
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097372 2



ITY OF ST. MICHAEL'S COLLEG
LIBRARY

# LA
# CIVILTÀ CATTOLICA

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*
Ps. 143, 15.

## ANNO 60° - 1909

VOL. 4.

---

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
*Via di Ripetta 246*
1909

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

# IL PRINCIPIO DI FAMIGLIA

## NELLA CORREZIONE DEI MINORENNI

---

### I.

Causa precipua della corruzione moderna si è il predominio della vita pubblica sulla vita privata, della società sull'individuo, dello Stato sul Comune e sulla famiglia, della legge sulla tradizione, del trivio o della *piazza* sul focolare e sul santuario domestico.

Per tale predominio c'insegna la storia contemporanea che l'immoralità delle classi dirigenti, penetrata coi tanti veicoli della moderna pubblicità nelle classi medie, da queste passò a corrompere il popolo cittadino e industriale, ed ora va dilagando anche nelle classi agricole, formando ormai una pubblica opinione nazionale e internazionale, che diventa tanto più possente e dispotica, quanto più abbondano i mezzi della corruzione, cioè la prosperità materiale, il lusso e la ricchezza.

Il che appare specialmente nella educazione della gioventù, la quale, sedotta dal mal esempio dei provetti e traviata dalle false teorie della società e della scuola moderna, è priva o si sottrae assai presto a quella che il Le Play chiama «direzione affettuosa, impressa dalla madre di famiglia alle abitudini, alla intelligenza e ai sentimenti della prima fanciullezza; direzione ch'esercita una influenza sovrana sull'avvenire della razza e costituisce realmente un alto ufficio sociale in ogni civiltà avente per fine il progresso morale» [1]. Aggiunge poi lo stesso Le Play che «le nuove generazioni, cedendo al peccato originale, riconducono gl'istinti della barbarie in seno alle civiltà più alte,

[1] *La réforme sociale en France*, Plon, Paris 1864, I p. 183.

quando l'età matura e la vecchiaia, vinte da un rilassamento momentaneo o impedite dalla legge scritta, trascurano di domare le propensioni malvage della fanciullezza »[1].

È questo appunto il fenomeno che si svolge oggidì sotto i nostri occhi e di cui stiamo esperimentando i tristi effetti.

Negato teoricamente o praticamente il domma fondamentale del cristianesimo, cioè il peccato originale, ch'è la chiave di tutta la storia del genere umano, e senza di cui è inintelligibile anche la Redenzione e la civiltà cristiana, si negò insieme il suo corollario più evidente: l'inclinazione preponderante della gioventù al male e la necessità di una educazione domestica severa, sostenuta dalla religione, per la formazione del carattere morale.

Tale verità, riconosciuta dal senso comune di tutti i popoli della terra, fu espressa dal Le Play quale conclusione della sua classica inchiesta decennale, informata all'osservazione dei fatti sociali, in questi termini: « La propensione costante al bene non si trova che in alcune nature eccezionali; nota distintiva della maggioranza si è la mescolanza dei due istinti; la tendenza poi al male è certamente predominante in una considerevole minoranza. L'inclinazione eccezionale della fanciullezza verso il bene si rivela qua e là non ostante il contagio del mal esempio e gli eccitamenti più perversi; l'inclinazione persistente verso il male è invece abituale anche nei fanciulli usciti dai genitori più virtuosi. Questa diversità di caratteri, questa mescolanza quasi costante dei due istinti in ciascun individuo, si trovano presso tutte le razze, sotto tutti i climi, in tutte le categorie sociali di una stessa nazione; sono palesi nella maggior parte dei fanciulli usciti dallo stesso sangue; resistono per lungo tempo alla disciplina uniforme della scuola o del focolare domestico e perfino talvolta ai duri insegnamenti della vita. Primo scopo pertanto dell'educazione è di domare queste inclinazioni viziose della fanciullezza; ma tutti quelli che attendono a

[1] *Ivi,* II p. 62.

tale dovere sanno che sotto questo aspetto la scienza del maestro non potrebbe supplire l'autorità e la cura dei genitori. »

Da ciò egli conchiude ch'è una chimera il supporre che la civiltà possa giammai avere per unico fondamento un vasto sistema d'istruzione pubblica, che sia all'attività sociale quello ch'è l'atmosfera alla vita fisica degli esseri organizzati, e che l'istitutore, fondandosi sulla scienza, possa inculcare alle moltitudini principii abbastanza elevati e fecondi, sicchè le giovani generazioni ne deducano tosto come corollarii le leggi della morale, la pratica della professione e un giusto sentimento delle relazioni sociali. Nella vita ordinaria l'istitutore esercita un'industria anzichè un sacerdozio; « il padre di famiglia, secondato dal prete, resterà quindi in avvenire, qualunque sia il progresso delle scienze fisiche, la vera guida della gioventù nutrita colla scienza delle scuole, e molto più di quella che non può apprenderne che gli elementi » [1].

Con che abbiamo posto il dito sulla piaga, cioè dire abbiamo indicata la falsa via, battuta fino a questi ultimi tempi nella correzione dei minorenni, e abbiamo dichiarata insieme la vera ragione, per cui i sistemi e i metodi preventivi e repressivi a tale scopo adoperati ebbero a riuscire inefficaci.

Come in tutte le altre questioni d'ordine pedagogico e morale, non altrimenti anche in questo argomento sì vitale, la società, infatuata dei falsi principii proclamati dal laicismo anticristiano, li ha imposti alla famiglia, li ha sostituiti alla tradizione, li ha applicati nella vita colla onnipotenza dello Stato costituzionale, conformandovi non solo tutta l'istruzione pubblica colla cosiddetta neutralità della scuola laica, in opposizione all'educazione religiosa della famiglia, ma anche le istituzioni più speciali, che riguar-

[1] *Ivi*, 1, pp. 211-213.

dano la correzione e la riabilitazione dei minorenni delinquenti. E come la scuola neutra in generale ci ha dato per frutto il quadruplo dei suicidii giovanili in trent'anni e, secondo le statistiche della Germania, la partecipazione della gioventù accademica al totale delle malattie veneree nella misura del 25 per 100, così la stessa scuola neutra, applicata in particolare cogli altri mezzi di prevenzione e repressione a correggere i minorenni, ci ha dato in Italia 50.000 di essi condannati annualmente per delitti; in Francia dal 1888 al 1900 la media annua dei minorenni delinquenti è cresciuta del settuplo![1] Al famoso adagio: « ogni scuola che si apre vale un carcere che si chiude », oppure: « illuminate le teste e non dovrete troncarle », la realtà delle cose ha purtroppo sostituito l'altro del Rabelais: « la scienza senza la coscienza non è che la rovina dell'anima » o quello del Ferriani: « le attuali case di custodia sono scuole di corruzione ».

Vero è che a promuovere codesta corruzione e crescente delinquenza giovanile concorse non poco l'industrialismo moderno che, col perfezionamento degli strumenti meccanici e dei metodi tecnici, sostituì alla piccola la grande produzione e al commercio locale e regionale quello nazionale e mondiale. Si ebbero così i grandi agglomeramenti di operai, coll'impiego delle donne e dei fanciulli nell'industria e nel lavoro; la fuga dei contadini dalle campagne, per affollarsi nelle città e ingrossare le moltitudini lavoratrici, accrescendone le miserie fisiche e morali; si ebbe la famiglia dell'operaio scompaginata, i genitori posti nell'impossibilità di custodire, educare e preservare dal male i proprii figli; questi, abbandonati a se stessi, buttati alla strada, precocemente inchiodati al lavoro industriale, esposti a tutte le occasioni della degenerazione fisica e morale.

« Nelle campagne l'educazione della gioventù si svolge

[1] GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *La Delinquenza e la correzione dei minorenni*, Casa ed. naz. Torino, 1906, p. 147.

con forme proporzionatamente molto semplici e senza speciali difficoltà. Le affettuose costumanze della vita patriarcale tengono insieme legati genitori e figli nel modo più intimo. A quelli rimane tempo abbastanza da dedicare all'educazione in quanto non vi provvede la scuola; questi trovano in tutti i piccoli lavori, connessi coll'agricoltura e coll'industria rurale, una occupazione sufficiente, la quale dà l'ultimo compimento pratico all'educazione, e preserva in pari tempo dall'isterismo e dalla sovreccitabilità della nostra raffinata civiltà. Chiesa, scuola e potere civile esercitano un'azione direttamente efficace, che contribuisce al rispetto della legge e dell'autorità. In città tutto procede in modo affatto diverso... Chiesa, scuola e potere civile agiscono sulla gioventù quasi unicamente con forme ufficiali; l'intima communicazione da persona a persona è sommamente limitata. Coll'accalcarsi degli uomini si accalcano anche i vizii, l'anima del fanciullo si rende presto famigliari certe cose, che sviano la formazione del carattere fuori del retto sentiero. Appena il fanciullo, o la fanciulla, è capace di lavoro, viene considerato come capace di guadagno; coll'ingresso nella fabbrica o nel fondaco trovasi quasi del tutto svincolato dai legami della famiglia e gli viene conferita una indipendenza esterna mentre egli è internamente affatto immaturo. Ora, che tale stato innaturale di cose sia il terreno più propizio pel delitto, lo sa per esperienza qualunque psicologo criminale » [1].

A ciò si aggiungano tutte le altre cause di ordine generale, che provocano e facilitano la delinquenza giovanile e di cui abbiamo già trattato negli articoli precedenti [2]; come pure le cause speciali della criminalità abituale, congenita e acquisita, e della criminalità d'occasione, secondo le varie classificazioni della moderna antropologia criminale. Si consideri pure che, come dice giustamente il Biffi,

[1] JAEGER, *Die Jugendlichen*, Gedanken und Berichte gur Strafprozess- und Strafvollzugsreform (*Hochland* genn. 1909, p. 411).

[2] V. *Civ. Catt.* 3 aprile e 15 maggio, vol. 2 pp. 3 segg. e 439 segg.

« la statistica di tutti i paesi svela come la gran maggioranza dei ragazzi traviati sono orfani o figli illegittimi, od appartenenti a famiglie disperse; a madri di costumi perduti e perfino iscritte nel ruolo della prostituzione; a padri dediti alla crapula, o che furono sostenuti nelle carceri; a famiglie nelle quali l'indigenza e la questua sono tradizionali »[1]. Si rifletta inoltre alla legge della eredità criminale, che come semplice propensione o inclinazione al delitto non ha nulla di contrario alla sana antropologia e di cui dice il Maxwell che « il fattore ereditario è forse il più importante nella etiologia del delitto, così per la criminalità di abitudine come per la criminalità di occasione »[2]. E si noti che tale legge trova il suo alimento e la sua funesta propagazione nella degenerazione fisica e morale, prodotta dall'alcoolismo, dall'insalubrità delle officine e delle abitazioni operaie e dal sopraccarico di lavoro *(surmenage)*.

Si avrà quindi in questo complesso di condizioni nuove, in cui si trova la società moderna, la spiegazione della decadenza fisiologica, psicologica ed etica, a cui è fatalmente condannata la gioventù moderna, della crescente delinquenza giovanile e della inefficacia di tutti i mezzi finora adoperati per reprimerne e prevenirne gli effetti.

Fatta la debita eccezione contro il determinismo della nuova scuola di antropologia criminale, noi riconosciamo ben volontieri nelle condizioni dei tempi nuovi, tanto diverse da quelle dei tempi patriarcali, un complesso di agenti perniciosi, che in varie maniere stimolano e dispongono la gioventù alla licenza, alla corruzione, all'abbrutimento e al delitto, e perciò conveniamo in gran parte coi moderni criminalisti nella etiologia della delinquenza giovanile. Ma tutto ciò, se ben si consideri, nonchè infermare, conferma anzi quanto abbiamo già dichiarato intorno alla prevalenza

[1] V GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *op. cit*, p. 155.

[2] *Le crime et la société*, Flammarion, Paris, 1909, p. 260.

della vita pubblica sulla privata, della società sulla famiglia e sull'individuo, quale causa complessiva, radicale e suprema della depravazione e decadenza moderna in genere e in ispecie della criminalità giovanile.

Epperò non vi ha dubbio che, dovendosi proporzionare i rimedii alla natura del male combattendone sopratutto le origini, non si può altrimenti trattare efficacemente della correzione dei delinquenti minorenni, nè applicare una vera cura profilattica e terapeutica al risanamento di questo morbo sociale, senza provvedere alla ricostituzione della famiglia o, se questa venga meno, ad alcunchè di equivalente che ne surroghi la mancanza o l'insufficienza. Qualunque sistema o metodo di correzione, che non s'informi a questo principio fondamentale di pedagogia naturale, è per ciò stesso viziato in radice e condannato alla sterilità e al fallimento.

« Innegabilmente, dice il Guarnieri-Ventimiglia, la delinquenza dei minorenni si deplora ed infierisce terribile in tutti gli Stati, con maggiore o minore intensità, ma causa principale di essa, del suo aumento, e quindi delle differenze tra paese e paese, è la deficienza dell'ordinamento di assistenza e di prevenzione, di pubblica educazione e di istruzione, e il difetto nella cura e nella protezione infantile che riceve la grave sanzione del misfatto giovanile, come una necessaria ed immediata conseguenza ». E soggiunge che « questa diretta e straordinaria influenza della poca o nessuna preoccupazione di alcuni Stati nell'assistenza e nella educazione dei minorenni sulla loro criminalità, è stata riconosciuta ed illustrata da diversi congressi » [1].

Nella grande trasformazione sociale, svoltasi sotto l'azione dell'urbanismo, dell'industrialismo e del mercantilismo moderno, prima il liberalismo e poi il socialismo hanno snaturata la famiglia, non solo con toglierle il carattere sacro e sottoporla in generale al despotismo legislativo dello Stato onnipotente, ma specialmente col monopolio

[1] GARNIERI-VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p 129.

dell'insegnamento ufficiale, che rende impossibile una vera educazione domestica e condanna quindi la gioventù all'abbrutimento morale. Per tal guisa la scuola pubblica che, secondo il suo concetto naturale, dovrebbe aiutare e compiere l'opera educatrice dei genitori, dominata dalla stolta pretesa di formare colla sola istruzione intellettuale anche il carattere morale dei giovani, e intenta a distruggere colla *scienza* la *superstizione,* cioè la tradizione religioso-morale della famiglia, divenne agente principale di abbrutimento e perciò stesso causa indiretta ma immensamente feconda di delinquenza giovanile.

E colla scuola concorsero tutti gli altri elementi della moderna civiltà a disorganizzare la famiglia, prima coll'individualismo atomico della società abbandonata al libero giuoco delle forze, poi coll'assolutismo collettivo delle associazioni di classe; sempre con lasciare la gioventù in balìa a tutte le sue passioni, a tutti gl'incentivi di corruzione, a tutte le occasioni di pervertimento, a tutti gli scandali della licenza, senz'altra cura che quella di correggerne gli eccessi colla ufficialità laica delle case di correzione, e di punirne i delitti coll'ordinamento carcerario dello Stato onnipotente.

La famiglia o scomparve e non fu sostituita, o fu ridotta all'impotenza: i figli non furono più molecole vitali di un sano organismo, ma atomi dispersi in un ambiente viziato, sottoposti unicamente alla cieca legge di attrazione della società corruttrice e dello Stato poliziesco.

La società pertanto, che ha violentato e disorganizzato la famiglia e con ciò rotti gli argini naturali alla corruzione e alla delinquenza giovanile, ha il dovere di ripararne i danni con favorire tutte le imprese della iniziativa privata, dirette alla correzione dei minorenni con istituzioni ed opere educative, informate allo spirito e alla vita di famiglia. Così pure lo Stato, che ha invaso e profanato coi suoi arbitrii legislativi il santuario domestico, manomettendo le tradizioni e costumanze patriarcali della educazione

nelle famiglie e nelle corporazioni di arti e mestieri, deve modellare a questo principio di pedagogia domestica i suoi sistemi e istituti penitenziarii, per la repressione e specialmente per la prevenzione della delinquenza giovanile.

*Sostituire la famiglia che manca al minorenne:* ecco la formula che compendia tutta l'azione sanativa di questo morbo sociale. « Sia quale si voglia l'influenza delle tendenze ereditarie e congenite che possono spingere al delitto i minorenni, senza dubbio non può negarsi che l'ambiente nel quale essi crescono, le cure e sollecitudini che si spiegano nell'educarli e nell'impedire l'abbandono e le occasioni — che formano il movente immediato del delitto — abbiano una influenza notevolissima sulla loro condotta. E appunto questo beneficio non è lecito di negare o impedire; bisogna invece chiederlo ai pubblici poteri, al legislatore, all'iniziativa individuale, perchè la società si renda, il più che sia possibile, utile, civile, redentrice dell'infanzia misera e travagliata da infinite miserie morali e materiali »[1].

## II.

Tale principio di responsabilità sociale, di fronte all'aumento formidabile della delinquenza giovanile, si è ormai ridestato e si va facendo sempre più vivo e universale in tutti gli Stati civili, determinando varie e molteplici opere ed istituzioni di riforma per la preservazione e correzione dei minorenni incriminati, tutte informate allo spirito pedagogico della vita di famiglia.

E poichè tutti si accordano in riconoscere che il dilagare della criminalità giovanile proviene principalmente dal difetto di educazione e di preservazione domestica, e dalle tante occasioni al mal fare onde sono oggidì circondati i figli delle famiglie disorganizzate; l'azione sanatrice, perchè sia efficace, dev'essere anzitutto preventiva colle opere di

[1] *Op. cit.*, pag. 150.

patronato, di assistenza, di vigilanza, di preservazione verso quei giovanetti, i quali non sono ancora caduti in alcun delitto colpito da sanzioni penali. Più importante invero della medicina, che cura il morbo già sviluppato, si è l'igiene che ne combatte il germe e ne previene il contagio.

Sotto questo aspetto considerata la cosa, era ben più fortunata della moderna la società antica, dove l'unità delle credenze cristiane aveva prodotto e conservato per tanti secoli un'assimilazione d'idee, di costumi e d'interessi veramente meravigliosa, uno spirito comune d'insegnamento, di educazione e di difesa morale, una identità di organizzazione della famiglia, del lavoro e del Comune, per cui la solidarietà reciproca regnava in tutti gli ordinamenti civili, e la vita di famiglia, sana e rigorosa, dalla famiglia propriamente detta si diffondeva nella scuola, nella officina, nel foro, nel presbitero, nelle milizie, nelle pubbliche istituzioni, facendole tutte collimare alla formazione del carattere giovanile, alla vigilanza, protezione e difesa morale dei minorenni e alla loro preservazione dal mal fare.

A ristabilire questo sistema patriarcale di vigilanza e preservazione sono appunto ordinate in Germania le cosiddette *giunte di provvidenza della gioventù* (Jugendfürsorgeausschüsse). La loro origine è dovuta all'egregio magistrato Holtgreven, presidente del tribunale provinciale di Hamm in Vestfalia, donde presero esempio le giunte sorte poi a Witten, Haspe, Dortmund, e le altre che si vanno fondando anche altrove.

La giunta è costituita del borgomastro o dell'assessore pupillare come presidente, del pastore evangelico che presiede al presbitero, del primo sacerdote cattolico, dei due maestri dirigenti più anziani, evangelico e cattolico. Essa mantiene continue relazioni coi maestri e colle maestre, coi consiglieri pupillari e colle associazioni femminili di

carità, affinchè le vengano comunicati tutti i casi in cui l'educazione preservativa di qualche fanciullo richieda il suo intervento. Appena avutane cognizione, la giunta si pone all'opera con vedere anzitutto in qual modo possa venire in aiuto del fanciullo pericolante. Si esaminano le condizioni e circostanze di famiglia e, con lunghe osservazioni, con frequenti visite a domicilio, con opportune esortazioni ed ammonizioni ai genitori ed al figlio, si cerca di ottenere il desiderato miglioramento. Quando poi tale procedimento non approdi, la giunta, formatasi la persuasione che non possano evitarsi provvedimenti di legge, presenta le sue proposte o le fa presentare all'autorità tutoria.

Con che la giunta riempie una gravissima lacuna della legislazione, quella cioè onde l'autorità non è chiamata ad intervenire per l'emendazione del fanciullo che nei soli casi in cui è dimostrabile una trascuranza colpevole dei genitori, o un'azione punibile del figlio, o il principio della sua rovina morale. Ma allora ordinariamente è troppo tardi! Se invece si fosse provveduto prima alla sua salvezza con un'opera efficace di preservazione, quando il maestro e il catechista osservavano già in lui da molto tempo i segni precursori della catastrofe, sebbene non vi fossero prove sufficienti per determinare l'intervento dell'autorità, quel fanciullo sarebbe stato salvato.

A ciò appunto è rivolta l'azione provvidenziale della giunta nell'età critica che precede e segue immediatamente la pubertà, quando il fanciullo ha maggior bisogno di protezione e di difesa morale, ed è invece d'ordinario abbandonato interamente a se stesso, ai primi impeti delle sue passioni, alle più vive e più forti impressioni del male.

Conforme al suo carattere eminentemente paterno, la giunta di provvidenza procede sempre senza l'apparato ufficiale, proprio dell'autorità giudiziaria, per risparmiare ai genitori ed ai figli il rossore della pubblicità. Alla coazione si preferisce la persuasione, procurando di lasciare, per quanto è possibile, il fanciullo nella sua famiglia e di

ottenere con una vigilanza amorevole di correggerne e migliorarne l'educazione. Che se ciò non riesca, lo si colloca presso un'altra famiglia fidata, senza cerimonie ufficiali: dall'internamento in pubblici istituti di educazione o di correzione si prescinde per principio.

Così si attua il vero ideale della provvidenza: l'azione efficace della mano invisibile e la sostituzione dell'amore persuasivo alla forza.

Con tale attività paterna e insieme veramente materna, la giunta porge inoltre un aiuto assai prezioso all'autorità giudiziaria, in tutti quei casi nei quali essa deve procedere a tenore di legge contro qualche fanciullo; quello cioè di determinare, per la lunga esperienza acquistata in trattare il minorenne, le condizioni individuali e il grado della sua responsabilità penale.

Ora, se si riflette che il fanciullo, nel critico tempo della sua pubertà, fu detto giustamente « un labirinto morale », e che la responsabilità penale differisce da individuo a individuo, mentre la legge considera in generale e colpisce egualmente tutti i casi particolari, si potrà facilmente arguire quanto benefico sia l'intervento paterno della giunta di provvidenza per determinare un procedimento giuridico più conforme al fine principale della legge, che dev'essere la emendazione e la salvezza del minorenne [1].

Volesse il Cielo che questo esempio di preservazione giovanile venisse introdotto dappertutto e degnamente applicato! Per esso, in vero, si tratta il fanciullo secondo la parte più nobile della sua natura e, ridestando in lui il sentimento della propria dignità, gli si procaccia la soddisfazione di poter attribuire a se stesso il merito della sua emendazione; si rispettano i diritti naturali della famiglia e si cerca di riabilitarla all'adempimento dei suoi doveri verso la prole, sostituendola solamente quando non si possa altrimenti salvare il figlio pericolante; si raccolgono

[1] JAEGER; l. c., pp. 413 segg.

in un fascio tutte le forze vive, da cui dipende l'educazione morale del fanciullo e si fanno collimare a ottenerne l'effetto; si avvia per tal modo e si promuove un'opera salutare di ricostituzione sociale, che dall'individuo si estende alla famiglia e dalla famiglia al Comune, unificando organicamente questi tre elementi vitali della società.

Ma pur troppo, di fronte alla prepotenza del moderno atomismo sociale, individuale e collettivo, non c'è da sperare che l'esempio ricordato trovi larga imitazione. In Italia poi, il pregiudizio anticlericale basta a renderlo impossibile!

Con fare particolare menzione delle giunte germaniche di provvidenza, secondo il tipo di Hamm, siamo ben lontani dal non riconoscere il valore e gli effetti salutari di tante altre opere di preservazione giovanile, dovute, in Germania, all'azione dei pubblici poteri e all'iniziativa privata. Su di che, non potendo allargare i nostri confini, rimettiamo i lettori all'opera citata del Guarnieri-Ventimiglia [1], che ne offre un sufficiente ragguaglio. Notiamo soltanto che la legge del 2 luglio 1900 ha compiuto una riforma assai benefica di assistenza pubblica per i fanciulli abbandonati, non delinquenti, con sancire il principio di affidarne l'educazione, a spese dello Stato e sotto la sua protezione, a famiglie private, oppure d'internarli nei riformatorii. In alcuni Stati dell'impero germanico, come l'Assia e il Baden, e in varie città, come Düsseldorf ed Hamburg, esistono numerose opere ed istituti di protezione, di patronato e di preservazione giovanile, dovute parte allo Stato, parte ai Comuni, parte all'iniziativa privata, e informate al sistema della educazione di famiglia; nessuna però congiunge insieme tanta efficacia con tanta semplicità e facilità di essere universalmente applicata, come la ricordata opera di Hamm.

[1] Pp. 322-335.

In quanto alla Francia, il Joly esalta giustamente la legge 5 agosto 1850 (sorella gemella della legge sulla libertà dell'insegnamento secondario), specialmente perchè favoriva le opere della iniziativa privata per la preservazione dei minorenni, incoraggiando le associazioni libere a fondare scuole e colonie, sotto la vigilanza dello Stato esercitata dalle autorità regionali e locali, ponendone per base l'educazione morale, religiosa e professionale.

Profondo conoscitore della pedagogia criminale e ricco di scienza e di esperienza in tutto ciò che vi appartiene, egli riprova a buon dritto la tendenza funesta del governo giacobino di centralizzare ogni cosa, sottoponendo al monopolio dello Stato anche le opere di preservazione colla onnipotenza della cosiddetta assistenza pubblica. E dice: « In materia di educazione eccezionale, come in materia di educazione normale e regolare, il solo mezzo per avere metodi originali e variati si è di lasciar fare, vigilandola, la libertà. Ogni monopolio dello Stato, ogni manomissione ed ogni privativa dell'amministrazione burocratica creano necessariamente l'uniformità. Con fare un appello intelligente all'iniziativa privata, la legge del 5 agosto 1850 aveva incoraggiato nel modo più felice la tendenza a quella varietà, che si ammorbidisce per soddisfare a tutti i bisogni. Coloro pertanto che si dolgono con tanto buon diritto in vedere compromessa questa legge colla diminuizione voluta degli effettivi di tante colonie private, si guardino dal comprometterla ancor più spingendo lo Stato a inventare nuove istituzioni per nuovi impiegati, i quali non farebbero che distruggere coll'una mano ciò che difendono coll'altra. »

Osserva poi intorno alle nuove scuole di preservazione, promosse dal governo: « Se non bastano i 400 o 500 orfanotrofii di fanciulli e i 1350 orfanotrofii di fanciulle che già possediamo, facciamo pure un nuovo appello là dove

lo spirito generoso di sacrifizio non manca mai di rispondere. Ma il voto proposto non si deve rivolgere all'amministrazione pubblica, bensì agli uffici centrali delle opere... Queste case le avete già; perchè non servirvene? Tutti codesti cambiamenti d'insegna e trasformazioni artificiali hanno un unico scopo: escludere sempre più il concorso delle opere libere e soprattutto delle opere religiose, per creare con grandi dispendii nuovi istituti e nuovi ufficii, ponendo sotto gli occhi del pubblico una facciata decorata di un nome più lusinghiero. Quando alla realtà quivi nascosta, essa non solo non verrà riformata, ma sarà certamente peggiorata » [1].

Per la mania giacobina di voler tutto concentrare nell'amministrazione dello Stato, la Francia che, colla legge del 5 agosto 1850 e colle sue istituzioni private di preservazione giovanile, modellate sul sistema di educazione famigliare, aveva preceduto tutte le altre nazioni civili nella cura preventiva della delinquenza precoce, si vede ora priva non solo dell'immenso vantaggio morale, che avrebbe infallibilmente ritratto dalla libera espansione della carità privata, rivolta a curare la piaga della criminalità giovanile, ma spinta altresì a lasciare impuniti non pochi delitti, ad attenuare e ridurre le pene, a limitare sempre più i procedimenti penali, per non aggravare eccessivamente il bilancio dello Stato [2].

Del Belgio, dice il Guarnieri Ventimiglia ch'esso « batte la via luminosa della tutela dei minorenni mediante una prevenzione generosa ed esemplare, ed una salda legislazione, che solleva l'educazione correzionale alle alte finalità della beneficenza sociale [3] ». E soggiunge: « Mentre altrove limitazioni e restrizioni da una parte, e regole senza

[1] Joly, *L'Enfance coupable*, 2e éd., Lecoffre, Paris, 1904, pp. 197 segg.
[2] Maxwell, op. cit., pp. 316 segg.
[3] *Op. cit.*, p. 90.

garanzie e prive di sanzioni da un'altra, rendono inefficaci od inutili gl'istituti giuridici; il Belgio ne formula obbligazioni sicure, che debbono venire eseguite, mediante penalità e personale di controllo e di sorveglianza, che anche nell'ordinamento del lavoro tutelano la vita dei minorenni; in virtù del principio supremo del dovere sociale della protezione giuridica degli incapaci. I minorenni sono così salvati dall'abbandono, protetti ed aiutati a trovar lavoro, garantiti nel lavoro medesimo, sorretti se vacillano, rialzati se cadono: *istruiti* e *beneficati* nelle *scuole di beneficenza*, quando l'abisso della criminalità minaccia d'inghiottirli »[1].

Codeste scuole di beneficenza, con regime paterno di educazione domestica, furono regolate dalla legge 27 novembre 1889 e dalla circolare 30 novembre 1892 del guardasigilli Le Jeune, che contiene disposizioni molto efficaci allo scopo di collegare l'opera della magistratura con quella delle commissioni di patronato per la preservazione dei minorenni. Ci dispiace assai di non poter qui riportare tale circolare, ch'è un vero modello di sapienza politica, ordinata a raccogliere insieme le forze vive del paese per gl'« interessi del fanciullo che s'identificano con gl'interessi generali della società ».

Come in tutte le altre questioni, così anche nella prevenzione della delinquenza giovanile, il governo cattolico del Belgio ha dimostrato quanto valga il libero sviluppo della vita di famiglia, promosso dalla carità privata e protetto dallo Stato, per sanare e rigenerare la società.

Non meno savia e fortunata in questa parte è la Svizzera, dove quasi sempre e dappertutto l'iniziativa privata, la beneficenza e l'associazione libera provvedono a fondare e dirigere gl'istituti di preservazione giovanile. La *società svizzera di pubblica utilità*, libera ed autonoma, aperta ai cattolici e ai protestanti, dirige ed ordina le varie

[1] *Ivi*, p. 344.

istituzioni, raccoglie e distribuisce saviamente i mezzi per sostenerle, ne fonda altre nuove secondo i bisogni e si adopera specialmente per l'educazione dei fanciulli abbandonati nelle case di famiglia.

Il criterio che le regola fu espresso fedelmente fin dal 1850 in uno studio, ordinato dal governo francese sulle istituzioni di beneficenza: « In luogo di un'agglomerazione di parecchie centinaia di mendicanti, creare una famiglia artificiale di 20, 30 od al più 40 fanciulli, orfani, abbandonati o trovatelli; invece di una prigione una scuola; una casa e non un reclusorio; l'educazione invece della repressione: ecco nella sua ammirabile semplicità l'idea feconda degl'istituti agricoli della Svizzera ». In qualche casa di famiglia, quando l'effettivo sorpassa i 20, si suddividono in gruppi di 12 a 15 fanciulli. E i pubblici poteri intervengono soltanto per ricoverarvi i minorenni, coordinando la loro azione a quella dei direttori e sempre d'accordo con essi [1].

Dell'Inghilterra osserva il Guarnieri-Ventimiglia: « La condizione privilegiata ed eccezionale dell'Inghilterra nella delinquenza dei minorenni è dovuta all'immensa opera di prevenzione e di beneficenza, che distingue la nazione britannica, per la nobile gara dei pubblici poteri e dei cittadini ed associazioni private. Tutto ciò che può salvare il fanciullo dal vizio, dall'abbandono, dalla miseria, dall'ignoranza è, in modo energico ed esemplare, messo in opera dagl'Inglesi. »

Ma se pure questa lode possa sembrare esagerata, certo è che il metodo di collocare i fanciulli abbandonati presso famiglie private *(boarding out system)* e gl'istituti di preservazione, dovuti alla beneficenza libera, a cui lo Stato

[1] Guarnieri-Ventimiglia, pp. 288 segg.

viene in aiuto con larghe sovvenzioni, danno in Inghilterra ottimi effetti [1].

La brevità di un articolo non ci permette nemmen di accennare alle opere di preservazione giovanile degli altri Stati europei, e specialmente a quelle degli Stati Uniti di America, dove il motto: « aprite le scuole del lavoro e chiudete le scuole del delitto » è stato prima che altrove applicato, e l'opinione pubblica si rispecchia nella legge 20 maggio 1901 della Pennsilvania, che termina con queste savie parole: « Le cure e l'educazione largite ai fanciulli debbono avvicinarsi quanto più è possibile a quelle da essi ricevute nella loro famiglia; ogni volta che si potrà, dovranno essi venir collocati presso persone che vogliano adottarli, sia di fatto sia legalmente » [2].

Dell'Italia in generale avremmo ben poco o nulla da dire in quanto alle opere di preservazione con carattere di famiglia. In fatti le nostre case di correzione o riformatorii pubblici, dipendenti dall'amministrazione carceraria, in alcuni dei quali si accolgono anche fanciulli abbandonati non delinquenti, versano in condizioni tali, che tutti ne domandano, specialmente come istituti di provvidenza paterna, una radicale riforma. Gl'istituti privati poi, dovuti in gran parte ai lasciti e alle fondazioni pie dei nostri padri, dove non li ha guastati l'ingerenza laica dei pubblici poteri con escluderne i religiosi, sono, di certo, specialmente quelli per fanciulle, una vera benedizione. Ma nè gli uni nè gli altri non presentano nulla di nuovo in fatto di azione legislativa o d'iniziativa privata per la riforma pedagogica con sistema di famiglia, quale preservativo della delinquenza giovanile.

Sotto questo aspetto fa però nobilissima eccezione la *commissione pedagogica forense di Milano*, a cui si deve *l'istituto per i minorenni traviati*, sorto « col doppio in-

[1] *Op. cit.*, pp. 299 segg.
[2] *Op. cit.*, pag. 402 segg.

tento di curare la selezione e l'educazione dei minorenni traviati e delinquenti, » per « combattere alle sue radici il teppismo e la delinquenza ; » il quale perciò « distaccandosi interamente dagl'istituti chiusi e di repressione, inizia anche pei fanciulli traviati l'idea di una educazione amorevole e paterna. Non pena, ma educazione e lavoro ; ecco il suo programma » [1].

*(Continua)*

[1] Guarnieri Ventimiglia, *op. cit.* L'appendice contiene il programma dell'istituto, di cui nel testo riportiamo qualche proposizione. In un programma posteriore, dell'1 gennaio 1902, la commissione spiega più chiaramente lo scopo e il carattere del nuovo istituto, ond'esso si distingue essenzialmente da ogni altro esistente. *Scopo:* « cercare, trovare e raccogliere tutti quei giovanetti che, fuggiti o assenti di casa, talvolta per trascuratezza o colpa dei parenti, più spesso per istigazione di cattivi compagni o per naturali tendenze al mal fare, si danno precocemente al vagabondaggio e alla delinquenza ». *Carattere:* « educazione sociale emendatrice, non informata ad un sistema essenzialmente proibitivo e punitivo » ; ma « la libertà fin dov'è compatibile, il consiglio e l'aiuto ad usarne rettamente, il premio che non manca mai all'operosità onesta, la coltivazione e lo svolgimento d'ogni sentimento buono, morale, religioso e civile, quello della responsabilità e della dignità della persona, sopratutto l'unione intima alla vita sociale di cui sono parte e a cui devono partecipare ». Da informazioni sicure sappiamo che l'istituto si mantiene fedele al suo programma e, sebbene di fondazione laica, non è schiavo del *laicismo* anticlericale di conio massonico, ma saviamente si fonda sul concorso pedagogico di tutte le forze morali, non escludendone la principale, cioè l'azione religiosa del clero. L'inaugurazione solenne del nuovo Istituto ebbe luogo il 22 luglio 1906. Più ampie notizie si hanno negli *Annali dell'Istituto pedagogico forense*, di cui ci furono cortesemente favorite le tre prime puntate (1907-1908-1909).

# IL DIRITTO DI EREDITÀ[1]

Per diritto di eredità intendiamo due diritti fra di loro correlativi: cioè, quello d'una persona a costituirsi un erede, e quello d'un'altra a succederle nel possesso de' suoi beni. In poche parole, intendiamo il diritto di *testare* ed il diritto di *redare.* Nè solo ciò. Intendiamo inoltre il diritto di redare, o per mera volontà del morente o per vincolo di parentela. Chè questi sono i due modi in cui si può ereditare l'altrui sostanza, o *per testamento*[2] o *ab intestato.*

Vede ognuno, quante questioni sorgono qui, e quanto gravi. Ne esamineremo due. Diremo dapprima del diritto testamentario, e corrispondentemente della successione *per testamento.* Indi tratteremo della successione *ab intestato.*

***

Del diritto testamentario affermiamo due cose: 1. ch'esso è una necessaria sequela di quella proprietà privata, di cui parlammo in un precedente articolo[3]: 2. ch'esso è naturale, com'è naturale la proprietà privata da cui necessariamente conseguita.

La verità di questa seconda affermazione è del tutto evidente. *Qui dat esse,* dice un vecchio assioma ben noto, *dat et consequentia ad esse:* una e medesima cagione è quella che produce una cosa e origina le sue necessarie conseguenze. Dunque, avendo già nel precedente articolo dimostrato che la proprietà individuale procede dalla natura, se ora proveremo che il diritto di testare è una necessaria con-

[1] Continuazione dello studio morale sopra *la giustizia.*

[2] « *Testamentum est voluntatis nostrae iusta sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri velit* ». *Digestorum,* lib. XXVIII. tit. 1. n. 1.

[3] Vedi *Civ. Catt.*, fasc. 1422, pag. 654.

seguenza della proprietà privata, potremo con tutta certezza conchiudere che ancor esso è dalla natura.

Sicchè, solo ci resta a dimostrare la prima affermazione: che cioè il diritto testamentario si contiene implicito nell'idea di proprietà. Mostriamolo chiaramente: in ciò sta il punto di tutta la presente questione.

Che cosa è proprietà? Vedemmo, come la proprietà si soleva un tempo definire. Solevano dirla, *ius utendi atque abutendi.* Con le quali parole, non altro volevano significare che questo, essere la proprietà un potere amplissimo sopra la cosa a cui si riferisce. Chi dunque è legittimo padrone di una cosa, ha diritto di usarne, di darla in prestito, di trasformarla, di distruggerla, se così gli aggrada. Ma, se ha il diritto di distruggerla, non avrà egli il diritto pure di donarla? Come no? Di questi due esercizii di potestà, *distruggere una cosa, donarla,* tutti concederanno che quel primo, *distruggerla,* è un atto ben superiore all'altro, *donarla.* Se può distruggerla, che è più, potrà eziandio donarla, che è meno. La potrà donare *nunc pro nunc.* La potrà altresì donare *nunc pro tunc,* cioè per un qualsiasi futuro istante della sua vita, non escluso l'ultimo momento di essa, nel quale la cosa, non meno che negl'istanti precedenti, è tuttora sua veramente e propriamente. Non vi è davvero ragione alcuna di eccettuare quell'estremo istante. Chi dunque è legittimo padrone di una cosa, ha il diritto di donarla *nunc pro supremo vitae suae momento,* costituendosi un erede che gli succeda nel possesso di quella cosa: ossia, a dire tutto in breve, ha il diritto di testare. A questo diritto corrisponde nella persona nominata nel testamento il diritto di succedere al testatore. Deve certo constare che questi non ritrattò punto la sua volontà: e ciò consterà dal testamento, ch'è appunto la dichiarazione dell'ultimo volere.

Dal che si vede, come il testamento si riduce, in fin dei conti, ad una donazione condizionata. « Vi hanno, così appositamente ragiona lo Steccanella, valente scrittore di questo nostro periodico, vi hanno due modi di disporre o di

donare: assoluto e condizionato. Il testatore usa del secondo: avvegnachè egli doni colle condizioni, che l'erede entri in possesso delle cose donate alla sua morte, che l'atto testamentario si possa da lui revocare, e che venga soddisfatto questo o quell'onere apposto. Il testamento adunque, considerato nel suo essere, conviene perfettamente colla disposizione gratuita condizionata. Si è mostrato di sopra, che non solamente il diritto di disporre o di donare assolutamente, ma ancora quello di disporre o di donare condizionatamente germoglia dalla natura stessa dell'uomo: ne consegue che anche il diritto di far testamento non tragge la vita dalla legge civile, ma ha la sua radice nella stessa natura » [1].

È dunque vero, che il diritto di proprietà si trae dietro, qual corollario, quello di testare. Così intesa, la proprietà privata diviene veramente per l'uomo un potentissimo stimolo di operosità [2]. Tutti la riguardano, tutti la esaltano, come tale. Ma tale non sarebbe, se non in un grado assai inferiore, ove andasse dissociata dal diritto di eredità: se l'uomo cioè fosse consapevole, che alla sua morte i suoi beni saranno trattati, come beni *nullius*, senza che le persone a sè care e strette, o per vincolo di amicizia, o per legame di parentela, entrino in possesso di parte alcuna delle sue sostanze.

***

Due gravi difficoltà ci si parano qui dinanzi. Diremo di entrambe, cercando di dare a tutte due una limpida soluzione.

Ecco la prima difficoltà. Non è ammissibile, che i trapassati proseguano giù nel sepolcro a disporre dei loro

[1] *Del comunismo*, lib. 11. cap. 23. — Veggasi anche il Thiers, *De la propriété*, livr. 1. chap. VII. et IX. « *Que la propriété n'est complète que si elle est transmissible par don ou hérédité. Que du don résulte pour le père la faculté de donner à ses enfants, pendant sa vie ou à sa mort* ».

[2] Vedi il Thiers, op. e luog. cit., chap. X. « *Que la faculté de transmettre la propriété du père au fils rend infinie l'ardeur au travail, et complète le système de la propriété* ».

beni. Dato pure, che godessero in vita di qualche proprietà, per fermo in morte la perderono interamente [1].

Rispondiamo. È chiaro, che i defunti non seguitano, dopo la loro morte, a disporre di quei beni che ad essi già più non appartengono. Ma è chiaro eziandio, che ben poterono disporne, e ne disposero in vita, sia pure nell'ultimo istante della vita, quando ne godevano tuttora il possesso. Di queste disposizioni, da essi fatte in vita, perseverano, anche dopo la loro morte, gli effetti. Nè deve ciò riuscire inaudito o nuovo. Tante altre cause vi sono, che producono effetti i quali, anche venendo le loro cause a finire, non per questo cessano, ma continuano ad esistere ed operare. Quel che avviene delle altre cause, si verifica pure di quelle azioni giuridiche, di cui stiamo trattando.

Di costoro che oppongono siffatta difficoltà, così parla il Liberatore: « Costoro sembrano credere che l'atto, con cui il testatore dona la sua roba all'erede, sia considerato, come fatto da lui già spento. No: quell'atto si considera, come posto dal testatore nell'ultimo istante della sua vita:

[1] Dall'immortalità dell'anima il Leibnizio deduce, che l'uomo (non cessando al tutto di vivere, perchè sopravvive coll'anima) continua, anche dopo morte, ad essere *proprietario;* e però, designando l'erede, non costituisce un *padrone,* ma un semplice *amministratore* dei beni, di cui non ha per la morte perduto il dominio. « Questa illazione, scrive il Liberatore, è falsa. Imperocchè il defunto, benchè non cessi del tutto quanto all'essere, perchè sopravvive coll'anima, cessa nondimeno del tutto, quanto alla qualità di proprietario e attitudine ad essa. La proprietà non è appartenenza dell'anima, ma del composto. Ora il composto perisce, benchè uno dei suoi componenti, cioè l'anima, gli sia superstite. Se non che questa, non facendo più parte del mondo visibile, non può più in esso godere di alcun diritto. Oltrecchè, qui per lei mancherebbe il presupposto al diritto di proprietà, cioè il bisogno di provvedere, mediante i mezzi materiali, al mantenimento della vita organica. Il diritto di proprietà cade issofatto, col cadere dell'esistenza mondana. Onde quelle parole, *quia mortui revera adhuc vivunt, ideo manent domini* (*Nova methodus iurisprudentiae*, pars II §. 20.), non hanno senso ragionevole. E neppure ha senso ragionevole, che l'erede non sia, se non amministratore di roba non sua. Egli ne è vero padrone; e però può non solo alienarla, ma anche distruggerla ». *Principii di economia politica*, parte II. cap. 3. art. 1. num. 44.

e però il testamento, non ritrattato, si appella ultima volontà del morente; il quale per fermo fino a quel punto godeva di tutti i suoi diritti »[1].

Più ampia è la risposta che dà il Mamiani a questa stessa obbiezione. « Odo taluno che dice: O possono dunque i defunti proseguire giù nel sepolcro a disporre dei beni che già loro appartennero unicamente a cagione di uso, e cioè a dire, per lo durar della vita? Espressa la cosa di tal maniera, io rispondo che ciò non possono del sicuro. Ma quello che in niuna guisa oltrepassa la condizione umana, e non contraddice per nulla alla potestà della morte, si è che durino e perseverino molti effetti del voler nostro, quando anche ha cessato di esistere la virtù causatrice. Nè del sicuro si vede, perchè dovrebbero le azioni giuridiche uscire dalla schiera di tutte le cause; a tutte le quali avviene o di produrre o di occasionare effetti, i quali, sussistendo per virtù propria, o mantenendosi semplicemente per ragione d'inerzia, oltrepassano il disfacimento e l'annullamento dei subbietti onde sono emanati. Così niuno dubita che non persista rettamente e alcuna fiata non si perpetui l'effetto delle donazioni che fanno gli uomini in lor vivente; e noi dimostrammo, or non ha guari, che l'atto del donare il suo, non pure proviene immediatamente dalla giuridica libertà di attuare ed esercitare il nostro diritto, ma può inchiudere un uso acconcissimo ed utilissimo della proprietà, e che sia ottimamente rivolto al fine della perfezione morale del donatore »[2].

Veniamo all'altra difficoltà. Dicevamo poc'anzi, che il testamento si riduce ad una donazione. Ma, non è la donazione un contratto? E il contratto non esige la simultanea volontà dei contraenti? Or dov'è la coesistenza delle due volontà, di quella del testatore, di donare il suo, di quella dell'erede, di accettare il dono? L'accettazione dell'erede

[1] Op. e luog. cit., num. 43.

[2] *Delle questioni sociali e particolarmente dei proletarii e del capitale*, lib. II. cap. 3. §. 9. pag. 281, Roma, tipografia dell'*Opinione*, 1882.

non ha luogo, ordinariamente, che dopo la morte del testatore, quando viene notificato il testamento.

Ma, si osservi che nei contratti non sempre si richiede che le due volontà coesistano nel loro essere, *formalmente*. Può l'una coesistere all'altra *virtualmente*, cioè in qualche fatto posto già da essa, e in cui ora si trova come rappresentata. Ciò talora basta: e ciò avviene nel caso nostro. Quando l'erede accetta il patrimonio lasciatogli, la volontà del testatore, già trapassato, non gli coesiste *formalmente*. Questo è vero. Ma però gli coesiste *virtualmente*, siccome quella che trovasi espressa nella scrittura autentica del testamento.

Simile è la risposta che il Lehmkuhl dà alla stessa obbiezione: « Che una qualche unione vi debba essere, perchè il trasferimento dei diritti sia pieno, lo ammetto e per fermo lo sostengo. Ma tale unione vi è. La volontà dell'accettante esiste in atto, la volontà del testatore persevera *moralmente*, non essendo stata ritrattata, nè potendo più ritrattarsi. Nè si può dimostrare, che altro più si richiegga. La volontà di colui che trasferisce il diritto, per questo si richiede generalmente, perchè egli rinunzi al suo diritto, e lasci all'altro la facoltà di accettare, ossia perchè ponga i suoi beni in condizione tale, che quella determinata persona, a preferenza di altri, possa occuparli. In tale condizione quei beni restano, anche dopo la morte del primitivo loro padrone » [1].

[1] « *Aliquam unionem debere adesse, ut translatio iurium plena atque perfecta sit, fateor atque plane contendo. Verum talis unio adest. Videlicet, voluntas acceptantis actu exercetur, voluntas testantis perseverat moraliter, quum neque retractata sit, neque retractari amplius possit. Neque ostendi potest, plus requiri. Voluntas transferentis ius generatim propterea requiritur, ut sese abdicet iure, atque etiam ut alteri praebeat facultatem acceptandi, seu ut iuribus atque bonis suis imprimat eam determinationem, qua prae aliis a certis quibusdam occupari possint. Hanc determinationem bona etiam post mortem prioris domini retinent* ». *Theologia moralis*, vol. I. num. 1144.



Abbiamo sufficientemente parlato del diritto testamentario. Ci chiama a sè l'altra delle due questioni proposte a principio, cioè la successione *ab intestato,* per vincolo di parentela. Nella parentela tengono senza dubbio il primo posto i figliuoli. Di questi principalmente diremo, per non accomunare questioni che non si sciolgono con pari necessità ed evidenza. Cerchiamo pertanto, se la successione dei figli *ab intestato* sia ancor essa naturale.

Che sia tale, varii autori lo argomentano dal diritto del primo occupante. È questa una ragione su cui il Mamiani insiste fortemente. « I beni, così egli, del padre che muore intestato, rimangono sciolti, e tornano a soggiacere al diritto virtuale e indeterminato di possessione di tutti gli uomini. Ma in quel caso, io soggiungo, si sono immediatamente e legittimamente rioccupati dal figliuolo con le condizioni tutte e medesime, che furono da me rassegnate e discusse, e le quali, se ben rammentiamo, fanno perfettamente buona e giuridica la possessione delle cose » [1].

Quest'argomento poco invero ci aggrada: troppe e troppo gravi sono le difficoltà che ci si rappresentano in contrario. Ben più palese e valido è l'argomento della volontà presunta del testatore. Ad esso il Mamiani ricorre, in fine della sua lunga disamina. Ecco, come parla: « Dalle viscere stesse del diritto di proprietà deriva in ogni padre e in ogni congiunto la facoltà di testare a pro dei figliuoli e dei consanguinei. E perchè il dovere non meno che la natura a ciò li sospinge, è retto e razionale il principio, che attribuisce è dispensa le eredità *ab intestato* giusta la presunta volontà di coloro da cui viene il retaggio » [2].

[1] Op. e luog. cit., cap. 3. §. 8. pag. 278.

[2] Op e luog. cit., §. 9. pag. 286. — Al §. 8. pag. 275, leggesi: « Nessuno ignora tra i praticanti nel foro, che il maggior numero dei giuristi opina, l'eredità paterna che raccogliesi *ab intestato,* fondare il suo titolo

Questo sì è un argomento chiaro e dimostrativo. Il padre ha per fermo il diritto di testare in favore del figliuolo. Avendo a ciò pieno diritto, ed inoltre essendo dalla natura spinto gagliardamente a farlo, anzi essendo obbligato a dare al figlio un congruo appannaggio [1], giustamente si presume, che tale di fatto sia la disposizione da lui intesa dei proprii beni. Abbiamo dunque la volontà del padre presunta, e ragionevolmente presunta, a cui fa di mestiere attenersi.

Ma vi è un altro argomento ben più efficace, quello che si ricava dalla naturale strettissima congiunzione del figlio col padre. Nè comprendiamo, come mai una ragione, che non dubitiamo d'appellare ultima e radicale, sia tanto trasandata dal Mamiani.

Il figlio è talmente connesso col padre, che ne è quasi una naturale continuazione. Il figlio, dice il Filosofo, è come una parte del padre, ὥσπερ μέρος αὐτοῦ [2]. Chi mai, riflettendo a tale e tanta unione, non dirà che le sostanze del padre, alla sua morte, hanno da restare di pertinenza

sulla *presunta* volontà del morto parente, il quale, se snaturato e tristo non era, dovea nudrir desiderio che fosse investito del proprio avere il suo proprio sangue ».

[1] Odasi su questo argomento san Tommaso: « Poichè il padre ha ragione di causa e il figliuolo di effetto, ne segue che *per sè* appartiene al padre il sovvenire al figliuolo, e non solo a tempo, ma per tutta la vita; il che importa tesoreggiare, ossia porre in serbo. Ma che il figliuolo sovvenga al padre, ciò avviene *per accidente*: a motivo cioè di qualche urgente necessità, nella quale il figliuolo è obbligato a soccorrerlo, ma non ad apprestargli ricchezza per l'avvenire; perocchè, secondo il corso naturale, non i genitori sono superstiti ai figliuoli, ma i figliuoli ai genitori. *Quia pater habet rationem principii, filius autem habet rationem a principio existentis, ideo per se patri convenit ut subveniat filio, et non solum ad horam debet ei subvenire, sed ad totam suam vitam, quod est thesaurizare Sed quod filius aliquid conferat patri, hoc est per accidens, ratione alicuius necessitatis instantis, in qua tenetur subvenire, non autem thesaurizare, quasi in longinquum; quia naturaliter non parentes filiorum, sed filii parentum sunt successores* ». Nella 2. 2. q. 101. a. 2. ad 2.m

[2] *Ethic.*, lib VIII. cap. 12., lib. V. cap. 6. — Alcuni autori giungono ad asserire che il figlio, prima della morte del padre, gode già di un *condominio* ne' suoi beni. Vanno tant'oltre, da affermare che è *haeres sui*.

del figliuolo? In lui sorvive il padre [1]. Com'egli eredita il nome e la fama, spesso anche le fattezze e le disposizioni del padre, così ha da ereditarne i beni. Questi non possono considerarsi, come beni *nullius*. Sono beni della famiglia e per la famiglia. Restano dunque ai membri della famiglia.

Restano primieramente ai figli, a cui il padre, come pur ora dicevamo, per legge di natura è obbligato a provvedere. Mancando i figli, in loro vece subentrano gradatamente quelli che erano congiunti al trapassato con più stretti vincoli di sangue. Che se manchino pure i consanguinei, succede allora la società a cui il defunto apparteneva, siccome quella che resta a lui più vicina. Ecco ciò che la voce di natura proclama [2].

* * *

L'esimio Suarez va sottilmente enumerando i varii modi in cui può una cosa dirsi *de iure naturali*. Insegna che uno dei modi è il seguente: perchè ha fondamento nella

[1] « Morì il padre di lui, e quasi non morì: perchè uno somigliante si lasciò dopo di sè. *Mortuus est pater eius, et quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se* ». *Eccles.*, cap. XXX. v. 4.

[2] Gioverà soggiungere, a compimento di quanto si è detto, questo passo del Minghetti: « Se noi consideriamo l'uomo, com'è, non solitario, ma in mezzo alla sua famiglia, se attendiamo a sentimenti di venerazione e di tenerezza che ne collegano i membri; vedremo spontaneo sorgere il dono famigliare e la trasmissione dei beni per eredità anche intestata. Imperocchè la famiglia non è una semplice aggregazione d'individui, ma è un tutto organico, che, mentre lascia distinta la personalità di ciascuno, ha sua propria unità, per la quale nasce una specie di compartecipazione dei beni, come nasce una vicendevole protezione e sussidio e conforto. Laonde è profondo il motto dei giureconsulti, i quali dicono che gli eredi continuano la persona del defunto, e chiamano i figli *haeredes sui*, cioè non delle lor cose solo, ma di se stessi. Che anzi l'eredità tempera ciò che la libertà personale può avere di gretto e di egoistico, e converte ogni progresso privato in progresso civile. Sovente s'identifica col proprio bene quello de' suoi cari; anzi la solerzia, più che dalla speranza del guadagno, è stimolata dal desiderio di levare i figliuoli in grado e procacciarne la prosperità ». *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, lib. V. pag. 380. Firenze, Le Monnier, 1859.

condizione naturale, *quia fundamentum habet in conditione naturali,* perchè la natura ad esso inclina, e segue quasi naturalmente, *quia natura ad id inclinat, et quasi naturaliter sequitur*[1]. Arreca di ciò varii esempi, e tra gli altri questo per l'appunto, della successione del figlio al padre che muore intestato, *ut filium succedere patri ab intestato.*

È dunque errore, il far dipendere la successione dei figli *ab intestato* dalla *sola* legge positiva. Questo è falso: com'è parimente falso, che *solo* da essa dipendano la successione per testamento e la proprietà privata. No: queste tre cose, proprietà privata, successione per testamento, successione *ab intestato,* hanno un saldissimo fondamento nella natura.

Così opera soventi volte la natura. Mette la base, getta il fondamento, su cui appoggiata la legge positiva aggiunge poi le sue ulteriori determinazioni e prescrizioni. Ma deh! non si mini quella base, non si scalzi quel fondamento. Ciò sarebbe un delitto di lesa natura o, che torna allo stesso, di lesa ragione umana.

*(Continua)*

[1] *De legibus,* lib. II. cap. 14. num. 6.

---

# AZIONE CATTOLICA FEMMINILE

Il disegno di una nuova e grande organizzazione femminile in Italia fu presentato ossequiosamente al S. Padre dalla principessa Donna Cristina Giustiniani Bandini fin dal 4 luglio 1908, e Sua Santità degnavasi approvarlo e benedirlo con un suo prezioso autografo del 16 dello stesso mese, in cui, dichiarando di accogliere con la massima soddisfazione la proposta, aggiungeva: *facciamo voti che tutte le donne veramente cattoliche vi aderiscano, perchè a quest'opera di vera carità il Signore accorderà le migliori grazie, delle quali sia caparra la Benedizione Apostolica che a tutte impartiamo di cuore.*

Ogni cosa era pronto e col 1° gennaio di quest'anno si doveva dar principio al lavoro, quando il terribile terremoto del 28 decembre venne tutto a sospendere, imponendo doveri d'immediata assistenza a tanti poveri sventurati. Parecchie signore, oggi segnalate tra le più zelanti promotrici dell'opera, accorsero allora sul luogo del disastro quali pietose infermiere e per più mesi ebbero ad occuparsi con gli infermi negli spedali improvvisati e con la collocazione dei profughi, specialmente bambini, negli asili creati dalla carità cristiana.

Ma la dilazione ebbe poi un conforto inatteso; perchè l'inaugurazione dell'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, così si chiama la nuova opera, ebbe a compiersi in circostanze particolarmente propizie e solenni.

Il 21 aprile il comitato romano, accompagnato da tutto un fiore di nobili dame, romane e delegate dalle varie province, si prostravano ai piedi di Sua Santità, e la principessa Giustiniani in nome comune cominciava il suo indirizzo con queste belle parole:

Non mai come in questi giorni, pieni del nome di un'eroica verginella, che amò tanto la fede e la patria, l'anima della donna cristiana si è sentita elevata e pervasa da un fremito d'esultanza.

Dio ha voluto che, movendo i primi passi in quell'operosità, propria della donna in quest'ora angosciosa e solenne della vita famigliare e sociale, noi c'imbattessimo in quella figura soave e forte, vindice di tutto un popolo e vittima dell'umana perfidia, in quella figura che in alto sugli altari parla come sorella maggiore ad ogni cuore femminile, Giovanna d'Arco. Santo Padre, una voce misteriosa traeva dai campi la pastorella di Domrémy e la lanciava su gli spalti di Orléans; e sembra che oggi quella voce, la voce di Dio, chiami a raccolta le donne cattoliche per ridar loro viva coscienza dei loro grandi doveri.

Alle proteste di filiale sommessione ed al proposito ardente di dedicarsi con tutte le proprie forze all'opera dal S. Padre voluta e diretta, Sua Santità degnavasi rispondere con paterno ma assai eloquente discorso sulla missione della donna nella famiglia e nella società, manifestando insieme non solo la grande consolazione che provava nel vedersi innanzi quell'eletta schiera di donne cattoliche, così concordi nel sincero proposito di voler lavorare quanto le loro forze consentono per la restaurazione della società in Gesù Cristo, ma anche le speranze fondate che riponeva nella nuova organizzazione a bene individuale e sociale dell'Italia intera. L'*Osservatore Romano* del 22 aprile non riferì se non un breve sunto del discorso del S. Padre; ma quei pensieri si offrono fecondi di meditazione e di studio, perchè contengono le sole vere irrefutabili massime, a norma delle quali la donna deve in ogni cosa operare, e quindi anche nella nuova missione, a cui ora si dedica. «La donna, diceva il S. Padre, ha pure altri doveri che sorpassano la cerchia della famiglia e che riguardano il prossimo. È la donna che deve asciugare le lagrime, lenire i dolori, sollevare le miserie temporali e spirituali di coloro che soffrono, adempiendo così una missione sociale che la farà apparire angelo d'amore fra gli umani dolori.» È dunque una missione tutta materna, come la natura e la destinazione della

donna richiede, ma oltremodo efficace. Solo la donna, perchè madre, possiede l'invidiabile tesoro di forza che è bontà e tenerezza; essa è quindi più di tutti capace di seguire praticamente il precetto della Scrittura: *Vince in bono malum.*

Ma è da dire alcuna cosa, per ordine, di quest'importante movimento, come si raccoglie dal *Bollettino trimestrale d'officio*, che col titolo posto in fronte al presente articolo, si annunzia quale organo dell'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia* [1].

* * *

L'*Unione*, vagheggiata già da lungo tempo fin dal primo apparire della memoranda enciclica *Il fermo proposito*, che riordinava le forze cattoliche in Italia; concepita con tenace volontà l'anno scorso dopo il vergognoso fallimento del cosiddetto *primo congresso delle donne italiane* tenuto in Roma dal 28 al 30 aprile; è maturata grazie a Dio finalmente, non solo nello statuto che nel *Bollettino* si pubblica per la prima volta, ma nell'organizzazione altresì oramai avviata da più mesi ed in modo assai consolante.

Questa comprende le principali città d'Italia: Roma, Milano, Genova, Torino, Firenze, Napoli, Palermo, oltre molti centri minori, ed altri ancora in via di formazione mentre scriviamo; tutto poi è già ben regolato, con un ufficio di presidenza centrale in Roma, con un consiglio parimente centrale, composto delle presidenti dei comitati locali e delle delegate regionali, cui è affidata la propaganda attiva nelle varie province, con le organizzatrici che scorrono di qua e di là a dar vita ai comitati, con le conferenze che gittano le prime scintille e tornano ad alimentare i

[1] *Azione cattolica femminile.* Organo dell'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia.* Bollettino trimestrale, N. 1, agosto 1909. *Roma,* Sede provvisoria dell'Ufficio centrale di Presidenza: Corso Umberto I, 518. Esce il 15 dei mesi agosto, novembre, febbraio, maggio. Associazione annua, L. 1.

fuochi accesi. Basta poi scorrere i nomi delle donne volonterose, che lungo quest'anno di tacita preparazione si sono schierate sotto il promettente vessillo, e si dovrà dire che quanto la società nostra femminile ha di più eletto nel campo cattolico per nome e per censo, tutto è qui raccolto nelle prime file. E si ha ferma fiducia che il nobile esempio sarà largamente imitato e pervaderà tra non molto ogni condizione sociale, dalla nobiltà alla borghesia e fino alle umili figlie del popolo; chè tutte senza eccezione le donne cattoliche sono chiamate a combattere le nuove battaglie per la salvezza della religione, per l'integrità e santità del focolare domestico, pel mantenimento delle gloriose tradizioni della patria italiana.

*Come sorse la nostra Unione?* È la prima domanda del *Bollettino*. La relatrice così risponde [1]:

Il Congresso femminile, tenutosi in Roma lo scorso anno, fu la rivelazione di un movimento che molti credevano ancora all'inizio e che apparve invece già maturo e fecondo, movimento che pur troppo tende ad allontanare la donna dalla sua vera sfera di azione, dalla santa e sublime sua missione nella famiglia e nella società. Si videro donne, e non poche, agitarsi e discutere questioni riguardanti il nostro sesso, rivendicare i diritti giusti e pretesi, sollevare riforme ed emendamenti nella legislazione del regno, spesso con competenza e sempre, quasi, con ordine e sistema. Se molti meravigliarono, se molti applaudirono, noi donne cattoliche — e con noi quanti amano la religione di Cristo — abbiamo sentito che anche per noi l'ora di un lavoro più intenso era suonata. Una certa confusione di idee turbava gli animi, e a noi dispiaceva che perfino donne che si dicevano cattoliche, approvassero voti e discorsi non conformi ai loro sentimenti religiosi, e pur essendo in maggioranza, non sapessero mai imporsi ad una minoranza atea, incredula e socialista. E perchè? Perchè mentre quelle donne areligiose apparivano federate e concordi, nelle nostre file mancava l'unione, la perfetta intesa. Fu detto che quella federazione fosse opera della massoneria, che anzi in una circolare del Gran Magistero massonico si leggessero queste testuali parole: ***Finchè non avremo le donne con noi, non potremo raggiungere i nostri fini***; e certo potè avvalorare quell'asserto il vedere che le donne al Palazzo di Giustizia che scendevano

[1] P. 3, 4.

in campo così bene organizzate e conscie dell'importanza del loro movimento, appartenevano generalmente ai così detti partiti estremi. In ogni modo un movimento femminista areligioso ed antireligioso esiste ed impone a noi cattoliche l'obbligo della più oculata vigilanza non solo, ma di una federazione delle nostre volontà, intesa alla tutela degli immutabili principii religiosi e dell'educazione cristiana del cuore e insieme dell'intelligenza della donna italiana. Inoltre la prova di debolezza data da molte delle nostre (pur così numerose al Congresso) di fronte a quella piccola ma audace e baldanzosa schiera, ha reso ancora più manifesto il pericolo gravissimo, che corrono le donne cattoliche, se di credenze e di propositi incerti, di essere trascinate nel vortice di quel femminismo orgoglioso: pericolo ancor più grave, se queste inesperte ed incaute nostre sorelle trovansi discordi e divise, senza chi diriga l'azione loro troppo spesso imprudente ed impulsiva. Ecco perchè abbiam voluto quest'*Unione* delle forze cattoliche: disciplinarci ed organizzarci anche noi; e abbiam detto: se altre donne si uniscono per combattere i nostri principii religiosi e gli ordinamenti sociali cristiani, noi ci uniremo, e con tutta la fede e l'ardore di chi compie un dovere, per difenderli.

*
* *

La solenne protesta delle donne romane contro il voto per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, approvato a Roma dal congresso delle donne italiane il giorno 28 aprile 1908 [1], non è stata che una prima vibratissima manifestazione esterna di opposizione sistematica all'indegna audacia settaria, alla *dichiarazione di guerra,* come ben osserva la relatrice; e ci ricorda la tacita parola d'ordine che correva allora di bocca in bocca a tutte quelle illustri signore: *organizziamoci!* E quando un'avversaria, nel giornale *La Vita,* ebbe l'infelice idea di sorridere cinicamente sull'innocua protesta e d'invitare celiando le donne cattoliche a scendere altrimenti in campo, la principessa Giustiniani, organizzatrice della protesta, potè subito rispondere, nel *Popolo Romano,* in nome delle

[1] *Civ. Catt.*, del 16 maggio 1908, p. 483-485.

firmatarie: « Il primo congresso femminile italiano ha, egregia signora Malnati, fatto questo di bene: ha scoperto i vostri intendimenti. Noi donne cattoliche raccogliamo volonterose il guanto di sfida che ci avete gettato; ma al nostro diuturno lavoro di carità e di cultura non posporremo certo la difesa dei nostri principii religiosi, fonti di ogni grandezza morale e civile »[1].

* * *

L'*Unione* nel suo *Statuto* si annunzia in questi termini: « È una delle grandi *Unioni* del movimento cattolico e coopera coll'*Unione popolare* e colle altre *Unioni* ai fini comuni di azione religiosa e sociale. È però perfettamente autonoma » (art. II). Come dunque le altre *Unioni* proposte dal S. Padre nell'enciclica *Il fermo proposito* sono di carattere nazionale e però generale per tutta l'Italia, e comprendono per intero e sotto tutti gli aspetti l'azione cattolica degli italiani, così l'*Unione femminile* ha carattere nazionale e però generale e comprende anch'essa tutta in complesso l'azione cattolica in quanto può essere debitamente e convenientemente attuata dalle donne italiane.

Triplice è l'intento dell'Unione: « *a*) di collegare le donne italiane nel proposito di riaffermarsi nella professione della fede cattolica e nell'adempimento dei loro doveri individuali, familiari e sociali; *b*) di agevolare alle stesse il conseguimento di una sana cultura adatta alla missione cristiana della donna; *c*) di rendere più pratiche, efficaci e rispondenti alla necessità dei tempi le opere, alle quali la donna si dedica, nel campo della religione, della carità e dell'azione sociale (art. III) ».

Si vuole dunque far convergere insieme in una forza sola le donne italiane, anzitutto nel massimo dei beni che è la professione aperta della propria fede e l'adempimento esatto dei proprii doveri cristiani, poi nell'apostolato a van-

[1] Pag. 4.

taggio altrui; questo però nella misura del tempo che ciascuna può consecrarvi, delle forze sue e dell'autorità ed influsso che la sua condizione sociale può esercitare nel mondo. A questo apostolato più diretto si dedicano le *socie attive*, quelle su cui conta l'*Unione*, e che la costituiscono in ragione formale di società collettiva e tra le quali si dividono le cariche onorifiche, gli officii tutti ed i pesi della società (art. IV). Le signore che per qualsivoglia legittimo motivo non potessero assumere cosiffatti particolari impegni, possono appartenere pure all'*Unione* quali *socie aderenti*. Coll'obolo, comune altresì alle socie attive, di un'annua lira per le gravi spese occorrenti, e col dare il nome e partecipare collettivamente alle manifestazioni che si proponessero in bene della Chiesa e della società, partecipano anche le socie aderenti all'apostolato proprio dell'*Uhione* (ivi).

Ma le socie attive hanno bisogno di una coltura maggiore che non è l'ordinaria: coltura direttamente acconcia ad addestrarle, sia nella conoscenza più approfondita dei veri e solidi principii che devono regolare la missione particolare e specificatamente propria della donna ne' tempi presenti; sia nello studio dei gravi e spesso assai intricati problemi loro proposti a risolvere, come pure dei mezzi e suggerimenti pratici per ben risolverli in modo corrispondente ai bisogni dei tempi nostri e per la via più spedita e sicura; sia finalmente nell'esercizio pratico del trattare e discutere argomenti e del parlare anche in pubblico nella debita forma, facilità e scioltezza di modi.

L'*Unione* intende agevolare per ogni modo così importante addestramento, ed intanto vuol fondare nei suoi comitati una *sezione di cultura religiosa e sociale* per le socie attive, ma alle quali possono iscriversi altresì le socie aderenti. Soltanto per le socie attive sono destinate le altre due sezioni, proprie di ogni comitato: quella della *propaganda religiosa* e dell'*azione sociale*. Le socie si dichiarano ascritte all'una o all'altra « secondo il genere di attività, al quale si dedicano od intendono dedicarsi » (art. V).

Come poi i singoli comitati debbano tradurre in opera gli scopi dell'*Unione*, è detto assai chiaramente nell'art. 12: « *a*) Mercè la propria presidenza, il comitato locale si terrà in corrispondenza coll'ufficio centrale di presidenza; curerà nuove ascrizioni e riunirà periodicamente e ad ogni occorrenza le socie tutte (eventualmente per gruppi distinti) in adunanza; e ciò per illuminarsi e concordarsi intorno ai criterii ed ai modi concreti, con cui di volta in volta provvedere alla difesa e propaganda dei loro principii religiosi, al loro apostolato nelle famiglie e nella società; e al dispiego della loro influenza in tutti i problemi che interessano la vita morale della nazione; *b*) in particolare promuoverà l'introduzione e la diffusione di ogni mezzo e forma (conferenze, scuole, pubblicazioni) di sana istruzione e di educazione religiosa nelle varie classi sociali; *c*) favorirà il sorgere (dove occorra) di nuovi istituti o sodalizi di azione sociale, richiesti dai bisogni del tempo ed informati a carattere cristiano, l'ampliazione ed il miglioramento di quelli esistenti, e ispirerà quei comuni intendimenti che, senza offesa dell'autonomia di ciascuna, rende concordi le opere femminili della diocesi in ogni importante manifestazione della vita religiosa e sociale ».

Quanto si opera per la propaganda dell'*Unione* e nel seno dei comitati locali viene esposto e discusso più largamente nelle adunanze del consiglio centrale, convocato dalla presidenza almeno una volta all'anno, ed anche più spesso se occorra. « Il consiglio centrale ha il còmpito di coadiuvare l'ufficio centrale di presidenza: *a*) nel mantenere l'integrità e l'unità dei fini dell'*Unione*; *b*) nel porgere indirizzi e prendere iniziative concrete nelle varie occorrenze per la molteplice attuazione del programma dell'Unione generale da parte di tutti i comitati locali; *c*) nel rappresentare il complesso delle donne cattoliche d'Italia e delle loro istituzioni e farne valere le legittime aspirazioni in ogni rivendicazione ed affermazione pubblica » (art. XI). Le presidenti locali hanno pure il diritto d'intervenire alle adu-

nanze del consiglio centrale, sì perchè *tutte abbiano personale conoscenza del lavoro dell'Unione e partecipino alle discussioni del programma da attuare,* sì anche perchè queste più solenni adunanze, sebbene ancora di carattere privato, *a mano a mano preparino veri e propri congressi* [1].

In particolare è qui da notare la risoluzione pratica di suggerire ogni anno un programma generale di studio e di lavoro. Ecco quanto fu proposto di comune consiglio per l'anno 1909 1910 [2]:

I. *Propaganda religiosa.* Rileviamo l'urgenza di *lezioni catechistiche* e di *conferenze* di apologetica, sia per renderci capaci di insegnare la dottrina cristiana nelle scuole comunali e nelle parrocchie, sia per ribattere le accuse correnti e superare le difficoltà che soglionsi insidiosamente proporre. Importa soprattutto intensificare l'insegnamento catechistico, poichè è l'ignoranza della verità il più grande nemico della verità stessa; e sarebbe opportuno interessare al catechismo non solo i giovanetti, ma altresì i genitori, per i quali converrebbe istituire *corsi popolari di catechismo e di storia della Chiesa.*

II. La 2ª sezione che si dedica all'*azione sociale* seguirà man mano il lavoro che si svolge in questo campo, interessandosi alle questioni speciali che eventualmente sorgeranno, per es., quelle delle lavoratrici dell'ago, delle telefoniste, ecc. Ma il cômpito principale della seconda sezione sarà innanzi tutto quella di curare non soltanto *l'oggi* delle classi operaie e povere, ma anche *il domani,* con le *iscrizioni* su vasta scala alle *casse di previdenza* per *malattie, vecchiaia, infortuni,* ecc.

III. Per la cultura religiosa e sociale dobbiamo provvedere a *scuole di propagandiste, conferenziere, scrittrici:* tutta una educazione religiosa, sociale e scientifica in quella misura che conviene per raddoppiare la nostra efficacia in servizio della gran causa comune. Consigliamo ancora *scuole pedagogiche* per la sana e razionale educazione della prole e *scuole di economia domestica* (écoles ménagères) che, utili particolarmente per le figlie del popolo, fornisca loro preziosi criteri per il trattamento della casa e della cucina domestica.

I programmi sono espressi con termini ancora assai generali; ma essi intendono mostrare il vastissimo campo

[1] *Boll.* Pag. 10.
[2] *Boll.* P. 47 48.



nel quale l'azione della donna cattolica può estendersi. Sarà poi dovere dei singoli comitati e delle persone individue che li compongono il restringersi a questa od a quell'opera speciale a seconda del bisogno maggiore, delle forze disponibili e delle inclinazioni personali che vanno sempre rispettate anzi promosse, quando si adagino ai principii ed ai fini dell'azione collettiva dell'*Unione* intera. Che i comitati già sorti finora si siano subito accinti ad opere determinate di questa specie, si può scorgere nelle varie bellissime relazioni giunte all'ufficio di presidenza e pubblicate in molte pagine del *Bollettino* [1].

È da notare altresì nello *Statuto* la conveniente e ragionevolissima disciplina, onde l'*Unione* si regge. Perocchè mentre è salva per ogni modo l'autonomia e la libertà di azione di ogni singolo comitato entro i termini dello *Statuto*, vi è la massima coordinazione tra i comitati, il consiglio centrale e l'ufficio di presidenza; onde tutto il bene che dall'*Unione* deriva si estende a mano a mano per via gerarchica fino agli ultimi gradi, senza intralciamento alcuno dell'attività personale. Così pure è salva la doverosa dipendenza dei comitati locali dai rispettivi vescovi diocesani, ai quali spetta eziandio la nomina dell'assistente ecclesiastico per ogni comitato particolare.

Lo Statuto dell'*Unione*, lungamente esaminato e discusso da persone assai competenti e modificato secondo che l'esperienza pratica di quasi un anno di lavoro andò suggerendo, fu approvato da Sua Santità il 21 agosto 1909, messo immediatamente in vigore e dichiarato definitivo per due anni [2].

Consolantissime sono in fine le molte lettere spedite all'ufficio centrale di presidenza da Emi Principi della Chiesa e da non pochi Vescovi in approvazione e commendazione della nuova opera femminile che viene loro in sussidio pei bisogni sempre più stringenti delle singole diocesi [3]. Ci basti ricordare una lettera sola, che riassume in brevi ter-

[1] P. 29-47. — [2] Ivi 18. — [3] Ivi p. 20-28.

mini i sentimenti comuni a tutte. Scriveva il 4 agosto passato mons. Longhin, vescovo di Treviso: « Siamo lietissimi di approvare lo Statuto per l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, e avendolo riscontrato in perfetta armonia colle direzioni pontificie, redatto con criteri schiettamente cattolici, facciamo voti che le forze vive di tante anime generose, federate in un solo e santo ideale, riescano a contrastare il passo alla miscredenza e a salvare dall'estrema rovina, verso cui s'incamminano, la famiglia e la società. »

***

Con la sicurezza di far opera buona e con la fondata speranza di riuscire nell'ardua impresa, questo eletto e già numeroso manipolo di signore cattoliche si lancia impavido nell'arringo.

Il primo lavoro, più necessario perchè fondamento del resto, è quello dell'organizzazione generale delle forze. Dov'è una donna veramente cristiana, ivi è una forza latente; conviene scoprirla, guadagnarla all' *Unione*. Poi vi sono in tutta Italia, e particolarmente ne' centri più popolati, infinite opere di attività femminile, ottimamente fondate, egregiamente dirette, ma che si restringono in piccola sfera; sono come altrettanti circuiti di energia elettrica, ai quali per un'attività più vasta, più feconda, più costante, manca solo una mano che li congiunga insieme in una stessa più poderosa corrente. Questa mano accorta dev'esser quella delle donne cattoliche dell' *Unione*. Teoreticamente non pare difficile suscitare quasi per incanto tutta un'unione di forze con quelle che già esistono attive. Ma quanti ostacoli si presentano nell'attuare il disegno. Piccole gare s'incontrano anche nelle opere più sante, timori infondati, pregiudizii perfino contro le novità che ancora non bene s'intendono. Toccherà alle propagandiste ed alle conferenziere dissipare queste piccole nubi con la calda parola

della persuasione, della dolcezza, della carità, soprattutto della pazienza, sicure di ottenere domani, quel che oggi uno zelo, forse di soverchio ardente, potrebbe compromettere per sempre.

La formazione specialissima di alcune socie più attive, perchè con maggiore e più piena cognizione di causa si accingano alle opere proprie dell' *Unione* e sappiano dare in ogni occasione consiglio pronto e sicuro, maturato dall'esperienza o nostra o d'altri paesi, sarà pure una delle prime sollecitudini della presidenza e del consiglio centrale; mentre nello stesso tempo si promoverà la formazione generale di tutte, perchè eguali in tutte siano i criterii onde le cose vanno giudicate e si evitino inutili discussioni, provenienti per lo più da problemi o mal posti o mal definiti. L'avere quindi alla mano il più presto possibile un'ampia e soda letteratura da spargere largamente fra i comitati appare necessità di prim'ordine.

In fine non si potrà mai inculcare abbastanza, come ha già fatto il S. Padre nel citato discorso, la necessità di virtù esimie personali in chi si accinge all'apostolato. Le parole muovono sì, ma l'esempio conquide: l'esempio della vita domestica integerrima e quello del sacrificio in bene altrui dei proprii comodi e delle proprie soddisfazioni, onde l' apostolo si fa tutto a tutti per tutti guadagnare a Cristo. L'amore ardente a Gesù Cristo la cui gloria si promuove ed il cui Regno si vuole restituito, l'amore figliale alla Chiesa i cui interessi si difendono, siano gli stimoli che spingono all'operazione; e la preghiera umile fiduciosa, continua, sia per tutte il segreto più caro e più dolce, a fine di trarre infallibilmente la benedizione celeste sulla santa impresa.

---

# LA CERTOSINA

## PARTE PRIMA

### I.

Dalla torre comunale del luogo batteva a distesa la campana delle 23 ore, e il suono si spandeva in un'onda placida per le molli pendici del Casentino, lungo la vallata dove l'Arno snoda le sue prime lucide spire. Era un limpido giorno di giugno e su per l'erta che guarda a mezzodì, saliva una *giardiniera* bianca di polvere e cigolante di lieve sforzo, tirata da un cavallo nervoso, dalla testa altera, con nastri e sonagli e penna sulla fronte. Vi sedea dentro un giovane signore, fresco d'anni e di salute, con una tenue ombra di baffetti sul labbro e con un vestir di chiarezza e gaiezza estiva. Veniva dall'opposto declivio con rapida discesa e col sole di fronte e, varcato il fiume, ora saliva l'altro fianco a passo riposato e, per gran tratto, all'ombra. Era solo, e, attraverso le bianche tendine della *giardiniera,* svolazzanti all'aura, si godeva la prospettiva del pittoresco tragitto. Nella discesa, la velocità del correre e più il contrasto del sole gli avevano turbata la tranquillità del contemplare: non così ora nella propizia salita. E al suono aereo della campana, che co' suoi vasti echi pareva dare lusinga di voci misteriose al panorama, egli sentì più viva la vaghezza di quel bel quadro di natura.

Vedeva in alto l'azzurra linea delle montagne che chiudono tutt'intorno il Casentino d'un giro compatto, formandone un'immensa chiostra verde, fertile di suolo, luminosa e ridente di cielo. E mentre colle loro creste si levano a sbarrar l'orizzonte d'una dolce curva ondulata, colla mole

dei loro fianchi si distendono e sviluppano in un vasto anfiteatro di catene secondarie, di altipiani, e colline, e valli, e pendici, digradanti con morbidezza fino alla pianura. Questa il viaggiatore se la vedeva sotto gli occhi come un tessuto di tappeti regolarissimi e variopinti, dallo smeraldo dei prati all'oro delle messi, e segnata in mezzo dal corso del regal fiume, che qui ha il suo primo e più elevato bacino. Oh, la dolce vista dell'Arno! Fiancheggiato gelosamente dai pioppi, con un flusso lene e con un'onda chiara, e nella calda stagione talora così breve da lasciare in secco un largo margine di alveo, si vede, a seconda dell'altezza donde si guarda, scorrere per tutto il lungo della contrada da maestro a scirocco, e bagnarne de' suoi puri lavacri le terre più notevoli, da Stia a Bibbiena; e di là, poco oltre, uscire nella pianura d'Arezzo, per l'unico varco schiuso nella salda cinta casentinese. La quale, quindi, si presenta tutta ordinata ad alimentare con materna premura il suo fiume, da cui, alla sua volta, essa riceve fecondità e bellezza. Mirata infatti nell' intero dispiegamento del suo paesaggio, la conca casentinese, colle sue vette lontane vestite di viola, co' suoi declivi che ci vengono incontro ondulati e avvallati fantasticamente, colle bianche liste di molte strade che serpeggiano e s' inerpicano, collo sparpagliamento vistoso di paesi e di paesetti e bianche cascine e casolari fumanti, ed infine colle placide acque dell'Arno che danno specchio e freschezza alla scena; si presenta tanto più bella quanto è più facile, dall'alto, abbracciarla d'un unico sguardo, e alla luce del vespro, vederla nitida come una miniatura, pittoresca come un presepio.

Particolarmente notevoli, brillano, nel giro del luminoso panorama, i *verdi colli* di dantesca memoria, messi meglio in vista, alcuni, da castelli feudali, ora tutti in ruina, salvo il solo di Poppi. Questa terra, merita speciale menzione, perchè con un piè nell'Arno e in vedetta sul suo colle solitario, si offre, più che ogni altra, imperiosa alla attenzione del passeggero, dominando essa tutta la vallata, pel privi-

legio del suo sito centrale e per quell'aria di maestà e di fierezza, che appunto le viene dal castello merlato e turrito e che, entro le vetuste sue mura, nasconde memorie di fatti e di persone registrate nella storia e cantate dal verso di Dante. Chè appunto fra i pregi del Casentino, non ultimo, è quello dei ricordi impressivi dall'orma e dalla musa del divino poeta, sotto il cui auspicio il colto viandante può richiamare col più vivo diletto certi fasti storici che, colle glorie artistiche e religiose onde quella terra s'onora, formano come la bellezza interiore del panorama, di cui è già sì bella la semplice configurazione esterna. Tuttavia il paese parla da sè colla muta voce delle sue linee singolari. Perchè gelosamente sequestrato e chiuso e raccolto entro il baluardo circolare delle sue montagne, ha l'aria di dirci che esso, col suo cielo, col suo suolo, basta a se stesso. E basta davvero: non a se stesso solo, ma a tutti quegli estranei, che, massime nei mesi estivi, allettati dall'aria montanina, dalle salubri foreste di conifere, dalla copia delle acque, dal verde di tante valli e gole e boscaglie e selve, dalla fertilità del suolo lussureggiante, vengon qui dalle città a porre loro stanza e a cercarvi ristoro alla salute e delizie di pace allo spirito.

E il giovane della *giardiniera* doveva saperlo, anche se quel giorno non pensò di dedurlo dalla sua personale esperienza. Egli, nel suo vestire di foggia cittadina e nell'atteggiamento d'osservatore aveva tutta l'aria d'essere del bel numero uno; dei molti, cioè, venuti o soliti venire in Casentino pel loro soggiorno estivo.

La *giardiniera*, lenta ma infaticabile, proseguiva per l'erta collo stridore leggero delle sue ruote e collo scalpiccìo tenace del cavallo. Serpeggiava or sul ciglio di clivi e colline, or in seno ai campi, fra le siepi in fiore, con quel diletto del giovane viandante, che la dolce serenità dell'ora e l'ariosa apertura di quelle altezze faceva agevolmente supporre. Pure egli doveva sentire ormai l'impazienza della mèta, e, a giudicarne dalla frequenza onde

faceva capolino tra le tende, a rimirar in direzione della salita verso un alto punto biancheggiante tra il verde, sulla vetta solitaria d'un poggio, a ridosso di colline coronate di selva, è da dire che molto gli tardasse di raggiungerlo e gli dolesse di vederlo ancor così remoto e fuor di mano.

Ma quel punto, cioè la villa a cui mirava, comparve e disparve più volte ancora, fra le sinuosità e ondulazioni della salita, prima che arrivasse l'ultimo scorcio di via alla cui altezza, dopo girato intorno un nero bosco, doveva presentarsi, improvviso, il cancello, il cortile e la fronte della casina.

Qui vegliava, attento, il custode o, come dicono, il casiere della villa, Tonio, uomo stagionato e rubesto.

In quel pomeriggio aveva dovuto interrompere più volte le altre faccende per correre al cancello e dar passaggio ai molti visitatori, venuti chi a piedi, chi in carrozza, da vicino o da lontano, a villa Torriani, per l'onomastico del padroncino signor Luigi. A un certo punto, anzi, aveva risoluto di lasciar tutto e piantarsi lì, dov'era, accanto al cancello, dalla parte interna, per occuparsi tutto e solo di quell'ufficio.

Era in piedi, in attesa colle braccia incrociate, e guardava, non senza visibile compiacenza, il nuovo assetto da lui dato, per l'occasione, il giorno innanzi, al verde abbigliamento del cortile: le lunghe spalliere di bosso potate a filo d'arte, le aiuole ravvivate, i vasi di gerani messi a brillare a ogni angolo, e la disciplinata vegetazione di piante e cespi fioriti che, con lusso estivo, rivestivano il muro semicircolare del cortile e gli spigoli e le falde della facciata.

Alzava talvolta la grossa testa irsuta anche verso le rondini che folleggiavano attorno ai nidi della grondaia, e che, nella serenità di quel lungo giorno, 21 giugno, solstizio d'estate, gli parevano più festose del solito e quasi

consapevoli della domestica gioia. Mentre per l'opposto motivo si doleva di certi ragazzetti che venuti per curiosità dai campi vicini, gli assediavano il cancello, e coi loro piedi scalzi e terrosi e col loro chiasso petulante parea a Tonio che turbassero la compostezza della comune letizia. E li aveva sgridati più volte con severità rumorosa, ma senza frutto.

Tonio, con un animo buono, che mal si sarebbe indovinato sotto quella sua scorza rude, più che della festa, si rallegrava del rifiorimento di salute, che s'incontrava con quella. Tra chi avesse visto il signor Luigi, com'egli lo vide, più d'un mese innanzi, quando da Firenze arrivò il primo giorno in campagna, e chi lo rivedeva ora, quale differenza! Era un miracolo che solo l'aria fina della villa Torriani poteva avere operato. Ma qui un pensiero triste veniva a urtarsi coi lieti. «Era il prim'anno che quella casa non rivedeva il suo vecchio padrone, nob. Tiberio Torriani, padre del giovane Luigi, rapito da una malattia fulminea sette mesi innanzi, e dopo un anno giusto, dalla dipartita di quella eccellente donna di sua moglie, Donna Livia. Che perdita per lui, povero Tonio, e che perdita per quella villa, tutta opera loro! Ed ora restava orfano e solo il povero signor Luigi. Restava, è vero, erede e padrone di tutto, ma.... giovane, scapolo, com'era, ancora un po' d'assistenza del padre suo così savio non gli sarebbe stata certo superflua. Ma intanto che farci? Negli anni addietro, il padroncino non s'era quasi mai visto alla villa, con molto dispiacere del padre; e questo anno, se non fosse stata la ragion della salute, chi sa se sarebbe venuto? Era segno buono quello, segno cattivo?.... Ma intanto che farci?... »

Lo stridore della carrozza omai giunta interruppe a Tonio il corso delle riflessioni.

— Un'altra ancora! — mormorò e si scosse e si diede attorno con un grosso gesto contro i monelli ostinati, e poi con dignitosa lentezza prese a spalancare i battenti.

La giardiniera, col cavallo ansante di fatica, s'avanza

e, varcata con risolutezza la soglia del cancello, fa di galoppo il giro del cortile e va a deporre sui gradini marmorei dell'ingresso il giovane visitatore.

— Ci siamo, lodato il cielo! — esclamò questi sbuffando e ponendo con cautela il piede sul predellino. E disceso, sgranchì le gambe, gettò via il mozzone di sigaretta, che gli restava in bocca, e diede una sommaria ravviata agli abiti polverosi. Intanto colla sua bella faccia gioviale, un po' arrossata dal caldo, guardava a dritta e a sinistra e di fronte agli alberi annosi del bosco che gli sembravano gettare un'ombra cupa di romitorio. Parea non credesse ai suoi occhi; pareva cercasse, senza trovarla, la ragione d'un fatto troppo singolare. « Luigi qui, solitario! ma c'è da sgangherare! » parea dicesse tra sè e cogli occhi e colla bocca facea versi di comico stupore....

E vedendosi il casiere a lato:

— Dimmi.... è proprio qui Luigi Torriani?

— Proprio qui — rispose di dentro una voce nota. Era Luigi in persona che, incuriosito dal fragore della giardiniera, s'affrettava verso l'uscio incontro alla nuova visita.

Ancora un po' smagrito di volto, ma fermo della persona, Luigi apparve sulla soglia della porta, mentre l'altro ancora non si risolveva a varcarla. I suoi lineamenti, a cui la chioma bionda e il lieve pallore del viso davano un'aria di delicatezza quasi diafana, si composero a un'espressione di allegrezza contenuta, in armonia col pieno lutto del suo vestire, mentre la sua mano nervosa si protendeva a cercar quella del giovane visitatore.

— Il diavolo fatto frate! — proruppe questi con una risatina sardonica, non senza accorgersi che di frate non c'era molto ancora nell'aspetto lindo e attillato di Luigi.

— E tu sempre d'un umore, Marcello fortunato! — fece Luigi a sua volta — Qual buon vento?....

— Ho voluto farti una sorpresa. Siamo su a Camaldoli da l'altro ieri col babbo e colla sorella, e la prima visita è stata per te.

Il grosso tonfo, con cui Tonio rinchiuse il pesante can-

cello, fra l'ilarità chiassosa dei piccoli malcreati, fu motivo ai due giovani signori di voltar di tratto il capo verso quella parte e ridere di quella scena. Poi Marcello:

— Bada però: è la prima visita e sarà l'ultima.

— Bel complimento!

— Sì, perchè non dovevi appartarti così eremiticamente dal genere umano.

— Eh via! le cose si fanno o non si fanno! — ribattè Luigi con una scrollatina di spalle.

— No, non si fanno — continuò — con finta serietà Marcello. Un Luigi Torriani, amico mio, astro dei ritrovi mondani di Firenze, farfalla di tutti i fiori della città dei fiori, non dovea mutarsi così di punto in bianco, senza dir nè ai nè bai, in un ispido solitario della montagna.

Il Torriani sorrise di quell'*ispido*, egli che nel taglio impeccabile de' suoi abiti di lutto, nella lucida descriminatura de' suoi capelli, e in tutto il suo fare e il suo atteggiarsi, sapeva di conservare integro lo stampo di raffinato giovane del bel mondo. Per tutta risposta riafferrate le mani di Marcello gli fece premura di entrare. E questi varcando la soglia, insistè:

— Dimenticavo l'essenziale, come stai?.

— Benone, non lo vedi? È stato un po' d'indebolimento nervoso e.... con un po' di buon aria....

— Già — chiosò Marcello con un sottile sorriso — un po' di buon'aria e un po'... come dovrei dire? aiutami tu... e un po' di..... giudizio! Mio nonno aveva ragione purtroppo.

— Ci siamo — proruppe ridendo Luigi — Una sentenza tra capo e collo ci vuole, se no Marcello Massimi non è più lui.

— Mio nonno dunque diceva che: la strada del piacere affatica più di quella del dovere. Che cos'hai da ridire?

Luigi non ebbe a ridir nulla, anche perchè, dal vestibolo messo piede nel corridoio centrale, in due passi si trovarono al primo uscio a destra, che era quello del salotto.

La corona dei visitatori omai s'era ristretta e tutta di persone serie; e Marcello giunse opportuno a ravvivarla della sua presenza giovanile. La zia di Luigi, signora Giulia Boldi, sedeva, vestita a nero, sul divano di fronte, al posto d'onore. Nel suo volto di accesa carnagione, con una corona di capelli dal colore dell'ebano già parecchio insidiato qua e là, mostrò la più viva contentezza di conoscere l'amico che suo nipote le presentava. A veder quel giovane dalle forme tonde e fiorenti, provò invidia pel nipote, più elegante ma meno robusto. E soprattutto l'anima serena che traspariva dal viso aperto di Marcello l'avrebbe voluta trasfondere in Luigi, più serio, troppo serio talvolta.

— La ringrazio anch'io di questa visita — fece ella a Marcello con espansione. — È un vero regalo, che spero non gli mancherà in appresso. Luigi non deve star così solo!

— Gliel'ho detto anch'io — ribattè Marcello, che dopo fatti i convenevoli col marito della signora, ing. Guido Boldi, e cogli altri astanti, sedette a fianco dell'amico.

La conversazione si rianimò e le voci pur intonate alla letizia dell'occasione, ebbero anche qualche nota flebile al ricordo dei due genitori del festeggiato; ricordo vivamente suggerito e dalla freschezza del lutto e dai due ritratti che luccicavano l'uno a fianco dell'altro sulla parete di fronte, e che in quel momento sembravano avere anch'essi una segreta parola non si sapeva se di gioia o di lutto. Marcello vi gettò lo sguardo, e dopo un istante abbassandolo lo posò su due figure singolari.

Erano due coniugi: la signora irrigidita nel suo addobbo da festa, ridondante e chiassoso, e a suo fianco il marito, piccolo e tozzo, con una pomposa catena d'oro a traverso il panciotto, e colle due grosse mani sul pomo metallico del bastone: tutti e due, i coniugi Cerrini, seduti l'uno a canto dell'altro, composti ed immobili come due ornamenti festivi d'occasione.

Marcello, che sapeva di poter fare a fidanza coll'amico, disse con uno sguardo la sua impressione a Luigi. E questi intese a volo, ma stornò subito l'attenzione dell'amico al-

trove. Fra le voci infatti dominava quella del dott. Giovanni Sibilla, un simpatico vecchietto, asciutto e smilzo, vestito decorosamente in nero e con due bianchi favoriti ai lati della faccia vizza e rugosa. Parlava con facile eloquio, or sommesso coll'ing. Boldi, che gli sedeva accanto in aspetto raccolto, quasi accigliato, or forte, in tono dominatore, con la sicurezza di vecchio amico di casa. Per lui, che la frequentava da anni, la villa Torriani era bella fra le belle, pel sito alto, aperto, arioso, e giocondissima per la frescura e gli aromi salutiferi delle piante proteggitrici.

— Questa villa — diceva con un tremolio enfatico di voce che cattivava subito l'attenzione — fu la pupilla degli occhi del compianto amico, il papà del signor Luigi. Innamorato della schietta bellezza campestre volle farne una villa ricca e commoda sì, ma senza vano lusso di ricercatezze architettoniche e floreali, di giardini all'inglese, di fontane e simili. Preferì una villa casalinga, sul vecchio tipo italiano, fatta non pei fiori solo, ma pei frutti, non per offrire solo freschi recessi l'estate, ma per fornir la casa anche l'inverno; insomma per godervi colla buon'aria tutte le gioie e i commodi della vita villereccia. Di qui la grande affezione e la cura minuta, di ogni particolare, d'un tralcio, d'una pertica, d'un canaletto d'acqua. Tutto aveva valore ai suoi occhi quanto rientrava nei criterii della sua estetica vegetale. Egli era una di quelle anime raffinate, che hanno della campagna non un qualunque affetto, ma ne sentono la poesia vivida e fresca; e infatti quando non la beveva alla diretta sorgente, se ne alimentava colle georgiche di Virgilio, egli formato all'antica.

Marcello che guardava di fronte verso le finestre spalancate all'aria limpida e, in alto, ancor bionda di sole, e fissava specialmente lungo gli stipiti di esse certi rami di glicine abbarbicati con sapiente disegno, ove gli pareva vedere come una prova delle asserzioni del dottore, non faceva che assentire col capo. Poi si volse all'amico.

— Ecco una bella tradizione per te, caro Luigi.

— Sì..., salvo, le georgiche! — corresse questi sorridendo.

La Signora Giulia osservò:

— Badi, dottore, che Tiberio in quest'opera non fu solo. Sua moglie Livia, la mia povera sorella, come lo secondava in tutto! e quanto v'aggiunse di suo!

E si volse di fianco levando l'occhio inumidito al quadro della parete. Guardò in alto anche il Sibilla, che a voce piana rispose subito:

— Sua sorella era la degna consorte del marito: una massaia di stampo classico e mi par di dir tutto. Non posso mai dimenticare la fragranza di spigo e di giaggiolo che usciva da quei begli armadii di noce colmi di telerie e tovaglioli, che era una delle sue speciali sollecitudini. Per lei insomma come per lui questa villa era un nido di pace, e di dolcezza in un continuo lavoro.

— Continuo lavoro sì, — uscì qui a confermare con voce calcata l'ing. Boldi, restato taciturno fin allora.

Seduto di sbieco verso il dottore, col braccio sulla spalliera della sedia, si scosse a quelle parole *lavoro*, come a un suono magico. Rivide in un lampo la vastità ubertosa delle sue *bandite* in territorio d'Arezzo, e si sentì ripassare nelle fibbre l'energia di pertinace attività con cui le aveva viste a palmo a palmo crescere e fruttificare. Si ricordava di esser figlio del suo lavoro e in nulla come in questo vedeva di aver più giusto titolo di vanto. Un sorriso amaro gli sfiorò le labbra ripensando, egli gentiluomo di campagna, a certi presunti gentiluomini di città, che vanno attorno pieni di arie e di borie aristocratiche con non altro merito che quello d'una vita molle, ignava, disutile a se e agli altri, se non anzi dannosa. Sciocchi! che si pascon di vento. Come se la legge del lavoro non fosse universale e ineluttabile! Il povero lavora per guadagnar quel che non ha, il ricco deve lavorare per non perdere quel che ha; col vantaggio che nel lavoro la vita passa onesta, serena, fruttifera di prosperità, di progresso; senza il lavoro vien meno la dignità stessa d'uomo, nonchè di gentiluomo. Eppure quale spettacolo

più frequente che veder giovani e non più giovani di sua conoscenza, passare i mesi e gli anni in scioperataggini raffinate, in ozii vistosi, e non accorgersi che sotto quel poco orpello dorato, portano in giro una compassionevole miseria morale, intellettuale e, prima o dopo, inevitabilmente, finanziaria? Verità sacrosante che egli a 51 anni di età, quanti ne contava, aveva avuto cento occasioni di proclamare alto, ma con qual pro? E quel ch'è peggio s'accorgeva che le sue riflessioni, in quel posto e in quel momento, toccavan taluno forse più da presso e più forte di quel che la circostanza lieta della festa non consentiva; e stornò la mente e si rivolse di nuovo verso il dottore, intavolando subito con lui un privato colloquio.

La conversazione proseguì su questo e su quello. A un certo punto Luigi chiese notizie della villeggiatura di Camaldoli a Marcello:

— All'albergo molta gente?

— Se ne aspetta, ma per ora poca.

— Per quell'aria fina la stagione dev'essere appena al suo inizio — osservò la Boldi.

— Difatti noi pensavamo di ritardare ancora un poco la venuta, se per papà, stanco dagli affari, non si fosse creduto di anticipare.

I due coniugi Cerrini si scossero dall'immobilità e dopo un mutuo scambio di parole sommesse sorsero in piedi. Con un fare pieno di soggezione mormorarono qualche parola di commiato alla signora Giulia, abbozzarono inchini di qua e di là agli astanti, e più in particolare al festeggiato padrone di casa. Per ultimo il marito con un sorriso aperto gli strinse la mano, dicendo:

— Nuovi rallegramenti!

E la consorte, inchinando, ripetette come un'eco:

— Nuovi rallegramenti!

Luigi li accompagnò sino alla porta e di ritorno in sala invitò il Massimi a profittar della freschezza dell'ora per un

giro nella villa. Questi accettò volentieri, e fu il segno perchè il dottore cogliesse il destro per licenziarsi alla sua volta. Anche l'ingegnere chiese permesso di ritirarsi per certa corrispondenza da sbrigare, e salutò l'amico di suo nipote.

I due giovani ai lati della signora Giulia, raggiante come di materna soddisfazione, usciti dal salotto e preso un corridoretto di traverso, furono subito sul giardino. Un pergolato fresco di pampini li guidò a un pratello erboso, smaltato di fioretti, con un tondo in pietra viva e sedili in giro, e tutto all'ombra d'un superbo olmo dai rami a grossi fusti e a larghe chiome.

— L'*olmo della critica* — annunziò la signora Giulia — denominato così, perchè qui la buon'anima di mio cognato soleva tener le conversazioni cogli amici, e commentare sui fogli le notizie del giorno...

— ... Cambiando, ben inteso, ogni volta faccia all'Europa — aggiunse Luigi di suo.

Marcello vi si sedette un istante e coll'ora propizia sentì subito il fascino del luogo, tutto freschezza e rigoglio e serenità e festa ingenua di natura. In particolare da quel lato scoprì meglio i pregi della villa. Perchè nella semplicità delle sue linee, nella freschezza del colorito, nella sua piccolezza gentile come di un dado, raccolta e solinga all'ombra dell'alto bosco, gli parve una cosa tutta leggiadra, un soggiorno fidato di intimità e di pace, e gli fece venir spontaneo sul labbro, volto a Luigi:

— Peccato che in così bel nido ci sei tu solo!

— Col tempo, anche il nido si colmerà — rispose per lui la zia, non senza una strizzatina d'occhi.

Marcello capì l'allusione e incalzò:

— Che ne dici, Luigi, vecchio scapolo impenitente?

— Corbelleria! — rispose questi con una scrollata di spalle.

Presero a destra, lungo la siepe, che separava il bosco

dal frutteto, verso il lato che guarda le alture selvose di querce e di castagni, al cui ridosso s'appiatta la villa. E s'indugiavano a mirar le proprietà di casa Torriani, annesse alla villa: *bandite* in selve e in campi messi a grano e a viti, con lunghi regolarissimi filari d'alberetti, declinanti mollemente in qua e in là, in largo giro. Tornando indietro, traversarono un viale di cipressi, riuscendo in un poggiuolo dove si apriva, sotto lo sguardo, la vallata del basso Arno, con Bibbiena in vedetta biancheggiante al sole dell'occaso, e su nel sommo giro delle montagne, la Verna colla sua fronte cupa e più in qua le foreste aeree di Camaldoli.

— Per tua norma, Luigi, io son lassù — fece Marcello, additando la vetta.

— In ogni caso parleremo a segni! — ribattè l'altro, mostrando la diretta linea tra i due punti.

Messisi attraverso il bosco di abeti, e passando per uno spianato centrale, dove il gorgoglio d'un filo d'acqua additò loro tra rocce muscose una edicoletta alla Madonna di Lourdes, arrivarono al lato di ponente, e là si videro spiegata allo sguardo l'altra parte della valle del Casentino, la alta, che da Poppi e Borgo la Collina va su fino ai gioghi di Pratomagno e al gigantesco Falterona, dove l'Arno ha il suo sasso natìo.

Luigi non mancò d'additare, per un di più, all'amico, lungo la visuale, la pianura di Campaldino e i ruderi stecchiti e bruni come fantasmi dello storico castello di Romena. Ma Marcello badava al sole che già toccava l'occaso, e volle ripigliar la via del ritorno.

La signora Giulia chiese:

— E sua sorella è contenta della solitudine di Camaldoli?

— Pare di sì — fece Marcello. A Francesca poi non manca mai modo di star contenta dovunque. Ha i suoi pennelli...

— Dipinge?

— Dipinge, suona, canta..... quando non ha altro che preme. E poi essa non ama la folla e il rumore. Detesta

nelle villeggiature, le complicazioni e la schiavitù della vita cittadina. Dice sempre che in campagna vuole tutta la semplicità e la libertà della campagna.

— E non ha tutti i torti — osservò la signora.

Rifecero il pergolato e giunti al termine, un alito di brezza che rapisce gli effluvii ai fiori, bacia la fronte e fugge, fu il saluto che Marcello si ebbe da quel luogo delizioso, nell'atto che poneva il piede sul gradino e rientrava nella villa. E quando, rifatta la breve strada interna raggiunse la soglia di casa, volto alla signora Giulia e licenziandosi da lei:

— A quando — disse — una escursione loro lassù?

— Per me anche domani — rispose ella — ma ripartiamo. Mio marito sta sulle spine. Un giorno solo fuori di casa e delle sue occupazioni ordinarie per lui è morte. Siam venuti per passar la festa con nostro nipote. Questa finita non ci rimane che tornare al posto. Farà Luigi le nostre veci.

Luigi accompagnò l'amico anche un po' fuori del cancello giù pel primo tratto di discesa, facendo seguir dietro la carrozza.

A ponente i monti azzurrini si disegnavano netti sul cielo ancor roseo, mentre e dal paese e dai clivi d'intorno squillava in note purissime l'Ave Maria. La strada in quel primo tratto correva fra il muro di cinta da un lato e la siepe e l'ampiezza dei campi dall'altro. Il respiro fresco del bosco, dove suonava ancora qualche sommesso pigolìo d'uccelli, qualche frullo d'ali tra i rami; la fragranza sana dei fieni falciati e soprattutto la mestizia soave dell'ora che è come il muto rammarico della natura pel suo re sparito nell'ombra, davano una dolcezza nuova al solitario passeggio dei due amici, soliti a incontrarsi per ben altre strade e fra ben altri contorni. Stettero muti un momento, poi il Massimi chiese:

— Fino a quando pensi di rimaner qui?

— Non ho fretta — fu la risposta pronta di Luigi. Che

interrompendosi, si fermò in tronco, trattenendo Marcello, sul margine, verso la vastità dei campi, ad ascoltare il coro dei grilli così pieno di lontananza e di sogno.

Continuarono a discendere fino a un breve ripiano dopo il quale la strada avrebbe ricominciato a salire. Marcello allora volto indietro, fece cenno al cocchiere d'affrettare.

Luigi quasi continuando al primo detto:

— Sarà — disse — che nella solitudine si ripiglia possesso di se medesimo: sarà che nella vita cittadina ci s'invecchia prima del tempo e qui dinanzi all'eterna giovinezza della natura ci si risente giovani e forti, certo è che pel momento ci sto bene.

— Ciò che significa in lingua spiccia — conchiuse Marcello ridendo — una conversione in tutta regola! Bravo! Lo dicevo ben io che il diavolo...

Montò in carrozza e nel dare l'estremo saluto all'amico, conchiuse:

— Comunque sia, Camaldoli è un luogo sacro fatto apposta pei convertiti. T'aspetto quanto prima.

— Verrò — promise Luigi in una fervida stretta di mano, e il cavallo impaziente prese le mosse e la *giardiniera* cigolò, allontanandosi fra il tintinnìo beneaugurante dei sonagli, nel silenzio dell'ora vespertina.

---

# MEMORIE DI ROMA MEDIEVALE

I monumenti della scoltura medievale in Roma, quelli dell'alto medio evo massimamente, sono altrettanto preziosi quanto sono rari. Di guisa che nella grande scarsità di documenti relativi a quel periodo, le opere di quei rozzi scalpelli sono bene spesso l'unico raggio di luce, che viene a rischiarare qualche lato oscuro nella storia della città eterna. Fissare quindi la cronologia, esatta, di cotali monumenti è essenziale a volere ritrarre la fisonomia artistica dei periodi di tempo, a cui vengono riferite alcune opere di maggior rilievo. Ora il monumento che stiamo per descrivere in primo luogo, un altare intagliato che si vede tuttora nella chiesa dell'Ordine di Malta sull'Aventino, appartiene appunto a tal genere di memorie. Se le nostre conclusioni sono giuste, viene confermata l' influenza parziale esercitata sull'arte romana del secolo XI dal rinascimento artistico avvenuto a Venezia in quel tempo stesso.

Altre due nuove memorie entreranno in campo ad arricchire i documenti per la storia artistica del medio evo romano : l'altare di fresco scoperto a S. Marcello, e un bassorilievo finora sconosciuto.

### 1. *L'altare reliquiario in S. Maria del Priorato sull'Aventino.*

Nella chiesa del Priorato di Malta sull'Aventino, nella navata sinistra, è un antico altare reliquiario. Le larghe scabrosità nelle tre facce visibili indicano che ci troviamo dinanzi ad un antico cippo, da cui sono state cancellate le antiche figure con l'iscrizione per far posto al nuovo. Il reliquiario poggia su di un basamento moderno dell'altezza di 1 metro. È alto anch' esso 1 metro; largo, nel mezzo 70 cm.; e nella parte superiore 92 cm.; profondo nel mezzo 64, e nella parte superiore 72.

La faccia sinistra (per chi guarda) presenta soltanto una croce latina, semplice, grande: la faccia destra e l'anteriore sono ornate di un ricco bassorilievo.

Il bassorilievo dell'anteriore rappresenta due pilastri formanti un sol corpo col loro piedistallo, ciascuno con due scannellature verticali e con una specie di capitello corinzio, che sostengono una striscia a forma di timpano, sulla quale si legge quest'iscrizione: † HIC RECONDITVM EST CAPVT S SAVINI ‖ SPOLITINI EPI ET MAR ET COSTA S CES/R M (nel segmento orizzontale), † ET SANGVINEM SCI SEBA ‖ STIANI M/R ET REL (nel segmento inclinato di sinistra), IQVIESCI ABVNDI M/R (nella linea superiore del segmento inclinato di destra) e † ET RELIQVIE SCI QUADRAG (nella linea inferiore). Sopra il timpano stanno due grandi pavoni che beccano in terra; nell'interno di esso, in una ghirlanda formata da due semplici file di foglie sta l'agnello divino, che



*Fig. 1.* S. Maria del Priorato: fronte dell'altare reliquiario.

col piede destro tiene la croce astata; vicino alla ghirlanda, in atto di sostenerla, si trovano due colombe. Tra i pilastri si vedono le due imposte d'una porticina: su ciascuna imposta sono tre strisce orizzontali, che imitano guarnimenti metallici, e in ogni striscia sono sbozzate tre gemme — due rotonde e una quadrangolare. Nei quattro quadrilateri formati da queste strisce si veggono, a destra, due rosette di sei foglie, e, a sinistra, di sopra una testa con l'aureola e di sotto, a quel che pare, la testa giacente di un animale difficile a qualificare. A destra, a sinistra e disotto la porta è incorniciata da un ornato di viticci a due fili, con foglie cuoriformi e a cinque lobi alternantisi.

Sulla faccia destra si vede una gran croce con le estremità leggermente ricurve in dentro: la parte superiore e l'inferiore del braccio di mezzo hanno, per una ragione facile a intendersi, la stessa lunghezza. La croce è anch'essa riempita da un ornato di viticci a due fili, con foglie elegantemente centinate e rosette di sei petali, il quale ornato forma nel mezzo un cerchio in cui si vede la mano che benedice con le dita all'insù, tra il sole e la mezza luna, quindi nel cielo. Nei quattro grandi scomparti, d'eguali dimensioni, formati dalla croce, sono posti gli emblemi degli Evangelisti: a sinistra, di sopra il bue e di sotto il leone; a destra, di sopra l'aquila e di sotto la figura umana.

Il piano superiore dell'altare, a cui si deve immaginare aggiunta la mensa che più non esiste, presenta verso il margine anteriore una cavità circolare, larga 42 cm. e profonda 25, in forma di cono tronco; un orlo largo un dito era destinato ad accogliere la copertura di metallo; un incastro sul davanti mostra il punto dove questa copertura mobile veniva fissata. La cavità, ripostiglio nell'interno del reliquiario, come si vede a SS. Nereo ed Achilleo e nel reliquiario medioevale, or ora ritrovato, di S. Marcello al Corso, era destinata a contenere le reliquie. Non il reliquiario [1], il quale restò sempre visibile, ma, come dice l'iscrizione che leggesi sul basamento, bensì le reliquie che un tempo v'erano state custodite dentro

[1] Come sostengono ARMELLINI, *Chiese di Roma*, 2 pag. 588, — VENUTI, *Roma moderna*, pag. 884 — e TOMASSETTI; *Bollett. della Comm. Archeol. Com.*, 1905 pag. 332 —, il reliquiario fu veduto già nel 1653 dal Martinelli, che ne lesse l'iscrizione.

furono ritrovate, nel gran restauro compiuto sotto il card. Rezzonico, in una cassetta d'argento sotto il pavimento della chiesa, e nel 1756 furono deposte sotto l'altar maggiore.



*Fig.* 2. S. Maria del Priorato: faccia destra dell'altare reliquiario.

A che epoca rimonta questo reliquiario? Dobbiamo vedere in esso, col Tomassetti [1], un monumento « di vero tipo bizantino », e precisamente del secolo VI? [2] o, con lo Stegensek, che cinque anni prima del Tomassetti [3] ne scrisse, [4] considerarlo come una produzione della metà del secolo X?

Ora a me parrebbe che questo reliquiario non debba essere collocato nè nel sesto nè nel decimo, bensì nel dodicesimo secolo.

[1] *Bollett. della Comm. Archeol. Com.* l. c.

[2] Ivi pag. 331.

[3] Dunque nell'anno 1905 il reliquiario non era un cimelio assolutamente ignorato (*Bollett. della Comm. Archeol. Com.* l. c. p. 330 n. 2).

[4] Στρωμάτιον ἀρχαιολογικόν, 1900 pp. 78-84.

Il solo punto determinato che il Tomassetti designa come bizantino è la leggera curvatura in dentro delle estremità della croce, ch'egli considera come equilatera. Ma i rapporti dei bracci della croce tra loro non sono determinati nè dallo stile latino nè da quello greco, anzi semplicemente dalle ragioni di spazio — il cippo è più alto che largo —, e dall'intento di creare quattro scomparti di eguale grandezza per gli emblemi degli Evangelisti: così il braccio destro e il sinistro per conto loro, e similmente il braccio superiore e l'inferiore, sono riusciti uguali; ma i bracci verticali sono più lunghi degli orizzontali. Del resto, la croce con le estremità leggermente ricurve in dentro è così poco specificamente bizantina, che anche oggi si può osservare nel vestibolo della chiesa dei SS. Apostoli su di un paliotto del secolo IX-X e s'incontra più d'una volta sopra una transenna perfettamente romana del museo d'Orvieto. Con tutto ciò non vorrei negare che il nostro reliquiario non abbia qualcosa di bizantino: come si spieghi, lo vedremo poi.

Contro il secolo VI testimoniano poi le già menzionate reliquie. Da un canto il reliquiario è stato fatto proprio per queste reliquie; essendochè la striscia a forma di timpano sta, rispetto all'iscrizione, nel rapporto di mezzo a fine, come cosa ideata appunto per accogliere in un posto spiccato la scritta. D'altro canto, nel secolo VI la conservazione separata di singole parti di corpi di santi, come in genere lo smembramento di essi corpi non era in uso. Del resto l'ipotesi del Tomassetti è contraddetta anche da quello che siamo per aggiungere.

La dimostrazione poi dello Stegensek per il decimo secolo si riduce essenzialmente ad un raffronto con gli ornati dei cancelli, composti parimente in forma d'un reliquiario posto di rimpetto a quello in questione. La differenza tra le due maniere d'ornamentazione non è, secondo lui, così grande, che si debbano senz'altro assegnare i due reliquiarii a due epoche diverse.

Prescindiamo pure dalle asserzioni del Mazzanti, il quale, del resto, ha studiato profondamente la scultura ornamentale del principio del medio evo in Roma; prescindiamo altresì dalle numerose produzioni di quest'arte che si trovano sparse in Roma e nei dintorni; limitiamoci alla chiesa di S. Cosimato in Trastevere. Il chiostro che è là, fu eretto da Benedetto Campanino nella propria casa verso l'anno 948. La chiesa però de-

v'esser più antica. In quel chiostro si trovano per lo meno ventun frammenti di cancelli, in parte certo assai piccoli: di questi, alcuni potrebbero collocarsi nel limite tra il decimo e l'undecimo secolo, altri appartengono sicuramente al decimo. Ora, se noi paragoniamo questi frammenti di cancelli col reliquiario dell'Aventino, siamo subito indotti a riconoscere in essi tutt'altra inventiva e tutt'altra mano. Tutti i ventun saggi di S. Cosimato, senza una sola eccezione, presentano ornati costituiti dall'intreccio di tre fili e formanti ora croci o cerchi o rettangoli, ora trecce o nodi. Nel reliquiario di S. Maria del Priorato non vien fuori neanche una volta l'ornato a tre fili. Al contrario, nei due ornati di viticci che qui si presentano, noi abbiamo due fili o, se si vuole, un filo o gambo solcato.

Quest'ornato a due fili nell'arte rigorosamente documentata, che precede quella dei marmorarii del cadente secolo XI, o non s'incontra affatto, oppure in ornamentazioni in certo modo più ricche si presenta soltanto unito con ornati a tre fili e ordinariamente in figura di trecce a due cordoni. A chi si fosse dato la pena d'abbracciare con lo sguardo tutto il materiale artistico in questione, dovrebbe quest'osservazione apparire altrettanto fondata quanto decisiva per la presente ricerca.

Ma l'altare reliquiario dell'Aventino ci presenta tutto un mondo, che ai marmorarii romani del X secolo era sconosciuto, così da non permetterci d'inferire che ci troviamo di fronte ad una loro creazione. Abbiamo la porticina della faccia anteriore al posto dove i nostri marmorarii avrebbero messo un'arcata: l'imitazione di gemme, che sarebbe stata così ovvia come ornamento delle croci dei paliotti e ch'essi non conoscevano: l'agnello divino, la ghirlanda formata da due file di foglie, i pavoni e le colombe con piumaggio a scaglie, i pilastri scannellati, la mano che benedice, gli emblemi degli Evangelisti, tra i quali si vede, per Matteo, la figura umana: tutte cose che i nostri marmorarii avevano da lunghissimo tempo dimenticate. Si tenga anche conto della mancanza dell'ornato a trecce con le sue infinite varietà, delle caratteristiche croci, arcate e palme. Sicuramente questo altare non è uscito dal laboratorio di un marmorario romano del secolo X.

Ma esso non è stato fatto neppure da alcun artista straniero nel X secolo: esso non appartiene nè al decimo nè all'unde-

cimo secolo. Ne è prova l'iscrizione. Innanzi tutto, per quel che riguarda il carattere epigrafico di tale iscrizione, non ci sarebbe da ridire contro il Rohault de Fleury, che pone il reliquiario nel secolo X; quantunque vi si trovi un perfetto riscontro con la prima parte dell'iscrizione di Bonifazio IV, che è del XII secolo [1]: il G con la piegatura protratta, il legamento ÆR, la B col rigonfiamento inferiore accentuato, lo scambio di Є e E, e infine la caratteristica V = U si trovano in tutte e due le iscrizioni. Nei *Mélanges d'archéologie* [2] il Guérard pubblicò la parte finora conosciuta di un calendario di S. Maria del Priorato della fine del secolo XI, in cui figura come il santo più recente Leone IX († 1054). Il calendario arriva soltanto fino al principio di luglio. Che vi si trovino, come nel reliquiario, Fabiano e Sebastiano, non è un argomento; perchè questi due santi erano già da lunghissimo tempo universalmente venerati. Tutti gli altri santi menzionati nel reliquiario, anche l'ultimo, Quadragesimo [3], ad eccezione di S. Cesario, cadono nella seconda metà dell'anno. Ma S. Cesario, che cade nel 25 Febbraio, non apparisce neppure lui nel calendario, il che sarebbe difficile a spiegarsi se già allora il suo nome avesse figurato sull'altare. Dunque non c'era in quel tempo l'iscrizione, perchè essa è tutta opera di una sola mano; e perciò alla fine del secolo XI l'altare non esisteva ancora.

Del resto, le stesse prove che ci conducono direttamente al secolo XII, fanno testimonianza contro un'epoca anteriore. Già lo Stegensek, nella cornice sporgente dell'altare aveva veduta una reminiscenza della facciata di S. Maria in Trastevere, che rimonta al XII secolo. I quattro emblemi degli Evangelisti, che, quantunque ancora abbastanza imperfetti, pure nel disegno e nell'esecuzione vanno di gran lunga oltre lo stadio rudimentale — si faccia un raffronto con le figure del bue e del leone a Cividale, che somigliano a verri —, possono già di per sè far pensare al secolo XII; tanto più che in Roma, a voler giudicare

[1] Calco in Grisar *Anal. Rom.* I, tav. 5, n. 7.

[2] 1893, p. 153.

[3] La sostituzione del Tomassetti del S̄C̄Ī QVADRAG. con « Sanctorum Quadraginta » è sforzata: del resto la variante, quand'anche fosse giusta, non farebbe che confermare la dimostrazione; perchè i Santi Quaranta sono festeggiati il 26 maggio, o nè anche occorrono nel nostro calendario.

dalle produzioni artistiche esistenti, per lo meno sino alla fine del secolo XI, di siffatte figure non c'è traccia. Coi primi mosaicisti le analogie diventano ancora più frequenti e più forti. Colombe e pavoni in mosaico, concepiti in modo del tutto simile, si trovano nella confessione di S. Cesareo nella via Appia. Il piede formante una cosa sola con l'ala che sta dritta, negli emblemi degli Evangelisti, che lo Stegensek trova caratteristico, si può vedere in mosaico sull'ambone del duomo di Ravello. Il carattere epigrafico dell'iscrizione appartiene, secondo quanto abbiamo detto, alla stessa età. Dicasi altrettanto del ritorno all'arte classica nella porticina socchiusa della faccia anteriore, invece della sino allora consueta *fenestella confessionis*, che s'apriva sotto un'arcata.

Inoltre una circostanza particolare, che merita qui di richiamare specialmente l'attenzione, è la forma dei due capitelli. Al tempo dei marmorarii anteriori al mille si cercherebbe indarno un capitello di questo genere. Eppure, d'altra parte, il legame con la loro arte appunto è assai rilevante. Intanto, per l'origine, non sono in alcun modo capitelli corinzii. Per intendere la natura e l'origine noi dobbiamo recarci a S. Alessio, quindi proprio vicino a S. Maria del Priorato. Ivi, nell'abside, alla cattedra, si vedono due colonne elegantemente ornate a mosaico. Sulla colonna a destra si legge quest'iscrizione: « Iacobus Laurentii cum filio suo Iacopo fecit has novemdecim columpnas cum capitellis suis ». Questo Iacopo, che terminò col figlio Cosma il portico del duomo di Civita Castellana nel 1210, fece la porta di S. Saba sull'Aventino nel 1205. Un'epigrafe perfettamente simile, e forse identica a quella che si legge ancora a S. Alessio, si leggeva un tempo a S. Bartolomeo all'Isola, e portava la data del 1180 [1]. Ora, l'ornamentazione di queste colonne è molto significativa. Nella parte inferiore, attorno alla colonna, si vedono rappresentati in bassorilievo dei piccoli pilastri con fusto a mosaico e capitelletti. Si potrebbe appena indovinare da che sieno costituiti questi capitelletti. Abbiamo qui il motivo dell'antico cancello o paliotto, formato da un'arcata e con una palma nell'interno, che è passato sulla colonna nella parte superiore, e ci si presenta come capitello. La cosa è fuori

[1] Clausse, *Les marbriers romains*, p. 135.

di dubbio: le foglie che si vedono non sono foglie di acanto; nella parte inferiore si distinguono perfettamente le une dalle altre: nel mezzo abbiamo una foglia di palma intera e ai due lati due mezze foglie divergenti in alto. Negli spazii tra la foglia intera e le due mezze foglie non vi sono peduncoli di foglia ma colonnine di forma chiara e determinata, con un anello che fa da capitello. Ora, di fronte all'epoca anteriore, v'è solo una differenza: l'arco nel mezzo è formato da due viticci inclinati l'uno verso l'altro, e di qua e di là il viticcio fa ad un tempo le due funzioni dell'antico arco sopra la foglia di palma e della nuova voluta per il capitello corinzieggiante.



*Fig. 3.* S. Alessio: colonnetta della cattedra.

Se noi teniamo presenti i nostri capitelli di S. Maria del Priorato, balza subito agli occhi l'analogia e l'ulteriore svi-

luppo. Quantunque già unite nella parte inferiore, le foglie tradiscono pur sempre la loro derivazione dalla foglia di palma: esse hanno soltanto estremità unidentate. I fusti delle colonne sono già diventati gambi, e i viticci, che divengono fine a se stessi, non s'accostano più a formare un arco, pur non formando ancora le volute angolari d'un capitello corinzio. È ovvio quindi attribuire all'artefice di S. Maria del Priorato l'ulteriore perfezionamento della forma di capitello che apparisce, forse non per la prima volta, a S. Alessio — ciò che ci conduce di nuovo al secolo XII [1].

D'altra parte, difficilmente potremmo collocare il nostro altare da reliquie molto oltre il principio di detto secolo: l'artefice si sarebbe potuto a stento sottrarre all'andazzo generale di questo periodo, e avrebbe pagato il suo tributo allo spirito del tempo con l'adoperare l'ornato a mosaico.

Chi fu dunque questo artefice? La domanda può essere troppo temeraria, ma può anche non essere. Scendiamo dall'Aventino; quinci a pochi passi, a piè del colle troveremo in un'altra chiesa un indizio prezioso.

Verso la fine del secolo XI a S. Maria in Cosmedin, lavorava un artefice che in una delle sue opere ha eternato il proprio nome. « † Joannes de Venetia me fecit » sta scritto sull'architrave della porta principale di quest'antica basilica. Anche qui ci si presentano, oltre all'ornato di viticci a due fili, i quattro emblemi degli Evangelisti. La somiglianza non si può disconoscere,

[1] Una completa illustrazione di questo sviluppo del capitello corinzieggiante nei primi tempi dei mosaicisti ci viene offerta dai due capitelli dell'antico tabernacolo nella chiesa superiore di S. Clemente, che per il suo carattere complessivo, per l'unione cioè della scultura ornamentale vera e propria con scarso mosaico, rappresenta il punto di mezzo tra la scuola antica e la nuova: la foglia di palma intera nel mezzo e le due mezze foglie ai due lati sono chiaramente riconoscibili, quantunque esse, come in S. Maria del Priorato, sieno già unite da piede. Tra le fogliolinе di palma non si eleva nè una colonnina, come a S. Alessio, nè un viticcio, come a S. Maria del Priorato, ma un lungo gambo con fiore di loto. Le foglioline di palma sono già biforcate e l'estremità delle mezze foglie sporgente in fuori costituisce la chiusura laterale a mezzo di volute. Sicchè il motivo organico di questi capitelli non è altro che la trasformazione d'un motivo architettonico più antico.

ed è così grande, che le due sculture di S. Maria del Priorato e di S. Maria in Cosmedin debbono essere opera della stessa mano: tuttavia il reliquiario di S. Maria del Priorato rivela la mano dell'artefice più maturo. E la stessa circostanza che nel









*Fig. 4.* S. Maria in Cosmedin: architrave della porta maggiore.

nostro reliquiario, pur non essendo nominato il maestro, uno solo tra i simboli degli evangelisti, l'aquila, porta il suo nome di battesimo, Giovanni, non dovrebbe farci inferire che Giovanni di Venezia ne sia l'autore?

Intanto rileviamo la somiglianza nei particolari delle due produzioni artistiche. La posizione degli animali, giacenti a S. Maria del Priorato e camminanti a S. Maria in Cosmedin, è diversa; ma ciò si spiega assai facilmente col diverso luogo dove essi sono collocati: quelli nei campi chiusi di un altare, questi su di un architrave non interrotto, che suggerisce naturalmente il camminare verso il mezzo. Del resto, il carattere complessivo del rilievo, la forza dell'intaglio, che unito a grande facoltà d'osservazione rende esattamente i singoli membri, con un progresso nel disegno nel reliquiario del Priorato, sono segni comuni alle due opere. L'intera testa del bue, la forma delle coscie posteriori di quest'animale e del leone sono perfettamente uguali: soltanto in S. Maria in Cosmedin manca la stella che si vede nel reliquiario sulla coscia posteriore del bue e del leone. In S. Maria in Cosmedin non manca neppure, nel bue e nel leone, la continuazione del piede nell'ala. Il piumaggio anteriore dell'aquila è in ambedue le opere formato da scaglie; la divisione delle ali in quattro o cinque sezioni parallele, le penne, di foggia assolutamente caratteristica, come anche le forme del nimbo e del libro, sono uguali nelle due opere; del pari è comune ad entrambe la mano che benedice. Persino la figura dell'uomo, che ha opposto all'artefice, specialmente in S. Maria in Cosmedin, grandi difficoltà, è in S. Maria del Priorato riuscita notevolmente meglio; ma, con tutto il progresso, conserva lo stesso tipo fondamentale, naso e bocca perfettamente uguali, e se nella parte inferiore dell'abito mostra un disegno perfezionato, ritiene però le stesse pieghe che a S. Maria in Cosmedin.

Dobbiamo dunque considerare i due lavori come opera del medesimo artefice, che sull'architrave di S. Maria in Cosmedin scrisse il suo nome per intero, mentre sul reliquiario di S. Maria del Priorato, col nominare soltanto l'Evangelista Giovanni, si contentò di accennarvi. La mano benedicente, la H invece di E nel nome Joannes, come anche tutto ciò che il reliquiario potrebbe avere d'insolito per l'arte romana d'allora, trovano

una spiegazione soddisfacente nell'origine veneziana del nostro artefice [1].

## 2. *L'altare reliquiario medievale, in S. Marcello.*

Nella primavera 1909, rimovendosi un paliotto moderno nella cappella superiore, a destra, della chiesa di San Marcello, venne alla luce un altare a reliquie assai interessante dell'epoca medievale. Come accadeva spesso in quel tempo, anche in questo caso fu tratto profitto da un piedistallo antico, il quale una volta aveva forse sostenuta una statua d'imperatore. Dai due lati si vede l'aquila legionare scolpita in mezzo a due altre insegne militari; davanti, al posto dell'epigrafe oggi vi è un semplice *opus musivum*, ed anche il lato posteriore conserva tracce di un altro consimile. Nelle due stesse facce, anteriore e posteriore, in basso, è stata troncata tutta la parte sporgente della cimasa: mentre la cimasa superiore è formata da una lastra staccata sovrapposta, di cui pure non resta che la metà anteriore. Sotto questa lastra sono murate in una specie di *sepulchrum* le reliquie; sopra di essa, è posta una tavola di marmo lunga e pesante, la quale di sotto, ove combina con l'altare, è rozzamente digrossata, e invece fortemente incavata nel mezzo della faccia superiore, e soltanto nella stretta faccia o grossezza anteriore appare accuratamente levigata. In quest'ultima faccia a lunghi intervalli, si trovano quattro buchi, forse perchè la tavola ha servito altra volta ad una porta, e quei buchi erano fatti pei cardini. Oggi essa sostiene una mensa moderna. Anche il piedistallo antico ha oggi per lo meno una terza destinazione, poichè lo smussamento della cimasa sporgente non era necessario per l'uso odierno, e sul lato posteriore il piedistallo doveva una volta mostrare anch'esso liberamente il suo mosaico. Onde si deduce facilmente che l'altare è

[1] Il von der Gabelentz (*Mittelalterliche Plastik in Venedig*, p. 70 n. 5) ritiene l'architrave di S. Maria in Cosmedin e il reliquiario di S. M. del Priorato come opere del secolo IX. Se, com'egli osserva, i quattro animali, simboli degli Evangelisti, vengono introdotti nelle scolture ornamentali col secolo VIII, tuttavia sono un motivo prediletto dei secoli XI e XII. Così pure la mano benedicente diventa di uso frequente nella scoltura veneziana dal secolo XI in poi. Cf. VON DER GABELENTZ p. 117 ss.

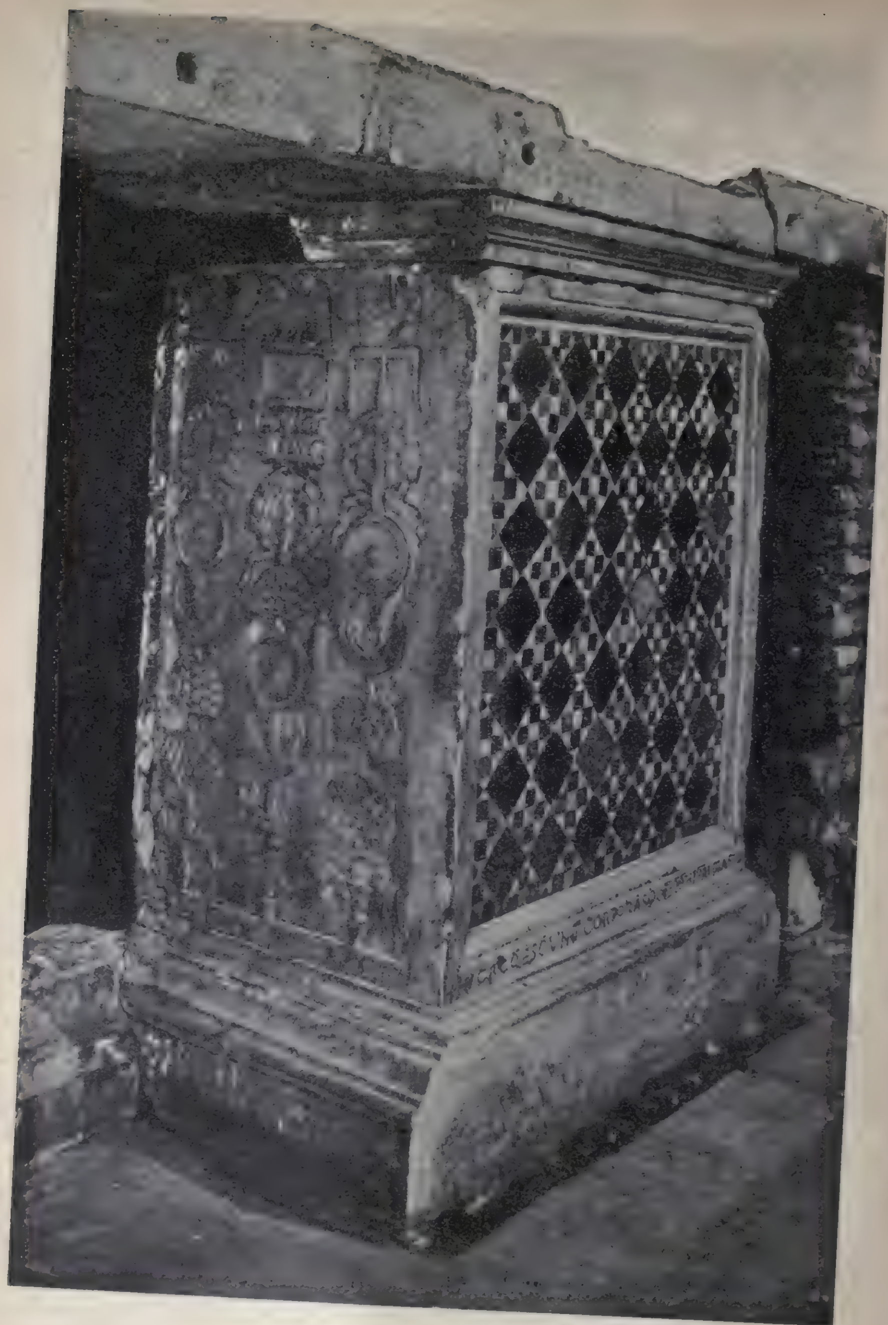


*Fig. 5.* S. Marcello: altare reliquiario.

stato per un certo tempo isolato, sicchè la faccia anteriore e la posteriore potevano esser vedute alla stessa maniera. In tal caso lo scrostamento del lato posteriore, l'aver dimezzata la lastra di copertura, e postovi sopra la pesante mensa marmorea, fu tutto opera più recente.

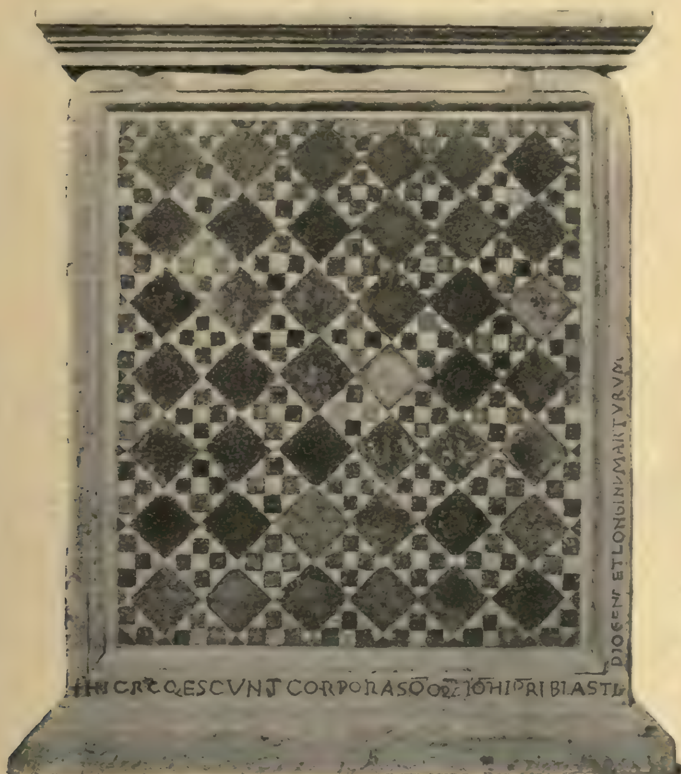


*Fig. 6.* S. Marcello: fronte e iscrizione dell'altare reliquiario.

Un saggio di mosaico, non identico, ma sostanzialmente simile a quello che è sul lato anteriore del nostro altare, composto cioè di grossi quadrati d'un sol colore, alternati con gruppi di cinque quadratini e vari triangoletti variopinti, tutti però in pietruzze senza punto smalto vitreo, lo abbiamo in Anagni; un altro, il quale combina perfettamente con quello di Anagni, a S. Maria in Cosmedin, coll'epigrafe di Alfanus (✝ c. 1130); ed un terzo in un altare reliquiario nella cattedrale di Feren-

tino. Anche in questi, come in S. Marcello, manca del tutto la croce o altro maggiore ornamento consimile. L'iscrizione sta pure nell'altare di Ferentino, come a S. Marcello, sul margine, e suona così:

> † HOC OPIFEX MAGNVS FECIT VIR NOMINE PAVLVS
> † MARTIR MIRIFICVS IACET HIC AMBROSIVS INTVS
> PRESVL ERAT SVMMVS PASCHALIS PAPA SECVNDVS
> QVANDO SVB ALTARI SACRA MARTIRIS OSSA LOCAVIT
> ECCLESIAE PASTOR PIVS AVGVSTINVS ET ACTOR.

Dunque trattasi qui del lavoro di uno dei più antichi mosaicisti, il *Magister Paulus*, che viveva al tempo di Pasquale II. L'iscrizione di San Marcello non contraddice punto nei suoi caratteri epigrafici a questa stessa età. La formola *Hic requiescunt* ha il suo riscontro in quella dell'altare a reliquie

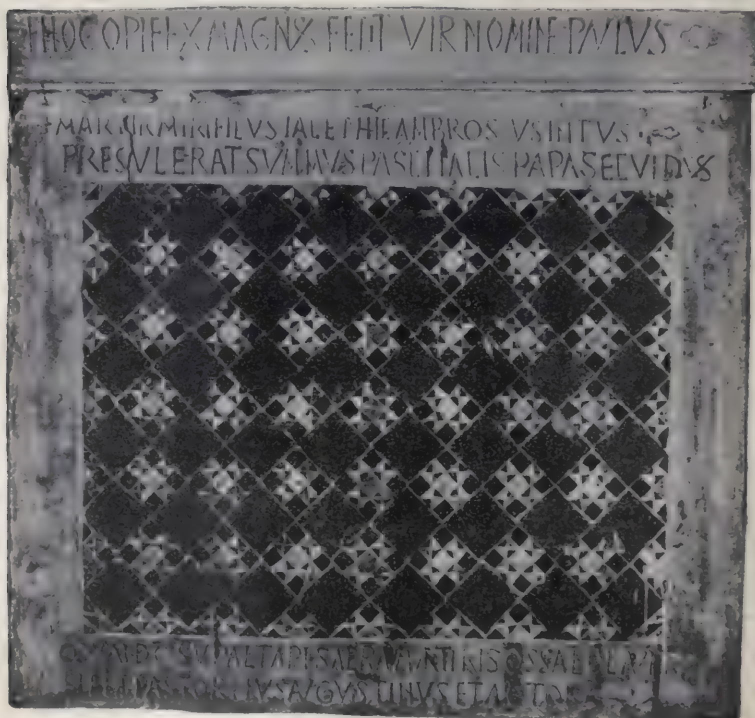


*Fig.* 7. Cattedrale di Ferentino: altare reliquiario.

di S. Maria del Priorato: *Hic reconditum est caput S. Savini*; la E a tre bracci eguali, a volte in linee rette, a volte in tonde, la coda finale della R che tende a diventare una retta, il G con una curvetta rientrante, la M con le linee medie più corte, si trovano anche nell'iscrizione del « Visaleto de Roma » su la cattedra di Anagni; le minute particolarità grafiche si spiegano poi a sufficienza dalla mano poco esercitata, o anche dal capriccio o dalla negligenza del marmorario.

I quattro santi di cui sono ricordati i nomi nell'altare, il presbyter Johannes, Blastus, Diogenes e Longinus, sono i quattro noti martiri del Coemeterium del *Clivus cucumeris* sulla via *Salaria vetus*. Se essi siano venuti a S. Marcello dopo vari giri, essendo stati tolti già prima dal cimitero, o se al contrario siano stati trasferiti colà direttamente dal cimitero nel XII secolo, presentemente non si può forse decidere con certezza. Che però nel secolo XII si cercassero di nuovo corpi di martiri nei cimiteri, è ben dimostrato dall'iscrizioni contemporanee in S. Lorenzo in Lucina.

### 3. *Una Madonna con santi del VI secolo* (?).

Nel marzo di quest'anno, presso un antiquario romano in via del Colosseo, m'imbattei in un bassorilievo di marmo, che merita d'esser descritto brevemente. La tavola, alta poco più che mezzo metro, a quel che mi diceva l'antiquario, era stata trovata sulla via Appia, quasi dietro al « Domine quo vadis », sulla parte a sinistra della via. Ritornando più tardi a vederla trovai che la metà inferiore era un poco abbrunita, di che nella stessa fotografia non si può scorgere traccia alcuna.

La cornice è formata da due pilastrini, dei quali appaiono troncati i margini esterni. Sopra una piattaforma d'una certa grossezza, divisa da un semplice cordone s'alza il fusto del pilastro, che per l'intiera lunghezza è riempito da un ornato a viticcio svolgentesi in forma sinuosa. Nelle spirali si veggono delle foglie leggermente mosse con fini fori di trapano ai margini, e inoltre delle rose a cinque foglie, una colomba e un pavone con piumaggio a squamette, e infine due quadrupedi, di cui sono caratteristici i muscoli femorali dai contorni profonda-

mente tracciati. Il capitello che vi sporge largamente sopra, è formato da foglie a lunghe punte.

Sopra l'altezza dei capitelli la tavola è spezzata per tutta la sua lunghezza, avanzandone però tanto da far capire che la parte sovrapposta dovrebb'essere non un architrave, ma un arco, o un timpano: d'un architrave infatti si dovrebbe vedere qualche parte, anche spezzata la tavola com'è.



*Fig. 8.* Bassorilievo del VI secolo (?).

Il campo lasciato vuoto nel mezzo, è occupato da una scena, la quale è già nota dai vetri dorati dell'antichità cristiana: Maria tra Pietro e Paolo [1]. Anzi l'aggruppamento dei personaggi, il loro atteggiamento, la movenza del capo, il gesto delle mani, le pieghe delle vesti, i piedi aperti di prospetto, persino i rotoli di scrittura aggiunti e i nomi, tutto coincide con esattezza assoluta col vetro dorato proveniente da s. Agnese, ed ora conservato nel museo cristiano presso la biblioteca Vaticana.

Una variante nella figura che descriviamo, è data dai grandi nimbi che circondano le teste delle figure, ma lo stesso nimbo,

[1] Garrucci. *Vetri con ornati d'oro.* Tav. IX, n. 6.

sebbene intorno al capo del Bambino soltanto, lo troviamo pure nell'adorazione dei Magi del sarcofago dell'esarca Isaacius (VII sec.) in Ravenna; anzi abbiamo pure tre figure col nimbo, tra le quali la mezzana rappresenta il Cristo, su le porte di legno in S. Sabina, nella scena dell'adorazione dei Magi a destra.

I capitelli e i viticci dei pilastri rammentano da lontano la cattedra episcopale di Massimiano a Ravenna, mentre i muscoli femorali, sì profondamente incisi, dei due quadrupedi richiamano subito alla mente il vitello e il leone tra i simboli degli Evangelisti su l'architrave della porta maggiore di S. Maria in Cosmedin, e l'agnello dell'altare a reliquie in S. Maria del Priorato, opere che risalgono entrambe al sec. XII. Ma le iscrizioni a lor volta possono avere un riscontro assai simile in quelle di Boezio [1], senza però pretendere che siano perfettamente parallele: così le lineette trasversali dell'E, dell'L e del T sono proprie del nostro bassorilievo.

Colpisce però la circostanza che ai tre nomi non precede alcun S ($\overline{\text{SCA}}$ o $\overline{\text{SCS}}$). Deve ciò attribuirsi a un'imitazione troppo servile di un esemplare antico, e forse assai diffuso, o a qualche cosa più significante? E inoltre, quella maniera caratteristica di raffigurare il femore s'incontra soltanto verso la fine del secolo XI, o se ne ha esempi anche prima? Le figure dei due Apostoli rassomigliano del resto assai a quelle dei due santi Giovanni e Paolo, su l'ambone di Mariniano, nella chiesa di quei santi in Ravenna. Sicchè, se il nostro bassorilievo è autentico, deve risalire non più oltre questo stesso tempo, e il suo stile sarebbe quello del 600 incirca.

Pietro Sinthern S. I.

[1] Grisar. *Anal. Rom. I.* Tav. II, n. 2.

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### I CODICI PETRARCHESCHI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

A celebrare dottamente il giubileo sacerdotale del regnante Pontefice Pio X, il chiarissimo mons. Vattasso, noto agli studiosi per tanti altri suoi eruditi lavori, con non lieve nè breve fatica, pubblicò sotto l'egida dei custodi della Vaticana un accuratissimo studio sopra quanto del Petrarca e intorno al Petrarca si contiene nei codici di quella ricchissima Biblioteca [1]. Nè questa è la prima volta che il Vattasso toglie a illustrare il gran cantore di Laura [2], nè che la Biblioteca Vaticana, contribuisce luminosamente all' incremento degli studi petrarcheschi, rinvigoritisi di nuova vita nel testè celebrato sesto centenario dalla nascita del poeta. Ognuno sa, come in tal ricorrenza fosse appagato il desiderio universale de' dotti di aver sott'occhio in magnifica riproduzione fototipica l'originale del Canzoniere, preziosissimo cimelio della Vaticana.

Cotesta pubblicazione dell'autografo sarebbe pur bastato alle benemerenze dell'oculatissima Direzione della Biblioteca, sempre favorevole ad ogni opera che giovi alle lettere, e agli studi d'ogni genere, se il ricchissimo materiale petrarchesco della Vaticana non avesse fornito agli scrittori di essa modo di raddoppiare i loro meriti verso i dotti. Perchè oltre l'originale del Canzoniere, esistono in quei gelosi armadii numerosissimi altri codici, raccolti di qua e di là, i quali contengono non solo altre copie delle rime, ma anche le molteplici, e diverse opere del dotto poeta e latinista.

[1] Mons. VATTASSO, I *codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana; seguono cinque appendici con testi inediti, poco conosciuti o mal pubblicati e due tavole doppie in fototipia*, Roma, tipog. poliglotta-vaticana, 1908, pp. XII-248, L. 12.

[2] Vedi *Studi e testi della Bibl. Vaticana* N. 14: *Del Petrarca e di alcuni suoi amici, due lettere del Petrarca*; e l'*Introduzione* a *L'originale del Canzoniere di S. Petrarca, cod. Vatic. Lat. 3195*, riprodotto in fototipia a cura della Bibl. Vaticana, Milano, Hoepli, 1905.

Vero è che già prima del Vattasso, aveva nel catalogo del Narducci descritti codesti codici vaticani l'abate Paolo Uccelli, sebbene non fosse per nulla addetto alla Biblioteca Vaticana. Ma, come osserva il Vattasso, lasciando pure dei manoscritti ulteriormente acquistati e naturalmente da aggiungersi al catalogo del Narducci, questo pe' suoi gravi difetti e lacune più non può dicevolmente soddisfare gli studiosi d'oggidì, e molto meno servire, per quel tanto che ha, di completa e sicura guida ai frequentatori della Vaticana. Invece dei 143 numeri registrati dal Narducci, l'instancabile mons. Vattasso, frugando in tutti i fondi, non contento degli indici manoscritti posseduti dalla Vaticana, riuscì a scovare nuovi scritti petrarcheschi, a correggere vari errori dell'Uccelli, e a dar più esatta e completa descrizione di molti manoscritti. Così il fondo vaticano di *codici di opere petrarchesche* offrì 83 numeri, il palatino 11 (n. 84-n. 94), l'urbinate 13 (95-107), il reginense 10 (108-117), l'ottoboniano 19 (118-136), il borgiano 2 (137-138), il barberiniano 29 (139-167). Di *codici postillati dal Petrarca* tutt'insieme i fondi ne danno 4 (168-171); di *codici relativi al Petrarca* 39 (172-210). A questi sono da aggiungere altri sette codici Capponiani e due Borghesiani, che il Vattasso descrive nelle *aggiunte* e *correzioni* al volume. Dunque di più che una settantina di nuovi numeri fu dal Vattasso arricchito il catalogo del Narducci, con quanto vantaggio della perfetta conoscenza delle questioni petrarchesche non è chi non vegga.

Nè ciò basta. Ogni codice è descritto con somma diligenza, non solo per le dimensioni esterne, e per la provenienza e la storia, ma anche pel contenuto, tanto che, oltre le didascalie e i titoli delle opere accuratamente registrati e la notizia d'ogni più piccola cosa del Petrarca o che fosse a lui attribuita, sempre confrontata nel principio e nella fine con l'edizioni che se ne hanno a stampa, tu trovi per i codici petrarcheschi d'importanza eccezionale, l'elenco completo anche delle opere non petrarchesche in essa raccolte.

Così è bello veder raccolti in un volume, ad esempio, i due padri della nostra poesia, cioè (Vat. 3197 [n. 17]) il Canzoniere e i Trionfi del Petrarca con la Comedia o (Vat. 3198 [n. 18]) col canzoniere di Dante, e le vite dei due poeti scritte da Leonardo Bruni. Nè il Vattasso dimentica nella descrizione de' codici quanto già fu fatto da altri, e cita, oltre le opere stampate degli scrittori vaticani (ai quali, ad esempio, allo Stornaiolo,

rimanda per alcune descrizioni e contenuto di codici che pure in questo volume desidereremmo aver sott'occhio), l'Avena, il Sabbadini, l'Appel, il Mestica, il De Nolhac, il Solerti, il Fracassetti, il Rossetti e altri dotti illustratori del Petrarca. Il Vattasso di suo, da documenti e studi, stabilisce per le lettere petrarchesche alcune date, diverse da quelle già note per le stampe, e registra le didascalie riguardanti personaggi più o meno conosciuti a cui il Petrarca avrebbe indirizzata qualcuna delle sue opere [1].

A vantaggio poi di chi volesse accingersi a uno studio speciale sopra i *Trionfi*, poichè non vanno scevre di difetti le edizioni che ne diedero l'Appel ed il Mestica, il paziente monsignore pose più solerte cura nella descrizione del contenuto dei codici dei Trionfi, dandone il principio e la fine di ogni canto, con riferimenti all'Appel e al Mestica, e riportandone tutte le didascalie, parecchie di non lieve importanza.

Di qui si vede come il Vattasso alla compilazione di questo catalogo petrarchesco abbia atteso con la più perspicace sagacia e scrupolosa diligenza. Confessa però che un tal elenco non potrà essere assolutamente completo, almeno riguardo a quel poco d'adespoto, che potesse ascriversi al Petrarca, contenuto per avventura ne' codici, se non dopo pubblicato il catalogo di tutti i fondi della Vaticana, secondo il metodo seguito ora dai suoi scrittori. Con tutto ciò, il presente lavoro dell'erudito scrittore, è nel suo genere assai perfetto e presenta, come in un quadro, quanto di meglio si può desiderare dagli investigatori più minuziosi, e certamente, come spera l'autore, alletterà molti ad usufruire del materiale di studio loro apprestato, e gioverà immensamente a quei valenti professori, che attendono all'edizione critica di tutte le opere del Poeta. Tanto più che, ad agevolare l'uso pratico del libro, seguono infine due ricchi indici; l'uno delle singole opere del Petrarca e dei codici petrarcheschi, che le contengono; l'altro dei nomi anteriori al secolo XIX. Di somma utilità, come ognun vede, è specialmente il primo, diviso in sette parti: *Opere volgari; Opere latine in versi; e latine in prosa; Opere attribuite al Petrarca, giustamente; e falsamente; Vite del Petrarca; e cose riguardanti il Petrarca.* In maggior numero i codici spettano al Canzoniere e ai Trionfi (36); alle Rime varie (22); ai *Carmina varia* (27); e alle Epistole diverse (37).

[1] Cf. N. N. 33, 96, 97, 124, ecc.

Di tanta ricchezza di materiale, donde scaturì il presente catalogo, seppe usufruire lo stesso monsignor Vattasso, il quale in cinque appendici tratta speciali questioni petrarchesche, delle quali eccone la sostanza.

Nella prima, premessa la distinzione fra le fonti donde potrebbero provenire le rime estravaganti del Petrarca, cioè o dalle numerose schede autografe da lui lasciate morendo senza darvi l'ultima mano, o dalle varie raccolte, due delle quali ci sono note, mandate qua e là da lui prima dell'edizione definitiva, o dalle sillogi fatte da amici e ammiratori, fonti queste meno sicure delle prime due, il Vattasso registra il capoverso delle 53 rime attribuite espressamente o tacitamente al Petrarca e contenute nei codici non autografi della Vaticana. Queste rime furono in gran parte già pubblicate sotto il nome del Petrarca o di altri, eccetto tredici, otto delle quali tre anni fa pubblicava il medesimo Vattasso [1], ed ora le ripubblica insieme con l'altre nel presente volume. Sono dodici sonetti (due certamente non del Petrarca, perchè uno ne canta la morte, e l'altro è di cattiva fattura) e un lamento della Vergine alla Croce, che sente assai di gergo veneziano. In alcuni de' dodici sonetti però palpita veramente il cuore del poeta.

Nella seconda appendice si recano due lettere finora sconosciute, l'una di mons. Di Pietro, Nunzio di Napoli, l'altra, in risposta, di Luigi Laureani, primo custode della Vaticana, tutte e due scritte nel 1840. In esse si scioglie il dubbio intorno al presunto autografo delle rime del Petrarca, che il cav. Luigi Arrighi aveva nel 1825 affermato di possedere, sebbene fosse poi contraddetto dal Marsand. Quel codice non era, attesta il Laureani, un autografo del Petrarca, ma una copia cartacea del secolo XV, di scrittura tutt'altra dalla petrarchesca.

La terza appendice contiene un opuscolo poco noto, attribuito al Petrarca, e forse suo, dal titolo: ***Francisci Petrarche poete laureati psalmi confessionales.*** Quest'operetta fu già spesso stampata sotto il nome del Petrarca, in coda all'***Expositio in Psalterium*** di Ludolfo di Sassonia. Sono nove salmi, l'uno di introduzione, gli altri sette intorno ai sette peccati capitali, e l'ultimo espositivo d'altri difetti, e pieno di pentimento e d'invocazione di perdono. Tanto si legge nelle edizioni stampate:

[1] *Otto sonetti attribuiti a Fr. Petrarca, pubblicati ora per la prima volta*, per le nozze Lamba Doria-Ceriana, Roma, tip. Vaticana, 1906.

ma nel codice vaticano c'è la giunta di una fervorosa preghiera a Dio, a Maria, agli angeli, e a' santi tutti del Paradiso.

La quarta appendice è una *Invectiva contra quendam Gallum innominatum sed in dignitate positum*, da aggiungersi all'altre già note del Petrarca, sebbene anche questa non sia inedita, essendo stata pubblicata dal Müller nel 1873, e ricordata dal Voigt; ma non ne fanno cenno i petrarcologi italiani. Il Vattasso la ripubblica assai più corretta, e migliorandone non poco il testo. L'invettiva ebbe origine dalle censure mosse al Petrarca da un prelato, e dal diniego di un benefizio avuto dal Pontefice. Chi fosse quel censore non si sa. Però dai dati dell'invettiva il Vattasso inclina a credere che fosse Stefano Alberti, pronipote di Innocenzo VI, e cardinale.

Nell'ultima appendice sono ristampate le brevi note del Petrarca sull'agricoltura, autografe, utili assai alla cronologia della vita e de' viaggi del poeta. Dopo lo studio del De Nolhac non è inutile questa edizione, perchè il testo vi è dato più sicuro nella forma come nella sostanza, e in duplice copia, vale a dire l'una per transcrizione, l'altra in facsimile in due tavole doppie fototipiche, le quali, dice l'illustre editore, potranno essere di grande giovamento alla migliore conoscenza della scrittura del Petrarca.

Da questi cenni ogni studioso delle belle lettere e segnatamente del sommo lirico del trecento, intende qual contributo il dotto volume dell'infaticabile Mons. Vattasso rechi agli studi storico-letterari e alla conoscenza delle questioni petrarchesche, e quanto meritata gratitudine e lode gli debbano coloro, a cui l'esperienza propria insegnò a ponderare l'altrui gravosa fatica dell'esaminare e dell'illustrare a dovere le preziose scritture dei secoli passati. E già l'autore n'ebbe grandi encomii da valorosi letterati, colle parole d'uno de' quali ci piace finire: « Chiudendo questo importante volume, scrive V. Cian, io pensavo con un sospiro e con un sentimento di cruccio amaro che esso è una nuova e dura prŏva inflitta dal Vaticano 'oscurantista, all'illuminato e costellato Governo italiano, il quale non osa rimettere in bilancio la modesta somma necessaria a risuscitare la raccolta degli *Indici* e *Cataloghi* rimasta vergognosamente interrotta e sepolta » [1]. Bazza a chi tocca.

[1] Nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana*, anno XVII, 1909.

II.

STORIA DI UN CONVERTITO.

Enrico Van Rensselaer [1] usciva dalla famiglia, oriunda olandese, dei Van Rensselaer, i cui membri molto si resero benemeriti della colonizzazione dell'America settentrionale. Nato il 21 ottobre 1851 a Woodford, ebbe dai genitori, seguaci della chiesa protestante episcopale, educazione profondamente religiosa. A seconda del loro desiderio, entrò il 1873 nel seminario teologico generale di New York, per formarsi alla vita ecclesiastica, continuando poscia i suoi studi in Inghilterra in uno dei collegi universitarii di Oxford. Dai pii studenti d'università anglicani potrebbe imparare qualche cosa più d'un giovane cattolico ed in particolare dal nostro Enrico. Nel tempo dell'avvento, per esempio, egli si alzava ogni giorno alle cinque, andava verso le sei alla chiesa ritualista dei religiosi anglicani, cosiddetti *Padri di Cowley*, assisteva alle laudi, a prima e alla loro messa anglicana [2]. Era pure assiduo alla meditazione e leggeva le *Meditations sur les saints Ordres* dell'abbate Perreyre. « Io mi sento proprio commosso, scriv'egli, al pensare che tutti i preti romano-cattolici tengono per massima ventura di tutto sacrificare per Cristo, mentre la gran massa degli ecclesiastici cattolico-anglicani *(così si chiamano gli anglicani ritualisti)* se la vivono tranquilli, quantunque uniscano la vita del mondo col culto di Dio! »

I Padri di Cowley tenevano per sicuro che il Van Rensselaer sarebbe diventato dei loro; ma « andare a Cowley, diceva egli, sarebbe lo stesso che rovinarmi, quantunque mi senta ben certo d'avere la più ferma vocazione per la vita regolare ». Di conversioni alla Chiesa cattolica n'ebbe ad osservare parecchie. Così il già parroco di S. Barnaba, personaggio eminente, si era reso cattolico e si era fatto aggregare all'Oratorio dal Newman. Ciò rincrebbe al teologo Van Rensselaer, allora persuaso della validità delle ordinazioni anglicane e intento a ben apparecchiarsi agli ordini sacri. Desiderava la riunione delle chiese;

[1] E. SPILLANE S. I., *Life and letters of Henry Van Rensselaer, priest of the Society of Jesus*, New York, Fordham University, 1908, in-16, XII-294 p.

[2] Sui Padri di Cowley si vegga quel che ne ha scritto il P. DE SANTI nel suo *A Londra* (Roma, *Civ. Catt.*, 1905, p. 9).

ma giudicava che « i vaticanisti sono troppo strani in certe loro dottrine »; e specialmente gli davano uggia certi « Mesi di Maggio » a cagione del loro « esagerato culto dei santi ». Del resto egli andava vagheggiando la fondazione di una sua particolare congregazione religiosa. Prima di lasciare Oxford, fece presso i Padri di Cowley con 18 ecclesiastici gli esercizi spirituali.

Ordinato il 18 ottobre 1876 diacono anglicano in New York, il Van Rensselaer si recò insieme coll'amico Francesco Mackall nella parrocchia degl'Innocenti a Hoboken, con grande contento di quel rettore pel buon aiuto che gli veniva, senza nulla spendere per lo stipendio. I due ferventi amici si dettero di grand'animo al lavoro; celebrarono messe in rito ritualista e cantarono perfino un Requiem; ma al loro zelo il popolo non rispose. Si struggevano d'invidia gli sfortunati, quando non solo alle domeniche, ma sino nei giorni feriali vedevano il popolo accorrere in folla alla vicina chiesa cattolica, mentre i banchi della chiesa loro rimanevano quasi deserti, perchè « ciascuno credeva e faceva come meglio gli talentava ». Ogni giorno meglio il Van Rensselaer veniva persuadendosi non avere la chiesa protestante episcopale nè missione di magistero, nè dogmatica obbligatoria. Si fece a leggere opere cattoliche e anglicane, e sempre più sentì attrarsi verso Roma. Nè per quanto cercasse consiglio dal suo confessore di seminario o cambiasse residenza, trovava requie, tanto più che l'animo suo era ancora ingombro di pregiudizi contro la Chiesa cattolica; talchè infine, ed egli stesso ce lo narra, si ridusse ad un vero stato di angoscia. Ministro anglicano non si sentiva più voglia di rimanere; dette perciò le sue dimissioni, fece sapere alla madre che probabilmente si sarebbe fatto cattolico, e a richiesta di lei ritornò ad Oxford, per discutere coi suoi vecchi professori ed amici. Il dott. King lo rimise al professore di storia ecclesiastica, dottor Bright, il quale non ottenne che di accrescergli ancor più i dubbi contro la chiesa anglicana. Il dott. Liddon gli consigliò di leggere opere cattoliche ed anglicane, confrontarle e giudicarle da sè. Ma questo il Van Rensslaer l'aveva già fatto, e leggendo la *Storia ecclesiastica* del Döllinger del 1845 e la *Storia dei Concilii* di mons. Hefele, la questione dell'infallibilità pontificia gli si schiarì interamente. Ben tosto, il 17 settembre 1877, egli, il suo amico Mackall e sua sorella Eufemia professarono a Parigi, nella chiesa di S. Rocco, il simbolo cat-

tolico, e tutti insieme per la festa di S. Matteo fecero la comunione. Il Van Rensselaer risolvette d'essere cattolico intero, praticante. Pertanto baciò a Roma, vincendo l'interna riluttanza, il piede della statua di bronzo di S. Pietro, nè d'allora in poi sentì altra difficoltà in azioni siffatte. E gran gioia sperimentò egli coi suoi compagni di conversione all'udienza del S. Padre Pio IX, che mostrossi loro molto benevolo e grazioso.

Naturalmente egli bramava farsi prete cattolico. Adunque dal card. Mc. Kloskey, Arcivescovo di New York, allora a Parigi, si fece dare la tonsura, e con lui ritornò il 1878 a New York. Sulla medesima nave facevano viaggio tre gesuiti che si recavano missionarii alle Montagne Rocciose, fra loro il p. Canestrelli.

In New York strinse relazione col p. Giovanni Prendergast S. I., fece sotto la direzione di lui gli esercizii spirituali, e a sua richiesta fu accolto nella Compagnia di Gesù dal p. Charadx, superiore della missione di New York e Canadà, e fece il suo noviziato a Roehampton in Inghilterra dal 1° nov. 1878 fino al luglio 1880. In parecchie lettere, specialmente a sua madre, descrisse con molta grazia la sua vita di novizio, nella quala si sentiva felice. L'anno 1883 diventava insegnante e preside della congregazione della gioventù studiosa nel collegio di Fordham; il 1884 col medesimo ufficio passò a quello di Baltimora. Ordinato prete durante i suoi studii teologici (1885-1889), fu mandato a New York, dove, tranne qualche non lunga interruzione, dimorò instancabilmente operoso, presso la chiesa di S. Francesco Saverio, fino al giorno della sua morte. Gran parte della cura parrocchiale gli fu addossata; eppure pareva non sentisse la fatica, e per quanto fossero ardui i suoi lavori, mostravasi sempre apparecchiato a fare ancora di più. Visite agli ammalati e ai poveri, messe ad ore inconsuete, servizio allo spedale, prediche, lezioni, esercizi, tridui, congregazioni d'uomini e di giovinetti, istruzioni per i convertiti, associazioni di S. Vincenzo, sordomuti, visita quotidiana al club Saverio e all'asilo infantile di Nazareth, confessioni, battesimi, benedizioni nuziali, società di temperanza, visite alle carceri, ricerca di lavoro per disoccupati: tutto ciò gravava sulle sue spalle e lo teneva in moto dal primo albeggiare fino a notte inoltrata. E con tutto questo, trovò ancor tempo di scrivere composizioni da scena a ricreazione dei suoi giovani. Nessuna meraviglia perciò se era amato da tutti, e se specialmente dagli Irlandesi,

dei quali prendevasi cura speciale, veniva col nome di P. « Van » tenuto in grandissima venerazione.

È bello, è edificantissimo il ritratto, che l'autore ci ha delineato dello zelantissimo padre. Per comprenderlo, basta anche solo leggere i quattro ultimi capitoli, che in certo modo ci mettono innanzi il suo cuore d'apostolo. Che la sua pietà intima e veramente solida fosse la radice d'ogni sua operazione, apparve specialmente nell'ultima sua malattia, durante la quale, quasi sino all'ultimo, volle ogni giorno celebrare la messa. Con la soavità di un santo spirava la sua bell'anima il 3 ottobre 1907. Ben 3000 persone, tra le quali monsignor Farley arcivescovo di New York, assistettero alla messa celebrata in suo suffragio.

La lettura del libro torna alquanto faticosa pel soverchio numero di lettere riferite per disteso ad ogni passo. Ad ogni modo esso non potrà fare che del bene, ed è perciò da raccomandare assai, specialmente ai convertiti, ai sacerdoti, ed ai religiosi.

---

# BIBLIOGRAFIA

PH. DENGEL, M. DVORAK, H. EGGER. — *Der Palazzo di Venezia in Rom,* bearbeitet von Philipp Dengel, Max Dvorák und Hermann Egger — mit 35 Tafeln in Lichtdruck, darunter 3 in Farben nach Aquarellen von Othmar Brioschi, 84 Text-illustrationen in Heliogravüre und Strichätzung. Wien im Selbstverlag des Komitées, und *Leipzig,* Hiersemann. 1909, fol. VIII-176. L. 200.

1. Del palazzo Venezia in Roma, anticamente denominato per lo più palazzo di S. Marco, ci occupammo già in queste stesse pagine (v. 1909, vol. 2, p. 70) narrandone brevemente la fondazione e le vicende, ma senza dilungarci a dare conto più minuto dello studio storico del Dr. Dengel, che ne aveva fornito la materia, nè di quelli de' suoi colleghi Egger e Dvorák, che illustrandone i diversi aspetti tecnici ed artistici, concorsero alla completa monografia qui sopra annunziata. Le indicazioni stesse del titolo lasciano intravvedere lo splendore dell'edizione, che fu promossa per personale ispirazione dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe II, da lui sussidiata col contributo di 10000 corone, ed eseguita dai più esperti maestri dell'arti tipografiche e fotomeccaniche in Vienna.

Chi ha seguito la nostra succinta esposizione storica, si può rendere conto dell'inaspettata ampiezza in cui dirama le sue radici la storia del palazzo e degli avvenimenti onde fu testimonio. Il Dengel dovette quindi

ricercare in Roma gli archivi e la biblioteca Vaticana, l'archivio concistoriale, quello dei Brevi, del Cerimoniale, l'archivio di Stato, del capitolo di S. Marco, dell'Anima, del Campo Santo teutonico, del comune, le biblioteche V. E., Corsini, Angelica, Vallicelliana, la Casanatense, ecc. Di poi stendere le indagini agli archivi e alle biblioteche di Milano, di Venezia, di Cremona, di Vienna e di Monaco in Baviera. Che se a Venezia in particolare riuscì faticoso lo spoglio della corrispondenza tra la Signoria e i suoi ambasciatori a Roma dal 1564 al 1797, contenuta in circa 350 fascicoli dell'archivio di Stato, egli se ne può ritenere compensato per la copia di notizie ivi attinte, che gli permisero di intrecciare alla storia politica, dirò così, anche la storia edilizia del palazzo in quel periodo, che corre dalla donazione di Pio IV fino alla caduta della famosa sovrana della Laguna. Una storia così concepita, documentata, ben condotta, piacevole per lo stile, condita anche di aneddoti caratteristici, esce dai confini di una notizia locale; è uno sguardo prospettico, che nel breve giro di 80 pagine coglie in iscorcio e ritrae al vero alcuni tratti più intimi della storia generale.

2. Quanto alla storia della prima fabbrica se non abbiamo altrettanta copia nè tanta sicurezza di notizie, non mancano però del tutto i documenti, come s'era creduto. L'architetto H. Egger, che ne tratta nelle prime 32 pagine di tutto il volume, ha riunito quel più che s'è potuto avere, ne riporta in piccolo o in facsimile i disegni e le vedute più antiche, cavandole da codici, dipinti, incisioni o altri documenti, tanto più cari per un'età lontana ancora dalla otografia: e riesce a mettere insieme una preziosa galleria storica della trasformazione edilizia di quel quartiere centrale di Roma. Il Münzt aveva ben pubblicati assai documenti sulla storia di questa fabbrica, ma essi non si riferiscono che al breve periodo 1466-1471, mentr'essa dovette essere iniziata fin dal 1455 sul lato prospiciente l'odierna piazza Venezia. Tra l'altre cose l'Egger ha messo a profitto la relazione tecnica dell'architetto austriaco Barwitius (1823-1901) fatta nel 1858 per incarico del ministero degli esteri di Vienna: studio e rilievi preziosi oltremodo, massime per la parte più orientale del palazzo, che è la più antica, della quale ci conservano dei dati impossibili a verificare in avvenire, per cagione de' sopravvenuti restauri. Che la torre quale oggi si vede sia posteriore al 1470 può sembrare alquanto dubbio, dopo le osservazioni dell'Egger medesimo, che nel soffitto del piano principale di essa, fortunatamente scampato a' restauri, ritrova l'arme del card. Barbo alternate a fogliami ornamentali. Ma dall'esame della pianta risulta chiaro come nell'idea di Paolo II la facciata principale fosse assegnata alla via degli Astalli, con due poderose torri agli angoli, ancora riconoscibili nelle grosse muraglie del loro primo piano: e sono quelle riprodotte due volte sulla medaglia di detto papa, tra le altre in quella nel 1465, la quale perciò non si riferisce alla fronte sulla presente piazza Venezia.

3. Il palazzo, ingrandito dal Barbo divenuto papa, incorporò dappoi com'è noto l'antichissima basilica di S. Marco. Anche questa pertanto meritava speciale attenzione, e per le antichità venerande che contiene e che in parte furono mascherate dai successivi ornamenti, massime per opera del cardinale Quirini (1732-34), e per i nuovi

acquisti e donativi ricevuti. Come lo meritava la decorazione interna del palazzo, che sotto gli splendidi soffitti e tra i delicati intagli delle porte vide tante solennità papali, concistori, udienze e feste rallegrate dalla sopraffina eleganza dell'arte italiana del quattrocento e del cinquecento. Questo fu il compito assunto ed egregiamente adempito dal Dr. Max Dvorák prof. di storia dell'arte all'università di Vienna.

CARLO CIPOLLA. — Francesco Petrarca e le sue relazioni colla corte avignonese al tempo di Clemente VI. Ricerche varie. Estratto dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, to. LIX. *Torino*, Bocca 1909 in 4°, di pp. 86.

Il chiaro prof. Cipolla ha già altre volte ben meritato degli studii petrarcheschi de' tempi nostri. L'opuscolo qui sopra annunziato ci dà un altro pregevole contributo nel medesimo campo. In due distinte memorie, si fa egli a rischiarare parecchi punti della vita del poeta, specie in quella parte che riconnettesi colla storia di Firenze e soprattutto colle relazioni dei Fiorentini nella corte dei papi in Avignone. Le conclusioni del ch. autore sono tutte dedotte dallo studio di documenti dell'archivio Vaticano e di quello di Stato in Firenze; documenti o sconosciuti o imperfettamente noti sotto il rispetto in particolare in che vengono qui consultati. Colla scorta di queste fonti, riesce il Cipolla a decidere perentoriamente alcune questioni che pur non sono senza importanza nella vita del Petrarca. Tale è, per es., quella del tempo in che il cantore di Laura ottenne l'arcidiaconato di Parma. L'Affò e il Ronchini posero il fatto al 1350. Ma le ricerche del nostro autore nella preziosa serie Vaticana delle *Supplicationes* di Clemente VI mettono fuori di dubbio che l'ottenne invece due anni innanzi, cioè il 23 agosto 1348. Più importante ancora è la conclusione circa la niuna parte officiale presa da Francesco Petrarca all'ambasciata spedita dai cittadini romani al Pontefice nell'anno 1343, nonchè l'elenco, fin qui al tutto sconosciuto, dei nomi di coloro cui si volle affidare l'onorifico carico.

G. BUTTIGNONI. — Nella santa Russia. Appunti presi da un notiziario di viaggio con numerose illustrazioni. *Udine*, Patronato, 1909, 8°, 444 p. L. 4,30.

È un lavoro senza pretese, ma di buona lega e di ottimo conio. Il ch. autore visitò in tre settimane la Polonia e la Russia, fermandosi a Varsavia, Mosca, Pietroburgo e Cracovia, armato del Baedeker, e prendendo le solite note di viaggio, senz'alcun disegno di giovarsene per farne un libro. Veduto però che qualche saggio, pubblicatone nella *Ricreazione*, periodico illustrato di Trieste, faceva fortuna presso i lettori, e spinto dagli amici, si risolvette a darci questa esposizione delle sue impressioni e ricordi, ch'egli chiama nella prefazione « un modesto album di fotografie, tra le quali non poche istantanee ». Il libro è pertanto una serie di quadri, scenette, bozzetti, descrizioni di quanto gli cadde sotto gli occhi e gli avvenne di notabile durante il viaggio, tutto ritratto fedelmente dal vivo e senz'alcuna tendenza di caricare le tinte o di esagerare i termini a sostegno di una qualsiasi tesi o disegno pre-

stabilito. Egli narra semplicemente, ritrae, spiega, commenta e spesso scolpisce da maestro: sempre con vivezza, spigliatamente, alla svelta, come uomo che viaggia in fretta e, non avendo tempo da perdere, pur non vuole che nulla d'importante gli sfugga o non sia degnamente osservato, chiarito, illustrato Così avviene che il lettore, percorra in brevissimo tempo tutto il libro e si trovi di averne tratto lo stesso profitto che ne trasse l'autore nel suo viaggio reale.

Fra gli altri pregi dell'opera, notiamo ch'essa è scritta in buona lingua italiana, e lo stile è sobrio e disinvolto, concettoso e insieme piano scorrevole, così che la lettura ne torna assai dilettevole e facile. L'autore si mostra altresì ben versato in materia di arte antica e moderna, onde hanno speciale importanza i suoi giudizii sull'arte russa contemporanea.

L'edizione poi, fregiata di una quarantina di belle e nitide fototipie, fa onore per la sua eleganza alla *Tipografia-Libreria del Patronato* di Udine, da cui si può avere direttamente il libro mediante un vaglia di L. 4.30.

Teol. GIULIO BARBERIS. — Storia antica dell'Oriente e della Grecia ad uso delle scuole e della costumata gioventù. *Torino*, Libreria Salesiana, 1909. Un vol. in-8°, di pagg. 388. L. 3.

Facendo la recensione del libro *Nozioni di Geografia* del ch. prof. Barberis, nel quaderno 1338 della *Civiltà Cattolica* (17 marzo 1906) conchiudevamo dicendo: *ecco un buon testo di geografia*. Ora ci gode l'animo di poter annunziare un altro libro del medesimo autore, e di poter dire ugualmente *ecco un buon testo di Storia orientale e greca*.

Parrà incredibile, eppure è un fatto, di cui chiunque si può facilmente assicurare, che pochi, assai pochi tra i testi stessi adoperati nelle scuole cattoliche, ammettono chiaramente la verità dei fatti contenuti nella Sacra Scrittura, cominciando dalla creazione dell'uomo e dalla discendenza di tutto il genere umano da un unico stipite.

Perciò ci siamo rallegrati vedendo nell'opera del Barberis quel doveroso rispetto che non solo la fede, ma anche la scienza esigono per il monumento più sacro e venerando che il mondo possieda, di tutta l'antichità. Questo però non è il solo suo pregio, ma v'è pur quello d'una dottrina sicura, sempre attinta alle migliori recenti fonti, e d'una esposizione limpida e pura, che renderà facile agli alunni l'apprenderla.

Raccomandiamo quindi la *Storia orientale e greca* del Barberis alle scuole cattoliche, come degna d'essere preferita a tant'altre che trattano simile materia.

ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΙΚΑ. — Studi e ricerche intorno a S. Giovanni Crisostomo a cura del comitato per il XV centenario della sua morte, 407-1907. *Roma*, Pustet, 1908, 8° gr., VI-1152 p. L. 12,50.

È un magnifico monumento scientifico che quel benemerito comitato lascia ai tempi avvenire in memoria delle feste solenni da lui promosse e celebrate nel 1907 pel centenario. L'eletto stuolo di scienziati insigni, che concorsero alla compilazione delle venticinque memorie qui raccolte, è già da solo il più bell'elogio dell'opportunità e buona scelta degli argomenti e dell'erudizione e sodezza di dottrina che ciascuno mise in trattarli e però anche del valore intrinseco del poderoso volume. Il comitato

poi seppe concepire sì bene e distribuire tanto opportunamente il lavoro, che questo nel suo complesso è riuscito un trattato organico, assai bene disposto.

Perchè nella *prima parte* viene innanzi la figura morale (N. Turchi, A. Amelli) e sociale (F. Sabbatini) del Santo, come pure il posto che esso occupa nella letteratura armena (G. Aucher), araba (C. Bacha), russa (A. Palmieri) e georgiana (M. Tamariti). Si aggiungono alcune ricerche originali di erudizione positiva *Dialogus de Vita Chrysostomi* (C. Butler), sull'ambito primitivo del commentario del Grisostomo intorno ai salmi (Chr. Baur), sopra alcuni suoi frammenti sul libro di Giobbe ed altri scoperti nelle lettere di San Nilo (S. Haidacher); infine uno studio comparativo tra il Grisostomo ed il relatore Libanio (A. Naegele). Forse al carattere di questi studi appartiene anche il *discorso inedito sulle Catene di S. Pietro* attribuito al Grisostomo e pubblicato nella terza parte (E. Batarcekh). La *parte seconda*, la più ampia della collezione, esamina sotto varii rispetti la liturgia che va sotto il nome del Santo, e la *terza parte* tratta del culto di lui (H. Kellner), della sua iconografia (Wuescher-Becchi) e delle sue reliquie; largo trattato, quest'ultimo, del compianto p. A. Rocchi di Grottaferrata.

Le memorie sulla liturgia di San Giovanni Grisostomo sono a nostro parere la parte più importante e più attraente dell'opera. Il benedettino p. P. de Meester ne esamina il testo greco; il mechitarista G. Aucher la versione armena; il prof. Auner di Bucarest la rumena; il p. A. Pétrovski la slava o russa; il prof. J. Bocian la rutena; l'inglese H. W. Codrington la siriaca; il prof. A. Baumstark la nestoriana e il p. Cr. Charon ne espone l'uso nei patriarcati melchiti di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.

Ci piacerebbe assai entrare nell'esame particolareggiato dell'uno o dell'altro di questi argomenti. Ma la stessa loro copia ne impedisce la scelta. Pure vorremmo attrarre l'attenzione degli eruditi sullo studio del p. de Meester, mirabile certo per ordine, chiarezza di esposizione e criterio critico nel definire le complesse questioni che riguardano la liturgia del Grisostomo. Ne ricerca le origini, l'ambiente in cui s'è formata e le circostanze che contribuirono al suo sviluppo ed alla sua straordinaria diffusione. Egli stima che la liturgia derivi originariamente dal tipo siriaco in uso a Gerusalemme e ad Antiochia, pervenuta però a Bisanzio per la Cappadocia e pel Ponto ed in forma di varie anafore, tra le quali ebbero fortuna particolare quelle cosiddette di S. Basilio ed un'altra alquanto più corta, che per simiglianza di attribuzione fu detta di S. Giovanni Grisostomo. Questa risponde assai bene ai cenni di cose liturgiche che si leggono nelle omelie del Santo, ma non vi ha documento alcuno che a lui ne attribuisca la paternità. Prosegue poi il ch. A. nello studio delle varie trasformazioni successive, subìte da questa liturgia, e dello stato definitivo a cui giunse nel testo greco, del quale dà un'ampia esposizione che è insieme un quadro bellissimo dell'intera liturgia orientale, quale ancor oggi si celebra.

Il dotto volume fa degno riscontro con l'altro *Ambrosiana*, pubblicato anni sono in occasione del centenario di S. Ambrogio, e ci auguriamo che il bell'esempio, tanto profittevole ai buoni studii, sia anche da altri imitato ogni qualvolta ricorrono simili date memorande.

F. THIBAUT des Augustins de l'Assomption. — Panégyrique de l'Immaculée dans les chants hymnographiques de la Liturgie grecque. Étude presentée au Congrès marial de Rome. *Paris*, Picard, 1909, 8° gr., 64 p. L. 10. Con due tavole illustrative.

È un'opera ad un tempo d'arte musicale greca, di liturgia e di apologetica in difesa del dogma dell'Immacolata concezione. Il patriarca di Costantinopoli Antimo VII nella sua risposta (29 settembre 1895) all'enciclica di Leone XIII *Praeclara gratulationis* sull'unione delle Chiese (20 giugno 1894) rinfacciò alla Chiesa romana d'avere con la definizione di quel dogma alterata la dottrina della Chiesa « che non riconosce qual pura ed immacolata se non la sola Incarnazione del Figlio unico e Verbo di Dio nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo ». Monsignor Duchesne rispondeva assai finamente: « Sia pure: la Chiesa di Roma ha definita la questione in un senso; ma la Chiesa di Costantinopoli non la definisce ora in un altro? Quale è il concilio ecumenico nel quale la dottrina che oggi questa Chiesa afferma è stata non dirò definita, ma neppure proposta? » E il Patriarca scismatico invoca i sette Concilii ecumenici!

Certo, la formola precisa del dogma era sconosciuta all'antichità; ma la dottrina ch'essa racchiude fu sempre professata dalla Chiesa universa, ed in particolare con tanta solennità di affermazione dalla Chiesa orientale, che questa deve rinnegare se stessa, se oggi vuol sostenere il contrario. Il compianto p. Thibaut, versatissimo negli studii orientali, ne volle fare la dimostrazione, restringendosi al solo argomento dell'innodia liturgica greca e riportando con bell'ordine logico una sessantina incirca di testi tratti dai varii generi di poesia (odi, tropari, irmi, sticherii, condachii, ecc.) che sempre si sono cantati nelle Chiese orientali e che oggi ancora si cantano. La Vergine vi è celebrata con tali titoli, con ragioni così profonde e con espressioni sì ampie, che non può essere ammesso in alcun modo il concetto della concezione sua macchiata di colpa originale. Se il celebre detto *lex orandi lex credendi* ha un valore, qui certo si applica nel modo più rigoroso.

Il ch. A. non ha voluto soltanto fare opera apologetica, assai bene riassunta nell'*Introduzione*, ma vi aggiunse altresì un cenno dell'ordine seguito dai Greci nei loro canti; come pure aggiunse a tutti i testi le melodie loro proprie, tratte dai libri liturgici usuali stampati a Costantinopoli, e trascritte per intelligenza di tutti in notazione nostra moderna. Qualche sobria osservazione accompagna qua e colà i testi melodici, dando conto o del carattere della melodia, o della fonte da cui è presa, o del tempo e delle circostanze in cui viene eseguita durante la funzione liturgica.

*BREVIARIUM ARMENIUM* sive dispositio communium Armenicae Ecclesiae precum a Sanctis Isaaco patriarca, Mesrobio doctore, Kiudio atque a Joanne mantagunensi habita, nunc primum in latinam linguam translatum. *Venetiis*, in Insula S. Lazari, 1908, 8°, 306 p. L. 5.

I pp. Mechitaristi di Venezia non vollero rimanere addietro nelle dimostrazioni di affetto ossequente e filiale al S. P. Pio X in occasione

del suo giubileo sacerdotale ed offrirono l'ordine delle ore canoniche proprio della Chiesa armena, tradotto in latino per la prima volta. I salmi però per maggiore speditezza sono stati semplicemente presi dalla nostra Volgata, sebbene il testo armeno provenga dalla versione dei Settanta. Sappiamo che il r. p. Aucher, che curò la bella edizione, si riserba di dar contezza in altro volume della liturgia armena, e però delle tante singolarità che si osservano nella disposizione e nella forma delle preghiere di questo breviario. Il lettore latino però avrebbe desiderato un po' d'introduzione e qua e colà qualche nota esplicativa, anche brevissima, che gli servisse per lo meno di guida provvisoria nel percorrere un testo tanto nuovo per lui. A mezza notte v'ha un notturno *ad Deum Patrem;* poi una speciale e lunga officiatura nell'ora mattutina *ad Filium Dei mulieribus myroferentibus apparentem.* Qui sono tra l'altro distribuiti per ogni giorno della settimana certi inni di Narsete intorno alle singole opere della creazione, con memoria speciale e per ordine, prima della resurrezione, poi delle celesti milizie, di S. Giovanni Battista, dell'annunziazione di Maria, degli apostoli, della Croce e per ultimo del *quietis Dei mysterium.* Un altro officio è assegnato al levar del sole *ad personam Spiritus Sancti* ed in memoria della risurrezione di Gesù e dell'apparizione ai discepoli. Seguono le ore di terza, sesta e nona, parimente con attribuzione speciale a singoli misteri. Dopo nona si celebra il santo sacrificio e quindi si prende cibo, innanzi e dopo il quale sono prescritte determinate preghiere. Notiamo qui la graziosa rubrica: *Qui benedicit mensae, stans et accipiens panem frangit una cum dignioribus adstantibus, vel cum eo qui prandium paravit, ipsi autem praebent omnibus; deinde dicit:* Comedite in pace; *et mensae accumbunt.* I vesperi sono in onore di Gesù deposto dalla croce e messo nel sepolcro. Segue un' altra officiatura detta *hora pacifica* in memoria della discesa di Gesù nel Limbo, con molti salmi, inni ed orazioni che invocano grazia nell'entrar della sera: *hac moesta imminente hora nocturna* (p. 266). Chiudono le preci, *quae hora quietis ad personam Dei Patris persolvuntur ut sub tegmine dexterae Unigeniti Filii sui nos in tenebrosa nocte custodiat in pace.*

Attendiamo con molto desiderio il volume esegetico, il quale ci introduca alquanto nella disposizione singolare di quest'officiatura e ci spieghi i *praeconia, le canonum terminationes,* le *imitatoriae proclamationes pacificae.* Ma fin d'ora la letteratura liturgica si accresce di un prezioso contributo, quasi interamente sconosciuto. Lo studio poi di tanto belle ed effettuose preghiere è godimento spirituale al cuore, e ci dimostra sempre meglio quanto ampia, quanto varia, quanto sublime è la preghiera liturgica della Chiesa, qualunque sia il rito con cui si compie o la lingua onde sprigiona.

J. BAUDOT O. S. B. — La dèdicace des églises (*Science et Rel.* 510). *Paris,* Bloud, 1909, 16°, 64 p.

— Le Pallium (*Science et Rel.* 515). Ivi, 1909. 16°, 64 p.

1. La prima notizia certa della consecrazione di un tempio è quella della chiesa di Tiro nel 314, descritta da Eusebio. Il rito sembra sia stato sul-

le prime assai semplice, particolarmente se nel nuovo tempio non si deponevano reliquie di martiri, consuetudine che comincia a farsi più generale soltanto nel secolo VI, sebbene non ancora stabilita per legge prima del 2° concilio di Nicea nel 787. Dal secolo VIII al XIII il rito si svolge con sempre maggiore ampiezza, ma con grandissima varietà nelle varie chiese, tanto che è molto difficile seguirne le fasi, e l'A. è costretto a cercarne prima gli elementi in ogni singola liturgia latina, per poi fonderli insieme in un quadro complessivo. Che se proprio esso non rappresenta in tutto la realtà, ne offre tuttavia i tratti fondamentali che si conservarono per tutto e sono quelli stessi che oggi si praticano secondo il pontificale di Clemente VIII. Lo studio è condotto con singolare diligenza, condensando in poche pagine un gran numero di preziose notizie bene ordinate ed offrendo insieme di mano in mano la ricca bibliografia che le riguarda.

2. L'altro libretto è condotto con eguale metodo e ricchezza di citazioni bibliografiche. Il pallio usato già dai Romani fin dal terzo secolo a. C., sotto Tiberio si trova adoperato come distintivo di onore in luogo della toga. Il ch. A. non sarebbe di parere che sia stato introdotto nella Chiesa per concessione onorifica degli imperatori cristiani ai patriarchi, come ammette il p. Braun, sì direttamente per concessione dei Papi ai metropoliti ed ai vescovi più insigni d'occidente, e questo non prima del quarto secolo. Verso la fine del secolo VIII la disciplina cangia: il pallio non è più soltanto insegna d'onore, ma anche di giurisdizione: tanto che ogni metropolitano doveva andarne insignito e non poteva fare atto alcuno di giurisdizione se prima non l'avesse ricevuto. Questa condizione venne a stringere maggiormente i vescovi suffraganei col loro metropolitano ed i metropolitani con la S. Sede; onde il benedettino G. Morin sentenziò molto a proposito che Iddio si è servito di questo mezzo, in apparenza secondario, per stringere maggiormente il vincolo gerarchico nelle chiese d'occidente ed impedire fra noi la caducità troppo precoce di quelle d'oriente, perchè meno strettamente unite al centro della cattolicità (p. 63). Il pallio fu però sempre concesso anche a semplici vescovi, ma a titolo solo di onore e senza mai sottrarli per questo alla giurisdizione del loro metropolitano.

E. CHIPIER, prêtre du clergé de Lyon. — La vie liturgique, ou l'ame se nourrissant et tendant a sa destinée dans le service de Dieu par l'Église. *Paris*. Vitte, 1908, 16°, XXII-434 p. Fr. 3.

Il concetto di vita domina per intero questo bellissimo libro: è come un germe fecondo da cui si dimostrano svolgere i doveri nostri quaggiù verso il supremo Autore della vita materiale e spirituale, di questa soprattutto tanto più nobile, quanto è più alto il fine ultimo a cui siamo destinati. La vita è movimento: e il primo suo dovere è muovere verso Dio, cioè lodarlo, riverirlo, servirlo; nè solo con un culto interno, ma con l'esterno altresì della preghiera e del sacrificio ed in quel modo e in quella forma che Dio stesso ha stabilito. Nella presente economia riparata e nel seno della Chiesa di Cristo, la vita dell'anima è la vita liturgica della Chiesa stessa, perchè il cristiano per mezzo della liturgia par-

tecipa della grazia santificante ed offre a Dio il culto dovuto delle preghiere e del sacrifizio. E però la santa messa, l'officiatura canonica, lo splendore dei riti che l'una e l'altra accompagnano, le feste che si succedono senza posa lungo il corso dell'anno, il silenzio del tabernacolo nelle ore tranquille, i sacramenti ed i sacramentali; poi la sontuosità del tempio, la luce de' ceri, la bellezza del canto e tutto che la Chiesa è andata di mano in mano istituendo per rendere dolce, cara, soave la sua vita liturgica, si vanno considerando in queste pagine sotto tale giustissimo aspetto. E ne rampollano più spontanee le considerazioni teologiche ed apologetiche e le pratiche applicazioni morali. Il quadro della vita liturgica tra' fedeli d'altri tempi strappa al pio e dotto autore un grido d'allarme, che gli fa dettare nell'ultimo capitolo pagine vibratissime sull'ignoranza odierna tanto diffusa delle cose liturgiche, onde a poco a poco con l'intelligenza se ne perde l'uso, fino spesso a rimanere diserta la chiesa nelle stesse più grandi solennità, o frequentata solo da donne, così che *vous croiriez que toutes les femmes sont veuves et, pour comble de malheur, privées de leur fils* (p. 364)! L'opera nefasta del governo con la sua apostasia dalla Chiesa, con le sue leggi infami, con la persecuzione sorda, astuta e diabolica, peggiore assai delle stragi di altri tempi col ferro e col fuoco, va ora compiendo la rovina e scristianeggiando ogni cosa. Eppure come la Chiesa col mezzo della liturgia ha guadagnato i popoli, con questo medesimo mezzo deve ora riconquistarli.

Raccomandiamo assai la lettura di questo libro la cui sesta edizione, raggiunta in poco tempo, è prova aperta della bontà sua e del favore universalmente incontrato.

Abbé D. LÉONART. — Les catholiques décadents. 3ème éd. *Paris*, Oudin, 1907, 16°, 350 p. Fr. 3.50.

In una serie di quadri, presi dalla vita pratica contemporanea, il ch. autore ritrae la mondanità e frivolezza, l'accidia, il rilassamento e l'ipocrisia di una classe di cattolici moderni, appartenenti alla buona società e ch'egli chiama giustamente *cattolici decadenti*. Descrive quindi la superficialità, la leggerezza e il sentimentalismo convenzionale delle loro pratiche religiose, l'esteriorità profana e sterile onde dànno maggiore importanza all'apparenza e al fasto che alla realtà e allo spirito nelle funzioni religiose; i traviamenti e la decadenza della vita domestica, la licenza dei costumi, delle comparse e delle conversazioni; la smania del lusso e la schiavitù della moda, onde codesti cattolici non si distinguono gran fatto dalla turba del mondo libertino. I romanzi, i giornali, i teatri, le danze, i concerti e gli altri veicoli della corruzione moderna vengono pure considerati da vicino, con tutte le loro brutture, che pure formano il gradito pascolo e lo svago di tanti e tanti. Finalmente nell'ultimo capitolo si descrive, con tinte non meno fosche e severe che giuste e opportune, la somma gravità della questione sociale e la indifferenza e negligenza onde codesti cristiani senza vita e spirito cristiano, per amore dei proprii comodi e del quieto vivere, non si curano di adempiere seriamente il dovere sociale verso le classi inferiori.

Tutto ciò viene esposto dal ch. autore con una padronanza del soggetto attinta dall'evidenza della vita, con uno stile vigoroso e scultorio di vero scrittore, colla franchezza coraggiosa ed amara di chi flagella il male anche quando ne vede difficile il rimedio; talchè non si può non riconoscere la sua rettitudine e competenza in trattare degnamente il soggetto e compiere con questo suo libro una vera opera di apostolato.

FR. SCHAUB, kgl. Lyzealprof. in Regensburg. — Die katholische Caritas und ihre Gegner. *M. Gladbach*, Volksvereins-Verlag, 1909, 8°, 236 p. M. 2.50.

In quest'opera l'autore, versatissimo com'è negli studii di economia politica non meno che in quelli di teologia e di storia e ben conosciuto per le sue opere di scienza morale ed economica, ha condensato in forma scientifica, eppure d'agevole lettura, tutto quello che merita sapere intorno alla carità cattolica. Molto semplice è la divisione del libro. La prima parte espone la teoria della carità cattolica nei suoi principii fondamentali, e si suddivide in due sezioni: anzitutto carità in genere, dove son trattati il concetto, l'estensione, lo scopo, i mezzi, l'elemosina, l'attinenza verso altre opere consimili, verso la beneficenza di Stato e la politica sociale; poi il valore etico e sociale della carità. Questa seconda parte passa in rassegna le obiezioni sollevate contro la carità cattolica e le ribatte con forza e profondità. Seguono poi in tre distinte sezioni: le pretese deficienze, il fondamento confessionale della carità cattolica, e la pretesa riprovevolezza della beneficenza in generale. Chi abbia udito certe obbiezioni, quali « la mancanza di criterio direttivo, di libertà, di disinteresse, di scienza nella pratica dell'elemosina da parte dei cattolici », chi ami istruirsi con buon metodo, sì dal lato della storia come dal lato della teologia, intorno all'obbligazione al merito, alla santità dell'elemosina, e all'ordine della carità, troverà nel libro quanto gli occorre, esposto in forma, lucida ad un tempo e concisa. Anche la cosiddetta filantropia sotto diversi aspetti, l'estremo individualismo e socialismo, l'anticarità di un Nietzsche e le accuse dei socialisti vi si trovano descritti con verità ed evidenza. Nostra opinione è che il libro meriti la più grande diffusione. E se fosse tradotto in lingua nostra, formerebbe uno de' migliori ornamenti delle nostre biblioteche scientifiche e popolari, e quanti son chiamati a far parte delle opere della beneficenza cristiana o almeno se ne occupano con amore, avrebbero in mano un tesoro onde attingere i principii che li devono guidare ed il metodo per ben tradurli in opera.

Teol. B. ELENA. — La donna. *Oneglia*, Ghilini, 1909, 8°, VIII-480 p. L. 4.

« Non è un libro di ascetica o di mistica (dice lo stesso A.) scritto per religiose o claustrali, nè un trattato teologico sulle virtù della donna cristiana; ma un libro scritto per la donna in generale considerata nelle sue molteplici relazioni ». Vi si trovano toccati tutti i punti adattati alla moderna società, — da quelli che riguardano la vita religiosa, come: *Orizzonti nuovi*, per la fede: *Stella polare*, per la speranza: *Fuoco sacro,*

per la carità: — a quelli che studiano la vita contemporanea, come: *Danza e sport; Due idoli* cioè lusso e moda: *Femminismo: Teatro; Sui sentieri dell'arte: Gesto tragico*, cioè suicidio, ecc. E sempre la materia vi è esposta in forma viva e scorrevole, con varia erudizione storica, letteraria, scientifica, in quel grado che può allettare le « cortesi lettrici » a cui bene il libro è diretto: ed anche perciò l'A. procura di citare spesso e volentieri le sentenze e i giudizi delle scrittrici recenti, come, Iolanda, Cordelia, l'Anzoletti, la Vestua Gentili, ecc.

L'arte con cui l'A. sa solleticare la curiosità femminile impedirà certamente « gli sbadigli » che egli teme: e la bontà dei principii che ha saputo spargere nel suo libro servirà a « dissipare pregiudizi », a « sciogliere dubbi », a « sventare insidie »: a fare insomma quel « po' di bene » che l'A. si augura come « sufficiente compenso » alla sua fatica.

MATTHEW RUSSEL S. I. — Little Angels. A Book of Comfort for mourning Mothers. *London*, Burns and Oates, 1909, 12°, 161 p. — Behold your Mother! The blessed Virgin's Goodness and Greatness. *Dublin*, Gill and Son, 1909, 12°, XII 176 p.

1. Benchè abbia omai oltrepassato i settanta, l'autore è ancora un vero poeta, e, ciò che è più, un poeta secondo il cuore di Dio. Nel primo libretto l'inspirazione poetica signoreggia, pieno com'è di gravi, sublimi, eppur molto consolanti verità, le quali sono in massima parte desunte dai principii della fede. Non contento l'ingegnoso autore di spargere i fiori proprii, va dappertutto raccogliendo quanto v'ha di più bello, di più dolce, di più atto a confortar le madri desolate per la perdita di un caro bambino. Il che torna a vantaggio dell'opera, perchè la lettura ne riesce di tanto più variata e dilettevole. Del resto egli non manca di indicare volta per volta d'onde abbia raccolto i suoi fiori e profumi, e si mostra destrissimo nell'intrecciare con tutti una vaghissima ghirlanda.

2. Il *Tablet* così dice intorno al secondo opuscolo: « Noi rimandiamo il lettore al libro stesso, assicurando che lo troverà oltremodo degno di lettura e pieno di soavissima unzione spirituale ». Giudizio che approviamo interamente. E per convincersene basta leggere il primo capitolo: *Le tre madri*. L'autore parla della nostra madre naturale, diffondendosi a lodare specialmente le madri irlandesi, così piene di fede, così pie nell'educare; indi della madre spirituale, la Chiesa, dove fra l'altro riporta le parole di una bambinella protestante, la quale diceva: « Ora io debbo andare col babbo alla chiesa protestante; ma quando sarò grande, mi farò cattolica; perchè voglio stare in quella chiesa che m'insegna a pregare la beatissima Vergine e per la mia povera mamma ». La terza madre è Maria, dataci dallo stesso Salvatore morente. Con vivezza, chiarezza ed unzione l'autore espone i varii misteri della vita della Vergine, la sua immacolata concezione, la presentazione al tempio, l'annunziazione, l'Ave Maria, la dignità di Madre di Dio, il titolo di *Mater admirabilis*, e specialmente di madre del dolore! Prendi e leggi! diremo noi a chiunque ricerchi un libro che venga dal cuore e vada al cuore.

A. VERMEERSCH S. I. — La peur de l'enfant dans les classes dirigeants. *Louvain*. Fonteyn, 1909, 8° gr., 48 p. Fr. 0,75.

Questa conferenza, tenuta dal ch. autore il 22 aprile a. c. all'adunanza generale della società scientifica belga, si può dire un trattato scientifico-pratico, condensato in un opuscolo, intorno a quella terribile piaga sociale, ch'è il neo-maltusianismo; tanta è l'abbondanza e robustezza delle ragioni, onde vengono combattuti e annientati i sofismi, con cui lo si difende, indicati e dimostrati i rimedii a tanto flagello. Coll'autorità dei più insigni economisti, si dichiara anzitutto la falsità della teoria maltusiana sulla progressione geometrica della popolazione e aritmetica dei mezzi di sussistenza; quindi si prova che, per l'abuso di tale teoria fatto dalla moderna propaganda neomaltusiana, il vero pericolo della società civile non consiste già nell'eccessivo aumento, ma nel continuo decrescimento della natalità; si smaschera l'egoismo brutale delle classi dirigenti, corrotte dall'empietà e dal libertinaggio, che rifuggono dai doveri del matrimonio unicamente per non portarne i pesi; e si riassume l'applicazione dei rimedii nel detto: « senza il timor di Dio e la credenza nella immortalità, il dovere non è che una parola e la morale una chimera. »

La conclusione è il motto del Lamy: *sauvons la France, en nous!* cioè: « salviamo la società, *in noi!* » Come si vede, l'opuscolo è sommamente pratico e meriterebbe la più larga diffusione anche in altre lingue.

P. GIOVANNI M. da Palermo, capp. — La Suora, 33 giorni alla scuola della Vergine Madre di Dio. *Palermo*. Boccone del povero, 1909, 16°, XVI-654 p. L. 2.

In questo volume « tutti ho riuniti — scrive l'autore nella prefazione — gli insegnamenti dettati dallo Spirito Santo, e dalla stessa Incarnata Sapienza di Dio; perchè tu, o Rev. Suora, fossi veramente un angelo di purità, ed una sacerdotessa della carità di Gesù ». E con ciò è riassunto tutto il contenuto e lo scopo nobile e lodevolissimo del libro. E difatti in una specie di dialogo mistico tra la Vergine-Madre e la Suora desiderosa della sua perfezione, la Vergine ai dolci rimproveri che muove alla sua discepola per quel che essa è, aggiunge argomenti, esempi, ammaestramenti tolti dalla Sacra Scrittura e capaci di indurre i cuori a saldi propositi. Nè si può dire che il modo tenuto dall'autore manchi di efficacia, solo che si svolga il libro non per curiosità e leggerezza, ma con desiderio di profittarne come si conviene a persone di spirito.

Mons. LUIGI VITALI, canon. di S. Ambrogio, rettore dell'Istituto dei ciechi. — Della Imitazione di Cristo. Traduzione. Prima ediz. *Milano*. Libr. Salesiana editrice, 1909, 32°, XXXII-402 pagine. L. 0,80.

« Perchè una nuova traduzione dell'aureo libretto? Non ce ne sono già molte e alcune belle? La traduzione del Cesari, del Guasti! » E mons. Vitali risponde: « Sì, ce ne sono, belle; anzi sono troppo belle ». E non ha torto; perchè la troppo ricercatezza del Cesari ed in parte del Guasti nel loro lavoro, lo rendono meno degno dell'originale,

che è di una classica semplicità, sola capace di scendere al cuore come vuole la natura e l'intento dell'*Imitazione*. La versione popolare del Fernandez allarga troppo, per voler talvolta spiegare quel che è detto in forma sobria e concisa, ed anche qui con danno della semplicità e però della forza. Mons. Vitali si propose di evitare l'uno e l'altro di questi scogli e di offrire una versione nuova, di stile puro e semplice, *manzoniano*, (com'egli dice), ma fedelissimo in tutto al testo primitivo. Vi lavorò intorno due anni, una paginetta al giorno, la mattina, nell'ora tranquilla e fervorosa dopo celebrato il divin sacrifizio ed in ginocchio innanzi al crocifisso. Nel percorrere il libro si dovrà dire ch'egli è veramente riuscito nell'intento, sebbene della lingua manzoniana gli sia rimasto qua e colà alcuna pecca. P. e., a p. 50 *distinto* per *segnalato*, a p. 72 *constaterà* invece di *riconoscerà* ; a p. 76 *cosa faresti* invece di *che cosa faresti*; a p. 134 la costruzione ripetuta due volte in questa forma: *Annunciano i misteri, ma sei tu che ne schiudi il senso*, mentre subito dopo è detto più italianamente: *Mostrano la strada, ma tu dai forza di percorrerla*, e simili. A p. 54 quel *fosti* invece di *fossi* dev'essere certo un errore di stampa.

Bellissima è l'introduzione sulla bontà e valore dell'*Imitazione* per tutti i tempi, per tutte le condizioni di persone, per ogni stato d'anima; e la nuova elegante edizione merita sotto ogni rispetto d'essere diffusa assai largamente e sarà gradita da tutti, come senza dubbio la gradirono già i numerosi amici di monsignore, quale ricordo della sua messa d'oro.

*I PRIMI RITIRI OPERAI* in Milano nel 1909. — *Milano*, Corso Porta Nuova, 7, 1909, 16°, 32 p.

Dopo il felice successo che questa pia opera ebbe a Chieri e a Torino, e di cui abbiamo già altra volta informati i lettori, il presente opuscolo espone i frutti copiosi ch'essa raccolse nella Casa di Esercizii a Sartirana in Brianza presso Milano. Premessa la lettera diretta da S. Em. il Card. Segretario di Stato a nome del S. Padre al r. p. Chiaudano S. I. provinciale di Torino, e due lettere di S. Em. il Card. Arcivescovo di Milano sulla importanza dell'opera, si spiega la natura, l'organizzazione, il regolamento e il metodo dei ritiri operai, il modo con cui furono felicemente attuati a Milano e i frutti abbondanti e straordinarii, che la preziosa semente produsse negli animi degli operai, con grande consolazione loro e dei Padri ch'ebbero a spargerla in terreno sì ben disposto dalla divina grazia a riceverla e fecondarla. Non si possono leggere senza commozione le lettere di ringraziamento, con cui quei buoni esercitanti espressero la loro riconoscenza a chi li aveva sì bene avviati sul sentiero della salvezza, e senza far voti che un'opera sì salutare, molto sparsa specialmente nel Belgio, abbia anche a diffondersi in tutta Italia.

# IL CONGRESSO EUCARISTICO DI COLONIA

## 3-8 AGOSTO 1909 [1]

Fu scelta quest'anno a sede del XX Congresso eucaristico internazionale la città di Colonia al Reno, di cui ebbe a dire a tale proposito il *Tablet* di Londra che è una delle città più cattoliche del mondo. E infatti il Congresso fu quivi celebrato in modo veramente corrispondente a sì bella lode. In ben poche altre città dell' Impero tedesco sarebbesi potuta tenere un'adunanza tanto grandiosa, come fu il XX Congresso eucaristico, molto meno poi nella Sassonia, nel Braunschweig e nel Meklenburg, dove perfino il celebrare una semplice messa e l'amministrare i sacramenti è considerato dai governi protestanti e dalle popolazioni come pericoloso allo Stato, e dove ai cattolici è ostinatamente negata la libera professione della loro fede. Ma a Colonia nè il governo prussiano nè la parte protestante della popolazione hanno fatto tentativo alcuno per intralciare come che fosse la bella festa.

In altre parti della Prussia il governo difficilmente avrebbe permessa una tale adunanza. Forse anche il governo per parte sua non avrebbe avuto nulla in contrario; ma i protestanti prussiani, particolarmente nelle province orientali, sono assai intolleranti e considerano una simile pubblica manifestazione cattolica come una provocazione delle passioni protestanti. Invece sul Reno il popolo cattolico ed il suo clero hanno potuto dare al Congresso l'impronta di una solenne gigantesca manifestazione di sentimento religioso e di unità cattolica.

Circa 60,000 forestieri accorsero da ogni parte « nella santa Colonia, nella città dalle cento chiese »; e come nel giorno della Pentecoste, così anche a Colonia in quei giorni si parlò in certo modo in tutte le lingue. Il S. Padre si degnò di mandarvi, come suo rappresentante ed in qualità di legato apostolico, l'Emo Card. Vincenzo Vannutelli, presidente della Commissione internazionale dei Congressi eucaristici, e la provincia del Reno gli preparò un ricevimento come ad un principe regnante. Non solo si voleva onorare nel Legato la persona che lo mandava, ma si voleva dare altresì al S. Padre con tale ricevimento una prova della venerazione e della fedeltà incon-

[1] Dal nostro ordinario corrispondente di Germania.

cussa dei cattolici tedeschi. E così il viaggio del Cardinal Legato da Magonza a Coblenza e da Coblenza a Colonia sopra un battello sul Reno fu un vero trionfo di entusiasmo religioso, di cui indarno si cercherebbe l'eguale. Il Cardinale prese posto sul vapore particolare speditogli incontro da Colonia; si trovavano nel suo seguito il vescovo di Magonza, coi vescovi di Trieste, di Namur e di Kaschau, il prelato dott. Heiner, uditore di Rota, e molti altri signori del comitato locale di Colonia. Durante il viaggio tutte le città e borgate alle due sponde del Reno erano ornate di bandiere, di fiori e di ghirlande. Le popolazioni in abito da festa si addensavano alle rive con entusiastiche grida di gioia, tra il suono delle campane, lo sparo dei mortai e i concenti delle bande musicali. Il corrispondente del *Tablet* scrive d'essere stato profondamente commosso nel mirare le fitte schiere di contadini, che lasciato il lavoro dei campi, affluivano alle sponde del fiume ed in ginocchio, a capo scoperto, chiedevano la benedizione del Legato e si segnavano con la croce. Ed il Cardinale era in continuo atto di benedire non solo le moltitudini schierate sulle rive, ma anche coloro che su numerose barchette si affollavano intorno il vapore. Durante la colazione a bordo il dott. Blank, canonico del duomo e presidente della commissione di ricevimento, salutò in francese il Cardinal Legato e gli disse che la commissione incaricata di riceverlo e che allora trovavasi al suo seguito aveva anche l'incarico di pensare al suo benessere materiale e di fargli da guida durante il viaggio; che la via percorsa allora dalla nave era quella stessa che in tempi antichi portava il nome di « via dei preti del santo romano Impero » e che tutti gli abitanti di quelle sponde s'erano conservati fedeli alla loro fede. Il Cardinale, manifestamente commosso, rispose in francese, ringraziando pel saluto cordiale e per quanto gli era dato vedere durante quel suo viaggio, e osservando che tutte le chiese sui piani e sui colli, tutte le città e borgate, perfino le rovine di antichi edificii erano prova dell'antica fede cattolica; aggiunse che per la prima volta navigava egli le sponde bellissime del Reno e che per tutto il percorso di quei 180 chilometri non aveva veduto che sempre nuove testimonianze dell'attaccamento del popolo ai suoi vescovi ed al S. Padre, segno aperto della fermezza di fede della Germania cattolica.

A Königswinter si toccarono i confini della diocesi di Colonia e quivi fu preparato uno speciale ricevimento a terra all'albergo *Berliner Hof*. Gli inviati del Cardinal Fischer, arcivescovo di Colonia, salutarono il Cardinale Legato, parlando in nome di tutti in latino, facendo espressamente notare che quegli onori non si davano alla sua persona, ma al Vicario di Cristo che l'aveva inviato e quindi anche all'adorabile Redentore presente nell' augustissimo Sacramento. Il

buon umore renano non mancò neppure in quella occasione, ed uno dei signóri presenti disse scherzando: quest'è *la prima legazione pontificia alla corte di Berlino!* Equivocava sul nome dell'albergo. Poscia si riprese il viaggio, sempre tra le due rive solennemente ornate e tra le grida delle popolazioni festanti.

Un nuovo e più sontuoso ricevimento accolse il Legato a Colonia. Quasi tutta la cittadinanza s'accalcava fittissima sulle vie. Le finestre, i tetti erano pieni di gente; bandiere, corone, ghirlande, drappi e tappeti ornavano le case tutte, ed una vera *Via triumphalis* apparve il tragitto dal luogo dello sbarco fino al duomo. Il Cardinale Legato, salutato dall'arcivescovo Cardinal Fischer e dal borgomastro Wallraf, ringraziò gli astanti e ricordò pure con simpatiche parole S. M. l'imperatore Guglielmo. Poi si ordinò la processione verso il duomo, il più grande monumento dell'arte gotica di Germania, cominciato nel secolo XVI e finito nel XIX e di tale ampiezza che per poco non raggiunge quello del S. Pietro di Roma. Finite le preghiere ed i canti liturgici, il Cardinale impartì la solenne benedizione.

Le adunanze del Congresso si tennero nella navata di mezzo del duomo. Il SS. Sacramento era stato levato e con opportuni recinti s'erano chiusi i passaggi alle navate laterali. Nelle tornate pareva di assistere ad un concilio; a destra gli Eminentissimi tre Cardinali, Vannutelli, Fischer e Kopp nella lor porpora cardinalizia, nel mezzo numerosi arcivescovi e vescovi; di fronte nelle divise loro variopinte i prelati pontifici ed i Cavalieri di Malta e di S. Giovanni; poi gran numero di signore in recinti speciali e migliaia e migliaia di congressisti. Per le diverse nazioni furono stabilite altresì adunanze particolari e funzioni ecclesiastiche loro proprie, oltre le comuni del Congresso. Gli Italiani erano un centinaio incirca, con a capo l'Emo Card. Ferrari, arcivescovo di Milano. Gli Irlandesi si radunarono per una funzione speciale nella chiesa di S. Martino costruita nel secolo VII da monaci irlandesi, e quivi cantarono ed ascoltarono una predica nell'antica loro lingua.

* * *

Sui lavori del Congresso non ci è possibile riferire a parte a parte e dobbiamo rimettercene agli Atti che tra non molto vedranno la luce. Si tennero discorsi e si presero determinazioni sopra l'importanza della santa Eucaristia sotto molteplici aspetti, quale centro sempre attivo della fede cattolica e quale fonte inesausta di quanto v'ha di nobile e di grande nell'uomo; si trattò della frequente comunione, della visita giornaliera al santo tabernacolo, delle prime comunioni e dell'importanza dell'Eucaristia per la gioventù studiosa,

dell'Eucaristia in relazione con la carità e con l'arte. Si parlò pure dell' importanza dell'Eucaristia pel pareggiamento delle classi e delle opposizioni economiche, per la cessazione della moderna lotta di classe e dell'unione di tutti nella stessa fede, nella stessa speranza, nello stesso amore. Il Congresso si è inoltre occupato della cura pastorale dei giovani, ed in una particolare adunanza di signore si parlò sull' importanza dell' Eucaristia per la famiglia.

La maggior parte degli oratori erano sacerdoti; ma parlarono anche laici, come il borgomastro Emilio Prum, deputato del Luxemburg alla dieta prussiana, sopra i beneficii sociali che provengono dal SS. Sacramento, ed il consigliere di giustizia Marx, pure deputato alla dieta prussiana, sopra l'aperta professione di fede nell' Eucaristia in ogni circostanza della pubblica vita. « A tutta la nostra vita, così egli diceva, dobbiamo imprimere il sigillo di una continuata *confessio fidei*. Come mai può il cuore riempirsi d'odio e di avversione, d' ingiustizia e di freddezza, se ha accolto in se stesso il sole dell'amore e della giustizia? Il nostro comportamento in chiesa deve dare testimonio al clero della nostra fede. Più in particolare diamo prova della nostra professione coll'accostarci frequentemente e devotamente ai SS. Sacramenti! Quivi attingiamo nuova forza, nuovo coraggio per attestare e difendere, sempre che occorra, pubblicamente la nostra fede. In particolare promoviamo la comunione generale. Quale grandioso spettacolo è vedere migliaia di socii, appartenenti alle nostre società operaie ed ai nostri circoli d'artigiani, accostarsi ai gradini dell'altare! Nè meno consolante è la professione di fede che fanno pubblicamente le schiere dei giovani nostri universitarii, « gli accademici della vita pratica », andando a ricevere insieme la santa comunione. I circoli accademici e le persone più colte non si devono lasciar superare quanto a forza e zelo di fede dal popolo lavoratore ».

In una delle pubbliche adunanze parlò nella bella lingua di Dante il Cardinal Ferrari sopra l'alta importanza dei Congressi eucaristici come mezzo di unione tra le varie classi del popolo e tra le varie nazioni.

Interessante è stato il discorso del prof. Brandt dell'Università di di Bonn, che tracciò un quadro storico sullo sviluppo del culto esterno del SS. Sacramento. La fede nella presenza reale, così disse, in sostanza, ci conduce immediatamente all'adorazione dell'Eucaristia, perchè uno stesso è il Cristo eucaristico ed il Cristo celeste. Questa fede è così antica come è il sacramento e come è la Chiesa; però il culto esterno di adorazione andò variando secondo il correre dei tempi. Il dogma rimase lo stesso, la sua esterna manifestazione si adattò ai bisogni dei tempi. Quando Berengario di Tours cominciò la serie degli at-

tacchi contro la presenza reale di Cristo e la transustanziazione, il magistero della Chiesa ribattè questi errori e nella liturgia fu ordinato di alzare la S. Ostia in vista del popolo per incitarlo ad un atto di adorazione. Questo rito si diffuse celermente in Francia, in Italia ed in Germania. Tantosto si cominciò pure ad alzare il calice e a darne segno con la campana ai fedeli lontani perchè si uniscano nell'adorazione. Verso la fine del medio evo cominciano a propagarsi in Germania i tabernacoli per la conservazione delle SS. Specie, ricchi di valore e d'arte, sostituendo le colombe, le torricelle, gli armadietti, oggetti d'arte anch'essi nei quali dapprima si conservava il Sacramento. L'introduzione della festa del *Corpus Domini* ha dato sviluppo ancor più largo e più profondo al culto di adorazione. Incessantemente nel corso dei secoli il grande dogma del mistero eucaristico fu proposto con ogni solennità ai fedeli, fin che gli attacchi dei luterani, dei calvinisti, degli zuingliani produssero la grande controversia sul SS. Sacramento del secolo XVI. La Chiesa allora, radunata nel Concilio di Trento, ha di nuovo proposta la dottrina sull'Eucaristia, definendo la transustanziazione e la reale presenza di Cristo nelle sante specie e di nuovo inculcando il culto di adorazione verso il SS. Sacramento. La santa Eucaristia è quindi un vincolo santo che unisce insieme tutti i popoli; per quanto siano essi diversi per lingua e costumi, sono però tutti figliuoli dello stesso Re eucaristico, Salvatore del mondo.

Il Congresso fu chiuso con la grandiosa processione che si svolse la domenica 8 agosto. La città di Colonia era ornata da una selva di bandiere e vessilli d'ogni colore, alternati con ghirlande e corone ed un profluvio di fiori. Il caldo raggio di una splendida giornata di estate vivificava maggiormente ogni cosa. Immediatamente prima del SS. Sacramento venivano i 70 vescovi e gli abbati in vesti pontificali. Era uno spettacolo stupendo e certo non mai ancora veduto; passavano le corporazioni di Colonia con le loro bandiere, gli ordini religiosi maschili e femminili, il clero secolare numerosissimo, i dignitarii pontificii ed i prelati, i cavalieri di Malta e di S. Giovanni, i camerieri pontificii laici di cappa e spada, i rappresentanti della nobiltà tedesca, tra questi il principe Massimiliano di Sassonia; poi le società di artigiani, di operai, di minatori, con un gruppo assai numeroso di Polacchi che lavorano nelle grandi industrie delle province del Reno e della Vestfalia. Anche le corporazioni degli studenti presero parte al corteo, come pure alcune rappresentanze di cattolici esteri con le loro bandiere. Tutti cantavano e pregavano. Il Cardinal Legato portava l'ostensorio sotto ricco baldacchino. Scrisse il *Tablet* di Londra: « Le gigantesche adunanze che tenemmo a Londra non si ebbero a Colonia, ma per quanto andiamo superbi del Congresso

da noi celebrato, volentieri riconosciamo, che la processione di domenica ha messo nell'ombra quanto noi ci siamo studiati di fare, ed a noi, abitanti di un'isola protestante, ha dato la prova della forza e dell'unità cattolica, che sarà per noi fino alla nostra morte un ricordo pieno di conforto e di consolazione. »

Nell'ultima adunanza pubblica del 6 agosto il Card. Vannutelli tenne il discorso di chiusa riassumendo quanto era stato detto durante il Congresso. Ebbe poi a manifestare in privato ed ai rappresentanti della stampa le impressioni sue personali sul viaggio e sulla dimora a Colonia in quei bellissimi giorni. Diceva essere difficile fare un confronto tra questo Congresso e quello di Londra. A Londra si era in un paese protestante; a Colonia invece tutto spirava il più schietto cattolicismo. Ma ambedue i Congressi furono celebrati, sebbene in modo diverso, con eguale splendore.

* * *

Il Congresso di Colonia, inauguratosi solennemente sotto gli auspicii del ven. Breve Pontificio, con cui Sua Santità ne benediceva i lavori e gli augurava i frutti più salutari, fu pure onorato del seguente telegramma:

Emi Cardinali Vannutelli e Fischer,

Colonia.

Vota vestra, jucundiora sane effecta additis votis tot catholicorum vobiscum una in eucharisticum conventum confluentium, beatissimus Pater grato excepit animo, quo officia haec vestra amoris vicissitudine rependens, filios amantissimos effuso corde benedicit.

Card. Merry Del Val.

A cui sono da aggiungersi gli altri due di S. M. l'Imperatore Guglielmo, che qui pure riferiamo, l'uno nell'originale francese e l'altro tradotto dal tedesco:

Son Eminence Cardinal Vannutelli,

Cöln (Rhein).

Très sensible aux sentiments que Votre Eminence a bien voulu me témoigner lors de son arrivée à Cologne, j'espère que son séjour en Allemagne ne lui laissera que des souvenirs agréables. Je forme les voeux les plus sincères pour les travaux du Congrès Eucharistique, dont la direction a été confiée a Votre Eminence par la haute sagesse du Saint-Père.

Guilleaume I. R.

A Sua Eminenza il Card. Fischer,

Colonia.

S. M. l'Imperatore ringrazia sentitamente Vostra Eminenza e il signor Cardinal Vannutelli per l'omaggio, trasmessogli a nome dei cattolici tedeschi ed esteri raccolti a Colonia pel Congresso eucaristico, e prega Vostra Eminenza di esprimere agl'intervenuti il suo sovrano saluto e i migliori augurii per un proficuo lavoro.

Per ordine sovrano
il cons. segr. di gabinetto
v. Strempel.

L'anno prossimo il Congresso eucaristico si terrà nel Canadà; ma il Cardinal Vannutelli ha dichiarato che per ragione del lungo viaggio non potrà prendervi parte.

Un grato spettacolo offrì ai congressisti il 5 agosto l'arrivo, da Francoforte a Colonia, del conte Zeppelin col suo dirigibile militare, e le belle evoluzioni che fece intorno al Duomo prima di pigliar terra.

Nulla, neppure il più piccolo incidente, venne a turbare la splendida celebrazione di questo religioso Congresso. Nella provincia renana l'economia agricola, l'industria ed il commercio stanno in intima comunicazione e sono fiorenti assai. Quivi si trovano le miniere dalle quali si estrae il ferro ed il carbone, quivi le grandi fabbriche di ferro e le colossali macchine che lavorano le materie prime. Un commercio sempre vivo ed una fiorente vita economica riempiono quella regione. La sola città di Colonia conta più di 400,000 abitanti. Quel paese è il più florido ed il più progredito di Germania. Che proprio questo paese abbia dato una così grande dimostrazione di fede religiosa, proveniente dall'intimo cuore del popolo, è una prova lampante che la cultura civile ed il civile progresso non istanno punto in contraddizione col serio sentimento religioso. Alcuni congressisti italiani e francesi furono profondamente contristati al pensiero che una così solenne adunanza non si sarebbe potuta tenere nei loro paesi senza grave disturbo o per lo meno senza dimostrazioni in contrario. Noi Tedeschi non ce ne meravigliamo; anche la grande adunanza dei cattolici tedeschi, tenuta a Breslavia alcune settimane più tardi, è stata accompagnata da un'adunanza di protesta per parte dei liberali e dei socialisti.

Una parte dei protestanti invidiano le grandiose manifestazioni dei cattolici tedeschi, come sono state quelle di Breslavia e di Colonia, l'una destinata a trattare il lato religioso, l'altra il lato civile e materiale del cattolicismo. Il protestantesimo non sarà mai capace di mettere insieme simiglianti manifestazioni di stretta unità nell'i-

dentico pensiero religioso che ogni cosa pervade e nella professione di una medesima fede. Un'altra parte dei protestanti biasimano ogni volta nelle manifestazioni cattoliche lo svolgimento della pompa esterna. Ma sta nella natura dell'uomo di dare impronta esterna a ciò onde ha pieno il cuore, e di circondarla con le conquiste della cultura ed in ispecie coi prodotti dell'arte. Tutta la pompa in tali solennità non è già per gli uomini, ma per l'onore e la gloria di Dio.

A Colonia alcuni visitatori dei paesi latini hanno forse notata la mancanza di rumorose dimostrazioni di entusiasmo religioso. Ma questo non è proprio dell'indole tedesca. Sotto tale rispetto i varii popoli hanno tendenze e costumi diversi; per tutti questi diversi temperamenti vi ha posto sotto le immense volte della Chiesa universale. Però il Tedesco preferisce in simili circostanze di esprimere la profondità dei suoi sentimenti col cantico che viene intonato dall'intera massa del popolo. Per questo alla fine della grande processione, l'immensa moltitudine di circa diecimila persone, raccolte nella più grande piazza di Colonia, in segno di gioia e di fede intonò l'inno ambrosiano, nella versione tedesca che è l'inno *Grosser Gott, wir loben dich*. Quest'inno è diventato addirittura l'inno popolare religioso dei cattolici tedeschi. Di poi venne cantato dalla stessa moltitudine il *Tantum ergo* in latino, per esprimere altresì l'unità della Chiesa nella lingua a lei propria.

La grande adunanza si è sciolta; ma rimane lo spirito che riunì i varii popoli su terra tedesca. I discorsi svanirono nell'ultima eco della gotica cattedrale; ma non furono proferiti inutilmente. Essi penetrarono nel cuore degli ascoltanti e la stampa cattolica, particolarmente in Germania, li ha portati alla lettera od in riassunto fino agli ultimi strati del popolo. Così i frutti preziosi del Congresso, furono recati anche a coloro che non poterono prendervi parte. Cattolicismo significa intima unione di sentimento interno e di attività esterna, ambedue fondati nella ferma persuasione della verità rivelata e della dottrina cattolica e sempre novamente rafforzati dal sacrificio di Cristo, che ogni dì si rinnova sull'altare, e dalla sua presenza reale nel SS. Sacramento. In questo senso il Congresso è stato fecondo di bene, e questo bene si rinnovi sempre presso tutti i popoli del mondo cattolico.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 11-24 settembre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Ricevimenti pontifici e pellegrinaggi notevoli. — 2. Il 20 settembre a Roma, ed il *Referendum* municipale.

1. Qualche particolarità degna di nota abbiamo rilevato questi giorni nei ricevimenti pontifici.

Notiamo in primo luogo il ricevimento di tre squadre di ginnasti provenienti dalla gara di Milano, guidate dal chiarmo ed operoso fratel Biagio. Erano la *Fortitudo* di Reggio Calabria, la *Pro Zancla* di Messina, l'*Ardor* di Catania. Esse, per ragioni facili a capire, si erano attirate le maggiori simpatie al concorso internazionale di Milano, ed ora davano un argomento di allegrezza al Sommo Pontefice che tanta parte e tanto interesse ha preso per il bene di quelle regioni sventurate. Sono le prime scintille di vita che balzano dalle rovine.

Una quasi macchietta amena sul fondo dei ricevimenti ordinari è stata la udienza di due buoni vecchietti del Modenese. Venivano da Formiggine, a piedi, per vedere il Santo Padre. Lui, il bravo vecchierello guidava a mano, una piccola carretta dove era lei, paralitica, incapace a muoversi, e dopo 12 giorni di cammino giunsero. Il Sommo Pontefice volle riceverli in maniera speciale, fece salire la vecchierella con la stessa piccola carretta sull'ascensore, e, consolati quei cuori semplici, li benedisse, ordinando però un ritorno più comodo a sue spese.

Il fatto è piccolo, piccolo; non si tratta che di due semplici e sconosciuti vecchierelli, e pure, non è vero che rallegra e commuove?

Degno di menzione è poi il ricevimento accordato il 15 corrente nella sala del Concistoro a un gruppo di francesi, venuti a Roma, anticipando i pellegrinaggi per il giubileo episcopale del Sommo Pontefice. I pellegrini erano guidati dal sig. Harmel e dall'ab. Garnier. Questi lesse un magnifico indirizzo pieno di rispetto, di fede, e di amor di patria, e vibrante ancora degli entusiasmi che han destato nei francesi le feste della Beata Giovanna d'Arco. Il Santo Padre

rispose anche egli parole sentite e paterne, benedicendo tutti di cuore.

Nè meno importante è stato un altro pellegrinaggio della gioventù cattolica italiana. Non fu è vero una cosa bene organizzata e regolata, nè in questa stagione si potea pretendere, pure la gioventù è sempre gioventù e dovunque passa fa brillare un raggio di vita e di grazia, e desta una forte corrente di simpatia singolare. Così la presenza di tanti istituti e collegi accrebbe solennità alla inaugurazione di una statua a Gesù Redentore nella chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio fatta il 12 corrente, lasciando un caro ricordo in tutti i presenti.

Più solenne fu l'atto di omaggio che i medesimi giovani con a capo il card. Maffi, e il fratel Biagio, resero al Santo Padre nell'udienza loro accordata. Erano circa seicento giovani venuti dalle varie parti d'Italia specialmente da Como, Trento, Venezia, Verona, Padova, Bologna, Pisa, Firenze, e da Napoli; da Napoli anzi vennero le rappresentanze di due collegi, di quello di S. Raffaele, e del Convitto Pontano. Il Papa gradì molto l'offerta di alcune pergamene, e sopra tutto restò commosso alle belle e sentite parole del card. Maffi, alle quali rispose brevemente ringraziando ed esortando a operare in modo da conquistare il cuore degli altri a sè e alla religione per mezzo delle loro virtù.

2. E il 20 settembre giunse. Le varie campane degli organi popolari suonano a gloria gettando ai quattro venti un grido di trionfo, ma un po' fiaccamente. Il 20 settembre di quest'anno sta tutto nel *referendum* municipale, di cui vogliamo riassumere i particolari.

In che cosa consistesse questo *referendum* fu già da noi accennato. Come fosse venuta e donde questa proposta è stato oggetto di varie spiegazioni. Notevole il fatto che ognuno l'avoca a sè per una ragione o per l'altra. I cattolici l'avevano già lanciata, i socialisti dicono che essa è legata coi loro sistemi, caratteristica loro, sebbene si sappia che, almeno in teoria, non è concorde il giudizio dei socialisti su questo punto, altrettanto fanno i repubblicani, gli impiegati dicono che è diretta ad essi sopratutto, e così via. Presso a poco è successo ciò che si disse della tigre di Marsiglia: quando essa fu trovata morta in mare, ognuno pretendea avere diritto alla pelle. Però questo stesso fu motivo di concordia di animo, perchè pochi si dichiararono pel no ai quesiti della giunta, ai quali una vera opposizione coraggiosa, serena, e ragionata fece il *Popolo Romano*. E fu appresa con soddisfazione generale la notizia che anche l'*Unione Romana* con una decisione assai prudente si sia dichiarata favorevole. La cosa anzi dispiacque a qualcuno degli avversari, perchè gli si toglieva il pretesto di potere inveire contro i preti e i cattolici,

sebbene questo pretesto fu trovato frugando nelle intenzioni. Così il manifesto dei socialisti trovò opportuno parlare contro *le insidie di un partito che ora vuole confondersi coi vincitori per nascondere la sua irreparabile sconfitta.* Forse chi lo dettava ebbe in mente l'ultima mossa fatta dall'opposizione ministeriale quando si venne al voto politico sulle Convenzioni marittime.

Ma solo la lotta stimola gli animi, esalta le passioni, e crea la forza. Ora qui la lotta mancava, e la concordia indebolì ogni movimento.

Difatti che cosa si è fatto per la riuscita?

Il primo comizio era stato indetto ad iniziativa di un circolo socialista per la mattina del giorno 8 in un vasto cortile dei ferrovieri in Santa Croce in Gerusalemme. E il giorno stabilito tutto era preparato, le tribune pronte, pronti gli oratori l'on. Bonomi e l'ex onorevole Campanozzi, però... mancarono gli uditori. E il comizio fu rimandato. « È molto vivo, si vede, diceva il *Popolo Romano*, l'interesse a questo *referendum.* » E il *Giornale d'Italia* che è stato il più fervido stimolo ai lavori di un buon successo, scriveva circa quel tempo: « I primi sintomi dell'agitazione dimostrano che la cittadinanza resta pressochè indifferente di fronte al *referendum.* »

Il giorno 11 sabato si può dire cominciata l'agitazione. Cominciano i comizi e le riunioni, sempre a iniziativa dei popolari, e l'*Unione liberale* fa affiggere il suo gran manifesto, nel quale la mira politica era evidente, come fu rilevato da diverse parti. La gara dei manifesti è aperta, essa sarà la parte più viva e più vistosa dei lavori. Ci asteniamo dal riferirne le varie intonazioni, per brevità. Frattanto si annunziava il grande avvenimento, il colpo maestro destinato a scuotere tutta la cittadinanza cioè il discorso del Sindaco.

La domenica 12 questo discorso fu tenuto. Il *Messaggero* di quel giorno per invogliare i suoi numerosi lettori, ad accorrere più numerosi, credette di presentar loro fin dalla mattina con un piccolo panegirico il Nathan, il quale « *ha portato sul banco di sindaco, egli ebreo e massone, il consenso laico del re d'Italia alla indiscutibile vittoria liberale* ».

In teatro poi l'on. Sindaco fu presentato al pubblico dal comm. Vanni, presidente dell'*Unione liberale.* Il discorso intramezzato di proiezioni fu sereno, oggettivo, escluse ogni scopo politico, si sarebbe detto fatto apposta per assicurare il maggiore intervento alla votazione, per non urtare nessuno, eccettuati un po' i suoi amici dell'*Unione*, i quali, anche un pochino maltrattati, non gli sarebbero venuti meno. Qualche critica per altro fu mossa al discorso, e sopratutto per il tono pedestre della conversazione nella città che udì la voce di Cicerone. Tutto sommato possiamo dire che questo

discorso è stato da parte dell'amministrazione e dei suoi aderenti la cosa più riuscita.

E gli animi si scossero. Una gara di zelo invase tutti, i quali però vanno innanzi a piccoli passi con piccoli atti, facendo sperare qualche cosa di più grande pei comizi pubblici. Ma, cosa notevole di questo periodo, il giorno 15 si sparge la notizia che la questura ha proibito i comizi pubblici *pro referendum*. Gli animi si eccitano, A. Guarnieri Ventimiglia proclama il diritto di resistenza collettiva, L. Bissolati manda un'interpellanza al Ministero, chi più può, più grida. Se non che si viene a trovare che quella proibizione non esisteva. Però comizi pubblici non furono tenuti.

Il 20 settembre, la *giornata fatidica*, venne. Le urne capaci si schiusero ad accogliere le piccole schede piegate. I risultati furono i seguenti:

Iscritti 44,595, votanti 21,459. Risposero *si:* per le tranvie elettriche, 21,097; per la centrale elettrica, 21,116; risposero: *no*, per le tranvie elettriche 332; per la centrale elettrica 327.

Il risultato generalmente ha soddisfatto. Però *l'Avanti!* ha lamentato una certa fiacchezza. Se la giornata fosse stata cattiva forse si sarebbe attribuita ad essa la ragione come a una causa concorrente; ma la giornata fu splendida, piena di sole e di azzurro, e bene, si rifonde ugualmente ad essa una parte di colpa. « Il plebiscito di ieri, dice il *Messaggero*, magnifico, imponente è insieme conforto e monito per l'amministrazione ». « La popolazione di Roma, commenta *L'Avanti!*, ha dunque detto che il Blocco ha tutta la sua fiducia » — « Abbiamo vinto! » grida la *Ragione*, e forte di queste vittorie stende la mano minacciosa, contro « coloro che sperano il ritorno in Campidoglio ». Ma non si era detto che la votazione aveva solo carattere economico? Come dunque gridare la vittoria di un partito, come discendono quelle conseguenze?

La domanda è un po' ingenua, perchè è puerile esigere coerenza logica negli attacchi polemici di certi partiti, come è semplicità inesperta supporre certe proposizioni interamente sincere. « Che Blocco e non Blocco! » dice anche il *Giornale d'Italia*, « non sappiamo spiegarci, come mai il *Messaggero* non abbia voluto riconoscere il vero significato del voto: infatti egli si ostina ad affermare, che esso ha confermato la fiducia del Corpo elettorale nel Blocco popolare ».

E così si è chiuso questo *referendum*, primo fra noi, in Roma, ma non in Italia come avverte il *Popolo Romano*, ricordando che il primo *referendum* fu eseguito in Venezia promosso da una Amministrazione clerico-moderata, e riguardante la municipalizzazione della luce e dei vaporini che fanno il servizio della laguna.

Forse però non errerà chi dica che dopo di questo cominceranno

a pullulare dappertutto; e già se ne annunzia uno ad Alessandria per il 3 ottobre. Ma cominciano altresì le riflessioni malinconiche contro le municipalizzazioni.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Il Circuito di Brescia nei giorni 8-20 settembre. — 2. Il Congresso della « *N. Tommaseo* » a Como. — 3. Deputazione messinese dall'on. Giolitti. — 4. Gli ultimi casi di don R. Murri.

1. Gli aeroplani e i dirigibili, queste quasi formole algebriche, che, lanciate in aria dal calcolo, trasportano seco nelle altezze dei cieli sconfinati il piccolo uomo paziente ed industrioso che le compose, questi nuovi veicoli dell'aria hanno di questi giorni concentrato a Brescia l'attenzione degli italiani, ed attirati su l'Italia gli sguardi del mondo. Brescia non è stata Reims, si dice subito. Ma nella inferiorità apparente, materiale, esterna di successo, chi consideri le condizioni diverse delle due gare, non sarà difficile scorgere una certa superiorità intima e nascosta di valore e di merito. Ad ogni modo, fu questa una prova piena di interesse e di avvenire per l'industria e la scienza.

Con queste prove resta aperto un campo nuovo e smisurato all'industria, all'arte, alla letteratura, e veramente, per usare la frase di V. Hugo, il calcolo di Newton galopperà sopra l'ode di Pindaro.

2. Dopo gli incidenti conosciuti, che vorremmo completamente dimenticati e che noi non rievocheremo, questo Congresso della « *Tommaseo* », l'aspettavamo tutti con impazienza, perchè si sperava che qualunque esito avrebbe migliorato o messo sulla via di un prossimo miglioramento le relazioni dei membri, e la compagine di quest'associazione, la cui prosperità è nel voto di gran parte della nazione. La ridente cittadina di Como fu la sede di questa riunione che fin dal primo momento si delineò imponente. Infatti quando la mattina del giorno 12, i congressisti provenienti da Milano scendevano in quella terra ospitale, si trovarono subito in mezzo a un centinaio di associazioni locali, società scolastiche e sportive, alla parte più eletta della città con a capo il Sindaco e la Giunta, non che il comitato organizzatore guidato dal presidente rag. Cattaneo.

Dopo le prime accoglienze festose, e i primi applausi fragorosi e generali si formò un magnifico corteo il cui primo atto, indovinato, fu la deposizione di una corona al monumento di A. Volta, gloria di Como e della Chiesa. Poscia nell'ampio ed artistico Casino sociale presenti il Sindaco avv. Rosati, il conte Olgiati consigliere

delegato in rappresentanza del Prefetto, l'ispettore scolastico rappresentante il R. Provveditore agli Studi, la direttrice delle Scuole normali, il Direttore delle Scuole elementari, il dott. Ballerini presidente della Direzione diocesana, si compiono i primi atti previ che riescono una lieta promessa e un felice augurio per i lavori seguenti.

Dopo le prime operazioni fu nominato presidente del Congresso l'avv. Bazoli di Brescia, e nella tornata pomeridiana del 13, tenuta non più al Casino Sociale, sperimentato troppo angusto per tanta moltitudine, ma nel teatro, dopo che i congressisti, plaudendo alla proposta dell'avv. Bazoli, commisero alla presidenza l'incarico di formulare due telegrammi uno al Papa e l'altro al Re, cominciò lo svolgimento regolare del programma, compilato con senno e senso pratico. Fermiamoci solo sui tre temi da trattare, cioè: 1.° Condizioni giuridiche ed economiche dei maestri. — Crisi magistrale. — Relatore il maestro Carpanese. — 2.° Necessità di dare incremento maggiore all'istruzione primaria nei comuni rurali. — Relatrice la signora Salaroglio. — 3.° Per la libertà di insegnamento. — Relatore il prof. avv. Boggiano. Argomenti, come si vede, di vera importanza per la vita esterna economica e morale della associazione; come di grande importanza per la sua vita interna era la ricomposizione della presidenza.

Si poteva capire subito come il tema più elevato, era quello della libertà dell'insegnamento. Perchè se noi, che abbiamo e reclamiamo libertà completa per vestirci, per camminare, per tutti gli atti della nostra vita ordinaria, giungeremo ad una piena libertà d'insegnamento, potendo, guarentiti dalla legge, aprire scuole e insegnare a modo nostro, tutte le altre discussioni ed agitazioni, oggi necessarie, per ottenere aiuti e soccorsi, cadrebbero. Oltre a che questa invocata libertà racchiude in sè, come conseguenza logica, ogni sforzo contro l'idea di avocare allo Stato, e sia pure alla Provincia la scuola primaria, che è uno dei punti più controversi.

Si poteva altresì argomentare facilmente che qualche incidente animato poteva avvenire a proposito del primo tema, dove si tratta dei mezzi da adoperare per indurre il governo ai miglioramenti riputati necessari. E l'incidente avvenne. La sezione pisana a mezzo del delegato Bachini, chiedeva che come uno dei mezzi fosse approvata « qualsiasi dimostrazione di protesta » o in altri termini anche lo sciopero magistrale, specialmente nel caso che questo fosse deciso dal prossimo Congresso dell'Unione Magistrale Nazionale. In questi tempi, quando ogni cosa si ottiene più con la forza che con la ragione, lo sciopero è sembrato una istituzione proporzionata all'ambiente. Però, che anche i maestri preferiscano o almeno accettino

come argomento quell'uso di forza, al quale ogni sciopero si riduce, sembrò sconveniente, e, in massima, fu rigettato.

La cosa intanto che più preoccupava era la elezione della nuova presidenza. Dopo una discussione, e, diciamo, lotta molto, forse troppo, vivace, l'ufficio di presidenza risultò così costituito: Presidente, maestro Felice Mattana di Torino: Consiglieri i maestri Alloati di Torino, Bechini di Pisa, Ciaravella di Napoli. Lapaglia di Sicilia, Antonietta Clerici di Como, Demarchi di Venezia, Facco di Genova, Guastaldelli di Verona, Losio di Brescia, Magnocavallo di Milano, Miraglia di Torino, Vaccarino di Vercelli; Revisori, Bianchini di Vicenza e Fatta Eugenia di Milano.

Presidente dunque è un maestro, e tra i membri del Consiglio metà appartenevano alla presidenza antica.

E i deputati? Fu approvata la costituzione di un Consiglio consultivo di assistenza composto precisamente di deputati, che mettano il Consiglio in relazione coi poteri centrali.

E così il Congresso è finito. — Auguriamo bene e speriamo.

3. Generali sono i lamenti sulle condizioni delle città sventurate, colpite dal famoso disastro tellurico, e sul modo come si procede alla loro risurrezione. I lamenti, si capisce, come accade in tutte le altre cose, sono diretti contro il Governo, perchè proprio esso dovrebbe agire, e quindi, se nulla si fa, cade su di esso la colpa. Però qualcuno ricorda il fatto dell'on. Fulci, che se ne stava, dissero, accanto alle rovine su cui era sepolto il fratello a gridare perchè altri corresse al soccorso, ma senza metter mano al lavoro egli stesso. Con l'allusione che si fa a questa diceria, come ad un simbolo, non intendiamo gettare veruna colpa addosso agli abitanti di quelle terre, infelici e belle, nè riaprire una questione incresciosa oramai spenta, speriamo, senza vantaggio di nessuno.

Però tutte queste critiche mosse al governo dell'on. Giolitti sono sembrate, a non dire altro, esagerate anche all'on. Maiorana, come egli ebbe a significare in un'intervista accordata per *L'ora* di Palermo. « Molto si è fatto, diceva l'illustre deputato di Ragusa, molto si è fatto! bisogna bandire ogni esagerazione e riconoscere la verità in tutti i suoi aspetti. I sacrifici finanziari sostenuti finora dallo Stato, sono notevoli, ma la resa non è proporzionata alla spesa ». E appunto per la buona volontà del presidente dei ministri ultimamente fu composta una divergenza sorta tra il Comitato lombardo e il ministro dei Lavori Pubblici.

E questa stessa buona volontà fa sperare buono l'esito delle pratiche fatte presso il governo per ottenere ciò che si stima più urgente al bene di Messina. La commissione venuta perciò a Roma, in seguito ad un voto del Consiglio provinciale, fu ricevuta il 14 cor-

rente dall'on. Giolitti. Essa era composta di deputati, senatori e rappresentanti di vari Enti amministrativi e commerciali del luogo; e precisamente dei senatori Cannizzaro, Todaro, Florena, dei deputati Fulci, Di Sant'Onofrio, Furnari, Faranda, Paratore, Cutrufelli, Di Salomone e Di Cesarò, dei sigg. cav. avv. P. Ciuppa, ing. Mariano Cannizzaro, avv. Vincenzo Ciraolo, ed avv. Filippo Saporito. L'on. Giolitti aveva disposto che fossero presenti anche i ministri Carcano e Bertolini perchè riuscissero a intendersi e mettersi tutti di accordo più agevolmente.

Parlò per tutti l'on. Fulci, e in primo luogo lamentò giustamente la lentezza con la quale si procede nell'opera di sgombro. In altre cose si comprende la lentezza: bisogna fare tanti studii, soddisfare tante esigenze tecniche, artistiche, e così via; trattandosi di sgombro semplice, la cosa non dovrebbe presentare tante difficoltà. Quindi propose che si desse, occorrendo, ad appalto questo lavoro primo ed impellente. Un'altra proposta su cui si intrattenne di più, fu la costituzione di un Ente autonomo per l'espropriazione dei fabbricati distrutti nell'area dell'antica città. Esso eliminerebbe gli urti giuridici nelle questioni di comproprietà ed indennizzo. E ad agevolare questa costituzione, l'on. Fulci suggerì indicazioni e dichiarazioni che mostravano come egli avesse studiato bene la sua proposta. Un altro punto principale, su cui si invocò un aiuto governativo, fu quello della zona franca e della abolizione della tassa di ancoraggio per i piroscafi che approdano solo nel porto di Messina. Questione, come si sa, tanto dibattuta anche prima del tremuoto ed agitata dal Petrina.

L'on. Giolitti poi a mostrare il suo interesse promise all'onorevole sen. Florena la edificazione sollecita della nuova prefettura. L'on. Carcano assicurò la Commissione che le operazioni di credito per le nuove costruzioni private, in base all'articolo 7 della legge 12 gennaio 1909, si faranno da un ente già costituito col concorso di importanti istituti bancari. Altre assicurazioni fecero i ministri Bertolini, e poi anche Rava, cosicchè si può dire che la commissione messinese venendo a Roma non ha perduto il suo tempo.

4. Pare oramai maturo il tempo perchè i trattatisti di retorica al genere epistolare aggiungano una nuova specie, la lettera diretta sui giornali, ai propri amici o avversari. Quel giorno don R. Murri avrà un nuovo merito presso gli Italiani, forse. Fra tanto, chi segue con pena e compassione, ma senza amarezza nè disprezzo, nei suoi atti pubblici colui che fino a ieri fu nostro fratello, e potrebbe — chi sa? — tornare a noi domani, gioverà raccogliere gli ammaestramenti di quel che gli è capitato ultimamente.

Si erano uditi più volte lamenti con forza di accusa contro l'e-

strema sinistra, o una sua parte, quasi che, contro il sentimento più comune al partito, secondasse il ministero Giolitti. L'on. Murri in una lettera, o discorso poi scritto, le cui bozze furono comunicate a diversi giornali, e di cui non esaminiamo nessun altro lato, parlando ai suoi elettori, dava forma personale a quell' idea vagante nell'aria, e scriveva: « Una breve ma intensa esperienza parlamentare mi ha poi persuaso che a quella lotta contro il Ministero l'Estrema non è ancora matura. C'è una parte di essa — nella quale vanno cercati quelli che più scuro fecero il viso al mio ingresso in Parlamento (*stiano attenti per l'avvenire*) — che, contentando i suoi elettori con vecchia retorica di maniera, è legata al Ministero ed ai suoi sistemi da occulti vincoli di setta e di loschi affarismi; essa è malata ancora di *nasismo* e dà sottomano appoggio al Governo nel turlupinare la democrazia offendendo il nobile nome di Cavallotti ».

Data la « breve ma intensa esperienza parlamentare » di don Murri, l'accusa parve grave, tanto più che vi si intese coinvolto tutto un partito. E allora l'avv. G. Romualdi lo invita a precisare date e fatti e nomi, mettendolo nel bivio di mostrarsi o « un uomo degno di raccogliere i voti e le speranze della democrazia » se parlasse, o di mostrarsi « un diffamatore da ricacciare in sacrestia » se tacesse.

E don Murri parlò. Parlò, o meglio scrisse, sempre in una lettera su un giornale, tante cose; inveì ancora una volta con frasi proprie di chi ha perduto la serenità del giudicare contro il clericalismo, contro Pio X, contro i rappresentanti ufficiali del cattolicismo, ci fece sapere la ragione per la quale indossa l'abito talare, la ragione più piccina che si possa immaginare, più piccola anche di un punto, e cioè per un puntiglio contro Pio X; bruciò invece incenso ai capi radicali come l'on. Sacchi, Alessio, Fera. Ma non manifestazioni di odio, o di amore si volevano da lui, nè di quelle furono contenti i suoi amici, anzi lo invitarono a rendere conto dinanzi alla direzione del partito radicale. Don Romolo scrisse che non era il caso. Ma, vedi combinazione!, giusto nei giorni pei quali era indetta la riunione del partito egli doveva recarsi a Roma. Si trovava dunque a Roma per affari suoi o del suo collegio, e, giusto prima di quella riunione, si imbatte in alcuni del partito radicale che vi si recavano. Invitato, va con loro. Quel che disse lo rileviamo da una lettera che la stessa direzione del partito radicale inviò alla Associazione democratica lombarda. « La Direzione, vi si legge, gelosa della riputazione dei rappresentanti politici del partito, e sicura del resto che nessuno meritasse le gravi accuse corse nella politica, ha creduto fosse suo imprescindibile dovere di chiedere alla lealtà dell'on. Murri su quali fondamenti posassero le sue parole. »

Dalle dichiarazioni del Murri risulta che egli riconosce « l'opera efficace compiuta dal gruppo parlamentare per la tutela degli interessi della democrazia alla Camera », esclude « qualunque fatto ledente l'onestà personale di deputati radicali milanesi » e solo ha chiuse le dichiarazioni con un apprezzamento — suo individuale — sulla direttiva del giornale *Il Secolo* e del direttore on. Romussi ».

A questo punto vengono le riflessioni. Dunque se queste erano le idee di don Romolo Murri, contenute nelle sue parole, il Murri non era stato capito da nessuno, posto quello che seguì. E poi si lamenta che non lo capiscono i cattolici nè il Papa. Ma chi lo comprende? Di più, osserva qualche altro che questo solo fatto personale denunziato al « Consiglio degli Inquisitori » non è proporzionato fondamento per quelle parole, fatti come questo non si esprimono con parole come quelle.

Ad ogni modo ora l'ha da fare con l'on. Romussi, e don Murri si accorgerà che gli amici e i nemici di oggi non sono come quelli di ieri. E a prova, come documento che non i cattolici gli sono stati poi ingiusti, gioverà riferire qui le parole che gli rivolge sul *Secolo* l'on. Romussi ; parole che uscirono certo da un animo sdegnato ed eccitato, ma questa sola particolarità non significa che siano totalmente false. « La direzione del partito radicale, scrive il Romussi, credette di invitare il prete..... fino a un certo punto, don Romolo Murri, a spiegare una sua lettera pubblicata da un giornale sonniniano, nella quale esprimeva il biasimo verso deputati radicali dell'Estrema Sinistra accusandoli niente meno che di « loschi affarismi ». Il prete Murri, storto e bieco di faccia come di animo, rappresenta la falsità del carattere, l'incoerenza politica, la banderuola disonesta parlamentare. Egli critica i sistemi della Curia romana, e si protesta sempre credente e devoto alla autorità del papa ; scacciato dal Vaticano perchè nessuna gloria i rei avrebbon d'ello, cercò di attaccarsi all'Estrema, tentando di ingraziarsi i socialisti che prima aveva diffamati, poi dichiarò di voler entrare nel gruppo radicale, dal quale chi scrive lo fece respingere perchè le sue idee sconclusionate non erano in armonia con le dottrine del partito. Iroso perchè ferito nella luciferesca superbia, nella teatrale sua vanità, questo saltimbanco da baraccone in veste talare cerca di farsi della *réclame* attaccando i radicali e precisamente chi scrive.

« Siccome la sua asserzione di « losco affarismo » fa ridere anche i sassi, così il bugiardo la ritira ricorrendo ad arzigogoli loioleschi, veramente degni di lui.

« Egli accusa i radicali milanesi di non combattere fortemente Giolitti, e mentisce sapendo di mentire, perchè egli sa, al par di tutti, che chi scrive ha sempre votato contro il Ministero, senza mai

mancare ad un voto politico sia contro il Ministro dell'Interno che contro i suoi colleghi di gabinetto. La campagna più vivace di questi ultimi tempi (dopo quella delle Convenzioni marittime) fu fatta dal sottoscritto sulla questione carceraria, sia nel *Secolo* sia alla Camera con interrogazioni e discorsi, provocando e sostenendo un vibrato dibattimento con lo stesso presidente del Consiglio.

« Tutti i discorsi di cinque anni di Camera, come tutti i voti, sono stampati e provano la verità di quanto diciamo; e questi ci dànno diritto di stampare sulla faccia scialba del Murri lo stigma: diffamatore! impostore! »

Le parole sono violente; l'Associazione radicale lombarda si è limitata solo a *deplorare* a unanimità le frasi murriane.

Noi abbiamo riferito queste vicende, non senza difficoltà, perchè si abbia un documento del modo come è giudicato da persone non cattoliche. Vorremmo anzi ricordargli che gli unici a perdonare, si dicano pure spiriti deboli, non sono i suoi nuovi alleati, ma i soli cattolici. Possa sperimentarlo!

## III.

## *COSE STRANIERE*

*(Notizie generali).* 1. SPAGNA. Intrighi settari. Un processo contro i calunniatori delle religiose di Barcellona. — 2. GRECIA. Una crisi politica-militare. — 3. SVEZIA. Fine dello sciopero generale. — 4. BOLIVIA. Preliminari di accomodamento col Perù.

1. (SPAGNA). Incredibile ma vero. Dopo le nefande atrocità commesse dagli anarchici di Barcellona si poteva aspettare l'omaggio della comune pietà verso le vittime sventurate di quegli orrori. Invece in Francia si sono formati dei Comitati in favore degli assassini e degli incendiarii, trasformati in « vittime della repressione spagnuola » con pubbliche manifestazioni per imporre la loro liberazione e sottrarli così alla pena che si sono meritata. Il nome di Ferrer sopratutto serve di motto alla cricca internazionale. Pare che presso di lui si siano scoperti documenti gravissimi comprovanti la sua partecipazione influente al movimento rivoluzionario collo scopo di distruggere ogni ordine sociale e ogni culto religioso. Altri suoi complici furono imprigionati. Il Maura non esitò di dichiarare apertamente che non si lascerebbe intimidire da nessun Comitato, nè le calunnie imputate alla Spagna salverebbero i colpevoli.

Intanto a Barcellona tutte le comunità religiose femminili si sono collegate per intentare un'azione contro il giornale *La dépêche* di

Tolosa, il quale aveva stampato che nei tristi giorni degli incendi di monasteri e chiese si erano scoperte in parecchie case religiose delle celle contenenti dei cadaveri e degli strumenti di tortura con altre particolarità facili a indovinarsi in giornali di quella risma. Quelle odiose insinuazioni furono riprodotte in non pochi fogli di Francia e d'Italia. Un esimio prete francese, D. Santol, indignato di tale vigliaccheria, venne a Barcellona per rendersi conto sul luogo delle cose e disporre la difesa delle calunniate. Sono più di cinquecento le religiose così riunite che si costituiscono dinanzi al Tribunale di Tolosa contro il foglio calunniatore, sotto la difesa dell'avvocato Ménard: e non scarseggieranno i plausi di tutti gli onesti a questo atto di energia. Speriamo che ci sia ancora abbastanza di onore e di imparzialità in Francia per render giustizia a povere donne innocenti e ricacciare il fango in gola ai luridi insultatori.

In Africa il gen. Marina va spiegando le sue forze, avanzando verso i ribelli e girando le loro posizioni con esito felice. Finora non è stato difficile dissipare ogni loro resistenza: anzi diverse tribù mandarono a consegnare le armi ed offrire pegni di pace.

2. (Grecia). Anche qui, per imitazione dei giovani turchi, una sollevazione militare ha tentato imporre riforme e ha suscitato un movimento a scapito del prestigio della famiglia reale, minacciando più gravi pretese. Gli ufficiali di terra e di mare, sotto la direzione di un colonnello, Zorbas, formularono un voto di abolizione dei supremi gradi del comando occupati dai principi del sangue, dei quali il principe ereditario, comandante supremo dell'esercito, si dimise tosto e partì per la Germania, e gli altri chiesero un lungo congedo. I partigiani del movimento negano che esso sia diretto contro il re o la dinastia; dicono di non osteggiare le prerogative reali nè voler alterare la Costituzione: ma osservano che i comandi militari sono troppo moltiplicati nella famiglia reale: che questi comandi implicano grandi responsabilità le quali possono mettere a repentaglio il prestigio del re; e che quel concentramento si presta troppo facilmente al favoritismo. — La cosa sarà portata alla Camera dalla quale il partito militare vuole un rimaneggiamento nelle leggi militari. — L'on. Theotokis che come presidente del Consiglio aveva fatto approvare l'istituzione del supremo comando, dopo questi fatti e viste le disposizioni dell'opinione pubblica favorevole a tali riforme si dimise dalla deputazione e dalla direzione del suo partito.

3. (Svezia). Lo sciopero generale è cessato. La direzione della federazione generale del lavoro, dietro invito dell'intermediario ufficiale sig. Cederborg, risolvette la ripresa per il lunedì 6 settembre, eccetto nelle officine da cui sorse la cagione dello sciopero; resta quindi da comporre la lotta originaria tra il sindacato dei padroni

e quello degli operai. E anche per questo il sindacato operaio invoca la mediazione. Il governo accettò, incaricandone un Comitato composto del Cederborg, dei deputati Carlston e Kvarnzelius e del barone Djurklou, avvocato, i quali dovranno preparare altresì una procedura che valga ad evitare, per quanto è possibile, lo sciopero in avvenire. Alla prossima sessione parlamentare sarà presentata una legge sul lavoro.

Non tutti i gruppi di operai però accettarono ugualmente la deliberazione dei capi: tuttavia a poco a poco senza disordini la maggior parte rientrò nelle officine. La truppa venne ritirata.

4. (Bolivia). Il 12 settembre i due governi del Perù e della Bolivia sottoscrissero il protocollo preliminare per la soluzione del conflitto intorno alla frontiera, di cui si parlò assai or fa qualche mese. Accettando in principio la sentenza arbitrale della Repubblica Argentina che aveva suscitato le ardenti proteste boliviane, si dice che le due parti poi s'accorderebbero di fatto per uno scambio dei territorii in litigio, secondo l'attuale possesso.

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza).* 1. Una commemorazione; nuovo aspetto. — 2. I medici, il nostro esercito permanente. — 3. Il prezzo dei viveri in America. — 4. Gli eroi cattolici onorati. — 5. Il congresso. — 6. L'America ha bisogno di sei cardinali. — 7. Il modernismo e l'antichità.

1. Circa un secolo fa gli Stati Uniti ebbero una guerra. La guerra durò molto tempo, ma nessuna delle sue battaglie fu gran fatto micidiale; allora si uccisero gli uni gli altri, pochi francesi e pochi inglesi. L'America non diede il suo contributo; da quel tempo però è andata pagando L'interesse. Negli ultimi sei anni soltanto, l'anniversario ci è costato 1300 vite del nostro popolo, e ne sono stati feriti oltre 28,000, bambini per la più parte. Nessuna battaglia della rivoluzione fu tanto sanguinosa.

Fortunatamente si va verificando un cambiamento. Alcune città negli ultimi anni passati hanno istituito spettacoli in sostituzione dei promiscui fuochi artificiali che generavano in tutto il paese tanta confusione e tanto frastuono selvaggio. L'uso si va diffondendo e fra qualche anno sarà la nota principale dell'anniversario da un capo all'altro degli Stati Uniti.

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

L'importantissima commemorazione del quattro luglio quest'anno ebbe luogo a Plattsburg (Nuova York), la sede della scuola cattolica estiva. In quell'occasione commemorarono la scoperta del Lago Champlain per opera dell'intrepido francese di cui reca il nome. Vi furono anche discorsi di personaggi illustri della nazione; specialmente del presidente Taft, dei governatori degli Stati di Nuova York e di Vermont e del direttore generale delle poste del Canadà. Il cardinale Gibbons ebbe una parte prominente e dovette essere per lui una gran gioia l'osservare il rilievo in cui fu messo in varii discorsi quel detto del Champlain: « Un'anima vale più di un regno ». Molti francesi hanno fatto cose grandi per l'America, pochi di loro si sono guadagnati il rispetto di essa come fece colui che pronunziò quel detto nobilissimo e vi conformò la propria vita.

2. La soppressione delle stravaganze del quattro luglio si deve in molta parte ai medici. Coi loro avvertimenti sono riusciti a creare nel pubblico un sentimento di spavento e di orrore all'avvicinarsi di questo travestimento del patriottismo, e di questo rimprovero toccato al buon senso della nazione. I medici da più anni sono il migliore esercito permanente di America.

Da qualche tempo a questa parte si sono schierati contro il « pericolo bianco » che distrugge un settimo della nostra popolazione, vogliamo dire la tubercolosi. In ciò i loro sforzi non sono stati coronati da felice successo, a motivo specialmente dello sviluppo preso dalle cittá, e dell'agglomeramento di gente in sezioni dove l'aria buona e il sole penetrano assai di rado. Mentre io scrivo, i piroscafi riversano sui nostri lidi oggi tremila emigrati sani e robusti, cui l'America da il benvenuto quali alleati. Seicento di costoro cadranno tosto vittime del pericolo bianco, non ostante tutti gli sforzi che faranno i medici per prevenirlo e curarlo. Pochi eserciti ritornano dal campo di battaglia coi reggimenti così malconci.

3. Che cosa è che conduce in America tutta questa gente? È la speranza di mercedi più elevate. É vero che di essi molti presto tireranno paghe giornaliere che in patria loro sembrano favolose; ma non è men vero che avranno da pagare per il necessario della vita somme egualmente favolose. Or non è molto si fece nella città di Nuova York un'inchiesta per sapere qual fosse il minimo nelle spese di un operaio con moglie e tre figli, che viveva decentemente senza stravaganze. Il risultato fu che le spese annue ammontavano a circa 900 dollari, vale a dire circa 4500 lire italiane. Lo che significa che se quest'uomo non riceve 75 dollari al mese, cioè 375 lire italiane al mese, diverrà ben tosto un bisognoso (*pauper*). E che se invece di tre figli ne ha sette! Per confessione di tutti, questi dati sono i migliori e più esatti che si sieno mai avuti. Le famiglie che vanno

pensando di emigrare dall'Europa in America dovrebbero essere al corrente di queste cose.

4. Otto Stati hanno entro il decorso anno assegnato il 12 ottobre quale giorno di festa legale da chiamarsi quindi innanzi giorno di Colombo. Non c'è stato mai prima un anno in cui sieno stati onorati dal governo, dallo Stato o dalle società tanti nostri eroi cattolici. Non la finiremmo più a fare il nome di tutti. Considerata la loro indole, i più nazionali sono certamente i monumenti da erigere in Washington alla memoria di due valorosissimi polacchi Kosciusko e Pulaski. Cotesti due figli della vecchia Polonia diedero un validissimo aiuto nella nostra lotta rivoluzionaria.

Non è a caso che l'eletto agli onori popolari sia sempre un uomo di pietà. Ultimamente vi fu un forte tentativo di far sorgere un monumento a Tom Paine, il miscredente, che a dir vero contribuì potentemente coi suoi scritti alla causa dell'indipendenza nei « dì che erano messe alla prova le anime degli uomini », nel 1776. Benchè se ne sia parlato moltissimo, non se ne è fatto niente. L'ateismo non è divenuto popolare.

Un onore specialmente felice reso dal Governo farà piacere ai lettori della *Civiltà*. Avanti che spuntassero i giorni della nostra libertà. il valoroso La Verendrye si guadagnò il titolo di scopritore delle Montagne Rocciose, andando con la sua carovana fino al fiume San Lorenzo, passando per i Laghi, quindi verso ponente su le nostre pianure, finchè raggiunse le montagne dello Stato di Montana. Suo figlio, e il suo cappellano, Padre Aulneau della Compagnia di Gesù, e diciannove compagni perdettero la vita per mano degli indiani ostili, presso il Lago Woods. Intenta alla ricerca una spedizione canadese, composta specialmente di scolastici gesuiti, or non è guari, scoprì non solo il sito della strage, ma i resti del giovine La Verendrye, del sacerdote e degli altri. I resti furono rinvenuti al punto più al nord degli Stati Uniti. proprio là dove lo Stato di Minnesota sporge nel Lago Woods. Il Governo degli Stati Uniti, ad instigazione dell'Arcivescovo di San Paolo, ha decretato che il sito in perpetuo costituisca un parco riservato in onore degli eroi antichi e degli scopritori moderni.

5. Il presente congresso ha passato l'intera sessione esclusivamente nel riordinare la tariffa. La proposta legge fu approvata nella camera bassa dopo che vi erano stati fatti più di duecento ammendamenti. Nelle sue condizioni odierne, non piace a nessuno in particolare. Il partito repubblicano, che ha ora tutto il potere, alle prossime elezioni pagherà caro ogni errore commesso in questa importantissima faccenda.

Avremo senza dubbio una tassa sull'entrata. Le richieste che

per tale tassa si fanno sono così forti che la Costituzione stessa vi si dovrà piegare. Tutta la parte tecnica di questo lunghissimo processo legale sarà probabilmente compiuta quest'anno,

6. I cattolici americani una bella mattina, alcuni mesi fa, si destarono tutto ad un tratto per sentirsi annunziare da una rivista non cattolica che essi avevano bisogno di sei cardinali. Si meravigliarono dell'annunzio non meno che della fonte donde veniva. La meraviglia crea delle commozioni. Ognuno capì la modestia della manifestazione dei bisogni dell'America. In verità noi sappiamo che l'America ha bisogno di quattordici cardinali. Abbiamo quattordici arcivescovi, e ognuno dei fedeli vuole che il suo arcivescovo sia cardinale, se non Papa addirittura. Ma qui sta il punto..... Noi vogliamo ognuno il nostro, e non vogliamo niente in danno del nostro. Per conseguenza, se si potesse da noi dir qualche cosa (e nulla può dirsi spettando ciò unicamente al beneplacito del Santo Padre), potrebbe dirsi con sicurezza, che noi ne vogliamo quattordici, oppure non ne vogliamo più di uno.

Ma ciò di cui noi abbiamo veramente bisogno sono almeno sei santi. Qui non siamo stati buoni a produrne nemmeno uno. Non possiamo importare un Don Bosco o un Cottolengo? Abbiamo qualcheduno la cui santità ha fatto davvero maraviglia; ma non ci siamo mai finora sentiti rassicurati che alcuno si sia siffattamente allontanato dalla nostra atmosfera satura del culto del danaro e che in pratica abbia creduto che l'anima di un povero operaio valga più di un milione di dollari. Oh, una mezza dozzina di santi, sì ne abbiamo bisogno!

7. Non c'è abbastanza modernismo tra i cattolici degli Stati Uniti da scriverci su tre parole. Ma ve ne è molto appena fuori del chiuso. Il prof. Foster dell'Università di Chicago, ministro battista, va declamando contro il vecchio e il nuovo Testamento. I battisti in generale si sono levati contro di lui, domandandone l'espulsione dalla facoltà dell'Università. Egli non si muove. Manca l'autorità. Ultimamente i presbiteriani videro ammettere un giovane ai poteri del loro ministero in New-Jersey, benchè il giovine non creda nella risurrezione. Il centro della tempesta è all'oriente. Siamo curiosi di sapere come terminerà la cosa là dove non si dà voce decisiva.

Intanto un'antichità pagana e crassa come il paganesimo della Grecia decadente filtra nelle grandi Università del paese. Una delle nostre riviste, la quale, si dice, ha un milione di lettori, pubblicò un articolo in cui si dimostrava che parecchi professori in ognuna quasi delle dodici o tredici Università americane istillavano nell'animo degli studenti dottrine sovversive non solo del dogma cristiano e del nostro governo, ma perfino della decenza comune. Lo scrittore ha passato anni nel raccogliere fatti e prove. Egli era andato nelle

scuole ad assistere alle lezioni. Faceva i nomi dei professori e sottolineava i loro detti, talchè pareva che volesse buscarsi una buona querela, se le parole non erano vere. Li sfidò a negare, nessuno però accettò la sfida. Per i cattolici la cosa fu tutta una rivelazione di orrori; ma fuori dei circoli cattolici ebbe scarsi commenti.

Ultimamente un vescovo cattolico citò quell'articolo. Le sua parole produssero l'effetto che non aveva prodotto la rivista. La mattina appresso la citazione fu riportata da tutti i giornali dall'Atlantico al Pacifico. Le autorità universitarie se ne sono offese, e dicono che fu rude da parte sua affermare tali cose; ma nessuno ha ancora osato negare in tutto o in parte l'accusa.

*AUSTRALIA (Nostra corrispondenza).* **1. Il futuro congresso cattolico. — 2. L'Arcivescovo di Melbourne. — 3. Una nave da guerra tipo Dreadnought da offrire in dono alla Gran Brettagna. — 4. La morte di Mons. Doyle, Vescovo di Lismore. — 5. Una spedizione al Polo Sud. — 6. Le Suore di Carità e l'ospizio pei moribondi a Sydney.**

1. Nel settembre 1900 si tenne a Sydney il primo congresso cattolico dell'Oceania. In quella occasione si celebrò il centenario della Chiesa cattolica di Australia, ed ebbe luogo la consacrazione della parte compiuta della cattedrale di Santa Maria, Sydney. Le tornate del congresso contribuirono assai allo splendore e alla gioia che segnalarono quelle feste religiose, e le feste fecero sì che il congresso avesse esito oltremodo felice. Scritti dotti e pregevoli, letti e discussi nelle tornate del congresso, furono raccolti in un volume di lusso, da servire di ricordo perenne. Il secondo congresso si adunò a Melbourne nel 1904, e nei suoi lineamenti principali fu simile al primo, ma lo superò nel numero dei suoi membri. Personaggi illustri, sia della Chiesa, sia dello Stato contribuirono ai dibattiti, e il pubblico in generale si fece un concetto migliore dal punto di vista cattolico riguardo alle verità del cristianesimo e agli ideali concernenti la società e l'educazione. Conforme alla risoluzione presa al congresso di Melbourne, è stato convocato il terzo congresso dell'Oceania, che si terrà a Sydney l'ultima settimana del settembre di questo anno, e giova sperare che sorpasserà perfino i precedenti per lo zelo de' suoi membri e l'abilità e dottrina degli scritti da sottoporsi alla discussione. È stato deciso di raggruppare gli argomenti da trattare sotto otto capi, come segue: I. Apologetica cattolica. II. Educazione: teoria e pratica. III. Questioni sociali. IV. Storia religiosa e missioni. V. Organizzazioni caritatevoli. VI. Etnografia e statistica. VII. Scienze ed arti. VIII. Letteratura cattolica e giornalismo.

Lavori sono stati già promessi da molti eminenti scrittori cattolici in Europa, in America, come pure in Australia e si spera di aggiungerne ancora altri alla lista. Appena si può escogitare qualche altro mezzo più atto a promulgare le verità della religione, e a diffondere una sana conoscenza delle dottrine della Chiesa su molti complessi problemi dell'incivilimento moderno. I segretarii saranno lieti di mettersi di accordo con coloro che desiderassero d'illustrare materie d'importanza cattolica negli argomenti di cui sopra od affini.

L'apertura del congresso verrà contraddistinta dalla cerimonia della posa della prima pietra della porzione della cattedrale di Santa Maria che resta ancora da edificarsi avanti che la chiesa madre di Australia apparisca in tutta la compiuta sua bellezza come il maggior monumento alla gloria di Dio, e all'intercessione della sua SSm̃a Madre nella *Commonwealth* australiana. La cattedrale di Santa Maria si leva nel luogo dove sorsero le prime fondazioni della Chiesa in questo continente australe, — fondazioni che per lunga ala di tempo furono destinate ad esser consolidate dalle lagrime e santificate dalle fatiche di uomini eroici, esuli per amore della religione, e confessori della fede. Grande e magnifico è l'edificio di Santa Chiesa, il quale oggi getta la sua ombra per la lunghezza e la larghezza di tutta l'Australia, ma non si ha mai da dimenticare che su queste fondazioni si può dire posi l'intero sacro edificio. Questo terzo congresso segnerà altresì l'apertura del Collegio Missionario di S. Colomba a Springwood, sulle Montagne Azzurre (Blue Mountains). Per un incontro fortunato si commemorerà il giubileo di argento della prima venuta in Australia di Sua Eminenza il Cardinale Moran.

Si va facendo ogni sforzo per apprestare un ricevimento degno ai membri, e provvedere alle loro convenienze e perfino ai loro divertimenti nella settimana del congresso. Vi sarà una esposizione dei lavori degli alunni delle scuole cattoliche. Si ha in animo di dare un gran concerto nella sala municipale ed altri divertimenti; si organizzeranno gite di piacere a luoghi d'importanza nei dintorni di Sydney.

2. Mons. Carr è ritornato in diocesi in compagnia di Mons. Higgings, vescovo di Ballarat, il 3 giugno, ed ebbe un cordialissimo bentornato da parte del clero e del laicato di Melbourne, tra i quali erano non pochi uomini pubblici, e cospicui cittadini non cattolici. Vi furono discorsi ed altri contrassegni di stima e di affetto al veneratissimo prelato. Nella sua risposta al discorso del clero, l'arcivescovo disse:

« Non si sarebbe potuta dare nessuna prova migliore dell'efficacia onde i sacerdoti hanno sempre fatto i loro doveri di pastori di anime fuori di quello contenuto nel notevole ricordo di ciascuna par-

rocchia dell'archidiocesi, e che io ho potuto presentare al Santo Padre. Tra tanti affanni, tra tanti travagli di animo egli si consolò oltremodo delle condizioni prospere in che trovasi la Chiesa in lontani paesi. Egli sa che noi abbiamo preso per nostro motto il detto di San Patrizio: « Come siete cristiani, siate figliuoli devoti della Sede Romana ». *Ut christiani, ita Romani sitis.* Il Santo Padre non si maraviglia, quindi, che nessun contagio dell'eresia moderna abbia macchiato l'integrità della fede del nostro popolo. Dalla statistica che io gli ho sottoposta egli sa pure che la religione del nostro popolo non solo è pura, ma grandemente pratica.

« Il discorso che gli presentai in nome vostro e in nome del laicato, e che egli senza che gli venisse alcun suggerimento da altri si benignò di firmare e volle che fosse restituito e conservato come memoria del suo gradito apprezzamento della nostra lealtà e del nostro affetto, è una prova notevole di quanto egli abbia a cuore la Chiesa di Australia.

« Papa Leone XIII di santa memoria stava innanzi al mondo quale degno successore del suo lontano predecessore, Leone il Grande. Si temeva che il successore di Leone ne scapiterebbe al paragone, ma benchè i due siano dissimili in molti rispetti, vi è ogni ragione di credere che Pio X andrà giù ai posteri come insigne per imprese nell'ordine pratico al pari che Leone XIII lo fu nell'ordine intellettuale.

« Quando la libertà della Chiesa in Francia tremava nella bilancia, con l'autorità apostolica non meno che con discernimento profetico, egli rigettò le astute e insidiose offerte che avrebbero fatto schiava la Chiesa e col tempo l'avrebbero spogliata della fede. Per i vescovi e i sacerdoti il sacrificio fu grandissimo. Essi perdettero assolutamente tutto ciò che il mondo tien caro. Ma essi diedero al mondo un esempio di lealtà e di sacrificio degno dei primi martiri cristiani. Di quarantamila sacerdoti francesi soltanto quattordici vennero meno nel giorno della prova.

« A parte la mia visita a Roma, niente mi ha attratto tanto quanto il congresso eucaristico di Westminster. Dalla riforma non vi fu, a creder mio, tanta manifestazione di fede e pietà cattolica in Inghilterra. Le sacre funzioni nella cattedrale, le moltitudini che assistettero ad esse funzioni, e le diverse tornate del congresso, la loro varietà di nazionalità e di lingua, la presenza del Cardinale Legato, la processione per le vie di Londra, la condotta rispettosa e cortese degli esterni, il vivo entusiasmo che prevalse, tutto concorse a dirigere l'attenzione di migliaia e migliaia di persone all'antica fede e pratica dell'Inghilterra e del cristianesimo verso la SSma Eucaristia. Fu per me infatti un vivo piacere di partecipare ai lavori del

congresso, e di aver un'opportunità di mostrare quale tenera devozione verso il SSmo Sacramento l'Australia, la bella figlia della venerabile e longanime Chiesa irlandese, manifesti fin dalla stessa sua infanzia ».

3. Fino a poco tempo fa un ministero che apparteneva al partito del lavoro diresse gli affari pubblici della Commonwealth di Australia; ma una coalizione dei loro opponenti ne ha rovesciato il potere, e Mr. Deakin è ancora una volta a capo del Governo quale Presidente del Consiglio. Uno dei primi passi che ha fatto il nuovo Gabinetto è stato di offrire alla Gran Brettagna una nave da guerra tipo *Dreadnought*, benchè una grandissima quantità di cittadini, forse la maggioranza, siano assolutamente opposti a un tal dono. Nella nuova sessione del Parlamento federale, che è stato aperto or ora, questa azione del Governo sarà al certo criticata e contrariata poderosamente.

4. Con vero rammarico registriamo la morte improvvisa di monsignor G. G. Doyle, vescovo di Lismore, Nuovo Galles del Sud, la quale avvenne il 5 giugno. Il defunto prelato era nato nel 1852, e fu consacrato vescovo nel 1887. *Requiescat in pace.*

5. Una spedizione di esploratori antartici sotto il comando del luogotenente Shackleton ha segnato un *record* penetrando fino al novantasettesimo miglio dal Polo Sud. Al ritorno il comandante la spedizione fece visita a sua Eminenza il cardinale Moran, che lo accolse cordialmente al palazzo Manly, presso Sydney. Il luogotenente descrisse all'Eminentissimo Principe e a tutti gli altri convenuti per riçeverlo le sue avventure nelle regioni del ghiaccio. I particolari della sua impresa non li potè comunicare alla stampa pubblica, per questo che si sentiva astretto in coscienza a sottometterli prima a coloro i quali avevano fatto sì che egli intraprendesse il viaggio. Parlando della sua visita al cardinale, il luogotenente disse che aveva fatto la conoscenza di molti nobilissimi personaggi, ed era stato in varii luoghi, ma tra le sue conoscenze e i suoi viaggi, ricorderebbe sempre Manly e l'Eminentissimo. « Non ho avuto mai momenti sì piacevoli dacchè lasciai l'Irlanda », soggiunse poi, e ciò fu all'età di 13 anni. Il luogotenente Shackleton nacque a Kilkee, presso Athy, borgata mercato della Contea di Kildare — non lungi dal luogo ove nacque l'Eminentissimo cardinale Moran, talchè la famiglia sua e quella dell'Eminentissimo Porporato erano negli anni trascorsi in intimi rapporti. La madre dello Shackleton è cattolica, cattolico è anche il fratello di lui, ed egli medesimo ha spiccate tendenze verso la Chiesa cattolica.

6. Le Suore di Carità hanno aperto a Sydney un ospizio per gli incurabili, il quale è stato visitato or non è guari da sua Eccel-

lenza la Contessa di Dudley, consorte del Governatore Generale, Lord Dudley. L'augusta comitiva fu ricevuta dalla Rma Madre Generale delle Suore di Carità e da sua Eminenza il cardinale Moran. Dopo uno scambio formale di cortesie nelle sale di ricevimento, agli illustri visitatori fu mostrato l'istituto dalla Rma Madre. Sua Eccellenza provò profondo compiacimento del benessere degli ospiti, e facendosi al capezzale domandò dei casi particolari di ognuno e disse loro parole di benevolenza, sapendo che tutti e singoli sono stati abbandonati dai medici come assolutamente incurabili, ed altro omai non aspettano che uscire da questo mondo. A giudicare dall'aspetto felice di ciascuno, essi sono contenti del loro destino.

Sua Eccellenza si mostrò soddisfattissima delle comodità provvedute, e delle cure prodigate a quei poverini; anzi assomigliò l'ospizio a un palazzo per i moribondi, e disse che le Suore di Carità ben meritavano la ricca ricompensa che, secondo che augurava loro ardentemente, era in serbo per loro per il sacrifizio di sè stesse che hanno fatto e vanno facendo qui e nell'altro emisfero, alla causa nobilissima delle sofferenze e delle miserie umane.

Dopo aver visitato l'esteso e ben messo terreno intorno all'edificio, fu offerto alla comitiva un thè, e l'augusta donna partendo manifestò ancora una volta il suo piacere per ciò che aveva veduto, e all'atto di prender commiato disse che sperava di fare all'ospizio molte altre visite ancora.

---

# PER L'OBOLO DI S. PIETRO

## Avvertenza.

La decima lista (con la quale si chiuderà la *Terza Serie*) delle offerte per l'Obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel primo quaderno del prossimo mese di novembre.

Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori ed amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 29 del corrente mese di ottobre.

# *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE*[1]

### *Atti dell'Episcopato.*

**Lancia di Brolo**, arciv. di Monreale. *Conferenze al clero e al popolo pubblicate a cura del can. Vita di Gesù.* Palermo, tipografia pontificia, 1908-09, 8°, 180; IV-328 p.

**Tasso J. V.**, évêque d'Aoste. *Après nos fêtes.* Lettre pastorale, n. 11. Aoste, impr. catholique, 1909, 8°, 12 p.

**Torras y Bages J.**, bisbe de Vich. *La glor a dei martiri.* (Després de la persecució del'ultim juliol). Carta Pastoral. Vich, de Anglada, 1909, 16°, 24 p.

### *Scienze sacre.*

**Diani A.**, O F. M. *Dalla scuola al pulpito.* Studi oratorii. Roma, libreria Coletti, piazza S. Luigi de' Francesi, 1909, 8°, VIII-298 p. L. 3.

**Olivieri E**, O. F. M. *Dissertazione teologica intorno all'Essenza del Sacramento della penitenza.* Roma, libreria Coletti, piazza S. Luigi de' Francesi, 1909, 8°, 66 p. L. 1.

### *Filosofia e sociologia.*

**Audin A.**, C. SS. C. J. de Betharram. *Compendium philosophiae scholasticae ad mentem Sancti Thomae.* Beyrouth, imprim. catholique, 1909, 8°, 546 p.

**Lanna D.**, sac. *Il valore della psicologia nel problema dell'origine umana.* Napoli, D'Auria, 1908, 8°, 80 p. L. 1.

**Lanna D.**, sac. *Tra l'evoluzionismo e il creazionismo.* Saggio di esposizione e critica delle dottrine modero-evoluzionistiche. (*Fede e scienza.* Serie 7). Roma, Pustet, 1907, 16°, 116 p.

**Salotti C.**, mons. *Il nostro programma sociale.* (Estr. *Fede e lavoro,* XXXIII, 5). Roma, tip. Labicana, 1909, 16°, 16 p.

### *Storia.*

**Poma C.** *L'antico convento di S. Domenico di Biella-Piazzo, secondo una descrizione del 1751,* scritta dal p. G. G. Triverro e tradotta dal latino. Torino, Artigianelli 1909, 8°, 68 p.

**Putelli R.** *Le chiese di Valcamonica.* Vol. I. *Chiese di Breno.* Breno, tip. Camuna, 1909, 16°, 128 p. L. 1.

**Quadrini Luigi**, parr. *Breve istoria del SS. Crocifisso di Mogliano e del suo scoprimento avvenuto li 9 giugno 1809, scritta dal dott* F. Cornazzani, *documentata e stampata in occasione del centenario del meraviglioso avveniment> 9 giugno 1909.* Con illustrazioni. Macerata, Mancini, 1909, 16°, VI-152 p.

**Giaccone G. M.** *Vita del ven. Gio. Batt. Trona,* dell'Oratorio di Mondovì. Mondovì, tip. editr. vescovile, 16°, 662 p. L. 1, a beneficio della causa di beatificazione.

**Taccone Gallucci D.**, arciv. tit. di Costanza. *Monografia del card. Guglielmo Sirleto nel secolo XVI.* Roma, Società tip. ed. romana, 1909, 8°, 72 p.

### *Lettere.*

**Calvi F.**, S. I. *Madonna di Barabino.* Messina, Arti grafiche, 1909, 8°, 68 p.

**Cortis L.** *Corso di lingua italiana* con esercizi di grammatica e lettura. Parte III. *Sintassi.* Vol. I. Reggimento delle parti variabili del discorso. Roma, E. Coletti, 1909, 8°, 388 p. L. 3.

**Forlani Fr.** *Conferenza sulla « Nave » di Gabriele d'Annunzio,* tenuta nella sera del 6 aprile 1908 nel foyer del teatro di Spalato. Trieste, Herrmastorfer, 16°, 60 p.

**Torelli C. L.** *Fiori liturgici per le principali solennità cristiane. Fiori di tutti i Santi,* ovvero la città di Dio. Poesie. Napoli, Artigianelli, 1909, 16°, 68 p. L. 0,50.

**Ricci G** *Parvula.* Poesie. Città di Castello, Soc. tip. ed. cooperativa, 1909, 24°, 158 p. L. 1,50.

### *Varietà.*

**Berti A.** *L'eremita.* Conferenza tenuta nelle sale del Circolo ricreativo cattolico di Cortona. Cortona, tip. sociale, 1909, 8°, 26 p.

**Cicconi G.**, can. *Giuseppe Lucatelli pittore architetto.* Discorso pronunziato allo scoprimento del busto di lui nella chiesa del Crocifisso di Mogliano a dì 11 giugno 1909. Fermo, tip. sociale, 1909, 8°, 18 p.

**Il Teatro educativo.** Bollettino della collana di letture drammatiche della libreria salesiana editrice. Roma, via Porta S. Lorenzo. Associazione annua L. 1,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

# I MOTIVI TEOSOFICI DI CREDIBILITÀ EVANGELICA

I.

I principii generali della teosofia, tanto maligni in se stessi, come fu già da noi dimostrato [1], appaiono peggiori, o, per meglio dire, si manifestano quali sono, irreligiosi, antiscientifici ed immorali nella loro applicazione, quale vien fatta dagli scrittori teosofici. I patriarchi della società, mossi da quella larga benevolenza, onde volevano esser cortesi a chi loro s'approssimava, avevano lasciata un'ampia libertà di credere e di pensare, anche cattolicamente s'intende, a quanti loro s'aggregavano, vantando e propugnando la parità e la bontà di qualsivoglia religione. Ma alle buone parole mal risposero i fatti. E se sul principio menavan tutto buono, nel corso dell'istruzione e dell'avanzamento pei sentieri teosofici mutavan casacca, pigliavano altro aire, si camuffavano da critici coscienziosi, s'impancavano a farla da dottori in divinità, e schizzavano il dolce veleno del dubbio sulla verità oggettiva o sostanza del dogma cattolico e di tutto ciò che non s'accordava con le teorie teosofiche.

La società, è vero, si è vantata di non imporre nè nuova religione, nè nuova cosmologia, nè nuova morale; solo consiglia di studiar più a fondo quella che si ha, di non arrestarsene alla scorza, ma cercare in fondo il midollo: lì sta il vero, il divino, l'immutabile, l'identico di tutte le religioni e di tutte le scienze.

Al consiglio poi segue l'esempio. E i dotti maestri di teosofia fanno conferenze e lezioni, stampano opuscoli e

[1] Vedi Vol. 2° 3° 4° del 1908; 1° e 2° del 1909; articoli riuniti in un volume stampato vendibile all'amministrazione della «Civiltà Cattolica».

periodici, divulgano libri e fogli volanti per dimostrare qual sia il sentiero che mena a quelle profondità, che stan sotto alla corteccia delle credenze e dei riti, dei dogmi e della scienza di cui i loro discepoli, prima di entrare nell'aule della teosofia, già si son fatti seguaci. Si tratta, per vero, di raddrizzare le teste e di correggere le idee, secondo le norme di un sistema, che i teosofi propongono, in quella che si schermiscono di non volerlo imporre. Perchè convien sapere, e già fu altra volta accennato, che i teosofi hanno una propria religione o irreligione, una propria cosmologia o teogonia, una propria morale o vita pratica. Non già che la loro scienza teologica, fisica ed etica s'impernii in principii ammessi da tutti e tali da appagare ogni più esigente cervello: no. Perchè presso loro c'è assai varietà nell'interpretazione esoterica; le teste, si sa, non sono tutte fatte a un modo e la libertà del pensiero è pure una conquista dei moderni tempi. V'ha però una certa somma di opinioni, di sentenze, di principii, a dir breve, un sistema d'idee in cui tutti convengono, o almeno dovrebbero convenire o poco discordare. E di questo appunto nella sua applicazione alla religione cattolica, alla cosmologia e alla morale noi ora intendiamo occuparci, esaminandone i criterii, le fonti, i motivi e le conseguenze, onde i teosofi s'argomentano di stabilire quel loro qualunque ecclettico sistema. Ci faremo prima dalla religione, e vedremo qual concetto s'industri d'infondere ne' suoi soci la Società teosofica, segnatamente quanto alla spiegazione dei dogmi del Cristianesimo e del cattolicismo. A brevità, chiarezza e sodezza di discussione ci studieremo d'informare il nostro esame, schivando al possibile quei termini esotici e barbari, che, più che chiarire, potrebbero offuscare all'altrui intelligenza il nostro pensiero. Perchè, siamo di parere che chiamando le cose coi nomi più usuali e comuni, e meno ignoti a' lettori, questi capiranno da sè e meglio e più facilmente parecchi segreti della teosofia, sicchè potranno poi penetrare nel resto più profondamente e vederne il marcio. Che se tal-

volta la necessità ci tirerà a scostarci da questa norma, già seguita da noi anche altra volta, il faremo col più gran riserbo e riguardo, e solo per meglio combattere i nostri avversari sul loro terreno e con le loro armi.

## II.

La religione cattolica fu, dal punto di vista teosofico, esaminata specialmente dalla presidentessa della Società teosofica, la famosa o famigerata Annie Besant, in quel libro, spesso da noi citato: *Il cristianesimo esoterico*, nel quale, impostatasi a dottor sottile, tratta di pressochè tutti i dogmi del Cattolicismo, e arzigogolando e almanaccando su pe' trampoli della speculazione gnostica e buddistica, ne cava e distilla un cibreo di sensi sì strani e reconditi ed esoterici da disgradarne ogni più farnetica fantasia.

Il primo dogma, da lei preso a chiarire è quello di Cristo il fondatore del Cristianesimo; e di qui cominceremo anche noi. Cristo è da lei considerato da un triplice, o meglio, quadruplice aspetto: il Cristo storico, il Cristo mitico, il Cristo mistico e il Cristo cosmico. Non c'è gran novità di vedute; tutte le son cose viete e le cento volte sfatate, che, affastellate insieme con un certo sussiego cattedratico, vogliono aver l'aria di sapienza privilegiata e altro non sono che favole e aberramenti storici e scientifici. Ma conviene, almeno in parte, metterli sott'occhio al lettore, e fargli toccar con mano che intruglio di religione debbono trangugiare gli avidi di teosofia.

Com'esordio del suo Cristo storico, la Besant piglia le mosse dalla Mitologia comparata, asserendo che « sarebbe fatale trascurare i fatti raccolti dalla Mitologia comparata, che giustamente intesi ci possono essere utili invece che dannosi » nello studiare la vita di Cristo, i riti del Cristianesimo, i suoi Sacramenti e le sue dottrine [1]. Ma qui sta il *busillis:* nell' intender giustamente i fatti raccolti dalla

[1] *Il Cristianesimo esoterico*, Roma, Società teosofica edit. 1903, p. 112.

Mitologia comparata. E chi ci assicura che i teosofi li intendano giustamente? Se guardiamo alle conseguenze che ne tirano, di un Cristo tutt'altro da quello che da' documenti evangelici e dalla tradizione apostolica luminosamente risulta, è il caso di dire che i teosofi assai male hanno inteso la Mitologia comparata, dandola per traverso nel paragonare cose imparagonabili, nel far della storia un mito e nell'attribuire ai fatti storici le qualità del mito. Dividono Cristo e i fatti suoi a lor modo; tolgono, aggiungono, mutano, trasformano, affermano e negano; e per via di lambicchi presentano poi un Cristo a uso Renan, o Strauss, un Cristo che non è Cristo. Hanno un fiuto sagacissimo, meraviglioso, tolto ad imprestito da' razionalisti moderni. Annasano le cose proprio come sono, e ti sanno distinguere dove i simboli sono stati presi per avvenimenti e le allegorie come storie nella vita di Gesù; quali sono le fila della storia, le fila della leggenda e le fila del misticismo. Perchè « queste, dice la Besant, sono state tutte intrecciate in un unico capo, con gran danno di coloro che pensano » [1].

Ma il filo della storia, soggiunge la medesima dottora, può essere separato dagli altri senza grande difficoltà, la mercè dell'arte di *specialisti,* qual fu della Blavatsky e di altri versati nelle indagini occulte.

L'occultismo dunque: ecco, il criterio di verità storica pe' teosofi. Quanto si sa per via occulta, demoniaca, spiritica, magica, tanto è storico; se manca cotal stregua o conferma, si cade nel mitico. La Blavatsky, dice la Besant, per aver accumulato una speciale qualità di sapere sopraumano, e sviluppato in sè poteri da penetrare con l'occhio e toccar con la mano il mondo invisibile, riuscì specialista di scienza occulta, e poteva verificare a volontà i ricordi storici della vita di Cristo, interrogando gli spiriti dell'oltremondo. Così si ebbe questo bel risultato che « i ricordi occulti, continua la Besant, confermano in parte la storia

[1] Op. cit. p. 117.

narrata negli Evangeli, e in parte non la confermano; essi ci mostrano la vita e così ci permettono di distinguerla dai miti coi quali è coinvolta » [1].

Ecco dunque la Blavatsky sollevata quinta, o meglio prima, nel numero degli Evangelisti, e costituita loro giudice e correttrice. Il perchè i teosofi credono in lei come noi crederemmo in Dio. Domandate ai teosofi: Credete voi in Helena Petrovna Blavatsky? « Sì, risponderà per tutti uno de' loro capi, il Mead; io credo in Helena Petrovna Blavatsky... Io credo fermamente nella buona fede di lei, ma sopratutto credo con tutta l'anima nelle grandi cose per cui combattè, nei profondi misteri di cui ci diede notizia » [2]. Ma essa, e l'ammettono i teosofi, è un *misto di sapienza e di follia*, una *sfinge vestita di colori varii.* Che importa? La fede dei teosofi non bada a questi nei. Sapienza e follia per essi è tutt'uno. Abbagliati dall'iridescenza de' varii colori della sfinge, traveggono, non distinguono più dal bianco al nero, come civette sul mazzuolo, abbacinate dai raggi del sole. Codesta fede cieca nella Blavatsky e nel suo Vangelo li trascina poi alla difesa di lei, come fecero il Sinnett e il Mead, contro quanti ne vollero metter in dubbio la virtù e la veracità.

## III.

Conviene, quindi, prima di entrare nell'argomento, esaminare un pochino a fondo la figura del quinto evangelista e ponderare qual peso d'autorità sia da attribuire alle sue rivelazioni e al suo vangelo.

Vuolsi dunque sapere che l'affare della Blavatsky non passò così liscio, come vorrebbero lasciar credere i teosofi, suoi ammiratori. La fama de' miracoli di lei, tra i quali si contano voci misteriose, visioni, scritti, disegni, creazioni di nuove cose, rinvenimenti portentosi, comunicazioni con angeli indiani, straordinarii, come sarebbe a dire con un

[1] Op. cit. p. 120.

[2] *Ultra*, rivista teosofica di Roma, giugno 1908, p. 160.

Nahatma del cielo tibetano; tutte queste cose sbalordito avevano molti, tantochè il colonnello Olcott, paladino della veggente, ne andava in solluchero e orgogliosi al par di lui, e forse più, incedevano i nuovi discepoli.

Ma la *Società delle ricerche psichiche* di Londra non si appagò del fumo dell'ammirazione altrui; voleva di per sè toccar la sostanza e accertarsi de' fatti, prima di inarcar le ciglia. Fu eletta quindi una commissione inquisitiva, della quale, fra gli altri, erano membri attivi il prof. H. Sidgwick, i signori F.-W. Myers, E. Gurney, F. Podmore, R. Hodgson, uomini leali, accorti, dotti, e non imbevuti di pregiudizii increduli contro il mondo invisibile, anzi persuasi persuasissimi, come sostiene la loro Società, che in cielo e in terra ci son assai più cose che non siano quelle da noi con la nostra filosofia immaginate. Di che fa fede un loro libro: *Phantasms of Living*, ove raccontano, dopo averli seriamente esaminati, più di 500 casi d'apparizioni di questo e dell'altro mondo. L'inchiesta fu fatta con ogni diligenza e sagacità. Anzi l'Hodgson stesso, poichè i miracoli erano avvenuti nell'India, e proprio nel santuario teosofico di Adyar, presso Madras, lasciò Londra e navigò colà, raccogliendo testimonianze e documenti, e visitando ogni luogo, e casa ove quei fatti si dicevano accaduti. Il risultato fu una lunga memoria, approvata poi dai capi della Società delle ricerche psichiche e stampata nel 1884 [1], e la cui conclusione fu disastrosa per la Blavatsky. « La fede prestata, vi si dice, dagli amici più stretti alle qualità della sig. Blavātsky fu spessissimo incosciente... Dal canto nostro noi non la consideriamo nè come lo strumento di veggenti occulti; nè come una volgare venturiera; noi stimiamo ch'essa abbia acquistati meriti a perenne fama, la mercè di uno de' più perfetti, astuti e attraenti impostori che la storia ricordi » [2].

[1] *Proceedings of the Society for Psychical Research*, december 1884, *Report on Phenomena connected with Theosophy*, p. 200-401.

[2] Ivi, p. 207.

Per tal modo da una società di dotti, cosciente e prudente, la fondatrice della Società teosofica, la quinta fra gli Evangelisti, veniva canonizzata fra gl'impostori più scaltri. E di esser degna di tant'onore sel sapeva anch'ella, come confessa tristamente in una delle sue lettere al signor Solovyoff: « Ah, povero mondo credulo e debole! Che fare, quando per guidare gli uomini, si è costretti d'ingannarli, essi che nulla vogliono accettare senza la sanzione dei miracoli. La loro stessa stupidità suggerisce i raggiri da gabbarli, ed è cosa consueta che quanto più il fenomeno è sciocco e grossolano, tanto ha più probabilità di riuscire. O. è sciocco, ma non ho altro aiuto » [1].

Chi è mai codesto « O. »? Non altri, certamente, che il colonnello Olcott, specie chi confronti le lettere al Solovyoff con quelle scritte a M.me Coulomb, in India, e pubblicate nel 1886 dal Prof. Patterson nel *Christian College Magazine* di Madras, nelle quali dalla medesima fondatrice il povero colonnello è battezzato quale *idiota* e *sciocco*. La Blavatsky, al pandemonio per quelle lettere scoppiato tra i teosofi, negò, per la via più spiccia, d'avere scritto quelle lettere indiane. Ma nel processo che ne seguì, il giudice civile, M. Grible, ne riconobbe e sentenziò l'autenticità. I teosofi tuttavia non cedettero, e minacciarono di processo il Patterson e la Coulomb. Quand'ecco nel *Madras Mail*, il presidente della Società teosofica annunzia che la Blavatsky recedeva dal processo per non infliggere una novella onta al ceto dei ministri protestanti. Ognuno s'immagini le risa e le meraviglie che se ne fecero. La Coulomb allora de-

[1] Queste lettere furono indirizzate allo scrittore russo Solovyoff, dal 1884 al 1886, e con altre scritte al sig. Aksakow, furono tradotte dal russo in francese, autenticate e timbrate nel 1892 da Iules Baissac, interprete giurato della Corte d'Appello di Parigi, e riposte in luogo sicuro. Furono stampate nell'opera del Dr. WALTER LEAF, *Une moderne Prêtresse d'Isis*. London, Longmans, 1895. Dalle lettere ricevute dalla Blavatsky il Solovyoff non si lasciò ingannare, e rivelandone poi il contenuto, causò la dissoluzione della prima loggia teosofica di Parigi. Cf. ARA DEL COLLE, *Causerie antithéosophique*, Genève, Kündig, 1903, p. 14.

nunziò gl'inganni della Blavatsky, e a sua volta minacciò a' vicarii di lei un nuovo processo, dove non ritrattassero le calunnie e le ingiurie. Ma il dì fissato al dibattimento, 2 aprile 1885, invece di rispondere, la Blavatsky e i suoi amici s'imbarcarono per altre regioni [1].

Basterebbero certo questi fatti a dar ragione al giudizio della società psichica di Londra intorno alla Blavatsky.

Ma i teosofi corsero alla difesa e si scagliarono contro il Solovyoff e contro l'Hogdson e contro la Coulomb, che a furia di documenti avevano sfrondato dell'aureola di santa la fondatrice. E l'eco di quella lotta ancor risuona fra i teosofi, e nei loro libri, e si è riudita anche poco fa nell'*Ultra* per la tromba del Mead [2]. Ma i loro tentativi e e le loro difese non valgono se non a continuare ne' semplici l'inganno, non già a sostenere presso i sapienti il cadente edifizio dell'autorità e della stima della Blavatsky. La quale se in parecchi casi potè come mezzana di spiritismo aver prodotto cose sbalorditive, e lo concede il P. Clarke [3], nei più però usò dell'artifizio della ciurmeria e dell'inganno, come co' fatti alla mano provò l'Hogdson. Noi col Grandmaison ne citeremo alcuni ch'eran paruti a' teosofi miracoli saldissimi.

Vedranno i nostri lettori di qual fatta portenti dava saggio la papessa della teosofia ad acquistare autorità per sè e credibilità per le sue rivelazioni oltramondane, sì da ambire la gloria di correttrice de' quattro evangeli.

## IV.

Anzitutto si vantava la Blavatsky di ricevere lettere da un Mahatma o sapientone onnipotente, un cotal Koot

[1] Cf. *Études*, 1888, to. 45, p. 394. – L. Grandmaison, *Le lotus bleu*, Paris, Bloud, pag. 56 e segg.

[2] *Ultra*, Giugno 1908.

[3] Cf. *Month*, 1902, v. 74, p. 173 e segg.

Hoomi Lal Sing, che si diceva apparire nel santuario teosofico di Adyar. Orbene; il sig. Hodgson, sopra nominato, alla prima visita che vi fece, ebbe diniego di entrarvi e quando, dopo alcuni giorni, potè mettervi piede, trovò segni freschi di mutazioni e murature fatte a chiudere la porta che metteva in comunicazione la camera della Blavatsky con quella del supposto Koot Hoomi, in prova di che il medesimo visitatore ricavò la pianta topografica del santuario[1].

Insieme poi col perito calligrafo inglese M. F. G. Netherclift, esaminando e raffrontando le lettere di Koot Hoomi con quelle indubitate della Blavatsky e con l'altre scritte alla Coulomb, dedusse, che, salvo alcune studiate differenze, tutte erano della stessa mano, con la stessa forma delle lettere, con gli stessi difetti di ortografia e di lingua, erano cioè della Blavatsky[2].

L'astuta fattucchiera non aveva saputo far bene il coperchio della pignatta.

L'altro miracolo fu a pro dell'Olcott. Il buon colonnello un giorno credette di toccare il ciel col dito trovando due vasi con fiori in una camera vuota pochi minuti prima, dono gradito del Mahatma. Ma la furberia fu scoperta dall'Hodgson. Questi esaminò il luogo e s'accorse che una finestra della camera segreta, era stata trasformata in un armadio a doppio fondo, e lì il colonnello aveva trovato i due vasi. La signora Coulomb poi affermò che quei vasi erano stati comperati da lei; ma la Blavatsky invece diceva che non erano i medesimi, ma un paio di simili. L'Hodgson, a chiarir la cosa, per le indicazioni avute dalla Coulomb, andò a Madras dal venditore M. Sacciole; e trovò ne' registri di lui la nota: « 25 maggio 1883; un paio di vasi giapponesi da fiori, 3 rupie: spediti a M.me Coulomb. » Il giorno dopo, 26 maggio, apparivano i due vasi nell'armadio del santuario teosofico e il colonnello scriveva nel suo diario: « Bel fenomeno! »

[1] *Proceedings*, cit. p. 219-231.

[2] Ivi, p. 381-382.

Ma più famoso è il fatto raccontato dal Sinnett, che, statone gran parte, ne sottoscrisse il processo verbale, come si farebbe d'un miracolo per una canonizzazione. Si legge dunque in questo processo che durante un pranzo dato a Simla nella casa del sig. Hume, segretario del governo dell'India, la Blavatsky, venuto a cader il discorso sopra i fenomeni occulti, domandò alla sig.ra Hume se non avesse alcun desiderio speciale. La signora sulle prime esitò, poi disse che avrebbe bramato le fosse restituito un piccolo gioiello da lei prima posseduto, e andato poscia perduto per via di una persona a cui l'aveva dato. La Blavatsky le disse, che, se gliene avesse bene specificato il disegno e la forma, glie l'avrebbe fatto riavere. Essa allora descrisse una bella spilla con perle, e ne fece un piccolo disegno. Ciò veduto la Blavatsky involse la medaglia che pendeva dalla sua catena dell'orologio in due cartine da sigarette, e se la pose in tasca, dicendo che sperava entro la sera si sarebbe vista la spilla. Verso la fine del pranzo assicurò che il piccolo involto con la medaglia era sparito, e poco dopo, nel salotto, disse, che la spilla sarebbe portata, non però in casa, bensì nel giardino. E di fatti di lì a qualche tempo affermò d'averla veduta cadere in un cespuglio. Subito si fece un gran cercare con lanterne, finchè il Sinnett rinvenne in mezzo alle foglie un involucro di due cartine da sigarette; lo svolse, e vi trovò una spilla al tutto conforme alla descrizione fattane dalla signora Hume. Di quì la meraviglia universale. Così narra il Sinnett, riportandone il processo verbale, con grande aria di trionfo [1], e altro non aggiunge, forse perchè il suo libro uscì prima dell'inchiesta londinese.

Disgraziatamente però, scrive il Grandmaison, si seppe dipoi che la spilla era stata per inavvertenza messa insieme a certi gioielli dati dalla signora Hume a una terza persona, la quale subito li aveva trasmessi al colonnello Olcott. E benchè questi affermasse di non rammentare di

[1] *The occult World*. London, Trübner, 1882⁷, p. 80 e segg.

aver notata la spilla fra quei gioielli, è certo però che di lì a poco la Blavatsky consegnò una spilla da riassestare al gioielliere Hormusji. Il quale, interrogato poi dall'Hodgson, ammise il fatto, e osservò che la spilla rimandata alla Blavatsky rispondeva appunto alla descrizione che si era fatta su pei giornali nel narrare il miracolo di Simla. Questa scoperta fece ricredere il sig. Hume e altri che finirono coll'attribuire a ciurmeria e astuzia di giocoliere anche altri miracoli della Blavatsky [1].

## V.

Così stando le cose, si fa manifesta anche ai ciechi la nessuna autorità della fondatrice Blavatsky e delle sue pretese rivelazioni, dato pure che in altre cose ci fosse pure non solo un po' di magìa bianca, ma anche una dose più o meno grande di magìa nera. Perchè sì l'una come l'altra entrando in cose tanto insignificanti e meschine, e con un modo sì subdolo e sospettoso, non possono far fede, non diremo, del concorso divino in pro delle fandonie teosofiche, ma neppure della serietà scientifica e della ingenuità incolpevole e buona fede di chi a tali mezzi ricorre per usurpare credito.

Tornando al nostro proposito, le rivelazioni della vita di Cristo, che la Besant afferma aver la Blavalsky ricevute per correggere le pretese erronee narrazioni degli Evangelisti, a noi non venne fatto di rinvenirle. Perchè nè la Blavatsky, per quanto noi sappiamo, cita siffatte straordinarie cognizioni, nè altri le riferisce. Bensì nell'*Iside svelata,* che è il Vangelo della Blavatsky, costei ricorre non alle proprie rivelazioni, ma a' libri altrui, cioè agli apocrifi, agli eretici, ai rabbinici, e ai razionalistici, e ad altri di simil conio, e con quelli s'argomenta di aggiustare il latino in bocca agli scrittori del Nuovo Testamento. Renan, Strauss, Amberley, Eliphas Levi, il *Codex Nazaraeus,* il

[1] *Proceedings* ecc., p. 274. Grandmaison, op. cit., p. 61.

Talmud, i libri buddistici, massonici, cabalistici, e quanti altri hanno più o meno bestemmiato contro Cristo, contro la sua persona, contro la sua vita, la sua dottrina e la sua Chiesa: ecco quali furono i più assidui ispiratori della Blavatsky, come ognuno può vedere, scorrendo le pagine di quel suo libro. Certo, oltre questa mediata, ci fu anche un'ispirazione immediata; ma fu l'ispirazione non di Dio, ma di Satana. Questi la spronò e la guidò a scegliere appunto que' famigerati autori per succiarne le menzogne. Nè altro che menzogne erano da aspettarsi dall'ispirazione del padre della menzogna, e dal nemico irreconciliabile di Dio e degli uomini. Cristo al demonio, anche allora che diceva la verità, non voleva si desse orecchio e gl'intimava di tacere perchè l'autorità della parola del demonio è men che nulla nelle cose di fede, e per poco che vi si creda, e per farsi credere il demonio sa ben dar saggio di conoscere un po' di vero, la mente umana si arretica tanto che dalla verità infallibilmente passa all'errore, e dalla fede all'incredulità, come a luce di sole ci mostra la storia della teosofia. Ma i teosofi non lesinano la fede a quel loro nero ispiratore, e tanto a chiusi occhi gli credono da pigliare i ricordi occulti venuti da quella buona lana come al tutto infallibili, e più sicuri che non la storia degli Evangeli, narrata e attestata da chi fu spettatore sensatamente oculato e aurito, presente ai fatti o li udì da lui e da persone assai più sincere della Blavatsky nella vita, in nulla mendaci e insignite di sì fulgida potenza taumaturgica che non solo eclissa la magìa tutta della Blavatsky, ma perturba e confonde ogni studiato artificio della sua setta.

Però, a voler pure non veder tutto diabolico ne' libri della Blavatsky, resta sempre vero che tutta la scienza di lei non è scienza scendente dal cielo, ma impastata del proprio capriccio e degli altrui errori, infarcita di indigesta erudizione senza critica, ispirata da un preteso amor del vero senza sincerità, rampollante da un odio profondo verso tutto ciò che sa di cattolico e di santo e di divino.

E che altro, se non questo, poteva darci una donna cresciuta nella religione russa antipapale, gettata dalle vicende della vita oltre l'Atlantico in mezzo a una società avida di danaro, di affari e di nomea, naufraga della fede e pur ansiosa di procacciarsi qualcosa che la sostituisse, e le attutisse nell'animo il rimorso d'averla perduta? Atea, come il buddismo a cui poi si die' in braccio, andò vagando, come disse bene altri, intorno al meraviglioso, e battè alle porte della superstizione fino a traviar se stessa e a traviar gli assetati di cose strane ed insolite. A siffatti discepoli, ella senza Dio, senza Chiesa, senza pace, non poteva dare se non beveraggio di stranezze, di sogni, e di ciurmerie, costretta com'era per sua propria confessione a ingannarli, per far loro accettare ciò che senza la sanzione dei miracoli non avrebbero accettato.

E il colonnello Olcott, e dietro lui la schiera de' creduli discepoli, ai quali ella aveva aperte le porte pericolose dell'oltremondo, accettarono i miracoli di lei, vi credettero, e, fatti ardimentosi dalle tenebre dell'occultismo, si levarono alla difesa del loro palladio.

La critica degli uomini di scienza e di esperienza venne quindi da teosofi messa nel novero delle « calunnie ormai dimostrate, interessate e false »: ma si guardarono bene dal recarne le prove. Così era da procedere per evitare lo scandalo dei discepoli, e così ancora si agisce. Si stende un velo sopra quello di meno degno che non si vuol far trasparire, e si sciorina davanti agli occhi dei gonzi un panegirico reboante ed entusiastico. Udite. « La Blavatsky era un guerriero, non una sacerdotessa, era una profetessa piuttosto che una veggente: ella era, inoltre, un insieme di moltissimi aspetti che non avrebbero fatto sperare in lei un istrumento per ridare agli uomini la memoria di molte cose sacre e saggie nell'antichità. Ella era invero *il simbolo vivente dell'apparente pazzia di questo mondo*, pel cui mezzo la sapienza potè proiettare i suoi adombramenti. Io sono convinto che in questa mia vita non vedrò mai più qualcosa di simile a lei: ella sola mi diede il senso di

essere a contatto con qualcheduno che aveva del colossale, del titanico, talora quasi del cosmico. M'è accaduto, a volte di fantasticare se questo strano essere appartenesse o no alla nostra umanità... Era ella fuggita via da qualche altro pianeta, per così dire? Apparteneva normalmente a questa evoluzione? *Quien sabe?* A tutte queste domande, nessuno di noi che la conobbe e la amò può dare una risposta sicura: ella resta la *nostra sfinge,* il *nostro mistero* » [1].

Tale è l'inno che il Mead, uno de' corifei della teosofia, intona alla Blavatsky. Sta bene. Ma tanto pure accadde a Simon Mago che, come si legge negli Atti Apostolici, seduceva la gente di Samaria, spacciandosi per qualche cosa di grande: cui davano tutti retta, dal più piccolo al più grande, e dicevano: *Questi è quella virtù grande di Dio.* E lo ubbidivano perchè da tempo li aveva ammaliati colle sue magìe, o come dice la Volgata, *propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos* [2], cioè li aveva tolti di cervello.

Così è accaduto anche a' teosofi.

La Blavatsky e Simon Mago si dan la mano, questi il patriarca de' gnostici antichi, quella la ninfa egeria de' gnostici moderni. L'uno già esperto nelle magìe avrebbe voluto comprare da S. Pietro l'arte di far miracoli non falsi ma veri; l'altra s'iniziò alle arti occulte, per gabellar per veri i miracoli falsi. Ambedue con quel po' d'ingegno che ebbero combatterono il cristianesimo, e, avidi di porsi al suo posto rifulgente e illuminante il mondo, si studiarono di adulterarne i dogmi e la morale a volta di cervello e d'insinuargli sotto il pretesto di rinnovarlo e rinvigorirlo gli errori velenosi del paganesimo. Così il Vangelo della Blavatsky riesce al Vangelo di Simon Mago; e i miracoli dell'uno valgono i miracoli dell'altra, come la pretesa loro autorità di rivelatori si pareggia nella stolta presunzione di divinizzar se stessi, nell'astuzia fallita di ingannare gli altri, e nell'odio intimo del vero Dio e del suo Cristo.

[1] *Ultra,* Giugno 1908, p. 165.
[2] *Att. Ap.* VIII, 11.

# L'AZIONE POPOLARE IN FRANCIA

Nelle tristissime condizioni presenti, e segnatamente nel crescente dilagare della incredulità e dell'apostasia in mezzo alle varie classi del popolo, un'opera sorgeva in Francia, fra le più opportune e le più efficaci, opera molto semplice in apparenza, ma nella verità assai delicata e complessa, che noi abbiamo già più volte lodato ai nostri lettori. È l'opera che ebbe l'inizio a Reims e il nome di « Azione popolare ». E poichè il conoscerla meglio potrebbe essere scintilla in Italia che rianimi lo zelo dei tanti volonterosi dispersi per ogni parte della nostra penisola, fra il clero e il laicato cattolico, ci piace ritornarvi sopra, alquanto più posatamente, valendoci di notizie le più recenti e le più accertate, comunicateci da chi è non solo conoscitore ma partecipe di questa nuova forma di apostolato cattolico.



Quando nasceva e maturava il disegno dell'Opera, si opponevano da ogni lato gli ostacoli: l'ignoranza del pubblico, anzi pure di buona parte dei meglio pensanti, l'indifferenza dei più, la divisione degli animi, il poco buon esito di alcuni tentativi, per un grandissimo numero di persone lo scoraggiamento. I cattolici purtroppo in Francia, come in Italia, o gemevano sopra la loro impotenza, o dormivano contenti nella loro condizione pericolosa, mentre gli avversarii si affannavano da ogni parte ad arrolare gli operai delle città e delle campagne in formidabili associazioni, dove l'idea sociale serviva di pretesto allo scristianeggiamento ed all'apostasia.

Vero è che, a mirar bene, si trovavano pure anime piene di buona volontà, cuori generosi e pronti al sacrifizio; ma questi volevano essere illuminati e incoraggiati. E ciò ben comprese il fondatore dell' *Action populaire*, l'abbate Leroy, quando sacrificava tutta la sua vita a questo tentativo di risorgimento e di progresso sociale. Tale è appunto l'idea madre dell'*Action populaire:* Opera s enza statuti, senza organizzazione; accordo di buone volontà, venute da tutte le condizioni della società cristiana, per accendere qua e là nobili focolari di energie, per fare sorgere arditi propositi o *iniziative* sepolte fino allora nelle profondità silenziose di qualche anima generosa. Essa, l'*Azione popolare*, spiega il suo intento e la sua vita nel motto, che ha per divisa: *far fare.*

Essendo poi essa tutta opera d'insegnamento e di notizie sociali e religiose, non è nè lega nè confraternita nè chiesa nè scuola. E anzitutto essa è prettamente neutrale in politica; nè ha vincolo o attinenza alcuna con partiti quali sono l'*Action liberale*, l' *Action française*, il *Sillon*. La vicinanza dei titoli, segnatamente con l'*Action liberale*, porge ansa alla confusione, ma in verità non si dà nè alleanza nè affigliazione: gli intenti sono diversi.

Altra proprietà dell'*Azione popolare*, si è questa che non è stretta a nessuna scuola sociale determinata. Si danno, in Francia, come un poco da per tutto, scuole diverse, quantunque ispirate a principii cristiani: scuola cattolica liberale, scuola conservatrice, scuola cattolica sociale, scuola democratica. Ora l'*Azione popolare* pure comprendendo queste differenze, sorte dalla interpretazione diversa dei medesimi principii, o dalla loro applicazione a circostanze diverse, ha preferito, fino da principio, di tenersi fuori da queste classificazioni di scuole. A tutte le sane dottrine essa offre l'ospitalità delle sue pubblicazioni; anzi accetta pure una qualche polemica; solo vuole che vi regni sempre la cortesia. È cosa ben naturale tuttavia che, nelle questioni disputate, essa dia la prevalenza a quelle dottrine

che sembrano meglio conformarsi alla direzione sociale della Chiesa.

* * *

Ma veniamo al lavoro stesso dell'*Azione popolare,* alla maniera cioè, onde s'ingegna di attuare il suo disegno; all'ordinamento suo proprio.

L'*Azione popolare* poteva concepire il lavoro sociale in due modi. Il primo era quello di fondare istituzioni sociali. Ma essa lascia questo apostolato ad altri operai, siccome un lavoro di gran merito, ma di un'importanza più ristretta. Senza che, le circostanze e il piccolo numero dei soci non le consentivano di attendervi personalmente. L'altro era quello di cooperare alla fondazione di istituzioni siffatte, aiutare a crearle; non già fare, ma far fare: dunque cooperazione quasi spirituale, che semina l'idea, che istruisce e convince, che persuade di mettersi all'opera, che fornisce a tale proposito tutti i ragguagli desiderabili, e ove occorre dà di passaggio, come in una conversazione, una prima lezione delle cose, quasi un orientamento, senza tuttavia ingerirsi nella condotta dell'opera in quanto tale. Questa seconda maniera di apostolato fu quella preferita dall'*Azione popolare.* Da essa quell'impulso naturale di propaganda delle idee e dei metodi per via della pubblicazione di opere; da essa un vero insegnamento sociale, e da essa pure un servizio d'informazioni, di consigli pratici, di documentazione, mediante un organo speciale, l' *Intermediario sociale,* seconda forma d'insegnamento sociale, che ha più speciale riguardo all'azione.

Ed ora esaminiamo più particolarmente questi due organi del suo insegnamento sociale. Da prima le sue pubblicazioni, e vediamo quali tratti o proprietà le distinguono.

A chi sono esse indirizzate? o piuttosto a chi l'*Azione popolare* si rivolge anzitutto?

Non al popolo nè agli specialisti; ma fra questi e quello

si rivolge alla parte media, a quella delle intelligenze aperte alla colta volgarizzazione: a quegli uomini, a quelle signore di azione che prendono parte — o devono prenderla almeno — al movimento sociale. A questi lettori, che sono gli operai dell'oggi o del dimani, essa parla nei suoi duecento opuscoli gialli, chiamati i fogli *(tracts)* dell'*Azione popolare*. Gli uni operano alla formazione delle menti, ricordando i principii; e sono gli opuscoli più propriamente dottrinali. Così gli studii del MAROUSSEM: *Che cosa è l'operaio?* e *La questione operaia;* di G. GOYAU: *Cristianesimo e solidarismo;* dell'EBLÈ: *L'unità della dottrina sociale cattolica e la diversità dei sistemi;* e così pure i quadri storici e dottrinali del pensiero e della vita di personaggi insigni, quali il Le Play, il de Mun, il Ketteler, il Manning, l'Ozanam, ed altri.

Ancora sotto il rispetto teorico, ma già più tecnico, seguono studii generali e rapidi sopra l'*organizzazione generale del lavoro*, la *rappresentazione professionale*, l'*associazione*, il *socialismo*, il *discentramento sociale*, lo *spopolamento delle campagne*, e via via; e a questi altri legislativi e giuridici, come sopra gli *accidenti del lavoro*, la *cooperazione*, la *mutualità*, il *sindacato*, il *bene di famiglia*, il *riposo domenicale*, le *borse di lavoro* ecc.

Altri scritti poi hanno più specialmente in mira la formazione del senso sociale, e sono le inchieste che sono testimonio della vita reale, il fatto in carne ed ossa, il fatto vivo e parlante nella sua lingua chiara, espressiva, capìta da tutti. Fra tali inchieste ricordiamo: *Les Ouvrières parisiennes*, della signora FROMENT; *Nos Blanchisseuses*, del signor Mény; e poi, *Nos petits Marmitons, Le jeune Boucher à Paris, Les journalistes, Les ouvrières domestiques, Le tipographe, Le mariage dans les classes ouvrières*, ecc

* * *

Più immediatamente in riguardo all'azione, essa ha fornito una collezione di monografie, le quali persuadono con l'esempio.

Essa ha cercato di scoprire in Francia e fuori le iniziative più degne di essere imitate, e per lo più ha invitato i loro promotori a prendere la penna — alcuni non se n'intendevano quasi, ma ebbero vinte le loro difficoltà — a raccontare ciò che essi hanno fatto, a esporre i loro inizi, i loro progressi, l'esito favorevole o avverso dei loro tentativi, a indicare le facilità e le difficoltà, i punti di appoggio o di resistenza e via discorrendo. Di qui forse le pagine più attraenti, più gustose, più direttamente istruttive di tutta la collezione.

Queste monografie, vere storie vissute e narrate in riguardo all'azione, hanno ispirato, oltre ad un gran numero di opuscoli, parecchi volumi. In uno, *Prêtres de France,* s'illustrano specialmente le opere sociali dovute all'impulso del sacerdote nel seno delle parrocchie. Un altro volume, *Françaises,* è consacrato alle opere femminili. Altri, come *Jeunes Gens de France, Paysans de France* ecc., hanno un intento consimile, d'illustrare le opere stabilite a pro della gioventù, della classe campagnuola e via dicendo. Questioni di dottrina, inchieste, studii professionali su la città e campagna, studii su la famiglia, metodi di educazione popolare; nulla o quasi nulla è stato perduto di vista, e tutto questo insieme si viene di giorno in giorno compiendo e perfezionando.

In riguardo ai fogli ed ai volumi monografici l'*Azione popolare* è stata indotta a iniziare una collezione di opere d'un'indole tecnica, quella degli *Atti sociali (Actes sociaux),* i quali vanno distinti per il loro rispetto documentario. Spesso infatti si diceva ai direttori dell'Opera: Noi abbiamo letto i vostri opuscoli; ora vogliamo metterci all'opera;

ma dove trovare gli statuti di un sindacato o d'una cassa operaia, i regolamenti o le usanze di un circolo di studii, i testi legislativi concernenti questa o quella questione? Tutto ciò esiste bene, ma disseminato e sparso. Come mettere mano su questi documenti? Di qui gli *Atti sociali*, collezione documentaria, nella quale si riscontrano i documenti officiali legislativi, statutarii, amministrativi.

Con lo stesso intento vi è pure un'opera che ogni anno riassume e compendia l'insegnamento sociale dell'*Azione popolare:* è la *Guida sociale*, già da noi più volte encomiata nella nostra bibliografia. Il primo volume comparve nel 1903: il sesto è uscito nel gennaio passato. Essa è un compendio densissimo di lezioni teoretiche e pratiche. Tutti i collaboratori vi concorrono: le inchieste, le lezioni, le testimonianze, le statistiche vi abbondano, ma classificate metodicamente e adattate come in un quadro. La *Guida* riesce quindi una vera enciclopedia, una sintesi in compendio del movimento sociale di tutto l'anno. E ciò appunto faceva dire al Cetty di Mulhouse, parlando delle pubblicazioni fatte dal *Volksverein*: « La Germania sociale cattolica, il *Volksverein* stesso, in quanto a opere di propaganda, non ha messo fuori nulla che sia da compararsi alla *Guida sociale dell'Azione popolare.* »

In riguardo poi della *Guida sociale*, libro storico, rinnovato ogni anno, si è venuto formando lentamente un'altra opera, frutto della esperienza di tutti: il *Manuale sociale pratico*, detto altrimenti: *Manuale delle istituzioni sociali*, il quale contiene tutti i dati giuridici, amministrativi, pratici, fino ai più minuti talvolta, necessari alla fondazione ed alla vita delle opere sociali. È questo un libro di fondo, libro definitivo, che non potrà più avere altro che alcuni ritocchi e miglioramenti in qualche particolare. Ne è già in corso di stampa la seconda edizione (quarto migliaio).



Tale è l'insegnamento che offre l'*Azione popolare* alla schiera scelta e intelligente delle anime desiderose di sacrifizio. Ma essa pure si rivolge a quello scelto drappello di operai che è chiamato ad esercitare sopra le moltitudini una efficacia decisiva. Anzi comincia altresì ad offrire alle moltitudini stesse un insegnamento loro adattato, rudimentale senza dubbio, ma veramente educativo ed atto a sollevare gli animi. Noi intendiamo parlare sopra tutto dell'*Almanacco* e dei *fogli sociali:* fogli di propaganda composti dai migliori specialisti, dove le nozioni essenziali delle istituzioni sociali sono esposte in forma semplice, chiara, catechistica. Questo per il popolo e per il fiore degli uomini di azione; sicchè, a modo di comparazione, è questo un insegnamento primario e un insegnamento secondario.

Ma da alcuni mesi l'*Azione sociale* si è accinta anche ad un insegnamento superiore, pigliando a conto suo la rivista intitolata l'*Association catholique,* ora *Le Mouvement social.* Essa ha la nobile ambizione di farne una grande rivista di dottrina e di informazione; con questo intento si procaccia tutto uno stuolo di corrispondenti; e a parlare più esatto, perfeziona il servizio di relazioni internazionali, già istituito dalla *Guida sociale.*

Tale è la somma delle pubblicazioni: 210 opuscoli di propaganda; — 47 fascicoli di *Atti sociali*; — 5 Guide sociali; — la collezione delle monografie: *Prêtres, Jeunes Gens, Jeunes Filles, Paysans de France, Françaises*; — la piccola rivista dell'*Azione popolare*, diciotto numeri; il *Mouvement Sociale,* 6 numeri. — E a questi si aggiungano altri scritti che fanno da sè; *Pages sociales*, dell'abbate Leroy; *Travailleurs de France; Congrès ouvriers;* una novella: *Vers les Humbles* dell'abbate Rigaux; *Balzac, ses idées sociales;* e oltre a ciò *Almanacchi*; *Fogli sociali* 15, cartoline postali (3 serie di 6). Infine, per nulla omettere, gli inizi di

una biblioteca agricola: *Chimica agricola e alimentazione del bestiame.*

* * *

Queste pubblicazioni danno il concetto esatto di una prima parte del lavoro dell'*Action populaire.* Questo sta nel seguire il moto dell'idee e dell'azione, studiare le idee da diffondere, talvolta le battaglie da ingaggiare, le campagne da tentare, e allora mettere mano all'opera, comporre o fare comporre questo o quell'opuscolo, questo o quel libro, utile, opportuno.

Di poi, fornito questo lavoro di composizione, resta la propaganda, la diffusione delle pubblicazioni: propaganda ardua, perchè lo spirito pubblico in Francia, come in Italia, come altrove, non è ancora avvezzo all'idea sociale. Quanti pregiudizi, quanti ostacoli da vincere! Così l'azione sociale richiede un lavoro di lenta penetrazione, e non si svolge nè progredisce altrimenti che a forza di perseveranza.

Sotto questo rispetto — se è lecito comparare le cose piccole alle grandi — tra il *Volksverein* e l'*Action Populaire* che è un piccolo *Volksverein* in miniatura, corre una differenza profonda, radicale. A suo fondo il *Volksverein* conta un'associazione di 600.000 membri, o più esattamente, di 600.000 associati a un marco; il che le reca di un tratto, un attivo di sopra a 600.000 lire. L'*Action Populaire* invece non ha nulla di simile. La fondazione di un *Volksverein* francese è una questione che si presenta bene con evidenza. Ma anche le menti migliori esitano a dichiararsi, e i più propendono al presente per la negativa. In Francia sussistono già grandi associazioni, come l'*Action liberale Populaire*, l'*Association de la Jeunesse catholique française*, il *Sillon*; e di più, si vengono già formando, in ciascuna diocesi, comitati parrocchiali e cantonali. Converrà forse fondare ancora una nuova unione? Ora queste associazioni già fiorenti esigono tutto il loro contributo: un franco per

l'*Action liberale populaire,* un mezzo franco per l'*Association de la Jeunesse Catholique francaise.* Il danaro del culto impone inoltre ai cattolici la sua tassa, ed è la più legittima di tutte. È opportuno forse creare una nuova imposta, analoga alla contribuzione del *Volksverein?*

Altra differenza e difficoltà maggiore per la Francia; il *Volksverein* si rivolge a popolazioni cattoliche nella sostanza, cattoliche di fatto come di nome. Le popolazioni renane, segnatamente, sono una porzione eletta. Ora questo valore religioso agevola in gran maniera l'opera e l'intento del *Volksverein.* In Francia non è così; tutt'altro. E per rispetto a questa difficoltà appunto, interrogato una volta da chi scrive queste righe, uno dei direttori del *Volksverein,* quanto attecchisse l'opera fra le popolazioni semplicemente cattoliche di nome, ma prive di vita cristiana; « Oh! fra quelle non vi è nulla da fare! » rispondeva egli; e soggiungeva: « Questo è ciò che mi fa credere che l'Azione popolare non abbia da riuscire molto nella Francia ».

Grazie a Dio, la predizione non si è punto avverata. E noi siamo già lontani dal tempo in cui, verso il 1903, la *Action Populaire* si nascondeva in una povera viuzza di Reims. Oggi, insediata al numero 5 della Rue de Trois-Raisinets, in uno di quei palazzi tipici dello stile di Luigi XIV in pietra bianca levigata (antico esternato Maintenon), essa conta una dozzina di scrittori che vi dimorano fissi, al totale una somma di 27 operai. Gli uni teologi, alcuni altri dottori in diritto e nelle scienze sociali ed economiche, parecchi poliglotti. Ciascuno ha la sua sezione, o meglio il suo ripartimento. Mentre altri attendono alla compilazione della *Guide Sociale,* ovvero della *Guide d'Action religieuse,* altri fanno lo spoglio di 300 riviste o giornali che giungono all'ufficio, riscontrando e compiendo così la documentazione che vi mandano, da 56 paesi diversi, più di 300 corrispondenti.

* * *

Ma vi è ancora un altro organismo dell'*Action Populaire*, il quale dà compimento al suo insegnamento: l'*Intermediaire sociale*.

Chi ha letto gli scritti pubblicati dall'*Action*, vuole mettersi all'opera. Ne ha bene il concetto e il disegno; ma di certi ragguagli particolari è mancante. Naturalmente, si dirige al centro che gli ha dato la prima indicazione, il primo impulso: all'*Action Populaire*. La cosa si fa da sè, e l'*Action Populaire* è divenuta così naturalmente segretariato sociale, prima ancora che se ne parlasse: la funzione a poco a poco venne creando l'organo, l'*Intermediario sociale*. Il lavoro di esso non è poco, se si consideri la varietà delle dimande: sindacati, cooperative, abitazioni a buon mercato, casse di ogni specie, mutualità, mestieri rurali, circoli di studio, bibliografie, statistiche.

Questo lavoro va ripartito fra diversi cooperatori, secondo la specialità di ciascuno: l'uno eccellente nelle risposte giuridiche, l'altro nelle ricerche bibliografiche, un altro nelle questioni pratiche e via via.

Un'osservazione tuttavia vuole farsi; ed è che, esistendo già in Francia parecchi offici sociali, come il *Museo sociale*, sia in genere, sia in ispecie, organizzati a maraviglia, l'*Action Populaire* non intende punto a creare un nuovo organismo dello stesso genere. A che pro fare in due o in tre ciò che già altri fanno assai bene? Essa viene riscontrando che questi centri di informazioni sono poco conosciuti, non sono messi a profitto: si applica dunque a mettere in relazione con questa o con quella organizzazione competente; addita questa opera, questa o quella istituzione, dove si troverà l'indicazione del metodo da seguire, e con ciò lezioni e consigli; ovvero anche mette in relazione con l'uno o l'altro dei suoi corrispondenti, dei quali è a lei nota la competenza. Essa pertanto si restringe, quando ciò è pos-

sibile, a servire d'intermediaria; nè cerca di aggiungersi a compimento se non in caso di necessità.

A l'occasione poi l'*Intermediario sociale* procura conferenzieri, scelti fra i suoi cooperatori, o tra i suoi uffiziali. Per finire di descrivere l'operosità dell'*Action Populaire* bisognerebbe quindi seguire i suoi delegati, i suoi conferenzieri, attraverso a tutta la Francia e fino ai paesi stranieri. Ieri essa era rappresentata al congresso di Colonia, alla settimana sociale di Nimega; domani avrà due suoi delegati a Malines, e via dicendo. Mentre aspettano l'ora di tenere settimane sindacali, settimane femminili — che sono ancora disegni e propositi, ma assai vicini ad essere attuati — essi vanno da per tutto accendendo la fiamma dell'apostolato sociale.



Così aperta a tutte le scuole sociali cattoliche, a tutte le teorie ortodosse, l'*Action Populaire* evita le polemiche sterili; nè vuol essere una distruttrice. E che giova infatti l'accumulare rovine? Essa vuole costruire, e perciò provoca le buone volontà, ridesta i lavoratori al lavoro, fa nascere vocazioni sociali.

E i frutti sono manifesti. Se è difficile il computarli matematicamente, resta certo che quando quelle sue opere pratiche, quei suoi opuscoli cadono nelle mani di gente laboriosa, lavorano e fruttificano mirabilmente. Seguendo la differenza dei tempi e dei luoghi, essi giovarono a fondare qua un circolo di studio, là una mutualità, un sindacato, una cassa di credito, un'opera di case a buon prezzo e via via. Di qui un magnifico rifiorire di opere sociali che spuntano e si organizzano in tutta la Francia cattolica, già troppo lungamente rattenuta da lotte politiche. Quindi pure nuove disposizioni di animi si vengono svolgendo; l'attenzione si volge alle questioni sociali. L'impulso è dato. Così i favori, le simpatie dei più alti personaggi vengono di continuo a promuovere e incoraggiare l'opera feconda del-

l'*Azione popolare;* più di settanta vescovi le hanno concesso il loro patronato, e ancora di recente il cardinale Merry del Val, a nome del Sommo Pontefice, indirizzava all'abate Desbuquois, direttore dell'*Action Populaire,* la bella lettera d'incoraggiamento che i giornali hanno riportata: « Il Santo Padre è ben lieto di congratularsi con voi e con tutti i vostri cooperatori in questa bella opera, per il vostro zelo illuminato nel difendere e propagare la sana dottrina sociale, quale dai Sommi Pontefici fu esposta e raccomandata. »



In Italia, l'esempio dell'*Azione popolare* di Reims non sarà mai abbastanza inculcato, studiato e meditato, particolarmente da quelli che, o per male intesa strettezza di idee o per gretti pregiudizi o per vani timori o infine per naturale inerzia o altra sinistra disposizione, hanno concorso, e possono concorrere tuttora a gettare e a fomentare la diffidenza, la polemica e il dissidio nelle file cattoliche fra gli uomini di azione e di studio, con danno immenso dell'apostolato tanto necessario ai nostri giorni, dell'apostolato sociale.

# L'AVVENIRE DELLA PREDICAZIONE
## IN ITALIA

Anche noi a suo tempo unimmo la nostra voce con il coro autorevole di molti che, da un capo all'altro d'Italia, deploravano un funesto decadimento della predicazione della divina parola. Il turbine settario e rivoluzionario passato sulla penisola non scosse solo tutti gli ordini, ma mandò altresì a soqquadro tutte le idee, pervertendo le teste in guisa indicibile.

Qual meraviglia che di così fatto stravolgimento siasi risentita anche la predicazione? Per legge storica intimamente governata da una legge etica naturalissima, alle condizioni di un popolo corrispondono quelle della sua letteratura e in particolare dell'oratoria, che è il genere letterario più popolare, onde si disse a ragione il popolo formare gli oratori come gli talenta. Laonde stravolto per qualsiasi cagione il genio nazionale, pur l'eloquenza irreparabilmente traligna: e noi italiani ne facemmo la dura esperienza in parecchi periodi della nostra travagliatissima storia; poichè, ad esempio, avemmo nel cinquecento un'eloquenza generalmente vuota intessuta quasi solo di frasi rettoriche e di sottigliezze scolastiche e nel seicento un'eloquenza rimpinzata di erudizione strana e ampollosa al punto da diventare ridicola. E conseguenza di ciò un'inferiorità oratoria, dalla quale in Italia non abbiamo peranco potuto rialzarci, massime rispetto alla Francia, che nel secolo di Luigi XIV vide d'un tratto l'arte della parola, per il genio soprattutto di sacri oratori quali un Bossuet ed un Bourdaloue, levarsi ad altezze non raggiunte nè da Cicerone nè da Demostene.

Rende bene la ragione di questa subita trasfigurazione gloriosa del pergamo francese Cesare Cantù nella sua *Storia*

*Universale.* « Nel secolo di Luigi XIV, egli dice, la religione, oltre il convincimento, aveva efficacia di legge, dominava negli affari, serviva essa pure alla grandiosa unità (della Francia), era anche entrata di moda, sicchè nei circoli eleganti si leggeano ed agitavano le controversie. Conveniva dunque che anche la parola del predicante fosse eloquente, abbellita cogli artifizii che poteano far perdonare la verità alle orecchie dei principi, quando il pulpito era l'unico arringo della franca parola: e sebbene non vi mancassero gli adulatori, essa interpretava la dignità umana, aveva rimproveri pei prepotenti, consolazioni per gli oppressi, ammonimenti per tutti..... Colla pratica fu mostrato, come si possa associare le ragioni del vero e del bello, ergersi re del pensiero accanto ai re del mondo, signoreggiando l'opinione, quanto e più che questi; nè in altra nazione ebber tanta efficacia gli oratori sacri, perchè in nessuna furono maggiormente francesi » [1]. In Italia mai non avemmo congiunture sì favorevoli tutte insieme unite in un medesimo tempo; e perciò mai la stessa oratoria sacra non potè adergersi a quella grandezza.

Un'altra causa potrebbe forse recarsi dell'esserci mancata la palma dell'oratoria; il non essersi, cioè, potuta formare in Italia una prosa veramente nazionale, colta e intesa da tutti, approvata dai dotti e gradita al popolo per riscontrarvisi le forme sue vive, benchè nobilitate e abbellite, la sua favella, benchè con miglior arte disposta. La lingua della prosa nazionale italiana è soprattutto quella dei libri, lingua scritta e morta: la parlata e viva fu per lungo tempo creduta acconcia soltanto a commedie e novelle, in genere a cose lievi. Di che molte furono certamente le cagioni, tra le quali il Cantù dà per non ultima il non essere, al formarsi della nostra favella, sorto nessun grande oratore [2], il quale, per la necessità propria dell'arte sua di farsi intendere da tutti e di cogliere ed esprimere i sentimenti

[1] C. Cantù, *Storia Universale,* Lib. XVI, c. VIII.
[2] *Ibid.*, Lib. XV, c. X.

popolari, avesse piegata la lingua ad andamenti più semplici, più rapidi, più varii, pur serbandola maestosa ed elevata, siccome fecero i sommi oratori francesi del secolo XVII.

*
* *

La deficienza di una lingua nobile universalmente viva e universalmente intesa cooperò poi alla sua volta a mantenere, fatta forse eccezione unica del Segneri, i nostri oratori in una condizione relativa di mediocrità. Perchè all'oratore italiano, che deve parlare al popolo, persuadere e commuovere il popolo, trasfondere, a così dire, l'anima propria nell'anima popolare, si affaccia subito difficoltà non piccola il linguaggio, strumento primo e indispensabile dell'opera sua; e intendiamo non tanto il materiale linguistico, che abbonda, quanto la scelta ed il rimpasto speciale di esso proprio all'oratoria. La lingua dell'oratore popolare e massime dell'oratore sacro non può essere nè quella della poesia, come è a tutti evidente, nè quella dei libri dotti perchè non sarebbe capita e ad ogni modo non tornerebbe accetta, nè quella dei libri più leggieri perchè indegna dell'altezza del suo ministero e sproporzionata alle idee che deve esprimere. Ha bisogno dunque di un linguaggio che generalmente non si trova scritto e del quale nella caterva stessa dei discorsi tramandati per le stampe riesce malagevolissimo cogliere modelli in tutto imitabili. Se si volge a ricercare la lingua viva e parlata, non gli si offrono che dialetti svariatissimi secondo le diverse regioni, spesso rozzi e persino barbari. Nessuno certamente, se non fosse per l'istruzione pastorale ordinaria di plebi del tutto ignoranti, gli potrebbe consigliare d'appigliarsi a quei dialetti, qual che si siano, pur in sè pregevoli e gentili, non eccettuata la parlata toscana, la quale è bensì di conio perfettamente italico, ma non contiene tutto il tesoro della lingua e va frammista a gerghi e idiotismi dialettali punto intelligibili fuori di Toscana. All'oratore il quale voglia

riuscir perfetto, specialmente al sacro che di tutti deve essere il più popolare, converrà dunque anzi tratto lavorarsi da sè un linguaggio e uno stile appropriati così agli uffici altissimi del suo ministero come all' uditorio e al luogo ove parla, serbando tuttavia la purezza, la proprietà la nobiltà della lingua in guisa che tutti riconoscano in lui il buon parlatore italiano.

Negli ultimi tempi non pochi predicatori, diremmo anzi la maggior parte, giudicarono di potersi senz'altro passare di questa fatica. Perocchè la libertà sconfinata della parola concessa dai moderni ordinamenti politici avendo moltiplicato gli oratori d'ogni specie, ancor pei mercati e per le piazze dei paesucoli, e la stampa avendo diffuso dappertutto una miriade di fogli volanti, di romanzi e di libercoli sui quali la generazione nuova, ammaestrata nelle scuole se non altro a sillabare, si è buttata avidamente, fecesi anche universale una lingua che alla meglio o alla peggio può dirsi generalmente intesa da un capo all'altro della penisola. In questa lingua pertanto i predicatori videro bello e ammannito il fatto loro e se l'appropriarono, contenti di avere a sì buon mercato il mezzo per farsi capire da tutti e fiduciosi al tempo stesso di entrare nel gusto dei più. Ma fu errore gravissimo, cagione tra le precipue del depravamento dell'oratoria sacra; perchè invece di essere predicatori divennero tribuni, o giornalisti, o romanzieri. A ciò aggiungasi, per il pretesto medesimo in parte legittimo di allettare le moltitudini, l'abbandono delle materie proprie della sacra predicazione per trattare nel pergamo e nel tempio gli argomenti che il popolo ode amplificarsi dai tribuni nei *meetings* e quotidianamente dalle colonne dei giornali: ed ecco la predicazione della parola di Dio ridotta a quello stato miserabile che tutti d'accordo siamo venuti confessando e deplorando.

* * *

Non è però da disperarsi di un miglioramento. L'on. Angelo Majorana, uomo d'ingegno acuto e di molta cultura,

che in Parlamento, qual deputato e ministro, diede buon saggio di eloquenza politica, pubblicava nel corrente anno un libro sull'*arte di parlare in pubblico*, in cui sono pagine bellissime, qui e colà esotiche di lingua e di stile, ma per l'analisi del soggetto talvolta ammirabili, ricche di giudizii rettissimi e di norme ed ammonimenti utilissimi per l'eloquenza del foro, della tribuna politica, della cattedra e dell'accademia. Egli si palesa osservatore attento e illuminato e conoscitore profondo di quelle leggi psicologiche, che vogliono aversi ognora innanzi da chi parla alle moltitudini, se brama raggiungere sicuramente il proprio fine. Appunto però per cagione di tanto pregevoli parti, ci duole la superficialità delle poche pagine da lui serbate all'oratoria sacra, o come egli la chiama più vagamente, all'eloquenza religiosa. Non è solo superficiale, ma è anche inesatto parecchio. Passi tuttavia per le inesattezze, una delle quali veramente grave è nel dire che la potenza della parola di Gesù fu tanta *da dover essere chiamato più Dio che uomo*. Probabilmente il pensiero dell'Autore era un altro; ma la frase sua infelicissima torna negazione del dogma cristiano, giusta il quale Gesù non è nè più Dio nè più uomo, bensì Dio vero e del pari uomo vero. Comunque sia di ciò, non gli possiamo assolutamente condonare che, pur rifiutando l'affermazione di chi crede *essere l'eloquenza religiosa destinata a scomparire*, egli sostenga come cosa a tutti ovvia ed evidente, che l'eloquenza stessa « è molto ridotta ai nostri giorni e vien sempre più riducendosi e trasformandosi », e che « il suo campo si restringe quasi automaticamente assorbito da altre forme di eloquenza, specialmente politica » [1]. Tutto questo è una pura fantasia, e dipende dal concetto naturalistico che l'Autore si è formato della predicazione, onde la virtù, che in essa riconosce maggiore d'ogni altra forma di eloquenza popolare, riduce ad una suggestione reciproca, ad un'ipnotizzazione dell'oratore e

[1] ANGELO MAJORANA, *L'arte di parlare in pubblico* (Milano, Treves. Vol. in 8° di pag. 472). Capo IX, l'Eloquenza religiosa.

dell'uditorio. « Una calda atmosfera (scrive il Majorana) occupa l'ambiente e tutti pervade: chi parla e chi ascolta. Questi freme per contagio di folla conquisa, quegli delira per interna accensione profetica o messianica, mista a veri fenomeni d'allucinazione, come il Villari ha dimostrato per le prediche di fra Girolamo Savonarola. E giudicasi miracolo tanto quel che si dice quanto quel che si ascolta, ciò che si vede ed intende. La realtà dilegua nel sogno » [1].

Posta così strana ipotesi, è logica l'illazione del Majorana, che l'eloquenza religiosa debba ogni dì più immiserirsi in ragione del prevalere delle tendenze e dei gusti dei tempi nuovi refrattari a quelle suggestioni apocalittiche, ove anch'essa, dietro l'esempio dato da predicatori contemporanei *dotti ed arguti*, non si sciolga dalle vecchie pastoie dogmatiche e non si faccia sempre più umana, trasformandosi in una specie di *modernismo oratorio* [2]. Ma l'on. Majorana non ha tenuto conto di due grandi fatti, che sono realtà non sogno. Il primo è la virtù soprannaturale della grazia sempre inerente alla predicazione del sacerdozio cattolico, finchè questa rimanga quel che Cristo la fece, predicazione della parola di Dio, strumento soprannaturale della onnipotenza divina, uguale a se medesima in tutti i tempi e trionfatrice di tutte le rivoluzioni sociali. Il secondo fatto è la continuazione non interrotta attraverso i secoli di un'autorità parimente divina, che invigila sopra l'esercizio della predicazione, richiamandola vigorosamente, quando se ne scosti, alle sue origini ed alla sua essenza soprannaturale. Noi però non dubitiamo di designare un avvenire della oratoria sacra migliore, più florido, più fecondo, per le ragioni medesime che al Majorana e chi sa a quanti altri con lui ne fanno prevedere un maggiore disastro, vale a dire per il ravvedimento di quelli oratori sacri, i quali eransi gittati alle inconsulte e profane novità proprie dello spirito moderno, e per il sensibile,

[1] Ivi, pag. 380.
[2] Ivi pag. 382.

quantunque lento ritorno dell'eloquenza del pergamo al suo carattere essenzialmente sacro e soprannaturale, dietro le continue insistenti rimostranze dell'autorità ecclesiastica.

Sappiamo per indagini fatte di non essere soli a verificare già un tale salutarissimo miglioramento; poichè parecchi uomini gravi e sperimentati l'attestano insieme come noi. Più frequente si è fatta la predicazione di argomento pratico e morale, sostituendo le trattazioni speculative più filosofiche che teologiche, più erudite che utili; tornano in onore le massime eterne, prima quasi dimenticate e il popolo comincia ancora a gustare la genuina parola di Dio, che gli ha sapore di novità, tanto se n'era disusato. Nè sarebbe certo il primo caso in Italia di rialzo della predicazione evangelica da uno stato di prostrazione anche maggiore dell'odierno.

* * *

Ai tempi del rinascimento classico l'oratoria sacra non era forse avvilita nelle inezie di frondi rettoriche e di sottigliezze scolastiche? È rimasta celebre la risposta data dal Bembo a chi gli rimproverava di non andare a predica: « Che ci ho a far io? mai altro non si ode che garrire il Dottor sottile contro il Dottor angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo e terminar la questione proposta. » Ammettiamo pure l'esagerazione della risposta, troppo naturale all'indole di chi la dava per iscusarsi della sua scarsa pietà; ma essa rivela ad ogni modo una condizione di reale deperimento dell'oratoria sacra; e ne conviene appieno la storia. Eppure intorno a quei tempi medesimi sorsero i grandi predicatori minoriti, che sono una schiera meravigliosa di apostoli seguitisi gli uni gli altri a trascinare le plebi, esercitando, come osserva il Pastor nella Introduzione alla sua Storia dei Papi, una vera e grande influenza anche sociale: S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano, S. Giacomo della Marca, Roberto da Lecce, il Beato

Bernardino da Feltre [1]; poi, nonostante le sue gravi pecche, il terribile domenicano Fra Girolamo Savonarola, l'agostiniano Egidio da Viterbo, ed altri ancora.

Intanto Leone X e il Concilio V di Laterano con opportune leggi aggiungevano l'efficacia della suprema autorità ecclesiastica agli sforzi incessanti degli ordini religiosi per richiamare la sacra eloquenza all'altezza, cui l'avevano innalzata il Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Leone Magno; nè rimanevansi senza buon frutto. Sulla riforma della predicazione insistè di nuovo il Concilio di Trento; e durante il secolo XVI e ancor nel seguente, per l'opera indefessa di Papi e di Vescovi, insigne fra tutti S. Carlo Borromeo, coll'esempio, colle prescrizioni, con istruzioni minute e pratiche scritte appositamente per i curatori di anime obbligati a dispensare la parola divina, con trattati di sacra eloquenza per il giovane clero educato nei Seminari, non si ristette mai dal ravviare sul retto sentiero la predicazione. E finalmente l'effetto fu raggiunto con non minor gloria della Chiesa che delle lettere italiane e con vantaggio immenso delle anime, quando sorse quel fulgido astro della eloquenza sacra, il P. Paolo Segneri, che fu maggiore di tutti, ma non fu solo, perchè Francesco Panigarola, Francesco Maria Casini e poi i Padri Tornielli, Rossi, Granelli e altri parecchi, pur non toccando la cima, continuarono sino alla fine del secolo XVIII a riscattare la predicazione nostra dal vilipendio, in che era tanto tempo giaciuta per colpa dei depravatori della parola di Dio.

Or perchè non dovrebbero a mali simiglianti tornare anche oggidì salutari i medesimi rimedii, che nulla hanno

[1] Il Minorita P. Bernardino Sderci da Gaiole, autore di un volume di ottimi principii e ammonimenti intitolato *l'Apostolato della divina parola*, attende ora a studi storici importantissimi sull'*Apostolato di S. Francesco e dei Francescani*, dei quali è appena uscito il primo tomo. Egli porrà in piena luce questi ed altri insigni oratori del suo Ordine e rivendicherà il vero spirito francescano da indegne contraffazioni di pseudo encomiatori moderni.

perduto della loro efficacia? Il grande cugino di S. Carlo e suo successore nella cattedra arcivescovile di Milano, Federigo Cardinal Borromeo, ci lasciò nell'opera: *De sacris nostrorum temporum oratoribus,* edito in Milano nel 1622, una descrizione dei predicatori più famosi di tempi a lui vicini, la quale vogliamo citare, perchè dimostra come i più chiassosi dei tempi nostri non si diversificano guari. « In quel tempo, scrive egli, come un armento e un esercito usciron fuori innumerevoli predicatori, dei quali altri si davano vanto di portentosa memoria; altri in una sola predica pretendevano di poter spiegare una mole infinita di cose e parecchi si persuadevano di essere grandi e chiari oratori, se recitassero con rapidità tanta. da non essere la loro corsa superata nè dai cavalli dei Parti, nè dal volo degli uccelli » [1]. Ma già il Borromeo poteva recare esempi di predicatori suoi contemporanei molto migliori; nè sapeva egli che lungi dalla Lombardia, a Nettuno, era per nascere Paolo Segneri, destinato dalla Provvidenza a trionfare di quei vizii del secolo ed a spianare alla predicazione italiana la via di una gloriosa rinnovazione. Se sia già sorto o sia per sorgere prossimamente un oratore sacro capace d'infondere un'altra volta nella predicazione nostra così potente alito di vita nuova e sana, neppur noi sappiamo.

Siamo però spettatori dello zelo indefesso con cui dal principio del pontificato di Pio IX sino al presente la Chiesa pone in opera i mezzi validissimi che stanno in sua mano, non già ad umanizzare, come il Majorana suggerisce, bensì a restituire nella interezza della nativa soprannaturale virtù quello che per legato del suo divino Fondatore è il principale strumento di santificazione e di salute delle

[1] « Per id tempus, uno quasi grege et agmine, innumeri concionatores extiterunt, quorum alii portentosae memoriae sibi decus assumebant; quidam una se concione rerum molem infinitam explicare posse gloriabantur, nonnullis etiam erat ea persuasio, fore magnos et claros oratores, si tanta dicerent velocitate ut non Partorum equi, non aves ipsae superare cursum possent ». Lo stesso Cardinale scrisse un'altra opera in tre libri: *De concionante Episcopo.*

anime[1]. Agli eccitamenti della Santa Sede corrisponde la vigilanza dei Vescovi, la cui coscienza è gravemente onerata non solo ad impedire gli abusi, ma anche a promuovere con opportuni provvedimenti il rifiorire della eloquenza evangelica. Nè diciamo che tutto siasi già fatto, o che non sia possibile fare di più. Per fermo, in quella guisa che assai opportunamente in molte diocesi furono stabiliti appositi esami di predicazione, potrebbe altresì darsi maggiore estensione ed importanza in tutti i Seminarii, in tutti i professori degli Ordini religiosi alla cattedra di eloquenza sacra, onde diverrebbe anche agevole di rendere quegli esami stessi più rigorosi e più rassicuranti. Le scuole di eloquenza del IV e V secolo, benchè in gran parte pagane, ci prepararono maestri incomparabili della predicazione nel Grisostomo, in S. Gregorio Nazianzeno, in S. Basilio, in S. Ambrogio, in S. Agostino. Perchè, coll'occasione propizia della riforma degli studii ecclesiastici, ai dì nostri così alacremente promossa in Italia, non si darebbe mano con risolutezza e generosità ad istituire qualche scuola veramente insigne di eloquenza sacra, dove i giovani meglio da natura favoriti del genio della parola trovassero forma e incitamento ad emulare quei grandi? Perocchè generalmente a poco approda il molto sapere senza eloquenza e quindi dentro certi limiti è vero che un uomo tanto vale quanto sa parlare.

* * *

Intanto sommamente da lodarsi sono tutti coloro che si studiano con trattati e lezioni di preparare il giovane Clero all' esercizio degno e proficuo della predicazione, massime se i precetti che danno agli altri sono frutto, anzichè di speculazione astratta, della lunga pratica dell'arduo ministero. Noi abbiamo avuto occasione di menzionare

[1] « Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes » (I Cor. I, 21).

parecchie pubblicazioni di questo genere, a mano a mano che venivano alla luce, fra le quali non ne mancano certo di ben fatte e di vantaggiose. Non istaremo dunque a riparlarne ora: ma una ne abbiamo qui d'innanzi uscita di fresco, che per la novità della forma vuol essere specialmente ricordata. É un bel volume di 300 pagine che ha per titolo: *dalla Scuola al Pulpito*, e ne è autore il P. Adriano Diani dei Minori, che forse ha comunicato qui al pubblico le lezioni da lui fatte ai giovani studenti dell'Ordine confidati al suo magistero [1]. Diciamo subito che dal libro traspare un vivo desiderio di bene e che una gran parte delle cose in esso esposte sono non pur giuste e vere ma opportunissime altresì a promuovere fra noi quella riforma della predicazione che è nel desiderio di tutti e trovasi inculcata in tanti documenti dell'autorità ecclesiastica. Scultoria è nel capo III la formola con cui l'ufficio dell'Oratore sacro è compendiato nel *parlare la fede, parlare per fede, parlare alla fede degli uditori*, onde deduconsi le principali doti che deve avere e le fonti a cui deve attingere la predicazione per essere conforme agli insegnamenti di Cristo e degli apostoli e a tutta la tradizione ecclesiastica. Pure nel Capo IV, dove, sotto l'indicazione alquanto vaga ed imprecisa d'*individuazione della parola di Dio*, il ch. Autore discute lungamente, in sostanza, l'arte e i modi di trasfondere nelle anime la persuasione e l'amore della divina legge, troviamo tratti pieni di nobiltà resi anche più accessibili alla comune dei lettori da larghe citazioni del Bossuet, che l'A. predilige, del Segneri, del P. Ventura; con qualche superflua ripetizione belli ed utili ammaestramenti si contengono anche nei capi V e VI sull'*Omelia*, a cui violentemente, in verità, il P. Diani vuol ridurre tutte le forme della cristiana predicazione.

Siaci però concesso di notare che l'impressione com-

[1] P. Adriano Diani dei Minori, *Dalla Scuola al Pulpito*. Studii Oratorii. Vol. in 8° gr. Roma 1909, Libreria Ecclesiastica di Ernesto Coletti, Piazza S. Luigi dei Francesi 29.

plessiva ritrattane è piuttosto di un'opera d'ingegno e di studio che di esperienza pratica; giacchè quel che di pratico vi si legge è quasi sempre tolto di peso dall'eccellente Manuale di sacra eloquenza del Monsabré, maestro per verità espertissimo [1], od anche dall'*Arte di parlare in pubblico* del Majorana. Dubitiamo pertanto, ancora a motivo della forma sovente vaporosa e del metodo troppo discosto dal comune, che il libro del P. Diani valga realmente, giusta il suo titolo, a guidare i giovani sacerdoti dalla scuola al pulpito. Nè gli giova il rispondere che *chi si dedica allo studio dell'eloquenza sacra deve già saper pensare a ragionare; diversamente ripeta il Ginnasio e il Liceo* [2]: poichè per montare in pulpito ben altro corredo si richiede da quel che possono fornire e il ginnasio e il liceo e lo stesso corso teologico; ed i provetti sanno in quale imbarazzo, dopo tutti quegli studii, si sono trovati essi stessi e si trovano tutti per molto tempo, prima di giungere a filare per tre quarti o mezz'ora una argomentazione che abbia aspetto dicevole di predica. Or da tanto imbarazzo non li caverà certo il P. Diani insegnando loro che l'argomentazione oratoria è *un continuo e pratico paragone fra gli atti umani e la legge* e che in tal paragone *la legge concentrata dall'abilità dell'oratore come in una lente concava, deve dominare con tutta la sua autorità e il suo fascino* [3]. E peggio anzi si troveranno in udire, che « non possono assegnarsi regole in proposito, per la semplice ragione che l'efficacia del paragone nasce dal suo valore estetico finale, che è quanto dire dalla corrispondenza dei mezzi col fine che si vuol conseguire; corrispondenza tattica, che varia nella sua intensità e nelle sue proporzioni secondo il riguardo che ha alla mente e alle condizioni psichiche e morali dell'uditorio » [4]. Nè saranno illuminati di più dal sen-

[1] Molto Rev. P. Maestro GIACOMO MONSABRÉ, *La Predicazione. Quello che la precede, l'accompagna, la segue. Consigli ai giovani ecclesiastici.* Traduzione del Can. Cinquemani, Palermo, Fratelli Marsala, 1900.

[2] P. ADRIANO DIANI, *Dalla Scuola al pulpito*, pag. 109.

[3] Ivi, pag. 110.

[4] Ivi, pag. 119.

tirsi dire, che l'oratore *deve essere un artista credente, un credente artista*, ovvero « che spetta all'oratore col continuo studio ed esercizio rendersi atto a scoprire, a indovinare e cogliere il punto in cui la legge e la vita possono facilmente incontrarsi, confrontarsi, fondersi o venire a battaglia » e che *detto ciò non si può dire di più* [1]. Pensiamo poi che il ch. A. non abbia nemmeno sospettato che da siffatta maniera di esprimersi, contro ogni sua intenzione, potessero i giovani essere indotti a credere, che dall'anima stessa dell'ascoltatore o dalla vita in genere dell'umanità debba sorgere la persuasione della fede; laddove essa non può che venir impressa dal di fuori, per le orecchie, giusta la sentenza di Paolo: *fides ex auditu*; e quindi ad imprimerla deve con tutti gli argomenti della Santa Scrittura, della tradizione e della ragione naturale adoperarsi come con altrettante batterie l'eloquenza dell'oratore cristiano.

Nonostante questa fraseologia, che nel decorso del libro è poi meglio chiarita, e nonostante qualche singolare opinione esposta dal ch. Autore [2] in relazione alla definizione almeno inesatta e monca della Sacra Eloquenza da lui tolta ad imprestito dall'*Arte del dire* di Vito Fornari, per cui essa sarebbe l'*espressione della legge divina*, può quest'opera considerarsi anch'essa come un'indice dell'universale tendenza a ritornare la predicazione nella vera via, che era stata quasi abbandonata.

Quindi è lecito trarre, come abbiamo detto, lieti auspicii e sperare che con costanza di sforzi e di voleri si ottenga, a suo tempo, la piena e perfetta restaurazione.

[1] Ivi, pag. 66, 115, 116.

[2] Non possiamo ammettere ex. gr. che l'istruzione catechistica non faccia parte della sacra eloquenza; che a questa appartenga solo indirettamente l'apologia e la dimostrazione della legge rivelata, per cui bisogna certo intendere così la fede come la morale; che l'oratore debba rivolgersi solo all'anima dei singoli uditori, laddove riteniamo che egli debba parlare sempre a tutti e a ciascuno, e che qualche volta anzi gli giovi parlare piuttosto a tutti insieme che a ciascuno.

# S. CLEMENTE ROMANO E IL MIRACOLO

## IN UNO STUDIO RECENTE DI A. HARNACK

---

*La futura resurrezione de' morti.*

Secondo che abbiamo veduto [1], da S. Clemente la nostra resurrezione fu tenuta come quantità religiosa di sommo valore. In qual modo dunque potrà negarsi dall'Harnack che egli abbia attribuito ai miracoli massima importanza in relazione al fine religioso? Eppure si è trovata la via per giungere a tale conclusione: egli sembra negare che S. Clemente avesse per miracolosa la nostra risurrezione, o almeno attenua quella certezza che il Santo ebbe riguardo all'indole miracolosa di quel futuro nostro destarci alla seconda vita.

Ma in verità, questo mezzo non è meno infelice, che il mezzo che fino adesso soleva adoperare, concedendo da una parte che il santo Vescovo riguardava i fatti dei quali si tratta, come miracolosi, e negando dall'altra che a questi miracoli attribuì un valore religioso.

Ecco ciò che in questo articolo tratteremo. E primieramente dimostreremo con brevità che l'Harnack in realtà afferma Clemente aver creduto naturale la nostra resurrezione; quindi più ampiamente ci occuperemo coll'opporre a questa falsa asserzione la vera sentenza del santo Pontefice del carattere miracoloso della nostra resurrezione.

* * *

Si deve veramente affermare che le parole dell'Harnack contengono il giudizio che S. Clemente non ritenne la nostra resurrezione come miracolosa? Benchè la grandezza dell'errore, che in tal caso dovremmo ascrivere al dotto nostro avversario ci faccia vivamente desiderare di sbagliarci,

[1] Cf. quaderno 1419 p. 291.

tuttavia ci sembra di dover rispondere di sì. Richiamiamo alla mente le parole dell'erudito scrittore, colle quali egli vuole dipingere tutto l'animo del santo Vescovo a riguardo del doppio miracolo della resurrezione nostra e di quella di Cristo: S. Clemente « fonda la speranza della resurrezione oltre che sopra un'argomentazione razionale, sopra il miracolo della Resurrezione di Cristo, e sopra la leggenda dell'araba Fenice. La scelta di questa leggenda pagana, la quale racconta l'evento non come miracolo, ma come fenomeno naturale, è significante. » Cerchiamo di spiegare queste frasi.

In primo luogo la stessa argomentazione dell'Harnack suppone il pensiero che abbiamo detto. Ci concede, come vedemmo, che S. Clemente fondò la speranza della nostra resurrezione sul miracolo di quella di Cristo, tuttavia afferma, come abbiamo pure veduto prima, che nessun valore religioso Clemente attribuì mai ai miracoli. Il qual modo di argomentare suppone che per l'Harnack la nostra resurrezione nel concetto di Clemente o non è miracolosa o non ha valore religioso. La seconda ipotesi deve rigettarsi, giacchè apertamente, come vedemmo, concede il contrario. Non resta perciò che la prima.

In secondo luogo i diversi elementi del materiale che l'Harnack adduce nelle parole citate, apertamente appariscono accumulati per mostrare che, almeno probabilmente, Clemente tenne la nostra resurrezione come qualcosa di naturale.

Altrimenti perchè insistere su tal punto, che il Santo fondò la nostra resurrezione su di un'argomentazione razionale? Tale argomentazione razionale è per l'Harnack senza dubbio quella con cui S. Clemente ci mostra la resurrezione del giorno e della notte e del seme della terra. Infatti che volesse conchiudere ad un futuro miracolo apportando come prova vera e propriamente detta un evento che si compie secondo le leggi della natura, sembra fare cosa irrazionale. Perchè questi fatti non contengono i principii, le cause in-

trinseche, di un futuro miracolo, nè sono per natura loro quasi il segno di una promessa divina dell'evento prodigioso. Altrimenti perchè inoltre affermare che il santo dottore fonda la speranza della resurrezione sulla leggenda dell'araba Fenice, aggiungendo sopra tutto queste parole: « La scelta di questa leggenda pagana, la quale racconta l'evento non come miracoloso, ma come fenomeno naturale, è significante? »

Infatti in primo luogo noi possiamo ripetere riguardo all'argomento tratto dall'araba Fenice quello che abbiamo detto dell'altro argomento razionale, tratto dall'avvicendarsi del giorno e della notte e dal crescere del seme. Inoltre quanto alle parole aggiunte sulla scelta di tale esempio, certamente non può l'Harnack dirlo « significante » o di qualche momento, se non in quanto conferisce a conoscere quella mentalità di S. Clemente della quale tratta in tutto il contesto. Ora vuol provare l'Harnack appunto tale essere stata la mentalità di S. Clemente a riguardo dei miracoli da non attribuire ad essi alcun valore religioso. Ma la scelta di tale leggenda, che contiene un fatto naturale, non può essere per l'Harnack significante nel senso che voglia concluderne aver Clemente negato ogni valore religioso alla resurrezione, poichè afferma il contradittorio. Dunque non resta altro che intendere l'espressione « è significante » nel senso che valga a trarsene la conclusione che Clemente negò nella resurrezione ogni ragione di miracolo. E con questo va d'accordo quello che l'Harnack insinua aver Clemente scelto questo fatto, perchè è naturale; perciò le parole usate dall'Harnack sembrano voler inculcare che Clemente insistette proprio nella stessa naturalità del fatto.

Tuttavia — per dir vero — a noi sembrava in qualche modo strana questa idea del dotto avversario di attribuire a S. Clemente un tal concetto della resurrezione nostra, benchè non ci è sconosciuta la sentenza dell'Harnack, che i Padri non conoscevano « miracoli nello stretto senso della parola »[1]. Perciò temendo di non intender bene il nostro

[1] Cf. *Wesen des Christentums*, p. 17.

avversario ricercammo il parere di diverse persone dotte, nostri amici, ai quali però parve doversi intendere le parole di lui nel medesimo senso. Che se c'ingannassimo, ciononostante tutto quello che noi qui apporteremo per confutare questa spiegazione, conserva il suo valore per l'ultimo fine del nostro lavoro. E perchè? Perchè tutto serve, come si vedrà, per illustrare l'idea di Clemente sopra la natura dei miracoli, cosa che interessa anche uno studio che per ultimo fine ha di essere un contributo alla dottrina sopra i miracoli come motivo di credibilità, nel tempo dei Padri [1].

* * *

Quale dunque era la vera sentenza di Clemente riguardo al carattere della nostra futura resurrezione? Ci rispondano in primo luogo tali elementi che valgono anche se niente sopra la nostra resurrezione si contenesse in quella lettera, o se l'espressioni in essa contenute fossero un po' meno chiare o anche dubbie; ed in secondo luogo gli elementi che si trovano nella stessa lettera.

E quanto alla prima categoria di elementi, che dice la stessa evidenza palpabile della cosa di cui si tratta? Si tratta di sapere se la natura, come provvede che si disponga la materia in modo atto ad essere informata dall'anima, la quale poi, posta tale disposizione, e con certa legge viene infusa da Dio, se dunque allo stesso modo la natura abbia provveduto che il corpo umano morto riceva tale disposizione che possa di nuovo essere informato dall'anima umana, di modo che Dio secondo tale legge certa e fissa infonda di nuovo l'anima in quel corpo. Ma che ciò non sia così, davvero sembra del tutto evidente. Questa evidenza si conferma dal sentimento degli stessi increduli moderni, come apparisce dal modo diverso con cui impugnano i miracoli di Gesù Cristo. Se si tratta di sanazioni, sogliono concedere la verità storica del fatto, ma negano che le forze

[1] Cf. quaderno 1413 p. 268.

della natura non possono averlo prodotto. Se si tratta dei miracoli di natura (come si esprimono) p. e. della moltiplicazione del pane, o della resurrezione di Cristo, del tutto negano la verità storica di tali avvenimenti. Non è forse l'Harnack dello stesso parere [1]?

Inoltre faremo S. Clemente meno savio dei pagani del suo tempo? Essi generalmente sentivano tanto grande la ripugnanza della resurrezione con le leggi della natura, che mentre ritenevano possibili tanti altri miracoli, consideravano come assolutamente impossibile la resurrezione. Perciò in Atene alcuni avendo udito accennare da Paolo la resurrezione dei morti, lo derisero come se volesse far credere una cosa del tutto impossibile ad avvenire [2]. Origene riferisce che gli increduli deridono « quello che (i cristiani) credono della resurrezione di Gesù Cristo » [3]. Teofilo, settimo vescovo d'Antiochia, fa esclamare Autolico pagano, come argomento trionfante contro i cristiani: « Mostrami un solo morto risuscitato, perchè io, vedutolo, possa credere » [4]. S. Atanasio scrive: « ... Benchè i gentili abbiano inventato ogni cosa, non hanno però potuto fingere la resurrezione degli idoli, perchè neppur pensavano se un corpo, dopo morto, possa risorgere » [5]. Ascoltiamo infine le parole solenni di S. Agostino: « In nessuna cosa tanto si combatte la religione cristiana, come nella resurrezione della carne... In nessuna cosa adunque con tanta veemenza, con tanta pertinacia, con tanto sforzo e contesa si contradice alla fede cristiana, come in ciò che riguarda la resurrezione della carne. Infatti, dell'immortalità dell'anima anche molti filosofi gentili disputarono a lungo e lasciarono scritto in molti libri che l'anima umana è immortale; ma quando si viene alla resurrezione della carne non tentennano, ma

[1] Cf. *Wesen des Christentums*, p. 16-19, 101.
[2] *Act.* 17, 32.
[3] *C. Cels*, l. 2 n. 16 MIGNE Patres graeci 11, 828; ed. KOETSCHAU I, 145.
[4] Ad Autolycum l. 1 n. 13 MIGNE Patres graeci 6, 1042; ed. OTTO VIII, 38.
[5] *De incarn. Verbi* n. 50 MIGNE Patres graeci 25, 185.

apertamente contraddicono, e in modo da dire che è impossibile che questa carne terrena possa salire fino al cielo »[1]. E tale persuasione della impossibilità della resurrezione non è forse il motivo per cui tanti padri greci e latini si studiavano di dimostrare in mille modi che a Dio tal miracolo è possibile?

Ora se anche ai pagani antichi era evidente l'impossibilità naturale della resurrezione, si potrà ragionevolmente sostenere che Clemente stimò potersi compiere dalle pure forze della natura?

In terzo luogo diremo poi che solo Clemente sentì in tal maniera contro la commune sentenza della scrittura di ambedue i testamenti, di tutti i cristiani del secondo secolo, e di tutti i tempi appresso? Ora quando Ezechiele prenunzia che il popolo contro ogni aspettazione si deve trar fuori dallo stato quasi di morte nel quale si trovava per la servitù, nella celeberrima sua visione prende l'esempio dalla resurrezione dei morti che egli ascrive all'immediata azione dello Spirito di Dio, evidentemente contro ogni disposizione di natura[2]. S. Paolo quando con quelle parole già citate celebra l'incrollabile fede di Abramo: « fermissimamente persuaso che egli (Dio) è potente a fare tutto quel che promise », forse ritiene che la certezza del fatto riposi sulle leggi della natura?

Per provare la persuasione dei fedeli e dei padri fin dai primi secoli, basta discendere un momento nelle Catacombe romane. Tante scene che in esse si vedono, rappresentano miracoli, pei quali gli uomini furono liberati dai mali. Fra siffatte immagini del Vecchio Testamento che rappresentano undici diversi fatti, 129 sono del solo Giona; tra 84 del Nuovo che non raffigurano la moltiplicazione dei pani, ma altri miracoli, 53 sono della resurrezione di Lazaro[3]. Questa scelta dei fatti che rappresentavano i primi-

[1] *In Psalm.* 88 sermo 2 n. 5 Migne Patres lat. 37, 1134.

[2] c. 37, 1-14.

[3] Cf. Joseph Wilpert, *Die Malereien der Katakomben Roms*, Freiburg 1903 (Textband) p. 332-89; 213-24; 310-21.

tivi artefici cristiani, avuto riguardo anche alla letteratura dei Padri, già dal II secolo, si deve dire esser nata da questa idea: Colui che in modo così mirabile liberò gli altri dai mali e sopratutto dalla morte, e che se stesso resuscitò dal sepolcro, egli anche a noi ridarà la vita del corpo [1]. Ora chi crederà che un fatto puramente naturale si voglia inculcare col metter sott'occhio tanti miracoli? All'elemento intrinseco della spiegazione, tratto dalla stessa indole delle imagini si aggiunga per la giusta spiegazione anche un elemento estrinseco davvero da non trascurarsi, diciamo i testi dei Padri coevi a quelle pitture. Orbene, per esempio, Ireneo in un contesto dove presenta una analoga serie di idee, finisce con questa conclusione: « La mano di Dio che fu pronta a compire in essi (nei Patriarchi), cose inaspettate e impossibili all'umana natura, che meraviglia se in quelli *qui traslati sunt* produce qualche effetto inopinato servendo alla volontà di Dio e del Padre? » [2]. Tralasciamo altri simili esempi [3].

Finalmente senza dubbio Clemente è un ottimo interprete di Clemente. Ora (e lo concede lo stesso Harnack) il santo Vescovo ad altri fatti, come al fiorire della verga di Aronne, alla morte di Dathan ed Abiron, applica il concetto di miracolo. Dunque a quel fatto che offre un'eccezione molto più evidente alle leggi conosciute della natura non avrà applicato quel concetto, anzi avrà negato espressamente il carattere miracoloso?

E già per queste ragioni crediamo che non si possa ammettere che S. Clemente ritenne non prodigiosa la resurrezione nostra, ma naturale. Reclama la stessa evidenza della cosa; ripugna la persuasione degli stessi pagani della età di Clemente; si oppone la dottrina della Scrittura e dei Padri, alla cui scuola si era nutrito Clemente; non si può conciliare col giudizio che Clemente fa di altri fatti miracolosi.

[1] Cf. anche ib. p. 214-5.

[2] *Adv. haer.* l. 5 c. 5 n. 2 MIGNE Patres graeci 7, 1136.

[3] V. p. e. WILPERT, 214-5.



Conviene però penetrare più addentro nell'argomento e osservare lo stesso testo del Santo. E ciò faremo. Ma innanzi tutto a questo scopo proporremo l'intero testo nel quale Clemente tratta della nostra resurrezione [1].

« Ecco, il giorno e la notte ci manifestano la resurrezione, la notte cade, sorge il giorno, fugge la luce, ecco seguono e ci sono sopra le tenebre. Osserviamo le messi. Il seme come e in qual modo si produce? Esce il contadino a seminare, e getta in terra semenza d'ogni sorta; e quei grani aridi e nudi cadono nel terreno e si corrompono, e la magnificenza della provvidenza del Signore li ravviva dalla corruzione, e di uno che era ne sorgono molti e producono frutto.

« Contempliamo il meraviglioso avvenimento che accade nelle regioni di Oriente, come nell'Arabia e nelle terre circonvicine. V'è un uccello che si chiama fenice. Esso non ha simili nella specie e vive cinquecento anni; quando si avvicina alla sua fine, di incenso, di mirra, d'altri aromi si fabbrica la bara, e compito del tutto il giro dei suoi anni v'entra e vi muore. Ma dalla sua carne corrotta nasce un verme che nutrendosi dell'umore del morto animale, mette a poco a poco le piume. Poi cresciutegli le forze prende la bara che racchiude le ossa di chi lo generò, e portandola seco fa viaggio dall'Arabia fin nell'Egitto, e nella città di Eliopoli dove, a vista di tutti, in pieno giorno, dirizzando il volo sull'altare del sole vi depone il peso e poi se ne ritorna donde già venne. I sacerdoti consultano diligentemente le loro cronache e ritrovano che esso è appunto tornato al compirsi di cinquecento anni.

« E stimeremo noi grande e meraviglioso che l'artefice di tutte le cose faccia risorgere coloro che nella confidenza

[1] La versione non è più quella del Cherubini.

della fede retta lo servirono religiosamente, mentre per quel che avviene in un uccello manifesta a noi largamente la magnificenza della sua promessa? Dice egli infatti in un luogo: « Mi risusciterai, e darò lode a te » e « M'addormentai, mi profondai nel sonno, mi levai di nuovo, perchè tu sei meco ». E ancora dice Giobbe: « Risusciterai questa mia carne che ha sofferto tutti questi mali ».

« Adunque per questa speranza le anime nostre si stringeranno a Lui che è fedele nelle promesse e giusto nei giudizi. Egli che proibì di mentire, davvero non mentirà, perchè nulla è impossibile a Dio tranne che dire il falso. La sua fede pertanto si ridesti in noi e consideriamo che a Lui ogni cosa è vicina. Con la sua parola maestosa stabilì tutto, e con la stessa sua parola può tutto distruggere. Chi gli dirà: Che cosa hai fatto? o chi resisterà alla vigoria della sua forza? Quando vuole, come vuole farà ogni cosa, nè di quel che decretò nulla mancherà. »

Diciamo dunque che questo testo contiene nuovi elementi per provare contro l'Harnack che S. Clemente tenne anche la resurrezione di tutti i morti per miracolosa, e che contradice alla spiegazione con cui il nostro avversario vuole ritrarre il contrario proprio da questo testo medesimo. Proponiamo prima le ragioni per la vera spiegazione; poi confuteremo l'erroneo commento addotto dall'Harnack.

* * *

E prima di tutto: qual'è l'argomento principale che S. Clemente pone a fondamento della nostra risurrezione? È la promessa di Dio, verace; ai cui cenni prova insistentemente che è pronta la onnipotenza per adempire la sua promessa. Il fatto di tale promessa lo prova al capo 27° con due testi addotti dalla S. Scrittura; la veracità poi nel promettere e la onnipotenza nell'adempire ciò che ha promesso: per tutto il capo 28.° Rilegga il benevolo lettore quanto si è disopra riferito. — E queste perfezioni divine

evidentemente, sebbene non usi il termine « risuscitare », egli applica a quella retribuzione di cui si parla nel contesto, cioè alla risurrezione dei morti. Quindi a ragione va sottoscritto alla sentenza del dott. Bautz [1], che rende così il senso del capo 28°: Clemente « tenendo rivolto lo sguardo alla nostra risurrezione, esorta i fedeli a congiungersi con Dio onnipotente ed onnisciente ». Ora se Clemente avesse concepito la nostra risurrezione come un fatto naturale da doversi aspettare con certezza secondo le leggi della natura; perchè si appella in favore di essa principalmente alla promessa di Dio contenuta nelle Scritture, alla impossibilità assoluta che Dio mentisca, alla onnipotenza per cui con la sola « parola della sua maestà stabilisce ogni cosa ed ogni cosa può con la sua parola rovesciare? » a cui nessuna forza può resistere, con cui « quando vuole e come vuole fa ogni cosa? » — Quest'argomentazione di Clemente in favore della nostra risurrezione l'Harnack lascia senz'altro di considerarla. Ciò che davvero non è conforme al metodo scientifico.

Un altro argomento Clemente non lo svolge, ma soltanto lo propone con quelle brevi parole: « della cui (risurrezione) (Iddio) mostrò le primizie nel Signore Gesù Cristo ». Questo argomento l'Harnack non tralascia di indicare, ma non lo giudica rettamente. E infatti dalla ragione delle primizie s'inferisce l'uguaglianza essenziale tra la prima messe e le seguenti. La prima, la risurrezione di Cristo, lo stesso Harnack concede che fu tenuta da Clemente in conto di miracolosa. Ugualmente miracolosa dovea dunque egli dire, secondo il pensiero di Clemente, la nostra risurrezione. Nè la natura della cosa o le circostanze storiche danno alcuna ragione a credere, che Clemente ebbe in conto di miracolosa la risurrezione di Cristo, non per la risurrezione in sè stessa considerata, ma per alcune

[1] Ios. BAUTZ, *Die Lehre vom Auferstehungsleibe nach ihrer positiven u. speculativen Seite*. Paderborn, 1877, p. 51. (La dottrina del corpo risorto secondo il lato positivo e speculativo).

sole circostanze in cui la risurrezione di Cristo differisce dalla nostra: per esempio una certa superiorità dello stato glorioso nel corpo di Cristo. Che anzi Clemente nel contesto non insiste su quelle cose in cui la risurrezione di Cristo e la nostra si differenziano, ma su quelle in cui tutte le risurrezioni fra loro convengono.



Quali sono poi le ragioni gravissime, da cui l'Harnack sentivasi mosso a pensare, che S. Clemente ammise l'indole naturale del miracolo della risurrezione? L'Harnack afferma, come abbiamo udito, che Clemente derivò la speranza della nostra risurrezione da una certa argomentazione razionale e dalla leggenda della Fenice. Giova fermarsi alquanto a confutare queste ragioni.

Ci sia permesso di congiungere insieme quell' « argomentazione razionale » con l'argomentazione tratta dalla leggenda della Fenice. Giacchè tutta la differenza sta in questo: che la prima considera alcuni fatti che accadono continuamente in natura e soggiacciono alla esperienza di tutti; la seconda: un evento più raro, conosciuto solo per la testimonianza di altri. Quindi procederà allo stesso modo per tutte e due la nostra trattazione.

Quanto sia manifestamente nullo il modo di argomentare dell'Harnack, ce lo dimostra fino all'evidenza una parte dell'opera di S. Epifanio — autore, senza dubbio, cattolico anche secondo l'Harnack — detta « Ancoratus » [1]. Nel qual libro, scritto l'anno 374 allo scopo precipuo di esporre la retta fede intorno alla Trinità e specialmente intorno allo Spirito Santo, si trovano non poche digressioni. Una non breve si estende dal c. 73 al c. 100. In questa al c. 73 e 74, allo stesso modo che Clemente, arreca la mutazione del giorno e della notte, del grano, poi delle

[1] Migne, Patres graeci 43, 17-236.

stesse unghie delle nostre mani e dei nostri piedi; il sonno del topo alpino; il rinascimento dello scarafaggio; tutta la leggenda dell'araba Fenice: come fatti che « attestano » (μαρτυρεῖν), « predicano » (κηρύσσειν), « indicano » (ὑποδεικνύειν), la risurrezione; egli vuole per questi argomenti produrre « la piena persuasione » (πληροφορία) dei pagani, e giunge ad affermare che con questi ed altri simili fatti « tutte le creature confutano chiaramente (ἐλέγχειν διαρρήδην) chiunque neghi la risurrezione ». Certo che S. Clemente non usa espressioni più forti: « dimostrare » (ἀποδεικνύειν), « manifestare » (δηλοῦν), nè con maggior forza di Epifanio arreca questi fatti come naturali.

Eppure Epifanio esalta in diverse maniere come miracolosa la stessa risurrezione, che in tal modo aveva dimostrata. Insegna egli al n. 95 [1] che la resurrezione avverrà in una maniera simile a quella, con cui Dio, quando fece germogliare la verga d'Aronne, effettuò in non più che una notte senza alcuna difficoltà, quel che altrimenti suole produrre « nel corso di 12 mesi e alla fine dell'anno,... con i raggi del sole... con la irrigazione delle piogge... col nutrimento della rugiada ». Contrappone nello stesso numero la risurrezione allo sviluppo del feto: « Come il feto trattenuto per nove mesi nel seno della madre suol formarsi e perfezionarsi durante un lungo volger di tempo, così invece nella sua resurrezione l'uomo in un solo istante risorge allo stato perfetto. La forza e la potenza di Dio, alla cui volontà nessuno può resistere, persuada dunque gli infedeli » [2]. Quindi al n. 100 [3] in primo luogo chiama miracolo la nostra futura resurrezione. Di poi va comparando questa, come un miracolo assai stupendo, colle altre tre resurrezioni da morte, le quali furono evidentemente miracoli, cioè colla resurrezione della figlia di Giairo, del gio-

[1] Col. 189 e 192.
[2] Cf. ib. n. 83 col. 172, 173.
[3] Cf. ib. col. 198.

vanetto di Naim e dello stesso Lazzaro. Intralasciamo la relativa argomentazione di S. Epifanio; quello che a noi importa si è il ricavare dalla persuasione di Epifanio la grandezza del miracolo della resurrezione dei morti. — Si potrebbero apportare altri simili testimonianze di Padri e anteniceni e postniceni, ma non è possibile abbracciarne tante in questo nostro breve studio [1].

* * *

Dopo che abbiamo così indirettamente confutata l'argomentazione dell'Harnack tratta dai fatti naturali addotti da Clemente, studiamoci di spiegare positivamente ciò che significhi quello che ha intorno alla notte, alle messi e alla Fenice.

Sarà utile notare brevemente fin da principio, che nessuno può meritamente adombrarsi se in questa trattazione di S. Clemente non troverà il rigore filosofico dell'espressione. Si tratta di un punto di dottrina notissimo, non nuovo o controverso; di una digressione; di una lettera, il cui stile è rettorico ed in molte parti simile al poetico [2]. Ne vien quindi la conseguenza, che non bisogna ricercare in questo luogo di Clemente i termini quasi scolastici, ma solamente il suo concetto, la stessa argomentazione. Ed infatti lo stesso Harnack, benchè Clemente dia alla favola dell'araba Fenice il nome di παράδοξον σημεῖον, come se si trattasse di un miracolo dell'Antico Testamento, pur tuttavia stimò di poter affermare che il Santo riporta questa

[1] Cf. p. e. quelli che riportano nel c. 24 e 25 delle loro edizioni Funk p. 132-3; Lightfoot p. 82-7. Cf. anche lo scritto recentissimo: Calvin Klopp Staudt Ph. D., *The Idea of the Resurrection in the Ante-Nicene Period*. (Historical and Linguistic Studies in Literature related to the New-Testament, Second Series; Linguistic and Exegetical Studies Vol. I part VIII) pp. 90, Chicago 1909.

[2] Cf. L'esposizione dello stesso Harnack nella prima digressione che unisce al suo studio, p. 56-67.

favola come un evento naturale ed i miracoli dell'Antico Testamento come veri miracoli.

Sarà bene annotare anche questo, che se ad alcuno non andasse tanto a genio la nostra spiegazione, non perciò dovrebbe attenersi alla spiegazione dell'Harnack, ma cercare piuttosto un'altra migliore interpretazione esegetica di questo passo di Clemente; giacchè quello che propone l'Harnack è senza dubbio contro la mente del santo Vescovo, come consta già per altre ragioni addotte, fatta astrazione dalla spiegazione che noi siamo per proporre.

Ed innanzi tutto in nessun modo vuol Clemente riferire alla nostra resurrezione tutte quelle cose, che egli apporta nel descrivere quelle così dette « resurrezioni » naturali. Infatti è vero che secondo Clemente la notte ed il giorno si succedono vicendevolmente; ma vuol forse per questo insegnare che la nostra morte sarà seguita, non una volta sola, ma più e più volte dalla vita? È vero ancora che egli dice che da un solo grano ne sorgono molti e danno frutto, ma vuol forse per ciò affermare che da un solo uomo morto risorgeranno più uomini e che questi ne genereranno altri ed altri? Secondo Clemente muore un uccello, un individuo, risorge un altro uccello, un altro individuo che « le ossa del progenitore » trasporta in lontanissima regione; dunque la sentenza di Clemente forse è che nella risurrezione universale da un avo risorga qualche suo nepote? Pecca quindi contro il sano metodo dell'ermeneutica l'Harnack quando insinua che Clemente, apportando come esempii le mutazioni naturali, pone perciò tra queste mutazioni e la nostra resurrezione, una (perfetta) uguaglianza nella ragione appunto della naturalità. Altronde deve ricavarsi quali identità o analogie determinarono Clemente a paragonare tra loro la resurrezione e le già menzionate mutazioni.

Quale è dunque la ragione per cui il santo Dottore porta in mezzo queste mutazioni e quale è la sua argomentazione? A quanto ci sembra, Clemente coll'addurre quelle

naturali mutazioni vuol far notare due somiglianze colla nostra resurrezione, e nessuna delle due ripone nella naturalità in quanto tale dei fatti. La prima è la grandezza della mutazione, e l'altra che avvenga in quel tempo appunto, che da Dio nei suoi decreti già è determinato.

E qual'è l'argomento fondato sopra questa duplice similitudine ? Ci sembra che tanto l'una che l'altra possano con una certa forma scolastica presentarsi così: « Bisogna credere fermamente nella divina promessa intorno alla nostra resurrezione e dobbiamo aspettarla in quel tempo che Dio determinò ; giacchè egli con la sua onnipotenza può, ed in tempo da lui stabilito, compire anche questa grandiosa mutazione. L'argomento di questa potenza l'abbiamo nei fatti. Ed invero primieramente Dio ha compito certamente nella natura grandi ed inaspettate trasformazioni o nella stessa materia o dalla stessa materia, e ciò in tempo determinato, sia pure lungo. Ma evidentemente tutto quello che egli può compire per mezzo delle leggi naturali, lo può anche immediatamente senza di esse ». Dimodochè in nessun modo Clemente da fatti naturali trae argomento a provare un fatto preternaturale, cioè la nostra resurrezione, ma dai fatti prova la potenza e la sapienza di Dio che può operare queste mutazioni anche senza il concorso delle creature e da questa potenza e sapienza mediante la promessa divina della nostra resurrezione prova la medesima resurrezione. Riportiamo brevemente le ragioni per confortare queste spiegazioni.

In qual modo il primo pensiero della grandezza della mutazione e relativo argomento è contenuto primieramente nel testo del santo Dottore? Ascoltiamo le stesse sue parole: « Osserviamo le messi; il seme donde e come si forma ?... La magnificenza della provvidenza del Signore lo ravviva dalla corruzione ». Alla stessa maniera, finita la narrazione dell'araba Fenice, questo appunto inculca: « per mezzo di un uccello ci mostra la magnificenza della sua promessa ».

Concorda in parte la stessa forma dell'argomento; infatti

non conclude mica in questo modo: risorge un uccello e quindi risorgono gli uomini, ma questa è la sua cauta forma di argomentare: « Stimeremo che sia troppo grande ed ammirabile se il Fattore di tutte le cose faccia risorgere coloro che nella confidenza della vera fede servirono a lui religiosamente, mentre per mezzo di un uccello ci mostra la magnificenza della sua promessa? Dice infatti altrove... « Seguono le promesse della Scrittura riguardanti la nostra resurrezione. La quale argomentazione posta in forma un po' severa suonerebbe così: Quando Dio promette la resurrezione a coloro che credono nella sua promessa e che operano il bene, nessuno pensi, quasi turbato dalla grandezza della cosa, di vedere in ciò alcunchè d'incredibile, mentre lo stesso Dio compie una certa tal quale grandissima ed inesplicabile mutazione anche per mezzo delle leggi naturali. »

Concorda ancora, con quel che si è detto, il fatto che S. Clemente nel capo 27° è tutto intento in far risaltare principalmente la grandezza della sapienza e potenza di Dio.

Sembra poi concordare la connessione fra il c. 23 ed i capi 24-7. Infatti nel capo 23 porta l'esempio di alcuni i quali alle parole divine che promettevano la retribuzione rimasero incerti e dubbiosi. « Stia lontano da noi quella scrittura che dice: Miseri sono coloro che essendo di animo doppio e dubbioso dicono: Queste cose le udimmo già anche al tempo dei nostri padri ed ecco ci siamo invecchiati eppure niente di questo ci accadde! » La ragione del dubbio vien mostrata dall'esperienza sembrando che il Signore ritardi. Sembra che il santo Dottore passi da un modo di dubitare ad un altro, cioè dal dubbio del fatto della resurrezione al dubbio della possibilità stessa della resurrezione.

Concorda la stessa dipendenza letteraria. Perchè era certamente per combattere le idee su la stessa impossibilità della resurrezione che S. Paolo, nella prima ai Corinti c. 15, 1-58, oltre il fatto di questa (1-34), volle dimo-

strarne anche la stessa possibilità (35-58) [1]. Ma generalmente si crede che questa parte, nel luogo di cui si tratta, è imitata da S. Clemente.

Concordano molte argomentazioni dei Padri, che talora anche in modo più chiaro, che non S. Clemente, espongono gli stessi pensieri. Tra questi ci piace sceglierne uno, l'autore della lettera ad Autolyco, il quale nel c. 13, si è servito quasi dei medesimi esempi di S. Clemente, spiegando però più chiaramente il nesso dei suoi pensieri in tal guisa: « Tali cose opera la sapienza divina, perchè almeno da esse risulti, poter Iddio operare la universale resurrezione di tutti gli uomini... C'è di più: eccoti, o uomo, senza che tu forse te ne avveda, in te stesso la resurrezione ridotta in effetto: Perchè probabilmente una volta o l'altra cadesti infermo e perdesti la carne, il vigore, l'avvenenza, ma poi ricuperata per misericordia di Dio la sanità, ricuperasti ancora il tuo corpo, e l'avvenenza e il vigore: ora in quella stessa guisa che ignoravi dove se ne fossero andate le tue carni allorchè dimagrasti, così non t'è neppure chiaro donde mai siano ritornate. Dirai: dal cibo e dai succhi mutati in sangue. Ottimamente, rispondo; ma anche questo è opera di Dio che così ha composto le cose, e non di altri » [2].

Ma a noi sembra non improbabile, che con almeno uno di questi esempi naturali intenda il santo Dottore far rilevare anche un altro punto, benchè in via secondaria, ed è questo: che la resurrezione avrà luogo in un'epoca fissa e determinata da Dio, senza alcun indugio da parte di Dio. Ed a tale affermazione ci conducono le seguenti osservazioni: Come abbiamo udito, Clemente apporta come una ragione del dubbio di taluni il fatto che il Signore sembra tardare. Richiama loro alla memoria come anche nella vite

[1] Cf. Cornely in 1 ad Cor. p. 447-8, dove dà i pensieri di S. Paolo svolti in questo capo.

[2] Otto VIII, 41.

non si ha la gemma prima dell'aridità, dopo la gemma si hanno le foglie e i fiori, dopo i fiori l'uva acerba, dopo questa finalmente l'uva matura. Fa poi l'applicazione: Dio non tarda mai ancorchè così possa sembrare. E passando alla stessa resurrezione esorta così i fedeli: « Riguardiamo, o diletti, alla resurrezione, che avviene nel suo tempo ». Nella storia dell'araba Fenice, dopo aver raccontato che essa vive 500 anni, prende occasione di conchiudere così: I sacerdoti consultano diligentemente i calendarii, e spirato l'anno cinquecentesimo trovano che riappare. Finalmente nel capo 27 non insiste solamente su quel punto che Iddio fa tutto « come vuole », ma anche su l'altro punto: fa tutto « quando vuole ».

Questo sembra esser dunque il duplice pensiero che il santo Dottore vuol far rilevare negli esempi desunti dalla natura e dalle relazioni degli stessi con la resurrezione. Nello stesso modo che Dio nella natura delle cose a tempo stabilito e secondo le leggi della natura opera grandi mutazioni, così in quel tempo ch'Egli già abbia determinato, senza indugio alcuno, per la sola sua onnipotente virtù opererà quella stupenda mutazione della resurrezione, secondo che promise.

Per conchiudere: in tutta l'esposizione dell'Harnack non v'è passo in cui egli abbia provato a dovere che S. Clemente ritenga la nostra resurrezione naturale o almeno non evidentemente miracolosa. In primo luogo non pose mente, come doveva, alla stessa natura della cosa e alle circostanze storiche del tempo di Clemente, che si possono conoscere indipendentemente dalla lettera e che si oppongono alla sua spiegazione. In secondo luogo, se guardiamo la stessa lettera di Clemente, l'Harnack omette precisamente di allegare quelle ragioni che Clemente riferisce come vere cause della nostra resurrezione, nelle quali si contiene sufficientemente il carattere miracoloso, cioè la promessa di Dio e la sua onnipotenza, capace di operare indipendentemente dalle creature. Inoltre non bene

considera l'altra ragione allegata da Clemente, che Cristo è il prototipo della nostra resurrezione. E quei fatti naturali in cui, secondo l'Harnack, S. Clemente fonda la speranza della nostra risurrezione, il santo Dottore non ce li presenta al fine di insistere sulla loro naturalità, neppure come argomenti del fatto della nostra risurrezione, ma per farci vedere la grandezza di quelle mutazioni, e per dimostrarne la potenza divina, che possa anche resuscitare i morti. Ma il fatto della resurrezione non lo deduce se non dalla promessa stessa di Dio.

Dopo aver considerato le ragioni con cui l'Harnack si studia di provare che Clemente Romano negò il valore religioso ai miracoli del Vecchio Testamento, al miracolo della resurrezione, sia di Cristo, sia di tutti i fedeli, non rimane altro che in un ultimo articolo esaminare le idee dello stesso avversario sopra l'atteggiamento di S. Clemente verso i miracoli contemporanei.

ERMANNO VAN LAAK S. I.

---

# LA CERTOSINA

## II.

L'ingegnere all'alba era già in piedi. Mattiniero per costume, molto più teneva ad esserlo in campagna d'estate, per l'attrattiva della freschezza mattutina. Per invito di Luigi e le preghiere della zia, messasi di partita con lui, aveva accondisceso di protrarre la partenza, differendola al treno del pomeriggio. Restava il problema d'impiegar la mattinata, e cominciò con quello a cui le sue abitudini e le sue predilezioni lo inclinavano. Vestitosi al solito modo semplice e negletto, in armonia con quel suo sembiante che dai grigi capelli arruffati, dalle folte ciglia e dai baffi male spioventi prendeva un'aria rude, da uomo fatto più per la coltura agricola che per quella della vanità, lasciò subito la camera per il suolo aperto della villa.

Dal giardino entrò nel bosco, e prima ristette un poco quasi ascoltando la muta eloquenza di quella selva di tronchi allineati, di quelle chiome di verde denso e cupo, di tutta quella intralciata vegetazione che ai suoi occhi pareva nascondere tesori di vita. Poi, con sul capo la festa canora degli uccelletti che mattinavano dai rami, inoltrandosì, percorse il bosco in lungo e in largo, a passo or lento or rapido, esaminando gli alberi e gli arboscelli, osservando il suolo, palpeggiando le cortecce, aspirando e quasi abbeverandosi all'onda di linfa che gli sembrava sentir correre sotto quel vasto intrico di fusti e di fogliame, e vedeva espandersi in così lussureggiante rigoglio di bellezza vegetale. Per un varco della siepe, dal bosco entrò nell'orto e nel frutteto, e anche qui, con osservazione minuta, s'indugiò a esaminare le piantagioni, le irrigazioni, le qualità del terreno e i primi frutti che per la felicità del sito, fin da

quell'ora mattutina, s'impregnavano di sole. Non lasciò da parte neppure la casa del contadino, colla piccola aja e gli attrezzi da lavoro e il cane guardiano. Financo la stia delle galline colle uova fresche biancheggianti nella penombra, e le grasse anitre e i colombi svolazzanti e tubanti, e l'alveare nero di feconde abitatrici, tutto passò sotto lo sguardo esperto del Boldi, che in queste manifestazioni di vita semplice e di sana prosperità si sentiva a suo agio. Stando nell'orto, una rustica canzone che si diffondeva nella pace mattutina, lo avvertì della presenza di lavoratori nel campo vicino. Si fece sul muretto divisorio e vide che la voce, limpida come l'aria di quel terso mattino, era d'una contadina scalza, mal vestita e battuta in pieno dai raggi nascenti, che curva sul solco, lavorava e cantava al tempo stesso:

Fiorin di miglio,
Io son d'un naturale tanto sveglio
Che rido e canto e mai non me la piglio...

L'austero Boldi, coi gomiti appoggiati sul muro grezzo, s'indugiò a quel minuto spettacolo. Ah! quel canto a lunghe note e dolci gli ricordava troppo, per ragioni di contrasto, un ben altro canto o inno di ben altri lavoratori e lavoratrici. Ah! quella placidezza campestre d'idillio gli faceva sentir troppo, per naturale richiamo degli opposti, l'eco delle commosse turbe operaie, frementi d'odio e agitanti la fiaccola delle cosiddette rivendicazioni. E il flutto montava, montava, e quel ch'è peggio non soltanto entro le mura delle irrequiete città. Forsechè egli nell'ambito dei suoi poderi non ne avvertiva già qualche sintomo inquietante? Il flutto montava... E sì che la colpa non era sempre dei soliti caporioni, sfruttatori della ignoranza e delle cupidigie popolari. Si doveva anche al contegno di quei tanti delle classi superiori, che colla loro vita d'ozio e di vizio sono la più pungente sfida al popolo che lavora e che stenta. Erano essi i peggiori colpevoli, rei di un vero delitto sociale e

degni di essere additati alla pubblica infamia. Eppure quanti bisognava vedersene a lato altezzosi nella loro fatuità, e gavazzanti sull'orlo di un abisso, che purtroppo non inghiottirebbe essi soli. Oh lo stornello della pacifica lavoratrice! ma quella cara pace quanto durerebbe ancora?...

E il Boldi gustava e compiangeva insieme. Poi si scosse e si passò una mano nervosa fra i capelli, e guardò in alto, distrattamente, l'allodola, che trillava naufraga tra l'oro dei primi raggi, mentre nella sua serena spensieratezza la cantatrice dal basso ripigliava:

Fior di trifoglio,
Povero è il vitto mio, cipolle ed aglio,
Ma nel lavoro io trovo il ben che voglio.. ..

Contemplava muto, quando una voce discreta da lungi lo chiamò per nome.

— Giulia! - contraccambiò egli appena si fu voltato, e dopo un momento marito e moglie si trovavano riuniti sotto i pampini del pergolato.

— Una parola sul conto del nostro Luigi, che è ancora a letto - incominciò senz'altro la signora, nell'atto di additare collo sguardo due finestre del 2° piano, dagli scuri ben chiusi.

Guido fece un gesto come per dire: ah giusto!

— Vorrei domandarti - riprese la moglie - se non ti sembri bene venire una buona volta alle corte con lui. Oggi ripartiamo, ma prima di riprendere la nostra via di Arezzo, perchè non gli si fa capire, in un bel discorso a quattr'occhi, il desiderio nostro esplicito e formale di non volerlo vedere più così solo?...

La signora s'arrestò, volse il capo a spiare sul volto del marito l'impressione di queste sue prime parole, mentre, col pensiero alle due finestre chiuse, per più libertà di discorrere, faceva atto di prendere a destra. E s'incamminarono verso il viale dei cipressi, fra la sicura solitudine del bosco.

— A me pare - riprese ella con voce più vibrata che ormai è un dovere per noi di parlar forte. Siamo i suoi congiunti più vicini: nè d'altra parte v'è ombra alcuna d'interesse nostro che possa mettere Luigi in diffidenza: anzi la sua condizione d'orfano, che non ha più nessuno al mondo, dà piena ragione del nostro intervento. Per conto mio tante volte ho cercato di tirare in campo l'argomento; mi sono industriata in cento modi di fargliene venire il pensiero, ma senza frutto. Per la più corta iersera, presente l'amico suo Massimi, ci fu una lontana allusione; egli rispose al solito modo. E il solito modo per lui è schermirsi o con una barzelletta o col ritornello inconcludente: c'è tempo da pensarci! No, non c'è tempo, non c'è tempo. Ha trentun'anni sonati: una salute che se buona sostanzialmente, ha bisogno di riguardi e di sollecitudini premurose. E queste potrebbe sperarle da persone mercenarie? E poi colle recenti disgrazie di famiglia, con quella sua vita agitata, con quell'aria di sfiducia che gli si legge nel volto, a me fa paura e fa pena, troppa pena. Io dunque dico: non sarebbe bene, Guido, che ti prendessi sul serio il compito di persuadere Luigi e non mi lasciassi più sola in quest'opera, che è poi una vera opera di misericordia pel nostro povero nipote? Egli ti stima, tu lo sai, e poche tue parole dette con garbo avrebbero gran peso sopra di lui. Tanto più ora, oggi, nella congiuntura lieta, che ci fa trovare ospiti della sua villa; nel momento di partire e di accomiatarci da lui, quando cioè le tue parole avrebbero come l'aria di un ricordo e di un pegno del nostro affetto; e qui, in questa villa, dove, la lontananza stessa dalle occasioni e la solitudine in cui vive Luigi, lo dispongono meglio a sentire ed accogliere i buoni consigli? A me pare che non dovremmo lasciarci sfuggire un'occasione così propizia. Sono scesa apposta quaggiù a cercarti perchè se mai, non vi sarebbe tempo da perdere. Che ne dici dunque?

La signora Giulia s'era tutt'animata nel suo dire, e pur

serbandosi dignitosa, mostrava colla rapidità dell'eloquio l'impegno che metteva nella sua causa. Tutto il rovescio del marito, che le camminava a fianco serio e impassibile e non mostrava alcuna fretta di prendere la parola.

— Non mi pare opportuno - fu dopo un tratto la risposta calma di lui. - Già, non potrei dirgli nè più di quel che già altri gli han detto, nè meglio di come glielo han detto. Io non ho l'abitudine dei guanti gialli, come sai; ho bisogno di chiamar le cose col proprio nome: e ciò peggiorerebbe lo stato delle cose anzichè migliorarlo... Io son fatto così; più d'uno dice fatto ad angoli, e sia pure. Ma vorrei chiedere se tra le mie censurate angolosità Luigi non sarebbe riuscito più diritto di quel che non sia, allevato come fu tra il velluto e la bambagia. Ma lasciamo andare; voglio dedurne solo che, rivolgendoti a me, tu hai fatto male i calcoli. Luigi è un malato singolare, ed io non saprei dargli rimedi diversi e migliori, o certo non saprei darglieli coi pietosi riguardi e colla morbidezza di maniere a cui l'hanno assuefatto. E se mi ci provassi uscirebbe egli dai gangheri, io più di lui, e il problema si complicherebbe.

— Ma come? - esclamò la moglie scandalizzata, nonchè delusa - e se tutti i medici ragionassero così?

— Un momento - oppose l'ingegnere. - Lasciami aggiungere che, ad onta di quanto dissi, non rifiuterei il tentativo che mi proponi. Infine si tratta di così poco, d'un consiglio, e a pro d'un disgraziato più che d'un colpevole. Ma il guaio è che proprio un tal consiglio io non mi sento di dare in coscienza.

Un sorriso amaro sfiorò le labbra della signora Giulia, che pareva sbalordire.

— E mi spiego subito - incalzò l'ing. Boldi, ormai deciso a entrare nel vivo dell'argomento. - Mi dirai pessimista ma non me ne curo: vorrei solo che alla tua volta, sorella di tua sorella, non ti lasciassi illudere dal troppo affetto. Del resto io mi tengo ai fatti. Chi più di Luigi sa

rebbe potuto riuscire un uomo dabbene? Rampollo unico di quella famiglia e con quei genitori, che si vuole di più? Eppure, vatti a fidare di quelle che tante volte si dicono favorevoli condizioni. Il primo sbaglio, secondo me, fu di volergli dare educazione in casa. L'affetto materno da un lato non consentì l'allontanamento dell'unico figlio; dall'altro l'ambiente sano e regolato della famiglia Torriani sembrava una guarentigia sufficiente per la retta educazione del fanciullo. Ma si mancò di calcolare il pericolo che insidia l'educazione domestica, anche nei migliori ambienti; il pericolo del troppo affetto, della pietà malintesa e delle fiacche condiscendenze. Parliamoci chiaro: se io e te non sapessimo le savie persone che furono i genitori di Luigi, potremmo dedurlo dal modo che tennero nell'educare il proprio figliuolo? Io no dovvero, perchè reputo colpa imperdonabile in una madre e più in un padre quella di mettere l'affetto pei figli nelle carezze e nelle moine. Queste corrompono la salute morale dei fanciulli come i troppi dolciumi ne guastano la salute fisica. È conveniente e giusto, sì, trattare i figli colle buone, ma senza confondere la bontà colla debolezza: questa non è amore, è odio: non educa, ma perverte. Ora il regime adottato per Luigi fu quello d'una incredibile debolezza, e detto ciò non occorre aggiunger altro. Colla sua indole vivace Luigi fece quello che avrebbe fatto ogni altro: fu un puledro senza freni, e si fece tiranno coi genitori che gli si prostravano innanzi tremanti e supplichevoli, ricambiando a essi in tanto veleno il miele che essi senza misura gli avevano prodigato; solita storia!

L'ingegnere s'arrestò un momento come a prender fiato, mentre la consorte accorata da questa terribile rievocazione, ebbe appena voce per dire:

— Ma appunto si tratterebbe ora d'un rimedio a questi mali.

— Rimedio! - scattò con un concitato gesto d'incredulità il marito. - Vediamolo un po', senza tanti complimenti. Chi è Luigi ora? Un uomo senza carattere, senza

religione, senza studii, senza occupazione di nessuna sorte. Non un uomo dunque, ma l'ombra d'un uomo, un parassita, un peso morto, non una forza viva, buona a qualche cosa per se o per gli altri. Certo, son io il primo ad escludere che di tale riuscita la maggior colpa si debba a lui, ma il fatto tristissimo è questo, nè può esser messo in dubbio. Ora vieni tu e mi dici coll'aria trionfale di chi annunzia una scoperta: mettiamogli a fianco una buona moglie. — O ingenuità di certe frasi, fatte apposta per baloccarci! Una buona moglie! Ma quante buone mogli messe a fianco di mariti malvagi o corrotti non son riuscite al più che buone vittime? Per tacer del resto, basti osservare che un rimedio per riuscir tale, vuol giungere a tempo, non quando le proporzioni del male son divenute troppo vaste da non soffrir più freno di sorta. Ora il caso nostro mi sembra purtroppo questo; Luigi, nello stato in cui è, non affida, e procurargli una consorte non sarebbe dargli un rimedio, ma sacrificargli inutilmente e crudelmente una vittima.

Con tale prospettiva non chimerica, non campata in aria, potrei io assumermi l'incarico che tu mi proponi? Sarebbe come se mi proponessi d'indurre due persone a salire una nave manifestamente sgangherata e votata al naufragio; o ad abitare una casa crollante destinata a divenire la tomba non la dimora di chi vi abiterà. Io così la penso e vorrei aver torto, ma sino a prova contraria mi terrò alla mia opinione.

La signora Giulia più che tristezza ora mostrava irritazione, ferita dal discorso acerbo e crudele, quale le pareva quello di suo marito sul conto del nipote. Stanca dall'interna lotta più che dal lungo andare su e giù pel viale, s'adagiò su d'un sedile rustico e accennò al marito di far lo stesso. Poi proruppe con amarezza:

— Esageri troppo, Guido, vedi troppo nero e sei ingiusto. Con tutte le sue miserie Luigi ha del buono. È impossibile che figlio di quei genitori, niente di loro, proprio niente, si sia in lui trasfuso. Se non altro c'è la prima edu-

cazione cristiana che egli succhiò col latte istillatogli dalla madre religiosissima e inculcatagli dagli esempî del padre. Un buon fondo Luigi lo ha e un buon fondo è come una buona radice nascosta che da un momento all'altro può ripullulare e ridare i suoi buoni frutti. A te non piace contar troppo sull'influenza d'una buona moglie, e sia pure: ma puoi negare che tanti nella vita coniugale trovarono la loro salute, e rimisero giudizio, e si riaffezionarono al tenor di una vita ordinata e seria? E quello che fu per altri perchè non potrebbe accadere pel nostro, anche quando fosse così nero come tu lo hai dipinto? *Potrebbe*, dico, perchè non pretendo che in cose tali si possa calcolare sulla certezza. Ma se per agir prudentemente fosse sempre necessaria la certezza o quasi certezza non potremmo dare un passo al mondo. E poi il tuo avviso negativo si fonda forse sulla certezza o non anch'esso, sopra una probabilità? E fra le due io preferisco la mia, se non altro per schivare la conseguenza che scaturisce dalla tua. A sentir te sai che cosa sarebbe il meglio per noi?: lasciare andare alla malora questo povero giovane, e noi assistere impassibili colle mani alla cintola alla sua ruina. Io non mi sento questo coraggio.

— No, corri troppo, Giulia - corresse il marito con fermezza - la vera conclusione è un'altra: è che lasciamo fare al tempo quel che non possiamo e non dobbiamo far noi: e non mi pare così strana come tu sembri credere. Che se un bel giorno, per qualunque ragione, non esclusi i rudi ammaestramenti che vengono dalla vita stessa libertina, Luigi vedrà le cose con altro occhio, e chiegga domani quel che oggi rifiuta, non saremo certo noi a dissuaderlo; anzi ci rallegreremo tanto più, quanto meglio vedremmo motivo di sperare che in un matrimonio tutto spontaneo, fatto coll'impulso di propri motivi interni, egli trovi davvero il porto di salvezza che noi vivamente gli auguriamo.

— Ho capito - esclamò in un sospiro la signora levandosi in piedi di scatto e con nel volto una viva contrarietà

d'affetti. Sapeva di non poter contar molto sul marito in quella materia: ma non s'aspettava una delusione così completa. E non si doleva per se, ma pel nipote, le cui sorti le sembravano così compromesse. D'altra parte era così poco quel che domandava! Dopo un po' di silenzio, la signora si riavvicinò e concluse:

— Vuoi dire dunque che per ora almeno, si lascino andar le cose come vanno: e lasciamo pure. Ripartiremo oggi come siamo venuti l'altro ieri. La spina per me resta. Torno su a mettere in ordine le nostre cosette per la valigia.

E si mosse con un andare nervoso e con un rapìdo fruscìo delle sue vesti. Nel viale solitario ritornò il silenzio, salvo il brio spensierato dei pennuti, che in alto, sui rami, continuavano ad inneggiare al nuovo giorno, in voce di trilli e di gorgheggi. L'ingegnere lo ripercorse ancora una volta in su e in giù, riflettendo, che certe spine non si conoscerebbero al mondo se non si cercassero troppo le rose.

Anch'egli si avviò per rientrare, e rimesso piede nel giardino, al veder le due finestre di Luigi omai spalancate e silenziose, in un primo moto gli parvero due bocche aperte allo sbadiglio della noia. Ma stornò il non benigno pensiero e volse lo sguardo e l'attenzione verso l'apertura dei campi, da cui la solita voce, instancabile, ripeteva lo stornello della pace e della gioia nel lavoro.

## III.

Colla partenza dei signori Boldi la villa Torriani finì di riprendere, dopo il breve intermezzo della festa, il suo stato di calma. La zia Giulia, sul prender le mosse, già seduta in carrozza, aveva gridato al nipote, per ultimo commiato, con quella sua vocina vibrante d'ansia:

— Abbiti cura, Luigi, e allegro, sai?

E Luigi s'era rimesso al solito regime, a cui doveva l'omai quasi pieno rinvigorimento delle sue forze. Aveva

cioè ripreso quel modo di passare le sue giornate, parte fra le amiche pareti della camera, parte per casa e più pei viali del giardino, o fra i sentieri dell'orto e le ombre del bosco, sempre con quell'aria di quiete e di taciturnità, che gli era ispirata se non altro dalle condizioni stesse dell'ambiente.

La casa infatti, all'infuori delle voci e dei passi delle persone di servizio, non aveva altra eco. Le sue camere, i suoi vani rimbombavano di vuoto, e se voci avevano, erano quelle silenziose dei ricordi e delle orme impressevi dai rimpianti abitatori d'un tempo, il padre e la madre di Luigi. Fuori della casa, nel recinto aperto della villa, si rifletteva a larghe onde la solinga pace delle selve e dei campi circostanti, appena qualche volta interrotta dai colpi della scure di Tonio o dai rari latrati del cane. E così le ore scorrevano per Luigi silenziose e monotone, come un'acqua sorda, e sempre eguali i giorni senza quasi altra varietà che la visita periodica del medico e senz'altro avvenimento che l'arrivo quotidiano della posta, la quale, colle lettere e coi giornali portava in quel tacito soggiorno gli echi del mondo di fuori. Quanto al resto, quel pesante cancello ostinatamente chiuso, quelle finestre aperte ma mute dell'edificio, quell'aria cupa del bosco, quell'atmosfera di calma imperturbata che avvolgeva la villa Torriani, avrebbe fatto pensare alla dimora incantata del silenzio e della pace.

Ma basta alla pace la sola calma esterna?

Se così fosse, la pace non sarebbe quel dono pregiato che essa è: dono interno, che dal cuore rifluisce sui sensi, non viceversa. Luigi lo sapeva per prova: e se quella raccomandazione di stare allegro gli fosse venuta da altri che dal cuore premuroso e dal labbro sincero della zia, l'avrebbe ritenuta un sarcasmo.

— Allegro!.... e di che? - avrebbe voluto egli rispondere. - Forse delle tante dicerie fatte sul suo conto per quel benedetto ritiro in Casentino? Come se fosse un delitto che un malato vada a domandare la guarigione all'aria pura

della campagna! Come se fosse una stravaganza non mai udita che chi ha la fortuna di possedere una villa pensi a godersela quanto e come può, quando e come vuole! O come se a lui corresse l'obbligo speciale di rendere ragione al pubblico dei suoi fatti privati e delle sue risoluzioni più legittime! Aveva egli usato sì o no d'una elementarissima libertà? Si trovava egli sì o no nell'ambito del proprio diritto, senza danno nè incomodo di nessuno? Perchè dunque tanta fregola in certuni, di metter lingua sulle cose sue e censurare e pettegoleggiare e malignare in tutti i modi? Eppure la strana condizione sua era proprio quella: o di rinunciare alla più semplice libertà o di sentirsi dire, come difatti sentiva, che quel suo ritiro si doveva, a un colpo di testa, a capriccio, a posa, a pazzia; o secondo i più, a effetto d'intrighi, di disinganni, di dissesti materiali e morali, e chi più ne ha più ne metta. Tutte cose, come si vede, da farsene davvero buon sangue e creparne d'allegria! Ah la sorte di certi auguri!

Pure non era tanto la cosa a turbarlo quanto le circostanze. Le dicerie erano esagerate: c'era del vero, ma c'era anche dell'immaginario. Ed egli non se ne sarebbe curato più che tanto. Infine faceva quel che fanno tutti gli altri della sua condizione e della sua età. Le sue anzi non erano le più grosse. Venivano più facilmente a galla, questo è vero; forse perchè egli non era così astuto come altri; ma quanto alle cose in se stesse, non v'era niente di speciale: leggerezze di gioventù, ecco tutto. Quel che lo irritava era invece il chiasso, il pettegolezzo che si menava intorno alle sue cose, per gli inevitabili travisamenti e frange che avrebbero preso per via e con cui sarebbero poi arrivate agli orecchi di chi egli non avrebbe voluto. Nel caso presente poi vedeva un ingiusto affronto alla sua sincerità.

Egli aveva messo innanzi il titolo della salute ed ecco i suoi censori negarsi brutalmente di passarglielo per buono. Essi obbiettavano: - Per la salute Luigi avrebbe potuto scegliere cento altri posti, anche senza ricorrere - se mai

l'avesse voluto, per un riguardo al lutto recente - alle stazioni più alla moda, dove gli anni scorsi pur fu solito recarsi per semplice diporto. Se dunque s'è confinato nella villetta paterna del Casentino, bella, comoda, deliziosa quanto si vuole, ma sempre inferiore ai gusti raffinati e orgogliosi d'un mondano come lui, sequestrandosi per giunta da ogni commercio umano, ciò vuol dire che gatta ci cova. Che cioè, la salute era al più un titolo colorato, ma che il vero e proprio titolo stava nelle conseguenze gravi d'una vita leggiera: segnatamente in perdite in giuoco e in avventure che l'avessero costretto ad ammainare per un po' di tempo le vele e ad ecclissarsi.

Egli fremeva d'una maldicenza così brutale e ricollegando queste con altre voci più o meno maligne d'un passato recente, quando, grazie allo zelo inqualificabile di certi amici e parenti, arrivate a conoscenza del padre questi ne ebbe tanta pena proprio qualche mese prima della morte, parea non avesse parole bastevoli per bollare la malvagità di certe lingue che sembra non abbiano più ambita voluttà che quella di dilaniare il prossimo, senza cautele e senza riguardi di nessuna sorta.

Allegro dunque Luigi, alla buon'ora!

Alllegro non poteva essere anche per un certo senso di sazietà e stanchezza morale, di cui soffriva e del quale forse Luigi stesso non si rendeva sempre un pieno conto.

— Leggerezze di gioventù! - diceva egli per dire una frase. Ma non s'accorgeva che a forza di accarezzar troppo la gioventù e circondarla di fiori la gioventù si snerva e si avvelena e vien la notte innanzi sera. Non s'accorgeva che la vita mietuta così per tempo non ha più attrattiva d'avvenire all'occhio di chi, appunto perchè giovane, non vive e non può vivere che d'avvenire.

O meglio se ne accorgeva, ma una volta ogni tanto, e in confuso, e senza pensare di cavarne buon pro. Avrebbe potuto ragionare così: se per quel sentiero da lui battuto final-

lora egli finiva coll'entrare in un mal passo, non nella felicità che sognava, perchè non rifarsi indietro e tentarne un altro, quello che egli stesso aveva battuto adolescente, senza aversene a dolere, quello che anche ora l'esempio degli uomini savii e la semplice ragione gli additava come il vero e solo degno? Invece soggiogato dall'abitudine, non sospettava quasi che ci fosse motivo di nuovi propositi e convenisse pensare a ritrarre il piede da quella che omai egli riteneva sua via, sia pure accompagnato dalla noia e dalla stanchezza. Naturalmente lo favoriva in ciò una coscienza morale abbastanza disinvolta, senza troppe rigidezze nel giudicar tra il vizio e la virtù, tra il bene e il male; con un'aria di scetticismo, che gli doveva far buon pro nel mondo, dove la vita si vuol prendere spigliata e leggera senza guastarsi il fegato per nessuna cosa, e senza impaccio di pensieri e preoccupazioni di nessun ordine, ma che certo non era il più capace a dargli stimoli risanatori e a stornarlo dal concetto tutt'altro che eroico, con cui egli pareva considerare la vita.

Nè qui in villa c'era da sperare in altri aiuti. La sua solitudine era inviolata ed egli non mostrava voglia di cambiar stile. Era troppo occupato co' suoi pensieri e ricordi e sollecitudini interne da non sentir desiderio per ora di comunicare con persone di fuori. E poi c'era l'inerzia fisica, una certa alterezza aristocratica, la vanità soprattutto di non esporsi a dover fare inviti in una villa che non era all'altezza del suo fasto. E così non s'era curato di mettersi a contatto con chicchessia, durante la sua dimora in campagna. In ciò egli vedeva il pro e il contro, ma più pro che contro. Le visite del dì onomastico erano state un omaggio alla memoria tanto venerata del padre suo, anzichè alla persona di lui sconosciuta ai più. E da quel giorno s'era rifatto il deserto intorno a lui. L'unico o quasi frequentatore di Luigi era il dottor Sibilla, nelle cui mani egli s'era affidato fin da principio, e della cui conversazione godeva volentieri. Ma questi aveva due soggetti obbligati: come medico, le massime auree

della scuola salernitana: come cittadino, le glorie e le bellezze della terra Casentinese. In Luigi non guardava che la parte che immediatamente cadeva sotto l'arte sua e pareva non sospettar neanche che quel suo infermo più che di cura fisica avesse bisogno di cura morale: *mens sana in corpore sano.* Al più si limitava a consigliargli aria, esercizio, lavoro manuale e di badar soprattutto alle digestioni, decisive in fatto di buono o cattivo umore.

L'ultima volta s'era trattenuto a commentargli - e sia detto a suo onore, senza nessuna pretensione di novità - il precetto: *prima digestio fit in ore*, insistendo sul carattere dell'azione non meccanica ma soprattutto chimica dello stomaco, e quindi sulla necessità, se si vuol compier bene una funzione così rilevante come quella del digerire, di masticar bene, d'insalivar meglio il cibo nella bocca, prima di abbandonarlo alle bramose canne. Luigi, con aria ingenua ben simulata, gli aveva fatta la difficoltà se, posta una teoria così assoluta, non gli convenisse d'ora innanzi masticare anche la semmolina.

— Anche la semmolina! - aveva risposto il dottore con tutta serietà ed energia; e poichè era sul termine della visita e si licenziava, non varcò la soglia della stanza senza di nuovo voltarsi verso Luigi e ribadirgli, tutto arzillo e vibrante di zelo ippocratico: Sì, anche la semmolina!...

Qualche volta solea presentarsi alla villa il Proposto Don Torello Falleschi, uomo d'età e di tratto e di aspetto espansivo, sereno, bonario. Anzi una volta che Luigi si sentiva il sangue acre un po' più del solito, nel vederselo innanzi colla sua tonda faccia colorita e sorridente, ebbe l'idea matta di sbizzarrirsi alle sue spalle e gli sfilò contro una serie di frasi fatte attinte dai soliti repertorii.

Con in mano un giornale, e sotto gli occhi alcune notizie su strascichi della recente politica giacobina di Francia, l'aveva chiamato all'argomento in aria di sfida amichevole. Dopo detto della Francia era passato in Italia e in altre

nazioni e incalzandolo con una certa vivacità tra il serio e lo scherzo aveva concluso:

— Mio caro Don Torello, è inutile: la fede se ne va. Checchè loro preti dicano, l'edificio delle vecchie credenze cade pezzo a pezzo. Bastano gli occhi a dircelo. Il popolo si allontana ogni giorno più dalla religione per arruolarsi in massa sotto le bandiere del socialismo nemico d'ogni religione. Le chiese si fanno sempre più deserte, e nelle grandi città i visitatori più frequenti omai sono i forestieri, che vi vanno a titolo di curiosità e d'arte, come vanno ai monumenti e nei musei. E quanto alla religione in se stessa perde ogni giorno più l'impero sulle anime, e scoronata dell'antico prestigio di prima forza sociale nelle nazioni civili, è ridotta a pochi riti, celebrati in una solitudine che si fa sempre più estesa. Nè il movimento accenna ad arrestarsi. Don Torello io non esagero. Lasci passare ancor qualche anno e vedrà a che sarà ridotto il cattolicismo.

E il buon sacerdote aveva sentita quella tiritera da principio con un po' di stupore doloroso ma senza turbarsi, e aveva lasciato dire al suo giovane interlocutore; poi alla buona con gran calma e sicurezza aveva risposto:

— Signor Luigi lei è giovane ma non tanto da non aver sentito più d'una volta almeno questo ritornello che lei ora ripeteva a me. Io che ho qualche anno di più posso dirle per conto mio che lo sento da quasi mezzo secolo e sempre coll'aria trionfale, onde lei poco fa me lo ripeteva, voglio credere, per uno scherzo. Ma per sua norma, la cosa è anche più vecchia, perchè fu sempre vezzo dei nemici della Chiesa, da Giuliano l'apostata a noi, di proclamare l'imminente ruina, la sconfitta, lo sfacelo della fede e della religione. Anche questo è un fatto che per accertarsene basta aver gli occhi in fronte, perchè è registrato su tutte le pagine della storia. Ora domando io: come mi spiega il fallimento, da venti secoli in qua, di tutti questi frettolosi profeti di sciagure, che scambiavano con tanta facilità il loro pio desiderio colla realtà, e faceano i conti solo colla propria

baldanza? La risposta che lei mi darà per questi fatti antichi, sarà buona anche per la sua profezia presente: e per ora credo che basti.

Ed era bastato davvero per Luigi, non per la risposta in cui aveva badato appena, ma per il modo. Credeva di far uscire dai gangheri il Proposto, e restò deluso all'accento sicuro, convinto e altrettanto tranquillo con cui questi, che a lui pareva d'aver messo in sacco, s'era cavato d'impaccio. Il prurito pel momento gli passò e non aveva più insistito sul tema, del resto troppo serio per lui, e pel quale comunque sia, non era uomo da appassionarsi.

Fuori di queste periodiche e rare conversazioni, la compagnia più ordinaria era quella delle sue letture sulle prode erbose del bosco o pei viali del giardino e dell'orto. Più volentieri entro le pareti ascose della camera, quando disteso sul letto o sulla sedia a sdraio, gli era dolce ingannare il tempo di giorno e nelle notti insonni tra il bianco fumo delle sue sigarette e i sogni e le fantasie de' suoi romanzi.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### Storia del culto alla B. Vergine in Germania durante il medio evo.

Non è possibile terminare la lettura del poderoso volume sul culto della B. Vergine, senza inviare un plauso di ammirazione alla pietà figliale, alla dottrina vasta ed erudita, ed all'operosità tenace instancabile del p. Stefano Beissel. Pur lottando egli tra i dolori di acerba e diuturna malattia, spesso tra le fauci della morte, volle mettere insieme ad ogni costo e deporre a' piedi della Madre divina, parte almeno del lavoro più caro della sua vita [1]. Perchè egli spera, anzi senz'altro promette di pubblicarne il compimento in un nuovo volume che tratterà più in generale *la storia del culto di Maria nella Chiesa cattolica dalla fine del medio evo fino a noi.* « Tale storia, egli dice (p. VI), non può restringersi più alla Germania solamente, perchè con l'aprirsi de' nuovi tempi sparirono sempre meglio le singolarità nazionali. » Viene così a riconoscere implicitamente che l'opera pubblicata può benissimo servire di prima parte alla storia generale del culto di Maria; e quindi dovrà pure concederci che il titolo del volume offerto è troppo ristretto e che assai meglio avrebbe risposto al suo contenuto, se fosse stato espresso ad esempio in questi termini: *Storia del culto alla B. Vergine durante il medio evo con ispeciale riguardo alla Germania.* Invero, la massima parte de' fatti che vanno manifestando lungo il corso di secoli la pietà de' fedeli verso l'augusta Madre di Dio non appaiono sì proprii della Germania, che non si riscontrino egualmente nelle altre nazioni, pur concedendo che dove più nutrita e più fervida apparve la fede del popolo, dove più celebri e più numerosi sorsero i centri della

[1] Stephan Beissel S. I. *Geschichte der Verehrung Marias in Deutschland während des Mittelalters.* Ein Beitrag zur Religionswissenschaft und Kunstgeschichte. Mit 292 Abbild. Freiburg i. Br. Herder, 1909, 8°, XII-678, M. 15.

civiltà cristiana che su cerchia più larga irradiavano l'influsso del loro esempio e della loro autorità, dove più spiccato e più intenso fu lo studio delle lettere e delle arti, ivi ancora ebbero maggior sviluppo le manifestazioni della vita cristiana e quindi anche il culto della Vergine.

E la Germania occupa in questo, senza dubbio, un posto cospicuo; bastino ricordare le sue grandi chiese, i suoi monasteri, i santi e le sante, in particolare gli asceti ed i mistici, i cui nomi sono per tutto così familiari, come se non fossero già di figli della Germania, ma della Chiesa universa. Nè il p. Beissel ebbe a durar fatica od a porre straordinaria industria per mettere in rilievo cotal posto cospicuo della sua patria, sia pure nell'argomento speciale da lui trattato. Che anzi non solo intese correggere le esagerazioni che talvolta s'incontrano in altri simili libri, ma dichiara inoltre che gli sarebbe stato facile assai aumentare di gran lunga e le memorie dei fatti e le testimonianze in loro prova, e che dovette di necessità restringersi soltanto alle cose principali, perchè più facilmente si afferrasse e si seguisse l'intero svolgimento storico del bellissimo tema. L'aveva già trattato in parte in una precedente pubblicazione del 1896 [1]; ma qui l'ha di nuovo ripreso con maggiore ampiezza, rifondendo del tutto e riordinando il già fatto.

Per quanto concerne l'arte, l'autore ebbe il sussidio di quasi trecento illustrazioni: in massima parte da lui stesso raccolte durante il periodo de' suoi viaggi in tutta Europa, alcune fornitegli dal p. Giuseppe Braun, quasi tutte inedite e preparate per questo particolare lavoro. Che i capitoli sull'arte mariana, e sono parecchi, formino un trattato compiuto, composto con diligenza particolare e con più diretta conoscenza della materia, si doveva attendere da un autore già tanto favorevolmente conosciuto pe' suoi numerosi lavori antecedenti in materia d'arte [2].

[1] St. Beissel S. I. *Die Verehrung Unserer Lieben Frau in Deutschland während des Mittelalters (Ergänzungshefte zu den Stimmen aus Maria Laach, 66).* Freiburg, Herder, 1896.

[2] Ricordiamo i suoi studii su Fra Giovanni Angelico da Fiesole, sulla chiesa di S. Vittore di Xanten, sugli Evangeliarii, sull'arte del fabbricare nel medio evo, sulle reliquie e reliquiarii, sulle miniature vaticane, sulle illustrazioni di cose d'arte e di liturgia in Italia ecc. Vedi i cataloghi librarii dell'Herder.

Comincia egli da' tipi primitivi delle imagini di Maria che assai per tempo si sparsero nella Chiesa, e sono i tre conosciuti, detti di s. Luca, la *odeghetria (dux in via)*, la *nicopea* e la *blachertinissa*. La *odeghetria* rappresenta la Vergine seduta, col bambino sulle ginocchia, il quale è in atto di benedire con la destra e di stringere un rotolo con la sinistra. È l'imagine che nel V secolo Eudossia inviò da Gerusalemme all'imperatrice Pulcheria, e che questa pose in venerazione nella chiesa del Hodegon a Costantinopoli. Essa fu poi violata e distrutta dai turchi nella presa di quella città [1]. La *nicopea* è ricordata fin dai tempi di Giustiniano († 565) ed accompagnava gli imperatori greci sul campo di battaglia. Si venera oggi nella basilica di S. Marco a Venezia, portata colà dal doge Dandolo dopo la conquista di Costantinopoli per parte dei latini. Il bambino non istà quivi seduto a destra della Vergine, ma le siede in mezzo innanzi al petto e la madre gli posa la sinistra sul ginocchio e la destra sulla spalla [2]. La *blachertinissa* fu pure veneratissima nella chiesa di Blacherna a Costantinopoli, dove fu collocata dapprima sopra una parete dall'imperatrice Pulcheria. Ridotta in pezzi da Costantino Copronimo, venne di nuovo ricomposta dalla pietà dei fedeli, come tra l'altro appare dalle monete di Costantino Monomaco (886-912) e di Leone IV, sulle quali è raffigurata. La Vergine è rap-

[1] Garrucci, *Storia* III, 19 e ss. Pie tradizioni vogliono che questa imagine sia stata nondimeno conservata. Di fatto Pera ne disputa il possesso con Tschenstochau in Russia (Beissel, p. 74, n. 1). Possiamo aggiungere che anche il santuario di Montevergine in Italia si gloria di possedere la *odeghetria* per lo meno nella parte sua principale e più preziosa (Cfr. *Montevergine, Guida, Cenni storici;* Roma, Desclée, 1905, p. 51-56). Ma non è qui da risolvere la questione. Una copia fedele dell'*odeghetria* è quella di Angicourt, eseguita nel secolo XIII, e come sembra sicuro, sull'originale ancora visibile a Costantinopoli. Copie della stessa imagine sono altre parecchie e veneratissime, prima tra tutte quella di S. Maria Maggiore in Roma, però con qualche differenza dall'originale; p. e., la Vergine tiene le mani unite una sull'altra ed il bambino invece del rotolo primitivo stringe un libro (Beissel, l. c.).

[2] Questo tipo è rappresentato su tre diverse ampolle di Monza inviate verso l'anno 600 da Gerusalemme alla regina Teodolinda. Si vede pure in un dittico di avorio del sec. VI, proveniente a quanto pare da Ravenna ed ora nel museo di Berlino, e nel dipinto di *S. Maria antiqua* di Roma incirca dello stesso tempo. In una miniatura del sec. XI quest'imagine porta la bella scritta: *in gremio matris rector complectitur orbis* (p. 75, 76).

presentata intera, senza bambino, con ambedue le braccia alzate in forma di orante [1].

Queste sono le forme prime e fondamentali, imitate infinite volte e variamente insieme combinate, onde la Vergine fu presentata ai fedeli come oggetto di venerazione e di culto. Di solito l'imagine di Maria veniva collocata sulla parete dietro l'altare e nelle volte delle absidi; talvolta con a fianco i santi protettori del luogo, ma sempre in tale atteggiamento solenne di matrona sovrana quale madre di Dio o mediatrice degli uomini; spesso, fin dai tempi carolingi, con lo scettro in mano e con in capo la corona, quale potente regina del cielo e della terra. Così Sedulio, alludendo all'altare di una chiesa di Liegi, scriveva (p. 81):

Hanc aram decorat genitricis honorque Mariae
Virginis altithroni paradisi sceptra tenentis.

E Rabano Mauro nel secolo IX, accennando ad un abside con la madre di Dio accompagnata da uno stuolo di vergini (p. 84):

Virgo Maria Dei genitrix haec aula resultat
Ecce tibi et tota fulget honore tuo.
Virginibus praesens sacra haec decoratur et ara,
Qua supra pietas absida laeta notat.
Cum quibus et sancta Praxedis ovat atque Basilla,
Candida virgo simul atque Pudentiana.

E tali imagini erano in buon numero nelle chiese e capelle di Germania, sebbene delle anteriori al secolo XI poche siansi conservate fino a noi. Nè mancavano lungo le pareti della chiesa le scene istoriate della vita di Maria, tratte da' vangeli canonici ed anche dagli apocrifi, secondo tipi già conosciuti, provenienti dalle pitture cimiteriali di Roma o da disegni bizantini, ma liberamente imitati. Parecchi se ne conservano, specialmente nelle miniature degli evangeliarii e de' sacramentarii, nelle scolture de' reliquiarii e sugli avorii. Notabilissimo il conosciuto avorio di Tutilo della fine del secolo X, dove è rappresentata l'ASCENSIO

[1] Tali sono le copie su mosaici a Ravenna, a S. Venanzio di Roma, nella cappella di Giovanni VI († 707), a Nicea, ed in molti altri monumenti d'oriente e d'occidente. Altre copie rappresentano la Vergine con una sola mano alzata in forma di orante, mentre l'altra riposa sul petto; così a Roma nelle chiese di Domenico e Sisto (forse del sec. VII), di *Ara Coeli*, di *S. Maria in via lata* e in *campo martio*. Tutte queste imagini sono egualmente attribuite a S. Luca (p. 77-80).

SCE MARIE, cioè la Vergine in forma d'orante che in mezzo a quattro angeli viene assunta in cielo (p. 89).

Stabilita così bene la duplice serie delle rappresentazioni, la figura cioè della Vergine sola o col bambino, particolarmente quale soggetto di venerazione, e le scene della sua vita ad istruzione ed edificazione delle anime pie, se ne prosegue la rassegna in parecchi altri capitoli; e la materia non solo cresce, ma di secolo in secolo sovrabbonda e sempre con nuovo svolgimento di forme a seconda del progredire dell'arte e della pietà cristiana, dalla severa ma pur attraente figura della Vergine nell'evangeliario della badessa Uta (inizii del secolo XI, p. 171), fino alla grandiosa arte, veramente *ieratica*, come la chiama l'A., dell'adorazione dei Magi, dipinta da Stefano Lochner († 1451) per la sala del consiglio di Colonia e nel 1810 trasportata nel duomo (p. 619). Molti di questi tesori d'arte, pitture, scolture, miniature, oreficerie, sono ora passati nelle biblioteche e nei musei; molti si conservano ancora al posto loro, ma spesso senza più mantenere una diretta relazione con l'odierna pietà popolare. Laddove, nota assai bene l'A. parlando in genere delle imagini di Maria (p. 174), « se queste si prendono a considerare unitamente alla loro storia, circondate dal clero delle antiche chiese e dal popolo delle città che intorno a quelle chiese sorgevano, ornate di doni votivi accumulati da secoli, tra il profumo degli incensi, tra' lumi di una solenne processione, allora danno testimonianza del senso artistico de' nostri maggiori, allora le loro iscrizioni diventano intelligibili e ci parlano ». Il p. Beissel ebbe cura di mettere sempre in rilievo per ogni oggetto d'arte questa storia, che del resto si ritrae vivissima da tutto il complesso dell'opera, perchè l'arte è l'espressione più fedele, più eloquente, più diretta della pietà de' popoli e sempre a norma del progressivo svolgimento di questa.

Questo vale con ragione maggiore delle chiese dedicate alla Vergine e in sì gran numero, che torna impossibile ricordarle tutte. Le prime chiese sorsero sui sepolcri de' martiri; per edificarle altrove e consecrarle con rito solenne occorrevano per lo meno reliquie di martiri da deporre entro l'altare, e la chiesa riceveva allora il nome dal santo, a cui le reliquie appartenevano. Ma per la Vergine fu fatta ben presto eccezione: di lei non si possedevano reliquie, e nondimeno già era sorta ad Efeso la chiesa in suo onore, dove fu celebrato il Concilio del 431, come erano

sorte a Roma le chiese di *S. Maria antiqua* sotto Papa Silvestro e di *S. Maria in Trastevere* sotto Papa Giulio († 352). E il pio costume si sparse per tutto e si ha memoria di moltissime chiese cattedrali e monastiche dedicate alla Vergine, particolarmente dal secolo VII in poi. L'A. vi dedica tre interi capitoli, passando quindi ai numerosissimi pellegrinaggi che s'incontrano in ogni dove, specie nella seconda metà del medio evo, con chiese e cappelle votive ed imagini miracolose. Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, nei suoi viaggi in Germania, ne rimase tanto ammirato, che ebbe a notare la *Virgo theutonicis multum celebrata sacellis* (p. 431).

L'origine de' pellegrinaggi è da ricercare nell'obbligo che aveva il clero ed il popolo delle chiese minori di recarsi processionalmente in certe determinate solennità alla chiesa matrice per assistere alla liturgia del proprio vescovo. Si pellegrinava pure alle tombe de' martiri o de' santi più celebri; e le più antiche memorie in Germania ricordano appunto i pellegrinaggi alle tombe di S. Bonifacio a Fulda, di S. Vittore a Xanten, di S. Afra ad Augsburg, di S. Meinrado ad Einsiedeln, e specialmente al duomo di Aquisgrana per le preziose reliquie ivi raccolte. I pellegrinaggi propriamente mariani, come oggi intendiamo, per venerare un'imagine determinata della Vergine in un santuario fecondo di grazie, non cominciano prima del secolo X, ma si fanno subito sempre più frequenti dal secolo XI in poi (p. 143-144). È consolante assai percorrere la storia, sebbene compendiosa, di codesti santuarii, dei più celebri almeno; unirsi alle schiere innumerevoli dei pellegrini che li visitano ed udirne i cantici sacri; venerare con essi l'imagine portentosa ed ammirare gli infiniti doni votivi d'ogni specie quivi deposti (p. 423-427); poi rendersi conto delle fabbriche, talvolta sontuose, enumerare perfino le torri, le cupole ed i campanili che di ciascuna sono proprii (p. 431-434); ascendere sui campanili stessi e leggere le iscrizioni impresse sulle campane: *Maria sum vocata — Me resonante pia populo succurre Maria — Mi chiamo Gabriele ed annunzio la lode di Maria — Ora pro populo dum sono, virgo pia; ecce sub hoc tytulo tua dicor, sancta Maria,* ecc. (p. 457-463).

Sono pure importanti le belle apologie che l'A. va facendo contro i protestanti, particolarmente per quei molti pellegrinaggi che prendono il nome da sorgenti, da fiumi, da laghi, da boschi, da alberi, quasi fossero imitazione del culto pagano

e la Vergine quivi venerata fosse in origine la ninfa o la dea dell'antico luogo sacro (p. 150 e ss.). Così pure nel cap. XVIII prende occasione di parlare assai assennato delle cosiddette reliquie della B. Vergine, dei capelli, dell'abito, del velo, del cingolo, dei sandali, del latte. Le madonne nere non sono infrequenti. Qualcuna forse fu così dipinta originariamente per riguardo al verso della Cantica: *Nigra sum;* ma di solito quasi tutte annerirono col tempo, a cagione specialmente delle sostanze minerali adoperate nel colorirle. Quando nel secolo scorso per ordine del re di Baviera si dovette ristaurare il simulacro del celebre santuario di Altötting, sotto una crosta nera (forse una tinta posteriore), si trovò il primitivo colore carneo. E pure v'ebbe chi volle ravvisare in quelle madonne del medio evo una diretta imitazione del culto pagano verso la Diana efesina, nera anch'essa, com'è noto (p. 344-346) [1].

Il clero in genere e particolarmente gli ordini religiosi furono in ogni tempo antesignani della devozione a Maria, esempio, sprone e guida del popolo in tutte le manifestazioni della sua sincera e profonda pietà. La letteratura mariana è in pieno fiore fin dai tempi carolingi; Pascasio Ratberto, Alcuino, Rabano Mauro nei loro libri parlano con fervido affetto della Vergine; cantano in versi le sue lodi Godescalco, Valfrido Strabone, Ermoldo Nigello, Milo monaco di S. Amando nel Belgio ed i due poeti teutonici, l'autore del *Heliand* verso l'830 e Otfrido di Weissenburg. Più tardi dal secolo X al XIII si moltiplicano gli scrittori della Vergine con più ampio testimonio della loro pietà nelle lodi in prosa e in poesia, in latino ed in volgare, ne' trattati, nelle prediche delle quali sono rimaste collezioni preziose. Celeberrima in questo periodo è stata la poetessa Rosvita, benedettina di Gandersheim, la quale scrisse in fluidi distici due de' suoi poemi l'*Historia de Joachim et Anna et de nativitate beatae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae et de infantia*

[1] Il Wulff nel 1903 fece la mirabile scoperta che le nostre imagini di Maria col bambino in braccio altro non sono che imitazione della dea Iside di Egitto in atto di carezzare e nutrire il figliolino Horus! Dice bene il padre Beissel (p. 341): « Deve avere un concetto ben singolare degli artisti cristiani, chi si fa a credere, che per rappresentare una Madonna col bambino non sia loro bastato di dare un'occhiata a qualche buona mamma col figlietto in braccio e d'idealizzarne la figura, e non siano stati capaci di cavarsi d'impaccio, finchè non abbiano trovato un'Iside, dalla quale formare una Madre di Dio! »

*Salvatoris* e la storia del peccato e della conversione del vicedomino Teofilo. La leggenda dell'aver questi venduta l'anima al demonio e d'avere ciò non ostante ottenuto il perdono di Dio per intercessione della B. Vergine, è ricordata in oriente nella prima metà del secolo VI, poi riferita dal Metafraste e tradotta in latino nel secolo IX da Paolo diacono di Napoli. Rosvita avrà senza dubbio avuto innanzi questa traduzione; certo è che la sua storia ebbe una fortuna meravigliosa, perchè il medioevo la ripetè poi innumerabili volte nei leggendarii, negli inni, nelle preghiere pubbliche e private, nelle prediche, nelle opere d'arte. Essa dava espressione viva alla dottrina della Chiesa che anche il più gran peccatore può trovare misericordia presso Dio per l'intercessione della Vergine Madre.

Dal secolo XIII in poi la letteratura mariana è oramai come un fiume sì pieno d'acqua che per poco rigurgita. Alle più antiche congregazioni monastiche s'aggiungono le nuove dei cirsterciensi e dei premonstratensi ed i grandi ordini mendicanti, dei domenicani, dei francescani, dei carmelitani, come pure i varii ordini de' cavalieri e le confraternite che per tutto si moltiplicano. Larghe pagine deve consecrare l'A. agli uomini insigni che appartennero a queste diverse istituzioni, agli esempii di pietà e ai monumenti letterarii in onore della Vergine che hanno lasciato, soprattutto all'impronta nuova e speciale che diedero sotto più rispetti alla pietà popolare. La devozione del recitare frequentemente la salutazione angelica (p. 228-235), del sabato dedicato a Maria, della recita dell'*Officium parvum B. V.*, del rosario, del nome di Maria, dei dolori e delle allegrezze della B. V., dello scapolare del Carmine e di altre ancora, o provengono da questi ordini religiosi o furono da loro maggiormente promosse, ampliate e divulgate.

Il p. Beissel con diligenza particolare espone in tre capitoli la storia delle origini e dello svolgimento del santo rosario, studiando dapprima come la recita dell'*Ave Maria* entrasse nell'uso dei fedeli e si diffondesse la divozione di ripeterla 50 e fino a 150 volte, quasi un salterio mariano ad imitazione del salterio davidico. Se ne hanno prove fin dal secolo XII. Però l'*Ave* finiva allora con le parole: *benedictus fructus ventris tui*. Nel sec. XIII diviene comune la consuetudine di aggiungervi le parole: *Iesus Christus* e si parla di un'indulgenza concessa da Urbano IV († 1264) a chi recita così la salutazione angelica. L'introduzione di un *Pater* ad ogni decina di *Ave*, per distin-

guere e contare più facilmente il salterio, pare si debba attribuire al certosino Enrico Egher (1323-1408), priore di Roermond. Un altro certosino di Treviri, Domenico Pruteno, verso il 1439 e forse anche fin dal 1410, aggiunse in fine di ogni *Ave* e precisamente al nome di Gesù 50 diverse *clausulae*, com'egli ebbe a chiamarle, alludenti a 50 diversi misteri della vita di Gesù e di Maria, onde la salutazione angelica veniva a prendere la forma, per darne un solo esempio:

*Ave Maria, gratia plena, dominus tecum, benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Iesus Christus, quem de Spiritu Sancto angelo Gabriele nuntiante concepisti. Amen.*

Il domenicano Alano de Rupe (1428-1475) ampliò fino a 150 le clausole del Pruteno; ma poichè l'esperienza dimostrò che 50 o 150 clausole erano troppe pel popolo e non potevansi ritenere a mente, si ridussero a 15 soltanto, una per ogni decina e da ripetersi ad ogni *Ave*. Ciò appare già attestato nel 1480. Però al principio del secolo XVI regnava ancora una grande incertezza nella determinazione de' misteri, tantochè alla forma odierna definitiva non si giunse che a poco a poco nel sec. XVII. Alano di Rupe si fece altresì promotore ardente delle confraternite del Rosario; la prima con questo nome preciso, fu fondata a Gent nel 1470; poi nel 1474 sorse quella di Colonia che è la più celebre e fu considerata qual madre delle altre tutte sparsesi rapidamente pel mondo [1].

Questo è solo lo scheletro della dimostrazione fatta dal p. Beissel sopra numerosissimi documenti, che parlano quasi da soli; onde sembra oramai molto bene determinata la parte che nell'istituzione del S. Rosario spetta a S. Domenico (p. 236-237), quella che deve attribuirsi al b. Alano e quella che si svolge, quasi da sè e per un felice istinto, lungo il corso dei tempi.

Il ch. autore si mostra sempre alieno da ogni polemica incresciosa, conciliante anzi e sempre assennato e discreto nel dire l'opinione sua in tutte le questioni controverse. Si vegga in particolare come parli delle leggende mariane, che si diffusero assai per tempo con gli scritti di Gregorio di Tours e di S. Gregorio Magno, ma che presero uno sviluppo straordinario dal secolo XII in poi e divennero popolarissime, esercitando

[1] Si conoscono altre società o confraternite fondate da S. Domenico e dai suoi religiosi, dette della *militia Christi*. La confraternita di Piacenza fondata nel 1259 si considera giustamente come un primo germe delle confraternite posteriori del S. Rosario (p. 237).

un influsso straordinariamente efficace sulla pietà de' fedeli e sulle esterne manifestazioni di questa. Certo debbono scusarsi più cose in tempi, quando l'ardore della fede pareggiava la candida semplicità degli animi. Ma non si trova che con questo siasi mai alterata la pura dottrina della Chiesa; e l'A. ha spesso occasione di far ciò notare, specie contro l'accusa che per onorare la Vergine si sia dimenticato il divin Redentore od alla Vergine si siano attribuite proprietà e potenza che sono esclusive di Dio. La dottrina della Chiesa fu sempre proposta integerrima, fin dalla prima predicazione della fede per opera de' santi missionarii, poi dai teologi e predicatori che in ogni tempo fiorirono in gran numero, particolarmente nella seconda metà del medio evo. I fedeli ascoltavano queste dottrine ai pie' degli altari, e nelle grandi e solenni ceremonie della santa liturgia e nelle preghiere della Chiesa trovavano il più fervido eccitamento alla loro pietà e la norma sicura del pregare e del credere.

Ci spiace di non aver accennato fin dal principio alla liturgia mariana, seguendo più dappresso l'ordine logico dell'A. che ne tratta a lungo ed al posto suo proprio. Una prima festa della Madonna, celebrata in oriente il dì dopo il Natale ed a Roma il 1° gennaio, si trova assegnata al 18 gennaio nel lezionario di Luxeuil (fine del sec. VII). Nel sacramentario di Bobbio (sec. VIII), oltre quella del 1° gennaio se ne registra una seconda, parimente al 18 gennaio, ma col titolo di *Adsumptio sanctae Mariae matris Domini nostri*. Questa passò in parecchie Chiese della Gallia e fu così celebrata ai 18 gennaio anche in Germania. Il p. Beissel ne riferisce per disteso la liturgia della messa [1], che è per quei secoli antichi uno dei monumenti più insigni della pietà cattolica e delle dottrine della Chiesa intorno alla Vergine, in ispecie intorno alla sua assunzione corporea, che vi è espressamente professata (p. 13-19). Nel secolo IX la festa dell'Assunzione già si trova fissata ai 15 di agosto secondo l'uso romano, e sono oramai d'uso comune anche le feste della Purificazione il 2 febbraio, dell'Annunziazione il 25 marzo e della Natività l'8 settembre. Un po' più tardi si aggiunse la *Dedicatio ecclesiae beatae Mariae ad Martyres*, fatta da Bonifacio IV († 615), ma dapprima assegnata al 13 maggio, poi alla domenica seguente, in fine al 1° novembre (p. 42-56). La festa della Visitazione il 2 luglio, già altrove introdotta nel sec. XIII viene accolta in Ger-

[1] Cfr. MIGNE, *P. L.* LXXII, 244-247.

mania nel secolo XIV, e così pure la festa della Presentazione di Maria al Tempio; quella dello Sposalizio di Maria con San Giuseppe il 20 gennaio apparisce soltanto nel sec. XV. Frequentissime erano le messe votive che celebravansi in onore della Vergine e in particolare ogni sabbato con l'aggiunta della recita dell'officio della Madonna in quel giorno e dell'astinenza delle carni in suo onore, raccomandata già da un concilio romano del 1078, prescritta nella costituzione dei cavalieri teutonici e diffusa in altri ordini religiosi, nel clero secolare e tra i laici (p. 304-313). In Germania nei secoli XV e XIV era altresì sparsa la consuetudine di una messa speciale detta *missa aurea*, che celebravasi con istraordinaria solennità, con parecchie collette, e con le formole prese in gran parte dalla messa *Rorate* che oggi ricorre nel mercoledì delle quattro tempora d'Avvento (p. 323-327). Il p. Beissel accenna in fine ai tropi in onore della Vergine che solevano ampliare le varie formole della messa: gli introiti, il *Gloria*, il *Sanctus* e l'*Agnus* e perfino l'*Ite missa est*, com'è generalmente conosciuto (p. 320-322).

Stimiamo però che si sarebbe potuto dire ancor più intorno alla liturgia mariana, se nell'amplissima cognizione che il ch. autore ha di tutto ciò che spetta alla Vergine avesse avuto agio di esaminare altresì i consuetudinarii, gli ordinarii, i processionali, i rituali, almeno delle chiese più celebri. Quivi particolarmente sono contenuti i riti proprii di ciascuna chiesa e le belle ed affettuose preghiere e le lodi che si cantavano nelle processioni e nelle stazioni. La Vergine vi ha sempre un posto segnalato e larghissimo, e talvolta con ceremonie speciali in suo onore. Per esempio l'A. descrive con ogni diligenza la statua d'oro della Vergine col Bambino che si venerava nella collegiata di Essen e la corona parimente d'oro e di perle preziose che la Madonna portava sul capo (p. 162-165); ma gli è sfuggita la ceremonia, tanto singolare nella storia liturgica, dell'incoronazione della Vergine sulla pubblica piazza, che colà facevasi ogni anno il 2 febbraio [1].

Nell'ultima pagina della sua trattazione il p. Beissel scrive il bel motto di un chierico del medio evo: *Ne scribam vanum, duc Virgo manum.* Che la Vergine l'abbia assistito, nè è prova

[1] FR. ARENS, *Der Liber Ordinarius der Essener Stiftskirche*, Paderbon 1908, p. 34. Il *Liber Ordinarius* è della seconda metà del sec. XIV.

il libro, messo insieme in circostanze per lui tanto difficili; che l'opera sia soda e durevole ed apra al lettore un vastissimo campo d'istruzione, di erudizione e di edificazione, si potrà dedurre anche solo dal pochissimo che ne abbiamo qui detto. Egli volle esporre la storia della devozione a Maria con tutto il corredo del lavoro strettamente scientifico, senza nondimeno opprimerne la lettura, e quindi riserbò alle note non pure la citazione delle fonti ma la ricca bibliografia che più in genere ne illustra il soggetto. È dunque un lavoro pio e dotto insieme. Forse una migliore disposizione delle materie avrebbe reso più proficuo il corso dell'opera, mentre lo spezzare troppo di frequente l'argomento che si ha per la mano, per riprenderlo poi più innanzi, sembra lasciare insoddisfatto chi legge. Ma questo può dipendere dal diverso modo di vedere ed anche dalla difficoltà di un soggetto tanto complesso, che non può bene afferrarsi nè valutarsi, se non si hanno sotto gli occhi i varii elementi che preparano di mano in mano l'ulteriore sviluppo dei fatti. Se in fine s'aggiunge lo splendore dell'edizione, che per le molteplici illustrazioni sempre appropriate ci mette innanzi un ricco museo d'arte mariana, dovremo conchiudere che il volume del p. Beissel va tra' migliori forniti ci dalla tanto benemerita Casa editrice Herder in questi ultimi anni.

## II.

### Nuovi corsi di filosofia scolastica.

Al numero veramente straordinario di corsi di filosofia, che sono stati prodotti ovunque dalla rinascenza della Scolastica negli ultimi trent'anni, se ne vanno aggiungendo dei nuovi ogni giorno; sicchè non può dirsi davvero chè i professori si trovino oggi a disagio per trovare un libro di testo; e se difficoltà v'è per essi, questa nasce appunto dalla stessa copia soverchia, che mette non di rado nell'impaccio della scelta. Fra tanta abbondanza v'è, non può negarsi, anche della roba da scarto; ma dobbiamo anche confessare che non mancano nuove produzioni eccellenti, atte veramente a cooperare a quella seria formazione della mente, soprattutto del giovane clero, che come sanno bene gli educatori, è così essenziale specialmente ai nostri giorni.

Abbiamo perciò visto con vivo piacere apparire sotto nuova

veste il primo volume degli « Elementa Philosophiae Aristotelico-Thomisticae »[1] del benedettino R. P. Gredt, da più anni professore di filosofia nel Collegio di S. Anselmo in Roma. Basta anche un'occhiata per accorgersi che questo bel volume non è più il compendio che sotto una veste ben più modesta pubblicava l'A. dieci anni addietro: l'opera è non solamente *aucta et emendata;* essa può dirsi interamente rifatta. E non poteva essere diversamente: perchè l'idea stessa, che l'avea guidato nel preparare la prima edizione, è stata mutata, come egli ce ne avverte nella prefazione: « ELEMENTA *ita auximus, ut non tantum cursui philosophiae minori* (da compiersi nel giro di due anni) *sed etiam maïori, qui triennio absolvitur, deservire possint.* » L'opera ha conservato bene il carattere di libro di testo. Le abbondanti citazioni, che l'A. riporta in fine dei paragrafi, da Aristotile e dalle opere dell'Angelico, scritte in carattere piccolo, non intralceranno nè le lezioni di scuola, nè lo studio privato dell'alunno, ma saranno di un eccellente aiuto allo stesso professore, e impediranno che lo studioso perda il suo tempo in ricerche non sempre utili, come ce ne fa fede l'esperienza.

L'ordine della trattazione non è più l'antico: nel presente volume alla *Logica* fa seguito la *Filosofia naturale* a cui si aggiunge la *Psicologia,* considerata come terza parte della medesima, col titolo: *De anima seu de ente mobili motu augmentationis.* Nel seguente volume si conterrà tutta la *Metafisica* e l'*Etica*, comprendendo col primo titolo la materia che nella 1ª edizione era distinta in *Ontologia* e *Teologia naturale.* Ordine che probabilmente non sarà accetto a parecchi, i quali penseranno, come anche noi pensiamo, che l'Ontologia sia troppo necessaria per preparare le menti giovanili alle ulteriori questioni, come sono, ad esempio, quelle della Psicologia. Nondimeno l'A. si è persuaso che quest'ordine fosse da preferirsi come più conforme ai principii peripatetici. Nemmeno sapremmo approvare che l'A. abbia eliminato dalla Logica « *quaestiones, quas criteriologicas vocant* », per riservarne la trattazione alla Metafisica; perchè l'uso comunemente adottato ci sembra in tutto ragionevole.

Ciò non toglie nulla alla bontà delle dottrine professate

1. GREDT O. S. B., *Elementa Philosophiae Aristotelico-Thomisticae.* Vol. I: Logica. Philosophia naturalis. Editio altera aucta et emendata. — *Friburgi Brisgoviae* (Herder) MCMIX, Fr. 9,25.

dall'A., il quale rimane fedele al suo programma annunziato col titolo di *Elementi aristotelico-tomistici:* e i competenti sanno quanto bene e sicuramente si cammini sotto tal guida. Quindi è che raramente uno si vedrà indotto ad allontanarsi dalle sue sentenze. E noteremo solo che talvolta si può trovare mancante un esempio, che per la chiarezza sarebbe desiderabile, come è a p. 16 il caso della divisione dei concetti *mediati* e *immediati;* tal altra l'esempio non sembra bene scelto, come a p. 36 per la definizione descrittiva *per congeriem accidentium.* Non possiamo poi convenire col ch. Autore intorno al principio dell'induzione (p. 81), che egli fa consistere nel *dictum de omnibus singulis;* perchè, se non erriamo, un tal principio vale solo per i casi di induzione completa, cioè per la forma infima di induzione. Ma ci affrettiamo a soggiùngere che subito dopo l'A. dà l'esatta distinzione fra le due forme d'induzione completa ed incompleta.

Queste le poche osservazioni che, come si vede, non sono tali da diminuire per nulla il merito dell'opera, di cui ci auguriamo presto di vedere alla luce il secondo volume.

* * *

Il *Compendium Philosophiae Scholasticae* pubblicato or ora dall'Audin [1] si propone un fine più modesto dell'opera precedente; ma non per questo sarà meno accetto agli amanti dei serii studii; e dobbiamo confessare che di tanti compendii capitatici tra mano, pochi ne abbiamo percorsi con tanta soddisfazione.

L'Audin in un volume non eccessivo ha raccolto tutta la filosofia scolastica, non esclusa la morale sì generale che particolare, coll'intento di dare un compendio per coloro che non potessero applicarsi ad uno studio tanto importante che per un breve periodo di tempo. Forma scorrevole, brevità che non nuoce mai alla chiarezza e sufficienza della trattazione, sono le doti principali che abbiamo trovato in questo manuale. E più volte ci siamo chiesti come mai abbia saputo l'A., in uno spazio relativamente assai breve, trattare così serie questioni anche non poco difficili, in maniera tale da rendersi facilmente

[1] *Compendium Philosophiae scholasticae ad mentem S. Thomae,* auctore A. Audin Presbytero Congr. SS. Cordis Iesu de Betharram. — *Beyrouth,* Imprimerie Catholique, 1909, 8°, 4 fr.

intelligibile pure ai principianti, ove abbiano, si comprende, una guida capace nei primi passi allo studio delle scienze filosofiche.

Per facilitare sempre più la via al giovane studioso l'A. tenendo il metodo di andar sempre dal noto all'ignoto, ha creduto di doversi allontanare dall'ordine comunemente seguito nei corsi, imponendosi come regola di non prendere mai come premesse dei suoi argomenti proposizioni non evidenti, di cui debba poi rimettersi la dimostrazione in questioni posteriori. Con qualche esempio si può vedere quale sia stato l'ordine da lui tenuto, esaminando le questioni V-VI *De causa efficiente.* Dopo aver trattato nella V$^{a}$ della causa efficiente in genere, passa, subito nella seguente a trattare De prima causa efficiente, quae est Deus, in otto articoli: I. *Num omne ens contingens sit effectus alicuius causae primae.* II. *Sit ne una omnium causa prima.* III. *Sit ne Deus agens aequivocum.* III. *Conveniat ne Deo potentia creandi*, e così via. Nella seguente questione (VII), dopo aver trattato della causa finale, tratta di Dio ultimo fine di tutte le cose, e della Provvidenza. E così di seguito. Metodo che non può riprovarsi; e del resto egli lo ha imitato dall'Angelico.

L'importante è di vedere come l'A. tratti le singole questioni, e quale sia la sicurezza della sua dottrina. E su questo punto, dopo esaminato attentamente il libro, crediamo che non si possa fare eccezione. Certo non si cercherà in esso lo sfoggio dell'erudizione, e la farragine dei sistemi; perchè questo non era il suo scopo. Il libro corrisponde perfettamente al fine propostosi, quale è compreso nel titolo: *Compendium philosophiae scholasticae ad mentem S. Thomae;* e se non basta per una piena conoscenza della filosofia, esso però è eccellente per chi voglia porre un solido fondamento, che poi valga a meglio intendere le aberrazioni di tanti sistemi, che oggi soprattutto non fanno difetto. Notiamo, poi, che sarà a questo fine non poco utile per gli studenti un'appendice dal titolo *Index historicus*, in cui sono registrati, colle rispettive citazioni, gli errori principali contro la filosofia di S. Tommaso, impugnati nel libro.

In fine qualche breve appunto. Troppo scarso ci è sembrato l'A. sulle *figure* e i *modi* del sillogismo. Inoltre nel trattare brevemente dell'induzione (p. 46), non è a proposito l'esempio: *Quicumque biberunt cicutam, ea interfecti sunt; ergo necesse est ut quicumque biberit cicutam ea interficiatur.* Vera in-

duzione non si ha, se la legge espressa dalla conclusione universale non si fondi sopra la dipendenza dei casi particolari dalla natura stessa delle cose. Si vede, quindi, come a ciò non basti l'esame di un numero anche grande di casi. Così, supponendo vero che chiunque è andato al polo nord non sia tornato, non si potrebbe concludere da questa semplice enumerazione di casi che dunque nessuno potrà mai tornare da quel viaggio. Del resto questa è la dottrina professata poco dopo dall'A. stesso; e perciò dicevamo che l'esempio, così come sta, non è a proposito.

A pag. 63, l'A. volendo dare una definizione della scienza, comincia col proporre una definizione più generica, dicendo che la scienza è una *Cognitio certa et adaequata rei evidentis.* Ora non sembra che questa definizione possa ammettersi, perchè essa non conviene alla cognizione scientifica, che è sempre frutto di dimostrazione, ma alle cognizioni immediate, quali sono quelle de' primi principii, o delle cose che cadono sotto la immediata percezione dei sensi. Perciò rimarremo alla definizione alla quale più sotto (p. 65) perviene l'A.: *Cognitio quam per demonstrationem acquirimus.*

Crediamo poi utilissimo al compendio una *espressa* trattazione della sempre importante e fondamentale questione del criterio della verità, anche per dar campo al professore di confutare i molteplici errori odierni su tal punto.

In fine notiamo che non è soltanto all'uomo che conviene il predicamento dell'abito (*soli homini,* come l'A. dice p. 244). Anche l'Angelico notava: *Etiam aliis animalibus hoc praedicamentum attribuitur... secundum quod in hominis usum veniunt ut si dicamus equum phaleratum* ecc. *In Phys. lect.* 5, l. III.

---

## PER LE POVERE MONACHE

Il buon cuore dei lettori della *Civiltà Cattolica* avrà loro suggerito da sè un pensiero di carità delicato, di non dimenticare, cioè, di venire in aiuto delle povere monache durante la stagione presente, quando tutto il mondo signorile è disperso per le villeggiature. Una carità usata per quelle poverine, la cui professione le obbliga alla solitudine delle proprie celle, raddoppierà nei benefattori la dolcezza del sollievo e del respiro delle vacanze.

# BIBLIOGRAFIA

Card. VINCENZO VANNUTELLI. — Orationes ad Eucharisticum Conventum Coloniae Agrippinae habitae (die 4. et 6. augusti, anno 1909), *Colonia*, Bachem, 8°, p. 20.

In doppia lingua, nella latina in cui furono pronunciati e nella tedesca in cui furono tosto divulgati, abbiamo qui riuniti i discorsi, onde l'emo Cardinale Vincenzo Vannutelli, Legato del S. P. Pio X, aperse e chiuse il congresso eucaristico celebrato con sì lieto successo a Colonia nell'agosto di quest'anno. Quella solenne manifestazione di fede, ch'ebbe per felice preambolo le festose accoglienze dei popoli accorsi lungo le rive del Reno al passaggio del Legato pontificio, fu così splendida che verificò degnamente le lodi date dall'emo oratore alla fortunata città fin dal suo discorso d'apertura. L'evento confermò, anzi superò i pronostici, come i nostri lettori possono scorgere dalla relazione del nostro consueto corrispondente, pubblicata nel precedente fascicolo. Ma ora siamo lieti che il testo dei due elaborati discorsi, che fecero risonare la romana latinità sulle sponde del Reno, ci dia occasione di confermare anche più ampiamente e mettere in più chiara vista il lustro venuto al congresso dalla partecipazione del Romano Pontefice nella persona del suo Legato. Il quale, testimonio il più immediato e parte la più principale della frequentissima adunanza, assicura d'averne provati così dolci affetti e di tanto conforto, che noi non sapremmo trattenerci dall'augurargli, se così a Dio piaccia disporre, di rinnovarne gli anni avvenire in piagge anche più lontane, se occorre, le consolazioni.

A. GERSTE S. J. — Notes sur la médecine et la botanique des anciens mexicains. *Rome*, tip. Polyglotte Vaticane, 1909, 8°, 162 p.

In questo bel volume il dotto autore ha raccolto alcuni articoli di vecchia data, ma sempre interessantissimi per le notizie e le osservazioni che contengono intorno alla medicina e alla botanica degli antichi messicani, stati eccellenti nello studio della natura de' morbi e delle erbe, e nella terapeutica per mezzo de' rimedii semplici. Certo in quei rimedii e in quella scienza vi sono alcune cose da metter da parte, ma vi è anche assai da imparare; tanto che le società scientifiche non disdegnano di fare ricerche su quei trovati indigeni, ed esperimentatamente assicurarne l'efficacia e l'applicazione.

L'erudito scrittore tocca della medicina messicana nel secolo XVI e della precolombiana, della magia medicale, della terapeutica e chirurgia, dell'inclinazione straordinaria de' messicani per le erbe e pei fiori, de' loro parchi e giardini e orti botanici, della loro scienza botanica e del modo iconografico convenzionale e figurativo e ordinativo in uso presso

loro, senza farne di una certa geografia botanica, e di quel senso gentile che dalla poesia de' fiori trapassa nella letteratura messicana.

Certo, prima che vi arrivassero i conquistatori e i medici spagnuoli, la botanica del Messico aveva fatto veri progressi, e la medicina che su quella si fondava, ottenuto risultati mirabili. Gli è per questo che il chiarissimo duca di Loubat, socio dell'Istituto di Francia, s'adoprò e s'adopra in ogni modo per far conoscere ai dotti l'archeologia messicana, fondando cattedre universitarie, per esempio, a Berlino; istituendo premi perpetui da conferirsi dalle accademie di Parigi e di Madrid, pagando viaggi ed esplorazioni, e facendo riprodurre in fotocromografia i migliori codici ieroglifici pictografici, conservati nella Biblioteca Vaticana e in altre d'Italia e d'Europa. Cotali singolarissimi meriti gli conciliarono già, oltre la stima de' dotti e delle Università, il favore di Leone XIII, dal quale alto favoreggiatore e riconoscitore d'ogni utile progresso scientifico si ebbe la più insigne decorazione dell'ordine Piano.

A spese di sì gran mecenate esce anche codesto erudito lavoro del ch. p. Gerste, e all'uno e all'altro quanti s'interessano della scienza dei popoli antichi sapranno grado di poter avere, riguardo a quella de' messicani, sicuri punti e ragguagli dottamente e gradevolmente trattati.

Dott. P. ROTTA. — La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. *Torino*, tip. Bocca, 1909, 16°, XVI-250 p. L. 4.

Ecco un buon libro ed erudito intorno all'origine e allo sviluppo del linguaggio, quale lo concepivano i Padri e gli Scolastici. Anzitutto il ch. autore tratta della filosofia del linguaggio presso i Greci, e segnatamente presso Platone, Aristotele, gli Stoici ed Epicuro. Passa quindi al suo argomento e lo considera in sè, in rapporto colla psicologia sì patristica come scolastica, colla logica in genere e colla famosa questione degli universali in ispecie, con la giunta di un largo cenno de' vincoli del linguaggio con la metafisica medievale. Dalle larghe ricerche e discussioni dell'autore risulta che, se i Padri non considerarono il linguaggio nel suo intrinseco svolgimento e nelle sue trasformazioni dialettali, ammisero però generalmente, contro la falsa asserzione del Renan, che il linguaggio è frutto dell'attività umana e della sua elaborazione. Meglio de' Padri toccarono della questione del linguaggio gli Scolastici, fondandosi specialmente sopra Aristotele, e connettendolo con la logica, e anche con la natura degli universali, e chiarendo il nesso che corre fra il pensiero e la parola intima ed esterna. Prima che l'Alighieri cantasse (Pur. XXVI):

Opera naturale è che l'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'*abbella:*

cioè *vi piace*, l'Aquinate aveva scritto (II-II, q. 85 ad. 1. ad. 3): «Significare conceptus sucs est homini naturale; sed determinatio signorum est secundum placitum». Come però la pensassero S. Tommaso, Occam, Alberto Magno, Pietro Lombardo, S. Bonaventura, Dante, lo Scoto e Ruggero Bacone è abbastanza ampiamente dall'autore chiarito con profonda conoscenza della filosofia medioevale, sebbene a noi non paia che interceda tanta differenza fra il Dottor Serafico e l'Angelico. In qualche punto c'è qualche svista e inesattezza; ma sono

nèi. L'assioma dantesco: *Nomina sunt consequentia rerum*, è forse piuttosto una reminiscenza inesatta d'un testo della rettorica d'Aristotele (III, 1): *Nomina sunt imitationes* (μιμήματα); o d'una inesatta versione di quel passo, letta forse in qualche commentario, non sappiamo se di Egidio Colonna. L'autore certo, come promette, perfezionerà sempre più codesto suo buon lavoro, premiato già dalla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, con più larghe indagini anche in Egidio Colonna e in Vincenzo di Beauvais, e in altri che nel medio evo s'interessarono di analoghe questioni. Noi intanto ci congratuliamo con lo studioso e perspicace dott. Rotta, che sì bel saggio del suo acuto ingegno e del suo retto metodo ci ha fornito, ricercando nei Padri e negli Scolastici i barlumi di quella scienza linguistica che di tanta luce sfolgora a' nostri giorni.

G. L. PERUGI. — Aratore. Contributo allo studio della Letteratura latina nel Medio Evo. *Venezia*, tip. Patriarc. 1909, 8°, 142 p., L. 3.

Con larghezza di ricerche e assai buon fondo di critica e di erudizione l'autore toglie a trattare di Aratore e del suo poema. Egli inclina a credere, per le deduzioni che saggiamente fa, che codesto cristiano poeta nascesse e studiasse a Milano, non prima del 490 e perdesse il padre in gioventù. Fu poi amico di Cassiodoro e di Ennodio di Pavia, che gl'indirizzò parecchi epigrammi, caro alla corte gotica di Ravenna, finchè lasciata la magistratura, e convertitosi al cristianesimo, entrò nel clero romano, si fece ordinare suddiacono da papa Vigilio e morì poi verso il 555.

Di lui ci resta il poema, diviso in due libri, *De Actibus Apostolorum*, dedicato al medesimo Papa Vigilio. Ha per fonte il testo di S. Luca « che segue passo passo, ma non troppo pedantemente, e con frequenti episodi, con voli veramente lirici, con ripetute figure si eleva talvolta al disopra del soggetto e del suo tempo » (p. 17). Il dott. Perugi ne esamina partitamente il contenuto e l'ordine, vi fa confronti con S. Luca e coi poeti classici, ne studia il verso di fattura eccellente e descrive i codici e le edizioni a stampa che se ne hanno. Il solerte erudito illustratore dà insieme una nuova edizione del poema, fatta di sui codici secondo certi principii critici un po' matematici ma generalmente buoni e però accettabili.

Codesta edizione s'avvantaggia assai sulle precedenti, perchè con somma diligenza è curato il testo, e quanto può servire ad accertarlo. E i dotti debbono saperne grado alla diligenza dell'editore il quale seppe, nel suo bel lavoro, adunare e coordinare quel più e quel meglio che di quel pio e non ispregevole, sebben prolisso, poeta cristiano, ci ha serbato l'avarizia dei secoli.

L. FILOMUSI GUELFI. — Studii su Dante. *Città di Castello*. Lapi, 1908, 8°, VIII-608 p. L. 5.

In questo grosso volume di studi danteschi, l'egregio prof. Filomusi Guelfi raccolse il meglio di quel che dinanzi aveva stampato in varie riviste, aggiungendovi anche del nuovo. Naturalmente, non sono studi tutti dello stesso valore: quasi in ognuno però è notevole il ricorrere che fa alle opere dell'Aquinate per chiarire parecchie delle oscurità dantesche. E in ciò assai bene ragiona contro il Cappelli e il Del Noce.

In parecchie spiegazioni siamo d'accordo con lui, come nella critica al D'Ovidio, al Pascoli, al Ghignoni, parte in quella al Ronzoni, e meno nell'altra al Flamini.

Gli studi più importanti concernono la struttura morale de' tre regni danteschi, qui ristampati com'erano parecchi anni fa nella prima edizione, cioè con un po' (e lo ammette l'autore) e forse con troppo di vecchio e già da rifiutarsi dopo le ultime ricerche venute in luce, e, a quel che pare, ignote al Filomusi, il quale vede nell'Inferno la divisione de' sette peccati, e non vede l'*Etica* del Filosofo, e solo un assai secondario passo dell'Aquinate per la frode e la violenza. Per lui la baratteria è *acceptio personarum*, invece di *munerum*; il contrappasso delle pene qualcosa d'indeterminato; onde combatte lo Zingarelli, per una difficoltà, già prima assai meglio sciolta dal Gaetano nel commento alla Somma. Neppure ci persuade la sua sentenza intorno alla struttura del Purgatorio e del Paradiso, sebbene, per quest'ultima citi assai a proposito un articolo dell'Aquinate. Onde a noi non pare, con tutta la stima che abbiamo delle ricerche del chiaro professore, che « i tre regni danteschi non *abbiano* altra base che quella teologica ch'*egli ha* loro assegnata » (p. 263).

Gli altri studi sono per lo più interpretazioni di vocaboli o versi della Commedia con parecchie acute osservazioni e raffronti, onde si dimostra il largo studio fatto dal Filomusi nelle opere dell'Alighieri, e nella critica moderna.

In conclusione, questo volume, anche a chi dissente dall'autore in parecchie cose, tornerà utilissimo per qualche prova e per qualche riprova, sia nuova o vecchia, e contribuirà, speriamo, in più d'un punto al grande edificio della verace interpretazione del divino poema.

A. DESURMONT. — Saint Clément-Marie Hofbauer rédemptoriste. 1751-1820. *Paris*, libr. de la Sainte-Famille, 1909, 8°, XII-148 p. Fr. 1,50.

Sebbene di piccola mole, la presente biografia di S. Clemente Hofbauer servirà non solo alla comune edificazione dei fedeli, ma ancora a formarsi una notizia completa della vita veramente apostolica di questo gran servo del Signore, che la Chiesa ha elevato di recente agli onori degli altari. Essa fu scritta già nel 1865, ma poi non pubblicata, perchè si reputò troppo breve per una vera vita di un tant'uomo, e troppo lunga per un compendio. Ora la fatica dell'umile religioso è tolta dalla immeritata oscurità dal r. p. Riblier redentorista, e si pubblica separatamente, sebbene destinata a far parte della collezione delle opere complete del p. Desurmont, che viene pubblicando a Parigi la Libreria della S. Famiglia.

*VITA* della B. Maddalena Sofia Barat fondatrice della società delle religiose del Sacro Cuore. Con prefazione dell'Emo Card. D. FERRATA. *Firenze*, tip. Barbèra, 1908, 8°, XII-700 pag.

G. DE GRANDMAISON. — La Bienheureuse Mère Barat (1779-1865). 4. ed. (Les Saints). *Paris*, tip. Gabalda, 1909, 16°, VIII-208 p. Fr. 2.

1. « Maddalena Sofia Barat nasce in una modestissima casa, da umili genitori ; vive vent'anni sconosciuta nel suo stesso paese; va quindi a Parigi;

si consacra allo studio, ma più ancora all'esercizio della più solida virtù, e fonda il suo Istituto, senza aiuti materiali di sorta alcuna, e con tre sole compagne. Ma tosto il granello di senapa diventa un grand'albero, che estenderà i suoi rami fecondi, non solamente a Parigi, a Grenoble, ad Amiens; ma nella Svizzera, nel Belgio, in Italia, in Germania, e perfino in America e nell' Australia; e all'ombra di quest'albero, quale numero immenso di anime corrono a ristorarsi! »

Così in brevi tocchi riassumeva il quadro incantevole della vita della Barat Sua Santità Pio X il 12 febbraio 1905, in occasione del decreto delle virtù in grado eroico della Serva di Dio, quadro che, in base ai processi di beatificazione, ci viene in tutti i suoi più minuti particolari disteso dinanzi nel presente volume, costato immense fatiche all'umile scrittrice. In un momento così lieto e solenne per le religiose del S. Cuore, quale era quello della beatificazione della veneranda loro fondatrice, essa, dimentica di sè, ha voluto che figurasse unicamente la sua cara società da cui aveva ricevuto l'onorevole incarico, tenendo se stessa nascosa sotto l'anonimo.

« Questa vita, scritta in stile terso ed elegante, sarà feconda di santi insegnamenti e di nobili propositi, e farà conoscere sempre quanto il Signore sia ammirabile nei suoi santi. » Con queste parole Sua Eminenza il Card. Ferrata, Ponente nella causa della Beata, presenta al pubblico l'opera, che non poteva ricevere elogio più bello e più meritato.

2. Non meno edificante sarà la lettura del volumetto che sulla stessa B. Barat ha con elegante stile scritto il Grandmaison per la Collezione *Les Saints* del Lecoffre, e già vede la 4ª edizione. Ci auguriamo che esso valga in particolare a far sempre meglio conoscere, in Francia specialmente, quali siano queste religiose che l'ingratitudine settaria perseguita e caccia in esilio; e far ovunque apprezzare i benefici frutti della educazione impartita dalle benemerite figlie della Beata.

Fr. A. BIANCONI O. P. — Vita del B. Francesco de Capillas dell'Ordine dei Predicatori promartire della Cina (1607-1648). *Roma*, Istituto Pio IX, 1908, 8°, XII-288 p.

Mons. prof. C. SALOTTI. — I nuovi martiri annamiti e cinesi mons. Cuenot e compagni (1815-1862), solennemente beatificati dal S. P. Pio X. *Roma*, Istituto Pio IX, 1909, 8°, XX-258 p.

*I VENERABILI SERVI DI DIO* Stefano Teodoro Cuenot vescovo, con trentadue compagni martiri annamiti e cinesi delle missioni straniere di Parigi, e Francesco de Capillas domenicano, primo martire della Cina. *Roma*, Istituto Pio IX, 1908, 8°, XVI-256 p.

1. Il Beato de Capillas se « non è il primo Martire, come non sarà l'ultimo della famiglia Guzmana..., è il primo che in Cina cadde ucciso in odio della fede, e con la sua morte gloriosa affermò solennemente per la cattolica Religione il diritto di conquista, e di pacifico dominio, nella soavità del Vangelo » (p. VII). La vita che ne ha scritta il r. p. Bianconi per la circostanza solenne delle feste per la beatificazione di questa nuova gloria dell'Ordine domenicano, illumina una mirabile figura di santo, il quale

prima di esser provato al crogiuolo della prigionia e dei tormenti più crudeli, era giunto già tanto innanzi nella palestra della cristiana mortificazione, da doversi considerare come un vero martire di spirito; e tanto s'era innalzato nel cammino della perfezione, da poter essere additato come modello a chi voglia prepararsi efficacemente e senza illusioni all'apostolato. Il Beato era nato nel 1607 a *Baquerin de Campos* nella diocesi di Palenza, e a soli 16 anni s'era consacrato a Dio nel venerando Ordine di S. Domenico. Acceso di mirabile ardore per la propagazione del Vangelo, fatto appena diacono ottenne di condursi alla missione delle Filippine (1631), dove ordinato sacerdote, e applicato alla evangelizzazione della provincia di Cagayan, colle fatiche dell'apostolato e coll'esercizio delle più belle virtù, specialmente di un amore soavissimo verso Dio, e del distacco da tutte le cose della terra, si apparecchiò a nuove fatiche nella Cina. Colà inviato nel 1642, e presa ad evangelizzare la provincia di Fo-Kien, e in modo speciale la città di Fogan, vi rimase lavorando senza alcuna tregua, fino al martirio, della cui gloriosa corona fu fatto degno il giorno 15 di gennaio 1648, festa del Nome SS. di Gesù. Ricca di preziosi frutti sarà la lettura di questa edificantissima vita, di cui un certo numero di copie può ancora acquistarsi presso il postulatore della causa r. p. Kaiser, Via S. Sebastiano 15, Roma.

2. Coi medesimi onori della beatificazione fu glorificata lo stesso di 2 maggio 1909 la duplice schiera vittoriosa di martiri, di un'epoca ben più vicina alla nostra, e dell'una e dell'altra ha scritto accuratamente la storia il ch. mons. C. Salotti difensore della causa, ricavandola dai processi e dalle altre fonti più sicure. Con pio e nobile pensiero, poi, egli ha dedicato questo suo lavoro *alla Francia cattolica, perchè nel ricordo dei suoi Martiri, risorga più forte in difesa delle libertà religiose*. La prima schiera è formata da venti martiri annamiti, che diedero il sangue per Gesù Cristo dentro il ventennio che va dal 1841 al 1861. Di essi tre erano europei delle *Missioni estere* di Parigi: il beato Teodoro Stefano Cuenot, vicario apostolico della Cocincina orientale (1861); il b. Francesco Néron (1860) e l'amabile figura del b. Teofanio Vénard (1861), ambedue sacerdoti. Gli altri diciassette indigeni, di età, di sesso, e condizione diversa, uno gran mandarino. La seconda schiera si compone di tredici eroi della fede, appartenenti alla provincia cinese del Kouy-tcheu, i quali patirono nel periodo che corse dal 1815 al 1862.

3. Il compendio d'uso, che in fine annunziamo, è desunto dall'opere ora lodate del rev. mons. Salotti e del p. Bianconi. Possano pertanto le gloriose falangi «di questi martiri gloriosi, così il Salotti, confermare col loro esempio i cristiani d'ogni nazione nell'amore e nello zelo per la loro fede, e temprarli a quelle battaglie, che anche nelle regioni, ove splende da secoli la luce del Vangelo, si debbono continuamente combattere».

# PII PP. X.

## LITTERAE APOSTOLICAE

### DE PRIMO ORDINE SANCTI FRANCISCI NONNULLA IN PERPETUUM STATUUNTUR

Septimo iam pleno saeculo, postquam Ordinis Franciscalis initia feliciter constituta sunt, iure quidem, quotquot Franciscum auctorem suum et parentem agnoscunt, laetabile factum concelebrant, grataeque pietatis significatione multiplici memoriam viri sanctissimi et immortalia eius in commune beneficia gestiunt recolere. Sed quamquam praecipua quaedam est ratio, cui id sollemne ante alios agant Minoritae; eiusdem tamen sollemnitatis laetitiaeque in partem omnes venire decet, quicumque Franciscana Instituta pro merito suspiciunt, maximeque decet hanc Apostolicam Sedem; cuius cum semper singulari favore et gratia, tum magna existimatione et iudicio ipsa illa Instituta floruerunt. Innumerabilia paene, eaque praeclara extant huius rei in actis Decessorum Nostrorum monumenta. Principio Gregorius IX, qui et Seraphici Patriarchae studiose amicitiam coluerat, et, cardinalis, legitimum Franciscalium patronum primus egerat: « Sancta, inquit, plantatio Fratrum Minorum Ordinis sub beato « Francisco bonae memoriae incepit, et mirabiliter profecit, per gra- « tiam Iesu Christi flores sanctae conversationis longe lateque pro- « ferens, et odores » [1]. Isque, cum gravi sollecitudinum et curarum mole premeretur, ita ad alumnos Francisci in generalem coetum congregatos scribens, declaravit quam patrocinio beati Patris, quamque ipsius filiorum precibus confideret: « Inter pressuras innume- « ras et angustias infinitas, quas plus ferre possumus, quam re- « ferre, consolationis et gaudii materiam resumentes, gratias et lau- « des, quas possumus, referimus Redemptori qui beatum Franci- « scum, Patrem Nostrum et vestrum, forte autem magis Nostrum, « quam omnium vestrum, adhuc in carne viventem insignibus prae- « veniens muneribus gratiarum, tanta nunc eum cum ipso regnan- « tem clarificat gloria... ut Nos, in eiusdem Sancti magis ac magis « pio amore succensi, totis affectibus in ipsius laudibus delectemur; « sperantes, ut quos in saeculo extra saeculum vivens tota mente « dilexit, et Nos nunc clarius amplexatur, quo illum, qui est vera « charitas, vicinius intuetur, pro Nobis intercedere non desistat; et « vos, quos idem in Christo regenerans in abundantia divitiarum

[1] Litt *Recolentes.* die 29 April. 1228.

« altissimae paupertatis reliquit haeredes, gerentes in intimis visce- « ribus caritatis ad profectum Ordinis vestri adspiremus ardenter, « proposita Nobis spe, quod vestrarum orationum suffragiis, no- « strarum tolerantiae passionum Nobis provenient in salutem » [1].

Idem autem Pontifex, in commendanda Episcopis familia Franciscalium (id quod Honorius III, vivo Francisco, iam fecerat) perhonorificis his verbis usus est: « Quoniam abundavit iniquitas et « refriguit caritas plurimorum, ecce Ordinem dilectorum filiorum « Fratrum Minorum Dominus suscitavit, qui non quae sua sunt, « sed quae sunt Christi, quaerentes, tam contra profligandas hae- « reses, quam contra pestes alias mortiferas extirpandas, se dedi- « carunt evangelizationi verbi Dei in abiectionem voluntariae pau- « pertatis » [2].

Cum Gregorio plane concinit Nicolaus III: « Haec est Minorum « Fratrum mitis et docilis in paupertate et humilitate per almum « Christi confessorem Franciscum radicata Religio, qui, ex illo vero « semine germinans, germen illud per Regulam sparsit in filios, « quos sibi et Deo per suum ministerium observantia evangelii ge- « neravit. Isti sunt filii, qui, docente Iacob, Verbum aeternum Dei « Filium, insitum humanae naturae in horto virginalis uteri, potens « salvare animas in mansuetudine susceperunt. Hi sunt illius san- « ctae Regulae professores, quae evangelico fundatur eloquio, vitae « Christi roboratur exemplo, fundatorum militantis Ecclesiae Apo- « stolorum eius sermonibus actibusque firmatur. Haec est apud « Deum et Patrem munda et immaculata Religio, quae descendens « a Patre luminum per eius Filium exemplariter, et verbaliter Apo- « stolis tradita et demum per Spiritum Sanctum beato Francisco et « eum sequentibus inspirata, totius in se quasi continet testimo- « nium Trinitatis. Haec est, cui, attestante Paulo, nemo de cetero « debet esse molestus, quam Christus passionis suae stigmatibus « confirmavit, volens institutorem ipsius passionis suae signis no- « tabiliter insigniri » [3].

Item Clemens V, qui locum illum Eccli. XXIV, 42 *Exivi de paradiso, dixi: rigabo hortum plantationum* sic ad praeconium Seraphici Ordinis accommodat: « Hic hortus siquidem est Fratrum Mi- « norum sancta Religio, quae muris regularis observantiae firmiter « undique circumclusa intra se, solo contenta Deo, adornatur abunde « novellis plantationibus filiorum. Ad hunc veniens dilectus Dei « Filius mortificantis poenitentiae myrrham metit cum aromatibus, « quae suavitate mira universis odorem attrahentis sanctimoniae « circumfundunt. Haec est illa caelestis vitae forma et regula, quam

[1] Litt. *Mirificans*, die 16 Maii 1230. — [2] Litt. *Quoniam*, die 6 Apr. 1237.
[3] Litt. *Exiit*, die 14 Aug. 1279.

« descripsit ille confessor Christi eximius, sanctus Franciscus ac « servandam a suis filiis verbo docuit pariter et exemplo » [1].

Ita etiam hunc Ordinem effert Leo X: « Haec est sacra illa Mi- « norum Fratrum Religio, quae, virentibus caeremoniarum foliis, « per viros apostolicos, tamquam per palmites extensos a mare « usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum, « vino sapientiae et scientiae irrigavit montes, et implevit terram. « Haec est Religio, sancta et immaculata, in qua, per speculum « sine macula, Redemptoris contemplatur praesentia, vitae Christi « et Apostolorum inspicitur forma, per quam primorum Ecclesiae fun- « datorum ante oculos christianae plebis reducitur norma; quae « demum nihil nisi divinum, angelicum, omni perfectione refertum, « Christoque nil nisi conforme, ut non immerito sua dicatur, re- « praesentat » [2].

Similiter Xistus V: « Ad denuo inflammanda corda Nostra, Pater « misericordiarum et luminum, famulum suum beatum Franciscum « misit, et in tam larga benedictione dulcedinis praevenit, ut non « modo virtutum praerogativis et meritis celebrem fecerit, sed et in « carne ipsius sacra Christi Stigmata renovaverit, et mira Crucis « mysteria, ligamina et paupertatem multiformiter in eo ad vivum « demonstraverit, adeo ut vere Christus Francisco inferre possit: « " Semitam meam et funiculum meum investigasti, et omnes vias « meas praevidisti ". Unde et factum est, ut meritis dicti beati « Francisci sacrosancta mater Ecclesia, foetu novae prolis amplificata, « ac multorum sanctorum eius Instituti meritis, virtutibus, exem- « plis et miraculis aucta, necnon quamplurimis Episcopis, Archie- « piscopis, Patriarchis, Cardinalibus, Regibus et Summis Pontifi- « cibus decorata, non possit ad eius devotionis et imitationis se- « ctanda vestigia non esse propensa » [3].

Nec vero unquam postea de Francisco eiusque institutis Apostolicae Sedis praedicatio conticuit. E monumentis autem recentioris memoriae, praetereundae non sunt eae Litterae Gregorii XVI, in quibus de Aede Mariae Angelorum Assisiensi scribit: « In eo templo, « Umbriae atque adeo totius Occidentis praecipuum decus, sanctus « Franciscus Assisiensis maiores quotidie efficiens in eximia san- « ctitate processus, et mira omnipotentis Dei charismata acci- « piens in caelestium rerum meditatione continenter defixus di- « vino impulsus instinctu, sui Ordinis fundamenta iecit, atque « divini Nostri Reparatoris eiusque sanctissimae Genitricis placido « aspectu, suavissimisque fuit dignatus colloquis » [4]. — Sed potissime digna sunt, quae commemorentur, acta Leonis XIII; qui

[1] Const. *Exivi*, die 6 Maii 1312. — [2] Const. *Ite et vos*, die 29 Maii 1517.
[3] Litt. *Divinae*, die 29 Aug. 1587. — [4] Litt. *Neminem*, die 7 Febr. 1832.

quidem in Litteris Encyclicis *Auspicato*, ubi laudes Assisiensis Patris grandiloqua et gravi oratione persequitur, haec habet: « Ista « rerum miracula, angelico potius quam humano celebranda prae- « conio, satis demonstrant quantus ille Vir, quamque dignus fuerit « quem aequalibus suis ad mores christianos revocandis Deus de- « stinaret. Profecto ad Damiani aedem exaudita Francisco est maior « humana vox: *I, labantem tuere domum meam.* Neque minus admi- « rationis habet oblata divinitus Innoncentio III species, cum sibi « videre visus est Basilicae Lateranensis inclinata moenia humeris « sui Franciscum sustinentem. Quorum vis ratioque portentorum « perspicua est: nimirum significabatur, christianae reipublicae non « leve per ea tempora praesidium et columen Franciscum futurum. « Revera nihil cunctatus est quin accingeretur. Duodeni illi, qui se « in eius disciplinam primi contulerant, exigui instar seminis exsti- « terunt, quod secundo Dei numine, auspiciisque Pontificis maximi, « celeriter visum est in uberrimam segetem adolescere ». — Idem in Constitutione *Misericors Dei Filius:* « Iamvero in curandis Iesu « Christi praeceptis Instituta Franciscalia tota sunt posita; neque « enim quicquam spectavit aliud aucto sanctissimus, quam ut in « iis, velut in quadam palaestra, diligentius vita christiana exerce- « retur. Profecto Ordines Franciscales duo priores, magnarum vir- « tutum informati disciplinis, perfectius quiddam diviniusque per- « sequuntur ». — Atque in Constitutione *Felicitate quadam:* « Insignis est enim et benevolentia studioque Sedis Apostolicae di- « gnissima ea, quae Fratrum Minorum familia nominatur, beati « Francisci frequens ac mansura soboles. Ei quidem Parens suus, « quas leges, quae praecepta vivendi ipse dedisset, ea omnia impe- « ravit ut religiosissime custodiret in perpetuitate consequentium « temporum; nec frustra imperavit. Vix enim societas hominum est « ulla, quae tot virtuti rigidos custodes eduxerit, vel tot nomini « christiano praecones, Christo martyres, caelo cives ediderit, aut « in qua tantus virorum proventus, qui iis artibus, quibus qui excel- « lunt praestare ceteris iudicantur, rem christianam remque ipsam « civilem illustrarint, adiuverint ».

Iamvero Nos, qui, ut ipse de se Leo confirmabat [1], « Franciscum « Assisiensem admirari, praeciquaque religione colere ab adolescentia « assuevimus, et in familiam Franciscanam adscitos esse gloriamur », certe non minoris, quam Decessorum Nostrorum quivis, grande beati Patris Opus aestimamus, nec secus, atque illi, peculiari quodam studio Nostro dignum ducimus. In hac igitur saecularium sollemnium celebritate, cum Ordinis, a Francisco divinitus fundati, magna in rem christianam promerita verbis Decessorum illustravimus, videtur Nobis, palam facere et mansuro probare testimonio plenum

[1] Litt. Encycl. *Auspicato*.

paternae caritatis animum, quo tres familias, unde Franciscalium Ordo princeps constat, sine ullo discrimine complectimur. Certe quidem humani ingenii mobilitate et varia conversione temporum sensim factum est, ut Franciscani sodales ex concordissima communitate vitae atque victus in diversas deinceps disciplinas abirent. « Summam rerum inopiam, quam Vir sanctissimus in omni vita « adamavit unice, ex alumnis eius optavere nonnulli, simillimam; « nonnulli, quibus ea visa gravior, modice temperatam malue- « runt. Quare aliorum ab aliis secessione facta, hinc *Observan- « tes* orti, illinc *Conventuales*. Similiter rigidam innocentiam, al- « tas magnificasque virtutes, quibus ille ad miraculum eluxerat, « alii quidem imitari animose ac severe, alii lenius ac remis- « sius velle. Ex prioribus iis fratrum *Capulatorum* familiâ coa- « litâ, divisio tripartita consecuta est » [1]. — At legitimarum varietatem disciplinarum nihil obstare, quominus qui cuivis earum essent adscripti, omnes se germanam Francisci progeniem esse iure defenderent, pluries est Apostolicae Sedis auctoritate sancitum. Ita Leo X: « Quod ipsi *Fratres de Observantia* et *Reformati*, veri et in- « dubitati Fratres Ordinis B. Francisci et eius Regulae observatores « semper fuerint, ac, divina favente gratia, sint futuri, sine aliqua « interruptione seu divisione, a tempore editae Regulae per B. Fran- « ciscum usque ad praesens ac sub ipsius B. Francisci Regula mi- « litaverint, et etiam ad praesens militent; sicque in omnibus teneri « et observari ac decidi debere decernimus ac mandamus » [2]. Et Clemens VIII Fratres Minores de Strictiori Observantia Reformatos nuncupatos ab iniuriis quorumdam tuetur. « Ipsosque *Reformatos*, « declarat, veros filios et indubitatos Fratres Ordinis sancti Fran- « cisci » [3]. De Capuccinis autem, Paulus V [4], Urbanus VIII [5], Clemens XII [6], eos « esse vere Fratres Minores », « et originem seu « principium illorum esse realiter et cum effectu computandum a « tempore primaevae et originalis institutionis Regulae Seraphicae, « cuius observantiam ipsi Fratres Capuccini semper sine aliqua in- « terruptione continuarunt », eosdemque « fuisse et esse ex vera et « numquam interrupta linea, ac veros et indubitatos Fratres Ordinis « sancti Francisci, et illius Regulae observatores, subque ipsius « B. Francisci Regula militasse et ad praesens quoque militare » statuunt. — Haec ipsa Nos affirmantes, volumus, iubemus, ut quotquot sunt de ternis disciplinis Franciscalis Ordinis primi, omnes non solum germani sed *gemelli* Fratres omnes eodem Francisco nati eisdemque religiosae vitae documentis ad unam ipsius Regulam exculti, cum inter se tum ab omnibus habeantur. Itaque ut huius ca-

[1] Const. *Felicitate quadam*. — [2] Litt. *Licet*, die 6 Dec. 1517.
[3] Litt. *Ex iniuncto*, die 7 Sept. 1602. — [4] Litt. *Ecclesiae*, die 15 Oct. 1608.
[5] Litt. *Salvatoris*, die 28 Iun. 1627. — [6] Litt. *Ea quae*, die 14 Maii 1735.

ritatis fraternae, quae inter filios beatissimi Patris una dominari debet, melius tuta et salva iura sint, ideoque ut Franciscana Instituta uberiores Ecclesiae sanctae fructus pariant, Nos de communibus totius gentis Minoriticae rationibus haec valere in perpetuum, tamquam certa principia et capita, decernimus, sancteque ab omnibus servari ex Apostolicae potestatis plenitudine praecipimus quae infra scripta sunt:

I. Ordo primus sancti Francisci, si Patrem legiferum a quo conditus, si Regulam, qua utitur, spectes, una est religiosorum familia: si vero rationem regiminis et Constitutiones, quibus ex Apostolicae Sedis praescripto gubernatur, in tres familias dividitur: quarum una est *Fratrum Minorum*, quae olim *a Regulari Observantia* dicebatur, quaeque quum in quatuor sodalitia esset distincta, id est in Observantes, Reformatos, Alcantarinos, Recollectos, a Leone XIII fel. rec. ad unitatem revocata est, uno *Ordinis Fratrum Minorum* indito nomine; altera est *Fratrum Minorum* qui *Conventuales* audiunt; tertia *Fratrum Minorum* qui *Capuccini* appellantur.

II. Familia, seu Ordo, Fratrum Minorum, cui quondam a Regulari Observantia nomen fuit, postquam a Leone XIII ex variis sodalitiis in unum redacta est, si *ab Unione Leoniana* appelletur, recte appelletur. Ea quidem « ex concessu Sedis Apostolicae antecedit loco et honore » ceteras Franciscalium familias, eiusque alumni « Fratrum Minorum merum nomen a Leone X acceptum retinent », ut ait in Constitutione *Felicitate quadam* Decessor Noster; sed tamen non sic hoc nomen interpretandum est, quasi in ipsa tantum familia omnis Ordo Minoriticus videatur consistere. Patet interpretationem huiusmodi et longe abesse a vero, et valde reliquis Minoritis non paucis esse iniuriosam. Quoties igitur appellatio *Ordinis Fratrum Minorum* sine ullo apposito ambiguitatem haberet, oportere hanc familiam de qua loquimur, eiusque Moderatores et sodales, praesertim in actis publicis, propria peculiarique adiecta nota designari, vocarique *Ordinem Fratrum Minorum ab Unione Leoniana*. Moderatores et sodales *Ordinis Fratrum Minorum ab Unione Leoniana*, statuimus et sancimus.

III. Titulus *Ministri Generalis totius Ordinis Minorum*, quo titulo utitur Minister Generalis familiae eiusdem quam ab Unione Leoniana appellamus, meri honoris est, nec quicquam iurisdictionis aut potestatis in ceteras Franciscalium familias notat.

IV. Nomina *Capuccinus*, *Conventualis*, *Unionis Leonianae* Franciscales discriminant non id notando, quod ad rationem ipsam et naturam Fratris Minoris pertinet: hoc enim in Regula Seraphica consistit quae apud omnes Franciscales Ordinis primi una atque eadem est: verum eas designando res quae in hoc genere *accidunt* naturae: et hae sunt Constitutiones, quas unaquaeque familia proprias et

peculiares in observanda Regula, ex Apostolicae Sedis praescripto, sequitur.

V. Minister Generalis Fratrum Minorum ab Unione Leoniana, item ex concessu Sedis Apostolicae, in omnibus coetibus sacrisque publicis, ubicumque lex de praestantia loci obtinet, Ministrum Generalem Conventualium, uterque autem Ministrum Generalem Capuccinorum praecedit. Familiae vero e singulis coenobiis quem locum inter se in pompis aliisque sacris publicis teneant, pluribus Apostolicae Sedis decretis definitum est.

VI. Trium familiarum Franciscalium Ministri Generales omnes sunt atque habendi sunt et dignitate et potestate pares, ut Vicarii atque adeo veri successores sancti Francisci, nempe pro sua quisque familia, atque etiam pro sodalibus Secundi et Tertii Ordinis, quotquot suae habent vel iurisdictioni subiectos vel familiae aggregatos: iidem praedecessorum suorum perpetuam seriem ab ipso Patre Seraphico omnes iure ducunt.

VII. Tres Ordinis Minoritici familiae, quasi totidem rami sunt nobilissimae arboris, cuius radix ac truncus Franciscus est. Propterea Fratres Minores tum Unionis Leonianae, tum Conventuales, tum Capuccini pari plenoque iure veri Franciscales, verique Fratres Minores et sunt et haberi debent. Iidemque non alii aliis antiquiores dicendi sunt, quandoquidem eorum omnium originem verum est repeti ab ipsa instituta Regula Seraphica, cuius omnes observantiam sine ulla intermissione continuarunt.

VIII. E Franciscalium templis illud habendum esse sacerrimum, in quo ipse Pater legifer beatissimus requiescit, vix attinet dicere: quae aedes propterea mature a Gregorio IX Ordinis Seraphici *Caput et Mater* renuntiata est [1], et a Benedicto XIV per Litteras *Fidelis* ad dignitatem praeterea Basilicae Patriarchalis et Capellae Papalis est evecta. — Sed insignis etiam dignitas est Aedis Mariae Angelorum de Portiuncula; de qua Benedictus XIII: « Ne quis denique Basili« cam beati Francisci civitatis Assisiensis, ubi sacrum eius corpus « requiescit, a Romanis Pontificibus, praedecessoribus Nostris, variis « privilegiis auctam, ita supra ceteras eiusdem Ordinis ecclesias « verbis aut scriptis extollat et efferat, ut debitus honor ac reverentia « denegetur Basilicae B. Mariae de Portiuncula extra muros eiusdem « urbis, in qua constat, Seraphicum Patrem Institutum suum in« choasse; praecipimus et mandamus, ut ambae Basilicae, diversis « licet rationibus, B. Mariae quidem propter Ordinis primordia, As« sisiensis vero propter sacrum corpus sanctissimi Institutoris, tam« quam Ordinis matrices ab omnibus Fratribus Minoribus agno« scantur et observentur » [2]. Nos vero ipsam quoque Basilicam Mariae Angelorum nuper datis Litteris *Omnipotens ac misericors Do-*

[1] Litt. *Is qui*, die 22 Apr. 1230. — [2] Litt. *Qui pacem*, die 21 Iul. 1728.

*minus* Matrem et Caput Ordinis Minorum diximus, eamque Basilicae Patriarchalis et Capellae Papalis titulo honestavimus. Quare utramque Basilicam, quasi commune patrimonium, tueantur oportet, quotquot filiorum Francisci glorientur nomine: utramque omnes tamquam paternam domum fidentes laetique celebrent, ibique omnibus fraternae caritatis officiis recreati sentiant, *quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.*

IX. Ministri Generales triplicis Minorum familiae pari sunt potestate in Ordinem Tertium. Tertiarii propterea qui Ministro Generali unius familiae parent, iisdem privilegiis indulgentiisque fruuntur, ac qui duobus aliis subiecti sunt. Nec licebit qui Tertio Ordini adscripti sunt, eos Tertiarios vel ab Unione Leoniana, vel Conventuales, vel Capuccinos appellare, sed Tertiarios S. Francisci seu Franciscales, sine alio apposito dici oportebit.

X. Decora, quibus aliqua ex tribus Minorum familiis elucet; praeconia, quibus ab Apostolica Sede ornatur; sancti, beati, venerabiles Viri quibus illustratur, quamquam praecipue illius familiae sunt, tamen iure fraternitatis ad ceteras quoque, ut communia ornamenta, pertinent. Veteres vero Ordinis gloriae, a rebus gestis aut a sanctis viris profectae ante canonicam divisionem a Leone X factam ipsius Ordinis [1], nullius ex tribus familiis habendae sunt praecipuae, sed omnium promiscuae.

Ista Nos, quae vel declarando, vel definiendo, vel praecipiendo praescripsimus, plurimum posse ad copulandos omnium inter se Franciscalium animos arbitramur. Ceterum, « Qui pacem loquitur « in plebem suam et super sanctos suos, certam illam avertendae « contentionis vim rationemque discipulis designavit, monitis exem- « plisque suis eosdem adhortatus, ut, qui maior esset inter ipsos, « fieret sicut minor, ac proinde esse contenderent non praeeminentia « et primatu, sed ministrandi ac subiacendi humilitate praecessores. « Haec autem documenta B. Franciscus Seraphici Ordinis conditor, « et ipse mirabiliter arripuit et expressit, et custodiendae pacis fir- « mamentum esse voluit alumnis suis » [2]. Omnes igitur dicto audientes sint Patri legifero, sic praecipienti: « Non litigent, neque « contendant verbis, nec alios iudicent; sed sint mites, pacifici, mo- « desti, mansueti, humiles, honeste loquentes omnibus, sicut de- « cet » [3]. Et « caveant ab omni superbia, vanagloria, invidia » [4]. Qui autem ad normam suarum Constitutionum in ipso cultu Domus Dei et in perfunctione sacrorum atque in rerum humanarum usu rigidam sequuntur paupertatem, ne despiciant ceteros; de quibus Leo X: « Declaramus et decernimus, vos illorum tantum esse cu-

[1] Const. *Ite et vos.* — [2] Benedict. XIII, Litt. *Qui pacem.*

[3] *Reg.* Cap III. — [4] Ibid. Cap. X.

« stodes et non possessores, et propterea, absque vestrae profes« sionis macula aut violatione, cum deceat, iuxta celebritatem so« lemnitatum, et solemnioribus officiis et decentioribus paramentis « divinam honorare Maiestatem, et ipsius cultum munificare, et aliis, « quibus tam Ordo quam Fratres utuntur, communiter vel divisim, « uti et potiri libere et licite posse » [1]. Quod si inter Fratres Minores ullum legitimae praestantiae discrimen agnosci debet, illud non in eo ponendum est quod alius de alia familia sit, qua quidem re omnes eos pares esse diximus; sed in hoc, quod alius alio melius et iudiciis et dictis et factis caritatem fraternam erga sodales, ceterarum praesertim familiarum, custodiat; atque alius alio perfectius Regulae Seraphicae, pro suae familiae Constitutionibus, praescripta servet. Omnino qualis debeat esse Fratrum minorum inter se consuetudo, intelligi ex his potest, quae de priscis Francisci filiis habet Thomas a Celano: « O quanto caritatis ardore flagra« bant novi Christi discipuli! Quantus in eis piae societatis vigebat « amor! Cum enim alicubi pariter convenirent, vel in via, ut moris « est, sibi invicem obviarent, ibi spiculum spiritalis resultabat amo« ris, super omnem amorem verae dilectionis seminarium spargens. « Quid illud? Casti amplexus, suaves affectus, osculum sanctum, « dulce colloquium, risus modestus, aspectus iucundus, oculus sim« plex, animus supplex, lingua placabilis, responsio mollis, idem « propositum, promptum obsequium et indefessa manus. Et qui« dem, cum cuncta terrena despicerent et se ipsos numquam amore « privato diligerent, totius amoris affectum in commune refun« dentes, se ipsos dare in pretium satagebant, ut fraternae neces« sitati pariter subvenirent » [2]. — Nos vero, ut caritatis fraternitatisque vincula, quibus inter se Franciscales trium familiarum continentur, vel arctiora fiant, haec in perpetuum damus et tribuimus:

I. Ut dedicatio duarum Basilicarum Assisiensium, quae totius Ordinis Minorum, licet diversa ex causa, matrices et capita sunt, ab universis triplicis familiae clericis ritu duplici secundae classis celebretur; et ambae iisdem indulgentiis iisdemque privilegiis et nunc et in posterum gaudeant. Fratres autem eis Basilicis addicti, meminerint, se omnium sodalium, non solum e sua ipsorum familia, sed aliorum etiam, personam gerere; ob eamque rem, Deum Omnipotentem, Mariam Immaculatam, Patrem Seraphicum, omnium nomine, quotidie colere et laudare ne cessent.

II. Ut in sacris, pompis, aliisque sollemnibus, quae adstante Pontifice Maximo fiant, tres Ministri Generales una simul procedant, servata tamen inter se lege praecedendi.

III. Ut indulgentiae, gratiae, exemptiones, privilegia omnia quae uni Minorum familiae concessa vel iam sint vel posthac fuerint, ea

[1] Litt. *Merentur*, die 2 Ian. 1514. — [2] *Legenda*, I, Cap. 15.

ipsa ceteris familiis concessa censeantur et sint. Quod si cuiuspiam rei concessio ad mitigandam Regulam Seraphicam pertineat, non iis suffragabitur, quorum Constitutiones nullam huiusmodi mitigationem patiuntur. Facultates autem, quae Viam Crucis, Scapulare sancti Ioseph, Chordam sancti Francisci, item pias consociationes et sodalitia spectant, ab eo tantum Ministro Generali tribuantur in posterum, cui usque adhuc reservatae sunt.

IV. Ut officia ritualia, quae de Sanctis et Beatis Ordinis sunt vel ad priva sacra seu *devotiones* attinent, uni familiae concessa, ab aliis quoque familiis, probante generali aut *Capitulo* aut *Definitorio*, adhiberi, nullo alio intercedente indulto, liceat: idem de aliis omnibus privilegiis in re liturgica, uni familiae tributis, fieri licebit.

V. Ut omnes Romanorum Pontificum vel Apostolicae Sedis Litterae, in quibus generatim instituta Franciscalia laudantur, ornantur, defenduntur, etsi ad unius familiae Ministrum Generalem, moderatores, ceteros, sodales datae sint, tamen ad Ministros Generales, moderatores ceteros, sodales aliarum quoque familiarum datae intelligantur.

Praesentes vero Litteras et quaecumque in ipsis habentur, nullo unquam tempore de subreptionis, aut obreptionis, sive intentionis Nostrae vitio, aliove quovis defectu notari, vel impugnari posse; sed semper validas et in suo robore fore et esse, atque ab omnibus cuiusvis gradus et praeeminentiae inviolabiliter in iudicio et extra observari debere, decernimus; irritum quoque et inane si secus super his a quoquam, quavis auctoritate vel praetextu, scienter vel ignoranter contigerit attentari declarantes; contrariis non obstantibus quibuscumque, etiam speciali et specialissima mentione dignis; quibus omnibus ex plenitudine potestatis, certa scientia et motu proprio quoad praemissa expresse derogamus, et derogatum esse declaramus.

Volumus autem ut harum Litteratum exemplis, etiam impressis, manu tamen notarii subscriptis et per constitutum in ecclesiastica dignitate virum sigillo munitis, eadem habeatur fides quae Nostrae voluntatis significationi, his praesentibus ostensis, haberetur.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam Nostrae constitutionis, ordinationis, unionis, limitationis, derogationis, voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, in festo S. Francisci Assisiensis, die IV Octobris MCMIX, Pontificatus Nostri anno septimo.

PIUS PP. X.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 25 settembre - 6 ottobre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Documenti importanti contenuti nel num. 17 degli « *Acta Apostolicae Sedis* »: A) per i sacerdoti secolari emigranti in America; B) per la promozione dei religiosi agli ordini sacri; C) per l'ammissione dei postulanti nel noviziato dei religiosi. — 2. Feste centenarie al Card. Massaia in Frascati. — 3. Provvedimenti disciplinari ecclesiastici. — 4. La consegna della bandiera di combattimento alla nave *Roma* in Civitavecchia.

1. Reputiamo conveniente richiamare l'attenzione dei nostri lettori su alcuni documenti importanti contenuti negli « *Acta Apostolicae Sedis* » del 15 settembre scorso.

A) La S. Congregazione del Concilio aveva già nel luglio 1890 pubblicato alcune norme da tenersi per quei sacerdoti che emigrassero in America. La lettera circolare indirizzata agli ordinarii d'Italia e d'America, veniva poi riconfermata, e un po' modificata da un decreto della medesima Congregazione del Concilio nel novembre 1903. Ora il S. Padre ha voluto che fosse pubblicato nuovamente questo decreto, facendolo inserire nel bollettino ufficiale. Esso stabilisce quanto segue.

D'ora in poi resta proibito a tutti i vescovi e agli ordinarii d'Italia di concedere ai propri sacerdoti le lettere discessoriali per emigrare dall'Italia in America. Potrà solo farsi eccezione a questa legge generale per quei sacerdoti, maturi di età e di esperienza, istruiti e bene esercitati nel ministero, i quali diano affidamento di mantenere anche nelle lontane regioni d'America immacolata la dignità del carattere sacerdotale. In questi casi però la cosa va trattata direttamente tra il vescovo italiano proprio del sacerdote e il vescovo americano della diocesi dove il sacerdote vuole recarsi. Il quale vescovo americano deve accettarlo favorevolmente nella sua giurisdizione e deve impegnarsi di affidargli qualche ufficio ecclesiastico. Compiute queste pratiche, ne deve essere informata la S. C. del

Concilio e, dietro l'assenso di essa, il vescovo italiano potrà dare le sue lettere discessoriali, comunicando nello stesso tempo con lettera riservata al vescovo americano le note personali del sacerdote emigrante, perchè non avvengano sostituzioni di persone. Il sacerdote emigrato rimane incorporato alla diocesi per la quale ottenne le lettere discessoriali dal suo vescovo, e non può da essa passare ad altra senza un nuovo permesso del Concilio. Se poi non si tratta di emigrazione definitiva, ma della temporanea dimora in America, questa potrà essere concessa dai vescovi ai propri sacerdoti senza far ricorso alla S. Sede soltanto in caso di vera e urgente necessità, per es., d'infermità, a condizione che la causa della concessa licenza sia specificata nelle lettere dell'Ordinario, che il permesso sia per sei mesi soltanto e che immediatamente se ne renda informata la S. C. del Concilio.

Per i sacerdoti europei non italiani, non è necessario che i vescovi facciano ricorso al Concilio per concedere ai propri sudditi le lettere discessoriali per l'emigrazione, ma essi debbono prima prendere gli opportuni accordi e dare le necessarie informazioni al vescovo americano della diocesi dove i sacerdoti emigranti sono diretti.

Per i sacerdoti di qualsiasi nazione che intendono emigrare alle isole Filippine, sono stabilite le stesse disposizioni già emanate per i sacerdoti italiani emigranti in America, con la sola differenza che per gli europei il permesso deve richiedersi dal Concilio, per gli americani degli Stati-Uniti dal delegato apostolico di Washington.

Infine per i sacerdoti di rito orientale sono confermate le regole già stabilite dalla S. C. di Propaganda con decreto del 12 aprile 1904.

B) Inoltre sono pubblicate, con data 7 settembre 1909, alcune dichiarazioni o risposte a certi dubbi relativi alla interpretazione di un articolo del decreto « *Auctis admodum* » pubblicato nel 1893 sotto Leone XIII, col quale articolo si stabiliva per tutti i religiosi il tempo degli studi richiesto per la promozione agli ordini sacri del suddiaconato, diaconato e sacerdozio.

In queste dichiarazioni, in sostanza, viene stabilito che, quando il decreto *Auctis* parla di anni di studio si intenda di anni compiuti secondo il corso normale dell'anno scolastico; che dopo il terzo anno di teologia gli studenti religiosi già ordinati sacerdoti sono tenuti a frequentare il quarto per compiere così tutto il corso teologico di modo che la durata dell'intero corso teologico, computate le vacanze annuali risulti di 45 mesi; che al corso teologico debbono essere premessi i regolari corsi filosofico e liceale, letterario, ginnasiale e primario; che in via ordinaria gli studi primari e ginnasiali debbano esser compiuti prima dell'ingresso al noviziato, salvo eccezioni nei limiti e nei casi previsti; che in via ordinaria non siano ritenuti

validi questi corsi se non siano compiuti nelle scuole debitamente riconosciute, salvo la convalidazione di qualche corso particolare che potrà concedersi dalla Santa Sede o dal superiore dell'istituto, secondo i casi previsti; che il programma dei corsi teologici, filosofici e letterari non deve essere ristretto soltanto alla materia principale, ma deve comprendere anche le accessorie, giusta i programmi dei seminarii debitamente ordinati e approvati. Inoltre il decreto prescrive ai superiori che nelle loro lettere testimoniali, dichiarino: 1° *quoad curriculum theologicum*, candidatum a tali anno, mense et die, ad talem usque annum, mensem, diem, et in tali schola studiis theologicis ad sacrum Ordinem, ad quem presentatur, necessariis rite incubuisse et in finali periculo idoneum inventum fuisse; 2° *quoad inferiora studia eidem curriculo praemittenda*, a) eumdem candidatum, rite peractis primariae institutionis studiis, humaniorum litterarum studia in tali schola, et per tot annos academicos seu scholares, ex integro explevisse, bene superato finali periculo; b) praefatum candidatum, recte expletis humaniorum litterarum studiis, philosophicum curriculum ex integro in tali schola, et per tot annos academicos, seu scholares, complevisse et finale periculum auspicato superavisse.

C) Parimente importante è il decreto, in data 7 settembre 1909, che disciplina l'ammissione dei postulanti nel noviziato degli ordini religiosi; decreto che riportiamo tutto intero nel testo latino.

Ecclesia Christi, licet spirituali gaudio afficiatur, quum fideles matura deliberatione et recta intentione statum perfectionis in religiosis Familiis amplectuntur, qualitatis tamen quam numeri, potius sollicita, ingressum in novitiatum et professionem votorum ita moderata est, ut eos tantum decreverit ad evangelica consilia in religiosis Domibus servanda esse admittendos, qui divinae vocationis argumenta praeberent. Ipsum quoque probationis tempus, quod votorum emissionem praecedit, ad hoc instituit, ut animi non solum religiosis imbuerentur virtutibus, sed etiam a Superioribus rite explorarentur.

Debilitata tamen in regionibus non paucis vitae christianae disciplina, Apostolica Sedes ingressum in religiosas Familias, examen tyronum et experimentum vitae religiosae, progressu temporis, severiori quadam ratione ordinavit, editis ad rem legibus, quae spem perseverantiae et prosperi exitus firmiorem redderent.

Quum vero compertum sit, longe melius esse, ut aliqualiter claudantur ianuae ingredientibus, ne postea late reserentur exeuntibus, sanctissimus Dominus noster Pius Papa X committere dignatus est huic sacrae Congregationi negotiis Religiosorum Sodalium praepositae, ut severiori huiusmodi Ecclesiae disciplinae insistens in

admittendis alumnis ad novitiatum et vota, haec statueret, ab omnibus religiosis virorum Familiis, graviter onerata superiorum conscentia, fideliter in posterum servanda, quae sequuntur.

Nullimode, absque speciali venia Sedis Apostolicae, et sub poena nullitatis professionis, excipiantur, sive ad novitiatum sive ad emissionem votorum postulantes:

1° qui e collegiis etiam laicis ob inhonestos mores vel ob alia crimina expulsi fuerint:

2° qui a seminariis et collegiis ecclesiasticis vel religiosis quacumque ratione dimissi fuerint;

3° qui, sive ut professi sive ut novitii, ab alio Ordine vel congregatione religiosa dimissi fuerint, vel, si professi, dispensationem votorum obtinuerint;

4° qui iam admissi, sive ut professi sive ut novitii, in unam provinciam alicuius Ordinis vel congregationis et ab ea dimissi, in eamdem vel in aliam eiusdem Ordinis vel congregationis provinciam recipi nitantur.

Contrariis quibuscumque, etiam speciali mentione dignis, non obstantibus.

Fr. I. C. Card. VIVES, *Praefectus.*

D. L. Janssens O. S. B., *Secretarius.*

2. Una bella ed imponente funzione fu celebrata in Frascati il 26 scorso, ultima domenica di settembre, per onorare la memoria del Cardinale G. Massaia, nato in Piovà (diocesi d'Asti) l'8 di giugno 1809, morto in S. Giorgio a Cremano nella Villa Amirante il 6 agosto 1889, e seppellito poi in Frascati, come egli aveva desirato. La ragione del gran concorso e della solennità con la quale fu celebrata la ricorrenza del centenario della sua nascita, è tutta nelle parole che il Sommo Pontefice Leone XIII, gli rivolgeva imponendogli la berretta cardinalizia: « Umile figlio di S. Francesco, voi il cui nome fecero glorioso e venerando le diuturne ed immense fatiche sostenute tra barbare genti per la propagazione della fede, con lo splendore della romana porpora, diffonderete più viva la luce di quella vita apostolica, di cui foste nobilissimo esempio; mostrando al mondo, che lo disconosce, quanto bene possa meritare della vera civiltà anche un umile alunno del chiostro, animato dal soffio della carità e della religione di Gesù Gristo. »

E difatti è risaputo oramai quel che operò in Abissinia e tra i Galla l'intrepido apostolo della fede e della civiltà, ed è risaputo quale aiuto recò agli italiani nelle loro relazioni con l'Abissinia, il cui imperatore Menelik più volte ebbe a mostrare con quanta riverenza ne conservasse il ricordo.

Dell'imponente corteo, della funzione in Chiesa, e sulla tomba del grande figlio di s. Francesco si sono avute ampie notizie, e solo ci par bene richiamare l'attenzione sull'adesioni.

Queste furono moltissime, e piene di significato, anche per la loro provenienza: basti accennare all'on. Ferd. Martini, al Ministro degli Esteri on. Tittoni, a P. Boselli, del quale ultimo ci piace anzi riferire le nobili parole:

« Alla mia adesione personale che è omaggio di riverenza ammiratrice, sovrasta infinitamente quella dell'ordine mauriziano. Essa significa la memoria dei tempi nei quali Guglielmo Massaia appartenne ai sacerdoti dell'ordine e di quella memoria l'ordine si onora. L'ordine mauriziano nelle sue tradizioni è lume di fede, nei suoi impulsi è segnacolo di carità e civiltà. L'apostolo Massaia fu il dotto ed intrepido esempio di quanto la carità può, e del propagarsi della civiltà che innalza e redime. Figlio d'Italia, italianamente pregò, italianamente operò in Dio e per l'umanità. Il card. Massaia lasciò testimonio del suo sapere i volumi insigni, lasciò in tutti i cuori la voce che benedice. Questa voce sorge da lontano: la sentiamo dappresso, e l'invito che viene da Frascati trova eco concorde perchè ai miracoli del sacrificio sapiente, operoso, generoso, tutti credono, tutti s'inchinano. Accolga Frascati fra coloro che devotamente partecipano alle onoranze per il card. Massaia il tributo del mio ossequio e ponga fra gli istituti gloriosi che ne riconoscono la gloria l'ordine mauriziano che è, al pari dei principii suoi, dovunque è splendore e anima di vita italiana. »

E Roma? Ma... che cosa si intende per Roma? il Sindaco Nathan parla spess come se egli fosse tutta la città di Roma, e il sindaco Nathan ha rifiutato espressamente di aderire. La vera città di Roma però come appare anche dai giornali, è stata di altro avviso.

3. Un fatto di eccezionale gravità ha provocato per la città di Adria una misura disciplinare ecclesiastica che da tempo non si era applicata. Togliamo il fatto, per cenni, da *La Difesa*:

Mons. Vescovo Boggiani si recava domenica scorsa in Adria col suo segretario dott. Michelini, per abboccarsi col Capitolo della Cattedrale al quale, assicurato dapprima che per nulla sarebbero stati menomati i privilegi degli adriesi sulla cattedrale e al titolo di diocesi di Adria, doveva comunicare il decreto concistoriale col quale si decretava il trasporto della curia a Rovigo, deciso e già in parte effettuato per imprescindibili necessità dietro istruzioni ricevute da Roma, contro le quali invano erano state fatte da Adria delle pratiche. Da qualche giorno la città di Adria si occupava della faccenda e si manifestavano propositi bellicosi, ma nessuno avrebbe potuto immaginare che si potesse giungere a tanta violenza selvaggia.

Quando mons. Vescovo, partito col treno delle 13.45 da Rovigo giunse ad Adria, trovò un gruppo di gente in attitudine poco benevola, ma potè recarsi in vescovado senza incidenti, ai quali non pensava nemmeno, credendo che la sua missione fosse avvolta nel segreto nel quale egli l'aveva mantenuta, mentre già in Adria era stata appresa e diffusa.

Mentre in episcopio seguiva l'adunanza del capitolo, il segretario del Vescovo portatosi un momento in cattedrale per chiamare un canonico, fu senza altro investito con ingiurie, spintoni e qualche sputo dalla poca ciurmaglia che ivi stazionava, ma riuscì senza fatica a ritornare al vescovado. Finita l'adunanza, mons. Vescovo, sempre a piedi ed accompagnato dal segretario, da mons. Simoncello e da don Quasuli, si avviò verso la stazione per ripartire. Il gruppo di gente che prima aveva maltrattato il dott. Michelini, intanto si era ingrossato ed incominciò ad emettere fischi ed urli all'indirizzo di Mons. Vescovo, il quale proseguiva addolorato, ma sereno. Quando poi si fu al principio del viale, il furore della folla non ebbe più limiti. Ai fischi si sostituirono i pugni, agli urli i sassi, la terra, le pietre, e tutti quei proiettili venivano lanciati con estrema violenza contro il Vescovo ed il suo seguito, mal difesi dai carabinieri. Tutti i sacerdoti soffrirono oltre gli insulti, qualche pugno e sassata ; la peggio toccò a mons. Vescovo, il quale fu colpito da vari sassi e pietre, una delle quali gli produsse una ferita alla fronte, un'altra gli produsse una contusione al gomito sinistro, e mentre si chinava a raccogliere il cappello levatogli di testa da un sasso, un'altra pietra lo colpiva ancora alla parte superiore della fronte producendogli una ferita da cui uscì abbondante sangue che macchiò la veste del Vescovo che dovette essere sorretto per potersi trascinare fino alla stazione, ove ebbe le prime cure dal suo seguito e da un impiegato ferroviario il quale mise a sua disposizione la piccola farmacia della stazione. Questo il fatto.

L'impressione prodotta dal fatto brutale in tutti gli animi, e le condoglianze inviate all'ottimo vescovo, si comprendono, e non facciamo menzione se non di quelle del Sommo Pontefice. In seguito poi, il 2 corrente, S. E. il Cardinale Patriarca di Venezia riceveva dalla S. Congregazione Concistoriale il Decreto che più sotto riproduciamo, coll'ordine di comunicarlo tosto in copia al rev.mo Capitolo di Adria, ed al Parroco di Tomba, e quindi anche in copie a stampa a tutte le altre parrocchie della diocesi di Adria e Rovigo.

Ecco il testo del Decreto :

*S. Congregatio Concistorialis.*

Pervenuta a questa Sacra Congregazione Concistoriale la notizia della sacrilega aggressione, alla quale fu esposto il Venerando Ve-

scovo di Adria Mons. Tommaso Pio Boggiani, il Santo Padre dolorosamente commosso per la colpa gravissima, di cui si è fatta rea tanta parte del popolo di Adria, a salutare punizione, per quindici giorni da computarsi dal giorno della pubblicazione del presente Decreto, intima la pena dell'Interdetto generale, locale e personale alla città e al suburbio di Adria. — Per tale censura è proibita nelle chiese di Adria e di Tomba : I. la celebrazione della S. Messa con tutte le altre sacre funzioni ; II. il suono delle campane ; III. la pubblica amministrazione dei Sacramenti ; IV. i funerali solenni. — É permesso soltanto : I. l'amministrazione del Battesimo ai bambini, e degli altri sacramenti col SSmo Viatico agli infermi ; II. la privata celebrazione dei matrimoni e III. una sola Messa alla settimana per la rinnovazione della SSma Eucaristia. — Si avverte poi che, se gravemente peccano i violatori dell'Interdetto, i Sacerdoti incorrerebbero nella irregolarità. — Per ordine poi di Sua Santità nella Domenica 10 Ottobre, in tutte le altre parrocchie della Diocesi si faranno pubbliche preghiere di penitenza per implorare le divine misericordie sui colpevoli.

Roma dalla Sacra Congregazione Concistoriale
30 Settembre 1909.

L. S. f.° G. Card. DE LAI *Segret.*

f.° Scipione Tecchi *Assessore.*

Un'altra punizione ecclesiastica dolorosa, che servirà d'esempio, hanno pure dovuto registrare i giornali in questi giorni. In conseguenza della visita di Don Murri a Pellestrina, il Rev.do Don Olinto dott. Marella, abitante in quella località, fu sospeso a *Divinis* con censura riservata al Sommo Pontefice.

Il Sacerdote Marella non ha potuto giustificare la sua condotta di aver ospitato nella propria casa Don Murri, e di essersi lasciato vedere pubblicamente, tanto in Pellestrina che in Venezia, in compagnia del famigerato prete scomunicato *vitando*.

4. Indimenticabile resterà pel popolo di Civitavecchia il giorno 3 corrente, prima domenica di ottobre. Un bel sole di vittoria aveva portata la festa nel cielo limpidissimo, e la consegna della bandiera di battaglia, che il Comitato romano a ciò composto, doveva fare alla nuova corazzata *Roma*, aveva trascinato sul lido la parte migliore della capitale. La funzione riuscì solenne. La messa celebrata da mons. Beccaria, assistito da mons. Bianchi, la benedizione della bandiera, perchè sotto la protezione di Dio, sventoli gloriosa sui mari, i discorsi del celebrante, mons. Beccaria, del comandante Limo, rappresentante la « Lega Navale Italiana », dell'as- l'assessore Vanni intervenuto da parte del municipio di Roma, del-

l'on. Aubry, e del comandante Corsi, disposero bene gli animi, per l'atto finale, l' innalzamento della splendida bandiera, che prendeva possesso del suo posto.

Commentata sfavorevolmente è stata l'assenza del sindaco Nathan, il quale, disse, aveva bisogno di riposare nella sua villa dell'Antella, ed il giorno stesso 3 corr., come riferisce l' *Italie*, andava a far visita al municipio di Firenze.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Ancora Congressi. *a*) Delle scienze superiori a Padova. — *b*) Dei capi di istituti a Napoli. — *c*) Degli insegnanti delle scuole medie a Firenze. — *d*) Dei maestri della U. M. N. a Venezia. — 2. La settimana sociale a Firenze.

1. Certamente l'uomo è un animale politico, ed ha bisogno di qualche convegno, assemblea, parlamento vero o fittizio, nel quale faccia risuonare l'eco delle grandi e molte idee che gli frullano pel capo. Di qui è venuta l'invenzione dei congressi. Noi non ne ritesseremo la cronaca, ormai sazievole, semplicemente ci fermeremo a indicare qualche risultato di quelli che hanno importanza per tutta la nazione riguardando la formazione della gioventù. Giacchè in ciò si risolve in buona parte il lavoro dei giornali in questi ultimi giorni.

E primo di tutti si presenta il 2° Congresso delle scienze superiori, inauguratosi a Padova il 20 c. nell' aula magna dell' Università. Qui, dove erano persone e più colte e più autorevoli che altrove, le cose procedettero senza clamore, con serenità e gravità, e il discorso dell'on. Luzzatti, sulle condizioni della scienza, può ritenersene come la prova e l'esempio.

A Napoli si sono riuniti (21-24 sett.) i capi di istituti di istruzione. E anche tra quelle brave persone si è sentito il bisogno di gridare contro il clericalismo rappresentato nell'insegnamento da scuole tenute da religiosi. Siano chiuse quelle scuole, disse qualcuno; qualche altro si contentò di negare loro il pareggiamento, o almeno che non si accordi a chi fin ad ora, al giorno cioè della loro riunione, non l'ha ottenuto. Le scuole elementari poi passino tutte allo Stato che con un colpo di mano livelli tutti i Comuni d'Italia, e li rivolga ad una sola direzione. In termini semplici si restringa sempre più la libertà di insegnamento. E questo voto viene fatto a Napoli ! da capi d'Istituti ! Veramente si stenta a credere che sia stata sincera questa manifestazione e *La Libertà* anzi rimprovera loro « che per brama di popolarità,

per seguire l'andazzo della moda, si imbrancano nella maggioranza ciarlona... costoro che dovrebbero essere l'elemento moderatore e assennato dei subalterni. » Altri invece si chiede quale sarà coi suoi dipendenti, e con gli alunni la condotta di un superiore che ha manifestato idee come quelle? Certo fa sospettare di non essere equanime, imparziale, corretto, e dà argomento sufficiente perchè sia rimosso dal suo posto in base a documenti apprestati da lui stesso con le sue parole pubbliche. Quanti si ricrederebbero se ciò si tentasse!

Da Napoli saliamo a Firenze, dove si è tenuto (25-28 sett.) il VII congresso degli insegnanti delle scuole medie.

Il governo è assente, si capisce, e contro il governo i convenuti hanno spiegato tutta la forza dell'ingegno, come contro un nemico in battaglia. Dica pure il prof. Salvemini che « gl'insegnanti non sono ostili al ministero: lo disprezzano, ecco tutto » l'ostilità è patente e formale. Certo non siamo teneri per l'on. Rava, premuto da tutti i lati dalla riprovazione di tutti i partiti; nè ci può dispiacere che si critichi l'opera di chi presiede alle sorti del paese; è questa una applicazione del principio di libertà nei liberi popoli. Ma ci pare opportuno il ricordo del monito di Tacito: « libertate modice utendum, » per mostrare con l'uso moderato, che precisamente ne siamo degni, e non provocare che ci si tolga quel diritto dietro l'abuso.

Però questo stato d'animo degli insegnanti, e la preoccupazione dell'aumento dello stipendio, a cui, forse solamente, sotto i più appariscenti aspetti e colori di alte idealità, sotto i nomi pomposi di redenzione dell'intelletto e della dignità, formazione di un'anima nazionale, ecc. si mira, gettano la diffidenza, su tutte le critiche e su tutte le aspirazioni. più pensate a tavolino che sentite nel cuore. Che cosa si pensa infatti, quando si ode uno tra i più autorevoli del congresso, uno che, secondo le previsioni del Ciccotti, avrebbe dato il tono a tutti i discorsi, denunciare, — non so con quanto fondamento, è scritto nella *Tribuna* — le infami mene del ministero che mediterebbe di concedere la libertà di insegnamento persino — nientemeno — a certi religiosi; e deplorare che il governo abbia fatto leggi tali con le quali si direbbe che lo Stato italiano ricompensi i clericali « *cedendo* o *ipotecando* in loro favore la scuola nazionale e la coscienza delle future generazioni? » Ma diceva sul serio il prof. Moro? Era vera la sua indegnazione? Era per ragioni reali, oggettive? Ci pare che si possa molto dubitarne. La foga declamatoria, il sentimentalismo retorico, lo studio formale esagerato non sono argomenti di verità.

Qualcuno ha giustificato la guerra che si vuol mossa a scuole cattoliche, perchè sarebbe una imitazione della condotta dei cattolici di fronte alle scuole cattive. Ma, lasciando per un istante la diver-

sità di ciò contro cui si volgevano i cattolici, e di ciò contro cui si volgono i nuovi manipolatori delle coscienze, *redentori dell'intelletto* nazionale, lasciando da parte i principii donde muovono gli uni e gli altri, osserviamo solo che i cattolici in quelle misure sono logici coerenti a se stessi, mentre i nuovi legislatori improvvisati sono inconseguenti, illogici; la violenza, se così vuolsi chiamare, dei cattolici era quindi violenza razionale, la loro è semplicemente violenza brutale. Indizio dei tempi!

Andiamo avanti:

Siamo a Venezia, e ci tocca di assistere al IX congresso magistrale, tenuto al teatro del Lido nei giorni 26-29 settembre.

Il Sindaco ospitale, pur conoscendo le tendenze dei congressisti diverse dalle proprie, sa mostrarsi largo di cortesie, interviene all'apertura, porta il saluto della bella città della laguna agli intervenuti, dice però francamente, coraggiosamente ciò che gli pare il primo bisogno per le anime fanciulle, e con *squisita signorilità*, commenta la *Tribuna*, il sindaco fu fischiato dai congressisti. Quale delle due parti fu più tollerante? quale più cortese? quale più intelligente e serena? Potrebbe dirlo l'on. Comandini che si era dichiarato stanco di dirigere quella gente. Molto applaudita invece riesce la adesione di Roma in cui nome scrisse il sindaco E. Nathan, il quale pare voglia ficcarsi dappertutto facendo servire la sua qualità a certi fini suoi, anzi che servire lui alla cittadinanza, come si argomenta anche dal rifiuto per l'adesione al Massaia. Ma che importa, scrive A. Cabrini all'*Avanti!*, se la infinita miseria di certe sezioni è venuta a schiamazzare sino alla laguna? Passiamo ad altro. Dicono che sia stato fatto rimuovere dall'aula il ritratto del re. Non c'è da meravigliarsi. La guerra al Crocifisso è guerra di principii ed avrà altre conseguenze. Ed è inutile punire il sindaco di S. Sepolcro (Arezzo) perchè, come è detto nella Gazzetta Ufficiale, il 29 luglio non fece inalberare la bandiera abbrunata. Il fatto saliente, però, di tutto il congresso è stata la orientazione politica, l'*alleanza* dell'U. M. N. con la Confederazione del lavoro, (a chi, dice il *Corriere della Sera*, e a che cosa non sono disposti ad aderire i maestri, purchè vedano del rosso?). Questi bravi signori non vorrebbero che la politica del Governo entri nella scuola; ma viceversa, la scuola può entrare nella politica. Ma entrarci a modo suo. Su per giù tutte queste classi di uomini che si radunano a congresso guardano tutti i problemi della vita nazionale pel buco della serratura della propria camera, e non vedono che in quella linea solamente, e solo quando si sarà pensato ad essi, e nel modo che ad essi pare conveniente, solo allora, così e non altrimenti, saremo salvi. Pei maestri tutta la vita nazionale è nella loro classe, per i professori

è nelle scuole medie, ed anche nella scuola senza latino o col latino, per gli universitari è nelle università, e anche per l'on. De Felice nella sua questione con la *Tribuna*, si trattava della città e di tutta la nazione; lo ha scritto egli stesso. Noi non possiamo che ripetere il proverbio antico: *chi semina vento, raccoglie tempesta;* e d'altra parte ammirare come questa classe di maestri, la cui importanza non disconosciamo, tenda ad elevarsi sempre più, fondendosi con tutti i soci della Confederazione del Lavoro e adottando anche lo sciopero, pateticamente descritto, tra i suoi argomenti per il trionfo della verità e della giustizia. Ammiriamo infine il grado di libertà e il rispetto alla personalità che si bandisce, quando si giunge a proporre che sia obbligato, sotto pena d'espulsione, ogni maestro socio della U. M. N. a dare il suo voto per un certo deputato, determinato ed imposto da un partito. E basta per ora. L'anno venturo di questi tempi vedremo, pare, il resto.

Quanto alle riforme scolastiche, poi, sentiremo, quanto prima, le conclusioni della commissione reale.

2. Dalle forme ordinarie e dal significato di un semplice congresso esce, e si solleva la « *Settimana Sociale* », tenuta a Firenze (26 sett. - 2 ott.). Accolta dall'entusiasmo dei cattolici fiorentini, accompagnata dal saluto, dal plauso, dall'adesione larga e piena dei maggiori istituti e delle persone più autorevoli, confortata specialmente dalla benedizione e da una bellissima lettera del Sommo Pontefice, quella accolta di uomini insigni per cultura e per pietà, cominciò tra i migliori auspici i suoi lavori. E ben a ragione poteva goderne l'*Osservatore Romano*, e mettere a canto dei Congressi di primissimo ordine e di straordinaria importanza quali sono il Congresso eucaristico di Colonia, il Congresso tedesco di Breslavia, il Congresso belga di Malines, anche questo Congresso italiano di Firenze. Nè le speranze del principio furono defraudate. Giacchè il successo e l'importanza andò crescendo di giorno in giorno, e i congressisti rimasero in gran numero fino alla fine, rinsaldando i vincoli del cuore con l' unione dell' intelligenza. E perciò la commozione fu grande quando il presidente De Simone con bella parola vibrante di affetto sincero diede il saluto di congedo ai congressisti, e l'arrivederci caldo di desiderio per l'anno venturo in Napoli.

Uno poi dei risultati maggiori ottenuti in questo congresso, e segnalato dal *Corriere d'Italia*, è il trionfo del programma sociale cristiano, che va riunendo sempre più intorno a sè gli animi dei cattolici; e — frutto non inferiore di merito — la partecipazione attiva dei giovani, i quali, ben diretti, sono senza alcun dubbio la forza maggiore del nostro trionfo, il mezzo più sicuro per lo stabilimento dei nostri principii nella società, in un avvenire che, speriamo, non sarà molto lontano.

## III.

## *COSE STRANIERE*

(*Notizie generali*). 1. SPAGNA. Una nuova trama scoperta. La guerra nel Rif. — 2. FRANCIA. Lettera dei vescovi sull'educazione scolastica. Una catastrofe aeronautica. La ven. serva di Dio Suor Maria Bernarda. — 3. CANADÀ. Concilio provinciale a Québec. — 4. STATI UNITI. Il presidente Taft a *Marquette University*.

1. (SPAGNA). È stata scoperta una cospirazione anarchica per suscitare un movimento rivoluzionario e assassinare parecchie persone politiche a Madrid. Sono già arrestati più d'uno dei cospiratori e si è trovata la lista di proscrizione: ma la polizia lavora a scoprire altre diramazioni della trama delittuosa.

La campagna contro i Mauri è entrata nel periodo di rapido ed energico svolgimento. Dal 20 settembre, le forze spagnuole, con benintesi movimenti, si avanzarono nel territorio dei Beni-Sicar, occuparono la penisola ad ovest di Melilla terminata col capo Tres Forcas; il 25 con abile stratagemma venne sorpresa Nador e quindi espugnata la *kasbah* di Seluan, considerata come il punto di maggior resistenza dei Mauri, e in questa fazione rimase ferito lo stesso generale Tovar. Il generale Oroczo eseguiva contemporaneamente un movimento per girare la catena del Gurugu, dove le orde moresche trovavan finora il loro riparo. Nei varii combattimenti i Mauri mostrarono spesso audacia e tenacità; e le truppe spagnole intrepidezza e ardore a tutta prova. Le perdite sono considerevoli.

Il sultano Moulay Afid, il 16 settembre indirizzò al decano del Corpo diplomatico a Tangeri una lettera protestando contro l'estensione delle operazioni militari spagnole nel Rif, e facendo osservare che la riunione di 60.000 uomini, quanti la Spagna ne ha ora tra Melilla, Mar-Chica e la regione Kebdana, era un fatto sproporzionato colla punizione dell'assassinio di pochi operai delle miniere, origine del conflitto, e pareva indicare che la Spagna avesse altre intenzioni. Il sultano intendeva liberare sè da ogni conseguenza. — La risposta del decano, sig. Régnault, fu che tale questione non era di competenza del Corpo diplomatico e doveva regolarsi esclusivamente tra i governi spagnolo e marocchino.

2. (FRANCIA). Una stupenda lettera collettiva di tutti i vescovi ricorda con molta franchezza e maestà i doveri dei padri di famiglia nell'educazione della prole, insidiata dalla scuola atea governativa per distruggere la fede cattolica nella nazione. Il documento fu letto in tutte le chiese, in nome dei vescovi, la prima domenica di ot-

tobre. Aggiunta alla lettera è una lista di libri scolastici condannati dall'episcopato. Essi sono manuali di morale civica e sociale, compendii di storia, libri di lettura per le scuole.

Una dolorosa catastrofe ha seminato la morte tra gli arditi sperimentatori della navigazione aerea. Il dirigibile *République* montato dal capitano Marchand e dal tenente Chauré con due aiutanti meccanici, mentre passava sopra Moulins alla volta del campo delle manovre ebbe una paletta dell'elice staccata per la forza della rotazione; il tronco lanciato violentemente stracciò l'involucro del dirigibile che sgonfiato precipitò dall'altezza di più che cento metri, dando la morte ai quattro aeronauti. I cadaveri, dopo una prima benedizione sul luogo del disastro, portati a Versailles, vi ebbero solenni esequie religiose.

Il corpo di Bernardetta Soubirous, in religione suor Maria Bernarda, disseppellito per il processo introdotto per autorità canonica, fu ritrovato incorrotto dopo trent'anni dalla morte.

3. (Canadà). A Québec si è riunito un concilio di vescovi del Dominio sotto la presidenza di Mgr Sbaretti, delegato apostolico. Al ricevimento dato ai prelati nel palazzo del governatore del Dominio fu letto un telegramma del re Edoardo VII in questi termini: « Ringrazio Vostra Eccellenza, gli arcivescovi e vescovi che sono con voi, per il telegramma di ossequio che risponde alle tradizioni della Chiesa di cui formate la gerarchia, e del Dominio dove siete riuniti. È mio costante desiderio che i miei sudditi, in tutte le parti del mondo, godano delle libertà religiose e civili. »

4. (Stati Uniti). Straordinarie feste per il centenario di Fulton a Hudson: si è calcolato che cinque milioni di spettatori assistevano alla sfilata delle navi americane, inglesi, francesi, tedesche, italiane, sulla lunghezza di diciotto chilometri.

È stato arrestato certo Arturo Wright per attentato contro il presidente Taft: egli era armato di rivoltella, e già altra volta aveva voluto far credere al proprio suicidio. Pare che si tratti di uno squilibrato.

A far conoscere lo spirito di vera imparzialità americana è degno di particolare menzione il ricevimento fatto il 17 settembre allo stesso presidente Taft dai professori e dagli studenti della *Marquette University*, nello Stato di Milwaukee. Rispondendo al saluto rivoltogli dal rettore dell'Università, p. Mc Cabe S. I., il presidente Taft ebbe parole assai cortesi che qui riproduciamo: « Io ho gran piacere di trovarmi tra le mura di questa Università, e non mi stimo niente affatto fuor di luogo in un istituto d'istruzione tenuto dai gesuiti. Quando fui nelle Filippine ebbi l'occasione di trattare con molti gesuiti e di studiare molto opportunamente l'opera loro. Ho spesso

visitato il principale loro collegio nelle isole ed era assai contento nell'osservare come educavano quegli abitanti e insegnavano loro l'inglese: e la loro influenza e i loro sforzi per migliorare quel popolo erano di grande aiuto al governo. — Io mi congratulo con voi, padre, del nome della vostra università. Ho veduto e ammirato in Washington la bella statua del p. Marquette donata dal buon popolo del Wisconsin, e mi son sentito penetrare da profondo rispetto per la memoria di quell'esploratore: e fo voto che come il p. Marquette fu guida e condottiero di uomini, così possa prosperare la *Marquette University* e divenire modello e antesignano fra le altre. »

*GRECIA* (*Nostra corrispondenza*). 1. Grecia e Creta. — 2. La bandiera greca in Creta. — 3. Incidente in Candia per la medesima bandiera. — 4. Il movimento militare e le riforme. — 5. Il nuovo ministero Rallis e il comitato popolare. — 6. Statistica del regno ellenico.

1. Da tempo i Greci d'ogni paese si sobbarcano a mille noie e sacrificano beni e tranquillità per l'unione della bell' isola di Creta al regno ellenico. Se manca loro la forza contro il nemico, mostrano almeno costanza dinanzi alle nazioni nel rivendicare ciò che loro appartiene per diritto.

Tale costanza ha giovato loro pel passato, come nel 1821, quando con l'aiuto delle nazioni si vendicarono in libertà rompendo il secolare giogo ottomano; giovò loro nel 1830, nel 1863, nel 1878; e così gioverà pel futuro. Nonostante gli ostacoli che si attraversano, essi nutrono ferma speranza che un giorno Creta sarà unita alla Madre Patria. È un affare di tempo, aspetteranno con pazienza, dissimulando dinanzi alla Sublime Porta e alle Potenze protettrici, le loro brame e le loro aspirazioni.

Ammaestrati dalla funesta guerra del 1897, han mutato tattica. Ignari allora delle proprie forze e delle intenzioni dell'Europa, mostravano apertamente sentimenti bellicosi che furono cagione della guerra turco-ellenica. Era un diletto 12 anni or fa passeggiare per le vie di qualunque città o villaggio della Grecia. Udire il linguaggio armonioso d'un popolo dotato di *ore rotundo*. Ogni cittadino parea un eroe. Tribuni improvvisati arringavano le moltitudini evocando le ombre di Milziade, di Temistocle e di tant'altri eroi dell'antichità. Maratona e le Termopili erano i più forti argomenti per la futura vittoria contro il novello nemico. Le moltitudini eccitate gridavano da un capo all'altro della Grecia. O morte o libertà.

**Nota.** - La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Ma non ebbero nè la morte nè la libertà, sì bene una salutare lezione che gioverà loro per molto tempo ancora. Oggidì non si pensa a rivendicare Creta con le armi alla mano, ma si aspetta come dono delle potenze europee, le quali hanno tanto concesso da far credere ai Cretesi prossima l'unione con la Grecia.

Il ritiro infatti delle truppe internazionali da Creta verso la fine di luglio p. p. fu creduto un buon augurio per l'unione. Anzi si immaginarono e Greci e Cretesi che le nazioni protettrici ritirassero i loro soldati per agevolare l'unione. Ma s'illudevano, non ostante l'affermazione delle quattro nazioni di voler mantenere le cose nello *statu quo*. Gli Ateniesi delusi da questa prospettiva spingevano il governo ad agire per l'unione; lo chiamavano neghittoso, indeciso, debole e tanto dissero e fecero che il ministero Teotokis dovette dare le sue dimissioni, aspettando, al suo solito, tempi più tranquilli per riprendere le redini del governo. Teotokis ha la maggioranza nella camera e monta al potere con la facilità con la quale il cede. Sua Maestà il Re Giorgio invitò il sig. Rallis a formare un nuovo ministero, il quale non durò che 39 giorni.

2. Le truppe delle quattro nazioni protettrici, abbassate le loro bandiere, tra le ovazioni e i saluti dei Cretesi, partivano da Creta verso la fine di luglio, lasciando nell'isolotto di Suda la sola bandiera ottomana.

La dimane i Cretesi, dopo una manifestazione di fedeltà alla Grecia, inalberarono il vessillo greco sui pubblici edifizi.

Quest'atto irritò i giovani turchi, e fu in pari tempo disapprovato dalle potenze protettrici, le quali intervennero consigliando alla Turchia di deporre quel suo contegno bellicoso e di non accagionare la Grecia di quest'atto imprudente. Intanto per mezzo dei loro consoli della Canea facean consapevoli le autorità cretesi che si dovesse abbassare il vessillo greco inalberato nell'isola e subito, altrimenti prenderebbero delle misure di rigore. Al governo di Atene fu consigliato di tenere una condotta prudente, corretta, pacifica.

Il governo cretese preferisce dimettersi piuttosto che abbassare la bandiera. Esso viene sostituito da un comitato esecutivo. Le quattro potenze eseguiscono la loro minaccia mandando legni di guerra a Suda e nello stesso tempo consigliano la Turchia a starsi cheta. Esse obbligherebbero i Cretesi ad abbassare il vessillo.

Verso il 15 agosto il ministro dell'impero ottomano in Atene, rimetteva al governo greco una nota molto severa, nella quale la Sublime Porta ricorda i sentimenti di amicizia manifestati dal presidente dei ministri sig. Rallis e invita il governo ellenico a confermarli con un'azione pronta per distruggere gli effetti della politica antiturca del sig. Teotokis. Tale politica, dice la nota, è stata

provocata dagli ufficiali greci che agitano e sommuovono le province soggette a Sua Maestà il Sultano, preparando disordini e intorbidando le buone relazioni tra i greci e i turchi sino al punto di persuadere le autorità cretesi di inalberare il vessillo greco. Quindi il governo turco dimanda che gli ufficiali sieno richiamati e che il governo greco adoperi tutta la sua influenza perchè cessi ogni agitazione. La nota turca dimanda una risposta ragionevole; in caso contrario, il ministro di Turchia lascerebbe Atene con il primo Secretario della legazione per un tempo indeterminato.

Simile linguaggio che sente di un « ultimatum » eccitò vive inquietudini in Europa e fu disapprovato dalle potenze protettrici, poichè la Turchia direttamente rivolgevasi alla Grecia, quand'esse avevan preso sopra di sè tutto l'affare.

Il 20 agosto, ad Atene, il sig. Zografos, ministro degli esteri, comunicando la risposta del governo greco a Nadi bey aggiunse a viva voce che gl'incidenti in Macedonia cagionati dal brigantaggio non doveano influire sulle relazioni dei due paesi. Come prova della sua buona fede, la Grecia avea fatto arrestare il capitano Giromili, una delle più importanti personalità del comitato greco in Macedonia, e ispiratore del movimento ellenico nell'Epiro.

Le quattro potenze approvarono la risposta del governo greco e la trovarono eccellente. Pria però che tale risposta pervenisse alla conoscenza del governo ottomano, gli ambasciatori delle dette potenze a Costantinopoli avean rimesso a Pisfaat Pascià una nota collettiva abbastanza energica, avente duplice scopo: 1) Esprimere il loro dispiacere che la Sublime Porta si sia rivolta direttamente alla Grecia nella questione cretese. 2) Ricordare alla Turchia che gli affari di Macedonia toccati nella replica alla Grecia erano d'interesse europeo.

In conseguenza la nota insiste affinchè nessuna decisione di guerra sia dedotta dalle difficoltà macedoniche.

In Creta intanto dopo il 15 agosto incominciarono ad arrivare le truppe internazionali. Otto legni di guerra entrarono nel porto. I Consoli invitarono il comitato esecutivo ad abbassare la bandiera greca, altrimenti le potenze rioccuperebero l'isola. Quest'ordine perentorio suscitò una forte irritazione tra i Cretesi a cui parea duro abbassare quel vessillo cha essi avean inchiodato ben bene all'asta del forte di Canea. Il comitato esecutivo dimanda un po' di tempo per decidere, e si sforza di tenere in distanza una moltitudine di civili in armi, pronti a morire per difendere il vessillo ellenico. Eravi pericolo d'effusione di sangue, e questo pericolo si aggravò quando si presentarono delle donne per montar la guardia intorno all'amata bandiera. Tal vista avrebbe eccitato i Cretesi alla resistenza

e avrebbe provocato dalla parte delle truppe un bombardamento. Ci volle del buono per persuadere queste novelle amazzoni a deporre la loro idea marziale.

Frattanto le quattro potenze, fedeli alle promesse fatte alla Turchia, procedono all'abbassamento della greca bandiera. Un buon mattino spediscono alcuni soldati sul forte, i quali però non trovano la bandiera sull'asta. Comandano che quella bandiera non si dovesse più innalzare. I soldati cretesi grecamente risposero che avevan ordine dalle loro autorità di non innalzarla per quel giorno. I soldati internazionali strapparono l'asta quasi colpevole di aver sostenuto il greco vessillo, e adagiatola sulle spalle di quattro soldati internazionali, la portarono a mo' di feretro nelle temute corazzate. Così si pose fine alla crisi che minacciava la pace europea, come pure si pose fine al *boycotage* che ormai esercitava la Turchia a Salonicco e a Costantinopoli su tutti i vapori o velieri greci.

I legni di guerra partirono da Suda lasciandovi 50 soldati di ciascuna potenza.

3. Le cose sembravano finite, quando il 20 agosto alle 6 del mattino un capitano di gendarmeria cretese con quattro gendarmi imprudentemente rizzava l'asta e la bandiera greca sul forte all'ingresso del porto di Candia. A tal vista una compagnia della milizia cretese ammutinossi e sprezzando gli ordini degli ufficiali greci corre armata verso il forte seguita dal popolaccio. Gli ammutinati custodiscono la bandiera e minacciano di far fuoco.

Per tutto quel giorno un panico generale regnò nella popolazione, la quale dimandava che la bandiera fosse tolta come a Suda dalle potenze per evitare una umiliazione più dura e l'effusion di sangue. Verso sera però il Governatore, in capo alle autorità civili, si rese al forte di Candia e, senza incontrar difficoltà, abbassò il vessillo e l'asta. Il Comandante delle milizie dal canto suo riuscì a persuadere i soldati a ritirarsi nelle caserme. In ciò fu coadiuvato dall'Arcivescovo cretese, il quale esortò gli ammutinati ad ubbidire al loro capo pel bene del paese.

Così fu scongiurato anche questo pericolo.

4. Tutto il mese di agosto fu molto agitato in Grecia, a cagione degli avvenimenti straordinari che senza tregua succedevansi gli uni più gravi e pericolosi degli altri.

Da lungo tempo i circoli militari di Atene mostravano gran malumore e molte pretensioni. Il 28 agosto p. p. una delegazione di ufficiali si presentava al presidente dei Ministri sig. Rallis per rimettergli una nota contenente un programma compilato da numerosi ufficiali tanto dell'esercito quanto della marina. Nel programma si domandavano riforme politiche e militari. Per le militari passi

pure, non così per le politiche, essendovi un governo legittimo a cui incombe il dovere di ordinar le cose pubbliche. Tra le altre cose il comitato militare dimandava che si togliesse al Principe della Corona il comando generale dell'esercito e che ne divenisse solamente ispettore generale. Dimandava la soppressione dei privilegi dei Principi reali nell'esercito, e altre riforme che riguardano l'esercito e la marina e la pubblica amministrazione.

Il presidente dei ministri, il signor Rallis, rifiutò di ricevere tale delegazione come quella che si componeva di ufficiali altre volte puniti e quindi malcontenti. Di più sembrava al Presidente che la nota era presentata d'una maniera scortese. Dopo ciò, gli ufficiali tennero consiglio e ritornarono inaspriti alle loro caserme.

La dimane l'esercito armato di tutto punto accampava attorno alla capitale. Atene attonita si vide assediata dai propri figli. Il movimento militare fu giudicato severamente dalla parte sana e migliore. Aveva l'aria d'una ribellione, d'un insulto al governo e a Sua Maestà il Re Giorgio, V'ha di quei che, pur biasimando la condotta degli ufficiali, sperano nondimeno che se ne ricaverà un bene.

Il comitato militare fece conoscere al pubblico che non avea per iscopo se non d'imporre la riorganìzzazione militare del paese e la riforma dell'amministrazione. Il movimento non esser rivolto contro il Re nè contro i Principi reali. Se si voleva l'allontanamento del Principe ereditario dal supremo comando, il comitato militare intendeva evitare le gravi responsabilità che potevano diminuire il loro prestigio. Come pure impedire, tra gli ufficiali che servono sotto gli ordini dei Principi, le discordie, le gelosie e gli odi che avrebbero fatalmente provocato il favoritismo e le simpatie personali dei Principi.

Nonostante tale dichiarazione, tutti i Principi reali partirono dalla Grecia. Il successore al trono dimandò un congedo di disponibilità come pure il Principe Nicola. Il Principe Andrea dimandò un congedo di tre anni all'estero, il Principe Cristoforo e il Principino Giorgio, figlio del successore al trono, dimandarono un congedo di due anni per rimettersi in salute.

La stampa europea ha biasimato il movimento militare come contrario alle leggi e inopportuno. Quando il paese trovavasi agitato per la questione cretese non doveano agitarla di più con le loro pretensioni, sieno pure giuste e vantaggiose.

5. Dinanzi al movimento militare, il ministero Rallis da le sue dimissioni, e il Re chiama a formare un altro ministero il signor Mauromicalis. La scelta fu saggia e prudente. Poichè il programma del nuovo presidente, tante volte esposto alla Camera e agli elettori, ha per iscopo la riorganizzazione dell'esercito e il migliora-

mento dell'amministrazione. Appunto le cose domandate dal comitato militare.

Mauromicalis accettò il potere e formò un nuovo ministero. Disapprovando il modo onde gli ufficiali volevano imporre le loro pretensioni, dovette pel ben della Patria negoziare con loro per evitare un conflitto sanguinoso che avrebbe avuto delle conseguenze disastrose pel paese.

Nelle sue dichiarazioni il nuovo presidente ha detto di considerarsi felice d'aver contribuito alla pace e di aver salvato il paese da gravi disturbi. Egli è d'avviso che la Camera, la cui maggioranza è Teotokista, gli accorderà la sua fiducia e adotterà le misure militari, le economiche, le riforme radicali, il miglioramento dell'amministrazione, le imposte e il prestito ch'ei sottometterà al voto della Camera. Essa capirà che siffatti provvedimenti non sono solamente dimandati dagli ufficiali, ma che essi corrispondono alle esigenze della volontà imperiosa della nazione. Ei dichiara che darà le sue dimissioni qualora vedesse intrighi di partiti, lasciando a quei che vorranno la responsabilità degli avvenimenti.

Malgrado le sue buone volontà, non pare che il Mauromicalis starà lungo tempo al potere. Il suo partito non forma che la minoranza nella Camera. Teotokis è forte e gode le simpatie dei più. D'altronde fra poco si aprirà la Camera e saremo spettatori di altri avvenimenti.

6. Il censimento della popolazione del regno ellenico nel 1907 enumerava 2,631,952 abitanti. Di questi, 425,055 abitano la Tessaglia e l'Epiro; 852,023 la terra ferma; 907,103 il Peloponneso; 267,596 le isole ionie; 130,378 le Cicladi; 48,800 le altre isole del regno.

Secondo il censimento eseguito nel 1896, la popolazione del regno ammontava a 2,433,806, quindi, dopo dieci anni, si ha un aumento di 198,146 abitanti.

In quanto al sesso la popolazione si divide in 1,324,642 di sesso maschile e in 1,307,010 di sesso femminile. Il numero degli stranieri monta a 49,407.

In quanto allo stato civile la popolazione si divide così: uomini celibi 831,053; donne 705,868; vedovi 41,501; vedove 103,904; divorziati 953; divorziate 1,182.

In quanto all' istruzione: sono analfabeti 665,187 uomini; 1,078,950 donne. Istruiti, 657,755 uomini; 228,000 donne.

Parlano il greco volgare 2,551,600 abitanti; parlano la lingua albanese 50,976; parlano lingue differenti 16,976.

In quanto alla religione: 2,597,011 professano l'ortodossia; 23,261 sono cattolici di rito latino; 1,909 protestanti di differenti

sette; 3,516 maomettani; 6,125 ebrei; 128 non manifestano la loro credenza.

Il numero di quei che esercitano professioni lucrative monta a 735,770 di cui 678,718 uomini e 52,052 donne. Molti si occupano nel commercio, nell'industria e nella marina con gran profitto. Questi tre rami fioriscono a maraviglia, non così l'agricoltura. In generale il greco è scaltro, attivo e speculatore.

---

# PER L'OBOLO DI S. PIETRO

## Avvertenza.

La decima lista (con la quale si chiuderà la *Terza Serie*) delle offerte per l'Obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel prossimo primo quaderno di novembre.

Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori ed amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 29 del corrente mese di ottobre.

---

# *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* [1]

### *Atti Episcopali.*

**Ferrari A.** card. arciv. di Milano. *Dopo il congresso eucaristico di Colonia.* Lettera pastorale n. 145. Milano, 1909, 8°, 22 p.

**Scanu S.** vescovo di San Marco Argentano e Bisignano. *Prima lettera pastorale al clero e al popolo.* Sassari, Gallizzi, 1909, 8°, 16 p.

### *Studii religiosi.*

**Schwalm B.**, O. P. *La vie privée du peuple juif a l'èpoque de Jésus-Christi.* Paris, Gabalda, 1910, 16°, XX-592 p.

**Nogara G.** sac. obl. I. *I libri sacri. Loro natura e proprietà.* Milano, « Scuola cattolica », 16°, 72 p. L. 1.

— *Babilonia e Bibbia.* (Estr. « Scuola cattolica ») Milano, 1909, 8°, 22 p.

**Wieland Fr.** *Der vorirenäische Opferbegriff* (*Veröff. Seminar München.* III, 6). München, Lentner, 1909, 8°, XXVIII-234 p. M. 3.

**Hugueny Et.** O. P. *Critique et catholique.* I. *Apologétique.* Paris, Letouzey, 1910, 16°, XIV-394 p.

**Atonna da Sarno B.** O. F. M. *La Di-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

*vina Provvidenza difesa dagli errori degl'increduli antichi e moderni.* Napoli, D'Auria, 1909, 16°, 232 p. L. 2. Rivolgersi a Ciro Papale, *S. Maria Capua Vetere.*

**Slater Th.**, S. I. *A short history of moral theology.* New-York, Cincinnati, Chicago, Benziger, 1909, 8°, 54 p. L. 2,50.

**Rocco N.** mons. *L'anima della Chiesa in rapporto all'unità di credenza nello spazio contro un nuovo disegno modernistico.* Roma, Desclée, 1909, 16°, 32 p. L. 0.50.

**Mariotti C.**, O. F. M. *Il Nome di Gesù ed i Francescani.* 2ª ed. molto accresciuta e migliorata. Fano, Soc. tip. cooperativa, 1909, 8°, VIII-244 p. L. 2,25, presso l'autore in *Matelica.* Cfr. *Civ. Catt.* VII, 1 (1898) 468.

### Liturgia e Canto sacro.

**Cabrol F.**, O. S. B. *Le Canon romain et la Messe.* (Estr. « Revue de Sciences philos. et theol. », juillet 1909). Le Saulchoire à Kain (Belgique), 8°, 36 p.

**Baudot G.** O. S. B. *La consacrazione delle chiese.* Trad. dal francese. *(Scienza e Religione).* Roma, Desclée, 1909, 16°, 64 p. L. 0.60.

**P. Atanasio** carm. scalzo. *Congresso toscano ceciliano di musica sacra. Proposte del promotore e manuale del congressista.* Pisa, tip. sociale, 1909, 8°, 16 p. L. 2.

**Barge M.**, O. P. *Cantus pro benedictionibus SS. Sacramenti in ordine Fratrum Praedicatorum usitati.* Romae, Tornaci, Desclée, 1909, 8°, 226 p. L. 2,50.

**Mocquereau A.**, O. S. B. *Exercices rythomnés de vocalises grégoriennes.* (Extr. du « Nombre musical grégorien »). Partie de l'élève. Romae, Tournai, Desclée, 8°, 136 p. L. 1,75.

### Filosofia, Diritto, Scienze sociali.

**Pometta A.** sac. *Il libero pensiero e la libertà secondo la storia.* Saggio storico-polemico. Lugano, Grassi, 1909, 24°, 44 p.

**Desmet A.**, can. *De sponsalibus et matrimonio.* Tractatus canonicus. Bruges, Beyaert, 1909, 8°, XXVIII-564 p.

**Munerati D.** *Orizzonti nuovi di vita sociale.* Roma, Pustet, 1909, 16°, 194 p.

**Conconi F.** *I consorzi intercomunali.* Studio di diritto amministrativo. (Estr. rivista « La legge », XLIX n. 15). Roma, soc. ed. laziale, 8°, 20 p.

**Preuss A.** *The fundamental fallacy of socialism.* An essay on the question of Landownership. Comprising an authentic account of the famous Mc Glynn case. Second rev. ed. Freiburg (Baden). St. Louis Mo., Herder, 1909, 16°, IV-200 p.

### Storia.

**Eusebius.** *Kirchengeschichte* bearbeitet im Auftrage der Kirchenväter-Commission der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften von Dr. EDUARD SCHWARTZ, Professor an der Univ. Freiburg i. Br. — *Die lateinische Übersetzung des Rufinus,* bearbeitet im gleichen Auftrage v. Dr. THEODOR MOMMSEN weil. Prof. an der Univ. Berlin. Dritter Theil. Einleitungen, Übersichten und Register. Leipzig, Hinrichs, 1909, 8°, CCLXVIII 216 p. M. 12.

**Von Pastor L.** *Geschichte der Päpste* seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung des päpstlichen Genheim-Archives und vieler anderer Archive. Fünfter Band. Paul III. (1534-1549). Erste bis vierte Aufl. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XLIV p. Marchi 12,50.

**Rinaldi L.** can. *Castelvetro e le sue chiese.* Cenni storici. Modena, Ferraguti, 1909, 8°, VIII 250 p.

**Zanolini V.** sac. *Spigolature d'archivio.* Serie terza. Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento. (Estr. dall'VIII Annuario del Ginnasio di Trento). Trento, tip. del Comitato diocesano, 1909, 8°, 116 p.

**La Valsesia** (Alpi Pennine). Per cura della sezione di Varallo del Club Alpino Italiano. Torino, Paravia, 1907, 8°, VI-300 p.

**Morgera F.** *Le guarigioni di Lourdes.* Napoli, D'Auria, 1909, 16°, 44 p. L. 0.30. Rivolgersi all'Autore, S. Mattia n. 63, Napoli.

**Podestà F.** *Nostra Signora della scorza a la Spezia.* Firenze, stab. tip. S. Giuseppe, 1909, 8°, 56 p.

### Agiografia e biografia.

**Joly E.** *Psicologia dei santi.* 2ª ed. italiana sulla 11ª ed. francese. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1909, 16°, 160 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 3, 345.

**Rosa E.** S. I. *S. Anselmo di Aosta,* arcivescovo cantuariense e dottore della Chiesa. Contributo storico alle feste dell'ottavo centenario (1109-1909). Firenze, libreria ed. 1909, 8°, VIII 314 p. L. 3.50.

**Hamon M.** *Vie de Saint François de Sales, évêque et prince de Génève.* Nouvelle édition intièrement revisée par M. GONTHIER, chan. d'Annecy et M. LETOURNEAU, curé de Saint-Suplice. Paris, Gabalda, 1909, 8°, XVI-648; 616 p.

**Pighi A.** sac. *Primo centenario dalla morte di Gaetano Spandri, astronomo veronese.* Cenno biografico estratto dal *Verona fedele.* Anno XXXVIII n. 222. Verona, Nigrizia, 1909, 8°, 10 p.

**Napoli F.** barn. *Ambrogio Soldani nel primo centenario dalla sua morte.* (1808-1908). Estr. *Mem. Pont. Accad. romana, N. L.* XXVII. Roma, Istituto Pio IX, 1909, 4°, 28 p.

**Viglietti C. M.** *Vita salesiana.* S. Benigno Canavese, libr. D. Bosco, 1909, 16°, 218 p. L. 2.

**Annuario** biografico del Circolo matematico di Palermo, società internazionale fondata il 2 marzo 1884. Palermo, via Ruggiero Settimo, 30, 8°, 156 p. L. 2.50.

## *Lettere.*

**Santi V.** *La storia nella « Secchia rapita ».* Parte seconda. (Estr. *Mem. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 448 p.

**Gabellini M.** *Poemetti francescani.* Rimini, Artigianelli, 1909, 8°, 32 p.

**Perini D.** ag. *Il trecentista Fr. Girolamo da Siena, agostiniano, e sue rime inedite.* Testo di lingua. Roma, Istituto Pio IX, 1909, 8°, 48 p.

**Dionisi A.** *Alla Vergine SS. Addolorata.* Anacreontica. Osimo, Santuario di Campocavallo, 1909, 16°, 8 p.

**Rettè A.** *Il regno della bestia.* Romanzo. Traduzione di L. Cassis. Treviso, Buffetti, 16°, 234 p. L. 3.

**Criscuolo E.** *Germina cordis,* con prefazione di E. Battaglia. Roma, Istituto Pio IX, 1909. 16, XII-138 p.

## *Oratoria.*

**Mangano S.**, can. *La Chiesa e la storia.* Conferenza 33.ª *Il dottorato cristiano nel Medio Evo.* Palermo, Luminaria, 1909, 8°, 32 p.

**Burrascano M.** arcipr. *La rosa di Gerico.* Discorsi sul santo Rosario per tutto il mese di ottobre con nuovissimi esempi. 2ª ed. Catania, Giannotta, 1909, 16°, 272; 288 p. L. 4.50. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 2 (1898) 585.

**Scherer A.** O. S. B. *Exempel-Lexikon für Prediger und Katecheten.* Zweite, vermehrte u. verbesserte Auflage besorgt v. I. B. Lampert, III u. IV B. Freiburg i. B., Herder, 1908-1909, 8°, 1014; 1002 p. M 25. leg.

## *Ascetica.*

**Frassinetti G.** sac. *Opere ascetiche.* Vol. II. - I. La monaca in casa. II. Regola della Pia Unione delle nuove Orsoline Figlie di Santa Maria Immacolata. III. Il religioso al secolo. Regola della Pia Unione dei Figli di Santa Maria Immacolata. IV. La gemma delle fanciulle cristiane. V. La forza di un libretto. VI. Il paradiso in terra nel celibato cristiano. Roma, Vaticana, 1909, 8°, 468 p. L. 2.80. Rivolgersi all'Economo del Collegio ecclesiastico, Via del Mascherone n. 55, *Roma.* Ciascun lavoro che è inserito nel suddetto volume, si trova anche in elegante opuscolo separato.

**Taverna A.** S. I. *La vita cristiana e la comunione frequente e quotidiana secondo gl'insegnamenti del S. Padre Pio X.* Rimini, libreria cattolica editrice, 1909, 16°, L. 0.50.

**Maule P.** sac. *Sulle virtù cristiane.* Lezioni spirituali ricavate dalla somma teologica di S. Tommaso d'Aquino. Vicenza, Galla, 1909, 8°, 418 p. L. 3.

**Tesoretto** d'indulgenze, raccolte di aspirazioni, preghiere, giaculatorie, indulgenziate dai Sommi Pontefici in lode di Gesù S. N., di Maria SS e di S. Giuseppe. Napoli, direzione del *Zelatore del SS. Nome di Gesù,* 123, Carbonara, 24°, 10 p. L. 5 al cento.

**Tesoro** di giaculatorie e preghiere indulgenziate. Barletta, G. Dellisanti, 24°, 56 p. L. 0.20; copie cento L. 15 Rivolgersi al Rev. D. G. Damato, Piazza Sfida, *Barletta.*

## *Varietà.*

**Ressia G. B.** vescovo di Mondovì. *Mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano,* commemorato in occasione dei solenni funerali di trigesima nella cattedrale-basilica di Fossano il 28 agosto 1909. Mondovì, tip. ed. vescovile, 1909, 8°, 24 p.

**Per la consacrazione di mons. Salvatore Scanu** vescovo di San Marco Argentano e Bisignano. Numero unico. Cagliari, « Corriere dell'Isola », 1909 in-fol.

**Ai lavoratori d'Italia.** Conferenza. Roma, Filippucci, 1908, 8°, 18 p. L. 0. 50.

**Almanacco** illustrato delle famiglie cattoliche per l'anno di grazia 1910. Roma, Desclée, 8°, 112 p.

**La buona strenna.** Calendario illustrato. Anno XI, 1910. Torino, libreria salesiana, 8°, 80 p. L. 0.40; copie cento L. 32.

# L'OPERA SETTARIA

## NELLE RECENTI DIMOSTRAZIONI CONTRO LA SPAGNA

---

Un vento di follìa parve infuriare improvvisamente gli scorsi giorni sulle nostre contrade e agitarne gli elementi più torbidi in un vortice di tempesta. La polizia spagnuola ha sorpreso Francesco Ferrer in mezzo alle fumanti rovine di Barcellona: il tribunale di guerra lo ha giudicato capo ed anima di quella rivoluzione sanguinaria e lo condanna a morte. Era egli il primo, era il solo colpito? No: già altri colpevoli al par di lui avevano pagato il fio alla giusta severità della legge, senza che nessuno ne ripetesse il nome o si commovesse a pietà del loro destino. Perchè d'un tratto invece il nome di Francesco Ferrer diventa una parola d'ordine che si diffonde da un capo all'altro d'Europa e prima in sua difesa si tenta di agitare le moltitudini per sottrarlo alla pena: e, lui caduto, a vendicarne la morte, agli operai s'impone di abbandonare il lavoro, si devono chiudere i negozi, si velano le bandiere, si radunano comizi e si protesta, si minaccia, s'impreca al governo di una nazione non rea d'altro che di aver usato del proprio diritto in casa propria?

La sola vera ragione, evidente per chiunque abbia occhi in capo, è questa: il Ferrer era settario. La setta si sentì ferita dalle stesse palle che colpirono a morte il suo emissario. Avvezza, nella sua prepotenza, a tiranneggiare popoli e governi e farli curvare la fronte paurosa dinanzi al suo impero, si sentì scossa e quasi stupita dall'audacia di chi osava non tener conto di lei e sottoporre alle stesse leggi di giustizia i suoi adepti come ogni altro malfattore. Non era omai stabilito che i fratelli, sotto la protezione dei segni cabalistici, o in un modo o nell'altro dovessero

sfuggire impuniti, specialmente trattandosi, come in questo caso, di delitti commessi nell'esercizio, per così dire, dell'apostolato, per l'attuazione dei programmi, delle aspirazioni massoniche? La condanna di Barcellona rompeva questo talismano e faceva la legge eguale per tutti.

Che cosa non aveva tentato la setta per deviare il colpo? Quale intrigo di menzogne, di contradizioni, di calunnie non abbiamo veduto ordirsi dalla stampa massonica nei giorni in cui si deliberava intorno alla sorte dello sciagurato? Il furioso dibattersi dell'idra prova manifestamente che il colpo toccò il segno: e l'atto di fiera indipendenza data dal tribunale di guerra e dal governo nell'eseguire la giustizia senza riguardo alle minacce e ai clamori sia pure della plebe di mezzo mondo, volere o no, diciamolo francamente, torna a onore della Spagna.

* * *

Nessun uomo assennato, crediamo noi, si lascerà ingannare dalle stolide declamazioni, con cui si è cercato traviare la pubblica opinione. Quali argomenti infatti si sono potuti addurre dai mille tribuni da strapazzo nei comizi o nei pubblici fogli o nei manifesti sindacali, per sostenere che i giudici abbiano per ferocia di parte fallito al loro più sacro dovere di umanità, di giustizia, di onoratezza, condannando senza prove di delitto, massime trattandosi di pena capitale? Nessuno, all'infuori delle loro solite impudenti affermazioni, anche contro la più ovvia verosimiglianza. Notava infatti bene a proposito un liberale non sospetto, il Perez Caballero, chiamato dal Moret nel nuovo ministero al portafoglio degli esteri, come tra i membri del tribunale stesso e del Consiglio superiore militare sotto i cui occhi doveva passare la sentenza per essere ratificata, vi fossero persone di sentimenti tanto diversi fra loro che non sarebbe stata moralmente possibile la unanimità dell'assenso se non fosse stata imposta dalla ineluttabile

gravità delle prove. Sapevano troppo bene quei rappresentanti della legge quale difficile e pericoloso incarico pesava sopra di loro, e come la setta e gli avversari tutti avrebbero domandato stretto conto del loro operato. Anzi se poteva nascere un sospetto doveva essere quello che essi cedessero alla corrente delle pubbliche manifestazioni o alle pressioni delle segrete minacce, e per amore di popolarità o per timore di partigiane vendette tradissero la verità. Ma della legittimità della condanna gli stessi liberali spagnoli, che usarono ogni violenza per abbattere il ministero Maura, non levarono neppure una voce di dubbio, nè durante le burrascose tornate di lotta alle Cortes si udì pure una volta evocare il nome del Ferrer, che per tutti, di qualunque partito, era quello di un malfattore giustamente punito. Qual diritto si poteva dunque avere nei paesi stranieri di insorgere con tanta brutalità e villania quanta ne adoperarono fra noi i demagoghi socialisti, anarchici, repubblicani per insultare gli atti pubblici di una nazione e designarli all'infamia del mondo civile?

* * *

Ma abbiamo sentito ripetere in tutti i toni, da tutti i pulpiti con enfasi, con indegnazione: « il diritto alla vita è sacro! » e lo stesso giorno che così si declamava nei comizi, e si stampava nei giornali vedevamo la feccia del popolo chiamata a raccolta scendere nelle piazze e scagliar selci contro chi si opponeva alle sue vandaliche imprese, aspettando di poter adoperare armi più micidiali, come a Parigi, quando la violenza non comprometta gli interessi settari. Confessiamo che ci faceva un effetto stranamente ironico il sentir rievocare quei principii in tali congiunture e a proposito del giustiziato di Montjuich. Il diritto alla vita è sacro! Ma, vivaddio, sarà sacro un tal diritto solamente in vantaggio degli assassini? E non era sacra la vita di tanti infelici caduti vittima del furore anarchico di quel mentecatto tra le rovine di Barcellona?

Sessantotto edifizi religiosi incendiati, centotrentotto morti, quaranta feriti inscritti nelle statistiche ufficiali, centinaia di fanciulli e di povere suore dispersi senza pane e senza tetto, immensi tesori distrutti, irreparabili danni cagionati a una popolosa città, a un'intera provincia non contano nulla per la responsabilità di chi in dieci anni di propaganda anarchica aveva lavorato la mina sotterranea che doveva seminare tante rovine? E ne avrebbe cagionato assai più, se lo scoppio avesse risposto alle tracce preparate e non fosse stato a tempo soffocato l'incendio dalla giusta repressione.

Nella circolare segreta distribuita dal Ferrer come programma di azione ai suoi partigiani, dopo l'abolizione di tutte le leggi esistenti, la dissoluzione della magistratura e dell'esercito, l'esterminio delle comunità religiose, la confisca delle banche e altri spedienti da lui proposti con la massima disinvoltura per la prossima rigenerazione sociale, a riuscirvi meglio e speditamente aveva preso cura di aggiungere la formola per fabbricare uno dei più tremendi esplosivi, la panclastite. E che tali insegnamenti non restassero inefficaci lo dicono a tracce di sangue le centinaia di bombe gettate in mezzo alle vie della capitale della Catalogna e in altre città periodicamente funestate da criminosi attentati.

Venga ora chi vuole a declamare che il Ferrer fu condannato solo per delitto di pensiero, si sbizzarrisca pure gridando al ritorno dell'inquisizione, dei roghi, della tirannide medioevale, appelli alle sacre conquiste della libertà... Per ogni galantuomo finora la libertà dell'assassinio, dell'incendio, della distruzione non è ammessa nei codici delle nostre leggi. Lo sarà forse tra non molto e gli spettacoli ai quali sempre più frequentemente assistiamo, sono ben fatti per farcene prevedere gli orrori.

Checchè sia nondimeno, una cosa almeno esigono il buon senso, la logica, la più elementare giustizia: ed è che, quando il massone, come qualunque altro cittadino, usando

della libertà di pensiero si fa maestro al popolo di teorie le quali col combattere e distruggere i principii di ogni morale e di ogni religione scalzano i fondamenti stessi dell' umana società e dell' ordine civile, il massone, come qualunque altro cittadino, sia chiamato il primo a rispondere delle conseguenze a cui i suoi incitamenti hanno spinto le masse ignoranti da lui suggestionate, e non gli sia lecito rimpiattarsi sicuro nell'ombra, spettatore indisturbato e irresponsabile delle rovine da lui provocate.



Ma nessuno, fermandosi alle apparenze, si dia a credere che la sorte toccata al Ferrer fosse il vero, il finale motivo di tutto il movimento di questi giorni. Qual interesse poteva esso infatti suscitare nell'animo della moltitudine il nome di uno straniero volgare e sconosciuto? Per fermo al brulicame socialista, repubblicano, anarchico ed anarcoide si può ben dire che tanto importasse di Francesco Ferrer quanto del proverbiale Carneade. Ma il nome di lui fu detto un simbolo, una bandiera. Noi lo chiameremmo piuttosto una maschera, un pretesto di tattica: ed allo scopo settario ogni pretesto è buono. L'importante è che il popolo si avvezzi a ricevere la parola d'ordine, a obbedire ciecamente a un gesto di comando, a scendere nelle strade, a contarsi, a moversi, a prendere il posto assegnato da una direzione internazionale. Esso è il numero, il braccio, la forza: il pensiero è altrove. E quel pensiero a traverso tutte le manifestazioni, i tumulti, le lotte delle circostanze e dei momenti è sempre lo stesso: la guerra a quanto sopravvive ancora di cristiano, di soprannaturale, di religioso nella società e specialmente nella patria nostra che del cristianesimo e della religione è il centro e la fonte.

E questa è la considerazione più grave che deve nascere nell'animo nostro dinanzi ai fatti dei giorni scorsi, sulla quale forse non abbastanza anche fra cattolici, fatta qualche

lodevolissima eccezione, udimmo richiamata l'attenzione: sullo stato miserabilissimo di abbandono in cui durante le giornate di trionfo dell'anarchismo apparve ridotta qui nella stessa sua Sede quell'autorità e quella dignità del Capo della Chiesa a cui lo Stato italiano s'impegnò coll'intiero mondo cattolico di assicurare le più salde ed inviolabili guarentige.

Forse perchè realmente non fu dalle migliaia furibonde di dimostranti dato l'assalto al Vaticano, nè fecero impeto al portone di bronzo, nè lanciarono pietre alle finestre degli appartamenti papali giudicarono molti che per questo lato non vi fu nulla da impensierirsi e quindi credono forse altresì che non sia il caso di farvi più la menoma riflessione. Ma chi ponderi un po' attentamente i fatti deve inferirne tutto l'opposto.

Nei manifesti affissi al pubblico, negli articoli dei giornali, pur in voce di conservatori, anzi di ufficiosi, contro chi erano aizzate tutte le ire, infiammati tutti i furori della plebaglia? Nessuno il quale li abbia visti almen di sfuggita può ignorare che contro i preti, la Chiesa cattolica, i principii del cattolicismo, il governo e la gerarchia della Chiesa. Poco importa che la polizia, lodevolmente certo, abbia fatto nei pubblici manifesti porre dei puntini in luogo di alcune determinazioni più concrete e personali o soppressi intieramente certi periodi; agevole era nonpertanto a tutti supplire i puntini e leggere tra le linee. E poi non abbiam visto stamparsi nei giornali i periodi insolentissimi e vituperosi che non eran potuti uscire in luce negli affissi? Così sapemmo che la Massoneria nel proclama A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·. aveva additato all'odio ed alla vendetta delle plebi la rocca del Vaticano, ove s'annida il nemico del pensiero e della civiltà, onde vien sempre l'impulso a tutti i più atroci misfatti contro gli apostoli della libertà umana. Chi aveva assassinato l'apostolo della *Scuola Moderna* Francesco Ferrer? La Spagna cattolica, il Governo cattolico, il Re cattolico amico del Papa: dunque il cattolicismo, i preti,

il Papa erano gli assassini e ad essi si doveva chieder conto di quel delitto qui in Italia dal popolo italiano.

I caporioni dell'anticlericalismo, del massonismo, del socialismo e della teppa, onorevoli e non onorevoli, insieme collegati nei comizii ad operai e scamiciati inconsapevoli, che fino a quel momento avevano ignorato anche il nome del Ferrer, non ragionarono altrimenti così. Ma sotto l'egida della libertà maggiore concessa alle riunioni in luogo chiuso si scatenarono senza ritegno ed inveirono con violenza brutale contro il Vaticano, il Papa, la religione, eccitando grida furibonde di abbasso e morte di quelle folle uscite di senno. Chi avrebbe potuto poi impedire che irrompendo nelle vie e nelle piazze di Roma esse non commettessero qualunque eccesso? Come, nonostante le cariche di cavalleria, i cordoni della fanteria e l'esercito dei carabinieri e delle guardie, ruppero vandalicamente cristalli e mandarono a soqquadro negozii, chi poteva guarentire che non avrebbero invaso conventi, incendiate chiese, assassinati preti e frati sull'esempio dei loro compagni di Barcellona? E infatti qui in Roma ingiuriarono pubblicamente preti e frati, tentarono l'assalto a diverse case religiose e a collegi ecclesiastici, gittarono il petrolio sulle porte di sette chiese e si provarono ad appiccarvi anche il fuoco, e se questa volta peggio non avvenne non è detto che peggio non possa accadere in un altra occasione, magari non molto lontana.

* * *

Non è pertanto esagerazione affermare che anche il Vaticano, anche i Prelati e i Cardinali, anche l'augusta persona del Pontefice furono esposti a grave pericolo. Tutti sanno le grida feroci mandate da quella plebe imbestialita contro due insigni Porporati per la sola colpa di essere nati spagnuoli. E il pericolo persevera tuttavia, perchè ne è persistente la causa, vale a dire l'opera settaria nella coalizione di tutte le forze dell'anarchia e del disordine, la cui

vita è l'odio contro Dio e tutto ciò che in terra lo rappresenta, la cui meta unica è la distruzione, che da un momento all'altro ad una parola possono, come vedemmo, infiammare tutto il paese, arrestarne il movimento, costringerlo ad una specie di morte civile. È peggiore assai la minaccia per la evidente intesa delle forze e della coalizione medesima in altre nazioni, e la dipendenza da clandestine direzioni internazionali che mandano in Italia incitamenti e denaro. Ora il Governo, come è dimostrato dai fatti, può già a mala pena, a costo di enormi sacrificii, impedire le conseguenze più disastrose di questi periodici stravolgimenti che poco si dispaiono da vere rivolte, essendo del tutto incapace di prevenirli e dovendo in gran parte tollerarne i danni pubblici e privati. Che cosa sarà fra qualche anno, quando dopo tanti esperimenti i sovversivi si sentiranno sicuri di esser pronti a tentare l'ultima prova, mette paura il pensarlo.

È dunque evidente che confidare nelle guarentige offerte al Papa da uno Stato ridotto a tanta debolezza sarebbe follia; equivarrebbe ad appoggiarsi ad una canna che si può in un istante spezzare in mano. E poi di quelle stesse guarentige la setta chiede con insistenza l'abolizione col linguaggio della minaccia e col terrore della sovversione degli stêssi ordinamenti civili e politici. Che avverrà un giorno, ove lo Stato italiano si sentisse dalla coalizione cosmopolita dell'anticlericalismo massonico intimare l'*aut aut*, o l'abbandono del Papa nelle mani delle sètte risolute a distruggere il cattolicismo, o la propria rovina? Noi crediamo che lo Stato italiano, qualunque fosse il suo Governo, non dubiterebbe un istante, e abbandonerebbe il Papa allo strazio de' suoi implacabili nemici per salvare se stesso. Chi oserebbe più domandare al Papa di uscire dal Vaticano, dove da quasi quarant'anni si trova rinchiuso? Non solo, ma chi oserebbe più meravigliarsi che nel mondo cattolico continuino lagnanze e proteste circa la condizione intollerabile del Capo della Chiesa e che in

tutte le occasioni, come è avvenuto ora per i cattolici tedeschi e belgi nei loro Congressi di Breslavia e di Malines, si ripeta dai cattolici stranieri che essi non sono e non possono in niun modo restare tranquilli circa la libertà, la dignità, l'incolumità del Papa che è il Vicario di Cristo e il Pastore Supremo delle anime loro? È piuttosto da stupire altamente che da un tempo in qua sia scemato alquanto l'ardore di siffatte nobili proteste e rivendicazioni in mezzo alla stessa parte militante dei cattolici italiani, cosicchè si sarebbe quasi tentati di credere che non diano più grande importanza a ciò che, per la vita stessa del cattolicismo, l'ha invece massima, giacchè, come diceva l'immortale Pio IX nel giorno stesso della caduta di Roma: *senza libertà non si governa.* E i fatti vennero ogni dì più a confermare quella esclamazione del venerando Vegliardo.

Non ci par più tempo di illusioni e di vane speranze. La setta, lo vediamo, viene moltiplicando i suoi sforzi, profittando di ogni pretesto per addestrare le sue schiere agli ultimi assalti. I cattolici hanno l'obbligo di svegliarsi una volta, di stringersi insieme, di organizzarsi gagliardemente per difendere la Chiesa e la sua libertà che di ogni altra vera libertà è sola mallevadrice. Opponiamo opera ad opera, tattica a tattica, imparino i buoni e gli onesti a contarsi anch'essi, a sentirsi forti dei loro diritti e non lasciarsi imporre dalla prepotenza di pochi sciagurati. La vittoria non si ottiene senza lotta e a quella combattuta per la nostra fede Dio ha assicurato il trionfo.

---

# S. CARLO E LA RESTAURAZIONE CATTOLICA

## NEL III CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE

### I.

San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano fu solennemente canonizzato da Paolo V l'Ognissanti del 1610: erano scorsi appena ventisei anni dalla morte di lui, seguita il 3 novembre del 1584. Ma in quei ventisei anni può dirsi che la canonizzazione del grande Borromeo si fosse venuta senza posa celebrando nel mondo cattolico e massimamente in Milano e nelle diocesi lombarde dalla ammirazione e devozione dei popoli, i quali pellegrinavano da ogni parte al suo sepolcro, invocandolo intercessore presso Dio e ricevendone grazie strepitose, e l'anniversaria ricorrenza del suo transito alla gloria celeste osservavano come una delle maggiori festività, premettendo altresì una vigilia di digiuno e di preghiera. Non erano valsi fortissimi richiami in nome dei sacri canoni, che vietano di rendere a chicchessia onoranze proprie dei beati comprensori, prima che la Santa Sede abbia pronunziata la sua sentenza: indarno il Capitolo della Metropolitana milanese aveva frapposto al culto della tomba del Borromeo impedimenti ancor materiali; invano il Cardinale Federigo stesso, cugino e successore di Carlo nella Sede Arcivescovile, aveva alzata la voce a proibire dimostrazioni inconciliabili colle regole ordinarie e per se sapientissime della Chiesa: laonde erasi dovuto ricorrere a Roma; e Roma sino dal 1601 aveva deciso che il popolo fosse lasciato liberamente fare.

Il popolo nella sua coscienza illuminata dall'alto sentiva non confarsi le regole ordinarie alla straordinaria grandezza di un uomo, che di sè aveva riempiuto non una diocesi sola, non una sola nazione, ma tutto il mondo cristiano e di cui giustamente ripetevasi: *non est inventus similis*

*illi qui conservavit legem excelsi* [1]. Per rinvenire infatti tra le grandezze morali della storia ecclesiastica la stregua a cui misurare quella di Carlo Borromeo, bisogna rifarci all'antica età dei Padri e dei Dottori e particolarmente al gloriosissimo S. Ambrogio, onde la Cattedra milanese ritrasse tanto splendore e rigoglio di vita. Può senza tema affermarsi che S. Carlo la restituì nel secolo XVI al posto insigne d'onore dove S. Ambrogio avevala collocata nel secolo IV; quindi è che il popolo con meraviglioso discernimento congiunse subito i due nomi di Ambrogio e di Carlo, acclamandoli amendue suoi Patroni e Padri e fondendoli insieme in unità di culto, di figliale affetto, di riconoscenza così saldamente, che tre secoli trascorsi non valsero a menomarla; perocchè ancor oggi la diocesi milanese è per tutti la diocesi dei Santi Ambrogio e Carlo.

Nè solamente per entusiasmo di popolo, talvolta meno considerato, ma per giudizio altresì dei più savii e autorevoli personaggi che alla morte del Borromeo contasse la Chiesa, furono la persona e l'opera di Carlo pareggiate alla grandezza degli antichi e nominatamente di S. Ambrogio. Il Cardinale Baronio in una lettera al Cardinale Federigo Borromeo, edita negli Annali, riconosce questa fama scrivendo espressamente, che Carlo era stato acclamato un secondo Ambrogio, *alter Ambrosius praedicatus*. Il Cardinale Sirleto, oltre all'elogio amplissimo scritto in morte del Borromeo ove lo chiama, tra l'altro, *decus Ecclesiae Dei speciosissimum*, nel trattato sui successori di S. Barnaba non si perita di affermare, che Carlo condusse la sua santissima vita alla maniera degli antichi Santi Padri, *qui vitam sanctissimam more antiquorum Sanctorum Patrum vixit;* pensiero espresso pur dal celebre Cardinale Paleotto che disse Carlo *priscorum morum exemplar*. E il Cardinale Valerio, Vescovo esimio di Verona, nel compendio che fece della vita del Borromeo già suo intimo amico, con lunga comparazione dimostra essere egli stato il ri-

[1] Eccli. XLIV, 20.

tratto fedele di S. Ambrogio. Non altrimenti pensarono i Papi succedutisi dopo la sua morte, i quali da ogni parte del mondo insieme colla narrazione d'innumerevoli miracoli operati da lui ricevevano suppliche di popoli, di principi, di sovrani, di persone di ogni ceto e grado insistenti per la canonizzazione, di guisa che già nel 1604 Clemente VIII spronava la Congregazione dei Riti ad affrettare i processi, essendo bramosissimo di decretarla egli stesso, poichè, a parer suo, non eravi contrada in terra *non plena famae sanctitatis tanti Praesulis;* e poi Leone XI de' Medici, familiarissimo di Carlo quando era ancora il Cardinale di Firenze, fu in sul punto di venire all'atto solenne ed espresse pure il proposito di erigere al nuovo Santo un tempio in Roma; ma lo sorprese la morte dopo soli ventisette giorni di pontificato.

La gloria di proclamare Santo il Borromeo era riserbata dalla divina Provvidenza a Papa Paolo V; e ben s'intende, dopo ciò che abbiamo detto, come egli volesse per quella occasione solennità anche più dell'usato magnifiche: al quale intento corrispose così munificamente la città di Milano che, a detta di un rispettabile biografo, « la canonizzazione di S. Carlo Borromeo superò tutte quante le celebri canonizzazioni che erano state dapprima e fu per buona pezza ai posteri ricordata in esempio. » Il primo Tempio della cristianità, sulla cui fronte Paolo V Borghese doveva eternare il suo nome, era stato colla spesa di dodici mila scudi trasformato nell'interno, e trentanove quadri pendenti tutto intorno maestrevolmente rappresentavano le precipue gesta e i miracoli del Borromeo, il quale con gran concorso di popoli da ogni contrada d'Italia e massime da Milano e dalla Lombardia, tra le pompe più magnifiche, il fulgore di migliaia di fiaccole, di paramenti sontuosissimi e di broccati e drappi d'oro e d'argento lavorati a Milano, venne dal Pontefice ascritto fra i Santi, assegnatane la festa al quattro novembre [1].

[1] *Vita di S. Carlo Borromeo* del prof. Antonio Sala edita e corredata di

Non è a dire come giubilassero sovra ogni altra le popolazioni della vasta arcidiocesi milanese e specie della Metropoli per quella canonizzazione e con qual seguito di festività strepitose la celebrassero, poichè tanto ardentemente l'avevano desiderata, tanto insistentemente richiesta. Ora è ben naturale che al compiersi del terzo secolo di quell'avvenimento Milano si prepari a ripetere con grandiosità degna di sè quelle feste. Ma non vuol essere ristretto a Milano e neppure all'archidiocesi il significato morale e religioso della centenaria ricorrenza; giacchè l'opera restauratrice di S. Carlo Borromeo ben più largamente si estese, e dall'eroica fortezza con cui la compì, dalla sapienza dei mezzi che v'impiegò l'Italia del secolo XX, anzi tutta intiera la società cristiana può trarre documenti preziosissimi alla rinnovazione cattolica, oggi necessaria ed urgente almeno altrettanto che nel secolo XVI.

Vogliamo però dell'una cosa e dell'altra trattenerci con quella maggior diligenza che ci sarà possibile, nulla parendoci più conforme al fine che il nostro periodico deve per suo istituto raggiungere.

## II.

Niuno certamente, per poco che gli sian conte le geste del Borromeo, può mettere dubbio sull'efficacia e l'estensione dell'influenza da lui esercitata, niuno può considerarlo altrimenti che come uno dei precipui fattori della riforma cattolica nel secolo XVI. Già infatti per se stessa l'azione di lui radicalmente sanatrice nella archidiocesi di cui fu capo e nella provincia ecclesiastica tanto importante, a lui come a Metropolita direttamente soggetta, non poteva rimanere dentro quei termini, pure vastissimi, così che non

Dissertazioni e Note dal Can. Aristide Sala. Milano 1858. Tip. Boniardi — Pogliani, Vol. I. Biografia, n. 244, 245. — Minutissimo ragguaglio della canonizzazione disteso da un contemporaneo si può leggere nella *Vita di S. Carlo Borromeo narrata alle famiglie* da Mons. Carlo Locatelli (Milano lib. Majocchi, 1882).

ne risultasse un gran bene ad altre diocesi e ad altre provincie dell'Italia e poi altresì del di fuori. Se il male è contagioso, anche il bene è diffusivo di sè. Vivente ancora il Santo, i decreti sapientissimi de' sei suoi Concilii provinciali erano studiati e ammirati e suggerivano a molti Vescovi norme sicure, provvedimenti salutari. Sappiamo che in Roma stessa i Pontefici Pio V e Gregorio XIII dalle riforme introdotte da S. Carlo in Milano furono ispirati a togliere abusi, a stabilire ottime costumanze; e nella Germania e in Inghilterra la vita del grande Pastore milanese porse ai cattolici un'arma validissima contro le accuse dei protestanti. Che dire dei Regolamenti dati da S. Carlo ai suoi Seminarii? Essi vennero o ricopiati o riguardati almeno per modello dai Seminari di tutto il mondo e più recentemente ancor dell'America e nella loro parte sostanziale costituiscono tuttora il codice educativo del Clero cattolico: basterebbero però soltanto le Regole dei Seminarii a dimostrare che S. Carlo Borromeo va posto tra i restauratori non pur di una chiesa ma della Chiesa universale.

A tanta gloria, non ha dubbio, gli furono dalla providenza aperte tutte le vie, per modo che, nonostante qualsiasi buon volere e qualunque sforzo, un altro in diverse circostanze non avrebbe potuto raggiungerla. Nipote di Papa Pio IV per parte di madre, a ventidue anni, nel 1560, S. Carlo si trovò in un attimo Cardinale, Arcivescovo di Milano, investito del reggimento politico di tutto lo Stato pontificio, legato di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona, pressochè onnipotente. Materialmente fu nepotismo; ma la storia non osò muoverne accusa a Pio IV e scrisse invece col Pallavicino, che il Pontefice o vide già nel giovane nipote insieme coi fiori maturati anco i frutti o la Provvidenza divina così l'ispirò per vantaggio della Santa Chiesa. In fatto non vi fu mai nepotismo al pari di questo felice e benedetto; perchè il Cardinale Carlo Borromeo ai fianchi del Supremo Gerarca mostrò senno, virtù, operosità ammirabili; laonde per lui il pontificato dello

zio fu tra i più proficui alla riforma che da Leone X in poi costituiva il termine fisso di tutti i pontificati; e ne è prova fulgidissima l'avvenuta conclusione e confermazione del Concilio di Trento fra difficoltà di ogni specie gravissime e ogni dì crescenti, le quali parevano dovessero renderla impossibile, siccome può vedersi nella classica storia del Sinodo scritta dal Cardinale Pallavicino. Al qual proposito sarebbe impresa degna di dotto e acuto critico l'investigare negli Archivi e in tante migliaia di lettere sparse un po' dappertutto e ancora inedite [1], affine di mettere in piena luce la qualità di diplomatico perfettissimo, che per argomenti non dubbi sappiamo essere stata posseduta dal Borromeo, la quale pure, giusta il volgar sentire, meno si aspetterebbe in un giovane e santo come lui; giacchè comunemente (nella realtà il più spesso è così) diplomazia si fa sinonimo di doppiezza e d'inganno. Ma non era tale la diplomazia di S. Carlo; bensì era il frutto squisito e raro della *prudenza del serpente* che, per detto del Divino Maestro, si conserta colla *semplicità della colomba*, era dovuta al dominio di se medesimo, all'amore della Chiesa, al fervore della pietà, che nel primo Ministro di Pio IV ritrovavansi in grado eccellente e continuarono a crescere col progredire degli anni e l'avanzare della santità.

Nella storia mentovata del Cardinal Pallavicino il merito personale del nipote di Pio IV rispetto al Concilio è tenuto, come si conveniva, alquanto in ombra; ma pur quel che ne è esplicitamente detto o appena accennato dimostra una operosità instancabile e rimaniamo sbalorditi che un uomo solo, già in mille altri negozii impigliato, potesse bastare a tutto, laddove, come attestò il Vescovo di Modena assistente al Concilio, « non sarebbero bastate molte persone insieme a compiere tanto lavoro quanto ne compieva Carlo da solo ». Ciò renderebbe S. Carlo benemerito al sommo del Tridentino, quand'anche non fosse stato mai altro fuorchè esecu-

[1] Nell'opera del Sala su citata, Vol. IV, se ne trovano pubblicate moltissime provenienti le più dall'Archivio di Stato in Firenze, ovvero dall'Archivio Arciv. di Milano e dalla Biblioteca Palatina di Parma.

tore degli ordini del Papa; e tutta la cristianità del buon riuscimento di esso dovrebbe professarsi riconoscente allo zelo di quel fedelissimo Ministro, che per la durata di oltre tre anni, quanti ne corsero dalla Bolla di convocazione pubblicata il 25 novembre 1560 alla chiusura solenne seguita il 14 dicembre 1563, fu in continua ansietà per la corrispondenza epistolare interminabile coi Legati, con Cardinali, con Vescovi, coi Principi e i Sovrani delle varie nazioni in perpetua gelosia e contrasto fra loro, per disbrigare richieste, risolvere dubbi, toglier di mezzo contrasti talor vanissimi di semplice precedenza o di cerimoniale ma pure minacciosi alla vita stessa del Sinodo, ricevere messi, oratori ed ambasciatori, dare provvedimenti anche improvvisi per casi subitanei e finalmente vettovagliare Trento di ogni cosa necessaria alla vita di tanti convenuti. Tutto ciò, poniamo pure che potesse sempre esser regolato e disposto dal vecchio Pontefice e dagli esimii Consultori a bella posta costituiti, esigeva nell'istrumento che doveva metterlo in atto il sacrificio pieno, intiero di sè alla causa del Concilio; e Carlo, giovane di non peranco cinque lustri, il fece con giubilo per pura carità di Dio e della Santa Chiesa, ingiungendo ben anche ai domestici di levarlo di letto nel cuor della notte ove giungesse alcun messaggio relativo al Concilio. Ma ognun vede quanta circospezione il Cardinale segretario dovesse congiungere al sacrificio totale di sè e della propria vita, per non guastare nell' eseguirli i disegni del vecchio Pontefice suo zio che a lui intieramente affidavası. Senza che non di raro l'esecutore doveva farsi attore principale; così, ad esempio, dovendosi sollecitare la conclusione del Sinodo, quando giustamente temevasi da qualunque ritardo il totale disfacimento di esso, fu merito personale del Borromeo l'aver in Roma, come scrive il Pallavicino, per la *ragione condita colla cortesia* ammansato il Vargas sopraggiunto di notte a minacciare ogni sorta di guai dalla Spagna, se la conclusione non si fosse indugiata [1].

[1] Card. Pallavicino, *Dell'Istoria del Concilio di Trento*, Lib. XXIV cap. IV, n. 3.

E ciò che in quella congiuntura accadde certamente dovette intervenire in altre somiglianti, ogni qualvolta la fortuna dell'esito, per l'urgenza o per lo stato di salute dell'acciaccato Pontefice, che fu anche ad un punto di morire, o per fortuiti accidenti, tutta dipendette dalla accortezza, diligenza e sapienza del Cardinale ministro. Sappiamo che i parecchi volumi di lettere relative ai negozii del Tridentino, serbati nella Biblioteca ambrosiana, ne rendono testimonianza irrefragabile, mostrando quante fiate i popoli cattolici avrebbero potuto ripetere a questo novello Giuseppe: *salus nostra in manu tua est*. Nè per ciò S. Carlo lasciossi mai dallo zelo stesso condurre a gravar la sua mano sulla libertà del Concilio, la quale, checchè ne scrivesse in contrario Paolo Sarpi e ne dicano appresso a lui protestanti e scioli, fu sempre intiera, e negli ultimi tempi, come prova il Pallavicino, fu anche somma, al punto da parere eccessiva, *essendosi statuiti molti decreti gravi e contrari alla precedente aspettazione sì di Roma come degli stessi Legati*, poichè iteratamente per se stesso e per il Borromeo Pio IV aveva comandato *che si procedesse senza dargliene contezza avanti* [1]. Vuole finalmente essere reputata a zelo personale del Borromeo la insistenza delle preghiere pubbliche e private volte a Dio con fede vivissima, onde più che da ogni altro mezzo il piissimo Cardinale attese l'abbondanza dei lumi necessarii a sè, al Supremo Gerarca, al Sacrosanto Concilio e la soluzione di tutte le difficoltà che senza posa veniva frapponendo l'inferno, presago della sua imminente sconfitta, ove l'opera risanatrice e rinnovatrice del Tridentino fosse condotta a termine.

## III.

Chiuso tra l'universale esultanza il Sinodo e confermato solennemente dal Vicario di Cristo, Carlo non cessò di spendere le sue forze ad ottenere che dappertutto fosse accettato e che Sovrani e popoli, poteri ecclesiastici e ci-

[1] PALLAVICINO, Ivi, c. IX, n. 12.

vili si unissero dappertutto a promuoverne l'esecuzione. Segnalatissimo fu l'esempio di fortezza apostolica e d'invitta costanza data da lui nell'applicare le riforme tridentine alla sua propria arcidiocesi, dove giusta le prescrizioni del Sinodo venne ben tosto a risiedere, e poi, come Metropolita e Visitatore apostolico e Legato *a latere* per tutta Italia, alla Lombardia e ad altre regioni.

Coll'arduità delle imprese aggrandiva in lui la santità, e colla santità la fiamma dello zelo, la sofferenza delle fatiche, il disprezzo dei riguardi umani e dei pericoli, l'eroismo dei sacrifizii, a segno da raccogliere sopra di sè gli sguardi ammirati non pur delle vicine, ma ancor delle lontane nazioni, tra le quali ripetevasi il suo nome, come già il nome di Ambrogio, qual miracolo di Vescovo a cui non trovavasi il simile. Scatenavansi certo contro di lui altresì le passioni e le ire, essendo impossibile che altrimenti accada a chi deve riformare, abolendo abusi inveterati, dissipando l'ignoranza, sventando errori e pregiudizi, castigando malvagi, riducendo al dovere prepotenti; e a trionfare di tutto e di tutti, a stabilire la grande riforma, voluta dal Sinodo tridentino, non in un modo qualsiasi e transitoriamente, ma in guisa sì salda e perfetta, che oggi ancora dopo tre secoli ammiriamo fra tante spaventevoli ruine durare la mano e l'orma portentosa di S. Carlo Borromeo, non volevasi meno di quell'uomo di ferro, austero, inflessibile, ritratto appuntino dal Vescovo di Anagni Monsignor Seneca, di lui intimo, in pochi tocchi: *contumaciae vindex, cum pietate iustus, cum mansuetudine severus, cum lenitate securus.* No, non era il caso di un S. Francesco di Sales, che pure fu acconcissimo nella Svizzera alla propria missione; a Milano per quel popolo e per quel tempo richiedevasi un San Carlo Borromeo!

Dissero, è vero, di lui che *non lasciava in pace nè vivi, nè morti:* ma per coloro che così sparlavano, pace era la voluttà del peccato, la licenza dei costumi, lo sbrigliamento di tutte le insane voglie, senza freno alcuno di leggi,

e ribellavansi contro chi stringeva il freno gridandolo perturbatore della pubblica e privata tranquillità. Ben si vide in effetto quel che fossero i suoi principali denigratori quando non peritaronsi di congiurare contro la sua vita, che andò salva sol per miracolo evidente di Dio; e gli altri o erano anime leggiere ciecamente trascinate dai clamori di questi o erano i soliti cristiani a metà, disposti sempre a ravvisare esagerazione e fanatismo in chi ama le posizioni nette e col dovere non transige, predicatori eterni di prudenza carnale, *che è morte*, e di quella maschera di carità che si risolve in amore dei proprii commodi: *quaerunt quae sua sunt.* E siccome gli uomini di questa ultima schiera appartengono per lo più alle classi influenti ed al manipolo degli *intellettuali,* la taccia di esagerazione e di fanatismo a carico di una persona che lor torni noiosa si diffonde agevolmente con indicibile danno pubblico.

Questo tiro fu indubitatamente giuocato al Borromeo, nè senza qualche funesto effetto; giacchè dal seguito della vita di lui e massime da molte lettere e documenti che il Sala pubblicò nei volumi III e IV dell'opera già da noi menzionata appare troppo chiaro essere S. Carlo stato in voce di uomo eccessivo, intrattabile, intollerante e intransigente, come oggi direbbesi, non tanto fra il popolo quanto fra i maggiorenti e non pure nel laicato, ma altresì in mezzo agli ecclesiastici secolari e regolari, in Milano e nella Lombardia non solo, ma ancora altrove, in Roma stessa presso una porzione della Prelatura e persino in Ispagna intorno alla Corte di Filippo II, a cui Milano allora era soggetta. Per quel che riguarda la Corte spagnuola in particolare abbiamo preziosi documenti che giova almeno sfiorare.

Profittando dell'andata a Madrid del Barnabita Carlo Bascapè, suo fidatissimo, S. Carlo gli commise nel 1580 di trattare con Filippo II delle necessità della chiesa milanese e nella relazione appunto che ci rimane di tali trattative, già stabilite tra il Borromeo ed il suo procuratore, vediamo ammesso che quella mala voce correva, e

insieme trionfalmente dimostrato che era vana e senza fondamento. Ecco testualmente il brano della relazione: « Che (l'Arcivesco Borromeo) sia alle volte tenuto da alcuno per rigoroso e aspro e che non pigli le cose con la debita destrezza, ovvero che sia tenuto per Prelato che voglia far troppo ed introdurre troppe riforme, non è maraviglia, poichè molti sono sempre, et in tutti i luoghi, quei che amano la vita larga et odiano le riforme et la vera via di Christo Nostro Signore che è stretta, i quali giudicano secondo il suo senso. Poi delle censure che ha posto il Cardinale et d'ogni correttione pubblica si è ragionato per tutto; de' casi, nei quali il Cardinale ha dissimulato et avuto patienza, che pur sono molti, quando si dicessero a Vostra Maestà, non si è detto niente et non si sanno manco. Delle pubbliche corretioni si è ragionato assai, ma degli officij paterni che ha sempre usato di fare privatamente avanti che si venisse a quegli utili et necessarii rimedii, non si è parlato, nè manco delle commissioni che aveva di Roma, donde sempre cerca ordine, come s'habbia da governare, le quali non gl'imponevano altro che di difendere le ragioni della sua Chiesa. Poi la buona disposizione del popolo, che gli è commesso, congiunta con l'obligo dell'ufficio pastorale, l'obligarono sempre a nuova sollecitudine di giorno in giorno per conservarlo et condurlo sempre più avanti nella via di Dio. Se avesse alle mani popolo di diversa natura, molte cose fa che forse non farebbe. Et sebene ci sono di quelli, a cui non piacciono queste diligenze, come ce n'è in ogni luogo, non deve però potere più nell'animo del Cardinale la durezza di alcuni, sebene fossero de' primi, che la buona dispositione universale, havendo a rendere stretto conto a Dio, se per mancamento di diligenza et instruttione lasciasse traboccare il popolo in dissolutioni, siccome per una certa sua facilità naturale avverrebbe facilmente »[1].

[1] SALA, vol. III, pag. 75 (Dalle Scritture contenute nel volume CXX, della sezione IX dell'Archivio detto spirituale, facente parte dell'Archivio Arcivescovile di Milano).

Onde è chiaro quanta perfezione di vera prudenza fosse in S. Carlo, il quale si era circondato di uomini egregi da cui prendeva sempre consiglio, e poi con rettitudine somma ordinava ogni atto del suo governo spirituale al fine che il proprio dovere di Pastore gl'imponeva di raggiungere, ponderando sulle bilancie del Santuario ogni minima particolarità, con quella circospezione che l'Aquinate dimostra esser parte della prudenza, senza cui pur i migliori provvedimenti potrebbero, pel concorso di certe circostanze, diventar cattivi o non opportuni [1].

Ciò non pertanto sembra che non riuscisse al Bascapè di dissipare tutte le nebbie addensate in Madrid dai censori di Milano e d'altrove; perchè vediamo il Re Filippo in una lettera, peraltro molto affettuosa, del 24 ottobre 1580, insistere col santo Cardinale nella necessità della prudenza e moderazione, e il Confessore del Re, in un'altra dell'ultimo di agosto di quello stesso anno, con molti elogi all'opera ed allo zelo di S. Carlo, lungamente estendersi a provargli che non si ha da pretendere da tutti per forza la perfezione e quindi che è gran parte del buon governo dissimulare e permettere i minori mali per evitare i maggiori [2]. Ma S. Carlo, il quale già aveva fatto supplicare Sua Maestà « di consultare queste cose con persone spirituali, non con persone che appoggiandosi in ogni cosa alla prudenza del mondo sono spesso instrumento d'interrompere i buoni e pii proponimenti » [3], replicò al Confessore, con molta tranquillità, non aver egli mai costretto i popoli a cose di perfezione. Trattavasi infatti massimamente di disordini gravissimi e di scandali e di risse sanguinose provenienti dagli spettacoli e dai pubblici balli anco mascherati soliti farsi nei giorni festivi, e contro di essi erano state prese energiche risoluzioni insino dal primo

[1] « Quia prudentia est circa singularia operabilia in quibus multa concurrunt, contingit aliquid secundum se consideratum esse bonum et conveniens fini, quod tamen aliquibus concurrentibus redditur vel malum vel non opportunum ad finem » (22. q. XLIX a. 7).

[2] SALA, vol. III, pag. 87 e 88.

[3] Ivi, pag. 80.

Concilio provinciale che seguì nel 1565, ripetute poi e confermate nei seguenti Sinodi parimenti provinciali, dei quali nel 1579 erasi celebrato già il quinto; e oltre a queste altre provvisioni e proibizioni accompagnate anche da sanzioni canoniche e pene spirituali furono decretate contro i concubinari, gli adulteri, le meretrici, i giuochi d'azzardo, le osterie. l'indisciplinatezza e gli scandali dei monasteri, il lusso delle donne e via dicendo. Ma i mondani, mal soffrendo tali provvedimenti, pur così necessarii alla riforma dei cristiani costumi, in quella vigna che, come attesta il Giussano, all'arrivo del Borromeo *si vedeva tutta ripiena di spine e di vepri e di pestifere erbe d'abusi e di peccati infiniti* [1], avevano preso pretesto da una supposta invasione della Chiesa nel dominio dei poteri civili per aizzare contro l'Arcivescovo le autorità spagnuole, e queste, nel diuturno conflitto di giurisdizione seguitone, quasi a modo di rappresaglia, avevano tra l'altro preso a contrastare il divieto degli spettacoli e dei balli, facendosene esse stesse promotrici nei giorni di festa. Di qui però, in breve ora, seguirono guai innumerevoli e, come attesta Monsignor Seneca, un rilasciamento generale della disciplina ancora negli ecclesiastici.

Ecco in sostanza perchè S. Carlo reputò suo assoluto dovere di opporsi con petto di bronzo; e faceva notare al Confessore di Filippo II che ove egli avesse vedute le cose sulla faccia del luogo e non da lungi, non avrebbe discordato « da quel parere, del quale sono stati i Vescovi della provincia lombarda, i quali non solo hanno fatto prohibizioni con decreti provinciali di siffatti abusi, ma testificano insieme, che in queste parti erano occasione et seminario d'infiniti scandali et peccati di carne, d'odii, d'inimicitie, d'homicidii, siccome lo hanno anche confessato i Governatori di questo Stato in alcuni suoi editti pubblici ». Laonde doveva il Confessore del Re, e dobbiamo tutti convenire che veramente non era giusto far carico al Santo Arcivescovo

[1] Vita di S. Carlo Borromeo scritta dal Dottore Giov. Pietro Giussano Lib. II, cap. I.

di aver ecceduto, vietando *ricreazioni oneste;* benchè, come soggiungeva il Santo medesimo, non si erano nemmeno vietate affatto, *ma solo moderate quanto al tempo di usarle, ciò è levate nei giorni festivi solamente.* E il popolo vi si era a poco a poco acconciato dando lo spettacolo ammirando della santificazione dei giorni festivi, raccogliendosi nella Chiesa alle sacre funzioni, alle istruzioni catechistiche, agli intrattenimenti spirituali, con immenso vantaggio delle anime. A ragione però il Cardinale conchiudeva rammentando con nobile libertà alla podestà temporale il dovere di aiutare la spirituale per *condurre più avanti che si possa i popoli al suo ultimo fine del regno del Cielo.* « Così, conchiudeva egli, si leveranno le pubbliche dissolutioni et le manifeste occasioni de' peccati, le quali pare che siano le proprie porte dell'heresia, et perciò fa di mestiero chiuderle con ogni diligenza et guardarle con ogni sollecitudine [1] ».

## IV.

In questo linguaggio del Borromeo già si possono con un po' di buon volere trovare elementi bastevoli a dar equo giudizio della grave lite per le giurisdizioni, che travagliò molta parte della vita pastorale di S. Carlo, essendosi iniziata già nel pontificato di Pio V, trascinata poi in quello di Gregorio XIII e non potuta finire che ai giorni di Paolo V nel 1607 con un Concordato tra Sua Maestà Cattolica e il Cardinale Federigo Borromeo, il quale mandandone i due quaderni che ne contenevano gli atti al Prefetto della *Biblioteca Ambrosiana*, perchè li custodisse, vi scriveva di suo pugno: *questi due libretti costano cento milla scudi.*

Trattavasi del trarre per certi delitti anche non pertinenti alla fede i laici innanzi ai tribunali ecclesiastici. La irremovibile costanza di S. Carlo nel mantenere contro la podestà politica (secondochè lo stesso Santo Pontefice Pio V ne lo aveva, a testimonianza sua e del Giussano, con-

[1] SALA, vol. III, pag. 90-94.

sigliato [1]) i diritti, dei quali la sua chiesa era in pacifico possesso ed esercizio, fece a non pochi sentenziare sinistramente di lui, a segno che persino uomini rispettosissimi della memoria del Santo Arcivescovo reputarono necessarie su ciò esplicite riserve. Tale il Cantù, che nella sua *Storia Universale* mette in un mazzo i processi di S. Carlo ad eretici e maliardi nella Mesolcina e (dice egli) *certe esorbitanti pretese di giurisdizione*, poi conclude: *errori dei tempi che vorremmo dimenticare per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi di una terribile peste allora scoppiata* » [2]. No non è il caso di fare sforzi per obliare quella lotta, in cui l'Arcivescovo di Milano e Cardinale appare anzi grandissimo, se della grandezza degli uomini di chiesa si tragga ragguaglio da quegli antichi, dei quali possiamo dire come S. Ambrogio disse degli scheletri dei Santi Gervasio e Protasio da lui rinvenuti: *mirae magnitudinis viri quales vetus etas ferre solebat.* Le età moderne di quelle grandezze sembra non ne producano più; e quindi a chi giudica coi criterii nostri quei grandi appaiono mostruosi: altre idee abbiamo noi, altri bisogni, altri costumi, ambito ben diverso è il nostro; laonde bisogna andar a rilento, giudicando di fatti di tre secoli addietro, anche per sentenziare col Cantù: *errori dei tempi!*

Errore crediamo noi per contrario e errore gravissimo del Borromeo sarebbe stato il cedere d'innanzi alle pretensioni di governatori cesarei e di magistrati civili sobillati da uomini licenziosi a legargli le mani perchè non potesse condurre a termine l'opera della riforma, dovendo lasciar imperversare delitti e disordini che l'autorità civile non si curava di reprimere: nè molto probabilmente, ove avesse ceduto, Milano avrebbe in questo terzo centenario ragione di celebrare in lui il restauratore della sua vita religiosa, il suo secondo Ambrogio, il genio possente di tante isti-

[1] *Vita di S. Carlo* Lib. II, Cap. XII. — S. Carlo nelle sue lettere ritorna spesso su questo punto che è di capitale importanza.

[2] C. Cantù, *Storia Universale* Lib. XV, Cap. XX.

tuzioni, che perdurano tuttavia e la fanno segno d'invidia alle altre diocesi. Giacchè non vuolsi considerare quella resistenza del Borromeo in uno o in altro dei varii accidenti della lotta, i quali possono senza dubbio talvolta sembrare anche minimi o almeno di così lieve importanza, che di contro ad essi siamo tentati di chiedere: ma perchè poi tanta opposizione del Cardinale Arcivescovo? E qual prò di tanto spiegamento di autorità spirituale e di minacce e di pene canoniche per una mezza dozzina di meno di bargelli armati della Curia, o per quattro maschere nella prima domenica di Quaresima, o per la presenza di un ispettore governativo nelle scuole della dottrina e per la buffa dei confratelli nelle processioni? Malissimo impostata sarebbe la questione così, e s'incaglierebbe irreparabilmente in torti giudizii; siccome per qualche tempo, regnando Gregorio XIII, accadde anche in Roma, e ce ne fanno fede alcune lettere addoloratissime del Santo, e altre del Cardinale di Como, primo Ministro del Papa, in cui potevano pure i riguardi politici: ma al solo comparire in Roma del Borromeo nel 1579, ogni nube disparve.

Chi consulta i documenti contemporanei si convince che di ben altra estensione e rilevanza era il litigio e poteva avere conseguenze funestissime per l'autorità e la libertà ecclesiastica non pur in Milano ma in tutta la Chiesa. Così lo ravvisava certamente S. Carlo, che scrivendo il 12 agosto 1573, nel fervore della disputa col Governatore e col Senato di Milano, a Monsignor Castelli suo Procuratore in Roma, così esprimevasi: « Tutti questi aggravi (della podestà secolare) accumulati insieme con quelli che si sentono delle cose del Regno di Napoli, mi pare come ho detto che abbia permesso Dio con particolar providentia per dare a Nostro Signore più giustificata occasione et si può dire necessità di mettervi la mano gagliarda et far l'officio suo, determinando quello che sia giusto senza più dilazione, colla quale si vede manifestamente che vanno crescendo i pregiuditij et essi entrano di dì in dì in nove pretentioni, di maniera che o bisogna che N. S.re commandi a i Prelati di cedere a

tutte le voglie de i Principi et Magistrati secolari in questa materia, o che gl'assista, aiuti et favorisca giustamente col braccio forte della sua autorità, in diffesa della libertà et giurisditione delle loro Chiese, come di nervo, et parte tanto necessaria alla disciplina et governo spirituale dell'anime ». Vedeva dunque S. Carlo in pericolo il principio stesso della autorità spirituale; nè senza grave motivo, poichè pensava: se a Milano residenza di un Arcivescovo e di un Cardinale si lasciano i poteri civili scorazzare a talento, gli altri Prelati « si perderanno d'animo di poter diffendere le loro ragioni, come già s'intende che fanno molti poveri Vescovi » [1]. — « Non sono de' casi particolari (scriveva ancora S. Carlo il 15 settembre del medesimo anno al Papa Gregorio XIII in persona), ma sono circa capi universali, che comprendono gran parte della sua solita giurisdittione (della giurisdizione della Chiesa), e quella spetialmente senza la quale resta tanto disturbata et impedita la disciplina ecclesiastiea et il governo spirituale dei popoli et si va riducendo a puoco a puoco il Vescovo in un certo modo quasi come sia solamente Vescovo del Clero » [2].

Ciò posto, chi mai potrebbe sostenere che S. Carlo combattesse per un puntiglio? No. Combatteva a costo ancor della vita per impedire la servitù della Chiesa ed era tanto più gloriosa la campagna quanto più fieri e terribili si appuntavano contro la sua persona gli assalti riuniti di tanti potenti. Come stupirsi che S. Carlo ponesse mano anche alle scomuniche, se il Governatore faceva circondare di soldati il suo Palazzo arcivescovile, buccinandosi altresì che volevano tradurlo in carcere; se il Senato di Milano scriveva al terribile Re Filippo rappresentandogli Carlo quasi per ribelle, e impegnandolo ad ottenere dal Papa il suo allontanamento, perchè non vedevano omai come frenar l'audacia di quell'uomo se non colla violenza, *nisi audaciam hanc*

[1] **Sala**, vol. IV pag. 470, 471.
[2] Ivi, pag. 500.

*vinculis, carcere, ferro frenare velimus?* [1] Se il Senato medesimo prima sotto Pio V e poi sotto Gregorio XIII rivolgevasi al Pontefice accusando di tutti i mali la durezza dell'Arcivescovo e dimandando direttamente la sua deposizione? — Eppure il Borromeo era mite anche con così fieri nemici e scriveva al Castelli che nel Senato *se bene sono molti non buoni, ve ne sono però anche dei timorati che temono le censure,* e non veniva certo per genio mai a comminare le pene spirituali; giacchè scriveva al Castelli: « io sono alienissimo dall'usarlo (questo rimedio) fuori estrema ed urgentissima causa, et all'hora anche colle lagrime al cuore ». Nè erano parole soltanto; poichè testimoni oculari deposero nel processo di canonizzazione, che compariva in quei casi nel consesso dei Consultori cogli occhi gonfi e rossi di pianto. E poichè gli avevano invaso per vendetta la sua rocca di Arona, scriveva ancora al Castelli: « Almeno, almeno (non so se sia spirito di superbia) io giudico troppo bassa cosa, che in queste perturbationi ecclesiastiche di tante sorti, vi sia memoria o pensiero, non che parole o officii, pertinenti a danno delle cose temporali, per la qual causa io dico che non solo per conto d'Arona, ma si venissero anche a risoluttione di levarmi il patrimonio et i frutti dell'Arcivescovato non inclinerei ad usare la armi spirituali contro di loro ». E soggiungeva di aver fatto il conto che coll'entrata del Seminario della Canonica e qualche altra cosa era provveduto abbastanza per rimanere Arcivescovo a Milano, *quantunque mi fossero levate tutte le entrate;* sicchè conchiudeva rivolto al Castelli: *di ciò non vi date un pensiero al mondo* [2].

Magnanimo petto! Per questo eroismo il prestigio della dignità e podestà arcivescovile serbossi intiero, quello personale del Cardinale Arcivescovo aumentò a mille doppi pur tra i protestanti che facevano impeto alle porte d'Italia, l'opera di restaurazione fu assicurata e a Carlo Borromeo rimase la gloria di averla compiuta.

[1] SALA, vol. IV, pag. 467. — [2] Ivi, pag. 496-497.

# IL PRINCIPIO DI FAMIGLIA
## NELLA CORREZIONE DEI MINORENNI

### III.

Poichè il principio di famiglia nella correzione dei minorenni fu sì felicemente applicato, come abbiamo veduto [1], quale metodo di preservazione dalla delinquenza, ora si domanda s'esso non si possa applicare con pari vantaggio anche ai giovani già caduti nel delitto, senza però venir meno ai doveri della giustizia.

Da questa invero è evidente che non si deve discostarsi in nessun caso, neanche quando con ciò si possa conseguire un bene così segnalato, quale sarebbe l'emendazione e la riabilitazione morale dei delinquenti. Perocchè, essendo sempre da preferirsi gl'interessi generali della società al vantaggio particolare di chicchessia, nè potendo idearsi e molto meno mantenersi bene ordinata una società senza la retta amministrazione della giustizia; non vi ha dubbio, che, se il metodo paterno di correzione, applicato ai delinquenti, violasse la giustizia con lasciarne impuniti i delitti e allargare i freni, togliere i ritegni al mal fare; si dovrebbe piuttosto punire senza pietà i colpevoli che mettere a repentaglio l'ordine pubblico e la sicurezza sociale.

D'altra parte chi non vede quanto differente sia, di fronte alla giustizia repressiva e punitiva, la condizione di un fanciullo da quella di un uomo maturo; maggiore cioè la responsabilità sociale e minore la responsabilità personale nel primo che nel secondo? E poichè la pena dev'essere non solo *proporzionata* alla gravità della colpa, e que-

[1] V. quad. del 2 ottobre p. p.

sta è certamente, a parità di condizioni, minore nei giovani che nei provetti; ma anche *moralizzatrice* o medicinale, ciocchè ben più facilmente si ottiene in quelli che in questi; e *individuale*, cioè adattata allo stato psicologico e morale del delinquente, che quanto l'età è più tenera tanto è più degno di compassione e d'indulgenza [1]; certo è che la stessa giustizia, come esige la punizione del colpevole anche se minorenne, così richiede assolutamente di essere altrimenti applicata a questo che a un delinquente provetto.

Forsechè, a mo' d'esempio, il giudice non dovrà procedere nell'applicazione della legge e della sua sanzione in maniera ben differente verso un giovinetto, esposto fin dai primi anni alle più forti tentazioni del male e cadutovi miseramente, che verso un uomo maturo il quale per pura malizia è entrato nella via del delitto? Evidentemente la risposta non può essere che affermativa: dovrà cioè il magistrato mostrarsi verso quello più padre che giudice, verso questo invece più giudice che padre.

Ma perchè tale paternità si esercita efficacemente con curare l'emendazione del fanciullo traviato, la quale, come abbiamo veduto, non si può altrimenti ottenere che con un metodo pedagogico informato alla vita di famiglia; chiaro è che questo sistema educativo va applicato non solo alla preservazione, ma altresì alla correzione strettamente tale dei giovani delinquenti.

Or come conciliare queste due cose egualmente giuste e necessarie: la punizione e repressione vendicativa del delitto, e la cura paterna, l'educazione e correzione medicinale del delinquente?

Se consultiamo la legislazione dei varii Stati civili, troviamo in tutti i codici, e in tutte le disposizioni posteriormente aggiunte intorno alla punizione e correzione dei minorenni, provvedimenti speciali per attuare tale conciliazione con rendere la sanzione doppiamente efficace, punitiva cioè del delitto e insieme correttiva o educatrice del delin-

[1] MAXWELL, *Le Crime et la société*, Flammarion, Paris, 1909, p. 299 segg.

quente minorenne. Dappertutto infatti si riconosce: 1° che il giovane fino a una certa età può aver agito senza discernimento e che in tal caso si debba assolverlo; 2° che, anche quando il discernimento è dimostrato o presupposto dalla legge e ammesso dal giudice, la pena da infliggersi vuol essere meno grave e più breve di quella che si prescrive pei provetti; 3° che, così in caso di assoluzione come in caso di condanna, convien provvedere con cura particolare alla correzione educativa del minorenne delinquente, sia per mezzo della sua famiglia, sia con collocarlo in qualche altra famiglia o in qualche istituto di correzione e di riforma.

Quanto però siano ancora imperfetti e spesso inefficaci codesti provvedimenti legislativi, lo dimostra malauguratamente, oltrechè il fatto della delinquenza giovanile spaventosamente in aumento presso tutti gli Stati civili, anche un po' di riflessione sul valore dei provvedimenti stessi.

Riguardo al primo, il codice francese, modificato dalla legge 12 aprile 1906, stabilisce a 18 anni l'età del pieno discernimento; ma, contrariamente a molte altre legislazioni, non fissa alcuna età sotto la quale il fanciullo sia necessariamente irresponsabile per mancanza di discernimento, talchè più volte il governo ebbe ad ammonire i magistrati di non procedere contro i fanciulli sotto i 7 od 8 anni.

I codici invece dei cantoni svizzeri non ammettono in generale discernimento e responsabilità penale sotto i 10 anni di età.

In Inghilterra l'imputabilità comincia coi 7 anni compiuti; fra i 7 però e i 14 anni si esige la prova che il fanciullo abbia avuto « la maturità di spirito sufficiente a distinguere il bene dal male », mentre in pratica la presunzione del discernimento è ammessa senza prova dai 10 anni in su.

Il codice penale germanico dichiara esenti da pena i

delitti commessi prima dei 12 anni; tra i 12 e i 18 prescrive la ricerca del discernimento nel prevenuto.

In Austria, secondo la nuova legge penale pei giovani, non è punibile chi non ha compiuto i 14 di età, oppure chi tra i 14 e i 18 anni compiuti, per difetto di sufficiente sviluppo, non è capace d'intendere il mal fatto o di determinare la sua volontà conforme a tale intelligenza.

Il Belgio, come la Francia, non fissa alcun limite di età all'imputabilità penale dei minorenni; ammette però che il prevenuto o accusato, non ancor giunto ai 16 anni, possa essere assolto quando sia provato ch'egli abbia agito senza discernimento.

La Spagna invece esclude la responsabilità per i fanciulli sotto i 9 anni e anche per quelli tra i 9 e i 15 che abbiano agito senza discernimento, rimettendone la vigilanza e la correzione ai genitori, oppure ordinandone il collocamento in qualche istituto.

In Russia si esclude pure qualunque responsabilità fino ai 10 anni; dai 10 ai 14 la pena è subordinata alla prova del discernimento.

La Svezia non ammette la capacità penale che dai 14 o 15 anni in su.

Il codice penale di New-York stabilisce che il fanciullo, fino ai 12 anni di età, è presunto incapace di alcun delitto sino a prova in contrario.

L'Olanda invece ha recentemente abolito ogni limite di età per la responsabilità penale, ritornando semplicemente al codice francese, secondo il quale il fanciullo di qualunque età può comparire dinanzi al giudice penale [1].

Da questa rapida scorsa alle disposizioni legislative dei varii Stati intorno alla punibilità giuridica dei minorenni, si vede subito quanto disparati o contrarii sieno i criterii

[1] V. Guarnieri-Ventimiglia, *La delinquenza e correzione dei minorenni*, C. E. N. 1906, pp. 238 segg. Jaeger, *Die Jugendlichen* (*Hochland* 1 genn. 1909 p. 412). Clauzel, *Traitement de l'enfance coupable* (*Revue des Inst. et du droit*, giu. 1909 p. 518).

che le informano, e appare quindi la difficoltà, anzi vorremmo dire l'impossibilità, di fissare con norme sicure e uniformi l'età e il grado della responsabilità penale nei minorenni. Certo è, p. e., che un fanciullo appena giunto all'uso di ragione può commettere un delitto, la cui responsabilità si debba ascrivere unicamente a lui stesso; un altro invece, anche a 15 e più anni di età, avrà una responsabilità assai minore, perchè spinto precocemente al mal fare dallo scandalo, dagli eccitamenti e dalle minacce dei genitori.

Giacchè pertanto la determinazione di un limite di età per la imputabilità penale è sempre in se stessa alcunchè di meccanico e di arbitrario, e la giustizia d'altronde esige che sopratutto i giovani irresponsabili non sieno esposti ai gravissimi danni morali, e spesso irreparabili, del processo giudiziario, della condanna e della pena; il sistema francese, che prescinde da tale determinazione di età e lascia grande libertà al giudice di procedere paternamente, preferendo ai mezzi punitivi gli educativi, sembra più savio e più efficace degli altri. Conviene però ch'esso sia applicato con vero spirito di provvidenza domestica, risparmiando al giovinetto prevenuto, responsabile o no, quell'apparato di pubblicità nel processo, quella odiosità di pedanterie ufficiali nel trattamento, quella severità repressiva nella disciplina penale e nei mezzi di correzione, che bastano per se stesse a far di un traviato o di una vittima dell'altrui perfidia un vero delinquente di professione. Ora, non vi ha dubbio che sotto questo aspetto la legislazione degli Stati europei in generale è ancora ben deficiente e che solo in questi ultimi anni si è posto mano a rimediarvi, come vedremo meglio in appresso.

In secondo luogo, non si può negare che, a condizioni pari, la responsabilità è minore nei giovani che nei provetti, e per conseguenza ch'è pur giusta la diminuzione o

attenuazione della pena fissata dai varii codici pei delitti dei minorenni. Ma da ciò derivano due gravissimi danni.

Il primo si è che l'attenuamento della pena ne diminuisce il valore inibitivo e prepara la recidiva, onde dice il Maxwell: « Infliggere un castigo indulgente a codesti delinquenti è in qualche maniera un invitarli a ricominciare; i recidivi più incorreggibili s'incontrano appunto tra essi » [1].

Il secondo danno dipende dalla stessa loro tenera età, onde hanno tutto il tempo di scontare la pena del carcere o della casa di correzione e di uscirne poi in buona età per commettere nuovi delitti. Citiamone un esempio. Secondo l'art. 67 del codice penale francese, modificato dalla legge 12 aprile 1906, se un minore di 16 anni ha agito con discernimento ed è incorso nella pena di morte o dei lavori forzati a vita o della deportazione, viene condannato alla pena da 10 a 20 anni di prigione in una casa di correzione. Donde egli esce a 25, 30 o 35 anni di età quale delinquente laureato, per continuare la sua carriera con esperienza e scaltrezza maggiore di prima.

Perciò osserva ancora il Maxwell, che il principio della responsabilità limitata quale causa di attenuazione della pena, sebbene irreprensibile in teoria, è uno dei più gravi errori della pratica contemporanea, una mostruosità. E soggiunge che, per conservare alla pena il suo carattere inibitivo, converrebbe infliggere una pena più severa ai delinquenti la cui responsabilità non è assoluta; ma che tale necessità diviene una ingiustizia se si considera l'individuo in se stesso; poichè questi è una specie di ammalato, il quale verrebbe colpito più duramente per la sua malattia che per la sua colpa. Conchiude quindi che l'opposizione inconciliabile tra i due aspetti del problema rende la difficoltà insolubile [2].

Quale argomento più evidente e calzante di questo, per dedurne la necessità d'imprimere alla punizione dei mino-

[1] *Le crime et la société*, p. 134.
[2] *Op. cit.* p. 135.

renni delinquenti un carattere essenzialmente educativo, affine di ottenere non solo la loro emendazione, ma altresì di guarentire la società contro il ripetersi dei loro misfatti? Non vi ha infatti che questa unica via, per trovare la soluzione di un problema altrimenti insolubile; poichè il reo emendato con una buona educazione rende sicura la società contro la recidiva e il conseguente moltiplicarsi della delinquenza; dispensa quindi la giustizia dal dovere di colpirlo troppo severamente per mantenere alla pena il suo valore inibitivo.

Ma che fino a questi ultimi tempi il sistema paterno di correzione non sia stato saviamente applicato, appare non solo dal continuo aumento della delinquenza, ma con evidenza più terribile ancora dal fatto che l'aumento della recidiva è in proporzione superiore all'aumento della delinquenza stessa.

Al Congresso di Pietroburgo dell'Unione internazionale di diritto penale [1], il celebre criminalista francese Garraud commentava tale fatto in questi termini: « Un sistema di repressione non ha valore che per i suoi risultati. Ora due fatti generali dànno alla criminalità del secolo XIX, in quasi tutti i paesi d'Europa, la sua fisionomia speciale e caratteristica: da una parte l'aumento progressivo e parallelo della criminalità e della recidiva; dall'altra la sproporzione tra l'accrescimento della recidiva e quello della criminalità. Se l'alta proporzione dei recidivi, tra i criminali, è un sintomo rassicurante del nostro stato sociale, perchè ci rivela la localizzazione e specializzazione del delitto, questo fatto tuttavia è la critica più sanguinosa del nostro sistema repressivo. »

È pertanto sommamente necessaria una radicale riforma nei sistemi e metodi di correzione, non solo repressiva ma anche educativa, e tale riforma deve consistere in promuoverne e svilupparne maggiormente lo spirito e la vita di

[1] Saint-Pétersbourg, 1902, Bull. XI, 98. Cf. Maxwell, *op. cit.*, p. 320.

famiglia, per la riabilitazione morale dei delinquenti e per la sicurezza della società.

Dopo ciò ci tornerebbe assai facile il chiarire in terzo luogo, con osservazioni pratiche più determinate e con esempii particolari, quanto sieno insufficienti e disadatti gli ordinamenti legislativi ed amministrativi, adoperati fino a questi ultimi tempi per provvedere con mezzi pedagogici, fondati sul principio di famiglia, alla correzione dei minorenni delinquenti; con che verrebbe maggiormente confermata la necessità urgente della invocata riforma. Ma poichè il fin qui dettone sembra più che bastante ad illustrare in generale tale argomento, e dobbiamo d'altronde discorrerne più particolarmente in appresso, sarà meglio per ora il rinunciarvi e passare alla parte più speciale della nostra trattazione.

## IV.

Affatto contraria alle nozioni più elementari di una correzione pedagogica dei delinquenti minorenni, si è certamente il farli comparire o processare, come gl'imputati maggiorenni, dinanzi alle corti ordinarie di giustizia, ai tribunali e alle preture pubbliche, esponendoli all'azione rovinosa dell'apparato e delle solennità giudiziarie, che cambiano sì spesso il dibattimento in un dramma e il monello in un protagonista, in un eroe.

Posto alla sbarra come un furfante matricolato, interrogato dal presidente con dignità e ponderazione forense, invitato a scolparsi come un uomo maturo, richiamato al tenore delle disposizioni di legge e dell'ordine di procedura, solleticato dalla eloquenza delle arringhe, dalle contestazioni, dai battibecchi, dagl'incidenti del processo, di cui egli è sempre il soggetto; esposto agli occhi, ai commenti e alle esclamazioni del pubblico come un campione *inte-*

*ressante,* di cui dovranno occuparsi i giornali, come se si trattasse di un principe, di un ministro, di un generale vittorioso; il piccolo discolaccio perde ogni sentimento di pudore, di timore, di riverenza, di rimorso; si sente pubblicamente bollato come un malfattore di professione e considera il primo processo, colla seguente condanna, come il principio di una carriera che ha bensì i suoi pericoli, ma appunto perciò esige coraggio, scaltrezza e, senza noie di dipendenza e di lavoro, porta fortuna ed ha le sue glorie.

È quindi naturale che in questi ultimi tempi, col continuo crescere della delinquenza e della recidiva giovanile e col rendersi sempre più sfacciata e rovinosa la pubblicità teatrale dei dibattimenti, la necessità di riformarne la procedura e di sostituire alle corti e ai tribunali ordinarii speciali giudizii pei minorenni, si sia fatta più vivamente e universalmente sentire.

Il primo esempio ci è venuto dall'America ed ha presto conquistato la pubblica opinione di tutti gli Stati civili. A Chicago l'autorità non sapeva che fare di tanti giovani abbandonati, traviati e delinquenti; le prigioni e le case di correzione non bastavano più a contenerli. Si dovette quindi riconoscere che le pene repressive loro inflitte non miglioravano ma rendevano peggiori i piccoli delinquenti; che la loro malvagità dipendeva principalmente da difetti di educazione, di vigilanza dei genitori, di buoni esempii e di eccitamenti al bene; che perciò era necessario, piuttosto che punirli, rifarne l'educazione costringendo, aiutando e proteggendo la famiglia nell'esercizio delle sue funzioni naturali, o sostituendosi ad essa quando ne fosse incapace.

Ebbe così origine la prima corte o tribunale giovanile *(Juvenil court)* a Chicago, di cui dopo l'11 luglio 1899, quando cioè entrò in vigore la nuova legge, altri 24 Stati dell'Unione seguirono l'esempio.

Secondo tale riforma radicale di procedura penale, un

solo giudice speciale, fornito di poteri assai ampii, esamina e decide le cause di delinquenza giovanile. Egli è assistito da altre persone che lo aiutano nella vigilanza e nella cura educativa del piccolo delinquente, e trovano alla lor volta appoggio e cooperazione nel clero, nella scuola, nella famiglia, nelle opere di patronato specialmente femminile e nella pubblica opinione.

I fanciulli arrestati vengono condotti privatamente dinanzi al giudice, il quale li esamina ed ammonisce paternamente, li esorta ad emendarsi, li condanna condizionatamente, cerca d'ispirare loro fiducia e pentimento, e li rimanda ai genitori, ponendo tutta la famiglia sotto la vigilanza speciale di un suo delegato *(probation officer)*. Questi aiuta la famiglia nell'opera spinosa della correzione domestica, ne segue e dirige l'andamento e, se il fanciullo si porta male o i genitori non ne hanno la cura dovuta, lo riconduce dinanzi al giudice, il quale può rimetterlo al tribunale perchè lo interni in una casa di correzione.

Finchè il fanciullo sta sotto vigilanza, deve presentarsi due volte al mese al tribunale, recando seco un certificato del maestro intorno alla frequentazione della scuola, al contegno e alla diligenza sua. In queste udienze quindicinali, il giudice, già informato sul contegno dei suoi pupilli dai *probation officers*, fa a ciascuno una specie di esame di coscienza e li biasima o loda secondo i meriti. Se le note sono buone da tempo, il giudice può liberare definitivamente il fanciullo da ogni vigilanza. Se invece egli si mostra incorreggibile, sebbene non abbia commesso alcun nuovo delitto, può mandarlo in una casa di correzione o ad una colonia penitenziaria, e anche chiuderlo in cella.

Il buon successo di questo metodo della *libertà vigilata* dipende essenzialmente, oltrechè dalla persona del giudice, dalla cooperazione conscienziosa e diligente di quelli che son chiamati ad aiutarlo nella emendazione del reo. Il quale, se ha avuto dei complici, già s'intende che anche costoro sono soggetti alla giurisdizione del giudice giovanile.

Da Chicago, come dicemmo, la nuova istituzione fu disseminata negli altri Stati dell'Unione con effetti sì benefici, che p. e. nella giurisdizione di New York, su cento giovani condannati, 85 furono assolutamente emendati.

L'uomo più benemerito in promuovere ed insegnare col proprio esempio come si debbano amministrare i tribunali per fanciulli, è il giudice americano Beniamino Lindsay, che dirige ancora quello di Denver nel Colorado. Egli tratta i suoi imputati non come delinquenti da punirsi, ma come malati che convien curare. Ciascuno di essi diventa l'oggetto della sua diligente e amorosa osservazione. « Per correggere un giovanetto traviato, dic'egli, occorre anzitutto intenderlo, penetrare nel suo interno, vedere le cose coi suoi occhi, comprendere i suoi motivi di agire e dimostrare la maggior possibile pietà e pazienza pei suoi fatti, ricordandosi che si ottiene assai più coll'amore che con qualunque altro metodo. Ma non si voglia perciò frantendermi. Fu detto giustamente che l'amore senza la giustizia è sentimentalismo e debolezza. Noi dobbiamo essere giusti. Non vi ha giustizia senz'amore; possiamo però giudicare colla luce di ambedue, senza dimenticare la fortezza e il diritto altrui. »

Il più grande ostacolo dell'azione emendatrice è la menzogna. Perciò soggiunge il Lindsay: « Sopratutto non permettete che un giovinetto si parta da voi con una menzogna felicemente riuscita; altrimenti la battaglia è perduta. » Quando il fanciullo ha confessato tutto ed ha compreso che il giudice è suo padre e consigliere, cade ogni ritrosia e succede la docilità in fare tutto che gli viene raccomandato; egli accetta l'ispettore assegnatogli, presenta ogni 15 giorni il suo certificato di scuola e, mandato al riformatorio, riceve il denaro di viaggio e vi si reca volentieri senza alcuna scorta.

Nelle comuni conversazioni, che il Lindsay tiene tutti i sabati coi suoi discoli *(saturday morning talks)* regna la più grande fiducia e famigliarità reciproca, talchè esse si convertono spesso in una specie di confessione generale

collettiva! E i fanciulli già convertiti fanno propaganda di conversione tra i nuovi imputati; mentre gli effetti degli ottenuti miglioramenti si diffondono anche nelle famiglie, colle quali il buon giudice mantiene relazioni di reciproca fiducia, tenendo così in mano tutte le fila della riabilitazione giovanile, e facendosi il centro di un'azione pedagogica eminentemente benefica.

Tale opera di riforma viene felicemente ritratta in questi paradossi: i tribunali per fanciulli non sono tribunali ma scuole; il giudice pei giovani non è giudice penale ma educatore; l'accusato non viene trattato come delinquente ma come errante.

Quali sono gli effetti ottenuti col nuovo metodo? Mentre prima 50 per cento erano recidivi e 75 per cento venivano consegnati al carcere e alla casa di correzione forzata, ora appena 5 per cento sono recidivi e passano alla scuola di lavoro [1].

L'esempio degli Stati Uniti trovò favorevole e simpatica accoglienza in Europa. Quivi da dieci anni la tendenza ad istituire consimili tribunali paterni pei fanciulli si va facendo sempre più viva e operosa specialmente in Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Svezia; ormai se ne possono già noverare i primi tentativi felicemente riusciti. Questi però dovettero adattarsi ai criterii della legislazione vigente negli Stati europei, secondo la quale il giudice non è eletto dal popolo, nè è quindi l'uomo dell'universale fiducia, munito di ampii poteri, per seguire i dettami di una paterna equità in correggere e punire i giovani delinquenti; ma è l'ufficiale nominato dal governo, obbligato ad applicare scrupolosamente le disposizioni delle leggi

[1] V. la relazione della *International Prison Commission*, pubblicata nella *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, XI, 4, 1904. Jaeger, *Die Jugendlichen* (*Hochland*, 1 genn. 1909, pp. 416 segg.). Gualtieri-Ventimiglia, *op. cit.*, pp. 408 segg.

penali e a dichiarare ogni volta le ragioni giuridiche per cui abbia trovato nei casi particolari di dispensarsene.

In Prussia furono istituiti, dall'1 gennaio 1908, con ordinamenti amministrativi, e senza punto mettere in moto la pesante macchina legislativa, codesti tribunali per fanciulli in tutte le principali città; furono cioè incaricati i presidenti dei tribunali provinciali di erigere nelle proprie sedi apposite sezioni di giustizia pei minorenni.

Il Württemberg è il primo Stato germanico, che dall'1 giugno 1908 possiede presso tutte le corti di giustizia tribunali giovanili; in Baviera essi furono aperti dall'1 gennaio 1909 dovunque c'è una sede penale, cioè anche nelle città minori; molti altri governi confederati ne hanno promossa l'istituzione e regolato l'esercizio della loro autorità; dappertutto domina il principio del giudice unico, penale insieme e tutelare, coadiuvato da istituzioni private di carattere pedagogico.

Nel marzo di quest'anno si tenne a Charlottenburg il primo congresso germanico dei tribunali giovanili, organizzato dalla direzione centrale della provvidenza giovanile (*deutsche Zentrale für Jugendfürsorge*); a cui presero parte in gran numero persone di governo dei varii Stati confederati, rappresentanti del foro, della medicina, della magistratura, deputati, maestri, ecclesiastici, educatori. Vi furono ampiamente discusse le varie questioni che si connettono colla nuova istituzione, specialmente in quanto al modo di adattare il sistema americano ai criterii della legislazione germanica.

E poichè questa esclude assolutamente il giudice unico in materia criminale; secondo il nuovo disegno di legge, presentato dal governo per l'ordinamento della procedura penale, i tribunali giovanili dovranno essere corti speciali di giustizia, affatto differenti, anche per tempo e luogo, da quelle per gli adulti, foggiate a simiglianza delle corti d'assise e composte di giudici particolari, scelti tra persone esperimentate nella educazione, come maestri, istitutori e

membri di associazioni di provvidenza giovanile, e presedute dal giudice penale ch'è insieme in queste cause anche giudice tutelare.

Codesti tribunali, dove predomina lo spirito di famiglia e perciò il reo non comparisce in gabbia o al banco dell'accusato, nè i giudici assistono in abito forense, sono grandemente aiutati nell'esercizio delle proprie funzioni dalle associazioni libere di assistenza pedagogica forense. I membri di esse, come i *probation officers* americani, eseguiscono, senz'alcun carattere ufficiale, il prezioso servizio d'informazione; talchè, prima del processo, la corte conosce sicuramente le condizioni di famiglia dell'imputato, il suo tenore di vita e quanto può giovare a giudicarlo come si conviene. Essi non assistono alle udienze come giudici, ma tutto al più come patrocinatori dell'accusato e, dopo la sentenza, ne assumono la protezione per ricondurlo sulla retta via.

Quanto poi i tribunali per fanciulli corrispondano realmente alle necessità dei tempi presenti, lo dimostra il fatto dell'attività da essi svolta dovunque furono istituiti. Quello di Berlino-Centro, dall'1 giugno al 31 decembre 1908, giudicò ben 979 minorenni tra i 12 e i 18 anni, 777 maschi e 202 femmine, imputati di furto, frode, truffa, impudicizia di mestiere, lesione corporale, rapina, vagabondaggio, ecc.; 721 furono condannati e di questi 193 affidati alle società di provvidenza paterna; 435 non ebbero che una severa ammonizione [1].

Un periodico autorevole in materia pedagogica [2] delineò l'ordinamento definitivo dei tribunali pei fanciulli nei punti seguenti: 1. Istituire in ogni distretto giudiziario un tribunale giovanile, composto di un giudice tutelare e di due persone idonee (maestro e medico); i tre dovrebbero es-

[1] JAEGER, *Die Jugendlichen* (*Hochland,* l. c. e 1 feb. 1909, pp. 613 segg.), *Germania,* 12 feb. 1908, 27 giug. e 4 lug. 1909. *Köln. Volkszeitung.* 2 feb. 1908 e 26 lug. 1909. *Soziale Kultur,* 1909, pp. 454 segg.

[2] *Rheinisch-Westfälische Schulzeitung*, 9 genn. 1908, n. 15.

sere assistiti da ufficiali di vigilanza. 2. Per quanto è possibile, lasciare il prevenuto in famiglia, aiutando questa efficacemente con mezzi giudiziarii nella correzione del fanciullo. Se ciò non possa farsi senza suo pericolo morale, collocarlo tosto in un istituto di educazione. 3. Prescindere pei fanciulli obbligati alla scuola da pene carcerarie; pei delinquenti licenziati dalla scuola fino ai 16 anni di età, la condanna condizionale con vigilanza è il mezzo più efficace di correzione. 4. I dibattimenti si facciano con pubblicità limitata all'intervento di quelle persone, che dimostrino di aver un interesse particolare al caso in questione. 5. Qualunque sia la gravità dei delitti, tutte le persone che trattano col giovane devono fargli l'impressione che si ha fiducia di vederlo rinsavire, per dare alla sua vita un indirizzo migliore.

Fra tutti gli Stati europei, l'Olanda è stata la prima ad introdurre nella propria legislazione le corti giovanili (*juvenil courts*) americane. Secondo la nuova legge, entrata in vigore il 1 dicembre 1905, tutte le trasgressioni di giovani sotto i 18 anni devono essere giudicate e punite in modo diverso da quelle degli adulti. Sono quindi stabilite punizioni speciali pei fanciulli, cioè scuola forzata, multa e ammonizione. Il giudice inquirente è munito di speciali poteri, come in America, in quanto al modo e alla qualità della punizione; quando poi venga inflitta la pena del carcere, il ministro può ordinarne la sospensione condizionata.

Dall'1° aprile di quest'anno anche l'Inghilterra possiede una legge speciale per la protezione dei fanciulli, con cui viene pienamente regolato l'argomento della correzione paterna e dei tribunali giovanili. Si prescrive che queste corti speciali siano istituite dappertutto con carattere educativo nella procedura e nella esecuzione delle pene [1].

L'Austria-Ungheria è pure entrata nella via delle riforme non solo amministrative, ma anche legislative, per la costituzione di tribunali giovanili e pel trattamento penale dei

[1] *Germania*, 4 luglio 1909.

minorenni con metodo educativo. Nell'una e nell'altra parte dell'impero i fanciulli sotto i 14 anni sono esclusi da qualunque trattamento criminale; quelli tra i 14 e i 18 anni v'incorrono soltanto dietro la prova giuridica del loro discernimento; altrimenti vengono senz'altro internati in qualche istituto di educazione o di correzione.

In Ungheria fu aperta al principio di quest'anno la prima corte giovanile a Budapest, colla istituzione annessa dei *probation officers* alla maniera americana. I processi si fanno in forma privata, per non esporre i giovanetti ai danni inevitabili delle pubbliche udienze [1].

In Francia, dove pure dal marzo 1907 l'ottava camera del tribunale della Senna è la sezione speciale per i processi dei minorenni, il deputato Deschanel ha presentato recentemente alla Camera dei deputati un disegno di legge concernente « la creazione di tribunali speciali pei fanciulli, col principio della libertà vigilata ». Tale disegno mira ad attuare il sistema americano, adattandolo allo spirito e alle tradizioni della giurisprudenza francese, specialmente in quanto al carattere collegiale, non personale col giudice unico, della giustizia penale, e in quanto all'azione tutelare del tribunale, che deve estendersi anche sulle persone e istituzioni incaricate dell'opera di correzione paterna per la emendazione dei delinquenti minorenni [2].

In Italia il ministro Orlando, compreso delle difficoltà che si oppongono a una riforma radicale in via legislativa della procedura penale verso i minorenni delinquenti, colla circolare 11 aprile 1908, universalmente lodata, invitava la magistratura a preparare tale riforma, esperimentando i nuovi metodi educativi, già introdotti altrove con effetti sì salutari. Raccomandava pertanto di trattare paternamente gl'imputati, per guadagnarsene la fiducia e studiarne lo stato psicologico; d'indagare le cause e suggerire i rimedii pedagogici del delitto commesso; d'informarsi sulle condi-

[1] *Soziale Kultur*, marzo 1900, p. 162.
[2] *Bien public.*, suppl. 29-30 mai 1909.

zioni di famiglia del piccolo accusato, sulle compagnie da lui frequentate e sugli altri particolari della sua vita, per poterlo sollevare se già caduto, e prevenirne la totale caduta se appena sfiorato dal male. Ordinava pure sezioni speciali di procedura per le cause dei minorenni, e proibiva di ammettere come spettatori alle udienze dei tribunali e delle corti di assise i giovani e i fanciulli.

Ma pur troppo, per lo spirito pedantesco di ufficialità *burocratica,* ond'è informata la vita pubblica in Italia, e per la tenacità del classicismo esagerato nella giurisprudenza, onde si vuol giudicare ogni caso in astratto come una formola giuridica iscritta nel codice, prescindendo dalle condizioni individuali del delinquente, che possono modificarne e anche alterarne sostanzialmente il carattere in concreto; tale circolare non ha avuto finora tutto l'effetto sperato; fuvvi anzi tra i giudici chi disse ridicolo l'ordine del ministro di « far la predica alle piccole canaglie! »

Tanto più degna di lode è pertanto l'opera dell'egregio giudice Raffaele Majetti presso la sezione speciale pei minorenni, presieduta al tribunale di Roma dal magistrato Mariano Petitto. Per lui i giovinetti, che compaiono in giudizio sono più vittime che delinquenti, ed egli si considera più che giudice padre di quegl'infelici, tra cui 70 su 100 non hanno famiglia! Sul *Corriere d'Italia* del 15 luglio p.[1] venne degnamente illustrata, con dati e fatti che destano orrore insieme e compassione, l'opera pietosa di questo *buon giudice.* Ne citiamo un solo esempio. Ad un fanciullo imputato dic'egli: — Vedi, figlio mio, ho gli occhi gonfi di pianto per la pietà che mi fai. Mi prometti che tornerai buono? Io ti farò subito uscire da questo brutto carcere. — Lasciatemi perdere; è troppo tardi! – risponde il fanciullo.

[1] G. D. Ferrari, *L'opera di un « buon giudice » per la deliquenza dei minorenni.* Questo articolo, per la sua importanza, meritava di essere riportato da tutti i giornali d'Italia. Ma i più invece preferiscono di rimpinzare le proprie colonne di fattacci immondi e feroci, che spingono i giovani a ingrossare le file della delinquenza precoce!

— È troppo tardi! — Giusto rimprovero alla società moderna che, con disorganizzare la famiglia, spinge la gioventù alla delinquenza e imputa poi alle proprie vittime le conseguenze di questa grande colpa sociale.

Ma giacchè ormai, dinanzi alla lugubre evidenza dei fatti, la società va prendendo coscienza della sua responsabilità e si adopera a sanare col principio di famiglia, applicato non solo alle opere di preservazione, ma anche agli ordinamenti di procedura penale, la piaga della criminalità giovanile; di tale opera di resipiscenza e riparazione tutti gli onesti han ragione di rallegrarsi, augurandosi ch'essa si estenda anche alla parte più importante della correzione, cioè ai mezzi ed istituti di riforma e di emendazione della gioventù delinquente.

Di che tratteremo in un prossimo articolo.

---

# PER LA STORIA DELLE LITANIE LAURETANE

Nel 1900 uscivano in luce quasi contemporaneamente le due versioni francese e tedesca del lavoro sulle litanie lauretane, pubblicato dapprima nei nostri quaderni e poi in seconda edizione a parte nel 1897 [1]. In ambedue quelle edizioni straniere sono state inserite le correzioni ed aggiunte che nei primi tre anni ci avvenne di fare e che furono quasi tutte pubblicate anche nella *Civiltà* in brevi articoli di supplemento [2]. Dopo quel tempo non pare che la letteratura delle litanie lauretane si sia accresciuta gran fatto. Nondimeno alcune notizie, messe in luce da altri, e certi documenti nuovi che ci vennero alla mano non sono da trascurare, perchè modificano qualche precedente affermazione, confermano direttamente qualche supposizione che si deduceva solo per via indiretta ed illustrano un po' meglio di prima qualche altro punto sull'origine e sullo svolgimento di questa celebre lauda. Raccoglieremo ogni cosa qui insieme in questo nuovo articolo di supplemento [3].

I.

Il più antico testo lauretano a stampa che prima si conoscesse era quello di Macerata del 1576, pubblicato in un libretto a comodo dei pellegrini da Bernardino Cirillo, arciprete di Lo-

[1] *Le litanie lauretane.* Studio storico critico del p. Angelo De Santi d. C. d. G. Seconda edizione (Roma, *Civiltà Cattolica*, 1897). La traduzione francese, fatta dal rev. A. Boudinhon, fu pubblicata dal Lethielleux a Parigi (10, Rue Cassette) e la tedesca dal rev. J. Noerpel uscì coi tipi dello Schöningh di Paderborn.

[2] Cfr. *Civ. Catt.* XVII, vol. 8° (1899), p. 455-462 e p. 637.

[3] Restringendomi qui al solo testo lauretano, noto solamente che molti altri nuovi testi inediti di litanie mariane potrebbero aggiungersi ai già pubblicati. Essi appartengono tutti all'uno e all'altro tipo già studiato nell'opera citata. Indicherò solamente due testi che m'avvenne di trovare, l'uno nella Bodleiana di Oxford: *Cod. ms. 29741* (*lat. liturg. f. 2*), ff. 120-123, del sec. XV di provenienza inglese; l'altro della Biblioteca arcivescovile di Udine: *Cod. ms.* Q 13 del sec. XIV (prima metà) ff. 31-33. Queste due litanie per lunghezza ed incertezza di composizione somigliano grandemente al primo e più antico testo (sec. XII) di litanie mariane, che finora si conosca, a quello cioè di Magonza (Op. cit. ed it. p. 50-53; ed fr. p. 108-115).

reto. Aggiungevamo però che « tutto conduceva a credere che quel testo fosse pubblicamente recitato nel Santuario di Loreto fin dalla prima metà del secolo XVI e forse anche fin dal tempo delle pestilenze nello scorcio del secolo precedente » [1]. La data del 1576 fu poi a più riprese ripetuta da coloro che si occuparono delle litanie lauretane. Così ha fatto recentemente il ch. E. Duprat nell'introduzione di un suo bellissimo libro di meditazioni sulle litanie della B. V. [2]. Egli riassume con molta diligenza quanto noi scrivemmo sull'origine e sulla storia delle litanie lauretane, servendosi dell'edizione francese e notando tra l'altro che *les Litanies de Lorette furent imprimées pour la première fois en 1576* [3]. La stessa cosa ripete il ch. Della Casa nella sua ultima opera su Loreto, repertorio assai amplio ed a tutti utilissimo di quanto recentemente fu scritto durante l'accesa controversia intorno l'autenticità della traslazione della Santa Casa [4]. Un anno fa si pubblicavano nel *Tablet* di Londra interessanti ricerche sulla prima introduzione nelle litanie lauretane del titolo *Regina sacratissimi rosarii;* ed anche quivi il punto di partenza pei libri a stampa col testo lauretano era il 1576 [5]. Non avvertirono questi egregi scrittori che frattanto, fin dal 1901 e 1902, s'era scoperto ed illustrato un altro testo lauretano a stampa del 1558 e che però la nostra affermazione non doveva più sostenersi.

Parrà cosa di poco momento. Eppure non è così, per le varie questioni che si annodano a tale spostamento di tempo. Le litanie lauretane verso la metà del secolo XVI cominciano a fissarsi determinatamente ed a propagarsi nel mondo, e quindi ogni nuova notizia che venga in luce su quel periodo ancora oscuro è di molta importanza per la loro storia.

Il primo a dare notizia del nuovo testo del 1558 fu il rev. prof. J. Gass di Strasburgo in Alsazia [6]. Lo scoprì nella biblio-

[1] Op. c. ed. it. p. 94, ed. fr. p. 220.

[2] E. Duprat, *Les Litanies de la Très Sainte Vierge avec une introduction sur l'origine et l'antiquité de ces litanies.* (Paris, Oudin, 1909). Cfr. *Civ. Catt.* del 4 sett. 1909, p. 604. — [3] L. c. p. XIV.

[4] Arcipr. R. Della Casa, *Memorie storiche documentate sulla Santa Casa di Loreto* (Siena, tip. S. Bernardino, 1909). p. 314.

[5] R. Walsh O. P. *Regina Sacratissimi Rosarii* in *The Tablet* del 24 ottobre 1908, p. 656.

[6] J. Gass, *Das Alter der lauretanischen Litanei* in *Strassburger Diöcesanblatt*, 1901, n. 7, p. 264-268.

teca di quel seminario teologico in un libretto di preghiere con questo titolo: *Preces speciales pro salute populi christiani ex sacra Scriptura et Ecclesiae usu a rev.mo patre D. Petro Soto pro collegialibus collectae. Quibus addita est litania loretana, cum devotissimis vocalibus et mentalibus orationibus lingua germanica pro invocanda gratia divina contra imminentia pericula compositis. Dillingae. Apud Sebaldum Mayer. Anno 1558.* Una nota manoscritta nel margine avverte: *Ex dono domini sui gratiosi, Erasmi, Episcopi Argentinensis, ultima Martii 1558,* dalla quale si ritrae che il libretto dovette uscire di tipografia fin dai primi due mesi di quell'anno, se doveva giungere sì presto nelle mani del vescovo di Strasburgo.

La litania dei santi chiude la prima parte della collezione. Segue una rubrica in latino: *Sequitur alia Litania, quae Loretana vocatur et Collegialibus pro excitanda devotione exhibita est, ad honorem beatissimae Mariae Virginis, patronae et advocatae ecclesiae et diocesis Augustanae* (Augsburg); poi un'altra in tedesco: *Ordnung der letaney von unser lieben frawen wie sy zu Loreto alle Samstag gehalten, sampt etlicher gebetten* ecc. (*Ordine della litania di Nostra Signora come si pratica tutti i sabati a Loreto, unitamente ad altre preghiere* ecc.).

Il testo della litania è in tutto conforme all'odierno, salvo che invece di *mater purissima* e *mater admirabilis*, si legge *mater piissima* e *mater mirabilis*: due varianti che s'incontrano in altri testi del gruppo cosiddetto prelauretano [1]. Mancano però *mater creatoris* e *mater salvatoris*, ma per semplice omissione dell'editore, perchè queste due invocazioni si trovano costantemente in tutti i testi del gruppo ricordato. Manca pure l'*auxilium christianorum,* che è solo proprio di Loreto e che non s'incontra in nessun altro testo del gruppo indicato; ma come vedremo anche questa è un'omissione involontaria dell'editore. Infine in luogo dell'*Agnus Dei,* si dice tre volte *Jesu Christe Fili Dei vivi*, con le consuete chiuse *parce nobis Domine* ecc. Non è una no-

[1] Sarà bene richiamare che le litanie mariane cominciano ad apparire ne' codici del secolo XII in poi. Le ho distinte in parecchi gruppi a seconda della loro fattura. Ma niuna di queste litanie può prendersi come tipo delle lauretane. Invece verso la fine del secolo XV e nella prima metà del secolo XVI comincia a diffondersi in Italia un'altra forma di litanie mariane, che sebbene più ampie contengono tutti gli elementi della litania lauretana propriamentu detta. Per maggiore chiarezza ho dato a tale forma di litanie il nome di *gruppo prelauretano.*

vità, perchè tale chiusa si legge in altri testi consimili. Tutto al più si potrebbe dedurre che il testo loretano nel 1558 non era peranco così ben determinato, come appare nella prima stampa italiana del 1576 e come si è conservato fino a noi.

Alla litania sono aggiunte alcune preghiere in lingua tedesca; poi le antifone mariane da cantare secondo i tempi dell'anno con l'orazione *Pietate tua*, che si è già dimostrata propria di Loreto e che in tutti i libretti a stampa da noi conosciuti accompagna costantemente le litanie lauretane. In fine l'editore esprime il desiderio che questa litania sia cantata nelle chiese e nei monasteri tutti i sabbati e nelle feste della Madonna o nelle loro vigilie, dopo compieta ovvero al suono dell'*Ave Maria*, facendo anche una processione; che se non vi hanno chierici e preti, la pia pratica sia egualmente celebrata da ogni sacerdote nella sua chiesa ovvero da ogni padre di famiglia coi suoi domestici in casa sua.

Che una litania della B. Vergine nella prima metà del secolo XVI fosse cantata a Loreto ogni sabato, si deduceva per via indiretta da un documento del 1547, pubblicato dal Vogel, nel quale si parla di un lascito del canonico di Loreto, Giovanni d'Albona, agli agostiniani di Recanati con tal condizione « ut singulis sabbatis Missam celebrarent Virginis Mariae *cum suis litaniis* cantando vel legendo ». Si arguiva cioè che il canonico d'Albona imponesse agli eredi « quel che già da lungo tempo aveva veduto praticarsi a Loreto » [1]. Però la notizia diretta che quivi le litanie si cantassero « nei sabbati e nelle vigilie e feste della Madonna » s'era incontrata, per la prima volta in una stampa del 1575 [2]. Or qui il libretto di Dillinga ci dà quella pratica per tanto più antica, e ci manifesta inoltre con quanto zelo si cercasse di farla conoscere e di propagarla in Germania, non solo nelle chiese, ma perfino nelle case particolari come divozione d'ogni famiglia cristiana, indizio sicuro che così gia da tempo si andava allo stesso modo praticando in Italia.

## II.

L'articolo del prof. Gass porse occasione ad un altro dotto e conosciuto scrittore di Monaco, N. Paulus, di fare nuove in-

[1] De Santi ed. it. p. 26; ed. fr. p. 53

[2] L. c. ed. it. p. 28; ed. fr. p. 59.

vestigazioni sul libretto *Preces speciales* del 1558 [1]. Esso ha evidentemente due parti: le *Preces speciales* e la *Litania Loretana.* Di ambedue quelle parti il Paulus trovò nella biblioteca di Monaco un'edizione particolare.

Anzitutto vi ha un opuscolo stampato a Dillinga nel 1551, che senza alcun dubbio è una prima edizione delle *Preces speciales* con questo titolo: *Preces pro generalis concilii salubri continuatione et conclusione, extirpatione Haeresum et Christianorum omnium unione, ex sacra Scriptura et Ecclesiae usu desumptae. Impressum Dillingae, per Sebaldum Mayer. Anno M.D.LI.* Esso è tutto latino ed oltre le litanie dei santi contiene sei responsorii: tre *pro concilio* e tre *pro christiana populi salute*, identici a quelli ripubblicati nell'edizione del 1558. Che essi siano compilazione del Soto, come si afferma nel titolo delle *Preces speciales,* si può dare per certo, perchè nel 1551 egli era professore a Dillinga, occupatisssimo del bene spirituale dei suoi alunni, ai quali (*pro collegialibus*) offriva il suo libro. Ma nel 1558 il Soto trovavasi in Inghilterra; per giunta non conosceva il tedesco e però non potè essere egli l'editore delle *Preces speciales* del 1558, dove parecchie preghiere appaiono in tale lingua. Per conseguenza neppure possono essere compilazione sua, i quattro nuovi responsorii, aggiunti nella nuova edizione; altrimenti già si sarebbero trovati in quella del 1551.

Il Paulus pensa che il nuovo editore delle *Preces speciales* sia stato il B. Pietro Canisio. La dimostrazione però non può farsi che per via indiretta. Più tardi, alla fine del 1561 o sul principio del 1562, in occasione della riapertura del Concilio di Trento, il Canisio pubblicò un'operetta col titolo di *Preces selectae,* che non è stata finora possibile rinvenire. Ma ne parla apertamente il card. Osio in una lettera al Beato, scritta da Trento il 10 febbraio 1562, nella quale si congratula con lui dei voti e delle preghiere che egli ed i Padri della Compagnia facevano per la prosperità del Concilio, *cum praesertim legerim* SELECTAS PRECES QUAS EDI CURASTI, *cumprimis pias, quibus vehementer sum delectatus, ac exemplum unum Illustrissimis Dominis et collegis meis legatis protuli, a quibus decretum est, ut nonnulla ex his excerpta in publicis Letaniis, quae habebuntur hac instante*

[1] N. Paulus, *Die Einführung der lauretanischen Litanei in Deutschland durch den seligen Canisius* in *Zeitschrift für kath. Theologie*, 1902, p. 574-583.

*Quadragesima, insererentur*. Di fatto il segretario del Concilio Massarelli attesta che nelle processioni di allora si cantarono *certe litanie* e che in chiesa si aggiunsero altre preghiere speciali: *recitatis per unum ex praelatis quibusdam precibus ad pacem et unionem Ecclesiae, ad haeresum exstirpationem, ad felicem prosperumque finem concilii a Deo impetrandum institutis*[1]. Or siccome tutto questo risponde perfettamente al contenuto delle *Preces speciales* del 1558, è necessario conchiudere che le *Preces selectae*, ora sperdute, dovevano essere una ristampa delle *Preces speciales*; e poichè questa ristampa è del Canisio, anche l'edizione del 1558 con la massima probabilità dovrà dirsi opera sua. Sono poi da notare certe circostanze in conferma. Precisamente sul principio del 1558 il Canisio si recò ripetutamente a Dillinga per conchiudere col cardinale Ottone Truchsess l'accettazione da parte della Compagnia del collegio di quella città; ebbe dunque favorevole occasione di trattare colà con lo stampatore e di mettere di nuovo in luce il libretto del Soto. Di più sulla fine del 1557 era egli stato parecchie settimane presso il vescovo di Strasburgo Erasmo, onde si viene a spiegare facilmente come questi potesse avere sì presto in mano una copia delle *Preces speciales*, da farne regalo ad uno dei suoi preti l'ultimo giorno di marzo 1558. Il Canisio, memore dell'ospitalità ricevuta da poco, gliene avrà inviate parecchie a titolo di propaganda.

Si potrà chiedere in fine se il libretto irreperibile del Canisio del 1562 contenesse altresì le litanie lauretane, come già stavano nelle *Preces speciales* del 1558. Quella frase del Massarelli, che a Trento si cantarono *certe litanie*, farebbe quasi supporre che sì; perchè altrimenti non si sarebbero indicate in quel modo nuovo le litanie dei santi, già usitatissime nella Chiesa universa, se non si fosse trattato di litanie non ancora usate. Comunque sia, si dovrà affermare con eguale probabilità che anche l'aggiunta della *Litania Loretana* nel libretto del 1558 è opera del Canisio.

Il Paulus però scoperse nella bliblioteca di Monaco anche l'altra parte della pubblicazione del 1558, ed è un opuscolo di 12 pagine in 8°, stampato parimente a Dillinga da Sebaldo Mayer, ma senza data. Esso contiene le litanie lauretane tali

[1] Braunsberger, *Canisii Epistulae*, III, 375, 376. La citazione è del Paulus.

e quali si leggono nell'appendice delle *Preces speciales* del 1558, con lo stesso titolo già ricordato: *Ordnung der letaney von unser lieben frawen wie sy zu Loreto* ecc., e con in fine le stesse preghiere in tedesco ed in latino. Parrebbe quasi un semplice estratto dal libro. Ma non è così; perchè nelle *Preces* il testo dell'opuscolo è stato qua e colà corretto in senso migliore e perchè la litania contiene il titolo *auxilium christianorum* che nelle *Preces* manca. È da notare l'apparizione improvvisa di quest'elogio in un testo del 1558. Come s'è già dimostrato, esso è proprio solo delle litanie lauretane e non s'incontra mai in tale forma in nessun'altra litanie mariana fin qui conosciuta dal secolo XII in poi. In una laude di Matilde di Helfta († 1281) [1], consorella delle celebri mistiche S. Gertrude e S. Matilde di Hackeborn, si leggeva: *refugium peccatorum, auxiliatrix et spes desperatorum, consolatrix omnium christianorum;* e questi titoli, non si saprebbe dire per qual via, si ritrovano tre secoli dopo leggermente modificati in un testo prelauretano del 1524 (certo però più antico di questa data): *advocata christianorum, refugium desperatorum, auxilium peccatorum,* donde il compilatore della litania lauretana con facile scambio di termini ha tratto probabilmente il suo *auxilium christianorum* [2]. Non potendosi supporre che l'editore l'abbia da sè inserito nell'opuscolo di Dillinga si dovrà dire che già trovavasi nell'esemplare proveniente da Loreto che gli stava sotto gli occhi, e che se quel titolo manca nell'edizione delle *Preces speciales* del 1558, ne sia colpa soltanto la distrazione del tipografo.

Dal detto appare che l'opuscolo è un'edizione a sè, divulgata di nuovo come appendice nella ristampa delle *Preces speciales,* anteriore a queste e fatta col manifesto intento di propagare tra il clero e popolo di Germania la devozione e la pratica delle litanie lauretane.

Quanto all'autore dell'opuscolo, il Paulus ha per egualmente probabile che sia il Canisio. Le preghiere in tedesco dopo la litania rispondono assai bene e spesso alla lettera ad una preghiera già pubblicata dal Beato nel suo catechismo tedesco [3].

[1] A. De Santi ed. fr. p. 171.

[2] L. cit. ed. it. p. 19-24; ed. fr. p. 39-50. Si è quivi fatta la dimostrazione che l'inserzione nelle litanie dell'*auxilium christianorum* non può attribuirsi a S. Pio V. La scoperta del nuovo testo del 1558 ne è conferma irrefragabile. — [3] È ristampata dal Braunsberger l. c. II, 696.

Certo, potrebbe anche dirsi che la compilazione fosse fatta da altri; ma non se ne vede la ragione, sapendosi d'altronde quanto il Canisio fosse personalmente devoto della Santa Casa di Loreto. Se dunque, com'è probabilissimo, egli stesso ha aggiunto alle *Preces* del 1558 l'appendice delle litanie lauretane, è pure probabilissimo ch'egli stesso sia stato autore dell'opuscolo a parte, antecedente di tempo. S'aggiunge la circostanza che tornando il Canisio nel 1557 da Roma in Baviera, condusse seco alcuni padri del collegio di Loreto; forse passò egli stesso colà, come fece nel maggio 1558 [1]. Vide dunque le pratiche di pietà proprie della Santa Casa o ne fu informato dai compagni di viaggio che di là venivano, e forse da loro ebbe il primo consiglio di far conoscere in Germania le litanie lauretane. Non è dunque improbabile che l'opuscolo di Dillinga sia stato stampato nello stesso anno 1557, ad ogni modo, se nel 1558, prima delle *Preces speciales*.

La pratica delle litanie lauretane si diffuse subito nei collegi della Compagnia, per esempio a Praga nel 1560 *Canisio provinciali probante;* a Vienna nel 1561: a Treviri nel 1562. Ad Ingolstadt nel 1576 già si cantavano nelle chiese parrocchiali dedicate alla Madonna *mi grossem trosst der burger (con grande consolazione dei cittadini)* [2].

## III.

Per l'Italia non abbiamo quasi nulla di veramente nuovo da aggiungere al già detto nel 1900. Il testo a stampa più antico delle litanie lauretane rimane per noi il libretto del Cirillo del 1576, nè è stato finora possibile rinvenire alcun manoscritto che lo contenga. Però se i testi fin qui conosciuti del gruppo prelauretano erano tutti del secolo XVI, ne ho trovato uno del secolo XV nella Biblioteca Angelica di Roma in una miscellanea manoscritta di vario argomento storico ed ascetico, segnata: *Ms. fondo ant. 392.* A carte 123, cioè all'ultima pagina, da mano diversa, ma certo di quel secolo, trovasi aggiunta la litania col semplice titolo *Litanie Virginis Marie.* Il testo concorda esattamente con quello stampato a Venezia nel *Compendium orationis* del 1561 e pubblicato dal Vogel e dal Sauren [3]. Chi sa mai per qual tramite è passato, dopo tant'anni, fino a Venezia!

[1] Braunsberger l. c. II, 100. 274. — [2] Paulus l. c. p. 581-583.
[3] De Santi, ed. it. p. 84; ed. fr. p. 195.

E si noti che questo medesimo testo è identico al primo testo prelauretano stampato in Italia dal Dulcibelli di Carpi nel 1503. Notavo già che questa litania di Carpi « presenta le invocazioni in un ordine che sembra alterato a caso od a capriccio », deducendo che il suo originale manoscritto doveva essere più antico di quello a stampa [1]. Il codice dell'Angelica conferma ora la supposizione. Ma la chiave dell'enigma che faceva apparire il testo del Dulcibelli diverso da quello di Venezia, ce l'ha data il ch. dott. L. J. Sicking in un periodico di Leida. Il Dulcibelli, certo *per capriccio*, ha messo tutti gli elogi in ordine alfabetico; di qua l'illusione di avere innanzi una nuova litania [2].

Due altre litanie manoscritte del gruppo prelauretano mi furono cortesemente comunicate, l'una dal compianto Emo Cardinale Svampa, l'altra da mons. Pietro Piacenza, Protonotario Apostolico della S. Congr. dei Riti. La prima è assai breve, somigliantissima al testo lauretano e fu trovata dall'Emo, come egli mi scriveva, « nel primo fascicolo parrocchiale del Priorato dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo in Montegranaro, ove son registrati i battesimi dall'anno 1548 all'anno 1558 all'ultima pagina ». La seconda è più lunga e fu rinvenuta da mons. Piacenza nell'archivio capitolare della Collegiata di S. Fiorenzo di Fiorenzuola d'Arda, tra fascicoli di conti, di elemosine, d'inventarii, appartenenti ad una *Compagnia della Concezione di Maria SS.*, quivi eretta dal p. fr. Giovanni de Argenta, Min. Oss., nell'anno 1511, e precisamente in un quaderno dove sono gli articoli per gli ascritti alla confraternita.

Trattandosi di testi inediti, certamente giovevoli a proseguire le ricerche in quest'argomento, li aggiungo qui a comodo degli studiosi, ponendo l'uno a fronte dell'altro, perchè si vegga con l'esempio del testo di Montegranaro, come l'odierna litania loretana altro non sia che un simile processo di avveduta e ben condotta semplificazione di qualche altro testo più amplio, pertinente al gruppo prelauretano.

[1] De Santi l. c.

[2] Dr. L. J. Sicking, *Twee litaneën der H. Maagd* in *De Katholick* di Leida, CXVII (1900), p. 329-336. Nello stesso studio il dott. Sicking fa un'altra dimostrazione interessante che gli elogi dell'antica lauda irlandese (sec. VIII) del *Leabhar Breac* (cf. De Santi, ed. it. p. 49; ed. fr. p. 105) è presa dal 1° e 3° fra i *sermones dubii* di S. Ildefonso. Si tratta di elogi ripetuti poscia innumerevoli volte nelle litanie mariane; però la lauda irlandese non è una litania.

| Codice di Fiorenzuola d'Arda (1511?). | Codice di Montegranaro (1558?). |
|---|---|
| Kirie eleison. — Xte eleison. | Kyrie. Christe. Kyrie |
| Kirie eleison. – Xte exaudi nos. | Christe audi nos |
| Pater de coelis Deus, miserere nobis | Christe exaudi nos |
| Fili Redemptor mundi Deus » | Pater de celis deus |
| Spiritus Sancte Deus » | Filii redemptor mundi deus |
| Sancta Trinitas unus Deus » | Spiritus sancti deus |
| Sancte Deus, Sancte Fortis, Sancte immortalis, miserere nobis. | Sancta trinitas unus deus<br>Sancte salvator deus |
| Sancta María, ora pro nobis [1] | Sancta Maria, ora pro nobis [1] |
| Sancta dei Genitrix | |
| Mater Xti | Mater christi |
| Mater castissima | Mater castissima |
| Mater piissima | Mater piyssima |
| Mater inviolata | Mater inviolata |
| Mater intemerata | Mater intemerata |
| Mater amabilis | Mater amabilis |
| Mater misericordiae | Mater amirabilis |
| Mater divinae gratiae | Mater divine gratiee |
| Mater creatoris | |
| Mater gratiae humilitatis | |
| Mater gratiae totius sanctitatis | Mater sanctitatis |
| Mater obedientiae | |
| Mater prudentiae | |
| Mater puritatis et innocentiae | |
| Virgo virginum | Virgo virginum |
| Virgo fidelis | Virgo fidelis |
| Virgo potens | Virgo potens |
| Virgo preservata | |
| Virgo prudens | |
| Virgo clementissima | |
| Virgo pulcherrima | |
| Virgo veneranda | Virgo veneranda |
| Virgo predicanda | Virgo predicanda |
| Virgo sancta | Virgo sancta |
| Virgo speciosa | Virgo spetiosa |
| Virgo ab aeterno electa | |
| Virgo benedicta | |
| Speculum iustitiae | Speculum iustitie |
| Sedes sapientiae | |
| Thronus Salomonis | |
| Causa nostrae laetitiae | |
| Vas spirituale | Vas spirituale |
| Vas honorabile | Vas honorabile |

[1] Si ripete ad ogni invocazione.

| | |
|---|---|
| Vas insigne devotionis | Vas totius sanctitatis |
| Vas totius sanctitatis | Vas insigne devotionis |
| Rosa mystica | Rosa mistica |
| Turris eburnea | Turris eburnea |
| Domus aurea | |
| Foederis arca | Federis archa |
| Janua coelica | |
| Scala vitae aeternae | |
| Stella mattutina | Stella matutina |
| Errantium via | |
| Peccatorum advocata | |
| Lux matutina | |
| Pulchrior luna | Pulchrior luna |
| Sol qui nescit occasum | |
| Ospicium Deitatis | |
| Spiritus sancti secretarium | |
| Spiritus sancti domicilium | |
| Spiritus sancti solatium | |
| Ostium paradisi | |
| Flos virginitatis | |
| Norma sanctitatis | |
| Salus infirmorum | Salus infirmorum |
| Refugium peccatorum | Refugium peccatorum |
| Gemma castitatis | |
| Virtus coelorum | |
| Consolatrix afflictorum | Consolatrix afflictorum |
| | Gemma castitatis |
| | Flos virginitatis |
| Fons hortorum | |
| Regina angelorum | Regina angelorum |
| Regina spirituum sanctorum | |
| Regina vigintiquatuor seniorum | |
| Regina patriarcharum | Regina patriarcharum |
| Regina prophetarum | Regina prophetarum |
| Regina innocentium | |
| Regina apostolorum | Regina apostolorum |
| | Regina discipulorum |
| Regina martyrum | Regina martirum |
| Regina confessorum | Regina confessorum |
| Regina virginum | Regina virginum |
| Regina sanctorum omnium | Regina sanctorum omnium |
| | Sancta Maria |
| Agnus dei. | Agnus dei. |

Il complesso di tutte le litanie, simigliantissime ma non identiche alla lauretana, che nella prima metà del secolo XVI si veggono sparse qua e là per l'Italia in manoscritti e stampe,

ci fa quasi supporre che le litanie della B. Vergine diventassero bensì sempre più popolari tra noi, ma il testo lauretano non si diffondesse fuor di Loreto prima delle stampe, pubblicate a comodo dei pellegrini dal Cirillo e specialmente dall'Angelita, e ristampate in molte edizioni dal 1580 in poi. Tanto è vero, che a Roma, com'ebbi a dimostrare, le litanie lauretane ai tempi di Pio V non erano punto conosciute. Quando fallì il tentativo di sostituire all'antico testo lauretano una nuova litania, cavata dalla S. Scrittura, per meglio conformarsi, come sembra, agli ordini severi di quel santo Pontefice, che nel 1571 aveva espunto dall'*Officium B. Virginis* ogni sorta di preghiere private e di litanie mariane, poteva ragionevolmente temersi a Loreto che il testo quivi proprio fosse pure compreso nella proibizione. Fu quindi fatto ecclissare a Loreto stesso. Ma soltanto per poco tempo; perchè riprese di nuovo il suo posto di onore, finchè, approvato da Sisto V nel 1587 e poi più solennemente ancora da Clemente VIII nel 1601, rimase per sempre il solo riconosciuto dalla Chiesa.

Come Pio IX in occasione della definizione dell'Immacolata nel 1854 aggiunse alle litanie lauretane l'invocazione *Regina sine labe originali concepta*, così Leone XIII volle aggiungere due invocazioni: *Regina sacratissimi rosarii* il 24 decembre 1883 e *Mater boni consilii* il 22 aprile 1903. Questa bella invocazione *Mater boni consilii*, sebbene sia presa, come è noto, dal titolo del celebre santuario di Genazzano, s'incontra però talvolta anche in altre antiche litanie mariane, però con la forma *Mater veri consilii*. Così si legge in un testo del sec. XIII-XIV, della Biblioteca marciana di Venezia, il quale ebbe grande fortuna, perchè si rinviene in molti altri codici sparsi un po' per tutto e fu perfino adottato nell'uso liturgico della Basilica di S. Marco [1]. Quivi per conseguenza risonò costantemente per più secoli l'invocazione *Mater veri consilii* fino al 1820 incirca, quando col resto dei riti marciani fu abolito quel testo particolare e sostituito dal lauretano. Riguardo all'invocazione *Regina sacratissimi rosarii*, essa era già da molto tempo aggiunta alle litanie dalle confraternite del Rosario e dai religiosi domenicani, ma nelle stampe appare la prima volta in un breviario del 1614, come afferma nel *Tablet* il già citato p. Walch O. P.

[1] *Civ. Catt.* XVII, vol. 8° (1899), p. 458-461; De Santi ed. fr. p. 137-142 e p. 225-227, dov'è riportato il testo intero della litania.

# LA CERTOSINA

## III. *(Seguito).*

Però dal giorno susseguente alla partenza degli zii, Luigi aggiunse varianti all'usato tenore.

Usciva spesso di mattina, cercando subito i sentieri delle colline selvose, che incoronano la villa, per respirare la buon' aria selvaggia, e all'ombra d'un castagno o d'una quercia adagiarsi a contemplare, leggere, pensare. Talvolta recava con sè la macchinetta fotografica, sua distrazione favorita, quando non se ne stancasse presto per gettarla da canto e ripigliarla a lungo andare; e secondo i luoghi coglieva o una prospettiva o una scenetta rusticana, o un atteggiamento pittoresco di persone, di casolari, di greggi.

In casa poi non si lasciava più tanto in balìa di quella inerzia delle prime settimane, spiegabile colla fiacchezza fisica. Giù nel recinto campestre della villa assisteva ogni tanto Tonio ne' suoi lavori, e pretendeva anzi dargli una mano. Tonio se ne rallegrava per l'onore non per l'aiuto, che era irrisorio.

— Badi, signorino, di non stancarsi.

— Che! che? Serve per l'igiene dei muscoli.

— Anche papà suo, buon'anima, come ci si metteva di voglia!

Ma Tonio sentiva bene che quella del padre era ben altra tempra. Il vecchio padrone vi si dava tutto, con slancio giovanile, con passione di agricoltore. Luigi invece era un dilettante, schizzinoso anzichenò. Vi si dava tanto e non più: per un grazioso capriccio non per una vera voglia; soprattutto con mille riguardi a non far incallire le bianche mani, a non macchiare la lucidezza delle scarpe, a non lasciarsi abbronzare il viso dai raggi indiscreti.

— Lasci stare, signorino - ripeteva Tonio, che vedeva l'impaccio - L'affaticarsi così le può far male.

E il signorino lasciava: gettava da un canto l'istrumento da lavoro e si metteva in salvo.

— Per oggi basta - faceva poi a Tonio, sfregandosi le mani - ripiglieremo un altro giorno.

Altra prova fu quella di tenere i conti delle spese, di sorvegliare, di visitare, di darsi insomma l'aria di padrone di casa vero e proprio. Era una mansione che gli sarebbe spettata da un pezzo, almeno dalla morte del padre. Ma pur prendendo allora l'onore, aveva trovato più comodo affidarne l'onere ad altre mani, colla scusa di dover far prima un po' di pratica. Poi si era ammalato e ritirato in villa, e ora finalmente gliene risorgeva il pensiero. Volle tentare dunque nelle minori proporzioni della villa, ma si vedeva il novellino nell'incertezza, nella superficialità, nell'incostanza. Ne pagavano naturalmente le spese gli altri di casa, cioè le persone di servizio, le quali turbate dalla lunga pace con mille ordini e contrordini e rimproveri e imposizioni, non è a dire se in ricambio avessero buon giuoco a mormorare contro il padrone, con tanto maggior buona voglia quanto più il carattere di Luigi pareva si rivelasse autoritario, altezzoso, esigente.

Tuttavia per lui anche questo servì a dare un po' di sapore a quella solitudine, e fu una distrazione di più perchè, malgrado il ritorno omai pieno delle sue forze, non si sentisse tentato a ridarsi così per tempo in balìa alle sue baldanze giovanili, lasciando la quiete della villa e ricacciandosi nelle agitazioni e nei disordini della vita mondana.

La solitudine del resto ha questo di buono che si fa amare per se stessa quanto più le si è fedeli, colle segrete parole che sa dire, coi dolci sensi che sa ispirare a chi vi si raccoglie. E così Luigi con quel tenersi, com'egli faceva da più settimane, lontano dal chiasso e dalle dissipazioni dei grandi centri, tutto chiuso e sequestrato in quell'angolo di

campagna, si rese capace di sentir meglio la voce interiore della ragione; quella voce teneramente amica e vereconda, che nel tumulto resta oppressa, ma, se il cuore è in calma, suona viva e penetrante. Non già che quel segregamento assoluto della persona significasse un pari radicale distacco del suo cuore, della sua fantasia, delle sue passioni. Egli aveva troppi ricordi, troppe immagini, troppi affetti, in una parola troppe radici nel mondo. Anche se avesse voluto, gli sarebbe stato impossibile troncarli col semplice brusco allontanamento, come è impossibile troncare d'un colpo solo di scure le radici larghe e intricate d'un albero adulto

Ma pure quella vita calma e raccolta, fra i silenzi conciliatori della vergine natura, gli aveva dato agio di riflettere posatamente ai casi suoi e quel ch'è meglio di guardarsi e giudicarsi con occhio un po' più imparziale e sincero. Era cioè come se gli ardori torbidi del cuore e della fantasia e delle passioni si attutissero di tanto in tanto sotto il soffio d'una aura soave e serenatrice.

La coscienza allora ripigliava la sua forza, la ragione risplendeva senza la solita nebbia, e a quel lume più schietto i colori brillanti della sua vita mondana si rivelavano in tutta la loro parvenza mendace. I fiori stessi del piacere più avidamente cercati e goduti non avevan più le irresistibili lusinghe: al suo sguardo, uscito per un istante dall'incantesimo, apparivano misere gocce, buone ad aizzare non a placare la sete della felicità. E poi coi fiori quante spine, e in ogni caso qual costrutto n'aveva ricavato? De' suoi compagni d'un tempo i più vedeva felicemente incamminati per diverse vie, utili a sè e al civile consorzio: egli a trentun'anni si ritrovava senza occupazione, senza una strada fissa, senza famiglia, scontento delle vita menata fin qui e, peggio, incapace di risolversi a prenderne un'altra.

Tuttavia col senso amaro del passato gli si presentava desiderabile un assetto migliore per l'avvenire: in certi momenti anzi il desiderio di cambiar rotta gli pareva sorgesse

imperioso dal profondo dell'anima. Era allora anche che gli si offriva spontaneo il pensiero di dare alla navicella vagabonda della sua vita una direzione chiara e ferma, cominciando col sottometterla al freno coniugale, che appunto perchè freno, paventava.

Di più il contatto intimo colla grande natura gli aveva affinati i sensi e come datigliene dei nuovi. Fatto insolito per lui che non aveva mai osservato nulla di ciò che si dice bellezza del creato, ora nella forzata contemplazione dei liberi orizzonti e della ingenua campagna aveva sentito nascersi il gusto dei fenomeni dai più alti ai più semplici, dagli astri del cielo ai fiori e fioretti del suo giardino, dal suono delle campane a quello del suo bosco canoro; e il coro dei grilli, e il latrato dei cani, e la notte buia e l'aurora ridente, non passavano più per lui indifferenti e talora gli suggerivano associazioni d'idee e paragoni e riflessioni, inattese. Così, poichè la natura è l'arte di Dio, fu per questa via che un pensiero superiore ribrillò qualche volta all'anima di lui e vi ridestò qualche senso dell'avita fede e religione.

Alla vista della corolla d'un fiore, il più semplice, architettato con tanta gentilezza di forma, di tessuti, di tinte, e pur nato da quella terra umile, volgare, uguale, dove vedeva tanti altri fiori e erbe o piante ciascuna nella sua forma e nella sua bellezza, co' suoi colori e odori e pregi specifici, gli veniva spontaneo il ricordo di quella domanda tante volte sentita: chi l'ha fatti così belli? qual mente, qual mano di occulto artista? Nel bosco alla vista degli abeti superbi, così diritti, snelli, vigorosi, che nella loro taciturnità e immobilità secolare sono di tanto maestoso e benefico ornamento; o nell'orto allo spettacolo dei primi frutti della stagione, che pendenti da stecchi aridi, da rami duri, pur sono così ricchi di colore, di sapore, di fragranza, di polpa; riconosceva da sè la ragione di quelli che sogliono dirsi miracoli di madre natura, e gli risonava all'orecchio l'osservazione sentita forse un giorno remoto:

— Madre natura! ma la madre può generare senza il Padre?

In una delle sue brevi escursioni, raggiunse un paesello, sul ciglio d'una collina, composto di pochi casolari sparpagliati e con in mezzo il centro unificatore, la chiesetta. Vi si avvicinò e tirata a sè la porta vide nella penombra del sacro recinto, in alto verso l'altare, la lampada silenziosa e a un lato il giovane Priore che insegnava la dottrina a una schiera di contadinelli in fila e quieti. Richiuse la porta e dando un piccolo giro vide i casolari più vicini, deserti e taciti, salvo il cane, le oche e la chioccia coi pulcini pigolanti sull'aia. Gli uomini e le donne eran tutti a lavorare nella gran pace dei campi. Riprese la via del ritorno girando attorno alla canonica, e scoprì accanto alla chiesetta, un po' in disparte e al disotto, il piccolo camposanto: pochi metri quadrati di terra, con un recinto di mura grezze, sul davanti un cancello di ferro arrugginito, e nell'interno, in mezzo, una grossa croce di legno inclinata dal tempo. Se ne tornò a casa tocco dall'eloquenza muta di quella vista.

Ma tra le impressioni di tal genere, la più viva fu quella delle campane. Fin da uno dei primi giorni della sua dimora in campagna, stando tranquillo a letto e colla faccia verso la finestra, aperta all'aria limpida e bionda di sole meridiano, si sentì dolcemente penetrare dal suono che le campane delle pievi d'intorno, da diversi punti e a gara diffondevano nella azzurra serenità di quell'ora, per l'*Angelus* del mezzogiorno. Gli parve vederle pendule e snelle sul tetto delle canoniche, poste come vigili scolte a ricordare, dalla loro altezza, tre volte al giorno, con voce alta, pura, invisibile, come d'un'altra vita, a ricordare il cielo ai lavoratori della terra, e far passare sul loro capo grondante sudore il refrigerio d'un pensiero e d'una speranza immortale. E nel suono delle campane rivedeva un'immagine di Madre celeste che quel suono invitava a invocare e che bambino, accanto alle ginocchia della pia madre terrena,

anch' egli aveva imparato a chiamare a mani giunte e con labbra innocenti. Ora nè quelle nè altre preghiere risonavano sul suo labbro, mentre se in quel momento avesse potuto dare uno sguardo pei campi intorno avrebbe forse visto l'umile agricoltore, appoggiato all'aratro e fermi i buoi, a quell'annunzio aereo piegar il ginocchio, pregare, o almeno scoprirsi il capo, come a un saluto misterioso e lontano.

Questi eran pensieri, che nel raccoglimento gli balenavano come luci improvvise, rivelatrici di un passato lontano e diverso, che non se la diceva più col suo presente. Erano le impressioni sepolte da tanti anni nel fondo dell'anima e che rivivevano sotto l'impulso del commosso sentimento. Ma eran ritorni fugaci appunto perchè di sentimento, mobile come l'onda, non di vere convinzioni, rimaste smarrite tra i flutti del pelago mondano. Quei pensieri, quei lumi improvvisi passavano con quelle certe ore, con quelle impressioni del momento, e allora l'anima sua si sentiva ritarpare le ali, rientrava nel buio, ricadeva in basso a radere il suolo dietro le false immagini della felicità.

Erano scorsi parecchi giorni dal dì della festa, e una mattina nel dare un giro per casa, risolse di aprire le due stanze, già appartamento privato del padre, e rimaste sempre chiuse dall'epoca della sua morte. Luigi sul principio, infermo, di aprirle non aveva avuto il pensiero. Più tardi, già in gran parte rimesso, il pensiero ci fu, ma non il coraggio. Per quanto indulgente verso se medesimo, non lo era fino al punto da credere che il padre avesse avuto a lodarsi di lui: ed entrare in quelle camere era come andare a sentirselo ridire con una voce d'oltre tomba. Tanto più che per la maggiore lucidezza di criterio, dalla solitudine fatta nell'anima di lui, certi rimorsi come certi sentimenti gli si presentavano più vivi e intensi. Tuttavia del non aprire tentava anche di farsene un certo merito con se stesso, nonchè cogli altri, come d'una delicatezza di sentimento

filiale. Ma quel giorno, sentendosi più vispo e più spensierato, e quasi per un ripicco superbo contro le sue paure segrete, al rivedere le due porte ostinatamente chiuse, si risolse senza più, e andato a ricercar le chiavi nel mazzo, e chiamato Tonio, con lui si accinse all'opera.

— Vogliamo aprire — disse a Tonio con un gesto che egli intese subito. Tonio si compose a un'aria di dolce serietà e ansietà:

— Ma, che s'ha a dire!

La prima delle due camere, quella da lavoro, in comunicazione colla seconda, quella da letto, era nell'angolo sud-est della casa con due finestre di cui l'una a levante, l'altra a mezzodì: la più bella camera per la luce e per la freschezza e per la vastità del panorama. Schiusa con un po' di sforzo la porta, Tonio s'avanza nell'oscurità a togliere i paletti e a spalancare gli scuri e le vetrate. Un flutto di luce rimette la vita e la letizia fra quelle pareti rimaste così a lungo nell'ombra del lutto. Ma il vuoto rimaneva: tanto più sensibile quanto più forte quelle pareti parevano chiamare l'antico abitatore. Ma altra risposta non ci fu che quella dei passi grossi di Tonio e leggieri di Luigi. L'uno e l'altro guardavano muti e Tonio nascose una smorfia di commozione, avviandosi subito ad aprire le finestre dell'altra camera. Luigi si indugiò nella prima.

Sullo scrittoio vide molte carte alla rinfusa: in un angolo, un piccolo busto di Virgilio, colla scritta sulla colonnina di sostegno: *cecini pascua rura duces*; sulle pareti corna di cervo, una lucida doppietta per la caccia, e pitture di scene campestri. In alto solitario, al posto d'onore, il suo proprio ritratto a olio dell'età di quindici anni.

Egli lo conosceva, ma pel momento non ci badò, inteso ad osservare e a rovistare. Tornatovi di nuovo coll'occhio vi si sentì attirato. Era anche quello un segno della tenerezza del povero babbo per lui. E poi quello sguardo sereno, quella freschezza di colorito, quell'aria fidente e vibrante di baldezza giovanile a lui stesso faceva colpo

col ricordo di quegli anni verdi e belli come il fior della speranza.

Tonio uscendo dall'altra camera vi si arrestò anch'egli, e con un fare bonario, alzando verso il ritratto il suo grosso dito calloso:

— Oh carino! Lo riconosce ella?

— Sì e no — rispose Luigi distrattamente. E si sedette dinanzi allo scrittoio ad esaminar le carte, le corrispondenze, i libri. Nel cassetto di mezzo trovò dei fogli sparsi e svolgendoli gliene cadde uno sotto gli occhi che richiamò tutta la sua attenzione. Era una lettera a caratteri del padre e diretta a lui, Luigi, ma evidentemente non spedita e lasciata lì o per dimenticanza o con fiducia di ritrovarvela. Era in data dell'agosto dell'anno innanzi, nel che Luigi presentì subito quel che era. Vi si parlava in sostanza di nuove amarezze che il padre riceveva per nuove colpe del figlio: amarezze tanto più amare quanto meno attese dopo altre di poco precedenti. Ch'era per lui troppo duro vedere così caduto nel fango il nome della sua famiglia rispettabile e rispettata sempre. E tutto questo per opera d'un figlio verso cui egli non si sapeva rimproverare altra colpa che di avergli voluto troppo bene. Ah! che mettesse giudizio una volta! Ah! che cessasse di disonorar tanto il nome de' suoi, di trafigger tanto lui se non volesse precipitar se stesso nella ruina e dare al padre prima del tempo la morte!

Luigi sulle prime si sentì bollire il sangue, ricordando certi pettegolezzi e zeli indiscreti, ma poi prevalse un sentimento meno improprio. Gli si ripresentò viva la veneranda immagine del padre; gli parve venissero dal di là della tomba quelle parole gravi di rimprovero, e di dolore; soprattutto gli fece male quell'ultima espressione della morte precoce.

Ripiegò la lettera: la ripose al posto dove l'aveva trovata, e non andò più oltre per allora. Uscito di là, alla prima finestra aperta ebbe bisogno di avvicinarvisi. Guardò

un poco senza vedere nel vasto panorama della vallata, poi il suo sguardo girando girando si innalzò alla direzione di Camaldoli. Oh giusto! gli tornò a memoria in buon punto l'invito del Massimi e la propria promessa. Che più indugiare? e risolse l'escursione.

— Tonio - fece, chiamando forte e tornando indietro di qualche passo - chiudi la camera e domani mattina una carrozza per Camaldoli.

## IV.

Dire Camaldoli è dire un bianco nido di pace entro una culla di nere foreste; un asilo di contemplazione e di preghiera entro una chiostra di maestosi silenzi; una visione di quiete e di candore fra le asprezze di gioghi e balze selvagge. Di qui quell'aura soave di fascino che provano quanti han la sorte di toccare quelle privilegiate solitudini, e di affacciarvisi un istante. Alla vista solo dei venerabili eremiti che vi si aggirano, bianchi nelle vesti e nell'ascetico sembiante; taciti, raccolti, nell'angusta celletta; salmodianti di giorno e di notte, a coro nella chiesa, o solitari fra le alte ombre della foresta; l'anima di chi osserva si sente blandire da un'austera dolcezza e si esalta allo spettacolo di tanta virtù, e pensa a esseri del cielo più che ad uomini della terra.

Questo è Camaldoli e questo fu sin da quando, nel remoto secolo XI, Romualdo, il venerando patriarca, fondò su quelle alture le prime celle, nell'ambito del podere che il conte Maldolo di Arezzo gli regalò *pro remedio animae*, come portava la fede e il linguaggio di quei lontani tempi, e da cui poi prese il nome l'eremo e la famiglia religiosa che vi ebbe la sua culla. Le fondò su quello stesso giro di montagne casentinesi dove, più o meno in quei medesimi anni, il suo contemporaneo Giovanni Gualberto poneva, a ovest, ma dall'altro versante, gl'inizi della mirabile Vallombrosa; e due secoli dopo, a est, Francesco d'Assisi

prendeva in consegna le rocciose solitudini della Verna, dove « ebbe da Cristo l'ultimo sigillo ».

Ora, tralasciando Vallombrosa, che è al di fuori, per quanto vicina e connessa, le altre due, Camaldoli e la Verna, possono ben dirsi le mistiche fortezze di quel Casentino, che ebbe tante altre rocche non mistiche, ai tempi del regime e delle contese feudali, e che ora o sono sparite del tutto o quelle che sopravvivono non sono per lo più che scarsi e solitari ruderi, dove ulula il vento e geme la strige. Le due invece, salde all'urto di sette secoli di vicende, sono là alte, silenziose, immobili, come ad attestare, nell'universale diroccamento degli altri castelli casentinesi, la perennità dello spirito sulla materia, il finale trionfo della virtù morale sopra la forza bruta.

Tuttavia dopo le ultime leggi di soppressione, neppur esse, salvo l'incolumità sostanziale, son senza danni. Per tacer del resto, Camaldoli è in parte rimasto scoronato di quell'aureola d'inviolata solitudine, così connaturale al pio luogo. In buona parte di quello che per secoli fu il dominio incontrastato di pii solitari, per effetto di quelle leggi ora scorazza rumoroso il piede profano. La superba criniera di foreste onde quegli eremiti, col benefico genio consacrato dalle loro regole, rivestirono il dorso selvaggio de' loro monti, non è più loro; e da essi piantata e cresciuta e custodita con cura e pazienza di secoli, serve ora a diletto e a ristoro dei tanti doviziosi, che la state vi accorrono, come a una delle primarie stazioni climatiche d'Italia.

Sicchè attualmente quel che si dice Camaldoli è, come sempre, tutto il vasto panorama di foreste nel cui seno, come entro una conca grandiosa di smeraldo, biancheggia solingo l'Eremo propriamente detto; e più in basso, a distanza di qualche chilometro, entro la gola selvosa e fra lo scroscio d'acque montane, sorge quello, che già fu l'Ospizio di Fontebuona, e che poi fu ridotto a monastero con una vaga sembianza di castello, dove i religiosi fanno le prime

prove innanzi di passare all'austerezze anacoretiche dell'Eremo.

Ma, oltre il territorio forestale, anche una buona parte del monastero ora non è più dei monaci È diventato invece un sontuoso albergo, centro di lusso e di vita mondana nei mesi estivi; stretto e connesso, coll'altra parte dell'edificio, che è ancora asilo di frugalità e semplicità claustrale. Singolare accoppiamento dove in un sol corpo di fabbrica, è, per così dire, una parete sola quella che separa la mollezza dall'austerità, i gaudenti del mondo dai penitenti del vangelo.

Qui era Marcello Massimi colla famiglia e qui ora volgeva i suoi passi Luigi Torriani.

***

Vi giunse in calesse a mattinata alta e non ebbe bisogno di arrivare fino allo soglia dell'albergo. Poco prima, in un rettangolo erboso fiancheggiante la strada, riconobbe seduto all'ombra, il padre di Marcello e alquanto discosto da lui la figliuola Francesca.

Discese subito e, detto al cocchiere di proseguire per suo conto, dall'argine della strada sgusciò nel prato.

Il Massimi era seduto a' piedi d'una quercia tutto riconcentrato, colla larga tesa grigia del suo cappello sugli occhi, e con in mano un grosso taccuino e carte d'affari. Al rumor della carrozza non s'era mosso, nè si era curato di guardare. Levò il capo solo quando al fruscìo dei passi fra l'erbe sentì da presso il visitatore.

Allora levatosi in piedi e toltesi le lenti da sul naso, s'avanzò tra smarrito e irritato alla volta del giovane sopravvegnente, in atto di saluto.

— Commendator Piero! - gridò questi levando il cappello e stringendogli forte la mano.

— Mi rallegro! - ricambiò questi con voce calma ma cordiale.

Erano alcuni mesi che Luigi non rivedeva più il padre di Marcello, ma gli bastò quell'incontro per riconoscerne

il tipo. Quel taccuino, quelle carte, quell'aspetto affaticato e nervosamente mobile, anche lì in quell'ambiente non suo, in quella cornice di campagna, gli ripresentavano vivo e netto l'uomo assorbito dagli affari, il banchiere nato, che dovunque portava con sè le spine delle sue sollecitudini e l'inquieto riposo della sua agiatezza.

— Buona villeggiatura? - chiese egli volgendo l'occhio intorno in cerca di Marcello.

— Buona, sì - rispose senza slancio il Massimi, mentre guardava la figlia, che si avvicinava.

Ella aveva lasciato il cavalletto, dinanzi a cui, a pochi passi di là, era seduta a dare gli ultimi tocchi d'un acquarello.

Luigi la inchinò e la salutò nel tempo stesso che il padre, presentandola, diceva:

— È sola con me, perchè Marcello ieri è andato a Firenze per un affare in luogo mio.

— Voleva andare papà in persona - entrò subito a dir Francesca con una modesta vivacità e non senza un occhio affettuoso verso il padre - ma noi non gliel'abbiamo permesso. Egli deve riposare: deve badare alla sua salute: altro che!

— Riposare! - sospirò egli con un'aria di sfiducia stringendosi nelle spalle.

E difatti era stato sempre un difficile problema per lui il riposo. Eppur ne sentiva il bisogno, pena la salute.

— Peccato - proseguì Francesca nell'atto di avvicinare un sedile rustico - che Marcello manchi proprio oggi. Aspettiamo anche un'altra visita... dei signori d'Altovetti.

Spirava un'arietta gentile e balsamica e i tre sedettero un momento, al fresco stormire delle fronde.

— Una bella salita... dall'Arno quassù? - entrò a dire il signor Piero

— Bella e buona, cioè salutare. Per me poi anche dolce.

— Come fu dolce a Marcello la sua escursione a villa Torriani.

— Per carità, non me lo ricordi: è un rimprovero. Avrei dovuto essere più sollecito nel ricambio di quella visita gentilissima. E per giunta vengo oggi e non lo trovo.

— Il rimedio è semplice - osservò pronta Francesca - questa venuta si ha per non fatta e ne aspettiamo un'altra.

Ella s'era levata a prendere il cavalletto, il quadro e gli ordigni del suo lavoro, e riporli, in vista dell'ora oramai tarda. Semplice e snella nel suo abbigliamento, gonna nera e camicetta bianca, con una cravatta rosea al collo e sul capo nient'altro che la ricca corona della sua chioma castagno, traversando il prato parea lasciar su quel verde tenero una traccia di gentilezza e spandere un aura di signorile sobrietà e finezza.

Il padre la invitò a mostrare la pittura, già quasi finita.

— Che colorito magnifico! - esclamò Luigi complimentoso.

Era un rosaio d'una siepe lì accanto, largamente ramificato e vividamente fiorito.

— ... ma troppe spine... colle rose! - proseguì il giovane sullo stesso tono.

— Troppe? - fece Francesca. - Ma non ho fatto che cocoglier dal vero.

— Ha ragione - aggiunse il padre con un'ombra di giovialità. - Le spine al mondo son sempre più delle rose.

— Per la signorina, no - oppose con naturalezza il Torriani. - Non ha l'aria d'esser tra le spine, e non le merita.

Francesca sorrise, e a voce ingenua mormorò:

— Eppure, lei lo sa, non v'è rosa...

Il padre l'avvolse d'un largo sguardo di compiacenza, come se quella candida risposta gli avesse aperto una segreta vena di riflessioni. Infatti non aggiunse parola e lasciò che i due continuassero la conversazione per loro conto.

Egli incanutito nei grossi affari della pratica bancaria e con 55 anni sulla groppa non era l'uomo che potesse trovar gusto nei discorsi d'arte. I colori e i disegni a lui più noti eran quelli della moneta metallica e cartacea; il lin-

guaggio più usuale quello a base di fondo di riserva e di ammortamento, di sconto, d'interesse, di dividendo, di cambiali, d'azioni, d'operazioni, di cedole, d'assegni bancarii e via di questo gusto: voci bensì di suono aureo, ma troppo piatte e pesanti da non farlo peritoso quando fosse da ingolfarsi in altri discorsi.

Ma pure si sentiva lusingato dalle abilità artistiche, o quali che si fossero, di Francesca, che con Marcello formava il suo tesoro domestico, accanto a quello del banco. Soprattutto Francesca teneva cara, e appunto ora ripensava al gran sollievo di che essa gli era, quando al ritorno in casa dalle aspre lotte quotidiane, se la vedeva venire innanzi con quel suo occhio puro, con quel suo viso dolcemente espressivo Che raffronto dolce e amaro insieme era costretto a fare egli in quei momenti tra la sua vita arida e agitata con quella sì serena della figlia! Solerte poi, buona, gentile gli sembrava il sorriso, l'angelo della casa. O che spine poteva essa avere! Peccato, sì, che in certe cose fosse un po' idealista, che si regolasse con criterii un po' aerei in verità, a questi chiari di luna. A quell'ora ella sarebbe già maritata, ma per quelle certe sue fisime eccola là. Colpa degli anni senza dubbio, della poca esperienza. Ma pur dovea convincersi una buona volta che al mondo non si va innanzi colla poesia. Egli non ne capiva troppo di poesia e non se ne doleva: ma si doleva che la figlia in questo non lo rassomigliasse. E sì che, capperi, aveva belle doti la sua figliuola! E quel che meglio senza parere di accorgersene, con quel suo contegno e con quel suo fare così schietto, disinvolto, scevro d'ogni artificio di civetteria.

Passò sulla strada un'altra carrozza e il signor Piero credette fossero i d'Altovetti, ma non erano. Cavato l'orologio disse alla figlia:

— Non possono tardare, e sarà meglio riceverli all'albergo.

E levatisi, tutti e tre s'avviarono a quella volta.

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### I presupposti filosofici della nozione del Diritto.

Per chi segue nel loro corso le vicende dei fatti e delle idee umane, è bene fermarsi di tanto in tanto nel cammino, gettare uno sguardo retrospettivo sullo spazio percorso, indagare il valore e le relazioni dei vari oggetti aggruppandoli in classe e separandoli dagli altri oggetti e dalle altre categorie logicamente adiacenti. Un quarto d'ora di riflessione o di studio sintetico, veramente filosofico, è necessario oggi specialmente per le discipline giuridiche. E la prima nozione, prima logicamente parlando, da stabilire, sarebbe la stessa nozione di diritto. Sarà caro pertanto a chi frequenta questi studi, ricordare un lavoro accurato e largo del prof. G. Del Vecchio [1], appartenente a quel gruppo di scrittori che, contro le fallaci teorie di un esagerato fenomenismo empirico, attendono a riconquistare alla filosofia molto terreno toltole con violenza sul campo giuridico.

Forse non errerà chi dica che la mèta dell'Autore è di rompere il cerchio di ferro in cui si è rinserrata e chiusa la scuola storica e positiva del Diritto, mostrando come questa scuola, si è tagliata da se stessa la via che potrebbe condurla a una spiegazione sufficiente ed esauriente del Diritto. Il Del Vecchio non rigetta lo studio e l'indagine storica, la esperienza giuridica, la parte fenomenica di questa disciplina, ne riconosce anzi il vantaggio, e ne accenna la necessità, e vi si indugia anche egli a lungo raccogliendo tutti i risultati che da queste ricerche si sono ottenuti. Perchè, alla fine, è necessario che il concetto a cui si vuol pervenire, si adatti alla realtà, e corrisponda « effettivamente a tutte le guise della fenomenologia giuridica, non già solo a quelle che si reputino, principali e costanti ».

Ma da questa sola esperienza, sono pervenuti i seguaci delle nuove teorie a darci un concetto del Diritto? È possibile arrivarci con essa sola? Vediamo.

[1] G. Del Vecchio, *I presupposti filosofici della nozione del Diritto*. Bologna, Zanichelli.

La storia veramente non ci offre un diritto, ma tanti diritti; mostrandoci come essi siano legati alle condizioni specifiche delle nazioni, dovendo provvedere a bisogni varianti etnograficamente e storicamente. E una conclusione derivata da queste ricerche e accettata poi da tutti, è l'accordo completo che regna tra il diritto e tutte le altre molteplici forme di vita, non escluso lo stato psicologico del popolo. Resta perciò rinvigorata la geniale espressione del Vico: « gli ordinamenti giuridici possono considerarsi come il riflesso storico della *mente delle nazioni* ». Il primo dato dunque della storia è la mutevolezza del diritto. Soffermandosi nella esperienza fenomenica che cosa poteva ottenersi di più che osservare il modo, stabilire la legge secondo la quale si avvera questa mutazione, se legge vi è? Così, come frutto di grandi fatiche mentali, questo concetto di mutevolezza si trasformò nel concetto di *svolgimento storico* vero e proprio. E anche questa classe di fatti umani fu collegata con la dottrina del progresso, e modificata secondo la diversa forma concettuale che di questo progresso ci lasciarono, p. es., il Turgot, il Condorcet, il Kant, il Mendelssonn. Questa nuova dottrina riassumeva più tardi il Savigny, dicendo che « questi concetti (diritto, lingua, costume, statuto) non esistono ognuno a sè, separati, ma sono semplicemente forze ed energie di un popolo indissolubilmente legate per natura loro, e che solo per opera della nostra mente si possono considerare come proprietà separate tra loro ». E aggiungeva che il fondo comune donde nascono unite è *la coscienza del popolo,* il che ci vieterebbe di pensare, riguardo alle loro origini, al caso, o all'arbitrio. Fermi sempre sullo stesso terreno, bisognava venire a conseguenze disastrose.

Intanto per impulso di una reazione politica propria della fine del secolo XVIII « sul fondamento dell'empirismo » veniva alzandosi la *historische Juristenschule.* Essa aveva bensì, come notava il Comte, oltre all'elemento, o al carattere positivo, un carattere metafisico; ma questo praticamente riuscì infecondo, privo di conseguenze, perchè si risolse tutto « nella celebrazione logica del *divenire* e sopra tutto del *divenuto* ».

Questa scuola storica tedesca, continuata poi dalla scuola positiva del diritto, che più propriamente, come l'A. osserva in un altro suo pregevole studio [1], si dovrebbe chiamare negativa, capovolgeva addirittura le cose, e giunse spesso a trasformare,

[1] G. Del Vecchio, *Il sentimento giuridico,* 2° ediz. FF. Bocca, 1908.

come notò il Gabba « lo storicismo in vero materialismo ». Per essa la variabilità del diritto e la sua relatività divennero l'essenza quasi di esso « il principio più generale della spiegazione scientifica del Diritto » anzichè « un aspetto secondario e quasi il riflesso fuggevole della essenziale verità dell'oggetto ». Il Diritto fu un fenomeno puro sotto il quale si manifestava la coscienza di un popolo.

E l'indagine fu trasportata nello studiare bene questi nessi, queste relazioni, nell'osservare come da una forma di civiltà, da un atteggiamento diverso della coscienza, si producesse una forma diversa di diritto. Con che si veniva a negare qualunque principio antecedente, qualunque previa esigenza che dovesse essere avverata prima che si desse il nome di diritto ad una istituzione. A raffermare costoro e a contenerli nel concetto e nello studio di questa relatività riconosciuta necessaria, cooperarono gli studi biologici contemporanei, e il tentativo dello Spencer di trasportare nel campo dei fatti umani superorganici (appartenenti all'uomo per la vita sociale) il criterio delle *condizioni di esistenza,* dell'*adattamento all'ambiente*, e dell'*evoluzione*.

Questi e altri studi analoghi stabilirono, e per sempre, il concetto della *compenetrazione* di tutti i fatti sociali, e della *determinazione naturale* dei fatti, (felicemente chiamata dal nostro autore *ragione storica sufficiente*); ed infine l'idea dello *svolgimento,* secondo il quale, ammesso che gli ordinamenti giuridici hanno *una vita*, debbono seguire le leggi di ciò che vive. E qui l'autore ci richiama il riassunto di questa concezione storica con le parole del Post, secondo cui: « Il diritto positivo di un popolo determinato, a un grado determinato, è sempre il necessario (si badi a queste parole) prodotto della storia della sua costituzione etnico-morfologica, e delle condizioni di esistenza nelle quali esso è vissuto ».

La nuova scuola, adunque, fermandosi nella visione storica dei fatti, riconosciuta la infinita e necessaria diversità delle configurazioni storiche del diritto, aveva buttato via dalla finestra ogni idea, ogni elemento, ogni frammento di diritto assoluto, permanente ed uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ogni diritto naturale. Per il Post un'idea simile era senz'altro una pazzia, e il Comte ci vedeva un *residuo metafisico* ripugnante a lui come l'idea di causa in altra materia; e contro di essa si rivolse in modo speciale l'odio proprio di questa scuola contro tutta la metafisica del passato.

Col loro metodo non si poteva ottenere di più. E la stessa unificazione del diritto, alla quale si dovrebbe pervenire, la stessa *Etica assoluta* dello Spencer corrispondente al *momento* più elevato e più alto della realtà, quel diritto mondiale che starebbe in fine al progresso, a l'ultimo punto a cui per infinite o, certo, indefinite gradazioni arriverebbe l'umanità, non è, propriamente parlando, il diritto naturale: da cui, quando nient'altro, si differenzia per l'origine, ancorchè potesse concordare nella materia. Perciò le definizioni moderne del diritto riescono quasi tutte monche, non offrono un concetto oggettivo e comune. E non poteva essere altrimenti. I fatti esaminati, mirati sotto l'aspetto storico non dànno, e non possono dare, che il loro semplice contenuto « le varie proposizioni giuridiche ». Ora chiede, acconciamente l'autore: « *L'essere* del diritto si riduce forse tutto al suo contenuto, cioè alla *materia* delle singole proposizioni giuridiche? E se questa materia è di fatto legata al flusso molteplice della storia, e quindi fluente con essa stessa, non si potrà per avventura trovare in un altro punto *l'ubi consistam*, per apprendere l'essenza immutabile del diritto? »

Con criteri simili, e simile atteggiamento dei loro studi, i seguaci della scuola storica e positiva dovevano rispondere negativamente, potevano solo giungere a stabilire qualche legge più o meno incerta perchè mal si fa, applicando ai fatti umani il criterio del mondo meccanico; potevano giungere a creare un insieme di relazioni, di connessioni, più o meno numerose e profonde secondo la capacità mentale degli studiosi; potevano giungere a collegare tra loro secondo nessi concettuali la molteplicità dei fenomeni; a darci, così, tutto al più una scienza, ma non potevano darci una filosofia, una scienza completa del diritto.

In questa parte, che abbiamo voluto riassumere, o meglio accennare, perchè ci pare la più importante di questo lavoro, questo è il punto principale. L'autore, aiutato dall'*habitus* filosofico della sua mente, ha potuto nella parte fenomenica di questa disciplina, da lui ampiamente conosciuta, sceverare ciò che risponde al *quid ius*, da ciò che risponde al *quid iuris*; e assorgere dal particolare sensibile, all' intelligibile universale, dal particolare concreto all'*universale logico* del diritto. E ciò, battendo una via sicura; giacchè egli, mostrata l'insufficienza per il suo scopo del contenuto vario e variabile dei

varii diritti, si sofferma a un altro elemento, la forma, o, se più piace, l'oggetto formale, che dà alle varie proposizioni giuridiche, (oggetto materiale) *l'essere di diritto;* e che si riscontra nei singoli casi di esperienza giuridica, ma non si esaurisce in nessuno di essi, nè in un solo gruppo, qualunque esso sia. E qui egli entra in piena metafisica, richiamando i principi generali della conoscenza da applicare al caso specifico di cui si occupa, e mostrandosi ugualmente pratico della scuola antica, che si risolve nella famosa questione (oggi in molti corsi filosofici non trattata come dovrebbe essere) degli universali, e della filosofia moderna che prende a centro di tutta la conoscenza, o, come dicono, a centro e principio teoretico dell'universo, la mente umana. Ma egli ha un gran vantaggio su tanti altri. Ed è che, entrandoci a questo punto, resta spuntata contro di lui l'arma principale degli empirici, e dei positivisti in specie, non potendoglisi dire che abbia trascurato la realtà. E precisamente per questo suo merito più che per altro ci è piaciuto ricordare questo studio largo e fecondo, il quale fa vedere come ancora la filosofia vera ha, di suo diritto, non per usurpazione, un posto principale in tutte le scienze moderne e specialmente nelle giuridiche.

Con ciò non intendiamo dire che l'altra parte dell'opera sia priva di valore e di merito. La raccomandiamo anzi agli studiosi, perchè crediamo che, sebbene non si accettino tutti i giudizi e gli apprezzamenti in essa contenuti, pure vi si trovino tutti quei dati e quegli elementi che sono sufficienti a formare su tale argomento un giudizio ultimo corrispondente alla cultura moderna.

## II.

## La « Storia dei Concilii » di C. G. Hefele.

Non avranno dimenticato ancora i nostri lettori la larga recensione che abbiamo fatto della prima parte del tomo primo di una nuova traduzione francese della celebre *Storia dei Concilii* di Carlo Giuseppe Hefele, arricchita di copiose annotazioni da studiosi monaci benedettini dell'abbazia di S. Michele di Farnborough, e pubblicata con lodevole splendore di edizione dalla casa Letouzey di Parigi [1]. Grazie all'operosità dei traduttori e degli editori, la pubblicazione è proceduta con pari rapidità

[1] Cf. *Civ. Catt.* 1909, (quad. 1412, del 19 aprile), p. 215-220.

e solerzia; sicchè ne annunziamo oggi quattro nuovi grossi volumi. Essi conducono la storia fino agli ultimi concilii del secolo VII e a quelli celebratisi in occidente nei primi cinque lustri del secolo VIII [1].

E poichè già abbiamo ragionato distesamente dei pregi molteplici di questa Storia in generale e dei vantaggi di questa edizione in particolare, non occorre tornare ad insistervi o a raccomandarne espressamente l'importanza, per gli studii sopratutto dei professori ecclesiastici, ai quali sarà anche facile portare quelle debite riserve e quei riscontri che alcuni punti ricercano. Quindi noi accenneremo brevemente al contenuto scientifico dei nuovi volumi, con particolare riguardo alle copiose note che intendono a ringiovanirli.

Il volume secondo, il quale corrisponde alla seconda parte del tomo primo nel testo originale dell'Hefele e nella precedente traduzione francese, si apre col *libro terzo*, esponendo le conseguenze immediate del concilio di Nicea (p. 663 641) e proseguendo poscia la storia in questo e negli altri tre libri fino al concilio di Laodicea in Frigia ed a quello di Gangri, metropoli della Paflagonia, nell'Asia Minore.

Esso dunque ci fa assistere, anzi tutto, alla grande lotta continuata contro l'arianesimo, della quale eroico protagonista è Atanasio; narra del concilio di Antiochia del 330, degli sforzi successivi, fattisi dagli scaltri avversari della ortodossia, a pro di Ario e a danno di Atanasio; quindi una serie di concilii, a Cesarea nel 334, a Tiro nel 335, a Gerusalemme e a Costantinopoli l'anno stesso 335; e, quasi frutto di essi, il primo esiglio di Atanasio, seguito tuttavia, in luogo del trionfo, dalla morte di Ario nel 336 e dalla morte di Costantino nel 337. Su questo imperatore, nondimeno, dobbiamo dire che non ci persuadono in tutto alcune note del Leclercq, troppo recise, contro il giudizio, ch'egli crede troppo *semplicista*, portato dall'Allard e da altri storici, rispetto alla sincerità della sua adesione alla fede cattolica e del suo zelo per il trionfo della ortodossia ecc. (p. 677, 680). Più fondate ci appaiono altre rettificazioni o aggiunte, come quella concernente la mutazione della politica imperiale, dopo il concilio di Nicea (p. 638-639), la quale certo non si può attribuire alla sola ingerenza di un cap-

[1] Ch. J. Hefele, doct. en philos. et en théol., évêque de Rottemburg. *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*. Nouvelle trad. française. Paris, Letouzey, 1907-1909.

pellano di corte: quella riguardante Eusebio di Cesarea, tanto inetto e mal sicuro teologo, quanto pregevole storico, propostosi di cercare una via di mezzo tra l'arianesimo del suo omonimo di Nicomedia e la ortodossia di Atanasio; ed altre ancora attinte a fondati scrittori. Quanto alla bibliografia è da lodare la copia, ma non sempre la scelta, nè il giudizio che talvolta se ne porta, come ad es. (p. 680), quello intorno alla dissertazione del Turmel nella *Revue du clergé français* su la *visione di Costantino*, dissertazione tutta intesa a negare il fatto prodigioso; perciò non *de tous points remarquable:* tutt'altro!

Dopo la morte di Costantino, e non ostante il ritorno di Atanasio, vediamo il rinforzarsi degli ariani; indi i concilii di Costantinopoli e di Alessandria (338-339), e l'intervento del Papa nella lotta, mentre a Roma ricorrono, e il campione dell'ortodossia, costretto a fuggire dalla violenza degli avversarii, e gli eretici stessi; giacchè — come ben nota l'autore — gli eretici d'ogni tempo hanno capito quanto peserebbe Roma su la bilancia della Chiesa e dell'opinione pubblica, quando si fosse dichiarata per loro, e non ne hanno rinnegato il primato se non quando essa li ebbe rigettati (p. 691). — Quanto all'intervento così diverso dei figli di Costantino, in tutta questa lotta, non ci sembra che si possa ammettere con ogni sicurezza « la ragione politica profonda » che è tentato di cercarvi l'annotatore (p. 697), la quale sarebbe alfine una semplice ragione di Stato. E così neppure ammettiamo che « Costantino il Grande abbia inteso di far comporre a Nicea un formulario teologico, il quale dovesse essere nelle sue mani una ordinanza di polizia a uso del clero e del popolo cristiano tutto quanto ». Non crediamo che lo storico possa insistere su questa unica ragione di Stato in modo esclusivo o troppo parziale.

Il ricorso di Atanasio a Roma e l'intervento di Giulio papa, dà luogo al concilio romano tenuto verso la fine del 340 o nel 341, come crede l'Hefele; mentre, pure nell'anno 341, un altro se ne celebrava di nuovo ad Antiochia, detto *in encaeniis*, perchè celebrato in occasione della dedicazione di una chiesa cominciatavi da Costantino e compiuta da Costanzo (p. 702); sui quali e sui partiti che vi si dibattevano, sono da notarsi le riflessioni dell'annotatore (particolarmente a pag. 707). Intanto, vacando la sede di Costantinopoli ed esulando Atanasio in occidente, preparavasi il concilio di Sardica.

Questo concilio e il susseguente conciliabolo di Filippo-

poli occupano tutto quanto il *libro quarto*, illustrato pure da note frequenti, ove si cerca di accertarne la data molto controversa (344 e secondo altri 347), il triplice intento, per cui fu convocato secondo i desiderii di papa Giulio, l'atteggiamento presovi dagli eusebiani, che se ne staccarono fin da principio e si adunarono in conciliabolo a Filippopoli; e si toccano altre questioni assai importanti, quali il preteso simbolo di Sardica, i canoni sardicensi, il decreto su la celebrazione della Pasqua, e, infine, la controversia se il concilio sia stato ecumenico; il che sembra all'Hefele non potersi dimostrare affermativamente. Su l'importanza di questa controversia il Leclercq in una lunga nota (p. 819-820) fa sua l'opinione del Turmel, troppo *semplicista*, per giudicarla con ogni mitezza, che unicamente ai tre decreti concernenti il diritto di appello e la giurisdizione del papa (canoni 3, 4, 5) « il concilio di Sardica debba l'enorme celebrità di cui gode ». E similmente al Turmel si attiene egli troppo strettamente nell'estenuare la forza probativa degli esempi di appello fatti al Pontefice di Roma nei secoli precedenti. Nel che certo non possiamo convenire al tutto con l' annotatore, e meno ancora quando afferma, che, mentre « buon numero di teologi insegna non avere Osio fatto altro se non fermare e formulare una regola da lungo tempo in vigore, gli storici al contrario stimano che si tratti d'innovazione » ; onde poi la conclusione che il Concilio di Sardica abbia innovato « in materia giuridica, sopra una materia estremamente delicata ». Ora che l'opera del Turmel, così *tendenziosa* e parziale contro il papato, è stata condannata dalla Chiesa, siamo certi che l'annotatore dell'Hefele non vi avrebbe attinto con tanta facilità e senza accurato riscontro, massime nelle conclusioni. E ciò basti anche per qualche altro punto.

Più ampia materia è trattata nel *libro quinto* che va da Sardica al secondo concilio generale, e comprende perciò una lunga serie di concilii particolari, pochissimo conosciuti i più, ma che hanno la loro importanza per la storia delle lotte dottrinali, acuite in quel medesimo secolo dagli errori di Fotino, discepolo di Marcello d'Ancira. Intorno a Fotino, e meglio ancora alla persona e alla dottrina di Marcello, l'una e l'altra molto discussa e molto oscurata dalle deformazioni della polemica, l'annotatore ha cercato di aggiungere luce al testo: e in parte, se non in tutto, vi è riuscito, massime nella lunga nota su Marcello d'Ancira, che va dalla pagina 841 alla pagina 845.

Lasciando stare i particolari, questo in generale n'esce accertato, che Fotino spinse agli estremi, agli errori cioè di Sabellio e di Paolo Samosateno. le dottrine già poco sicure di Marcello. Questi invece « non lasciò nessun rappresentante della sua teologia » (p. 845, nota); e, se alla sua morte contava ancora numerosi seguaci in Galazia, come si raccoglie da S. Basilio (epist. 266), non è possibile tuttavia riscontrare fino a che segno le idee di lui fossero interpretate e seguite.

Maggiori riserve sarebbero da fare su ciò che scrive l'Hefele, ed anche il suo annotatore in più luoghi sopra la questione di papa Liberio; nè ciò per intento apologetico — perchè tutti convengono alfine come la formula di Sirmio che si vorrebbe sottoscritta da Liberio, non era ereticale — ma per debito di giustizia e di critica storica, la quale non accetta a chiusi occhi le testimonianze, massime quando sono indebolite da altre contradditorie, ma le vaglia posatamente e s'ingegna di dare a ciascuno il fatto suo. Di questo, nondimeno, avendo già il nostro periodico trattato lungamente e più di una volta, anche contro recenti oppositori, dopo la pubblicazione di questo volume [1], non occorre più entrare nella discussione, la quale non reca qui nuovi argomenti.

Notiamo solo la troppo facile prontezza con cui anche l'annotatore, nella copiosa bibliografia sopra « questo personaggio così discusso », fa giustizia piuttosto sommaria di molte opere e alcune tutt'altro che spregevoli, a difesa di Liberio, chiamandole « tendenziose » e conchiudendo che « i titoli soli della più parte di questi scritti mostrano la preoccupazione apologetica dei loro autori » (p. 908-910). Non sono i titoli che pesano su la bilancia dello storico: sono le ragioni. E nelle discussioni tanto può avere preoccupazione apologetica chi difende l'una, come l'altra delle due contradditorie; tanto chi sostiene l'innocenza come la reità dell'accusato. Nella mole immensa poi delle opere, qui ed altrove da lui citate, non è gran cosa che anche ad uno studioso infaticabile, come il Leclerq, non sia stato possibile di consultarle ad una ad una e di prenderne conoscenza personale. Ma allora è più sicuro e più giusto astenersi

[1] Le due serie di articoli, del P. Fedele Savio, furono raccolti a parte e ripubblicati in due eleganti volumetti coi tipi del Pustet: *La questione di Papa Liberio* (Roma, 1907), e *Nuovi studi sulla questione di Papa Liberio* (Roma, 1909). Essi danno una chiara e bastevole soluzione alle difficoltà mosse da altri e ripetute dall'annotatore.

da condanne così generiche e perentorie, sia pure di opere antiche, particolarmente quando sono di storici accreditati, qual è, ad esempio, lo Zaccaria nella sua *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu.*

E detto ciò una volta per sempre, non v' insistiamo.

A minori discussioni, sia per il testo come per le note, darà luogo il *libro sesto;* nel quale ci occorre prima il concilio di Laodicea di Frigia, incerto per la data, ma importantissimo per i suoi canoni. Notabile è qui il riassunto che il Leclercq ci dà della importante trattazione del Boudinhon su questo concilio; e più utile ancora la raccolta dei sessanta suoi canoni, così espressivi e concisi che quasi tutti passarono, benchè talvolta alquanto storpiati e resi quasi inintelligibili, nelle collezioni canoniche dell'oriente e dell'occidente. Del pari, incerto per la data — su la quale aggiunge però una lunga nota il Leclercq, propendendo per il 340 — ma degno di studio per i venti suoi canoni è il concilio di Gangri, che chiude questo libro ma non il volume.

Seguono ancora nove appendici, per opera dell'annotatore stesso, ma ci basterà qui di nominarle per l' importanza dell'argomento, non potendo entrare nei particolari della trattazione. La prima assai diffusa è intorno al concilio apostolico di Gerusalemme, tenuto verso il 51; un'altra intorno a quello di Antiochia e ai famosi canoni apostolici, pubblicati nel 1572 dal gesuita Torres, con più erudizione che precisione critica; onde sorsero poi infocate polemiche, nelle quali il protestante Daillé trascorse fino ad accusare il gesuita di avere egli compilato il documento. Una terza appendice discute la cronologia dei concilii di Cartagine dal 251 al 256; una quarta narra di un concilio tenuto a Seleucia Ctesifonte avanti l'anno 325, passato in silenzio dall'Hefele; una quinta discorre dei fragmenti copti relativi al concilio di Nicea, una sesta delle « redazioni diverse del concilio di Nicea nelle collezioni occidentali »; una settima della composizione dei concilii provinciali, e le due ultime ci danno osservazioni sopra il canone sesto di Nicea, e sopra i canoni così detti apostolici. Di questi nondimeno fu omesso il testo che l'Hefele vi aveva riportato, col commentario che lo seguiva, ma forse non tutti i lettori saranno persuasi delle ragioni recate dall'annotatore, di siffatta omissione. Chiude il ponderoso volume una tavola analitica, la quale reca pure, in caratteri più rilevati, accanto ai nomi della città, le date certe

o approssimate dei concilii in esse celebrati; ed è anche questo un sussidio opportunissimo per la consultazione e la ricerca: più commodo tuttavia sarebbe stato se l'indice avesse accompagnato ciascun volume.

Ed ora brevemente del tomo secondo. Esso, nella nuova versione, è diviso del pari in due grossi volumi; tanto la materia anche qui è venuta crescendo per l'aggiunta della bibliografia e delle annotazioni. Nè su queste e quelle ci occorre aggiungere altro alle cose già dette, in genere, sopra i volumi precedenti.

Col terzo volume dunque ci si apre il *libro settimo*, che è tutto del secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, del 381; esponendone succintamente la convocazione e l'apertura e i lavori successivi e il frutto nel così detto « tomo », nel simbolo e nei canoni, discutendone infine l'autorità, riconosciuta solo più tardi universalmente. L'annotatore aggiunge anche qui un'appendice di presso a quattro pagine fittissime intorno alla « situazione teologica contemporanea del II concilio ecumenico », di cui fu il più insigne rappresentante S. Gregorio di Nazianzo, allora vescovo di Costantinopoli (379-381), il quale dette l'ultimo colpo all'arianesimo morente ed al macedonianesimo e si meritò il titolo di « teologo ». Degne di studio, ma in qualche parte di più accurato riscontro, sono pure altre parecchie aggiunte o note. Così quelle concernenti il simbolo e la sua origine, intorno a cui si ricordano le tre ipotesi principali: l'una, tradizionale, che ne fa un'ampliazione del simbolo niceno compiuto dai Padri del concilio di Costantinopoli; l'altra, del Tillemont, che lo identifica col simbolo citato già da S. Epifanio, quasi un decennio prima (374), come di uso generale e da doversi far mandare a memoria da tutti i catecumeni; la terza, dell'Harnack, che lo suppone un simbolo gerosolimitano compiuto con formule nicene, ma con niuna dipendenza di origine dal II Concilio ecumenico. A noi pare che, lasciata quest'ultima opinione come troppo soggettiva ed arbitraria, si possono bene conciliare insieme le due prime in modo simile a quello che già l'Hefele proponeva. Ricordiamo ancora le note illustrative dei canoni (p. 20 ss.), particolarmente del canone secondo, dove si dichiara il senso alquanto elastico della parola διοίκησις nel IV secolo; del canone terzo sopra le pretensioni di Bisanzio, del sesto sopra le accuse troppo frequenti contro i vescovi, del settimo sopra la riconciliazione dei diversi eretici, e via dicendo.

Non più un concilio solo, ma una lunga serie di concilii, altri più altri meno importanti, altri noti appena di nome, ci passano innanzi, quasi a rassegna, commentati più o meno distesamente con nuove aggiunte e annotazioni, nel *libro ottavo*, dall'anno 381 all'anno 431. Ricordiamo particolarmente le note, benchè non tutte di eguale merito ed importanza, su la data e gli atti del concilio d'Aquilea del 381, di cui fu anima S. Ambrogio, sopra il testo del *decreto di Damaso*, a proposito dei concilii di Costantinopoli e di Roma, nel 382, sopra la eresia dell'apollinarismo, condannata da questo concilio di Roma; più brevi, ma più speciali sopra il concilio di Nîmes, nel 394; frequenti e copiose intorno ai concilii africani (di Cartagine, di Ippona, di Milevi ecc.), e prima e più ancora dopo il sorgere del pelagianesimo, il quale fu in essi, come in altri concilii (di Diospoli, di Roma, ecc.) discusso e condannato. Per noi e per i nostri lettori, che abbiano seguito lo studio già pubblicato sul nostro periodico su *Papa Zosimo e il Concilio di Torino* [1], non può passare trascurata la nota lunghissima del Leclercq su questo argomento. Ma se egli cita bene più volte gli articoli del nostro collega, non mostra di conoscerne la precedenza sopra altri, a cui si attribuisce per poco tutto il merito della confutazione del Babut; il quale, com'è noto, volle esagerare fuor di modo l'importanza di questo concilio per trarne conclusioni avverse al primato del Papa. Altre aggiunte importanti occorrono anche sulla questione origeniana e la persecuzione mossa a S. Giovanni Grisostomo, nei concilii della Quercia (403) e di Costantinopoli (404); ed altre altrove.

Nell'anno 431 poi si apriva in Efeso il terzo concilio ecumenico, a condanna dell'eresia di Nestorio. E su l'eresia stessa e le controversie che al concilio dettero origine, sopra le vicende del concilio medesimo, le sue lotte e la sua finale vittoria si stende il *libro nono* dell'Hefele, compiuto anche qui, al solito, da molte ed erudite aggiunte dell'annotatore. La trattazione vi è diffusa ed accurata, facendoci seguire il concilio nelle varie sue fasi e nelle sue sessioni, nella sua storia interna ed esterna, nella quale Cirillo e Nestorio fanno la parte di protagonisti così opposti come la verità e l'errore. L'opposizione poi del

[1] Cf. *Civ. Catt.*, 1905, II, p. 280-294; III, p. 39-55. Anche questi articoli furono editi a parte, col titolo: *Il Papa Zosimo, il Concilio di Torino e le origini del primato pontificio.* Studio storico-critico di FEDELE SAVIO S. I. (Roma, Pustet, 1906).

partito antiocheno recava alla tragica lotta nuovo fomento, e anche di essa l'annotatore particolareggia qua e là molti casi, alcuni anzi troppo minuti per una *storia dei Concilii,* fino alla conclusione della pace ottenuta mediante il simbolo di unione, benchè non senza lunghi contrasti.

Nel ventennio che corre fra il terzo concilio di Efeso e il quarto di Calcedonia, si tennero molti concilii particolari in diverse parti (a Riez, nel 439, a Orange e a Vaison nel 442, ad Arles nel 443 o 452 ecc.), alcuni assai importanti per le controversie dogmatiche o disciplinari, come quelli delle Gallie contro i semipelagiani e quelli spagnuoli contro i priscillianisti (446 e 447) ed altri. Essi danno pure largo campo nel *libro decimo* all'erudizione svariata dell'annotatore, quale appare, ad es., dalle copiose aggiunte fatte, a proposito di questi concilii del mezzodì della Francia, intorno alla primazia speciale della metropoli di Arles, intorno alle ordinazioni *per saltum* proibite dal Concilio di Orange (441), e ad altri canoni del concilio stesso, particolarmente quelli contro l'ordinazione delle diaconesse (p. 446-452), per la riconciliazione degli eretici bonosiani, e via via. Che se qui, come altrove, sembrerà talvolta al lettore che si entri in digressioni riguardanti piuttosto la storia universale della Chiesa, in genere, o delle eresie in ispecie, non avrà da rammaricarsene troppo, essendo tutte le parti della storia ecclesiastica assai strette e connesse fra loro.

Più ampia materia ad aggiunte e annotazioni porge di poi il nuovo eresiarca Eutiche, e la lotta di lui contro Flaviano, nuovo difensore della ortodossia. Così pure, dopo il concilio di Costantinopoli del 448, lo scandalo del conciliabolo o latrocinio efesino, e quindi la necessità di opporre a questo un concilio più autorevole e più numeroso. Le molte note ed aggiunte, per es intorno alla successione delle eresie le quali passano da un estremo all'altro, intorno alle vicende del partito di Apollinare di Laodicea, alla persona ed alla dottrina di Eutiche e di Dioscoro ecc., raddoppiano il libro; il quale dopo enumerati i concilii anteriori all'eresia eutichiana, espone le prime origini dell'eresia stessa, i suoi sforzi per guadagnare l'opinione pubblica e screditare Flaviano, infine i primi eccessi degli eresiarchi ad Efeso, e l'opera del papa s. Leone Magno a difesa della fede e al ristabilimento della pace, prima e dopo l'avvento al trono dei santi coniugi Pulcheria e Marciano.

Il *libro undecimo,* con cui incomincia nella nuova tradu-

zione il volume quarto ossia la parte seconda del secondo tomo tedesco, ci dà poi la storia particolareggiata del quarto concilio ecumenico di Calcedonia, del 451; facendoci assistere a tutte le sue sedici sessioni, seguitesi dall'8 ottobre al 1° novembre. Intorno ad esse l'annotatore viene aggiungendo man mano particolarità e documenti di varia importanza, omessi dall'autore. E pur troppo in alcune di quelle tumultuose sessioni non apparve solo ardore di zelo per la ortodossia, ma ben altre passioni insieme, che l'annotatore va troppo volentieri mettendo qua e là in maggiore rilievo. Ma sopra tutto apparve l'ambizione bizantina del titolo di patriarca ecumenico, già mostratasi a Costantinopoli nel concilio del 381 (can. 3); onde si ebbe in Calcedonia quel famoso canone 28, che il papa ricusò di approvare, pure confermando il decreto della fede, promulgato dal concilio e rafforzato da un editto imperiale contro i monofisiti. I greci finsero di sacrificare quel loro canone, ma seguirono a covare le loro mire ambiziose, le quali dovevano poi scoppiare in irrimediabile scisma con tanto danno della Chiesa.

Gli altri concilii della seconda metà del secolo V sono trattati più brevemente, giusta la loro importanza e la scarsezza di notizie, nel *libro duodecimo*. Tali, per nominarne alcuni, i sinodi irlandesi sotto S. Patrizio, i gallicani (Arles e Lione intorno alla grazia tra il 455 e il 480) i romani tra il 460 e il 475, poi nel 487 e 488, indi altri due sotto Papa Gelasio, dai quali uscirono i decreti famosi *De synodis oecumenicis et de libris recipiendis*, che sono di questo papa, laddove i tre altri decreti precedenti, a lui attribuiti, sarebbero più antichi e da riferirsi a papa Damaso.

Assai più numerosa è la serie dei concilii particolari, e alcuni anche conciliaboli (Antiochia, 507, 508), celebrati nella prima metà del secolo VI, come si vede dalla lunga, benchè rapida, enumerazione che ne fa il *libro tredicesimo*, il quale va fino al cominciamento della discussione sui *Tre Capitoli*. Ma il fare anche solo un accenno ai principali ed alle notizie aggiuntevi nella nuova edizione ci porterebbe troppo in lungo.

Anche questo tomo è chiuso da nove appendici che vanno per ducento pagine fitte e laboriose, sebbene invitino a riserve non poche. Tra le principali notiamo segnatamente quelle copiosissime su la legislazione conciliare dei corepiscopi, su la storia del diritto d'appello, sopra il canone terzo del concilio del 381 con le sue origini e conseguenze scismatiche, sopra la legisla-

zione conciliare intorno al celibato, ed altre. Avremmo amato che, ritrattando con più agio del diritto di appello, l'annotatore avesse riveduto la sua nota citata sopra; ma anche nell'appendice egli si attiene ancora troppo strettamente al metodo e alle conclusioni del Turmel. È vero che in qualche punto (p. 1250) trova che « non è rigorosamente esatto il dire che fino al mezzo del sesto secolo la Chiesa greca ignora questa legislazione » (di Sardica); ma ciò non mette nè toglie molto. È invece sommamente deplorabile l'ammettere, quasi un'autorità, l'*ingéniosité ordinaire* (p. 1242) con cui il Turmel si affanna a snervare gli argomenti dei teologi, cioè le più sicure sentenze dei dotti cattolici; più ancora l'imitarla, come appare qui ed altrove. Questo difetto sopra tutto c'impedisce di lodare, come vorremmo, senza riserve questa opera monumentale con le sue moderne innovazioni. Lo notiamo per debito di coscienza e per desiderio di vederlo scomparire dai susseguenti volumi.

---

# BIBLIOGRAFIA

Sac. obl. dott. GIUSEPPE NOGARA. — I libri sacri. Loro natura e proprietà. *Milano*, Presso l'amministrazione della « Scuola Cattolica », Via S. Andrea, 10. L. 1.

— Babilonia e Bibbia. *Monza*, Artigianelli, 1909.

1. Il primo opuscolo, che raccoglie le note di lezioni già fatte dal ch. autore a giovani laici, fa conoscere *i libri sacri* nella loro *natura* e nelle loro *proprietà;* e chiarisce il concetto e dimostra il fatto della loro ispirazione, discute la *natura* e la *estensione*, per conchiudere infine alla loro piena *inerranza*. Quindi esclude opportunamente le opinioni inaccettabili di moderni scrittori, come le note ipotesi delle leggende e dei miti, delle citazioni implicite, e la speciosa obbiezione delle apparenti contraddizioni, mostrando bene « come non si debba prestare facile orecchio a certe nuove teorie ». Il che non è mai abbastanza inculcato, specialmente ai giovani troppo facili a lasciarsi abbagliare e sedurre dal fascino della novità. E noi auguriamo al ch. autore questo frutto, per l'appunto, di salvare da tale pericolo le elette intelligenze dei suoi giovani uditori non meno che quelle dei suoi lettori.

2. A simile scopo intende altresì un articolo dell'autore stesso intorno alla famosa teoria del Delitzsch, che la Bibbia dipenda in tutto da Babilonia. La teoria andò espressa nella nota formula: *Babel und Bibel*, ed ora, se non morta, potrebbe dirsi

ben mortificata dalle disdette e mentite che già ebbe da dotti, anche protestanti, benchè il Minocchi nella sua *Genesi*, ed altri con lui, vi abbia cecamente aderito senza riscontro, com'è suo solito, verso le opinioni di moda dei razionalisti. L'articolo dunque del ch. Nogara è ancora opportuno in Italia, come « lavoro di divulgazione diretto a far conoscere la questione e ad indicare le norme che si debbono eseguire in queste e simili discussioni per non essere tratti in inganno da raffronti ed analisi, bene spesso fallaci », quantunque « non abbia la pretesa, come scrive l'A., di essere una critica minuta ed esauriente dell'importantissimo tema ».

Mgr. A. LE ROY, evêque d'Alinda. — La Religion des primitifs. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, VIII-520 p. Fr. 4,25.

Mons. Baudrillart, rettore dell'Istituto cattolico di Parigi, incoraggiato dal S. Padre e sostenuto « da iniziative altrettanto intelligenti che generose », fondò quivi una cattedra di storia delle Religioni, ed il libro che presentiamo contiene appunto le lezioni, ond'essa venne inaugurata. L'ecc̃mo autore così riassume il frutto delle sue ricerche (p. 494): « O la specie umana ha ricevuto in deposito, per intervento soprannaturale, le basi fondamentali della religione universale, ovvero, per un irresistibile impulso, che per conseguenza è in lei connaturale, la specie umana è insensibilmente ricondotta verso queste basi fondamentali. Nei due casi, essa, nel suo complesso è essenzialmente *religiosa* e fondamentalmente *cattolica*. » La prova dell'asserto è data studiando la religione dei primitivi, con il quale nome, usitatissimo ai nostri tempi, non si intende dire che quei popoli così chiamati rappresentino esattamente il primitivo stato dell'umana specie, sì bene che « rimasti in ritardo nel cammino verso la civiltà, ne sembrano, fra i popoli tutti, dare l'imagine più fedele » (p. 42). I concetti religiosi, che l'A. crede comuni e ai primitivi e a tutto il genere umano vengono enumerati a p. 464-465. Fra i primitivi egli studia principalmente i *negrilli* e i *negriti*, tra i quali ebbe a soggiornare in Africa per ben 20 anni (1877-1896), raccogliendo su loro ed anche sui *bantus*, tribù meglio conosciute, tra le quali vivono i negrilli, gran numero di osservazioni sue proprie o di altri missionarii. Questo studio è di reale importanza e di grandissimo merito; mentre meno perfette ci sembrano le notizie qua e colà ricordate di altri popoli, non così direttamente conosciuti dall'ecc̃mo A. Quanto alle dottrine, spesso ci sembra più chiara e vigorosa la confutazione degli errori dei moderni evoluzionisti, che non la dottrina positiva, p. e. la teoria dell'A. sul totemismo. In genere crediamo ch'egli renderebbe ottimo servigio, specialmente ai meno addestrati nelle cose teologiche, se in una nuova edizione vorrà spiegare con maggiore chiarezza ed ampiezza il suo pensiero: cioè per qual via l'uman genere sia pervenuto alle notizie vere di cose religiose che in tante false religioni si trovano commiste ad elementi falsi e stolti; quale fosse lo stato delle idee religiose nei primi abitatori della terra e quale l'influsso che una rivelazione vera doveva o poteva esercitare sui loro discendenti.

L. MACINAI. — Tra i misteri. La ragione e i misteri, *Roma*. Desclée, 1909, 16°, 72 p., L. 0,60.

*La ragione e i misteri*: si può dare tema più interessante oggi che una scienza, superficiale insieme e superba, osa più che mai levare il vessillo della ribellione contro *l'altezza incomprensibile* della sapienza divina, che svela alla sua creatura i misteri suoi? Ma un interesse tutto speciale acquista il tema medesimo sotto l'aspetto in cui lo tratta qui l'A. Egli con quella competenza, che ha già tante volte mostrata nelle preziose collezioni *ascetiche* ed *apologetiche*, si propone qui di ribattere i nebulosi cavilli, coi quali l'eresia del modernismo ha avuto la sfrontatezza di asserire che « il meno che si possa rimproverare ai dogmi è di essere inutili ed infecondi ».

Perciò a ragione si rallegra l'A. del provvidenziale ritardo a cui sono andati soggetti i suoi opuscoli apologetici. Se, infatti, due anni fa avesse dato alla luce l'opuscolo già promesso, non avrebbe, come egli dice (p. 5) « potuto tener come guida il solenne ed importantissimo documento pontificio, qual'è l'enciclica *Pascendi*, nè avere dinanzi agli occhi il decreto *Lamentabili* del S. Uffizio », che un colpo così grave hanno dato alla medesima eresia. Auguriamo al nuovo opuscolo il favore incontrato dai precedenti.

Sac. PIETRO BOGGIO. — Raffaele. Risposte facilissime alle obbiezioni contro la Religione. *Faenza*, tip. Salesiana, 1908, 24°, 256 p. L. 0.60.

Il nome che l'A. ha dato al presente manualetto serve a mostrarne l'intento, che è quello di premunire contro i pericoli dell'errore il giovinetto che lascia le scuole di catechismo, e di seguirlo come l'angelo seguì pel difficile cammino il giovane Tobia. Nel lodarne la dottrina (spesso troppo trascurata in libri diretti al popolo) e l'eccellente spirito di che l'A. è animato, ci permetteremo una osservazione. La dottrina a pag. 73 intorno alla sorte futura degli adulti non battezzati non è sicura. L'A. potrà ricorrere all'Angelico *De verit.*, Q. XIV, a. 11 ad 1; e consultare la importante allocuzione di Pio IX 9 Dic. 1854 (presso DENZIGER, *Enchirid.*, n. 1504). Crediamo poi che essendo il libro diretto a giovanetti che escono allora dalla scuola catechistica, si debba evitare il modo spesso crudo col quale nei titoli è proposto l'errore da ribattere (vedi p. es. p. 5); e che per lo stesso motivo non si debba parlare come se il giovanetto fosse già imbevuto di errori. Per un caso simile ci vogliono altri libri.

Sac. prof. G. PASTORI. — Dizionario polemico-apologetico. Vol. I (anni 1902-904); vol. II (anni 1905-908). *Milano*, Lemi, 1908-09, 16°, 272-312 p. L. 3.

« Se hanno da esserci libri di raccolte di esempii, facciamone, ma sia un libro *(sic)* tutto originale, tutto fresco e con esempii non raccontati da nessuno mai ». Così l'A. il quale conchiude fiducioso: « Ecco qui pertanto il mio libro. È proprio quello... di cui c'era bisogno » (I, p. 5). L'A., poi, ha inteso di fare di questo piccolo dizionario una pubblicazione periodica. « Non deve terminar mai » egli dice. E perchè non si sia tentati di riputarla un' idea e una promessa irrisoria, ecco come la spiega

l'A.: « ogni anno, finchè avrò vita, manderò fuori un volume » (p. 2); o come torna a spiegarsi nella prefazione al secondo volume: « non deve aver fine mai, altro che con la sua morte, che si augura... più che sia possibile lontana ». E noi pure sottoscriviamo all'augurio.

Che l'idea del Pastori sia eccellente nessuno ne potrebbe dubitare. Nondimeno nella esecuzione si va incontro a difficoltà non piccole, e si può cadere in difetti, dai quali l'A. non sempre si è saputo guardare. Se ne accorge egli stesso, che così parla del primo volumetto nella prefazione al seguente: « Fatto di sforbiciature di giornali, cucite giorno per giorno,... sempre con fretta, esso dovette per necessità di cose occuparsi tante volte delle quisquiglie » ecc. (v. II, p. 5). Perchè parlare di necessità? A costo di pubblicare un volume anche più breve della metà, ciò che non è di vera utilità all'edificazione o all'ammaestramento dei fedeli, si può lasciare senz'altro. Un appunto, in particolare, ci sembra necessario. L'A., a nostro modo di vedere, non sempre si guarda dal passare da un fatto particolare a un principio universale. Ciò non solo non è logico, ma neppure prudente; perchè di fatti particolari in contrario se ne potrebbero opporre, come se ne oppongono dai nemici della fede, sia pure che il più delle volte ricorrano questi alla calunnia. In altre parole, ogni fatto, sia edificante o no, può contenere un ammaestramento; ma esso non costituisce una teoria. Bisognerebbe pure evitare certi fatti risguardanti persone viventi, come quello del Pascoli (I, p. 67), del conte Gemmi (p. 73) ecc.; e soprattutto badare di più alla esattezza storica, come è per il caso del povero Di Campello (ivi, p. 29), del quale si parla come fosse ancora vivente, e come ancora ostinato, mentre da parecchi anni è morto, e già da tempo si era prima riconciliato sinceramente colla Santa Chiesa. Se poi l'A. vorrà pubblicare di nuovo il primo volume, sarà bene che per certe notizie statistiche riguardanti le missioni della Compagnia di Gesù, di cui ci parla a pag. 122, si volga a fonti sicure.

Can. MICHELE HALLER. — Trattato della composizione musicale sacra secondo le tradizioni della polifonia classica, con riguardo speciale ai capolavori del sec. XVI. Prima ediz. italiana sulla seconda ediz. tedesca, per cura del Sac. G. PAGELLA. Edizione Marcello Capra. — *Torino*, S. T. E. N., 8° gr., 200 pag. L. 5. Rilegato L. 7.

Il nome illustre dell'autore dispensa da ogni elogio dell'opera. La estesa e profonda cognizione sua della letteratura musicale sacra, i molti anni d'insegnamento da lui impiegati nella celebre scuola di musica sacra di Ratisbona e le prove da lui date nelle sue numerose composizioni musicali di finissimo gusto e di alta abilità, specie nello stile della classica polifonia onde è unanimemente chiamato un Palestrina redivivo, lo resero quanto mai acconcio a stendere un trattato di composizione musicale sacra pei maestri di Chiesa. Divulgato già da parecchi anni in Germania, esso torna opportunissimo anche a noi nella bella veste italiana che gli ha dato il ch. salesiano don G. Pagella. In vero nel risvegliamento che per gli studi del canto sacro ha suscitato la voce della Chiesa

noi non possedevamo un trattato moderno di musica sacra secondo le tradizioni palestriniane, riconosciute dal *Motu proprio* pontificio, dopo il canto gregoriano, quale modello ideale di composizione liturgica. L'Haller, seguendo il sapiente metodo degli antichi, dopo aver trattato, troppo brevemente forse, delle antiche tonalità ed insegnato a ben condurre una melodia, passa ad una concisa ma compiuta esposizione delle leggi severe del contrappunto a due, tre, quattro e più voci, e finalmente tratta le diverse forme d'imitazione e le diverse specie di composizioni sacre polifoniche. Seguendo questo sistema, il discepolo con lo studio delle leggi di contrappunto getta prima una solida base per una seria formazione musicale, e poi dalle geniali osservazioni critiche estetiche, che l'A. fa ai numerosi esempii citati, viene addestrato all'analisi intelligente dei capilavori classici, di cui potrà quindi sentire la sublime semplicità e purezza e dare loro una giusta interpretazione. Il trattato dell'Haller tornerà di utilissimo sussidio anche a quei tanti studiosi, che con un grande amore per l'arte non hanno eguale comodità di maestro.

RAFFAELE CASIMIRI. — 33 Canzoncine popolari in onore della B. V. Maria per coro di una voce media con accompagnamento d'organo o d'armonio, oppure a 4, 3, e 2 voci miste per le *Scholae Cantorum*. (Ediz. del *Psalterium* di Perugia). *Perugia*, Sem. Arcivescovile, 1909, 8°, 88 p. L. 3.

Quanta ispirazione, quanta grazia e schiettezza in queste brevi e pure ammirabili melodie! Le strofette scritte dal p. Giustino Bracci barnabita, candide, scorrevoli, tutte pensiero delicato, hanno avuto certo la loro parte nel muovere la giovane cetra e già tanto feconda del Casimiri. Ma il maestro vi ha messo l'anima musicale con l'affetto suo proprio, e questa volta più ardente ed espressivo. Non sappiamo se la delicatezza di esecuzione, che sembrano esigere alcune melodie specialmente, si potrà ottenere dal popolo; ma almeno l'avranno i cantori che col popolo alternano. Ed ogni canzoncina può essere eseguita in più modi secondo le forze disponibili.

Non raccomandiamo il libretto, perchè gli faremmo torto; le cose belle si fanno strada da sè.

I. BAS. — Gradualia, versus alleluiatici et tractus pro Dominicis, et festis duplicibus in cantu simplici e cantu ecclesiarum ambrosianae, aquileiensis, graecae et mozarabicae desumpsit et novo usui accomodavit I. Bas. *Duesseldorf*, Schwann, 1906, 8ª, 180 p.

Nessuno nega che le melodie gregoriane dei graduali, degli *alleluia*, dei versetti alleluiatici e tratti non siano composizioni relativamente difficili pel comune dei cantori, a cagione della grande loro esuberanza ne' giubili e della particolare delicatezza e maestria di voce che richiedono nell'esecuzione. Ma quelle melodie non sono scritte pel coro e molto meno pel popolo, sì per la *schola cantorum* ed in buona parte per i solisti. Se la *schola* manca, ovvero è debole troppo, tali parti non si possono eseguire e devono però essere supplite altrimenti o con la semplice recita del testo liturgico prescritto o con qualche melodia più semplice presa

in prestito dalla salmodia, o composta liberamente in musica più moderna ad una o più voci, come alcuni suggeriscono e praticano. La Commissione pontificia per l'edizione vaticana nella sua adunanza plenaria di Appuldurcombe, tenuta nel settembre 1904, aveva stabilito di raccogliere dall' antico repertorio gregoriano, oggi in disuso, alcune melodie molto semplici, di carattere recitativo e tali che come a formule comuni si potessero facilmente applicare i varii testi liturgici dei graduali, degli *alleluia* ecc. a seconda del tono occorrente. Ma la cosa non fu eseguita finora e si farà forse più tardi. Intanto il ch. M. Bas propone alcunchè di simile e mette insieme una serie di formole melodiche, facili assai ad eseguirsi e ad adattarsi ai varii testi, e per maggiore comodità dei cantori e dei piccoli cori già disposte distesamente per tutte le domeniche e feste dell'anno. Le formole non sono prese dal repertorio gregoriano, forse per lasciare libero il campo alla Commissione pontificia, ma sono attinte dalle melodie liturgiche della chiesa ambrosiana, greca, mozarabica ed aquileiese (notiamo però che questa chiesa non ha canto suo proprio, sebbene abbia grande ricchezza di melodie, composte nello stile gregoriano). Il lavoro del ch. maestro è di carattere affatto privato; è un semplice sussidio pel solo caso indicato che non si potessero convenientemente eseguire quelle parti del Graduale romano. Avrebbe potuto l'editore, come fanno altri maestri, proporre composizioni di sua invenzione; invece con felice pensiero ha rimesso in onore un vero tesoretto di sconosciute e tutte graziosissime melodie liturgiche, che ben si acconciano al carattere gregoriano degli altri canti della messa e che, scritti sempre nel tono stesso delle corrispondenti melodie del Graduale, possono anche con quelle alternarsi. L'elegante edizione è tutta in note moderne e degnissima d'essere grandemente raccomandata.

A. MOQUEREAU O. S. B. — Causeries sur les signes rythmiques et leurs utilité. *Tournai*, Desclée, 1909, 16, p. 24.

Siamo più che persuasi dell'utilità dei segni ritmici nelle melodie gregoriane e più volte abbiamo raccomandato le edizioni che li contengono per la straordinaria agevolezza che offrono ai cantori durante l'esecuzione. Notiamo qui più particolarmente le brevi ma assai nette dichiarazioni sul valore degli episemi che segnano nella teoria ritmica del ch. A. i cosiddetti appoggi ritmici. « L'appoggio ritmico egli dice (p. 14), per se stesso non appartiene all'ordine *dinamico*, ma all'ordine *puramente ritmico*, all'ordine del movimento, o come dicevano gli antichi all'ordine *cinematico*, che comprende lo slancio (l'*arsis*) ed il riposo (la *thesis*) ovvero l'appoggio. Se si tratta di canti sillabici, il suo valore intensivo risulta dalla natura dinamica delle sillabe che lo sopportano: è *forte*, se coincide con una sillaba accentata; è *debole* sopra una sillaba debole, sulla penultima breve o sulla finale della parola. » Si potrà fare qualche riserva sulla teoria in se stessa e parecchi dotti gregorianisti, ammiratori ed amici del celebre monaco, non la seguono. Però nel senso dell'A. è stato sempre chiarissimo il suo pensiero e niuno avrebbe dovuto prendere abbaglio. Invece l'abbaglio fu preso. Gli episemi furono inter-

petrati come segni *dinamici* o d'intensità, d'onde per logica conseguenza, nel leggere edizioni con segni ritmici, sorgeva un tale assurdo contrasto di accenti, che mai al mondo l'eguale. Quante accuse si sono accumulate in questi ultimi anni contro don Mocquereau e contro i suoi discepoli ed aderenti! Si disse che egli va contro le più pure tradizioni gregoriane; che si oppone direttamente a quanto il revmo don Pothier ha insegnato nelle sue mirabili *Mélodies grégoriennes,* levando l'insegna di una nuova scuola che con nomignolo dispregiativo fu perfino chiamata dei *néosolesmiens;* che per amore di un sistema fantastico, assurdo, contrario al più elementare buon senso, va alterando la scrittura neumatica dei codici con pericolo gravissimo di rovinare l'odierna restaurazione gregoriana, se gli si lascia facoltà d'influirvi comechessia. La letteratura antisolesmense è piena di queste e simili gravissime accuse, come sanno tutti coloro che per poco tennero dietro alle controversie gregoriane. Or tutto questo era fondato sul detto abbaglio od in gran parte derivava da quello. Ma oggi siamo ben lieti che la verità sia stata riconosciuta. Il revmo don Guépin, abbate di Silos, nel recente congresso gregoriano di Sables d'Olonne, sollevatasi la questione dei segni ritmici, ha fatto questa pubblica dichiarazione: « Parmi les Bénédictins, il n'y a pas deux écoles, comme certains le prétendent, il n'y en a qu'une seule. Pie X a parlé; aucune difficulté pour savoir quelle édition est celle de l'Eglise; ce qui n'empêche pas les travailleurs d'exercer leur activité sur le terrain libre. Que personne n'oublie le principe: *In dubiis libertas* et surtout *in omnibus caritas* » (*Rev. du chant grég.* juill. août. p. 208). Ed il rev. don L. David, che nella stessa rivista aveva cominciato un lavoro di assoluta condanna dei segni ritmici, partendo precisamente dalla supposizione che gli episemi fossero segni d'intensità, sospese ogni cosa e dichiarò lealmente che s'era dianzi ingannato; che tale non era il senso dato da don Mocquereau agli episemi e che quindi cadeva il fondamento delle sue affermazioni; riconobbe che tutto il contrasto si riduce a *deux acceptions différentes du rythme et des subdivisions rytmiques;* che nella pratica *on chant à Solesmes comme à St. Wandrille sauf des nuances fort légères et insignifiantes au regard des principales règles d'exécution;* e che in fine si parlò *à tort de deux ecoles bénédictines dont les chefs, malgré le désaccord de certains de leurs disciples, sont eux-même d'accord en pratique, et peût-être même en théorie, à quelques nuances près* (ivi p. 191 e ss.).

Queste dichiarazioni, assai autorevoli per la fonte onde provengono, speriamo valgano a riunire di nuovo nel lavoro concorde tante belle ed utili forze, come tutti sinceramente desiderano.

A. B. ROUTHIER. — Il Centurione. Romanzo dei tempi Messianici. *Roma*, Desclée, 1909, 16°, IV-360 p. L. 3,50.

Ne avevamo avuta la copia originale francese, edita dalla stessa casa Desclée, ed ora a breve intervallo ci si spedisce la traduzione italiana nel sesto di un magnifico volume. È la prova palpabile del favore che questo romanzo ha subito incontrato, e delle lodi largamente tri-

butategli dalla stampa. L'abbiam letto con quell'interesse vivo e costante che solo può ispirare un'arte genuina messa a servizio d'un nobile soggetto. Senza artificii e senza ricercatezze di tecnica, anzi piuttosto, qua e là, con un fare alla buona e negletto, il racconto si svolge naturale, semplice, sobrio: racconto, dove la favola non è che un tenue ricamo sopra una magnifica trama storica, dai contorni precisi che definiscono nettamente i confini dell'una e dell'altra. Il periodo dei tempi messianici è presentato dell'A. con bel garbo, massime dove ci fa assistere ai conflitti religiosi e politici, a cui le opere e le qualità del Messia dettero luogo. Naturalmente il più della parte storica viene dai racconti evangelici, nella scelta e nell'intreccio de' quali soprattutto brilla la genialità dello scrittore. Che anzi non si limita al solo Nuovo Testamento, ma nelle vaste linee del suo disegno, inquadra opportunamente anche fatti e libri del Vecchio; e tutto, sotto la sua penna felice, prende un aspetto attraente, da far sentire la bellezza del Libro di Dio e ispirarne il desiderio e il gusto. Ciò specialmente nelle prime parti dove l'andatura drammatica dà un interesse nuovo alla notissima storia: ma anche nelle ultime due, dove l'A. s'attiene quasi puramente alla forma narrativa. In complesso l'opera del Routhier, fra i parecchi romanzi che in questi ultimi anni si andarono accumulando di soggetto messianico, merita a nostro avviso un posto cospicuo, perchè la vecchia storia è presentata con bella novità di colorito, e la favola, cioè la piccola scena d'amore, che vi s' intreccia e vi si attorciglia come l'edera al tronco, aggiunge ornamento, senza alterare o deformare la sostanza. Anche la traduzione è buona e scorrevole.

F. CALVI S. I. — Madonna di Barabino. *Messina*, 1909. Arti Grafiche « La Sicilia », 68 pag. L. 3.

Lavorando d'arte sopra un'opera d'arte si corre il grave rischio, che, aggiungendo del proprio al lavoro altrui, invece di una somma si compia una sottrazione. Questo pericolo ha misurato dall'alto il p. F. Calvi, ispirandosi alla celebre pittura del Barabino, ed ha evitato col volo superbo. I suoi trentasei sonetti potrebbero mettersi, come una aureola intorno alla mistica Madonna che il pittore esimio dipinse con arte perfetta; « con amore di asceta ».

In questi versi c'è qualcosa di più che la larghezza sonora del ritmo, qualcosa di più che la plastica bellezza dell'arte; c'è tutta la genialità del poeta. Per questa genialità appunto vanno insieme la fluidità e la eleganza; cosicchè nei versi cesellati non si sente l'angoscia del Flaubert che, come scriveva egli stesso alla Sand, passava giornate intere con la testa tra le mani torturando il suo povero cervello per cavarne una parola, una parola sola, la parola voluta. Al contrario si resta ammirati per la ricchezza di immagini sempre nuove, indizio di un'anima piena di melodie. Ha ragione l'Heinthal: « l'arte è una rappresentazione pura dello stato interno per mezzo di elementi sensori piacevoli ». Leggendo quelle strofe sembra di trovarcisi là nella terra del cantore, terra ricca di fiori, accesa dal sole ardente, chiusa, come gemma in un anello, in un mare di smeraldo, beata sotto un cielo che l'avvolge di luce e di serenità.

Madonna! Non v'è ignoto: io pur divina
forma d'arte e d'amor, vi ho qui sognata,
ove la palma vegeta, baciata

dal flutto che baciò la Palestina.
Nel fondo cielo d'or, per la marina
carca d'azzurro, d'alighe odorata
voi segue a voi la mente inebriata
cui tutt'altra beltà troppo è meschina.

E non è il più piccolo nè l'unico merito. Ma non diciamo di più perchè non vorremmo offendere la modestia dell'autore, già noto, con lodi inutili; nè scemarne il valore con giudizi inadequati.

L'artistico volume nell'ultima sua pagina avverte epigraficamente: «Questo — il primo libro — che viene a luce in Messina — dopo la catastrofe».

ORAZIO PREMOLI, Barnabita. — Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio Maria Zaccaria. *Roma*, Desclée, 1909, 16°, 95 p.

È una raccolta di undici lettere del S. Fondatore, in cui, con avvertimenti spirituali della più soda e alta perfezione evangelica, sgorganti nell'intimità della corrispondenza epistolare dal suo cuore apostolico, si rivela, oltrechè la sua santità, anche la piissima sensibilità e tenerezza sua verso i proprii figli spirituali. Vi si aggiungono parecchi tratti delle primitive costituzioni, dettate dal Santo per la sua congregazione, che furono poi mitigate e sostituite da quelle composte nel 1579 sotto la direzione di S. Carlo Borromeo. In esse troverà pure il lettore, come nelle lettere, documenti preziosi di vita spirituale.

NICOLE. — Le Prisme. Des défauts des gens de bien. Des moyens de profiter des mauvais sermons. Pensées. Lettres choisies. Introd. par H. BREMOND (*Science et Religion* 524). *Paris*, Bloud & C. 1909, 16°, 70 p. L. 0,60.

Dei tre trattatelli del Nicole, che qui si ristampano, *Il Prisma; Dei difetti della gente dabbene; Dei mezzi di trar profitto dalle prediche mal fatte* (questi ultimi due non riprodotti per intero), il secondo è senza dubbio quello che si legge con più utilità, e anche con maggior soddisfazione, perchè scevro di quelle esagerazioni che non mancano nel primo, e di quel malevolo far tendenzioso che par troppo si nota nel terzo, a proposito dei difetti della predicazione contemporanea. In questo, infatti, dopo osservazioni acute e consigli eccellenti, è disgustoso vedere come l'autore, dimentico dei sentimenti di moderazione inculcati, sfoghi il suo mal celato rancore con troppo chiare allusioni contro un Ordine religioso che non poteva andare a sangue al suo spirito di giansenista. Ai tre brevi trattati fanno seguito una scelta di *Pensieri sopra diversi soggetti di morale*, e alcune *Lettere scelte*, cinque in tutto.

Sac. G. FRASSINETTI. — Opere ascetiche. Vol. II. *Roma*, tip. poliglotta vaticana, 1909, 8°, 468 p. L. 2,80.

Il nuovo volume delle *Opere edite ed inedite* del celebre autore contiene sei trattazioni utilissime: 1. *La monaca in casa*; 2. *Regola della Pia Unione delle nuove Orsoline Figlie di Maria Immacolata*; 3. *Il religioso al secolo. Regola della Pia Unione dei Figli di S. Maria Immacolata*; 4. *La gemma delle fanciulle cristiane ossia la santa verginità*; 5. *La forza di un libretto, Dialoghi tra due amiche sopra l'operetta «La gemma delle fanciulle cristiane ossia la santa verginità»*; 6. *Il paradiso in terra nel celibato cristiano*. Sono tutti opuscoli già

pubblicati e qualcuno in più edizioni, accolti sempre assai favorevolmente. Il nuovo editore avrebbe fatto bene di notare quando ciascun lavoro uscì la prima volta alla luce. Così pure sarebbe stato bene mettere in capo alle pagine del volume il titolo speciale della trattazione in corso, a comodo dei lettori.

Dei varii opuscoli si sono poi fatte edizioni separate in 18, nitide ed eleganti, e si vendono a modicissimo prezzo. Rivolgersi al Superiore dei Figli di Maria Immacolata: *Roma*, Via del Mascherone, 55; *Genova*, Via Iacopo Ruffini, 10.

A. TAVERNA S. I. — La vita cristiana e la comunione frequente e quotidiana secondo gl'insegnamenti del S. Padre Pio X. *Rimini*, Libreria Cattolica pop., 1909, 16°, 80 p., L. 0,50.

L' importanza dell' argomento, la dottrina e la pietà dell'autore, bene accoppiata all'ordine ed alla perspicuità della trattazione, e infine anche la tenuità del prezzo rendono questa operetta assai opportuna e commendevole alle persone devote e ai sacerdoti in ispecie, per la diffusione del gran mezzo di santificazione che è la comunione frequente. Nella prima parte, che per l'andamento oratorio ha tutta l'aria di una copiosa traccia di sermone eucaristico, l'autore svolge con la facondia della pietà i motivi per accostarsi alla comunione di frequente ed anche ogni giorno. Nella parte seconda, più pratica e più semplice, siccome applicazione della dottrina precedente, dichiara anzi tutto le disposizioni necessarie e sufficienti richieste dal celebre decreto del 20 dicembre 1905: stato di grazia e retta intenzione; indi le disposizioni che non sono così strettamente necessarie, ma si debbono con ogni studio procurare e desiderare, come lo spogliarsi dell'affetto ai peccati veniali; senza le quali facilmente vengono a mancare anche le necessarie. Infine spiega l'autore chi può fare ed è bene che faccia la comunione quotidiana, e quali favori ne possa ottenere, sia sacerdote sia laico. L'operetta così può anche servire di opportuno commento al già lodato decreto.

P. CLEMENTE COLLETTI O. F. M. — Importanti lezioni per animare alla vita cristiana. *Mondovì*, tip. vesc., 1908, 18°, 76 p.

Ci sembrano assai ben fatte queste brevi lezioni sopra i doveri cristiani; sono chiare, sode, scritte italianamente e quindi assai scorrevoli, il che pure è un pregio. E l'A. si mostra un uomo di Dio, pieno di zelo per la salute delle anime, ma senza indiscrezione od esagerazione, onde le sue parole vanno al cuore. Egli scrisse parecchi altri libretti di pietà, come: *La miglior maniera di fare il ritiro mensile* (Torino, Marietti, 1909); *Indirizzi per far con profitto la meditazione e gli esercizi spirituali* (Roma, Salesiana, 1908); *La vita di Maria compendiata nei misteri del Rosario* (Napoli, Libr. della gioventù, 1908); *Monografia del B. Bernardino da Fossa con cenni storici sulla vita di alcuni altri dello stesso paese* (Torino, Marietti, 1909); *Al cielo, florilegio sacro* (Torino, Marietti, 1909. L. 1. Rileg. in tela L. 2).

Quest'ultimo (in 16 di pp. 438) è un ottimo *Vade mecum*, contenente varii esercizii e pratiche di pietà, meditazioni, novene e tridui, salmi ecc.

# IL CONGRESSO CATTOLICO DI MALINES[1]

1. L'avvenimento religioso più importante pel Belgio è stato, senza dubbio, l'indimenticabile congresso di Malines, celebratosi dal 23 al 26 settembre sotto la direzione di S. Emza il card. Mercier. Esso ha rinnovato, nel corrente anno, la tradizione, iniziata nel 1863 col primo congresso di Malines, celebre per le dichiarazioni del Montalembert, e continuata dai congressi di Liegi del 1886, 1887, 1890 e dall'altro di Malines del 1891. Esso fu, in verità, come ultimo atto delle feste giubilari del governo, una potente manifestazione della vitalità cattolica in tutte le parti della vita sociale.

Il Congresso ebbe distribuito il lavoro in sei grandi sezioni, suddivise in molte sottosezioni. La prima sezione, preseduta dal sig. de Bavay, consigliere alla corte di cassazione, si occupò di opere religiose, morali e di carità; la seconda, sotto la presidenza del sig. A. Verhaegen, deputato, attese alle opere economiche e sociali; nella terza col ministro di Stato, sig. Woeste, si discussero i provvedimenti da adottare per le scuole e pei doposcuola; il sig. deputato Pirmay presedeva la quarta sezione che si occupava di opere di stampa e di propaganda; il sig. deputato H. Carton de Wiart la sesta (opere scientifiche, artistiche e letterarie); ed in ultimo l'illustre sig. Bernaert, ministro di Stato, accettò la presidenza di una sezione del tutto nuova nei nostri congressi, quella delle « opere cattoliche nelle colonie ».

È impossibile voler dare un'idea anche sommaria dell'insieme dei lavori; le più centinaia di relazioni, presentate, condensate in 2000 pagine di testo, hanno dimostrato chiaramente la vitalità delle opere cattoliche; e l'ardore e l'assiduità di cui hanno dato prova i 4000 congressisti palesarono la forza di un partito che, senza precedenti, ha tenuto il potere per 25 anni. E questo fatto dai giornali avversarii, i cui relatori furono ricevuti al congresso con grande cortesia, fu dovuto riconoscere. « Come avversarii leali, diceva uno di essi, noi liberali dobbiamo di questo congresso ricordare un fatto, cioè il grande lavoro di cui ha dato saggio, del resto facilmente imaginabile, sperimentandone i frutti. Che moltiplicità di opere, di fondazioni, di unioni! Senza dubbio il denaro, in questa materia, è un agente importante e i cattolici sono stati in grado di accumularne molto; ma inoltre per riuscirvi è necessaria un'energia sempre attiva, una grande autorità e una piena annegazione. »

[1] Dal nostro ordinario Corrispondente del Belgio.

Omettiamo di parlare delle assemblee generali, per non esporci ad essere trascinati in lungo; esse riuscirono veramente magnifiche giostre di eloquenza. I discorsi di inaugurazione furono pronunziati in fiammingo dal sig. Cooreman, presidente della camera, ed in francese dal visconte Simonis, presidente del senato. I giornali francesi hanno notato con una certa tristezza la fiera baldanza delle suddette illustri persone, costituite in autorità, che hanno cominciato i loro discorsi, senza rispetto umano, con l'antica formula: *Sia lodato Gesù Cristo.* In prima linea fra gli oratori delle riunioni generali bisogna annoverare il sig. Kurth, per l'entusiasmo che destò quando invocò per le nostre scuole l'uguaglianza dei sussidii. « Nel 1863, egli disse, il Montalembert inalberò il motto: *La libertà come nel Belgio;* ai nostri giorni noi lanciamo questo grido: *La uguaglianza come in Olanda* ». Seguiva il sig. Woeste, la cui parola autorevole, ma un po' fredda e pungente, si studiava di frenare l'entusiasmo del suo uditorio, inculcandogli le dure verità dell'annegazione e del sacrificio; indi Monsignor Touchet, vescovo di Orléans, col suo ammirabile discorso sul valore: Sua Emza il card. Mercier nel discorso di chiusura; i ministri di Stato, sigg. Beernaert e Van den Heurel parlarono, il primo sull'anticlericalismo, il secondo sopra un argomento di molta opportunità in Italia, il diritto per le associazioni di vivere e di possedere. In ultimo il sig. Jacquier, del tribunale di Lione, nelle riunioni serali, rapì il suo giovanile uditorio, con la parola infocata e meridionale.

Stralceremo, frattanto, dalle relazioni presentate qualche brano fra i più importanti per l'indole dei voti espressi, e per la opportunità delle rivendicazioni proposte. — Nella prima sezione (opere religiose, morali e di carità) il rev. abate Carrère ha insistito vivamente sopra una questione, la cui importanza, in riguardo all'avvenire religioso del Belgio, difficilmente potrebbe essere esagerata; la questione, cioè, della dispensa dai corsi di Religione nelle scuole governative. In molti luoghi, di fatto, le cifre dimostrano eloquentemente una campagna attiva minacciata dal liberalismo e dalla massoneria, allo scopo di ottenere dai genitori la dispensa suddetta; campagna sostenuta dal settarismo di uomini autorevoli ed aiutati non di rado dalla malafede dei maestri, i quali fanno firmare ai genitori richieste di cui questi non capiscono il significato.

La quarta sezione, dalla quale dipendevano le opere di propaganda e della stampa, presentò uno splendido quadro dell'azione dei cattolici belgi sul campo della lotta per via della penna e della parola viva, non meno che degli altri mezzi permessi dall'associazione. Vi si vide rappresentata tutta la gerarchia delle opere di lotta e di difesa religiosa, cominciando dall'apologetica popolare fino alle

società sportive. In prima fila l'opera dei fogli volanti. Per difendersi dai molti assalti dei fogli volanti, sparsi da liberi pensatori, che fanno stragi nefaste, in molte regioni del Belgio sono stati fondati comitati speciali: Anversa, Brusselle e Bruges rispettivamente possiedono l'opera della *preservazione della fede (Licht en Liefde* e *Lumière et vérité)* l'opera dei *Fogli volanti cattolici (Licht en Vrede* e *Lumière et paix).* — Queste opere pubblicano allo stesso tempo due serie di fogli volanti, l'una popolare, l'altra più elevata diretta al pubblico colto. Nella sola provincia della Fiandra occidentale (Bruges) 130,000 famiglie su 140,000 ricevono regolarmente le pubblicazioni della *Licht en vrede* ed in sei mesi questa collezione ha ricevuto 2,200 nuovi associati. Aggiungiamo qualche notizia riguardante la raccolta di volgarizzazione più elevata, intitolata *Scienza e Fede* e destinata alla classe istruita. Questa raccolta vanta già importanti lavori di S. E. il card. Mercier, dei canonici Ladeuze, Laminne, Grégoire; di mons. Sentroul e di altri. Ora poi si sta studiando di riunire insieme le diverse opere regionali sotto la direzione dell'Episcopato, poichè in tal modo dalla loro riunione potranno ricevere un impulso tale da accrescere fuor di misura i proprii frutti. Nè esitiamo a dirlo: ci restano da fare grandi miglioramenti, soprattutto per assicurare alla stampa quotidiana cattolica una diffusione superiore, o almeno pari, a quella della stampa indifferente e irreligiosa [1].

La terza sezione, che si occupava delle opere scolastiche e dei doposcuola, fu tra le più frequentate ed anche fra le più interessanti; per causa del numero degli intervenuti si rese necessario trasferire l'ufficio nella sala delle adunanze generali. La questione della eguaglianza dei sussidii per tutte le scuole, questione messa in campo nell'assemblea generale dal signor Kurth, fu ripresa e discussa in detta sezione, e la proposta che favoriva le nostre idee di giustizia e di equità fu applaudita calorosamente dalla maggioranza dei presenti. Ma bisogna confessarlo, dopo venuti a cognizione a qual costo i nostri fratelli olandesi ottengono tali sussidii governativi, e come siano costretti a passare sotto le forche caudine di esami, di ispezioni, di programmi officiali, di libri di classe imposti, ci è lecito domandare se la nostra libertà presente, sebbene senza sussidii, non sia pre-

[1] È notevole il metodo originale introdotto qui dal nostro ministro delle strade ferrate per la vendita dei giornali nelle stazioni. Finora i venditori cattolici e liberali rivaleggiavano d'ardore e di gola per vendere ciascuno i giornali del proprio partito; ma d'ora in avanti la vendita dei giornali è affidata a titolari, che si potrebbero chiamare agenti postali, i quali possono gridare soltanto « dagbladen » giornali, e sono obbligati a vendere i giornali di tutti i partiti non esclusi dall'amministrazione.

feribile; e si capisce la saggia riserva di qualcuno, di un signor Woeste per esempio, al momento di approvare il voto in questione.

La questione della letteratura antica fu di nuovo messa in discussione al congresso e vivacemente combattuta da molti professori dell'insegnamento libero e da alcune altre persone autorevoli che prendono interesse a tal problema. Dopo i briosi e solidi discorsi del sig. Mansion, professore all'università di Gand, in favore della letteratura antica, e del sig. can. Remy, dell'università di Lovanio, favorevole a conservare gli autori pagani, la vittoria, a quanto pare, è rimasta ai difensori dell'antico ordine di cose. Nella medesima sezione fu sollevata un'altra questione di importanza sempre crescente per quanti hanno a cuore che sia conservata la religione cristiana nel nostro Stato. Di fronte alla probabilità di un nuovo avvento dei nostri avversarii al governo, bisogna domandarsi se noi siamo bastantemente premuniti per difendere la libertà del nostro insegnamento, libertà che ci viene assicurata dalla Costituzione. Perciò è opportuno istituire delle organizzazioni, le quali, in caso di necessità, sappiano difendere un sì prezioso privilegio contro gli sforzi dei nemici, talora poco leali. Fu deliberato di fondare associazioni allo scopo, sia di difendere i diritti costituzionali dell'insegnamento libero, sia di promuoverli con ogni mezzo. Esiste, è vero, una « Lega scolastica cattolica » istituita da pochi mesi; ma questa si occupa soltanto di scuole elementari. Si pensa di aggiungervi una Federazione dell'insegnamento secondario libero, la quale dovrebbe dirigere tutti i collegi del clero regolare e secolare.

In una delle sedute più tempestose della sezione fu discusso l'uso obbligatorio della lingua fiamminga nell'insegnamento libero ed officiale; ed i fiamminghi profittarono della occasione per mettere in evidenza, che, essendo ad essi impedito di valersi del diritto di ricevere l'istruzione di qualsivoglia grado nella lingua materna, rimanevano per questo inferiori agli altri in riguardo alle cognizioni acquistate in una lingua straniera. Inoltre l'ignoranza della lingua per parte delle classi superiori della società è un grave ostacolo alla loro azione in mezzo alle classi inferiori. L'ufficio di presidenza tuttavia, sebbene fosse favorevole alle idee espresse dai sostenitori della causa fiamminga, non giudicò opportuno mettere ai voti i desiderii espressi nella relazione principale, riguardante la detta questione; perchè i provvedimenti proposti, e soprattutto l'azione legislativa, sul cui concorso si faceva assegnamento in modo speciale, destano ancora molte difficoltà teoriche le quali si oppongono alla votazione per parte di una riunione di tale natura. Senza far cenno della mede-

sima questione, si finì con approvare una formula più generica, favorevole all'insegnamento della lingua fiamminga.

I lavori della *seconda sezione*, quella delle opere sociali, furono preparati durante il mese di settembre nelle riunioni delle due settimane sociali che si tennero, una per la regione vallona a Taytlez-Manage e l'altra per la parte fiamminga a Lovanio. Come nel decorso anno, queste due settimane sociali riuscirono splendidamente per opera dei loro organizzatori, i quali si erano proposti di stabilire i capi dei sindacati, di istruire i propagandisti e gli uomini di azione negli elementi della scienza sindacale. Si dimostrò molta premura di rispondere agli inviti, poichè in ambedue i corsi circa 400 individui intervennero assiduamente alle lezioni impartite; e nella settimana seguente convennero quasi tutti a Malines nelle sale del piccolo Seminario. A narrare, sia pure per sommi capi, ciò che ha fatto la sezione sociale di questa grandiosa riunione cattolica, occorrerebbero non meno di dieci pagine. Ma a darvene un'idea, basta dire che in sei adunanze furono lette e discusse una quarantina delle sessanta relazioni, stese sulle questioni sociali. A titolo di curiosità e d'interesse, ecco alcune questioni che furono oggetto di voti speciali, confermati dall'assemblea: Il dovere degli azionisti cristiani nei consigli di amministrazione e nella direzione delle società anonime, e l'utilità per i sindacati operai di comprare le azioni delle società nelle quali sono interessati; Favorire il credito agricolo e dare impulso ai sindacati di compera; Diminuire l'esodo rurale con l'insegnamento agricolo nelle scuole elementari; Promuovere la mutualità domestica e scolastica; Organizzare in tutto il regno le unioni professionali; Accrescere la rete delle case operaie e a buon prezzo; Dare un nuovo incremento alla piccola industria e al piccolo commercio con un tirocinio migliore, coi pagamenti a pronti contanti, con i sindacati di acquisto, con la fondazione di piccole banche di credito, con l'abolizione degli abusi e della concorrenza sleale. Se siamo costretti, per mancanza di spazio, a tacere su tutte queste questioni, vogliamo tuttavia richiamare l'attenzione sul discorso pronunziato dal sig. Arturo Verhaegen, presidente della sezione, sulle idee direttrici del programma sociale cattolico. « L'esercizio della libertà economica, egli disse, deve essere organizzato in modo da assicurare, anche per legge, la repressione degli abusi; perciò è necessario che a tutte le opere di iniziativa privata, fondate sull'associazione ed aventi per fine l'interesse sociale, intellettuale o materiale, sia riconosciuto il diritto all'esistenza legale con gli oneri e i vantaggi relativi; che le condizioni poste dal legislatore per detto riconoscimento siano larghe quanto più é possibile, e che

tutte le società costituite secondo le prescrizioni della legge siano incoraggiate ed aiutate dalle pubbliche autorità nei limiti degli intenti ai quali esse tendono. »

Il progresso economico di uno Stato giovine, come quello del Congo, procede di pari passo con quello della civilizzazione dei suoi abitanti. A tal proposito si è toccato con mano il grande beneficio arrecato alla metropoli, dai cattolici riuniti a Malines, con ammettere nel seno del congresso una sezione coloniale (la VI), i cui lavori richiamarono l'attenzione generale. sia per l'importanza economica delle questioni trattate, sia per l'ampiezza e la dignità data alle discussioni dai suoi membri. Come primo frutto pratico, la sezione deliberò, accogliendo la proposta del P. G. Vermeersch, di istituire una settimana coloniale annua, organizzata secondo le norme delle settimane sociali, e con lo scopo di proseguire l'opera sì bene incominciata.

La colonizzazione del Katanga, in modo speciale, ha interessato i congressisti; essendo gli altipiani di questa regione (sino a 1500 m.), per le condizioni climatiche, abitabilissimi, nonostante la loro latitudine (10° Lat. S.). A questa prima condizione, necessaria per la coltivazione di un paese, se ne aggiunge un'altra di non minore importanza, la fertilità del suolo. La ricchezza del sottosuolo per se stessa non costituisce una risorsa inesauribile; e perciò, prima di ogni altra cosa, è necessario provvedere alla organizzazione dell'agricoltura, il cui ramo principale, in questo paese di cespugli, è l'allevamento del bestiame: senza bestiame la coltivazione è impossibile.

I membri del congresso, alla unanimità, approvarono i voti di uno dei relatori della sezione, il signor deputato Tibbaut, che promuovono la erezione, per parte del governo, di più masserie centrali di esperimento e di scuola, simili alle masserie centrali fondate dalla *British South Africa Company*. È necessario, però, che il governo induca abili e operosi coltivatori belgi, di sana moralità, a stabilirsi nel Katanga; ma a tale effetto sono indispensabili le anticipazioni di danaro, le istituzioni di credito, per aiutare risolutamente gli sforzi dei belgi, disposti ad intraprendere la coltivazione dei terreni. Solo a tali condizioni si può far conto sopra un maggiore appoggio finanziario del paese per l'avvenire.

Come appendice ai detti voti si annunzia che il ministro delle colonie, sig. Renkin, risoluto a mettersi su questa via, ha studiato una serie di provvedimenti atti a favorire in ogni maniera lo stabilimento dei coloni belgi nel Katanga. Quando egli si recò in Africa, vi lasciò ordini per la pronta formazione di mandre nel sud,

ove i nostri agricoltori possono comprare a prezzo mite il bestiame loro necessario per fissare la dimora in quella regione e per dedicarsi all'allevamento.

A troncare ogni incertezza degli agricoltori fiamminghi, gli ufficiali governativi della colonia, incaricati di aprire trattative con essi, dovranno conoscere le due lingue, fiamminga e francese; si procurerà al tempo stesso di affidare tale incarico ad un uomo di campagna nativo della regione, abitata da un maggior numero di coloni. Il signor Renkin pensa, a quanto sembra, di fare appello ai buoni uffici dei « Boerenbonden », ossia delle associazioni cattoliche di contadini, la cui sede principale si trova a Lovanio, volendo in tal guisa raggranellare soltanto il fiore degli agricoltori. Questo nucleo conserverebbe le relazioni col Boerenbond del Belgio, il quale a sua volta continuerebbe ad occuparsi della scelta degli agenti.

Nel medesimo congresso il sig. Leclercq fece approvare una proposta diretta a favorire con tutti i mezzi la dimora fissa nei distretti della colonia ove la razza bianca può acclimatarsi; in modo speciale nel Katanga, ideale della colonia da popolare; mentre una seconda proposta voleva che non si fissasse al di là di due anni la ferma dei pubblici ufficiali in quelle regioni nelle quali la razza bianca non può porre dimora stabile.

Molte altre relazioni importanti dimostrano la premura dei cattolici per la civilizzazione e per la cultura seria e razionale del Congo belga. Citiamo, ad esempio, quella del sig. Tibbaut, riguardante le « opere sociali per gli indigeni » ed una nota presentata dal signor Halkin, direttore del seminario di geografia nell'università di Liegi, la quale fa caldo appello alla cooperazione dei missionarii per la raccolta di documenti etnografici di qualsivoglia genere.

Notiamo altri due frutti evidenti del congresso. Più volte si è deplorato l'isolamento nelle nostre opere e nella nostra azione; ma ciò, veramente, deriva più dal carattere belga che da quello cattolico. Da qualche tempo si è manifestato un qualche movimento in favore di una specie di accentramento, e il congresso lo ha consacrato con una serie di voti, sicchè ci è dato sperare che s'introducano più strette relazioni delle opere fra loro, ed una più viva tendenza a federarsi.

Un altro frutto di non minore importanza è l'approvazione, fatta dalla quarta sezione, della periodicità dei congressi delle opere cattoliche, come pure della costituzione di un comitato permanente. Non trascorreranno più, perciò, diciotto anni, prima che il Belgio cattolico convochi le sue assise e possa passare così in rivista la propria

attività, spiegata negli anni trascorsi e riordinare l'azione da esplicarsi nell'avvenire.

Che dire poi della grande dimostrazione cattolica, fatta nella domenica 26 per la chiusura del congresso? Cento mila uomini erano venuti da ogni parte del Belgio per confermare la propria fiducia nella vitalità del partito cattolico. Presentò uno spettacolo meraviglioso la vista di 1300 società, ciascuna col proprio vessillo alla testa, le quali sfilarono per due ore consecutive nelle vie di Malines; nè erano tutte, perchè altre 200 società non avevano potuto trovar posto nel corteo. Sulla grande piazza, ai piedi della torre di San Romoldo, i 1300 vessilli furono collocati sopra un palco attorno ai nostri Santi nazionali, le cui reliquie erano state portate nella metropoli religiosa. Dipoi, ad un momento stabilito, quando il Cardinale, assistito da tutti i Vescovi, ebbe cantato il *Te Deum* di ringraziamento, la commozione, fino allora trattenuta in fondo al cuore, di un tratto scoppiò, sicchè, durante circa 20 minuti, questa moltitudine fu in preda ad un delirio magico; risonarono i viva senza fine; tutte le braccia si agitavano e il contagio dell'amore patrio si diffuse in tutti, senza eccezione, quando un'affascinante *Brabançonne*, il nostro canto nazionale, fece vibrare tutti i cuori.

Ma, per conchiudere, non possiamo terminare in miglior modo che con le parole pronunciate dal Card. Mercier in un colloquio, concesso ad un redattore del *Journal de Bruxelles*: « Senza alcun dubbio il Belgio non è stato mai spettatore di una dimostrazione di fede simile a quella avvenuta nella domenica decorsa, che oltrepassò qualunque previsione, anzi direi quasi tutte le speranze. Per conto mio, io sono rimasto non soltanto commosso, ma meravigliato o per parlare più esattamente, rapito. Tale stupore, d'altronde, era universale attorno a me; neppure uno di quanti mi circondavano e coi quali mi sono trattenuto dopo la funzione vi è stato che non m'abbia manifestato il medesimo sentimento e quasi con le stesse parole: « Com'era grandioso!.... Noi non saremo più testimoni di uno spettacolo simile! »

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 7-29 ottobre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

**1. Udienze pontificie al pellegrinaggio tedesco: ai professori del nuovo Istituto biblico. — 2. Un voto lodevole del Congresso degli editori e librai. — 3. Una preziosa statua scoperta ad Anzio.**

1. Domenica 10 ottobre duecento pellegrini tedeschi, per la maggior parte appartenenti alla città di Colonia, erano ammessi alla presenza del Pontefice per offrirgli i loro voti e quelli della Società tedesca dei pellegrinaggi in Terra Santa nella ricorrenza dell'anno giubilare della consecrazione episcopale di Sua Santità. Il comm. Marchand, direttore del pellegrinaggio, colla cara semplicità dello stile antico diceva nel suo indirizzo: *A societate germanica de terra sancta deputati nos de civitate coloniensi venimus, de sepulchro beatorum trium Magorum. Sicut illi peregrinati sunt ad cunabula Domini, Christum Dominum adoraturi, sic nos eorum spiritu ducti peregrini venimus ad Petram Domini. Petram veritatis et unitatis, Christi Domini Vicarium veneraturi, ipsique voventes obedientiam et charitatem filialem in sempiternum.* — E il Santo Padre lodatane la fede e la devozione con paterno affetto impartì loro l'apostolica benedizione.

La mattina del 17 vennero pure ammessi a particolare udienza i professori del nuovo Istituto biblico, i cui nomi furono pubblicati negli *Acta apostolicae Sedis* coll'orario del loro insegnamento. Per l'entrante anno scolastico il corpo insegnante è costituito dagli undici professori seguenti, scelti da nove diverse province della Compagnia di Gesù: Andrea Fernandez, per l'esegesi del testo ebraico coi principii generali e la loro applicazione ai medesimi libri: nel secondo semestre aggiungerà una lezione sulla storia degli Ebrei da Samuele alla morte di Salomone, e sopra una questione biblica dell'Antico Testamento, cioè il Messianismo. — Antonio Deimel, per la lingua assira, la storia e geografia dell'Assiria e della Babilonia, e la spiegazione di alcuni testi principali cuneiformi in relazione colla Bibbia. — Enrico Gismondi, per le lingue aramaica ed araba. — Enrico Rosa, per il greco biblico. — Ermanno van Laak, per il trattato dell'ispirazione e dell'inerranza dei libri sacri. — Ladislao

Szczepanski, per la geografia ed archeologia biblica, ed un corso superiore di lingua ebraica. — Leopoldo Fonck, per l'introduzione speciale alle epistole del Nuovo Testamento e all'Apocalisse, e l'esegesi di testi scelti dalle epistole di San Paolo: farà inoltre una lezione sul metodo e sugli aiuti letterarii nello studio dei Libri sacri e sopra la storia evangelica. — Lino Murillo, per l'esegesi del testo greco degli Evangeli fino alla passione, oltre un corso pratico intorno alle difficoltà nello studio della Sacra Scrittura. — Luc. Méchineau, per l'introduzione biblica generale e la speciale al Pentateuco: inoltre farà il corso d'introduzione ai libri didattici dell'Antico Testamento e l'esegesi dei Salmi. — Mario Chaine, per la lingua copta.

Da ultimo il p. Fr. Ehrle, prefetto della biblioteca vaticana, darà nell'istituto delle conferenze sopra la paleografia relativa alla Bibbia.

2. Nei primi giorni dell'ottobre scorso si tenne in Roma un congresso nazionale fra gli editori e librai d'Italia, la cui memoria merita di non essere sepolta nell'oscurità e nel silenzio, fra i tanti di ogni specie che se ne tengono, a cagione di una protesta a nome dell'onestà e della morale quale, lo confessiamo ingenuamente, non ci saremmo aspettata fra noi a questi lumi di luna.

Fra i temi proposti alla discussione dei congressisti, infatti, il primo fu quello dei « Mezzi per ostacolare il commercio delle pubblicazioni immorali ». Il relatore, march. Antinori, espose assai opportunamente lo stato deplorabile delle cose. La legge italiana ha tutti gli elementi di repressione contro l'immoralità della stampa, poichè l'art. 339 del codice penale dice espressamente: « Chiunque offende il pudore con scritture, disegni ed altri oggetti osceni sotto qualunque forma distribuiti ed offerti in vendita, è punito con la reclusione sino a 6 mesi e con la multa da lire 50 a 1000. Se il fatto è commesso a fine di lucro la reclusione è da tre mesi a un anno e la multa da lire 100 a 2000 ». Ma la legge non si applica, o si applica così rimessamente che i colpevoli ne traggono maggiore notorietà e guadagno. Perciò dopo avere altamente riprovato tale condotta di chi dovrebbe aver maggiormente a cuore la pubblica onestà, fa voti perchè gli stessi editori e librai si uniscano per obbligare l'autorità a far osservare severamente la legge, respingano inesorabilmente qualunque pubblicazione immorale, ed escludano dalla loro società, dai loro magazzini quelli che contravvenissero a tale norma.

Già gli editori e librai di Germania si sono accordati fra di loro in tale risoluzione; a Berna fu adottato un ordine del giorno intorno a questa materia e lo stesso indirizzo è proposto nel programma del prossimo congresso editoriale che si terrà ad Amsterdam. Il congresso romano non volle esser da meno e dopo ampia discussione approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il congresso degli editori e librai italiani riuniti in Roma, constatato con profonda tristezza l'allarmante aumento della letteratura deplorevole che, senza alcuna considerazione al bene pubblico, senza preoccuparsi della salute morale e fisica della gioventù, scatena le più vili passioni della natura umana mentre minaccia gravemente le basi della nostra civiltà, dichiara tutta la sua solidarietà contro gli autori ed i propagatori di questa letteratura avvelenatrice; considera come dovere naturale di ciascun vero libraio, di associarsi con tutte le sue forze per la distruzione di questo pubblico flagello con la intensa propaganda dei buoni libri e con la lotta energica contro la malvagia letteratura; facendo voti che le autorità cui maggiormente incombe l'obbligo della tutela del bene comune, applichino senza riguardi ed in tutta la severità la legge; raccomanda alla nostra Associazione che vigili ancor essa, ed all'uopo denunci quelle pubblicazioni che giustamente gli onesti debbono deplorare e non ammetta nel suo seno alcuno di coloro che si rendono responsabili di simile reato. »

Un gruppo di una cinquantina tra gli editori e librai convenuti pel congresso, ebbe pure l'onore di essere ammesso all'udienza del Santo Padre il venerdì 3 ottobre, e riceverne l'apostolica benedizione.

3. Un mirabile capolavoro dell'arte antica, di recente tornato alla luce, è venuto ad arricchire il museo nazionale alle Terme. È una statua in marmo greco bianco, composta di due pezzi. alta un metro e settanta centimetri: rappresenta una giovinetta sul fiore dell'età nell'atto di offrire un vassoio, di cui disgraziatamente non resta che una parte e pare che dovesse contenere una corona. Vestita di una lunga tunica pesante e calzata di semplici sandali, essa appoggia la persona sulla gamba sinistra mentre la destra è distesa da lato, dando l'imagine di un moto che si è appena arrestato. Doveva avere il capo circondato di corona d'alloro e se ne trovò un frammento nel terreno vicino alla statua, insieme a due dita della mano destra colla quale, a giudicare dalla direzione del tronco di braccio rimasto, doveva togliere qualche cosa dal vassoio poggiato sul braccio sinistro ed offrirla a qualcuno.

Chi essa rappresenti, che cosa significhi nel suo atteggiamento, di quale scalpello sia opera, donde sia stata portata, resteranno problemi di incerta e forse impossibile risoluzione. Pareva ad alcuni che potesse essere una *ierodula* o servente del santuario che presenta la benda sacrificale; ma la mossa e l'espressione mancherebbero della dovuta solennità. Per la stessa ragione nessuno s'induce a vedervi effigiata nè sibilla, nè profetessa. Il Loewy la suppone una vergine purificatrice che dopo le pubbliche calamità compiva le lu-

strazioni. La stessa incertezza regna nell'assegnare un nome all'artista che produsse un'opera di proporzioni, di panneggio, di movenza così elegante e perfetta: certo non potè essere che fra i sommi dell'età migliore per l'arte greca.

La statua stava nascosta tra i ruderi della villa imperiale romana al promontorio di Anzio dove ancora si dicono le *Grotte di Nerone*. Le onde di una furiosa tempesta nell'inverno del 1878, atterrando una lunga frana, misero allo scoperto un muro antico a riquadri, nel centro dei quali era una grandiosa nicchia a stucco: in mezzo ad essa sorgeva la statua, mozzata però del capo e della spalla, che furono trovate per terra dove la furia della tempesta le aveva fatte rotolare. Il terreno della villa appartiene ai principi Aldobrandini, e da essi la statua fu ceduta allo Stato per quattrocentocinquantamila lire.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. La grande iniquità di questi giorni. — 2. La venuta dello Czar Niccolò II a Racconigi. — 3. Intorno alle convenzioni marittime. — 4. Il Congresso nazionale di musica sacra a Pisa. — 5. Morte di Alfredo Oriani e del Prof. Cesare Lombroso.

1. Francesco Ferrer! Chi lo conosceva? Chi lo conosce? Non importa. Un gruppo di settarii che ha imposta come un giogo la sua autorità sopra turbe ingannate e tradite e rese schiave in nome della libertà, ha scrutato bene gli stati d'animo, gli istinti germinanti nel fondo dei bassi strati sociali, e conoscendo ciò che poteva fomentare l'anticlericalismo, commuovere ed esaltare le passioni plebee e gli odi ciechi di classe, ha formato e vestito un tipo adattato; l'ha chiamato *Francisco Ferrer e il suo processo*. e a mezzo di persone atte allo scopo l'ha esposto alla dabbenaggine degli ignoranti, che non sono pochi e alle ire di gente che sa fare a meno della ragione, quando occorre. Di questa opera settaria discorriamo in altra parte del presente quaderno. Qui ci basti ricordare i fatti.

Nei primi giorni di ottobre si diffuse la notizia che in seguito ai moti di Barcellona, in Ispagna era stato arrestato F. Ferrer, che aveva fondato e dirigeva la *Scuola moderna*. con denari lasciatigli, dicono, per altro scopo. Era un uomo ricco, *ricco borghese*, lo chiama il *Matin*, che lasciava nella miseria le figlie; un grande scienziato, dicono, di cui nessuna opera è conosciuta; un libero pensatore, aggiungono, che combatteva chi pensava liberamente, non come lui. Risulta certa la sua presenza e le sue cariche nella frammasso-

neria internazionale, e fu detto, con fondamento, che la frammassoneria con tutte le forze, con tutti gli sforzi avesse cercato di sottrarlo alla pena e vendicarne la morte. Prova potrebbe essere che l'agitazione fu maggiore in Italia e in Francia. Questo flutto gonfio di indegnazione e di minaccia si spezzò contro la energia del ministro Maura, che, come Cicerone nel caso Catilina, ha salvato la Spagna dalla rovina; e dato un gran colpo alle Camere del Lavoro che, quasi, credevano di potere imporre alle nazioni la loro volontà, e rimorchiare dietro a sè i governi anche fuori di Francia. Alla supplica tenerissima, firmata dalla figliuola, poteva darsi ascolto. Le minacce diedero il crollo alla bilancia. Cedere, quando si è minacciati di morte, è viltà. Il giorno 12 F. Ferrer ebbe comunicata la sentenza, il 13 mattina alle 9 fu fucilato. Tra noi si conosceva la condanna, non l'esecuzione, e si cercò scongiurare questa gridando così forte da far sentire la voce sino a Madrid. A Torino, a Genova, a Livorno, a Roma, in Napoli si chiamarono a raccolta le forze proletarie, con scioperi incomposti. A Roma parlarono furibondi di bile e di odio l'avv. Levi, il prof. Sergi impappinatosi fuori dell'usato, G. Podrecca. Questi, è cosa istruttiva, mentre si scagliava furioso contro una classe intera, non importa quale, osava profferire il nome di fratellanza; fece pure il sentimentale, asserendo che « a noi trema l'animo al pensiero che il petto di F. Ferrer possa essere squarciato ». Si può essere più ipocriti? Il dirigibile, passando sul cielo di Roma in quei momenti, servì di diversivo, e l'on. De Felice, potè tornare sull'argomento, scagliare le sue invettive, e promettere l'appoggio della Sicilia in caso di sollevazione. Anche questo è istruttivo; perchè mentre sono essi a imporre quelle riunioni, osano poi fare appello al sentimento collettivo e spontaneo del popolo. Quel giorno stesso fu spedito al Consiglio degli avvocati di Madrid questo telegramma: « Curia romana solenne adunanza protesta nome principii universali giustizia e libertà contro condanna, facendo voto etc... Avv.ti Marincola, Merlino, Guizzardi, Della Seta ». Tutti i positivisti plaudenti si troverebbero in un bello impiccio se ci volessero spiegare quei *principii universali giustizia e libertà;* ma via... Un altro telegramma simile fu spedito dagli avvocati di Livorno; altro analogo da Firenze, e un altro dall'on. Barzilai alla Stampa spagnuola a nome della Stampa italiana. L'*Avanti!* poi esumava tutte le frasi e gli aggettivi dei grandi momenti, minacciava il finimondo, e, sicuro che avrebbe trionfato dei clericali, esclamava: « Ma vivaddio! dovranno bene fare i conti col mondo civile! »

Si diffuse la notizia della esecuzione capitale, e il giorno 14 *questo mondo civile* scese in piazza, a Roma, a Milano, a Torino, a Genova, a Firenze, a Napoli e man mano in tutta l'Italia. Sorvoliamo sui casi ordinari comuni a tutti gli scioperi. Si sa, oramai,

quando si avanza la folla scioperante, i negozianti abbassano le saracinesche, i liberi cittadini si ritirano in casa, le madri si stringono al petto i bambini, e se c'è qualche prete, fa bene a non farsi vedere; (a Roma ne furono malmenati parecchi). Così per le strade restano a far guasti i teppisti del braccio che coi colpi di coltello, di rivoltella e di pietra fanno eco alle frasi violente alle parole furibonde dei teppisti della lingua. Intanto una gara di zelo animò sezioni e gruppi e città, e qualche cosa di proprio ci fu in ognuna. A Napoli scoppia una bomba nel duomo, a Roma in parecchie chiese c'è tentativi di incendio, lo stesso in altre città di tutta Italia dal Piemonte alla Sicilia; sul Campidoglio un gruppo di persone, tra le quali il consigliere Della Seta, alzano un drappo nero funzionante da bandiera. A Cesena hanno suonato a morto per un giorno intero, a Forlì è stata atterrata la colonna della Madonna del fuoco, che pure era un ornamento della piazza maggiore; a Milano sventola la bandiera a mezz'asta a fianco della dorata Madonnina del Duomo; e a un povero capitano, che cambiava alloggio, viene frantumata la mobilia. Il grido: *abbasso i gesuiti*, risuona dovunque, e in parecchi luoghi, a Roma p. e., e a Palermo, le loro case sono difese da soldati, come le varie ambasciate di Spagna, mentre vicino Palermo vengono difesi dal popolo che li conosce e li ama. Altra manifestazione notevole dobbiamo registrare. Con un atto, che forse era meglio riservare a tempo più tranquillo, il comm. avv. G. Brocca, console di Spagna a Milano, i vice-consoli cav. Ascoli a Carrara, comm. Cacace a Taranto, conte Ottolini a Lucca, avv. Borghi a Ferrara, sig. Amatun a S. Remo hanno rassegnato le dimissioni; mentre il prof. Puntoni, rettore dell'Università di Bologna, volle restituire una commenda conferitagli da Alfonso XIII.

Più di tutti si è agitata la associazione G. Bruno. Ne ha pensate di tutti i colori. Che soddisfazione distinguersi per zelo in questa occasione! Finalmente ha stabilito l'erezione di una « scuola moderna » tipo Ferrer, di fronte al Vaticano, con contribuzioni da tutto il mondo. Se potessero trovare anche loro qualche legato!

Finita la gazzarra comincia a far capolino il buon senso. Tutti riprovano lo sciopero forzoso, nel quale si è avuta la prova del servaggio in cui sono tenuti le moltitudini d'Italia costrette a ubbidire. Ci basti, per citarne uno, il *Corriere della Sera*. Esso con grande franchezza, a cose finite, ha biasimato quest'eccitamento « a essere, in nome della civiltà, incivili »; ha provato che « lo sciopero in onore di Ferrer è stato un documento insigne di ineducazione, d'incoscienza, d'irragionevolezza proletaria »; ha accennato alla responsabilità che non sarebbe « onesto, scrive il Turati stesso, riversare tutta « sulle spalle degli untorelli anarchici, o dell'anonima teppa ».

2. Questa volta la notizia era certa. I segni erano stati evidenti: a Racconigi si preparava tutto per la visita. Lo Czar doveva venire. Noi dobbiamo un' altra volta parlare di socialisti; giacchè oramai essi entrano da per tutto, come l'amaro nell'acqua del mare. Ripetere tutto quello che hanno fatto e disfatto per definire il contegno da tenere in questa circostanza è inutile. *L'Avanti!* pubblicava fin dal 17 un comunicato del Partito, violento al solito e senza riguardi. Era troppo, sembrò enorme. Una voce di indignazione generale lo investì. Il Bissolati regalò un articolo che fu detto « la più amabile mistificazione tentata da un uomo d'ingegno ». Si era conosciuto questo onorevole signore in altre occasioni. Quando si trattava della carica di direttore dell'*Avanti!* protestò e disse energicamente la sua volontà contraria. Gli parlarono e chinò la testa. Quando si trattò della candidatura a deputato in Roma, un'altra volta oppose la sua ferma volontà, gli parlarono all'orecchio e chinò la testa. Aveva una teoria contraria alla decisione prevalente nel partito sulla venuta dello Czar e si mostrò disposto a difendere questa decisione. Si dirà disciplina di partito, e sta bene. Ma non ci si parli di spiriti liberi e di forti personalità, si butti via la maschera e si chiamino le cose col loro nome, e non si ingannino i semplici di cui si ambiscono i voti.

L'on. Tittoni alla Camera in una seduta memorabile aveva promesso che avrebbe saputo compiere il suo dovere contro tutti, e la promessa fu mantenuta. Il 23 corrente, anniversario dello sposalizio dei reali d'Italia, lo Czar entrava in terra nostra. Alle 9, 45 a Modane le locomotive francesi erano sostituite da locomotive italiane; alle 10,55 il treno imperiale era a Bardonecchia dove l'ambasciatore italiano a Pietroburgo conte Melegari e la missione militare italiana composta dei generali Asinari e Trombi, del capitano di fregata Biscaretti di Ruffo, e del maggiore Camicia diedero all' imperatore di Russia il benvenuto a nome di S. M. il Re.

Alle 14,15 il re d' Italia giunge alla stazione, le musiche suonano la marcia reale, ancora un momento e la cornetta dell'ultima cantoniera annunzia il treno imperiale. Sono le 14,25 il treno è arrivato e l'imperatore dalla piattaforma saluta militarmente. L'accoglienza fu molto cordiale, lo notarono tutti. Nessun incidente si era verificato perchè lungo il percorso da Modane in poi c'erano più di 23.000 uomini a guardare il passaggio, calcolati in media un soldato ogni tre metri. La cordialità è il carattere di tutta la visita, la soddisfazione comune ne è la corona, l'assenza di ogni disordine è il merito del governo, dei varii partiti dell'ordine e dei repubblicani, più saggi in questo degli altri sovversivi. Nei brindisi nulla di particolare, salvo l'accenno alla gratitudine d'Italia per l'opera dei Russi a Messina e la coincidenza dei giudizi in questioni internazionali.

Un caso merita di essere notato, la esclusione del corrispondente dell'*Avanti!* Vero è che l'Alessi si era vantato, come si dice, di fischiare egli solo per tutti, e con ciò aveva dato motivo sufficiente a quell'esclusione. Dopo le più festose accoglienze, lo Czar la sera del lunedì ripartiva pienamente soddisfatto dell'ospitalità italiana. Ma non fecero proprio nulla i socialisti? Qualche comizio sparuto in privato non merità di essere calcolato; qualche sfogo malinconico e solitario pensato, o detto, o scritto, è di poco conto, resta come cosa più rilevante una lapide con iscrizione del Turati inaugurata a Roma nella casa del popolo la sera dell'arrivo. Il *Temps* ha scritto: « I socialisti italiani avevano fornito a lui (allo Czar) più che un semplice pretesto di rinunziare al suo proposito, ma... Morgari e i suoi amici hanno mostrato la loro mancanza di convenienza; lo Czar ha mostrato la loro impotenza. »

Da tutto l'insieme si rileva che una nota è aggiunta al canto della pace che i popoli vanno componendo faticosamente; perchè senza scemare amicizie e rallentare vincoli antichi, si accresce un'amicizia che in certo modo si può dire nuova. Di più si ha avuta una speranza di miglioramento economico specialmente per le regioni meridionali; e anche questo è degno di essere registrato con soddisfazione. La stessa circostanza che lo Czar per venire da Livadia ha evitato le terre austriache, facendo un giro molto largo, potrà avere una ragione nel passato, senza offrire un timore per l'avvenire.

3. Torniamo alle Convenzioni marittime. La notizia che il principe di Scalea aveva trasmesso al Presidente dei ministri un ordine del giorno votato dal Consiglio della N. G. intorno alla proroga del compromesso esistente tra la N. G. e il sen. Piaggio, aveva lanciato le fantasie ai commenti più disperati, buttati giù non *sine ira et studio*. Gli avversari del governo pronti sempre a mirare le cose nel lato sfavorevole al ministero diedero prova tangibile del loro malo animo, facendo violenze ai fatti e alle parole per trarle a significati ai quali non si prestano. Si gridò che la N. G. ha opposto un fiero rifiuto all'on. Giolitti, inflitto una sconfitta e nei modi più disonorevoli per il ministero, per quel ministero che già qualcuno credeva morto e sepolto sotto le invettive e i voti dei maestri elementari riuniti a Venezia, e degli insegnanti delle scuole medie riuniti a Firenze. Già è difficile numerare quante volte sia morto, secondo loro, il ministero; questa è un'altra. Ma non fu concorde, come alcuno asserì, il giudizio della stampa. *La Tribuna*, che non è *tanto* amica del ministero *quanto* sono nemici altri, *Il Corriere d'Italia*, che potrebbe essere informato delle cose ugualmente che gli altri giornali, senza averne la passione, *Il Popolo Romano; La Stampa*,

*Il Mattino.* giudicarono diversamente quella lettera che ci piace riprodurre.

Milano, 30 settembre 1909. — Eccellenza, — In omaggio alla dichiarazione fatta a V. E., mi onoro trasmetterle l'ordine del giorno votato dal Consiglio nella seduta odierna: — Il Consiglio, udita la relazione del Presidente *sulla proposta* di prorogare di tre mesi la efficacia del compromesso marzo 1909; — Considerando che non deve decampare dal proposito costantemente seguito *di aiutare*, nei limiti del possibile, i pubblici poteri nella soluzione del problema dei servizi marittimi; — Considerando che è intenzione del Governo provvedere ai medesimi, col procedimento delle aste, come ebbe a dichiarare S. E. il Presidente del Consiglio nella seduta dell'8 luglio alla Camera, ed anche dividendo i servizi in gruppi; — Delibera: — Di autorizzare l'illustrissimo Presidente a dichiarare al capo del Governo che la Società è pronta dopo il 31 dicembre 1909 e fino al 31 marzo 1910 a vendere i 48 piroscafi contrattati col Lloyd italiano ai prezzi indicati nel compromesso a coloro che si renderanno concessionari dei servizi marittimi purchè offrano le garanzie necessarie e all'uopo lo autorizza anche ad assumere di ciò legale impegno con formale scrittura di convenzione sottoscritta coi rappresentanti del Regio Governo. » — Il Consiglio nel prendere a grande maggioranza cotesta deliberazione non poteva dare maggior prova di deferenza a V. E. e di ciò ne sono veramente lieto. — Mi tengo a disposizione dell'E. V. per quanto altro possa occorrere ed in tanto me le professo con la maggior devozione.

*Principe di Scalea.*

Questo il documento. Esso suppone, senza dubbio, una qualche *pratica* antecedente corsa tra l'on. Giolitti e il Presidente del Consiglio della N. G., ma non di necessità una domanda ufficiale. Pure, si supponga la domanda formale per una proroga del compromesso. Fu respinta la proroga? Il testo dice che, quanto al contenuto, fu estesa anche ad altri. Ora l'essere estesa ad altri, non significa respinta. Però si potrebbe pensare che il Governo non voleva quella estensione. Sia pure, e se veramente il Governo domandò l'esclusione di altri da quel favore, se è favore, gli fu opposto un rifiuto, sebbene non umiliante, nè sgarbato nei modi. In questo caso però sarebbe stata respinta la domanda del ministero, non già la proroga. Ma questo non risulta dai fatti.

E se invece l'atto del ministro fu un atto di vera correttezza, procurando solo che al Sen. Piaggio, mostratosi evidentemente largo e benevolo, non provenisse danno dalla sua buona azione? Preferire non si doveva, certo. Ma perchè dovrebbe essere danneggiato il sen. Piaggio?

A far cadere tanti commenti, a « metter fine, come dice *Il Giorno* a tutti i grovigli di discussioni e di invenzioni che avevano in questi giorni raggiunto proporzioni vertiginose, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il giorno 3, dopo il consiglio dei ministri, l'avviso d'asta delle Poste e Telegrafi per i servizi marittimi. La sostanza era questa. Si procederà all'appalto il 23 ottobre alle ore 12 presso il ministero delle PP. e TT. Per le condizioni si può prendere informazione al ministero, in tutte le prefetture, presso i municipi dei luoghi di approdo. L'appalto viene ripartito in tre lotti: 1. lotto: Gruppo del Tirreno superiore; sede compartimentale a Genova e Napoli, base di incanto L. 9,133,100. — 2. lotto: Gruppo Tirreno inferiore; sede Palermo, base d'incanto L. 5,646,500. — 3. lotto: Gruppo adriatico, sede Venezia, base d'incanto L. 4,930,250. Sedi di armamento sono: Genova tonnellate 43.700; Napoli 36.250; Palermo 80.600 (più 13.450 dei servizi di Stato) Venezia 38.000; Livorno 60.000 (più 1.300 delle linee dell'Arcipelago toscano). Palermo quindi la più avvantaggiata. Nel caso che non avvengano quelle giudicazioni, si procederà nel 30 ottobre, alle ore 12 ad un esperimento d'asta a lotto unico.

E il 23 giunse, alle 12 il comm. Pinzauti, ispettore generale dei servizi marittimi al Ministero delle PP. e TT. con a canto gli ispettori Marone e Pantaleoni, testimoni, e l'ispettore Cavi segretario, dichiara aperte le aste.

Ecco il risultato:

*Primo lotto:* Gruppo Tirreno Superiore. La Ditta Peirce e Parodi ha offerto il ribasso di L. 1.000.275 ed è stata dichiarata aggiudicataria. La Società Lloyd Sabaudo aveva offerto il ribasso di L. 551.586.

*Secondo lotto:* Gruppo Tirreno Inferiore. La Società Lloyd Sabaudo ha offerto un ribasso di L. 56.465 e fu dichiarata aggiudicataria. La Ditta Peirce e Parodi aveva presentato un'offerta chiedente per questo gruppo un aumento di L. 1.128.500, la quale fu dichiarata inaccettabile.

*Terzo lotto:* Gruppo Adriatico. La Ditta Peirce e Parodi ha offerto il ribasso di L. 150.525 ed è stata dichiarata aggiudicataria.

La Società Lloyd Sabaudo aveva offerto il ribasso di L. 111.13315 e quella Veneziana il ribasso di L. 49.392,50.

E dire che fino a qualche giorno fa si gridava al trucco in favore del Lloyd italiano.

4. Il 17 ottobre s'inaugurava a Pisa, nella chiesa dei Cavalieri, bellamente parata e disposta a tale intento, il Congresso nazionale ceciliano di musica sacra. La teppa non era ancora sazia delle geste erciche *pro Ferrer* e tentò disturbare fin dalle prime, e poi qualche

altra volta ancora, le innocenti e pacifiche adunanze; ma la previdenza della polizia e l'apparato di forza a difesa dei congressisti sventarono facilmente le maligne intenzioni. S'ebbero dei fischi, delle grida, dei ceffi da *Via Crucis* che squadravano in cagnesco; si tumultuò innanzi al palazzo arcivescovile, quando il Cardinale non c'era, volarono dei sassi su qualche finestra, e peggio ne volò uno sulla testa d'un sacerdote fiorentino, fortunatamente senza rompergliela e solo sfiorandogliela con un po' di sangue. Poi gli sbracati stimarono più prudente lasciare il mondo in pace, e però il Congresso potè celebrarsi senz'altra noia, crescendo ogni giorno il numero dei partecipanti, anche di quelli che un po' di timore aveva ritenuto dal giungere il primo giorno. Il Congresso ebbe quest'anno maggiore solennità per la presenza dell'Episcopato toscano, che in quei medesimi giorni radunavasi a Pisa per la solita annua conferenza e per assistere alle speciali adunanze toscane di musica sacra, promosse con zelo veramente mirabile dal r. p. Atanasio, carmelitano scalzo, e destinate a preparare la materia delle disposizioni che i vescovi intendevano prendere per attuare concordemente nelle singole diocesi e specialmente nei seminàrii dei chierici il *Motu proprio* pontificio sulla musica sacra. Per conseguenza le adunanze toscane furono assai avvedutamente e con comune profitto intrecciate alle ceciliane. L'emo Card. Maffi, circondato dai vescovi e dalle presidenze del duplice ordine di congressisti, innanzi ad un uditorio affollatissimo esordì con un discorso al tutto mirabile sulla riforma della musica sacra secondo le disposizioni della Chiesa e del *Motu proprio*, mostrandosi non solo eloquente ed affascinante oratore, ciò che tutti già conoscevano, ma altresì musicista perito, esattissimo nell'espressione e bene addentro nelle questioni speciali che si agitano tra' musicisti, ciò che forse tutti non sapevano. Non ci è possibile stendere la cronaca delle singole tornate, nè degli oratori che trattarono varii argomenti, tutti istruttivi e di assai pratica utilità, come quello del p. Abbate Amelli *sul canto popolare*, del p. Abbate Ferretti *sul canto sacro nei seminarii*, del can. maestro Casimiri *sulla riforma delle cappelle e dei cappellani cantori*, del p. Ricci vallombrosano *sull'organo e sulla sua costruzione* e di altri ancora. Le discussioni nelle adunanze toscane, dirette con grande abilità e sicurezza dal p. Atanasio, saranno senza dubbio feconde di frutto nelle determinazioni che stanno per prendere i vescovi, avendo essi rimessa ad una loro commissione speciale la parola definitiva. Nelle funzioni di chiesa s'ebbe ad udire musica gregoriana e polifonica egregiamente eseguita. Il prof. Matthey, primo organista della Santa Casa di Loreto, offrì un grande concerto d'organo, su tre strumenti diversi presentati da tre Ditte concorrenti, ottenendo il premio quella

dei Fratelli Mascioni di Milano per l'organo da loro esposto e destinato al duomo di Nola. Splendida è stata la riuscita dell'oratorio *San Ranieri*, musicato dal giovane maestro Francesco Bagnoli di Firenze su parole del sac. prof. Banci del seminario di Pisa, ripetuto per tre sere consecutive e sempre con applausi più calorosi e con grandi ovazioni al maestro che in questo suo primo lavoro si è rivelato compositore espertissimo, geniale ed accurato, ed ai cantori, particolarmente alle orfanelle di padre Agostino da Montefeltro, le quali sostennero i cori bellissimi delle donzelle e degli angioli. Nelle tornate speciali dei ceciliani si presero parecchie importanti determinazioni risguardanti l'Associazione italiana di S. Cecilia, si elessero le nuove cariche del consiglio e poichè il revmo p. Abbate Amelli O. S. B., presidente generale dell'Associazione, dichiarò, con dispiacere di tutti di non poter più continuare in tale officio, fu egli nominato con fragorosi applausi Presidente onorario emerito perpetuo dell'Associazione, e poi eletto a succedergli qual presidente effettivo il p. Angelo De Santi, nostro scrittore e collega. Il discorso di chiusa dell'Emo Card. Maffi, tutto improntato di geniale originalità, riassunse felicemente il proficuo lavoro del Congresso, ebbe per tutti parole di lode e d'incoraggiamento e tutti benedisse in nome dell'intero episcopato toscano: « Portate alle vostre case, così finiva, l'inno della nostra fede, della fede di Pisa e dite che il grido stonante che avete udito, grido che ha avuto eco esagerata sui giornali, non è valso che a far meglio risaltare le armonie della musica, come le ombre fanno meglio risaltare la bellezza di un quadro. Dite che Pisa saprà sempre tutelare e difendere le sue glorie; e come vide i suoi arcivescovi ed i suoi figli sulle prue delle navi a difesa della patria, saprà far rivivere questi ricordi in nuove grandezze, in nuove glorie ancora. Dite che non ci furono sommosse, non ci furono battaglie, anzi ci fu una battaglia sola, la battaglia del canto, la battaglia della musica, la battaglia della fede, la battaglia di Dio! »

5. Pur senza rifarne tutta la vita, e giudicarne l'opera complessa, notiamo anche noi la morte di due uomini famosi in Italia e fuori: il Lombroso e l'Oriani.

Quando attendevamo da Alfredo Oriani una parola serena sui moti disordinati avvenuti in Italia per F. Ferrer. ci giunge la notizia che proprio Alfredo Oriani era morto: morto bene, come un cristiano antico che trasmette la sua fede al figlio, e, munito dei sacramenti, passa alla realtà delle sue speranze. Pur troppo l'opera sua letteraria non fu sempre lodevole per un cristiano, ma le sue ultime produzioni, nel nostro secolo, erano atti di coraggio degni di vero encomio. Egli si è spento a Casola Valsenio il 18 corrente, poco dopo le 2 p. m.

Più largamente conosciuto, esaltato da' suoi discepoli era invece Cesare Lombroso, nato a Verona il 2 gennaio 1835, morto in Torino la mattina del 19 corrente. Dicono che fu buono in vita, di quella bontà che appaga almeno alcuni, in quanto importa una mancanza di mali o di malizia peggiore e biasimevole anche ai loro occhi. Ma questa non può bastare ai cristiani. Noi, che vorremmo bandite per sempre tutte le frasi che sappiano di contumelia e di disprezzo certo non ne useremo per lui, pure mostrando che altra è l'idea nostra della bontà. Quanto all'opera sua, senza dubbio, fu clamorosa, ma gran parte scende con lui nella tomba, perchè già morta prima di lui.

## III.

## *COSE STRANIERE*

*(Notizie generali)*. 1. SPAGNA. L'anarchico Ferrer giustiziato a Barcellona. Dimissioni del ministero Maura; gli succede il Moret. — 2. FRANCIA. Tumulti settarii contro la Spagna. — 3. GIAPPONE. Assassinio del principe Ito.

1. (SPAGNA). Il 13 ottobre venne fucilato al forte di Montjuich il Ferrer, arrestato come dicemmo dopo i tumulti di Barcellona. Era nato ad Alella vicino di Barcellona nel 1857 da oscura ma cristiana famiglia. Fu impiegato nelle ferrovie e presto si diede alle sètte, facendosi ardente propagatore di anarchia, di ateismo e di empietà. Colla simulazione ottenne da certa malavveduta signora Meunier cospicuo lascito che certamente essa credette applicare alla fondazione di una buona scuola rispondente ai propri sentimenti cristiani e il Ferrer ne abusò a impiantare la *Scuola Moderna*, cioè la scuola della più ributtante anarchia sociale e religiosa. Erano notorie le sue relazioni con tutti i settari più pericolosi, e già si era trovato implicato nel processo per la bomba della Calle Mayor qual complice del Moral. Il tribunale militare di Barcellona lo condannò come reo di aver cooperato alla rivoluzione e ai tumulti della settimana tragica di Barcellona. Il processo aveva seguito le forme ordinarie ai tribunali di guerra. Il Consiglio superiore militare e il ministero ratificarono unanimemente la sentenza.

Alla riapertura delle Cortes l'opposizione si era disposta a dare guerra al governo prevalendosi delle manifestazioni ostili sollevate all'estero dai compagni di setta contro l'operato del ministero. Con gravi scene di tumulto, infatti, si volle impedire al presidente Maura e al ministro dell'interno La Cervia di parlare: il Moret capo dei liberali dichiarò che il suo partito non avrebbe lasciato approvare nessun bilancio e nessuna legge, nè avrebbe voluto cooperare in

alcun modo cogli uomini che erano al potere. Il Maura e tutto il Consiglio rassegnò le sue dimissioni. Il re confidò al Moret l'incarico di formare il nuovo gabinetto che riuscì così composto: Moret, presidenza e interni: Perez Caballero, esteri: Alvaredo, finanze: general Luque, guerra: ammiraglio Concas, marina: Cayet, lavori pubblici; Barroso, istruzione: Martinez del Campo, giustizia. — La stampa settaria trionfa: gli altri aspettano il nuovo ministero alla prova.

2. (Francia). L'esecuzione del Ferrer a Barcellona fu il segnale di tumultuose gazzarre dei partiti sovversivi in tutta la Francia. A Parigi sopratutto, la notte del 14 si ebbero scene selvagge e rivoluzionarie, con tentativi di barricate e di incendii: si dovette ricorrere alla guardia a cavallo per disperdere i rivoltosi che si difendevano a colpi di rivoltella, coi ciottoli delle strade, con qualunque cosa capitava loro nelle mani, svaligiando e fracassando magazzini, negozi e cantieri. Vi furono molti feriti da ambe le parti, di cui alcuni mortalmente. Un colpo di rivoltella contro lo stesso prefetto di polizia uccise invece una guardia. Numerosi gli arresti.

Le brutalità della piazza erano però minori di quella della stampa. La *Lanterne* infatti dopo aver accusato dell'uccisione del Ferrer « i frati spagnuoli che continuano nel secolo XX l'odiosa inquisizione », aggiungeva: « Sarebbe per noi una profonda gioia se i liberi pensatori, a vendicare la condanna del loro capo, col fucile in mano massacrassero tutta questa razza ». Ognuno sa quanta parte avessero i frati nel processo militare contro quell'anarchico sanguinario!

3. (Giappone). La mattina del 26 ottobre il principe Ito, governatore generale della Corea, venne assassinato da un coreano nella stazione di Karbin in Manciuria. L'assassino, subito arrestato dai presenti, dichiarò di aver fatto appositamente il viaggio fino a Karbin per uccidere il principe e vendicare il suo paese a cui il Giappone ha tolto la libertà e l'indipendenza, e vendicare insieme la propria famiglia di cui parecchi membri furono fatti giustiziare dallo stesso governatore.

Hirobumi Ito, nato nel 1840 nel villaggio di Tsukarimura, fu tra i primi giapponesi che fin dal 1863 vennero a perfezionarsi in Europa. Tornato in patria acquistò presto un nome nella vita politica: nel 1878 entrò già nel ministero, assumendo il portafoglio dell'interno; nel 1886 fu presidente del consiglio e diresse il governo alla imitazione e allo sviluppo della vita costituzionale e della civilizzazione europea, tanto da essere considerato come il vero creatore del Giappone moderno. A lui è dovuta la costituzione tuttora vigente. Fu più volte a capo del ministero, specialmente dal 1892 al 1896 e dal 1902 al 1906; sotto il suo impulso fu stretta

l'alleanza coll'Inghilterra e fu risoluta la guerra alla Russia. Tali servizi gli valsero tutti gli onori della sua nazione e degli stranieri: fra gli altri ebbe il collare della SS. Annunziata fin dal 1902.

*CINA (Nostra Corrispondenza).* **1. Decreti Imperiali. — 2. L'Imperatore è dichiarato generalissimo. — 3. Università ed istituti d'istruzione superiore. — 4. Ferrovie. — 5. Divergenze fra cinesi e giapponesi in Manciuria. — 6. Affari anglo-cinesi.**

*Zi-Kawei, 24. 8. 09.*

1. Il trimestre è stato fertile in decreti Imperiali; ne registriamo i principali. 9 maggio: Decreto riabilitante cinque mandarini di Pekino giustiziati nel 1900 all'epoca dei « Boxeurs » per essersi mostrati favorevoli agli stranieri; sono stati loro accordati anche dei titoli onorifici postumi. La benevolenza della Corte non si è spinta fino ad amnistiare i riformisti del 1898, benchè tal questione sia stata posta sul tappeto. 11 maggio: Decreto introducente alcune riforme nell'istruzione primaria, stata molto semplificata, ed in quella secondaria che viene divisa in due sezioni: lettere e scienze pratiche. 24 maggio: Decreto che rimette tutti gli introiti e gli esiti delle provincie nelle mani del tesoriere provinciale dal quale prima erano indipendenti le amministrazioni della gabella, delle dogane e dei tributi. Un anno di tempo è concesso per introdurre questa riforma di centralizzazione. 25 maggio: Decreto accordante dei gruppi di otto persone per le pantomime civili e militari durante i giorni dei sacrificii a Confucio, come si usa per quelli solenni che si celebrano al Cielo ed alla Terra; ciò in conformità al decreto del 30 dicembre 1906, che elevò a rito di prima classe gli onori a Confucio. 17 giugno: Decreto esortante le autorità provinciali a condurre attivamente la campagna contro l'oppio, combattendone particolarmente la cultura e l'uso e prescrivendo misure di rigore verso i mandarini fumatori che saranno sottoposti ad esame medico.

2. Il decreto più importante è quello dell'11 luglio che dichiara generalissimo delle truppe di terra e di mare l'Imperatore, concedendo durante l'epoca in cui si compirà la sua educazione tal titolo al reggente. È stato anche costituito un Consiglio di Stato Maggiore avente a capi il principe Yulang ed uno dei fratelli del principe reggente per l'assesto degli affari militari. Di più lo stesso giorno si è proceduto alla nomina di tre alti funzionarî incaricati della riorganizzazione della Marina, i quali hanno già incominciato i loro la-

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

vori. In quest'occasione si è potuto verificare che il partito Mandehon diviene sempre più potente alla Corte.

3. Il disegno d'istituire a Hong-Kong un'Università anglo cinese fa progressi ed è prossimo ad essere realizzato. La somma per cominciare i lavori ammontante a 1.500.000 dollari è stata già sottoscritta per più di un milione. Il vice re di Canton per 200.000 dollari ed il Ministero degli Affari esteri per 10.000 taels sono fra i firmatarii; ciò dimostra che le autorità cinesi sono favorevoli all'Università. In quanto a quella cinese si progredisce lentamente. In questo momento si stanno apprestando i locali per potervi installare almeno l'anno prossimo la facoltà di letteratura nazionale. Il Governo s'interessa anche alla costituzione di una grande scuola tedesca per i cinesi a Tsingtao, e siccome vi contribuirà per una somma avrà il diritto di presentarvi degli studenti e di tenervi un delegato addetto alla loro sorveglianza. L'istituto sarà soprattutto industriale. I primi di agosto il Governo centrale ha concesso l'autorizzazione per l'insediamento di una grande scuola d'ingegneria civile a Changhai. Gli stabili sono stati acquistati per 120.000 taels, e per le spese annuali si è assicurato uno stanziamento di 45.000 taels. Non si sa ancora di qual nazione saranno i professori, giacchè quelli cinesi sono tuttavia rari. Nonostaute questi disegni l'invio degli studenti alle Università estere continua, ed attualmente ve ne sono al Giappone 5000, di cui la metà a spese delle autorità. Nè si cessa di mandare studenti anche agli Stati-Uniti, a cui la rimessa di 11.000 dollari dovuti per gli affari dei «Boxeurs» nel 1900 è stata fatta, come è notorio, quasi sotto la condizione che tal somma verrebbe impiegata a promuovere l'istruzione superiore dei cinesi. Per questo scopo si fa qualche cosa in Cina? La statistica è qui in ritardo ed è perciò difficile di rispondere al quesito; ecco pertanto qualche dato spigolato giorno per giorno nei giornali. Nel Chanzi a Tai-yuen, v'è una Università metà cinese e metà europea fondata dal Governo con l'indennità dovuta, per danni causati nel 1900, ai protestanti ed alla quale questi rinunziarono a condizione che servisse all'istituzione di una Università. Alcuni alunni che vi hanno compiuto i loro studii sono andati almeno una volta a Pekino ed hanno conseguito il diploma di licenza. Ciò che vi è di singolare in quest'Università è che l'insegnamento delle scienze viene impartito in lingua cinese. — A Pekino vi è una scuola speciale di medicina aperta dagli stranieri e riconosciuta dal Governo in ricompensa delle cure prestate altre volte da un dottore o da una dottoressa ai personaggi imperiali. A Tong-tcheou nel Tcheli i protestanti hanno una scuola di medicina, che ha già conferito i gradi accademici a 96 studenti. — Canton ha un ospedale estero fondato dai protestanti accanto

al quale è una scuola medica per i cinesi. Presso a poco lo stesso vi è a Hang.tcheou, Tchekiang, dove vengono istruite soprattutto le levatrici. Anche Sou-tcheou Kiang.sou ha una scuola di medicina ed una ne hanno i francesi a Tcheng-tou, Setchouen. A Wei.hien Chantong v'è una grande casa d'educazione americana in cui suppongo si seguano i corsi superiori, ed a Nankin una piccola Università nella quale vi sono tre facoltà: teologia, arti e lettere e medicina: appartiene ai metodisti americani. Un'altra scuola medica annessa ad un ospedale l'hanno i tedeschi a Changhai, dove è anche un istituto secondario americano « St John's College » a cui è congiunta una facoltà di medicina. In questi giorni si è molto parlato di due scuole d'ingegneria, l'una a Tang.chan e l'altra a Tientsin ambedue nel Tche.li; l'insegnamento vi è impartito in inglese. Qui vicino, il Governo cinese ha un istituto politecnico (polytechnical Institut) dipendente dal Ministero delle Comunicazioni e conosciuto ordinariamente sotto il nome di « Nanyang College », che qualche mese fa ottenne l'autorizzazione governativa per un corso superiore di scienze. Infine la nostra Missione procura di fondare una casa d'educazione superiore « L'Aurora », dove gli alunni dopo aver seguito un corso preparatorio di tre anni per studiare il francese, un poco d'inglese e gli elementi scientifici passerebbero ad una delle divisioni delle classi superiori che sono due: quella per le lettere che comprende tre sezioni, una di filosofia, l'altra di lingue e la terza mista, e quella delle scienze a cui sono aggiunti dei corsi tecnici. La Missione ha costruito due anni fa presso la casa un grande ospedale per gli europei ed i cinesi e si prevede la prossima installazione di una facoltà di medicina. Si eseguirà tal disegno? Per il momento non mi ricordo d'altri istituti per l'insegnamento superiore, ma forse ve ne saranno.

4. Passiamo alle ferrovie. La questione del prestito per la linea da Canton a He.k'eou e da Han.k'eou a Tchengtou nel Seteh'oen non è ancora regolata. Dopo gli americani, anche i russi vogliono avervi parte. D'un altro lato i notabili cinesi dell'Hounan, dell'Houpè e del Se.tch'oen si oppongono seriamente al prestito straniero e quelli del Se.tch'oen hanno ottenuto da S. E. Tchang Tchetong una dichiarazione stata pubblicata in inglese dai giornali, nella quale è detto che il prestito per la linea Han.k'eou-Tcheng.tou verrà erogato soltanto per quella parte che percorrerà l'Houpè. Dall'Hounan e dall'Houpè giungono pure a Pekino telegrammi delle notorietà che protestano contro il prestito e s'impegnano a costruire la linea con capitali cinesi. Nonostante tali opposizioni il prestito di 6.000.000 di sterline sarà presto sottoscritto. L'amministrazione della linea da Tien.tsin a Nankin ha subìto una crisi: uno dei sotto

direttori, amico dei tedeschi, è stato accusato dai cittadini di Tientsin d'aver sperperato dei capitali; si è aperta una inchiesta e parecchie persone che occupavano delle cariche nella Compagnia sono state congedate, compreso il direttore generale della linea. S. E. Liu-Hai.hoan antico ministro cinese in Germania. L'inchiesta non è ancora terminata. I notabili del Kiangsou e del Tchekiang vanno alteri di loro stessi, essendo riusciti ad unire Changhai e Hangtheou con una ferrovia costruita con capitali cinesi e diretta dai cinesi stessi. Il prestito imposto dall'Inghilterra per questa linea giace ancora intatto al Ministero delle Comunicazioni; saranno tanto fortunati da poter continuare la linea fino a Ning.po? Un notabile, direttore generale delle strade ferrate della provincia e che si trova a capo del movimento contro l'impiego del capitale preso a prestito dagli inglesi, è stato nominato tesoriere generale nel Yunnan per allontanarlo, si dice, dalla provincia. Nel Tchekiang la popolazione fa sforzi per ottenere che resti a capo delle ferrovie. Per continuare la linea che va da K'ai.fong nell'Honan a Singanfou nel Chensi e che è arrivata fino a Loyang, la Banca ufficiale cinese Kiao.tong ha prestato 2.000.000 di taels.

5. I negoziati col Giappone per la costruzione d'una strada ferrata da Tchang.tchoentse a Kizin si sono conclusi assai facilmente. Più laborioso è stato il venire a capo di quelli per la linea Muckden Ngan.tong e prima di condurli a compimento il Giappone ha inflitto alla Cina una umiliazione che fra altre nazioni avrebbe creato un « casus belli ». Durante la guerra russo-giapponese, una stretta linea che univa le due città, Ngan.tong e Muckden, fu costruita affrettatamente dal Giappone per surrogarla poi con altra più pratica, nel suo trattato con la Cina, dopo la pace. Sui primi dell'anno corrente cominciarono le negoziazioni per il cambiamento, durante le quali la Cina cercò di porre alcune condizioni che lo rendevano impossibile. Una di queste riguardava il percorso da seguire, l'altra la protezione della linea da parte dei soldati giapponesi. Verso la metà di luglio, il Giappone deliberò di dar principio ai lavori anche se la Cina non avesse consentito alle sue domande, e difatto, siccome quest'ultima non rispondeva sui primi d'agosto li iniziò subito. La Cina, non trovandosi in grado di opporsi con la forza agli operai giapponesi, si affrettò a tentare di riprendere i negoziati per accordare cortesemente quello che il Giappone s'era arrogato, e finalmente il 19 fu firmato a Muckden l'accordo cino-giapponese per la trasformazione della strada ferrata Ngan.tong-Muckden. La Cina ci guadagna pel biforcamento della linea che sarà quello del tronco Pekino-Muckden nella previsione un po' lontana di poterlo riscattare un giorno. Speriamo che almeno le

altre questioni pendenti tra la Cina ed il Giappone saranno trattate da quest'ultimo cavallerescamente.

6. Da qui a poco tempo si prevede che la Cina riceverà una lezione dall'Inghilterra, essendosi mostrata in parecchie circostanze arcigna verso gl'inglesi, e l'opinione che l'Inghilterra debba prendere la protezione degli interessi dei suoi connazionali viene prevalendo. Ecco qualche fatto: sembra che la Cina non abbia adempiuto a tutte le condizioni degli accordi stabiliti all'epoca dei prestiti per le strade ferrate, e che tanto per quello concluso l'anno scorso per la linea da Changhai a Ning.po che per quello del tronco da Tientsin a Hankin si debbano perciò muoverle le stesse lagnanze. La cosa non è chiara. Qualche anno fa una compagnia inglese ha avuto una concessione dalle autorità cinesi per lo sfruttamento di una miniera a Tong.koang.chan nel Ngan.hoei ed a ciò i cittadini o per lo meno i mandarini fanno opposizione. Sir John Lister, venuto da Londra a Pekino per concludere una soluzione proposta in Inghilterra dal ministro cinese, dopo esser restato quattro mesi a Pekino è ritornato a Londra senza esser venuto a capo di nulla. Durante i negoziati, per intimidire gl'inglesi, si è fatta minaccia di boicottare il loro commercio senza pertanto porla in esecuzione; qualche mese fa si accusò un guardiano inglese di aver ucciso un cinese a Kieou.kiang, ma il fatto non essendosi potuto provare, l'accusato è stato posto in libertà ed i cinesi malcontenti hanno incominciato a boicottare nel porto le navi inglesi del Yangt-se. Il console inglese ha protestato; ma il tao-tai ignora che delle riunioni hanno avuto luogo per dichiarare e sostenere il «boicottaggio», al cui mezzo i cinesi hanno ricorso tanto più facilmente chè qualche volta è loro riuscito. In questo momento essi vogliono proclamarlo a Canton, contro gli Istituti europei che impiegano dei portoghesi, giacchè dicono che non è stata fatta giustizia contro un portoghese che prestava servizio su una nave inglese, e la cui cattiva condotta avrebbe costato la morte di un cinese. L'affare si trascina da parecchi mesi. Bisognava pur dire, in favore dei portoghesi, che l'accusato, esaminato da giudici europei, non è stato trovato colpevole. Ma i cinesi vogliono che sia almeno giudicato dinanzi ad un tribunale dove seggano anche dei giudici cinesi. Attualmente si sta trattando a Macao la questione di confine dei possedimenti portoghesi.

*P. S.* — Il viaggio dal p. Froc, direttore di quest'osservatorio, del quale vi accennavo nella mia ultima corrispondenza, ha avuto una buona riuscita, giacchè il padre ha ottenuto un riconoscimento ufficiale del suo codice di segnali ai marinai che è stato anche racmandato alle Nazioni che volessero adottare l'uniformità dei segnali.

La presenza d'un prete alle sedute del Comitato internazionale non ha mancato di dar lustro alla Chiesa Cattolica.

*AUSTRALIA (Nostra corrispondenza).* **1.** La Conferenza dei primi ministri. **2.** Mr. Mahon e la gazzetta « Age » criticano l'accordo a cui sono arrivati.

I primi ministri dei sei Stati federati di Australia si riunirono in Melbourne il passato agosto per intendersi col Ministero federale sulle future relazioni finanziarie dei governi degli Stati e di quello della Commonwealth. Fin qui conforme a ciò che si chiamava clausola Braddon dell'Atto di Costituzione, l'autorità esecutiva centrale rimetteva agli Stati due terzi dei redditi doganali. Nel 1910 questa clausola non dovrà essere più in vigore, e quindi bisognava venire ad un accomodamento. Dopo negoziati diversi, si arrivò ad un accordo, — accordo che fu firmato il 20 agosto, e le condizioni del quale possono intendersi dal breve sommario seguente: — 1) Che il problema dei debiti si metta a dormire fino a tanto che la Commissione reale non abbia presentato la sua relazione. 2) Che la costituzione sia da correggere in modo che assicuri per sempre agli Stati una contribuzione presa dalle entrate delle dogane del $25/_{00}$ a testa della popolazione. 3) Che per venire in aiuto della Federazione nelle presenti strettezze finanziarie relativamente al pagamento delle pensioni della vecchiaia, gli Stati hanno accettato di permettere che la Commonwealth faccia una deduzione di 600,000 sterline dal danaro da pagarsi loro nel corrente anno finanziario, — deduzione che sarà sostenuta dai tre Stati che sono stati rilevati dai pagamenti delle pensioni in ragione del $3/_{00}$ a testa, e dagli altri tre Stati, i quali non avevano pagato affatto le pensioni ai loro vecchi, in ragione di una contribuzione del $2/_{00}$ a testa. 4) Che per far fronte alle condizioni speciali dell'Australia occidentale gli Stati e la Commonwealth si sono accordati di fare nel suo tesoro speciali versamenti annui, incominciando con 250,000 sterline nel 1910-1911, e diminuendo a grado a grado entro 25 anni in ragione di 10,000 sterline l'anno. Di queste 250,000 sterline la Commonwealth pagherà il primo anno 125,000 sterline dalle entrate federali, e dedurrà 125,000 sterline, in ragione della popolazione, dal danaro pagabile agli Stati giusta l'accomodamento del $25/_{00}$ a testa.

Per attuare la convenzione ed applicarne i più importanti provvedimenti dal 1° di luglio 1910, il Governo della Commonwealth dovrà far sì che un *Bill* in forma di emendamento costituzionale, il quale sostituisca lo schema del $25/_{00}$ a testa alla clausola Braddon, venga approvato in ambedue i rami del Parlamento federale, con maggioranze assolute, prima delle prossime elezioni generali. Gli Stati avranno

da approvare leggi quest'anno che mettano la Commonwealth in condizioni di fare le deduzioni dalla loro porzione degl'incassi delle dogane per sopperire al *deficit* delle 600,000 sterline, contemplato dal paragrafo 3 dell'accordo e all'obbligazione di 125,000 sterline per l'Australia occidentale, secondo che l'obbligazione vien descritta nel paragrafo 4 di quel documento.

Con la clausola Braddon, gli Stati ricevettero l'anno passato dai redditi delle dogane 7,927,134 sterline. Con questo nuovo accordo non riceveranno che 5,688,750 sterline, vale a dire essi sacrificheranno 2,500,000 sterline.

Lo specchietto che qui si riporta, dimostra le somme totali da restituirsi agli Stati su una base di 1 sterlina e 5 scellini per cento a testa della popolazione, insieme a un pagamento di 125,000 sterline (che è la metà delle 250,000 sterline della Commonwealth) all'Australia occidentale, diminuendo in una scala proporzionale entro 25 anni — come è detto nella convenzione:

| Anno | Popolazione | 1 sterlina e 5 scellini a testa | Pagamento all'Australia occidentale | TOTALE |
|---|---|---|---|---|
| 1910-1911 | 4,435,000 | 5,513,750 | 125,000 | 5,668,750 |
| 1911-1912 | 4,515,000 | 5,543,750 | 120,000 | 5,763,750 |
| 1912-1913 | 4,595,000 | 5,743,750 | 115,000 | 5,858,750 |
| 1913-1914 | 4,675,000 | 5,843,750 | 110,000 | 5,953,740 |
| 1914-1915 | 4,755,000 | 5,943,750 | 105,000 | 6,018,750 |
| 1915-1916 | 4,835,000 | 6,013,750 | 100,000 | 6,143,750 |
| 1916-1917 | 4,915,000 | 6,143,750 | 95,000 | 6,238,750 |
| 1917-1918 | 4,935,000 | 6,243,750 | 90,000 | 6,338,750 |
| 1918-1919 | 5,075,000 | 6,343,750 | 85,000 | 6,428,750 |
| 1919-1920 | 5,155,000 | 6,443,750 | 80,000 | 6,523,750 |
| 1920-1921 | 5,235,000 | 6,543,750 | 75,000 | 6,618,750 |

2. L'accordo non è di soddisfazione universale. Il sig. Mahon, ex-ministro degli interni, ha criticato pubblicamente il nuovo sistema. Egli ha detto che la Costituzione non considerava una società tra gli Stati e la Commonwealth nella faccenda delle entrate. Ciò che contemplava era l'assumersi dei debiti degli Stati, il che si sarebbe fatto se non fosse stato per la ripugnanza degli Stati stessi di privarsi della loro facoltà di contrarre debiti in avvenire. La Commonwealth mentre non può impedire agli Stati di fare tutti i debiti che vogliono, era responsabile di una contribuzione reale quanto agl'interessi. La rendita a testa dalle dogane e dalle imposte non era che L. 2 9/7, cioè due sterline, nove scellini e quattordici soldi, e il signor Deakin aveva accettato di darne la metà. « È quindi chiaro, seguitò a dire il Mahon, « che la Commonwealth avrà da prendere

ad imprestito considerevoli somme di danaro quasi subito. Le entrate che rimangono al Governo federale non faranno fronte all'aumento delle spese per la difesa, il territorio del nord, la ferrovia transcontinentale, per non dire nulla dei nuovi fari. Questo abbandono dei redditi federali renderà inevitabile nel non lontano avvenire un appello da parte della Commonwealth al mercato di Londra. Questa convenzione potrebbe avere risultati fiscali non preveduti dai suoi autori. Se il Parlamento nazionale dovesse trovarsi a corto di fondi, e non potesse prendere con vantaggio danaro ad imprestito, la difficoltà si potrebbe superare mercè una revisione della tariffa. Abbassando le tariffe doganali, le merci affluirebbero entro l' Australia in maggior copia, e le rendite federali crescerebbero. Io riguardo questo accordo con profonda sfiducia per questa sola ragione. »

La « Melbourne Age », importante gazzetta quotidiana, denunzia l'accordo quasi fosse una violazione dei diritti nazionali, in obbedienza al dettame di un partito dei diritti degli Stati, e predice che ove venga inserito nell'Atto di Costituzione, non vi resterà che fino al tempo in cui non venga a spazzarlo via una sommossa popolare. L'autorevole giornale conclude dicendo che il documento è stato redatto in solo vantaggio degli Stati, trascurando i più cari diritti ed interessi della Federazione.

# L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

**3ª SERIE**

## DECIMA LISTA

| | |
|---|---|
| *Somma precedente* | L. 146.473 70 |
| Alcuni Sacerdoti delle diocesi di Torino e Susa radunati per gli esercizi spirituali alla Villa S. Agostino in Avigliana . . . . . . . . . . . . . . . . | » 120 — |
| G. B., implorando l'Apostolica Benedizione per sè e per la sua famiglia . . . . . . . . . . . . . . . . | » 10 — |
| Rdo F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . . . . . | » 6 — |
| La *Peter's Pence Society* della Chiesa di S. Ignazio nella città di S. Francisco (California) per mezzo del Rdo P. Giuseppe Sasia S. I. (2ª offerta) . . . . . . | » 1.549 65 |
| *A riportarsi* | L. 148.159 35 |

| | |
|---|---|
| *Riporto* L. | 148.159 35 |
| Rdo D. Tommaso Pedone, Palo del Colle, in suffragio di Luigia Pedone . . . . . . . . . . . . . » | 10 — |
| Rdo D. Fortunato Auzzi, Preposto di Paganico . . » | 10 — |
| S. E. Rm̃a Mons. Nicola Matz, Vescovo di Denver (Colorado, S. U. A.) il clero e i fedeli della sua Diocesi. » | 3.000 — |
| Rdo D. Luigi Vitella, arciprete, Castello d'Arzignano, implorando l'Apostolica benedizione . . . . . » | 4 — |
| S. E. Rm̃a Mons Abbondio Cavadini S. I., Vescovo di Mangalore (Indostan, Asia), il clero e i fedeli della sua Diocesi . . . . . . . . . . . . . . . . » | 433 37 |
| N. N. fron Tuckahoe, New York, through Rev. V. Lojacono to His Holiness Pius X for the eartquake sufferers of Calabria, and Sicily. . . . . . . . . . . » | 50 — |
| S. E. Rm̃a Mons. Pietro Facciotti, Arcivescovo titolare di Calcide, Palestrina . . . . . . . . . . . . . . » | 20 — |
| Chierico V. C., offerta trimestrale. . . . . . . . » | 3 — |
| *Roma, 1 novembre 1909.* TOTALE L. | **151.689 72** |

RIASSUNTO.

| | |
|---|---|
| **1907** — PRIMA SERIE delle offerte. . . . . . . . . L. | **101.530,55** |
| **1908** — SECONDA SERIE delle offerte . . . . . . . . » | **105.552,47** |
| **1909** — TERZA SERIE delle. offerte . . . . . . . . . » | **151.689,72** |
| TOTALE » | **358.772,74** |

## Avvertenza.

Con la presente lista chiudiamo la *terza serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro, inviate per mezzo nostro al Santo Padre da' nostri lettori ed amici.

Ringraziando ora tutti gli oblatori della loro generosità e commossi insieme per la fiducia che essi in sì gran numuro ripongono in noi e nell'opera nostra, siamo ben lieti di assicurarli che Sua Santità ha gradito con benevolenza particolare le loro offerte e invia di gran cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

La prima lista della *quarta serie* sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di gennaio.

# *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* [1]

### *Scienze sacre.*

**Kortleitner F. X.** can. reg. *De hebraeorum ante exsilium babylonium monotheismo.* Oeniponte, Wagner, 1910, 8°, XXVIII-190 p. M. 5.

**Cannata P.** *De S. Ambrosii libris qui inscribuntur « de officiis ministrorum » quaestiones intellegentium iudicio probatas.* Modica, Cannata, 1909. 8°, 52 p. L. 2.

**Gromer G.** *Die Laienbeicht im Mittelalter.* Ein Beitrag zu ihrer Geschichte. (*Veröff. a. d. Kirchenhist. Sem. München.* III, 7). München, Lentner, 1909, 8°, VIII-94 p. M. 2,40.

**Zaninetti J. St.** *Theologia moralis* seminarorium usui accommodata. Novariae, apud officinam Salesianam, 1909, 8°, voll. 5 di pp. complessive 3678. L. 28.

**De Siena P.** episc. callinic. *Theologiae moralis rudimenta notis et additamentis* juxta novissima SS. CC. decreta et omnes immutationes inductas per easdem S. C. a PP. Pio X. necnon casuum reservatorum dioecesis neap. explanatione locupletata. Ed. septima. Neapoli, D'Auria, 1910, 8°, 464 p. L. 5. Rivolgersi all'Autore Vico Sedil Capuano 10 *Napoli.*

**Ferreres I. B.** *Los esponsales y el matrimonio* (Segun la novisissima disciplina). Comentario canónico-moral sobre el decreto « Ne temere ». Quarta ed. corregida y notablemente aumentada. Madrid, « Razon y Fé », 1909, 16°, 384 p. Pes. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2, 334 seg.

**Pour l'honnêteté conjugale.** *Les devoirs de la vie conjugale.* Lettre pastorale de son Eminence le Card. MERCIER. arch. de Malines. — *De la dépopulation par l'infecondité voulue,* par le dr. H. DESPLATS. — *La peur de l'enfant dans les classes dirigeantes* avec un appendice sur le problème en générale par A. VERMEERSCH S. I. Louvain, Fontey, 1910, 16°, 128 p.

**Munerati D. S. S.** *Promptuarium pro ordinandis et confessariis examinandis.* Romae, ex schola typ. salesiana, 1910, 16°, VIII-168 p. L. 1,50.

**Lépicier A. M. O. S.** *Maria die Unbefleckte Mutter Gottes und Miterlöserin des Menschengeschlechtes.* Aus dem Französischen übertragen v. P. CYRILLUS M. HUBER e. O. Rom, Istituto Pio IX, 1909, 16°, XII 228 p.

**Report** of the Nineteenth Eucharistic Congress, held at Westminster from the to 13 th September 1908. London-Edimburgh, Sands and Comp. 1909, 8°, XXIV-684 p.

**Cathrein V.** S. I. *Die katholische Weltanschauung in ihren Grundlinien mit besonderer Berücksichtigung der Moral.* Ein apologetischer Wegweiser in den grossen Lebensfragen für alle Gebildete. Zweite, bedeutend vermehrte Aufl. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XVI-578 p. M. 6.

**Ruiz Amado R.** S. I. *He perdido la Fe!* Conferencias sobre la incredulidad. Madrid « Razòn y Fe », 1910, 16, IV-274 p. Pes. 3.

**Stiefenhofer D.** *Die Geschichte der Kirchweihe vom 1-7 Jahrhundert.* (*Veröff. a. d. Kirchenhist. Sem. München* III. 8). München, Lentner. 1909, 8, VIII-144 p. M. 3,20.

**Piacenza P.** mons. *Expositio novissima rubricarum Breviarii Romani.* vol II. Romae, Artero, 1909, 8°, XVI-561 p. L. 5.

**Piacenza P.** mons. *Praelectiones de sacra liturgia.* De officio divino. Romae, Forzani, 1909, 8°, XII-460 p. L. 4.

**Bas J.** *Gradualia, versus alleluiatici et tractus* pro dominicis et festis duplicibus in cantu simplici e cantu ecclesiarum ambrosianae, aquileiensis, graecae et mozarabicae desumpsit et novo usui accommodavi. J. BAS. Düsseldorf Schwann, 1910, 8°, 180 p.

### *Filosofia e scienza.*

**Tratado elemental de filosofia** publicado por la Universidad de Lovaina. Tom. I. *Introduccion y nociones propèdeuticas* por D. MERCIER; *Cosmologia.* por D. NYS; *psicologia, criteriologia, ontologia* por D. MERCIER. Trad. por el r. p. Fr. JOSÈ DE BESALÙ O. M. cap. Barcelona, Gili, 1909, 16°, VI-714 p. Pes. 7.

**Guillemin J.** *Le chef-d'oeuvre humain.* Étude médico-philosophique. Paris, Jouve, 1909, 16°, 304 p. Fr. 3,50.

**Calogero G.** *Max Stirner et le problème de la vie.* Milan, Trevesini, 1909, 8°, 72 p. Fr. 1.

**Tarallo M.** *Il problema psicologico concernente le nozioni fondamentali di psicologia percettiva, di logica e di psicologia*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

*morale ad uso dei licei giusta le esigenze dei programmi governativi*. Lucera, Frattarolo, 1909, 8°, 144, 134; 128 p. Prezzo del I e II vol. insieme L. 5; del III L. 3,50.

**Desers L.** chan. *L'éducation morale et ses conditions*. Paris, Lethielleux, 1909, 16, 266 p. Fr. 2,50.

**Montessori M.** *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini*. Città di Castello, Lapi, 1909, 8°, gr. 284 p. L. 5.

**Tarallo M.** *I due problemi*. Discorso di inaugurazione per un nuovo corso di filosofia ad uso dei licei. Lucera, Frattarolo, 1908, 8, 14 p.

**Balcells M.** S. I. *L'observation solaire*. (*Mém. de l'observ. de l'Ebre*). Barcelone, Gili, 1909, 4, 134 p.

**Garofalo Di Bonito P.** *Acrisia vichiana nella* « scienza nuova ». Annotazioni critiche. Napoli, Detken, 1909, 8, 542 p. L. 5.

**Ovio G.** *Effetto della prospettiva sull'acutezza visiva*. Con 2 tav. e 33 figure intercalate (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4, 100 p.

## Sociologia.

**Bianchi A.** O. M. *Il socialismo confutato dal buon senso*. Vicenza, Galla, 1909, 16°, 120 p. L. 1.

**Carlyle T.** *Lavora, non disperarti*. Brani scelti dalle sue opere. Trad. italiana a cura di V. Morali, dalla traduzione tedesca di U. Kuhn ed A. Kretschmar. Torino, Bocca 1910, 16, 184 p. L. 3.

## Storia.

**Cappellazzi A.** sac. *Il metodo storico e il suo valore nella scienza*. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 116 p. L. 2.

**Hergenröther J.** kard. *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*. Vierte Aufl. neu bearbeitet v. Dr. J. Peter Kirsch. Dritter Band. Zweite (Schluss-) Abt. Mit einer Karte der Konfessionen in Europa um das Jahr 1600. (*Theolog. Bibliothek*). Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XII-1176 p. M. 17.50.

**Albers P.** S. I. *Enchiridion historiae ecclesiasticae universae*. Tom. I. *Aetas prima, seu christiana antiquitas*. Annis. 1-692. Neomagi in Hollandia, Malmberg, 1909, 8°, V 328 p. L. 14 (in tre tomi).

**Astrain A.** S. I. *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*. Tom. III. *Mercurian-Aquaviva* (Primera parte) 1573-1615. Madrid, « Razon y Fé », 1909, 8°, XVIII-744 p. Pes. 10.

**Legé V.** can. *La Pieve di Vezzano presso Villavernia*. (Estr. *Boll. della Soc. per gli studi di storia ecc. nel Tortonese*). Tortona, Rossi, 1909, 8°, 18 p.

**Martin G.** d. C. d. G. *P. Pietro Giov. Beckx*. Cenni storici e biografici. Traduzione dal tedesco per un Padre d. m. C. Torino, tip. ed. cattolica, 1909, 8°, 256 p. L. 2,50.

## Letture religiose.

**Reck E. X.** *Das Missale als Betrachtungsbuch*. Vorträge uber die Messformularien. Dritter Band: *Das Commune Sanctorum. Auswahl aus dem « Proprium Sanctorum »*. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, 610 p. M. 7.

**Dard A.** abbé. *Épiphanie*. Lectures évangéliques pour le temps de l'épiphanie. Paris, Gabalda, 1910, 16°, 260 p. Fr. 2.

**Lémann J.** mgr. *La Dame des nations dans l'Europe catholique*. Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XX-396; 298 p.

**Coletti C.** O. F. M. u. L. *La vita di Maria compendiata nei misteri del Rosario*. Napoli, 16°, 26 p.

— *Vita di San Clemente I. P. e M. protettore di Sassa*. Sulmona, Damiani, 24°, 48 p.

**Beguiriztain J.** S. I. *Observaciones sobre « El Apostolado Eucaristico de San Ignacio »*. (Estr. « Razon y Fé » sept. 1909). Madrid, 8°, 20 p.

— *La Comunión frecuente y diaria y las Congregaciones Marianas*. Madrid, « Razon y Fé » 1909, 24°, 80 p. Cent. 30.

**Ruiz Amado R.** S. I. *La piedad ilustrada*. Directorio espiritual compuesto para las personas instruidas. Madrid, « Razon y Fé », 1910, 24°, 352 p. Pes. 1,25.

**Procacci G.** can. *Sulle prime Comunioni in Roma*. Opuscoli. 1. *Problema e proposta di soluzione*. 2. *Risposta e contro-risposta* 3. *Metodo pratico di preparazione*. 4. *Ai genitori dei comunicandi*. 5. *Lettera Pontificia e commento*. Roma, presso l'Autore, via in Arcione 114.

**Novaro V.** O. P. *I quindici sabati in onore dei quindici misteri del SS. Rosario*. 6ª ed. Roma, Desclée, 24°, 192 p. L. 0,60.

— *Il mese di ottobre santificato con la meditazione dei quindici Misteri del SS. Rosario*, 2ª ed. Ivi. 290 p. L 0, 75.

**Brugerette J.** abbé. *Les enfants que l'on pleure*. Consolations pour ceux qui restent. Paris, Lethielleux, 16°, 294 p. Fr. 3.50.

**Chollet J. A.** chan. *Nos morts*. Au purgatoire, au ciel. Paris, Lethielleux, 16°, XVI-340 p. Fr. 3.50.

**Thiriet E.** *Le glas*. Souvenir des Morts. Paris, Lethielleux, 16°, VIII-334 p. Fr. 3.

# NEL GIUBILEO EPISCOPALE

DI

# SUA SANTITÀ PAPA PIO X

---

**16 NOVEMBRE 1884-1909**

---

*Beatissimo Padre,*

OME in tristissimi giorni non guari lontani abbiamo profondamente sentito il dolore che Vi recavano gli oltraggi di turbe dissennate, così oggi esultiamo delle testimonianze magnifiche di onore e di amore, che il mondo cattolico Vi tributa nel Vostro episcopale giubileo. E un irresistibile impulso ci spinge a manifestare pubblicamente la nostra gioia, a dire in capo a queste pagine che siamo in festa per Voi e che con tutte le forze dell'anima, con tutto l'affetto del cuore innalziamo a Dio fervidissime suppliche per la Vostra conservazione e la gloria ogni dì più fulgida del Vostro pontificato.

Giacchè, o Padre Santo, questo periodico è tutto Vostro e ciò che in qualunque guisa concorre all'esaltazione della Vostra suprema autorità, non pure

ha in esso il primo luogo, ma costituisce il fine medesimo della sua esistenza, non potendosi altrimenti promuovere nel mondo civiltà degna dell'appellativo di cattolica, se non per la luce, la forza, la vita che viene da Voi, divinamente stabilito custode e vindice dei principii essenziali di quella civiltà. Laonde nello stare sinceramente con Voi uniti di pensiero, di affetto, di opere, approvando per vero tutto ciò che Voi insegnate, rigettando per falso tutto ciò che Voi condannate, eseguendo fedelmente, nonchè i Vostri espliciti comandi, ancora i minimi Vostri cenni e antivenendo per quanto è possibile gli stessi Vostri desiderii, noi poniamo e porremo sempre, come il nostro maggior vanto, così la somma dell'ardua impresa affidataci dall'immortale Pontefice Pio IX e tante volte benedetta dal vostro immediato antecessore e da Voi.

Troppo persuasi noi siamo, o Padre Santo, per le esperienze dolorose della storia passata e presente, che le convulsioni tremende dei popoli dipendono massimamente dal disprezzo o dalla noncuranza dell'autorità papale. In particolare per l'Italia noi crediamo fermamente, che nel Papa anzitutto è riposta la sua salute, giusta quell'adagio, di cui abbiamo fatto la nostra bandiera: *Salus Italiae Pon-*

*tifex.* Reputiamo per conseguenza, che proclamare alto e difendere virilmente, senza umani riguardi, l'incolumità, la libertà, la maestà, l'indipendenza del Papa, sia dovere non pure di ogni vero cattolico, ma altresì di ogni buon italiano, essendo, per sentenza di Leone XIII, « follia sperare che l'Italia possa aver pace, sicurezza, tranquillità, finchè si mantiene viva la lotta contro il Papato, se ne conculcano le ragioni e gli si nega quella condizione di vera sovranità che è efficace tutela della sua indipendenza [1]. »

Questi i voti, queste le nostre cordiali protestazioni, questi, Beatissimo Padre, gl'incrollabili propositi che noi deponiamo ai piedi del Vostro Trono in contrassegno della figliale letizia che c'inonda nel fausto venticinquesimo della Vostra consacrazione episcopale. Per questa consacrazione, avvenuta qui in Roma, la Provvidenza, ne' suoi imperscrutabili consigli pieni di sapienza e di amore, Vi preparava a salire sulla Cattedra di Pietro in tempi di spaventosa confusione d'idee e di fatti. Ma Voi dall'alto di quella Cattedra, onde scende infallibile il magistero della verità, aprite colla vostra parola a

[1] Allocuzione di Leone XIII ai Cardinali (2 marzo 1889).

tutti coloro che docilmente vi ascoltano la via sicura. Voi, con ammirabile modestia, con carità ineffabile, con instancabile zelo, soffrendo e perdonando, continuate l'opera faticosissima della restaurazione d'ogni cosa in Cristo, rendendo inescusabili quanti al fulgore dei documenti e degli atti, che in poco più di un lustro resero già così glorioso il Vostro Pontificato, antepongono le voglie insane delle passioni, l'orgoglio d'una falsa scienza, le ambizioni personali, i volgari pregiudizi e gli odii settarii.

Beatissimo Padre! Nell'imperversare ognor più fiero e minaccioso della bufera Dio è con Voi! Quanto a noi Vi verremo dietro sempre con umiltà di servi fedeli, con docilità di figli, a costo di qualsiasi sacrificio, mantenendo il posto glorioso di combattimento che i nostri antecessori ci hanno tramandato.

*Roma, 16 Novembre 1909.*

GLI SCRITTORI DELLA *Civiltà Cattolica.*

# IL TERZO CONGRESSO

## DELLA SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

Strano è lo spettacolo che mostra all'occhio di un osservatore attento il campo dei filosofi in Italia, quale apparve nel recente congresso della società filosofica italiana, tenutosi in Roma dal 27 al 31 ottobre.

Parliamo dei filosofi laici, nel senso nuovo e improprio della parola, cioè di quelli che dalla loro filosofia vogliono escluso ogni elemento di quella gloriosa tradizione filosofica, che è italiana, anzi il vanto più bello dell'Italia: la tradizione scolastica e cristiana.

Lo spettacolo strano è questo, che il campo laico viene corso liberamente dai rappresentanti del pensiero anticristiano e, noi aggiungiamo pure, del pensiero anti-italiano; e, con tutto questo, anzi per questo appunto, è tutto in divisioni, in discordie, in confusione; si direbbe, a soqquadro. Lo stesso Giacomo Barzellotti, che nel recente Congresso ne capitaneggiava la schiera, ricordava, giorni sono, la divisione fra le « più marcate correnti del pensiero filosofico italiano contemporaneo » [1]: positivismo, neo-hegelianismo e neo-kantianismo.

Prima per vecchiaia, se non più per baldanza come negli ultimi decennii del secolo andato, si fa innanzi la corrente del positivismo straniero, rappresentato in Italia dall'Ardigò e dagli Ardighiani, dai quali ancora « gran parte delle nostre cattedre è occupata » a grande infamia delle scuole italiane. In contrapposto al positivismo, e quasi per naturale ribellione dello spirito umano stanco delle abbiezioni del materialismo, è sorto il neo-idealismo, che è poi

[1] *Il momento filosofico italiano*, nel giornale *La Tribuna* del 29 ottobre 1909.

tutto l'idealismo vecchio nelle sue fasi non solo dissimili ma discordanti, con l'aggiunta di qualche neo o poco più. Il Barzellotti medesimo riconosceva che in Italia, come fuori d'Italia, « il bisogno della filosofia, ancora vagante, si è manifestato finora con ritorni storici: sistemi veri e proprii non son venuti fuori ». E questo fatto, della vecchiaia dei sistemi che ci si predicavano nuovi e non erano altro che « ritorni storici », è un fatto che noi abbiamo più volte ricordato invano ai tanti modernisti e ai loro molto ingenui fautori. Ci è grato di averlo udito ripetere da avversarii intelligenti, sebbene in sè tanto evidente che ci pare non potesse caderne il dubbio a nessun mediocre filosofo. I « ritorni storici » furono dunque per un lato alla filosofia dell'Hegel, per altro a quella del Kant; onde il campo tolto al positivismo è disputato tuttora fra neo-hegeliani e neo-kantiani; tra i quali ondeggiano i nostri modernisti, cogliendone il peggio e coprendolo col manto della religiosità e del cattolicesimo ammodernato. « I neo-hegeliani in Italia non son molti: — ci dice il Barzellotti — si riducono al Croce e al Gentile in sostanza. I neo-kantiani sono i più e occupano il maggior numero delle nostre cattedre, di cui altra gran parte è occupata dagli Ardighiani ». Noi temiamo qui che il Barzellotti abbia assottigliato di molto il numero dei primi, come certo ha dimenticato la destra degli hegeliani, col suo rappresentante solitario e sdegnoso, Raffaele Mariano, di cui sono note ai nostri lettori le nobili ire contro la sinistra hegeliana e contro i suoi tardivi pedissequi, « i chierici nostri » o modernisti. E ha dimenticato anche la sinistra estrema, un po' scapigliata e ribelle, del Prezzolini e del Papini di Firenze, le cui inimicizie col presidente stesso della Società filosofica non sono molto edificanti, ma istruttive. Non crediamo invece che il Barzellotti abbia esagerato il numero dei neo-kantiani, nè la loro ingerenza predominante nella formazione intellettuale delle crescenti generazioni.

Ora, se questa può sembrare, sotto qualche rispetto,

una certa fortuna, un progresso, paragonata cioè al trionfo del gretto materialismo e positivismo di un tempo, è tuttavia, in sè, una grande sventura nazionale, una servitù che avvilisce e travia l'ingegno italiano, stravolgendolo dalla filosofia del buon senso, nonchè dal metodo filosofico e veramente positivo, proprio della gloriosa tradizione italiana. Nè vale a rimediare la sventura del servilismo il dire enfaticamente col Barzellotti stesso che « tutto il movimento scientifico sperimentalista che va da Bacone a Galileo, sino ad oggi, e di cui la massima parte è gloria italiana, diffuse da se stesso come un alone filosofico che Kant colse e fissò »: questa è una metafora, non è un argomento nè molto meno una verità. La verità è tutt'altra; la verità è questa, che Emmanuele Kant fu il rivoluzionario della filosofia, o se meglio piace, il filosofo della rivoluzione, il cui veleno di soggettivismo, in tutto lontano dal « movimento scientifico » del nostro Galileo, ha inquinato tutte le fonti della scienza e della vita, mentre, direbbe il Barzellotti, « la scoperta dell'*apriori* informò ed informa ancora tutta quanta la filosofia ». Questa pretesa « scoperta » che deriva anche i giudizi da un cieco impulso del soggetto e li suppone perciò non conformi all'oggetto ma alle forme soggettive dello spirito, a schemi mentali, è la mina onde il filosofo di Könisberg sommuove tutto l'edifizio della speculazione e dell'esperienza stessa e getta lo scompiglio nelle file dei filosofi: essa legittima i più opposti errori, i sistemi più disparati, come l'assurdo le proposizioni più contradditorie: *ex absurdo sequitur quodlibet* [1]. Essa è insomma, con tutta

[1] Curioso è, ad esempio, il vedere quante stranezze derivi da siffatto principio kantiano GIUSEPPE RENSI, il noto panegirista dei modernisti, nel nuovo periodichetto socialista, diretto da un Simone Monicelli, *Il Viandante* (7 novembre 1909), in un articolo che egli intitola: *Il congresso filosofico a Roma. Il ritorno a Dio.* Spiegando ed esaltando « la coscienza nuova, rappresentata prevalentemente da Minocchi e da Belloncí » nel Congresso, ne conchiude che « la natura, quindi, non è altro che il rivestimento, l'aspetto sensibile che assume la Ragione o lo Spirito per rendersi conoscibile a se stesso.... E questo Spirito, che è invisibile eterna essenza, di cui la natura

la magniloquenza della filosofia kantiana, il vero germe della confusione: è un programma di babele filosofica.

* * *

Ci rincresce il dirlo: ma questa babele filosofica, pur troppo, si vide nel recente congresso filosofico, o meglio congresso della società filosofica italiana, tenuto sotto la presidenza dello stesso professore e senatore Barzellotti, supplito talora dal Luzzatti, da Enrico Ferri, e da qualche altro. Esso fu ordinato, per incarico della società filosofica ovvero del suo presidente prof. Enriquez, dal circolo di filosofia di Roma, mediante un comitato speciale, fra cui troviamo un Agresti, un Cervesato, un Ezeckiel Moisè, un Troilo, indi il Labanca, il Credaro, il Sergi ed altri di varia erudizione, fino al Volterra, preside della facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali [1].

E già nel « resoconto morale e finanziario per l'anno 1908-1909 » ci si annunziava che il congresso « riuscirà senza dubbio un'alta e solenne affermazione della coscienza fi-

è veste e che incarnato in noi contempla nella natura se stesso e le opere proprie, questo Spirito è Dio ». Professione aperta di panteismo, che noi abbiamo udito nel Congresso anche in bocca di altri, come del Formichi in esaltazione del buddismo; ed è fatalismo e ateismo larvato, che aggiunge alla negazione di Dio e d'ogni religione l'ipocrisia di ritenerne il nome.

[1] In questo circolo, per invito appunto dello stesso consiglio direttivo, tennero già conferenze, recentemente, oltre al Barzellotti, al Varisco e ad altri di certo valore filosofico, alcuni conferenzieri già noti ai nostri lettori, come Angelo Crespi sul « pragmatismo », Gallarati-Scotti su « Iacopone da Todi » e con minore competenza e più baldanza di tutti, l'apostata Salvatore Minocchi, sul problema che egli poneva all'uditorio in questa formula precisa: « Dinanzi al fenomeno sorprendente della rinascita del sentimento religioso e della distruzione delle diverse chiese, può ammettersi ancora un'esistenza storica del cristianesimo? » E la risolveva a modo suo, trascorrendo cioè alla negazione del concetto di Dio personale e dell'origine divina del cristianesimo. Ora questi discorsi, come leggiamo nel « resoconto morale e finanziario per l'anno 1908-1909 », fatto dalla signorina Bianca Paulucci, segretaria del circolo stesso, avrebbero tutti risposto al fine del circolo: « il fine di produrre la sintesi » (p. 3).

losofica italiana e del Circolo filosofico di Roma non solo, ma avrà valore umano e sociale. Perchè nessun ramo della filosofia verrà trascurato, a cominciare dalla filosofia pura e dalla storia della filosofia, venendo man mano alla filosofia religiosa e morale, ai rapporti tra filosofia e scienza, alla pedagogia, alla sociologia, all'economia, alla politica, all'estetica ». Non piccola bagattella, come ognun vede, per un lavoro di pochi giorni e di poche ore al giorno! Ma si aggiungeva nel suddetto « resoconto » che « il carattere, la serietà del Circolo, le energie che in esso si andarono manifestando e il suo orientamento verso un ideale di libertà, di armonia, di amore » promettevano che le differenti relazioni e comunicazioni non resterebbero come tanti discorsi, chiusi in sè, ma sarebbero fatte « più eloquenti, lumeggiate, fecondate da una serena discussione, incontrandosi per naturale affinità, e concordando in quel punto che è la ricerca del vero. . e lasciando un mirabile esempio della elaborazione e della forza collettiva del pensiero ».

Grandi speranze queste e buone promesse! Ma non illusero noi, nè potevano illudere chi conosceva un poco « l'ideale di libertà, di armonia, di amore » del circolo ordinatore di Roma e del suo comitato, mostratosi finora troppo vago di sentire chi impugni il cristianesimo, fosse pure un infelice apostata digiuno di studii filosofici, fosse un sognatore teosofo o uno squilibrato buddista, non già di udire chi lo professi e lo difenda nella sua pienezza ed integrità, come il filosofo provetto e lo studioso sinceramente cattolico. E tuttavia nel varcare la soglia della sede del Circolo, per assistere da semplici spettatori a quelle discussioni, speravamo che almeno qualche ritegno vi sarebbe stato, e qualche rispetto al cristianesimo e alle sue tradizioni filosofiche. E non sono queste, alfine, le tradizioni di una filosofia prettamente italiana? Se non altro, speravamo di vedere una certa dignità e serietà filosofica nell'impugnarle; di udire non le solite affermazioni, recise e

sprezzanti, vuote di ogni contenuto filosofico, di qualsiasi prova, ma qualche argomento o almeno qualche tentativo di argomentazione strettamente filosofica. Speravamo di trovare serene e davvero filosofiche discussioni, massime in ciò che più importa all'uomo, ed è la filosofia religiosa, da cui dipendono i suoi destini eterni. Sopra tutto speravamo di trovare il promesso incontro, almeno « per naturale affinità », e la promessa concordia nella ricerca del vero.

Siamo lieti di riconoscerlo: qualche cosa di ciò trovammo, veramente, o ci parve, in alcuni individui: essi parlarono da filosofi e da amatori sinceri e ardenti della verità, quantunque lontani ancora dalle nostre idee e dal nostro linguaggio filosofico. A noi pareva quasi che le loro anime fossero ben vicine alle nostre, anche quando taluno protestava candidamente di non essere su la strada di Damasco, o certo non ancora proprio a Damasco; e dimenticava che appunto su questa strada la Verità vinceva Saulo, e l'essere così vinto era per Saulo la più gloriosa vittoria.

Ma nell'indirizzo, nello spirito, nell'esito totale del Congresso nulla abbiamo veduto attuarsi di quel tanto che esso prometteva, nulla avverarsi di quel poco che noi almeno ci aspettavamo e che sarebbe stato, sotto ogni rispetto, prudente l'attenere: nulla. E ciò diciamo senza sdegno, come senza disprezzo alcuno delle persone; alle cui contese non abbiamo preso parte, e fummo presenti solo per il desiderio di riscontrare, alfine, qualche vero e confortante indizio del tanto vantato risveglio degli studii filosofici, specialmente nella « rinascita dello spiritualismo ». Lo diciamo senza il minimo senso di rancore per quell'alto disprezzo da essi mostrato verso la filosofia nostra, disprezzo che è figlio dell'ignoranza, nè essendo a molti imputabile per la storta formazione filosofica della loro giovinezza, destava piuttosto in noi un senso di commiserazione e di pietà profonda. Lo diciamo francamente,

perchè è la pura verità, e benchè verità dura a udirsi nè atta a guadagnarci simpatie, non sarà inutile a ripetersi per l'onore della filosofia.

Nè ci commuove, se è contraria, l'opinione corrente di uditori superficiali, e meno ancora, l'eco della stampa, o piuttosto di una parte della stampa che impera, e che, secondo una bella frase musicale del presidente Barzellotti il quale ne la ringraziava gentilmente nel suo discorso di chiusa, « dà corpo di risonanza alle idee ».

Non ci commuove, diciamo, la stampa per quanto unanime nelle lodi e nei ragguagli, pieni di ammirazione e di simpatia, delle relazioni e discussioni del Congresso. Perchè non è davvero difficile scorgerne la comune origine o ispirazione, nella poca esattezza e quasi uniformità delle informazioni, le quali sorvolano bene spesso sui punti più scabrosi e su le affermazioni più audaci, come fece persino qualche giornale cattolico, trascinato dalla opinione corrente.

Questo affermiamo con tutta sicurezza per quelle relazioni e comunicazioni alle quali ci fu possibile intervenire, nè saremo temerarii se qualche cosa di simile sospetteremo per le altre. E del resto, è chiaro troppo, che da giornalisti relatori, quando pure fosse vero che i giornali vi avessero inviato dei corrispondenti filosofi, non avevamo diritto di attenderci un compiuto ragguaglio e un giudizio competente di discussioni filosofiche. E meno che mai il giudizio spassionato si poteva sperare da discorsi ufficiali, quale poi fu quello, ad es., dell'Enriquez, presidente della società filosofica, e del Barzellotti, presidente del Congresso stesso. Amendue furono certo concordi a esaltare, oltrechè le rare benemerenze del segretario, l'esito e l'importanza del Congresso. Il Barzellotti in particolare vi trovava una prova « dell'accrescimento d'interesse » per gli studi filosofici, « un rivelarsi a se stesso dello stato in cui è la mente del paese », un fenomeno nuovo e assai significativo, altamente speculativo e fecondo di frutti pratici, un indizio che il pensiero

italiano può stare alla pari col pensiero straniero, e simili vanti. A noi, udendoli nell'ultima serata di chiusa, pareva bene che si addicessero alla parola colta e gentile del presidente, ma intesi solo come termini di cortesia, non come giudizi di storia [1].

* * *

Troppo triste sarebbe, se dovessimo giudicare delle condizioni intellettuali della nostra patria, dall'andamento garrulo talora, *confusionario*, discorde, o dall'impulso artificioso impresso a questa riunione di studiosi! Per l'onore dell'Italia e dell'ingegno filosofico italiano — teniamo a ripeterlo alto e reciso — non è così. Quell'uditorio, non sempre numeroso nè sempre attento [2], composto anche in parte da giornalisti e da signorine intellettuali, che si distraevano troppo sovente in sommesse conversazioni nei passi filosoficamente più importanti e decisivi delle letture, non rappresentava certo, crediamo noi, il fiore di tutti i filosofi d'Italia. Del resto, vi mancavano pure parecchie schiere di dissidenti, di quelle avverse ai neo-kantiani: ardighiani dell'alta Italia, neo-hegeliani dell'Italia meridionale, oltre al piccolo stuolo della « Voce » di Firenze. Questi certo avrebbero accresciuto la confusione e la discordia, se non si fossero tenuti così sdegnosamente in disparte. Ma, sebbene predominanti i neo-kantiani, nel Congresso, non furono neppure fra se stessi nè concordi nè coerenti.

[1] Più equilibrato e più filosofico parla Giovanni Calò sopra i *lavori del Congresso*, nel *Marzocco*, del 7 novembre 1909: « C'era, in questo terzo Congresso filosofico italiano, una tale condizione di fatto favorevole a un'esplicazione larga, e in qualche modo dimostrativa, di correnti speculative? Purtroppo no. E del resto, nessuno di quanti conoscono lo stato attuale della filosofia in Italia se l'aspettava. Il Congresso, di fatto, è stato quale lo rendeva possibile appunto la condizione degli studii filosofici presso di noi ».

[2] La « folla straordinaria, costante, assidua, attenta, appassionata di ascoltatori, che ha seguito senza mai dar segno d'impazienza e di stanchezza le dispute... lo spettacolo nuovo, insolito, magnifico » di cui parla Federico Enriquez nel *Marzocco* (7 novembre) è un'esagerazione *paterna*, che fa un poco sorridere, tristamente.

E ciò veniva, senza addarsene, a confermare il focoso segretario e positivista, Erminio Troilo, nella sua ultima comunicazione su « l'attuale rinascita filosofica », la quale ci dette l'impressione di un piccolo giuoco d'altalena del giovane filosofo tra « neo-idealisti e neo-positivisti » che lo ricambiarono, se non erriamo, di comuni applausi. Esordiva egli con la verità nuova di zecca, insistendo su « l'equivoco » come sopra una scoperta, che la efflorescenza di studi e di sistemi, le molteplici manifestazioni del pensiero contemporaneo non erano causa ma effetti e modi della « rinascita filosofica ». Indi seguiva notando la infinita varietà e molteplicità di tendenze, di scuole, di « partiti » (brutta parola, da lui usata senza odiosità, e purtroppo convenevole a certe adunanze filosofiche); onde « lo stato d'animo insolito, il senso di disagio, di mal essere, di turbamento totale dello spirito contemporaneo », da lui descritto con ricchezza di altri sinonimi, che noi abbiamo trascurato di raccogliere nelle rapide note [1]. Infine conchiudeva affermando che *sotto* a tutte queste tendenze e partiti stanno due « correnti, la idealistica e la positivistica »; ma trascurava di mostrare come le due correnti

[1] Con linguaggio più esatto e con giudizio più competente riconosce questi e altri lati più o meno deboli della filosofia moderna, palesatisi nel Congresso, un ben più serio filosofo, Giovanni Calò: « Il nostro Congresso — egli scrive — con parecchio di buono, con parecchio anche di disorganico e di estraneo alla filosofia, dovuto soprattutto alla infiltrazione di molti che scambiano la filosofia con troppe altre cose e che non sono abituati all'analisi rigorosa dei problemi, è stato appunto un esponente dell'attuale movimento filosofico italiano. Il quale è, mi pare, contrassegnato da tre caratteri: un'evidente scontentezza del positivismo e un grande bisogno di rinnovamento (come dimostrò, documento psicologico notevole, la comunicazione d'un positivista, il prof. Troilo); la tendenza a conoscere ed assimilare, spesso senza misura, le dottrine e i risultati del pensiero filosofico più progredito d'Europa e d'America; la mancanza, se si prescinde da poche eccezioni, di correnti dottrinarie sufficientemente diffuse, ricollegantisi a una qualche tradizione speculativa e capaci di costituire come dei punti d'orienmento sicuri. Di qui anche nel Congresso un che di amorfo e di disordinato ». Più severo fu Benedetto Croce, nel numero stesso del *Marzocco* (7 novembre 1909), e più ancora Giuseppe Prezzolini nella sua *Voce* (4 novembre).

confondano insieme le loro acque, cioè movendo del pari da principii falsi riescano logicamente a conclusioni estreme, egualmente false, ad errori egualmente pericolosi. La *costatazione* del segretario intorno ai partiti filosofici, alle loro discordie, al loro stato di disagio e di turbamento intellettuale, era stato sotto gli occhi di tutti nelle cinque giornate del *Congresso.*

* * *

Anzi tutto, appariva il disordine, la confusione e superficialità filosofica nel *programma dei lavori.* Se vi era un punto da studiare, da disporre, da fissare con criterio filosofico preciso, era questo: diversamente, non si ha più un programma, si ha un cibreo, e il Congresso si risolve, direbbe l'irriverente *Voce* di Firenze, in un « bailamme filosofico ». Ora, noi aspettavamo che i filosofi si fossero intrattenuti prima e convenuti sui principii; senza di che è inutile dibattersi nelle discussioni di queste o quelle applicazioni particolari; poi fossero scesi ordinatamente alle conseguenze e applicazioni, secondo il grado loro di prossimità coi principii stabiliti, la connessione logica delle questioni, la importanza del soggetto e simili criterii di ragione filosofica, non secondo criterii frivoli di *opportunismo*, di accettazione personale, di anarchia più che di libertà filosofica, se non di propensione irreligiosa e anticristiana. Invece noi vediamo nella divisione e nella successione degli argomenti regnare il capriccio, il vago, l'indeterminato.

Ecco, ad esempio, la prima serata, in cui si iniziano le discussioni: va tutta dedicata a « filosofia pura e storia della filosofia »; alla quale poi si tornò l'ultima giornata. Non istiamo a cercare troppo sottilmente il vincolo fra i due concetti di « purezza » e di « storia » della filosofia, nè la continuità del passaggio tra la prima e astrattissima questione dell' « intelligibilità dei rapporti » fatta da Giov. Calò, e quella storica sopra « le correnti vive della filosofia » di Alessandro Chiappelli, e meno ancora tra « il concetto di na-

tura » spiegato dal De Sarlo — il quale però fu tra i pochi ragionevoli quando insegnava che non doveva la filosofia mettersi fuori e contro quel che pensano tutti gli uomini — e la relazione di Giovanni Vacca sopra i sofisti cinesi. Nè insistiamo sul fatto, che alle quattro relazioni dovevano ancora seguire una diecina di comunicazioni sopra i più svariati soggetti. Noi dimandiamo solo: è possibile, è filosofico proporre a filosofi e pretendere, in poco d'ora, di passare in rassegna questioni così molteplici, così disparate, così difficili, e tutte rapidamente, promiscuamente, per non dire proprio alla rinfusa, quasi a modo di cinematografo? Con ciò non si fa luce alla intelligenza, ma allucinazione: non si nutrisce la mente, ma si stordisce.

Lo stesso giuoco, diciamo, di cinematografia intellettuale si andò continuando nei giorni successivi, e più nelle tornate notturne che si protraevano fin oltre la mezzanotte, se stiamo alle relazioni dei giornali. La tornata, ad es., di sabato sera, 30 ottobre, aveva segnate nel suo programma la bellezza di diciassette comunicazioni disparatissime, sopra « economia, scienze sociali, pedagogia ed estetica ». Questo era l'argomento della quarta giornata, troppo, non solo complesso, ma confuso: tanto che vi si fece entrare anche, per condirlo pure della salsa anticlericale, una disgraziata relazione di un Eugenio Rignano sul fenomeno religioso, fenomeno dovuto a un organo o bernoccolo, che ora per il non uso si va attenuando, secondo le teorie *novissime* del Lamark.

* * *

Ma la confusione e la superficialità tocca il suo colmo e diviene odiosa perchè troppo manifestamente *tendenziosa*, quando si viene al *programma* dei lavori che riguardano la « morale e filosofia religiosa » e se ne scorrono i titoli sia delle relazioni come delle comunicazioni. Alla prima occhiata noi ci domandavamo con un senso di stupore, se capiva quell'accolta di gente che si chiamava di filosofi, se

capiva la importanza e la difficoltà di quelle questioni religiose, mentre così le accumulava alla rinfusa e presumeva in pochi quarti d'ora discuterle, criticarle, condannarle liberamente.

E peggio era il volerle giudicare secondo che verrebbero proposte o piuttosto stravolte e travisate da uomini notoriamente appassionati, superficiali e mancanti di studii filosofici. Ne è bastevole commendatizia per un congresso filosofico, sia pure anticristiano e laico, la professione sola di essere un anticlericale che abbia fatto parlare di sè, fosse anche gettando la tonaca alle ortiche. Tanta grettezza di criterio varrebbe quanto un gettarsi polvere negli occhi per non vedere; in un congresso di filosofi è un decapitarsi da sè poco filosoficamente.

Ora, una siffatta superficialità *tendenziosa* spiccava, manifesta anche agli orbi, nella scelta stessa dei conferenzieri, e per l'appunto di quelli che dovevano trattare le questioni più delicate e più vitali dello spirito, come le questioni della filosofia religiosa [1]. Tutti, salvo l'uno o l'altro, apparivano notoriamente avversi al cristianesimo integrale e positivo, al cattolicismo; o almeno stranieri affatto alla sua vita intima e spirituale, alla sua fede genuina, al suo spirito. Lo provavano i loro gesti e scritti anteriori; e per giustificare questi, non per cercare la verità, costoro s'improvvisavano filosofi, e coi filosofi *sedevano a scranna*... Tali, per nominarne qualcuno, un Felice Perroni, un Andrea Torre, un Ugo Nalato, e con altri e più che altri un Salvatore Minocchi. Di quest'ultimo la nullità filosofica fu da noi più volte messa a nudo, con troppi riguardi certamente per la persona — la quale si professava allora sincerissimo credente e maestro al clero italiano — ma con buona evidenza di ragioni per chi intendeva di filosofia. Nè egli seppe mai ri-

[1] Anche il Calò e il Croce nel numero citato del *Marzocco* ci pare che convengano nella sostanza di questa critica, in quanto riguarda la totale incompetenza di alcuni che affrontarono l'arduo problema, sebbene il Calò ne scolpì gli « organizzatori ».

spondere altrimenti che con insulti e con querele; con la querela sopratutto che si dubitasse della sincerità della sua fede, col maggior torto che si potesse fare alla sua serenità e franchezza di apologista del cattolicismo; poichè tale si vantava egli, quando già, perduta la fede, lavorava a combatterla. Ora l'invito speciale fatto dal circolo ordinatore all'apostata, che era costretto egli medesimo a riconoscere di non essere mai stato filosofo, l'onore di volerlo o di accettarlo relatore in un congresso di filosofia, e proprio sul punto di « religione e filosofia », mentr'egli è in divorzio dall'una e dall'altra, è tale enormità che basta per dar prova innegabile dello spirito parziale e bassamente anticristiano del Congresso. Che se questa fu colpa di pochi, o di qualcuno solamente, come altri disse, non resta perciò di essere in sè meno odiosa nè meno antifilosofica. E tanto più fu l'errore imperdonabile, perchè questi pochi soci del Circolo filosofico di Roma già avevano chiamato a parlamento il Minocchi, poco dopo l'aperta apostasia di lui, nella stessa sede e nel senso stesso di prete apostata, che si atteggia a un piccolo Renan. Non si voleva dunque fare solo della filosofia: si voleva fare, anche un poco, dello scandalo!

* * *

Ma questa superficialità, per non dir di peggio, e questa confusione della scelta fu superata — e noi diremmo meglio fu punita — dalla superficialità e dalla confusione delle trattazioni. Ciò era bene da aspettarsi come naturale conseguenza: poichè alfine ognuno dà di quello che ha. Eppure l'esito, sgraziato in altre parti, superò ogni possibilità di aspettazione, rispetto alla parte più strettamente filosofica e religiosa. Qui sì che non finiremmo così presto, se volessimo andare nelle critiche, e quanto al metodo o procedimento filosofico, e quanto al linguaggio e quanto alla dottrina. Dovremmo cominciare dal discorso inaugurale del vecchio presidente, in cui sarà bene da ammirare il letterato

e il dicitore, il filosofo non già. Quel discorso sorvola su la tradizione filosofica italiana e si aggira nei soliti luoghi comuni del governo straniero, della schiavitù dell'Italia, per conchiudere che « i due nostri uomini di pensiero, Bruno e Galileo, furono uno ucciso, l'altro ridotto al silenzio » e che proprio « filosofia non c'era, perchè non c'era l'Italia » e via dicendo. Da un filosofo c'era da aspettarsi qualche cosa di meglio, di più nuovo. Ma finalmente egli trova la riscossa nella rivoluzione e la rinascita filosofica nel Risorgimento, la cui filosofia incontrò il suo santo nel Rosmini, il suo oratore nel Gioberti, il suo veggente nel Mazzini, i tre filosofi giunti ad una visione compiuta ed euritmica delle idee e dei fatti ecc. E in questa divisione del Barzellotti vi è del compiuto e dell'euritmico, non si può negare; ma non sappiamo quanto di profondo e di vero. E può ignorare egli che il Rosmini si sforzava a tutt'uomo di arrestarsi sul pendìo del panteismo tedesco, il Gioberti vi correva all'incontro, il Mazzini vi si appoggiava tutto, erigendovi sopra l'edifizio della sua religione intesa come « fattore politico » anzichè quale elemento morale? È assai confuso, dunque, cotesto concetto di filosofia moderna che accomuna così facilmente il santo, l'oratore e il veggente, così discordanti, in una prima fase di rinascita filosofica, in un comune indirizzo di Risorgimento.

E tuttavia, lasciando star ciò e non pochi altri punti di quella prolusione, ci preme ora di lodarne e metterne in rilievo una gravissima confessione rispetto alla seconda fase della lodata rinascita filosofica, quella contemporanea. La confessione è che l'opera di quell'accademia o filosofia delle scuole italiane intesa a mettere il nostro pensiero e tutta la nostra coltura in contatto col pensiero, con gli studii, con la cultura degli altri popoli più progrediti, ha tralignato; non è più sagace e sapiente interpretazione del pensiero di altre nazioni, non è più scambio delle idee, ma è una imitazione pedissequa degli scritti filosofici stranieri, massime tedeschi; è un lavoro di pedanti, che hanno smar-

rito la originalità nello studio degli infimi pensatori tedeschi: è un tecnicismo esotico, un crescente imbarbarimento del linguaggio filosofico che viene corrompendo sempre più la nostra prosa. Tale, in sostanza, la dolorosa confessione del presidente, quale anche fu compendiata dai giornali di sua parte. Egli certo, detestando questa mancanza di assimilazione e di originalità del pensiero filosofico italiano, alludeva segnatamente alle correnti teutoniche hegeliane, introdotte fra noi quando già erano superate in patria, e a lui, come pare, per buone ragioni, assai invise. Quindi, appresso, ricordava egli con compiacenza i sintomi di rinnovamento, le nuove orientazioni del pensiero filosofico: il sollevarsi delle *scienze* dalle bassure del positivismo, del monismo fino alla concezione del divino e dei valori dello spirito; il loro tendere, come a mèta naturale, alla sintesi filosofica che prima avversavano, e via via. Nè saremmo noi a negare siffatti sintomi: diciamo tuttavia che essi danno certezza del disagio o malessere intellettuale, non già sicurezza di una prossima e fortunata soluzione della crisi.

* * *

E il congresso lo mostrò: le parole del presidente ricevevano conferma quasi ad ogni discussione che si veniva dibattendo, fra correnti che pure non erano hegeliane, ma positivistiche in parte, e in parte assai maggiore idealistiche e immanentistiche, con prevalenza neo-kantiana. Noi, ascoltando con tutto lo sforzo dell'attenzione, venivamo provando un penoso senso di vergogna per tanta dedizione dell'ingegno italiano alle aberrazioni delle filosofie straniere. Che se qualche voce solitaria sorse talora a difesa del buon senso e della filosofia italiana contro tante nebulosità nordiche, non ebbe eco o tenuissima appena: il trionfo era sempre dello straniero. Amara ironia per la filosofia che abbiamo udito chiamare della terza Italia!

Questa servilità e superficialità si mostrava per molti nel linguaggio quanto più povero di contenuto filosofico, altrettanto ricco di parole esotiche, di neologismi, di frasi scintillanti e di un luccichío di metafore, come un inseguirsi di razzi in una festa di villaggio. Le relazioni dei giornali ne dettero qualche saggio: gli atti ci daranno il resto. E sarà una passione per lo studioso il leggere, com'era per noi l'udire alle volte pensieri dozzinali e comuni, avvolti come in una nube di frasario esotico e sibillino, quasi per dar loro quell'importanza, che non avevano punto. Così quando il povero Minocchi si empiva la bocca del *Sommo logico* e del *Sommo ontologico,* del *proiettare, del suo io,* e dell'*assoluto;* quando altri ci definiva la religione negli antichi, un'*impalcatura psichica che serve a incanalare gli atti* ecc.; quando ci si parlava dell'*asse che compie una grande funzione nella struttura sociale dinamica,* e via via. Francamente, quel sussiego di linguaggio, quel sopracciglio filosofico aveva, per qualcuno, del grottesco in tanta meschinità di concetto: era la *vanità che par persona!*

La vanità servile del linguaggio era poi effetto di un'altra deficienza filosofica assai più grave, quella del metodo. In quasi tutte le conferenze che noi abbiamo ascoltato, nonchè nelle relazioni dei giornali, invano abbiamo cercato un procedimento strettamente filosofico, atto cioè a *fare scienza,* a dimostrare, non ad abbagliare col luccichío delle metafore o a trascinare con l'irruenza della parola vuota, come, ad es., parlava il vecchio demagogo Enrico Ferri. Non determinazione stringata e precisa dello stato della questione; non definizioni brevi, nette, adeguate; non giusta ripartizione e concatenazione delle prove; non lo stringere serrato dell'argomentazione, che i filosofi del buon tempo antico ricercavano a ragione, per non essere menati in giro dal sofista o dal parolaio; ma nei più era un dissertare prolisso e vago, un affermare senza prove con la più facile disinvoltura, un divagare frequente e quasi un divertire sè e gli uditori dal concetto dominante, dal vero stato della que-

stione. Personificazione di questo indirizzo, filosofico per antifrasi, era, dopo il Minocchi. lo stesso Enrico Ferri quando si accalorava contro l' « idolatria » di S. Gennaro, e l'uso di « trascinare la lingua sul pavimento » e simili goffaggini del repertorio anticlericale, tra gli applausi di « filosofi », l'indifferenza del presidente, e magari il sorriso dei segretarii. In tutto ciò e in altri siffatti procedimenti se vi è ombra di metodo e di serietà filosofica, non sappiamo più che cosa sia filosofare. Per l'onore della filosofia italiana, ci affrettiamo tuttavia di soggiungere che il Ferri ed altri che lo imitarono, come Eugenio Rignano, trovarono pure in seno al circolo stesso forti contraddittori non solo per le idee, ma e per il linguaggio e per il metodo: tanto insopportabile era divenuta la superficialità e la confusione.

* * *

Infine, per non andare troppo in lungo, risaliamo alla fonte: la confusione del programma, del linguaggio, del metodo si mostrava un mero effetto della confusione e povertà delle idee, conseguenza dell'anarchia intellettuale, seguita all'abbandono della vera tradizione filosofica italiana, la quale si rannoda a ciò che di più sodo e duraturo ebbe la sapienza antica. Dell'una e dell'altra il Congresso affettò per poco di ignorare i progressi immensi nel dominio della speculativa, le benemerenze nell'ordine della pratica, e, insomma, per dirla con una frase cara al Congresso, « la permanenza dei suoi valori » nella scienza e nella vita. Quando una voce, di ciò offesa — diciamo quella del P. Gemelli — vi insistette con calore, un'altra voce — quella di un filosofo giornalista, crediamo [1] — gridò ingiuriosamente:

[1] L'*Avanti* dice che fu del Belloncì, fautore noto di modernismo e « filosofo » del *Giornale d'Italia*. — Le divagazioni antifilosofiche e blasfeme del modernista e del socialista, più che questa tempesta di clamori suscitata dalla sua vivace requisitoria, persuasero a ragione il P. Agostino Gemelli della inutilità di portare il suo contributo per il trionfo della verità in quella assemblea, nella sua maggioranza troppo ostile: ond'egli si allontanò dal Congresso, al quale era stato invitato.

« Queste cose andatele a dire al manicomio! » — Sintomo dei tempi! E per questo lato noi possiamo chiamarli con la frase di S. Paolo: *tempora ignorantiae.*

L'ignoranza poi e la superficialità e la confusione fu anche qui più rattristante rispetto alle dottrine religiose; il che è tanto più deplorabile e penoso quanto più inescusabile per filosofi che vivono in mezzo al cristianesimo, che del cristianesimo hanno sentito e risentono tuttavia — volere o no — i benefici effetti nell'ordine morale e sociale. Molti apparvero ignorantissimi dei primi elementi della dottrina cristiana. Tali crediamo, per non crederli uomini di mala fede, quelli che applaudirono al Ferri, il quale ripeteva, tra le altre scempiaggini da propagandista socialista, ripeteva che la ragione più alta del nostro credere sta nel detto *Credo quia absurdum*, — nè del detto sapiente si curava egli di citare la fonte; — anzi paragonava il sentimento di chi crede a quello di chi ama una donnina leggiera, che la ragione gli dice essere spregevole, ma il cuore non vuol saperne, e la vince con la follia dell' amore. La comparazione arguta del vecchio professore di socialismo faceva sorridere per sorte qualche giovane filosofo verso l'una o l'altra signorina presente; e non più di questo sorriso, era filosofico l'applauso: l'uno e l'altro indizio della *mentalità* filosofica di chi irride la fede e bestemmia ciò che ignora. E non abbiamo noi diritto di insorgere contro siffatte scempiaggini che ci si attribuiscono in un Congresso di filosofi da chi pretende combatterci e con esse ci combatte innanzi al volgo imperito? E a questo volgo non si mostrano somiglianti quei sedicenti filosofi che vi fanno coro e quei giornalisti che a siffatte scempiaggini « danno corpo di risonanza »? Si può ancora in tal caso parlare di filosofia [1]?

[1] Odasi intorno a questo il giudizio non sospetto del già citato professore Calò: « Furono queste (della filosofia religiosa) le discussioni nelle quali si fecero le più frequenti e più gravi divagazioni dal dominio filosofico, perdendo di vista l'essenza propria del problema. Il che si spiega per-



Eppure, se è possibile, poco meno filosofica era stata la diatriba del Minocchi: un tessuto di negazioni senza prova, o piuttosto una serie di sfoghi blasfemi, come negazione di Dio (personale), negazione della divinità di Cristo, del soprannaturale, del miracolo, di ogni dogma insomma, come di ogni religione positiva, nominatamente del cristianesimo da lui posposto al buddismo; ogni cosa spiegata per via di quella sua pretesa evoluzione psicologica, della coscienza individuale, già troppo nota ai nostri lettori, la quale muove dal *bisogno* di fuggire il dolore. E tutte queste gratuite proposizioni erano asserite da lui in nome della filosofia, mentre della filosofia egli si confessava digiuno. La relazione dell'apostata, preparata naturalmente a scopo di pubblicità o di *réclame*, per fare un po' di baccano che piace a tutti, direbbe l'irriverente Prezzolini [1], ebbe il suo effetto: crescere ancora la confusione delle idee in molti di quei laici, e con la confusione la baldanza della critica loquace di ciò che si fraintende, o che certo esorbita dai limiti della filosofia. Di che la colpa sarà loro; sarà dei « filosofi » che si affidano a un prete apostata per fare della filosofia religiosa sul cristianesimo.

fettamente col fatto che, mentre in Italia le vicende del modernismo hanno destato e destano tanto interesse e tanto ardore di polemiche, il problema filosofico della religione è poi il più delicato e il più arduo, e richiede, più d'ogni altro, una maturità di pensiero speculativo che fra noi non è certamente — per non dir altro — proporzionata alla curiosità appassionata di cui esso è l'oggetto per motivi d'ordine emotivo, politico e sociale. .... Certo molte delle tesi dal Minocchi svolte nella sua relazione (*Religione e filosofia*) erano gravi e tutt'altro che provate, e discutibilissime: quelle, ad es., dell'origine della religione dal bisogno umano di liberarsi dal dolore, del carattere antifilosofico delle religioni che considerano l'assoluto, Dio, come persona (quasichè il concetto della personalità dell'assoluto non entrasse anche in parecchi sistemi prettamente filosofici) della superiorità del buddismo sul cristianesimo ecc. ».

[1] *La Voce*, anno I, n. 47 (4 novembre 1909).

Ma per noi e per altri ebbe un altro effetto, che non andrà senza giovamento, l'effetto di smascherare una buona volta ciò che ipocritamente egli mantellava finora col nome di cristianesimo e di religione: il midollo del sistema modernistico, di pretto panteismo, con la negazione di Dio e una pretesa religione assoluta, che è la *irreligione dell'avvenire* di Paolo Sabatier e del suo « radioso » amico, Marco Guyau; panteismo avvolto finora nella nebbia di un misticismo ibrido, di una religiosità infinta, per cui « è rito ogni nostra azione personale », come poi il Minocchi dichiarava meglio nell'*Avanti* [1], prenunciando, come quelli, come i loro predecessori, Voltaire e Renan, la fine del cattolicismo. Il Minocchi dava insieme la più dolorosa conferma della verità delle nostre previsioni, quando scoprivamo a lui e ad altri, come lui, non apologisti ma razionalisti, il veleno delle loro proposizioni, le conseguenze logiche dei loro principii. E nulla egli ebbe affermato che non si potesse già trovare in germe qua e là insinuato più o meno copertamente, negli articoli dei suoi *Studi religiosi*, e che da noi e da altri non fosse stato più d'una volta denunziato. Così, mentre il filologo freddamente vomitava quelle insipienze filosofiche e quelle bestemmie teologiche, noi avremmo voluto là a sentirlo quei suoi candidi difensori, che ci rimproveravano di non interpretarlo bene nè scusarlo secondo carità. Ora, lo scandalo dell'apostata, che già da tempo non credeva più in Dio personale, nè nella divinità di Cristo, ed era un piccolo Renan, valga almeno ad aprire gli occhi ai tanti ingenui che giuravano sopra la scienza e la sincerità di lui e di altri suoi compagni di modernismo.

Errava perciò il Ferri, quando, rispondendo al Minocchi, lo esortava a non restare a mezza strada: dove si può andare più là della negazione di Dio personale, più là,

[1] *Socialismo e anticlericalismo nel pensiero dei modernisti* (nell'*Avanti*, del 2 novembre 1909).

cioè, del panteismo e dell'ateismo larvato? Pur troppo, il modernista è già corso agli estremi.

Per questo il Congresso gli poteva ben perdonare la sua nullità filosofica, non molto inferiore a quella del Rignano, nello studio del « fenomeno religioso ». Anche qui, nondimeno, vi fu discordia nella spiegazione stessa della prima origine del fatto. Mentre il Minocchi lo derivava dalla fuga del dolore — ripetendo il vecchio sofisma dell'epicureo che *primus in orbe deos fecit timor* — il Rignano lo faceva pullulare dalla utilità o dalla «funzione sociale dell'organo religioso» provata dal fatto: soggezione ed espiazione succedanea all'atto di fuga; indi parassitismo o sfruttamento dell'uomo per parte di un altro uomo; terrore religioso dovuto alla suggestione del capo ed alla credenza animistica, cresciuto dalla guerra che « mette in febbrile attivazione » il sullodato organo, e da altri eventi ordinarii e più dagli insoliti, di cui occorre fissare il ricordo; quindi anche organo mnemonico da mantenere nella collettività, e, per finirla, tutta una « impalcatura psichica che serve a incanalare tutti gli atti ». Ecco che cosa era la religione negli antichi; nei moderni invece abbiamo l'atrofizzazione dell'organo religioso per il non-uso, supplendo a tutto la scienza; quindi lo scadimento della religione.

Questa teoria, dai pochi tratti qui abbozzatine, ognuno ravviserà tosto essere nulla più che una pedissequa ripetizione della teoria materialistica, con particolare affinità al positivismo vecchio ed evoluzionistico dello Spencer, e non raccolse — ci è grato il dirlo — tutti i plausi dei presenti.

* * *

Ma dubitiamo assai che migliore di molto non sia quella di certi spiritualisti che parvero trionfare. Essi ricorrevano coi neo-kantiani, al sentimento, alla evoluzione della coscienza, all'ideale, e via via; ma toglievano egualmente alla religione ogni fondamento razionale, come ogni contenuto

dogmatico o intellettuale, quindi ogni valore di verità. E si potrebbe bene domandare che cosa può essere allora quell'ideale, quel divino, quell'assoluto di cui ci parlavano i migliori fra essi; che cosa quell' « unità della coscienza individuale che potrebbe anche essere l'anima dell'universo », e che perciò legittima la libertà di coscienza; e quella « permanenza dei valori » per cui intendono accennare la immortalità dello spirito, e per conchiudere, che cosa infine questo *spirito* stesso, da cui altri amano chiamarsi *spiritualisti,* o quell'*idea,* da cui altri si denominano *idealisti.*

Veramente una definizione di « spirito » noi abbiamo udito nell'ultima comunicazione del Congresso, quella del segretario Troilo; essa fu tra le pochissime definizioni, nè davvero nuova: che « lo spirito è ritmo, è l'avvicendarsi di analisi e di sintesi »: la definizione insomma dell'Ardigò, il vecchio positivista. Allora, è per poco inutile discutere di idealismo, di spiritualismo, di positivismo; l'uno vale l'altro; la differenza è nel nome con qualche *neo* di giunta. Non possiamo dire tuttavia se le lodi e i plausi andassero alla persona o alle idee del Troilo, al segretario od al filosofo. Ma, in ogni modo, questo concetto di « spirito » e tutta quella finale comunicazione su l'*attuale rinascita filosofica* poneva un degno suggello alla confusione delle idee, alla incertezza e superficialità del programma, del linguaggio, dei metodi e delle dottrine di tutto questo recente congresso della società filosofica italiana.

Su altri molti punti particolari di dottrina non possiamo ora intrattenerci: ma, dalle cose dette ogni savio lettore avrà tanto da conchiudere, con le parole dell'Apostolo a proposito di altri filosofi, i quali « avendo conosciuto Iddio, non lo glorificarono come Dio, nè rendettero a lui grazie »: *evanuerunt in cogitationibus suis* [1].

[1] Rom., I, 21.

# IL CRISTO DEI TEOSOFI

I.

All'autorità di specialista in scienza evangelica occulta o per meglio dire, apocrifa, ricorrono, come s'è visto nell'articolo precedente, i teosofi e soprattutto la teologhessa Besant, e di lì presumono di fornirsi di un criterio elettivo per le cose vere e per le simboliche e false intrecciantisi nello svolgimento della vita di Cristo. E s'è anche chiarito di qual peso sia quella pretesa autorità, della Blavatsky, cioè di nessuno o peggio. Donde segue per legittima conseguenza che sopra quel *labile* fondamento d'arena non può costruirsi, e innalzarsi edificio che stia e non crolli al soffiar dei venti di un esame spassionato e scientifico, e, inoltre, che l'edificio tiratovi su dai teosofi è per sè instabile e dannato alla rovina, e però tale da non bisognarvi nè catapulte nè cannoni per vederlo a terra. Potremmo quindi alle elucubrazioni teosofiche intorno a Cristo applicare ciò che l'Alighieri, laggiù nel vestibolo del suo inferno, udì per monito dalla sua guida:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

E sarebbe pur bene, se non ci fossero altri cristiani e cristiane semplicetti e più che un po' curiosi, che vogliono troppo veder addentro e metter la mano nella buca dell'aspide; onde non contenti di guardare, invece di passar oltre si soffermano all'insegna della teosofia, passan dentro la loro canova, e s'assidono al loro avvelenato banchetto. A sgannare siffatta gente illusa e allontanarla dal pericolo in cui incorrono, conviene esaminare un pochino la teologia teosofica intorno alla vita di Cristo, distinta in vita storica, mitica e mistica, giusta le oltramondane rivelazioni

della loro profetessa. Chi volesse però confutarne ogni minimo particolare, avrebbe di che scriverne non solo un volume, ma parecchi. Basterà quindi al nostro scopo, toccare de' punti fondamentali, perchè caduti questi, tutto l'edificio sarà bell'e rovinato. Ecco dunque quel che i teosofi per bocca della Besant, ispirata dalla Blavatsky, contano del Cristo storico.

## II.

Il fanciullo, il cui nome ebraico è stato mutato in quello di Gesù, nacque in Palestina; fu educato nella conoscenza delle Scritture ebraiche, dedicato alla vita religiosa ed ascetica, mandato in una comunità essena nel deserto meridionale della Giudea, a diciannove anni tramutossi all'altro monastero esseno presso il Monte Serbal «monastero frequentemente visitato dai saggi che viaggiavano venendo dalla Persia, dall'India e dall'Egitto, e nel quale si conservava una magnifica biblioteca di opere occulte — molte delle quali indiane, delle regioni al di là dell'Himalaya». Passò poi più tardi in Egitto, e «fu iniziato qual discepolo di quell'unica Loggia sublime dalla quale viene il Fondatore d'ogni grande religione» e «ricevette la solenne consacrazione che lo preparava per il Sacerdozio regale a che egli doveva più tardi giungere» [1].

Fermiamoci qui. Questo è il racconto della Besant; e, come ella ha asseverato, vuol essere confortato dalle rivelazioni della Blavatsky. Orbene dond'ebbe siffatte rivelazioni costei? Apriamo l'*Isis Unveiled*, e ascoltiamo il gran ragionamento che vi si fa per trovare il vero nome di Gesù, e chi egli fosse. Ciò, dice ella, si sa dal *Codex Nazarenus* (altro che rivelatore oltramondano!). «Gesù è *Nebu*, il falso Messiah, il distruttore dell'antica religione ortodossa, dice il *Codex*. Egli è, continua la Blavatsky, il fondatore della setta de' nuovi nazarei, e, come *le parole chia-*

[1] A. Besant. *Il Cristianesimo esot.*, cit. p. 120-121.

*ramente voglion dire*, un seguace della dottrina buddistica ». Come si dimostra questo? Udite: « In Ebreo la voce *naba* significa parlare per ispirazione; e *Nebo* è il Dio della Sapienza. Ma *Nebo* è anche *Mercurio* e *Mercurio* è *Buddha* nel monogramma indiano dei pianeti ». Quindi? Quindi Nebo è Buddha; e Nebu un seguace della dottrina buddistica, perchè « inoltre troviamo che i talmudisti ritengono che Gesù fu ispirato dal genio di Mercurio » [1]. Bella logica! Il nome di Gesù ispirato e imposto da Dio stesso per mezzo dell'Angelo Gabriele, nunzio a Maria; nelle mani de' teosofi si muta in quel di Nebu, per ispirazione della cabalistica sapienza degli Ebrei persecutori di Cristo. Con analoga argomentazione, ricordando che il medesimo Mercurio nel catalogo dei metalli è l'argento vivo, si può conchiudere che Nebo è l'argento vivo, e che quindi Gesù ebbe in corpo l'argento vivo che l'ispirava. La Besant però preferisce il nome solito di Gesù.

Questo fanciullo, si dice, fu educato nella conoscenza delle Scritture ebraiche. Quando e da chi?

Veramente il Vangelo ci fa sapere che nessuno aveva mai visto Gesù andare a scuola, onde a udirlo ragionar sulle Scritture e insegnare, gli ebrei esclamavano: Come mai costui sa di lettere, senza aver imparato [2]? Ma i teosofi ne sanno assai più degli Evangelisti. E la loro profetessa sa dirci chi furono i maestri di Gesù, cioè prima Rabbi Elhanan, poi Rabbi Iehosuah, che l'iniziò nella scienza occulta. Donde ciò venne ella a sapere? Non già dalla sua scienza di specialista dell'oltremondo, ma da' libri rabbinici, vale a dire *Sepher-Ioldos Ieshu* [3]. Altrettanto è a dire dell' essere stato Gesù iniziato nella Cabala, nella dottrina degli Esseni e dei misteri egiziani [4]: tutte fanfaluche, apocrife o eretiche, proposte anche da altri teosofi più o meno genuini, come lo Schuré [5], ma da nessuno

[1] *Isis Unveiled*, Tom. II, p. 132. — [2] *Ioan.* VII, 15.
[3] *Isis Unveiled*, II, p. 201. — [4] Ivi, II, p. 132.
[5] *Les grands Initiés*, Paris, 1889, p. 469.

confortate di prove storiche. Donde, si badi, apparisce chiaro che la pretesa scienza evangelica della Blavatsky che si spaccia come acquisita per ispecialissimi suggerimenti oltramondani, altro non è che una delle sue molte ciurmerie, e gli spiriti con cui ebbe a trattare sono in modo speciale da vedere ne' libri anticristiani e apocrifi da lei studiati e rubacchiati, ai quali presta tutta quella fede che lesina a' libri autentici del Cristianesimo.

## III.

Curioso è poi il modo di far imbevere Gesù di buddismo. La Besant accenna alle molte opere o libri indiani della biblioteca degli Esseni, ove sarebbe stato istruito l'alunno ebreo. Come potessero a quel tempo trovarsi in Palestina e ne' monasteri degli Esseni quelle molte scritture indiane è storicamente inconcepibile. Si è infatti risaputo, anche per testimonio degli stessi storici buddistici, che solo pochi decenni prima di Cristo, cioè non prima degli anni 86 76 si ebbero libri buddistici, i quali, per giunta, in quegli inizii dovevano essere sì rari da difettarne perfino i monasteri buddistici, se è vero che ne' primi tempi del buddismo non c'è traccia presso i suoi seguaci nè d'inchiostro nè di penne o stili [1].

Tanto meno dunque se ne poteva avere da mandare o portare in Giudea. S'aggiunga che difficilissime erano allora le comunicazioni dell' India coi paesi occidentali, e di questi con quella, nè c'è memoria storica di simili trasporti di libri. Di più, quand'anche qualche libro buddistico fosse cascato fra gli Esseni, bisognerebbe dimostrare che codesti ebrei, vissuti solo in Palestina e appartati da tutti, senza aver mai vista l' India, ne sapessero comprendere le strane scritture e le lingue affatto diverse dalle semitiche. E se gli Esseni erano ignari delle lingue indiane, qual vantaggio avrebbero tratto da libri per loro indecifrabili? Come avreb-

[1] Dr. S. H. Kellogg, *The light of Asia and the light of the World*, London, 1885, p. 45. Cf. *Stimmen aus Maria-Laach*, 1886, vol. 31, p. 394.

bero nel buddismo potuto ammaestrare Gesù? O Gesù stesso, come avrebbe potuto apprendere la lingua indiana e leggerne le scritture, postochè, nel concetto teosofico, egli non era Dio da saper tutto, ma un giovinetto che ha bisogno d'istruzione, e solo ammaestrato nelle lettere ebraiche? Nè è il caso di parlare di traduzioni dall'indiano nell'ebraico, perchè di siffatte versioni è affatto ignara la letteratura e la storia delle due nazioni.

Si osservi inoltre che la religione buddistica, sotto l'aspetto di qualcosa meno ignobile e moralmente più elevato, sebbene di gran lunga inferiore alla dottrina di Cristo, non fu conosciuta ne' paesi civili, se non assai recentemente, quantunque fin dal Medio evo, per le esplorazioni portoghesi e per le missioni cattoliche fossero noti i buddisti, e i loro diversi culti nell'India e nella Cina e nel Giappone. « L'unità di questi diversi culti, scrive il De Broglie, le loro reciproche relazioni, e soprattutto la parte elevata e ideale della morale di Budda, erano rimaste totalmente ignote fino al 1820 », quando quasi contemporaneamente il sig. Turnour nel Ceylan, e il sig. Hogson nel Nepal scoprirono presso i monasteri buddistici due collezioni l'una in sanscrito, l'altra in pali, de' libri sacri de' buddisti, e le fecero conoscere alla dotta Europa, mentre anche altri ne trovavano di analoghe, in lingua tibetana, mongola, cinese e giapponese e altre [1].

Dato questo fatto, come si può credere che, se molte opere buddistiche fossero capitate anticamente ne' paesi dell'impero romano, nessuno ne avrebbe parlato, e nessuna idea precisa di religione buddistica ne sarebbe corsa, almeno fra i dotti, i filosofi, e gli investigatori de' riti e dei costumi de' popoli? È dunque da relegarsi fra le favole l'esistenza di libri buddistici nei monasteri degli Esseni.

Gli è per questo che la storia dei libri buddistici non basta alla Blavatsky. Secondo questa, gli Esseni erano ad-

[1] De Broglie, *Problémes et conclusions de l'histoire des religions*. Paris, 1885, p. 163.

dirittura buddisti, perchè « convertiti dai missionari buddisti, i quali un tempo fin da' giorni del re Asoka, gran propagatore del Buddismo, avevano girato su e giù per l'Egitto, la Grecia e anche la Giudea » [1]. Gesù si fece scolaro degli Esseni, lesse i libri buddistici; ed ecco il buddismo trapelato nella dottrina di Cristo. Quindi è « per sè evidente, conchiude la Blavatsky, che il Nazareno predicò la filosofia di Buddha Sakyamuni » [2].

Di codesta notizia intorno agli Esseni la profetessa non cita il libro ispiratore, e qui inchiniamo a credere che veramente le sia venuta da qualche spirito dell'altro mondo, o che essa medesima abbia fatta quella conversione degli Esseni in buddisti, perchè finora non ci fu dotto in istoria giudaica che avesse ardito tanto. Lo Stapper nega risolutamente ogni relazione degli Esseni coi buddisti. Nessuno de' cinque scrittori antichi che li nominano, Giuseppe Ebreo, Filone, Plinio il vecchio, Epifanio ed Ippolito accennano a simil favola [3]. Essi nacquero fra gli Ebrei, e furono una razza de' Farisei [4], tutti imbevuti di mosaismo ultrafarisaico e misticismo stravagante, gonfi del vanto d'essere « Giudei perfetti, e osservatori di ogni apice della legge », senz'adempirne però parecchi precetti, anche gravi, come a' loro fratelli, i Farisei del Vangelo, ebbe a rinfacciare Gesù Cristo.

Vero è però che dopo la Blavatsky anche lo Schurè, canta un inno e fa di Budda un fratello di Gesù, e della luce dell'Asia la sorella della luce dell'Occidente [5]; e, meglio o peggio ancora, Emilio Burnouf ripete e ricanta che l'Essenismo è un rifacimento del Buddismo, e il Cristianesimo il prodotto dell'opera de' missionari mandati intorno da

[1] *Isis Unveiled*, II, p. 132. C. E. Schurè, Les grands Initiés, Paris, Perrin, 1889, p. 469. — [2] *Isis*, etc. l. c.

[3] Cf. E. Stapper, *La Palestine au temps de Jèsus-Christ*, Paris, Fischbacher, 1885 [3], p. 433.

[4] E. Benamozegh, *Storia degli Esseni*, Firenze, Le-Monnier, 1865, p. 89, 101, ecc.

[5] *Revue des deux Mondes* (1884), v. 70, p. 622.

Budda [1]. Ma le son favole che solo dimostrano la intenzione e il vano sforzo di voler accreditare la società e la dottrina teosofica [2].

Non può quindi ammettersi che alla supposta scuola degli Esseni, ignari di buddismo, Gesù apprendesse la dottrina di Budda, e poi la predicasse, come arzigogolano i teosofi per ringaglioffire gli animi.

Poichè se è vero che gli scrittori buddistici parlano delle posteriori missioni de' monaci di Budda ne' lontani paesi, notano però che quelle spedizioni furono sempre rivolte al Settentrione e al Levante dell'Asia, non mai all'Occidente. La narrazione dello scrittore del Mahavamsa, del secolo V dopo Cristo, che due secoli avanti l'era volgare siano venuti nell'India dalla città di Alasadda in Yavana una schiera di 30,000 monaci buddistici per loro divozione, riguarda, non la Grecia sotto il nome di Yavana e Alessandria sotto quello di Alasadda, ma forse, secondo l'opinione d'alcuni dotti, una città del Caucaso, seppure non è favola strepitosa al par di molte altre narrate da quello scrittore, che quell'esercito di 30,000 monaci potesse a quei tempi trovarsi in una sola città, e che di lì di conserva si muovesse al soggiorno dell'India [3]. *Credat Judaeus Apella.*

Ciò che è certo si è invece l'influsso nell'India, dopo il mondo greco con Alessandro, del mondo romano, che nei primi secoli del Cristianesimo si spinse fino al più intimo santuario del buddismo. Si trovarono infatti sepolte con reliquie di Budda monete d'argento di Giulio Cesare e d'Antonio [4].

Ma di monete indiane rinvenute in Palestina, per quanto noi sappiamo, non c'è memoria.

[1] *Revue des deux Mondes* (1888), v. 88, p. 351. C. R. MARIANO, *Cristo e Budda*, Firenze, Barbera, 1900, p. 92. — [2] Cfr. Ivi, p. 366.

[3] Cf. *Stimmen aus Maria-Laach*, (1886) v. 31, p. 517.

[4] Cf. J. DAHLMANN S. I. *Indische Fahrten*, Freiburg in B. Herder, 1908 1, p. 304.

IV.

Vi fu, è vero, qualcuno, come il Seydel, che per certe analogie e somiglianze che in alcuni punti intercedono, tentò di far derivare il Cristianesimo dal Buddismo, o, come fece il colonnello Olcott, estrasse un catechismo buddistico da contrapporre al cristiano e al cattolico. Altri ancora, come l'Arnold, tentò una via a rovescio, cioè di plasmare la vita e la dottrina di Budda sopra le forme di quelle di Cristo [1]. Ma siffatti tentativi, scrive l'Englert, non rampollano se non dal feroce desiderio di detronizzare il Cristianesimo,non si fondano sulla storia e sulla scienza [2]. Scriveva perciò il più dotto e famoso degli Indianisti, F. M. Müller, contro cui i teosofi si scagliano come contro un loro capitale nemico: « Che ci sia una meravigliosa analogia fra il Buddismo e il Cristianesimo, non si può negare, e va parimenti aggiunto che il buddismo esisteva almeno da quattro secoli prima del cristianesimo. Io vo anche più innanzi, e proverei la più viva riconoscenza verso chi potesse mostrarmi i canali storici, pei quali il buddismo avrebbe influito sopra il cristianesimo primitivo. Io ho cercato, durante tutta la mia vita, questi canali, ma finora non ne ho trovato nessuno » [3].

Certo si possono fare dei raffronti e dei ravvicinamenti, fra la dottrina di Cristo e la dottrina di Budda, come si paragona l'Italia con lo stivale, e l'orsa celeste con l'orsa terrestre. Ma conviene non lasciarsi ingannare dalle analogie e somiglianze, nè vedere in ogni paio di facce la genealogia di padre a figlio. Anche Rhis Davids confrontò il Cristianesimo col Buddismo, ma pose in guardia dalle cattive conseguenze i suoi lettori con queste assennate parole:

[1] Cf. *Das Licht Asiens* in *Stimmen aus Maria-Laach*, v. 31, pag. 252 e segg.

[2] *Christus und Buddha in Hirem himmlischem Vorleben*, Wien, Mayer, 1898 p. 4.

[3] *Indien in seiner welthistorischen Bedeutung*, deutsch von C. Cappeller. Leipzig, 1884, p. 243.

« Se mai qualche critico volesse venire alla conclusione che il parallello da me fatto sia un'irrefragabile dimostrazione che il Nuovo Testamento è debitore di alcunchè al buddismo, chiedo mi si permetta di protestare contro tale conseguenza, che pecca, a parer mio, contro le regole di una sana dottrina storica [1]. »

Le analogie, le somiglianze, gli accordi e le identità che si possono additare fra il Buddismo e il Cristianesimo non si negano, ma non bastano a pareggiarli, date le più grandi divergenze e opposizioni che nei punti più sostanziali li dispaiano; mentre rimane sempre vero che la religione cristiana unica e sola offre prove storiche, non leggendarie, numerose e persuasive della sua origine divina. « In fatto di religione, diceva Agostino Thierry, non c'è che il Cristianesimo che conti. »

A dare ragione poi di quelle rassomiglianze non è chi non vegga come basti, s'è detto anche altrove, la naturale inclinazione dell'uomo verso la religione, la comune aspirazione al bene, alla verità, al culto esteriore per propiziarsi il divino, la perspicacità dell'ingegno nella ricerca e nel giudizio delle cose morali e sociali. Quante verità religiose e precetti morali non conobbe la dotta Atene e la prudente Roma, verità che tanto s'accordano col cristianesimo, quanto il Cristianesimo colla natura umana! Eppure, non se ne potrebbe se non erroneamente dedurre che dal paganesimo, in mezzo al quale nacque, sia uscito il cristianesimo. Tanto meno poi che si debba col Burnouf ammettere come dimostrato ch'esso sia un frutto delle religioni dell'Asia e principalmente del buddismo [2].

Convien dunque, dopo tanti studi di profondi investigatori, concludere col P. Pesch, che contro tutta la pretesa scienza indiana de' teosofi, « una connessione storica fra la leggenda di Budda ed il Vangelo niuno finora non l'ha di-

[1] Nella Collezione dei *Sacred Books of the East*, n. 9, p. 165.

[2] Cf. W. Devivier S. J. *Cours d'apologétique chrétienne*, Tournai, 1904, ed. 17, p. 305 e segg.

mostrata nè sarà mai per dimostrarla [1]. » E la ragione è chiara. La dottrina di Cristo vien dal cielo, quella di Budda dalla terra; quella è divina, questa umana. Nè Dio ha bisogno d'imparare dagli uomini, sibbene gli uomini da Lui. Gli è per questo che di Gesù stupivano i Giudei e dicevano: « Come mai costui sa di lettere, senz'avere avuto maestro? » E rispose loro Gesù: « La mia dottrina non è mia, ma di lui che mi ha mandato », cioè del Padre celeste, non degli Esseni, non di Budda. Laonde dice bene l'illustre orientalista Mons. de Harlez: « Il paragone che s'è voluto fare fra il Cristianesimo e il buddismo non ha nulla di serio. Il buddismo ha alcuni precetti morali abbastanza nobili; e basta. » Del resto assurda è la sua dogmatica, la sua antropologia, la sua cosmogonia; assurdo il fondamento della sua morale, ch'è la metempsicosi, assurdo il fine di essa, il nirvana, il quale non è già, come fantastica il Burnouf, la *requies aeterna* o la *lux perpetua* dai cristiani invocata pei loro morti, ma l'assorbimento o distruzione d'ogni personalità; assurdo e pretto ateismo il moderno culto buddistico di un Dio, pura astrazione, senza sostanza e senza vita. Quanto a quello che resta a dire, « si ponga, scrive il medesimo Harlez, il *Pater* cristiano rimpetto ai libri canonici del buddismo, e si vedrà d'un tratto la distanza infinita che li separa [2]. » E non altrimenti che infinita vuol essere la distanza della parola di Dio da quella di un uomo.

## V.

Ma no, ripiglia la Besant, e con lei i teosofi, Gesù non era Dio fin dalla nascita. Era un uomo santo, santissimo, se si vuole, ma sempre uomo. Ebbe la fortuna di nascere nel tempo che un Figlio di Dio doveva incarnarsi e manifestarsi, e quindi aveva necessario un tabernacolo terrestre, una forma umana, il corpo di un uomo. L'uomo Gesù

[1] *Buddha und Christus* in *Stimmen aus Maria Laach*, Vol. 31, p. 519.
[2] Joan. VII, 16. — [3] Cf. Devivier, *op.* cit., p. 320.

gli cedette il suo volontariamente, e così il Figlio di Dio dimorò in esso per tre anni di vita mortale. Un tal prestito corporale, secondo la Besant, avvenne il giorno del battesimo di Gesù, quando fu veduto lo Spirito discendere dal cielo come una colomba e fermarsi sopra di lui. Da quel dì Gesù fu Cristo, e fece quel che fece. « Il Cristo storico, conchiude la dottora, è dunque un essere glorioso che appartiene alla grande gerarchia spirituale che dirige l'evoluzione spirituale dell'umanità, il quale usò per circa tre anni il corpo umano del discepolo Gesù », e dopo aver insegnato, adunato discepoli e fatto del bene agli uomini « fu finalmente messo a morte quale bestemmiatore perchè insegnava la *increata divinità di se stesso e di tutti gli uomini* » [1].

Lasciando di altre favole, pur da questo che s'è riferito, risultano chiare tre cose: primo, che Gesù Cristo non è vero Dio, incarnato di Maria Vergine, e quindi Maria non è Madre di Dio: secondo, che Gesù Cristo è santo, un uomo divino, come qualunque altro, ad esempio, Platone, eccettochè la divinità in lui fu più manifesta e operosa; la terza che Gesù Cristo portò l'umana natura, solo per tre anni, e, morto che fu, abbandonò il corpo di quel Gesù, che glielo aveva prestato; e perciò ora non ha più corpo umano.

Siffatta teologia teosofica è pretta eresia, e proprio quella di Fotino, di Teodoro Mopsuesteno e di Nestorio, fin dai primi secoli della Chiesa confutata, proscritta e condannata [2]. Ma a sostenerla la Besant, sull'esempio della Blavatsky, adultera e sconcia la Scrittura, secondo l'arte di quegli eretici. Infatti la Blavatsky conchiude apertamente che « 1° Gesù era solo considerato nella luce di un gran Sacerdote, come Melchisedech, un'altra incarnazione di

[1] *Il cristianesimo esotico*, p. 122 e segg.

[2] Se ne vegga la magistrale confutazione in S. Tommaso *Summa contra Gentiles*, l. IV, c. 34. A noi basta per chi crede di mostrare l'antagonismo malizioso della teosofia col cristianesimo.

Cristo, *secondo i Padri;* e 2° che lo scrittore sacro credeva che Gesù era diventato Dio solo al momento della sua iniziazione coll'acqua; quindi che non nacque Dio, nè fu naturalmente generato da Lui. Ogni iniziato dell'ultim'ora diventa per il medesimo fatto della sua iniziazione, un figlio di Dio »[1].

Ecco dunque come la teosofia s'adopra di ammodernare il Cristianesimo, tuffandolo cioè nella morta gora dell'antiche eresie. La vittoria della Chiesa sopra Ario, Fotino e Nestorio, e gli scritti trionfatori de' Padri, quali un Atanasio, un Cirillo Alessandrino, un Agostino e cento altri non contan nulla sulle bilance de' teosofi, e per loro si levano al cielo i nemici di Cristo, quasi fossero stati i genii più illuminati e sapienti dell'umanità e del cristianesimo.

Ecco dunque da un lato la sapienza illuminata de' Papi, de' Padri della Chiesa, de' Teologi di tutti i tempi, dei Concilii guidati dallo Spirito Santo, proclama autenticamente, dopo infiniti e profondissimi studii ed esami, che Gesù Cristo è il Verbo generato dal Padre, Dio da Dio, fattosi nella sua unica persona divina uomo di Maria Vergine, coll'assumere un corpo umano, non mai stato di altri, ma fin dall'inizio della sua concezione appartenuto a lui, nè mai da lui abbandonato nè in vita nè dopo morto. Figlio di Dio non per adozione o inabitazione graziosa della divinità, come negli altri cari a Dio, ma per la stessa natura di sua persona. Ecco invece dall'altra parte due femminucce con la loro congrega, a cui non ispetta neppure aprir bocca in chiesa, levar la fronte, ascendere il tripode della pitonessa e farneticare, sotto l'ispirazione del padre della menzogna e dell'eresia, e de' suoi fautori, che tutta la sapienza de' secoli cristiani, da S. Pietro ai nostri dì, non ha capito nulla della Scrittura e di Cristo, e che pertanto Cristo non ha una persona, ma due: che basta l'inabitazione graziosa del Verbo perchè Gesù Cristo si dica vero Dio incarnato; che un altro Verbo incarnato, e

[1] *Isis Unveiled*, v. II, p. 566.

Dio incarnato fu Melchisedech, anzi sono ancora tutti gli uomini; che quindi Maria, la Vergine Madre di Dio, è un usurpatrice di questo glorioso titolo, seppure non voglia ammettersi con la Blavatsky che essa altro non è che la dea egiziana Iside *antropomorfizzata* dal genio di S. Cirillo vescovo d'Alessandria [1].

Oh, veggano, veggano di qui i cristiani sviati che s'affidano a' teosofi, dove finisce lo studio e l'esame che loro si propone a fare della loro fede: finisce cioè a falsare il Vangelo per trarne un nuovo Cristo storico che non è Cristo, nè Salvatore del genere umano e mediatore fra Dio e gli uomini, a scalzare cioè e frantumare la pietra fondamentale del Cristianesimo e della salute eterna, qual'è la fede nell'incarnazione del Verbo di Dio, uno de' due misteri principali necessari a salute, a distruggere la divozione, la dottrina cattolica, gli studi e la sapienza de' Padri e dei Dottori cristiani di venti secoli.

VI.

Sopra un Cristo storico, tanto contraffatto e snaturato, vediamo ora come i teosofi innalzino il loro Cristo mitico. « La sua nascita, dicono, da una Vergine a Natale, il massacro degl'Innocenti, i suoi miracoli e i suoi insegnamenti, la sua crocifissione, risurrezione e ascensione — tutti questi eventi della storia della sua vita si riscontrano anche nelle storie di altre vite e la sua esistenza storica è messa in dubbio a causa di questa identità » [2]. Così la Besant. L'affermazione è forte, ma le prove? Quali sono codeste altre storie di vite? Forse, per non nominare quella di Pitagora scritta da Porfirio, è la biografia di Apollonio Tianeo inventata da Filostrato, ovvero quella di Budda raffazzonata tre o quattro secoli dopo?

Ma anzitutto chi mai da senno può annoverare fra le storie la vita di Apollonio, scritta giust'appunto per iscemare l'autorità ai fatti evangelici con la finzione di fatti simili attribuiti ad altra persona?

[1] *Isis Unveiled*, II, p. 41. — [2] *Il cristianesimo esot.*, p. 134.

Ma a voler pure ammettere le cose come si contano, « la differenza essenziale fra Gesù ed Apollonio, scrive Eliphas Levi, uno de' grandi maestri de' teosofi, sta in ciò che Apollonio favorisce la superstizione; e Gesù la distrugge; Apollonio eccita a versar l'altrui sangue, Gesù proscrive le opere della spada. Una città è percossa dalla peste, Apollonio arriva, il popolo che l'ammira come un taumaturgo, gli si stringe intorno e lo scongiura di far cessare il flagello. La peste che vi prostra, eccola, grida il falso profeta additando un vecchio mendico. Lapidate costui e il contagio cesserà... Il vecchio scompariva sotto una tempesta di sassi. Filostrato aggiunge che si nettò poi il luogo dell'uccisione, e non fu trovato altro che il cadavere di un grosso can nero; e qui l'assurdo non basta a giustificar la ferocia. Gesù non faceva lapidar nessuno, neppur la donna adultera; egli non gettava i flagelli pubblici in capo al povero Lazaro, cui il tristo ricco respingeva dal limitare di sua casa, mentre i cani ne avevan pietà. Per rimedio alla sventura, peste agli occhi de' fortunati, egli dava il paradiso e non l'ultimo supplizio. Apollonio non è qui se non un miserabile mago e Gesù è il figlio di Dio. Apollonio ha visioni: assiste in ispirito all'uccisione del tiranno di Roma e manda grida di gioia. Coraggio, esclama verso gli assassini, colpite, ammazzate questo mostro! Gesù non ha una parola di maledizione contro Erode e Pilato, e prega pe' suoi carnefici, con quelle sublimi invocazioni: Padre, perdona loro, perchè non sanno ciò che si fanno... In Apollonio c'è la pazzia che insorge e protesta; in Gesù la mansuetudine che accetta e si sottomette. Con Apollonio, conchiude il Levi, il vecchio mondo aveva detta l'ultima sua parola » [1]. Parola feroce, parola empia e mendace. E pure con tali fatti si pensava di glorificare il taumaturgo favoloso di Tiana! Fatti, che, se veri, accattano infamia, se inventati, accusano pazzia.

Tale è la storia di Apollonio. Di Budda poi, del quale

[1] E. Levi, *La science des esprits*, Paris, 1865, p. 233.

se ne sa ancor meno, a toccar solo della autenticità dei fatti, è a dire con M. Müller e l'Oldenberg, che il concetto di storia non è mai entrato nel cervello e nella letteratura buddistica. Il Senart, il Wilson negano l'esistenza di un Budda, quale lo fingono gl'Indiani. Solo il primo ammette esistesse un certo Budda; per lui la leggenda di Budda è la leggenda del mito solare. Nella letteratura indiana, osserva il citato M. Müller, si rinvengono aiuti per uno studio fondato dell'origine e dello sviluppo della religione, nessun documento per una storia della religione nel senso ricevuto di tal voce. « Una storia di Budda, diremo col Pesch, che meriti veramente un tal nome, non c'è nella letteratura indiana e segnatamente nella buddistica. C'è però di Budda una leggenda, o, a meglio dire, numerose leggende, fra loro affatto discordanti » [1].

Di Budda, è vero, si sono rinvenute parecchie reliquie di ceneri nei santuarii buddistici e fin qui nulla di meraviglioso e straordinario [2]. È un segno, posto che le reliquie sieno genuine, della esistenza e della morte certa del fondatore del Buddismo. Ma da queste, che un cotal G. De Lorenzo, chiama, e siano pure, irrefutabili prove dell'esistenza storica di quella grande personalità, pari al più a un Socrate, il dedurre che il fondatore del Cristianesimo non ha nulla da porre loro a confronto, quanto a certezza di sua esistenza, perchè « ancora oltre le dubbie sacre sindoni, nulla abbiamo e sappiamo di materialmente positivo intorno alla persona del fondatore del Cristianesimo che pur è sorto e ha operato molto più vicino a noi nello spazio e nell'ordine del tempo » [3], il dedurre o l'affermar questo, diciamo, è grande indizio di ignoranza, non solo della storia del Cristianesimo, ma della profana, e testimonio che alcuni studiano meglio la religione dell'India, che quella del loro paese e in mezzo alla quale sono nati

[1] Cfr. *Stimmen aus Maria Laach*, 1886, II, p. 389.
[2] Cfr. Dahlmann, *Indische Fahrten*, cit. I, p. 296 e segg.
[3] Cfr. *Marzocco* del 24 ottobre 1909.

e cresciuti; non è già prova della mancanza per la verità storica della personalità ed esistenza di Cristo, di argomenti sicuri e irrefutabili, e ben più massicci dei buddistici.

E che? Vuol forse il sig. De Lorenzo che noi, a dimostrazione dell'esistenza di Cristo, gli presentiamo l'urna delle sue ceneri, come si fa per Budda, o, se mai, le ossa del suo corpo? Se scavando nel suo sepolcro si potessero trovare! Ma già, prima che si scavassero le ceneri di Budda, s'era scavato il sepolcro di Cristo, proprio per forza superiore, sotto gli occhi di custodi messivi dalla Sinagoga e chi v'era entrato non aveva rinvenuto nulla più del suo corpo, sì solo le sue bende. Perchè il fondatore del Cristianesimo non era un Budda qualunque, bensì il signore della vita e della morte, che assume e depone a volontà il suo corpo mortale, senza permettergli d'andar corrotto. Di Budda pertanto la storia può additare le ceneri, di Cristo no, come la medesima storia può accertare la risurrezione di Cristo e non quella di Budda.

L'incredulità può ben negar la risurrezione di Cristo e protestare fin che vuole. Il miracolo di quel fatto gravita inesorabile, imprescrittibile e impreteribile sul moto dei secoli, e costituisce, a detta del Volkmar, *uno dei fatti più certi* della storia del mondo [1]. Se Cristo non fosse risorto, gridava S. Paolo, i cristiani sarebbero i più miserabili fra gli uomini, siccome quelli che avrebbero solo in questa vita una speranza di vita in Lui, dannati del resto, morendo per Lui e in Lui, a perderla e a perire nell'altra [2].

Orbene, non è forse cosa oltremodo ridicola, o almeno non molto scientifica, il pareggiare e opporre leggende in parte dissennate a fatti con certezza attestati, e storicamente positivi, quali ci si presentano nelle narrazioni degli Evangeli? [3]. Come dunque si può, per tornare alla Besant, dar lo stesso

[1] Cfr. Chauvin, *Jésus Christ est-il ressuscité?* Paris, Bloud, 1901, p. 57.
[2] I *ad Cor.* XV, 17-19.
[3] *Buddha und Christus* in *Stimmen aus Maria-Laach*, v. 31, p. 504.

valore alle leggende, e alle storie? Se essa ammette che le questioni tanto discusse delle varie lezioni e dei differenti autori del Nuovo Testamento possono *solo venir decise dagli eruditi,* perchè, prima di scrivere ciò che le frulla in testa, non consulta i dotti? Non servono al mio scopo, essa ripiglia [1]. E si capisce. Per poter confondere come fa lei, leggende e storie, giova meglio ignorare quali sieno propriamente le storie, e quali le leggende, e pigliarle tutte in un fascio.

Scendendo al particolare, de' miracoli di Cristo la Besant se la passa in due parole con dire che « la maggior parte de' Grandi Maestri hanno compiuto opere che *sul piano fisico* appaiono come miracoli agli occhi de' contemporanei, ma che gli occultisti sanno essere il prodotto dell'esercizio di certi poteri posseduti da tutti gl'Iniziati superiori ad un certo grado » [2]. Lasciamo de' supposti miracoli degli altri Grandi Maestri, compiuti non nel piano fisico, ma nel piano dell'imaginazione, della leggenda e del prestigio: quanto a quelli operati da Cristo, avvennero proprio, per usar le parole dei teosofi, sul piano fisico, e furon sì fissi a quel piano che con tutte le corde e i poteri degli occultisti, non si sono ancora potuti trar di lì, e trasportarli nel piano della magia e della ciurmeria. A risuscitar morti, a saziare con pochi pani migliaia di persone, a raddrizzar storpi sull'istante e a far le altre meraviglie operate da Cristo non s'è mai arrischiata la più potente degli occultisti moderni, la profetessa de' teosofi, la signora Blavatsky. E sì che era un'iniziata superiore, tanto da toccare i limiti del mistero e essere un mistero, come disse il Mead. I miracoli fatti da lei sul piano fisico, alla luce del sole, sotto gli occhi del pubblico, a quel modo che s'è visto nel precedente articolo, erano miracoletti di specie assai comune che accadono anche in convegni di divertimento, come far trovare una spilla, un paio di vasi di fiori, delle lettere, e cose simili, operazioni meschine

[1] Il *cristian. esot.,* p. 45. — [2] Ivi, p. 134.

anzichenò, chi voglia leggerne il resoconto presso il Sinnett[1], che le presenta come il non *plus ultra* della potenza occulta.

Paragonare i miracoli della Blavatksy con quelli di Cristo è un non veder più dal nero al bianco, e voler far passare un bue per una maglia. Peggio poi sarebbe tirare in ballo i miracoli di Budda, inventati per consacrare la sua memoria, o attribuiti a lui per autoglorificazione come, quando per dar una lezione di galateo e insegnare a' suoi congiunti a rispettarlo e venerarlo, dicesi si levasse in aria e scuotesse sopra loro la polvere de' suoi piedi. Creda poi chi vuole il miracolo della conversione dei demoni e della sua corsa attraverso i cieli dall'oriente all'occidente, lanciando fuoco e lampi, per confutare un suo avversario o, facendo oscurità, per far pace fra nemici; creda chi vuole il miracolo della forza atletica, onde in una gara lanciò un elefante alla distanza di 16 leghe, o l'altro d'aver fabbricato un portico quadrato di 100.000 braccia di lato, ove fece tali meraviglie da costringere il suo contradditore a lasciare il campo e ire ad affogarsi[2].

Di tal fatta sono i miracoli di Budda; quanto diversi da quei di Colui che, predicando il vangelo, passò beneficando e sanando gli uomini!

## VII.

Per quel che spetta agl'insegnamenti di Cristo, « si può anche riconoscere, continua la Besant, che non erano originali... perchè lo stesso insegnamento morale cadde dalle labbra di Manu, di Buddha e di Gesù.... Le profonde verità concernenti lo Spirito divino ed umano erano altrettanto vere ventimila anni prima che Gesù nascesse in Palestina, quanto dopo la sua nascita; e dire che il mondo fu lasciato senza questo insegnamento.... dalle sue origini a venti secoli fa.... è concezione tanto sacrilega verso Dio,

[1] *The occult World,* ediz. cit.

[2] Cfr. E. Senart, *Essai sur la légende du Buddha,* Paris, 1882, p. 229, ecc.

quanto è disperata per l'uomo, e che è contraddetta dall'apparire d'ogni Savio, dalla potente letteratura.... nelle migliaia di secoli prima che il Cristo venisse » [1].

Lasciando anzitutto che delle labbra di Manu non sarebbe a parlare, perchè Manu, secondo il parere di M. Müller, seguito senza contrasto da' dotti è un essere mitico e favoloso, un semidio inventato per dar valore al codice che gli si attribuisce [2], e toccando solo degl'insegnamenti morali, contenuti nel bramanesimo e nel buddismo, come mai possono essi sostenere il confronto con quelli di Cristo? La legge di Manu sancisce la differenza delle caste indiane, e pone sopra tutte quella de' Bramini per privilegi e dignità; Cristo invece predica la fratellanza e l'eguaglianza fra tutti gli uomini davanti a Dio, e fra loro; Manu autorizza la vendita delle figlie e l'adulterio; Cristo santifica il matrimonio e infonde l'amore celeste pe' figli.

Budda poi predica il pessimismo universale, Cristo la beneficenza e carità universale. L'insegnamento di Cristo è amorevole e confortante; quello di Manu e di Budda, duro e sconsolato. « Apriamo i nostri vangeli, scrive l'Olderberg, ogni pagina è piena delle pitture più delicate e profonde dell'influenza morale di Gesù; attenta, consolante, salutare, rassicurante, si trasfonde sotto i nostri occhi d'anima in anima, da una persona all'altra. Quanto diversa è l'imagine, che l'antica comunità buddistica ci ha tramandato dell'influsso morale del suo maestro, quanto povero di quella forza conciliativa d'affetto che scuote fino al più profondo dell'anima! Nel buddismo nessun lineamento umano, vivo, personale; tutto si vela sotto lo schema e sotto la formola; nessuno che si affanni di quei che soffrono e piangono e voglia consolarli. Non si parla che del dolore universale del mondo con incessante e perpetua cantilena » [3]. Cristo dà

[1] Il *cristian. esot.*, p. 135.

[2] *Les lois de Manu* traduites des sanskrit par G. Strehly (Annales du Musée Guimet, Bibl. d'étud. t. II). Paris, Leroux, 1893, p. XII.

[3] H. Olderberg, *Le Buddha*, traduit de l'allemand, Paris, Alcan, 1894, p. 191. P. Courbet, *Supériorité du Christianisme*, Paris, Bloud, 1902, p. 26 e segg.

i suoi precetti e assicura dal padre suo la grazia e la forza di adempirli; Budda impone precetti, e ne abbandona l'esecutore alle sole sue facoltà e energie. Cristo conforta i suoi a non temer del mondo, perchè egli l'ha vinto per tutti; Budda non dà di sè alcuna fiducia, non ha che parole; chi vuol giungere al nirvana s'arrabatti da sè, nè speri aiuto da Dio o da Budda.

Così il buddismo alimenta l'orgoglio, e la presunzione di farsi simile a Dio senza Dio, e di arrivar alla felicità e al trono di Dio, senza dovergli nulla.

Ecco come l'Arnold che pure cristianeggia un po' il buddismo fa parlare Budda:

*Vana è la prece:* anzi il mattin la tenebra
Non fia che aggiorni ed il silenzio è muto.
Tormento vano i dissennati scrupoli,
Degl'impotenti dei l'atteso aiuto....

*Forza è latente in noi ch'ogni altra uguaglia*
*Possanza universal che ne circonda,*
Chè nel securo progredir d'ogn'essere
A gioia o lutto il solo agir ridonda [1].

## VIII.

Vero è che qualche verità morale v' ha pure nell' insegnamento di Manu e di Budda, ma è un fiorellino sorto dal pantano di mille contradizioni, e stranezze, e frivolezze, e pratiche stolide.

Sicchè al tirar delle somme, pigliate quelle dottrine etiche, e poste al paragone colla cristiana, non sono che tenebre, e ombre di morte, come del resto si dimostra ad evidenza dalla vita domestica, sociale e individuale de' seguaci di quelle massime. Budda, non può, come Cristo, dire: Chi segue me, non cammina nelle tenebre. Perchè la luce dell'Asia è oscurità di fronte alla luce del mondo ch'è

[1] *La parola di Budda* dalla « Luce dell'Asia » di Sir E. Arnold, traduzione di Sforza Ruspoli, Torino, Bocca, 1909, p. 33.

Cristo; a quel modo che diventa fumo il lume di candela a petto de' raggi del Sole.

Quanto poi alle profonde verità intorno a Dio ed all'uomo manifestate da Cristo, dice bene la Besant che esse erano vere anche prima ch' Egli nascesse.

Certo eran vere e conosciute da Dio. Ma da questo non segue che fossero tutte conosciute dagli uomini, o rivelate loro da ogni Savio. La verità è eterna; ma non la sua cognizione e rivelazione per l'uomo. Che il fulmine fosse una scarica d'elettricità atmosferica, era cosa in sè vera prima del Franklin, fin dai tempi di Noè, e vero molto avanti Pitagora era il famoso teorema che porta il suo nome, e pel ritrovamento del quale narra Porfirio corresse voce ch'egli avesse immolato un bue formato di farina. Ma la rivelazione o conoscenza di quel fenomeno e di quella verità geometrica, non avvenne che nel corso del tempo.

Quel che accadde e accadrà ancora a molte verità naturali, accadde delle verità e de' misteri rivelati da Cristo. A Dio erano noti fin dall'eternità, qualche cosa era stato rivelato a' primi patriarchi; ma fino alla promulgazione del Vangelo nessuno degli uomini aveva mai prima conosciute quelle verità sopraumane. Avanti Cristo nessun altro Cristo era venuto. Gli è per ciò che la buona novella al suo apparire fu un nuovo Sole che illuminò il mondo e lo mosse verso una novella meta di divina altezza, trascinando con sè la civiltà e il progresso delle nazioni europee per sentieri di verità non per anco apparse a mente umana. Al concetto di Dio e dell'uomo, della religione e del sacrificio, quale si insegnò da Cristo ai suoi discepoli, non assurse mai la speculazione antica e molto meno la bramanica e la buddistica.

E per quel che spetta alla bramanica, ecco come nell'esordio del codice di Manu con patenti contradizioni si parla del primo Essere esistente per se stesso. Quest'essere supremo prima di tirare dal suo corpo le diverse sue creature, depone nell'acque una semenza, che diviene un

uovo d'oro brillante come il sole, donde egli stesso, dopo esservi dimorato un anno intiero, nasce sotto la forma di Brahma, padre originale di tutti i mondi. Spezza poi l'uovo in due e delle due parti ne fa il cielo e la terra, dell'interspazio l'atmosfera, gli otto punti cardinali e l'eterno soggiorno delle acque [1].

Budda al contrario, levandosi contro i libri vedici, esclude ogni elemento teologico dal suo insegnamento, non cura gli Dei nè se n'occupa, perchè loro non deve nulla, e spiana la via all'ateismo de' suoi scolari. Così nell'India dal panteismo si passa per Budda alla negazione di Dio, e alla divinizzazione più completa dell'uomo [2].

E queste sarebbero, secondo la Besant, le profonde verità salvatrici concernenti Dio e l'uomo e contenute nella potente letteratura dell' India e rivelate da' Savii precursori di Cristo? Povera mente umana! Concezione più sacrilega verso Dio e disperata per l'uomo non si poteva dare. Dio lo vide; vide che dal Gange al Tevere tutta la luce dell'Asia e dell'Europa non faceva che buio di perdizione e d'inferno, e disse un'altra volta: *Fiat lux*. E mandò lo splendore della luce eterna, il suo divino Unigenito a illuminare i sedenti nell'ombra di morte, e pei sentieri della speranza e dell'amore, avviarli alla felicità e alla vita imperitura.

*(Continua)*

[1] *Lois de Manu* ed. cit. l. I, n. 6-13. Cf. A. Barth, *Les religions de l'Inde*, Paris, 1879, p. 8; A. Bergaigne, *La religion vedique,*, Paris, Vieweg, 1878-1883, Tom. 3. I. Dahlmann S. I. *Der Idealismus der Indischen Religions - philosophie in Zeitalter der Opfermystik*, Freiburg in B. Herder. 1901, p. 48 e segg.

[2] Cf. Barth, op. cit., p. 67. I. Dahlmann, S. I. *Buddha*, Berlin, Damen, 1898, p. 69.

# GALILEO GALILEI

## E IL SISTEMA COPERNICANO

### SECONDO UNA RECENTE PUBBLICAZIONE [1]

Poche questioni, forse nessuna, nella storia delle scienze naturali hanno tanto occupato gli animi e destate così diuturne polemiche come l'idea dell'ordinamento del sistema planetario. Poche hanno avuti altresì fuori del campo strettamente scientifico degli strascichi morali, dirò così, cagionati da un intrigato concorso di circostanze, quale si compendia nel motto omai popolare « la questione di Galileo ». Gli scritti grandi e piccoli, di molto, di poco, o di nessun merito, concernenti la questione di Galileo, o sotto il lato scientifico oppure sotto il lato storico, o giuridico, o teologico, o polemico o altro, empirebbero da sè facilmente una buona biblioteca. Ma in tanta moltitudine di scrittori, rari sono quelli che apportino una vera e propria competenza, per i molteplici rispetti che occorrono. Anzi nè anche tra gli scrittori scientifici di professione sono frequenti quelli che ne possono ragionare con piena cognizione di causa; perchè pochi certamente o siano italiani o stranieri hanno la pazienza di leggerne almeno le opere principali [2], gli stranieri per la gravezza d'una lingua non loro propria e per giunta un po' antiquata; gl'italiani perchè, senza far torto al grande fisico e filosofo fiorentino, lo stile di lui con tutte le sue eleganze riesce oggi dimolto prolisso e sparso

[1] I. *Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem* von ADOLF MÜLLER S. J., Professor der Astronomie und der höheren Mathematik an der Gregorianischen Universität und Direktor der Sternwarte auf dem Janiculum zu Rom. 8°, XII-184 S. mit Titelbild. Freiburg i. B. Herder, 1909. M. 3,40.

II. *Der Galilei-Prozess (1632-1633)* nach Ursprung, Verlauf und Folgen dargestellt von ADOLF MÜLLER S. J. . . . 8°, VIII-206. S. Freiburg, Herder, 1909. M. 3,60.

[2] Il Mädler, astronomo tedesco e storico, nella sua *Astronomia popolare (Wunderbau des Weltalls)* confonde addirittura il *Saggiatore* di Galileo coi *Dialoghi dei massimi sistemi*. MÜLLER, I, 66 nota.

di termini alieni dal linguaggio ordinario: gli uni e gli altri poi perchè dalla faticosa lettura non possono aspettarsi d'apprendere alcuna conclusione scientifica, che già non sappiano o non possano apprendere molto più agevolmente altrove, senza contare che una buona parte della sostanza è da scartare come errata o insufficiente. Di modo che tutto si riduce a un interesse storico di metodo e di critica, interesse ristretto a pochissimi studiosi. Le opere scientifiche di Galileo adunque non sono e non saranno mai una lettura nè facile, nè dilettevole, nè tanto meno popolare. Popolare all' incontro è il nome di Galileo: tutti ne vogliono parlare, tutti profferire sentenza.

Questa è una delle principali cagioni per cui la famosa e agitata questione è stata più che mai confusa e non ha mai fine, mentre essa non può essere trattata adequatamente se non sul fondamento degli scritti di Galileo, della sua corrispondenza, de' suoi processi.

Uno studioso che ha avuta la necessaria costanza e insieme la competenza richiesta è il p. Adolfo Müller, da molti anni stabilito in Italia e professore d'astronomia all'università Gregoriana in Roma. Gliene fornisce l'occasione e insieme gli elementi positivi la nuova edizione nazionale delle opere di Galileo, curata con somma diligenza e testè condotta a termine dal prof. Antonio Favaro [1]. È questa l'edizione critica, che fornirà il testo alle pubblicazioni parziali, che di alcuno scritto si volesse intraprendere in avvenire; contiene non poche cose inedite, e nell'ultimo volume pubblica per la prima volta tutti i documenti relativi al processo di Galileo, oltre il testo preciso del processo medesimo già pubblicato dal L'Epinois e dal Gebler [2]. Essa ha però il gravissimo inconveniente di non essere stata posta in commercio; strettezza di criterio o imprevidenza difficile a giustificare in tempi come i nostri, in cui si mena vanto di diffondere largamente la scienza e di fornirne a tutti sussidio generoso.

Non è da credere però che fosse da aspettare quest'edizione

[1] *Le opere di Galileo Galilei*. Edizione nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Promotore il R. Ministero della Istruzione Pubblica. Direttore Antonio Favaro. Firenze 1890-1907, Tip. Barbera, 19 volumi, oltre l'indice non ancora pubblicato.

[2] Circa il testo del processo e i nuovi documenti pubblicati dal Favaro V. l'art. « Le peripezie d'un manoscritto » in *Civ. Catt.* quad. 21 marzo 1903.

per formarsi un giusto concetto delle scoperte fisiche ed astronomiche di Galileo, del valore ch'esse ebbero ai primi giorni e di quello che conservano tra i successivi acquisti della scienza.

Ad ogni modo oggimai non manca alcun aiuto perchè la questione di Galileo possa essere ripresa e trattata adequatamente, e poichè essa meritava, salutiamo con piacere il nuovo studio profondo, appoggiato alla più diligente indagine storica, e maturato lunghi anni dal Müller intorno al punto più famoso della carriera scientifica di Galileo Galilei. Diciamo avvedutamente il punto *più famoso*, anzichè il punto o il merito *principale;* poichè se il maggior rumore fu levato intorno al nome di lui per la difesa ch'egli imprese del sistema copernicano e pei contrasti che ne seguirono, bisogna riconoscere però che le sue vere e durevoli benemerenze nel rinnovamento della scienza sono in altro campo: nel campo della fisica e della meccanica massimamente, dov'egli è tra i moderni primo fondatore. Il compito del Müller adunque è nettamente circoscritto: Galileo Galilei e il sistema copernicano. Il che non importa che la rimanente opera scientifica del grande fisico e filosofo fiorentino venga del tutto messa da parte; sibbene che essa entri in giuoco solo quanto il tema principale lo richiede, e quanto altresì occorre a qualificare il merito dello scienziato e il carattere morale dell'uomo.

* * *

Esaminate frattanto le varie dicerie che corrono sul tempo e sul modo che Galileo venne ad abbracciare il sistema copernicano, il Müller conchiude, d'accordo col Favaro, che per tutto il tempo del suo soggiorno allo studio di Padova, egli mai non s'allontanò nelle sue lezioni dalla teoria tolemaica, o fosse per cautela o perchè non avesse ancora sufficiente cognizione della teoria copernicana. A questa è probabile ch'egli si convertisse durante il suo soggiorno in Padova (1592-1610); certo è, secondo il Favaro, che prima del 1611 Galileo non prese mai pubblicamente le parti di Copernico. Quando poi egli non ebbe più riguardo di professare il sistema eliocentrico, s'appigliò bensì alle ragioni probabili conosciute già e da Copernico stesso fatte valere quanto potevano valere, ma di nuovi argomenti del tutto dimostrativi Galileo non ebbe a produrne alcuno, salvo

la spiegazione del flusso e riflusso del mare, che è sbagliata di sana pianta; mentre dal moto delle macchie solari non si può concludere nulla nè per l'uno nè per l'altro sistema.

Ora è un fatto che desta grande meraviglia e che nessuno finora ha saputo spiegare, come Galileo, il quale era in corrispondenza epistolare col grande astronomo tedesco Giovanni Keplero e ne aveva ricevuto in omaggio alcune delle opere da lui stampate; che nelle famose leggi sul moto dei pianeti scoperte dal Keplero avrebbe trovato un poderoso appoggio alla causa del sistema eliocentrico, che mostrava stargli tanto a cuore: Galileo delle suddette leggi fondamentali dell'astronomia moderna non fa in nessuna delle sue opere la più piccola menzione. Silenzio assoluto. Eppure il Klepero fin dal 1604 aveva trovato, frutto di gigantesco lavoro, che la vera forma delle orbite dei pianeti sono ellissi descritte intorno al sole come foco; e che le aree descritte dai raggi vettori sono proporzionali ai tempi: scoperta comunicata dapprima ai dotti in lettere private, e nel 1609 al mondo intero nella sua *Astronomia nova seu de motibus stellae Martis*. Con ciò l'idea della struttura del sistema planetario, ferma sempre l' ipotesi essenziale del sole al centro fisico dell'universo, acquistava tanto in facilità e in chiarezza, che portava per così dire l'impronta della semplicità inerente alle leggi naturali. Coll'ellissi di Keplero sgombravano per sempre dal cielo gli ultimi epicicli, che Copernico aveva dovuto conservare per rendere conto dell'ineguaglianze planetarie impossibili a concordare con orbite circolari, per quanto supposte eccentriche. Brevemente, le leggi di Keplero furono in vero senso la rinnovazione dell' astronomia.

Perchè dunque Galileo non ne parla mai? Le ha egli ignorate? Non le ha capite? Non ne ha voluto parlare per qualche altro motivo alieno dalle pure ragioni scientifiche? In tal caso qual sarebbe questo motivo?

Che Galileo le ignorasse non si può supporre, senz'ammettere che l'università di Padova avesse in lui un professore di astronomia assolutamente arretrato rispetto al più grande progresso fatto dalla scienza astronomica a memoria d'uomo. Tale ignoranza persistente fino alla morte di Galileo (1642) non si può conciliare nè colla grandezza del suo ingegno nè coll'amore studioso da lui professato per tutti i fenomeni celesti. Che anzi

egli fu sempre sollecito di conoscere le novità che uscivano alle stampe in Germania, come appare dalla sua frequente corrispondenza con quella nazione, anche per difendere i suoi diritti di priorità, dei quali fu delicato e geloso oltre misura. E quel che non lascia alcun dubbio, lo stesso Keplero scrivendo a Galileo il 19 aprile 1610 lo prega cortesemente di volergli dare il suo giudizio su l'*Astronomia nova* da lui recentemebte pubblicata. « Emisso libro meo... fore putabam, ut inter ceteros Galilaeus maxime omnium idoneus mecum de novo astronomiae seu physicae coelestis genere promulgato per litteras conferret intermissumque ab annis 12 institutum resumeret » (Kepl. *Op. omn.* II, 489, ap. Müller, I, 41). Nelle quali parole è un'allusione ad una somigliante richiesta, non mai soddisfatta, che Keplero gli aveva rivolta circa dodici anni innanzi, inviandogli in dono il suo *Mysterium cosmographicum*. Onde s'inferisce che anche ora l'astronomo tedesco mandò al collega italiano la sua nuova e più importante pubblicazione.

Nè il silenzio di Galileo circa le capitali leggi di Keplero si può spiegare allegando ch'egli non le abbia capite. Sarebbe fare troppo grave torto alla dottrina e perspicacia di lui. E dato pure che, come ad altri fisici e matematici in Allemagna era avvenuto, non gli fosse bastato l'animo o il tempo di seguire passo passo e rifare tutti i lunghi e laboriosissimi calcoli sull'orbita di Marte, che al Keplero aveano rivelata la verità, sarebbe bastato a Galileo rendersi conto delle conclusioni e del mirabile adattamento della novella scoperta all'idea fondamentale copernicana.

Il Favaro cerca bene di scusare questa grave mancanza di Galileo, almeno pel tempo del suo pubblico insegnamento in Padova, considerando che diversamente egli avrebbe dovuto professarsi aperto seguace di Copernico, uscendo da quella riserva, a cui forse per prudenza s'era obbligato, e fin allora attenuto. Sia pure, osserva giustamente il Müller: ma tal riserbo non vietava d'esporre la dottrina copernicana come ipotesi, cioè, secondo l'odierno linguaggio, come spiegazione cinematica dei fenomeni celesti. Anche altri, per es. il p. Clavio, l'avevano fatto senza difficoltà. Ora le leggi di Keplero venivano appunto a perfezionare mirabilmente la teoria dei moti planetarii, ancorchè, a rigor di logica, non bastassero da sè sole a decidere

tra il moto relativo e il moto assoluto della terra. Se dunque nelle sue pubbliche lezioni Galileo espose a' suoi uditori quel punto culminante dell'astronomia moderna, allora cade la difesa del Favaro. Se invece egli ne tacque a voce, come ne tace interamente negli scritti, allora s'oscura e s'aggrava il mistero d'un maestro così arretrato e così celebrato. Di qui non s'esce.

***

Tutto questo vale pel tempo del suo magistero in Padova. Ma, soggiungiamo noi, quando in seguito di tempo Galileo smise ogni timore, come mai seguitò egli a tacere di quelle leggi o ad ignorarle? Nel *Dialogo intorno ai due massimi sistemi*, stampato nel 1632, Galileo mette in bocca d'altri, per finzione letteraria, quanto egli stesso aveva di più efficace in confutazione di Tolomeo e in difesa di Copernico. E lo fa con tale convinzione che ebbe poi bisogno di scusarsene nel processo del 1633, quando si vedeva in pericolo di condanna. Poichè, avendo nell'udienza del 12 aprile allegato che col suo libro egli aveva inteso di confutare Copernico, rileggendolo poi attentamente *confessa* (nell'udienza del 30 aprile) *che il suo scritto gli si rappresentò in più luoghi disteso in tal forma che gli argomenti portati per la parte copernicana (da confutare) potevano sembrare piuttosto potenti a stringere che facili ad essere sciolti, e due in particolare, presi dalle macchie del sole, e dal flusso e riflusso del mare. Del quale errore, tanto alieno,* dice egli, *dalla sua intenzione, in parte s'era scusato in coscienza pel debito d'ogni dialettico di non dissimulare gli argomenti dell'avversario, anzi di proporseli nella più stretta maniera; e non appagandosi interamente di questa scusa, riconosceva d'avere in ciò ceduto alla natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze e del mostrarsi più arguto del comune degli uomini,* ecc.

Ora, lasciamo andare quanto sieno sincere queste dichiarazioni del povero Galileo sotto lo spavento del tribunale del S. Uffizio; ma se egli s'era ingegnato, fosse pure per artifizio dialettico, di stringere a tutto potere gli avversari di Copernico, perchè non seguitare ad incalzarli con nuova e poderosa stretta, mercè gli argomenti che gli fornivano le leggi di Keplero? Perchè tanto peso al falso argomento della marea e nulla alla mirabile

semplicità e corrispondenza che quelle leggi veramente inducevano tra la teoria e l'osservazioni?

Galileo inoltre non doveva ignorare che frattanto il suo collega alemanno alle due prime leggi pubblicate, come abbiamo detto, fin dal 1609, aveva aggiunta e pubblicata nell'*Harmonices Mundi* nel 1619 la sua terza legge, che fa i quadrati dei tempi periodici proporzionali ai cubi dei grandi assi delle orbite planetarie. Con ciò veniva svelato uno dei più bei tratti dell'armonia mondiale. Poichè mentre le due prime leggi definivano e regolavano, per modo di dire, il movimento di ciascun pianeta per se stesso, la terza sopravveniva a collegare insieme tutti i pianeti, mostrando la relazione reciproca dei loro movimenti. Era la vera legge che dava unità al sistema, il vincolo di famiglia tra tutti i corpi circolanti intorno al focolare comune, il sole.

Che Galileo non potesse prevedere tutte le conseguenze contenute nella brevissima formula di quella conclusione, non farà meraviglia, quando si pensi che appena ci pervenne dopo quasi un secolo il Newton, armato al pari di Keplero di costanza indomita, di maggiori sussidi di calcolo e perciò anche meglio di Galileo esercitato a cogliere il lato matematico delle questioni naturali.

Contuttociò la scoperta della terza legge di Keplero, chi avesse voluto prevalersene, era una giornata campale a vantaggio del sistema eliocentrico. Il valore di quel rapporto $\frac{a^3}{T^2}$ costante per tutti i pianeti e per le comete che s'aggirano intorno al sole, può essere assunto come la caratteristica, quasi come il sigillo del sistema planetario [1]. In un altro sistema, per es. in quello di Giove co' suoi satelliti, la medesima legge s'avvera similmente, ma il detto rapporto ha un altro valore proprio per esso sistema: è cambiata l'impronta del sigillo. E cambia novamente passando ai satelliti di Marte o di Saturno:

[1] Per comodità di calcolo nei computi astronomici si assume per caratteristica la quantità espressa dalla formola $\frac{2\pi a\sqrt{a}}{T}$, in cui il rapporto predetto fornisce i due elementi $a$ e $T$, mentre $\pi$ rappresenta secondo il solito il rapporto della circonferenza al diametro del cerchio.

a ciascun sistema la sua caratteristica. Ciò posto, essendo questa legge conosciuta fin dai tempi di Galileo, si poteva riscontrare che i satelliti di Giove, allora appunto scoperti dal nostro fiorentino, fornivano tutti il medesimo rapporto caratteristico, mentre evidentemente formavano un gruppo o sistema intorno al pianeta principale; quindi era ovvio applicare la legge stessa ai due pianeti inferiori Mercurio e Venere, le cui fasi mostravano indubitatamente che si rivolgevano intorno al sole, formando con esso un sistema di tre corpi. Avuto così da questi due pianeti il valore del rapporto $\frac{a^3}{T^2}$ e seguitando a considerare quello fornito da Marte, poi da Giove e da Saturno, nell'ipotesi provvisoria ch'essi pure avessero il sole per centro dei loro movimenti, sempre si ricadeva sul medesimo valore ottenuto già da Venere e Mercurio: tremenda induzione che scoteva fino in fondo il sistema tolemaico, indicando che tutti i detti pianeti fanno un sistema intorno al sole. E non basta; perchè anche la terra, apportando lo stesso valore, veniva a schierarsi cogli altri pianeti, mentre il rapporto caratteristico proprio della luna ne la staccava, facendone un semplice satellite del nostro globo.

Tale era la fecondità di quella terza legge di Keplero, che Galileo ignorò o trascurò fino alla morte, non meno delle altre due; le quali tutte, s'egli l'avesse voluto o saputo stimare giustamente, gli avrebbero prestato ben altro peso che non la semplice ripetizione delle prove puramente probabili addotte già da Copernico e delle inconcludenti o false da se stesso escogitate.

Per me non esiterei a riguardare questo come il più grande torto scientifico di Galileo, lasciando stare, come bene osserva il P. Linsmeier, l'ipotesi che Galileo si movesse in ciò per invidia, ipotesi troppo ripugnante e da non ammettere senza le più gravi prove a carico d'un uomo di quel conto [1].

* * *

Orbene, siffatto mancamento Galileo avrebbe potuto evitarlo con onore suo e con vantaggio della causa copernicana, s'egli

[1] Müller I, 40.

avesse accolto il consiglio che fin dagli anni intorno al 1615 gli fu dato e ripetuto da persone sinceramente benevole in Roma, da parecchi cardinali tra i più insigni e più autorevoli, e in particolare dai gesuiti del Collegio Romano. I quali giustamente gli rappresentavano ch'egli dovesse badare a consolidare con vere dimostrazioni la teoria, anzichè consumarsi in polemiche spiacevoli e pericolose; ciò ottenuto, non dubitasse che la retta interpretazione della Scrittura sarebbe venuta da sè. Così appunto pensava il dottissimo, discreto e giudizioso card. Bellarmino, il quale per essersi informato accuratamente dai professori del Collegio Romano delle ragioni scientifiche della questione, aveva intraveduta la possibilità che un giorno il sistema eliocentrico venisse effettivamente dimostrato ed aveva capito con quanta moderazione convenisse procedere; ma fintanto che non si recassero in mezzo argomenti definitivi, non credeva si dovesse abbandonare la tradizionale esposizione della Scrittura (*Lettera al Foscarini*, 12 aprile 1615).

Galileo, invece, aveva troppa fretta e troppa furia. Anzichè attendere con pazienza allo studio più profondo delle prove astronomiche, massime all'aiuto che gli poteva venire dalle leggi di Keplero, egli si lasciò andare alla questione esegetica, o ci entrasse egli per primo e spontaneamente, ovvero ci si lasciasse trasportare da' suoi avversarii. Da chi procedessero le prime mosse che portarono la disputa nel campo teologico, non è ben chiaro; e sebbene il Müller, massime nel c. 11, inchini ad attribuirne a Galileo la responsabilità, parrebbe invece dalle notizie da lui riferite a principio del c. 10, che fosse il contrario; ad ogni modo, in difetto di prove storiche convincenti, le conclusioni del Müller rimangono incerte. Comunque sia, accesa che fu la questione, si capisce che Galileo cercasse di difendersi in quel campo il meglio che potesse, per quanto ad un laico fosse pericoloso cimentarsi ad interpretare le Sacre Scritture. Egli ebbe però la lodevole prudenza e l'accorgimento di non procedere in ciò senza consiglio. Suoi consultori privati, teologi galileiani per così dire, furono principalmente il dotto benedettino B. Castelli e il carmelitano Foscarini, la cui famosa lettera al generale del suo ordine sulla concordia del sistema copernicano colla s. Scrittura, salvo alcune similitudini artificiose e qualche esagerazione, è una giusta e ragionevole trat-

tazione che il card. Bellarmino, ringraziandone l'autore, aveva giudicata « piena d'ingegno e di dottrina ».

Ora, le ragioni teologiche ed esegetiche del Foscarini sono in sostanza quelle che Galileo svolge nella sua parimente famosa lettera alla granduchessa Cristina di Toscana sul delicato argomento, e che, tranne qualche leggera inesattezza, sono oggi accettate in teologia senza difficoltà [1]. A quel tempo però le cose correvano diversamente. Alcuni teologi più perspicaci potevano riconoscerne il valore teorico fin d'allora, e persuadersi che la Scrittura, parlando del moto del sole, non fa che usare il linguaggio ordinario; ma bisogna convenire ben altra essere la sicurezza onde tale interpretazione viene accolta oggigiorno che conosciamo con certezza il moto della terra, altra essere stata allora, che di argomenti apodittici Galileo ed i suoi non ne recavano pure uno.

* * *

Primo a patire delle angustie per la lotta che s'andava impegnando sul terreno religioso, era Galileo stesso, tra pel sinistro effetto verso la corte di Toscana, ond'egli traeva titolo e stipendio, e dove già si stava in sollecitudine per quelle contrarietà dottrinali; e tra per i richiami della propria coscienza sinceramente religiosa. Si vede dalle sue lettere ch'egli n'era in gran pensiero. Ma queste appunto rivelano un bel tratto dell'animo di lui, che merita per molti titoli d'essere rilevato. Nella sua del 16 febbraio 1615 a mons. Dini in Roma, già suo discepolo ed ora amicissimo, dopo esposte le sue buone ragioni per prevenire la proibizione dell'opera di Copernico, conchiude dicendo: « e poi prendasi quella risoluzione che piacerà a Dio, ch'io per me son tanto bene edificato e disposto, che prima di contravvenire a' miei superiori, quando non potessi far altro, e quello che ora mi par di credere e toccar con mano m'avesse ad esser di pregiudizio all'anima, *eruerem oculum ne me scandalizaret* ».

Ora cotali edificanti sensi di pietà e tale fermezza di fede vengono notati dal Müller qua e là; però crederei ch'essi meritassero di venir messi anche in miglior luce e in maggior rilievo, di

[1] V. anche le *Considerazioni* di Galileo pubblicate dal Favaro nell'ediz. nazionale V. 349 ss. Müller I, 140.

fronte a tante ombre di difetti, ch'egli raccoglie con gran diligenza sui documenti storici e giudica severamente. Così il ritratto di Galileo ne riesce fosco più del dovere e forse oltre l'intenzione dell'autore. Ad un ritratto fedele certi lineamenti sono del tutto essenziali, e richieggono dalla mano dell'artista un tocco vigoroso. Tali sono la fede inconcussa e la costante riverenza alla Chiesa in un uomo di così straordinario ingegno, di così veementi passioni, e, sia per colpa propria e per altrui, venuto a collisione coll'autorità suprema in quei vertiginosi tempi appunto, in cui la maggior parte della Germania non aveva saputo resistere all'urto della ribellione.

Il medesimo sentimento religioso è quello che conferisce ai criteri esegetici di Galileo quel giusto temperamento, che oggi leggiamo con piacere ne' suoi scritti quando entra a trattare della relazione delle scienze naturali colle sacre Scritture, e che tutti ci augureremmo fossero stati seguiti e nelle consulte del 1616 e nel processo del 1632.

Nella citata lettera al Dini, per esempio con buona ragione Galileo insiste nel ricordare « con quanta circospezione bisogni andare intorno a quelle cognizioni naturali, che non sono *de fide,* alle quali possono arrivare l'esperienze e le dimostrazioni necessarie, e quanto perniciosa cosa sarebbe l'asserire come dottrina risoluta nelle sacre Scritture alcuna proposizione, della quale una volta si potesse avere dimostrazione in contrario ». Come precisamente avvenne pel moto della terra, e non sarebbe avvenuto se da un canto Galileo non avesse preteso far trionfare ad ogni costo e troppo presto una causa non matura, e se dall'altro canto i teologi qualificatori fossero proceduti con maggiore scienza e maggior cautela.

Poichè Galileo teneva fermamente, come egli scrisse al p. Benedetto Castelli nella sua famosa lettera del 13 febbraio 1613 e come risulta da tutti i suoi scritti « non poter mai la sacra Scrittura mentire o errare, ma essere i suoi decreti di assoluta ed inviolabile verità. Solo avrei aggiunto, che, sebbene la Scrittura non puol errare, potrebbe nondimeno errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori in vari modi, de' quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessimo fermarci sempre sul puro significato delle parole, perchè così ci apparirebbero non solo diverse contraddizioni, ma gravi eresie e bestemmie; poichè

sarebbe necessario dare a Dio mani, piedi, orecchie, e non meno affetti corporali che umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, ed ancora talvolta d'oblivione delle cose passate ed ignoranza delle future. Onde siccome nella Scrittura si trovano molte proposizioni... poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del volgo,... chi vorrà sostenere asseverantemente ch'ella, posto da banda cotale rispetto, nel parlare anco incidentemente della Terra e del Sole o di altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore ai ristretti significati delle parole, e massime pronunziando di esse creature cose lontanissime dal primario istituto di esse sacre lettere...?

« Io crederei che l'autorità delle sacre lettere avesse la mira di persuadere agli uomini quelli articoli e quelle proposizioni, che sono necessarie per la salute loro, e superando ogni umano discorso non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farsi credibili, che per bocca dello Spirito Santo ». Alle quali giuste considerazioni soggiunge poco stante ciò, che poi ripete quasi *ad verbum* altrove: « Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire,.... non mi pare che sia necessario il crederlo; e massime in quelle scienze delle quali una minima particella solamente, ed anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura, quale appunto è l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano nè pur nominati i pianeti, eccetto il Sole e la Luna, e una o due volte solamente Venere, sotto il nome di Lucifero ». Così nella già ricordata lettera alla granduchessa madre Maria Cristina, in cui prosegue riportando gli opportuni e stupendi passi di S. Agostino tolti dal libro *De Genesi ad litteram* in confermazione dei criterii suesposti, e svolgendo in maggiore ampiezza i medesimi concetti contenuti già in quella al Castelli.

Anche questa giustezza di criterio, oggi pienamente riconosciuta, costituisce nella fisionomia morale e scientifica del grande fisico e filosofo, italiano e cattolico, uno dei lineamenti caratteristici, che dovrebbero essere messi in tutto il risalto dovuto alla causa santa della verità. Poichè non parrebbe equo insistere tanto, come il Müller, sulla « grande temerità » d'aver messo lingua nel campo a lui alieno della teologia; mentre non è te-

merario, anzi è doveroso per un cristiano e più per un uomo di studio com'era Galileo, di bene istruirsi, come fece, su ciò che fosse da tenere nelle questioni che interessavano i suoi studii, e saputo poteva ripeterlo a sua difesa. Tanto più quando egli si protesta pronto a sottomettersi pienamente alle decisioni della s. Chiesa: « poichè — dice — io non intendo o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno. che non fusse pio e cattolico ».

* * *

Qui dunque è il punto cardinale della questione di Galileo: non errore in dottrina, ma imprudenza affannosa, impaziente, intollerante, e contro i suoi contradittori violenta, inurbana, acerba in estremo, tanto più sconveniente in quanto ch'egli non poteva loro opporre verità certamente dimostrate. La questione non era matura per conto delle prove scientifiche, quindi era prematura anche la nuova esegesi, ancorchè giusta in se stessa. Egli non seppe intenderlo. Indi tutti i suoi guai. Coll'insistere pertinacemente nella disputa scritturale venne così a provocare sopra di sè l'intimazione giuridica, che per un benigno riguardo gli fu comunicata privatamente dal cardinale Bellarmino, di rinunziare a sostenere la dottrina copernicana; e provocò del pari il decreto della Congregazione dell'Indice (1616), che proibiva, o meglio sospendeva finchè fosse corretta, l'opera di Copernico *De revolutionibus orbium coelestium*, pubblicata già dal 1543 e lasciata fin allora circolare in pace. È chiaro che tali provvedimenti importunamente eccitati dall'improntitudine di Galileo non erano atti a promuovere la causa del sistema eliocentrico; e s'intende come sedici anni appresso la sua contravvenzione a quel divieto, non giustificata da alcuna nuova valida ragione scientifica, anzi inacerbita da nuove astiose polemiche, dovesse condurre al processo per tanti rispetti deplorabile del 1632-33.

La posizione scientifica di Galileo adunque restando sostanzialmente immutata nel 1616 e nel 1632, quindi valgono egualmente per quei due termini le tre questioni seguenti, che il Müller si propone (I, 143): 1) Se Galileo avesse fino allora recata una piena dimostrazione del sistema copernicano? E a ragione risponde un no assoluto. 2) Se almeno egli ne abbia rappre-

sentata la probabilità in guisa da lasciare facilmente intravvedere la futura possibilità di una siffatta rigorosa dimostrazione? E risponde di no similmente. 3) Se con gli inetti argomenti prodotti egli non abbia piuttosto conseguito l'effetto contrario presso i profani all'astronomia, di persuaderli cioè essere la prova di quell'ipotesi senz'altro impossibile? E il Müller così afferma recisamente. Ora circa queste due ultime questioni ci rincresce di non potere consentire con lui, per diverse e gravi ragioni.

Anzitutto alle proposte questioni il Müller soggiunge subito (p. 144) la notizia storica, da noi sopra riferita, di tante persone benevole e autorevoli in Roma, che consigliavano Galileo — e secondo il Müller il consiglio era certamente sincero — di pensare frattanto a dimostrare la sua causa, che poi la giusta interpretazione delle Scritture sarebbe venuta di per sè. Adunque a cosiffatti consiglieri, tra i quali erano il card. Bellarmino, il p. Grienberger, il Clavio, mons. Dini e tanti altri dotti e intelligenti, non sembrava così semplicemente impossibile che un giorno o l'altro venisse dimostrato vero il sistema.

In secondo luogo, Galileo colla scoperta delle fasi di Venere aveva provato in modo apodittico che questo pianeta s'aggira intorno al sole, e di questo argomento aveva fatto molto caso, troppo gran caso secondo il Müller, a favore del sistema copernicano. Altri invece penserà che il Müller s'ingegni di sminuire troppo il valore dell'argomento, dicendo che in sostanza quelle fasi non provano se non che il pianeta descrive il suo epiciclo effettivo intorno al sole, anzichè un epiciclo avanti o dietro il medesimo; che però mentre il sistema copernicano mirava ad eliminare i complicati epicicli tolemaici, ora in cambio di quelli fittizi ne sottentravano dei reali. Verissimo; ma la differenza è essenziale. Degli epicicli intorno a centri ideali, poco importava agli astronomi d'introdurne quanti occorresse a rendere conto delle posizioni apparenti dei pianeti e di qualsivoglia nuova ineguaglianza che si venisse a scoprire. Ma un epiciclo, come quello di Venere, descritto intorno al sole, proprio l'emulo della terra, era la rovina di Tolomeo e d'Aristotele. Esso attestava che dunque il sole, non la terra, è il centro fisico di quel movimento.

Il fatto che Venere girasse intorno al sole, naturalmente non provava ancora che altrettanto facessero pure gli altri pianeti; però quello che Galileo aveva visto nel suo cannocchiale,

scorgendo Venere, ora falcata, ora mezza, ora tonda, a buoni conti era una parte vera del sistema eliocentrico, colto quivi sul fatto con tutta l'evidenza della realtà. Indi era facile il passo ad estendere la conclusione ai rimanenti pianeti per un'analogia sempre più verosimile. Sicchè le fasi di Venere apparvero improvvisamente nel vecchio edifizio tolemaico come una crepa rovinosa, irreparabile, e che difatto non fu riparata mai più. Tale era il valore di quella scoperta. Il concetto peripatetico-tolemaico era spacciato; quello di Tico Brahe era un compromesso, che non poteva sperare fortuna; ne usciva di mezzo Copernico vincitore, non tanto per dimostrazione definitiva, quanto per esclusione dei competitori. Si può quindi immaginare quale dovesse essere l'effetto sull'animo di Galileo, il quale inchinato già per via di studio alla teoria copernicana, se la vedeva ora confermare, sia pure in parte soltanto, dall'osservazione diretta.

Somigliante rinforzo fu quello che apportarono i quattro satelliti di Giove, aggirantisi anch'essi intorno ad un centro fisico differente dalla terra. Altra lesione nell'omai fragile architettura geocentrica. Un nuovo piccolo stato che proclamava la sua indipendenza. Anche il Keplero aveva ravvisato in questa importante scoperta di Galileo un nuovo appoggio pel sistema copernicano, come il Müller riferisce nel suo bel lavoro su Keplero [1] ed ora ripete a verbo nello studio su Galileo (I, p. 62).

Laonde neanche qui possiamo consentire col Müller, nè quando egli (I, 65) riguarda come una cosa tanto semplice quell'insigne scoperta, e crede perciò di doverne diminuire il merito a Galileo, e più ancora di escluderne il valore a vantaggio del sistema copernicano, domandandosi (I, 144) che cosa insomma i detti satelliti ci avessero che fare? — Questi quattro pianetini subordinati ad un altro, ch'essi accompagnano in tutta la sua rivoluzione, fornivano a Galileo una risposta senza replica ai peripatetici, che riguardavano come un assurdo fare seguire la luna intorno alla terra mentre questa stessa gira intorno al sole. La storia in effetto ha confermata la previsione del Keplero, che colle novelle scoperte fatte da Galileo col cannocchiale sarebbe caduta tutta una serie di vecchi pregiudizi. E non è poco: oltre la verità dei fatti acquisiti, lo

[1] Joh. Keppler, *der Gesetzgeber der neueren Astronomie*, Friburgo, 1903, p. 97 s.

sgombrare il campo alla teoria, è di per sè una condizione necessaria e un potente aiuto a farla trionfare.

* * *

Ci conferma nel nostro dissenso il Müller stesso nel secondo volume, là ove tratta delle sorti del sistema copernicano nei primi tempi dopo la condanna del 1633. Poichè origine del processo fu insomma l'avere Galileo trasgredito il divieto del 1616 e rinnovata la campagna, senza recare alcuna nuova prova diversa da quelle di sedici anni innanzi.

Orbene nonostante la condanna del 1633, dice egli (II, 66), gli stessi scienziati cattolici ritennero che fosse lecito illustrare scientificamente il sistema copernicano ed anche tentare, quando venisse loro fatto, di trovarne delle vere dimostrazioni. Che anzi quella grande tempesta avrebbe in nuova maniera destato l'interesse e richiamata l'attenzione generale. Così pochi anni appresso, nel 1651, il p. Riccioli gesuita, uno degli astronomi più intendenti nel secolo XVII, nel suo *Almagestum novum* dedicò nientemeno che 200 pagine in folio alla discussione degli argomenti pro e contro Copernico; ed al sistema cotanto combattuto, ma non vinto, applica i versi d'Orazio (4 Od. 4)

**Per damna, per caedes, ab ipso**
**Sumit opes animumque ferro.**

L'idea, soggiunge il Müller, che non ostante il decreto contrario fosse possibile vedere un bel giorno definitivamente dimostrata l'ipotesi di Copernico, non era per niente svanita dalla mente degli scienziati cattolici. Adunque, possiamo meritamente inferire noi, quell'idea c'era anche prima. Come pertanto si può pensare che la difesa del sistema fatta da Galileo fosse acconcia piuttosto a escludere dalle menti l'opinione di quella possibilità? Sta di fatto, che come già il cardinale Bellarmino, così il vecchio amico di Galileo p. Grienberger rimase fedele al suo antico parere, che Galileo avrebbe fatto bene a portare prima le sue dimostrazioni e poi a parlare di Scrittura. Dunque egli riteneva la Scrittura capace di altra interpretazione.

E nel 1638 al Collegio Romano da uno dei professori fu proposta a difendere una tesi filosofica, in cui si asseriva che il si-

stema di Copernico veniva rigettato come contrario ai principii della fede e agli argomenti della fisica, ma le ragioni astronomiche non bastavano a dimostrarlo impossibile. Il che a cinque anni appena dalla condanna era notevole indizio della larghezza onde in Roma stessa il decreto era interpretato, e insieme una prova dell'efficacia che in sostanza avevano avuto e conservavano negli animi gli argomenti allegati già da Copernico, poi da Galileo ripetuti e confermati colle sue nuove scoperte. Al che si potrebbero aggiungere tante altre pubblicazioni e giudizi di scienziati cattolici e anche di gesuiti di differenti nazioni, che seguitarono a tenere in molta considerazione il sistema eliocentrico, o per difenderlo sotto il rispetto scientifico, o sotto il rispetto esegetico nell'ipotesi di una futura dimostrazione, o per chiarirne intanto il valore matematico, ovvero anche per confutarlo. E tutto questo molti anni avanti che la scoperta dell'aberrazione della luce (1727) venisse a porre al di sopra d'ogni dubbio il movimento della terra.

Da tutta l'esposizione precedente si può conchiudere, che se le prove addotte da Copernico, col novello vigore che v'apportavano le belle scoperte di Galileo nelle fasi di Venere e nei satelliti di Giove, non erano per anco sufficienti ad una stringente dimostrazione, esse erano però più che sufficienti a indurre almeno la probabilità del sistema eliocentrico. Non bastavano alla certezza, ma bastavano a far dubitare ch'esso fosse vero ed il contrario fosse falso. Ora nel dubbio era prudenza, era dovere astenersi dal pronunciare sentenza così recisa come quella dei teologi qualificatori del S. Uffizio nel 1616, citata poi nella motivazione della condanna del 1633. Sarebbe ingiusto che oggi noi, forti della scienza del secolo XIX e del XX, volessimo negare le attenuanti e aggravare la mano contro uomini del XVII, periti nelle sacre lettere e non abbastanza nelle scienze naturali; ma non sarebbe giusto neppure pretendere di scagionarli persino dall'imprudenza. Poichè insomma dichiarare falso ed eretico ciò che era vero verissimo, e che fin d'allora si dubitava che potesse essere; qualora si escluda, come escludiamo assolutamente, dai suoi giudici malanimo o malafede, che cosa può essere dunque se non almeno imprudenza? A ragione sembrerà quindi che il Müller vada qui (I, 175) più in là che non si ricerchi per una ben intesa apologia.

Le ragioni dell'infallibilità pontificia sono del resto in tutta questa spinosa controversia del tutto fuori causa; è cosa omai tanto nota e ripetuta che non ci tratteniamo oltre a ragionarne. Ma il Müller ha fatto molto bene a trattarne di proposito così per occasione del decreto dell'Indice del 1616 (I, c. 17) come della condanna del 1633 (II, c. 20); un pregiudizio continuamente ripetuto merita bene d'essere continuamente confutato, massime in un'opera di divulgazione, che s'imbatterà in non pochi lettori digiuni di teologia. Altrettanto opportune riusciranno le sincere e ben documentate notizie sull'andamento del processo di Galileo e in particolare sui miti trattamenti e sui riguardi usati verso la sua persona, per l'alta considerazione avuta alla sua scienza, alla fama e all'età veneranda [1]. I suoi giudici quanto furono severi contro la dottrina, altrettanto furono indulgenti verso il reo.

Non possiamo dire che con pari indulgenza lo tratti oggi la storia per le mani d'un giudice istruttore qual è riuscito il p. Müller. Il ritratto che egli ne ha composto è molto scuro; forse, senza alterazione della verità nè tanto meno dei documenti, si potrebbe da questi ricavare un' immagine più lucida della scienza di Galileo e meno fosca del carattere morale di lui. Il quale apparirebbe molto meglio nel suo vero sfondo, qualora avessimo sul conto de' suoi contemporanei, amici, avversari, giudici, altrettanti elementi di scritti, pubblici e privati, quanti ne abbiamo sul conto del grande rinnovatore della scienza sperimentale. Ma egli frattanto, solo, esaminato, discusso, analizzato e nelle opere e nell'intenzioni, nelle sue passioni e nella sua fede irremovibile, sostiene paziente questa requisitoria e pure rimane sempre una delle più gloriose figure della scienza e dell'Italia cattolica nel secolo XVII.

[1] Con ciò cadono tutta una serie di storielle inventate e cento volte ricantate sul conto di Galileo e del suo processo. Il Müller ne ha riunite varie in un bel capitolo (II, c. 17) intitolato appunto *Galilei-Fabeln*, come il motto famoso « Eppur si muove », la prigionia, la tortura, ecc. Notiamo però che non è esatto ciò ch'egli sulla fede del Cantù attribuisce al Montucla, l'insigne storico delle matematiche, quasi egli raccontasse che a Galileo furono cavati gli occhi. Il Montucla (2ª ediz. vol. 2, p. 294 s.) dice il contrario: « Nous ne dirons pas cependant qu'il fut jetté dans d'obscures prisons, encore moins avec quelques auteurs, qu'il eut les yeux crevés; l'intérêt de la vérité nous oblige de remarquer qu'au milieu de cette odieuse procédure on eut quelques égards pour sa célébrité... »

# VITA LITURGICA
## NELL'ANTICA COLLEGIATA DI ESSEN

Fin dal 1901 il sig. Francesco Arens faceva conoscere l'intensa e singolarissima vita liturgica, svoltasi durante il medio evo nella celebre collegiata di Essen [1]. Il b. Alfredo, vescovo di Hildesheim, tra l'anno 852 e l'874 erigeva in quel territorio, detto *Assindia*, una chiesa, dedicandola alla Vergine ed ai SS. Cosma e Damiano, e quivi presso fondava una comunità di canonichesse, ma senza voti religiosi ed unite solo dal desiderio di servire a Dio e di attendere all'officiatura liturgica. In progresso di tempo, non ammettendosi a far parte della comunità se non principesse o signore di alto lignaggio, l'istituzione si è ingrandita ed assodata per modo che l'abbadessa ebbe anche il principato civile sulla città formatasi intorno e sul territorio circostante. Le *canonicae* o *domicellae* (tutte insieme venivano designate col nome di *conventus*) s'erano associate un capitolo di canonici pel servizio divino nella collegiata ed una scuola di chierici fanciulli per l'assistenza alle funzioni, le quali conseguentemente si vennero esplicando con grande ampiezza e solennità e con una forma tanto propria che, se non è unica nella storia liturgica, difficilmente sarà dato riscontrarne l'eguale.

Era quindi nato spontaneo il desiderio, espresso poi da molti, di conoscere direttamente la fonte onde l'Arens aveva tratte le sue notizie, cioè il *Liber ordinarius* ovvero l'antico ceremoniale della collegiata. Ed egli lo assecondò, pubblicandolo per intero come si legge in un codice della seconda metà del secolo XIV, copia di altro più antico [2]. Il codice si conserva ora nell'archi-

[1] Fr. Arens, *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche und seine Bedeutung für die Liturgie, Gesch. und Topogr. des ehemaligen Stiftes Essen* (*Geschichts-Beitr.* 21). Essen, 1901.

[2] Fr. Arens, *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche.* Mit Einleitung, Erläuterungen und einem Plan der Stiftskirche und ihrer Umgebung im 14. Jahrhundert. Paderborn, Junfermann, 1908, 8°, XIV-280 p. Le prime 128 pagine del volume contengono il testo del *Liber ordinarius.* Poi seguono le *Erläuterungen* od illustrazioni al testo; ma non hanno vera importanza se non quelle che illustrano la storia e la topografia della collegiata. Il ch. editore non si occupa punto di scienza liturgica; neppure ridà

vio della chiesa insieme con altre memorie, croci, imagini, reliquiarii, preziosi avanzi dell'antica ricchezza e splendore, dopo la secolarizzazione del principato ai tempi del Bonaparte e dopo la soppressione della collegiata. Ad illustrazione del testo l'autore ha aggiunto al volume, in seconda edizione riveduta, il suo studio del 1901 con la carta topografica della chiesa e delle fabbriche intorno com'erano allora. Senza tale sussidio sarebbe assai difficile farsi un'idea delle complicate ceremonie che si vanno svolgendo ora nel coro delle canonichesse, ora nel santuario o presbitero, ora presso i varii altari della chiesa, o nella cripta o nel *cimiterium domicellarum* o in quelli dei canonici e dei fedeli o nelle cappelle entro il recinto del monastero o nel monastero stesso. Ne faremo una rapida esposizione e sarà ad un tempo un quadro ristretto della vita liturgica nel medio evo; perchè, salvo le singolarità proprie della collegiata, il fondo è comune a tutte le chiese principali in quei secoli di amore alla Chiesa ed alle cerimonie del culto.

I.

Nelle funzioni della collegiata le canonichesse non officiavano mai da sole, ma sempre unitamente al capitolo dei canonici; stavano però raccolte di solito in un coro speciale, comunicante col presbitero e al tutto aperto nella parte anteriore,

la notazione gregoriana del codice pe' testi liturgici destinati al canto. Ci sembra questo un difetto assai grave, che è comune del resto ad altri editori di simili libri. Non sempre è necessario ridare tutte le melodie quando esse siano già conosciute; ma per lo meno se ne dovrebbe offrire un saggio di qualche pagina in facsimile ed illustrare il rimanente con opportune osservazioni sui caratteri generali della notazione e delle forme melodiche. Talvolta il *Liber ordinarius* indica sommariamente la melodia da intonare; per esempio leggiamo a p. 24: *incipietur missa in qua cantabitur istud gloria quod sequitur: Gloria in excelsis Deo*. Era qui evidentemente necessario riportare la melodia segnata (Cfr. altri simili esempii a p. 10, 64 ecc.). Un'altra omissione ci sembra grave: il testo si rimette più volte al *Liber ordinarius coloniensis* che serve di fondamento a questo di Essen; p. e. a p. 20 leggiamo: *De Gloria, Credo... et ceteris huiusmodi variabilibus misse in isto ordinario non espressis, quere retro in ordinario ecclesie Coloniensis, qui istum ordinarium immediate sequitur; ibi omnia invenies expressa de toto anno in locis suis*. Di fatto il codice manoscritto riporta in un'appendice di varii documenti anche il *Liber ordinarius ecclesie coloniensis* (p. IX); or questo si sarebbe dovuto ripubblicare, perchè assolutamente necessario a piena intelligenza delle funzioni prescritte. Contuttociò gli studiosi saranno grandemente riconoscenti al ch. Arens per quanto ha dato e per l'estrema diligenza onde volle curata la sua bella edizione.

ond'era facile l'ingresso ai celebranti per compiervi varie ceremonie e facile pure l'uscita delle canonichesse per associarsi a questo od a quel rito e specialmente alle processioni e stazioni che dal presbitero movevano. Avranno avuto pratiche di pietà ed osservanze speciali; ma di queste tace il *Liber ordinarius* e solo descrive l'assistenza loro alle funzioni liturgiche e la parte attiva che vi prendevano unitamente ai canonici ed ai chierici. Anche quando cantavano da sole l'officiatura, erano assistite dagli eddomadarii, ai quali riservavasi il canto delle orazioni e delle altre formole proprie del sacerdote. Per conseguenza venivano a far parte, per così dire, del *personale* liturgico, cui però convenivano certe preferenze di onore. Per esempio, dopo il canto del vangelo si recava il libro a baciare all'abbadessa prima che al celebrante (p. 18); a lei pure veniva portata la pace, prima di ogni altro, dal suddiacono o dal suo cappellano speciale *cum libro* (p. 19); appena benedette le ceneri, il celebrante si recava a distribuirle alle domicelle per ordine, e solo dopo ritornato all'altare, le riceveva egli stesso dal canonico più degno e le distribuiva al clero ed al popolo (p. 37); così le palme nella domenica degli olivi erano date prima di tutto al convento (p. 42). Però nessuna ceremonia di carattere liturgico era affidata alle domicelle, salvo forse in un caso solo: nell'incensazione dei vesperi solenni e probabilmente della messa. Il celebrante dopo aver incensato il SS. Sacramento e l'altar maggiore, si recava ad incensare l'altare del coro. Allora una canonichessa, la tesoriera, si faceva innanzi presso l'altare, riceveva l'incensazione, e quindi, preso dalle mani del celebrante il turibolo, procedeva da sola ad incensare le domicelle, cominciando dalle più anziane (p. 18).

In compenso era loro affidato quasi per intero il canto gregoriano, il solo che a que' tempi adoperavasi, specialmente della messa conventuale (della *summa missa*, come la chiamavano), ed a questo fine esse avevano scuola propria di lingua latina, di ceremonie e di canto in una parte dell'edificio *(scole domicellarum);* ma non potevano cantare se non nelle proprie funzioni della collegiata [1]. Anche i chierici fanciulli avevano

[1] *Lib. ord.* p. 3: *Notandum quod in summo altari non consuerit aliquis nisi episcopus vel canonicus ecclesie nostre celebrare, maxime cum conventus per notas missam cantat. Nec conventus solet cum aliquo alio nisi cum episcopo vel concanonico nostro cantare sive in summo altari vel alio vel ubicumque in divinis fuerit cantandum.*

ugualmente la scuola loro *(scole scolarium masculorum)*, essendo anch'essi obbligati a servire all'altare ed a cantare in certe particolari occasioni. Nelle maggiori solennità e nelle processioni e stazioni era quindi un continuo bellissimo avvicendarsi di melodie gregoriane, ora alternate in triplice coro, delle domicelle, dei canonici e degli scolari, ora variamente divise in due cori, ora eseguite da tutte le voci insieme in un unissono più potente.

V'era poi una novità rara e preziosa, perchè difficile a riscontrarsi nei ceremoniali del medio evo. Quando scrivevasi il *Liber ordinarius*, l'organo od era stato di recente introdotto nella collegiata di Essen, ovvero di recente s'era cominciata colà la consuetudine di alternare con esso i canti o di farli supplire *sub organo*, come ora diciamo. Di fatto nella notte di pasqua al canto del *Te Deum* è detto: « Cantrix incipiet *Te Deum laudamus* et conventus complebit primum versum, clerici secundum, et sic de aliis usque in finem vel, quod tamen hic prius non vidi, organa incipient et cantabunt primum versum, conventus secundum, clerici tertium et sic de aliis » (p. 75). Così pure, per la stazione in mezzo la chiesa prima della messa solenne di pasqua, è notato il canto del responsorio *Sedit angelus* in questo modo: « Organista incipiet cantare in organis *Sedit angelus* et cantabit usque *Nolite*. Tunc cessantibus organis conventus cantabit versum *Crucifixum*. Organa *Nolite* usque *Alleluia*. Conventus secundum versum *Recordamini*. Clerici *Alleluia*. Sacerdos collectam... Et nota quod si non adesset organista vel in organis non cantaretur, tunc clerici cantabunt *Sedit angelus* per totum ut supra de organis » (p. 78). Leggiamo inoltre che nella solennità del *Corpus Domini*, tornando in chiesa la processione: « cantabunt canonici vel organa antiphonam *O quam suavis* » (p. 93); parimente all'ingresso di un'altra processione: « organa vel canonici (cantabunt) responsorium *Super salutem* » p. 106). Nella festa della dedicazione, mentre la processione è ancor fuori *in ambitu monasterii* [1] nei pressi della chiesa, « incipient canonici, et organa intus, responsorium *Benedic Domine*, cantantes usque ad versum et si tempus patitur etiam versus et repetitionem. Et cum perventum fuerit in monasterium fit sta-

[1] Per indicare la chiesa collegiata il *Liber ordinarius* adopera costantemente il termine *monasterium*, che è il *Münster* tedesco in significato appunto di *duomo, chiesa*.

tio etc. » (p. 102). Onde sembra poter conchiudere con certezza che l'organo non accompagnava il canto, ma lo suppliva, e questo non già eseguendo una melodia qualsivoglia, ma sonando la melodia stessa tralasciata dai cantori, la qual cosa appunto con molta proprietà dicevasi *cantare in organis.* Sono tanto poche le testimonianze dirette intorno l'uso dell'organo in chiesa durante il medio evo, che ci sembrano assai notabili queste del *Liber ordinarius* di Essen. Che poi l'organo sonasse di consueto nelle funzioni, potrebbe dedursi dalla notizia che nella *dominica post Antonii* di gennaio, a titolo di speciale onorario, il celebrante *habebit quatuor denarios, et organista tres denarios, calcator* (il tiramantici) *unum denarium* (p 31).

## II.

La vita della collegiata doveva essere una continua officiatura: tanto appaiono frequenti, sempre varie e senza risparmio di tempo le funzioni prescritte. Ogni giorno si cantavano le ore canoniche; anzitutto alla prim'alba i mattutini, seguiti da una o più messe, occorrenti spesso per occasione di anniversarii di badesse defunte o di altre persone degne di speciale memoria, delle quali il *Liber ordinarius* tesse un lungo catalogo (p. 118-122). Per esempio la vigilia dell'Assunzione *cantabuntur quatuor misse in summo altari*: tre de' defunti *pro beato Alfrido fundatore ecclesie nostre*, l'anniversario della cui morte ricorreva il giorno dell'Assunzione [1], e la quarta messa *de vigilia; primam* (missam)

[1] Appare molto strano quest'uso di celebrare messe da morto per un beato. L'A. parla del b. Alfredo assai largamente (p. 230 249), raccogliendo le memorie della sua famiglia, della sua vita mirabile, della sua attività, particolarmente poi delle fondazioni nel suo vescovado di Hildesheim e di questa di Essen nell'852. Egli morì il 15 agosto dell'874 a quanto pare, e fu sepolto nella collegiata in un sarcofago, che sorgeva in mezzo la chiesa tra l'altare della S. Croce ed il presbitero. Non ebbe culto propriamente liturgico, ma fu certo tenuto in concetto di santo e se ne ha memoria fin dal secolo XI. Nei documenti è detto *sanctus* o *beatus Alfridus*, e questo titolo è posto alle sue imagini e statue. L'A. suppone adunque che le messe da morto, stabilite fin da principio come messe di fondazione, continuassero poi anche in futuro, anche quando s'era già introdotta la persuasione che il defunto si dovesse venerare qual santo. Nel 1890, il card. Fischer, allora vescovo coadiutore di Colonia, fece la ricognizione delle ossa del b. Alfredo e le ripose in una nuova arca. Nel 1906 fu posta sul sepolcro l'iscrizione: *B. Alfridus, episcopus Hildesimensis, vir sanctitate et doctrina emicans, fundavit monasterium virginum nobilium Essendiense. anno p. Chr. n. DCCCLII, obiit anno DCCCLXXIV*. La sua memoria si celebra oggi con una messa solenne il 14 agosto.

*cantabit conventus, secundam canonici, tertiam et quartam iterum conventus* (p. 104). Nei giorni ordinarii dopo l'ora di prima si celebrava un'altra messa, per solito all'altare del coro (con questo nome è designato sempre quello delle domicelle), e dopo terza usciva la messa cantata all'altar maggiore, la *summa missa*.

Alla fine de' vesperi s' aggiungevano d'ordinario cinque commemorazioni e tutte in canto, molto spesso con processioni per la chiesa a questo od a quell'altare. Gli altari erano molti, sedici entro la chiesa e tre nella cripta; nè vi stavano solo per ornamento o comodità dei canonici, ma entravano tutti nella celebrazione della liturgia durante il corso dell'anno, con questo concetto che non si poteva convenientemente onorare un'altare senza tenervi officiatura speciale, distinta dall' ordinaria della collegiata. Ogni canonico aveva quindi a sua custodia un altare e doveva nei giorni prescritti cantarvi la messa e presiedere alla particolare funzione. Ciò avveniva soprattutto nel giorno anniversario della dedicazione ed in quello del patrocinio o della festa del santo. I canonici cantavano dapprima i vesperi; poi le canonichesse li ripetevano per proprio conto nel coro; quindi procedevano tutti insieme all'altare del santo, dove si cantava di nuovo il *Magnificat*, si faceva l'incensazione e si chiudeva con la colletta ed il *Benedicamus Domino*, subito aggiungendo altre commemorazioni, chiuse anch'esse col *Benedicamus, quod domicille semper cantabunt* (p. 80).

L'8 luglio, giorno della dedicazione della chiesa, ricorreva altresì l'anniversario della dedicazione di nove altari, e però le funzioni si condensavano in modo straordinario. Oltre i primi vesperi, raddoppiati come si è detto, si raddoppiavano pure i mattutini; perchè giunte le domicelle alla metà incirca dell'officiatura in coro, la ricominciavano i canonici innanzi l'altare della S. Croce, che sorgeva in mezzo la chiesa [1]. Finiti i mattutini *et die incipiente clarescere*, cominciavano le messe cantate l'una dopo l'altra, per ordine, *in singulis altaribus in quibus*

[1] Anticamente nelle feste più solenni era comune l'uso di duplicare in tal modo l'officiatura, e però alcuni liturgisti deducono da questo il primitivo nome di *officium duplex* (Cfr. Baeumer, *Geschichte des Breviers*, 1895, p. 340). Ciò sembra molto probabile, perchè l'uso di *spezzare* le antifone nelle feste semplici e di *duplicarle* nei doppii, donde per solito si trae il nome di *officium duplex* o *simplex*, non è certo anteriore al sec. X. (Cf. Leclercq, *Antienne in Dictionn. d'Archéol. et de Liturgie* I, 2316); anzi probabilmente non comincia prima del sec. XII (Cf. Piacenza, *Praelectiones de Sacra Liturgia*, 1909, p. 36, 200).

*dedicatio est.* Dopo il canto di terza s'istituiva una processione solennissima tutto intorno le mura esterne della chiesa, ne' varii cimiteri quivi presso ed entro i fabbricati e nelle varie parti del monastero entro il recinto. Giunti in un luogo determinato, si faceva sosta all'aperto, e dopo una predica al popolo, si mostravano ad una ad una le reliquie insigni, recate in processione e portate dai canonici in parato sacro, sempre cantando antifone, inni, responsorii, e la maggior parte dei canti toccando alle domicelle, particolarmente nel ritorno dopo l'ostensione delle reliquie fino al rientrare in chiesa, *conventu a loco predicationis hucusque cantante.* Fatta una nuova stazione all'altar maggiore, seguiva la messa solenne *ad quam solemniter ministratur* (p. 100-102).

## III.

Delle processioni pareva non si stancassero mai. Oltre quelle prescritte universalmente dalla chiesa, altre speciali si facevano nelle ferie di penitenza e poi in tutti i venerdì, cominciando dopo l'ottava del *Corpus Domini* fino alla festa della S. Croce di settembre. Le più solenni erano ripetute due volte: l'una per la collegiata il giorno stesso della festa, l'altra in un dì seguente per la città ed il popolo [1]. A seconda poi della solennità

[1] La processione del venerdì dopo il *Corpus Domini* aveva quasi il carattere di rogazione: *consueverunt opidani cum sacramento corporis Christi circuire rura.* Vi andavano soltanto due canonici al più e gli scolari più grandicelli *bene mane ante solis ortum.* I canti prescritti sono in buona parte quelli stessi delle rogazioni: *aliquando cantabunt layci aliquando clerici, vicissim in via.* Si faceva pausa a tre differenti stazioni e quivi si cantava ogni volta l'*Initium sancti evangelii secundum Johannem* e si dava una triplice benedizione al popolo. Nella stazione presso Stoppenberg venivano ad aggiungersi le canonichesse della collegiata di colà, anch'esse col SS. Sacramento; ascoltavano la predica *sub arboribus* ed accompagnavano un tratto la processione cantando il responsorio *Verbum caro,* finchè *canonicus noster intimans eis indulgentias faciensque crucem super eas cum sacramento dimittet eas.* Le benedizioni si davano spesso, anche ai singoli che s'incontravano per via o che si associavano alla processione: *faciet frequenter in via cruces cum sacramento super homines de novo advenientes et genuflectentes sacramento.* Al ritorno in città usciva incontro il convento di Essen, e giunta in chiesa la processione, prima di cominciare la messa solenne, il sacerdote ascendeva l'altar maggiore, si volgeva col Santissimo in mano verso il popolo e recitata la colletta, dava una triplice benedizione (p. 94, 95. Cfr. p. 177, 178). È da notare il canto ripetuto dell'*Initium* di S. Giovanni, che è l'origine della consuetudine introdotta più tardi anche ad Essen, sparsa in moltissimi luoghi durante la solenne processione

ora vi prendevano parte i soli canonici con gli scolari, ora i canonici col solo convento, ora tutti insieme canonici, scolari e domicelle, le quali uscivano allora in abito da coro: ampio rocchetto bianco e sulle spalle un mantello di seta nera; ma sul capo aggiungevano una speciale copritura.

Particolarmente curiosa è la processione nel lunedì delle rogazioni. Precedeva la grande croce d'argento, seguita dal prezioso simulacro della Vergine col bambino portato da due canonici; venivano poi gli scolari, ciascuno con un reliquiario in mano; indi due vessilli, i canonici e le domicelle. La via era lunga; si andava ad una discosta villa, detta di Brenedey, sempre cantando responsorii, antifone e preghiere in forma di litanie. Frattanto dalla collegiata di Rellinghausen, che era una filiale di Essen, movevano incontro egualmente in processione il clero e le canonichesse di colà e si dovevano raggiungere precisamente a Brenedey *subtus dictam tyliam*. Quivi si faceva stazione, fermandosi i due cortei l'uno in faccia dell'altro a sette passi di distanza. Allora da ambedue le parti il canonico crocifero deponeva in terra la croce *super pallas ibidem stratas*, e le canonichesse prendevano posto di qua e di là dietro la rispettiva croce. A un dato momento tutte le domicelle di Rellinghausen si prostravano a terra per adorare la croce di Essen, mentre le nostre cantavano l'antifona della S. Croce. Ciò fatto ripetevasi la ceremonia per le domicelle di Essen: queste si prostravano adorando la croce di Rellinghausen e le altre di fronte intonavano il canto dell'adorazione. Mentre poi il sacerdote legge la colletta pe' defunti, *thesauraria nostra accedens ad crucem de Relinchusen pedes eius osculabit et denarium vel plus pro oblatione sibi offerendo; e converso faciet una canonica de Relinchusen cruci nostre.* Ma è da notare che *quotquot canonice mortue fuerint in illo anno, tot canonice offerent cruci de Relinchusen una cum thesauraria nostra, et sic de alia parte.* Pietoso e delicato modo di ricordare le sorelle defunte che quell'anno alla processione mancavano! Rimessisi tutti in cammino giungevano alla chiesa di Brenedey, dove celebravasi solennemente la messa dall'abbate e dai monaci di Werden, *nobis et aliis canonicis cantantibus*. Le domicelle nostre nulla eseguivano da sole in questa messa, salvo l'*alleluia,* alternando il verso i canonici. Dopo la

del *Corpus Domini* ed oggi ancora mantenuta in Germania ed in Austria, di cantare in quattro diverse stazioni l'*Initium* dei quattro Vangeli, uno per ogni stazione.

messa *canonici nostri comedent pariter cum dominis de Werdena in ecclesia*, facendo le spese *abbatissa nostra;* le domicelle invece si radunavano a desinare in una casa particolare a spese dell'abbate di Werden. Dopo il pranzo, *post modicam horam*, si ritorna, ma tutti per proprio conto, *hii in curribus et hii in equis et alii per pedes usque ad ortos Assindenses*, dove si ricompone la processione per l' ingresso in città e nella chiesa collegiata.

## IV.

La natura, la forma e la disposizione delle funzioni liturgiche nella collegiata sono in genere, come s'è detto, quelle stesse che si osservano in quasi tutte le chiese principali del medio evo, sebbene con molte varietà particolari, proprie di ogni chiesa, rispetto alle singole ceremonie ed alla scelta e disposizione dei testi liturgici. Anche il *Liber ordinarius* registra parecchie di tali varietà, e sarebbe studio interessantissimo l'investigarne la provenienza ed il successivo svolgimento mediante un esame comparativo di altri simili testi liturgici. Alcune si riscontreranno tenacemente conservate quivi da tempi più antichi ed altre di mano in mano importate da altre chiese, senza dire delle osservanze richieste dalla condizione speciale del luogo o variamente modificate a cagione della parte attiva che le canonichesse prendevano alla liturgia. Ma qui, pel nostro intento, non ci occorre entrare in simile esame, bastandoci riferire alcune delle consuetudini più singolari della collegiata, perchè il quadro della sua vita liturgica sia sufficientemente compiuto.

Il SS. Sacramento, secondo l'uso assai comune nel medio evo, non si conservava in un tabernacolo sopra un altare, ma in uno speciale *sacrarium corporis Christi*, per lo più incastrato in una parte del presbitero, senza innanzi nè altare nè mensa. A S. Croce in Gerusalemme, qui a Roma, il SS. Sacramento è ancora così conservato dietro l'altar maggiore. Ad Essen l'armadietto stava entro il pilastro anteriore a sinistra del presbitero presso l'ingresso nel coro delle canonichesse [1]. Neppure si soleva farvi innanzi la genuflessione, ma solo

[1] Così durò fino al 1731, quando la principessa abbadessa Francesca Cristina, rinnovando in istile barocco l'altar maggiore vi fece costruire nel mezzo il tabernacolo del SS. Sacramento col tronetto per l'esposizione secondo l'uso già divenuto comune (p. 256).

un inchino profondo: *Et cum tam in eundo ad chorum quam inde revertendo sacrarium corporis Christi transeunt, singulariter caput inclinent in reverentiam sacramenti* (p. 18). La pietà eucaristica del medio evo si concentrava nella celebrazione del santo sacrifizio, unico termine di tutta l'officiatura liturgica. In vero, l'onore particolarissimo che ora la Chiesa tributa alle Sante Specie nel tabernacolo e la devozione che vi hanno con tanto frutto i fedeli erano pratiche che difficilmente si dimostrano conosciute prima del secolo XI. Solo a poco a poco esse andarono diffondendosi nei tempi seguenti [1].

Ogni domenica prima della messa solenne si faceva l'aspersione dell'acqua santa, ceremonia oggi semplicissima, ma allora allargata a processione formale. Il celebrante benediceva dapprima il sale e l'acqua con lunghe preghiere; quindi aspergeva il *sacrarium corporis Christi cum inclinatione et reverentia,* poi l'altar maggiore e l'altare del coro *simili reverentia;* in fine ad una ad una le canonichesse. Di là entrava nel monastero e fin su nel dormitorio, aspergendo le sale. Intanto i canonici e gli scolari attendevano in chiesa il ritorno del celebrante, per unirsi con lui ed uscire processionalmente *ad aspergendum homines et cimiteria in circum eundo* (p. 3-13).

Indi cominciava la messa. In certi giorni di penitenza, come anche oggi si osserva, il diacono ed il suddiacono si paravano non *in dalmaticis* ma *in casulis.* La pianeta, di stoffa leggera, aveva allora la forma di piviale chiuso nella parte dinanzi, ond'era necessario che il sacerdote ne sollevasse le falde laterali e le tenesse ripiegate sulle braccia per averne libero il movimento. Per questo i ministri dovevano aiutarlo sorreggendo la pianeta, particolarmente nelle incensazioni e nell'elevazione della messa. Oggi si sorregge ancora la pianeta; ma la cerimonia è un puro ricordo di altri tempi, essendone cessato il bisogno. I ministri ripiegavano anch'essi la pianeta, ma in altro modo: *Quando ministrandum est in casulis, ministri non debent replicare casulas a dextris et a sinistris ut presbyter, sed ab anteriori parte eas levabunt super brachia, ut sit differentia inter sacerdotem et ministros* (p. 15). Il diacono per cantare il vangelo si toglieva sì la pianeta, come anche oggi si pratica, ma piegatala per lo lungo se la rimetteva a modo di

[1] Cfr. H. Thurston, *The early cultus of the blessed Sacrament* in *The Month,* 1907, April, p. 377-390.

stola diaconale: *Cum autem evangelium fuerit legendum, tunc si in casulis ministratur, dyaconus exuet casulam et complicatam imponet humero sive scapule sinistre ipsamque in dextro latere connectendo ad modum stole, quam finito evangelio reinduet secundum consuetudinem nostram* (p. 16) [1]. È facile riscontrare in quest'uso l'origine del nostro stolone.

Uscendo di sacristia per la messa, il suddiacono precede portando le ampolle ed il diacono il calice. Nelle feste più solenni stava già posto sull'altare l'evangeliario prezioso, detto *pleonarium*, perchè conteneva per disteso tutti e quattro i vangeli; il suddiacono lo prendeva in mano, ponendosi innanzi al celebrante, mentre questi, a pie' dell'altare, recitava il salmo, e glie lo dava a baciare finito il *Confiteor*. Il *pleonarium* è continuamente ricordato in tutte le funzioni più solenni. Il suddiacono lo portava nelle processioni al posto di onore e nella reposizione del venerdì santo lo collocava entro il sepolcro insieme con la croce, le reliquie ed il SS. Sacramento, come diremo più innanzi.

Terminato il canto dell'epistola, *interim quod conventus graduale cantat*, il diacono ed il suddiacono preparano il calice infondendovi l'acqua ed il vino e ponendo l'ostia sulla patena, *quem calicem sic preparatum presbyter benedicet* (p. 16). Durante il canto del vangelo aveva la particolarità che il suddiacono *stabit cum thuribolo versa facie ad dyaconum legentem, thurificando contra librum et dyaconum*. Che se nelle feste maggiori il vangelo si cantava all'ambone, il suddiacono doveva egualmente incensare *stando super gradus umbonis circa medium graduum* (p. 17). Del resto il turibolo era assai più adoperato che oggi non facciamo; ad esempio, accompagnava le processioni e mentre queste rientravano in chiesa il turiferario doveva incensarne tutti i partecipanti.

Mentre cantavasi l'offertorio (che anticamente era composto di due o tre versetti, come oggi ancora vediamo nella messa dei morti, e quindi durava più a lungo) si manteneva l'antico co-

[1] Il *Liber ordinarius* continua: *Alibi tamen non statim reinduit, sed post comunionem; et etiam alibi subdyaconus lecturus epistolam exuet casulam et ille statim finita epistola reinduet, quod nos hic facere non consuevimus*. Il *Caeremoniale Episcoporum* (L. II, c. 13, n. 9; c. 22, n. 17; c. 25, n. 19) conserva ancor oggi, quasi reliquia di consuetudini andate in disuso, la prescrizione di mettere la pianeta ripiegata a modo di stola in certi tempi dell'anno, quando il diacono canta il Vangelo.

stume delle oblazioni dei fedeli, per lo più ridotte all'obolo in danaro, e questo in ogni messa cantata, anche quando ne aveva più d'una nello stesso giorno. Nelle domeniche e feste il celebrante scende dall'altare, e preceduto dai ceroferarii e accompagnato dal diacono e dal canonico custode della chiesa *(campanarius)*, si reca al coro delle domicelle. Quivi fatta riverenza all'altare e disposti i ministri di qua e di là tra l'altare e gli stalli, procede col solo custode fino al pulpito delle lezioni in mezzo al coro. Le canonichesse si avanzano ad una ad una, consegnano al custode l'elemosina, baciando la stola del celebrante. Ritornata la piccola processione all'altar maggiore, offrono l'obolo allo stesso modo, prima il diacono ed il suddiacono, poi i canonici ed i chierici, in fine il popolo (p. 18). Le oblazioni così raccolte venivano variamente distribuite fra il clero e gli officianti, i quali, del resto, ricevevano anche in altre molte occasioni offerte particolari. Ad esempio, alcune volte fra l'anno, nelle feste di Natale, dell'Epifania, dell'Ascenzione, di Ognissanti e dei Morti, la tesoriera si reca in persona presso l'altar maggiore, e mentre il celebrante ed i ministri si accostano per la messa solenne *offert cuilibet unum denarium, recipiens a quolibet osculum stole* (p. 26).

Particolarmente attraenti sono le funzioni e le cerimonie speciali del ciclo natalizio e della settimana santa. Ma di ciò in altro quaderno.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### Storie recenti dell'ordine benedettino in Francia e in Italia.

Il monachismo forma una parte tanto sostanziale della Chiesa cattolica, ed ha esercitata un'azione tanto importante nella società civile, che non può lusingarsi di conoscere bene la storia sì della Chiesa che del mondo, chi non ne conosca l'intima natura, la diffusione e le vicende. A quanti fossero desiderosi di istruirsi sopra un punto così vitale di storia ecclesiastica e civile, noi siamo lieti d'indicare il libro del rev. P. Don Besse, sopra *i Monaci della Francia antica* [1]. Nè reca ostacolo che l'Autore parli solo della Francia, poichè per ciò che riguarda le vicende del monachismo esse furono quasi eguali in tutti gli altri paesi d'Occidente, come uguale ne fu la natura in tutti quei tempi diversi, dei quali l'Autore discorre. Una breve esposizione del contenuto dell'opera gioverà a rilevarne il valore.

Il primo dei quattro libri in cui l'opera è divisa parla dell'introduzione e della prima diffusione del monachismo in Francia. Chi per primo lo fece conoscere fu S. Ilario di Poitiers nella seconda metà del secolo IV; ma chi più largamente lo diffuse, e meritò d'esser detto padre dei Monaci, fu S. Martino di Tours. Era quello il tempo, in cui avveniva la conversione al cristianesimo delle masse popolari, ed è singolare, che di pari passo al rapido e numeroso propagarsi del cristianesimo nelle Gallie, si estendesse pure rapidamente e largamente la vita monastica, in tal modo che alla morte di S. Martino, nel 397, intervennero ai suoi funerali circa duemila monaci. Scarse sono le notizie su questo primo periodo del monachismo, e tutte si trovano nelle opere di Sulpizio Severo, di S. Paolino di Nola. Esse furono accuratamente spigolate e dichiarate dal chiarissimo Autore.

[1] *Les Moines de l'Ancienne France (période gallo-romaine et mérovingienne).* Paris, Poussielgue, 1906. Un vol. in 8, di pagg. XII-571.

Pei tre periodi seguenti, più copiose essendo le notizie che s'incontrano negli scrittori, e specialmente nei biografi dei monaci santi, ha potuto l'Autore presentarci una descrizione particolareggiata e minuta di tutto ciò che si attiene alla vita monastica. Comincia egli a descrivere gli edifizi per la dimora dei monaci, indi parla dei beni donati dai fedeli pel loro sostentamento, delle occupazioni, cui i monaci attendevano, lo studio, le scuole, l'agricoltura, le varie opere di pietà. Segue il modo di accettare i novizii, della professione, dell'elezione e dei poteri dell'abate, della clausura, del vestiario, dei cibi, delle cure pei malati e dei morti, delle relazioni dei monaci colle loro famiglie e colla società. Pregevolissimi saranno giudicati dagli studiosi, i due capitoli, intitolati *topografia monastica*, dove sono enumerati i monasteri che fiorirono in Francia sotto i re merovingi.

Il quadro, che il rev. Don Besse presenta ai suoi lettori, è riuscito pieno e compiuto, nè sapremmo trovarvi cosa, che vi manchi. Ma a questa lode pel contenuto del libro, dobbiamo aggiungerne un'altra riguardante la forma, per cui una materia per sè stessa molto arida, e aliena dal gusto della più parte degli studiosi, è divenuta sotto l'abile penna del ch.mo D. Besse, di lettura facilissima e persino attraente.

In effetto degli infiniti usi monastici, dei quali eragli forza discorrere, egli seppe con raro discernimento dire solo quel tanto che bastava per darne un'idea sufficiente, e quasi sempre, in luogo di esporre le nude teorie, egli preferì addurre brevi esempi ed aneddoti, anch'essi trascelti con cura, sicchè il lettore ingannato non si accorge d'aver percorso un'opera di tanta serietà.

Dopo avere nel secondo libro trattato dei monasteri di Lerino, di Marsiglia e della Gallia meridionale, terminando così i due periodi trascorsi mentre ancora sussisteva l'impero romano, egli viene nel terzo a parlare del monachismo sotto i re merovingi anteriormente alla venuta in Francia di S. Colombano (590).

Verso la fine del secolo VI, sì per cagione dell'autonomia di ciascun monastero e della troppa libertà, di cui avevano goduto i fondatori dei monasteri e gli abati, di governare i sudditi a loro piacimento, come per altre cause estrinseche, tra cui le atroci guerre fratricide dei successori di Clodoveo, la vita monastica in Francia era caduta in deplorabile stato di

rilassamento. Quando il giovane Attala, il futuro successore di S. Colombano nell'abbazia di Bobbio, desideroso di abbracciare la vita religiosa in tutta la sua perfezione, si recò a Lerino, scuola già tanto celebrata di ascetismo, ed isola di monaci santi, trovò che tra quei monaci pochissimi si adattavano a piegare il collo sotto il giogo della disciplina. È però d'uopo osservare col ch.mo Don Besse, che a quel tempo non solo i monasteri, ma la chiesa e la società stessa sembravano affette in Francia da precoce vecchiaia.

Al male giunse opportuno il rimedio di due regole, che allora acquistarono celebrità e rispetto, di guisa che quasi da sè s' imposero, ed ottennero di predominare in mezzo alle comunità religiose francesi, la regola di S. Colombano e la regola di S. Benedetto.

S. Colombano, asceta austerissimo, di tempra robusta, di ferrea volontà e di fervido zelo, tratto dal desiderio di propagare la vita cenobitica, rinnovata da lui in tutto il suo rigore primitivo, abbandonata la patria, venne sul suolo francese, nell'Austrasia, ed in Borgogna, dove sì egli che i primi suoi discepoli, col favore del re e dei nobili, fondarono un gran numero di monasteri. Questi ebbero sui precedenti il vantaggio di accettare e seguire una regola unica, la regola parte scritta e parte insegnata a voce dal nuovo restauratore del monachismo. L'opera di Colombano nelle due province di Austrasia e di Borgogna eccitò il fervore religioso e il desiderio d' imitazione anche nelle altre province di Francia, ed in tale fortunata disposizione degli animi avvenne che moltissimi accettarono la regola di S. Benedetto. Questa era stata fatta conoscere appunto allora a tutto l'Occidente dal papa S. Gregorio magno, che magnificandone i pregi l'aveva quasi santificata e canonizzata, sicchè tutti, per la celebrità somma di Gregorio e l'autorità delle sue parole, la riguardavano come la regola ideale dei monaci.

Gli stessi monasteri fondati da S. Colombano finirono anch'essi per accettare la regola benedettina, o almeno per accettarne una parte notevole, ritenendo solo qualche punto della regola di S. Colombano, ed abbandonando certi usi dall'impronta brettone, ch'egli aveva portato dalle isole inglesi, e che erano meno adatte al carattere francese.

Un'altra differenza si nota ancora tra il periodo antecedente all'arrivo di S. Colombano in Francia (590) e il periodo poste-

riore. Prima accadeva spesso che i monasteri si formavano attorno ad una cella d'un eremita o di un rinchiuso, la cui fama di santità attirava gente desiderosa d'imitarne le virtù e di seguirne la direzione spirituale. Allora, come in molta altra parte della disciplina ecclesiastica, così nella vita religiosa aveva preponderanza notevole l'iniziativa privata. Ora al contrario le fondazioni dei monasteri avvengono spesso per opera dei monasteri già esistenti, i quali essendo troppo abbondanti di monaci ne mandano un certo numero a fondare dei monasteri nuovi. Talora questo sciamare di monaci dagli antichi monasteri era voluto e procurato da ricchi e potenti benefattori, che bramavano di veder sorgere nelle loro terre una comunità religiosa.

Queste differenze giustificano la divisione, che il rev. Don Besse introdusse nella sua storia del monachismo francese sotto i merovingi (3° e 4° libro) prendendo come termine di divisione la venuta in Francia di S. Colombano.

Ed ora veniamo ad un altro lavoro, nel quale, sebbene non ne apparisca il nome nel titolo, Don Besse ebbe parte precipua, ed è la nuova edizione dell'opera storico-statistica di Don Beaunier sopra i vescovati e i monasteri di Francia. L'opera del benedettino Don Beaunier comparve alla luce nel 1726 in due volumi, sotto il titolo, che qui rechiamo intero in nota [1], siccome utile per conoscerne il contenuto.

Nella presente edizione, procurata dai monaci francesi dell'abazia di Ligugé [2], a cui il rev. Dom Besse appartiene, ora esuli a Chevetogne, in Belgio, l'opera del Beaunier è rimasta solo come trama, su cui fu tessuto un lavoro affatto nuovo, che, per la sua natura e per il modo con cui fu condotto a termine, sarà ritenuto d'ora in poi come strumento di lavoro indi-

[1] « *Recueil historique, cronologique et topographique des archevêchés, évêchés, abbayes et prieurés de France tant d'hommes que de filles, à la nomination et collation royale avec les noms des titulaires, la taxe en cour de Rome, telle qu'elle est sur le livre de la Chambre apostolique, les revenus, les unions et pensions sur ces bénéfices, le tout distribué par diocèses, par ordre alphabetique, enrichi de dix-huit cartes géographiques et des armes des archevêques, dedié a son Altésse Sérénissime Monseigneur le duc de Bourbon* ».

[2] Dom Beaunier, *Recueil historique des archevêchés, évêchés, abbayes et prieurés de France*, nouvelle édition, revue et completée par le Bénédictins de Ligugé, *tome premier. Province ecclésiastique de Paris*. Paris, Poussielgue, 1905, vol. in-8, pagg. XXIV-396.

spensabile per tutti coloro, i quali, o direttamente o indirettamente, dovranno occuparsi di monasteri francesi. Poichè, come attestano gli Editori nella prefazione (pag. XXI), le poche notizie che il Beaunier dava sui vescovati e sui monasteri, furono rese più compiute, e vi si aggiunsero le notizie di molti priorati, oltre a quelli di collazione regia, dei quali soli s'era occupato il Beaunier. Alle notizie storiche seguono (e questo è tutto pregio della nuova edizione) preziose notizie bibliografiche sulle fonti sì edite che manoscritte per la storia di ciascun monastero, per ciò che riguarda i suoi archivi, l'architettura e l'arte delle sue chiese, dei suoi edifizii, la biografia dei suoi monaci insigni, la bibliografia dei loro lavori scientifici, e degli usi liturgici particolari.

Il primo volume pubblicato riguarda la provincia ecclesiastica di Parigi ed altri già sono annunziati di prossima pubblicazione, sulle altre province di Francia. Ivi è parola di tutti i monasteri e case religiose dell'Ordine benedettino, in tutte le sue varie diramazioni, di Cluny, di Cistercio, di Grandmont, dei Celestini, Camaldolesi, Foglianti e Premonstratesi, e delle varie congregazioni di Canonici regolari.

Di tutte le suddette istituzioni religiose si dà una storia generale con una copiosa bibliografia in un volume, che sebbene stampato dopo il primo, lo precede per ordine di materia e perciò porta anche il titolo di *Introduzione* [1].

La considerazione di quanto si va facendo in Francia per la storiografia benedettina ci porta naturalmente a chiederci che cosa si fa per essa in Italia.

In Italia, dove così grande fu pure il numero delle istituzioni monastiche benedettine, e dove per conseguenza opere simili a quelle date alla Francia dal rev. Dom Besse e dai suoi correligiosi di Ligugé, sarebbero altrettanto utili, esse mancano affatto. È vero che per l'Italia non si potrebbe forse addivenire d'un tratto ad opere, che si estendessero a tutta la penisola; ma si potrebbe addivenirvi indirettamente, procurando delle opere che si estendessero a ciascuno dei singoli Stati, che esistettero fino a' tempi nostri.

Intanto che aspettiamo tali opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista*

[1] Paris, Poussielgue, 1906, un vol. in-8°, di pagg. XXXII-351.

*Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che, nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

Cito, per es., la storia dell'*abazia di S. Martino sul Monte Cimino* del chmo prof. Egidi; la storia della *Congregazione Mechitarista di Venezia* del rev. P. Sargisean; la storia di *Camaldoli* di P. Ciampelli; dell'*abazia di Morimondo* del conte Cavagna Sangiuliani; *il catalogo degli abati di S. Giovanni di Parma* del dott. sac. Dante Munerati.

Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta Rivista, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione camaldolese degli Eremiti di Monte Corona dalle origini ai nostri tempi con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* [1].

Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia.

FEDELE SAVIO S. I.

## II.

### LE LETTERE DI UN SANTO.

La magnifica edizione delle opere di S. Francesco di Sales, pubblicata dalle Religiose della Visitazione del primo monastero d'Annecy, e di cui più volte abbiamo dovuto rilevare la importanza ed il pregio, è giunta di recente al XV tomo. Esso risponde al V volume delle *Lettere* del grande vescovo di Ginevra [2], attorno alle quali continua con tanta abilità e tanto

[1] *Roma, S. Maria Nuova e Frascati, S. Eremo Tuscolano*, 1908, un vol. in-8, di pag. 543, prezzo lire 10.

[2] *Oeuvres de* SAINT FRANÇOIS DE SALES *évêque et prince de Genève et docteur de l'Eglise.* Tome quinzième. *Lettres.* V volume. 1611-1613. Lyon-Paris (Vitte), 1908, 8°, XVI-468 p.

amore a lavorare il R. P. Navatel S. I., dal tomo XIII (1904); fino ad esso, come è noto, l'edizione era stata diretta dal compianto P. Don Mackey O. S. B. Le duecento venti lettere contenute nel nuovo volume appartengono al breve periodo di soli due anni (aprile 1611 - aprile, maggio 1613). Una sola è del 1610 (9 settembre), malamente assegnata dai precedenti editori al 1620; e l'autografo, ora ritrovato, ha offerto la maniera di restituirla al suo proprio ordine cronologico, sebbene troppo tardi per poterla inserire al suo luogo. L'edizione si continua ad ammirare non solo per la completa erudizione delle note, e per la illuminata e paziente critica, colla quale si rettificano non di rado date inesatte, e si restituiscono ai veri destinatarii lettere già conosciute dalle antiche raccolte, ma altresì per le diligenti ricerche impiegate ad accrescere il prezioso tesoro di documenti, a fine di rimetterne alla luce buon numero rimaste fino ad oggi sconosciute al pubblico. Le inedite del nuovo volume sono una quarantina, di cui sedici dirette alla santa Madre de Chantal.

Il metodo adottato è il medesimo che nei volumi già pubblicati. Diligente revisione di una gran parte delle lettere sugli originali, di cui è indicata la provenienza alla fine di ciascun documento. Le lettere non seguìte da indicazione alcuna sono quelle che, per difetto di autografi o di copie autentiche, si sono dovute pubblicare secondo il testo dato da edizioni anteriori. Una tavola finale ci mette sempre sott'occhio, a lato dei numeri della nuova edizione, la notizia dei manoscritti, quando se ne abbiano, e la corrispondente citazione così della primitiva pubblicazione, come delle moderne edizioni del Vivès e del Migne. Anche in fine del presente volume v'è pure un'appendice di lettere indirizzate a S. Francesco di Sales da alcuni dei suoi corrispondenti; un glossario di vocaboli antiquati, od usati nelle lettere in un senso che più non corre; finalmente un indice alfabetico dei corrispondenti e delle principali note biografiche del volume. Quando si vede un lavoro fatto con tanta accuratezza, si fa sempre più intenso il desiderio di vederlo presto condotto al suo termine.

Per dire ora qualche cosa del contenuto di queste lettere del Santo Dottore, a nessuno può sfuggire il loro interesse, sia che ci facciano assistere all'attività esteriore della sua vita pastorale, sia che ci rivelino qualche parte di quella soprannaturale che s'alimentava nel suo mitissimo spirito. E queste due vite

appunto, come assai opportunamente osserva nella prefazione il R. P. Navatel, furono, a così dire, simboleggiate assai bene nei ricami che la santa Madre de Chantal aveva eseguiti di sua mano sulla cappa, di cui ella fece dono al caro Santo, come si ricava dalla affettuosa lettera di ringraziamento che questi le scrisse (v. *lett.* DCCCLXV, pp. 367-368). Recava il disegno due *phi* (φφ) che, al dire del Santo, significavano « la *filotia* e la *filantropia,* l'amore di Dio e l'amore del prossimo...; quegli amori divini, di cui l'uno sale fino a Dio producendo dei *Filotei,* e l'altro discende al prossimo e fa dei *Filantropi* ». Queste due lettere, soggiunge il P. Navatel, « potrebbero bene servire di divisa o di epigrafe a questa nuova raccolta »: tanto vi è manifesta quella sovrabbondante carità verso Dio e verso gli uomini, che hanno resa così ammirabile la grand'anima del Sales.

E parlando prima della esteriore attività dell'apostolato, oltre all'opera di restaurazione cattolica a cui con santo ardore continuava il Santo ad attendere contro i danni gravissimi prodotti dall'eresia nella diocesi di Ginevra, si offerse a quell'epoca al suo zelo un vasto e difficile campo in quell'estremo lembo del regno di Francia, come egli diceva, che era il paese di Gex, dove lo troviamo nel maggio, poi nel novembre e dicembre del 1611, e nel seguente anno dal 14 al 31 luglio. « Se si eccettui la missione dello Chablais, non crediamo, dice giustamente l'editore, che in tutta la sua vita... l'infaticabile Pastore abbia esercitato un apostolato più laborioso. » Quanto miseranda fosse la condizione di quelle *pauvres brebris errantes*, come egli le chiama, apparisce chiaro dalla commovente lettera che da Gex, in data dei 7 dicembre 1611, scriveva alla Madre de Chantal (*lett.* DCCXXVIII, p. 125), dove trafitto dal dolore di vedere tanto accecamento dei figli sviati di fronte alle bellezze della fede, non può trattenersi dall'esclamare che egli si sente da esse così rapito, da morirne d'amore (*j'en meurs d'amour*).

Il viaggio per quella regione era stato dal Santo intrapreso non senza apprensioni fin dalla primavera antecedente, come si ricava da una lettera al Presidente di Savoia in data dei 30 aprile (*lett.* DCLXXXII, p. 48); e ciò a causa dei rumori di guerra che allora preoccupavano la pubblica opinione, pei preparativi di Carlo Emanuele I, sempre stimolato dalla brama di sorprendere Ginevra. Il Santo però osserva come il dovere gli sta più a cuore di ogni altra considerazione; e non crede punto che val-

gano quei timori « a scusarlo da quell'opera di servizio di Dio ». E nondimeno Carlo Emanuele I non vedeva di buon occhio un'intrapresa tanto disinteressata, sempre sospettoso dei viaggi del S. Vescovo, che presso di lui era stato accusato di nutrire « *des affections estrangeres* ». La lettera da lui indirizzata al Duca da Annecy il 12 giugno 1611 è il più bel documento della nobiltà d'animo del Santo, offesa da una calunnia veramente insensata, della quale dice di esser rimasto « *le plus estonné du monde* », non sapendo comprendere « su quale apparenza di fondamento si sia essa potuta fabbricare » (*lett.* DCXCV). E non era la prima volta che il S. Vescovo dovesse difendersi presso Carlo Emanuele dalla medesima accusa, nè doveva, pur troppo, esser l'ultima a vedersi costretto a un'apologia così penosa pel suo cuore tanto schietto e sensibile. E le apprensioni e gelosie del duca erano esagerate a tal punto, che essendo stato il Santo « *extremement recherché et pressé* » di condursi a Parigi, a predicarvi la Quaresima del seguente anno 1512 (vedi *lett.* DCLXXV, p. 37), non ne aveva potuto in nessun modo ottenere il permesso da Carlo Emanuele, il quale non dava « *autre response sinon quil y falloit penser* » (*lett.* DCC, p. 79). Nè più fortunato esito ebbero le pratiche fatte da Parigi per avere il Sales a predicarvi la Quaresima del 1613, per la quale, egli dice, preparava « un cuore affatto nuovo, e più grande... che non il suo ordinario ». Ma sua Altezza, soggiunge, su tal punto « è risoluta a non lasciarsi piegare in verun modo » (*lett.* DCCCX). E non si sa che più ammirare, se tanta durezza da parte del suo principe, o la inalterabile mitezza colla quale il Santo parla di una cosa così irragionevole, e così penosa al suo cuore, che pure sentiva gran desiderio di accettare l'invito « primieramente per rendere gloria in sì bella occasione a sua divina Maestà; poi per far contento chi lo chiamava con tanto cuore e così grande coraggio » (*ivi*). Sentiva pure molto il santo Vescovo la privazione di un'occasione sì bella per rivedere gli amici. Ma « io mi rimetto, egli dice in una lettera scritta verso il febbraio del 1613, alla disposizione della Provvidenza celeste, la quale ha per lo meno permesso che per i miei peccati mi fosse interdetta questa consolazione » (*lett.* DCCCLI). E si augura che una prossima sua visita a Sua Altezza in Torino « le avrebbe ispirato tanta confidenza nella sua semplicità, che avrebbe senza dubbio ottenuto pel seguente anno la dovuta libertà » (*ivi*). Per l'onore di Carlo Emanuele, e per la sua riputazione di

sagacissimo conoscitore degli uomini, osserva il P. Navatel (p. 66) si bramerebbe che avesse risparmiato una sì grave umiliazione al Santo, al più disinteressato dei suoi amici.

Il penoso incidente ci ha così condotti, senza avvedercene, a toccare qualche cosa dell'interno spirito di S. Francesco di Sales, quale trasparisce da queste lettere, e in particolare di quella mitezza, che, come è noto, non era una qualità di natura, ma virtù celeste, giunta in lui a un grado piuttosto unico che raro. Ed essa è patente, a così dire, ad ogni linea, sia che egli tratti con anime che intende guidare per le vie della più alta perfezione; sia che lo preoccupi il pensiero di una pecorella smarrita da ricondurre all'ovile; o anche scriva a sostegno dei suoi diritti, ovvero per riprendere gli erranti. Tanta bontà nasceva dalla carità più pura pei suoi prossimi, pei quali si sacrificava volentieri, e facendosi tutto a tutti, prendeva parte così alle loro gioie che alle loro pene come se fossero proprie. Se ne vegga un saggio dalla lettera, fin qui inedita, scritta il 26 febbraio 1611 al suo amico il signor Benigno Milletot, nella quale addolorato parla della morte del signor Presidente Fremiot, padre della M. de Chantal. « Noi, dice, abbiamo impedito che alla buona M. de Chantal ne arrivasse rumore alcuno, perchè sarebbe stata una crudeltà quella di aggravare la sua malattia con un sentimento di così gran pena... Ora però io stesso ho comunicato a lei la desolante notizia, nel ricever la quale il dolore ha fortemente lottato contro la sua virtù ». « Io, soggiunge più innanzi, portava al personaggio un amore tutto particolare, che non perirà giammai nell'anima mia » (*lett.* DCLXIV).

Le ultime parole ci fanno intendere di qual natura fosse nel Santo l'amicizia. Ed ecco su tal proposito la nobile teoria di che il Sales fa aperta professione in un'altra lettera del seguente settembre al medesimo Milletot, rievocando la memoria dello stesso defunto Fremiot. « È questa la pura verità, che sebbene i miei amici muoiano, non muore però punto la mia amicizia...; perchè sebbene le persone che io amo siano mortali, immortale è ciò che in esse io amo principalmente; ed io ho ritenuto sempre come assioma fondamentale, per la conoscenza delle vere amicizie, quello che Aristotele, san Girolamo e sant'Agostino hanno tanto celebrato: *L'amicizia che potè venir meno, non fu mai vera* » (*lett.* DCCXI). E a quale finezza sapesse arrivare nel Santo l'amicizia più pura, non è possibile che lo intenda chi non abbia

letto qualcuna almeno delle tante lettere da lui dirette alla diletta figlia spirituale, alla santa M.e de Chantal. Si vegga, per averne un saggio, il frammento inedito a pag. 41, che così si chiude: « Buona sera, mio caro coraggio, mia figlia. Sì, mia Figlia, voi siete il coraggio del mio cuore, e il cuore del mio coraggio, in quel dolce e trionfante Salvatore che ha così voluto, e che io supplico voglia impiegarlo tutto alla sua gloria, unica pretensione del mio cuore e del mio coraggio unicamente unico in lui » (*lett.* DCLXXVII).

E così può vedersi a qual fonte il Santo attingesse le finezze dell'amor suo pel prossimo. Era quell' intenso amore verso il suo Dio, che lo faceva esclamare in una alla Chantal: « Viva Dio! mia figlia: o nulla, o Dio, perchè tutto quello che non è Dio o non è nulla, o peggio che nulla » (*lett.* DCLX, p. 17). « Non veggo l'ora, mia carissima figlia, esclama altrove, che questo cuore che Dio ci ha dato, sia unicamente e inseparabilmente donato e legato al suo Dio per mezzo di quel santo amore unitivo che è *più forte della morte* e di ogni altra cosa. Oh mio Dio! mia figlia carissima,..... facciamo oramai dei prodigi per l'avanzamento del nostro cuore in quest'amore celeste » (*lett.* DCCXIII, p. 102).

Si può intendere con quali disposizioni l'amabile e santo Dottore andasse a quel tempo meditando sul prezioso *trattato dell'amore di Dio*, che poi condusse al termine negli ultimi mesi del 1614, ma intorno al quale lavorava anche in mezzo alle fatiche della missione di Gex, come si ricava da una lettera inedita al P. Polliens della Compagnia di Gesù (*lett.* DCCXCV). Chi volesse poi conoscere il segreto della celeste unzione e dei lumi di cui il prezioso libro è ricco, potrà leggere la letterina che a quel tempo (s' ignora la data esatta) ne scriveva alla madre de Chantal, e con essa diamo pure termine a questa recensione: « Benedite Dio, della comodità che mi concede in questi due giorni per fare un poco d'orazione straordinaria, perchè veramente la sua Bontà ha diffuso nel mio spirito tanti lumi, e nel povero mio cuore tanti affetti per poterne scrivere nel caro libro del santo amore, che io non so dove trovar parole per esprimere ciò che ho concepito, se il medesimo Dio, che me lo ha fatto concepire, non mi dà anche grazia di darlo alla luce » (*lett.* DCCCXLIV). Documento prezioso, specialmente per coloro che intendono scrivere libri di pietà, se desiderano il vero profitto spirituale dei fedeli.

---

# BIBLIOGRAFIA

E. THIRIET. — Le glas. — Souvenir des morts. *Paris*, Lethielleux, 16°, VIII-332 p. Fr. 3.

Chan. J. A. CHOLLET, doct. en Theol. prof. aux facultés cath. de Lyon. — Nos morts au purgatoire au ciel. 2e édition. *Ivi,* 16°, XVI-340 p. Fr. 3,50.

Abbé J. BRUGERETTE. — Les enfants que l'on pleure. Consolations pour ceux qui restent. *Ivi*, 1909, 16°, 294 p. Fr. 3,50.

P. LESCOEUR. — En face de la mort. Courtes méditations pour la retraite du mois. *Ivi,* Téqui, 1909, 16°, XII-272 p. Fr. 2.

1. In queste dolci e lacrimose giornate autunnali i rintocchi lugubri delle campane sembrano esprimere i sentimenti delle anime, destati dal flutto delle memorie meste. Siano benvenuti quei libri diretti a consolare e santificare il nostro pianto. Quest' officio si è proposto il ch. Thiriet, richiamando al pensiero le immagini care dei nostri defunti e mostrandoceli nel loro stato presente al di là dalla tomba. Egli ci ricorda opportunamente l'obbligo nostro di mostrare loro il nostro affetto soccorrendole come possiamo, mentre anche esse alla lor volta si prendono cura del nostro bene. Sono voci di fede e di preghiera, di speranza e di dolore, che avranno un'eco nel cuore di molti, e a molti farà del bene eccitandoli a ricordare i loro cari, e a ricordarsi essi pure della vita futura.

2. Il can. Chollet, come altra volta avvertimmo, ci trasporta sulle ali della fede al regno futuro dove è la speranza e il sostegno della vita mortale. Nella prima parte ci ricorda come nel purgatorio le anime restano con noi in comunione di memoria, di pensiero, di affetto, pronte a soccorrerci nel bisogno. Ancora una volta si ha occasione di notare come è dolce e consolante la teologia cattolica. La seconda parte è uno studio profondo e largo sulla condizione delle anime beate, simili agli angeli, simili a Dio, felici pienamente di sè, sollecite e provvidamente premurose di noi. Non occorre notare quanto siano benefiche all'anima opere simili, dalle quali le migliori nostre aspirazioni vengono giustificate, e lo sguardo e la fronte curvata dal dolore viene sollevata verso l'alto.

3. Nel libro del ch. Brugerette, dove spesso son pagine dolci come un sorriso infantile, profonde e benefiche come le lacrime sparse sulle tombe, l'A. ha raccolto quegli esempii e quegli argomenti che sono più validi a raddolcire l'amarezza e nutrire di speranza lo sconforto anche più profondo dei genitori, dei cuori sensibili. È una vera e propria antologia di ciò che la fede, il genio, la poesia, la eloquenza han prodotto di più elevato, di più puro, di più benefico su questo argomento. Dopo le pagine evangeliche preposte a ciascuna delle tre parti, una sequela di

Padri della Chiesa, moralisti antichi e recenti, poeti e filosofi, storici ed oratori eloquenti, viene in soccorso dei genitori alle cui braccia la morte ha rapito le più dolci speranze. L'A. si è proposto di scegliere le più belle pagine della letteratura antica e moderna, collegarle con ordine metodico, in modo da metterne in rilievo la forza e il valore. E non è piccola lode il dire che è riuscito.

4. La voce del Maestro è chiara: « Estote parati » tenetevi apparecchiati e pronti. E i fedeli hanno istituito almeno un giorno al mese per eseguire il precetto divino, l'ammonimento salutare. A questo scopo potrebbero servire benissimo le brevi meditazioni, ricche di sentimento cristiano e di pietà vera, racchiuse nel volume del Lescoeur, pubblicato quand'egli pieno di anni e di esperienza aveva in mente vivissimo il pensiero degli anni eterni. Tutto ciò che serve a modificare la morte, provenga dalle occupazioni proprie, dalla compagnia degli altri, dalle disposizioni personali, provenga dal potere occulto, che o per grazia o per permissione di Dio, opera nei moribondi, tutto qui è trattato con mano sicura per saperne trarre utilità.

Card. G. FRANCICA NAVA. — Lettere pastorali. *Bronte*, tip. Sociale, 1908, 8°, 286 p.

È una raccolta che lo *Stabilimento Tipografico Sociale* ha con gentile e pio pensiero offerto a Sua Eminenza il Card. Francica-Nava, Arcivescovo di Catania, nella fausta ricorrenza del suo giubileo episcopale, col duplice intento di onorare in lui il pastore solerte e diffondere insieme le cristiane verità, « scopo che, solo, determinò pochi giovani ad impiantare, con tenacia d'intenti e generosità di sacrifici, l'importante tipografia ». E veramente è da congratularsi con i bravi giovani, non solo per la nitida ed elegante edizione, ma molto più per il servizio che, onorando il loro emõ Arcivescovo, hanno reso alla causa cattolica. Notevoli in particolare le belle pastorali *Sull'insegnamento della Dottrina cristiana* (1895); sopra *La famiglia* (1898); intorno alla *Educazione cristiana* (1899); *Sulla SS.ma Eucaristia* (1903), a cui fa riscontro quella pel *Congresso eucaristico diocesano* celebrato a Catania nel 1905.

TH. A KEMPIS. — De imitatione Christi, Textum edidit, considerationes ad cuiusque libri singula capita ex ceteris eiusdem Thomae a Kempis opusculis collegit et adiecit H. Gerlach. Ed. tertia aucta et emendata. *Friburgi i. Br.*, Herder, 1909, 24° XX-514 p., M. 2.40.

Il compianto can. E. Gerlach avea preparato già una nuova edizione del prezioso libro dell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, quando fu rapito ai vivi. Egli, leggendo gli altri divoti opuscoli del Kempis (secondo l'ediz. del P. Enrico Sommalio *Antwerpiae* 1607[1]), scorgendo la grande somiglianza fra gli opuscoli e l'*Imitazione*, era venuto, con felice pensiero, raccogliendone i passi paralleli, allo scopo di aggiungerli in forma di *Considerationes* a ciascun capitolo di questo libro.

Morto il Gerlach (31 luglio 1886), fu affidata la cura di pubblicare il lavoro a mons. Werthmann, che nel 1889 ci diede la prima edizione. Accolta questa con grande favore, fu necessario farne presto una seconda,

senza notevoli mutazioni. In questa terza invece, che può dirsi veramente *aucta et emendata*, il Werthmann ha accomodato il testo e le citazioni all'edizione delle opere del Kempis, per quella parte che ha già pubblicato il ch. Pohl (Herder, 1904). Formi l'elegante volumetto un manuale preferito di lettura spirituale, specialmente pei chierici e pei sacerdoti, i quali vi troveranno un pascolo dilettevole, e un incitamento efficacissimo all'amore di Nostro Signore e alla pratica delle più belle virtù

FR. DE HUMMELAUER. — Meditationum et contemplationum S. Ignatii de Loyola puncta. Libri exercitiorum textum diligenter secutus explicavit. Editio altera recognita. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1909, 32°, pag., IX-596, fr. 4,25.

Il ch. A. rimanendo fedele al suo programma, di svolgere unicamente il senso del libro degli Esercizi di S. Ignazio, senza aggiungervi nulla delle sue vedute particolari, ci dà in questa nuova edizione un manualetto che nella sostanza non differisce dalla precedente, e come la prima troverà senza dubbio nel pubblico le più liete accoglienze. Ciò non toglie che l'A. abbia procurato di darci un lavoro più perfetto, con farvi delle aggiunte e parecchie correzioni. Anche il sesto, più comodo, non lascia di aggiunger pregio all'elegantissimo volumetto.

Non possiamo convenire col ch. Autore nella interpretazione che dà a p. 491-492 delle parole di S. Ignazio: *Primo. Apparuit* (Dominus) *Virgini Mariae* ecc. L'A. nota, non senza meraviglia, che la parola *primo*, sempre adoperata ad indicare il primo punto della contemplazione, non sia seguita dalla voce *secundo*; e perciò crede che questa anomalia sia dipesa da una distrazione del santo Autore, il quale « *scripta voce* primo *videtur...., omissa resurrectione, zelo abreptus esse ad illud quod sibi maxime cordi erat in hac re, vindicare scil. primam apparitionem a quorundam cavillis* ». Se non erriamo, invece, qui il *primo* sta non per indicare il *primo punto*, ma nel senso di *primum* (in primo luogo) per significare che la *prima apparizione* fu alla SSma Vergine. Nell'edizione volgata leggiamo: *primum, apparuit*, ecc.

P. M. FERNANDEZ GARCIA O. F. M. — Lexicon scholasticum philosophico-theologicum in quo termini, definitiones, distinctiones et effata seu axiomaticae propositiones, philosophiam ac theologiam spectantes a B. Ioanne Duns Scoto exponuntur, declarantur. Fasc. 1-4, *Quaracchi*, S. Bonaventura, 1906-1908, in-4°, 1-740 p.

Già dal 1906 il r. p. Garcia aveva pubblicato il primo fascicolo di questo interessante *Lexicon*, che secondo il suo programma deve contenere tre parti: 1ª) la *Grammatica speculativa* dello Scoto; 2ª) i termini, le distinzioni, le definizioni degli Scolastici, dichiarate colle parole stesse del dottor *Sottile*, raccolte da tutte le sue opere; 3ª) gli *Effata* degli Scolastici, pure dichiarati col medesimo metodo. E giacchè la prima e la seconda parte già sono giunte al loro termine, è tempo che anche noi diciamo qualche cosa di quel molto che meriterebbe la dottrina e diligenza singolare del ch. A., e la lunga pazienza nel compilare un tale lavoro. Di quanto interesse esso sia per riuscire all'incremento degli stu-

dii della Scolastica, lo intenderanno gli studiosi, pei quali è spesso così necessario aver per le mani una raccolta in cui poter subito trovare i diversi usi dei termini filosofici presso i grandi autori. Così l'idea del p. Garcia, come la maniera di attuarla, non si loderebbero mai abbastanza.

La prima parte, la *Grammatica speculativa*, deve considerarsi come un lavoro a sè, e ad essa conviene impropriamente il titolo di *Lexicon*. Come è noto, essa forma anche oggi uno dei migliori contributi alla grammatica scientifica. Nella seconda parte, dove comincia il vero *Lexicon*, vi sono in particolare due grandi vantaggi: di poter con somma facilità verificare le dottrine dello Scoto, per esser poste in ordine alfabetico; e di trovare raccolta tutta la messe delle svariate e importanti distinzioni scolastiche, così abbondanti nel *Sottile*. Mancherebbe solo, se non ci è sfuggita, in principio del lessico una indicazione dei diversi segni tipografici per riconoscere subito dove comincia e dove finisce il vero testo dello Scoto.

TH. HEITZ, doct. és lettres. — Essai historique sur les rapports entre la philosophie et la foi de Béranger de Tours a S. Thomas d'Aquin. *Paris*, Lecoffre, 1909, 8°, XVI-176 p. Fr. 3.50.

Il problema delle relazioni fra la fede religiosa e la scienza investe tutta la filosofia e la storia del pensiero umano e della conoscenza, e l'autore con queste ricerche sui filosofi e teologi del medio evo, da Berengario di Tours (999-1088) a S. Tommaso (1226-1274), ha reso un grande servizio a coloro che coltivano questi studi. L'Heitz su testi originali determina il pensiero dei vari autori intorno alla ragione e alla fede, alla filosofia e alla teologia, e segue l'applicazione che ciascuno di quegli scrittori ne fa svolgendo il proprio sistema su trattati determinati, p. es., della Trinità. Gli è facile, quindi, mostrare come presso i teologi del sec. XI e XII il problema di quelle relazioni sta al fondo di tutte le quistioni teologiche, e come, a grado a grado, le nozioni di fede e scienza si distinguano con maggiore precisione, senza per altro che si giunga alla determinazione netta dei due dominii, alla risoluzione finale del problema. Questa soluzione si ha nel sec. XIII, sotto l'influenza delle dottrine aristoteliche, per opera del grande discepolo di Alberto Magno, S. Tommaso.

Doct. G. CALOGERO, prof. à l'Institut technique royal de Lodi. — Max Stirner et le problème de la vie. *Milano*, Trevisini, 1909, 16° pag. 70. Fr. 1.

Di certi autori noi crediamo convenire meglio alla dignità umana che giacciano ignorati; chè se qualche stravagante si levi a difenderli, forse il meglio sarebbe unire il nome dell'uno all'altro e seppellirli nella stessa tomba. Pure una penosa necessità spinge spesso gli studiosi in regioni prive di aria, di luce, di serenità. Sappiano aggirarvisi. E bene si è aggirato il prof. Calogero tra le nauseanti dottrine dello Stirner (1806-1856), adoratore dichiarato del più brutale egoismo, sprezzatore di qualunque ragione divina ed umana, e di qualunque verità morale da lui qualificate come « spettro » pauroso, « ossessione » causa di oppressione

dell'individuo, l'*unico* elemento degno di affermarsi. Dell'opera dello Stirner, in verità poco nota agli italiani, il nostro autore segue le applicazioni e le relazioni che riguardano lo stato, il diritto, la morale, accennandone con giudizio retto le incongruenze teoretiche e le assurdità pratiche. Di più rintraccia con accuratezza le origini generatrici e mostra gli eredi continuatori, procedendo con vedute tutte sue che non oseremmo dire infelici. Un'espressione sola dobbiam riprovare, quella dove accomuna G. Cristo con Socrate chiamandoli « deux hommes plus désintéressés », mentre poteva esprimere ciò che hanno di comune nell'opera dello Stirner, con ciò che l'uno e l'altro hanno di proprio e di speciale in sè e nella mente di tutti i cattolici. Del resto ci congratuliamo col ch. A. pel suo coraggio, difficile oggi a rinvenire, nel difendeie la verità.

A. REGNIER. — San Martino (316-397). Trad. dal francese. (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1909, 16°, 200 p. L. 2.

Sono appena due anni che abbiamo avuto occasione di occuparci di questo lavoro del Regnier, del cui disegno e dei cui pregi basti quello che allora scrivemmo (v. 1907, 4, p. 343). La popolarità grande anche in Italia del santo Vescovo di Tours esige che anche fra noi sia meglio conosciuta la sua vita; ed ha fatto quindi opera assai utile la Casa editrice Desclée a dare al pubblico italiano la versione del nuovo studio, che è stato pure premiato all'Accademia di Francia.

ENRICO ROSA S. I. — S. Anselmo di Aosta, arcivescovo cantuariense e dottore della Chiesa. Contributo storico alle feste dell'ottavo centenario (1109-1909). *Firenze*, Libreria editrice fiorentina, 1909. L. 3,50.

Quest'opera, di cui l'ottima *Libreria editrice fiorentina* ha assunto e curato l'edizione nitidissima, non comprende solamente gli articoli già pubblicati nella *Civiltà Cattolica*, ma si stende a tutta la vita del grande Dottore di Aosta. È uno studio originale, condotto su le fonti, particolarmente su le lettere del Santo, e lo ritrae con amore, ma secondo tutta la verità storica, nei suoi molteplici rispetti, come uomo di studio, di governo e di azione, sopra tutto come *perseguitato* e come *esule* per la libertà della Chiesa. Sebbene composto e pubblicato per occasione delle feste centenarie, celebratesi in Aosta nel passato settembre, il libro avrà vita duratura e farà del bene in Italia, come opera di scienza e di edificazione. Esso è quasi un commento della enciclica *Communium rerum*, riportata in appendice.

Chan. Ph. HECTOR DUNAND. — Jeanne d'Arc. et sa mission d'après les documents. *Paris*, Beauchesne, 1909, 16°, XX-376 p., Fr. 3,50.

Can. E, DEBOUT. — La B. Giovanna d'Arco. Nuova vita popolare illustrata. Versione dal francese di D. G. RAPETTI, parroco di Varsi. *Torino*, Berruti, 1909. 16°, XII-184 p., L. 1.

P. FELICE da Porretta capp. — Vita della B. Giovanna d'Arco narrata al popolo. Nuova edizione ampliata e illustrata. *Firenze*, Manuelli, 1909, 16°, 242 p., L. 2.

P. JOS. SCRIBANTI capp. — La bienheureuse Jeanne d'Arc. Esquisse historique. *Roma*, imprim. Rom., 1909, 16°, 140 p.

1. Dopo la sua *Histoire complète* di Giovanna d'Arco, opera coronata nel 1904 dall'Accademia francese, e che sta per vedere la seconda edizione, il ch. Dunand non ha più lasciato di studiare e illustrare il nobile e caro soggetto, l'eroina della sua patria. I suoi *Études critiques*, sono stati premiati pure essi dall'Accademia, e il presente volume ne rappresenta la IV Serie. Contiene le dotte conferenze lette dal 26 aprile al 15 giugno di quest'anno all'Istituto cattolico di Parigi, dietro invito del rettore il rev. mons. Baudrillart, ed hanno per oggetto di presentare i fatti e le ragioni che elevano la missione della Pulcella, all'altezza di un gran fatto storico di interesse nazionale. « Sono ormai cinquecento anni che la Vergine lorenese presentavasi al successore di Carlo VI come investita di una doppia missione da parte di Dio: missione di *veggente ispirata* e missione di *liberatrice nazionale*. Una tale missione era essa seria? Era umana o divina? È stata essa compiuta e in qual maniera? » (p. 3) Sono studii che basterebbero da soli a far tacere quella nuova scuola pseudo-critica, che ad onta della luce della storia, a denigrare questa purissima gloria della Francia non ha saputo arrossire di solo provarsi a riabilitare gl'iniqui giudici e il traditore della innocenza.

2. Parecchi recenti libri utilissimi d'indole popolare hanno cooperato a far conoscere la vera figura della Pulcella; e fra essi vediamo con piacere tradotta dal francese dal rev. D. Rapetti la vita del can. Debout. L'editore l'ha ornata di parecchie illustrazioni scelte bene e riuscitissime, specialmente la riproduzione del magnifico quadro del Doyen, Giovanna d'Arco in orazione. La narrazione è piena d'interesse: la simpatica figura dell'eroina e della santa è ritratta coi più vivi colori. I giovani specialmente leggeranno il libro con grande gusto ed edificazione. Le ultime due pagine andavano alquanto modificate, essendosi stampato il libro dopo avvenuta in Roma la solenne beatificazione.

3. D'indole popolare e da raccomandarsi alle famiglie è pure la *Vita della B. Giovanna d'Arco* del r. p. Felice da Porretta. L'aveva egli pubblicata la prima volta nella *Collana Francescana* di Milano; poi in un opuscolo a parte della tipografia domenicana di Firenze, e allora ne fece i meritati elogi anche il nostro periodico. Nella fausta circostanza della beatificazione l'A. torna a darlo alle stampe ampliato e corretto, e « mi lusingo, dice, che debba tornar gradito almeno a coloro che non hanno la comodità di leggere le opere voluminose pubblicate su tal soggetto » (p. 4). Il grazioso volume è anche ornato di alcune illustrazioni.

4. Un confratello del p. Felice, il p. Pio Giuseppe Scribanti, avendo trovato questa operetta « bella, interessante e opportuna », ne ha data una versione in francese, allo scopo di onorare la Beata e far conoscere sempre meglio in mezzo al popolo una sua gloria così vera e così splendente.

P. SUAU d. C. d. G. — San Francesco Borgia (1510-1572). Trad. dal francese (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1909, in 16°, 200 pag. L. 2.

Di questa nuova e attraente biografia del più illustre dei Borgia, avemmo già occasione di occuparci e rilevarne i pregi allorchè vide la prima volta la luce nell'originale francese (a. 1905, 3, 614). Siamo lieti che la benemerita casa Desclée abbia voluto, con questa traduzione italiana, far meglio conoscere, anche fra noi, un Santo studiato dal P. Suau alla luce di nuovi ed interessanti documenti, come, p. es., quelli tratti dagli archivi del duca di Ossuna a Madrid, da quelli di Simancas, di Parigi, ecc. L'A. poi, ben compreso della difficoltà del suo lavoro, non ha dubitato di dichiarare che, persuaso d'ignorare ancora « molte cose del suo Santo », studierà « ancora la sua storia, con la speranza di narrarle un giorno in modo più completo e più degno di lui » (p. 6). Osserveremo che riguardo ai nomi propri il traduttore non sempre ha seguito l'uso comunemente ricevuto in Italia. Comunemente diciamo il b. Fabro e non Lefevre (v. p. es. p. 70); Andrea Frusio e non de Freux (p. 100). Molto meno può approvarsi in nostra lingua l'uso della forma francese P. Tolet (p. 179), che tutti nominiamo sempre nella sua forma originale Toledo.

M. HAMON. — Vie de Saint François de Sales évêque et prince de Génève, docteur de l'Èglise. Nouvelle éd. entièr. revisée par M. GONTHIER et M. LETOURNEAU. *Paris*, Gabalda, 1909, 8°, XXVI-684; 616.

È noto quanto divulgata sia la vita del santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales, scritta dall'Hamon, e quanto bene abbia prodotto nel clero e nel laicato cattolico nelle parecchie edizioni che ha visto da cinquant'anni a questa parte. Durante questo non breve periodo di anni, però, la vita e gli scritti del santo sono stati studiati con vera passione da numerosi eruditi, e la nuova grandiosa edizione delle opere del Sales, pubblicata dalle religiose della Visitazione del primo monastero d'Annecy, ha visto già il suo XV volume. Tutti questi lavori, mentre hanno di non poco accresciuta la messe dei documenti, hanno pure illuminato di nuova luce l'ammirabile vita del santo dottore, correggendo le sviste dei precedenti scrittori, precisando o ristabilendo le vere date degli avvenimenti, e arricchendo la storia di questa preziosa esistenza di una erudizione senza pari. Ristampare omai la vita dell'Hamon, senza tener conto di tanta ricchezza di studii, sarebbe stato un errore. Ciò ha inteso bene il rev. G. Letourneau, curato di San Sulpizio, il quale, accingendosi a pubblicare questa nuova edizione, ha trovato un dotto collaboratore nella persona del canonico Gonthier d'Annecy, specialista nelle ricerche sulla vita del Sales, e il cui *Journal* intorno al santo vescovo forma oggi la più sicura guida per la cronologia della sua vita. Le dotte note con che egli ha illustrato la nuova edizione sono segnate sempre dalla lettera (G.) Il Letourneau ci fa anche sapere (p. XV) che egli non ha voluto ripubblicare l'opera, senza servirsi del parere e del consiglio del r. p. Navatel S. I., che le Visitandine d'Annecy hanno scelto a continuatore della nuova edizione delle opere del Sales, già ricordata. Il Letourneau ha riservato a sè specialmente la parte spettante gli studii, la dottrina e gli scritti del santo. I due bei tomi che offre al pubblico la libreria Lecoffre (Gabalda), illustrati da numerose incisioni, sono un vero ornamento delle moderne pubblicazioni agiografiche.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 30 ottobre - 11 novembre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Ricevimenti pontificii e pellegrinaggio inglese. — 2. Museo del Tesoro vaticano. — 3. Monumento a una eroica giovinetta cristiana. — 4 Decreto della S C. del Sant'Uffizio.

1. Il 22 ottobre, il Sommo Pontefice ricevette in udienza ufficiale il barone Ottone de Ritter de Grünstein nuovo ministro plenipotenziario di Baviera presso la Santa Sede. Dopo la visita al Cardinale Segretario di Stato, il ministro passò nella basilica vaticana per pregare sulla tomba degli Apostoli. Sua Santità ricevette parimente in udienza di congedo il barone De Schilling, già secretario della legazione di Russia presso la Santa Sede ed ora promosso a primo segretario dell'ambasciata russa a Parigi.

Un gruppo di circa un centinaio di inglesi, guidati in Roma, sul finir di ottobre, per opera della *Catholic Association,* ebbe l'onore di esser ricevuto e benedetto dal Santo Padre la mattina del mercoledì 20. Erano presenti i vescovi di Liverpool, di Leeds, mgr. Stonor arcivescovo di Trebisonda, mgr. Prior. uditore di Rota, il p. Dolan rettore della chiesa di San Silvestro *in capite* ed altri della colonia inglese residenti nella Città. Il Papa, passando in mezzo a loro, con bontà paterna li ringraziò della cara visita, disse che le preghiere da loro fatte sulle tombe degli apostoli e le reliquie dei Santi serviranno a confortare la loro fede e il loro attaccamento alla Chiesa: e per questo specialmente egli si rallegrava di vedere frequenti pellegrinaggi dalla loro patria che egli benediceva di cuore. Le quali parole, tradotte da mgr. Prior fecero scoppiare unanime applauso che accompagnò il Santo Padre nell'allontanarsi dalla sala.

2. Fatto assai importante specialmente per tutti gli studiosi dell'arte e della sua storia è la nuova mostra o meglio museo del Tesoro della basilica vaticana; opera degna di vivo plauso, dovuta alla solerte e indefessa cura di mons. De Bisogno dei marchesi di Casaluce, decano del Capitolo di essa basilica ed economo della rev. Fabbrica di san Pietro. Il museo fu inaugurato la festa d'Ognissanti alla presenza di tutto il Capitolo. In due sale adiacenti alla sacrestia è disposta la preziosissima raccolta di sacri arredi, ricami di

pregio inarrivabile, rarissimi cimelii di arte antica, stupendi lavori di vasi d'oro e d'argento; il tutto ordinato secondo un savio criterio storico-artistico, con le opportune provvidenze per una sicura conservazione.

E ben più ricca ancora dovrebbe essere la collezione di questo museo se ricordiamo la moltitudine immensa di doni offerti alla tomba dei Santi Apostoli dai Pontefici, imperatori, re e popoli a testimonio della loro fede. Ma ognun sa quante volte pur troppo i tesori accumulati dall'antica pietà furono violati, saccheggiati, dispersi nelle tristi vicissitudini che Roma e la Chiesa in venti secoli dovettero traversare: pure, anche quello che resta e che ora con facile accesso possiamo visitare, è più che bastevole alla nostra ammirazione. Citiamo qualche esempio. Tra le cose più rare conservate nel Tesoro si vede racchiusa fra cristalli la celebre dalmatica carolingia detta di Leone III e creduta di dono di Carlo Magno, che invece è forse lavoro dell'XI o XII secolo, ricamo finissimo di arte bizantina, nel quale sono disegnate in oro su tela turchina varie scene della Passione di N. S.. A lato della dalmatica stanno i due superbi candelabri di bronzo dorato, opera del Pollaiuolo, che ornarono già la tomba di Sisto IV. In un armadio centrale nella seconda sala primeggiano i candelieri d'argento dorato cesellati detti del Cellini e donati da Gregorio XIII, ai quali si accoppiano due altri eseguiti da Antonio Gentili su disegno di Michelangelo e i quattro lavorati dallo Spagna per commissione del card. Francesco Barberini nel 1681. Negli armadi fissi alle pareti, splendidi esemplari di ricamo scelti fra i più preziosi dei tanti posseduti dalla basilica. Vi è il meraviglioso parato di Benedetto XIV in cui a punta d'ago son raffigurati in seta gli episodi della Passione: un altro parato in seta di fattura cinese; un altro offerto a Pio IX nel suo giubileo episcopale. Un ricchissimo ostensorio in filograna, lavoro di Costantinopoli, un calice d'oro regalato a Leone XIII dal re di Portogallo, un altro dall'imperatore d'Austria, una croce episcopale dono di Alfonso XII di Spagna: un ostensorio di ambra, un calice con topazi, del secolo XIII, un altro del secolo XIV, un *Encolpium* antichissimo, la celebre *crux vaticana* del secolo VI dono di Giustino II — e mille altri di varia età e di varia fattura.

Così nel museo vaticano si può dallo studioso osservatore percorrere tutta la storia dell'arte nei suoi migliori modelli con insuperabile vantaggio; e se ne devono sincere grazie a chi ne aperse così liberalmente i tesori. Ma non è tutto. Ai restauri del pavimento della basilica già intrapresi, alla mostra del tesoro già compiuta, si parla di aggiungere due altre opere; cioè un museo che contenga i modelli foggiati da Michelangelo e dal Bernini, gli oggetti di nu-

mismatica, i campioni di marmi, ecc. che riguardano la fabbrica di san Pietro: ed il riordinamento dell'archivio della basilica anch'esso assai ricco di codici manoscritti. Sarà un nuovo contributo all'incremento degli studii storici ed artistici, e un nuovo titolo alla pubblica riconoscenza.

3. Sotto il patrocinio di S. E. il cardinale Agliardi si è costituito un comitato promotore per l'erezione di un monumento ad una eroica fanciulla la cui memoria merita veramente di essere conservata ad esempio delle giovanette cristiane. Il fatto risale a pochi anni or sono. Sul tramonto del 5 luglio 1902 a Conca su quel di Nettuno, provincia di Roma, Marietta Goretti, non più che dodicenne, assalita brutalmente da un giovinastro di venti anni, certo Alessandro Serenelli, con fortezza superiore all'età lottò disperatamente, levò alte grida, respinse con vittoriosa energia le infami violenze contro di lei tentate: e lacerata da quattordici colpi replicati in tutte le parti del tenero corpo con un punteruolo triangolare lungo più di ventitre centimetri che le perforò il polmone, il cuore e l'intestino, suggellò con la morte il suo amore alla purità, volando al cielo adorna della stola verginale imporporata del suo sangue. La giovinetta che aveva menato fin allora una fanciullezza irreprovevole, stata sempre esemplare di pietà in famiglia, nelle poche ore che sopravvisse alle mortali ferite, diede segni della più tenera divozione nel ricevere gli ultimi sacramenti e sullo stesso letto di morte venne ascritta alla pia Unione delle Figlie di Maria. Nell'estremo delirio, rivedendo forse con orrore i fantasmi del patito pericolo, respingeva con gesti di raccapriccio lo spettro persecutore, rammentandogli che, commettendo la colpa, meriterebbe l'inferno.

La giustizia umana intanto colpì l'assassino colla massima pena che la legge permettesse per un imputato minore dei 21 anni, condannando il giovinastro a trent'anni di reclusione. Nel processo lo sciagurato, sempre cinico, nonchè dar segni di pentirsi dell'efferato delitto contro un'innocente, osò vantarsi di aver cercato deliberatamente l'occasione di essere condannato a perpetuo carcere, pronunciando queste testuali parole: « Vedendo che per me non vi era modo di sistemarmi, mi sorse l'idea, leggendo specialmente il *Messaggero* che racconta tanti reati, di commetterne anch'io uno, per non aver più bisogno di cercare da vivere ».

La pia giovinetta ebbe già in Nettuno onorato sepolcro erettole con pubblica sottoscrizione sopra un'area spontaneamente concessa dallo stesso municipio nettunese. Ma essa non era nativa di quel comune; sibbene di Corinaldo, provincia di Ancona, donde a sette anni era stata condotta a Conca dal padre venutovi colla famiglia in cerca di lavoro. Ed è a Corinaldo stessa, che il Comitato vuol

erigere un monumento in marmo, perchè sì bell'esempio di cristiana virtù sia onorato nella patria che le diede i natali. Presidente del comitato mons. vescovo di Sinigaglia, vicepresidente, mons. A. Mariani, secretario il comm. avv. C. Marini, membri, rev. Marinelli arciprete a Corinaldo, E. Filiziani direttore della *Vera Roma*, avvocato U. Marini, conte M. Brunori, Fr. Tassi, N. Ciceroni, P. Mei, signore Rosa Di Sforza e Liduina Ciani rappresentanti le Figlie del S. Cuore di Corinaldo.

4. In data del 1 aprile scorso la S. Congregazione del Sant'Uffizio pubblicò una benigna concessione del Santo Padre Pio X colla quale si estende a qualunque sacerdote la facoltà di impartire la benedizione apostolica *in articulo mortis* alle religiose appartenenti ad istituti sia di voti solenni, sia di voti semplici; facoltà che per la vigente disciplina era solo concessa al confessore ordinario di dette religiose.

Ecco il testo della concessione:

« Quum religiosis mulieribus ad instituta votorum tum solemnium tum simplicium pertinentibus benedictionem apostolicam in articulo mortis impertiri nonnisi ordinarius earum confessarius, iuxta vigentem in praesens disciplinam, regulariter permittatur; ne forte, hoc quavis ex causa impedito, supremo huiusmodi spirituali solatio illae destituantur, sanctissimus D. N. D. Pius PP. X, oblatis sibi ad rem precibus ex animo annuens, in solita audientia R. P. D. adsessori S. Officii concessa, benigne indulgere dignatus est, ut, quandocumque alius quilibet sacerdos ad extrema sacramenta religiosis mulieribus votorum tum solemnium tum simplicium ministranda rite vocetur, eisdem animam agentibus apostolicam etiam benedictionem, etsi aliunde hac facultate non polleat, impertiri valeat, ad normam, ceteroquin, apostolicae Constitutionis s. m. Benedicti XIV, quae incipit *Pia mater*, et servata forma in rituali romano praescripta. Contrariis quibuscumque, etiam speciali mentione dignis, non obstantibus.

« A. Can. GIAMBENE, *Substitutus pro Indulg.* »

L. ✠ S.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Viaggio del dirigibile militare a Napoli. — 2. L'ultimo consiglio dei Ministri e la riapertura della Camera. — 3. Tolleranze di certi sindaci socialisti. — 4. Nell' « *Unione Popolare* ». — 5. Scioperi e Congressi.

1. Il 31 dello scorso ottobre segnerà una data nella storia dell'aviazione italiana. Da tempo era stato deciso di tentare col nostro

dirigibile militare, che la genialità industre e paziente dei capitani Crocco e Ricaldoni ha avviato alla perfezione, un lungo viaggio da Bracciano a Napoli. Erano state costituite speciali stazioni di rifornimento ad Anzio (73 km. da Bracciano), a Terracina (116 km.), a Caserta (210 km.). Profittando del tempo favorevole, lo 1 bis la mattina del 31, verso le 8, guadagnava l'alto e prendeva la rotta. Erano nella navicella il tenente Munari, il meccanico Laghi, il tenente di vascello Guido Scelsi, pilota, la cui mano esperta tratta il dirigibile come un cavallo domato. Quasi contemporaneamente due automobili si lanciavano a seguirlo dalla porta S. Giovanni per l'Appia; ed una terza da Porta Maggiore per la via Consilina.

Il viaggio fu perfetto. Verse le 14 il dirigibile ondeggiava, con la leggerezza di una nuvola, nel libero cielo profumato di Napoli, cullandosi mollemente nell'aria d'oro ed aggiungendo un nuovo motivo alla sinfonia maravigliosa di luce e di colori che il cielo, la terra e il mare bellissimi compongono. Il popolo invase le strade, le finestre, le terrazze, fuori di sè per lo spettacolo che gli stava davanti, anzi disopra. Il dirigibile si spinse sino a Capo Posillipo. Di là ritornò lentamente sulla città in festa e riprese la via di ritorno. A sera inoltrata era sopra Roma, alle 22 prendeva terra in Piazza d'Armi, avvolto di tenebre e di nebbia fittissima. La notizia si sparse rapida; molta gente accorse.

Verso le 1,15 del 1° corrente il motore comincia a funzionare. Si parte. Il tenente Pietro Rovetti, laureato in ingegneria da due anni, figlio di un capo divisione al Ministero della Guerra, da pochi giorni collocato a riposo, si adoperava a tenere lontani dall'elica impaziente i curiosi. Ad un tratto un'ala dell'elica, nel suo giro vorticoso, lo investì alla faccia, asportandone la parte superiore. Non mise un grido, non un gemito, non fece un moto: stramazzò al suolo cadavere, in tutta la forza de' suoi ventisette anni. Figlio di buoni genitori, era modesto, studioso di vita ritirata. Povero Rovetti! Fu portato all'Ospedale militare. Molti accorsero a dare un saluto alla salma Andò pure il Ministro della Guerra. E il Ministro della Guerra che, politica a parte, oltre ad essere un ufficiale coltissimo, è pure un uomo di cuore, si commosse e... commosse gli altri. Il cadavere, con un accompagnamento magnifico e religioso venne portato al Campo Verano e poi di là a Modena, accompagnato dai fratelli. Sulla sua salma il popolo di Roma sparse fiori a larga mano; tutta l'Italia mandò un saluto doloroso alla sua memoria.

Intanto « noi abbiamo avuto la prova matematica della praticità del nostro dirigibile », diceva soddisfatto il Ministro della Guerra. E pare che egli abbia preparato tutto un programma relativo alle costruzioni e alle applicazioni di questa nuova scoperta, dove non a torto si giudica che sia l'avvenire delle nazioni.

2. Il 30 scorso si è riunito l'ultimo consiglio dei ministri, assenti l'on. Rava, e Cocco-Ortu. Furono approvati, fra l'altro, due decreti-leggi per le città del terremoto. Il primo riguarda lo sgombero delle aree private nei centri urbani. Il ministro Bertolini nell'ultima sua visita a Reggio e Messina si era convinto che lo sgombero delle aree pubbliche, non era bastevole a una rapida ricostruzione delle città; e che, perciò, bisogna anche pensare presto allo sgombero delle aree private. L'altro decreto fissava pel 1° corrente la cessazione delle commissioni locali create per la distribuzione delle baracche, e per giudicare su altre distribuzioni.

Nella stessa occasione fu affidato al Presidente dei Ministri di provvedere alla riconvocazione della Camera. E già fin dal 6 corrente, fu comunicato l'ordine del giorno per la riapertura, fissata al 18. I vari partiti di opposizione si preparano con ogni argomento, stimato utile polemicamente alla loro campagna, ancorchè non buono. Le Convenzioni marittime e l'anticlericalismo sono i due colori della loro bandiera, i due piedi su cui si appoggia lo spauracchio dell'opposizione. Ma chi può scusare di mala fede coloro che dicono combattere contro un partito in nome della libertà piena e totale? Se questi anticlericali dell'opportunità fossero stupidi si potrebbe dire che non vedono le incoerenze e la slealtà. Di loro non si può dire. E per le Convenzioni marittime, quanto sforzo, quanto artificio per dare a credere che la questione sia pel ministero, com'era, un tradimento degli interessi nazionali! *Il Giornale d'Italia,* parlando del governo attuale, come un Podrecca qualunque dei miracoli, come i più astiosi anarchici parlerebbero dei poteri costituiti, ha dato una prova tangibile di poca lealtà, e serenità. Anche, avendo ragione, bisogna pensare che *summum ius summa iniuria est.* Alla fine, a qualche capo di opposizione non si potrebbe infliggere maggiore punizione, che dirgli: « governate voi ». Il male è che c'è di mezzo il danno comune.

Il governo poi, a giudizio di persone serie, specialmente dopo gli ultimi successi, non pare che sia all'orlo del precipizio, come desiderano alcuni. Vero è che le voci più grosse e più numerose urlano contro di esso; però ciò mostra che la parte maggiore degli italiani, la parte più equilibrata, e meno appassionata non grida, non schiamazza, non urla; e forse nuoce a sè stessa. Che se qualche ministro attuale è veramente di ingombro al ministero, la sua permanenza al potere indica ancora una volta una certa lealtà coraggiosa e disinteressata che non tutti sanno apprezzare.

A Palermo, fra tanto, il 28 scorso, a iniziativa del sindaco di quella città, si tenne una riunione di deputati ed altri personaggi politici influenti. Lo scopo era di dare loro le idee da svolgere alla Camera, idee preparate e crogiolate in qualche fucina privata. Ci

pare, a questo proposito, che non sia stato biasimato abbastanza il mezzuccio di alcune amministrazioni. Esse, eccitando l'avidità ingorda dei semplici, si mettono a divulgare bisogni, ad escogitare miglioramenti, a compilare *desiderata*, che il governo dovrebbe poi soddisfare, sotto pena di non passare per amico del paese, se rifiuta. Ciò può essere utile, ma non è buono.

A Giarre invece l'on. Pantano, il 7 corr. in un banchetto politico, tenne un discorso dal quale si rileva, che il salire al potere non è poi un sacrifizio insopportabile per alcuni. Mentre a Palermo un gruppo di cittadini suggeriva ai deputati il da fare, a Giarre il deputato impone ed assegna ai cittadini, come proprie di essi, le sue idee. Le condizioni del Collegio dell'on. Pantano sono conosciute abbastanza. No, non si è affatto desiderosi laggiù di quell'anticlericalismo che egli promuove, nè per questo egli fu eletto. Ed egli potrebbe capirlo, dovrebbe anzi.

3. Non è vero che, quando manca il buon senso proprio, e l'equilibrio mentale, la consuetudine è la migliore interpretazione delle leggi? Chi affermasse, si ingannerebbe: il sindaco di Molinella ne dà la prova. Con manifesto pubblico vietava dal 2 al 10 novembre ogni funzione religiosa nel cimitero. *L'Avanti!* ci fa sapere che « il Prefetto di Bologna ha violato il regolamento, annullando la ordinazione sovrana e inappellabile del noto socialista; provocando così una viva agitazione nel paese che potrebbe dar luogo a disordine ». Quel manifesto del sindaco non si creda arbitrio, *L'Avanti!* dice che fu pubblicato « in ordine all'art. 119 del regolamento di polizia mortuaria che vuole che nella circostanza dell'ottavario dei morti i cimiteri sieno esclusivamente destinati alla *solennità della morte*, all'*intimo raccoglimento* di chi vuole recarsi ad onorare i defunti » e che, naturalmente, non sia violata « la *neutralità* del cimitero ». Non sappiamo come chiamare quest'atto e questa difesa. Alcuni la chiamano tolleranza socialista; altri la vorrebbero dire ipocrisia vigliacca, o perfidia ipocrita, mancante cioè del coraggio di manifestare la vera, la intima, l'unica ragione degli atti che compiono.

Ma viene qualche momento quando la popolazione che soffre, soffre, soffre, rialza la testa. Togliamo dal *Giornale d'Italia* n. 309 la narrazione del fatto accaduto ad Isola del Liri.

« L'amministrazione socialista con a capo il sindaco Givannone da vario tempo commetteva atti di arbitrio e di violenza contro tutti gli abitanti del comune che si permettevano di professare in pubblico il culto cattolico in omaggio al libero pensiero. Negli ultimi giorni; a cura dei padri passionisti, furono fatti gli esercizi spirituali nella nostra città ed i predicatori sono stati fatti segno a continui insulti, nella forma più volgare. In occasione della comme-

morazione di Ferrer, è stata abbattuta la croce situata all'ingresso della città. Ieri terminata la messa, fu inaugurata una nuova croce in ferro a ricordo degli esercizi spirituali. Mentre stamattina gli operai erano addetti al collocamento della croce, il sindaco Givannone e l'assessore Francati hanno tentato d' impedire i lavori. Di qui una vera ribellione di popolo, il quale, tutto quanto si è sollevato, stanco delle continue prepotenze, ed ha invaso la casa comunale, ove erasi rifugiato il sindaco, tutto devastando, tutto mettendo sossopra. Dalla finestra sono stati precipitati in istrada e poi lanciati nel fiume, mobili, libri, quadri ecc. La stessa folla ha infranto le iscrizioni in marmo delle piazze Ferrer, Bovio e Giordano Bruno. Il Givannone, protetto dalla forza, è stato rinchiuso nella caserma. É stata insomma una sollevazione popolare resa più violenta dalle continue angherie, cui era stata sottoposta da una Amministrazione fuori luogo ». — Basti fin qui, tralasciamo l'arresto (narrato anche dallo stesso giornale in altro numero) del Sindaco che tentava rientrare in paese e nella casa comunale donde il popolo indignato l'aveva cacciato. Noi vorremmo, in casi simili, separare la responsabilità dell'individuo da quella del partito cui appartiene, specialmente quando l'individuo pone un'azione che non sia la conseguenza dei principii che nel partito si professano, e più ancora se l'azione con quei principii è in contrasto anzi in opposizione perfetta. Però l'organo del partito ha detta la sua parola di difesa, ed ha chiamato quell'episodio semplicemente: « *Provocazione dei clericali a Isola Liri* »! E a riprova si appella a « La versione di un giornale *non socialista* ». Chi non crederebbe che venga citato un giornale, se non amico dei cattolici, almeno privo di odio anticlericale? Ebbene il giornale citato è « La Vita »! Si consolino a vicenda.

Noi pensammo subito che il partito avrebbe mandato qualche emissario a manipolare una narrazione da far bere al pubblico credulo. Non ci ingannammo. L'on. Lollini è partito a ricostruire i fatti *secondo verità*, in quella guisa che l'on. De Felice si è recato a Militello, in occasione delle elezioni amministrative, per impedire disordini e tutelare la libertà del voto!

Però comprendiamo che non è tempo di abbandonarci a sterili ragionamenti. Forza, forza ci vuole. E solo l'unione può darci la forza: l'unione della stampa in terreno comune, anche quando si vogliono mantenere, in punti indifferenti, atteggiamenti particolari; l'unione delle classi. di tutti i gruppi che tendono allo stesso fine; una vera e grande unione popolare potrà forse arrestare il movimento verso un peggiore stato di cose, a cui siamo trascinati.

4. L'illustre prof. Toniolo ha dato, dunque, definitivamente le dimissioni da presidente dell' « *Unione Popolare* », chiamando a reg-

gerne l'andamento, in qualità di coadiutore, fino alla regolare elezione della Presidenza, il valoroso prof. Boggiano, « sicuro, dotto, operosissimo cultore di scienza sociale, ricco di benemerenze pubbliche » come egli stesso meritamente e autorevolmente lo chiama. In pari tempo ha pregato il Dottor A. Chiappelli, uomo di rettitudine ammirata, a voler collaborare con l' Ufficio Centrale di Firenze, per la più equa e opportuna procedura da adottarsi per le prossime elezioni. La designazione fatta dal benemerito maestro è stata accolta con soddisfazione grande e generale.

E sin da principio il giovane professore dell' Università di Genova ha risposto degnamente alla chiamata con una circolare ai soci dell' U. P. Rivolto un caldo ringraziamento a lui, al Toniolo, all' Uomo insigne che gli fu maestro, ricorda a tutti come nel momento « grave di avvenimenti sociali e politici » incerto *per nuove minacce al principio cristiano, non è lecito rimanere inerti.* E conchiude l'appello vigoroso con parole serene e severe che vorremmo sottomesse alla riflessione di tutti: « L'ora è questa che Iddio ci ha dato per lavorare: sappiamo tesoreggiarla, affinchè alla nostra inerzia non abbia un giorno ad ascriversi la ruina di quella che è, e deve essere serbata fra tutte, nazione cristiana, l'Italia. »

5. Segniamo con piacere la fine della incresciosa vertenza di Ranica. Il 18 settembre la ditta Zopfi licenziava dai suoi stabilimenti d'industria tessili l'operaio Scarpellini, capo della Lega operaia cattolica di Ranica « perchè quattro volte l'operaio Scarpellini si è recato dalla Direzione per protestare, a chiedere spiegazioni o reclamare l'osservanza della Convenzione del 1907 a favore delle operaie ascritte alla lega di cui è vice presidente ». Il motivo, dato in iscritto, significava che la Ditta nel suo gerente sig. Luchsinger non riconosceva la lega. Tutti gli ascritti scioperarono. I punti della vertenza erano due: Si voleva da una parte e si negava dall'altra: 1° la riammissione dello Scarpellini; 2° la ricognizione della lega. Per quanto si sia contrari agli scioperi ordinari; in mancanza di una legge che tuteli contro gli arbitrii, bisogna talora piegarsi alle necessità. I cattolici d'Italia volsero con simpatia lo sguardo agli operai di Ranica, il cui sciopero non è da confondersi coi tanti che pullulano altrove ogni giorno, per tutt'altri motivi. Da molte parti furono inviati sussidi, mentre si conducevano le pratiche per una convenzione soddisfacente. Questa venne dopo quarantacinque giorni, il 3 corrente. La lega è riconosciuta, riconosciuto agli operai in caso di dissensi, il farsi assistere presso la direzione; d'altra parte lo Scarpellini non fu riammesso ma allogato altrove. Così non fuvvi vittoria completa da nessuna delle due parti. Se si badi però alla sostanza, non si negherà alla Lega una vittoria reale e un esempio di carattere dignitoso, e di contegno moderato.

Uno sciopero più largo e più disastroso è quello dei gassisti addetti alla « *Union des Gas* ». Il movimento cominciò a Milano. Gli operai, con un sistema, che oramai dovrebbe cessare, presentarono un memoriale per ottenere miglioramenti di carriera e di paga. Il direttore generale ing. Gruss, il 28 scorso, respinse interamente le richieste. Si temporeggiò un poco, il 2 fu dichiarato lo sciopero generale che da Milano si estese a Genova, Alessandria, Modena. La tattica è sempre la stessa; non otterranno tutto, essi lo sanno. Otterranno qualche cosa, però; ne sono certi. Si chiameranno contenti pel momento, per rinnovare un altro anno lo stesso spediente. Intanto le città restano al buio, i privati non hanno luce, si impreca ai *crumiri,* si apportano danni all'industria, e la colpa è sempre, delle società provocatrici.

Accanto agli scioperi mettiamo ancora qualche congresso. E primo il congresso filosofico tenutosi a Roma nei giorni 27-31, del quale discorriamo a lungo in altra parte di questo quaderno.

In Roma pure, quasi alla chetichella, si tenne un congresso massonico. Fu conosciuto per un comunicato ai giornali, dove si faceva loro nota la decisione presa, in seguito ai moti non ancora spenti pel caso Ferrer, di combattere clericalismo e gesuiti. Non è vero che, nel momento presente torna commoda, agli opportunisti, una lacrima sulla tomba di Ferrer, un panegirico all'uomo insuperabile, una mossa anticlericale?

Un' altra riunione, a cui si è dato il nome di *Giornate sociali regionali,* si tenne a Macerata nei giorni 28, 29, 30, con intervento largo di distinti personaggi, dell'Arcivescovo di Fermo e di Camerino, e del vescovo di Macerata. Fu diretta a mantenere vivo l'interesse, ed agevolare l'applicazione delle discussioni di *Giornate* simili più larghe, c quasi più lontane dal contatto immediato dei bisogni speciali dei singoli luoghi.

## III.

## *COSE STRANIERE*

*(Notizie generali).* Spagna. 1. Le garanzie costituzionali ripristinate in Catalogna. Elezioni amministrative. La guerra nel Riff. — 2. Portogallo. Crisi ministeriale. Viaggio del re. — 3. Francia. Un processo intentato ai Vescovi. — 4. Grecia. Rivoluzione militare soffocata.

1. (Spagna). *La Gaceta* dell'8 novembre pubblicò il decreto di ristabilimento delle garanzie costituzionali nelle provincie di Barcellona e di Gerona. A Barcellona il governatore Munoz tolse la sospensione pronunciata dal suo antecessore contro il giornale *Tribuna,* non però quella contro il *Progresso* e il *Popolo Catalano* condannati dall'auto-

rità militare. Il tribunale militare continua collo stesso rigore a processare i detenuti che furono arrestati colle armi alla mano: altri invece sono stati rilasciati. Sono state pubblicate le deposizioni dei testimoni nel processo Ferrer che lo avevano veduto nei giorni della rivoluzione di Barcellona dirigere e incitare i ribelli. Un proclama fatto stampare dal Ferrer nel giornale *La Rebeldia* diceva: « Giovani barbari dell'oggi, mettete a sacco la civiltà decadente e miserabile di questa sventurata nazione, atterrate le chiese, bandite gli dei, strappate il velo alle vergini chiuse nei conventi, saccheggiate i registri delle proprietà e fate con essi dei falò, affinchè il fuoco purifichi l'infame organizzazione sociale. Avanti! Avanti! Non arrestatevi dinanzi ai sepolcri, nè sulla soglia dei palazzi del re! Nulla v'è di sacro sulla terra! ». Le logge massoniche hanno indetto un lutto comune alla morte del loro *fratello*. per la cui liberazione avevano inutilmente mandato a tumulto mezzo mondo.

Le elezioni amministrative alla deputazione dei Consigli provinciali tenutesi negli ultimi giorni di ottobre diedero questi risultati ufficiali: conservatori 316: liberali 218: democratici 25: repubblicani 34: solidali catalani 24: carlisti 15: cattolici 12: diversi 15.

Nella guerra nel Riff non cessano le scaramucce, ma non vi furono nuovi combattimenti importanti: continua il movimento di occupazione e di fortificazione delle posizioni strategiche. Il 2 novembre vi fu a Melilla un servizio religioso per i soldati morti. La missione marocchina che pareva dovesse persuadere le tribù e apportare la pace non ebbe finora alcun effetto. Sembra anzi che il Sultano Mulay Hafid sostenga invece segretamente i combattenti per trascinare in lungo la guerra e ricavar profitto dalla sua mediazione.

2. (Portogallo). Una crisi parziale nel Gabinetto ebbe origine da un motivo che fa onore al ministero. Avendo il vescovo di Beja espulsi dal seminario e colpiti con pene ecclesiastiche due sacerdoti di condotta riprovevole, il ministro guardasigilli pretendeva imporre che quell'espulsione fosse revocata, e negandosi il vescovo a tale atto, voleva applicare contro di lui delle misure coercitive. Il Consiglio si rifiutò con molto buon senso di seguire il collega su questa via e accettò le sue dimissioni.

Il giovane re, com'era stato annunziato, ai primi di novembre intraprese un lungo viaggio accompagnato dal ministro degli esteri per far visita ai re di Spagna e d'Inghilterra e al presidente della repubblica francese.

3. (Francia). L'associazione dei maestri laici crede di poter intentare processo a ciascuno dei vescovi di Francia, a cagione dell'ultima lettera collettiva intorno alla questione scolastica, pretendendo da ognuno di essi la somma di 5000 franchi come indennità

per il danno materiale e morale causato, secondo essi, dalle accuse in quella lettera contenute. Il cardinale Luçon fu il primo al quale venne consegnata l'intimazione di comparire in giustizia dentro lo spazio di tre giorni: di parecchi altri vescovi, mentre scriviamo, già si annunzia altrettanto nei pubblici fogli. La strettezza del tempo è evidente artifizio per impedire un'intesa nella condotta da tenere: la unione dell'episcopato è la forza di cui temono maggiormente i settarii.

4. (Grecia). In conseguenza del movimento militare e per insistenza della lega degli ufficiali dell'esercito venne pubblicato il decreto col quale si accettano le dimissioni dei principi reali dal loro grado. Nello stesso tempo gli ufficiali della marina pretendevano che fossero riorganizzati i loro quadri eliminando tutti gli ufficiali dei gradi superiori. Mentre pendevano trattative tra il ministero e il colonnello Tsorbas capo della lega militare, il capitano di vascello Typaldos con nove ufficiali e circa 300 marinai tentò un colpo di mano, e impadronitosi di alcune torpediniere e dell'arsenale di Salamina, impegnò battaglia contro il governo, esigendo di essere nominato ministro della marina dentro ventiquattro ore. La lega lo dichiarò traditore: gli ufficiali delle corazzate appoggiarono il governo, e con pochi colpi ridussero i ribelli alla fuga. Il Typaldos venne arrestato con alcuni dei suoi complici. L'avventura di questo ambizioso mostra lo stato di disordine dei partiti e ha fatto sentire il bisogno della disciplina per la conservazione dell'ordine.

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La doppia crisi della monarchia; vicende del parlamento austriaco. — 2. Parlamento ungarese, crisi ministeriale e parlamentare. — Il bilancio di quest'anno; spese enormi; nuove tasse. — 4. Politica estera. — 5. Notizie religiose.

1. Se la corrispondenza austriaca da qualche anno può riuscire noiosa al paziente lettore, non minore è la noia di chi deve comporla superando il tedio della doppia *crisi*, austriaca ed ungarese, sì lunga ed ostinata, che pare non voglia finire mai più. Ministeri, che o fanno il capitombolo o tirano innanzi mal reggendosi in gambe; parlamenti, che si aprono e devono chiudersi precipitosamente in mezzo ai tumulti e alle convulsioni d'una lotta nazionale irreconciliabile fra tanti popoli diversi di stirpe, di lingua, di civiltà e d'interessi, sempre più nemici l'uno contro l'altro: diete provinciali, che o non vengono aperte, o dopo pochi giorni di vita, somigliante

**Nota.** – La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

in tutto a quella del parlamento centrale, devono chiudersi per il minor male, mentre vien meno ogni regola di buona amministrazione e va aggravandosi di giorno in giorno la miseria fra le popolazioni delle singole province; unico contento e sempre più minaccioso in mezzo al caos politico-nazionale il militarismo incarnato nelle alte sfere, non mai sazio di milioni, e in attesa di poter comunque menare le mani.

Proviamoci a ripigliare il filo della cronaca. Fin dai primi del luglio p. p. scoppiava nel parlamento austriaco l'ostruzione più bellicosa, da parte degli Sloveni, i quali volevano una propria università a Lubiana insieme con parecchie scuole medie e popolari a Trieste, quale compenso dell'università italiana di là da venire, e da parte degli Czechi, impazienti di ottenere una nuova università nazionale a Brünn nella Moravia. A nulla valsero le preghiere, le minacce e gli sforzi erculei del presidente Bienert per indurre gli arrabbiati ostruzionisti a più miti consigli, ed essendo impossibile andare avanti, agli 11 di luglio l'ufficiale *Wiener Zeitung* pubblicava il decreto di chiusura della sessione parlamentare, la seconda tenuta a base di suffragio universale, dopochè l'antecedente erasi dovuta sospendere il 5 febbraio pure per causa dell'ostruzione. Tutta la state passò agitata fra comizi slavi di protesta, e conferenze di Tedeschi col governo allo scopo di rimettere in carreggiata il parlamento, e farlo in qualche modo funzionare. Il Bienert lavorò di mani e di piedi per togliere di mezzo l'ostacolo principale, cioè la lotta nazionale sempre più accanita fra Tedeschi e Czechi, la quale trapiantata dalla Dieta di Praga in seno al parlamento centrale basta da sola ad impedire ogni lavoro parlamentare; ma non ci fu verso di fiaccare l'opposizione tedesca, e la Dieta di Praga venne chiusa senza conseguire l'accordo desiderato fra le due nazioni irreconciliabili. Che anzi ad arruffare vieppiù la matassa s'aggiunse nell'ottobre una legge provinciale della Dieta dell'Austria inferiore, ricopiata ben tosto dalla Dieta dell'Austria superiore, del Vorarlberg e di Salisburgo, in forza della quale nelle scuole, nella Dieta, negli uffici, ecc. dovrebbe usarsi esclusivamente la lingua tedesca. Ai Czechi, i quali a Vienna si fanno ascendere a circa 250 mila, si negano proprie scuole popolari in omaggio al presunto carattere tedesco della capitale; nessuna meraviglia quindi, se a codesta nuova provocazione montassero sulle furie, a segno da impedire al governo di presentare la detta legge alla sanzione sovrana. Una deputazione czeca aveva fatto al Bienert la minaccia, che nel caso siffatta legge venisse sanzionata « a Vienna potrebbero avvenire dei fatti molto somiglianti all'assassinio del luogotenente Potocki a Leopoli ».

In tali condizioni il 20 ottobre venne riconvocata la Camera, la

quale ricostituita a grande stento nella presidenza e nelle commissioni, si trovò fin dalle prime alle prese con una serie numerosa di mozioni d'urgenza, e d'altre proposte presentate dagli Slavi per guadagnar tempo prima di passare all'ostruzione. Il ministro delle finanze Bilinski s'affrettò a presentare la sua votazione sul bilancio annuale, che sopra un'uscita di più che due miliardi e mezzo di corone, annunzia un *deficit* apparente di circa 42 milioni, ma reale di 198 milioni, come lo stesso ministro ebbe a confessare. A coprire codesto *deficit* si propongono aumenti di tasse p. e. sugli spiriti, sulla rendita, sull'eredità, e parecchie nuove tasse come quella sugli scapoli, e il monopolio di Stato per i fiammiferi. Un altro *deficit* ancora più spaventoso occorre nel bilancio delle spese militari per i nuovi armamenti, nella cifra di 257 milioni, da coprirsi con un nuovo prestito, più altri 184 milioni, spesi nelle spese di mobilitazione contro la Serbia per la annessione della Bosnia-Erzegovina. *Sic itur ad astra!*

Merita appena un cenno di cronaca l'ultima sessione delle Diete provinciali, ridotte oramai (anche in conseguenza del marasma senile ond'è affetto il parlamento centrale) ad un vero anacronismo, vale a dire a cadaveri mummificati d'un sistema politico che ha fatto il suo tempo. I brevi giorni di loro vita passarono quest'anno in beghe nazionali, in chiassi e tumulti senza fine: così nell'Istria, così nella Stiria, nella Moravia, nella Carniola, ecc.; la Dieta di Gorizia venne sciolta, e quella del Tirolo non fu nemmeno riaperta.

2. In Ungheria la crisi procede da tre anni di male in peggio, e non si vede più una via d'uscita. Aggiornato il parlamento ai 28 p. p. settembre, fu un continuo viavai di ministri fra Budapest e Vienna per trattare col vecchio imperatore intorno ad un ripiego qualunque da tirare avanti: Wekerle presidente del ministero, Kossuth capo del partito della maggioranza, Andrassy, ecc. andarono e vennero senza posa dalla capitale dell'Ungheria a quella dell'Austria, senza nulla poter conchiudere col re sulle grosse questioni della Banca indipendente ungarese, e della riforma elettorale a base di suffragio universale, che, rimessa a tempi migliori la separazione dell'esercito e della dogana, formano da due anni l'oggetto principale delle trattative fra la Corona e il regno di S. Stefano. Alla riapertura del parlamento, il 25 settembre p. p., il Wekerle vedevasi costretto a presentare le dimissioni dell'intero suo gabinetto; quindi nuove trattative aperte dal pazientissimo ottuagenario monarca col Kossuth, figlio di colui che nel '48 aveva proclamato la decadenza della dinastia d'Absburgo-Lorena in Ungheria, il quale, malgrado alcune defezioni di amici e consenzienti, rimane sempre il capo influentissimo del partito più forte della Camera ungarese. Quindi,

fallito il tentativo d'accordo col Kossuth, nuove trattative coi singoli membri del ministero dimissionario, senza poter intendersi, e porre un termine alla veramente interminabile crisi. Altro mezzo non restò al re, che quello di pregare il Wekerle a fungere provvisoriamente come capo del governo, finchè venga fatto, se è possibile, di creare un nuovo ministero, il quale assicuri la convocazione delle Delegazioni, necessaria per l'approvazione delle enormi spese militari da parte dell'Ungheria.

3. Qui cade in acconcio di ritornare un po' più particolarmente sull'argomento degli apprestamenti militari fatti per sostenere l'annessione della Bosnia, e sugli aumenti di armi e di armati per terra e per mare che tuttora continuano segretamente alla frontiera meridionale del Tirolo, convertito su tutta la linea in una grande fortezza rigurgitante di cannoni e di soldati. A conti fatti, secondo i calcoli d'un grande giornale di Vienna, l'annessione della Bosnia, tutto sommato, anche il compenso pagato alla Turchia, avrebbe costato all'Austria-Ungheria nientemeno che 326 milioni! Le spese straordinarie per l'aumento della flotta ascendono per il solo 1910 a 71 milioni; per il 1912 l'ammiraglio Montecuccoli vuol avere allestiti quattro cosiddetti *Dreadnoughts*, che verranno a costare la bagattella di 220 milioni di corone; e vuole inoltre trasformare la rada di Zara in Dalmazia in un nuovo grande porto di guerra, che serva di base navale principale nell'Adriatico, lasciando Pola in seconda linea. Se alle spese straordinarie accennate vogliansi aggiungere i 404 milioni richiesti come credito ordinario per il mantenimento dell'esercito, avremo un totale approssimativo di 801 milioni!

Il giornale ufficioso dell'esercito annunziò di recente, che per ordine dell'imperatore venne piantato a Serajevo un ispettorato generale delle truppe della Bosnia-Erzegovina in congiunzione colla Dalmazia. A primo sguardo il fatto non presenta nulla di straordinario; ma se questo fosse un primo passo verso un nuovo Stato quale è vagheggiato dagli Slavi meridionali mediante la fusione della Croazia colle circostanti province slave, è evidente, che le conseguenze ultime potrebbero apportare il tramonto del dualismo e del neutralismo, e l'aurora di quel sistema federativo, che riconducendo la monarchia a' suoi principii storici, metterebbe fine al diuturno conflitto fra l'Austria e l'Ungheria, e delle singole nazioni fra di loro. Ma Dio sa quanti ostacoli e quante lotte saranno da superare prima di giungere a questo risultato. Tuttavia si dice (ma è un semplice « si dice ») che l'arciduca ereditario non sia alieno dall'idea d'un tentativo di assetto federalistico, pur troppo ancor poco divulgata, e punto popolare.

4. Nel campo della politica estera non è da passare sotto silenzio la visita fatta a Vienna dal nuovo cancelliere dell' impero tedesco Bethmann Holweg, ed il viaggio dello Czar in Italia, compiuto senza toccare Vienna, ed evitando ostentatamente di passare per il territorio austriaco.

Nei lunghi colloqui, tenuti fra il cancelliere tedesco e l'imperatore Francesco Giuseppe, nonchè col suo ministro degli esteri, vennero rilevati gli ottimi rapporti e la perfetta armonia fra le due alleate, segnatamente dopo l'appoggio morale prestato dalla Germania all'Austria nei giorni del pericolo e della guerra commerciale per l'affare della Bosnia. Un favore amichevole, che alla grande Germania non costò nulla, mentre costò all'Austria un mucchio di milioni ancor da pagare, lasciando per soprassello sulle nostre spalle un debito di riconoscenza esagerato fino alla dedizione dai nostri pangermanisti, mentre alla potente e generosa alleata resta la compiacenza e la gloria del bel gesto allora compiuto, e la padronanza assicurata per l'avvenire.

Al convegno di Racconigi si attribuisce anche dalla stampa austriaca una grande importanza, sebbene a denti stretti e non senza lasciar trapelare qualche malumore per la mancanza di riguardo verso l'Austria con tanta cura evitata, e nello stesso tempo qualche timore per le conseguenze, che da quel convegno potrebbero susseguire fino a mettere in pericolo la sussistenza della Triplice. Un altro convegno veduto di mal occhio a Vienna, come prodromo di una futura federazione balcanica osteggiata a tutt'uomo dalla politica austriaca, fu l'incontro del re di Bulgaria col principe ereditario di Serbia, che fece l'impressione d'un complimento alla Russia, e d'uno schiaffo alla Turchia.

5. Scarsa, troppo scarsa è la messe nel campo religioso in questi ultimi mesi, nei quali la vita e l'azione cattolica in ambe le parti della monarchia parve risentirsi pur essa dell'attuale crisi politica, e dei conflitti nazionali che minacciano l'estrema rovina. Perciò fu impossibile, con tutte le buone volontà, radunare quest'anno il solito congresso generale dei cattolici austriaci. Il comune interesse religioso, a quanto pare, non basta più a far tacere almeno per alcuni giorni la passione nazionale, portata al parossismo specie nella Boemia e nella stessa capitale dell'impero. Eppure nel regolamento, preparato a Vienna per l'ottavo congresso generale, era stato riconosciuto ai delegati delle diverse nazioni il diritto di servirsi della loro lingua nazionale nelle discussioni delle commissioni. Anche gli Slavi meridionali, che avevano pur partecipato ai passati congressi generali, quest'anno finirono per dichiarare la loro astensione, deliberando nello stesso tempo di preparare separatamente a Lubiana un primo congresso cattolico degli Sloveni e dei Croati.

In compenso nella Stiria quasi tutto il clero, che imprudentemente aveva dato il nome alla società della *Südmark*, alleata dello *Schulverein* e del *Tiroler Volksbund* nella propaganda germanizzatrice dei paesi slavi ed italiani a' confini meridionali, ne è uscito, protestando contro una società che si è palesata apertamente anticlericale, e per giunta fautrice del protestantesimo nelle oasi tedesche sparse nei paesi slavi del mezzogiorno stiriano.

Finalmente anche il governo ne ha fatta una di buono, ordinando la chiusura definitiva delle quattro classi dell'anticattolica ed antireligiosa *Freie Schule* già da tre anni aperte a Vienna, contro tutte le proteste dei cattolici ed a dispetto della stessa legge scolastica, la quale prescrive come obbligatorio nelle scuole popolari l'insegnamento religioso da impartirsi coll'autorizzazione della rispettiva autorità ecclesiastica. Da ultimo sopravvenne un'altra proibizione al famigerato professore Wahrmund, di ripigliare le sue lezioni nell'università di Praga, dove era stato trasportato dopo la sua cacciata da Innsbruck. Naturalmente i liberali tedeschi coi loro amici giudei e framassoni sollevarono le più alte strida di protesta contro il liberale ministro dell'istruzione conte Stürgk, colpevole di soverchia cedevolezza verso i clericali.

*FINLANDIA (Nostra corrispondenza).* 1. La Finlandia ed i suoi abitanti. — 2. Il primo centenario dell'annessione della Finlandia alla Russia. — 3. La politica di russificazione nella Finlandia. — 4. Gli avversarii russi dell'autonomia della Finlandia ed i loro argomenti. — 5. Il conflitto filologico tra gli svedesi ed i finlandesi. — 6. La Dieta di Helsingfors ed i suoi partiti — 7. Le donne al Parlamento, ed il femminismo in Finlandia. — 8. Il luteranesimo finlandese. — 9. Il cattolicismo in Finlandia. — 10. Istituzioni scientifiche e letterarie.

1. Lo straniero che percorre la Finlandia in tutta la lunghezza dall'amena e storica cittaduzza di Abo sino ad Helsingfors, l'odierna capitale, e da Helsingfors sino a Viborg, detta la chiave della Finlandia, non incontra nel suo viaggio, piuttosto monotono, che foreste, laghi e rocce granitiche. I villaggi nascosti tra le selve di pini, abeti e frassini non offrono che povere case di legno, dietro le cui finestre vegetano stentatamente grame piante di fiori. Ed ogni villaggio ha il suo lago, grande o piccolo. La carta geografica della Finlandia è chiazzata d'innumerevoli punti neri, che rappresentano graficamente l'abbondanza delle sue acque. La Finlandia è appellata la regione dei mille laghi, ed ai laghi pescosissimi i suoi abitanti devono in gran parte i loro mezzi di sussistenza. Le foreste coprono incirca il 60 % della superficie. La Finlandia fa una grande esportazione di legno sovratutto in Russia. I pini delle sue foreste contano

molte volte 5 o 6 secoli di esistenza. Le sue praterie sono come oasi nella solitudine dei boschi. Nondimeno, grazie alla previdenza ed alle cure della Dieta finlandese, le latterie sono mirabilmente organizzate e dànno una quantità considerevole di burro che esportato costituisce uno dei cespiti principali del granducato. La regione è povera fuor di dubbio: il suolo è ingrato, poverissimo di cereali; i suoi abitanti sono continuamente in lotta con le asprezze del clima e della natura. Ma essa è bella di una beltà triste e melanconica. I suoi figli l'amano come la pupilla dei loro occhi, e tutte le energie del loro carattere indomito, adamantino come le rocce di granito, tanto frequenti nel loro suolo, sono rivolte a dotarla di una civiltà superiore, che loro conquisti le simpatie di tutti i popoli amanti del progresso. Ed aggiungo che i loro voti sono in gran parte appagati. Sotto l'aspetto della cultura artistica ed intellettuale e delle istituzioni, la Finlandia è uno dei paesi più civili del mondo, e giova sperare che i mirabili slanci di questo popolo giovane ancora e fiorente di vita non siano soffocati dall'egoismo di Stato e dall'influsso esiziale della burocrazia russa.

2. La Finlandia ha celebrato il primo centenario della sua annessione alla Russia. A Helsingfors ed a Viborg i festeggiamenti hanno avuto un carattere di grandiosità ufficiale; riviste di truppe, discorsi, banchetti, telegrammi allo Tzar, il quale si è congratulato col generale Beckman, governatore della Finlandia, dei progressi e della prosperità attuale del popolo finlandese, indissolubilmente unito all'impero russo. Ma il popolo si è astenuto dal prendere parte alla solenne commemorazione di questo evento. I finlandesi sono più che amareggiati della politica di russificazione, che durante il regno di Nicola II, prima dell'infausta guerra del Giappone, aveva seriamente compromessa la loro autonomia nazionale e che attualmente sembra rivivere con maggiore intensità. La Finlandia non divenne parte dell'impero russo per libera elezione. Convertita al cristianesimo dagli svedesi nel secolo XIII, trasformata in granducato nel secolo XVI, con la fondazione di Pietroburgo essa doveva fatalmente divenire provincia russa. Uno Stato indipendente non poteva sussistere alle porte di Pietroburgo, della capitale dell'impero, e la politica russa volse le sue mire ad impadronirsene. I due trattati di Nystad nel 1721 e di Abo nel 1743 diminuirono considerevolmente a profitto della Russia il territorio della Finlandia. Ma i russi non si limitarono a inalberare i loro vessilli sulla celebre fortezza di Viborg. Nel 1808 l'esercito russo occupò la Finlandia, i cui presidii finlandesi e svedesi, nonostante la loro inferiorità numerica, tennero testa valorosamente al nemico e lo respinsero. Le ostilità ricominciarono nel 1809. I finlandesi furono sopraffatti dal numero.

Essi vennero a patti con Alessandro I, e col trattato di Fredrikshamm del 17 settembre 1809 accettarono il protettorato russo sulla loro patria. Lo Tzar conservava il libero esercizio del loro culto, le loro istituzioni, i loro privilegi. La Finlandia, secondo i rescritti imperiali, non era trattata come una provincia conquistata con le armi, bensì come uno Stato autonomo, il quale invoca la protezione di una grande potenza. Il 22 marzo 1809, Alessandro I convocava la Dieta di Borga, e giurava alla presenza dei delegati finlandesi di serbare intatta la loro costituzione. Nel 1811 riuniva alla Finlandia il territorio della provincia di Viborg, conquistato nel secolo XVIII, e ristabiliva in tal guisa la sua integrità territoriale. Alessandro I, Tzar autocrate in Russia, diveniva monarca costituzionale nella Finlandia, e la costituzione largita a questa contrada, era solennemente confermata da Nicola I, da Alessandro II e da Alessandro III. Alessandro II è specialmente considerato come il grande benefattore della Finlandia, e lo splendido monumento dello scultore Runeberg, che si eleva maestoso innanzi alla cattedrale luterana di Helsingfors, è l'omaggio spontaneo, non forzato, della riconoscenza dei finlandesi. Nel 1863 Alessandro II convocava la dieta, la quale era rimasta inattiva durante il regno di Nicola I, e la inaugurava solennemente il 18 giugno 1863. E la dieta, che secondo l'antica legislazione svedese, risultava composta dai rappresentanti dei quattro ceti, la nobiltà, il clero, la borghesia ed i contadini, iniziò un fecondo lavoro di rinnovamento sociale, che nel corso di pochi anni fece progredire mirabilmente la Finlandia sotto l'aspetto economico, intellettuale e morale.

3. Le cose cambiarono di aspetto sotto il regno di Alessandro III e di Nicola II. Il primo si limitò a sopprimere l'autonomia delle poste finlandesi (1891). La Finlandia protestò, ma finì col rassegnarsi. Con rescritto del 6 novembre 1894, Nicola II confermava la religione, le leggi fondamentali, i diritti e le prerogative del granducato di Finlandia. Ma queste promesse furono ben presto dimenticate. L'influenza del Pobiedonostzev e del Plehve dominava alla corte di Pietroburgo, e tanto l'uno come l'altro non vedevano la prosperità della Russia che nella politica di russificazione, e nell'estinzione violenta di tutte le nazionalità. Pel Pobiedonostzev, l'esistenza di uno Stato costituzionale nell'impero russo equivaleva ad una *diminutio capitis* dell'autocrazia, da lui considerata come la pietra angolare della Russia. Il Plehve accusava poi i finlandesi di nutrire un odio vivissimo verso i russi, e di favorire gli elementi rivoluzionarii. Il governo russo decise quindi di sopprimere gradatamente le libertà costituzionali della Finlandia. A compiere questa ingrata missione fu scelto il generale Bobrikov, che durante 10 anni (1880-1890) erasi segnalato per la sua energia nel russificare le province tedesche

del Baltico. Dapprima il Bobrikov ebbe l'incarico di estendere alla Finlandia la legislazione militare russa. La Finlandia avea un esercito nazionale di 6.000 uomini, comandati da ufficiali finlandesi. Il nuovo regolamento militare, elaborato dal Kuropatkin, portava a 36.000 uomini il medesimo esercito in tempo di pace, ed a 100.000 in tempo di guerra. Inoltre i soldati finlandesi dovevano essere dispersi nelle varie province russe, lontani dalla loro patria e costretti ad apprendere il russo. Pel mantenimento di questo esercito, la Finlandia doveva versare tutti gli anni al tesoro russo la somma di dieci milioni di marchi.

La dieta protestò contro questa violazione degli antichi trattati. Ma il senato intimorito piegossi ai voleri del governo russo, ed approvò la nuova legge. Questa non era che un primo passo alla russificazione della Finlandia. Il manifesto imperiale del 15 febbraio 1899 stabiliva la necessità di una più intima unione tra la Russia e la Finlandia, ed applicava a questa la legislazione generale dell' impero. I finlandesi compresero che il manifesto era la sentenza di morte della costituzione.

La dieta ed il senato protestarono: ma Pietroburgo ricusò di accogliere le loro proteste. Si decise allora di far sentire all'imperatore la voce di tutto un popolo. Nel breve intervallo di 15 giorni si raccolsero 524.000 firme (la Finlandia nel 1899 contava 2.600.000 abitanti) e 500 delegati del popolo ebbero l'incarico di esprimere alla corte di Pietroburgo i voti dei finlandesi. Si ricusò di riceverli. In tutte le chiese luterane della Finlandia si celebrarono servizi funebri, le donne si vestirono di lutto. Il monumento di Alessandro II fu decorato di ghirlande di fiori freschi legati con nastri neri. Il governo russo contava sull'esasperazione delle folle, ed avea già pronto un esercito russo per occupare militarmente la Finlandia. Ma i finlandesi si tennero nei limiti della stretta legalità. Il generale Bobrikov, profittando di questa resistenza passiva, continuò ad attuare i suoi disegni. Si cominciò a russificare la scuola. La stampa fu sottomessa ad una censura draconiana, ed i giornali più importanti dovettero sospendere le loro pubblicazioni. La dieta era ridotta all'impotenza. I patrioti più ardenti proponevano financo un'emigrazione in massa nella libera America. Nessuno tuttavia pensava ad una rivolta armata o alla violenza. Tutta la Finlandia ebbe quindi un sussulto, quando si sparse la notizia che il generale Bobrikov era stato ucciso da uno studente, il quale, compiuto il suo misfatto, erasi suicidato.

Il senato espresse il suo rammarico pel delitto commesso da un esaltato, il quale non aveva avuti complici. Il governo russo si accingeva forse a vendicare la morte del Bobrikov con nuove vessazioni con-

tro il governo costituzionale della Finlandia. Ma la guerra infelice col Giappone costringeva il governo russo a mutar tattica, a condannare la politica del Pobiedonostzev e a dotare la Russia di una costituzione. Nel 1905 lo Tzar ridava alla Finlandia le sue antiche prerogative. Il principe Obolensky, che il governo russo vi avea mandato per continuare l'opera del Bobrikov, offriva all'Imperatore la sua dimissione. I parassiti della burocrazia russa abbandonavano la Finlandia. I finlandesi respirarono liberamente, ma cessarono dal mostrarsi fiduciosi verso il governo russo.

4. Ed infatti, sembra che l'orizzonte s' intorbidi di nuovo nel cielo della Finlandia. Non vi è quasi numero del *Novoe Vremia* che non inciti il governo a risolvere la questione finlandese, conforme agl'interessi russi, ed al *Novoe Vremia* tengono bordone tutti gli organi della stampa reazionaria. La tesi dei russi avversarii dell'autonomia della Finlandia è la seguente. — I finlandesi non hanno commesso un errore riunendosi alla Russia, ma lo Tzar Alessandro I, cedendo ad un malinteso sentimentalismo, tradì gl' interessi più vitali del suo impero. Durante cento anni di dominazione russa, la Finlandia sotto l'aspetto economico e intellettuale ha conseguito risultati molto migliori di quelli che le valesse un millennio di dominazione svedese. Per gli svedesi essa era una colonia, le cui risorse venivano assorbite dalla nobiltà e dagl'impiegati. Essi le imposero la loro lingua, la loro religione, la loro cultura. La Svezia saccheggiò la Finlandia, e nei finlandesi trovò le migliori reclute delle sue fortunose imprese militari nei secoli XVI e XVII. Quando la Finlandia entrò nella compagine dell' impero russo, la fame travagliava i suoi abitanti e la sua coltura era bassissima. Adesso è una signorina vestita all'europea e doviziosa. Sotto l'egida della Russia, potè sviluppare mirabilmente le sue energie. Alle porte di Pietroburgo, divenne un gran mercato della capitale dell' impero, alla quale offre i suoi prodotti naturali, ricavandone denaro. Molte migliaia di soldati e di ufficiali russi vi dimorano e l'arricchiscono. Fuor di dubbio il suo territorio era necessario alla Russia, come un valido baluardo per la sua metropoli. Ma lo Tzar Alessandro I s' ingannò, offrendole il regime costituzionale. Era necessario o largire la costituzione alla Russia, o sottomettere i Finlandesi al regime russo. Se si fosse adottato questo provvedimento, la Finlandia sarebbe già una provincia russa, come era divenuta la provincia di Viborg, durante i 75 anni di dominazione russa. Alessandro I avrebbe dovuto espellere dalla Finlandia i 100.000 svedesi che vi aveano stabilito la loro egemonia, confiscare le loro terre, distribuirle a coloni russi, i quali avrebbero russificati gl' indigeni. L'assorbimento di una nazionatità da parte di un'altra non è un delitto, dichiara il

*Novoe Vremia*, perchè *la nazionalità è sacra quando offre sulla terra il massimo della felicità umana; nel caso contrario compete all'uomo il diritto di foggiarsi un'altra nazionalità*. I tedeschi hanno torto costringendo i fanciulli polacchi a pregare in tedesco, ma i Russi non violano le leggi dell'umanità sforzandosi di assimilare *naturalmente* i popoli sottomessi al loro scettro. Per guadagnarsi il pane, i finni, come i lettoni ed i polacchi, avrebbero appreso il russo. « Attualmente, secondo il *Novoe Vremia*, non si può tollerare che la Finlandia continui ad esistere in Russia come uno stato nello stato. Due corpi non possono sussistere uniti indissolubilmente come un solo organismo. Se la Finlandia è stata occupata dai russi, è tempo che si trasformi in provincia russa. La sua autonomia è una sorgente d' inconvenienti. Essa è una malattia interna dell'organismo russo. I documenti di Alessandro I non bisogna interpretarli secondo la lettera, ma secondo lo spirito. Se realmente la Finlandia divenne preda degli eserciti vittoriosi della Russia, la sua piena indipendenza è un assurdo. Bisogna coprirla di una fitta rete di fortezze, ed inviarvi le migliori truppe dell'impero ». —

Queste sono le teorie sparse dalla stampa reazionaria e forse caldeggiate dal governo. Si accusa la Finlandia di essere l'asilo dei rivoluzionarii russi, di favorire il contrabbando delle armi in tutto l'impero e di seminare l'odio contro i russi. Per castigarla, il feroce deputato della destra Puriskievitch, propone di toglierle il governo di Viborg. Altri propongono la piena applicazione alla Finlandia delle leggi russe. E gli uomini politici russi sembrano favorevoli ad una revisione delle leggi costituzionali finlandesi per *metterle in armonia* con la legislazione russa, e nell'attesa, ostacolano il lavoro della dieta di Helsingfors, ricusandosi di approvare i suoi progetti legislativi. Si vorrebbe, in altri termini, che il popolo finlandese scendesse alla condizione del popolo russo. Si magnifica lo sviluppo della coltura finlandese, effettuatosi dopo l'incorporazione della Finlandia alla Russia, ma si dimentica che questo sviluppo è il frutto della non ingerenza della burocrazia russa nel governo interiore della contrada. Ed è doloroso, che valenti giuristi russi, citiamo l'Ordin, l'Elenev, il Bachmokov, abbiano preso a cuore di giustificare giuridicamente la politica di russificazione nella Finlandia, sforzandosi di dimostrare che questa regione, conquistata con le armi, non ha diritto ad un regime autonomo. I sofismi dei giuristi russi sono stati confutati con logica stringata dai giuristi finlandesi e stranieri, specialmente dal senatore finlandese Mechelin. Ma contro la forza ragion non vale, e noi prevediamo giorni tristi per la Finlandia. La reazione che vigoreggia di giorno in giorno, non potrà mai perdonare ai finlandesi di avere scoperto i veri assassini del deputato Herzen-

stein, trucidato a Teriokki nel 1906, e di avere dimostrato che l'autore morale del delitto è il medico Dubrovin, direttore del *Russkoe Znamia*, e uno dei caporioni della lega degli uomini veramente russi. Questa lega, che molti vescovi ortodossi hanno preso sotto la loro tutela, ed alla quale sono ascritti numerosissimi popi, al pari dei terroristi, organizzava delitti politici, ed i tribunali finlandesi hanno messo a nudo le sue magagne. Di qui, gli odierni furori della reazione russa contro la Finlandia.

5. La politica di russificazione otterrebbe facili successi in Finlandia, qualora il conflitto filologico tra svedesi e finlandesi s'inasprisse, ed invadesse il campo politico, seminando l'odio tra le due razze. La Finlandia novera 2,500,000 finni, e 300,000 svedesi. I primi hanno comunità di stirpe coi magiari, e con le tribù finniche del Volga, ostiaki, voguli, ceremissi e ciuvasci. Senza l'influsso benefico della coltura svedese, avrebbero forse attualmente la stessa rudimentale civiltà di queste tribù. La letteratura finnica ebbe origine nel 1831, quando sorse la società letteraria finnica, la quale studiossi con zelo indefesso di coltivare e ingentilire l'idioma patrio. Il successo coronò i suoi sforzi, quando nel 1835 Elia Lönnrot pubblicò la Kalevala, poema epico in 50 *rune* (canti) e 22,800 versi, raccolta dei canti popolari finnici, anteriori al cristianesimo, quantunque a più riprese vi si scorgano le infiltrazioni posteriori della dottrina cristiana. Quest'epopea nazionale contribuì efficacemente a sviluppare il patriottismo finlandese e lo studio filologico dell'idioma finnico. La coltura svedese cominciò ad eclissarsi. Nel 1809 lo svedese era la lingua ufficiale della Finlandia. Alessandro II e Alessandro III concessero diritti uguali negli atti pubblici e nell'insegnamento delle due lingue. Gli svedesi cooperarono eziandio al progresso della coltura intellettuale nella Finlandia, scorgendo in essa l'orma più efficace per combattere la russificazione.

Al presente i finlandesi hanno una letteratura ricchissima, e lo svedese perde a poco a poco la sua supremazia letteraria. Su duecento periodici, i due terzi sono scritti in finnico. Tutti gli studenti dell'università sono tenuti di conoscerlo. I professori insegnano nelle due lingue. Ma questo dualismo non piace ai finlandesi patrioti, *(fennomani)*, i quali vorrebbero totalmente espellere lo svedese dalle scuole e dalle chiese. Questo partito trova specialmente i suoi fautori ardenti nelle file del clero luterano. Gli svedesi si difendono energicamente. Alle pretese dei fennomani, essi rispondono che lo svedese è stato ed è il legame di congiunzione tra la Finlandia e gli Stati scandinavi, vale a dire tra i finlandesi e la coltura occidendentale. Il finnico è un idioma difficilissimo, e di scarso interesse letterario per l'Europa. L'ostracismo dello svedese isolerebbe quindi

la Finlandia, darebbe un valido appoggio alla politica di russificazione, e produrrebbe un periodo di stasi nello sviluppo della civiltà finlandese. Il conflitto per ora non ha assunto gravi proporzioni. Svedomani e fennomani comprendono che i loro dissensi filologici, qualora invadessero il campo della politica, gioverebbero al terzo litigante. Ma siamo convinti che con l'andar del tempo, lo svedese non sarà più la lingua letteraria della Finlandia. I finlandesi serberanno forse un sentimento di riconoscenza ai loro educatori della Svezia, ma non vorranno più sopportarne la tutela letteraria. Essi hanno raggiunto la piena maturità del loro ingegno e *faranno da sè.*

6. La Finlandia ha la sua dieta. Secondo l'antica legge organica del 15 aprile 1869, essa componevasi dei rappresentanti della nobiltà, del clero, della borghesia, e dei contadini: riunivasi ogni 3 o 5 anni e i suoi lavori duravano 4 mesi. Nel 1906, ristabilita nel pieno possesso della sua autonomia, la Finlandia ha adottato il suffragio universale. Tutti i cittadini, le donne non escluse, che hanno raggiunto l'età di 24 anni, hanno diritto al voto. Il mandato legislativo dura 3 anni; le sessioni quattro mesi. I deputati ricevono l'indennità annua di 1400 marchi (la Finlandia batte moneta sua propria, ed il marco finlandese risponde esattamente alla nostra lira). Il numero dei deputati è di 200. La dieta finlandese è il parlamento che novera il maggior numero di deputati socialisti. Essi sono 85, e le loro idee sono in parte divise dal gruppo degli agrarii, che novera 13 deputati. Il socialismo finlandese non è però militante o piazzaiuolo, come il nostro. I capitalisti sono rarissimi. Gli operai hanno il buon senso d'intendersela direttamente coi loro padroni, e di evitare conflitti dannosi agli interessi degli uni e degli altri. Essi non fanno propaganda di anticlericalismo, quantunque siano partigiani della separazione dello Stato dalla Chiesa. Dopo i socialisti, il partito più numeroso della camera è quello dei vecchi finni (48 deputati), che bandiscono la crociata contro la coltura svedese e vorrebbero che l'idioma finnico regnasse esclusivamente nell'università. Il partito è però in decadenza. Esso non si mostrò energico nella difesa dell'autonomia contro la politica russificatrice del Bobrikow, e perciò ha perduto la sua popolarità. Le simpatie aumentano invece pel partito dei giovani finni, i quali combattono vigorosamente i tentativi di russificazione, e si astengono dal condannare all'ostracismo la coltura svedese. Vi è infine il partito svedese, il quale conta 25 membri, e rappresenta l'elemento conservatore per eccellenza ed anche l'aristocratico, quantunque l'aristocrazia propriamente detta non esista in Finlandia. La dieta è attivissima nel suo lavoro legislativo, ma al presente, le sue iniziative sono intralciate e soffocate dalla burocrazia russa, che non approva i disegni di legge da essa discussi ed accettati.

7. La Finlandia è l'unica nazione che schiude alle donne le porte del suo parlamento. Il femminismo, inteso come lotta per la rivendicazione dei diritti della donna e la sua uguaglianza sociale con l'uomo, non esiste in Finlandia. La donna è già riuscita ad attuare praticamente il programma di questo femminismo, e soddisfatta della sua vittoria, non ambisce maggiori conquiste. Al pari dell'uomo, essa concorre a tutti i posti delle amministrazioni pubbliche. La sua coltura è elevatissima. L'università di Helsingfors novera 2471 studenti e 506 studentesse, delle quali 261 sono ascritte alla facoltà di storia e filosofia, 165 a quella di fisica e matematica, 54 a quella di diritto e 22 a quella di medicina. La rivista letteraria e scientifica più importante della Finlandia, la *Valvoia*, è diretta da una donna. Tra i periodici più importanti, diretti e redatti da donne, sia in finnico come in svedese, menzioniamo il *Mot hemmet* (Alla famiglia), organo delle signorine, mensile; l'*Epione*; il *Koti ja yntei-skunta* (Il focolare domestico e la società), mensile; il *Naisten Aani* (L'organo femminile), che traduce attualmente in finnico le poesie di Ada Negri; la *Hvita Bandet* (Il nastro bianco), organo della società per la tutela della morale; l'*Husmodern* (La madre di famiglia); il *Nutid* (L'attualità), interessantissima rivista svedese diretta dalla signorina Jenny af Forselles, licenziata in diritto dell'università di Helsingfors e deputata al Parlamento. Il numero delle donne deputate è di 25. Il loro còmpito è di cooperare con l'uomo ad un fecondo lavoro sociale. Esse appartengono in gran parte al partito socialista. Tra di esse s'incontrano delle mogli di operai, delle maestrine ed anche una cuoca. Al paro degli uomini, esse fanno viaggi elettorali, vi pronunziano molti discorsi e sono ammesse nelle commissioni legislative. Gli uomini non rifuggono dal dare il loro voto alle donne. Una statistica curiosa di un giornale finlandese ha dimostrato che nel parlamento gli uomini sono più loquaci delle donne, e che esse sono molto serie nelle discussioni. La dieta mista di Helsingfors non ha sinora dato luogo a quegli inconvenienti che si potrebbero temere dalla presenza delle donne in un'assemblea maschile. Le donne deputati di Helsingfors hanno lavorato al contrario a proporre leggi restrittive intorno al divorzio, il quale sia in Russia come in Finlandia è divenuto una piaga sociale, ed a tutelare meglio i diritti della donna nella ricerca della paternità. Esse hanno naturalmente votato in favore della legge che proibisce la vendita di bevande alcooliche. Sembra che la serietà delle candidature legislative femminili sia dovuto al carattere energico e positivo delle donne finlandesi, alla loro coltura, ed anche al metodo di educazione che vige in Finlandia. I ginnasi e le scuole private sono tutti misti, e posta la serietà dell'educazione nazionale le fanciulle si abituano a

trattare gli uomini con disinvoltura e scioltezza di modi, e ad avere un senso più pratico della vita. Ci mancano i dati per giudicare i risultati morali di questa educazione mista, ma crediamo che difficilmente l'esempio della Finlandia possa seguirsi altrove. Non in tutte le nazioni le donne sarebbero così energiche come la signora Laine, una donna deputato, la quale dopo avere riscossi i 1400 marchi del suo stipendio limitavasi a regalare al marito 50 centesimi, per evitargli il pericolo di violare le leggi della temperanza nel bere.

8. La Finlandia è luterana ed ufficialmente non riconosce la libertà dei culti. La sua chiesa evangelica è retta da una costituzione sancita da Alessandro II nel 1869. Essa novera tre vescovi e l'arcivescovo primate di Abo, e più di 800 parrocchie. I pietisti, metodisti e battisti sono numerosi. L'elemento laico predomina nel governo delle parrocchie. Gli stipendi dei pastori luterani sono elevati. Altre volte il clero luterano godeva una grande influenza, perchè impartiva l'istruzione primaria. Adesso le scuole sono laiche, ma il clero v'insegna la religione. Il *certificato di comunione* è necessario pei finlandesi luterani, che vogliono contrarre matrimonio. Il sentimento religioso perdura vivace nelle masse popolari, ma il socialismo e l'università gli danno forti assalti. Helsingfors è la sede di una società di liberi pensatori, della quale fanno parte 300 fra professori e studenti. La società sparge opuscoli di propaganda e propugna la separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione del bilancio dei culti e l'attribuzione ai comuni dei beni delle chiese. I pastori luterani, quantunque istruiti, non raggiungono il grado di coltura dei pastori tedeschi. Nella facoltà teologica di Helsingfors esistono le cattedre di teologia dommatica, morale, pratica, propedeutica, esegesi del Vecchio e Nuovo Testamento, storia ecclesiastica, lingua ebraica; ma la produzione letteraria è povera. Quantunque vi siano parecchie società, come la biblica, quella dei missionarii ecc., l' attività apostolica del clero luterano è quasi nulla sotto l'aspetto morale. I pastori luterani, tranne rare eccezioni, vi sono considerati piuttosto come funzionarii civili, che come guide e maestri delle anime.

9. La Finlandia non riconosce sinora ai cattolici romani il diritto di formare una comunità speciale, ufficialmente riconosciuta. Diciamo sinora, perchè la dieta sta preparando un disegno di legge di piena libertà di coscienza per tutti i culti. Nondimeno la Finlandia novera tra i suoi abitanti un migliaio incirca di cattolici, una bella chiesa ad Helsingfors, un'altra chiesetta a Viborg e un piccolo nucleo di cattolici in Abo. Le guarnigioni russe in Finlandia noverano molti soldati, ed anche ufficiali polacchi. Le condizioni del cattolicismo in Finlandia, ci duole il dirlo, sono state finora disgraziate. Le origini

della Chiesa cattolica a Helsingfors rimontano al 1850. Stazionavano allora in Finlandia 6000 soldati cattolici, privi assolutamente di chiesa e di conforti religiosi. L'imperatore Niccolò I accordò loro una chiesa, ed una somma di 25,000 rubli fu destinata a questa fondazione. Il governo dimandò che per amministrarla fosse chiamato un prete di poca levatura, il quale si astenesse dalla propaganda religiosa e si limitasse a compiere il suo ministero presso i soldati. Il primo suo parroco fu un certo Herbatski. Nel 1860 le condizioni dei cattolici migliorarono. La cura dei cattolici fu affidata ad un prete tedesco. Due altri preti tedeschi, i reverendi Funke e Fedzing, fondarono una scuola nel 1867, alla quale il governo russo accordò una sovvenzione annua di 500 rubli. La scuola, diretta in seguito dalle suore tedesche di S. Carlo Borromeo, fiorì ed ebbe una settantina di alunni. Nel 1886 essa fu soppressa; e le suore rimandate in Germania. Parecchie famiglie passarono al protestantesimo. Altre dimenticarono totalmente la via della chiesa. I cattolici non restarono indifferenti di fronte a questi fatti. Nel 1906 una petizione firmata dai membri più importanti della comunità implorava dalla Santa Sede che la Finlandia fosse distaccata dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Moghilov (Pietroburgo) ed eretta in vicariato apostolico indipendente. Si vorrebbe inoltre che la parrocchia di Helsingfors fosse affidata a preti tedeschi, avendo questi lasciata buona memoria di sè. Questo desiderio ci è stato manifestato dalle famiglie italiane, che in Helsingfors sono circa 60 ed esercitano il piccolo commercio. La condizione degli italiani era stata sinora miseranda. Nell'aprile 1905 un domenicano di Pietroburgo, il P. Szumpe, si recò a Helsingfors per confessarli nella loro lingua, ma non gli riuscì di compiere il suo ministero in chiesa. Fortunatamente l'attuale parroco, un prete svedese, si è studiato di rimuovere i disordini delle passate amministrazioni e di avere maggior cura della sua gregge, anche degl'italiani. Egli ha chiamato le suore francesi di Nostra Signora degli Angeli e di Tourcoing, le quali hanno già aperta una scuola. Per mostrare l'abbandono in cui sono rimasti finora i cattolici di questa contrada, basti ricordare che la chiesa di Helsingfors è stata consecrata solamente nel 1904, vale a dire 50 anni dopo la sua fondazione! Eppure Helsingfors è a 12 ore di ferrovia da Pietroburgo.

10. La Finlandia è ricca di istituzioni scientifiche e letterarie. L'università di Helsingfors, inaugurata nel 1832, gareggia con le migliori università europee. La biblioteca universitaria novera 300,000 volumi. Il granducato spende 1,200,000 marchi all'anno pel mantenimento dell'università. Numerose sono le società scientifiche e letterarie: società finlandese delle scienze, fondata nel 1838; società per la fauna e flora finnica: società di letteratura finnica; società

di letteratura svedese; società storica; società archeologica; società geografica; società di medicina ecc. Il museo di Helsingfors attesta la coltura artistica della nazione, e lo straniero non può non ammirare tra i suoi tesori, i bellissimi quadri del von Wrigeht, del Gallen e dell'Edelfelt, come pure i bronzi del Runeberg e dello Stigell. Nella sua coltura e nella sua operosità la Finlandia crede di trovare la miglior tutela della sua esistenza nazionale, e noi auguriamo che le sue speranze non siano fallaci.

---

# STRENNA NATALIZIA
PER
# LE POVERE MONACHE

Le brume dell'inverno si annunziano, e con esse e in mezzo ad esse s'intravede da lungi la stella divina di Betlemme. Ciò basti per dar ragione del pietoso ufficio, che, come sempre a questo termine dell'anno, c'incombe a pro di quell'opera, che omai è diventata una dolce consuetudine per tanti dei nostri lettori.

Le privazioni, i disagi, le pene in cui si dibattono le innocenti creature di più che 400 monasteri d'Italia, premono in tutte le stagioni dell'anno, ma specialmente nell'inverno, che per se stesso è una dura prova che si aggiunge a tutte le altre e le incrudisce. Tollerabile non solo ma dolce è l'inverno, quando fra le salde mura domestiche, protette le membra da panni abbondanti, chiusi in un ambito d'agiatezza e di tepore, il freddo si vede, non si sente: e il contrasto stesso ridonda a nuova delizia. Non così quando contro i rigori della cruda stagione si è inermi e sprovveduti. — È il caso di tanti poveri monasteri d'Italia, le cui derelitte abitatrici cercano invano come far fronte all'urto dell'intemperie, alla violenza delle piogge, dei venti, delle nevi. Spesso non hanno di che restaurare e riparare le imposte che male reggono, il tetto che gocciola, il muro che trapela: non hanno neppure di che rinnovar le provviste di panni, di legna, di cibo sostanzioso. E l'orto istesso che durante l'anno dava qualche legume alla povera mensa, ai primi soffii gelidi s'isterilisce e muore; e la desolazione circonda allora in tutto e per tutto la pia dimora, e il rigido fiato della stagione ne penetra da ogni lato la vecchia compagine, e alle dolci vittime rassegnate che vi si accolgono non resta che soffrire tra i disagi dell'età, delle malattie e della penuria, nell'oblio e nell'abbandono.

Noi siamo certi che i generosi benefattori, ai quali facciamo appello, ancora una volta risponderanno con larghezza all'invito. Lo

speriamo non solo in nome di quella pietà, che nei loro cuori gentili suol destare la lagrimevole condizione di tante derelitte, non d'altro ree che di volersi mantenere a Dio fedeli nella vita incolpabile del chiostro; ma anche e soprattutto in nome di quella carità, che la dolcissima stella natalizia non può non destare in cuori cristiani; carità non mai come nel caso nostro così fiorita e così meritoria.

E detto ciò, non occorrerebbe altro; ma per non venir meno a una consuetudine costante, e perchè suoni su queste pagine la parola eloquente, anche se disadorna, di chi parla col cuore e colle lagrime, vogliamo anche questa volta riportare brani di lettere, scelte a caso tra le innumerevoli che ci arrivano nel corso dell'anno dalle povere vittime di ogni parte d'Italia, e bagnate di lagrime di dolore e di riconoscenza.

Una Badessa prendendo motivo da un involontario ritardo si affretta a scrivere:

« Se ella, R. P., ci toglie tale carità, toglie ad una povera comunità il mezzo di tirare innanzi. Ella sa a tutta prova le privazioni a cui andiamo soggette. Viviamo dell'unico lavoro delle nostre mani, lavoro che per necessità non è mai interrotto, neanche nelle ore notturne... Ciò le dica i nostri bisogni, accresciuti dalla malattia, che è quasi continua nella mia comunità. Io vedo la necessità che hanno le mie figliuole, specie le più gracili, ma come provvedervi se il rincaro dei viveri è enorme e i mezzi nostri così scarsi? Creda, Padre, che io conto i giorni e le ore nell' attesa dell' obolo. Mi raccomando con tutta la forza dell'anima, nel mentre preghiamo Gesù che le dia il centuplo della carità tanto a Lei come a tutti i benefattori ».

Un'altra, in forma più concisa, ma non meno efficace:

« Un'altra imperiosa necessità ci fa ricordare alla vostra carità: quindi pregovi non dimenticarci, oggi che versiamo nelle più grandi strettezze e non abbiamo a nostro favore un cuore pietoso che si rivolga a sovvenirci... ».

Una terza, collo strazio nell'anima:

« Umilmente imploro che si degni commuoversi a pietà di noi, che ci troviamo tanto male. Siamo afflitte da malattie gravi e lunghe: da bisogni che richiedono tante spese e che ci hanno costrette a far debiti. E poichè non abbiamo modo di saldarli, io ne sono accorata e ne soffro nella salute. Deh! in carità, per amor di Dio, abbia compassione di noi. Ci consoli e non ci lasci così desolate; siamo delle derelitte e al vederci in così dure condizioni io impazzirei, se non fosse Dio che mi sostiene ».

Una quarta, con dati terribilmente positivi, ci supplica:

« ... Ho quattro religiose assai bisognose di medicine e di sostentamento. Avrei bisogno assoluto di vari restauri; travi rotte e sconnesse da rinnovare, tetti da ripulire. Nell'ultime pioggie il monastero era allagato. Aggiunga poi che la legna, l'olio, la carne, tutto, tutto è caro. Noi lavoriamo da mane a sera e ogni sorta di lavori, ma non basta... Si muova a

pietà, R. P., di una superiora che geme per gli urgenti bisogni delle sue buone figlie... ».

Le religiose d'un monastero ci chiedono soccorso « come anime purganti ». Altre piangono, dicendosi « povere e abbandonate da tutti ». E tutte esprimono gemendo: « la gran necessità, la gran miseria, le malattie, i debiti, le condizioni disastrose degli edifici », e tutto questo senza mai dimenticare le più calde espressioni di riconoscenza e di promesse di preghiere fervidissime per i benefattori.

La serie potrebbe continuare all'infinito, ma ci fermiamo qui, e per lo spazio che non ci consente di più e per la fiducia che abbiamo nella bontà, tante volte sperimentata, dei benefattori, i quali dalle tante miserie qui esposte, intenderanno che non può cessare il soccorso là dove il bisogno urge ostinato e imperioso.

Dicevamo al principio, che le brume dell'inverno s'annunziano, e con esse e in mezzo ad esse s'intravede da lungi la stella di Betlemme. Ebbene, i nostri lettori prendano una carta d'Italia e immaginino di vedere in essa, in tutta la sua estensione, dall'Alpi al Lilibeo, distribuiti i numerosi monasteri ai quali il loro obolo arriva. Sono monasteri, quali in collina, quali a valle, negli angoli delle città o nei piccoli villaggi, ma tutti solitari, silenziosi, poveri, dalle vecchie e squallide mura. E pensino che come la luce del Redentore consolò e allietò la brulla e desolata grotta di Betlemme, così la stella della loro carità e del loro obolo, splenderà consolatrice, nel prossimo Natale, sulla povertà di quei tanti monasteri con gran gloria di Dio nell'alto dei cieli e con pace e sollievo a una lunga schiera di vergini tribolate.

---

## *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* [1]

### *Atti Episcopali.*

**Mercier** card. arzob. de Malines. *À mis seminaristas.* Trad. por A. Mª Ramìrez. Barcelona, Gili, 1909, 16°, XVI-200 p. Pes. 2,40.

**Ferrari A.** card. arciv. di Milano. *Le feste centenarie di S. Carlo.* Lettera pastorale. Milano, 1909, 8°, 30 p.

**Sarti A**, vescovo di Pistoia e Prato. *Doveri dei cattolici nell'ora presente.* Lettera pastorale. Guastalla, Orsi, 1909, 8°, 26 p.

### *Scienze sacre.*

**Belli M.** can. *Introductio historica in libros V. et N. Testamenti.* Pars specialis. Augustae Taurinorum, Berruti, 1910, 16°, XII-296 p. L. 3.

**Lémann A.**, chan. *Histoire complète de l'idée messianique chez le peuple d'Israël.* (Ses développements. Son altération. Son rajeunissement). Lyon, Vitte, 1909, 8°, 472 p. Fr. 7.

**Scaramuzzi D.** O. F. M. *Problemi Cristologici.* Studii storico-critici su Gesù Cristo. 2ª ed. Montesantangelo, Flaman, 1909, 16°, 180 p. L. 2.

**Vacandart E.** *Études de critique et d'histoire religieuse.* 2ª éd. Paris, Gabalda, 1910, 16°, IV-308 p. Fr. 3,50.

**Mannajoli D.** episcopus Faliscod. *Sup-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

*plementum editioni quintae summulae theologiae moralis Josephi card. D'Annibale complectens praecipua ex actis et decretis novissimis S. Sedis.* Romae, Desclée, 1909, 8°, 144 p. L. 1.

**Mioni U.** *La nuova apologia.* Modena, tip. Pontificia, 1909, 8°, 522; 450; 520 p. L. 7.

**Donat I.** S. I. *Die Freiheit der Wissenschaft.* Ein Gang durch das moderne Geistesleben. Innsbruck, Rauch, 1910, 8°, XIV-494 p. M. 4,08.

**Decorsant L.** abbé. *Quis ut Deus.* L'acte divin. Du commencement aux temps judéo-païens. Rome, Desclée, 16°, VIII-148 p. L. 2,50.

### Diritto e Sociologia.

**Arendt G.** S. I. *Analysis theologico-canonica decreti « Ne temere » de sponsalibus et de matrimonio* cum accuratissimo indice alphabetico. (Ex Bibl. Rom. Ephem. « Analecta ecclesiastica » n° 28). Romae, 1909, 8°, XII-344 p. L. 3,50. Rivolgersi all'Autore, via Gioacchino Belli, 3, *Roma.*

**Wouters L.** C. S. S. R. *Commentarius in Decretum* « Ne temere » ad usum scholarum compositus. Ed. altera penitus recognita et aucta. Amstelodami, Van Langenhuysen, 1909, 8°, 96 p.

**Mir y Noguera J.** S. I. *El triunfo social de la Iglesia católica.* Madrid, Sáenz de Jubera, 1910, 8°, XX-758: 788 p. Pes. 18.

**Dalmazzo F.** *La tutela sociale dei fanciulli abbandonati o traviati.* Torino, Bocca, 1910, 8°, 114 p. L. 3.

**M.lle L. Fratiny.** *Une interview. — Criminalité génialité.* C. Lombroso jugé par Mignozzi-Bianchi. 2a ed. Firenze, Piccini, 4°, 38 p.

### Filosofia e scienza.

**Pecsi G.** *Cursus brevis philosophiae. Vol. III. A. Theodicaea.* Esztergom (Hungaria), Buzárovits, 1909, 8°, XII-318 p.

**Ballerini P.** *La geometria pel ginnasio superiore e pel liceo,* secondo i vigenti programmi governativi. 2a ed. Monza, Artigianelli, 1909, 8°, 272 p. L. 2,50.

— *Soluzionario degli esercizi contenuti nel testo di geometria.* Id. 1910. 172 p. L. 2.

### Storia.

**Paoletti V.** sac. *Memorie domenicane in Ascoli Piceno.* (Estr. *Rosario. Mem. Domenicane*). Firenze, tip. dom., 1909, 8°, 64 p.

**Monumenta historica Societatis Jesu.** *Monumenta Ignatiana.* Ser. I. Epistolae et et instructiones IX. 1. Madrid, Rodeles, nov. 1909, 8°, 160 p.

**Lahenslp P.** *Der Auswandererapostel Pater Lambert Rethmann und die Anfänge des St. Raphaels-Vereins.* Freiburg i. Br., 1909, 8°, 16 p.

**Benini G. e Figna L.** *I primordi del seminario d'Imola.* Imola, Ungania, 1909, 8°. 48 p.

**Danusso A.** ing. *Le costruzioni antisismiche* (dalla rivista « Il cemento ». Milano, 30 agosto 1909).

**Bratli C.** *Filip den anden af Spanien.* Nans LIV og personlighed. Kobenhavn, Lybeckers, 1909, 8°, 284 p.

**Gallizioli A.** *Generosità sfortunata. Oscuri eroi del mare* (Biografia). Roma, officina poligraf. ital. 1909, 1°, 60 p. L. 0,75.

**Colomiatti E.** *Ottavia Maria Delibera Ottini nata Castigliano e la Madonna di Belmonte, Santuario sopra Valperga.* Torino, Derossi, 1909, 8°, 240 p.

**Dom Guéranger,** abbé des Solesmes par un moine bénédictin de la Congrégation de France. Tome 1er. Paris, Plon-Nourrit, 1910, 8°, 454 p. Fr. 8.

### Archeologia ed arte.

**Dictionnaire** d'archéologie chrétienne et de liturgie, publié par le Rme dom F. Cabrol, abbé de Farnborough Fascic. XVIII. Calliste (Cimetière de) — Cantorbery. Paris, Letouzey, 1909, 4°, col. 1729-2016. F. 5.

**Albarello G.** O. S. M. *Il cimitero* « in clivum cucumeris ». Ricerche intorno ad un gruppo di martiri venerati nel titolo « S. Marcelli in via Lata » e sulla primitiva « Domus Ecclesiae » a Roma. Aquila, Vecchioni, 1909, 8°, 40 p.

**Natale M.** *Gli affreschi di Guglielmo Borremans nel duomo di Caltanissetta* (con sei tavole). Conferenza letta nella sala del palazzo comunale il 25 aprile 1909. Caltanissetta, Ospizio di beneficenza, 1909, 8°, 24 p. L. 1,50.

**Beissel St.** *Gefälschte Kunstwerke.* Freiburg. i. Br., Herder, 1909, 16°, VIII-176 p. M. 3 leg.

**Tarani D. F.** *La basilica di S. Miniato al monte.* Guida storico-artistica. Firenze, tip. arciv. 1910, 16°, p. 111, ill.

Die XIV Stationem des heiligen Kreuzweges v. Gebhard Fugel. Einführende und begleitende Worte v. Joseph Bernhart. München, Hirmer. Si pubblicano sette fascicoli contenenti due stazioni ciascuno. Prezzo di ciascun fascicolo, associandosi, M. 12.

### Musica liturgica.

**Wagner P.** *Origine e sviluppo del canto liturgico sino alla fine del medio evo.* Ver-

sione italiana del sac. M. R. (*Bibl. del clero* LXV) Siena, S. Bernardino, 1910, 8°, XXII-312 p. L. 4.

**Pisani G.** *Illustrazione di un codice liturgico musicale di Volterra*. Volterra, tip. Carnieri 1909, 8°, 60 p. L. 5. Vendibile a Lucca, libr. Guidotti.

**Mocquereau A.** moine de Solesmes. *Le chant* « authentique » *du Credo* selon l'édition vaticane. Analyse mèlodique. Extr. présenté au Congrès intern. d'histoire de la musique. Vienne, 25-29 Mai. Tournai-Rome, Desclée, 1909, 8°, 28 p.

**Epitome** e graduali de tempore et de sanctis. Recentioribus musicae signis. Duesseldorf (Germania), Schwann, 1910, 8°.

**Officium** pro defunctis cum missa et absolutione nec non exsequiarum ordine cum cantu restituto jussu SS. D. N. Pii Papae X. Ad exemplar edit. typ. Romae Tornaci, Desclée, 8°, 96 p. L. 0,80, leg. in tela L. 1,40.

Idem, cum rythmicis signis a solesmensibus monachis diligenter ornatum. Ivi. L. 0,90, ril. 1,50.

**Brun F.** *Traité de l'accompagnement du Chant grégorien*. Paris, « la schola », 1909, 8°, 64 p.

### *Agiografia.*

**Allard P.** *St. Sidoine Apollinaire*. (431-489). (« Les Saints). Paris, Gabalda, 1910, 16°, XII-216 p. Fr.

**Barbieri Cll.** sac. *San Carlo Borromeo*, Nel III centenario della canonizzazione del Santo. Milano, Palma, 24°, 80 p.

**Taurisano I.** O. P. *La B. Zedislava dei Berka*, matrona del terz'Ordine di San Domenico (1210-1252). Firenze, tip. domenicana, 1909, 8°, 125 p.

**Il servo di Dio Domenico Savio**, allievo del ven. Giovanni Bosco. 4ª ed. illustrata Torino, Sales, 1909, 8°, 320 p. L. 2.

**Novaro V.** O. P. *Vita della ven. Serva di Dio Suor Maria Colomba di S. Maria della Croce*. Viterbo, Agnesotti, 1909, 24°, 32 p.

**La ven. serva di Dio** Suor Caterina Paluzzi domenicana, fondatrice del monastero di S. Caterina in Morlupo, diocesi di Nepi. (1573-1645 . Cenni biografici Firenze, tip. domenicana, 1909, 8°, 108 p.

### *Letteratura.*

**Cerrati M.** *Le odi di Q. Orazio Flacco* commentate ad uso delle scuole con una introduzione sulla metrica oraziana. Torino, Salesiana, 1909, 16°, XXXVI-212 p. L 2.

**D'Ancona A.**; **Bacci O.** *Manuale della letteratura italiana*. Vol. VI. Firenze, Barbéra, 1910, 8°, VIII-568 p. L. 3.

**Von Kralik R.** *Die katholische Litteraturbewegung der Gegenwart*. Ein Beitrag zu ihrer Geschichte. Siebente, abermals vermehrte Aufl. Regensburg, Habbel, 1909, 8°, XX-140 p. M. 1,50.

**Gilardi A.** *Grammatica italiana ad uso specialmente delle scuole ginnasiali*. 2ª ed. emendata. Firenze, libr. ed. flor. 1910, 8°, VIII-198 p. L. 1,70 Cfr. *Civ. Catt.* 1904, p. 85.

**Grammática** de la lengua griega compuesta por los profesores del colegio de ntra Sra. de Veruela de la Compañia de Jesús. Madrid, « Razon y Fé », 1910, 16°, XVI-392 p Pes. 6.

**Natale M.** *La lirica religiosa nella letteratura italiana*. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 106 p. L. 2.

### *Racconti e poesie.*

**Baldèro L.** « *De forti dulcedo* ». Parma, Casa Emiliana, 1909, 8°, 134 p. L. 3.

**Finn Fr.** *Claude Lightfoot* (Pied-léger). Traduit de l'anglais par A. Mary. Lille-Paris, 16°, VIII-268 p. L. 2,50.

**De Saint Cyr Ch.** *De Homais-Trouillard à Monthaussiel*. Roman moderne. Préface de H De Régnier. Paris, libr. universelle, VIII 244 p. Fr. 3,50.

**F. N.** delle scuole cristiane. *Novella orientale* Vercelli, Unione tip., 1909, 16°, 32 p. L. 0,20. Vendibile presso la Libreria del S. Cuore, *Torino*. Copie 100 L. 18; copie 50 L. 9.

**Capucci A.** *De Turin à Lourdes à pied*. Turin, Celanza, 1909, 16°, 128 p.

**Pellegrini P.** *Storia di Nestore e Castruccio*, ossia le due vie illustrate con fatti ed esempi per le scuole maschili e femminili e per gli operai. Brescia, Queriniana, 1909, 16°, 80 p. L. 0,50.

**Ricci A. M.** *Poesie scelte* con prefazione di A. Sacchetti Sassetti. Città di Castello, Lapi, 1909, 8°, XLII-300 p. L. 2.

**Tomaselli A.** *Sulle rovine di Messina e Reggio*. Poesie. Catania, Battiato, 1909, 8°, 16 p.

— *Canti neri*. Id 84 p. L. 1.

**Ferruccio.** *Versi allegri*. Torino, tip. cattolica, 24°, 64 p. L. 0,20.

### *Oratoria.*

**Gibier** évêque de Versailles. *Dieu et son oeuvre*. Conferences aux hommes. 4° ed. Paris, Lethielleux, 16°, 504 p. Fr. 4.

**Bourchany**, Perier, Tixeront. *Conférences apologètiques*, donnèes aux facultès catholiques de Lyon. Paris, Gabalda, 1910, 16°, VIII-372 p. Fr. 3,50.

# LIBERTÀ DI COSCIENZA E DI SCIENZA

In qual grado e in qual modo conviene lasciare che ognuno si regga a sua posta in fatto di coscienza, e studiando s'appigli a qualsiasi opinione? È questo uno di quei molti argomenti, nei quali a noi cattolici è lucida e indubitata la verità, e pure agli altri che non credono par certa una sentenza contraria alla nostra, e pare insieme di esser posti in una condizione assai migliore per rispondere alla questione con equità e con sicuro giudizio. Non sanno essi in quale altra miglior maniera siamo noi certissimi della dottrina che dalla fede riceve luce, e come ci sentiamo per la fede portati a tale altezza, onde è facile giudicare le diverse umane opinioni. La nostra è certezza non possibile a dichiarare, se non per chi già possiede il tesoro soprannaturale della fede in Dio: *nemo scit nisi qui habet;* oltre a che la riflessione sui motivi di credibilità ci fa sicuri di dover aderire alla stessa fede. Quella degli avversarii è invece una semplice opinione, nella quale essi si adagiarono, senza attendere alle opposte ragioni.

Libero e franco in questo modo, con l'animo che si crede spassionato e imparziale, ma che di fatto è sempre volto con affetto alle idee puramente umane, e sospettoso guarda all'altre che son divine, sicuro per questo del plauso di molti, e non privo del resto di belle qualità nell'indole cortese e nell'intelletto erudito, ci viene innanzi come maestro, per disputare della libertà che convien concedere alla coscienza di tutti e alla scienza degli studiosi, il professor Luigi Luzzatti. Di questo argomento, a lui singolarmente caro, parlò nell'ultimo congresso di filosofia, tenuto qui in Roma nello scorso ottobre; di questo trattò in molte conferenze e in varie monografie che pubblicò come l'occasione gli si presentava; e, raccogliendo le une e le altre, ne ha formato

un volume, del quale altri dissero molte lodi; nè noi le negheremo tutte, ma dovremo aggiungervi qualche osservazione [1].

L'Autore, studioso delle costituzioni degli Stati e che, almeno come deputato, prende parte al Governo in Italia, ha raccolto dalla storia di molti tempi e di lontani paesi gli usi e le leggi riguardanti le opinioni e le pratiche religiose: come siasi esercitato il poter civile, o esigendo unità, o permettendo varietà di culto, o lasciando pensare quel che ad ognuno piacesse, o volendo giudicare la bontà delle diverse credenze, per proteggerle o tollerarle o proibirle. Come lo Stato deve considerarsi incompetente a dar tal giudizio, e deve rimanere a tutte le opinioni indifferente, anche all'idolatria e all'ateismo; così pel Luzzatti è certa la tesi, che *tutte le religioni devono esser libere nello Stato sovrano.* Sovrano senza dubbio deve esser lo Stato, perchè il suo potere, incontrastato e comune a tutti, sta sopra ad ogni libero pensiero e ad ogni parte di cittadini. Veglierà adunque perchè nell'esercizio dei culti nulla si faccia che torni a danno della patria o leda i diritti altrui: del resto il suo solo ufficio quello sarà di far certa ad ognuno la sua libertà. Di che egli mostra la ragionevolezza nell'introduzione; mostra i vantaggi nelle conferenze onde consta la prima parte del suo libro; e dando il primato a re Azoka, che regnava nell'India tre secoli a. C., esaltando fra i moderni l'audace liberalismo dei giovani giapponesi, conferma in ogni modo la sua sentenza, di rispetto ad ognuno, e di piena libertà religiosa a tutti concessa.

Che se ogni religione deve essere riverita e immune da violenze, nè il poter civile deve ingerirsi più là che non chiedano la comune sicurezza e la prosperità nazionale; è

[1] *La Libertà di Coscienza e di Scienza* — Studi storici costituzionali di LUIGI LUZZATTI, professore dell'Università di Roma — Milano, Fratelli Treves editori, 1909. — Un vol. in 8° di pag. 444. — Cinque lire. — Troppe lodi ne dissero il prof. G. de Lorenzo, infatuato per le bellezze del buddismo, nel *Corriere della Sera* (25 aprile 1909) e il signor Angelo Fani nella *Nuova Antologia* (1° luglio).

manifesto che nessuna religione, quando i suoi rappresentanti possano usare di qualche forza, avrà diritto di opprimere un'altra qualsiasi, e dovrà particolarmente guardarsi dal porre alcun limite alla libertà della scienza. Stranissima cosa sarebbe proibir la ricerca del vero, e negare alle opinioni formate nella mente di chi studia quello ch'ei dichiara d'aver trovato, e al contrario imporgli cose non vedute mai, quali sono i miti o i misteri. Omai l'umanità è salita tant'alto, che nessuna autorità religiosa, nemmeno quella della Chiesa cattolica, pensa ad impedire il libero movimento degli studi e della scienza. Riuscirà forse la scienza a vincer del tutto la religione e a sterminarla dal mondo, mettendone in piena luce l'inanità? Che questo avvenga per alcuni, o anche per molti dotti, può darsi; che avvenga universalmente, l'A. non crede possibile. Poichè gli par manifesto che l'anima umana ha bisogno di confortarsi nella speranza di alcunchè di meglio che non abbia nella presente vita, e di elevarsi in qualche modo al misterioso infinito. La scienza positiva e rigorosa sempre rimarrà in un ordine molto inferiore; che se essa sola darà certezza alle menti e a tutti potrà imporsi, non per questo potrà supplire al difetto, che resterebbe senza la religione, nè d'altra parte mai riuscirà o a dimostrare l'assurdità delle idee religiose, che sono d'un ordine tutto diverso, o a convincere la moltitudine che sono vane.

Stando a queste conclusioni, l'on. Luzzatti mostra di voler pace dappertutto, e che niuno sia turbato a cagione delle opinioni che preferisce: per la scienza, studi e vada innanzi a sua posta; per la coscienza, ancor più sia rispettato. Avremmo dunque, se stesse in lui, non soltanto una piena libertà di pensiero, ma eziandio una totale separazione dello Stato da ogni maniera di religione e di chiesa: come vuole il Giappone, come vogliono gli Stati americani, come ha detto di volere la Francia; e l'anima tranquilla del Luzzatti vede bella ogni cosa, ove parlasi di separazione, fidandosi pure del ministro Briand

e della Francia giacobina, solo dicendo che l'Italia procede più saggiamente assai, mentre evita ogni violenza, e si prepara, coi tempi che presto saran maturi, ad una più pacifica e a tutti gradita divisione.

Se i governi lealmente si attenessero ai principii e alle conclusioni dell'onorevole Professore, ben potremmo chiamarci contenti. Non diciamo che sarebbe intera la giustizia e salva la verità; ma sarebbe minor male il non essere legalmente riconosciuti che il dover sopportare schiavitù ed oppressione: la Chiesa vivrebbe in pace, e continuerebbe l'opera sua a salute di molti. E come è discreto il pensiero dell'A., così il suo dire è garbato e verso tutti è cortese. Più d'una volta egli rende omaggio alla virtù dei nostri Santi, riconosce le pure intenzioni dei nostri Pontefici, ammira anche la loro generosità nel rinunciare ad ogni vantaggio terreno, per mantener salda l'istituzione della Chiesa: è recente e glorioso l'esempio di Pio X che, negando d'approvare le Associazioni (il Luzzatti non sa perchè), lasciò perire forse un mezzo miliardo [1]. Queste ed altre cose gli piacciono, come ad anima onesta: e con tal dote egli procede ragionando, e interpretando il fatto, ed augurando l'avvenire.

* * *

Ma dice forse assolutamente la verità? È impossibile che la dica, quando trattisi d'una religione veramente divina, chi alla medesima religione non crede. Nè noi possiamo pretender tanto da chi ignora l'esistenza d'una certissima rivelazione, come l'ignora il Luzzatti, d'origine ebrea per famiglia, ma che nè pur l'antica Scrittura riguarda come un libro divino e sol la stima un'opera altamente morale (p. 324). Per ottenere che altri, incredulo ancora, venga a pensar come noi, converrebbe persuadergli prima la verità della nostra fede, e communicargli la convinzione, immobile in noi, che Dio ha parlato pei Profeti e per gli Apostoli e

[1] Pag. 52, 53.

soprattutto pel suo Unigenito Gesù Cristo; che la Chiesa Cattolica ci trasmette inviolata e infallibile la parola di Dio; che la nostra religione, così costituita, non è semplicemente proposta ad alcuni, sì ella è imposta a tutta l'umanità, ed essa unicamente è a Dio gradita, essa è l'unica salvatrice delle anime; che tutti gli altri culti sono errori dell'umano intelletto, e non per essi si salva alcuno, ma chi, scusato da ignoranza invincibile, li professa, e onestamente segue la sua coscienza, avrà da Dio tanta grazia da concepire un atto di fede in Lui e un atto d'amore, pei quali sarà congiunto, sia pure inconsciamente, allo Spirito della nostra Chiesa, e per questo otterrà salute. Questa è l'immobile verità, a persuader la quale valgono tutti i prodigi operati da Dio nel corso dei secoli, che con certezza storica ci son noti dai giorni d'Abramo ai nostri: duemila anni di preparazione alla venuta del Salvatore, della cui aspettazione un popolo viveva; duemila anni di glorie conseguenti, nei quali le figure e le profezie si sono adempiute e si sono continuati i portenti di santità. E fra l'una e l'altra serie di secoli, Gesù Cristo al centro, più grande assai di tutto ciò che l'ha preceduto e di tutto ciò che l'ha seguito. Egli solo oggetto di speranza per gli antichi, oggetto di fede e d'immenso amore, fino alla virtù eroica e fino al sangue, pei tempi nuovi; Egli solo che si manifesta Maestro e Salvatore di tutti, e l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Chi questo ignora, e l'ignora ognun che non ci crede, non può intendere e non può dire in qual senso e in qual misura la libertà religiosa debba essere rispettata, e la scienza possa sottrarsi alla regola della fede. E sol chi sappia quali sieno, riguardo alle persone investite della pubblica potestà, le legittime conseguenze dell'essere la nostra fede universalmente e pubblicamente a tutti imposta da Dio, ai re ed alla società, non meno che agli infimi ed agli individui, potrà sicuramente assegnar gli uffici dello Stato in ordine alla religione e le relazioni che corrono tra la Chiesa e la società politica. Per noi queste cose, eccet-

tuata qualche ultima applicazione in casi complessi e strani, sono chiare e certe. Ma non possiamo aprir gli occhi a chi li ha chiusi, per fargli vedere la piena luce della fede cattolica, nè possiamo ricominciare per ogni questione la dimostrazione dei fondamenti della nostra fede. Dunque è necessario rassegnarsi a udir discorrere dell'argomento senza che la vera verità sia conosciuta, o possa farsi sentire.

E con questa restrizione, che rinuncia ad assegnare i certi diritti, quali sono dinanzi a Dio, conviene misurare il merito relativo e intender la lode o il biasimo che può darsi all'opera del Luzzatti. Tuttavia possiamo discendere nella lizza anche a questi patti, e veder se la ragione procede intera e franca, perdonandole il difetto di non conoscere la verità rivelata. Siamo avvezzi nella nostra scuola a disputare, anche prescindendo da quell'ordine superiore della grazia e della fede, senza il quale per assoluta possibilità potrebbe rimaner l'inferiore, che è quello della natura o della sola ragione. Ebbene, accettando una tal condizione, e fingendo di dimenticare il più e il meglio della nostra dottrina, possiamo noi riconoscere sempre equo il giudizio e rette le conclusioni del ch. autore? No certamente, e se egli vorrà porre attenzione a qualche ragione che qui proporremo, s'accorgerà come la sua filosofia spesso è fallace.

* * *

Gli sembra di potere a buon diritto mettere in un fascio e riguardar confusamente tutte le religioni? Egli non fa distinzione. In qualunque modo altri pensi di dover giudicare tutto ciò che spetti alla Divinità, affermandola o negandola, separata dall'universo o con esso confondendola, facendola una o molteplice, spirituale o corporea, è sempre degno di ugual rispetto nell'interno dettame della sua coscienza, e la libertà non ha confini. Così le stranezze idolatre e magiche dell'antico paganesimo, le assurde superstizioni delle tribù selvagge, le sudicie e le crudeli cerimonie

dei riti occulti d'Iside o di Cibele, d'Astarte o di Moloc, devono essere riguardate come dettami d'ingenua coscienza! E Temistio, che, dopo essere stato amico di Giuliano l'Apostata (e son per il Luzzatti due spiriti magni, nei quali egli si esalta), presso Gioviano perorava in favore della libertà di tutti i culti (p. 167), voleva infine che fossero trattati alla pari gli adoratori del solo vero Iddio e quelli dei falsi numi. Or questo si oppone non pure alla fede e alla rivelazione, ma alla ragione eziandio e all'onestà naturale. Chè la stessa natura ci fa manifesta l'esistenza del suo Autore e Signore, e abbiamo scritta in cuore la legge che ci obbliga ad adorarlo. Come l'on. Luzzatti approva senza dubbio il governo inglese, il quale tolse nell'India l'usanza di bruciar le vedove nel rogo dei mariti, o quella di gettarsi sotto i carri sacri per essere schiacciati dal peso enorme, benchè l'una e l'altra scelleraggine si perpetrasse per superstizione, e però secondo una larva di coscienza religiosa; così v'è ampia ragione di proibire il culto pubblicamente reso ai falsi iddii, vero delitto di empietà contro Dio e contro la legge naturale, non meno di quel che fosse la distruzione della vita umana. Nell'equiparare tutte le religioni, e nel sostenere indirettamente il diritto alla libertà di coscienza, l'on. Luzzatti ha commesso un errore contro la filosofia. Ha dimenticato che potrà tollerarsi per necessità, ma non potrà mai essere rispettata come buona, una credenza contraria alla legge di natura ed ai principii più certi della morale; che la coscienza è regola non suprema degli atti umani, anzi è giusta in quanto è conforme ad una norma più alta; che questa norma, almeno nella sua parte essenziale e prima, è nota agli uomini non corrotti, e secondo essa dobbiamo giudicare le religioni formate per opera umana.

Particolarmente ingiustissima è l'idea di mettere al pari con l'altre religioni, con quella di Maometto, con quella di Budda, il cristianesimo. Non avete fede, non siete giunti a riconoscere che qui è veramente Iddio, che senza dubbio

Egli è qui rivelato? E sia! Ma che non abbiate gli occhi tanto aperti da scorgere l'infinito intervallo che corre da Maometto o da Budda a Gesù Cristo, dallo stato degli arabi e degli indiani a quello delle nazioni cristiane, non è cosa da aspettarsi naturalmente. È una nuova dimostrazione che, per respingere la nostra fede, conviene ricusare di guardarla un po' attentamente, formarsi il giudizio che sarà presso a poco come le altre e non pensarci più.

Soprattutto a noi pare stranissima la tendenza oggi frequente a confrontare con la fede nostra il buddismo, a dubitare da qual parte stia il vantaggio, spesso a preferire il secondo. Lo stesso prof. Luzzatti trattò quell'argomento in una conferenza tenuta or sono circa tre anni; e senza giugnere alle smanie di qualche scrittore del *Coenobium*, il quale, annunziando la traduzione dei discorsi di Gotamo Budda pubblicata a Bari, non trovava espressioni sì energiche, come avrebbe voluto, per mettere i libri detti sacri fra i buddisti al disopra della nostra Scrittura, e per far intendere, che se questa ha qualche buon pensiero, tutto ha preso di là, anch'esso tuttavia il Luzzatti finiva con le preferenze date a Budda e con farne dipendente il cristianesimo. Insomma ai nostri giorni è vezzo di molti, fra i meno sguaiati ma più maligni bestemmiatori, trovar nell'India una luce più viva e maggior dolcezza che in Palestina; e se per cortesia vogliono riguardare ambedue le religioni come due nobili elevazioni dello spirito umano, dar peraltro il primato per merito, come per tempo, alla pacifica religione di Gotamo Budda, tanto mite, tanto umile, senza pretendere d'essere più che uomo, senza dogmi, senza sacerdozio, senza Dio: oh che bellezza! Nemmeno ha voluto far miracoli (pag. 88): e il senso sarà che non volle fingerli, e che certo, dove altri crede che se ne facciano, deve essere o una simulazione del Maestro o un sogno dei seguaci: qual ragione avremmo altrimenti di dire che Sakia Muni potè far prodigi e solo non volle? Egli di più, meglio conformandosi al buon senso della natura, suppose che le

cose siano eternamente state come ora sono, e tornino in giro le stesse: onde il dire che le lacrime versate da ciascuno di noi nei secoli passati, raccolte insieme, vincerebbero la mole dell'acqua dell'Indo e del Gange e dei mari e di tutti gli oceani: viviamo e piangiamo, mutando forma, dall'eternità. Pare che cotesto capriccio attiri la simpatia, certo non l'intelletto, più che la severa dottrina d'un Dio che liberamente ci ha tratti dal nulla e c'impone la prova d'una vita sola, che determina la nostra eternità. Del resto, quanto ai precetti morali, dicono che il buddismo ha prevenuto il cristianesimo nelle due ottime sentenze, di mortificar le passioni e di amar gli altri. Chè Gotamo insegnò, allora esser raggiunta la perfezione e meritato il *nirvana*, quando l'uomo è libero da ogni desiderio; e poichè l'esistenza è sempre accompagnata da tendenze e però da dolori, dobbiamo aver pietà di tutte le cose che vivono e sentono, degli uomini, dei bruti, e chi sa? forse anche delle piante, di alcune certo che paiono sensitive, e dell'aglio che fa piangere! Ove appare che il vangelo è vinto perchè non estende così ampiamente l'amore. E anche Sakia Muni parlava sempre con grande soavità, e la sua calma indiana non era inferiore a quella del Rabbi di Nazaret; e le parabole del primo spesso eguagliano per ingenua bellezza quelle del secondo, ed egualmente caro è lo stile negli uni e negli altri libri [1].

Non avremmo aspettato mai che la cecità, dalla materia religiosa estendendosi alla filosofica e alla storica, arrivasse a tanto delirio, che in verità rinnova l'obbrobrioso confronto tra Gesù e Barabba. Un cenno dei fatti, uno della dottrina. Quanto ai fatti, nessuno può negare il po-

[1] Son molti che non si vergognano di parlare così stoltamente. Come facciano a vincer la noia delle interminabili tiritere buddistiche, ove infinite parole esprimono un piccolissimo pensiero; come non sentano la sublimità d'ogni sentenza evangelica, che nella sua concisione può essere meditata sempre, noi non arriviamo ad intendere. Affare di gusti? Temiamo che sia di amore alle umane stranezze e di paura per quello che veramente è divino.

polo che aspettò Gesù Cristo, Gesù medesimo quale ci è dipinto dai testimoni che lo conobbero, la storia gloriosa della Chiesa, con le meraviglie della propagazione, della resistenza ai perpetui persecutori, della fecondità in grandi opere e in uomini meravigliosi. Pel buddismo che c'è? Di più antica aspettazione, nè pure alcuno osò sognare un'ombra. Lo stesso Sakia Muni visse, dapprima, assai volgarmente per un principe orientale, in un *harem* di quattrocento donzelle. Stanche da una festa notturna, si stesero a dormire incompostamente dove trovavansi. Sakia Muni si sveglia primo all'aurora e vedendole se ne disgusta: perciò lascia il castello paterno e incomincia la nuova vita di uomo perfetto e di maestro. Per lo spazio di quaranta anni visse austero e formò alla virtù i suoi seguaci. Alla fine, per aver mangiato troppa carne suina, s'ammalò e morì. Così dicono le storie scritte due secoli dopo la morte dell'eroe: ci creda chi vuole. E pur credendoci, che c'è di sublime? Che cosa seguì poi a vantaggio dell'umanità? Nè quello che v'è di barbaro, nè quello che può sembrar buono nella immobile tranquillità dell'India, deve attribuirsi al buddismo: con il vecchio brahmanismo e con il fatalismo maomettano, gl'indiani restano ugualmente tranquilli, e fiacchi, e superstiziosi, e tiranneggiati da usanze crudeli, e sterili di virtù e brutti di schifose scostumatezze.

Quanto alla dottrina, da parte nostra c'è prima il Vangelo con il catechismo, poi c'è la Somma dell'Aquinate, quale compendio mirabile che basta a far sentire l'intervallo immenso degli sforzi dell'umana filosofia alla sicura possessione della verità divinamente a noi comunicata. Dall'altra parte che c'è? Nulla, perchè si vantava Sakia Muni di non voler nè pur dire se al nostro corpo sopravviva un'anima, o nulla resti, e i buddisti si vantano d'insegnar la pratica delle virtù, senza alcun dogma; vogliono le pratiche conclusioni, senza principii e senza motivo alcuno: cosa da bruti, non da uomini. E v'è peggio ancora: l'esclusione di Dio, non nominato mai nè come Autore del

mondo, nè come Legislatore, nè in guisa alcuna; anzi escluso per l'essere eterno e indipendente di tutte le cose. V'è l'infinita assurdità che dice l'essere un male: bestemmia contro Dio che è l'Essere assoluto e che fa esser le cose; distruzione d'ogni principio metafisico, mentre ogni cosa tende ad essere, e con ciò stesso dimostra che l'essere è un bene. V'è la stupida contraddizione di annunciare una serie di vite, ciascuna più felice o meno, secondo i meriti dell'antecedente, senza che vi sia nè causa effettiva di tal successione, nè, peggio ancora, pure il soggetto in cui si compia tal legge, poichè una vera anima transmigrante non è conosciuta. V'è l'assurda eguaglianza delle bestie con gli uomini, mentre le vite, in una o nell'altra forma, si succedono indifferentemente, e a tutti i senzienti deve stendersi la stessa benevolenza. V'è ancora la stolta riprensione di ogni desiderio, senza distinguere se l'oggetto sia buono o cattivo. V'è, infine, l'insana promessa di svanire nel nulla, chè in nulla pei migliori indianisti si risolve il nirvana, ed è coerente con i principii già posti, che l'essere è un dolore e che manca il soggetto immortale nel quale la giustizia si compia. Ci vien voglia di dire agli ammiratori del buddismo quello che Daniele disse mostrando la carogna della bestiaccia che avea fatta crepare: *ecce quem colebatis* (XIV, 26). Or quella mancanza di dogmi piace ai moderni? Peggio assai che mancanza di dogmi, è un cumulo d'inconcepibili assurdità.

Nè vale certo la risposta dell'autore che dice in ogni religione esserci i suoi misteri (p. 119); anzi è fuga vergognosa e ingiuriosa. Chè i misteri non distruggono la ragione, quantunque la soverchino; e indarno molti ingegni si sono affaticati per trovare nei misteri cristiani qualsiasi contraddizione. Abbondano invece le implicazioni del *sì* e del *no* posti insieme nelle chimere buddiste; e in verità noi diciamo che molto meno assurda della dottrina di Budda era l'antico bramanismo. Questo pure nei secoli degenerò e venne a por chiaro il panteismo; ma serbava gran parte dell'antica

grandezza, e pei vetusti, Brama dovette essere un nome del vero Iddio.

E un altro nome di lui è pure Allah, com'è chiamato dai maomettani. E ciò basta a porre la religione dell'Islam molto al disopra dell'ateismo buddista. Chè primo ed essenziale concetto della religione è il culto della Divinità; primo dovere e primo bene della creatura è riconoscere il Creatore. Ma e per la storia vergognosa del falso profeta, e per l'opporsi del suo Corano alla verace rivelazione di Dio, e per alcuni gravi errori della sua legge morale; poi per la barbarie in che l'islamismo avvince i suoi popoli; è manifesto che il confronto di esso con la religione cristiana è un'offesa fatta a questa, e il preferirlo è una bestemmia. Se non ci fosse al mondo la tendenza orgogliosa a combattere quel che è divino, non si chiuderebbero certo gli occhi ai pregi del cristianesimo, nessuno affermerebbe l'iniquissima eguaglianza della nostra con l'altre fedi. La quale infelice tendenza troppo si è manifestata nell'ultimo congresso di filosofia. Per ogni strano sistema, pel kantismo particolarmente e per l'heghelianismo, le due più radicali distruzioni d'ogni oggettiva conoscenza, per chiunque professasse di seguir quelle idee, o altre a capriccio, era imposto il rispetto, era quasi comandata l'ammirazione. Solo del cristianesimo, e più determinatamente della Chiesa cattolica, era lecito parlare ignorando e disprezzando dottrina e persone. E chi voleva parlare secondo una filosofia fondata sulla scienza e non sul positivismo [1], confortata ancora da più alto lume, dovette ritirarsi. E invece fu libera e senza contrasto l'esaltazione del buddismo [2], come d'ogni altro errore. Questo vi fu di bello, che nella que-

[1] Come potè il celebre Benedetto Croce uscire in quella corbelleria che la filosofia fondata sulla scienza è il positivismo? Non ha pensato che la vera filosofia parte dai fatti, ma non si ferma ad essi, anzi ne trae le leggi e i principii? (V. *Marzocco*, 7 nov.).

[2] Con questo si esaltò nel Congresso un tal altro professore Carlo Formichi, il quale nel suo panegirico del buddismo superiore al cristianesimo, mostrò di conoscere poco il primo e niente il secondo.

stione religiosa, anche fuggendo la verità, più che mai parvero gli animi mossi e agitati. O amando, o tremando, tutti sentono Iddio [1].

*
* *

Il cenno fatto dell'islamismo ci richiama un'altra iniqua imparzialità, che l'A. mantiene, equiparando la nostra Chiesa con l'altre religioni nell'esercitar la forza contro i dissenzienti. Sangue cristiano han versato gl'idolatri di Roma e di Persia, della Cina e del Giappone [2]. Sangue cattolico hanno fatto correre gli ariani e i donatisti e gl'iconoclasti, e Arrigo VIII ed Elisabetta, ed altri ed altri eretici in diversi tempi. Ora vorrebbe il Luzzatti insinuare il giudizio che altrettanto, o, solo con accidentale differenza di misura, in sostanza lo stesso, ha fatto, quando ebbe il potere in mano, la Chiesa di Roma. Arriva a trovare mitezza nei maomettani (p. 132); non mostra di trovarne altrettanta fra i cat-

[1] V. su questo congresso l'articolo del precedente quaderno (p. 389-410).

[2] Tuttavia l'ammirazione per il popolo che ora in pochi anni ha preso la foggia europea e che lealmente ha concesso libertà di culto, porta l'autore a scusare anzi ad assolvere i tiranni di quel paese, i quali nella prima metà del secolo XVII hanno ucciso e tormentato tante migliaia di cristiani. Egli, sulla parola di Pierre Leroy-Beaulieu, dice e ripete che i missionarii cattolici furono espulsi (dimentica i martiri!), quando l'imperatore Gyeyasau s'accorse delle mene gesuitiche, tendenti ad abbattere le basi dello Stato (p. 121, e prima p. 111 in nota). Libero il Leroy Beaulieu di sognare a sua posta e il Luzzatti di credergli; ma la verace storia racconta che quella idea, del prepararsi la strada al re di Portogallo per mezzo della religione, fu insinuata all'imperatore da un mercante olandese, eretico feroce, che tentò così un colpo terribile contro la Chiesa cattolica e contro il commercio dei portoghesi. Il miserabile, secondato da altri de' suoi, troppo vi riuscì, e da quel giorno la persecuzione, che del resto avea già fatti non pochi martiri, rincrudì nè più smise, finchè non parve la fede nostra sterminata dal Giappone. Leggasi Daniello Bartoli nella sua storia delle missioni della Compagnia nel Giappone (l. III, p. I, § 52 e l. V, § 15). E bisogna proprio inventare a vanvera, o credere pecorilmente, per poter dire che missionarii, viventi una vita durissima, senza speranza d'alcun bene terreno e avidi solo del martirio, pensassero a mene politiche, e volessero tradir quei giapponesi, per amor dei quali pativano e si affannavano fino alla morte. Si capisce che il De Lorenzo e il Fani ridicono a gara la stolta calunnia.

tolici, se non personalmente in qualche Santo, e a' tempi nostri per necessità.

Or diciamo che anche questa è una grande ingiustizia, sì guardando materialmente alla forza esercitata, sì esaminando la ragione e il diritto, ossia il pensiero con cui si venne a usar della forza. Materialmente, abbiamo dalla parte delle false sètte o pagane o eretiche la violenza più efferata, e le stragi di cristiani a migliaia e la crudeltà d'inauditi tormenti; dalla parte della Chiesa, lo spauracchio degli avversarii si riduce tutto alle esecuzioni fatte per autorità dell'Inquisizione. Ora in tutti i secoli e in tutti i paesi che l'Inquisizione durò, non furono messi a morte tanti apostati, quanti i soli Albigesi e i soli Ugonotti, o la sola Elisabetta d'Inghilterra, uccisero di cattolici, perchè fermi nella loro religione. Parlar poi della notte di S. Bartolomeo o delle insurrezioni popolari contro gli ebrei, come se la Chiesa cattolica ne dovesse rispondere, o come se la stessa nostra fede avesse ispirato que' fatti, è ignoranza grande della storia e della dottrina fra noi professata. Le vittime di quella notte morirono tutt'altro che innocenti da comuni delitti e per interessi ben diversi da quelli della religione. Gli ebrei eccitarono lo sdegno del popolo, in mezzo al quale vivevano, non perchè ebrei, ma perchè usurai e strozzini, e perchè spesso convinti di altri gravi delitti contro i cristiani. Di che il b. Simoncino da Trento ci è testimonio, e parecchi furono i processi, e di essi più volte fu trattato con ampiezza [1]. Eppure non san Bernardo solo, con lode ricordato dal ch. A. (p. 195), ma diversi Papi, e particolarmente Innocenzo III, dall'illustre autore non ricordati, s'adoperarono a calmar le plebi e a cessar le ire.

Se poi guardiamo al diritto, non ce n'era ombra nei ne-

[1] Non basta certo a distruggere quei processi il frizzo dell'ill. Benedetto Croce riferito nel *Marzocco* (del 7 novembre 1909). Ma ci giova prendere atto di ciò ch'ei disse, affermando esser vane le accuse contro gli hegheliani come le accuse dei cristiani contro gli ebrei uccisori dei bambini. Or queste troppo son provate. Dunque.

mici della Chiesa. Non altro erano essi che persecutori e omicidi di pacifici fratelli, non potuti convincere d'alcun delitto, ma invincibili nella lor fede a Dio: i quali nè opponevano resistenza, nè lasciavano di pregar pace ai tiranni ed ai carnefici. Per questa pace e per questo amore erano i nostri uccisi a mille a mille, martiri veri, e imitatori del divino Agnello svenato sulla croce; perciò sono essi la più fulgida gemma nella regale corona della Chiesa, Sposa di Gesù Cristo. Strana cosa si è che a quell'esercito glorioso il Luzzatti voglia porre in confronto qualche turba fanatica, come quella dei seguaci di Bab in Persia (p. 127), verso il '50 del secolo scorso. I più avventati tra loro tentarono prima di uccidere lo Scià; quindi fu ordinata la strage, dove certo morirono persone innocenti, ma per forza (mentre i nostri con negar la fede eran liberi), e molti prevennero il colpo col darsi morte da sè: azione detestabile [1]. Non è da sprecare con siffatta gente il santo nome di martiri!

Anche è stranissimo il metterci innanzi la religione di Maometto. Essenziale è l'opposizione tra quella e la Chiesa. in quanto non mai tra noi si pensò che fosse lecito trarre a Cristo gl'infedeli per via di violenza: nè fu detto, nè per legittima autorità fu fatto mai. Al contrario presso gli islamiti, non per capriccio di questo o di quel Sultano, sì per principio enunciato dal loro profeta, principale mezzo di propagazione è per essi l'uso dell'armi, ed è imposta la guerra santa e s'insegna a non aver pietà degl'infedeli. dei quali è bella la strage [2]. Saranno coloro men feroci.

[1] Eppure il sig. Pompeo Molmenti nel *Marzocco* (14 nov.) suppone quasi postulato evidente che i martiri delle altre religioni, eretici, ebrei. buddisti, sieno per numero e per qualità da mettere insieme e a paro coi nostri. Bisogna ignorar la storia e sognare a talento, per non vedere le qualità morali e la grande schiera de martiri cristiani, e dall'altra parte le sole rare eccezioni di qualche superbo Epaminonda. Un Girolamo Hus, un Servet, si contano sulle dita; dei nostri tacciamo, perchè ogni dire sarebbe poco Enorme illusione è quella del sig. Molmenti. non di chi disse che l'unica religione vera e divina è la cattolica.

[2] Vedi: *La Doctrine de l'Islam* par le B.on Carra de Vaux (Beauchesne, Paris, 1909) chap. VI.

soltanto per mollezza di qualche Capo, o per interesse o per impotenza. Possibile che l'autore così erudito non ci abbia pensato, e nè pur le stragi recenti d' Armenia l' abbiano fatto accorto?

La Chiesa nostra, se in qualche modo usò talora del potere coercitivo, lo fece soltanto in riguardo ai suoi sudditi battezzati e nati cattolici; lo fece per impedire che l' incendio dell'eresia si spargesse intorno a rovina del popolo e a dannazione di molti. E all'esecuzione capitale, checchè sia del diritto, essa da sè non venne mai. Consentì peraltro a cotesto modo di giustizia esercitata dal potere civile, del quale più volte temperò il rigore [1]. Di tutto questo la Chiesa non ha da vergognarsi nè da chiedere scusa a nessuno.

***

Questi che abbiamo annoverato sono errori storici dell'illustre A., e noi pretendiamo che, anche privo di fede, un onesto filosofo debba riconoscere l'ingiustizia di porre in globo la Chiesa cattolica, questa grande società che da tanti secoli riempie la terra d'uomini e d'opere ammirevoli, con l'altre religioni: le quali, se non paiono molto differire dalla nostra, sono capricciose e illogiche; se vanno lontane, sono manifestamente assurde e cattive: una delle pessime, il buddismo. Alle prime ingiustizie storiche potremmo aggiungerne altre che l'A. commette, fraintendendo i nostri pensieri e quelli dei nostri Santi. Non è vero che noi vogliamo il sostegno del poter civile, per tema che altrimenti sia vinta la nostra religione (p. 4): lo vogliamo per la riverenza dovuta a Dio, pel vantaggio del popolo, pel bene dello Stato medesimo; quanto alla nostra Chiesa, siamo certissimi che le avverse potenze ***non praevalebunt***. Non è vero che fosse analoga alla calma di re Azoka in fatto di religione l'espressione di S. Paolo: *Cum infirmor, tunc potens sum* (p. 119).

[1] Di quest'argomento trattò largamente la *Civiltà Cattolica* nel Vol. VII della Serie XVIII, pp. 5-18.

L'Apostolo voleva dire che sentendo e riconoscendo se stesso debole, tutto poteva nella virtù di Dio che l'assisteva; e che son potenti le infermità congiunte alla Passione di Cristo: tutt'altra cosa. Non è vero che San Bernardo, per sedare le furie del popolo contro gli ebrei, volesse fare « un'abile concessione » (p. 205), dicendo triste la morte degli ebrei che muoiono nell'infedeltà; o che, accennando alla futura loro conversione, si riferisse alle singole persone allora viventi (p. 206). Il Luzzatti, estraneo alla nostra religione, non sa in che senso fosse detta infelice la fine di chi non crede, e ignora la profezia degli antichi, ripetuta da San Paolo (ad Rom. XI), che il popolo ebreo tutto insieme un giorno riconoscerà il Salvatore crocifisso. Non è vero che Sant'Agostino abbia dato ragionevole pretesto a Lutero o a Calvino d'appoggiarsi a lui (p. 409), o che abbia posto in dubbio l'umana libertà (p. 406); mentre il santo Dottore per libertà intendeva la nostra facoltà di serbare intera la legge da Dio prescritta, e più ancora di operare salutarmente per la vita eterna e pel fine soprannaturale: facoltà perduta con ciò stesso che ci fu tolta la grazia pel peccato d'Adamo. Del poter naturalmente eleggere questo o quello, non è questione.

Ma coteste e altre simili inesattezze vorremmo condonare a chi non conosce a fondo la nostra religione; nè la conosce a fondo chi non ne sente la sublime verità. Sinceramente ripetiamo che, per un estraneo, il ragionamento e il giudizio del Luzzatti rivelano un animo giusto e cortese. È cortese nel volere libertà per le opere cattoliche (p. 285), quantunque non sieno tutti veri i principii dai quali parte. È buon conoscitore dell'uomo, dove insegna che la scienza non basta a far pago il cuore e a confortare la vita (p. 351); quantunque erri di molto nel credere che la scienza umana, come or s'intende con le sue ipotesi e congetture, p. es., con la evoluzione darwinistica, possa giungere a conoscere la vera costituzione della natura; e che la fede non sia altro mai che un'esaltazione dell'anima, a cui non risponde alcun oggetto

reale. Oh certo! Se fosse così, l'Autore avrebbe gran ragione di esigere che ognuno rispetti le innocenti finzioni di qualunque altro, e lo Stato sia indifferente, e il far bene a tutti sia indipendente da ogni idea religiosa.

Per noi, dotati di quella fede che vince ogni errore, per noi soli ai quali è fatta certissima la rivelazione di Dio con invitti argomenti, ond'è piena la storia dei secoli e delle nazioni, e che però nel giudicar del vero (*spiritualis homo iudicat omnia*, dice S. Paolo) vegliamo e tocchiamo le cose salde, a differenza degli altri che se credono, credono ad arbitrio e senza motivo e contro ragione, sì che dormono e sognano: per noi la libertà s'intende tutto altrimenti. Non rinunciamo certo alla libertà, pregio magnifico della natura intellettuale, e che nel moto o nell'azione più altamente partecipa della divina causalità nel dirigere le cose al fine. Ben l'intendiamo in guisa che appunto partecipi della causalità divina, ma non a quella causalità si sottragga, pretendendo di esser prima, poichè ogni virtù creata necessariamente è seconda.

Ci è dato d'imitare Iddio nel determinar noi stessi a proseguire il fine che ci conviene e nel muoverci per conseguirlo, non senza il divino aiuto, ma senza coazione e senza fisica necessità. Ancora imitiamo Iddio, nel cercare la verità e la giustizia, che prima sono in Lui infinite e sussistenti. Di più lo imitiamo in questo che, com'Egli è fine supremo dell'universo, così noi siamo in vero modo fine degli atti nostri, non ordinati semplicemente al bene universale, ma alla personale nostra perfezione e felicità. Per le quali cose abbiamo negli atti nostri e proprio moto e vera padronanza di noi, e dobbiamo tendere all'oggetto delle nostre facoltà superiori, intelletto e volontà, senza estrinseco impedimento, che ci tolga o ritardi il libero moto. E la coscienza deve liberamente condurci al vero bene, e la scienza deve andar senza ostacoli alla verità.

Ma non è vero che le nostre facoltà sieno libere da ogni norma più alta. Anzi la scienza, troppo fallibile da

sè sola, dee soggettarsi alla Verità divina, se questa in alcuna guisa si manifesti. E la coscienza è regola immediata de' nostri atti, ma non è regola non regolata, e dee conformarsi ad una legge che in vari modi è proposta o per ragione o per rivelazione. A questa Legge è l'uomo obbligato d'attendere; e se disprezzandola, o non badandovi, si formi la coscienza altrimenti, sempre sbaglia oggettivamente, e, se sa quel che fa, pecca soggettivamente.

Ne segue che non può imporsi alla coscienza, nè può correggere la scienza, chi non sia certo di non errare. Ma la Chiesa, che ha tanti chiarissimi segni della divina istituzione, e ha da Dio la missione di reggere l'umanità alla vita eterna, e in ordine a quel fine ha la promessa della infallibilità, può certamente e imporsi alle coscienze, e, quando si tocchi la verità rivelata, correggere la scienza umana, molto fallibile e quasi sempre dubbiosa. È inutile l'esempio di re Azoka, che dal bramanismo passato al buddismo, esigeva rispetto a tutte le opinioni: il poveretto parlava da uomo discreto e buono, ma lontano dalla pienissima consapevolezza, qual è in noi soli, di possedere la verità, divinamente comunicata, e immobile come l'eternità. È inutile il dire che la libertà religiosa dee sgorgare dalla stessa fonte della religione (p. 90); sgorga la libertà dell'anima, che si sente nella sua sfera e che aderisce al suo unico bene, è vero; sgorga la libertà, che equivale a licenza di pensare e di agire in qualunque modo, è falso, e il dirlo è in tutto contrario ad una religione veramente divina. Non è vero infine che l'essenza della fede stia nella sincerità (p. 105); ma oltre a questa importa l'infallibile verità.

E tutti gli argomenti di Themistio, riferiti con gran plauso dal Luzzatti (p. 175), hanno qualche valore nella supposizione che sieno semplicemente discusse opinioni umane; l'hanno anche per dirigere la pratica azione tra quelli che non conoscono la verità; assolutamente, e in ordine alla Chiesa cattolica, che si sente indubitatamente divina, e come

tale, unica nella storia dell'umanità, agisce e parla davanti ai popoli ed ai re, non hanno valore alcuno.

Questo diciamo per proporre la verità a chi è capace d'accoglierla; chi non ha la fede, non è capace. E chiuderemo, dicendo che a' nostri tempi saremmo lieti assai d'essere governati secondo le umane idee dell'on. professore Luzzatti. Ma ne saremmo lieti, come d'una condizione meno dura e meno triste di quella a cui ordinariamente siamo soggetti da parte di chi sta al potere e non riconosce la divinità della religione. Non possiamo consentir nei principii che lo Stato debba essere indifferente; che in ugual modo debba proteggere, se non per triste necessitá, qualunque libertà di opinione religiosa; che la Chiesa non abbia da Dio il diritto e di correggere i suoi figli e di opporsi agli errori di una falsa scienza che si eriga contro la fede. Similmente dobbiamo dissentire dalle ingiustizie storiche di porre la fede cristiana in un fascio con le chimere altrui e di attribuir violenza a quella Chiesa che, nelle sue leggi e nell'esercizio de' suoi diritti, fu sempre illibata e mite, nè d'altro è ricca che di eroi e martiri a migliaia.

---

# IL PRINCIPIO DI FAMIGLIA

## NELLA CORREZIONE DEI MINORENNI

### V.

Abbiamo illustrato, per via di ragioni e di esempii, negli articoli precedenti [1], la necessità e i metodi di applicazione del principio di famiglia alla correzione dei minorenni, in quanto alle opere di preservazione e agli ordinamenti speciali di procedura penale. Ci rimane pertanto in ultimo a discorrere brevemente dei mezzi ed istituti di riforma insieme e di pena, destinati ad ottenere, coll'applicazione del principio di famiglia, l'emendazione e la riabilitazione dei giovani già riconosciuti giuridicamente come delinquenti o moralmente decaduti, e perciò nocivi o pericolosi alla sicurezza pubblica.

Spiegare qui maggiormente la necessità e il dovere che ha la società di applicare tale principio pedagogico di cura paterna verso le vittime precoci della moderna corruzione, la sarebbe una inutile e superflua ripetizione di quanto in sostanza fu già da noi dichiarato anteriormente. Poichè in vero, se vi ha un obbligo sociale di aiutare o sostituire la famiglia in premunire, con opere di provvidenza paterna, l'età tenera ed inesperta dalle molteplici occasioni del male ed in regolare con criterii educativi il procedimento penale contro i minorenni prevaricatori; come mai potrebbe venir meno tale obbligo quando si tratta di punirli per delitti, la cui responsabilità va sempre o quasi sempre attribuita, oltrechè alla loro volontà, anche, e per lo più in misura maggiore, all'abbandono in cui furono lasciati e allo scandalo loro offerto dalla famiglia e dalla società? O non è

[1] V. quadd. 2 ottobre e 6 novembre.

forse per colpa di queste che p. e. il fanciullo e la fanciulla del popolo cittadino, nel tempo fatale che precede immediatamente la pubertà e in cui si compie la crisi del carattere morale, quando sono già usciti dalla scuola e non ancora entrati nella stabilità della vita, tra i 12 e i 14 anni, si trovano in balìa di se stessi, senz'alcuna tutela morale, di fronte a tutti gl'incentivi della licenza e a tutte le provocazioni della delinquenza?

D'altronde, ammesso giustamente da tutti i codici penali il principio della responsabilità diminuita nel minorenne, e perciò la necessità di infliggergli una pena meno grave e più breve che per gli adulti; non ha la società il debito di provvedere, oltrechè all'emendazione del reo, anche alla propria sicurezza con prevenirne la recidiva? Recidiva tanto più facile e frequente, quanto l'età è più tenera e quindi più lungo il tempo della libertà susseguente, la pena è più breve e quindi di minore efficacia inibitiva, la condanna più infamante e quindi la detenzione più atta a formare il delinquente di professione. Or come meglio adempiere questo secondo dovere che con osservare il primo, quello cioè d'imprimere all'azione punitiva e correttiva un carattere essenzialmente pedagogico derivato dal principio di famiglia, anzi di prescindere, se occorra, da qualunque azione penale, per rendere più efficace e più sicura l'azione pedagogica?

Ma perchè il merito delle nuove riforme, con cui la correzione e punizione dei minorenni furono ricondotte al concetto cristiano della educazione domestica e della solidarietà sociale, appartiene all'America; vogliamo appunto confermare, con una testimonianza sommamente autorevole che ci viene di là dall'oceano, i nostri apprezzamenti ed insieme chiarire più determinatamente come si debba applicare il principio di famiglia nelle istituzioni di correzione dei minorenni soggetti all'azione penale.

Al congresso nazionale della *società carceraria americana,* tenuto nella città del Kansas per l'erezione del riformatorio di Mansfield (Ohio), J. A. Leonard, ora direttore del medesimo, svolse i criterii fondamentali, a cui s'informano i nuovi metodi di correzione, dichiarando anzitutto ch'essi sono dettati da un concetto più giusto delle relazioni esistenti tra l'individuo e la società, e da una migliore intelligenza dei doveri reciproci che ne scaturiscono, secondo l'etica cristiana insegnata dal Vangelo e confermata dalla legge. Quindi spiegate le ragioni, per cui la coscienza pubblica deve esigere non solo che il delinquente sia chiamato a render conto del suo delitto, ridotto all'impotenza di nuocere e punito, ma altresì che gli sieno offerti i mezzi di riabilitarsi come uomo e di riacquistare i diritti civili, egli divise in tre gruppi i giovani che a tale scopo vengono affidati alla cura e alla custodia del riformatorio.

1. I giovani dai 16 anni in su, riconosciuti colpevoli per la prima volta di un atto punibile, i quali però a giudizio del tribunale non sono delinquenti nati, e dopo arrestati ed esaminati appaiono compresi del proprio stato e pentiti del fallo commesso, se le condizioni di famiglia e le altre circostanze della loro vita sembrano favorevoli ad ottenerne l'emendazione, non vengono incarcerati, ma iscritti nelle liste del riformatorio e sottoposti alla vigilanza per un anno, sospendendosene intanto il giudizio definitivo. Durante questo tempo gli ufficiali del riformatorio esercitano sopra di essi la vigilanza benevola, li visitano spesso e mensilmente riferiscono alla direzione intorno al loro contegno e ai loro progressi. Il recidivo viene tosto rinchiuso; chi invece nel tempo della probazione si è condotto bene, viene affrancato dalla vigilanza di correzione, senza che gli rimanga alcuna macchia.

2. I giovani tra i 16 e i 25 o 30 anni, delinquenti per la prima volta, di cui l'esame ha dimostrato le tendenze criminose, le cattive abitudini e le relazioni malvage, i quali però, a giudizio del tribunale, sono capaci di miglioramento,

vengono chiusi nel riformatorio con una sentenza penale indeterminata, sebbene la durata della detenzione dipenda in parte dalla qualità del delitto e dal tenore della loro vita passata. Di fatto però tale durata viene principalmente determinata dal loro carattere e dalle loro disposizioni quali si manifestano nell'Istituto. Il che dev'essere bene inculcato, affinchè i detenuti non parlino più del tempo della loro *seduta*, ma dieno il maggior peso al proprio stato e contegno.

3. Alla terza classe appartengono i giovani che si mostrano capaci di correzione col metodo di riforma, e perciò sono trovati degni di esser posti in libertà condizionata. La loro detenzione per la durata di un anno nel riformatorio non dev'essere considerata nè dai giovani stessi, nè dai loro amici, nè dalla società in generale come un disonore. Essa è anzi un segno di stima e deve dimostrare la fiducia degli ufficiali del riformatorio nel carattere e nel contegno dei rilasciati, ed insieme formare in loro la coscienza che la società li reputa degni della sua confidenza. I rilasciati sotto condizione sono sottoposti alla benevola vigilanza degli ufficiali dell'istituto; vengono quindi visitati dall'ispettore, il cui ufficio non è già quello di un persecutore o di un censore ostile, bensì consiste in aiutarli a battere il retto sentiero. Chi si mostri indegno della liberazione condizionata, viene senz'alcun procedimento penale dispendioso internato nuovamente nell'istituto, mentre quelli che giustificano col fatto la fiducia in essi riposta, vengono rilasciati definitivamente e riacquistano il pieno godimento dei diritti civili.

Il riformatorio poi, secondo le savie osservazioni dell'illustre pedagogo, dev'essere un *luogo di salute*, dove coll'astinenza dal tabacco, dagli altri narcotici e dall'alcool, colla cura diligente della nettezza, colla dieta, col moto e col riposo metodico, si ristorino le forze fisiche, quale condizione previa della rigenerazione morale; dev'essere una *scuola*, in cui ciascuno raggiunga quel determinato grado

di coltura di cui è capace, quale condizione necessaria per essere rilasciato; dev'essere un *istituto industriale*, dove, tra 15 o 20 mestieri che vi s'insegnano, ciascuno acquisti un certo grado di abilità in alcuno di essi prima di uscire dall'istituto.

Appena entrato nel riformatorio, il corrigendo viene assegnato alla classe *neutrale* o di osservazione, dalla quale può passare, secondo il suo contegno, o alle tre *positive*, alla suprema delle quali segue la liberazione, o alle tre *negative*, dall'infima delle quali egli passa alla punizione carceraria come incorreggibile.

Quanto poi il nuovo metodo di correzione sia alieno dal principio della morale laica o irreligiosa, lo dichiarò espressamente il Leonard con queste parole: « Un vero sistema di riforma deve riconoscere il più alto valore all'istituzione morale e religiosa. Le funzioni del culto divino e le istruzioni domenicali sono da tenersi regolarmente; un padre spirituale vivente in casa, dotato di abilità, di zelo, di destrezza e di sapere, dovrebbe godere la più ampia libertà e indipendenza nell'istituto, per poter diventare il consigliere fidato e la guida dei giovani. »

Finalmente egli ritrasse compendiosamente il programma del nuovo sistema di riforma riducendolo a questi punti: 1. La società vuol essere difesa e fortificata col risanamento morale del delinquente e colla sua riabilitazione civile. 2. Detenzione con sospensione del giudizio penale, reclusione sul fondamento di una sentenza penale indeterminata, liberazione condizionata per un anno: quali condizioni necessarie di una vigilanza efficace. 3. Disciplinamento fisico, intellettuale, professionale, morale e religioso: quali mezzi di emendazione. 4. Punizione in forma di privazione e di faticoso riacquisto del perduto: quale elemento essenziale del processo di riforma.

Con tale sistema paterno di correzione le persone più autorevoli e meglio informate attestano che si ottiene l'emendazione e la salvezza di almeno tre quarti dei giovani

delinquenti. E il Leonard potè quindi affermare nella conclusione della sua conferenza che « il nuovo sistema di correzione non è un controsenso transcendentale, come viene rappresentato da quanti stoltamente lo oppugnano o ne sono avversarii male informati; ma al contrario consiste nei metodi più pratici dettati dalla sana ragione » [1].

Ai criterii pedagogici, così saviamente illustrati dal Leonard per la fondazione del riformatorio di Mansfield, si conformano pienamente nella sostanza tutti gli altri istituti di simil genere negli Stati Uniti di America. Tra essi il più celebre è il riformatorio di Elmira nello Stato di New York, visitato e descritto dal nostro illustre statistico il comm. Bodio, e chiamato dal Guarnieri-Ventimiglia « il riformatorio più importante di tutto il mondo; certamente quello che ha richiamato di più l'attenzione degli uomini di studio e dei legislatori, ed è stato fatto segno a studii e ad osservazioni concernenti la scienza penitenziaria, la psicologia e l'arte della educazione ». Quivi non si veggono nè guardie, nè carcerieri di nessuna specie; onde in entrarvi pare di trovarsi non già in un luogo di reclusione, ma di educazione. La vigilanza reciproca è affidata agli stessi detenuti col metodo dell'ammonizione (*monitor system*). Vi si pubblica perfino un giornale settimanale, scritto dagli stessi ricoverati (*The summary*) [2].

Curiosa è poi la colonia penitenziaria di Cleveland, destinata ai ragazzi colpevoli di delitti meno gravi e chiamata la città dei fanciulli (*Boyville*). Essa è composta di capanne, che portano i nomi di Washington, Jefferson, Lincoln, Jackson; ciascuna delle quali è come una casa di famiglia (*home*) diretta maternamente da una matrona. L'edifizio principale è una scuola, dove i fanciulli vengono istruiti nelle stesse materie delle pubbliche scuole. Non vi sono nè sbarre, nè luoghi di confino; l'aspetto generale non è già di una prigione, ma di una casa. Grande importanza vi

[1] *Soziale Kultur*, aprile 1909 pp. 215-221.

[2] GUARNIERI VENTIMIGLIA, *op. cit.*, pp. 404 segg.

è data agli esercizii atletici e ai giuochi ginnastici, secondo il costume anglosassone, all'allevamento del bestiame, al nuoto, alla pesca, alla cavallerizza. Non è quindi una disgrazia l'aver avuto domicilio a Boyville, e spesso i fanciulli ritornano con rammarico ai loro parenti come da una vacanza lunga e felice. Boyville è per loro « l'*alma mater* che non lascia alcuna macchia di confino criminale, è anzi l'unica vera famiglia che abbiano mai conosciuto » [1].

In Europa due ragioni principali hanno impedito finora l'applicazione del principio di famiglia alla punizione dei minorenni delinquenti, con quell'ampiezza ond'esso viene così felicemente attuato in America: da una parte, l'animosità profonda, alimentata dallo spirito rivoluzionario, che regna universalmente, come un istinto trasmesso col sangue e sviluppato dalla tradizione, contro l'azione dei pubblici poteri specialmente nel campo della giustizia penale; da un'altra, la pedanteria *burocratica* della giustizia stessa, che, per effetto di tale animosità, dovendo ordinariamente sostenersi contro una opinione pubblica diffidente ed ostile, diffida alla sua volta, non senza ragione, dei procedimenti e delle misure di equità e di benevolenza paterna, e perciò ricorre per istinto di difesa ai mezzi di repressione e di rigore legale.

Per la stessa ragione onde in un subbuglio l'intervento della polizia per la difesa dell'ordine trova nei paesi anglosassoni l'appoggio morale e anche l'aiuto materiale del pubblico; da noi invece questo o assiste indifferente o prende parte pei provocatori del disordine; può colà la giustizia, forte dell'autorità che le viene dal favore della pubblica opinione, abbondare vantaggiosamente nell'uso della indulgenza e della mitezza; qui invece tale uso più facilmente può degenerare in un abuso nocivo alla correzione dei delinquenti e alla sicurezza della società. Certo è, p. e.,

[1] *The Literary Digest*, 25 genn. 1908, p. 109.

che l'allargare nei nostri riformatorii, per quanto migliorati col metodo paterno di correzione, il freno della vigilanza, fino ad incaricarne i corrigendi stessi, come nei riformatorii americani, non sarebbe cosa nè utile nè immune da gravi pericoli.

Finchè pertanto codesta tradizione di reciproca diffidenza e animosità tra il potere ed il pubblico non venga sostituita da una tradizione contraria, cioè di mutuo accordo e confidenza, gli stessi ammiratori più caldi del sistema americano confessano che non si può trapiantarlo nei nostri paesi, se non colle debite modificazioni e restrizioni. Ed è in ciò appunto che la vecchia Europa, ligia alle sue tradizioni più recenti dell'assolutismo aristocratico e democratico, e dimentica delle sue vetuste tradizioni del Comune e dello Stato cristiano, è andata finora troppo a rilento.

L'idea però di una riforma radicale del sistema carcerario e dei metodi di correzione in senso paterno si fa sempre più strada anche tra noi, e non tarderà a produrre i suoi benefici effetti.

In Germania, se il giudice non riconosce il necessario discernimento nel giovane delinquente, questi viene internato in una casa di correzione o forzata o paterna. Se invece il giudice lo dichiara reo e perciò lo condanna, allora tra i 12 e i 18 anni di età egli espia la sua pena in un riformatorio o carcere speciale pei minorenni; dai 18 anni in su viene rinchiuso cogli altri condannati maggiorenni. Or chi non vede quanto irragionevole ed ingiusta sia questa sorte per un povero giovane, che abbia avuto la disgrazia di commettere il primo delitto appunto appena compiuto il 18° anno di età? Il peggio poi si è che, per giudizio delle persone più competenti, le case di correzione in Germania, dove pur vengono internati i fanciulli delinquenti minori di 12 anni e perciò non condannabili, non corrispondono al loro scopo e in generale non si distinguono dalle vere prigioni [1].

[1] V. il recente articolo: *Die Zustände in den Fürsorgeerziehungsanstalten* della *Köln. Volkszeitung*, 8 sett. n. 760; dove si racconta per-

Tra tutti gli Stati germanici, quello di Amburgo ha adottato recentemente la più radicale riforma pedagogica del regime penitenziario, assoggettandolo però ad un concentramento amministrativo, che altrove, e sopratutto in un campo più vasto che non sia una sola città, potrebbe aprire la via ai più gravi inconvenienti dello *statismo*. Colle leggi dell'11 settembre 1907, tutte le opere ufficiali di provvidenza giovanile (*Jugendfürsorge*) furono sottoposte a una sola autorità, cioè al collegio degli orfanotrofii, la cui competenza si estende a quattro gruppi di minorenni: i criminali, gli abbandonati, i bisognosi di aiuto e i custoditi. Secondo la varietà dei casi, esso può rimetterli al giudice penale, al giudice tutelare, alla pubblica beneficenza o alla autorità di polizia; ha perciò a propria disposizione l'orfanotrofio, l'educatorio, la casa di correzione e un vasto organismo di provvidenza domestica.

Il territorio della città è diviso in 12 zone di provvidenza dei minorenni; queste in distretti, a ciascuno dei quali viene assegnato un certo numero di curatori e curatrici, incaricati di esercitare la vigilanza per debito di onore secondo un regolamento stabilito dal collegio centrale. Così l'unità amministrativa viene temperata dal discentramento esecutivo.

A questo collegio sono riconosciute facoltà molto ampie anche nel procedimento giudiziario, sul quale si esercita la sua influenza non solo con proposte in iscritto e con rilievi documentati, ma altresì con intervenire, mediante un suo membro, ai processi dinanzi al tribunale tutelare, dove ha diritto di far sentire la sua voce e perciò di ricevere previo avviso delle udienze.

La cura preferita del collegio si è di collocare i suoi pupilli presso buone famiglie, anche fuori di Amburgo, per procacciare loro il benefizio della educazione veramente

fino di 50-100 sferzate somministrate ai corrigendi dallo stesso direttore, alla presenza degli altri, in uno di codesti istituti!

domestica, ch'è la migliore di tutte: questo metodo ha dato ottimi frutti [1].

Degno pure di essere ricordato come un vero modello si è l'istituto di correzione paterna, per la provincia del Reno e la Vestfalia, a Fichtenhain presso Krefeld. Esso consiste di ben venti edifizii, con una tenuta di 500 iugeri. Alberga 240 corrigendi tra i 14 e i 21 anni, con un direttore spirituale, 28 maestri di scuola e capi di officina, e 10 suore per l'economia domestica. È diviso in 10 famiglie; ciascuna ha due maestri e 24 giovani, casa propria con dormitorii, refettorio, luoghi di ricreazione e di lavoro, separati dagli altri. Nelle officine, ordinate con perfezione, si apprendono i varii mestieri, per assicurare ai corrigendi un onesto lavoro dopo l'uscita dall'istituto. L'altare della cappella, i banchi e tutti gli arredi di casa furono quivi lavorati. L'economia rurale e l'agricoltura vi trovano pure il più ampio ed esemplare sviluppo. Vi ha inoltre nel canale di Emden una nave-scuola, dove i giovani possono formarsi eccellenti marinai. Chi visita l'istituto, resta ammirato dello spirito di famiglia e della pace che vi regna. Perfino dalle celle di reclusione si ode la voce e il suono della contentezza [2].

In Francia il minorenne delinquente, che ha agito con discernimento, viene condannato all'internamento in una casa di correzione; se invece ha agito senza discernimento, egli viene assolto e, secondo le circostanze, rimesso ai suoi parenti o internato in una colonia penitenziaria, per esservi educato e detenuto durante un numero d'anni che verrà determinato dal giudice, e che tuttavia non potrà oltrepassare il tempo in cui egli avrà raggiunto la sua maggiorità. Se però il fanciullo ha meno di 16 anni, il tribunale può affidarlo in custodia ad un terzo o a una istituzione di assistenza pubblica o privata. Il giudice pertanto ha la scelta tra questi tre termini: ritorno in famiglia, casa di corre-

[1] Jaeger, *Die Jugendlichen* (*Hochland*, febr. 1909, p. 620).

[2] *Köln. Volkszeitung*, 16 sett. 1909, n. 706.

zione, assistenza pubblica o privata. Ma il primo ridona la libertà al piccolo delinquente e spesso lo porta alla recidiva; il secondo lo conduce a vivere chiuso nell'ambiente morale guasto e micidiale del riformatorio; questo ed il terzo lo tolgono ai suoi educatori naturali che sono i genitori.

Perciò a Parigi il *patronato dell' infanzia e dell' adolescenza* recentemente si è fatto iniziatore di una nuova applicazione del sistema americano, entro i limiti della legge 19 aprile 1898, la quale autorizza appunto il giudice ad affidare il minorenne delinquente ad un' opera di patronato.

Esso riceve il fanciullo dal tribunale e lo colloca provvisoriamente, sotto propria responsabilità, presso i suoi genitori, applicandogli il metodo della *libertà vigilata.* L'ispettore o l'ispettrice del patronato una volta per settimana visitano a domicilio il loro pupillo; una volta al mese sono convocati tutti i giovani soggetti alla vigilanza del patronato e ricevono premii, incoraggiamenti, ammonizioni, a seconda del loro contegno. Se l'esperimento riesce bene, il giovane rimane in famiglia e viene definitivamente liberato; altrimenti il patronato lo toglie dalla famiglia e lo colloca presso un padrone più severo, alla campagna, in una scuola di preservazione o in un istituto industriale.

I primi effetti ottenuti con questo metodo furono eccellenti. Di 171 minorenni affidati al patronato dal febbraio 1906 al febbraio 1908, non meno di 100 fecero buona riuscita, una ventina presero la fuga, un'altra ventina rimasero incerti tra il bene e il male, e 31 furono recidivi e perciò mandati in correzione.

Convien però avvertire che il metodo della libertà vigilata si applica fruttuosamente ai minorenni non viziati o non depravati per guisa da apparire quasi incorreggibili. Per questi invece la *società di patronato dei giovani detenuti e liberati della Senna,* approfittando della legge francese sulla libertà condizionale, fa uso di un altro metodo, quello cioè della *libertà vigilata condizionale.*

Invece pertanto di mandarli in correzione, dove finirebbero di rovinarsi, o di rimetterli incondizionatamente alla famiglia, il che sarebbe forse ancor peggio, essi vengono consegnati al patronato, e questo li colloca presso i loro genitori, non per essere semplicemente vigilati, ma per rimanervi soltanto, finchè il patronato trova di tenere sospeso o di differire il loro internamento in una casa di correzione. Appenachè abbiano mancato alla prova e siano giudicati incorreggibili, cessa la sospensione della sentenza, che ha perciò il suo pieno effetto; vengono quindi ripresi e consegnati all'amministrazione penitenziaria per la reclusione.

Questa sospensione ha il vantaggio di non abbandonare senz'altro il fanciullo alla sua triste sorte, ma di tentare l'ultimo mezzo di salvezza: l'influenza della famiglia sotto la vigilanza del patronato per mezzo del timore; sapendo bene il fanciullo che continuando a portarsi male, egli si condanna da sè a entrare in una casa di correzione.

In questa doppia riforma pratica entro i confini delle leggi vigenti, dovuta all'iniziativa privata, la *libertà vigilata* e la *libertà vigilata condizionale*, la Francia ci offre un piccolo esempio di applicazione limitata del sistema americano, che fu giustamente definito « una collaborazione feconda, in cui il tribunale, senza usurpare l'ufficio della famiglia, obbliga la famiglia a compiere il suo ufficio naturale » [1].

[1] Clauzel, *Deux réformes récentes apportées par la pratique au traitement de l'enfance coupable* (*Rev. cath. des inst. et du droit*, juin 1909, pp. 513-536). Julhiet, *Les tribunaux spéciaux pour enfants*, Paris, 1906, pp. 77 e segg. *La Réforme sociale*, 1 avril 1908, p. 438. Anche in Italia esistono codeste società di patronato pei minorenni liberati dal carcere, le quali hanno per fine la loro educazione e riabilitazione. Ricordiamo tra tutte quella di Roma che, secondo lo statuto, si propone: *a*) di procurare ai minorenni lavoro presso un capo d'arte, che dia garanzia di capacità e di rettitudine; *b*) di prestar loro soccorso, anche pecuniariamente, nei casi più urgenti e nei limiti imposti dalle condizioni del bilancio; *c*) di ricoverare possibilmente in istituti di arti e mestieri o in colonie agricole quelli che sono privi di efficace tutela familiare; *d*) di visitarli nelle carceri,

In Italia i riformatorii pubblici sono istituti dipendenti direttamente e immediatamente dalla Direzione generale delle carceri e dei riformatorii presso il Ministero dell'Interno; in cui si rinchiudono o i fanciulli da correggersi semplicemente per volontà dei genitori (istituti di correzione paterna), o i dati al vagabondaggio, alla mendicità, all'oziosità, al meretricio, per provvedimento dell'autorità di pubblica sicurezza (istituti di educazione correzionale), o i minorenni sotto i 18 anni condannati per reati e delitti (case di correzione), o i delinquenti minori sotto i 9 anni e quelli tra i 9 e i 14 anni che commisero il reato senza discernimento.

Nei riformatorii privati, sottoposti pure alla vigilanza del governo, si accolgono i fanciulli delle prime due classi, e solamente in via di eccezione quelli della quarta, cioè i delinquenti assolti, non però i condannati, cioè quelli della terza.

Nel regolamento ufficiale dei riformatorii si dice: « È pericoloso, è iniquo, è inumano trattare i discoli come i delinquenti; è barbaro dare al riformatorio l'aspetto di un carcere. L'istituto di correzione deve essere scuola di virtù ». Ma quanto la pratica sia diversa dalla teoria, lo dimostrano i fatti.

Secondo la statistica carceraria del 1901, i riformatorii femminili, di cui uno solo, quello di Perugia, è pubblico, gli altri 22 privati, diretti da religiose, diedero il 73,9 per

specie nell'ultimo periodo di detenzione, sotto l'osservanza dei regolamenti carcerari; *e*) di assistere personalmente quelli fra loro che abbiano uno speciale bisogno di aiuto e che non si possano altrimenti provvedere; *f*) di provocare, ove sia possibile, la loro legale riabilitazione; *g*) di istituire e mantenere biblioteche circolanti nel carcere, a solo uso dei condannati minorenni, e composte di opere atte a promuovere il miglioramento morale e intellettuale dei detenuti, ed a predisporre così gli animi ad un mutamento della loro vita, una volta restituiti a libertà; *h*) di favorire infine la istituzione di scuole. La Società si propone inoltre di adoperare tutti quegli altri mezzi che l'esperienza le suggerisce opportuni per raggiungere il fine prefisso. Dalle relazioni degli ultimi anni, che ci furono gentilmente favorite, appare che quest'opera, sebbene debba lottare contro difficoltà gravissime, esercita tuttavia un'azione assai benefica a vantaggio dei giovani delinquenti.

cento della pena più leggera (ammonizione): delle pene più gravi invece soltanto l' 1,06 (cella semplice) e il 0,6 per cento (cella a pane ed acqua); di quest'ultima le 45 punizioni vanno per ben 43 all'unico istituto pubblico e solamente per 2 ai 22 istituti privati! I riformatorii maschili privati per correzione paterna diedero il 44,5 per cento di ammonizioni, i pubblici solo il 15,4 per cento; i primi diedero l'8,9 per cento di cella semplice ed a pane ed acqua, i secondi il 43,9 per cento. Gl' istituti femminili privati della stessa categoria diedero l'1,4 per cento di queste maggiori punizioni, i pubblici il 94, 8 per cento! « Confronto addirittura odioso, dice il Guarnieri-Ventimiglia, quando si osservi che le donne ricoverate per oziosità e vagabondaggio hanno una percentuale di 2,4 nelle punizioni massime degli istituti privati e del 100 in quelli governativi. »

Potevasi meglio dichiarare coi fatti la severità del metodo repressivo e la mancanza di spirito educativo di famiglia, che regnano nei nostri riformatorii pubblici?

E pensare che ciascun corrigendo viene a costare in media al governo L. 1000 all'anno, e che delle L. 150,000 che si spendono annualmente per un riformatorio di 150 corrigendi, due terzi se ne vanno negli stipendii del personale, che non è inferiore a 60 tra superiori, istitutori, famigli e impiegati di un riformatorio!

Non parliamo delle rivolte e degli altri gravi disordini avvenuti tante volte in codesti istituti, sintomi rivelatori del loro stato miserando; mentre le pubblicazioni ufficiali ci raccontano meraviglie della moralità e floridezza che vi regna! Ebbe ragione quindi il *Marzocco* di dire in un articolo intitolato *Educazione immorale e riformatori che deformano:* « Tutti sanno che, se v'è luogo ove i brutali istinti umani sono messi in condizione di poter prendere vigore, sono proprio i nostri istituti di pena. Si direbbero grandi culture di bacilli per non si sa quali esperienze salutari. » Il che vale, come delle carceri, così dei riformatorii [1].

[1] *Il Marzocco*, 9 maggio 1909. Gualtieri-Ventimiglia, *op. cit.* pp. 211-

Per debito di lealtà dobbiamo qui soggiungere che in una recentissima pubblicazione [1] viene grandemente lodata l'opera compiuta dal comm. Doria, direttore generale delle carceri, per migliorare e perfezionare l'andamento dei nostri riformatorii. Coll'autorità di Miss Bartlett, « apostolo fervente del sistema americano della libertà sorvegliata », del sen. Quarta, procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma, e del prof. Ugo Conti, si esalta il carattere educativo, il sistema d'insegnamento, il progresso tecnico e scientifico dei riformatorii pubblici, preferendoli a quelli esteri, compresi gli americani. Noi ammettiamo volentieri che negli ultimi anni l'attività del comm. Doria abbia ottenuto dei miglioramenti; dobbiamo però notare in pari tempo che 1° tale progresso non inferma punto l'eloquenza delle cifre statistiche, testè citate, sulla inferiorità pedagogica dei riformatorii pubblici di fronte ai privati; 2° la proposta avocazione allo Stato di tutti i riformatorii, colla loro laicizzazione e colla conseguente soppressione dei riformatorii privati, perchè impari al loro scopo pedagogico e inferiori a quelli pubblici, non ci sembra nè giusta nè utile nè giustificata dai fatti.

Ma non potendo più oltre dilungarci in questo argomento, lasciamo ai lettori di giudicare dal nostro breve ragguaglio, fondato sui dati più recenti, quanto sia ancora in Europa imperfetta, meschina o nulla l'applicazione del principio di famiglia nelle istituzioni di riforma dei minorenni condannati, sopratutto in Italia.

## VI.

Tra quelli che hanno avuto la pazienza di seguirci nel nostro studio sommario sulle più recenti riforme pedagogiche del sistema penale e penitenziario nella correzione

238. *L'Avvenire d'Italia*, 3 e 4 maggio 1909. V. specialmente Puccini, *La Delinquenza e la correzione dei minorenni*, p. V, pp. 517 segg.

[1] Fanny Dalmazzo, *La tutela sociale dei fanciulli abbandonati o traviati*, Bocca, 1910, pp. 46 segg.

dei minorenni, in quanto alle opere di preservazione, agli ordinamenti di procedura e ai metodi di emendazione, vi ha certamente chi è rimasto meravigliato in vedere come l'applicazione del principio di educazione paterna nella cura dei giovani delinquenti sia ancora sì poco sviluppata e deficiente specie presso le nazioni latine, e come in questa parte la lontana America debba dirsi a buon dritto più cristianamente civile, p. e., della Francia e dell'Italia. Il che è vero sopratutto delle istituzioni e dei metodi penitenziarii nel trattamento dei minorenni già condannati, in cui consiste appunto la parte più importante dell'opera di correzione.

Sarebbe forse questo uno dei segni della pretesa inferiorità e decadenza morale, cagionata dal cattolicismo nei popoli latini?

Senza fermarci a dimostrare quanto sia falso e calunnioso tale giudizio come tesi generale, ci basti qui dichiarare pel nostro argomento in particolare ch'è proprio vero il contrario; perchè non già la pratica del cattolicismo col carattere religioso dei metodi e degl'istituti di correzione, ma la neutralità e il laicismo dei medesimi colla mancanza di un ordinamento pedagogico religioso, è la vera causa della loro deficienza e sterilità morale, onde sulla *correzione* prevale ancora la *repressione*.

Al primo congresso internazionale per la riforma dell'educazione morale, tenuto a Londra dal 25 al 29 settembre 1908, il tema che si discusse più lungamente e con maggiore calore fu quello delle relazioni fra la religione e la morale. Parecchi delegati, alemanni e anglosassoni, sostennero la necessità della religione per la efficacia della morale, dimostrandola teoricamente col valore delle verità eterne, dei motivi superiori, degl'ideali sovrumani e delle forze superne che la fede infonde nell'uomo per la formazione del carattere e per l'esercizio della virtù; confermandola praticamente cogli eccessi della moderna immoralità, coll'aumento continuo dei delitti e dei suicidii, che rivelano

in modo spaventevole, specialmente in Francia, il fallimento della morale laica, indipendente dalla religione. Tra gli altri il prof. Förster dell'università di Zurigo disse: « Si dimentica troppo facilmente che i migliori motivi della morale non danno mai la forza per far il bene, ma questa viene unicamente dalla religione. »

E il risultato più notevole del congresso, pel nostro scopo, si fu che la maggioranza dei delegati inglesi, americani e svizzeri, coi tedeschi, cattolici e protestanti positivi, si schierarono per una relazione più o meno intima della morale colla religione; i francesi invece, colla *società germanica per la coltura etica*, difesero ardentemente la morale autonoma o indipendente dalla religione [1].

Or questo fenomeno di carattere internazionale, avvenuto cioè in un congresso, dov'erano rappresentate le varie nazioni per discutere insieme intorno alla riforma dell'educazione morale, ci spiega in modo sintomatico la verità del fatto che non già al cattolicismo, ma alla mancanza di esso e all'apostasia dal cristianesimo nella vita pubblica delle nazioni latine, si deve ascrivere la loro inferiorità morale di fronte alle anglosassoni ed anche alle germaniche, come in generale nell'ordine civile e sociale, così in particolare nelle istituzioni e nei metodi di correzione dei minorenni delinquenti.

In presentare al parlamento il suo famoso disegno sulla scuola neutra, o meglio interconfessionale, il ministro inglese Birrell, presidente del *board of education*, disse tra gli applausi della maggioranza radicale: « Escludere interamente la religione dalla scuola, bandire la preghiera che precede le lezioni, impedire il canto dell'inno famigliare, è un'opinione che non manca di logica, ma io son persuaso ch'essa ha contro di sè l'intiera nazione. Se la s'interrogasse, risponderebbe: Un popolo senza ideale è condannato a perire. Nelle pagine della Bibbia il nostro popolo è stato

[1] *Köln. Volkszeitung*, 19 oct. 1908 n. 901. *Germania*, 1° nov. 1908. n. 254. *The Month*, nov. 1908.

abituato a cercare i lumi dell'ideale celeste ch'esso può possedere. »

In Francia invece lo Stato è passato dalla neutralità religiosa, che non è onesta se non è sinceramente rispettosa, all'agnosticismo irriverente e da questo all'ostilità attiva. Quivi il ministro della pubblica istruzione eccita gli istitutori a « formare il vero uomo il cui cervello non è ostruito dal mistero »; il ministro dell'interno protesta di « non volersi piegare sotto i dommi che vengon dall'alto »; il ministro del lavoro si vanta di « avere spento i lumi del cielo »; il capo dello Stato risponde a un rettore di accademia : « voi emancipate le coscienze e liberate la ragione »: aforisma inverso di quelli che sono familiari a un presidente della repubblica svizzera, a un Roosevelt o a un Taft.

Vero è che in Francia abbondano i *manuali di morale*, ma da essi, come dagli altri libri scolastici, perfino dalle grammatiche, furono espunte inesorabilmente tutte le parole che ricordano la religione e il cristianesimo, p. e. *Dieu, âme, croix; le temps pascal* fu cambiato in *canal latéral*, *Dieu le veuille* in *Je le souhaite,* e vi fu introdotto l'insegnamento esplicito del materialismo. Nel primo capitolo, che tratta dei doveri verso se stessi, viene indicato quale primo dovere quello di lavarsi! Ond'ebbe a dire uno studente di liceo : « Io non desidero che di conformarmi alla morale, ma come farlo se al liceo non si prendono che tre bagni all'anno? » [1]. Or questa nuova morale viene naturalmente insegnata anche nei riformatorii francesi, e il frutto si è di rendervi impossibile un vero regime educativo, fondato sul principio di famiglia, e di rincrudire i metodi di repressione

Abbiamo già riferito il tenore del discorso, tenuto l'11 giugno p. dal presidente Taft al congresso dei missionarii cattolici degli Stati Uniti, sulla necessità dell'accordo tra la Chiesa e lo Stato per il bene comune [2]. In Italia invece,

[1] E. Rostand, *La Faillite de la neutralité* (*Journal des Débats*, 25 oct. 1906).

[2] *Civ. Catt.*, 3 luglio p., vol. 3°, pp. 114 segg.

secondo la famosa frase del ministro Giolitti, la Chiesa e lo Stato devono essere due parallele che non si incontrano mai: perciò l'insegnamento religioso è bandito dalla pubblica educazione, l'azione del prete nei riformatorii è ridotta ai minimi termini e vi è prescritta una preghiera ufficiale che potrebbe recitarsi divotamente anche dai Turchi e dai Cinesi[1]!

Non già pertanto dalla pratica del cattolicismo, ma sì dalla professione del laicismo anticattolico proviene l'inferiorità del sistema paterno di correzione nei paesi latini in confronto degli anglosassoni. Perciò si avvera fatalmente il detto del Maxwell: « i condannati, che vengono chiusi nella maggior parte delle nostre case di correzione o di forza, n'escono poi peggiori che non vi sieno entrati »[2].

[1] PUCCINI. *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, p. 567.

[2] *Le crime et la société*, p. 295. Una solenne conferma di quanto abbiamo esposto nel nostro studio intorno alla correzione dei minorenni coll'applicazione del principio di famiglia, si trova nelle deliberazioni del grande congresso per la cura dei fanciulli, tenuto a Washington il 25 e il 26 gennaio 1909, sotto i diretti auspicii del presidente Roosevelt. Basta ricordare le prime parole della prima risoluzione: « La vita di famiglia è il prodotto più alto e più nobile della civiltà. Essa è la grande forza modellatrice della mente e del carattere. I fanciulli non devono andarne privi che per ragioni urgenti ineluttabili ». Quale efficacia poi abbia il cattolicismo in questo argomento, fu ricordato dal presidente Roosevelt agli organizzatori del congresso, quando gli presentarono i disegni dei temi da trattarsi e i nomi delle persone da eleggersi nelle commissioni, con queste parole: « Sulla vostra lista non vedo alcun nome cattolico. Dov'è Tom Mulry di New York? Nessuno più di lui s'intende dell'argomento. Se prendete i cattolici nel congresso, io vi sto mallevadore delle vostre risoluzioni; se no, no ». Il che quanto sia vero si deduce dal fatto che nello Stato di Washington, dei 93,000 fanciulli orfani educati in quegli istituti, 45,000 appartengono ai cattolici con 290 orfanotrofi. Quindi essi ebbero una parte principale nelle discussioni del congresso, specialmente in farvi prevalere il principio pedagogico: « l'istituto quando è necessario, la famiglia sempre che sia possibile » (*the institution when necessary, the home whenever possible)*; e ciò anche nella correzione dei delinquenti minorenni.

La convocazione del congresso fu determinata dal cosiddetto *Federal Children's Bureau Bill*, cioè dal disegno di legge concernente l'istituzione presso il ministero dell'interno di un ufficio di provvidenza pei minorenni, già presentato alle due Camere dell'Unione. (V. *The Messenger*, New York, march, 1909, pp. 373-376).

# IL DOVERE DI BENEFICENZA [1]

Prendemmo a trattare il rilevante e scabroso tema del diritto di proprietà. Dopo attenta disamina, venimmo a questa grave conclusione, che la proprietà privata (non soltanto quella che dicesi *mobile*, ma quella eziandio, che suole appellarsi *stabile*) è naturale: siccome quella ch'è del tutto conforme agl'intendimenti della natura. Alla quale conclusione fummo addotti da un doppio riflesso: cioè, dal considerare che la proprietà privata è indispensabile per la pace e prosperità civile, e inoltre dal notare ch'è una necessaria sequela del diritto che certamente compete all'uomo, di assicurarsi per l'avvenire quanto fa d'uopo alla propria conservazione e a quella de' suoi figliuoli [2].

Ma, contro questa giustissima conclusione sorge poderosa una difficoltà. Concessa ai privati l'appropriazione territoriale, che cosa tosto ne segue? Abbiamo senz'altro la società inegualmente divisa in due classi opposte, l'una di ricchi, l'altra di poveri: di ricchi che posseggono ampie terre, e nuotano nel superfluo; di poveri che non sono padroni neppure di un palmo di terra, e mancano del necessario. Tanta disuguaglianza di condizione economica può essa dirsi intesa da Dio? Ma come? Non è Iddio che dona ad ogni uomo l'esistenza? Insieme con l'esistenza, non gli accorda pur anche il diritto di conservarsi in essa? La qual conservazione come si può ottenere, se non mediante i prodotti della terra?

*Qui re carent*, ci si risponderà, *suppleant opera:* chi non ha terre in suo dominio, supplisca a tal deficienza col lavoro. Da esso ricaverà un congruo salario, che poi commuterà coi frutti della terra a sostentamento suo e della

[1] Continuazione dello studio morale sopra *la giustizia*.

[2] Vedi *Civ. Catt.*, fasc. 1422. pag. 656 segg.

sua famiglia. Ma questa, a dir vero, non ci sembra una soluzione del tutto soddisfacente. Il salario quante volte è bastante, appena pei bisogni più stretti della vita! Quanto spesso l'uomo, sia per infermità, sia per vecchiezza, è impotente al lavoro! Quando pure è sano e gagliardo, quante volte non trova sufficiente lavoro per la gran pressa dei concorrenti!

« L'obbiezione, dice ottimamente il Liberatore, sarebbe insolubile, se il *diritto* di proprietà fosse scompagnato dal *dovere* di beneficenza. Non così. quando questo secondo si collega col primo, quasi suo temperamento e contrappeso »[1]. Questa è dunque la soluzione. Iddio opera il ricco, opera il povero, secondo i consigli dell'arcana sua provvidenza: *utriusque operator est Dominus*[2]. Esige dal povero il rispetto alla proprietà del ricco: ma vuole al tempo stesso dal ricco, che largisca al povero il superfluo delle sue dovizie. Quel che sopravanza, datelo in limosina. *Quod superest, date eleemosynam*[3]. Lo faccia il ricco: e il povero non mancherà del necessario, avrà ancor egli quanto fa di mestiere per il sostentamento della sua vita.

A questa soluzione già da noi si accennò in un precedente articolo: dove si disse del dolce affratellare, che la religione fa, e solo essa può farlo, il povero col ricco[4]. Ma, per la sua massima importanza, conviene tornarvi sopra. Conviene studiare davvantaggio questo temperamento, valutare meglio questo contrappeso, apposto da Dio medesimo al diritto di proprietà. Il che cercheremo di fare in questo articolo.

* * *

Apriamo la Somma teologica di san Tommaso, e leggiamo quello che questo grande pensatore scrive sul nostro

[1] *Principii di economia politica*, parte II. cap. IV. art. 1. num. 53.

[2] « *Dives et pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus* ». *Proverb.* XXII. 2.

[3] Luc. XI. 41. — [4] Vedi *Civ. Catt.*, fasc. cit. pag. 667.

argomento. « I beni temporali, così egli, che l'uomo riceve dalla provvidenza divina, sono di lui quanto alla *proprietà ;* ma, quanto all'*uso*, debbono essere non di lui solo, ma ancora degli altri, i quali ne vengano sovvenuti con ciò che a lui sopravanza »[1]. Lo stesso, ma molto più ampiamente, insegna in altro luogo[2]. Distingue di nuovo il *possesso* e l'*uso*. Quanto al possesso, lo proclama lecito alla persona privata: *Licitum est quod homo propria possideat.* Soggiunge anzi, che un tale possesso è necessario alla vita umana: *Est etiam necessarium ad humanam vitam.* E di ciò arreca quelle tre solidissime ragioni, che noi più sopra apportammo, citando le sue stesse parole[3]. Indi viene a parlare dell'uso, e così prosegue il suo discorso. « Quanto all'uso, l'uomo non deve avere le cose esteriori come proprie, ma come comuni, nel senso che di buon grado ne faccia partecipi i bisognosi. Il perchè l'Apostolo, scrivendo a Timoteo, dice: *Comanda ai ricchi di questo mondo di dare facilmente, e comunicare altrui i proprii beni* »[4]. Aggiungeremo ancora un passo, quanto breve, altrettanto categorico: « Le cose che alcuno ha sovrabbondantemente, per diritto naturale sono dovute al sostentamento dei poveri »[5].

Nè ragionano in altra guisa i padri di santa Chiesa. Odasi, con quale veemenza il santo e magno dottore Basilio inveisce contro quei ricchi, che, tenaci smoderatamente del proprio, negano il superfluo agl'indigenti. È un bel

[1] « *Bona temporalia, quae homini divinitus conferuntur, eius quidem sunt, quantum ad proprietatem; sed quantum ad usum, non solum debent esse eius, sed etiam aliorum, qui ex eis sustentari possunt ex eo quod ei superfluit* ». Nella 2. 2. q. 32. a. 5. ad 2 m.

[2] Ivi, q. 66. a. 2.

[3] Vedi *Civ. Catt.*, fasc. cit. p. 659

[4] « *Quantum ad usum, non debet homo habere res exteriores, ut proprias, sed ut communes, ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum. Unde Apostolus dicit* (I. Tim., VI. 17, 18): Divitibus huius saeculi praecipe... facile tribuere, communicare ». Nella 2. 2. q. 66. a. 2.

[5] « *Res quas aliqui superabundanter habent, ex naturali iure debentur pauperum sustentationi* ». Ivi. a. 6.

passo, più volte citato da san Tommaso nella sua Somma teologica [1]: tanto gli era caro! « Donde mai ti vennero quei beni che ora possiedi? Se rispondi che dal fato, tu sei empio, non riconoscendo il Creatore, nè ringraziandolo per i doni a te largiti. Se confessi che li tieni da Dio, dimmi su la ragione, per la quale Iddio te li ha dati. Può Egli essere ingiusto, quando divide inegualmente tra gli uomini le cose necessarie per la vita? Perchè mai tu sei ricco, quello è povero? La ragione è certamente questa, perchè tu ottenga dal cielo la mercede della tua benignità e fedele distribuzione, quello meriti il premio della sua pazienza. Ma tu invece, per la tua insaziabile avarizia, agognando alle cose tutte, e lasciandone per tua colpa privi tanti e tanti, pensi poi di non fare torto ad alcuno. Chi è avaro? È quegli che non si tiene pago del sufficiente. Chi è spogliatore? È quegli che si appropria l'altrui. E tu non sei avaro? Non sei tu spogliatore, tu il quale ciò che ricevesti per dispensare ad altrui, tieni tutto per te? Chi spoglia colui ch'è vestito, lo chiamiamo ladro: non daremo un somigliante nome a chi non veste, potendo farlo, colui ch'è nudo? Del famelico è quel pane che tu metti in serbo; del nudo è quel pallio che tu rinchiudi nell'armadio; dello scalzo sono quei calzari che tu lasci marcire; dell'indigente è quel denaro che tu nascondi sotterra. Il perchè, tanti torti tu fai al prossimo, quante sono le cose che tu potresti dargli e non gli dai » [2].

Nè altro è stato l'insegnamento dei sommi Pontefici. « Niuno al certo, così parla Leone XIII nella sua celebre enciclica *Rerum novarum*, è tenuto sovvenire gli altri di quello ch'è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppur di quello ch'è necessario alla convenienza e al decoro del proprio stato; *perchè niuno deve vivere in modo non conve-*

[1] Vedi 2. 2. q. 32. a. 5, q. 66. a. 1 et 2.

[2] Hom. super illud Luc. XII. 18: *Destruam horrea mea, et maiora aedificabo.* Migne P. G. tom. XXXI. col. 275. num. 7.

*niente* [1]. Ma, soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere. *Quello che sopravanza, datelo in limosina.* Eccetto il caso di estrema necessità, non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche: ma sopra le leggi e i giudizii degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo Dio » [2].

Questa dottrina è tale, che non può, se si consideri spassionatamente, non apparire agli occhi di tutti equa al sommo e ragionevole. Il diritto di appropriazione, fu conceduto dalla natura per rispetto ad un fine. Questo fine è l'assicurarsi per l'avvenire in modo pacifico e certo ed abbondante i frutti della terra necessarii alla propria conservazione, e a quella di coloro a cui si ha obbligo di provvedere. Se cotesti frutti superano siffatta misura, e per altra parte esistono persone che mancano del necessario, è del tutto ragionevole, che a vantaggio di questi altri vada quel superfluo.

*
* *

Dirai: Se il ricco, come voi asserite, è obbligato a dare il superfluo al povero, sembra che questi non sarebbe poi in colpa, quando se l'appropriasse da se medesimo.

Sarebbe in colpa, e ciò per più ragioni. Si rifletta dapprima, che il giudicare, se il superfluo vi sia o no veramente, e in quale misura vi sia, appartiene al ricco, non

[1] « *Nullus enim inconvenienter vivere debet* ». Così san Tommaso, 2. 2. q. 32 a. 6.

[2] « *Nemo certe opitulari aliis de eo iubetur, quod ad usus pertinet cum suos tum suorum necessarios: immo nec tradere aliis, quo ipse egeat ad id servandum quod personae conveniat, quodque deceat:* nullus enim inconvenienter vivere debet *Sed ubi necessitati satis et decori datum, officium est de eo quod superat gratificari indigentibus.* Quod superest, date eleemosynam. *Non iustitiae, excepto in rebus extremis, officia ista sunt, sed caritatis christianae, quam profecto lege agendo petere ius non est. Sed legibus iudicisque hominum lex antecedit iudiciumque Christi Dei* ».

al povero. Si rifletta inoltre, che parimente al ricco, non al povero, appartiene il decidere, quale tra i molti poveri, che tutti dimandano istantemente aiuto, nè tutti possono riceverlo da un solo, sia da preferirsi [1]. « Poichè, dice san Tommaso, molti sono i bisognosi, nè possono tutti essere sovvenuti per una stessa cosa, si rimette all'arbitrio di ciascheduno la distribuzione dei proprii beni » [2].

Devesi però eccettuare un caso, quello di *estrema* necessità. In tal frangente, è lecito appropriarsi ciò ch'è necessario per conservare la vita.

Il che sogliono i teologi dimostrare con due chiarissime ragioni. Argomentano in primo luogo da questo, che contro tale appropriazione il possessore della cosa non può essere invito ragionevolmente. A questo primo argomento, che già esso solo basterebbe, ne aggiungono un altro: perchè la divisione dei beni, comunque siasi fatta, non può derogare al diritto naturale, che ad ognuno compete, di provvedere a sè nel caso di estrema necessità. In tale caso chi ne prende quanto gli occorre per sovvenire al suo estremo bisogno, toglie ciò che veramente è comune, se lo fa suo, come accadeva prima della divi-

[1] La preferenza dee darsi *secondo l'ordine della ragione.* « Dobbiamo, così san Tommaso, essere più benefici verso quelli che ci sono più congiunti. *Oportet quod ad magis propinquos simus magis benefici* ». Nella 2. 2. q. 31. a. 3. Ma talora la maggiore indigenza di chi ci è meno congiunto, potrà consigliarci ad operare diversamente. « Se di due, continua lo stesso santo dottore, uno è più congiunto, l'altro è più bisognoso, non può con una regola universale determinarsi, chi si abbia da soccorrere; perchè vi sono diversi gradi e d'indigenza e di parentela; ma questo esige il giudizio d'un uomo prudente. *Si autem duorum unus est magis coniunctus et alter magis indigens, non potest universali regula determinari, cui sit magis subveniendum; quia sunt diversi gradus et indigentiae et propinquitatis: sed hoc requirit iudicium prudentis* ». Ivi. ad 1m.

[2] « *Quia multi sunt necessitatem patientes, et non potest ex eadem re omnibus subveniri, committitur arbitrio uniuscuiusque dispensatio propriarum rerum* ». Nella 2. 2. q. 66. a. 7.

sione dei beni. Così sogliono i teologi concepire e sporre la cosa [1].

* * *

Abbiamo fin qui trattato la questione in generale: abbiamo stabilito genericamente, che al povero si dee recare sollievo con dargli il superfluo.

Veniamo ora più al particolare. Percorriamo i varii gradi d'indigenza (*estrema, grave, comune*), in cui il povero può trovarsi. E per ciascuno d'essi ricerchiamo, quale obbligazione veramente ci stringa: con quale superfluo dobbiamo soccorrere il povero, se talora non dobbiamo sovvenirlo anche col necessario.

Al povero ridotto in necessità *estrema*, dobbiamo portare aiuto, non solo coi beni superflui, ma pur anche coi beni in qualche modo necessarii al nostro stato: con quei beni, cioè, che fanno d'uopo per vivere onestamente o decentemente secondo la nostra condizione [2]. Non vi ha dubbio che quest'obbligo vi sia. Tutti i teologi lo ammettono, anzi lo tengono per obbligo grave. Si notino però quelle parole, *in qualche modo:* i moralisti comunemente asseriscono che, se taluno dovesse perciò decadere del tutto dal suo stato, non potrebbe dirsi tenuto a prestare tale e tanto soccorso.

Se, quantunque non estrema, pure sia *grave* la necessità, in cui versa il povero, dobbiamo soccorrerlo coi beni superflui alla nostra vita e al nostro stato [3]. Questa ob-

[1] Vedi il Bucceroni, *Institut. Theol. Mor.*, vol. II. num. 1310. Recammo quasi le sue parole.

[2] Beni *necessarii allo stato* sono, dice s. Tommaso, quei beni, « senza i quali non si può menare la vita convenientemente secondo la condizione e lo stato della propria persona e delle altre persone che sono alle sue cure affidate: *sine quibus non potest convenienter vita transigi secundum condictionem et statum propriae personae et aliarum personarum, quarum cura ei incumbit* ». Nella 2. 2. q. 32. a. 6.

[3] « Chiamo *superfluo*, così san Tommaso, non solo rispetto a se stesso, ciò ch'è al di sopra di quanto è necessario all'individuo; ma ancora rispetto

bligazione, secondo la sentenza più comune, è grave. Anzi, vogliono alcuni, che ci corra l'obbligo di porgergli aiuto, anche coi beni necessarii al nostro stato, però con lieve detrimento di esso.

Quanto poi alla necessità *comune,* è dottrina generalmente ammessa dai teologi, che qualche limosina debba erogarsi da chi possiede beni superflui alla vita e allo stato. E quest'obbligo si tiene comunemente per grave.

Tutte queste obbligazioni, dirà taluno, voi francamente le asserite. Ma non ci basta la vostra semplice affermazione. Ne vogliamo la prova, e lampante. Da quale principio le deducete voi?

Le deduciamo (oltrechè dal detto fin qui) da questo naturale e notissimo principio: Quanto vorresti ragionevolmente, che gli altri facessero a te, tu fallo ad essi [1]. Vorresti che gli altri lo facessero a te, perchè sei uomo, in riguardo cioè della tua natura e dignità umana. Per questa ragione tu lo vorresti. Ebbene, dimmi, gli altri non sono uomini al pari di te? Forsechè tu soltanto sei uomo? *Numquid solus es homo?* Così t'interroga sant'Agostino [2]. Ora, se ti trovassi in necessità, massime poi se la necessità fosse *estrema* o *grave*, vorresti senza fallo, che gli altri non ti lasciassero in abbandono, ma coi loro beni, almeno coi beni superflui alla loro vita e al loro stato, venissero in tuo aiuto. Questo tu vorresti, e ragionevolmente. Dunque, *et tu fac illis similiter* [3]: anche tu sovvieni al povero che

agli altri affidati alle sue cure: rispetto ai quali si appella *necessario alla persona,* in quanto *persona* importa dignità. *Dico superfluum, non solum respectu sui ipsius, quod est supra id quod est necessarium individuo; sed etiam respectu aliorum, quorum cura ei incumbit: respectu quorum dicitur necessarium personae, secundum quod persona dignitatem importat* ». Ivi, a. 5.

[1] « *Omnia, quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* ». Matth. VII. 12.

[2] Enarr. in psalm. LVII. 1. Migne P. L. tom. XXXVI. col 673.

[3] « *Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* ». Luc VI. 31.

giace nell'indigenza, soccorrilo anche tu, almeno coi beni superflui alla tua vita e al tuo stato.

« No, dice leggiadramente lo stesso sant'Agostino, non ti dare a credere che basti non ispogliare chi è vestito..... Deh! non rimanertene arido e sterile. Guardati sì dallo spogliare chi è vestito, ma vesti anche chi è nudo »[1].

* * *

Ecco ciò che l'uomo deve all'uomo, chiunque egli sia, per questa ragione appunto, ch'egli pure è uomo; « *homo homini*, sono parole di Cicerone, *quicumque sit, ob eam ipsam causam, quia homo est* »[2].

Ma noi cristiani dobbiamo sollevare ben più alto il pensiero. Ci torni in mente quello che il divino nostro Redentore tanto e tante volte c'inculcò. Egli vuole che nel povero, derelitto e languente, riconosciamo Lui stesso. Si penerebbe a crederlo, se Egli medesimo non ce lo dicesse in chiari termini.

Nel descriverci il giudizio che nel dì finale farà dei giusti e dei reprobi, Cristo ci dice che rivolto ai primi, così loro parlerà: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno per voi apparecchiato. Perocchè, io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; era nudo, e voi mi vestiste. Alle quali parole, i giusti, maravigliati, dimanderanno: Quando fu, o Signore, che noi vi vedemmo in tale misero stato, e vi prestammo tali servigi? Allora Cristo ripiglierà: « In verità vi dico, tutto quello, che voi faceste al minimo di questi miei fratelli, lo faceste a me. *Amen dico vobis, quamdiu* (ἐφ' ὅσον, in quanto) *fecistis uni ex his fratribus meis minimis* (τῶν ἐλαχίστων, dei menomi), *mihi fecistis* »[3].

[1] « *Noli tibi putare, sufficere, si non exspolies vestitum..... Sed noli arescere et sterilis esse. Sic noli exspoliare vestitum, ut vestias nudum* ». Serm. III in psalm. XXXVI. 27. Migne P. L. tom. XXXVI. col. 388.

[2] *De offic* lib. III. cap. 2.

[3] Matth. XXV 40.

Queste due parole, *mihi fecistis*, quali effetti meravigliosi non produssero nei veri cristiani! Li illuminarono a non tener conto, nel calcolare il superfluo, degl'ingannevoli suggerimenti dell'egoismo, dell'ambizione, del lusso. Li spinsero a largheggiare, al di là del superfluo, in sovvenimento dei poveri. Il pensiero che nelle loro profuse limosine li reggeva e spronáva, era questo: La carità che pratico verso i poverelli, Cristo Redentore (Egli l'ha detto espressamente) la tiene esercitata verso di sè: benefico il mio Cristo, mi propizio il mio giudice, nella persona di quelli ch'Egli raccomandò, come sè stesso.

Chiudiamo con un esempio scelto tra mille e mille. A tutti è noto il nome di Donoso Cortés, marchese di Valdegamas? Questo celebre statista e pubblicista spagnuolo esercitò la carità verso i poveri in modo ammirabile. La praticò, specialmente dopo la sua totale conversione [1]. Ce ne fa fede il Veuillot, nell'introduzione alle opere del Donoso (edizione francese): « Non v'era cosa alcuna, per grave che fosse, ch'egli subito non lasciasse per volare in sollievo dell'indigenza, nè sacrifizio alcuno ch'egli non fosse disposto a sostenere in pro di qualsivoglia bisognoso, o amico egli fosse, o estraneo. Tutte le settimane visitava i poveri, e spesso parecchie volte alla settimana. Con una suora, per nome Rosalia, aveva stabilito che scambievolmente si aiuterebbero nell'esercizio delle loro buone opere.

[1] Egli stesso, riferendo ad un suo amico la storia intima e segreta della sua conversione, così parla: « Io fui sempre credente nell'intimo dell'anima mia: però la mia fede era sterile, perchè non governava i miei pensieri, nè ispirava le mie parole, nè guidava le mie azioni. Credo nondimeno, che, se nel tempo del mio maggiore abbandono e della mia maggiore dimenticanza di Dio, m'avessero intimato, o di abiurare il cattolicismo, o di patire gravi tormenti, a questi mi sarei rassegnato, anzichè rinnegare il cattolicismo. Tra questa disposizione d'animo e la mia condotta, vi era, senza dubbio, una contradizione mostruosa. Ma che altro siamo noi quasi sempre, che una difforme accozzaglia di strane contradizioni? » Vedi la *Notizia biografica* premessa alle opere del Cortés, pubblicate a Madrid l'anno 1891 dalla società editrice di S. Francesco di Sales.

Questa suora della carità lo conduceva al domicilio dei poveri: ed egli, dal canto suo, compiva verso di lei l'ufficio di ambasciatore presso i ricchi e grandi signori del mondo. Io medesimo posso fare testimonianza della grande facilità, con cui apriva le sue mani ai poveri. Avendogli un dì chiesto un sussidio per una famiglia ridotta all'estrema miseria, mi disse, nel darmi una copiosa limosina: Prendete per ora questo, con cui avranno di che sostentarsi e ricoprirsi, manderò di più nel prossimo mese, non restandomi proprio altro sul momento »[1]. Anche più notevole è quello che troviamo riferito da autori fededegni[2], nominatamente dal Liberatore. « Del celebre Donoso Cortés, così egli scrive, il quale, alla nobiltà del sangue e all'altezza dell'ingegno, accoppiava una pietà senza limiti, scrissero i giornali, che, ritenuta la sesta parte delle sue ricchezze per uso proprio, le altre cinque parti erogava in sollievo dei poveri. Cinque parti sopra sei sono certamente un superfluo, non misurato dall'egoismo »[3].

Ecco un cristiano, profondamente convinto che il diritto di proprietà è collegato coll'obbligo di beneficenza, intimamente persuaso di questa verità, che il povero e il ricco, quegli con la rassegnazione e con la pazienza, questi con la moderazione e con la beneficenza, devono entrambi meritarsi la gloria del cielo, in cui più non vi saranno ricchi e poveri, ma tutti saranno ricchissimi e beati in Dio.

[1] Dalla *Notizia biografica* ora citata.

[2] Vedi *Kircken Lexicon, Wetzer u. Welte,* Art. *Donoso Cortés.*

[3] Op. e luog. cit., art. 3. n. 64.

# LA CERTOSINA

## IV. *(Seguito).*

Nel vestibolo dell'albergo, sul quadro degli ospiti, Luigi lesse i nomi di due ambasciatori, di tre ministri plenipotenziarii, di altri stranieri, oltre alcune famiglie di Firenze, di Roma e d'altrove. Era un piccolo mondo cosmopolita, entro un nido di verde, fra una gola selvaggia, all'altezza di 1000 metri sul mare. Al lusso dell'ambiente, all'aria satura di raffinatezza cittadina, gli parve rientrar per incanto nella realtà, ritrovarsi, ancora una volta, al suo posto e nel suo dominio, ma... non senza una certa impressione di novità. La solitudine intensa di Villa Torriani aveva lasciata in lui una certa traccia, e che meraviglia, se, uscendone, gli paresse riveder le cose un po' diversamente dal solito? Se n'era accorto fin dal primo incontro colla famiglia Massimi, laggiù nel prato, al rezzo della quercia fronzuta.

Mentre egli col Massimi poneva il piede nella sala di lettura, Francesca era andata a riporre gli strumenti della sua arte, e appunto nel vederla sparire per un uscio, provò come uno stupore pel senso nuovo che la vista e la breve conversazione di lei di poco innanzi gli aveva lasciato.

Negli anni della sua amicizia con Marcello non aveva badato più che tanto alla giovane sorella. Non che fosse insensibile al rispetto che ella sapeva ispirare in tutti col luminoso decoro della sua avvenenza e delle sue doti varie e vere. Ma non era che un puro senso istintivo di rispetto, come a creatura privilegiata, posta in alto, troppo in alto, per lui avvezzo a incontri di ben diversi tipi sulla sua strada larga e comune di scapolo gaudente. Ora invece quel senso di rispetto gli sapeva diverso ed in Francesca vedeva

e sentiva qualche cosa di più. Che era quel di più? Un augurio, una promessa, un'invito? Non sapeva bene: ma nel suo ostinato amore alla libertà... di scapolo, l'avrebbe voluta dire una lontana minaccia.

Intanto nella nuova luce, colla sorella, gli si presentava un po' diverso anche il fratello: l'amico suo dei momenti buoni, delle ore di saggezza, non di quelle altre. Non che l'allegro giovane peccasse di scrupoli, ma sotto una vernice di spensierata giovialità chiudeva un bel fondo di as sennatezza. Lavorava e aiutava molto il padre nella gestione del Banco. Il che, se, anche nell'opinione di Luigi, tornava astrattamente a merito di Marcello, non era tuttavia il lato che quegli guardava di più, vedendovi quasi un tacito rimprovero per sè. Ma ora anche questo lato meno accetto della figura dell'amico s'era addolcito agli occhi di Luigi, che sentiva quindi di volergli più bene.

Così del pari Luigi non capiva la vita dura, arida, e tutta pensieri del comm. Massimi, per quanto gli richiamasse quella non guari dissimile del padre defunto e del vivente zio Boldi, due tipi di lavoratori. Ma anche qui, la figura del padre, sotto il segreto incanto di quell'ora, perdeva la sua durezza.

Or come mai quelle nuove impressioni, quel nuovo atteggiamento del suo spirito? Era ciò di cui appunto stupiva e pensò bene pel momento di non approfondire.

In attesa della colezione imminente, nella sala s'erano andate raccogliendo molte persone, e il Torriani riconobbe più d'uno e più d'uno mostrò di riconoscer lui. In un crocchio si parlava, si rideva, si faceva un po' della solita garbata maldicenza con accento ed arguzia toscana; da altre parti della sala sibilavano gli *oui,* gli *yes,* gli *ja* tra suoni più o meno secchi e gutturali. Il commendatore Piero aveva subito afferrato un giornale di quelli giunti colla posta del mattino e s'era seduto a leggere e meditare il listino di borsa. Luigi sedette tra lui e il crocchio loquace, scambiando parole e saluti.

Più di tutti una signora colla figlia gli si mostrò lieta di rivederlo, interrogandolo della sua salute, della vita di campagna, dei passatempi e di cento cose. Ma egli, pur mostrando di gradir le premure, non dissimulava il disagio, come chi temesse di rimanere, dalla troppa premura, soffocato. Quando poi l'attenzione della gentildonna fu volta altrove, egli avvicinandosi all'orecchio del Massimi gli sussurrò a mezza voce:

— La conosce? È una spietata cacciatrice di mariti... per la figlia! Non sa che ha messo gli occhi anche su di me?

— Che male ci sarebbe? - fece paternamente il Massimi.

— Corbelleria! - fece con una scrollata di spalle il Torriani, e volgendosi vide Francesca rientrare in sala.

Sulla parete presso a cui egli sedeva, una iscrizione marmorea ricorda le glorie antiche di quella sala quando uomini come un Lorenzo il Magnifico, un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino e altri, nei mesi estivi *(diebus canicularibus)* venivano da Firenze al fresco di Camaldoli, e si raccoglievano in quella sala a disputare di lettere e di scienze.

— Questi sì che avevan buon naso - s'affrettò a dire Francesca che s'era avvicinata, e fissava la lapide scandendone a voce alta le trasparenti parole latine.

— Gusti d'altri tempi! - osservò il Torriani, levandosi subito da sedere.

— Ma gusti buoni!

— Per chi si contenta!... A me piace disputare non coi morti ma coi vivi.

E si mossero per la sala verso la finestra, attratti dal panorama che s'intravedeva di fuori.

— Che verde cupo! — disse la fanciulla, additando.

— E che frescura! - confermò Luigi. - Oh, come i monaci sanno sceglier bene!

— Lei giudica dall'estate: e l'inverno? Se l'immagina l'inverno fra queste gole?

— Anche l'inverno ha la sua poesia.

— Sì, la poesia della vocazione, e, allora..... beati essi!

Francesca pronunziò quest'ultime parole con un certo tono espressivo, che provocò subito la replica dell'altro:

— Li invidia, signorina? Per carità! Che idea! Le sue doti meritano la luce del giorno, non l'oscurità d'un ritiro.

Francesca sorrise di quello che voleva essere un complimento, mentre Luigi cercava la ragione dello zelo che vi aveva messo a farlo. Se ne distrasse a uno scoppio giocondo di risa, che veniva da un gruppo vicino di forestieri in un angolo della sala.

— Questi sì che intendono bene la vita! - riprese subito. - Viaggiano il mondo, si divertono, pieni di danaro, di sanità, d'allegria. Davvero beati essi!

— Beati per questo? - insistette con dolcezza Francesca.

— Almeno non senza questo! - ribattè il Torriani quasi un po' risentito per quel linguaggio della fanciulla, che cominciava a dargli un'impressione di serietà se non anzi di severità, che del resto ella sapeva farsi ben perdonare col gentil garbo del suo dire e de' suoi modi.

— A me pare - ella continuò - che se così fosse, la felicità ci verrebbe troppo a buon mercato, e invece...

— E invece... lo so... non è così.

E lo sapeva davvero Luigi, e glielo diceva sempre chiaro la coscienza per quella sua vita senza bussola e senza timone, in balìa d'ogni vento di desiderio, agitata fra ogni sorta d'avventure, e senza raccoglierne altro che stanchezza e vuoto e spese pazze. Lo sapeva specie in certi momenti, quando gli pareva di veder se stesso come un naufrago in cerca d'una riva senza mai trovarla. È vero che nella vicinanza e nella conversazione con una creatura così eletta come la Massimi, gli pareva anche provare dei nobili disgusti e dei più nobili desiderii e che sulla traccia di essi, colla guida e coll'assistenza di chi glieli ispirava, raggiungerebbe certo la riva. Ma appunto per ciò, riflettendo poi meglio, si chie-

deva se questi non eran sogni, illusioni, giuochi vani di fantasia.

Dopo un poco riprese:

— Come la intende lei la felicità?

— Io? In un modo semplice, per non dir dozzinale: Non nel fare il proprio piacere, ma nel compiere il proprio dovere; ecco come mi diceva mia madre.

Una bianca e pigra nuvola di quelle che nella gola di Camaldoli volentieri s'addensano nell'azzurro, velò di passaggio il limpido sole meridiano. E la bella prospettiva di verde che i due avevano innanzi, tutta morbida e sfumata e ridente, all'improvviso annuvolamento si scolora e si raffredda. Un po' di quella nube parve distendersi anche sull'anima di Luigi, che all'idea di dovere, così poco familiare a lui, aggrottò le ciglia sulle prime, ma poi finì col prenderne motivo di nuova ammirazione per la fanciulla.

— La formola è bella, non c'è che dire, per quanto non nuova... ma...

E si tacquero un momento, la fanciulla guardando con pena la mestizia diffusa dalla nuvola importuna, e Luigi sentendo sempre più l'onesta dignità di lei; che lo teneva ammirato e impacciato insieme.

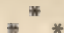
— E se le dicessi - ripigliò poi - che anche a me talvolta salta il grillo di cercare una felicità così?

— È giusto - disse Francesca - e glie lo auguro.

La nuvola passò, l'aureola solare ridiede l'incanto al panorama e un oh! lungo uscì dalle labbra di Francesca, ne' cui occhi ridenti parve riflettersi tutto il verde e l'azzurro riacceso dalla luce ricomparsa.

— L'augurio solo mi fa?.... Ci vuole l'aiuto.

E lo disse con una inflessione di voce strana, tanto che la fanciulla si voltò a guardarlo attonita. Ma ebbe appena tempo di rispondere: — l'aiuto lo dà Iddio - perchè il padre, venutole alle spalle, col giornale in mano, le annunziò l'arrivo dei d'Altovetti.



Ella corse alla porta seguita dal padre e poi da Luigi, e trovò i signori d'Altovetti, che scendevano dall'automobile, coperto di onorata polvere: la madre colla figlia Bianca e il figlio Renato. Il Torriani che li conosceva solo vagamente, come lontani congiunti della famiglia Massimi, fu loro presentato dal comm. Piero, mentre Francesca tutta premura e moto s'adoperava intorno ad essi fra un vivo scambio di saluti, di rallegramenti e di abbracci.

« Venivano da Vallombrosa così verde, così fresca, così paradisiaca. E che bel tratto di via avevano compiuto! Prima, pel viale magnifico su su fino alla Consuma; di là serpeggiando, giù a Poppi; da Poppi salendo, fin su a Camaldoli. Quanto tempo? Relativamente un lampo. L'automobile divorava la strada. Che bei luoghi, che prospettive varie, che panorama superbo dalle altezze della Consuma in giù! Ah che il Casentino era proprio degno della sua fama! E qui a Camaldoli come si stava? Un luogo anche questo pieno di fascino. Con quel non so che di suggestivo che la presenza di austeri cenobiti dà al quadro naturale delle foreste e al quadro mondano dei villeggianti. Oh i bravi monaci! In fine qualche cosa di buono l'avevan fatto anch'essi, a beneficio della stanca umanità! »

Questi e altri discorsi fecero le spese dei primi momenti nel passaggio dalla porta all'interno dell'albergo. Ma alle vivacità delle signore tra loro faceva contrasto una certa contegnosa serietà del giovane Renato: bel giovane, del resto, dagli occhi neri, dal contegno nobile, ma d'una gentilezza senza espansione.

Luigi che dopo i primi convenevoli se ne stava in disparte, in sala, a un signore conoscente chiese sotto voce additando Renato:

— Che lana è?

— Mah!... a Firenze lo dicono un enimma!

— Più o meno interpretabile, suppongo.

— Meno anzichè più. Fra l'altro ha rifiutati non so quanti partiti di matrimonio propostigli da chi poteva e sapeva.

— E... questo è l'enimma? — fece Luigi che se ne intendeva.

— Appunto, perchè non si sa spiegare quella sua ripugnanza.

— Si spiega subito, corbezzoli! per non mettersi una catena ai piedi. Vuol divertirsi, finchè c'è tempo.

- No neppur questo. Lo dicono anzi un giovane d'ottima condotta, disinvolto sì, ma di abitudini sobrie: tutto pei suoi affari e per la sua famiglia. La madre ne va orgogliosa da questo lato.

— Si vuol far frate allora?

Ma Luigi squadrandolo vide che non era l'uomo da simili malinconie.

A colazione la breve tavola dove Francesca era solita a sedere col padre e col fratello, in una conversazione ristretta e monotona, quel giorno, con gran suo piacere, si raddoppiò, e con essa si raddoppiò l'allegrezza; a cui pareva far eco anche la sala coi freschi mazzi di garofani e di narcissi che ridevano su tutte le tavole fra la lucentezza dei cristalli e il candore delle tovaglie, e col sussurro fresco che arrivava dalla vicina foresta tremolante di brezza.

Sedendo a tavola, il giovane d'Altovetti era capitato di fronte a Francesca, e Luigi s'accorse, senza farne caso, che questa così vivace colle due signore, trovava poi così rare parole pel giovane; che alla sua volta era riserbato con lei. Venne in mezzo fra gli altri il discorso sulla « moda omicida »: un articolo di rivista che Francesca avea letto il giorno innanzi: dove in nome, se non altro della salute, si raccomandava discrezione alle martiri del figurino. Ella ne rilevò le esagerazioni, ne notò i punti giusti, provocò dagli altri commensali riflessioni e obbiezioni.

— Parole al vento! - esclamò il comm. Piero, con modo bonario - Il mal della moda è refrattario ai rimedi.

— È un martirio troppo caro alle martiri, ecco tutto - aggiunse il Torriani, sullo stesso tono.

— Già, voi uomini avete sempre bel garbo a ridere di noi - osservò la signora d'Altovetti.

— Hai ragione - consentì Francesca - Bianca e tu che ne dici?

— Vi son donne e donne - entrò a rispondere, invece di Bianca, sua fratello Renato - quelle senza gusto, e volevo dire senza testa, e le altre. Qui delle prime non v' ha ombra.

— Il complimento è per te Francesca - gridò la sorella di Renato, con una risatina significativa. Il complimento era per tutte, ma Francesca si schermì con modestia, che non era affettazione, e che attirò su di lei l'occhio del padre. Egli sapeva bene quanto studio ponesse la figliola, pur così accurata nel suo ornamento esterno, a nutrir la sua intelligenza e sviluppare i suoi talenti. Gli pareva anzi esagerata talvolta. Ma in ricambio godeva molto nel vederla pronta a passare da uno schizzo geniale di disegno o di pittura p. e., alla cucina, a sorvegliarvi colla cuoca la pentola casalinga. Ne era lieto perchè, pur deplorando quello che chiamava l'idealismo di lei in altro campo, qui la vedeva assai positiva e lontana dalla schifiltosità di tante fraschette non d'altro piene che di presuntuosa incapacità.

* * *

Finita la colazione, il pensiero di dare una capatina su all'eremo, data la presenza degli ospiti, e il bisogno di spendere utilmente le ore del pomeriggio, veniva da sè, e a tavola stessa s'era deliberata l'escursione da cui si scusò solo il padre di Francesca. Erano le prime ore del pomeriggio e di piena limpidezza solare e la comitiva si mise con brio e alacrità in cammino. Ma come la strada all'eremo monta attraverso una grande foresta, dopo i primi passi per l'arduo cammino, si videro nell'ombra densa e vasta. Lo

spettacolo non era nuovo per nessuno di loro: ma non per questo li colpì meno, se non altro per quel senso di sacro orrore che sempre danno le grandiose manifestazioni di natura. Che vista, p. e., quella dei mille e mille tronchi annosi, diritti e superbi, che nella vastità della solitudine paiono un popolo di giganti, sdegnosi del volgo e raccolti là per la gloria di lottare, a corpo a corpo, colle più grandi forze atmosferiche, di nembi e di procelle, d'infrangerne la violenza, di contenerne l'impeto a difesa, e disciplinarne gli effetti a beneficio dei luoghi e delle terre sottostanti! E quanta ala di tempo era passata su quelle cime altere, e aveva squassato quei rami e quei fusti neri e rugosi! Quanti fremiti di tempesta avevano messo in convulsione tutta quella sterminata compagine di titani vegetali! E quelle ombre così estese, quei recessi così solinghi, e quei dirupi, e quelle balze così profonde! La stessa garrula famiglia dei pennuti parea compresa della orrida maestà del luogo, tanto eran scarsi e timidi in quell'ora i voli e i garriti. Rumoroso era solo un torrentello, che scendendo dall'alto, per un tratto a fianco della strada, si rompeva spumeggiante tra i sassi; ma col suo gorgogliare monotono, veniva anch'esso a suo modo a far sentir meglio la cupa infinità del luogo.

I cinque che formavano la vispa comitiva erano andati di conserva per un bel pezzo. La conversazione prima vivace e scoppiettante di risa e di motti arguti si andò affievolendo a seconda dell'ombra e della fatica del cammino. Le voci parevano morire senz'eco nell'immenso giro di quelle solitudini selvose, come moriva il fragore del vento quando a lenti soffi s'insinuava tra le chiome fronzute e poi sfuggiva per gl' infiniti meandri. A metà di salita, le signore sostarono un momento, sedendo sull'argine della strada. Ma i due giovani fratelli, Bianca e Renato, per vaghezza di raggiungere primi la meta, continuarono. La signora d'Altovetti guardando attorno come spaurita, osservò dopo una breve pausa:

— E sì che v' han da essere uomini capaci di piantar qui la propria dimora, tra questi luoghi selvaggi!

— Perciò sono anacoreti - le rispose Francesca. - È un eroismo bell'e buono.

— È un eroismo che ammiro; ma mi fa paura. Non le sembra, signor Torriani?

— M'associo pienamente - fu la risposta di Luigi - salvo il caso in cui tra le selve capitassero di compagnie come quella che oggi per fortuna è toccata a me.

— Allora si farebbe anacoreta anche lei? - disse ridendo la d'Altovetti, mentre Francesca soggiungeva collo stesso tono di celia:

— No, no: Marcello ci disse che il signor Torriani vive già da anacoreta, nella sua villa, colla lodevole intenzione di vivervi ancora. È vero, sì o no?

— Sì.

— Proprio solo? - chiese la signora.

— Proprio solo!

— Già, meglio solo che male accompagnato!

— Mah!... Del resto vede qui la signorina Francesca?, potrebbe già avere la sua brava compagnia, eppure non ne mostra fretta.

— Ma io non son sola - rispose pronta la fanciulla - Ho la compagnia tanto affettuosa del babbo e del fratello.

Era una risposta come un'altra; e ripresero a salire. Essa non aveva fretta, era vero. Non per ritrosia al matrimonio in se stesso, che anzi l'idea di dare alla sua vita una missione così nobile, com'è quella di creare una famiglia e di spendere in essa pel bene suo e degli altri le sue energie e le sue doti, le sorrideva con lusinghe irresistibili, come una vocazione innata, e da lei gelosamente custodita nel fondo più puro dell'anima; ma per la incertezza di trovare un cooperatore adatto e di suo gusto. Ella sentiva di non cercare le nozze con intenti accessorii e fantastici: grazie a Dio, la madre sua, buon'anima, le aveva sfrondate molte illusioni in questa parte: le aveva sempre

detto che la felicità, nel matrimonio, si trova, quando si prende come va preso, cioè non secondo che apparisce da lontano nelle sue parvenze effimere, ma come si rivela da vicino, nella nuda realtà, appena sbolliti i primi fervori e cessato l'incanto. Cioè come un giogo, soave sì, ma giogo, dove l'uomo e la donna, benedetti da Dio, si stringono per reciproco aiuto a portare il peso della vita, e per compiere la più bella e santa, ma insieme la più ardua opera, l'educazione cristiana di altri esseri al culto del vero e del bene, per la vita presente e futura.

Ora con tali concetti e le conseguenti apprensioni. ella non poteva essere di facile contentatura, nè di fatto era stata quando in più d'un'occasione s'era richiesta la sua mano. Il padre se n'era addolorato, glie ne aveva mossi forti richiami, aveva gridato al suo idealismo aereo: ma che cosa poteva ella fare? Ah! se la richiesta fosse venuta da Renato, oh allora... Era il suo segreto, segreto cioè fin a un certo punto, perchè ella, nella ingenuità de' suoi entusiasmi, non aveva avuto difficoltà di far trapelare il voto del suo cuore e lo sapevano parecchi, tra cui la signora che le stava accanto, la figlia e forse lui stesso, Renato.

Agli alti intenti d'un connubio, nessuno le pareva rispondere meglio di Renato d'Altovetti. Buono di carattere, d'educazione, di principii, ricco di doti esterne ed interne, le sembrava per ogni conto l'anima gemella. Dipendeva ciò dall'accesa fantasia, da fallaci entusiasmi? Non lo sapeva: ma certo quella era la sua convinzione Peccato che non fosse del pari convinzione di lui! E non c'era da sperare. Egli non voleva saper di matrimonio. L'aveva detto e ripetuto più volte: a che dunque farsi illusioni? Fece colla testa un movimento istintivo come per scacciare da sè il pensiero, che pure in quel giorno le era così presente per la presenza del giovane, e si fermò di colpo dinanzi a un abete segato e abbattuto a contare sul piano della sezione i giri numerosissimi e concentrici, dalla periferia al centro, che, come si sa, dicono l'età dell'albero.

Erano parecchie diecine d'anni.

— Bell'età! - esclamò Francesca.

— Dicono - aggiunse la signora - che su queste alture anche gli uomini, come le piante, hanno il dono della longevità.

— Difatti - rispose la fanciulla - vedrà che uomini venerandi gli eremiti di quassù. A proposito ti mostrerò il P. Basilio, non per la vecchiaia, ma per altro. Ne hai sentito parlare?

E qui la Massimi si diffuse a dire le cose mirabili che correvano sul conto di questo Camaldolese che da pochi anni era all'eremo e a quanto si diceva v'era entrato dopo una grande conversione piena di particolari commoventi.

Ma omai eran presso alla meta: superato l'ultimo tratto della salita, si ritrovarono su d'un sentiero aperto e piano. I due che precedevano s'erano fermati additando la vetta del campanile e tra il fogliame le mura biancheggianti. Si riunirono e di conserva, dopo pochi passi, toccarono la soglia.

* * *

All'affacciarsi in quel pio recinto istintivamente si tacquero: era il rispetto loro ispirato dalla santità, quasi diremmo visibile, del luogo. A destra la facciata della chiesa con due torri e colla meridiana e l'orologio che non mai come in quel luogo silente e pio dà un senso profondo dello scorrere del tempo.

Di fronte si vede la schiera delle celle umili e solinghe, dominate da un'alta croce nuda, che pare irraggi su di esse un'invisibile luce di speranze immortali. E tutto intorno in alto sul dorso dei monti le foreste nere, dove nidificano le aquile.

Da per tutto poi pace, solitudine, silenzio, appena in quel momento rotto dai sandali leggeri e dal tintinnio della corona d'un eremita, che tacito e raccolto traversava la corte e spariva per una porticina a fianco della chiesa.

— P. Basilio! - passo subito la voce Francesca, dandone notizia anche ai due che non ne sapevano nulla.

Dopo un momento il padre ricomparve e avanzandosi modestamente verso i visitatori, si offrì a condurli nella visita del pio luogo, egli che ne aveva l'ufficio come padre foresterario.

Un bell'uomo sulla cinquantina, dallo sguardo sincero e vivo, dall'aspetto raccolto, nel candore del suo abito di lana bianca e del suo volto ascetico, e tutto composto nella sua tonaca, colla pazienza stretta ai fianchi da una fascia della stessa roba e con una corona dai grossi chicchi pendente a un dei lati, e con sopravi un largo mantello col cappuccetto.

Francesca si fece innanzi come per baciare la mano al padre, che ella conosceva e che fu da lui subito riconosciuta. Ed egli vedendo con chi aveva da fare, anche più volentieri si mise a loro servizio.

Li condusse prima nella chiesa, poi nel recinto delle celle, dove prima di tutte mostrò quella di S. Romualdo, sul cui stampo sono le altre. La cella Camaldolese è una casetta a sè, piccola come una capanna e con un orticello innanzi. La casetta si compone di un vestibolo, di un bugigattolo di servizio con una cannella d'acqua perenne, d'un altro stambugio per legnaia, d'una cameretta col giaciglio per dormirvi, come sogliono i camaldolesi, vestiti, d'una rozza tavola da studio, e un camino, e una cappellina per la messa. All'esterno, sul davanti della cella, una loggetta con sedile di pietra e dinanzi l'orto seminato di lattughe, e di fiori.

Il p. Basilio in uno di questi mostrò ai visitatori una dovizia di rose, di garofani, di geranei, di gigli rossi e di altri fiori che egli, come gli altri eremiti, coltivava per adornarne gli altari della chiesa. Potè far loro un presente di uva spina e di ribes, invitandoli a piluccare dalle povere pianticelle che eran lungo le prode, mentre una bella fragranza spirava dalle piante di rose e di gelsomini che rivestivano i muretti intorno. Su quello di fronte, al termine del vialetto di mezzo, un salice copriva della pietosa sua ombra un rozzo tavolinetto di pietra con un sedile. Mani-

festamente era il posto dove l'eremita nei momenti di sollievo siede a leggere, a meditare, a pregare con sotto gli occhi la gentilezza di tante belle creature di Dio. Vi si sedette un istante Luigi, e agli altri che lo guardavano fece un gesto come per dire:

— Infine non vi si sta male!

Il P. Basilio sorrise modestamente e consentiva in fondo, ma in ben altro senso da quello del giovane. A esplicita richiesta di lui e degli altri, egli disse loro l'orario, le consuetudini, le leggi di quella vita loro così singolare, vita di preghiera, di lavoro, di penitenza, di segregazione assoluta.

A chi gli domanda come mai si possa abbracciare una vita così austera, egli risponde:

— Colla grazia di Dio tutto si spiega!

— Ma tanta mortificazione più che vita è morte.

— Sia pure - ribattè con dolcezza il pio anacoreta - ma una morte da cui erompe più bella la vita. In ogni caso, soggiunse poi dopo una breve pausa, la grazia di Dio è amore, e l'amore, vince ogni cosa, anche la morte.

Il P. Basilio accompagnò quest'ultime parole con un mistico levar di pupille verso il cielo, che dicea chiaro come le sue parole più che dal labbro gli uscivan dal profondo dell'anima.

Francesca dentro di sè ammirò l'accento di convinzione con cui il padre affermava cose eroiche, con tanta disinvoltura. Luigi invece prese quelle espressioni per misticherie da anacoreti e non vi badò più che tanto. Rimase però attratto dalla bella parola e dal dolce contegno del monaco, che pareva fatto per ispirar fiducia. Questo fu il sentimento non di lui solo, ma di tutti gli altri, che sapevano in lui un convertito.

Quando, finito il giro, i visitatori si ritrovarono di nuovo nella corte d'ingresso, al loro commiato pieno di simpatia e di riconoscenza egli rispose con pari cordialità, illuminandosi d'un bel sorriso profondo, e con un paterno accenno di mano dicendo loro:

— Iddio li benedica!

* * *

Di ritorno giù fra le ombre della foresta la signora d'Altovetti osservava a Francesca:

— Che vita eh! a pensarci!

— Signora mia, ogni vita è bella, quando si fa con amore. Non hai sentito il Padre?

— Sì, ma qui sta il punto.

— Quando Iddio chiama, che vuoi di più? Persuaditi che in questo come in qualunque altro genere di vita la vocazione è tutto.

— E chi non ha vocazione? - chiese distratto il Torriani.

— Non deve neppur tentare quel che non è per lui - rispose ridendo la fanciulla.

Era tardi, e tornati all'albergo i d'Altovetti, dopo un ristoro, si rimisero in assetto di partenza. Il comm. Piero e la figlia li accompagnarono all'automobile, che fra scambievoli calorosissimi saluti, si mosse, prima cauto, poi più svelto, e infilata la via maestra, rapido come una freccia. Francesca stette a rimirarlo fino a perdita d'occhio.

Luigi attese ancora un poco, ma visto il sole inclinare al tramonto, prese anch'egli le mosse per la partenza.

Francesca, accanto al padre, guardava il placido tramonto, forse invidiando la bellezza di quella porpora e oro, che non era nella sua tavolozza.

— Ha nessun tramonto nelle sue pitture? - chiese Luigi.

— Non ancora - rispose ella - Ho appena un'aurora.

— Troppo giusto! Il tramonto non è per lei.

— Non è per nessuno di voi giovani - soggiunse il comm. Piero, con un'ombra di rimpianto per sè.

Luigi s'accomiatò dal padre e dalla figlia. E guardando giù il sole declinante nella direzione della villa Torriani:

— Addio - conchiuse - a dispetto del tramonto, penseremo all'aurora, n'è vero?

E Francesca rispose:

— Sì.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### Le falsificazioni nelle opere d'arte.

Ecco un libro, che forse non garberà ai mercanti d'anticaglie, ma che viene molto a proposito [1]. Oggimai l'amore anzi la smania delle rarità artistiche e delle cose vecchie è andata crescendo a tal segno, che a saziarla non bastano di gran lunga le opere autentiche; e d'altra parte gli amatori si spingono a tali prezzi, che l'industriosa ingordigia della contraffazione non fu mai più vivamente aguzzata. È ben vero che le frodi e gl'inganni dei falsificatori vengono talvolta svelati dai giornali o dai periodici speciali; ma ciò non basta a far aprire gli occhi ai collezionisti appassionati. Ognuno s'illude sempre di non cadere nella rete, e mentre gli stessi primarii musei dell'Europa ne hanno avuto a patire talora degli scacchi oltremodo spiacevoli, si va a ragione confermando l'opinione che ormai sul mercato artistico le opere false sono più frequenti delle genuine, le copie più degli originali, che il falso è la regola, il vero l'eccezione. Ecco perchè riesce così opportuno il libro del P. Beissel qui annunziato, ed inteso a smascherare la frode con moltiplicati esempi, antichi e recenti e ben documentati: opera in cui l'istruzione tecnica sui contrassegni delle svariate contraffazioni è piacevolmente intrecciata all'esposizione aneddotica, epperò troverà larga diffusione a cautela dei compratori e in difesa dell'arte sincera.

Un primo capitolo dà un'idea delle somme enormi, spesso del tutto irragionevoli, che vengono oggi prodigate per oggetti d'arte. In questo genere di commercio da circa un mezzo secolo si procede nei prezzi con un *crescendo* vertiginoso, massime per l'intervento dell'aristocrazia della finanza nella gara. Ai milioni dei Rothschild e dei Cresi americani nè anco gli stati civili possono tener fronte. Un celebre quadro del Millet

[1] *Gefälschte Kunstwerke*. Von Stephan Beissel. Herder, Freiburg i. B. 1909, 16°, p. VIII-175. — M. 3 leg.

(† 1875), l'*Angelus*, poco prima del 1870 fu offerto al museo del Louvre per 6000 franchi e rifiutato. Pochi anni dopo lo acquistò per 20 000 il signor Wilson, genero del presidente Grévy: e quando le collezioni del Wilson dovevano essere messe all'asta, allora il Louvre profferse 50 000 franchi. Ma il dipinto salì fino a 160 000 franchi e restò al signor Sécretan; alla morte del quale, rimesso un'altra volta all'incanto, non ostante gli sforzi patriottici d'una società francese d'amatori che volevano trattenerlo in Francia, l'*Angelus* del Millet fu vinto dall'*American Art Association* per 553 000 franchi e valicò l'Atlantico. Nella stessa auzione i *Corrazzieri del 1805* del Meissonnier furono venduti per 190 000 franchi, mentre il suo dipinto intitolato « 1814 » in altra occasione fu pagato 850 000 franchi da uno dei proprietarii dei grandi magazzini del Louvre, e la *Carica dei corrazzieri* fu venduta a Brusselle per 275 000 franchi.

La moda, che a volte sorride ad un autore, a volte ad un altro, rialza similmente o lascia a suo talento cadere le sorti anche di tutto un ramo d'arte, secondo il vento che spira in borsa. Giacchè il mercato artistico è soggetto alla sua borsa anch'esso, alle speculazioni, ai ribassi, agli slanci di patriottismo, alle frenesie di amatori e finanzieri. Gli americani naturalmente si buttano a tutto, perchè nel loro passato non hanno niente, e bramano riscattare per via di denaro l'inferiorità artistica della loro storia ancora troppo recente. Nel 1907 per es. furono importate in America opere d'arte per 24 431 dollari dal Belgio, per 56 036 dall'Austria-Ungheria, dall'Olanda per 116 666, dalla Germania per 230 692, dall'Italia per 369 736, dall'Inghilterra per 995 080, dalla Francia per 3 163 020; le quali ultime cifre, tanto più elevate delle altre, sono effetto e misura del traffico artistico di Londra e di Parigi.

Ma i capricci della moda talora si pagano cari, per il ribasso che può sottentrare. Il *Daniele tra i leoni* del Rubens, che era costato a Becket Dennison 108 150 marchi, al vendersi della sua collezione non ne riportò che 44 100; un ritratto del Bronzino pagato 37 485 fu rivenduto per 19 845. Altrove una *S. Rosa da Lima* del Murillo da 20 000 calò a 9 100.

Altre volte la rarità o la passione del collezionista, che sente per le sue lacune l'orrore del vuoto, spinge a pagare per una prova d'incisione del Rembrandt, tratta da un rame non ancora finito, 35 000 marchi, mentre un esemplare perfetto ne

costò 24 000 soltanto. È il così detto « foglio dei cento fiorini » (Hundertguldenblatt) che rappresenta Cristo fra una turba di poveretti e d'infermi. Lo stesso foglio fu comprato a Londra dal Gabinetto delle incisioni di Berlino per 26 000 marchi. Una *Assunzione di Maria* incisa da Sandro Botticelli fu venduta 17 200 marchi. Varie incisioni che l'artista I. R. Smith nel 1787 a Londra vendeva per 15 marchi la copia, furono vendute poi 18 000, 19 000 e fino a 24 000.

Somiglianti gare accanite si svolgono spesso intorno a codici antichi miniati, agli incunaboli della stampa, alle monete antiche, ai vasi greci, ai piccoli bronzi antichi, alle maioliche e porcellane, agli avorii, agli smalti, alle oreficerie, a tutti i lavori dell'arti anche minute dei secoli andati.

Questo capitolo del Beissel nelle sue varie sezioni presenta numerosi esempi, i quali valgono non meno a dare un criterio dei prezzi comuni ed esorbitanti, che a rendere ragione della straordinaria industria dei falsificatori. Anche qui è in vigore la grande legge economica che la produzione cresce in proporzione della richiesta, e al tempo stesso che i prezzi seguono la (effettiva o presunta) rarità della merce.

Delle falsificazioni il Beissel tratta in un secondo capitolo. Ma era opportuno procedere per parti e per generi, affine di svelare gl'incredibili artifizi e le astuzie d'antiquarii rapaci, giudei e non giudei, capaci d'interessarsi a Ramesse II come a Luigi XV o a Madama di Pompadour, di trafficare in calici e trittici, come in tabacchiere e ventagli di galanteria. Perciò l'autore distingue in cinque sezioni la falsificazione: 1. delle antichità preistoriche e primitive, cioè egizie, assire, ecc.; 2. delle greche e romane; 3. degli oggetti cristiani antichi, di tutto il primo millennio; 4. dell'opere d'arte del basso medioevo e dell'età moderna; 5. in particolare dei dipinti e delle incisioni.

A suo tempo levò gran rumore l'inganno degli idoletti moabitici e degli arnesi d'argilla acquistati dal museo di Berlino. Il giudeo Schapira, che aveva venduti quei « cocci » per 20 000 talleri (75 000 lire), ebbe più tardi la disinvoltura di offrire in vendita a Berlino, a Parigi e a Londra, un manoscritto biblico, in antichissimi caratteri moabitici, su quindici striscioline di pelle, il quale doveva rimontare a 900 anni avanti Cristo. Esaminato però il prezioso manoscritto attentamente, si trovò che sotto la scrittura di novecento anni avanti

Cristo trasparivano le tracce d'una copia dell'Esodo, scritta con uno stile a secco nel secolo XVII.

Non meno strepitosa fu la frode inventata e consumata a danno del museo del Louvre colla cosiddetta tiara di Saitaferne, fabbricata a Odessa, e pagata 200 000 franchi, votati con credito speciale dal parlamento. Diversi giudei e trafficatori russi, viennesi e parigini si spartirono la bella somma; all'Elina, modesto disegnatore di Parigi, che aveva fornito nove disegni, furono dati per ricompensa 15 (quindici) franchi, e 4 000 all'orefice Israel Rouchomowski.

Tanta spilorceria concorse in parte alla rivelazione del falso, denunziato dall'Elina e dal cesellatore di Odessa sette anni dopo (1903) e verificato dal perito Clermont-Ganneau in Parigi, il quale mostrò come, non ostante la squisitezza della fattura e l'accorgimento d'avere incorporati nel lavoro moderno alcuni frammenti antichi, la mano falsaria si tradiva nella forma dell'ammaccature, che offrivano tutte l'impronta d'uno stesso martellino, ed erano condotte in guisa da non intaccare il rilievo, ma solamente il fondo: attenzione che il *caso* non *suole* usare verso gli oggetti d'arte.

Coll'andar del tempo, dice benissimo il Beissel, tutti i musei dovranno aprire una sala delle falsificazioni, come già si fece alla fabbrica di Sèvres. Lo stesso ha luogo pure presso il British Museum di Londra, e quella parte è una delle più istruttive, anzi una vera scuola di magistero per conservatori, direttori aspiranti e amatori in generale. Il museo di Buda-Pest vi potrà collocare una testa di bronzo del tipo di Saffo, certamente autentica perchè pescata nel Danubio l'anno 1895, dove si poteva esser certi di trovarla, perche ve l'aveva gittata un artista che ne aveva fabbricate altre sette uguali, probabilmente in Napoli, e vendutele qua e là pel mondo. Il museo di Berlino delle sue 12 000 gemme antiche nè potrà rilegare 2700 tra le moderne o contraffatte; quello di Ny-Carlsberg in Kopenhagen, tra l'altre, la statua d'un atleta « dell'epoca di Fidia e Policleto » oggi decaduta di credito e riconosciuta per quello che essa è, una bella falsificazione. E così si potrebbe tirare innanzi con una ricca galleria di esempi d'ogni fatta.

Del resto non è da incolparne sempre i direttori dei musei, posta l'incredibile maestria di non pochi artisti moderni nell'imitazione di lavori antichi. Dell'età del rinascimento si ricordano due medaglisti Giovani Cavino e Alessandro Bassiano,

soprannominato il Padovano, per una straordinaria abilità nel rifare monete romane, e nel secolo XIX un certo Becker a Spira († 1830), il quale incise nientemeno che 331 conii per monete greche, romane e medievali, falsificate con suprema fedeltà. Stampate ch'egli aveva le sue monete, le rinchiudeva in una cassetta piena di sabbia, limatura e trucioli di ferro e altra mondiglia; poi attaccava per alcune settimane la cassetta ad una carrozza che viaggiasse molto, acciocchè nei crolli continuati le monete nuove logorandosi, prendessero morbidezza di pulitura e diventassero antiche.

Comune ancora è lo sciupare oggetti nuovamente fabbricati, statue e busti, sotterrarli, lasciare i metalli arrugginire in grotte umide o all'esalazioni acide e cento simili artifizi. Coi quali, come proprie maliziose intenzioni, non è da confondere la maestria d'un artista, che senza mire fraudolente lavora in istile antico con tale perfezione che il mercante sfrutta poi a suo guadagno, talora senza che l'artista pure lo sappia o contro l'intenzione positiva di lui. Per esempio il Soyez, orefice e smaltista a Parigi, accetta di fare lavori d'imitazione e copie, a patto che egli per lealtà ci scriva sopra il proprio nome e quello dell'originale. Ma tanto non basta a impedire la frode: perchè i mercanti accettano, e poi raschiano i nomi. Così spesso è avvenuto che lavori nuovi da lui eseguiti furono mandati ad Amsterdam, e di là, battezzati per antichi, riportati a Parigi e venduti ad alto prezzo all'incanto. Una volta — racconta il Soyez — mi fu portato a riparare uno smalto che rappresentava l'uccisione del duca di Guisa: — Potreste voi restaurare questo lavoro? — Sicuro, lo rifarò tale e quale lo feci nuovo. — Come, voi? Se io lo comperai per 10 000 franchi, ed era tutto sudicio ed annerito, che non credereste quanto penai a ripulirlo! — Ebbene, venite qua: vi mostrerò il disegno che mi servì di modello per lo smalto.

Gli smalti antichi, osservati con una lente, mostrano certe screpolature sottilissime, che i falsificatori grossolani cercano d'imitare con la punta d'un ago. Ma altri più raffinati sanno scaldare per di sotto le loro lastre smaltate, poi lasciarle raffreddare subitamente: onde nascono le fessurine naturali. Queste vengono riempite d'olio di lino, e scaldato il tutto, l'olio si diffonde; ci si spande sopra un po' di polvere: ed allora appena è possibile discernere più tra nuovo e vecchio.

Gli smalti moderni composti di vetri o paste chimicamente

pure, hanno colori netti, precisi. Ma gli smaltatori antichi, i quali non avevano tali sussidii, dovevano contentarsi di colori meno puri, ma insieme più riposati. Chi vuole ottenere un'imitazione perfetta deve perciò lavorare con istrumenti più rozzi e prepararsi da sè le materie gregge. Il Beumers, orefice a Düsseldorf, pochi anni addietro ebbe a ricopiare un cofanetto smaltato di Limoges, del secolo XIII, autentico, con tale fedeltà fino alle più sottili minuzie, ai difetti, alle macchie dei colori qua e là bruciati, che posta la sua copia accanto all'originale sopra una tavola, il Brinckmann, direttore del museo d'Amburgo, il Lessing del museo di Berlino, il can. Schnütgen di Colonia, per quanto esaminassero, guardassero e riguardassero, non furono in grado di decidere quale fosse l'originale, quale la copia. Altrettanto egli fece per certi reliquiarii di Siegburg e di Colonia. Di fronte a tale maestria, dice il Beissel, si rimane senz'altro disarmati.

In un altro genere più difficile ancora e più raro, s' incontrarono talora delle capacità del tutto straordinarie. Tale fu uno scultore di Fiesole per nome Bastianini († 1868), che lavorò un tempo per un mercante antiquario di Firenze, Giovanni Freppa, verso il mezzo del secolo XIX. Specialità del Bastianini era la scoltura del primo rinascimento. Una Sacra Famiglia in bassorilievo, del Verrocchio, esposta in uno dei maggiori musei d'Europa, era lavoro del Bastianini. Nel 1864 egli scolpì un busto del poeta Benivieni del secolo XVI, prendendo a modello un certo Bonaiuti lavorante nella fabbrica dei tabacchi. Ebbe pel suo busto 350 lire dal mercante, il quale fu discreto e lo rivendette per 700 a un signor de Nolivos, da cui nell'incanto delle sue cose passò per 13 600 franchi al direttore generale de' musei conte Nieuwerkerke, e quindi al Louvre. Ma essendo stato mosso qualche dubbio sull'essere genuino dell'opera, e dicendosi che l'autore era vivo, il Nieuwerkerke scommise 15 000 franchi a chi gli poteva esibire il riscontro. Il Bastianini allora si fece vivo e mandò la fede del Bonaiuti, che gli era stato a modello. Naturalmente il povero busto dovette sgombrare dalla sala del rinascimento e cercarsi un alloggio in un armadio. Ma lo scultore Dubois, direttore della scuola di belle arti a Parigi, dichiarò francamente ch'egli non sapeva comprendere come il Bastianini avesse potuto investirsi così intimamente dello spirito degli antichi maestri.

Ad ogni modo, siffatti inganni, anche quando sono inganni, lasciano sempre in mano del possessore un'opera di merito, dato pure che non sia originale, come era creduta. Diverso è il caso di quegli oggetti che hanno il loro valore nella presunta antichità soltanto o principalmente, o nell'autenticità per es. dello scritto, del sigillo e simili. Il Beissel tocca con una particolare competenza delle falsificazioni dei sigilli antichi ed allega dei preziosi contrassegni.

Non meno pregevoli indicazioni di fatti e di criterii sono riportate per conto dei dipinti su tavola e su tela, dove l'artifizio della contraffazione, sebbene più difficile a celare, pure è dei più frequenti per la dabbenaggine dei compratori e le astuzie dei mercanti. Incisioni in rame, in legno, all'acquaforte, disegni autografi in creta rossa, in nero, a matita sono un campo e una messe sterminata d' imbrogli e di guadagni, di passione e di disinganno.

Il capitolo quarto poi è tutto pei mercanti e per i loro stratagemmi, i quali per lo più sono vere frodi, vere truffe. È un capitolo che sarebbe interessante così per un amatore d'arte come per un commissario di polizia, e non poco anche per un autore comico. Il Beissel conclude consigliando grande cautela ai compratori, che non dovrebbero procedere da sè senza informarsi e consultarsi con persone di vera competenza. Egli vorrebbe inoltre che venisse meglio educato il buon gusto e indirizzato a ricercare sinceramente piuttosto buone copie e buone imitazioni, anzichè opere originali o antiche solo perchè antiche. Le copie alla maggior parte della gente sono largamente sufficienti e più profittevoli; gli *originali* invece, quando sieno trovati e ben pagati, si riconoscerà novantanove volte su cento ch'erano copie o contraffazioni.

Chi volesse maggiori schiarimenti, li troverà nelle opere citate dal Beissel e ne' documenti allegati. Intanto egli ha fatta per l'arte un'opera bella e buona, una vera benemerenza. Che se d'un volume di piccola mole abbiamo voluto rendere conto con qualche ampiezza, i lettori ce ne sapranno grado, speriamo, data l' importanza dell'argomento.

## II.

## L'iscrizione del Papa S. Ponziano.

Fra i tesori che anche quest'anno ha ridati alla luce la Roma sotterranea merita senza dubbio il primo posto la iscrizione del sepolcro del Papa S. Ponziano, che è stata scoperta al principio dell'anno nel cimitero di Callisto, e precisamente nella cripta di S. Cecilia, contigua, come è noto, a quella dei Papi. Nella *Relazione ufficiale,* datane dal ch.mo barone Rodolfo Kanzler nel *Nuovo Bullettino* [1], si dice che tale scoperta si fece in occasione di lavori intrapresi « per riparare un cedimento del suolo avvenuto nell'angolo meridionale della cappella » di S. Cecilia, e che « l'iscrizione fu rinvenuta in due frammenti » [2], uno nella frana, e l'altro nel fondo di un vicino pozzo del quale il prof Michele Stefano De Rossi, avendo osservato già il cavo circolare nella volta del cubiculo, lo aveva notato nel rilievo datone nella *Roma sotterranea,* ma non si era accorto che, attraversando l'intero cubicolo verticalmente, esso proseguiva nel pavimento. Il testo dell'iscrizione è il seguente:

ΠΟΝΤΙΑΝΟϹ ЄΠΙ | ϹΚ ΜΡΤ

« Il frammento di sinistra, prosegue la *Relazione* citata, trovato nella frana, è assai ben conservato »; l'altro « probabilmente corroso [dalle acque] lascia tuttavia ben chiare le lettere incisevi ». La bellissima riproduzione che dei frammenti dà la I^a^ tavola del *Nuovo Bullettino,* rappresenta con tanta fedeltà il prezioso epitaffio, che pare di averlo realmente sotto gli occhi.

Fra coloro che hanno scritto su di questa fortunata scoperta va ricordato, prima di ogni altro, il ch.mo comm. Orazio Marucchi, autorità così competente, specialmente per tutto ciò che riguarda la Roma sotterranea. Un primo articolo pieno di erudizione e di acute osservazioni ne ha pubblicato nel già citato *Nuovo Bullettino* [3]; e un altro simile nella *Scuola Cattolica* di Milano [4],

[1] *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana.* Anno quindicesimo (1909), p. 117 seg.

[2] I frammenti veramente sono cinque; ma il ch. relatore ha parlato di due per distinguere le parti trovate nei due diversi luoghi.

[3] *Osservazioni sull' Iscrizione del Papa Ponziano, recentemente scoperta, e su quelle degli altri Papi del III secolo,* l. c. pp. 35-50.

[4] *La iscrizione sepolcrale di un Papa del terzo secolo scoperta recentemente nelle catacombe romane,* « Scuola Cattolica » di ottobre 1909, pag. 416 segg.

dove riassume nella sostanza quanto ne aveva scritto nel precedente, al quale ci riferiamo in questa breve recensione.

Il fatto che prima di ogni altro ha richiamato l'attenzione degli archeologi, e del Marucchi in particolare, è stato la somiglianza della iscrizione del papa Ponziano con quella di Fabiano ritrovata già con altre nello stesso cimitero. « Anche nell'epigrafe di Fabiano, egli dice, dopo il titolo di ἐπίσκοπος vi è il medesimo monogramma ΜΑΡΤΥΡ; ed il De Rossi fece osservare che questo monogramma dovette essere inciso da una mano diversa da quella che tracciò la prima parte dell'epitaffio e con segni più leggeri, perchè già il marmo dovea chiudere verticalmente la bocca del loculo onde non era possibile spingere troppo lo scalpello per il vuoto del sepolcro dietro la lastra. Da ciò egli dedusse che quella sigla fosse aggiunta un certo tempo dopo la deposizione del papa Fabiano, e suppose che ciò avvenisse quando il martirio di lui venne riconosciuto ufficialmente, cioè quando egli divenne *martyr vindicatus*. E la spiegazione data dal De Rossi fu accolta generalmente e fu ripetuta da tutti » [1]. Il ch.o archeologo prosegue osservando che anche in questo particolare la iscrizione di Ponziano si rassomiglia a quella di Fabiano. In essa, dice, la sigla corrispondente al titolo di μάρτυρ « è pure evidentemente di mano diversa da quella che incise il nome, ed è pure incisa sul marmo, come l'altra, con segni più leggeri dei segni del nome ». Ne conclude che dunque « anche sul marmo sepolcrale di Ponziano il titolo di *martyr* venne aggiunto posteriormente alla deposizione del papa e quando già l'iscrizione era affissa alla bocca del loculo » [2].

Si potrà ora rendere una ragione di questo fatto coll'applicare al caso di Ponziano la spiegazione data dal De Rossi per quello di Fabiano? Il Marucchi opina che no, perchè vi si oppongono, egli dice, le circostanze speciali della storia di quel pontefice.

Così infatti egli in sentenza ragiona: Ponziano esiliato in Sardegna durante la persecuzione di Massimino (235), vedendosi nella impossibilità di governare la Chiesa abdicò, e morì poco dopo nell'esiglio *maceratus fustibus afflictus* come dice il libro pontificale. Dopo il breve pontificato di Antero, successe (236) Fabiano che, finita la persecuzione di Massimino, ottenne di poter trasportare in Roma il corpo di Ponziano, recandosi a

[1] MARUCCHI, *l. c.*, pagg. 37-38.

[2] *Ivi*, pag. 38.

questo effetto egli stesso in Sardegna; *et sepelivit in cymiterio Calisti, via Appia* (*Lib. Pontif.* ed. Duchesne I, p. 145). Ciò non potè accadere prima del 238, cioè non prima del periodo di pace succeduto a quella persecuzione. Era dunque trascorso un tempo considerevole dalla morte di Ponziano. « Da ciò risulta evidentemente che allorquando il corpo di Ponziano fu deposto nella cripta dei Papi, il suo martirio doveva essere già riconosciuto ufficialmente, cioè egli dovevá già essere un *martyr vindicatus*; perchè Fabiano recatosi in Sardegna... dovette ivi fare tutte le indagini relative alla morte di lui. E non è possibile supporre che dopo tre anni e forse più si fosse ancora in dubbio se Ponziano era o no morto per la fede, tanto che solo qualche tempo dopo avvenuta la sua deposizione si pensasse a riconoscerlo per martire. Ora la *vindicatio* consisteva proprio nel *primo* riconoscimento ufficiale del martirio » [1].

Contro questa argomentazione del Marucchi si dichiara il R. P. Sisto O. C. R. in un recente articolo pubblicato nelle *Ephemerides liturgicae* [2], in continuazione all'altro pubblicato nel medesimo periodico nel mese di luglio di questo stesso anno [3]. « Ratiocinatio, ut videtur, infirmitate praemissarum laborat. De Pontiani martyrio etiam hodie erit qui dubitet, neque id melius intelligitur, ut scilicet sepultura et vindicatio eodem fierent tempore ». Parole che vorrebbero essere più chiare; ma in sostanza dicono, se bene intendiamo, che potè benissimo dubitarsi allora del martirio di Ponziano, potendosene dubitare anche oggi; e che nell'argomento del Marucchi falsamente si suppone che avvenisse insieme la sepoltura e il riconoscimento ufficiale dei martiri.

Noi, per verità, non intendiamo in qual senso il chiaro P. Sisto abbia asserito che anche oggi si possa dar luogo a dubbio (ragionevole, s'intende) intorno al martirio di S. Ponziano [4]. Nemmeno crediamo che si possa attribuire al Marucchi l'opinione che « sepultura et vindicatio eodem fierent tempore »; perchè egli non formula punto una teoria generale, ma parla di un caso particolare, nel quale le circostanze esigevano che « allorquando il corpo di Ponziano fu deposto nella cripta dei

[1] *Ivi*, pp. 39-40.

[2] *De S. Pontiani Papae et martyris epitaphio invento* (Continuatio). Septemb.-Octob. 1909, pp. 557 segg.

[3] V. pp. 398-402.

[4] Si vegga su ciò De Rossi, *Roma Sott.*, II, p. 77.

Papi, il suo martirio doveva essere già riconosciuto ufficialmente ». Pure dobbiamo confessare che l'argomento del Marucchi per questo *riconoscimento ufficiale* non è dimostrativo, perchè le indagini fatte da Fabiano in Sardegna non importano necessariamente un immediato riconoscimento ufficiale; e il non aver subito apposto la sigla MPT non indica punto che si fosse ancora in dubbio intorno al martirio. Infatti per quanto siano scarse le notizie che abbiamo sul riconoscimento ufficiale dei martiri, è ovvio pensare che esso potesse talora essere differito per tante ragioni, anche quando il martirio era notissimo, senza bisogno di un processo per accertarsene; e che, fatto il riconoscimento ufficiale, poteva passare pure del tempo notevole prima che di quella ricognizione si eseguissero tutte le formalità, come p. e., quella di notarlo anche sul marmo sepolcrale. Ci sembra che queste riflessioni bastino per mantenere una certa probabilità all'opinione che vuole prendere l'aggiunta della sigla MPT come un indizio del seguìto riconoscimento ufficiale del martirio di Ponziano. Ad ogni modo, anche se si provasse con le ragioni suindicate che l'aggiunta della sigla nell'epitaffio di S. Ponziano non fu indizio di *vindicatio*, non si avrebbe il diritto di applicarle a quella aggiunta nella pietra sepolcrale di S. Fabiano, perchè per questa non militano le medesime ragioni. E potrebbe sempre sostenersi l'opinione del De Rossi, che del resto egli propose con grande riserbo, come è sempre necessario quando si tratta di cose così lontane da noi, e di così leggeri indizi per poterle dimostrare: « Essendo vacata la sede apostolica per circa un anno e mezzo dopo Fabiano, ed essendo stati all'elezione ed al giudizio del successore di lui differiti molti ecclesiastici negozi, come dalle lettere del clero romano apprendiamo, parmi probabile, che anche il solenne riconoscimento del titolo di martire dovuto a Fabiano sia stato riserbato al successore; e perciò la voce MAPTYP sia stata aggiunta qualche tempo dopo la sepoltura del Santo. Se la mia opinione è giusta, ecc. » [1]. L'informazione, qui ricordata dal Marucchi, che della gloriosa morte di Fabiano *(de glorioso eius exitu)* diede alla Chiesa di Cartagine il clero di Roma, poteva avvenire anche prima di un proprio riconoscimento ufficiale [2].

[1] *Roma Sotterranea*, II, p. 61.

[2] Lo ha notato anche il P. Sisto, *l. c.*, pag. 526.

Il De Rossi, con quell'occhio che solo poteva possedersi da chi avea passato la sua vita nello studio delle antiche lapidi sepolcrali cristiane, non temeva di asserire che qualunque sentenza volesse abbracciarsi « l'aggiunta del nesso MPT *gli sembrava* assai vetusta e non molto posteriore alla prima scrittura dell'epitaffio ». « Gli apici delle lettere, prosegue il sommo archeologo, che compongono quel nesso, sono poco dissimili da quelli della prima scrittura; e se da coteste minuzie si può trarre solido argomento, stimerei la sigla piuttosto del terzo secolo che del quarto » [1]. Se il De Rossi avesse avuta dinanzi agli occhi questa iscrizione di Ponziano, che egli divinò, e di cui si diceva così certo come se realmente la leggesse [2], crediamo che il medesimo giudizio, e a più forte ragione, avrebbe portato sull'antichità della sigla di Ponziano. Perchè, lasciando da parte lo stato evidente di consunzione del frammento di destra del marmo dove si trova la sigla (stato che tutti riconoscono, e che si vede chiaramente pure dalla bella fotografia del *N. Bullettino*), anche così come si trovano le lettere MPT mostrano non solo la stessa misura delle altre, ma sono regolarissime e del medesimo stile, come si può vedere dalle loro eleganti apici, rispondenti in tutto alle apici delle precedenti. Se non c'inganniamo, siamo troppo lontani dal caso di poter asserire che questa sigla sia « *evidentemente di mano diversa* ».

Non possiamo seguire il ch. A. nel resto della sua argomentazione. Solo qui in fine osserveremo che qualunque sia l'opinione che si voglia seguire nella precedente questione, che merita tuttavia di essere studiata, essa non ci dà il diritto « di dubitare di questa stessa supposta *vindicatio* almeno come uso comune, essendo essa ricordata da un solo passo di Ottato di Milevi » [3]. Perchè il passo di Ottato, anche da solo, già avrebbe grande autorità. E poi se può concedersi che la frase *martyris vindicati* si incontri solo in questo scrittore, non può dirsi il medesimo delle notizie riguardanti la disciplina della Chiesa su di un punto così importante. Basti ricordare le raccomandazioni di S. Cipriano al suo clero intorno alla cura che si doveva avere dei martiri e delle notizie che riguardavano il martirio per

[1] *Ivi*, p. 62.

[2] « Parmi leggerlo coi miei propri occhi. » *Ivi*, p. 80. Il De Rossi però la deplorava smarrita, senza speranza di mai ritrovarla.

[3] *Scuola Cattolica*, l. c., p. 426-427. Il passo di Ottato è nel *De Schism. Don.* I, 17 in MIGNE, *P. L.* XI, col. 917.

poterne celebrare la memoria nel santo Sacrificio [1]. Ed era tutto l'insieme dell'indole della disciplina ecclesiastica che induceva il De Rossi ad asserire che « il titolo solenne di martire ed il culto ecclesiastico, che a quel titolo era congiunto, non si davano pubblicamente e, dirò così, officialmente a libito dei fedeli e degli autori delle iscrizioni sepolcrali ». L'atto « era senza dubbio la registrazione del nome dell'ucciso per la fede tra quelli dei martiri nel canone della commemorazione liturgica; registrazione che senza il decreto o il consenso del vescovo non poteva esser fatta » [2].

Concluderemo col ch.° comm. Marucchi augurandoci « che nuove esplorazioni ci restituiscano le epigrafi degli altri pontefici deposti nel celebre sepolcreto papale dell'Appia; e che queste risolvano completamente tutte le questioni riguardanti così insigni memorie della primitiva Chiesa romana. »

## III.

## Un nuovo testo di Sacra Liturgia.

Non metterà invidia, se diciamo che tra i nostri cultori di sacre cerimonie mons. Pietro Piacenza sovra gli altri com'aquila vola: tanto è l'indefesso lavoro, onde si è fatto conoscere coi suoi libri ed opuscoli e con le dotte dissertazioni che da molti anni va pubblicando nelle *Ephemerides liturgicae*, e tanta l'autorità che si è presso tutti acquistata e particolarmente presso la S. Congregazione dei Riti che lo volle a Roma suo protonotario apostolico. Ne sono nuova conferma le sue lezioni di sacre cerimonie, apparse or ora in un primo volume che tratta dell'*Officio divino* [3]. Percorrendone anche solo alcune parti, il lettore vi scorgerà subito una piena e profonda conoscenza della materia qui propria; un sicuro possesso dei principii fondati nella tradizione liturgica che devono dirigere di continuo il rubricista nelle molte, varie e talvolta assai difficili applicazioni, richieste soprattutto dall'odierna moltiplicità dei nuovi

[1] Epist. XXXVII in Migne, *P. L.*, IV, col. 327-329.

[2] *Roma sotterranea*, p. 60.

[3] *Praelectiones de sacra Liturgia*, quas doct. Petrus Piacenza, Basil. cathedr. placent. can. archipr., Proton. ap. de num. part., Acad. lit. rom. cens. in pont. Seminario romano habuit. *De officio divino*. Romae, Forzani, 1909, 8°, XII-460. L. 4.

offici ed anche da qualche alterazione alle antiche regole che si venne introducendo non sempre felicemente nel corso dei tempi; infine una singolare familiarità coi grandi nostri liturgisti dei secoli andati, il Bona, il Tommasi, il Martène, il Grancolas, lo Zaccaria, e con gli altri più insigni loro discepoli, il Gavanto, il Guyet, il Merati, il Cavalieri, il de Herdt, il da Carpo.

Mons. Piacenza va senza dubbio annoverato tra questa bella schiera di maestri, molto più che vi fa da maestro vero; perchè le sentenze degli antichi sono da lui continuamente vagliate e discusse in conformità della pratica liturgica odierna e parecchie conclusioni, da lui studiate e proposte, furono autorevolmente accolte dalla S. Congregazione dei Riti ed ammesse nell'odierno giure liturgico. Così per esempio avvenne della distinzione tra feste primarie e secondarie, per poter avere una norma sicura e costante circa la precedenza che deve darsi, poniamo, alla festa primaria di un santo in concorso con una festa secondaria del Signore o della Madonna. Il voto di monsignor Piacenza, sebbene dato privatamente nelle *Ephemerides liturgicae* (1888, p. 593-614), fu preferito al voto contrario dei consultori d'officio (p. 226). Anche la distinzione tra *dies natalitius* e *quasi natalitius* per la traslazione di una festa in sede propria, sebbene non sia quella del *dies obitus*, fu suggerita da lui nel 1890 (*Ephem. lit.* p. 592) e poi accolta dalla S. C. nel 1903 (p. 327). La questione dell'ordine da tenersi nelle commemorazioni era stata pure da lui risolta fin dal 1888 (*Eph. lit.* p. 229) e nondimeno, egli scrive, *acriter dimicata est* fino al 1894; « nos soli fuimus contra plures, sed veritas tandem victoriam sibi vindicavit, et licet ipsa Academia liturgica contra nos esset, eo quod omnes scriptores aliud a nobis docebant, nihilominus S. R. C. sententiam nostram penitus adprobavit suamque fecit » (p. 494, nota). La sicurezza gli proviene tutta da quella specie d'intuito che hanno per solito i veri specialisti nella soluzione di una difficoltà occorrente, oltre l'abitudine di applicare costantemente ai casi particolari i principii generali e le soluzioni implicite, contenute nell'antecedente legislazione. Questo pure gli dà speranza che qualche altra sua sentenza possa venire accolta, come quella di trasferire alla feria II, quando sia libera, i doppii e semidoppii che cadono in una domenica altrimenti impedita (p. 364), e l'altra di dover dire all'ora di Prima delle domeniche di avvento il

versetto *qui venturus est*, ancorchè si faccia l'officio *de festo* ovvero *de octava B. M. V.* Finora gli sta contro il decreto generale dei Riti, che per le feste della Madonna prescrive il versetto *qui natus est*; ma l'A. confida debba essere modificato, perchè si oppone ad un altro principio che deve pure andar salvo. Il *qui venturus est* di quelle domeniche è versetto *proprius officii* e *proinde praevalet versui octavae* (p. 119).

Questo metodo di esporre e discutere scientificamente i tanti svariatissimi casi che occorrono, rende quanto mai interessante ed istruttiva la lettura dell'opera. I primi cinque capitoli, quasi a modo d'introduzione, trattano della liturgia, dei libri liturgici e delle rubriche, della Congregazione dei Riti e dei suoi decreti; poi detto in genere del breviario romano, si discende alle singole parti che ricorrono lungo tutta l'officiatura: salmi, cantici, inni, antifone, lezioni, responsorii e versetti, assoluzioni e benedizioni, capitoli ed orazioni; più innanzi si passano in rassegna le singole ore canoniche; poi i diversi gradi di rito assegnato alle officiature, le varie feste e la loro distinzione, concorrenza e traslazione. Le lezioni si chiudono con due capitoli sul computo ecclesiastico e sul calendario. Nulla manca nè rispetto all'ordine nè alla pienezza delle materie.

Il trattato più irto di difficoltà e diremo anche più arido, se il ch. A. non l'avesse reso interessante con le sue osservazioni acute e spesso vive per ragione polemica, è quello delle feste. Esse si andarono moltiplicando in modo straordinario, anzi eccessivo (*nimis*, dic'egli a p. 224); erano 153 sotto Pio V nel 1568, crebbero a 206 nel 1672 sotto Clemente X e sono giunte a 296 nel 1908, tanto che il calendario di qualche ordine religioso e di qualche diocesi, non ha quasi più giorni liberi. Se poi si aggiunge il rimaneggiamento delle rubriche, fatto negli ultimi decennii, onde parecchie cose andarono sconvolte, s'intenderà quale faticoso lavoro spetti al rubricista per dipanare la matassa e ravviarla per quanto è possibile, se non sempre secondo le norme particolari della tradizione, almeno secondo i principii fondamentali che la regolavano. Forse si giungerà ad una nuova revisione e semplificazione dell'officiatura, anche per rimettere al posto suo l'ordine della salmodia, che sempre è stata e dovrebbe essere il fondamento proprio delle ore canoniche. « Hodie, dice l'A., ut pluries innuimus, ob immodicum numerum festorum et ob officia votiva, fere iidem psalmi sempre dicun-

tur, ita ut optanda esset vel nova distributio psalmorum, vel aliqua imminutio festorum » (p. 57). E vi ha speranza che la revisione possa estendersi pure ad altre parti dell'officiatura, specialmente al testo del breviario e del messale, dove non può far meraviglia, se in così lungo corso di secoli e con tante addizioni avvenute nei tempi più recenti, siansi introdotte varie cose non del tutto conformi alla genuina tradizione liturgica.

Quanto alle lezioni del breviario, già parecchie correzioni furono eseguite sotto Leone XIII (decr. del 2 luglio 1883), e poichè nel 1902 fu istituita una nuova commissione storico-liturgica, « dicendum est, non procul esse tempus in quo novas historicas correctiones in lectionibus breviarii habebimus » (p. 99). È noto che nella nuova edizione vaticana del Graduale romano si è già corretto in più luoghi il testo liturgico sottoposto alle melodie, sebbene pel momento non siano imposte tali correzioni anche al testo dei messali correnti; si è pure detto che l'edizione vaticana dell'Antifonario, conterrà la revisione degli inni della Chiesa e la riduzione del loro testo alla lezione anteriore ad Urbano VIII, come già è stato fatto in quei pochi inni che appariscono nel Graduale e sono il *Vexilla*, il *Pange lingua* di Venanzio Fortunato, il *Veni Creator*, il *Iesu nostra Redemptio* e l'*Aeterne rex altissime*. L'A. non si mostra sfavorevole a questa correzione, tanto più egli dice, che la Basilica Vaticana, il breviario della Cappella papale, e parecchi grandi ordini monastici hanno sempre conservata e tuttavia adoperano l'antica lezione (p. 70) [1]. Però non può negarsi che se le correzioni allo stesso tempo non vengono imposte universalmente, l'averle solo nei libri gregoriani recherà grave dissesto nel canto del coro.

Vi sono poi altre parti dell'officiatura che devono essere composte secondo formole e regole costantemente osservate da tutta l'antichità e pur troppo di frequente neglette negli officii recenti. Mons. Piacenza se ne mostra assai esperto, ed è un gusto se-

[1] Il ch. A. nota giustamente (p. 69) che i pp. gesuiti Strada, Gallucci. Petrucci e Sabiewski non meritano la grave censura inflitta loro dal Batiffol (e noi aggiungiamo dal Bäumer e da altri ancora), quasi fossero essi gli autori delle correzioni dell'innario, eseguite sotto Urbano VIII, mentre in verità non furono se non revisori dell'opera del Papa stesso, anzi s'adoperarono per ritenerlo che non andasse più oltre. Vedasi quel che dicemmo anni sono nella nostra recensione del Bäumer: *Civ. Catt.* 1896, gennaio, pag. 209.

guirlo nelle sue critiche sulla forma di certi responsorii (p. 112, 117), di certi versetti (p. 123), di certi capitoli (p. 132) e specialmente di non poche orazioni, dove il *cursus* è stato interamente trasandato, uscendone fuori certi *oremus* ritmicamente dilombati, difficili e talvolta quasi impossibili a ben cantarsi (p. 138-142). Per questo argomento l'A. si serve principalmante del nostro studio sul *Cursus* pubblicato nel 1903 [1], il quale appunto ha per iscopo di suggerire le regole pratiche per ben comporre in ambedue i sistemi, o metrico o ritmico, le orazioni, le lezioni, e quando occorresse, ogni altro testo liturgico (prefazioni, ammonizioni, esortazioni, litanie e simili), dove la tradizione ha seguito ed imposto tal regola. Monsignore però sembra indicare soltanto il *cursus* ritmico, come proprio delle orazioni, quasi escludendo il metrico (p. 140). Mentre sarebbe pur desiderabile che si tornasse al vero tipo classico leoniano che è metrico; laddove il ritmico, quantunque buono anch'esso, è proprio dei tempi della decadenza, quando, perdutasi la nozione del metro, i *dictatores* del medio evo s'attenevano soltanto ai piedi trissillabi sdruccioli o bissillabi piani, chiamati impropriamente dattili e spondei. Posta la continua necessità di preparare nuove officiature e nuove messe per le feste che si vanno introducendo, sarebbe ottima cosa l'avere alla mano una specie di *Manuale* che raccogliesse tutte le regole della composizione liturgica, a comodo, sia dei compilatori, sia anche dei revisori, perchè nulla sia ammesso che non risponda esattamente alla tradizione. Niuno meglio di mons. Piacenza potrebbe allestirlo, nè niuno meglio di lui potrebbe farlo accettare autorevolmente.

Un altro pregio delle *Praelectiones* è il continuo studio messovi dall'A. per illustrare la parte storica pertinente alla materia trattata, secondo gli studii più recenti, per quanto almeno furono per lui accessibili nelle dotte pubblicazioni francesi od italiane. Egli osserva che per lo studio del clero si sono pubblicate eccellenti opere, « inquisitionibus inspectis seu archaeologicis seu historicis seu cultus evolutionem spectantibus », ma che appena toccano la pratica liturgica, « quasi diceres, sermonem de rubricis facere idem esse atque sibi aliquid dedecoris afferre » (p. IX). Non crediamo che ciò dipenda da una specie di disprezzo per gli studii pratici di ce-

[1] A. De Santi S. I., *Il Cursus nella storia letteraria e nella liturgia.* Roma, *Civ. Catt.* 1903. L. 2.

remonie e di rubriche, ma dal carattere delle trattazioni che appartengono al campo più strettamente storico e scientifico e che non hanno se non una relazione indiretta con la pratica odierna della liturgia, sebbene ne illustrino meravigliosamente il fondamento storico, vivificando talvolta questo o quel rito odierno che potrebbe parere insignificante, mentre invece è una preziosa reliquia di sante consuetudini antiche andate in disuso. L'intento pratico, anche nella pura scienza liturgica, c'è sempre. Certo nell'istruire i chierici dei seminarii convien far l'uno e non ometter l'altro, e quindi l'A. giustamente rimprovera i rubricisti, che « ad minutas quaestiones descendentes, regulas in praxi tenendas summa diligentia proponunt, quin tamen illarum tangant originem, rationem et evolutionem pro temporis progressu » (l. c.). Avremmo voluto che egli ricordasse qui una terza categoria, pur troppo abbastanza numerosa, di quei rubricisti, che vogliono sì riunire insieme la storia e la pratica, ma mentre in questa riescono spesso eccellenti, in quella si mostrano così digiuni di cognizioni storiche, anche elementari, così poveri di erudizione bibliografica più recente, e diciamolo pure così ignoranti del progresso consolante degli studii liturgici, che è una vera pietà. Copiano e ricopiano da altri simili libri gli stessi errori, talvolta aggiungendone altri nuovi per conto proprio, che poi probabilmente passeranno copiati nei libri futuri. È questo uno sconcio gravissimo cui preme metter riparo; prima perchè è vergogna ignorare, insegnando o scrivendo pel pubblico, il progresso di tanti studii ecclesiastici importantissimi, ai quali uomini insigni hanno consecrato la vita operosa con intento aperto che ne derivi un frutto pratico nella Chiesa; poi perchè non è punto da tollerare che i chierici nostri, come nelle altre materie di studio, così nella liturgia, abbiano non solo un insegnamento monco, ma errato e falso. La scuola delle rubriche non è certo il luogo proprio per le erudite disquisizioni storiche; ma un maestro diligente e studioso deve saper indicare con brevi parole la parte storica occorrente secondo le conclusioni migliori degli scienziati, rimettendosi alle loro opere, debitamente citate, per un esame più ampio.

Mons. Piacenza, incaricato della scuola di liturgia pratica nel pont. Seminario romano, si è attenuto a questo giusto dovere, « ut nec ea omissa forent particularia, quae liturgiae praxim spectant, nec, quae iisdem dederunt originem, neglecta essent ».

(l. c.). E così doveva essere, secondo il buon metodo dei grandi liturgisti antichi, che pur trattando di ceremonie e di pratica liturgica, si mostrarono assai bene fondati nella storia e nell'erudizione bibliografica dei loro tempi. Molte cose dette da loro rimangono tuttavia, e noi forse abbiamo torto di non consultarli più spesso e di credere recente conquista quanto leggiamo nelle opere contemporanee. Ma è necessario correggere altresì con miglior critica parecchie loro sentenze, compierne altre e soprattutto aggiungere il non poco che essi non potevano sapere. Or questo appunto si studia di fare il ch. A., particolarmente ricorrendo in tutto il corso dell'opera alla storia del breviario del Bäumer nella bella traduzione francese. Inoltre egli cita, a seconda dell'opportunità, altre buone fonti: per esempio, gli studii del Cagin e del Morin per la storia del *Te Deum* (p. 152), che non è da ascrivere a S. Ambrogio, come del resto già insegnarono giustamente molti autorevoli scrittori citati dal Merati. L'A. adduce la sentenza, data già per molto probabile dal Morin, che autore o piuttosto compilatore del *Te Deum* sia stato Niceta, vescovo di Remesiana (fiorì tra il IV e il V secolo); ma ora quella sentenza è divenuta certa dopo i solidi studii del Patin, pubblicati sul principio di quest'anno [1]. Quanto al simbolo *Quicumque,* l'A. dimostra assai bene che non è possibile attribuirlo a S. Atanasio (p. 154, 155). Il Baronio, il Bellarmino, il Bona, davano per certa quell'attribuzione; ma si oppose loro il Merati e più specialmente il Montfaucon, la cui sentenza è oggi divenuta comune. I due dotti inglesi Harvey e Burn ascrissero il *Quicumque,* l'uno a S. Vittricio verso il 403 (opinione però contraddetta dal Vacandard), l'altro alla scuola lirinese (p. 155). Ma negli ultimi anni si è disputato assai su questo simbolo e sul suo autore. Recentemente il p. Brewer S. I. ha messo innanzi un'ipotesi molto ardita, che il *Quicumque* sia stato scritto da S. Ambrogio tra gli anni 382-384 [2]. Sarebbe una bella gloria in compenso dell'altra del *Te Deum*

[1] W. A. PATIN, *Niceta, Bischof von Remesiana, als Schriftsteller und Theologe* (München, Lindauer, 1909). Sarà pure utile consultare sulla questione del *Te Deum:* C. WEYMAN, *Eine neue Studie über den Verfasser des Te Deum laudamus,* in *Hist. pol. Blätter.* 1909, vol. 143, n. 7, pagine 560-565.

[2] H. BREWER S. I., *Das sogenannte Athanasianische Glaubensbekenntnis, ein Werk des heiligen Ambrosius (Forsch. zur christl. Liter. und Kirchengesch.* IX,2). Paderborn, Schöningh, 1909.

che a S. Ambrogio fu tolta. Ma è da attendere il giudizio degli eruditi.

Qua e colà qualche capitolo dell'opera ci sembra un po' più digiuno nella parte storica: quello ad esempio sulla dedicazione delle chiese (p. 232, 233) e l'altro sul martirologio (p. 156 ss.). Anche si potrebbero notare alcune affermazioni meno esatte, come quella del card. Bona, a cui l'A. sembra attenersi, che il Concilio niceno abbia introdotta la formola del *Gloria Patri* con l'intera clausola *Sicut erat* (p. 61). Ma sono cose che egli stesso facilmente riconoscerà, ripassando il suo lavoro.

Notiamo in fine le belle *Appendici* di carattere storico sul Simbolo degli Apostoli, il *Pater* e l'*Ave Maria*, le preci e le commemorazioni comuni, l'*Officium parvum B. M. V.*, le antifone mariane, in particolare la *Salve Regina*, dove si discute assai bene sul testo primitivo che era *Salve, regina misericordiae*. Speriamo che i volumi sulle altre parti della liturgia, e specialmente quello importantissimo sulla messa, non si facciano attendere lungo tempo, e siano esempio agli studiosi e sprone maggiore di una soda ed efficace istruzione al nostro clero nelle sante ceremonie della Chiesa.

---

# BIBLIOGRAFIA

Mons. N. MARINI. — L' Immacolata Concezione di Maria Vergine e la Chiesa greca ortodossa dissidente. *Roma*, Salviucci, 1908, 8°, VI-172 p.

Troppo in ritardo siamo nel commendare l'opera pregevolissima dell'illustre mons. Marini; ma la imminenza della festa della Immacolata renderà, speriamo, la raccomandazione tanto più efficace, e perdonabile il nostro indugio.

L'opera, cominciata a pubblicarsi in articoli sul *Bessarione*, dotta « rivista di studii orientali diretta a facilitare l'unione delle Chiese », nell'anno giubilare della dommatica definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria, confuta vittoriosamente l'errore dei Greci che dicono questo dogma ἄγνωστον τῇ ἀρχαίᾳ Ἐκκλησίᾳ. Monsignor Marini dimostra loro che esso anzi « s'incontra meglio dichiarato in alcuni scritti dei Padri dell'Ellenismo cristiano che non forse in quelli di non pochi Latini ». E lo dimostra passando in diligente rassegna le principali testimonianze dei Greci, già da altri raccolte, ma da lui riscontrate e lumeggiate vivamente con pienezza di dottrina insieme ed unzione di pietà. Che se molte possono riferirsi più direttamente alla santità e purità di Maria in generale — come gli epiteti laudativi, pieni d'ispirazione e di poesia, in cui i greci superano di certo i latini — queste

medesime contengono bene spesso, per chi le voglia comprendere, la professione implicita della purezza di lei fino dal primo istante della sua Concezione, come bene chiarisce l'autore. Alcune testimonianze, poi, sono tali che non si saprebbe quasi dire che cosa lascino desiderare per una professione esplicita, anzi per un'affermazione rigorosamente teologica del dogma. Così quella di S. Andrea Cretense, per cui Maria è la sola non corrotta di tutta la massa corrotta di Adamo: τοῦ ὅλου φυράματος ἡ μὴ φυραθεῖσα; la sola pura: τὴν μόνην ἁγνήν; la sola che non ha toccato l'albero fatale: οὐχ ἅπτεται τοῦ φυτοῦ. Nè meno energica è quella di S. Isidoro Tessalonicense, dal Marini assai bene commentata: οὐκ ἐν ἀνομαλίαις συνελήφθη, οὐκ ἐν ἁμαρτίαις ἐκίσσησέ με μόνην ἡ μήτηρ μου. E a queste altre si aggiungono di S. Giovanni Damasceno, di S. Sofronio di Gerusalemme, di S. Anfilochio, - nel quale ultimo mostra l'autore la logica deduzione della dottrina di Sofronio - di Giovanni Eucaitone e di altri.

Sicchè abbiamo qui una giudiziosa scelta insieme ed un commento opportuno, cioè quasi il fiore della erudizione greca, concernente il dogma della Immacolata, utilissimo sopra tutto a quelli, teologi, predicatori o studiosi cattolici, che non avessero facilità di consultare le grandi collezioni del Passaglia, del Ballerini e di altri, che servirono di fonti all'autore.

Il lavoro pertanto del ch. Mons. Marini — non ostante i difetti che egli teme in « un lavoro fatto a riprese, *subsecivis horis* » — farà del bene anche ai cattolici; ma sopra tutto, « farà gran bene agli eterodossi »; come scriveva il S. P. Pio X in una lettera piena di benevolenza all'autore, con cui si congratula vivamente pel modo onde ha trattato l'argomento e per « l'opportuna citazione dei numerosi testi dei Padri e scrittori greci antichi in difesa del consolantissimo dogma ». A questo è inutile aggiungere il nostro encomio.

Abbé P. BORDEDEBAT. — Les apparitions de Notre Dame de Lourdes et la société contemporaine. *Paris*, Téqui, 1909, 16°, XVI-280 p. Fr. 2.

Fra tanti che se ne sono scritti rimane posto onorevole pur a questo bel volumetto del signor abbate Bordedebat intorno alle apparizioni di Lourdes. Aggiungiamo che questo ha per se il vantaggio di una ordinata e minuta partizione dei fatti e delle circostanze, la quale serve mirabilmente a seguire con sempre viva attenzione l'avvenimento e ad imprimerlo nella mémoria. Sobrie bensì ma tuttavia efficaci risposte fa il ch. A. alle obbiezioni con cui il naturalismo si sforzò di relegare tra le allucinazioni morbose e le fantasticherie dell' ipnotismo e della suggestione le rivelazioni magnifiche che fecero di Lourdes nei tempi nostri la rocca inespugnabile del soprannaturale. E compiono la bontà del lavoro riflessi devoti tolti dall'intrinseco del racconto e corredati di belle citazioni dei Santi Padri, di modo che i trentuno articoli del libro potrebbero fornire altrettanti intrattenimenti per il mese mariano.

Dott. F. MORGERA. — Le guarigioni di Lourdes. *Napoli*, D'Auria 1909, 16°, 44 p., L. 0,30.

Non è un trattato, ma una conferenza letta in Napoli dal ch. dottor Morgera il 27 giugno 1905 nella galleria Principe di Napoli. Come però

può essere comportato dai termini angusti di un discorso, l'egregio A. con proprietà e profondità dimostra l'irragionevolezza di chi nega la natura soprannaturale delle guarigioni che avvengono a Lourdes. È consolante udire l'uomo della scienza affermare pubblicamente senza esitanza, che « mediante il frequente ripetersi di guarigioni portentose *vagliate alla stregua della più severa critica storica e scientifica*, l'idea del soprannaturale... in questo secolo dell'esperimento, in cui tutto si vuol vedere e toccare, trova a Lourdes anche la solenne sanzione della prova positiva ». E molto opportunamente il bravo disserente fa notare, che quei fenomeni straordinarii rappresentano *la contraddizione a leggi a noi ben note;* laonde, riconoscendoli noi per miracoli dell'onnipotenza divina, siamo ben lungi dall'abbassare la scienza. « Anzi è appunto in omaggio alla scienza che innanzi a guarigioni, come quelle di Lourdes, le quali sono in opposizione con le sue dottrine più certe, si ha il dovere di ammettere che siano fuori l'ordine naturale; altrimenti si verrebbe a riconoscere che la scienza possa errare ne' suoi più fondamentali principii. » Vorremmo udire come dalle morse di questa invincibile argomentazione si liberi il Podrecca, che va riempiendo di bestemmie il mondo, dando a bere ai gonzi, che egli combatte i miracoli di Lourdes in nome della scienza. Di quale scienza? Della asinina, senza dubbio. — Meritano di essere lette anche le note, nelle quali il dott. Morgera supplisce ciò che per brevità dovette essere omesso nel discorso.

F. PODESTÀ. — Nostra Signora della Scorza a la Spezia. *Firenze*, Stab. tip. S. Giuseppe, 1909, 8°, 56 p.

Colla consueta leggiadria il ch. A. narra le origini e i progressi del magnifico santuario della Spezia, ove è venerata una imagine della Vergine, detta di Nostra Signora *della Scorza*, forse dal nome della località ove dapprima sorgeva tra i campi una cappella. La tradizione vuole che nel 1559 o in quel torno l'imagine sudasse sangue: quindi la devozione del popolo ricompensata da Maria con continua effusione di grazie, tra le quali noverasi la preservazione della Spezia dalla pestilenza del 1578. Per tal guisa crescendo ogni dì più il concorso generoso dei fedeli, la cappelletta divenne il presente magnifico Santuario, che su disegno del tanto compianto architetto Maurizio Dufour, già campione veneratissimo dell'azione cattolica, fu cominciato ad erigere nel 1887, ed ora non aspetta da nuove oblazioni che il compimento della facciata e gli ultimi adornamenti.

L'egregio A. coglie occasione di innestare nel racconto descrizioni incantevoli di quella parte della riviera ligure e notizie storiche circa l'ingrandimento meraviglioso della Spezia, riflorite da molte superbe incisioni e da allusioni letterarie di finissimo gusto, che palesano in lui il degno fratello del chiarissimo poeta Vincenzo Podestà, arciprete di Sestri Levante.

C. GIULIO CESARE. — I Commentarii della guerra civile. Libro I e II con note del Prof. A. BRUNACCI e illustrazioni topografiche del Palladio e altre figurative, vol. 2, *Torino*, Salesiana, 1909, 16°, XIX-103; 69. L. 1; 0,70.

Ad agevolare a' giovanetti l' interpretazione e lo studio de' commentarii di Cesare intorno alla guerra civile di lui con Pompeo e coi pompeiani, il ch. prof. Brunacci ha con fine criterio e saggiamente didattico raccolto in questi due volumetti il sugo di quel che meglio conferisce a invogliare l'animo dei piccoli latinisti nel vincere le difficoltà della traduzione, senza sopraccaricare il commento di troppa filologia e di soverchie osservazioni sintattiche o notizie storiche e geografiche. Abbonda perciò nel porre la versione di vocaboli, di frasi, e anche d'interi costrutti, senza però uscir dei limiti del ragionevole e necessario, volendo lasciare anche ai giovanetti libero il campo per quella ginnastica intellettuale, che è il gran frutto degli studii classici. Qua o là e in fine del primo volume sono buone illustrazioni, con la corona di un doppio indice ai due libri, cioè quella dei nomi proprii, e il linguistico, ove è raccolto il flore delle parole tradotte. I professori e gli scolari sapranno grado al Brunacci d'aver loro dato sì buon aiuto nella spiegazione e nell' intelligenza delle memorie del vincitore di Farsalo.

C. GIULIO CESARE. — Capitoli scelti dei commentarii della guerra gallica collegati da riassunti con l'intera narrazione e annotati dal prof. PAOLO CALICCHIA. *Livorno*, tip. Giusti, 1910, 16°, XXI-261. L. 2.

La pratica della scuola, intesa al vero profitto degli scolari, suggerì al dotto prof. Calicchia di porre loro in mano non già tutti interi i Commentarii di Cesare, i quali mai s'arriva a smaltire, ma scelti capitoli, supplendo per gli omessi con buoni riassunti de' fatti intermedii. In tal modo il libro nulla tralascia della storia ed ha il vantaggio di far esercitare i giovanetti nei punti più istruttivi ed utili per la morfologia e la sintassi latina. Si potrà discutere su questa scelta; ma il fatto corre come lo presenta l'autore, perchè tutti sanno che i più dei professori sogliono saltare qua e là nel tradurre gli scrittori classici.

A render più agevole e utile il suo lavoro, il solerte editore aggiunge commento e note. Pel commento, oltre l'ottimo indice de' principali nomi propri, storici e geografici che ricorrono nella lettura, giovano le brevi notizie storiche su Cesare, e le molte sparse qua e là a' propri luoghi, coi richiami de' fatti connessi. Il meglio però sono le note, altre grammaticali, altre lessicali, altre sintattiche, con la giunta di buona varietà di traduzioni di una medesima dizione, per addestrar la mente de' giovanetti alla ricerca dell'espressione e della frase, e anche al ritenerne il valore, a che concorre l'indice, che chiude il volume, delle frasi che più sovente s'incontrano in Cesare. Ricchezza e parsimonia, due doti che sembrano contraddittorie, s' intrecciano sodamente nelle annotazioni, e fanno sì che grammatica e sintassi s'apprendano via via meglio con metodo progressivo e razionale, e se n'arricchisca l'intelletto e la memoria. Di ciò i professori stessi ne vedranno alla pratica le prove.

EMILIO SAGINATI. — Narrazioni liviane. Esercizi e temi di traduzione dall' italiano in latino proposti alle classi superiori dei ginnasi. *Livorno*, Giusti 1910, 16°, XII-232. L. 1,80.

Non sono versioni letterali di scelti episodi di Livio, ma a bello studio trasformate e variate, tanto che quand'anche i furbi scolari rintracciassero quei brani nel testo latino, avrebbero assai da fare per usufruttarne. E qui sta il pregio di questi esercizi, ordinati con metodo progressivo di ampiezza e di difficoltà istruttiva. L'autore si giova dei libri lodatissimi del Gandino, e con brevi e copiosi esempi d'altri classici pone sott'occhio la regola sintattica contenuta nel brano da tradursi, illustrando poi ciascun tema con note copiose, ripetendo spesse volte alcune cose, perchè, dice l'autore, « so per esperienza quanto riesca ingrato agli alunni il richiamo ad un passo precedente che per ciò non è mai consultato. » Di note però, se sono ricche le due prime parti, è al tutto scevra la terza, perchè si suppone che alla fine del ginnasio lo scolaro sappia già aiutarsi da sè, ricordarsi delle regole e vincere le difficoltà.

Alle tre parti segue un utilissimo indice alfabetico riassuntivo del contenuto delle note, e può servire per rintracciare questo o quel punto di sintassi. La chiarezza e correttezza dello stile dei brani, la loro crescente varietà di materia, richiedente più e più attenzione e impegno negli scolari, l'esposizione precisa della regola, confermata e chiarita con esempi i più di Cicerone, l'ordine delle narrazioni distribuite secondo le parti della grammatica e della sintassi; sono i pregi di questi esercizi e temi, dall'uso dei quali al diletto dell'argomento non può fallire che non vada congiunto sotto la guida di un attento professore un largo profitto.

Dott. M. CERRATI. — Le odi di Q. Orazio Flacco commentate ad uso delle scuole con una introduzione sulla metrica oraziana. *Torino*, Salesiana, 1909, 16°, XXXVI-212 p. L. 2.

Nell'introduzione il ch. A. fondandosi sugli studii nuovi, i quali, come egli osserva, « da pochi anni a questa parte hanno subito una evoluzione radicale..... tornando per così dire all'antico », espone con brevità e chiarezza le leggi della metrica oraziana. Il commento storico, grammaticale ed interpretativo, sufficientemente abbondante, contiene tutte le indicazioni necessarie agli alunni. Le note, messe bene in rilievo, grazie ad una felice combinazione dei caratteri, sono nette e precise, e quelle specialmente che si riferiscono alla mitologia, alla storia ed agli usi dei Romani, saranno lette con piacere e profitto. Così nell'introduzione come nel commento, quando l'A. parla della struttura dei versi oraziani, adopera la terminologia nuova. Ma non saremo noi così tenaci sostenitori delle antiche forme che vogliamo rimproverare un giovane autore per aver presentato al pubblico i suoi concetti in quella veste che esigevano le mode prevalenti al suo tempo. In complesso è un eccellente commento, pratico assai e ben fornito di quelle notizie che, secondo la moderna scienza filologica e la critica, possono giovare alla retta intelligenza delle odi oraziane.

*DICTIONNAIRE* d'archéologie chrétienne et de liturgie publié par le revme Dom F. Cabrol, abbé de Farnborough. Fasc. XVIII. CALLISTE (CIMETIÈRE DE)-CANTORBÉRY. *Paris*, Letouzey, 1909, 4° gr. col. 1729-2016. Fr. 5.

Lo studio più importante del presente fascicolo è senza dubbio quello del revmo D. Cabrol sul *Canone romano* (c. 1847-1905), dove sono rac-

colti per la prima volta in una sintesi assai bene ordinata tutti gli studi più recenti sul nome, estensione, autore, critica del testo ed origine storica del canone romano. I varii sistemi, proposti dai dotti (Bunsen, Bickell, Probst, Cagin, Drews, Baumstark, Funk, de Puniet) per ispiegare l'origine e la composizione del canone, sono chiaramente spiegati; dai quali poi il ch. A. trae parecchie conclusioni, dandone alcune per definite ed altre per bisognose ancora di studio. Notiamo pure lo studio del Leclercq sui *Canoni apostolici* (c. 1910-1950), cioè sulle varie raccolte di disposizioni disciplinari, molto antiche, ma in genere non anteriori alla pace della Chiesa. L'A. le esamina partitamente (Canoni apostolici, d'Antiochia, copto-arabi, egiziani; l'ottateuco di Clemente; i canoni d'Ippolito; il *Testamentum domini* ecc.). Un terzo studio assai degno di nota è quello del Cabrol sui *Cantici*, con ottime tavole di paragone circa l'uso larghissimo dei cantici biblici nelle varie liturgie. Buon sussidio all'erudizione letteraria sono pure gli articoli del Leclercq sui manoscritti liturgici delle varie biblioteche di *Cambridge* e sul museo archeologico del *Campo santo teutonico* qui di Roma. Parlando dei *canards* nelle rappresentazioni dell'arte antica, il Leclercq cita un monumento romano, dove sul corpo dell'uccello sta scolpita la parola del latino volgare *anatre*, invece di *anates*, ed osserva che quella voce è « un acheminement vers la forme italienne *anitre* » (c. 1821). Ma noi diciamo assai bene anche *anatre*, come può vedersi nel vocabolario della Crusca. Tra le molte illustrazioni del presente fascicolo notiamo le tavole fuori di testo di due frammenti del prezioso papiro, contenente alcune parti della liturgia d'Alessandria ed illustrato dal de Puniet durante il Congresso eucaristico di Londra, di cui parla il Cabrol nell'articolo sul canone romano. Assai belle sono le fotografie del *canone di Eusebio*, tratte dall'evangeliario di S. Médard di Soissons; quella invece del medesimo canone che trovasi in una bibbia siriaca della Laurenziana di Firenze, non è bene riuscita, e gli editori vi apposero mestamente la nota: « Nous aurions voulu donner une meilleure reproduction de ce manuscrit, malheureusement nous nous sommes heurtés à un refus de M. G. Biagi, bibliothécaire à la Laurentienne ». Il rifiuto fa meraviglia e va notato.

*CAEREMONIALE* romano-seraphicum Ordinis Fratrum Minorum. — Ad Claras Aquas, ex typ. coll. S. Bonav., 1909, 8°, XXVIII-712 p.

Compiuta felicemente l'unione dei varii rami dell'Ordine serafico, che secondo la recente Costituzione pontificia hanno il titolo di Frati Minori dell' Unione leoniana, essendo in tutti oramai *una fides mentium*, perchè *una sit etiam pietas actionum*, il Capitolo generale, celebrato a Roma nel 1903, ha ordinato si pubblicasse il nuovo *Caeremoniale* dell'Ordine, tenendo conto di tutte le antiche e legittime consuetudini e disponendo ogni altra cosa secondo le più recenti disposizioni della Santa Sede e delle Ss. Congregazioni romane. Ne fu affidata la compilazione ad uomini peritissimi di cose liturgiche. Ed ecco finalmente il bel volume, accuratamente e nitidamente stampato, con in fronte l'approva-

zione della S. Congregazione dei Riti e la bellissima lettera circolare del revmo p. Generale Dionisio Schüler, che pubblica autorevolmente il nuovo *Caeremoniale* e lo impone a tutti i Frati Minori soggetti alla sua giurisdizione. Lo abbiamo percorso, e siamo anche noi rimasti ammirati dell'ottima sua disposizione, della chiarezza del dettato e dell'accuratezza onde ogni minima cosa è ai luoghi proprii dilucidata. La disciplina del coro in genere e durante l'officiatura, le ceremonie della messa privata e solenne, le funzioni particolari che occorrono durante l'anno, formano l'argomento dei tre libri, con un appendice in fine delle funzioni pontificali che occorressero de celebrare nelle chiese dell'Ordine. Sebbene tutto qui sia proprio dei Frati Minori dell'Unione leoniana, l'opera sarà sempre consultata con frutto anche dai liturgisti del clero secolare, e potrà, almeno in alcune parti, seguirsi anche da quei religiosi che ancora non sono provveduti di un ceremoniale loro proprio.

Sac. L. BARIN. — Catechismo liturgico. Vol. IV. Sacramenti e sacramentali, funzioni particolari e straordinarie. *Vicenza*. Galla, 1909, 8°, 338 p. L. 1,50. L'opera completa in 4 volumi L. 4,50.

Con questo quarto volume il ch. autore mette fine ad un'opera, ricca senza dubbio di pregi eccellenti. Il primo volume (1907) tratta delle nozioni generali e delle forme e parti della liturgia; il secondo (1908) espone l'officio divino; il terzo (1909) tratta della santa messa, e l'ultimo dei sacramenti e sacramentali e delle funzioni particolari e straordinarie occorrenti fra l'anno. Scopo diretto dell'A. è l'insegnamento pratico delle sacre cerimonie; ma egli adopera un fare che non ha nulla dell'arido e del monotono, quasi mettesse innanzi una lunga serie di prescrizioni e di decreti, di norme e di avvisi. Inoltre, alla parte pratica positiva, sempre conforme alle più recenti disposizioni della suprema Autorità, intese congiungere considerazioni storiche e dilucidazioni simboliche, perchè i giovani chierici con un testo solo fossero in ogni cosa istruiti. Però, se il metodo in genere è lodevole, siamo costretti a fare non poche riserve sulle parti storiche, inserite lungo il corso dell'opera, la quale resta perciò piuttosto gravemente danneggiata. Non diremo che tutto debba correggersi, sebbene tutto dovrebbe essere novellamente rifuso, perchè si vegga che la storia liturgica, ancorchè esposta brevissimamente, è però degna d'essere pure studiata a fondo. Il non citare quasi mai un autore, riputato in tali studii od in questa o quella controversia particolare; l'affermare con meravigliosa sicurezza quel che spesso è molto dubbio e talora falso addirittura; il riassumere con brevi tratti di penna su libri di poco o nessun valore interi periodi storici, come se proprio così e non altrimenti la storia si fosse svolta, senza neppure un cenno lontano delle difficoltà che invece gli scienziati vi trovano, non può far buona impressione al lettore istruito, nè punto giovare al sodo studio dei giovani. Sarebbe proprio meglio tralasciare affatto tali notizie, anzichè darle tanto incompiute od inesatte. Non discendiamo ai punti particolari; chè sarebbe altrettanto facile quanto increscioso. Solo vorremmo pregare il ch. A., il quale mostra in tutto il resto dell'opera

saggio criterio, buon senso e praticità singolare, di rivedere in una nuova edizione tutta la parte storica. Per poco che egli metta mano a buone fonti di storia liturgica, e per grazia di Dio esse non mancano, noterà facilmente da sè quel che ancora abbisogna, perchè il suo lavoro possa raccomandarsi senza così gravi riserve.

P. ANTONIO MINETTI dei Figli di S. M. Immacolata. — Pratica del coro. Melodie comuni per le funzioni liturgiche. *Roma*, tip. poligl. vatic. 1909, 8°, 167 p. L. 1. Presso l'A. *Roma*, Via del Mascherone 55.

Questo manuale è da raccomandarsi assai vivamente, perchè non solo contiene tutte le ceremonie proprie del coro durante l'intera officiatura, la messa solenne, le funzioni dell'anno ecclesiastico, le processioni, le benedizioni e l'officio pe' defunti, secondo l'autorità dei più rinomati rubricisti, ma anche le melodie più comuni, proprie del celebrante, dei ministri assistenti e del coro. Sarebbe stato bene far cenno altresì della semplice messa cantata col celebrante senza ministri. Più ancora avremmo desiderato che il libro tenesse conto ai luoghi loro delle particolari disposizioni, contenute nel capitolo *de ritibus servandis in cantu missae* che sta nell'introduzione del Graduale romano. Per esempio circa l'intonazione dell'introito, l'A. segue la rubrica generale che l'introito s'intona *giunto il sacerdote all'altare*, mentre il Graduale concede ora, secondo l'antica consuetudine, che si possa intonare *accedente sacerdote ad altare*. Così pure nulla si dice della facoltà, almeno implicita ed in favore delle melodie gregoriane che il Graduale concede, di cantare il *Benedictus* unitamente al *Sanctus* prima dell'elevazione; anzi del *Sanctus* il p. Minetti non dice sillaba. Il bel volumetto può prendersi a parte od anche, rilegato in tela, unitamente, coi tre della *Grammatica di canto gregoriano*, già precedentemente annunziata (q. del 7 agosto), al prezzo di L. 4.

B. KUEHLEN. – Iesus Filius Dei Vivi Lux mundi. *M. Gladbach*, B. Kühlen, M. 13, e M. 10 senza margine; edizione in nero M. 12 e 7.

« Gesù, figlio di Dio, luce del mondo » è il motto che esprime l'idea della nuova composizione artistica pubblicata dal Kühlen di M. Gladbach, con tutta la perfezione della cromolitografia odierna, in grande formato (122 × 88 cm) coll'alto intento di proclamare, sotto una forma sensibile, la divinità di Cristo, dogma fondamentale della nostra religione. Circondata da un nimbo di luce, tutta la persona del giovanetto Gesù in bianca veste, s'avanza nel mezzo, scendendo dalla casetta di Nazareth, che sta sul primo piano dello sfondo, staccata da torri, mura e palme, sul cielo scuro, il tutto avvolto nelle tenebre. Accorgimento artistico, che dà risalto alla luce quale irraggia da Cristo sulle persone adunate d'intorno, e risponde al concetto informatore: *Ego sum lux mundi*, sono io la luce del mondo: senza di me il mondo non esce dalle sue tenebre. Così s'illuminano le figure di Maria e di Giuseppe che lo mirano beati, l'una a destra e l'altro a sinistra, e dietro di loro S. Elisabetta e S. Giovanni Battista che lo accenna col dito in atto di profferire l'*Ecce Agnus Dei*... In alto apparisce tra le nubi Dio Padre, la più bella di tutte le

figure, concepito sul tipo raffaellesco delle Logge vaticane, il quale guarda in basso e manda sul capo del Figlio la mistica colomba dello Spirito Santo. Due angeli, librati in aria ai due lati del Padre, mirano anch'essi la scena che si svolge in terra, mentre dispiegano le loro scritte: *in principio erat Verbum...* e *Verbum caro factum est...* Per tal modo cielo e terra si ricongiungono nel vincolo di riconciliazione, che è il Figliuolo di Dio fatto uomo.

Negli angoli della cornice, che inquadra ogni cosa, sono i simboli degli evangelisti; nella predella, tra due iscrizioni tratte dall'epistole di San Giovanni e S. Pietro, è un quadretto raffigurante il papa in trono tra vescovi e cardinali, cioè la Chiesa docente: *Ecclesia Dei vivi columna et firmamentum veritatis.* — Il quadro è denso di pensiero, facile a intendere, armonico di colorito, degno riscontro all'altra composizione dal Kühlen già innanzi pubblicata *la gloria dello Spirito Santo.* L'uno e l'altro possono stare come belli ornamenti in qualunque famiglia cristiana, in ogni casa d'educazione.

*ALBUM PONTIFICALE. Die Bildnisse der Päpste: Les portraits des papes d'après leurs médailles*, avec une courte notice biographique par le card. HERGENROETHER, enrichie de la série des armoiries pontificales par H. G. STROEHL. — *M. Gladbach*, B. Kühlen, 1909, 4°, p. 99+37. — M. 36 leg.

Il contenuto di questa splendida pubblicazione è indicato brevemente dal titolo stesso, che si potrebbe pure leggermente invertire, facendone una succinta biografia dei papi, scritta in doppio testo a fronte, tedesco e francese, ed illustrata dai loro ritratti secondo le medaglie. L'esecuzione è pari alla meritata riputazione della casa B. Kühlen, che sa tutti gli accorgimenti e la maestria della moderna riproduzione a chiaroscuro ed a colori. I ritratti da Martino V in qua sono le fedeli riproduzioni di documenti storici. È noto infatti come da questo papa (1417-31), che terminò lo scisma d'occidente, principiasse l'uso di coniare medaglie commemorative dei fatti più cospicui del pontificato. Esse non avevano allora data fissa, ma seguivano diverse occasioni e se ne coniava talora anche più d'una, anche cinque o sei, all'anno. Da Pio VI in poi (non da Paolo III, come si è detto qui per isvista a p. 6) data l'usanza della medaglia annuale, recante l'effigie del pontefice sul diritto, e sul rovescio un emblema o un monumento relativo all'opera da ricordare. Famosi artisti hanno legato il loro nome alla serie delle medaglie papali, il Pisanello e Benvenuto Cellini tra tanti altri. Se il Kühlen avesse avuto un intento scientifico e numismatico, anzichè quello d'una riverente illustrazione dei papi, avrebbe potuto sopprimere la serie ideale dei ritratti dei primi quattordici secoli, e supplire le figure soppresse col riprodurre pei secoli susseguenti anche il rovescio di ciascuna medaglia.

È vero però che un compenso storico è fornito nello stesso volume dalla seconda parte, che riproduce in disegno e illustra nel testo gli stemmi dei papi da Benedetto IX (1033-44) a Pio X. Nell'assai grande confusione e tra le incertezze dell'araldica papale, dei primordii massimamente, è cosa piacevole ritrovare riunito un accurato compendio dei risultati con-

seguiti dagli studii più ampii, e accompagnato dalle figure dell'armi attribuite ai papi e, a titolo di documento storico, anche quelle degli antipapi. La striatura nelle figure in nero indica i colori, secondo le convenzioni spiegate in una chiave a principio. Ma gli stemmi dei papi tornano a splendere in tutta la piacevole crudezza dei colori araldici, nelle nove magnifiche tavole che chiudono il volume. Sull'origine di alcune armi si potrà seguitare a discutere. Per es. se a ragione lo Stroehl dice di Sisto V che egli dovette scegliere da sè il proprio stemma, mentre che altri papi lo portarono dal loro casato, si può credere che anche S. Pio V lo dovesse comporre a suo talento, constando oggi che la sua modesta famiglia di Bosco Marengo in Piemonte non ebbe niente che vedere còi Ghislieri di Bologna. Similmente la famiglia dei Della Rovere di Savona, ond'erano Sisto IV e Giulio II, solo dopo l'ascensione di Sisto s'imparentò coi marchesi Della Rovere di Vinovo presso Torino e allora ne adottò lo stemma gentilizio.

Ma queste sono piccolezze. Il volume magnifico potrà formare un bell'ornamento da onorarsene qualunque salotto, mentre presenta una pregevole e comoda fonte d'informazione spesso necessaria agli eruditi e agli amatori di storia e d'arte, per la Roma del rinascimento e dell'età moderna massimamente.

P. DOMENICO TONCELLI. — La casa di S. Caterina a Siena monografia illustrata. *Roma*, Desclée, 1909, 8°, 124. L. 4.

E' stata un'idea felice quella di dare per frontispizio a un volume, che illustra una delle più insigni glorie dell'ultimo medioevo, appunto una sì ben riuscita miniatura del Lucandri, il valente calligrafo romano, in perfetto stile di quell'età. Il lettore si trova così trasportato senz'altro ai tempi della vita e della glorificazione della beata Caterina, ed invitato gentilmente a seguire il P. Toncelli nelle sue pagine, calde di entusiasmo devoto, sicure della solida erudizione d'archivio, rallegrate e schiarite dall'eleganza splendida dell'illustrazione. I primi capitoli, come ragione voleva, sono una rapida descrizione della fortunata città di Siena, gloriosa delle sue opere d'arte e della santa vergine Benincasa; indi viene la storia della vita di questa fanciulla straordinaria negli annali della Chiesa, poi un elogio sentito della invidiata contrada dell'Oca o di Fontebranda « che tutte vince per la sua fierezza... che è la più ardimentosa... che ebbe sull'altre una speciale impronta di simpatia » e che racchiude, tesoro e palladio prezioso, quella casetta ove nacque, visse, pregò Santa Caterina. Le diverse stanze di quella casa convertite in oratorii formano un santuario devoto, ove l'arte e la religione profusero dovizie. Il santuario oggi, grazie alla diligenza del P. Toncelli, ha la sua storia bella, compita, elegante nella veste e nella dicitura, alla quale l'amore dello storico non leva autorità, ma aggiunge la gaiezza e la simpatia dell'opere scritte con sentimento sincero e profondo.

F. BALZOFIORE, Agostiniano. — Bellezza e amore. Nuovo mese mariano dedicato alla Madonna di Lourdes. *Napoli*, tip. Testa, 1908, 16°, pag. 242. L. 2,50.

G. DALLA VECCHIA. — Alla Madonna di Lourdes. Mistico fiore. Nuovo mese di maggio offerto ai predicatori ed alle anime di buona volontà. *Vicenza*, Galla, 1908°, 258 p. L. 2.

F. CABRINI S. I. — Mese di maggio. I. La vita di Maria. II. Grandezze e privilegi di Maria. III. Le virtù di Maria. IV. Maria nostro modello e nostro conforto. V. La divozione a Maria SS. *Trento*, tip. Artigianelli, in 16°. Cinque volumetti di circa 200 p. Ognuno L. 0,50.

Can. M. BURRASCANO. — La Rosa di Gerico. Discorsi sul santo Rosario per tutto il mese di ottobre con nuovissimi esempi. 2ª ed. Voll. 2. *Catania*, Giannotta, 1909, 16°, 272; 288 pag. L. 4,50.

1. Brevi, netti, vivi i discorsi del ch. Balzofiore; appagano la mente ed infiammano l'anima.

2. L'altro volume contiene cose semplici e pie: un fiore alla Madonna di Lourdes. Col pretesto della semplicità spesso si va sciolti e poveri: con un apparente fervore di pietà non di rado si vorrebbe coprire il vuoto del pensiero: ma questo non si può dire del nostro autore. Certo il suo non è un libro che dica del nuovo, e potrebbe solo domandarsi, se chi non ha niente di nuovo da aggiungere al già detto dagli altri, abbia ragione sufficiente di mettere innanzi un nuovo libro. Ma qui c'è stato almeno lo scopo nuovo che giustifica; quello di onorare la Madonna di Lourdes nell'anno del suo cinquantennio. Niente di più lodevole che ispirarsi a Maria, che fu sempre l'ispiratrice delle più grandi bellezze d'arte e di sapienza. Peccato che non tutti intendono i maggiori obblighi che porta seco l'ispirarsi a un nobile soggetto.

3. Presentiamo cinque corsi di brevi letture per ogni giorno del mese di maggio, accompagnate da un esempio e dalle consuete orazioni, giaculatorie e pratiche di pietà. La materia è stata tratta per intero dall'aureo libro del p. F. Cabrini *Il Sabato dedicato a Maria*, messo in luce cinquant'anni fa e accolto con sì gran favore, che nel 1898 già toccava la decima edizione. Le considerazioni percorrono la vita, le virtù, i pregi tutti e la gloria della B. Vergine, ma con continue applicazioni morali alla vita cristiana e domestica. Con la varietà dei temi va congiunta la sodezza delle dottrine.

4. Dei discorsi del ch. can. Burrascano abbiamo già fatto cenno nel vol. 2 della serie XVII alla pag. 585. Della presente seconda edizione il primo volume fu in parte rifatto e sono stati aggiunti gli esempi; il secondo è del tutto nuovo, perchè la prima edizione era di un sol volume. Il S. Padre, cui venne offerta la nova opera, si è degnato gradirla, inviando al ch. A. l'Apostolica Benedizione. Per parte nostra non possiamo non confermare quanto dicemmo della prima edizione, lodandone soprattutto la solidità e la chiarezza.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 12-25 novembre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Il giubileo episcopale di Sua Santità Pio X. — 2. Pellegrinaggio francese. Grave discorso del Papa. — 3. Udienze pontificie. — 4. La *Riunione romana* di giovani studenti.

1. La quindicina fu piena di ricordi cari ad ogni cuore fedele che rievocava con tanto maggior affetto le date dei fasti gloriosi del regnante Pontefice quanto meno di esterna solennità le circostanze permettevano di sfoggiare. Si era infatti convenuto che le feste dello scorso anno avessero congiunte insieme e la memoria del giubileo cinquantenario dell'ordinazione sacerdotale del Santo Padre e quella del venticinquesimo anniversario della episcopale sua consacrazione: nè gli umori torbidi prevalenti da qualche tempo consigliavano altrimenti. Non per questo tuttavia mancarono anche adesso gli attestati di figliale devozione da tutto il mondo cattolico, nè le comuni preghiere per la sua incolumità e conservazione a bene della Chiesa universale.

Nel giorno stesso anniversario, cioè il 16 novembre, nella stessa chiesa di S. Apollinare dove, chiamato qui per il concistoro segreto del 10 novembre 1884, mons. Giuseppe Sarto, canonico primicerio, direttore spirituale del seminario di Treviso, cancelliere vescovile, esaminatore prosinodale e consigliere del tribunale ecclesiastico, era stato consacrato dal card. Parocchi, vicario dell'allora regnante Pontefice Leone XIII, si tenne un solenne pontificale da S. E. il cardinale Respighi, vicario di Sua Santità Pio X, al quale assistevano i cardinali Cavallari patriarca di Venezia, venuto in Roma per la circostanza, ed il card. Vives y Tuto, parecchi vescovi e prelati, molti rappresentanti del clero secolare e regolare, oltre gli alunni del seminario pontificio romano, quelli dei collegi ecclesiastici delle diverse nazioni e buon numero di fedeli. Alla fine del rito venne impartita l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria concessa con autografo speciale del Santo Padre. Nel pomeriggio poi la stessa chiesa si affollava di gente per udire dalla calda eloquenza del padre Gaetano Zocchi S. I. ritessere le geste gloriose del Vescovo e del Pontefice, e pregargli da Dio prospera longevità.

Ma troppo angusto è lo spazio di S. Apollinare per quelle pubbliche manifestazioni di fede a cui la sola basilica vaticana pare provvidenzialmente destinata. In questa dunque, dietro invito del Capitolo, nel pomeriggio della seguente domenica, concorse Roma cattolica per il canto del *Te Deum*, con quel grandioso spettacolo che sempre commove i cuori anche più indifferenti. Le finestre in Borgo Nuovo e in piazza Rusticucci erano ornate di damaschi rossi. L'emo card. Rampolla arciprete della basilica, diede la solenne benedizione col Venerabile. La sera il borgo e la piazza erano graziosamente illuminati. In altre basiliche e chiese si ripetè il devoto omaggio perchè tutti i cittadini di ogni classe e condizione potessero parteciparvi in un sol comune sentimento di pietà figliale. Nella stessa circostanza dal circolo di S. Pietro vennero anche distribuiti soccorsi alle famiglie indigenti.

Alle manifestazioni romane fecero eco quelle del mondo cattolico, ed in particolare mandarono congratulazioni ed augurii per la fausta ricorrenza l'imperatore di Austria, quello di Germania, di Russia, il re di Spagna, di Portogallo, il principe reggente di Baviera, ed altri principi e capi di Stato, eminentissimi Porporati, arcivescovi, vescovi, istituti religiosi, società cattoliche, ecc. Delle feste celebratesi all'estero in tale circostanza, riferiranno le ordinarie corrispondenze.

2. Particolarmente significativa era la presenza in questi giorni di un pellegrinaggio francese, il diciassettesimo dei pellegrinaggi dell'*Association de Notre-Dame du Salut,* condotto ai piedi di Sua Santità per protestare la fedeltà incrollabile della Francia al Vicario di Cristo e la sua riconoscenza per tutti gli atti del Sommo Pontefice in riguardo alla patria loro, che invano le sètte si sforzano di strappare dal seno della Chiesa.

I cencinquanta pellegrini guidati dai RR. PP. Assunzionisti furono ricevuti nella sala del concistoro la mattina del 18 novembre. Erano presenti mgr Touchet vescovo di Orléans, mgr Bouguin, vescovo di Périgueux, mgr Marre vescovo titolare di Costanza, mgr Gilbert vescovo titolare di Arsinoe ed altri prelati francesi. Dopo che S. E. il cardinale Vincenzo Vannutelli, protettore della associazione, ebbe letto un indirizzo in cui si esprimevano le proteste di filiale devozione dei presenti, il Santo Padre dal trono rispose con ferma voce le seguenti parole che riferiamo testualmente:

« Votre présence et vos témoignages solennels de dévouement et d'affection Nous apportent un véritable réconfort, en Nous confirmant les consolantes nouvelles qui Nous parviennent si fréquemment de la France, et qui Nous montrent que, en dépit de tous les moyens par lesquels les adversaires du catholicisme s'efforcent de

faire la guerre à la Religion et de persécuter les ministres sacrés qui l'enseignent, ainsi que les fidèles qui la professent ouvertement, la foi, en France, demeure invincible. — Le mot de persécution pourra résonner comme une expression d'amertume aux oreilles de quelques-uns. Mais Nous en appelons à la coscience du monde entier. Peut-on qualifier autrement l'œuvre de ceux qui, après avoir déchiré arbitrairement le pacte solennel fait avec l'Eglise, — après avoir, par une usurpation manifeste, mis la mains sur son patrimoine sacré — après avoir, en étouffant tout sentiment de pitié et de reconnaissance, chassé de leur patrie les citoyens, pleins de mérites, qui appartiennent aux Ordres religieux — après avoir fait passer calomnieusement pour ennemis de la République les ministres du sanctuaire, parce qu'ils réclament, en faveur de la Religion et de l'Eglise, la liberté et le respect, auxquels elles ont un droit inviolable; peut-on, demandons-Nous, qualifier autrement l'œuvre de ceux qui, après tout cela, ne rougissent pas de dénoncer comme étranger à la France le pouvoir de l'Eglise, autant vaut dire le pouvoir même de Jésus-Chist, et de Celui qui Le représente sur la terre?

« Certainement personne ne pourra trouver excessif le mot de persécution, puisque, ouvertement, les ennemis se sont dressés et se sont ligués ensemble contre le Seigneur et contre son Christ, en s'ècriant: *« Brisons leurs liens et secouons leur joug »* (*Psalm. II, 3*). Ils veulent supprimer jusqu'à la notion même du christianisme, et sous prétexte de se soustraire à l'autorité dogmatique et morale de l'Eglise, ils en acclament une autre, aussi absolue qu'illegitime, à savoir la suprématie de l'Etat, arbitre de la Religion, oracle suprême de la doctrine et du droit. Et cette prétention est douloureusement confirmée par la guerre implacable faite actuellement à vos Evêques, accusés d'être fidèlement soumis au Saint-Siège. Les vénérables Evêques de France, unis à leur Chef, autant par devoir de conscience que par affectueux dévouement, dépositaires et maîtres de la même morale, n'ont pas besoin de stimulant pour accomplir leur devoir.

« Témoins du mal immense qui se fait aux âmes par l'école laïque, par la contrainte faite à la jeunesse de se servir de livres impies et immoraux, comment pourraient-ils tolérer que le peuple soit trahi dans ses intérêts les plus sacrés? Sentinelles avancées, ils jettent le cri d'alarme, et attirent l'attention des pères de famille sur les périls qui menacent leurs enfants. Alors que tout citoyen français a le droit de faire entendre sa parole et ses plaintes aux autorités suprêmes, la vérité proclamée par les Evêques devient un objet de haine et d'hostilité de la part de ceux-là mêmes qui

gouvernent; et, non seulement, on enlève à ces Evèques le droit d'instruire les fidèles de leur devoir, mais on en arrive au point d'exciter et de soutenir ceux qui les traînent devant les tribunaux.

« Mais cette persécution déloyale et ouverte, pas plus qu'elle ne terrorise Nos vénérables Frères les Evêques de France, ne leur fait perdre, ni à eux, ni à Nous, la constance et le courage dans la lutte. Car, Nous le savons, l'Eglise, ici-bas, est militante; Nous, ministres de Jésus-Christ, nous devons représenter notre Chef, aussi bien dans la prédication de sa doctrine que dans la réproduction de ses souffrances; et plus âpre est la lutte, plus puissante se fait sentir l'assistance du Ciel. »

E dopo aver confortato tutti alla speranza di giorni migliori, raccomandò la unione dei fedeli coi vescovi che essi devono consolare in mezzo a tante tristezze colla loro vita cristiana: e impartì a tutti l'apostolica benedizione.

3. Un'altra udienza da ricordare è quella nella quale il Santo Padre ricevette le signore del Consiglio direttivo e le delegate regionali dell'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia*. La mattina del 22 esse avevano assistito prima alla messa celebrata nella cappella di *Mater admirabilis* alla Trinità dei Monti, e dopo un fervido discorso di mgr. Serafini, vescovo di Lampsaco, rettore del seminario Pio, si era fatta la consacrazione della società alla Vergine. Le signore avevano quindi tenuta una riunione preparatoria per un primo scambio di idee e la discussione delle proposte mandate dai comitati. Verso il mezzogiorno poi furono dal Santo Padre ricevute nella sala del trono. Erano presenti la signora Cassinis delegata del Piemonte, la signora Saccardo delegata di Venezia, la signora Du Lac segretaria del comitato di Genova, la contessa Ginanni delegata della Romagna, la contessa Bargagli-Stoffi presidente del comitato di Modena, la contessa Peon de Regil presidente di Firenze, la contessa Baldini delegata per la Toscana, la baronessa Carelli segretaria del comitato di Napoli, la marchesa Honorati-Landi delegata di Lecce, la signora Jannuzzi delegata del comitato di Andria, la signora Chiabrando delegata del comitato di Alessandria, la contessa Caetani-Andreani delegata del comitato di Spoleto, la contessa Filippi vicepresidente del comitato di Velletri. Del comitato di Roma, la principessa Antici-Mattei presidente della prima sezione, la marchesa Ricci presidente della seconda sezione, la principessa di Cassano presidente della terza sezione, la contessa Noli da Costa, la signora Albricci-Dono, la prof. signorina Vagnozzi, l'organizzatrice generale donna Cristina Giustiniani-Bandini, la tesoriera generale e delegata della Sicilia, la marchesa De Gregorio, la segretaria generale signorina Concepcion Scotti Guerra, l'assistente ecclesiastico mons. Bianchi Cagliesi.

Il Santo Padre, rallegrandosi con tutte le intervenute, si disse ben lieto di consentir al loro desiderio eleggendo donna Giustiniani Bandini a presidente generale dell' *Unione;* e con paterna bontà le incoraggiò a lavorare con ardore per opporre la propaganda del bene a quella del male e ricondurre le anime a Dio, dal quale tante vanno pur troppo apostatando.

La domenica 14, precedente la data giubilare, tremila giovani rappresentanti di ottantacinque associazioni, erano accorsi in Roma da tutto il Lazio, per un primo congresso della Gioventù cattolica e delle Società sportive cattoliche della regione romana. Radunatisi nella Chiesa nuova, verso le 9 tutti in ordinato corteggio, con fanfare e vessilli, sfilarono per il Corso Vittorio Emanuele e il ponte Sant'Angelo recandosi alla sala Pia, dove si tennero due tornate nelle quali, sotto la presidenza del comm. Pericoli, si deliberarono i mezzi più adatti per moltiplicare le fondazioni di circoli giovanili e tenerli vivi ed uniti fra loro e colle istituzioni affini.

All'ora stabilita poi, tutti i congressisti in gruppo, senza i vessilli, si recarono in Vaticano all'udienza pontificia che ebbe luogo nell'aula delle beatificazioni. Alle undici e mezzo, al suono delle fanfare, salutato da vivissime acclamazioni, entrò il Santo Padre circondato dalla corte e dai presidenti delle società. Il comm. Pericoli pronunziò sentite parole di omaggio e calde proteste di devozione e di obbedienza a nome di tutti. E il Papa, dopo aver ringraziato paternamente sorridendo a quell'accolta di giovani, li incuorò ad istruirsi nella scienza della religione senza della quale non è possibile azione cattolica, ed impartì loro l'apostolica benedizione.

Anche il collegio Boemo, che il 21 novembre celebrò il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, ebbe una udienza speciale la mattina del 22 seguente. Erano venuti a prender parte alle feste il card. Lorenzelli arcivescovo di Lucca, che fu il primo rettore del collegio, e mgr. Zapletal, protonotario apostolico, inviato speciale del card. Skrbensky, arcivescovo di Praga.

4. Già altra volta abbiamo ricordato come cinque anni or sono, per iniziativa di mons. Giovanni Battista Nardone, coadiuvato da alcuni volenterosi giovani, sorse la ***Riunione Romana di giovani studenti***, che stabilì la sua sede in via delle Cinque Lune. La scuola fu dapprima serale pei soli giovani studenti secondarii e raccolse nel primo anno, e cioè nel 1904, ottanta giovani che si dedicavano alla ripetizione di materie scolastiche, allo studio della lingua francese, tedesca e spagnuola e ad uno studio speciale di religione, tutti compresi in tre corsi, inferiore, medio e superiore. Lo studio e la disciplina fecero in breve tempo progredire l'istituto in modo che i corsi nel secondo anno già contavano circa trecento alunni. L'anno

scorso lo stesso mons. Nardone aggiunse una sezione di professionisti per quei giovani che occupati nel lavoro giornaliero non hanno libere che le tarde ore della sera: e furono quindi istituite nuove scuole di ragioneria, computisteria e stenografia.

Lo sviluppo dell'istituto obbligò la direzione a cercare sede più ampia e meglio adatta e la trovò in un comodissimo appartamento sul Corso Vittorio Emanuele, composto di cinque grandi aule, e due sale speciali per la biblioteca circolante e per lettura di periodici, oltre gli uffici della direzione e della segreteria. La sera del 15 novembre si inaugurò la nuova sede colla benedizione dei locali data dal card. Cagiano de Azevedo. Mons. Nardone spiegò agli invitati lo scopo e l'organamento dell'istituto benedetto dal Santo Padre; poi il prof. Marucchi tenne una opportunissima conferenza intorno allo studio della religione in rapporto coll'odierno movimento sociale. Le sale appena bastarono a ricevere la folla dei giovani e degli invitati, e la riunione fu rallegrata da parecchi brani musicali.

Omai l'istituto è entrato in un periodo di vita rigogliosa e la *Riunione romana dei giovani studenti* serberà profonda riconoscenza a chi con tanto amore si è adoperato al suo bene.

## II.

## *COSE ITALIANE*

**1. Collocamento a riposo del tenente generale Vittorio Asinari di Bernezzo. — 2. L'ora dell'on. Pantano. — 3. Ripresa dei lavori parlamentari. — 4. Il Ministro Orlando e la delinquenza dei minorenni. — 5. In materia di scioperi. — 6. Nella pubblica istruzione.**

1. Nella festa di S. Martino, l'11 corr., genetliaco del re, a Brescia, Bologna, Firenze, Vercelli fu consegnata solennemente la bandiera di battaglia ai nuovi reggimenti di cavalleria Aquila, Mantova, Treviso, Vercelli. La solenne cerimonia di Brescia assurse ad importanza speciale per le gravi parole del tenente generale Vittorio Asinari di Bernezzo, comandante il III Corpo d'Armata in Milano. Commovendosi egli ed esaltandosi alla visione di una bandiera sventolante superbamente nel sole della vittoria, diceva: « Con vivissimo compiacimento, vediamo ora il tricolore tenuto alto da uno dei più eletti sovrani d'Europa. Ed io immagino il nostro Re dal Gran Sasso d'Italia, agitando il tricolore volgere lo sguardo ad Oriente dove tante città sorelle guardano desiose al Leone di san Marco, aspettando la loro liberazione ». E, volto agli ufficiali: « Da queste caserme, aggiunse, si spiegano ai vostri sguardi le colline bagnate dal sangue di tanti valorosi, e poco lontane stanno le terre irre-

dente, le quali attendono l'opera vostra ». Tutti i giornali sono concordi nel riferire le parole, nè ci poteva essere dubbio sul loro significato. Esse produssero una grande impressione in tutta l'Italia e fuori. A Roma particolarmente fu ricordato il fatto del Crispi che revocò da Ministro delle Finanze l' on. Seismit-Doda, perchè era intervenuto ad un banchetto dove udì, senza protestare, un brindisi d'intonazione irredentista. Quelle parole nel doppio riguardo militare e politico non potevano passare inosservate al Ministero della Guerra e degli Esteri. Fu chiesta spiegazione subito al generale Asinari, e subito, con provvedimento approvato concordemente dal Consiglio dei Ministri convocato d'urgenza il 13, presa la decisione del collocamento a riposo. Sui giornali apparve un telegramma dell'Asinari nel quale egli, riconoscendo la mancanza, avrebbe mantenute le parole dette; a questo telegramma è negata l' autenticità. Così pure falsa è stata subito dichiarata la notizia secondo la quale il conte Lützow, ambasciatore d'Austria, avrebbe chiesto soddisfazione al governo italiano. Cosa singolare, la stampa di tutti i partiti ha approvato il provvedimento ministeriale. Con ciò si manifesta l'opinione del paese contraria all'atto dell'Asinari. Solamente alcuni studenti di Università spedirono telegrammi di adesione a quelle frasi, quasi a compensare la disapprovazione generale.

Fra tanto il comando interinale è stato affidato al tenente generale Pantini comandante di divisione.

2. Nella speranza e probabilità di una crisi ministeriale, desiderata più che preveduta, parecchi deputati si son fatti avanti, perchè non vengano dimenticati. Oltre il nome degli on. Sonnino, Salandra, Bettòlo, Bertolini, si è udito anche il nome dell'on. Ferri, pronunziato da lui medesimo ad un redattore del *Messaggero*. Il Ferri, dopo di essersi riconciliato con la patria italiana nel famoso discorso della Camera, e di avere offerto un granellin di incenso all'on. Bettòlo, ora, lusingato dai successi, aspira più in alto. Più di tutti in questi ultimi giorni si è agitato l'on. Pantano. Dopo la discussione estiva fatta alla Camera, sulle famose Convenzioni, egli era rimasto come il più forte avversario del Ministero. La situazione lo innalzava. Venne ultimamente il discorso di Giarre, e, si scoperse in lui l'animo del futuro ministro. Dopo Giarre è invitato a Palermo, e parla ancora al teatro e all'albergo. Dice che non faceva un discorso preparato, come domani potrà dire che non ha desiderato il potere, e Palermo che pure ha avuti i suoi riguardi nella ripartizione delle aste, è stata chiamata ad applaudire, gridando: « *Abbasso Giolitti! abbasso Orlando! viva Pantano!* » Da Palermo poi passa a Milano, perchè a lui è affidata la direzione del « Secolo », nella quale succede al Romussi che vi stava da quaranta anni. Così è riuscita al vero

molto rumore intorno a sè, e quest'ora di inerzia e di agitazione inconcludente pare proprio l'ora sua.

3. Il 18, come era stato avvertito, il Parlamento ha ripreso i suoi lavori. Le prime battute non delineano ancora la situazione. Nessun accenno è stato fatto, come si era sospettato, della venuta dello Czar; e per F. Ferrer, sul caso del quale l'on. Barzilai aveva mosso una domanda al ministro degli Esteri, si udirono solo poche parole del deputato repubblicano, che presiede alla associazione della stampa. L'on. Finocchiaro Aprile, che aveva dato le dimissioni da vice presidente della Camera, in seguito alla dichiarazione del ministro Giolitti, e del voto unanime della Camera, le ritira. Tutto procedeva tranquillamente, quando il presidente del Consiglio, il quale, secondo gli avversari, sarebbe al tramonto del potere, presenta un disegno di legge in materia di riforma finanziaria. In esso si propone di ridurre della metà la tassa di fabbricazione dello zucchero e di diminuire gradualmente il dazio di entrata sullo zucchero estero. D'altra parte, per provvedere alla perdita che ne deriva all'erario, si propone un duplice ordine di provvedimenti. I primi riguardano le tasse di successione e mirano a rendere gradualmente più sensibile il carico delle fortune maggiori. I secondi mirano ad aumentare la tassa di circolazione dei titoli al portatore, che sfuggono più facilmente alla tassa di successione. Di più si propone un'imposta progressiva sui redditi maggiori complessivi netti di ciascun contribuente; cioè sui fabbricati, sui terreni, sulla ricchezza mobile. Questa proposta inattesa, alla quale nessuno pensava, produsse una specie di stordimento nei presenti.

Il ministro Bertolini da parte sua presenta un altro disegno di legge « disposizioni relative al trattamento del personale ed alle tariffe ferroviarie ». Altri disegni di leggi presentati dai vari ministri, i quali dan prova di non aver passate in ozio le vacanze, non presentano tanto interesse, nè produssero l'impressione di quei due, a combattere i quali si va esercitando l' ingegno e la cultura degli avversarii. Due questioni di simil genere una volta poste dinanzi alla Camera, richiedono una soluzione. E un ministero diverso sarebbe forse in grave imbarazzo a darne una differente. L'atto dell'on. Giolitti non manca di abilità, ed è una prova che, mentre egli non mostra, a dir vero, volontà di rimanere al potere, mostra tutto l' impegno di riuscire vittorioso o almeno non soccombere ingloriosamente nella imminente battaglia. Per questo pare che abbia allargato il terreno della lotta aggiungendo alla discussione delle Convenzioni, l'altra della riforma finanziaria.

I vari gruppi pertanto, i quali col loro numero mostrano la loro debolezza, si allenano. Di questi giorni il partito socialista riuni-

tosi a un piccolo parlamento, ha assegnato ai suoi deputati gli argomenti da trattare nel parlamento più grande. Ed è curioso il vedere come persone elette dalla nazione debbano ricevere poi da una piccola consorteria un nuovo mandato da svolgere, tutto in relazione con interessi particolari. Che cosa rappresenteranno quei deputati quando parleranno?

Intanto, riunitasi la Commissione parlamentare che esamina la legge sui servizi marittimi, per prendere in esame gli emendamenti proposti dal governo in seguito ai risultati delle aste, l'on. Pantano pone una pregiudiziale che cioè, ritenendo non avvenute le aste per difetto di legalità, sia sottoposto alla Camera un altro progetto sul quale dovrebbero essere nuovamente indette. E la pregiudiziale è stata respinta. Poscia si approvava a maggioranza la divisione in gruppi come è proposta dal governo. I principii non sono, dunque, sfavorevoli al ministero. Però la questione tecnica ed economica passa in sèconda linea, e la questione politica resta intatta.

4. Il ministro guardasigilli, Orlando, ha nominato una commissione per studiare la grave questione della delinquenza dei minorenni. Questa commissione è così composta: Sen. Quarta, procuratore generale della Cassazione di Roma, presidente, signora Ersilia Majno, miss Lucy Bartlett, sen. Lucchini, on. prof. Credaro, E. Ferri, Stoppato, prof. Scipio Sighele, Guglielmo Vacca, Lino Ferriani, avv. Calabrese sostituto procuratore generale, comm. Doria, direttore generale dei riformatori, prof. A. Martinazzo, presidente dell'Istituto pedagogico forense di Milano, avv. Guarnieri-Ventimiglia. L'ufficio del segretariato è composto dal prof. De Chiara, avv. Majetti, giudice del tribunale di Roma, avvocato Cola, sostituto procuratore del re presso il Tribunale di Torino, avv. Tarsia, primo segretario al Ministero di G. e G.

Un'ampia e grave relazione al re, precede il decreto col quale la Commissione è nominata. In questa relazione ancora una volta si denunziano gli inconvenienti della procedura, i pericoli del trattamento ordinario, l'insufficienza degli istituti penitenziari presenti, e soprattutto si rivela l'animo preoccupato dall'aumento sempre crescente dei delitti nell'età minore. Noi crediamo sinceramente, siamo profondamente persuasi, che l'on. ministro non è stato intero, e sincero, e forse non poteva essere. Accanto all'aumento di delinquenza si ha in ragione inversa un aumento nella diminuzione di educazione religiosa. Sono due fatti contemporanei assodati indipendentemente da qualunque spirito di parte. Non hanno relazione quei due fatti? Non è bene tenerne conto? Forse il conto è stato tenuto nella clausola che chiama i privati a cooperare con lo Stato. Però la scelta delle persone della commissione, e la qualità dei pri-

vati che vengono preferiti, dà molto a temere. Pare a qualcuno che con provvedimenti simili si tenti di arrestare il vento con le reti, a maglie più o meno fitte, ma sempre reti. Resta ad ogni modo lodevolissima l'intenzione del Guardasigilli e il suo tentativo; col quale si assoda autorevolmente quel fatto deplorabile dei nostri giorni, di cui quest'anno più volte ci siamo noi occupati in diversi articoli e su cui torniamo anche nel presente quaderno.

5. Lo sciopero dei gassisti addetti all'*Union des gas*, che tanto ha turbato la vita pubblica e Milano, Genova, Alessandria, Modena, finalmente è stato in qualche modo composto. È pregio dell'opera far conoscere come, portatasi la questione alla Camera del Lavoro di Milano, sia partita di là nientemeno che una domanda al Governo perchè procedesse alla espulsione dell'ingegnere Gruss dall'Italia; e perchè ritirasse la forza pubblica che proteggeva il lavoro, giacchè non ritirandola, il Governo stesso si mostrava partigiano della *Società*. L'on. Chiesa poi mandò un'interrogazione alla Camera perchè l'autorità politica facesse intendere alla *Union* l'obbligo di non turbare l'ordine pubblico. È possibile che si spinga sino a questo punto la buona fede?

Fra tanto, mentre si moltiplicano ogni giorno questi mezzi violenti di vero ricatto, ci par degna di essere riferita una interessante, recente sentenza del Tribunale di Genova. Trattandosi la causa di un Comune per la sospensione di un servizio pubblico, è stata formulata questa domanda: « Lo sciopero costituisce forza maggiore? » Ecco la risposta del Tribunale:

« Lo sciopero costituisce caso di forza maggiore, che giustifica l'inadempimento contrattuale da parte di un'impresa quando gli operai abbiano improvvisamente abbandonato il lavoro, avanzando pretese di maggiore salario, nonostante la pendenza di amichevoli trattative. La responsabilità dell'impresa appaltatrice di un pubblico servizio nel caso di inadempimento determinato dallo sciopero illegittimo dei suoi, non può neppure fondarsi sulla responsabilità indiretta. »

Accanto agli scioperi ci tocca registrare un altro fatto triste di insubordinazione di classe avvenuto in Napoli. Mentre là si è aperto lo sciopero dei tranvieri, e si eccita il movimento sul tema delle Convenzioni marittime in rapporto con gli interessi di Napoli, che sarà svolto in pubblico comizio domenica prossima, un caso di ammutinamento o sciopero da parte dei pompieri, chiama a sè l'attenzione. Scacciarono da sè i propri ufficiali, accolsero a fischi il Sindaco, recatosi a persuaderli alla calma, rinchiudendosi nella caserma come in una fortezza. La caserma fu dovuta occupare militarmente dalle truppe che si accantonarono nel cortile e nelle camere terrene. Il Consiglio comunale inflisse una punizione so-

spendendo la paga a molti, e prese la decisione di affidare per ora ai pompieri della regia marina l'ufficio di pompieri civici, mentre una Commissione nominata appositamente studia la questione dolorosa.

6. Il 17 scorso, alla vigilia della riapertura della Camera, la Commissione reale per la riforma della scuola media, nominata con decreto del 19 novembre 1905 dal ministro Bianchi, ha consegnato la sua voluminosa relazione all'on. Rava. Sono due grossi volumi, il primo dei quali di 790 pagine in 8° contiene la relazione; il secondo di circa 1000 pagine contiene il riassunto delle risposte al questionario che la Commissione propose. È fuor di luogo esporre qui tutto l'ampio lavoro molto complesso e discusso. Come conclusione pratica si propone nella terza parte di istituire sul ginnasio rinnovato (un corso cioè triennale senza latino) tre varietà di corsi liceali quinquennali: il classico, lo scientifico, il moderno o misto. Ma sono state conosciute appena queste conclusioni, che già cominciano le proteste dei professori. Per dirne una, a Roma in un'aula del R. Liceo E. Q. Visconti si è riunita sotto la presidenza del prof. Kulczyski un'assemblea, indetta dall'Unione nazionale tra i professori delle prime tre classi ginnasiali, per discutere intorno alle proposte della Commissione. Dopo serena discussione ad unanimità per acclamazione fu votato il seguente ordine del giorno proposto dai professori Guerzi e De Negri:

« L'assemblea, lette le conclusioni e proposte della Commissione Reale nei riguardi della Scuola classica; — reputando di aver elementi sufficienti per pronunziare un giudizio; — deplorando la disinvoltura con cui la Commissione vuol sopprimere l'insegnamento del latino in un futuro *ginnasio rinnovato* (col qual nome si vorrebbe mascherare la rientrata proposta della *Scuola unica*); — considerando che le conclusioni della Commissione sono in pieno contrasto con quanto fu deliberato nei recenti Congressi di Pisa, di Genova, di Firenze da uomini di provato valore e da giovani di non dubbia cultura ed energia; — considerando ancora che i nuovi colpi minacciati all'unità dell'istituto classico significherebbero la sua *demolizione;* — fa voti: che la maggioranza parlamentare, se pure istigata da disciplina di partito, sappia respingere un progetto di legge che suona offesa alla cultura nazionale ed è di danno grave alla patria; invita i colleghi e quanti in Italia hanno a cuore le sorti dell'istruzione a tener desta e viva l'agitazione contro la minacciata legge. »

Di questo stesso tempo poi, nei giorni 20-21, si è tenuto a Roma nell'ampio salone dell'Accademia Pichetti il VII congresso dei professori pareggiati, allo scopo di sollecitare dal Parlamento l'appro-

vazione del disegno di legge presentato dall'on. Landucci per la regificazione delle scuole pareggiate del regno. In conclusione pratica i professori delle scuole medie pareggiate, i quali lavorano ugualmente che quelli delle scuole regie, chiedono di avere gli stessi vantaggi, vantaggi che otterrebbero sicuramente se tutte le scuole pareggiate divenissero governative ed essi fossero assunti in servizio. Come si vede, al Congresso di Firenze gli insegnanti governativi delle scuole medie si lamentano del loro stato, gli insegnanti invece delle scuole pareggiate (alla cui riunione ha aderito anche il ministro della Pubblica Istruzione) desiderano di trovarsi in quelle condizioni. Notiamo pure che non è mancata una parola inneggiante al Ferrer, come non è mancato l'intervento dei partiti radicali.

A Palermo invece assistiamo a un fatto di sciopero scolastico diverso. Gli studenti dell' Istituto tecnico non vogliono frequentare le lezioni sino a che non siano accolte alcune loro domande. Contro di loro si sono riuniti alcuni padri di famiglia, ma i figli si sono schierati anche contro di loro. Hanno cercato invece l'appoggio della Camera del lavoro, la quale dopo le ultime elezioni amministrative va imbaldanzendo sempre più, riuscendo a mettere in iscompiglio una delle più aristocratiche e pacifiche città italiane. Nè son mancate le collisioni con la forza pubblica, alla quale si dovette ricorrere per fare sgombrare le aule invase. Non si oserebbe dire che la colpa sia tutta dei giovani; quanta responsabilità pesi su chi dirige, e mantiene un indirizzo nefasto ad ogni educazione del dovere, tutti vediamo. Servano gli esempi a scongiurare tempi peggiori.

## III.

## *COSE STRANIERE*

*(Notizie generali).* 1. Inghilterra. Il *bill* finanziario alla Camera alta. Il re di Portogallo a Windsor. — 2. Stati Uniti. Catastrofe mineraria. — 3 Norvegia. Nuove elezioni politiche. — 4. Turchia. La questione di Creta.

1. (Inghilterra). Alla Camera alta è aperta la battaglia intorno al *bill* finanziario approvato dalla Camera dei Comuni e sostenuto dal Ministero. Lord Lansdowne presentò una mozione per respingere il *bill* e ricorrere alle elezioni. La mozione venne sostenuta dal Balfour ma combattuta dal Rosebery e da altri, quantunque contrari essi pure alle disposizioni del bilancio proposte dal *bill*, sopratutto perchè tale mozione divide gli animi e indebolisce la nazione. D'altra parte il governo è preparato ad una lotta inevitabile e decisiva, ed il primo ministro Asquith coi ministri Churcill e Haldane negano apertamente all'alta Camera il diritto di opporsi in materia di bilan-

cio alle deliberazioni dei Comuni soli competenti. Il duello gravissimo preoccupa intensamente tutta la nazione.

È ospite del re Edoardo a Windsor il giovane re di Portogallo ricevuto e trattato molto cordialmente. Questa visita alla quale alcuni attribuivano uno scopo matrimoniale, serve certamente ad assodare vieppiù la secolare amicizia tra le due nazioni.

Intanto frutto immediato sarà la conclusione di un trattato di commercio anglo-portoghese i cui principali articoli sono stati concertati tra il ministro degli esteri De Bocage che accompagna il re ed i ministri inglesi.

Il giovane monarca domenica 21 si recò al collegio cattolico di Beaumont poco lungi da Windsor. Alla porta della cappella ornata di bandiere e di fiori fu ricevuto dalla guardia d'onore. Egli assistè alla Messa: quindi nell'aula del collegio ascoltò parole di omaggio da un alunno portoghese ed alcuni versi inglesi. Dopo aver visitato il collegio, volle onorarne il rettore colle insegne dell'Ordine di S. Giacomo.

2. (Stati Uniti). Una dolorosa catastrofe nelle miniere di Cherry, nell'Illinois. Quattrocento operai furono sorpresi dal fuoco nelle gallerie. Circa la metà vi rimase sepolta. Una trentina che si era asserragliata in fondo a una galleria per isfuggire ai gaz mortiferi, venne tratta fuori all'aria dopo una settimana e salvata. Forse altri ancora resistono alla fame e all'asfissia. Alcuni appena ritrovati morirono. Fra gli infelici minatori vi sono molti italiani.

Un grave conflitto è scoppiato col Nicaragua, il cui governo si credette in diritto di mettere a morte due sudditi americani colpevoli, come si afferma, di aver messo delle mine nelle acque del fiume Saint-Jouan, nella recente guerra civile.

3. (Norvegia). Le ultime elezioni politiche tolsero la preponderanza alla sinistra che nella passata legislatura contava 59 seggi contro 54 della destra e 10 socialisti, ed ora invece la destra ottenne 63 seggi, mentre la sinistra radicale non ne ebbe che 47 e 11 i socialisti oltre due incerti. Il presidente del Consiglio dichiarò che il ministero rassegnerà l'ufficio appena lo Storthing sarà aperto nel prossimo gennaio.

4. (Turchia). Il Governo in una nota circolare agli ambasciatori fece rilevare la necessità di una soluzione della questione cretese che corrisponda alle giustificate ragioni della Porta. Esso protesta contro gli armamenti della Grecia che hanno di mira la Turchia: e respingendo energicamente qualsiasi protezione aperta o larvata di stranieri nell'amministrazione dell'isola, afferma che i pericoli della presente condizione non possono essere eliminati se non colla creazione di un regime autonomo sotto la sovranità turca. Ma l'avviso

unanime delle Potenze è che il momento presente sarebbe inopportuno a qualunque mutazione.

*FRANCIA (Nostra corrispondenza)*, 1. *Cronaca politica*. Ripresa dei lavori parlamentari il 19 ottobre. — Discorsi-programma di Briand, presidente del consiglio dei ministri, e di Millerand, ministro dei lavori pubblici. — Reintegrazione degli impiegati delle poste e dei telegrafi destituiti in aprile e marzo dal precedente ministero. — Il bilancio del 1910, pro gramma di Cochery. — 200 milioni di *deficit* accertati in un bilancio che sale a 4 miliardi di lire. — La riforma preveduta e probabile della legge elettorale. — 2. *Cronaca religiosa*. — La lettera dell'episcopato francese a proposito della questione scolastica: la lotta religiosa è principalmente concentrata su questo terreno. — Propaganda per via della stampa — Tristi effetti del divorzio. — 3. *Cronaca varia*. Importanti esperimenti di locomozione aerea a Bétheny, in agosto, e a Juvisy presso Parigi (dal 3 al 18 ottobre). — Terribili accidenti. — Sommosse e agitazioni per Ferrer.

1. La mia ultima corrispondenza vi fu spedita il giorno dopo l'*abdicazione* volontaria, più che forzata, di Clémenceau, e la costituzione del nuovo gabinetto Briand, nel quale è stato chiamato uno dei ministri più in vista del ministero Waldeck-Rousseau, Millerand, uno dei cinquanta deputati eletti dalla capitale.

I suoi elettori del XII distretto gli sono rimasti fedeli da venti anni e il 24 ottobre scorso gli hanno offerto un banchetto per festeggiare il suo ritorno; Millerand, ch'è sicuramente uno dei capi più influenti del partito socialista, (ma non anarchico) ha pronunciato una specie di discorso-programma, che offriva qualche contrasto notevole con quello pronunciato il 10 ottobre, a Périgueux, dal capo del gabinetto, suo amico — diss'egli — che gli ha affidato il portafoglio dei lavori pubblici e quello delle poste e dei telegrafi.

A questo punto apro una parentesi per informare i lettori stranieri che prendono interesse alla nostra politica interna, che il nuovo ministro ha creduto di fare atto di buona amministrazione e d'abile politica reintegrando nelle loro antiche funzioni, o presso a poco, circa cinquecento impiegati postelegrafici revocati in marzo e aprile dal suo collega Barthou, attualmente ministro della giustizia, per punirli dello spiacevole sciopero, che dette a suo tempo tanto imbarazzo al pubblico ed al governo.

I nostri ministri non si preoccupano affatto di queste contraddizioni e quelli stessi che un giorno combatterono tanto energicamente

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

il ministro opportunista Dupuy, perchè aveva voluto *cambiar di casacca*, sono secondo il caso soprattutto opportunisti. Ne abbiamo una prova attuale e palpabile nella discussione intrapresa davanti alla Camera dei deputati sulla riforma elettorale in materia legislativa, reclamata da più che duecentocinquanta deputati appartenenti a tutti i gruppi parlamentari. I nostri deputati soprannominati i Q. M. (*quinze mille* franchi di stipendio) sono troppo affezionati a questa ben sicura rendita, per votare una riforma elettorale che comprometterebbe la loro rielezione con il sistema dello scrutinio di lista sostituito allo scrutinio uninominale per distretto.

Dunque dopo otto giorni di dibattito e di appassionata discussione, questa riforma, quantunque riconosciuta utile dallo stesso Briand e benchè desiderata dal Millerand, è rinviata a più tardi, *sine die*. La Camera imprende ora a trattare diversi progetti di riforma daziaria. L'astensione scandalosa di più che trecentocinquanta deputati dall'assistere a discussioni di questo genere, senza dubbio tanto importanti per la prosperità economica del nostro paese, è vivamente deplorata da tutte le persone oneste ed intelligenti, ma essa è ignorata dalle moltitudini, e non muterà nulla nella piaga da cui è roso il nostro sistema di suffragio universale.

È da temere assai che la medesima colpevole indifferenza della maggioranza non abbia a manifestarsi quando verrà in discussione il bilancio preparato da Cochery per il 1910, in cambio di quello elaborato dal suo predecessore Caillaux. Le spese previste per il 1910 oltrepasseranno la somma favolosa di *quattro miliardi* di lire; e Cochery, di cui vien lodata la franchezza, confessa che gli mancano duecento milioni (niente altro che questo) per equilibrare il suo bilancio, e che gliene occorreranno a un di presso centosettanta di più per l'esercizio del 1911!...

Il ministro ha già fatto conoscere le diverse classi d'imposte o di probabili risorse alle quali egli si prepara a ricorrere: accrescimento del prezzo delle diverse specie di tabacchi, aumenti degli spacci di vini e liquori, aumento di certe categorie di patenti, ecc. ecc., — ed ecco senza indugio sono insorti i reclami delle classi interessate.

Frattanto, il nostro governo non ha soppresso nè un impiegato, nè un solo beneficio gratuito; al contrario, s'adopera a creare nuovi impieghi al fine d'assicurarsi elettori devoti.

In una statistica assai accurata, apparsa testè in una rivista molto stimata: « *L'économiste français* », il signor Lorenzo Beaulieu, professore d'economia politica al Collegio di Francia e redattore-capo di detta rivista, pone in rilievo in un quadro impressionante questo aumento formidabile d'impiegati d'ogni specie, salariati dallo Stato, dai distretti e dai comuni, in tutto o in parte solamente. Io

non riproduco qui che un piccolo numero di cifre, ad ogni modo curiose a consultarsi:

| | | |
|---|---|---|
| Funzionari delle finanze: | nel 1907: | 117983 |
| » | » 1908: | 134000 |
| » | » 1909: | 133603 |
| » dell'istruzione pubblica: | » 1907: | 129187 |
| » | » 1908: | 129798 |
| » | » 1909: | 131420 |
| » delle poste e dei telegrafi: | » 1907: | 102518 |
| » | » 1908: | 104838 |
| » | » 1909: | 108872 |

E in istruttivo contrasto: dopo che la separazione dello Stato dalla Chiesa è attuata... vi sono ancora *quaranta* impiegati per i culti ! ! allo scopo di ricordare senza dubbio che *un tempo* c'era un ministero dei Culti, ch'esigeva circa *quarantadue milioni* (una miseria) per sessantamila ministri dei diversi culti tutt'al più.

2. Le questioni politiche o economiche di cui ho parlato ora sono tuttavia accessorie o secondarie accanto alla lotta formidabile che già si delinea e che s'impegnerà a fondo, sia in seno al Parlamento, sia nella stampa e innanzi all'opinione pubblica, a proposito della questione scolastica.

I giornali cattolici dell'Italia e dell'estero hanno già da due mesi a questa parte intrattenuto i lettori su questa questione vitale, religiosa soprattutto, ma anche politico-economica, il cui rumore sarà formidabile. La riassumo in breve per i lettori della *Civiltà*.

L'otto settembre scorso una lettera enciclica, firmata dagli ottantasei prelati, cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, e indirizzata a tutti i cattolici, in modo speciale ai capi di famiglia, è stata promulgata in tutte le chiese di Francia e letta dal pulpito da qualche vescovo in persona, per istruire i genitori del loro obbligo verso i propri figli in materia soprattutto d'istruzione primaria. Questo documento liberatore delle coscienze, il più notevole che sia stato prodotto dalla *intesa collettiva* dell'episcopato francese, dopo la separazione imposta dallo Stato, verte su tre punti fondamentali.

1.° Consiglio, scongiuro insistente ai genitori di mandare i loro figli alla scuola libera cattolica, là dov'essa esiste ancora.

2.° Obbligo formale di ritirare i loro figli dalle scuole ufficiali, che si pretendono *neutre* in materia religiosa, ma nelle quali essi siano avvertiti che l'insegnamento impartito dai maestri è formalmente ostile all'insegnamento dogmatico della Chiesa e perfino, talvolta, immorale.

3.° Divieto d'un certo numero di opere elementari di morale civile e soprattutto di storia o d'elementi scientifici, nelle quali il

dogma cattolico, il clero, la Chiesa ed il suo insegnamento sono apertamente attaccati, scherniti, calunniati.

La lettera episcopale ha prodotto nelle masse ancora rimaste cristiane delle nostre città e delle campagne, specie in talune regioni sinceramente religiose e praticanti, un'impressione profonda, che si ingradisce a misura che le minacce del governo si accentuano e che la discussione dei progetti di legge del ministro ugonotto Doumergue (un deputato del Gard), capo dell'istruzione pubblica, si avvicina all'attuazione delle sue decisioni.

In ogni luogo si formano delle A. P. F. (Associazioni dei padri di famiglia), con lo scopo d'esigere la neutralità reale, (dal momento che essa fu voluta imporre) della scuola laica in materia religiosa, il rispetto della coscienza dei fanciulli, il diritto, rivendicato dai parenti, di sorvegliare l'insegnamento del maestro e di rifiutare le opere condannate dai vescovi.

Se i padri e le madri cristiane sapranno utilizzare con tatto, energia e perseveranza i consigli, le ingiunzioni formali dei vescovi; se gli ecclesiastici delle parrocchie sapranno, ciascuno nella sua propria sfera, senza usare provocazioni nè violenze inopportune, fare le inchieste consigliate ed esercitare la legittima sorveglianza prescritta dalla lettera episcopale, si può sperare che le odiose manovre della massoneria per scristianizzare la Francia saranno potentemente contrariate e forse anche falliranno, almeno parzialmente, nonostante l'appoggio ufficiale che loro accorderà lo Stato, qualora i progetti di legge Doumergue siano votati. È vero, *politicamente* i cattolici sembrano vinti e la maggioranza dei genitori obbligati ad affidare per amore o per forza i loro figli alle scuole cosidette neutre, onde il nostro campo è invaso e devastato dal nemico; ma nel seno dello stesso governo esiste l'incertezza sulla riuscita dei progetti Doumergue. Esso teme un salto nel buio; ha bisogno di *ottanta milioni* per sostituire le scuole libere ancora esistenti e infine, senza volerlo confessare, teme l'esplosione rivoluzionaria d'indipendenza di più che cinquantamila maestre e maestri, ai quali impone ancora la *tenuta e la ritenuta*; teme l'esistenza delle scuole libere cristiane.

Il pericolo imminente al quale è esposto in questo momento il cattolicismo ufficialmente praticato dalla maggioranza dei Francesi non farà che aggravarsi se esso non cospirerà con un insieme di misure che valgano a strappare l'infanzia e la gioventù cristiana all'irreligione.

È certamente la chiaroveggenza di questo pericolo che S. S. Papa Pio X dimostrava, or sono appena tre anni, ai vescovi protettori dell'Università cattolica libera di Parigi. « Quel che inoltre è davvero in pericolo grande, scriveva Sua Santità al venerato cardinale

Richard, è la gioventù. Sottratta in gran parte alle sollecitudini e alla tutela della Chiesa, essa è spinta in massa in quei collegi pubblici e grandi licei, che si direbbero organizzati affatto espressamente per sradicare dalle anime i sentimenti religiosi. »

La dichiarazione solenne di tutto l'episcopato francese il giorno otto settembre scorso e le istruzioni particolari di presso che tutti i nostri prelati nella loro rispettiva diocesi non sono in definitiva che il commento pratico e l'applicazione, appropriata alle particolari circostanze e alle diverse regioni, delle direzioni pontificie su questo capitale soggetto dell'insegnamento.

Mi sia permesso a questo proposito di far notare, a voi ed ai lettori ricchi e zelanti della *Civiltà* (ve n'è di certo di quelli che hanno l'una e l'altra qualità), un genere d'apostolato *laico*, più efficace forse della predicazione nelle chiese, perchè tocca proprio quelli che le chiese non frequentano. Uno zelante cattolico di Bordeaux ha fatto rimettere al segretariato dell'arcivescovato *diecimila* (10000) esemplari dell'enciclica dell'episcopato, per essere gratuitamente inviati ai capi di famiglia, affinchè conoscano i loro diritti e i loro doveri in fatto d'insegnamento e d'educazione. Questo generoso e intelligente cristiano ha in tal modo adempiuto il voto del Salmista che ha scritto « *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus* » (ps. 40).

Ecco un esempio ancora più ammirevole d'un genere nuovo di carità e d'apostolato offerto da una signora cattolica e ch'è citato dall'abbate Bertrin, professore di letteratura all'Istituto cattolico, autore d'un'opera notevolissima e assai stimata « *Storia critica della Madonna di Lourdes* ». Questa persona ch'era fino a poco fa molto scettica circa i miracoli riconosciuti ogni anno, da mezzo secolo, innanzi alla grotta e alla sorgente che ne scaturisce, è stata talmente cambiata e tanto fortemente convinta della loro realtà dalla lettura del libro del Bertrin, che ha fatto comprare millequattrocento copie del volume, per essere gratuitamente distribuite ai credenti ed agl'increduli.

Questo è davvero un genere d'apostolato nuovo e ben inteso, poichè la cattiva volontà e perfino la persecuzione ufficiale o privata non potranno impedirla. Si possono confiscare i beni della Chiesa, chiudere le scuole e usurpare le fabbriche: non si potrà mai impedire la distribuzione gratuita dei buoni libri e dei buoni giornali. E per terminare questo aneddoto sul pellegrinaggio, senza tregua più grandioso, delle popolazioni francesi ed estere verso il Santuario favorito da Maria Immacolata, aggiungo che il medesimo Bertrin ha rilevato la cifra enorme di *cinquecentomila* pellegrini, dal 1907 all'agosto 1909, e che gli « Annali della grotta » possono

citare più che *quattromila* guarigioni conosciute, dall'origine del pellegrinaggio fino ai nostri giorni.

Ma non vorrei procurare ai lettori l'impressione d'un corrispondente ottimista che per patriottismo dissimula i mali, ahimè, troppo reali ed allarmanti, di cui soffre la Francia, e che la porterebbero nell'abisso, se dei rimedi savii ed energici non fossero prontamente applicati alla nostra società contemporanea, seriamente ammalata.

La famiglia francese è contaminata e minacciata nella sua essenziale costituzione da due piaghe spaventevoli: in primo luogo il divorzio e, in seguito, la restrizione volontaria della natalità. I divorzi raggiungono e oltrepassano già la cifra di *diecimila* per anno, e se sembrano meno numerosi nelle classi operaie e lavoratrici che nelle classi agiate e ricche, è perchè nelle prime infierisce un flagello non meno disastroso: il grandissimo numero di unioni temporanee che la Chiesa non ha benedetto e che spesso la legge civile ignora.

Quanto al secondo male di cui soffre l'attuale società francese, quello dell'infecondità famigliare voluta, esso è troppo manifesto per essere negato. Gli statistici ci hanno ora reso noto un fatto nuovo, non ancora udito da quando i registri della popolazione sono stati tenuti con cura. Nel periodo del 1908 al 1909 la popolazione francese *è diminuita* di *ventottomila unità.*

Chiudo questo capitolo che dà luogo a riflessioni troppo amare, per registrare dei fatti di altr'ordine, meno tristi a leggersi.

3. Il periodo delle vacanze parlamentari dal 13 luglio al 19 ottobre è stato occasione di numerosi congressi e di riunioni religiose, scientifiche e sportive. Durante parecchie settimane, in cui la politica scioperava, il pubblico ha seguito con interesse appassionato le superbe esperienze fatte dagli arditi esploratori dell'aria, francesi per la maggior parte, e i cui nomi sono divenuti famigliari agli stranieri che già si interessano grandemente a questi audaci tentativi di conquista dell'aria. I primi esperimenti in grande hanno avuto luogo dal 20 al 26 agosto presso Reims, in quella vasta pianura di Béthény, ove nel 1901 lo Zar andò con Loubet a passare in rivista una parte notevole del nostro esercito. Allora riuscirono assai bene i *voli*, su biplano e monoplano, dei Blériot, Farman, Latham, Paulhan, Curtiss, de Lambert, ecc. — indi, dal 3 al 18 ottobre hanno avuto luogo a Juvisy (a 20 chilometri da Parigi) nuovi e più decisivi esperimenti di volo aereo sopra macchine più pesanti dell'aria. In quindici giorni più di sessantamila spettatori hanno fatto il tragitto da Parigi a Juvisy per essere testimoni di questo ben nuovo spettacolo. - Finalmente ancora ieri (4 novembre) Enrico Farman ha effettuato nelle pianure di Châlons-sur Marne un volo della durata di quattro ore e diciassette minuti, tempo in cui egli ha percorso nell'aria la mera-

vigliosa distanza di 212 chilometri e 232 metri. Premi considerevoli sono stati e saranno distribuiti da diverse società a questi arditi pionieri dello spazio aereo, e che i terribili accidenti sopravvenuti a sei dei loro emuli non sono riusciti ad arrestare.

Ma la morte ha voluto pure le sue vittime, dolorosa tassa di sangue sulla nuova industria. Il pallone dirigibile *République*, che portava due ufficiali e due sotto-ufficiali, è precipitato presso Moulins (Allier) il 23 settembre. Gli ufficiali sono morti. Due altri aviatori, il capitano Feber e il Lefèvre hanno egualmente trovato la morte in tali pericolosi esperimenti.

Non mi tratterrò, infine, dal segnalarvi le tristi e sinistre manifestazioni della rivoluzione internazionale, di cui è stata occasione l'esecuzione del massone spagnuolo Ferrer. La capitale è stata colpita di terrore e stupore vedendo le scene orrende di mercoledì sera 13 ottobre e la sfilata delle bande rivoluzionarie (più che sessantamila dimostranti) la domenica seguente 17 ottobre. Tutta la stampa europea ne ha parlato lungamente.

Termino dicendo due parole delle sedute attuali del Consiglio municipale di Parigi. La Giunta voleva porre il nome di Ferrer a una delle vie della nostra metropoli, ma di fronte all'opposizione d'una maggioranza (debole, è vero,) ha dovuto rinunziarvi e perfino dimettersi. Auguriamo ch'essa si occupi esclusivamente dei grandi lavori e degli abbellimenti progettati per la città, lavori per i quali disporrà d'una somma di circa *660 milioni*, da ripartirsi su nove anni d'esercizio.

*GRECIA (Nostra corrispondenza).* 1. Attività del comitato militare e delle corporazioni d'Atene. — 2. Unione inattesa di tutti i partiti. — 3. Apertura della Camera dei deputati e prima discussione sui principi reali. — 4. Minacce di un dittatore civile e dimissione dei principi reali. — 5. Progetti di leggi economiche non volute dal popolo. — 6. Ribellione d'un gruppo di giovani ufficiali di marina e provvedimenti del governo per domarli.— 7. Conflitto navale nelle acque di Salamina.

1. In attesa dell'apertura della Camera dei deputati, i militari non rimasero con le mani alla cintola, ma con attività febbrile s'ingegnarono di cattivarsi la pubblica opinione per mezzo della stampa e massime con riunioni popolari *(meetings)*, ove militari e civili arringavano le moltitudini con eloquenza del tutto tribunizia. Le colonne dei giornali d'ogni colore erano piene di tali discorsi pronunziati ad Atene, al Pireo, a Tebe, a Patrasso, a Sira, a Sparta e in ogni città e borgata del regno. Che cosa non si prometteva al popolo in queste arringhe? Il comitato militare avrebbe riformata l'amministrazione, rimossi gli abusi, arricchito l'erario omai smunto, scemate le imposte, fatto fiorire la marina, l'esercito e il commercio,

breve, avrebbe apportato l'età dell'oro. Il popolo che tutto crede ed ama il nuovo, non tardò ad aderire al comitato militare, come solo idoneo a salvare la patria.

Ai militari si aggiunsero le varie e numerose corporazioni di Atene, le quali indissero un generale comizio nel campo di Marte. La dimostrazione non potea riuscire più imponente, essendo convenute più di centomila persone. Vi furono dei discorsi, quindi fu steso un *referendum*, nel quale si approva il movimento militare, si dimandano delle riforme nel ministero delle finanze, l'indipendenza dei tribunali, il miglioramento d'ogni ramo di governo, la preparazione di un buon esercito e d'una buona marina. Questo fu mandato al Re, alla Camera e al Governo. Dopo fu eletta una Commissione per presentarsi al Re e in nome del popolo dimandare le riforme desiderate. Sua Maestà accolse benignamente la Commissione e rispose così: « tutto, come ben sapete, non dipende da me. Il popolo ed io dobbiamo rispettare la Costituzione. Voi avete i rappresentanti nella Camera, da loro dipende il più degli affari, se non tutti. Dunque eleggete idonei rappresentanti ed eglino appagheranno le vostre aspirazioni e le vostre dimande. »

La risposta non potea esser più saggia. Intanto il popolo radunato s'era recato dal campo di Marte sotto il palazzo reale. Sua Maestà dalla reggia favellò alla moltitudine assicurandola delle sue sollecitudini pel benessere della nazione. Il popolo l'acclamò con entusiasmo più volte ripetendo: Viva il Re. Indi si sciolse pacificamente.

2. Buccinavasi da per tutto che l'ex-ministro del consiglio signor Teotokis, veggendo le cose a mal partito, non si sarebbe recato ad Atene pei lavori della Camera, ma sarebbe rimasto tranquillo nel suo ritiro della bella Corfù a contemplare di là, come Achille dalla sua tenda, le funeste lotte degli Elleni. La notizia spacciavasi come vera, anzi alcuni, non so se amici o nemici, riferivano che avrebbe dato le sue dimissioni da deputato. E qui si aggiungevano le varie congetture sulla piega che prenderebbero i suoi seguaci numerosi e forti. Quand'ecco il signor Teotokis sbarca al Pireo, appare ad Atene e senza perder tempo scende sull'arena politica. Qui mostrossi amante della patria. Veggendola su l'orlo d'un abisso, considerando il contegno minaccioso dei militari, il pericolo di sangue e di anarchia, consigliò prudentemente il suo partito di aderire in tutto a quello del Mauromicalis che era favorito dai militari e dal popolo. In questa guisa il signor Teotokis prevenne molti mali e salvò la situazione. Non mancò chi in questa condotta vide secondi fini, ma l'uomo dee giudicarsi dalle sue opere; l'interno è noto a Dio solo. Il signor Rallis imitonne l'esempio e consigliò ai suoi di collegarsi col governo, di maniera che Atene per la prima volta vide tutti i suoi figli uniti insieme per evitare grandi mali ed aiutare la nazione.

3. Il 29 settembre che corrisponde al 12 ottobre, stile gregoriano, si apriva la Camera dei deputati. Eseguite tutte le pratiche di rito, il più anziano tra i deputati annunziava ai colleghi che nel prossimo giovedì avrebbero eletto il presidente della Camera. Infatti fu eletto il signor Romas, candidato del governo. Egli è di carattere energico e costante e gode la stima dei più.

Il Mauromicalis nel suo primo discorso alla Camera descrive lo stato politico della Grecia. Il popolo, dic'egli, dimanda riforme e la Camera che rappresenta la volontà del popolo deve eseguirle. Non parrà eccessivo affermare che non mai governo prese la direzione degli affari in circostanze tanto spiacevoli e svantaggiose. Un momento ancora e la bufera dell'anarchia avrebbe sconvolto e distrutto la patria. Siam felici d'essere pervenuti ad una intesa comune. I sentimenti di tutti son conformi ai principii ch' io ho sempre manifestato qui ed altrove. Che cosa si domanda dentro e fuori la Camera? Severissime economie e il miglioramento di ogni ramo di servizio pubblico sia politico sia militare. Vi prego, Signori Deputati, d'innalzare un sacro altare alla patria e su questo sacrificare tutti i partiti, le contenzioni e le differenze. Sacrifichiamo le nostre vedute personali, diamoci mutuamente la mano e alziamoci a quella altezza ove dimora la salvezza della patria. Il discorso fu applaudito da tutti.

3. I lavori della camera cominciarono col disegno di legge imposto dal comitato militare riguardante il servizio dei principi reali nell'esercito. Il sig. Lapatiotis presente ministro della guerra sottomette alla camera la seguente proposta: Soppressione del comando generale dell'esercito tenuto fin oggi dal Successore al trono. Soppressione dello stato maggiore, allontanamento dei principi reali dall'esercito. In pari tempo sottopone alla camera uno schema di legge per formare un supremo consiglio dell'esercito in luogo del comando generale, ed un servizio esecutivo in luogo dello stato maggiore. Parlando dei figli del Re si dice che possono tenere i gradi, i galloni e la paga. Redattore e difensore di siffatti disegni è stato l'istesso ministro sig. Lapatiotis. La discussione attirò l'attenzione di tutta la camera, piena quel giorno di militari che gremivano le tribune in grande aspettativa. L'attenzione crebbe quando prese la parola il sig. Cumunduros, ufficiale nell'esercito, altre volte ministro della marina e della guerra. Costui fa osservare che la legge proposta non solo abolisce i gradi per privilegio, ma anco allontana i principi dal servizio militare, benchè essi ritengano e i gradi e i galloni e il pagamento. Ora nè la costituzione nè il decoro nazionale permette che i figli del Re siano privati del diritto e del dovere di servire la patria, diritto e dovere che gode ogni cittadino greco. Se i principi si dichiarano rimossi dal servizio, divengono pel fatto

oziosi salariati in galloni. L'oratore afferma che tal legge è umiliante pei figli del Re, come se si dicesse loro: Vi tratteniamo nell'esercito per darvi un tozzo di pane, ma non vogliamo che v'ingeriate nell'esercito. Chiama cotesto progetto di legge anticostituzionale, antidinastico. Ammira la longanimità e il patriottismo che il Re ha mostrato nel sentirsi leggere un tal disegno ch'è una morte politica ed un oltraggio pei cari suoi figli. Afferma che se non v'ha casi tristi a deplorare si dee alla saggezza del Re, all'amor patrio dei deputati e alla prudenza del capo del movimento militare. Termina chiedendo una modificazione alla legge. Fragorosi applausi accolsero il discorso del Cumunduros.

Parlò quindi il sig. Dragumis, altre volte ministro degli esteri sotto Tricupis. Approva le parole del valoroso soldato ed aggiunge altre ragioni per rigettare la legge proposta. Se i deputati esaminano bene la proposta questione, è impossibile che non veggano che in nessuna guisa è permessa una morale degradazione dei figli del Re. Essi per i primi, secondo lo spirito della costituzione, devono servire la patria. Che se togliete loro quest'onore, togliete pure e i gradi e la pensione. Termina dicendo che tale legge votata apporterebbe gravi danni alla nazione, prega i deputati a respingerla. Una salve di applausi fu la risposta. Parea che l'affare tornava male al movimento dei militari, i quali dalle tribune mostravano un cipiglio poco rassicurante. A questi due oratori risponde in breve il sig. Miagulis sostenendo che i pericoli sarebbero maggiori qualora non si approvasse la legge tale qual'è. Naturalmente facea allusione ai militari. A queste parole la camera non applaudì, tacque.

Il Presidente dei ministri Mauromicalis, che volea ottenere il voto integrale dei disegni di legge e che si era impegnato presso gli uffiziali di dimettersi se non otteneva il voto, parla risolutamente alla camera: « A cagion di questa legge, ei dice, la nostra patria traversa un periodo di turbolenze. L'anarchia minaccia la cosa pubblica. Il paese dimanda questa legge e voi dovete votarla. Si permette la discussione nei particolari da discutersi nella seconda lettura ». Fa poscia osservare che una crisi sarebbe fatale nell'ora in cui nessuno accetterebbe il potere in condizioni tanto critiche.

La camera per fermo non si è mai trovata dinanzi a un problema di conseguenze sì disastrose.

4. Gli applausi della camera alle parole del sig. Cumunduros e del sig. Dragumis esacerbarono gli animi dei militari, i quali, vedendo barcollare i loro progetti, risolvono di farla finita e con il governo e coi rappresentanti, vogliono agire da sè, e tengono consiglio. Intanto si spargono voci e confuse notizie nel popolo. Si propala che gli ufficiali avrebbero circondata la camera dei deputati

e i pubblici uffici, proclamato un governo provvisorio sotto un dittatore civile. A tali notizie il Presidente alle 8 di sera nella sua privata dimora convocò a consiglio i ministri, ove pure fu invitato il sig. Forbas capo del movimento militare, a cui chiesero delle spiegazioni sulle dicerie sparse fra il popolo. Il Forbas non nascose il malumore che regnava nel comitato militare tanto contro il governo quanto contro la camera. L'abboccamento durò fino ad un'ora dopo mezzanotte, la risoluzione presa si conobbe la dimane al contegno dei deputati nella camera. Mentre avea luogo questo abboccamento, le nazioni fecero sapere ai radunati che in quelle circostanze la proclamazione di un dittatore altro non significava che la partenza del Re, le conseguenze della quale sarebbero gravissime. Più forte, dicesi, che fu l'osservazione del ministro inglese. Poco prima della mezzanotte il ministro francese confermò i sentimenti dei suoi colleghi. Intanto l'istessa notte del giovedì 21 Ottobre, il primo ministro e i capi partito informarono il Re dello stato delle cose. Sua Maestà la dimane pose fine alla resistenza della camera annunziando il ritiro volontario dei figli dall'esercito. I deputati non hanno più voce, sembrano tanti automati che non sanno fare altro movimento che quello di approvare. La pressione militare era terribile. Senza discutere si votano tutti i progetti di legge proposti dal governo e dai militari. I deputati si chiusero in un profondo silenzio. La storia registrerà un tal silenzio, cosa nuova e senza precedenti nei fasti di un popolo, il quale non vive che per parlare, discutere e arzigogolare. Il greco ama al sommo la disputa e gli alterchi. Lì è la sua vita. Ei passa delle ore beate quando può discutere su tutto, e tutti discutono dall'uomo politico ed istruito al fabbro analfabeta ed idiota.

5. Intanto le leggi si votano l'una dopo l'altra in silenzio. Il popolo freme e dimanda se i rappresentanti della nazione hanno il diritto di tacere. Le leggi approvate non sono in niun modo favorevoli a migliaia e migliaia di cittadini, i quali in forza di dette leggi si troverebbero in un giorno gittati sul lastrico privi dell'impiego e del pane. E ciò per la grandezza della patria. Utopie!

Il sig. Eutassias attuale ministro delle finanze fu il compilatore e promotore di queste leggi economiche. Pria di presentarle parlò alla camera e fu ascoltato con piacere perchè tutti veggono la necessità di far risparmi. Ei computa a dieci milioni i risparmi che possono farsi sopprimendo tutte le spese inutili del governo. Propose eziandio il suo programma economico riguardante l'aumento degli introiti, il quale secondo lui, scenderebbe ad altri dieci milioni di dramme. Così sommate le due partite si avrebbero venti milioni di dramme. Con questa somma si cuoprirebbe un « deficit »

di otto milioni contratto dall'esercito per effettuare il programma dei militari. Il resto, cioè due milioni, rimarrebbero disponibili. Ma il signor Eutassias pare che abbia fatto i conti senza l'oste e in questa circostanza l'oste è il popolo. Son d'avviso che non sarà discaro ai lettori della *Civiltà Cattolica* se in breve riassumo le leggi economiche proposte dal sig. Eutassias.

5. Secondo il Ministro delle finanze, per far risparmi ed eliminare ogni spesa inutile si devono sopprimere la corte di appello di Corfù e quella di Larissa. Sopprimere dieci prefetture, parecchi tribunali di prima istanza, dieci tribunali di polizia, centoventidue giudici di pace, duecento comuni, molti uffici postali e telegrafici, molti licei e ginnasi. Per le scuole primarie propone una speciale imposta. Propone una cassa ecclesiastica sotto la cui giurisdizione si ordinino gl'introiti e l'amministrazione dei monasteri. Da questa cassa riceverebbero la pensione i Vescovi e i predicatori. Così si esonererebbe il governo, e i monasteri ricchi concorrerebbero al bene e alla prosperità della patria.

Propone al governo un debito pubblico per la pensione dei soldati della marina e dell'esercito. Al popolo promette una legge sul ribasso dei prezzi del petrolio, dello zucchero e del riso, di più la soppressione dell'imposta sugli animali che arano la terra. Si aumenta il dazio sul tabacco, su l'acquavite, sulle palle da fucile sui primi elementi della polvere e della dinamite. Il sig. Eutassias non si stanca sì facilmente, ha buona lena e propone senza tregua. Propone una nuova imposta sulle eredità, sui donativi e sui beni mobili. Si aumenti l'imposta su gli atti di nascita, di soggiorno e di cittadinanza pei greci che vivono all'estero. Si diminuiscono le paghe dei consoli e le spese degli ambasciatori e dei prefetti di provincia. Si aumenti l'imposta sui metalli, sullo smeriglio e sui marmi.

In ricompensa il sig. Eutassias, da buon cittadino che vuol far del bene alla nazione senza scorticare i cittadini, promette generosamente di agevolare l'agricoltura, l'industria, la marina, il commercio, la esportazione del vino e dell'uva passa. Anzi, per maggior consolazione del popolo, promette un ottavo ministero a cui si sottoporrebbero le opere comunali, gli uffici postali, il telegrafo ed altre cose. Nè questo è tutto. Propone di diminuire il personale delle dogane, del ministero delle finanze e del giornale ufficiale del governo. Gl'impiegati di prima classe, saranno di seconda, e quei di seconda, di terza. E dove andranno quei di terza? Il sig. Ministro non lo dice. Agli impiegati così ridotti diminuisce la paga, quindi per essi cresce il lavoro e diminuisce il salario.

Il sig. Ministro delle finanze credeva di aver compito il suo dovere avendo imposto a molte città e a quasi tutti i cittadini un tri-

buto o un sacrifizio per la grandezza della Patria, quand'ecco si ricorda che evvi una classe di persone, la quale vive di rendita, e per questa classe propone il seguente disegno di legge: Chi riceve di netto da 5,000 a 10,000 dramme pagherà allo Stato l'1 %, Chi riceve da 5,000 a 20,000 pagherà il 2 %, chi da 5,000 a 30.000 il 3 per cento e così di seguito. Accanto a quei che abbondano v'ha quei che scarseggiano e non solo non hanno rendite ma forti debiti. Anche costoro devono concorrere alla prosperità della nazione. E come? Pagando subito. Quindi propone il seguente schema di legge, dinanzi al quale l'istesso Dracone si confesserebbe vinto: Un debitore della Comune finchè non paga il suo debito sia privato dal diritto di essere: 1) eletto ed elettore; 2) di ricorrere ai tribunali; 3) di servirsi del pubblico notaro; 4) di avere passaporto per l'estero. Per bacco! Non resta che privarlo della sepoltura ecclesiastica se muore debitore dello Stato. Un maliziosetto fe' notare che il signor Ministro non pensò affatto a diminuire il pagamento dei deputati e dei ministri. Perchè?

Non sì tosto la stampa fe' di pubblica ragione coteste proposte legislative, la Grecia tutta sollevossi come un sol uomo per protestar contro. Tutte le città, private o del suo tribunale, o del ginnasio o del liceo, o della prefettura, tutti gl'impiegati gettati nella miseria, tutti i mercanti gravati di nuovi balzelli gridano contro tali disegni. Fin anco i fanciulli delle scuole elementari protestano contro l'imposta delle scuole primarie. Un vero pandemonio indescrivibile. Il mutamento di scena fu repentino. Chi ieri dava la vita per la patria e sentivasi scorrere per le vene il sangue di mille eroi, oggi impreca al governo, i militari, la nazione, tutti. Nel comizio di Corfù l'oratore deplorava quel giorno in cui si compì l'unione delle isole ionie alla Grecia. Si pentiva di aver presentato egli stesso al re le chiavi d'oro sopra un disco d'oro. La capitale delle sette isole è in procinto, diceva, di perdere l'ultima sua gloria: la corte d'appello.

Più ardito fu l'oratore di Larissa, signor Rizopulos, presidente della camera di commercio, il quale esclamava dinanzi alla moltitudine: È giunto ormai il momento d'innalzare un muro di divisione tra le provincie conculcate e la capitale. In altre parole voleva distruggere il regno. Il popolo di Larissa mandava al governo un *referendum* minacciando che farebbe passi inconsiderati ove fosse soppressa la corte di appello in quella Larissa una volta capitale della Tessaglia. Volo, Triccala, Cardiza ed altre città approvano le minacce di Larissa. A Corinto, ad Amfira, a Chipariniá si tengono turbolente riunioni popolari contro l'abolizione dei ginnasi, dei licei e dei tribunali di prima istanza. I Greci han ragione di disapprovare

siffatte leggi ma han torto di protestare con tanta violenza e con si poco rispetto alla patria. Un pubblicista greco indegnato di simile condotta chiama i suoi connazionali: uomini del momento. Si conceda pure, che sono attivi e scaltri nei negozî, ma in quanto al governarsi si può anche oggidì ripetere: Ἕλληνες ἀεί παῖδες. Così il pubblicista.

La reazione intanto contro il movimento militare è quant'altro mai forte. Quei militari che ieri chiamati salvatori della cosa pubblica, innalzavansi al cielo, oggi si gettano nel fango. Il signor Forbas si credette in dovere in nome del comitato militare di far conoscere al popolo che i militari giudicano ingiuste le misure economiche proposte dal signor Eutassias, come pure giudicano contro la libertà del popolo lo schema di legge sui debitori. Detto ciò, impose alla camera dei deputati di discutere bene ogni disegno di legge pria di votarlo. I deputati ruppero il silenzio, tutti volean parlare, tutti volean montare in bigoncia per combattere le leggi proposte dal ministro delle finanze. La camera ridivenne greca e il popolo si tranquillò.

6. Mentre i deputati erano intenti a ventilar quei non tanto applicabili progetti legislativi del sig. Eutassias, eccoti inattesa ribellione funestare il cuore di tutta la nazione.

Si disse nella precedente corrispondenza che nel movimento militare presero parte l'esercito e la marina. Quello voleva l'allontanamento dei principi dal suo seno; questa il ritiro dei vecchi ufficiali, come quei che non erano all'altezza dei tempi e del progresso scientifico. L'esercito avea ottenuto il suo intento, e i giovani ufficiali di marina ricordavano al comitato militare che era omai tempo di occuparsi della legge da loro proposta in forza della quale i vecchi ufficiali dovean ricevere la pensione e ritirarsi dal servizio. Alcuni giorni fa, 84 giovani ufficiali mandarono al comitato militare un comunicato scritto con molta cortesia, il quale ricordava la promessa di far votare la legge in questione. Non avendo ricevuto risposta alcuna, 104 giovani ufficiali mandarono un secondo memoriale redatto con uno stile poco garbato. Il loro capo e duce era il luogotenente di marina Tipaldi a tutti noto pel suo carattere impetuoso e pel suo cervello esaltato e squilibrato. Costui il 28 ottobre nella notte dal giovedì al venerdì, presentossi al consiglio del comitato militare, presieduto dal famigerato Forbas. Pare che il Tipaldi invidiasse la gloria del Forbas divenuto pel movimento militare l'arbitro della nazione e sembra che volesse imitarlo. Propone quindi che si mutasse governo e se ne formasse un altro che avesse a presidente l'istesso Forbas, due deputati teotokisti, due ralliani, un ufficiale dell'esercito come Ministro delle cose

militari e un ufficiale di marina per Ministro della marina. Il Forbas gli mostrò in breve l'impossibilità di un tal governo.

Allora il Tipaldi dimandò che almeno si votasse la legge per rimuovere dal servizio gli ufficiali provetti.

— In questo caso, riprese il Colonnello Forbas, si rimoverebbe l'istesso ministro della marina omai avanzato in età.

— Si rimuova pure, grida il Tipaldi.

— Ma nessuno accetterà quel ministero in queste critiche circostanze.

— L'accetterò io, riprende il Tipaldi, ho di già pronto un nuovo sistema di organizzazione della marina, io solo, sol io godo l'intiera fiducia degli ufficiali.

— Ma per esser ministro fa d'uopo che il Re medesimo vi chiami e che gli altri membri del Consiglio vi accettino. Che se divenite ministro a dispetto del Governo, questo si dimetterà.

— Tanto meglio, si dimetta pure il Governo, se ne formi un altro, ed io ho ferma fiducia che farò quel che penso.

Da ciò il Consiglio dei militari comprese che costui ambiva non solo di divenir ministro, ma anco dittatore, poichè era partigiano di questa idea, non ammessa se non da pochi. Finalmente venne alle minacce e dichiarò che se il Comitato militare non soddisfacesse la petizione dei giovani ufficiali, ei solo con la sua spada otterrebbe tutto. Noi ti combatteremo, sclamarono in coro i militari. — Tanto meglio per me, riprese il Tipaldi, non c'è valor dove non v'è contrasto. E furibondo partissi.

Il Forbas si fe' un dovere di avvertire l'istessa notte il presidente del Consiglio delle rivoltose disposizioni del luogotenente, e subito si emanò un mandato di arresto.

Per ventura della nazione i rivoltosi non avean preparato nulla per incarnare il loro disegno. Nè il Tipaldi potè quella notte avvisare quei che consentivano alle sue idee. Le corazzate inoltre erano ancorate al Falero, mentre il resto del naviglio trovavasi all'arsenale militare, lungi una buon'ora di carrozza dal Falero. Così i giovani ufficiali rivoltosi eran separati. Il Tipaldi divisò di occupare con i suoi l'arsenale. Giunto colà con finta calma, dice ai sott'ufficiali che in quel giorno il Comitato militare avrebbe proclamato un dittatore e che per ordine del Forbas l'esercito di terra e di mare dovea trovarsi pronto per ogni evento. Dunque fate sì, disse ai sotto ufficiali, che alle 10 del mattino sieno pronti e i soldati e le torpediniere. Quando così parlava eran le 7 $^1/_2$.

Molti sott'ufficiali non credettero a tali parole, ed essendo il Tipaldi partito in cerca dei suoi, rimasero tranquilli. Altri credettero e prepararono alcune controtorpediniere. Un solo giudicò bene di

avvertirne il Governo. Il quale dichiarò il Tipaldi reo di alto tradimento, e in pari tempo mobilizzò l'esercito accampandolo al Pireo, al Falero, ad Eleusi, e mandò le corazzate per mettere a dovere i ribelli. Il Tipaldi, veggendosi pedinato, con quei pochi ufficiali trovati e con trecento soldati ignari di tutto, occupa l'arsenale militare, s'impadronisce di alcune torpediniere e prende il largo dirigendosi verso Salamina vicino all'isoletta di Leros. Le corazzate sferrano dal Falero alla volta di Salamina, e si fermano tra i legni dei ribelli e l'arsenale. Così i rivoltosi rimasero separati gli uni dagli altri.

7. Eran le 4 $^1/_2$ pom. del venerdì 29 ottobre, e i deputati tranquilli entravano nella Camera per la tornata ordinaria, un po' preoccupati del movimento della marina, ma senza mai supporre quel che era per avvenire. Ed ecco le prime notizie d'un bombardamento nelle acque di Salamina. L'un l'altro dimandavasi che cosa accadeva colà, niuno può rispondere; tutti interrogano il presidente del Consiglio, il quale ne sa meno degli altri. Non era intenzione nè del Governo nè del popolo che si venisse alle mani e che si spargesse sangue fraterno.

Il pànico, lo sgomento, l'angoscia, il terrore invadono i cittadini di Atene e del Pireo. Il rombo dei cannoni si fa più spesso. Il popolo alla rinfusa e a torme si precipita lunghesso le rive del Falero e del Pireo, gli occhi intenti a Salamina, la quale da Serse in qua non avea più visto il sangue degli elleni misto alle sue acque. I fratelli uccidono i fratelli, grida il popolo. Momento indescrivibile. Chi piange il padre, chi il fratello, chi lo sposo e chi l'amico. Chi sospira, chi prega, chi bestemmia e maledice e impreca ai partiti cagione di tanto male.

La zona del fuoco era a parecchi chilometri dal Pireo, donde la difficoltà di aver notizie e distinguere chiaramente ciò che colà accadeva. Dopo un venti minuti di conflitto, il cannone tacque e il popolo respirò. Non poche circostanze concorsero a salvare la flotta greca e a scansare mali maggiori. Gli avvenimenti si precipitarono con tanta furia da non dar tempo al Tibaldi di assembrare i suoi seguaci e di premunirsi contro la resistenza. S'immaginò che alzando la sua bandiera tutti gli ufficiali e i soldati di marina cioè la flotta intiera l'avrebbe seguito per lottare contro l'esercito di terra. Ma s'ingannò a partito. Eccetto tre legni nessuno volle partecipare alla ribellione. Si aggiunga che tanto le corazzate rimaste fedeli al governo, quanto le controtorpediniere dei ribelli, avendo ricevuto ordine di salpare in fretta e furia non ebbero agio d'imbarcare le provvisioni di guerra, di guisa che dovette cessare il combattimento per mancanza di munizioni.

Il Tibaldi prendeva il largo con cinque legni. Ma il capitano Βέλος (Freccia) avendo capito che il movimento era rivoltoso, inalberò il vessillo bianco e non prese parte al conflitto. L'equipaggio dell'Aspida (scudo) obbligò il comandante ribelle Cleomenis a non prendere parte alla battaglia e di rifugiarsi a Corinto, ove legato fu consegnato alla forza pubblica.

Cosicchè il Tibaldi non avea che tre legni: Naucratusa, Tempesta e Fionda, su quest'ultimo egli avea il comando e rizzò il segno della battaglia.

L'ammiraglio Miaulis con le tre corazzate, come si disse più sopra, si ancorò tra l'arsenale e il nemico, impedendo così la comunicazione tra i ribelli, e, quel che più monta, l'approvvigionamento di vettovaglie e munizioni. Il Tipaldi dimanda all'ammiraglio di lasciare libero il passaggio dell'arsenale, ma non ha risposta alcuna. Allora rizzò il segno della battaglia e comandò di sparare un colpo di cannone soltanto a polvere, seguì un secondo colpo, si dice, senza palla. L'ammiraglio non risponde. Il terzo colpo fu a palla, e questo decise il Miaulis a combattere e ordinò alla nave Psarà, da lui comandata, di far fuoco. In pari tempo il comandante della Naucratusa ordinò ai soldati di far fuoco contro le corazzate, ma i soldati si rifiutarono di ubbidire: ei li minaccia con la rivoltella in mano, ma essi rispondono: Ammazzaci, non spariamo. Il Tipaldi si accorge che i suoi soldati gettano i colpi in aria, furibondo li allontana ed egli stesso dirige i colpi.

L'ammiraglio intanto continua il fuoco contro le torpediniere ribelli e contro l'arsenale, su cui caddero quattro bombe, una delle quali fe' delle vittime nell'infermeria. Indescrivibile il panico degli operai, dei marinai, delle donne e dei fanciulli che trovavansi là dentro. Tutti si diedero a precipitosa fuga, anche gli ammalati superstiti avvolti nei loro lenzuoli. In pochi minuti l'arsenale era interamente deserto. Un proiettile lanciato dalla Psarà colpì la Fionda (σφενδόνη) sotto il ponte al di sopra delle caldaie spezzando i tubi vaporiferi, da cui si sprigionò il vapore con tanta veemenza da asfissiare i fuochisti. Poco dopo la Fionda fu costretta a ritirarsi dal combattimento e lanciata sulla vicina spiaggia fu abbandonata dall'equipaggio e dagli ufficiali. Varii colpi danneggiarono la Naucratusa in varie parti aprendo profonde fessure. Allora si allontanò dalla battaglia insieme alla Tempesta (θύελλα). Amendue poco dopo caddero nelle mani dell'ammiraglio.

Le due corazzate Psarà e Idra soffrirono danni di poco rilievo, quest'ultima ebbe un marinaio ucciso a bordo. Sembra che i morti e i gravemente feriti siano una diecina. Mentre la flotta combatteva a Salamina i ribelli, l'esercito di terra arrestava più di ses-

santa ufficiali di marina che trovavansi ad Atene e al Pireo e che avean sottoscritto il comunicato mandato al comitato militare. Così la ribellione fu repressa intieramente. Il Tipaldi per alcuni giorni si tenne nascosto, poi fu arrestato nelle vicinanze di Atene mentre spontaneamente andava a presentarsi alle autorità. Queste decisero che il delitto dei ribelli avea carattere politico, quindi furono rinviati alle assise.

Il Miaulis fu accolto al Pireo tra le ovazioni avendo represso la ribellione con tanta prudenza e scienza militare. Il popolo dimandò che gli fosse data la decorazione nazionale del Salvatore come benemerito della patria. Il vecchio ammiraglio indirettamente insegnò ai giovani ufficiali della marina greca a rispettare i vecchi. Se essi non hanno certe infarinature di studii moderni, hanno però l'esperienza e la prudenza. Vecchi erano gli uomini di mare del 1821, eppure dinanzi a loro i turchi impallidivano.

---

## *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* [1]

### *Varietà.*

**Masson A. L.** *Manuel de morale et d'instruction civique* à l'usage de l'enseignement primaire. Paris, Vitte, 1910, 16°, 464 p. Fr. 2,75.

**Callari L.** *L'istruzione pubblica e privata in Italia e per gli italiani all'estero.* Roma, tip. diocleziana, 1910, 16°, X-740 p. L. 8.

**Palau P.** *Il cattolico d'azione.* Dallo spagnuolo T. I. S. I. Torino, tip. ed. cattolica, 1909, 24°, VIII-256 p. L. 0,75; rilegato L. 1.

**Gambardella S.** *L'opera di un parroco in una parrocchia rivoluzionaria.* Versione dal francese. Napoli, Giannini, 1909, 8°, 32 p. L. 0,30. Rivolgersi al traduttore via S. Anna di Palazzo, 8, *Napoli.*

**Meloni M.** can. *Omaggio a S. E. Revm̃a mons. Pietro Paolo Camillo Moreschini arciv. di Camerino nel suo ingresso pontificale in Treia.* Macerata, Giorgetti, 1909, 8°, 30 p.

**Programma** e regolamento dell'Oratorio estivo maschile di Bagnorea. Roma, Befani, 1909, 16°, 20 p.

**L'opera** della Pasqua dei militari nel Collegio pio latino americano. Roma, Cuggiani, 1909, 8°, 36 p.

**Roma y America.** Revista ecclesiastica latino-americana. Numero fundamental. Roma, Vaticana, 1909, 8°. 48 p.

**R. Istituto pei sordomuti in Genova.** Relazione finanziaria e morale sulla gestione dell'anno 1908. 4°, 44 p.

### *Letture religiose.*

**Maréchaux B.** *Élévations sur la Sainte Vierge épouse du Saint Esprit.* Avec lettre de mgr. Dom L. Janssens O. S. B. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, 160 p. Fr. 1,50.

**Bonnin G. B.** *I Santi Evangeli letti e meditati.* Versione del P. M. Franzoni S. I. Brescia, Queriniana, 1909, 16°, XXII-498 p. L. 2,50.

**P. Martino da Cochem,** capp. *Spiegazione del Santo Sacrifizio della Messa.* Operetta tedesca tradotta in francese da A. Rugemer O. S. C. e dal francese in italiano da un cappuccino della prov. toscana. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, 268 p. L. 1,50.

**Arvisenet Cl.** can. *Memoriale vitae sacerdotalis.* Adduntur monita a sac. saepius legenda et methodus pro oratione mentali. Reimpressio stereotypa. Taurini, P. Marietti, 1909, 16°, VIII-392 p. L. 0,80. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XIV, vol. 7, pag. 328.

**Vade mecum Sacerdotum,** seu preces ante et post Missam, tum ex Missali Romano, tum ex Claudio Arvisenet per singulos hebdomadae dies. Taurini, P. Marietti, 1909, 16°, 160 p. L. 0,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

**Montoli R. M. O.** *Comede...* Esortazione al clero di Pio X « Haerent animo » proposta a considerare in cento brevi e facili meditazioni, con un'appendice di pratiche devote sacerdotali. Milano, « Lega Eucaristica », 1909, 24°, 400 p. L. 1.

**Malinjoud,** abbé. *Catéchisme de Tout Petits.* Prèparation dogmatique et morale à la prémière Communion. Paris, Gabalda, 16°, VIII-468 p. Fr. 3,50.

**Desurmont P. C. SS. R.** *Petit catéchisme de salut.* Paris, St. Fam., 1909, 32°, 32 p.

— *Arsenal de convictions chrétiennes.* Ivi, 32°, 32 p.

— *L'Oraison facilitée* ou catéchisme de l'oraison mentale. Onzième èd. Ivi 64 p.

— *L'oraison mentale mise a la portée de tous.* Ivi, 96 p.

— *Le chrétienne résolu.* Huit jours de réflexion. Ivi, 96 p.

**De Bretagne L.** abbé. *La vie réparatrice.* Ses principes et sa pratique avec une lettre d'introduction de Mgr Jourdain De la Passardière, évêque de Roséa. Paris, Desclée, XX-498 p. L. 3,50.

**Le salut pour les juifs,** par un prêtre tertiaire, ami d'Israel. Belgique, Brain-Le-Comte, Zech, 16°, 288 p. Fr. 2,50.

**Renard E.** *Dans la lumière de Rome.* Pèlerinages et Flâneries. Paris, Perrin, 8°, 394 p Fr. 5.

**Roland-Gosselin D.** *L'église, l'état, la liberté.* (Extr. de *La Semaine de Rome*). Rome, Forzani, 1909, 8°, 16 p.

**Pennino V. d. SS. CC.** *Lettere del ven. Gaetano Errico, fondatore dei PP. Missionari de' SS. Cuori.* Napoli, Sangermano, 1908, 8°, XX-552 p. L. 3,50.

**Bels H.** *Figure di genitori cristiani.* Vicenza, Galla, 1909, 16°, 196 p. L. 1,50.

**Ruiz Amado R. S. I.** *El secreto del éxito.* Pláticas de quince minutos con los jóvenes de quince à veinte años. Madrid, « Razon y Fé », 1910, 16°, 312 p. Pes. 2,50.

**Società savonese** per la diffusione gratuita dei buoni libri. Anno XLII. Disp. I-VI. Contengono: J. M. V. - R. F. G. *Vita di L. Windthorst.* — *Pio X e la Comunione frequente e quotidiana.* — Can. F. Noberasco. *Un nuovo giglio.* — A. Taverna S. I. *Una novella eroina.* — *Berengario d'Elvas.* — A. M. S., S. I. *Scienza e fede.* Savona, 1909.

**Asociación** de eclesiasticos para el apostolado popular. 1909. Barcelona, Gili, 1909, 8°, 64 p.

### *Oratoria.*

**Spirago Fr.** *Metodica speciale dell'insegnamento religioso cattolico.* Suggerimenti pratici per catechisti. Trad. sulla 3ª ed. tedesca. Torino, P. Marietti, 1910, 8°, VIII-348 pagine. L. 2,50.

**Perardi G.** teol. *Il Vangelo e la società moderna.* Omelie sui Vangeli domenicali e delle principali solennità sulla scorta dei Padri e dei Dottori della Chiesa e secondo la mente del S. Padre Pio X. Vol. III. Domenica IV-XXIV dopo Pentecoste. Torino, Arneodo, 1909, 8°, XVIII-400 p. L. 2,50.

**Villard P.** *Istruzioni sulle principali feste dell'anno per le solennità di N. Signore, della Ss. Vergine e dei Santi.* Vol. II. Torino, P. Marietti, 1910, 16°, 540 p. L. 7 (due volumi).

**Frasca Cirone A. d. M.** *I sette principali dolori della Vergine Santissima.* Roma, Desclée, 1909, 8°, 178 p.

**Prevete G. S. I.** *Panegirico di S. Vincenzo de Paoli recitato nella casa dei vergini.* Napoli, Cimmaruta, 1909, 8°, 20 p.

**Sinopoli di Giunta P. G.** min. ap. *Verbum Dei.* Evangelo ed epistola domenicale in unica omelia. Torino, G. Marietti, 1909, 8°, 496 p.

**Duplessy E.** abbé. *Le pain des petits.* Explication dialoguée du Catéchisme. Paris, Téqui, 1909, 16°, XIV-256 p. Fr. 4.

### *Scienze sacre.*

**Porporato F. S. S. I.** *Storia sacra illustrata del Nuovo Testamento.* Venezia, tip. emiliana, 1908, 8°, 128 p.

**Psalterium Davidis** cum brevi et succincta paraphrasi ex Bellarmini commentario deprompta. Nova editio. Taurini, P. Marietti, 1910, 16°, 736 p. L. 4.

**Ricci B** mons. *Giove, Iahve, Cristo, Allah.* Considerazioni storiche. (Estr. *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1909, 8°, 216 p. L. 2.

**Clement de Rome.** *Épitre aux Corinthiens.* Homélie du IIe siècle. Texte grec, traduction française, introduction et index par H. Hemmer. (*Les Pères apostoliques*). II. Paris, Picard, 1909, 16°, LXXIV-206 p. Fr. 3.

**Lepin M.** *Perchè devo essere cristiano?* (*Bibl. apologetica*). Roma, Desclée, 1910, 16°, 64 p.

**Fontaine J.** abbé. *Le modernisme sociologique.* Décadence ou régénération? 2ª éd. Paris, Lethielleux, 8°, LX-516 p.

**Storia** apologetica popolare degli avvenimenti soprannaturali di Lourdes con la risposta alle obbiezioni di Podrecca. (Suppl. alla *Riv. d'Apol. cristiana*). Treviso, 1909, 16°, 60 p. Rivolgersi all'Amministrazione della suddetta *Rivista* in *Treviso.*

**Broussolle J. C.** *L'art, la Religion et la renaissance.* Essai sur le Dogme et la piété dans l'art religieux de la renaissance italienne. Paris, Téqui, 1910, 8°, XIV 492 p. Fr. 5.

**Officium** pro defunctis cum Missa et absolutione nec non exsequiarum ordine cum cantu restituto jussu SS. D. N. Pii Papae X. Editio ratisbonensis juxta Vaticanam. Ratisbonae-Romae, Pustet, 1910, 8°, 94 p.

### *Diritto.*

**Ferrari G. C.** mons. *Summa institutionum canonicarum.* Ed octava novis additionibus et animadversionibus iuxta recentissima Sanctae Sedis decreta cura editoris aucta. Genuae, ex typ. archiepiscopali, 1909, 8°, XLIV-310; 576 p. L. 6,50. Cfr. *Civ Catt.* Ser. X, vol. VI, p. 591.

**Cappello F.** sac. *Nuova legislazione canonica circa gli sponsali ed il matrimonio.* Dottrina. Questioni. Casi. 2ª ed. riv. ed ampliata. Torino, P. Marietti, 1910, 16°, 130 p. L. 1,25.

**Vermeersch A.** *De religiosis et missionariis* supplementa et monumenta periodica. Nov. 1909. Brugis, Beyaert. 1909, 8°, p. 337-392.

**Nasoni A.** can. *Le frodi pie e le persone interposte.* (Estr *Scuola cattolica*). Monza, Artigianelli, 1909, 8°, 22 p.

**Sorbelli R.** *Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medioevo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare nel Frignano.* Bologna, Cacciari, 1909, 8°, 48 p.

### *Scienze.*

**Bonacini C.** *L'osservatorio di Modena nel biennio 1906-1907. — Osservazioni meteorologiche degli anni 1906-1907* calcolate dall'assistente ing. A. Manzini. (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 140 p.

**Wilhelm B.** S. I. *Die Anfänge der Luftfahrt Lana-Gusmão.* Zur Erinnerung an den 200. Gedenktag des ersten Ballonaufstieges (8 aug. 1709 — 8 aug. 1909). Mit 14 Abbild. Hamm i. W., Breer, 1909, 16°, VIII-204 p.

**Paoloni B. M.** *A proposito del terremoto calabro-messinese.* Alcune considerazioni pratiche. Torino, Artigianelli, 1909, 8°, 12 p.

### *Storia.*

**Gratry A.** *La morale et la loi de l'histoire.* 4ª éd Paris, Téqui, 1909, 16°, XII-336; 380 p. Fr. 7,50.

**René de Nantes,** capp. *Histoire des spirituels dans l'Ordre de Saint François.* (*Bibl. d'hist. franciscaine.* 1) Couvin (Belgique), Maison Saint-Roch, 1909, 8°, XVI-502 p.

**Thomas F. O. M. C.** *La Santa Casa dans l'histoire.* Première étude. L'authenticité de la S. Casa a Nazareth. Paris, Vitte, 1909, 8°, 468 p. Fr. 7,50.

**Errázuriz Urmeneta R.** *Florencia en la edad media. — Florencia y los Medici.* Historia y cronicas. Roma, Unione editrice, 1909, 8°, 800 p.

**Pisani P.** chan. *L'Église de Paris et la révolution.* II. 1792-1796. Paris, Picard, 1909, 16°, 424 p. Fr. 3,50.

**Capra G.** *Emigrati italiani in Australasia.* Appunti preparatori per una relazione sul viaggio compiuto. Milano, Salesiana, 1909, 8°, 28 p.

**Drago R.** *Cenni biografici del sacerdote dott. prof. can. Angelo Costa nel centenario della sua nascita.* Genova, Gioventù, 1909, 8°, 44 p.

### *Agiografia.*

**Jubaru Fl.** S. I. *Sainte Agnès.* Paris, Lethielleux, 16°, VI-194 p. Fr. 2.

**Couturier J.** O. S. B. *Sainte Bathilde reine des Francs.* Histoire politique et religieuse. Paris, Téqui, 1909, 8°, X-368 p. Fr. 3,50.

**Cambiaso D.** sac. *S. Francesco e il Terzo Ordine in Genova.* Genova, tip. della Gioventù, 1909, 16°, VIII-248 p.

**Occre E.** chan. *Le Bienheureux Jean Eudes.* Paris, Vitte, 1909, 16°, 62 p.

### *Lettere.*

**Boatti A.** *Grammatica del greco del Nuovo Testamento.* Parte I. *Fonologia e morfologia.* 2ª ed. corretta e ampliata. Venezia. libr. emiliana, 1910, 8°, XVI-144 p. L. 2.

**Gilardi A.** *Elementi di rettorica* ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari. 4ª ed. emendata. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1910, 8°, 283 p. L. 1,70. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XVII, 5. 88. 12. 724.

**Chatelain,** abbé. *Pages choisies de Frédéric Ozanam.* Paris, Vitte, 8°, 398 p.

**Liguori A. M.** can. *Ai sette Santi dormienti* che si venerano nella chiesa de SS. Cosma e Damiano di Angri. Prose e rime. Roma, Filiziani, 1909, 24°, 32 p.

**Cantagalli G.** *Le serve.* Commedia popolare in un prologo e due atti per femmine. *Una conferenza.* Monologo. Bagnacavallo, 1909, 24°, 108 p. L. 0,50.

# IN FRANCIA

## PERSECUTORI E PERSEGUITATI

1.

Il 26 dell'andato novembre l'abbate Gayraud, deputato del Finistère, protestava con moderazione e fermezza contro la legge di separazione della Francia cattolica dalla Chiesa, imposta dalla Repubblica giacobina ed eseguita dal Governo con spietata pertinacia e fierezza: lamentava la scissura spaventevole derivatane tra i cittadini francesi e molto giustamente ne indicava la cagione precipua nell'avere il potere laico voluto legiferare intorno alla Religione cattolica senza, e anzi contro il giudizio del Capo della Chiesa universalmente riconosciuto, cioè del Pontefice Romano. Terminava esprimendo un voto di pacificazione, la quale egli proclamava ancora possibile mediante l'accordo col Papa.

Il linguaggio del deputato, chiaro e persuasivo, aveva evidentemente scosso le fibre di molti nella Camera; e però parve al Presidente del Consiglio Briand necessario di salire subito la tribuna per rispondere. E rispose commiserando la condizione del Gayraud e di molti cattolici francesi, i quali al pari di lui si sentono da una pressione fatta sulle loro coscienze costretti ad inchinarsi ai voleri del Papa, mentre per patriottismo sarebbero proclivi ad accettare la legge del loro paese. Continuava poi nel medesimo tono, rigettando la colpa di tutto sulle continue provocazioni, l'intolleranza, l'ostinazione del Capo della Chiesa nel rifiutare ogni accomodamento e rammaricandosi dell'incessante campagna di denigrazione onde i governanti della Repubblica erano rappresentati in faccia al mondo

civile quali persecutori biliosi dei cattolici ed oppressori delle loro coscienze.

Così per la millesima volta il Briand recitava la favola del lupo e dell'agnello, non addandosi, o piuttosto fingendo di non addarsi che il giuoco oramai era troppo scoperto e non avrebbe però più ingannato nessuno, tranne forse gli interessati e gli sciocchi. È un quarto di secolo e più che i giacobini ed i massoni venuti al potere in Francia giuocano questa partita, perseguitando ferocemente la Chiesa e fingendo di essere i perseguitati da questa. Cominciò il Waldeck Rousseau, discepolo ed erede dell'anima di quel Leone Gambetta che aveva gittato il grido di guerra: *le cléricalisme voilà l'ennemi.* Il Rousseau concepì e promosse la legge sulle associazioni che spogliò delle loro case e dei loro averi tanti cittadini innocenti, mandò in bando dalla patria migliaia e migliaia di religiosi e di religiose benemeriti della patria, chiuse migliaia di scuole cristiane, strappò a moltitudini di malati e di miserabili i loro amici e confortatori; e poi fingendosi il più innocente degli uomini, disse che aveva voluto fare una semplice legge di sindacato, ma gliela avevano mutata in legge di persecuzione. Eppure era egli quel medesimo, il quale aveva dichiarato di mandar innanzi la legge delle associazioni come *prefazione necessaria, préface necessaire,* a quella della separazione.

E il Combes raccolse fedelmente il retaggio e si pose daddovero con tutte le forze a preparare, ossia, come egli stesso si esprimeva, ad *adescare* il paese alla separazione con una serie di fatti oltraggiosi alla Santa Sede, i quali, provocando le giuste proteste di questa, dovevano, nell'intenzione dell'astuto ministro, indurre la nazione francese a credere, che la Santa Sede aveva reso la separazione inevitabile e necessaria. Dopo le contese per la nomina dei vescovi, cui si dava per pretesto una menzogna, cioè l'avere il Papa trasgredito i patti del concordato, dopo che il Presidente Loubet venne al Quirinale *ignorando il Papa*, per colpa s'intende del Papa stesso, dopo il richiamo dell'ambascia-

tore francese presso la Santa Sede, perchè la *volontà del Papa aveva tolto ogni oggetto alle relazioni ufficiali* e perchè, gridava il Combes, la S. Sede *dopo aver soggiogato la Chiesa vuol sottoporre al suo giogo anche lo Stato,* era fatto ormai palese a tutti che la legge della separazione diveniva una necessità, sempre per colpa del Papa.

II.

E così fu votata la legge detta di separazione, in realtà di una oppressione ignota in tutti gli altri paesi, anco nei protestanti, con somma letizia del Briand, che ne era stato il relatore e che alla fine metteva un inno di trionfo, chiamandola « legge di libertà, che farà onore alla repubblica, perchè lascia ai cattolici, ai protestanti, agli israeliti, la piena libertà di esercitare i loro culti, di organizzarsi con ogni indipendenza e con facoltà più larghe di quelle del diritto comune; una legge di buon senso e di equità, che concilia giustamente i diritti delle persone e gl'interessi della Chiesa cogl'interessi e coi diritti dello Stato », una legge finalmente che doveva « togliere alla Chiesa ogni pretesto d'insorgere contro il nuovo stato di cose, perchè riconosce generosamente tutto ciò che le coscienze possono ragionevolmente esigere, la giustizia e la libertà » [1].

Non può certo mettersi in dubbio che nel suo discorso del 26 novembre prossimo passato il Presidente del Consiglio signor Briand rimanesse consentaneo a se stesso e a tutto il sistema di menzogne e di inganni, elevato in questi ultimi lustri dal Governo giacobino e massonico di Francia alla dignità di sistema di Governo. Questa volta però l'accusa di calunniatori, da lui lanciata contro quelli che ravvisano il carattere di persecuzione religiosa nella guerra mossa alla Chiesa in Francia, s'incontrò a soli dieci giorni di distanza colla parola augusta del Sommo Pontefice Pio X, il quale dinanzi ad un'eletta schiera di francesi rap-

[1] *Journal officiel,* 3 juillet. Compte rendu pp. 2682-83.

presentanti l'*Associazione di Nostra Signora della Salute* venuti in Vaticano a rendergli omaggio di devozione e di sudditanza, proclamava solennemente, il 16 novembre, che « nonostante tutti i mezzi coi quali i nemici del cattolicismo si sforzano di far la guerra alla Religione e di perseguitare così i sacri ministri che l'insegnano, come i fedeli che apertamente la professano, la fede in Francia rimane invincibile ». E il venerando Pontefice della giustezza della parola persecuzione da lui adoperata chiamava in testimonio la coscienza del mondo intero, *Nous en appellons à la conscience du monde entier*. L'accusa di calunniatore pronunziata dal Briand alla tribuna andava dunque a ferire oltraggiosamente nel cuore il Capo di tanti milioni di cattolici, il Supremo Gerarca della Chiesa e Vicario di Cristo in terra.

Per ciò, non ostante la ripugnanza che sentiamo grandissima a rimestare una storia obbrobriosa d'infamie, già condannata dal mondo civile, vogliamo ad una ad una confermare coi fatti le note di empietà, d'ingiustizia, di ferocia, di sfrontatezza, di perfidia, di ostinazione, d'ipocrisia e di seduzione, proprie della presente persecuzione religiosa di Francia, le quali la rendono in tutto somigliante alle persecuzioni dei tiranni di Roma pagana e in particolare di quella di Giuliano l'apostata.

## III.

E anzitutto di questa persecuzione è manifesta l'*empietà*. Non è infatti un mistero per alcuno che essa fu decretata nei convegni della setta nemica irreconciliabile del cristianesimo e sopratutto del cattolicismo: con lodevole coraggio proclamava ciò l'ammiraglio de Cuverville in pieno Senato il 6 dicembre 1905, affermando che la legge della separazione *era imposta dalle logge massoniche*. Qual fine poteva prefiggersi la massoneria fuorchè un fine empio, lo sfratto della Religione e di Dio da tutte le appartenenze della società, siccome si è gridato tante volte nelle sue

conventicole e fuori di esse da suoi adepti o più spregiudicati o più furiosi, lo scristianeggiamento della Francia, l'impianto dello stato laico, cioè scredente ed ateo. Il Rousseau, il Combes, il Clemenceau, il Briand non furono che gli esecutori di quelle deliberazioni, esecutori per verità in tutto degni dei loro mandanti. Come dubitarne se abbiamo le loro medesime esplicite confessioni? Non disse il Combes pubblicamente nella Camera, il 14 gennaio 1905, che « il partito repubblicano (leggi il partito massonico fattosi arbitro della repubblica) ha sempre considerato la separazione della Chiesa dallo Stato come il termine naturale e logico del progresso da compiersi verso una società laica sbarazzata di ogni soggezione clericale? » Non ripetè il Briand con altre parole il sentimento medesimo: « Oggi nessuno più nega sul serio che la *neutralità* dello Stato in materia confessionale sia l'ideale di tutte le società moderne »? La neutralità dello Stato è un eufemismo per dire l'ateismo dello Stato; e lo Stato ateo, lo Stato nemico di Dio, che odia, combatte, perseguita Dio in tutte le istituzioni, le autorità, le persone che lo rappresentano, è l'ideale della massoneria, a cui raggiungere si adopera con tutte le sue forze dappertutto, come in questo stesso periodico noi abbiamo più volte dimostrato.

In Francia, per un concorso di circostanze a lei favorevoli, potè in questo ultimo scorcio di tempo, procacciarlo più dappresso e più efficacemente, violando tutti i diritti dei cattolici e sconvolgendo tutto l'organismo della Chiesa: come non chiamare persecuzione religiosa, quest'opera nefanda e come dubitare che il carattere precipuo di essa è l'empietà? Empi furono i persecutori dei primi tre secoli del cristianesimo, perchè oltraggiavano l'unico Dio vivo e vero e ne mettevano al bando delle leggi la Religione e gli adoratori. Essi però pretendevano di ciò fare in nome e per l'onore di divinità false e di una falsa religione, laddove i nuovi giacobini di Francia perseguitano i cattolici ed il cattolicismo per il trionfo dell'ateismo, che essi con-

siderano come l'ideale del vivere civile. L'empietà della persecuzione francese odierna è dunque anche più radicale, più odiosa e più detestabile.

Nè minore o men palese ne è l'*ingiustizia*. Qual titolo fondato comechessia nel diritto può recare il Governo repubblicano, della spogliazione di centomila cittadini pacifici e benefici, della chiusura di migliaia di scuole alle famiglie cattoliche, dell'invasione di tutti i seminari, di tutti i vescovadi, di tutte le chiese? Nessuno, fuorchè il volere brutale, assistito dalla forza. E che altro sarà l'ingiustizia, se questa non è? Quei cittadini, quelle famiglie avevano assicurato dalle leggi il diritto d'associazione e di libero insegnamento: quale delitto commisero che ne li rendesse indegni o conferisse allo Stato la facoltà di punirli tutti in blocco colla perdita dei diritti civili, della proprietà e della libertà? Nessuno; almeno non se n'è provato giuridicamente nessuno. Furono accusati d'inimicare la repubblica, ma l'accusa fu anche evidentemente dimostrata falsa e priva di qualsiasi ragionevole fondamento; a meno che, giusta la profonda osservazione fatta dal S. Padre nel Concistoro del 14 novembre 1904, non si dovesse affermare che « la Repubblica quale ora esiste in Francia è di tale natura che non può avere verun commercio colla Religione cristiana », nel qual caso la condanna non toccherebbe già ai cattolici ma ai corruttori della Repubblica stessa.

I cattolici francesi possono pertanto gittare in faccia ai loro persecutori quella terribile sentenza che Tertulliano, in nome dei cristiani perseguitati, rivolgeva ai tiranni persecutori di Roma: Voi nei cattolici non trovate da punire altro che il nome. E infatti i despoti della Repubblica, colla legge della separazione ad altro non mirarono che a cancellare dalla Francia il nome di nazione cristianissima e di figlia primogenita della Chiesa, che faceva la sua grandezza e la sua gloria nel mondo, per la diabolica compiacenza di gridare con Diocleziano: ecco che quell'odiato nome non si udirà più! Vollero d'un colpo solo infrangere e distrug-

gere tutte le sue tradizioni quattordici volte secolari, non peritandosi di mettere sotto i piedi, contro il diritto di natura, contro il giure delle genti, contro ogni diritto, un Concordato col Papa, che le guarentiva in perpetuo, senza nemmeno avvertirne la parte contraente. E con questo bel gesto, vituperatore di ogni ragione di giustizia, si vantano ora di essere divenuti padroni delle chiese, padroni dei seminari, padroni degli episcopi e di tutti gli edifici ecclesiastici, e di poter disporre a proprio senno del patrimonio del Clero, delle Messe destinate nelle tavole testamentarie a suffragio dei defunti e dell'esercizio medesimo del culto cattolico. L'ingiustizia non potrebbe essere più flagrante.

## IV.

Alla quale ingiustizia di persecuzione si aggiunge ancora la *ferocia;* perocchè nessuna violenza fu risparmiata nel mandare ad esecuzione la legge. Niun rispetto si ebbe per la dignità e la canizie di venerandi Prelati e di Cardinali. Non si ebbe riguardo alcuno alla debolezza delle donne e dei vegliardi che furono fatti cacciare dalle case loro *manu militari.* Nessuna pietà si ebbe per i malati degli ospedali che invocavano le loro suore, nessuno per i vecchi che chiedevano fossero conservate ai loro capezzali le ammirabili piccole suore dei poveri, nessuna per le tante migliaia di fanciulli e di fanciulle che singhiozzavano nel vedersi strappati i cari loro istitutori, le buone loro madri educatrici, i fratelli delle scuole cristiane, e nè si usò pure alcun riguardo a tanti selvaggi delle missioni che perdevano ad un tempo i salvatori delle loro anime e i loro civilizzatori. Il Briand aveva detto nella relazione della legge sulla separazione che il *tempo dei martiri era passato;* ma non fu vero. Quanti martiri si ebbero e si hanno ancora, non torturati nelle membra, ma certo squarciati nel cuore! Quanti martiri in duro esiglio dalla patria, quanti nella penuria del necessario alla vita, quanti nella tristezza di un'ina-

zione forzata o dell'abbandono! Ad ogni modo non potrà dire, se vuol essere sincero, che è passato il tempo dei tiranni.

La tirannia dei persecutori antichi fu rinnovata pur nella *sfrontatezza* di vantare alti sensi di giustizia e di rispetto alla maestà della legge e del dovere, di tenerezza per la libertà di coscienza, in sul punto stesso di sfogare l'odio più forsennato; fu rinnovata nella *perfidia* di prolungare le pene delle vittime per la speranza di asservirle ignobilmente alle proprie voglie. Per ciò non fu la spogliazione del patrimonio ecclesiastico eseguita tutta d'un tratto: avrebbe troppo commosso le moltitudini e forse le avrebbe ribellate. Invece si fece a riprese: a poco per volta si tolsero ai sacerdoti gli assegni stabiliti nel bilancio, trascorso il tempo legale, senza che le associazioni cultuali si fossero stabilite, le Chiese tuttavia non furono chiuse, fu protratta di un anno l'attribuzione dei beni. Tutto ciò, ripeteva con meravigliosa audacia il Briand nel discorso del 26 novembre, fu fatto per dar prova di un *grande spirito di conciliazione* e per *isforzo continuo e perseverante di liberalità.* No: in realtà fu fatto per aver agio di tessere ai cattolici intrighi ed inganni, affinchè da se medesimi mettessero il collo dentro il laccio che loro aveva teso il Governo colle associazioni cultuali prima, colle società di mutuo soccorso poi, e vi rimanessero strozzati perdendo anche l'onore.

Alla libertà, all'onore, alla vita della Chiesa di Francia vegliava però con indicibile affetto dalla rocca del Vaticano il Pontefice augusto e ad eterna gloria dell'Episcopato e del Clero e del popolo fedele di Francia la sua parola era aspettata e seguita unanimemente come un oracolo; laonde e terrori e insidie e violenze non approdarono a nulla. La Francia andò scissa in due, il suo credito fu irreparabilmente perduto, rimase infiacchita in tutto il suo organismo; ma non perciò le sette piegarono a più miti consigli, e così apparve anche l'altro carattere proprio delle persecuzioni religiose, l'*ostinazione.* Sembra anzi che l'inutilità delle usate violenze abbia infiammato quegli spiriti ribelli ad infierire

vieppiù, siccome dovremmo conchiudere dal veder tratti Cardinali e Vescovi innanzi ai tribunali per aver compiuto il loro sacro dovere di Pastori, insegnando alle proprie greggi la verità e minacciato di processi e di pene tutto l'Episcopato francese per avere ai giovanetti cristiani inibiti i testi di scuola empi e corrompitori, che inoculano l'ateismo.

Il signor Briand può bene a sua posta rovesciare le parti; atteggiandosi a vittima innocente del Papa e degli intransigenti papalini di Francia e dell'estero, egli può ripetere quante volte gli pare la sua stupefacente affermazione del 26 novembre: « Io ho il diritto di dire che i rimproveri che ci hanno rivolti sono immeritati, che noi non siamo stati nè persecutori nè spogliatori »[1]. I fatti parleranno sempre più alto e più forte delle sue parole. I fatti anzi diranno, che proprio per l'opera sua personale la persecuzione religiosa, ond'è sciaguratamente afflitto il cattolicismo in Francia, aggiunse alle note comuni di tutte le persecuzioni religiose la *ipocrisia* e la *seduzione*, che furono proprie delle peggiori.

## V.

Egli, il signor Briand, ministro dell'interno e dei culti e presidente del Consiglio, ha dato prove ripetute e palmari di un'arte d'infingersi così maestra, che Giuliano, a parer nostro, non l'avrebbe potuta vincere al paragone. Cominciò ad infingersi, come abbiam visto, quando fu relatore della legge di separazione, facendola passare come una legge di libertà maggiore di ogni possibile desiderio, per cui i cattolici e la Chiesa dovevano ringraziarlo. Divampata la guerra tra la Chiesa e lo Stato, dopo tante ingiustizie e tante ruine, a Perigueux egli prendeva l'accento soave del predicatore di pace, sicchè parecchi furono indotti a sperare che per opera sua tutti i guai sarebbero cessati. Ora, col discorso di risposta all'abbate Gayraud, fa un capolavoro di ipocrisia.

Si dice pieno di pietà per i cattolici che devono soffrir

[1] Vedi il testo del discorso del signor Briand nel *Journal officiel*, Compte rendu, chamb. des dép. 26 nov. 1909, pp. 2981-2983.

tanto ribellandosi alla legge del loro paese, e poi pieno di ammirazione per i medesimi che ad un cenno del Papa sacrificano da eroi il loro patriottismo. Poveretti! Sarebbero tanti agnellini ubbidienti tutti, anche i preti, anche i vescovi, se non ci si mettessero di mezzo certi laici intransigenti, non già per religione, ma per politica! Il Gayraud fa colpa alla Repubblica di non aver consultato il Papa. O sì, l'avrebbero consultato di certo: ma come farlo, se erano rotte le relazioni e per colpa del Papa? Nè può il Governo dirsi colpevole di aver voluto una legge distruggitrice dell'organismo della Chiesa cattolica, perchè, avendo visto molti Vescovi francesi disposti ad accettarla, il Governo si credè ben fondato a non giudicarla tale [1]. Dal canto suo poi non ha fatto altro che mostrarsi continuamente disposto a concessioni. Ci siamo tanto commossi, sclama il Briand, per le messe dei defunti e facemmo di tutto per conservarle, *noi i persecutori, noi i tiranni!* Avemmo tanta opposizione da chi avrebbe voluto che le chiese si chiudessero; ma stemmo fermi a non commettere questo atto d'ingiustizia: ed ecco che le chiese sono aperte a tutti i buoni fedeli che vogliono farvi le loro divozioni. Ecco che per la savia condotta del Governo noi godiamo in questo paese della pace religiosa, *nous jouisson dans ce pays de la paix religieuse.* « Ma sembra che certi cattolici non possano cercare nè vogliano trovare il trionfo delle loro rivendicazioni, che nella violenza e nel disordine! »

Questo in succinto il ragionamento del Briand. Chi, ad udirlo, non metterebbe il Papa, i Vescovi, i cattolici dalla parte dei persecutori e i governanti massoni di Francia da quella delle vittime? Esso però ha un solo piccolo difetto, di poggiar tutto sulla menzogna, mascherata bensì con arte finissima, ma non abbastanza, perchè ne rimanga ingannato veruno di coloro i quali non lo vogliono essere. Il signor

[1] Il Gayraud molto chiaramente faceva notare che nessun vescovo o prete o laico cattolico opinò mai che si potesse comechessia accettare la legge senza esprimere che anzitutto bisognava sommettersi alla S. Sede, la quale era sola giudice competente in tale materia.

Briand però conta sulla leggerezza e credulità delle plebi e prende ormai gli andamenti e il linguaggio della seduzione. Vuol strappare la Francia cattolica all'ubbidienza del Papa e come chi parla unicamente per il bene altrui, « permettetemi, esclama, di dirvi, che voi non riuscirete agevolmente ad un termine accettabile, finchè v'imporrete quei doveri di ubbidienza assoluta ai quali alludevate da questa tribuna (*accenna al discorso del Gayraud*).

« Non da oggi, non da ieri vi sono cattolici in questo paese; non da oggi esistono conflitti tra la coscienza religiosa dei cattolici francesi e il loro dovere di cittadini, il loro amore pel proprio paese. Abbiamo conosciuto altri tempi nei quali essi sono stati posti di fronte alle esigenze di Roma, contro le quali fieramente da buoni francesi essi si sono rizzati e alle quali hanno resistito. Abbiamo nella storia dei francesi conosciuto preti e vescovi di questo carattere, che sapevano levarsi contro certe pretensioni e si son rifiutati a mettere i loro doveri di francesi dopo i loro doveri di cattolici.

« Io attendo che quest'ora suoni di nuovo. E suonerà, signor Gayraud, suonerà assai presto; perocchè a poco a poco, vi trascineranno sì lontano, vi ordineranno un'attitudine sì manifestamente opposta agli interessi della Francia, in questo paese e fuori, che la vostra coscienza di francesi finirà per gridare più forte della vostra coscienza di cattolici » [1].

Applausi frenetici della sinistra accoglievano questa conclusione del Ministro. Così anche la maschera era caduta e diveniva più chiaro del sole, che quei settarii vogliono l'apostasia della Francia dalla sua Madre, la Chiesa Cattolica romana, e non si vergognano di eccitarla pubblicamente ed ufficialmente a compierla, con un linguaggio che è un duplice vituperio alla Madre ed alla Figlia; a questa, poichè la suppone dispostissima a quell'infamia, cui le rinfaccia di essere abituata, alla Madre, perchè la rappresenta tiranna che non aborre neppur dall'eccesso di oppri-

[1] Vedi l'*Officiel*, luogo cit.

mere capricciosamente il più puro sentimento di un popolo vale a dire il patriottismo, e d'indurlo nella disperazione di rinnegare la propria Fede religiosa per non rinnegare la patria.

Al duplice vituperio risposta condegna era per fermo il *Vade retro Satana* del santo Evangelo. Ma l'abbate Gayraud la diede anche più umiliante per quella gente incredula e superba: li costrinse in pieno Parlamento ad udire, in nome della Francia cattolica, la glorificazione del Papa ed una professione di fede e d'illimitata soggezione al mandato divino di lui. «Io non posso (disse solennemente il Gayraud) lasciar questa tribuna, senza inviare umilissimamente in mio nome, in nome de' miei colleghi della Camera, in nome di tutti i cattolici di Francia al Sovrano Pontefice l'assicurazione, che egli troverà sempre, tra i cattolici della Francia, figli sommessi e devoti» [1].

VI.

Per soddisfare convenientemente alle tanto giuste e fondate osservazioni che l'abbate Gayraud aveva fatto nel suo discorso, una cosa sola avrebbe dovuto dire il Briand, pur molto ovvia e piana, cioè che riconosceva il dovere di combinare col Capo della Chiesa la nuova organizzazione ecclesiastica della Francia; poichè non vi è paese al mondo dove per le questioni attinenti alla vita pubblica e sociale della Chiesa cattolica non si sappia e non si ammetta che bisogna trattare col Papa. Invece egli proclamò il proposito più che mai risoluto di far tutto senza il Papa e contro il Papa.

Quanto però alla speranza, anzi alla sicura fiducia espressa dal signor Briand che i francesi ancora cattolici, vescovi, sacerdoti e laici, si ribelleranno presto al Papa, per darsi in braccio alla massoneria rappresentata dal presente Governo, noi ci sentiamo arditi di dirgli che egli s'inganna. Noi che non siamo francesi abbiamo della Francia cattolica una stima molto maggiore della sua. Egli appellò in

[1] Vedi nello stesso *Officiel*, pag. 2983-2984, la risposta dell'Abb. Gayraud.

conferma della sua asserzione alla storia della Francia, e noi, che non siamo francesi, ci crediamo in diritto di dirgli che in questo caso la conosciamo quella storia assai meglio di lui e gli diamo francamente la mentita.

Se in qualche epoca turbinosa, nell'episcopato e nel clero e nel popolo cattolico di Francia si verificarono defezioni dolorose, possiamo con Leone XIII proclamar tuttavia senza esitanza che la Francia « non mai, per sommo benefizio di Dio, insanì lungamente o del tutto », *nec diu nec tota desipuit* [1]. Al presente, per dar retta alle lusinghe di un Briand, occorrerebbe per fermo che la Francia cattolica del tutto insanisse; perchè le converrebbe di rinnegare infinitamente più di ciò che, nel regno di Luigi XIV o sotto l'impero del I. Bonaparte, una schiera di vescovi e di sacerdoti pose in non cale: bisognerebbe ora che la Francia si scuotesse di dosso intieramente il cristianesimo per farsi laica ed atea; giacchè questo e non altro è il contenuto della guerra dichiarata in quella generosa nazione alla Chiesa cattolica.

Levarsi contro il Papa, ai tempi di Luigi XIV, voleva dire non riconoscere l'autorità delle decisioni pontificie in certi punti particolari; ai tempi di Napoleone I, voleva dire menomare in favore del despota la libertà e la sovranità del Capo della Chiesa: quei preti, quei Vescovi che il signor Briand elogiava per tale ribellione non operarono in ciò nè da cattolici, nè da francesi; e però, giustamente, interrompendo il ministro, l'abbate Gayraud gridava: *questo è la loro condanna!* Ma allora non fu questione mai di cancellare dalla Francia il nome cristiano nè di mandarne in bando Dio. Ribellarsi al Papa ora, sotto l'iniquo Governo della massoneria, significa invece puramente e semplicemente disfarsi di Dio. Ognuno intende ormai che le questioni particolari hanno perduto la loro importanza rispetto alla principale e suprema, che consiste nella guerra intimata a Dio; ognuno intende ormai che la Francia è chiamata a dichiararsi contro Dio o in suo favore.

[1] **Leone XIII, *Encicl.* dell'8 febb. 1884.**

L'alternativa pertanto imaginata dal signor Briand non ha più niun pratico valore; e indarno, a determinarne la soluzione, egli recava alla tribuna quei sciagurati ricordi della storia francese. No, non dovranno i francesi cattolici, laici o sacerdoti, decidere tra il loro patriottismo e le esigenze papali, bensì tra l'ubbidienza di figli al Vicario di Cristo e la brutale soggezione di schiavi ad un potere occulto, che giurò d'imporre alla nobilissima loro patria tutte le vergogne, tutti i disordini, tutte le frenesie intellettuali e morali dell'ateismo.

Noi non possiamo rimanere un istante dubbiosi della risoluzione che prenderanno quanti son degni ancora del nome glorioso di francesi: staranno col Papa, proclamandosi senza paura cattolici, ultramontani, romani; perchè anche per essi, come per noi italiani, nel Papa sono riposte, colle speranze della fede, la salute, la grandezza e la risurrezione della patria. Possiamo dunque conchiudere sicuramente e lietamente col nobilissimo manifesto dell'Emo Cardinale Arcivescovo di Bordeaux, che esprime in una forma smagliante tutto il nostro pensiero, e risponde mirabilmente così alle suggestioni insidiose, come alle villanie del Presidente del Governo massonico della Repubblica, interpretando il sentimento della Francia di Clodoveo, di Carlomagno e di S. Luigi:

« Non si può, secondo il Briand, obbedire al Papa e continuare ad essere buoni francesi. Egli si sbaglia: il Papa, che ama la Francia, non ci comanderà mai di odiarla, e noi mostreremo di amarla di più prendendo l'attitudine coraggiosa che il Briand paventa, cioè disobbedendo a certe leggi promosse dal suo blocco, le quali anche il patriottismo condanna così come le condanna la religione. Il Briand potrà a sua posta moltiplicare i suoi appelli allo scisma. I cattolici francesi continueranno a rispondere volgendosi verso Roma e dicendo al Padre dilettissimo, dal quale la tirannia giacobina vorrebbe separarli per renderli più schiavi: *A chi andremo noi? A voi, che avete la parola della vita eterna!* »

---

# IL CRISTO DEI TEOSOFI

## IX.

Dai miracoli e dalla dottrina di Cristo [1], passando a toccare della nascita, della crocifissione, risurrezione e ascensione di Lui, la Besant, stando per mettersi nel mare della Mitologia comparata a gonfie vele, assevera che i simboli, i riti e le cerimonie cristiane non sono uniche, ma identiche alle pagane. Qui conviene intenderci.

Alcune cerimonie, ad esempio, l'offrire incenso, o pure il battezzare o lavare, il far processioni e altre cose, hanno materialmente simiglianza con alcune dei pagani o, a meglio dire, degli ebrei, come il battesimo di Cristo con quel di Giovanni. E niuno lo nega. Quelle cerimonie però presso i pagani, gli ebrei e i cristiani, non sono formalmente e intrinsecamente identiche. Cristo certo non inventò il modo di battezzare con acqua, o di offrire il pane e il vino, di ungere gli infermi, o di confessare i proprii delitti, o di unirsi in matrimonio, eran cose in uso da secoli. Ma pigliò siffatti usi come strumenti che erano alla mano dell'uomo, e li elevò per la forza della sua divina parola onde sono accompagnati, a tale una altezza soprannaturale dove l'azione principale e l'effetto che ne risulta, fossero specificamente e essenzialmente divini. Quindi è che chi battezzasse senza intenzione di far quello che Cristo intese di istituire, farebbe un lavacro che non è battesimo cristiano, perchè non sarebbe lavacro di rigenerazione, ma, toltane la profanazione, semplice lavamento.

Possono bene i pagani asserire che anche gl'idoli e gli dei del loro Olimpo infondano nell'acque la stessissima efficacia, si capisce che le loro parole non fan le cose e quel-

[1] Vedi presente volume a pag. 411 sgg.

l'efficacia è nulla, come nulla è la virtù degl'idoli. Solo il nostro Dio impera nei cieli. Egli può fare ciò che vuole. I simulacri delle genti sono invece argento e oro, opere della mano degli uomini. Hanno bocca e non parleranno, naso e non odoreranno, orecchie e non udiranno, mani e non toccheranno, piedi e non cammineranno; non uscirà mai voce dalla loro gola [1]. Cristo invece, vero Dio e vero uomo, che non cessò perché uomo, di rimanere Dio, con le azioni sante delle sue membra e con la sua parola, vale a sollevare le cose visibili di questo basso mondo nel campo dell'efficacia invisibile, del mondo divino.

Tale è la soluzione che a quella parità dà la teologia cattolica e la riporta da Tertulliano anche la Besant. Ma a lei non approda, come agli orbi non approda il sole. E piglia un'altra via, quella del « Cristo mitico, il Cristo cioè delle leggende o miti solari » [2].

Mito e storia secondo i teosofi hanno senso contrario a quel che tutti intendono. Secondo i più, il mito, come invenzione o narrazione favolosa con o senza base di vero, è da meno della storia che s'appoggia sulla verità dei fatti. Pei teosofi invece « il mito è molto più vero della storia, perchè la storia dà soltanto il racconto delle ombre, mentre il mito dà la storia della sostanza che proiettò quelle ombre », ombre che per essere sulla materia fisica sono « cose » — cioè i corpi, gli oggetti, che formano l'universo fisico [3].

Qui fa capolino un po' di scetticismo o di filosofia buddistica, secondo la quale gli oggetti che noi percepiamo non hanno realtà propria, sicchè l'individualità delle cose non è che un fantasma, una vana apparenza fino ad avverare l'accusa dei bramini al buddismo d'essere la *dottrina del vuoto* [4].

Ma non isviamoci per ora, e teniamo fisso che il mito è la sostanza, e la storia è l'ombra, e che la relazione del-

[1] Psal. 113. — [2] *Il cristianesimo esot.*, p. 139. — [3] Ivi p. 140.
[4] Cf. Barth, op. cit., p. 69.

l'ombra alla sostanza sta nel simbolo di che si riveste l'ombra rispetto alla sostanza, simbolo che può essere molteplice. Così « il Logos, scrive la Besant, il Figlio di Dio, che discende nella materia, ha come ombra il corso annuo del Sole e il Mito solare dice appunto questo »[1].

Ciò posto, a produrre il miracolo della trasformazione del Cristo storico in Cristo mitico, la Besant si fa non dalla vita reale di Cristo, quale storicamente è accertata da' Vangeli, ma piglia l'aire dalle annuali commemorazioni che dei fatti principali di essa si fanno nel corso dell'anno ecclesiastico. Per tal modo i trentatrè anni o giù di lì di Cristo si riducono al corso annuo del Sole, e la vita di Cristo scorre condensata e ristretta alle vicende solari. Non basta. Poichè la vita reale di Cristo è l'ombra, e sostanza è il mito del Sole, o del Dio Sole, la Besant fa cristallizzare, per usar le sue parole, codeste leggende mitiche solari intorno al Cristo come personaggio storico, mescolandole fantasticamente con la sua storia. Così mano mano che la leggenda del Sole si rapprende e rannoda intorno a lui, il Cristo storico si tramuta in Cristo mitico.

X.

Tale, a detta della teologhessa teosofica, sarebbe stata la genesi del Cristo mitico, ossia della vita straordinaria e meravigliosa di Gesù; cioè la storia del Sole applicata al Cristo storico. Ma per una fatalissima contradizione, la Besant, nella sua dimostrazione fa proprio il rovescio, e applica alla leggenda del sole, i fatti della vita di Cristo, sicchè, dopo posti i suoi audaci principii, li capovolge e scombussola e della storia fa il mito, del mito la storia. Ecco infatti come essa espone il mito solare, e val la pena d'udirla un po' a lungo.

« Le linee generali della storia del Dio Sole sono chiarissime, essendo la vita importante del Dio-Sole trascorsa entro i primi sei mesi dell'anno solare e gli altri sei mesi

[1] Op. cit., p 143.

essendo impiegati nella protezione e preservazione generale. Egli *nasce* sempre al solstizio d'inverno, dopo il giorno più breve dell'anno, *alla mezzanotte del 24 dicembre*, quando il segno della vergine sorge all'orizzonte; nato mentre questo segno si leva, egli nasce sempre *da una vergine che rimane vergine, dopo aver dato alla luce il suo figlio Sole*, come la Vergine celeste, rimane immutata ed immacolata quando il sole emerge da lei nei cieli. Egli è *debole e delicato come un fanciullino*, nato quando i giorni sono più brevi e le notti più lunghe — siamo al nord dell'equatore — *circondato nella sua infanzia da pericoli* e dall'impero delle tenebre più lungo assai del suo nei suoi primi giorni. Ma egli passa sano e salvo attraverso tutti i pericoli che lo minacciano ed i giorni si vanno allungando verso l'equinozio di primavera, fino a che sopravviene il tempo del passaggio, della *crocifissione, la data della quale varia ogni anno*. Qualche volta si trova il Dio-Sole scolpito nel cerchio dell'orizzonte con la testa e i piedi che toccano il nord ed il sud della circonferenza e le braccia stese verso l'oriente e l' occidente — *« Egli fu crocifisso ». Dopo ciò egli sorge trionfalmente ed ascende nel cielo* e matura l'uva e il grano, *dando la sua stessa vita per formare la loro sostanza e per mezzo loro dandola ai suoi adoratori*. Il Dio che nasce all'alba dei 25 decembre è sempre crocifisso all'equinozio di primavera e dà sempre la sua vita come cibo ai suoi adoratori, questi sono i segni più salienti che distinguono il Dio-Sole. La stabilità della data della nascita e la variabilità della data della morte, sono piene di significato, se rammentiamo che l'una è una posizione solare fissa e l'altro una posizione solare variabile. La *Pasqua* è un avvenimento mobile, calcolato dalle posizioni relative del sole e della luna, metodo assurdo di fissare anno per anno l'anniversario di un fatto storico, ma modo naturale ed invero inevitabile di calcolare una festa solare. Queste date mutevoli stanno ad indicare non la storia di un uomo, ma l'eroe di un mito solare » [1].

[1] *Il cristian. esot.* p. 145-146.

Chi non ravvisa in questo brano il fatto singolarissimo di foggiare il corso del Sole sullo stampo della vita di Cristo e non viceversa come prometteva di fare la nostra dottoressa? Vale qui il proverbio spagnuolo, che l'eruditissimo Maspero ricorda al Brugsch, nell'esame che fa della sua interpretazione della Mitologia egiziana: *Per riportar dall'Indie ricchezze, fa d'uopo avervele recate* [1]. E così la Besant e i teosofi, per trovare sotto al mito solare la vita di Cristo, ve l'hanno intratessuta per via di strana e antiscientifica applicazione della teoria di Max Müller, che cioè il sorgere e il tramontare del Sole, il ritorno giornaliero del dì e della notte, il combattimento tra la luce e la oscurità, tutto questo dramma con tutti i suoi particolari, che si rappresenta ogni giorno, ogni notte, ogni anno, nel cielo e su la terra sia da considerarsi come il soggetto principale della primitiva mitologia [2].

XI.

Il guaio fondamentale del ragionamento dei teosofi e della Besant sta quindi nella precedenza ch'essi danno al Mito Solare rispetto alla vita di Cristo e alle sue feste, quasi che i fasti e le solennità cristiane sieno in origine fasti e solennità del mito solare. Certo si può, per un paragone, ragguagliare la venuta del figlio di Dio sulla terra al corso del sole. E già si legge nei Salmi ch'egli « ha posto nel sole il suo padiglione; e questi come uno sposo, che esce dalla stanza nuziale, spunta fuori qual gigante a fornir sua carriera. Dall'una estremità del cielo si parte e corre fino all'altra estremità di esso, e non havvi chi al calore di lui si nasconda » [3]. Cristo è il sole di Giustizia; e cotal metafora, anche in senso inverso, cioè pigliando il

[1] G. Maspero, *Études des Mythologie et d'Archéologie égyptiennes*, t. 2, Paris, Leroux, 1893, p. 243.

[2] C. De Cara, *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni*, Prato, Giachetti, 1884, p. 108. — [3] *Ps.* XVIII, 5.

sole come simbolo di Cristo, non è nuova nel linguaggio della Scrittura, de' Padri e della Chiesa. Ma un tal uso di similitudini e metafore non fu mai che stravolgesse il senso legittimo del pensiero e della storia del Redentore. Si adattavano le magnificenze e le doti del sole per analogia a Cristo; non si confondevano in un mito unico Cristo e il Sole.

Quindi è che a distruggere tutto il castello teosofico del Cristo mitico impastato di mito solare, crediamo bastino le seguenti osservazioni.

1. Lasciando le metafore tardive del sole nascente dal segno celeste della Vergine, della sua debolezza e delicatezza e de' pericoli che lo minacciano, della sua crocifissione, risurrezione, ascensione al cielo, che pure s'arrestano a metà il corso dell'annua vita solare, e che, se valgono relativamente a noi, assumono un valore prettamente falso e contrario per quei dell'altro emisfero, notiamo la patente contradizione ch'è tra l'affermare che il Dio Sole è *sempre crocifisso all'equinozio di primavera*, e il dire che la data di questa crocifissione *varia ogni anno*, quasi che l'equinozio di primavera si sposti al par della luna e della Pasqua.

La Besant, colla potenza occulta che ha di far miracoli, sa muovere il Sole meglio di Giosuè, dandogli per il solstizio d'inverno una posizione fissa, e per l'equinozio di primavera una posizione variabile. La Pasqua per la Besant è una festa solare, ma, vedi stranezza degli astronomi, invece di regolarla dal sole colla regolarità dell'equinozio di primavera, è regolata dalla luna secondo la variabilità del primo plenilunio dopo quell'equinozio, sicchè sarebbe a dire piuttosto che solare una festa lunare, a guardar la regola [1]. Ma ciò non conta per la Besant e la fisima del Mito solare le fa qui pigliare il sole per la luna, o per meglio dire un equinozio.

2. Quanto alla nascita di Cristo, la erudita signora scrive ch'essa fu fissata al 25 dicembre appunto perchè allora i

[1] *Il cristian. esot.* p. 147.

pagani celebravano la solennità della nascita del Sole: *Natalis solis Invicti* [1], solennità, che fu applicata a Cristo. Orbene, quand'anche col Duchesne e altri si volesse ammettere che la festa pagana e mitica del novo Sole avesse influito direttamente o indirettamente sulla determinazione del giorno per la solennità del Natale di Cristo, non si potrebbe di qui conchiudere che la natività di Lui, com'è esposta da' Vangeli, sia d'origine mitica, a quel modo che dalla coincidenza storica prefigurativa della Pasqua e della Pentecoste cristiane con le omonime feste ebraiche non è lecito dedurre che siano la stessa cosa, sebbene ci sia una dipendenza e tra le feste rituali del vecchio Testamento e quelle introdotte dopo Cristo corra relazione e legame storico e figurativo. Si può al più ammettere fra la festa del Sole e il Natale di Cristo, quand'anche mancasse il fondamento storico, quel nesso che c'è tra il Carnevale e l'esposizione riparatrice delle Quarantore che da pii fedeli ora si suol fare in parecchi luoghi. Il Carnevale è occasione, non causa della determinazione della funzione religiosa cristiana, istituita per sè quale una ammenda dell'ingiurie fatte a Dio e a Cristo in quei giorni.

## XII.

Nè a sostenere l'affermazione teosofica giova il ricorrere che la Besant fa alle mitologie orientali e classiche. Poichè, la questione non è di sapere se anche in quei miti si parli di nascita e di morte, non diciamo — se pure non si almanacchi sopra la favola di Prometeo — di crocifissione, ma si tratta di assegnare la ragione perchè Cristo nella teologia patristica e cattolica si presenta qual Dio incarnato e divino fondatore del Cristianesimo.

Prima che fossero istituite dagli Apostoli e dalla Chiesa le commemorazioni festive della nascita, della morte, della risurrezione e dell'ascensione di Cristo, questi fatti, fuori

[1] Duchesne, *Origines du culte chrétien*. Paris, Fontemoing, 1898², p. 254.

d'ogni mito e d'ogni mitologia antica e nuova, erano già tali e quali consacrati ne' vangeli e nella storia del Nuovo testamento: libri autentici, e, dopo tutti gli assalti dell'incredulità e della ipercritica, ancora d'irrefragabile e immutato valore. Le feste istituite nulla potevano aggiungere alla verità de' fatti; la verità de' fatti prestò invece il fondamento e la ragione prossima o remota di quelle.

Quando dunque la Besant parla di cristallizzazioni mitiche intorno alla vita di Cristo, le si può chiedere se codeste cristallizzazioni accaddero ne' tempi apostolici o nelle età susseguenti, e quali fossero. Perchè la natività miracolosa di Cristo, la sua missione, i misteri de' fatti della sua vita mortale e gloriosa sono fatti anteriori a' tempi apostolici e a ogni presunta cristallizzazione o giustapposizione posteriore d'elementi estranei.

La divinità di Cristo, che sola basta a dar ragione degli straordinari avvenimenti che accompagnarono e seguirono i giorni della sua mortal carriera, è tanto esplicita e formalmente predicata in tutti i libri del Nuovo Testamento, che non è necessario aggiungervela per trovarla. E quei libri nessuno, se non molto irragionevolmente e contro ogni sana critica, puo' negare non sieno stati scritti da chi fu presente agli avvenimenti, o li udì da testimoni stati presenti. Gli è per ciò che non c'è padre alcuno dei primi tempi del Cristianesimo che ne dubiti, tanto che quando Ario si levò contro la divina persona di Cristo, tutto il mondo si commosse, e non ebbe pace finchè non fu riaffermato quel dogma ch'era il cardine di tutta la nuova religione e della divina ristaurazione dell'uomo.

3. Si noti inoltre che a mostrarci nel Cristianesimo la genesi del Cristo mitico sarebbe in dovere la Besant d'indicare quali tra gli scrittori ecclesiastici, non eretici o gnostici s'intende, fossero i primi che avessero del Cristo storico fatto il nucleo del Cristo mitico nell'aureola del Mito Solare. Essa però tace ne poteva dirne più che tanto. Perchè nel paganesimo romano, in mezzo al quale si diffuse

fin dal principio il Vangelo, l'eliolatria o culto del sole, dice il Cumont, fu l'ultima forma che sopravvenisse. Nel 274 dopo Cristo l'imperatore Aureliano lo consacrò officialmente innalzando in onore del *Sol invictus* un fastoso tempio con uno speciale collegio di sacerdoti, e solo un secolo dopo, Giuliano l'apostata in un'orazione s'argomentò di erigersi a teologo difensore del Sole.

Del resto la teologia del culto solare fu propria solo de' sapienti scrutatori del cielo, e non germogliò nell'impero romano se non mentre già il Vangelo si andava nella sua sostanziale pienezza affermando e proclamando in mezzo al popolo degli ignoranti, e de' meno eruditi. L'evoluzione dottrinale della teologia solare non avviene che nei teosofi neoplatonici, e si compie in Giuliano l'Apostata con un sole intelligente intermediario fra Dio intelligibile e l'universo visibile[1]. Vero è che Posidonio d'Apamea, maestro di Cicerone, sembra essere stato il fondatore di questa eliolatria scientifica; e che il culto mitriaco del primo secolo dell'era volgare ne propagasse la conoscenza. Ma tal culto e tali idee per l'antagonismo subito sorto, radicale e profondo, fra gli Apostoli e i sacerdoti pagani e caldei, fra la dottrina celeste e la scienza umana, non valsero a penetrare nelle adunanze e negli oratori cristiani, e solo servirono di occasione e motivo all'Apostolo delle genti di anatematizzare tutta l'idolatria e la sua scienza insieme con l'altre sette e con la scienza di falso nome, per allontanarne i fedeli, come da un pericolo e da un delitto.

Solo dopo qualche secolo, finita la lotta della fede col gnosticismo e cessati i timori dell'eliolatria e di una falsa intelligenza, i padri e gli scrittori cristiani ad abbellire i loro discorsi facevano nelle loro opere cristianamente e cattolicamente riecheggiare qualche reminiscenza artistica e verbale di quel simbolismo gnostico, senza però accoglierne il concetto.

[1] F. Cumont, *La théologie solaire du paganisme solaire*, (Extrait des *Memoires présentés, par divers savant à l'académie des inscriptions et belles-lettres*). Paris, Imprimerie nationale, 1909, p. 1 e 22.

Così il mito solare, che la Besant adopera come arma per mutilare o distruggere la maestosa figura di Cristo, non che macchiarla, neppur arriva a toccarla; onde si chiarisce una volta di più che la teosofia, per avanzarsi zoppicando al suo tortuoso cammino con le grucce di una logica contradittoria, e di una storia mitica, *sè brutta e la soma.*

## XIII.

Caduto il Cristo mitico, non sarebbe per noi da entrare in lizza col Cristo Mistico che per fondarsi su quello, rovina al par di lui. « Il Cristo del Mito solare, scrive la Besant, era il Cristo de' Misteri, e troviamo il segreto del Cristo mitico nel Cristo mistico »[1]. Ma a vedere il marcio della concezione teosofica è da dire qualcosa anche di questo punto.

« Il Cristo mistico, scrive la Besant, è duplice: il Logos o Seconda Persona della Trinità che discende nella materia, e l'Amore o secondo aspetto del Divino Spirito che evolve l'uomo. L'uno rappresenta i *processi cosmici* avvenuti nel passato ed è la radice del Mito solare; l'altro rappresenta un *processo che si effettua nell'individuo* ed è l'ultimo stadio della sua evoluzione umana; anche questo aggiunse moltissimi particolari al Mito Solare. Entrambi hanno contribuito alla storia dell'Evangelo e formano insieme il *Cristo mistico* »[2].

Di questi due aspetti del Cristo mistico la spiegazione e la genesi che si dà dalla Besant e da' teosofi, altro non è se non un insulso e indigesto stravolgimento del dogma dell'Incarnazione del Verbo. Nel Cristo cosmico è il Logos che piglia per corpo nientemeno che il cosmo, l'universo « imponendosi le limitazioni della materia », fecondato dallo Spirito Santo, in quella che entra « nel grembo della Vergine, il grembo della materia ancor vergine e improduttiva ». Questa, conchiude dopo altri mostruosi stiracchia-

[1] *Il cristianes. esot.*, p. 155. — [2] Ivi, p. 163.

menti scritturali, la dottora teosofa, questa è la discesa del Logos nella materia, descritta come la nascita del Cristo da una Vergine e questa nel Mito solare diviene la nascita del Dio-Sole, quando sorge il segno della Vergine [1].

Ecco dunque il nuovo dogma dell'Incarnazione di Cristo. Il Figlio di Dio non si è fatto uomo, ma cosmo, o universo; ha pigliato quindi il corpo delle stelle, del Sole, dei pianeti, della luna, del nostro globo, e in esso assunse il corpo dell'acqua, dell'aria, della terra, del regno minerale, vegetale e animale, e quindi di tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Perchè chi vede bene, tutto questo è il cosmo assunto prima o dopo dal Logos. Si può pertanto dire che il Cristo è Sole, è terra, è oro e argento, è cipolla e porro, è cane e gatto, è Caio e Sempronio, in una parola, anche le cose più basse e sordide. Tale è la conseguenza legittimamente rampollante, come acqua dalla sorgente, dal panteismo teosofico, già altre volte da noi additato.

Il Cristo cosmico equivale, in altre parole, al Dio-materia, o alla materia-Dio. La qual materia poi in fondo è emanazione, a mo' di tela di ragno, del Logos stesso tantochè le sue forze e le sue energie sono correnti della vita stessa del Logos [2].

Quanto siffatte stranezze confondano ogni cosa umana e divina e sieno lontane dal vero dogma cattolico del Verbo e della sua incarnazione, non è chi nol vegga. E dove mai infatti i Vangeli parlano dell'incarnazione di Cristo nella materia universale? E la materia universale è forse tutta carne o corpo umano animato da Cristo? Incarnarsi nella materia è immaterializzarsi, come incarnarsi in una natura umana è umanarsi. Il Cristo mistico teosofico sarebbe quindi non il Verbo umanato, ma il Verbo immaterializzato, o materiato. Chiamar Cristo una siffatta mostruosità cosmica, è distrugger Cristo, per divinizzare il cosmo, e propalare la pantolatria.

[1] Ivi, p. 165 166

[2] Besant, *La Sapienza antica*, Roma, 1901. (Trad. dall'inglese) p. 50.

## XIV.

Nè vale il dire che anche nella dottrina cristiana e cattolica Dio o il Verbo è in tutto e quindi anche nella materia, perchè altro è essere per presenza, potenza, essenza, come causa influente e conservante l'essere nelle singole cose, senza nè confondersi, nè immedesimarsi con esse, nè divinizzarle, altro è unirsi alle cose e farle sussistere nell'essere e nella personalità divina, in modo, per usar la frase della Besant, che le forze e le energie dei corpi sieno le stesse correnti della vita di Dio e del Verbo. E poi, considerando pure il dogma cattolico dell'unione del Verbo con la natura umana, è falsissimo che in Cristo le forze e le energie umane sieno correnti della natura divina; perchè sì l'umana, come la divina natura hanno le proprie correnti vitali distinte, inconfuse e inconfusibili, le une create da Dio stesso, le altre increate, e tutte sussistono come pertinenti alla medesima unica persona divina. È dunque un vender bubbole, il presentare l'incarnazione del Logos teosofico o indiano, come l'espressione del dogma cattolico, e il gridare che « questo è il Cristo crocifisso, la cui *morte sulla croce della materia,* riempie *tutta la materia* con la sua vita. Egli sembra morto e sepolto, ma Egli risorge, vestito della *stessa materia* in cui sembrava fosse perito e porta il suo *corpo di materia,* ora radiante, su con Sè in cielo dove riceve la vita del Padre e diventa il veicolo della vita immortale dell'uomo » [1].

Da queste parole della Besant altri potrebbe dedurre che se Cristo crocifisso riempie *tutta la materia con la sua vita,* ne riempirà anco le parti; e quindi non meno la sua *croce di materia,* che il suo *corpo di materia;* sicchè parte da Cristo vivificata essendo anche la croce, si può dire che Cristo fu crocifisso sopra se stesso, vale a dire una parte sopra l'altra. Sogni di mente inferma.

[1] *Il cristianesimo esot.* p. 167.

Va però notato che il corpo di materia, in cui Cristo risorge radiante, è dalla Besant asserito esser quella stessa materia in cui sembrava fosse perito. Ma questa asserzione non è che una novella contradizione. Perchè quel corpo risorto non è il medesimo che morì, non essendo il corpo umano. No. Già del Cristo storico ci fu detto che egli lasciò abbandonato il corpo umano o fisico di quell'uomo detto Gesù. Posto ciò, Cristo avrà un'altro corpo e però non è più l'identico Cristo di prima, non è *l'uomo-Gesù-risorto.* Qual corpo dunque si portò egli dal sepolcro e su in cielo? Anzitutto, a sentire i teosofi, un *corpo spirituale sottile,* nel quale, scrive la Besant, *per un periodo non più di 11 anni,* come ella aveva ammesso prima, *ma superiore ai 50 anni* (altro che i 40 giorni prima dell'Ascensione; ma i numeri contano poco pei teosofi!) visitò i suoi discepoli [1]. Il qual corpo spirituale sottile è assai arduo capire che cosa sia, se l'ombra o il fantasma o il *doppio eterico* del fisico, ovvero qual cosa di più aereo e impalpabile ancora. Di questo corpo spirituale dice la Besant che « parla S. Paolo nelle seguenti parole significative: Noi abbiamo da Dio un edificio, una casa fatta senz'opera di mano, eterna nei cieli. Questo è il corpo di beatitudine, il corpo glorificato di Cristo, il corpo della Risurrezione... È il corpo che appartiene alla vita di Cristo, alla vita dell'Iniziazione, al divino sviluppo dell'uomo; è fabbricato da Dio per mezzo dell'attività dello spirito e cresce durante l'intera vita o vite dell'Iniziato, raggiungendo la perfezione solo alla Risurrezione » [2]. Si noti finezza d'esegesi teosofica. S. Paolo parla, secondo i migliori interpreti, del corpo umano glorioso, immortale, eterno; e la Besant invece applica quel testo al corpo dell'Iniziazione, ossia al corpo, che noi diciamo metaforicamente spirituale, e che in realtà non è corpo.

Se tale è il corpo glorificato di Cristo, non è corpo, ma ombra e fantasma. Eppure Cristo risorto aveva a' suoi di-

[1] *Il cristianes. esot.* p. 126 e p. 48. — [2] Ivi, p. 218.

scepoli, e particolarmente all'incredulo Tommaso, fatto vedere proprio il contrario, quando si pensarono ch'ei fosse uno spirito o un fantasma. « Perchè vi turbate, disse loro, e perchè date luogo nel vostro cuore a dubbiezze? Mirate le mie mani e i miei piedi, imperocchè io son quel desso: palpate e mirate, perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che ho io ». E detto ciò, mostrò loro le mani e i piedi e poi anche mangiò davanti ad essi [1]. Ma i teosofi ne han visto di più, a quel modo che meglio degli Apostoli stessi che videro e vissero con Cristo, seppero contare i giorni e gli anni dopo la sua risurrezione.

A nulla quindi si riduce il corpo spirituale sottile. Onde resta che Cristo portasse in cielo il suo vero corpo fisico, che non può essere il corpo cosmico e mostruoso de' teosofi: altrimenti s'avrebbe a dire che Cristo portò in cielo tutta la materia universale, che è quanto dire l'universo. Se ciò fosse, pregheremmo i teosofi di dirci che sia rimasto quaggiù nell'universo dopo l'ascensione dell'universo stesso con Cristo in cielo. Sarà rimasta la filosofia teosofica.

## XV.

Resta che tocchiamo del Cristo mistico, dall'altro aspetto, di individuo e in ciascuno. Poichè, dice la Besant, « noi siamo veramente vestiti in Lui, prima *materialmente*, poi *spiritualmente* » [2].

Che noi fossimo materialmente, come sotto un medesimo mantello, vestiti in Cristo, nessuno, credo, avanti l'annuncio della dottora teosofa, sel sapeva, poteva però venirne in sospetto dall'aria e dalla sostanza panteistica del teosofismo, e della teoria, dianzi detta, del Cristo cosmico invadente tutta la materia, universale e particolare. Ma di questa materiale vestizione o investizione dell'uomo in Cristo basti quel che s'è ragionato sopra. Ora è da toccare della nostra

[1] Luca, 24, 36 e segg. Cf. S. Tommaso, *Contra Gentes*, IV, 29.
[2] *Il cristian. esot.* p. 167.

spirituale vestizione, ossia del Cristo mistico, spirituale, incarnato in ciascuno per via d'iniziazione.

Cotal metamorfosi o tramutamento di Cristo nel discepolo, e del discepolo in Cristo, avviene, si dice, per cinque gradi, o cinque *grandi Iniziazioni*. Alla prima il Cristo *nasce* come un piccolo fanciullo nel discepolo, all'ombra della stalla o *Grotta dell'iniziazione*, sotto i raggi della *Stella dell'Iniziazione*, in mezzo ai pericoli delle oscure Potenze del mondo invisibile. Nel tempo della seconda grande iniziazione il discepolo riceve il Battesimo del Cristo, con abbondanza di spirito magistrale e di forza battagliera contro il sussurro della tentazione. Nella terza ascende il *sacro monte dell'Iniziazione* e si trasfigura nell'incontro con alcuni de' suoi grandi Predecessori, mentre l'ombra della futura passione gli manifesta l'appressarsi della *quarta grande Iniziazione sulla Croce*. Morto, sepolto, e di nuovo slanciatosi in alto, va a sedere alla destra del Padre e così nella *quinta iniziazione diviene il Maestro trionfante*, l'anello di congiunzione tra Dio e l'uomo [1]. In tutti questi stadii il Cristo trae con sè il discepolo, e lo trasfigura in sè.

Anche qui abbiamo il solito ritornello, l'arte giulianesca di trasportare nel campo del buddismo e dell'iniziazione gnostica i concetti e le formule cristiane, sforzandosi di riformare a l'imagine dell'ascetica e della Chiesa cristiana i culto esoterico, il novello paganesimo orientale [2]. Nè giova ai teosofi il richiamarsi alla teologia dell'Apostolo Paolo che gridava: Vivo io, non già io, ma vive in me Cristo, con quanto in questo senso, e con parole sublimi quel predicatore inarrivabile di Cristo crocifisso e del suo vangelo espone della vita, della morte e della risurrezione di Cristo ne' suoi fedeli, membri di lui e della sua Chiesa. Perchè l'Apostolo come è lungi le mille miglia dal vestir di Cristo *materialmente* i seguaci di Cristo, così nel vestirneli *spiritualmente* non ci vuol dire altro se non che una tal veste

[1] *Il cristianesimo esot.* p. 169-174.

[2] Cf. P. ALLARD, *Julien l'Apostate*, Paris, Lecoffre, 1903, v. II, p. 237.

è, fuor di metafora, il sommettersi alla grazia del Vangelo, e abbandonare i vizii e le colpe del vecchio uomo. Già anche il Redentore aveva detto: « Chi vuol venire dietro me, prenda la sua croce e mi segua », cioè la croce della quotidiana mortificazione delle passioni nell'esercizio delle opere buone, e nella pratica de' comandamenti e de' precetti imposti da Lui e da' suoi ministri. Chi trascura questa pratica, e quindi nega d'obbedire agli apostoli, a Pietro e alla Chiesa, Sposa di Cristo, non può usurparsi nulla dell'imitazione, della rinascita e della risurrezione di Cristo.

## XVI.

La Besant, ed i teosofi usurpano le parole de' Vangeli, e, dandosi l'aria di salvarne il senso col farle sonare alto agli orecchi de' loro adepti, tirano a metter loro in capo che ancor le cose sieno le medesime, mentre le sono assai diverse, anzi a dirittura l'opposto. L'iniziazione teosofica del Cristo mistico mira a cacciare dal cuore l'amor del vero Cristo, la sua grazia, i suoi sacramenti, l'obbedienza ai suoi vicarii, e la stima di tutto quanto sa di genuino cristianesimo e cattolicismo. Perchè quella larva di misticismo in fondo in fondo non ha che vedere con l'ascetica cristiana, ed è buddismo e panteismo smaccato, con su una tinta di belletto e di vernice, a meglio uccellare i creduli cristiani, che bevon grosso, pur di bere in una tazza orientale. A questo si riduce tutto il misticismo e l'ascetismo teosofico, ibrido di mentito cristianesimo e di verace occultismo indiano. Che mai è a sperar di buono da siffatta dottrina e falsa scienza? Forse la virtù e la santità di cui ha tanto bisogno la civile e domestica società e il vero progresso morale del genere umano? Quel po' di onestà naturale e civile che lascerà sussistere, più che dal teosofismo, sgorgherà dalla bontà innata di carattere, dalle idee di bene comuni a tutti, da quel di meno falso e mendace che anche ne' sistemi più fallaci e contradittorii non è

mai che manchi, perchè l'affetto e la fede non si conciliano che con alcuna parvenza di bene. Ma non sarà mai che questo si possa gabellare per quel genuino cristianesimo, quella mistica unione di Cristo co' suoi fedeli, che di Paolo fece il primo mistico. Non spunterà mai negli orti teosofici quel divin fiore di eroismo che imporporò i martiri, inghirlandò le vergini, illuminò i dottori, e sublimò alle più alte vette dell'abnegazione e del sacrificio tante anime, quante ne conta la storia della Chiesa di Cristo.

La Besant che ne' suoi discepoli e sudditi fa tanto caso della genesi del *piccolo fanciullo* del Vangelo, dovrebbe sapere che codesto è un bel simbolo dell'umiltà, non dell'iniziazione buddistica. E l'umiltà non è ancor nata in cuore a' teosofi, perchè non è peranco entrata nella loro mente. L'umiltà del Vangelo, ch'è fondamento della santità e condizione essenziale di progresso spirituale, non è quella, come van sentenziando i teosofi, che ci fa riconoscere parte integrante dell'Universo [1], e usurpare gli attributi divini dello spirito-Materia, ma sì quella che ci abbassa sotto la mano dell' Onnipotente, ci china nell'obbedienza al suo Cristo e alla sua Chiesa, nella fede di un Dio distinto dal mondo e dall'umanità, e pur moderatore de' mondi e benefìcatore dell'umanità, nella speranza di una felicità ch'è Dio stesso non l'eterno sonno del Nirvana, nell'amore, infine, di un bene perenne senza alternative di trasmigrazioni inumane.

Si tengano pertanto i teosofi il loro triplice Cristo, storico, mitico e mistico, tutt'altro da ciò che è il Cristo del Vangelo e il salvatore del mondo. Noi non sappiamo che farne. Perchè il nostro Cristo non è che uno, come uno è Dio, una la fede, uno il battesimo. Per questa unità di grazia, di amore, di fine, di mezzi, di mediatore, noi siamo una cosa sola in Cristo e membra delle sue membra, non per materiale composizione e apposizione o assunzione nel suo corpo. Noi siamo in Cristo, come membra sotto il divino Capo. La

[1] Cfr. *Ultra*, agosto 1909, p. 49.

grazia che abbiamo è sua, ma non è lui, la vita che abbiamo è sua, ma non è lui, la speranza che abbiamo è sua, ma non è lui, sebbene speriamo lui stesso, perchè egli stesso, è il nostro premio nella beatitudine che ci attende. Ci trasformeremo in lui, saremo Lui in cielo, ma senza confonderci con lui, sempre distinti e distanti infinitamente da Lui, ma pur sempre vicini, sempre presenti, sempre assistenti contemplativamente a Lui. Dio sarà tutto in tutti, senza panteismo, senza teosofismo, senza materialismo.

Tale è la nostra fede. *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* E il Cristo della nostra fede vince e trionfa di tutte le favole, di tutti i miti, di tutte le iniziazioni, da qualunque cielo vengano, qualunque nome portino. Sotto l'impulso e l'amore di questo Cristo, non del teosofico, l'Europa assurse e assurge e assurgerà a faro di civiltà, dalle sponde del Tevere agli ultimi confini della terra, dal mattino dell'era volgare all'ultima notte del mondo. Anche l'Oriente, che oggi s'affanna di chiamar luce le sue tenebre e riversarle sull'Europa, vedrà un giorno la vera luce, che illumina ogni uomo che viene al mondo; la vedrà, quando la superbia buddistica, bramanica e indiana si desterà dal sonno alla voce del divin Taumaturgo di Galilea.

---

# PER IL TERZO CENTENARIO
## DEL CARDINAL BONA

Le feste centenarie di S. Anselmo di Aosta non hanno fatto dimenticare al Piemonte cattolico un'altra sua gloria, scientifica e religiosa, un altro eroe della vita ascetica e della vita studiosa: il dotto e venerabile cardinale Giovanni Bona. Di lui ricorreva appunto in quest'anno, ai 10 del passato ottobre, il terzo centenario dalla nascita che egli ebbe in Pian della Valle, a Mondovì; e se ne faceva opportuna commemorazione in quella città, differendo a ragion veduta i maggiori festeggiamenti all'anno che viene. Ora, se noi abbiamo goduto nel concorrere a ravvivare in quest'anno la immagine, mite ad un tempo e grandiosa, del santo dottore di Aosta, quale apparve ai suoi contemporanei; non resteremmo senza qualche rammarico se ci passasse l'anno senza che avessimo richiamato uno sguardo dei nostri lettori — un rapido sguardo almeno — alla più modesta e famigliare, ma pure edificante, immagine di questo altro dotto e santo monaco benedettino, che, cinquecento anni dopo la morte del primo, vedeva la luce sotto il medesimo cielo subalpino e quivi cresceva del pari, formandosi allo spirito contemplativo del pio monaco di Cistello e alla tempra maschia ed operosa del genuino figlio delle Alpi.

* * *

Certo, l'asceta e il cardinale del seicento non si vuole qui ragguagliare col santo dottore e col vescovo del medioevo, ma non è però che manchino tratti di rassomiglianza. Anima eletta anche il Bona, passava egli pure la prima fanciullezza nel candore dell'innocenza e nel fervore intenso degli studii confacevoli all'età, sotto la guida di religiosi

precettori, ai quali serbava poi sempre, come Anselmo ai suoi, vivissima riconoscenza. Anzi, il fanciullo monregalese del secolo XVII aveva di più la ventura di schivare gli scogli dell'età inesperta incorsi dal giovane valdostano del secolo XI, e prima di uscire dalla giovinezza riparava nel porto della religione. Nè già l'odio inesplicabile del padre, come per Anselmo, bensì l'amore insano a lui posto da una creatura indegna e la insidia tesa alla sua innocenza lo induceva ad accelerare la fuga dalla città nativa e dal mondo.

Ma come la luce, e con essa la pace, era venuta ad Anselmo dal nascente monastero di S. Maria del Bec, così rifulgeva al Bona dal monastero di S. Maria di Vico, dal celebre santuario, salito di recente a maggior fama sotto il vescovado del Castruccio (1589-1603) e affidato a quella Congregazione dell'ordine benedettino che andava tra le più segnalate nell'onorare la Vergine, e che, nel Piemonte segnatamente, aveva allora in custodia i più celebri santuarii mariani; alla Congregazione Cisterciense, vogliamo dire, illustrata dal dottore più devoto a Maria, Bernardo di Chiaravalle. Così nella grande famiglia di S. Benedetto si rifugiava anche il Bona, ma professandone la regola irrigidita prima dalle austerezze di Cistello, indi dalla recente riforma iniziata (1575) dall'abate Fuliense, e nel noviziato di S. Maria in Pinerolo si dava tutto, fino dall'età di quindici anni, allo studio ed alla pratica della virtù religiosa.

E i primi anni passavano sereni nella pace della preghiera e degli studii, come già per il monaco Beccense del secolo XI; ma poi sopravvenivano a lui pure cariche monastiche e pesi onorifici ma dolorosi, quindi cure ed affanni e prove acerbe. Nè fra esse mancavano persecuzioni di confratelli o illusi o prevenuti o appassionati, non solo negli esordii del suo governo religioso, come per il priore del Bec, ma anche dopo anni e benemerenze non poche. Alle sollecitudini del governo si mescevano poi, come per il dottore medievale, le fatiche assidue dello studiare e dello

scrivere, e a queste succedevano gli splendidi successi letterarii e scientifici, l'accoglienza fatta universalmente ai suoi libri, le lodi dei dotti e dei pii, la stima dei grandi, ma al tempo stesso le contraddizioni dei piccoli. Fra i plausi degli uni e le contraddizioni degli altri, il Bona, unicamente intento alla gloria di Dio e della Chiesa, a imitazione di quel primo dottore benedettino, si rendeva grandemente benemerito della scienza ecclesiastica e della vita religiosa. E come quegli sorgeva tra i primi maestri e precursori della teologia scolastica, e con la sua vita la giustificava; così il Bona splendeva fra i più colti iniziatori e promotori della teologia positiva, in quanto riguarda segnatamente la parte liturgica e disciplinare, che è parte così delicata insieme e vitale: col suo esempio, col suo metodo, la nobilitava, coi suoi incoraggiamenti la promoveva.

Venivano infine, a lui pure riluttante invano, le più alte dignità ecclesiastiche, e con esse le adulazioni e le insidie, se non le persecuzioni aperte dei re e dei potenti del secolo, come per il grande benedettino del medio evo. Ma al grande benedettino si avvicinava pure Giovanni Bona, fra tutte le vicende della sua vita studiosa ed ascetica, come studiava di avvicinarsi al suo gran padre e maestro S. Bernardo, nella esemplarità dell'osservanza regolare, nella soavità del governo, nello zelo di accoppiare sempre la cultura della sapienza alla pratica della virtù, e in particolare nell'ansiosa cura di fuggire gli onori proffertigli, e, impostigli, nel sostenerli con semplice e dignitosa modestia.

***

Così, messa di rincontro a quella dei due grandi dottori benedettini del medio evo, Anselmo e Bernardo — ch'egli dipoi proponeva in esempio ai dotti Maurini, suoi affezionatissimi — meno varia certamente, meno combattuta, meno straordinaria e grandiosa apparirà la vita del dotto asceta cistercense del secolo XVII; ma non meno laboriosa forse

nel salire di mano in mano le ascensioni sublimi della virtù e della scienza. Meno alto per avventura e meno originale l'ingegno fu, tuttavia, come portava la mutata condizione dei tempi, più colto, più versatile, più erudito, secondo l'ampiezza, venuta sempre più dilatandosi, della sacra dottrina.

Anzi in questo particolare dell'erudizione sacra, che accennavamo or ora, il Bona quasi prevenne i tempi o certo avanzò la più parte dei suoi contemporanei, massime italiani; per la importanza, vogliamo dire, ch'egli dette all'erudizione sacra, alla parte storica e positiva, accoppiata alla speculativa e scolastica, delle discipline teologiche, nominatamente degli studii liturgici. Così nella liturgia egli divenne, e restò per gran tempo, almeno sino al fiorire del B. Tomasi, l'autore classico, il maestro; come il Bellarmino che fioriva ancora nei due primi decennii di quel secolo, primeggiava nella teologia polemica, detta delle controversie, come il Petavio, contemporaneo al Bona, nella positiva e nella storia dei dogmi, come il Baronio, morto due anni prima che il Bona nascesse, e il Mabillon, del Bona più giovane ma amicissimo, nella critica e nella storia della Chiesa. Ma sopra tutto, ciò che fu proprio a questi giganti della scienza cattolica — la schietta ortodossia, la pietà sincera, l'amore di Dio e della Chiesa — non solo il Bona professò costantemente nella condizione dell'umile religioso e in quella del principe della Chiesa; ma nell'una e nell'altra condizione vi aggiunse una dote tutta sua, riuscendo a condire l'erudizione stessa di un sapore così proprio di spiritualità e di mistica che ricorda bene la dolcezza delle orazioni e meditazioni del Dottore di Aosta, per non dire la soavità dello stesso mellifluo abbate di Chiaravalle, del quale il Bona, come religioso cistercense, fu più che discepolo, figliuolo studiosissimo. Niuna maraviglia pertanto che sembrasse ai contemporanei così amabile e cara, in tanta profondità di dottrina e ampiezza di erudizione, la modestia dell'animo, il candore dei modi, la cordialità del tratto,

l'umiltà e semplicità religiosa del dotto Cistercense [1], massime quando, invano ripugnante, fu tratto dall'oscurità della cella e sollevato allo splendore della porpora romana.

* * *

In un'età che vedeva i raggiri della politica umana penetrare talora nel santuario stesso di Dio, e l'eresia giansenistica e la spiritualità quietistica, sotto il mantello della pietà e del ritorno alla semplicità primitiva dell'evangelio, insidiare soppiatta alla costituzione stessa e alla divina vitalità della Chiesa, travisandone i riti e avvelenandone le fonti — come la preghiera, il sacrifizio, i sacramenti, la liturgia tutta e l'ascetica genuina — in quell'età del pieno seicento, la vita e l'opera di Giovanni Bona appare veramente provvidenziale. E ciò diciamo ancorchè fosse vero — ciò che non abbiamo qui luogo a discutere — che la schiettezza della sua bontà e il candore dell'indole non gli lasciassero talora

[1] Odasi, ad esempio, uno dei più celebri per fama letteraria, dottrina teologica e anche virtù religiosa, il gesuita SFORZA PALLAVICINO, che fu poi cardinale, ma sempre amicissimo del Bona, e quegli che l'indusse a comporre la sua opera principale *Rerum liturgicarum*, come narra il Bona stesso nell'introduzione. Il Pallavicino al principio del libro secondo della sua *Arte della perfezione*, spiegato come i libri, diversamente dagli altri doni, vogliono essere nelle dedicazioni donati più degnamente a coloro « che già posseggono nell'intelletto quanto ivi lor si presenta nella scrittura », così prosegue, parlando al Bona, allora abate generale della Congregazione riformata dei Cistercensi: « Per tanto non parrà strano ch'io dedichi questo secondo libro della mia Arte spirituale a Voi, Padre Abate, Giovanni Bona, che oltre alla copiosa erudizione in tutte le materie ecclesiastiche, siete perfetto maestro dello spirito, come si vede massimamente nell'egregio libretto della vostra Guida. Vero è che questa mia non è tanto donazione, quanto retribuzione, per quello che giornalmente imparo praticando con voi, la cui dotta e pia famigliarità converte le amene ville, ove spesso dopo molte ore di studio pigliamo un breve e necessario diporto, or nella ombrifera accademia di Platone, or nel verde liceo d'Aristotele, or nel solitario museo di Girolamo, or nella contemplativa isoletta d'Onorato, or negli ascetici romitaggi di Cassiano. Rimane ch'io vi preghi a farmi sentir tanto frutto del vostro amore nell'orazione, quanto mi fate sentir del vostro valore nella conversazione. »

scorgere così subito le insidie dottrinali o la malizia sottile di persone infette dei nuovi errori, ma coperte della mentita spoglia dei difensori delle dottrine di S. Agostino.

Fu provvidenziale allora; ed è tuttavia opportuno all'età nostra il ricordo di un tanto uomo e dell'attività sua scientifica e religiosa, quantunque il lavoro di tre secoli e particolarmente i crescenti progressi delle ricerche critiche e storiche degli ultimi tempi abbiano talora fatto restare alquanto indietro gli studii e le opere, pure tanto ammirabili ai suoi tempi, del Mondovita. È opportuno, perchè in lui abbiamo ora più che mai da imparare, noi uomini del secolo vigesimo, uomini di chiesa particolarmente e uomini di scuola: abbiamo da imparare come si unisce la franca indagine della critica e la inconcussa adesione della fede, l'aridità della ricerca storica e la unzione della pietà sacerdotale, il fervore dello studio e l'ardore della preghiera, la genialità della cultura letteraria, non esclusa la facoltà poetica, con la gravità della formazione teologica, anzi pure dell'ascetica e della mistica: in una parola come si accordi mirabilmente la scienza e la erudizione molteplice con la umiltà e la santità più sincera.

E senza ciò, ai nostri giorni — quando tanto facilmente sono dimenticate le glorie domestiche dagli stessi figli della Chiesa per correre dietro alle straniere, quando si veggono molti, anche del giovane clero, inorgoglire miseramente e traviare nella vita e nella dottrina per un futile barbaglio di erudizione, di critica, di cultura moderna — ai nostri giorni diciamo, ogni occasione è opportuna per richiamare la nostra attenzione, l'attenzione del mondo distratto, ai più nobili rappresentanti del pensiero cattolico, agli eroi della scienza e della vita cristiana.

* * *

Questo concetto altissimo è quello, senza dubbio, che ha mosso il degno vescovo di Mondovì a ordinare, sul finire dell'autunno, una debita commemorazione del grande pie-

montese ignorato. E con essa intendeva egli pure d'iniziare efficaci provvedimenti per attuare, nell'anno che viene, quel tanto di più e di meglio che sarà possibile e che altre feste e commemorazioni, come le solennità centenarie di S. Anselmo di Aosta, venivano per un debito riguardo a rendere meno opportune in quest'anno.

Fra tali preparativi, in cui prevale l'intento pratico, come a noi pare, il migliore, il più fruttuoso, diremmo quasi, l'unico duraturo, è lo studio dell'uomo e delle sue opere.

E ad esso preludeva appunto, tracciandone il programma, nel suo nobile discorso commemorativo l'illustre professore Ramorino, che dalla cattedra dell'Istituto Superiore di Firenze onora egli pure degnamente la città natale, e come studioso e come cristiano [1]. « Bene opportunamente — conchiudeva egli — il Comitato Mondovita s'è proposto di preparare per l'anno prossimo una commemorazione degna. Dobbiamo contribuire tutti all'effettuazione di questo disegno. Si cerchi quanto v'è ancora di inedito del Bona, si facciano studi di confronto delle opere di lui e tra loro e con quelle dei contemporanei; procuriamo si riesca a tracciare di questa nobile figura non più un semplice profilo come quello da me delineato, ma una imagine adeguata e colorita al vivo, sì che rimanga impressa nelle menti e nei ricordi dei nostri concittadini. Questi studi saranno occasione perchè si inizi e si diffonda anche tra noi un movimento di vita interiore, quale, pur tra i clamori delle officine e il vociare dei materiali interessi, si è manifestato vivace in varie parti della nostra Italia ».

Un tale frutto, di salutare movimento della vita interiore e cristiana fra gli uomini del secolo vigesimo, e particolarmente fra i giovani del clero e del laicato cattolico — frutto che era pure l'intento dell'apostolato intellettuale del Bona — basterà da solo a legittimare la trasgressione delle

[1] FELICE RAMORINO, *Discorso commemorativo del cardinal Giovanni Bona da Mondovì*, letto a Mondovì-Piazza l'8 novembre 1909. Mondovì, tipografia editrice vescovile, 1909.

ultime volontà espresse dal venerabile cardinale nel suo testamento. Poichè in questo, com'è noto, egli proibiva recisamente agli amici di tessere le sue lodi e di onorarlo con prefazioni magnifiche, quali solevano usarsi universalmente in quel secolo, e ciò anche nel caso che si fossero dovute ristampare le sue opere.

***

Vero è che già gli amici e contemporanei del Bona si affrettarono tosto a violare queste calde raccomandazioni dell'umile e dotto porporato. Ma trascinati i più dal mal vezzo del secolo, si tennero pur troppo su le lodi generali, trascurarono molte notizie intime della sua vita di suddito, di superiore, di studioso, o almeno sorvolarono su molti particolari che a noi piacerebbe vedere meglio accertati, e su altri furono anche inesatti o male informati. Sicchè, fra molti autori che ne scrissero, non abbiamo ancora una compiuta biografia dell'uomo, nonchè uno studio adeguato delle opere di un sì grande scrittore.

Causa di ciò, o certo difetto precipuo della più parte di questi biografi, è stato quello di avere ignorato o noncurato l'epistolario del Bona ed infinite altre notizie e dati particolari delle sue relazioni coi domestici e con gli esterni, sia da religioso, come da cardinale, notizie e dati che conveniva raccogliere un poco faticosamente dai documenti contemporanei, ove si trovavano sparsamente disseminati, e illustrarli alla luce della storia contemporanea. Essi avrebbero dovuto ricordare in molti punti la sentenza giustissima di Alessandro VII, che il Bona scriveva al celebre Luca d'Achery: « La storia epistolare è più certa delle altre tutte » [1]; e della storia epistolare partecipa la

[1] Ioann. Bona. *Epistolae selectae.* Augustae Taurin. 1755; ep. XLV p. 46: « Il sommo Pontefice loda molto il tuo *Spicilegio*, e disse che gli piacevano sopra ogni altra cosa le lettere degli uomini illustri, e quelle cose tutte che riguardano la storia e l'antica disciplina della Chiesa; perchè queste cose, dice egli, sono singolari e la storia epistolare è più certa di tutte le altre. »

documentaria ed aneddotica, in quanto ci fa vivere in mezzo all'età, agli avvenimenti, ai personaggi che noi studiamo, rappresentandoceli quasi vivi e parlanti sotto i nostri occhi. Per avere dimenticato ciò, scambiando la storia col panegirico, secondo il difetto dei tempi, parecchi antichi encomiatori del Bona riuscirono meno efficaci e meno veritieri.

Così, per darne solo qualche esempio, rispetto al casato del Bona, se i suoi biografi con fondamento esaltano la nobiltà del padre di lui, notandone la discendenza dalla riguardevole famiglia dei Bonne de Ledisguières; bene a torto si credono talora di dovere estendere egualmente la nobiltà alla madre, di cui fanno una Lucrezia Zuchena (Zugano) « matrona di nobiltà pari alla virtù, che superò la Lucrezia Romana » e via di questo passo con amplificazione inopportuna.

Invece noi sappiamo che madonna Laura, com'è chiamata nell'atto di nascita del Bona, era di condizione popolare, secondo che scriveva il Bona stesso a un cardinale che si adoperava per farlo promuovere all'onore della porpora. E dal canto della madre, soggiungeva egli pure, aveva molti parenti di povera ed infima condizione, sebbene il padre era gentiluomo di qualche stima nella sua patria [1]. Ma noi crediamo del pari che la virtuosa popolana di Mondovì, presceltasi a compagna dal valoroso cavaliere del duca di Savoia, sia e risplenda troppo più nobile per la sua semplice virtù che non per tutte le posticce vanità e genealogie umane.

Altrove il Bona stesso, già cardinale, scrivendo « alla illustrissima Signora Marchesa de la Beaume » dà notizie più particolareggiate intorno alla sua parentela: che la sua casa era venuta dal Delfinato in Piemonte, che fra suo padre e il contestabile Francesco Bona passava corrispondenza, che anzi, quando il contestabile venne in Piemonte con occasione delle guerre, alloggiò in casa sua; che il padre chiamavasi Giambattista Bona, fu soldato di profes-

[1] Ivi, p. 292.

sione e adoperato in molte cariche onorifiche dai duchi di Savoia; ebbe un solo fratello prete, morto poco prima del maggio 1769, quando il Bona scriveva: infine che il ramo venuto di Francia in Piemonte restava estinto in lui, essendo morti i suoi fratelli in tenera età [1]. Ora fa meraviglia veramente che le così chiare e ripetute affermazioni del cardinale, non abbiano valuto a tarpare le ali dei sognatori di genealogie, nè allora nè poi.

Da un'altra lettera scritta al tempo stesso ad un altro nobile francese di Embrun, il quale vantavasi imparentato col Bona di fresco sollevato alla dignità di cardinale, e da lui è chiamato « illustrissimo signor marchese Bona », noi intendiamo come questi suoi antenati francesi fossero da prima ugonotti, quale nominatamente era stato il Contestabile e continuava ad essere il suddetto marchese. Quindi a lui scriveva il nostro cardinale: « Non diffido che la Divina Provvidenza non sia per disporlo un giorno a seguire l'esempio domestico del nostro Contestabile e di tanti altri cavalieri, che giornalmente si riducono all'unione della Chiesa » [2].

Similmente, quanto alla pia educazione del Bona e al corso della sua formazione letteraria, d'ordinario ce la esaltano con generiche affermazioni i suoi biografi. Ma qualche cosa di più possiamo noi argomentare dal dono che faceva egli, giovane abbate, della prima sua opera — quella ch'egli chiamava poi scherzosamente il suo figliuolo primogenito ed era intitolata allora *Psallentis Ecclesiae Harmonia* — ai suoi primi educatori: « al Collegio della Compagnia di Gesù di Mondovì, nel quale per cinque anni fui educato alla pietà ed alle lettere, offro questa mia tenue trattazione in segno di grato animo, affinchè onde uscirono le acque, là se ne ritornino per novamente scorrere » [3].

[1] Ivi, p. 295. — [2] Ivi, p. 294 s.

[3] Nell'edizione di Lucca (1759), delle lettere inedite del card. Bona, dovuta al Passionei, nipote del famoso cardinale avversario dei gesuiti, si legge (a pag. XXIII): Card. Bona primo pietatem et litteras coluit in Col-



Decenne appena, cominciava il fanciullo a frequentare le scuole di quel collegio, stato un tempo assai rinomato e illustrato già da celebri professori, fra i quali anche il Bellarmino. E poichè in esso, come in tutti i collegi della Compagnia di Gesù, oltre la scuola, fioriva la congregazione mariana, la quale era in quel giardino di gioventù come l'aiuola più eletta, in questa dovette bene mettere radici il giovinetto e crescere fino al suo quindicesimo anno come fiore di virtù. Quindi per conservar la sua virtù, sempre intemerata e candida, correva egli, in quel primo albore di giovinezza, a nasconderla sotto le candide vesti di Cistello, all'ombra di Maria.

Ma non già presso al santuario della sua Vico, come altri ha mostrato di credere, bensì lontano, nel monastero di Santa Maria di Pinerolo, dov'era il noviziato della Congregazione Cistercense riformata degli Stati di Savoia, poneva Giovanni da Santa Caterina, come allora si chiamò, il tirocinio della sua vita religiosa. Egli lo iniziava il 19 luglio 1625 e lo chiudeva con la professione solenne il 2 agosto dell'anno appresso.

Di questo e degli altri anni passati dal Bona nella solitudine di Pinerolo fra la preghiera e lo studio, è gran cosa se trovansi pochi cenni fuggitivi nei suoi biografi. Ma ce ne dice abbastanza, o certo più di loro, una letterina del Bona, già cardinale, sfuggita loro, ma che a noi è indizio con quanta dolcezza insieme e nostalgia santa egli ripensasse fra lo strepito di Roma e gli splendori della corte ai primi anni della sua giovinezza, passati *summa cum tranquillitate* nel caro monastero di S. Maria a Pinerolo.

legio PP. S. I. Montis Regalis, ut ipsemet scripsit in opere cui titulus — *Psallentis Ecclesiae Harmonia* (quod nunc extat in Bibliotheca eiusdem) his verbis: *Collegio S. I. Montis Regalis, in quo ad pietatem et litteras per quinquennium educatus fui, hanc meam exiguam elucubrationem grati animi offero, ut unde exierunt aquae, illuc revertantur, ut iterum fluant. D. Ioh. Bona Congreg. S. Bernardi Ordinis Cisterciensis Abbas.*

La lettera è al superiore generale della Congregazione Fuliense, Pietro da S. Francesco, il quale l'aveva ringraziato di quanto il Bona, allora cardinale, aveva fatto per quel monastero.

« La singolare bontà dell'animo tuo — egli dice — col prolisso ringraziare, mi è di peso piuttosto che di onore; perchè se qualche cosa ho aggiunto all' opera tua per la conservazione dei diritti del monastero di Pinerolo, ciò esigeva da me la necessità del giusto mio debito, al quale se io avessi mancato, sarei incorso nella taccia di ingrato. Poichè in quel monastero offrii i miei voti al Signore e passai i primi anni della mia giovinezza con somma tranquillità. Come dunque non posso nè debbo dimenticarmi della mia professione, così conviene che mi ricordi della Congregazione e del luogo, in cui la feci. Prego pertanto che, se in qualche cosa vi posso aiutare, me lo suggerisca liberamente; perchè do parola che non verrò mai meno ai vostri interessi; intanto mi raccomando caldamente alle preghiere tue e dei tuoi. Di Roma, il 6 dicembre 1673 » [1].

* * *

La pace somma, che godette il Bona a Pinerolo, non sembra che l'abbia seguìto sempre nel corso degli studii, poichè ad essi, quali coltivavali il giovine religioso con inusitato ardore e straordinario profitto in ogni parte dello scibile di quei tempi, non mancavano avversarii tra i suoi, nonchè invidiosi tra gli esterni, come suole. Ed anche questo è un punto della biografia del Bona, che non fu ancora chiarito quanto meriterebbe.

Qualche luce viene però ad aggiungere anche qui l'epistolario del Bona, sebbene monco ed interrotto, sia nell'edizione torinese del Sala, come in quella di Lucca, procurata dal Passionei [2]. Vero è che in quelle lettere giovanili

[1] *Epistolae selectae* (ed. Taurin. 1755), ep. CCCXXVIII, p. 259.

[2] Le due edizioni appaiono fatte con criterii tutt'altro che oggettivi e critici, particolarmente quella di Lucca (1759) sebbene riveduta dal Mansi, nella quale, ad es., non si sa perchè compaia infine la lettera del famoso giansenista Arnaldo a Papa Clemente X.

converrà tener conto delle amplificazioni, o piuttosto esagerazioni, dovute, più che altro, allo stile enfatico, iperbolico, proprio del seicento; tanto più che nelle prime appare anche manifesto l'intento di fare piuttosto un esercizio di stile, che uno sfogo di animo appassionato. Ma fatta ragione dei tempi e con ciò la debita tara alle frasi roventi del giovine monaco e del suo maestro, Don Girolamo da S. Roberto, la sostanza di ciò che essi deplorano — una viva prevenzione, cioè, tra i monaci del secolo XVII, e un'opposizione forte contro gli studii che apparivano profani o meno conformi alla professione monastica — è cosa indubitata. Essa è anche accertata, del resto, per altri fatti, come per l'insorgere che fece di poi il fondatore della Trappa contro i Maurini sostenuti fra gli altri dal Mabillon; e in parte anche scusata, se non legittimata, dallo spirito secolaresco, anzi talora quasi ereticale, di alcuni fra cotali monaci studiosi, da cui uscirono a quel tempo in Francia ostinati fautori di gallicanismo, di giansenismo e di altri errori, tristamente famosi nella Chiesa.

Un tale pericolo non vi era certo per il Bona, nè il suo confratello D. Girolamo da S. Roberto, l'uno e l'altro studioso ardente, infaticabile e avidissimo d'imparare, ma al tempo stesso edificante religioso, come narra pure il Morozio nella sua storia di Cistello. Ciò non valse però a difenderli dalle opposizioni, dalle dicerie e dai sospetti, particolarmente quando il Bona nel 1634, « con acre studio e persistente fatica » prese a trattare la poesia e la musica « due facoltà sorelle, sprezzando l'errore di quelli che levando insani clamori, proclamano queste due nobilissime discipline, non solamente inutili, ma aliene al tutto dal nostro istituto di vita santa e perniciose ai giovani ». Allora gridavano alcuni, vedendo questo giovane e altri simili a lui immergersi in tanti studii, di musica, di matematica, di filosofia platonica: « A quali tempi siamo venuti! Così dunque un giovinetto, che professa vita monastica, si volta alle favole e si lascia sviare da varii e peregrini errori?... Che ha da fare la profana letteratura dei gentili

col discepolo di Cristo? » E così altre simili lamentele, che il giovine monaco, non senza qualche patimento dell'animo ed esagerazione di stile, si diverte ad amplificare e a confutare lungamente nella sua lettera a D. Girolamo, data sul finire del settembre 1634 da Torino.

Dopo lo sfogo epistolare, di cui l'ampolloso e l'acerbo, che a noi pare di scorgervi, è più difetto di gusto letterario che di modestia religiosa, il Bona si rallegra che i digiuni della regola gli diano maggior tempo di studiare; ond'egli, non ostante il ripugnare del corpo infermiccio, non lo lascia passare oziosamente: di rado mette il piede fuori della cella, e solo quando o gli esercizi comuni del monastero, o il precetto dell'obbedienza, o la necessità di qualche amico, o l'occasione d'imparare alcuna cosa lo costringano ad uscirne suo malgrado: infine conchiude religiosamente: « Prega Iddio, dolcissimo fratello, perchè m'insegni a fare la sua volontà e ad essa attenermi, che questa è la vera norma della vita » [1].

A lui risponde da Roma fra Girolamo con una lettera anche più lunga, più retorica, più amara, ma pure utile a darci notizia degli uomini e dei tempi, nonchè di quella domestica opposizione. Essa contristava i due religiosi amici, ma non li abbatteva nè li frastornava dall'amore alla propria vocazione; poichè, mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture, la loro speranza era in Dio, che loro diceva nel cuore — come parla fra Girolamo — ciò che diceva ad Abramo: « Io sono il tuo protettore e la tua mercede grande oltremodo » [2].

* * *

In Montegrosso presso Asti il Bona attese per un triennio alla filosofia ed alle scienze; indi tornava per poco al suo nido di Pinerolo, e poi a Torino nel monastero di S. Andrea presso il santuario della Consolata, essendo impedito dalla peste di condursi a Roma ov'era chiamato a compiervi gli studii teologici. Vi si recava tuttavia, cessato il contagio, tra

[1] *Epistolae selectae*, ed. Taurin, ep. IV, p. 5-7.
[2] *Epistolae... nondum typis vulgatae.* Lucae, 1759, ep. II, p. 3.

il 1633 e 1634, e con quella preparazione, di cui è testimonio il suo libretto *De sacrificio Missae*, nel 1634 ascendeva in Roma per la prima volta l'altare.

Ma nel settembre dell'anno stesso 1634 lo ritroviamo già a Torino, immerso negli studi e in essi favorito dal Duca, come egli scrive al suo D. Girolamo. Nel 1636 lo rivediamo al Santuario di Vico, maestro di sacra teologia per tre anni, e dopo otto mesi di priorato ad Asti, eletto abate dello stesso monastero di Mondovì, alla quale dignità riesce tuttavia a sottrarsi per tornare ai cari suoi studii in Torino. Ad essi ritolto, nel 1639, viene rimandato priore ad Asti, e dopo un triennio, con una sosta a Torino, donde scriveva sul finire dell'aprile del 1642 ad un altro suo carissimo amico, Andrea Valfrè di Bra, va confermato abate a S. Maria di Vico, finchè, nel 1651, è creato abate generale di tutto l'Ordine riformato di Cistercio.

Col triennio che sussegue, i meriti del Bona cominciano a risplendere nella luce dell'eterna città, e a conciliargli la venerazione dei più dotti e pii personaggi di Roma, segnatamente del cardinale Chigi che fu poi pontefice col nome di Alessandro VII. Ma alla notorietà di Roma seguiva, nel 1654, dopo la rinunzia della dignità di generale, l'oscurità di Vico, anzi un periodo su cui neppure si è fatto ancora luce piena dai biografi, di nuove tribolazioni domestiche, chiuso tuttavia dall'intervento stesso del Pontefice Alessandro VII. Questi richiamava l'antico suo amico in Roma alla carica di generale dell'Ordine, in essa carica lo riteneva dopo spiratone il termine, e solo dalla morte veniva impedito di conferirgli pure l'onore della porpora, onore impostogli poi dal successore Clemente IX.

Come cardinale, il Bona prendeva parte a quel faticosissimo Conclave, durato oltre quattro mesi, che seguì alla morte di Clemente IX, e nemmeno questa parte fu sinora studiata degnamente, sebbene darebbe luogo a uno studio ampio e curioso. Il Bona vi fu pure in voce di Papa, correndone allora per la città quel notissimo epigramma di Pasquino: « La Chiesa sprezza le leggi della grammatica: forse si potrà

dire: Papa bona ». Al quale un gesuita, si dice, faceva la risposta: « Non ti conturbi il vano fantasma del solecismo: sarà un Papa bono, se sarà Papa un Bona » [1]. Ma egli si adoperò a tutt'uomo per allontanare dal suo capo quella terribile dignità e vi riuscì: nell'aprile 1670 fu eletto alfine il vecchio cardinale Altieri, che prese il nome di Clemente X; e il Bona continuò a vivere la sua vita ritirata e studiosa, più di claustrale che di porporato, e con una santa morte la chiuse nell'ottobre del 1674, a sessantacinque anni di età e cinquanta di religione.

Degli anni così operosi di questa vita religiosa si potranno cogliere altre notizie speciali e importanti dai due volumi del suo epistolario, come pure da documenti inediti di archivii e biblioteche. E non poche, lasciateci ignorare dai biografi, ci corrono alla mente, al solo rileggere le lettere da lui o a lui scritte, e in esse infinite allusioni a fatti, a persone, a opere, a casi privati o a comuni vicende, alle quali il Bona prese parte e come religioso prima, e poi in più larga misura come principe della Chiesa. Resta dunque un materiale ben copioso da illustrare e da ricercare più diligentemente, su cui erigere un degno monumento alla memoria dell'illustre cardinale di Mondovì.

Ma il monumento della sua vita più splendido e più edificante saranno tuttavia le opere di lui, nelle quali si specchia quasi la sua bell'anima e si manifesta il grande studio della sua mente, continuato sempre in un mirabile accordo delle doti d'ingegno con quelle del cuore.

Per questo appunto il Bona fu un critico e un mistico, un ascetico e uno storico, un dotto e un santo: onde non mancò pure chi lo volesse comparato agli antichi dottori e Padri della Chiesa.

[1] Ecco i due distici, riferiti unitamente da quasi tutti gli storici, ma che meglio si vogliono separare, sì che il secondo valga di risposta al primo:

*Grammaticae leges plerumque Ecclesia spernit:*
*Forte erit ut liceat dicere: Papa bona.*
*Vana solaecismi ne te conturbet imago*
*Esset Papa bonus, si Bona papa foret.*

# LA CERTOSINA

V.

Luigi non attese molto per risalire a Camaldoli, e vi risalì non una sola ma parecchie volte, con intervallo sempre più breve fra l'una e l'altra. La prima fu per trovar Marcello e le altre si disse fossero per continuare anche in campagna le consuetudini dell'amicizia con Marcello. La vera ragione ben presto si capì, benchè forse il primo a capirla o a rendersene conto almeno, non fu Luigi. Egli infatti quando fin dalle prime volte cominciò a provare il fascino di quell'altezza, intese sì che v'era una più profonda ragione, oltre l'apparente, ma egli non voleva confessarla a se stesso, e vi si indusse solo quando la ragione fatta imperiosa e ineluttabile non potè più nasconderla nè a sè nè agli altri. E d'allora le cose per lui erano andate così in fretta, che ormai non gli rimaneva se non aprirsi interamente con chi di dovere e segnare un passo decisivo.

Con questo vago pensiero nell'animo, rifaceva per la nona volta in men d'un mese dal primo incontro, la dolce erta di tramontana. Dritto sul sedile del calesse e impettito colle redini ben ferme tra le mani, guidava il legno con energica alacrità lungo la strada bianca riandando tra se le vicende de' suoi dolci affanni, con non minor meraviglia che compiacenza. « Come mai egli che solo un mese innanzi, con tutta la disciplina severa della solitudine, era così ribelle a ogni idea d'imperniare col matrimonio la ruota capricciosa della sua vita, ora non pensava che a questo, non godeva che di questo? Se ne struggeva tanto che omai non vedeva l'ora di dire a chi si conveniva: « io son risoluto, fermamente risoluto: posso sperare la mano della signorina Francesca? » Come mai egli così mutevole di sen-

timenti, pur questa volta pareva sentir così sincero e profondo il suo affetto; e con tutta la sua indifferenza scettica tendere al suo scopo tutto pieno di fede e di tenacia? Era forse una reazione del suo sentimento rimasto inerte e depresso nella prolungata calma della sua vita solitaria, e destinato a riprendere il suo equilibrio col ritorno alla vita socievole della città? Era un foco fatuo acceso dalle grazie di Francesca, grandeggianti nella solitudine della campagna, e destinato a perdere il suo bagliore solitario al primo rientrare nella folla iridescente dei grandi centri? Egli l'aveva sospettato al principio e il suo sospetto gli era parso tanto più ragionevole, quanto meno illanguidita sentiva in sè l'abitudine di considerare con ribrezzo la vita coniugale, come quella che a lui appariva tutta assiepata di pastoie, di cure fastidiose, di regolarità prosastica ed esasperante. Ma pensando poi al matrimonio che meditava in particolare, le ripugnanze parevano dileguarsi, e vi vedeva, attraverso l'incanto magico di Francesca Massimi, tante attrattive inattese. E così, pur tra le incertezze delle sue ritrosie antiche, aveva finito col sentirsi tratto suo malgrado, rapito pur sforzandosi di mantenere intero il possesso di se medesimo, perchè le ragioni del suo cuore avevan finito col prevalere su quelle della sua ragione d'altri tempi. E così egli, fino allora pratico solo dei facili incontri e delle seduzioni volgari, d'un tratto sentiva i suoi affetti sollevati ad una serietà inattesa. Illusione? inganno? errore? Quale che si fosse la ragione del fenomeno, egli era in ballo e doveva ballare. »

Con uno schiocco di frusta spronò il cavallo che dopo un lungo salire entrava in un tratto di strada piana nel giro d'un'insenatura ombreggiata di castagni. Vi pascolavano le mucche e due pastorelle che ne erano a guardia al rumore del legno s'avanzarono sull'argine della strada, chiedendo peritose al giovine signore un centesimino. Luigi trattenne le redini e dato prima uno sguardo intorno, disse alla più grandicella:

— Come tu ti chiami?

— Torellina.

— Vedi costassù quei ciuffi di ginestra?

— Sì.

— Vuoi tu coglierne un mazzo per me?

— Sì.

E corse senz'altro e con una falce, che portava alla vita, recise molti gambi e ne ricolmò il suo grembiulino. Le bambine ebbero per mercede più di quel che avevano chiesto, e rifecero a salti di gioia l'intervallo che le separava dalle loro bestie imperturbate; mentre Luigi, riuniti quei gambi in un grosso mazzo vistoso, riprese il cammino, fattogli più dolce dal pensiero associato alla fragranza e alla bellezza delle ginestre.

In quel fresco olezzo sentendosi ricreare gli spiriti, vi vide come un simbolo dei nuovi sentimenti ond'era compreso e pei quali sentiva l'anima sua scossa dall'abituale apatìa, ravvivata, ritemprata, ringiovanita. E pensò che chi sa quel mazzo di ginestre non era destinato a divenire anche il simbolo d'una data che resterebbe memorabile nella sua vita? Manifestamente quel giorno egli era in vena e agli occhi suoi tutto prendeva il color lieto e augurale dei fiori.

E dalla sua gioia passava a immaginar quella della zia Giulia, quando le arriverebbe la notizia intera e precisa di ciò che ella per ora sapeva solo vagamente. « Che direbbe ella che colle sue lettere non faceva se non ricantargli un'unica ostinata canzone: Luigi mio, pensa una volta a prender sul serio la vita, a cessar d'isterilirti in un freddo egoismo, a considerare le gioie pure e profonde d'un proprio focolare domestico! Luigi mio, pensa all'obbligo che hai di assestarti, di battere una strada regolare, di lasciare la falsa libertà del piacere e provveder meglio alla tua felicità presente e futura. Ti muova se non altro il pensiero di conservare la discendenza della famiglia di cui porti il nome, in ossequio alla santa memoria de' tuoi genitori e per la tua pace, la

tua fortuna e la tua salute. — Tutti consigli che più ella iterava e meno egli si sentiva disposto a seguire, ma che ora sotto la luce nuova intendeva quanto contenessero di buono e di vero. Che direbbe la zia Giulia quando tra poco egli potrà scriverle: sappi che il lungo tuo voto sta per compiersi: il tuo Luigi, ha trovato la sposa, e quel ch'è più l'ha trovata, come gemma fra le rocce, entro una gola di creste appenniniche, in alto in alto, nella regione delle aquile e delle nevi perenni ».

Il fragore d'un'automobile, che scendeva velocissima per la strada solitaria, lo distrasse da' suoi rosei pensieri e lo mise in obbligo di appoggiare colle redini strette un po' sull'argine della strada, dove anzi si fermò, al momento dell'incrocio, prevenendo e rispondendo ai saluti che gli vennero dall'interno dell'automobile con certi sguardi e sorrisi non tutti innocenti e candidi, che volevan dire:

— Evviva il merlotto!

La sua assiduità alle visite di casa Massimi, mal dissimulata dalle ragioni d'amicizia con Marcello, già da un pezzo aveva fatto credere quel ch'era molto ovvio, vedendo in frequente compagnia da pari a pari, da un lato un giovane che è all'età di cercar moglie e dall'altra una giovane che è all'età di accettar marito. E prima ancora che egli stesso, in certi momenti di espansione, facesse confidenze a questo e a quello, la voce correva già nella colonia villeggiante, e s'era andata sempre più rassodando e omai non s'aspettava che una conferma ufficiale.

Nei crocchi, al chiuso o all'aperto, sui prati e sotto gli abeti, era materia comune di conversazione, e accanto agli encomii più o men sinceri e ai pronostici più o meno lieti non mancavano le piccole malignità e i piccoli pettegolezzi.

La signora, cacciatrice dei mariti per la figlia, così gentile e complimentosa con Luigi al principio, era diventata d'una riserbatezza e d'una prudenza esemplare. Nelle conversazioni non mancava mai di contribuire la sua parte, ma temperando le previsioni troppo rosee degli altri, cor-

reggendo le affermazioni troppo assolute con un pizzico ben somministrato di *ma* e di *se* e simili particelle di non benigna natura. Le ciarle erano sul conto dell'uno, e sulle spalle dell'altra, contro cui quelle del suo sesso specialmente avventavano i loro piccoli strali. Se ne lodava la bellezza, ma non senza rilevare questo e quel neo: se ne dicevan le abilità, ma mettendovi di rincontro altri esempi più perfetti: se ne rilevava la serietà, ma c'era sempre qualche spassionata reticenza. Soprattutto a chi fosse trapelata la notizia, era materia gustosa l'affetto sterile e il voto segreto di Francesca in ordine al d'Altovetti e rimasto inefficace.

— La semplicetta! - osservava la solita signora cacciatrice - con che disinvoltura si acconcia agli omaggi d'un altro!

Luigi uomo di mondo, certo sospettava di aver fornito e di fornir materia di commenti alle lingue buone e cattive, e più a queste che a quelle, egli che ne aveva tanta esperienza. Ma assorto com'era nel suo sogno non badò molto ai sorrisi più o meno candidi o innocenti dell'automobile. Ripiegò invece lo sguardo ai sorrisi infallibilmente ingenui delle ginestre rugiadose e guardatele ben bene come per trarne l'oroscopo, nel mite profumo che da esse spirava sentì un genio amico che gli veniva incontro a rassicurarlo nelle sue trepide speranze. Strinse quindi le redini, e con nuova lena incitò il cavallo all'ultimo tratto di strada che ancora restava.

* * *

Marcello accolse l'amico colla solita giovialità bonaria, e senz'altro gli fece un invito:

— Giusto, giusto, c'è posto anche per te, vuoi venire?

— Non mi dai neppur un momento da prender fiato?... - disse Luigi stupito. - Dove vai?

— Su a Metaleto, all'orto forestale: pochi passi di cammino e in bella compagnia.

— Ma io son venuto per fermarmi qui, non per andare

altrove. - E gli mette sotto il naso l'aurea dovizia delle ginestre.

— Via! via! Nei fiori ci cova la serpe! - esclamò Marcello sentenzioso, indietreggiando con finto ribrezzo.

— Non son per te, non aver paura - ribattè Luigi, e facendo ben intendere per chi erano.

— Mia sorella è leggermente indisposta - gli disse allora senz'altro l'amico.

Si presentò il Comm. Piero, che dopo i convenevoli, aggiunse anch'egli:

— Mia figlia non scende: s'è levata stamane con mal di capo e dovrà rimaner in camera.

— Peccato! - disse Luigi con un sorrisetto sforzato - in questo caso neppure alle ginestre posso dar l'incarico di portar i miei omaggi.

— Già, è naturale - riprese Marcello - l'odore dà alla testa, e per chi ha già mal di testa sarebbe... uno spreco. Andiamo, via - insistette egli di nuovo.

E il Torriani accettò, se non altro per aver tempo di ravviare i suoi pensieri turbati da quell'inaspettata assenza di Francesca. Preso dunque un piccolo ristoro e rassettatosi alquanto si mise in via coll'amico e con due famiglie amiche dei Massimi, a cui Marcello doveva far da guida.

Quando il Comm. Piero risalito presso la figlia, fra l'altro le disse della venuta del Torriani.

— Un'altra volta quassù? - osservò ella con un'ombra di malumore.

— È venuto con un magnifico mazzo di ginestre, che ho lasciate là fuori, e poi per invito di Marcello è andato con lui e cogli altri alla visita dell'orto forestale, deliberata ieri.

La fanciulla, seria e pallida, sedeva in una poltroncina con una lettera in mano, recatale poco prima dalla posta.

— Ecco qua, anche a Vallombrosa s'è sparsa la voce e i d'Altovetti mi fanno i rallegramenti. Ecco una fretta che non mi piace!

— È un atto d'amicizia come un altro, che male ci trovi? - le osservò il padre turbato.

— No,... la cosa non mi va! - ribattè con un far timido e peritoso la fanciulla, mentre porgeva al padre la lettera spiegata.

Ella sapeva di ridestar il malumore di lui colle sue riluttanze, ma tuttavia le parve in quel momento di non dover tacere. Fino a quegli ultimi giorni ella aveva visto sempre più chiaro ciò che si preparava da parte del Torriani, il quale benchè esternamente avesse mantenuto sempre un procedere corretto, pure colle sue assiduità e premure e omaggi, faceva intendere troppo quel che meditava dentro. Ed ella istintivamente lusingata per un verso e pensatamente ritrosa per l'altro, s'era mantenuta in bilico senza sbilanciarsi nè pel sì nè pel no. Ma ora che per troppe ragioni bisognava pur uscire dalla neutralità, sentì che una decisione le era difficile e, se mai, difficile più pel sì che pel no. Non che ella, ad onta della padronanza esterna di sè, non sentisse già impegnato il cuore, e non vedesse i vantaggi d'un matrimonio che materialmente le si rivelava lusinghiero; ma per l'apprensione che le dava l'impegnarsi con uno su cui aveva sentito correr voci molto disparate. Ella sapeva, così in globo, la vita non certo austera di Luigi, il suo carattere, la sua indifferenza religiosa, e benchè questi appunti, da lei considerati attraverso l'amicizia di lui col fratello, si attenuassero e addolcissero al suo sguardo, pure non poteva a meno di non sentirsene fortemente dubbiosa.

In questo stato d'animo se il no gli riusciva penoso per ragion del padre, di cui immaginava già il pensiero e la tendenza, le pareva però più dignitoso e sicuro almeno finchè non si chiarissero meglio i fatti. E in questo senso già si era espressa in una conversazione privata, e così ora voleva esprimersi col padre.

Il quale, letto il breve foglio e rimettendolo tra le mani della figlia, soggiunse con serietà accigliata:

— Sono voci finora e nulla di sodo dà autorità di confermare o smentire: ma ciò non toglie che io, a giudicare dalle tue solite ripugnanze, deplori di nuovo questo tuo

modo di procedere. Io non parlo di questo presunto matrimonio che si affaccia e che sarà o non sarà, io lamento la tua incontentabilità *a priori*.

Il padre animò quest'ultime parole con gesti di visibile risentimento, pur badando allo stato della figlia sofferente che colla fronte sulla palma d'una mano ascoltava a occhi bassi.

— Tu sai se io parlo pel commodo mio: se badassi a questo nulla tanto desidererei come tenerti al mio fianco, sostegno e conforto per la mia vecchiaia che si avvicina, come vedi, a gran passi. Ma è chiaro che io non sono eterno, che tuo fratello dovrà presto o tardi prendere la sua via: e tu con chi resterai? Questa sola considerazione dovrebbe metterti in guardia contro gl'inganni della fantasia.

— Fantasia? Non dire così, papà - sclamò allora con certa nobile alterezza la figlia, rialzando il capo. - Non è fantasia, quella che mi fa esitare. Anzi ti dico che se sentissi la fantasia, messa su dal cuore, i dubbi non avrebbero posto. Ma è la realtà che mi fa parlare.

Il padre s'avvicinò alla finestra guardando distratto e immaginando le ragioni a cui doveva alludere la figlia. Ragioni che siccome, dal suo punto di vista non potevano avere un valore decisivo, così pensava che dovesse essere anche per la figlia. A lui uomo d'affari e di denari, la prospettiva di dar la figlia a un Torriani, unico erede di tanto ricca famiglia, non era senza grandi lusinghe e i diversi punti neri che altri vedevano fra tanta luce aurea non meritavano più che tanto la sua attenzione. Persuaso quindi com'era della bontà del suo criterio, credeva che tutti dovessero esser persuasi a un modo, e se v'erano dissenzienti, non conveniva farne conto, perchè uomini non di questo, ma del mondo della luna; dove egli per questo lato relegava volentieri la sua Francesca.

— Le ragioni e i giudizi dipendono dal criterio che una si fa - riprese egli lasciando la finestra e tornando in-

nanzi alla figlia - Se, p. e., prendi per norma il criterio di una perfezione assoluta, è chiaro che avrai sempre ragione per negarti.

— No, papà, il mio criterio è semplice ed ovvio. Il carattere è il fondamento nella vita d'un uomo. Or mi si dice che il Torriani è un incostante, che prende oggi quel che lascia domani, che si stanca di tutto, che s'infastidisce di tutto, o come fu definito anche, una farfalla che svolazza su tutti i fiori senza indugiarsi in nessuno. Capisco, sarà perchè ora vive la vita di scapolo, vita di pulledro indomito, senza ancora un punto fisso e senza gravità di pensieri: ma il fatto è questo. Quanto a religione poi dicono che non se ne cura più da anni. Anche qui sarà pei fervori indocili della gioventù, e che venendo le cure e la serietà d'una famiglia, chi sa? muterebbe: ma io dico quel che so. E so anche altre cose, a cui passo sopra, perchè queste che ho dette mi paiono sostanziali.

— E va bene! - disse il padre crollando la testa con un'aria di sforzata rassegnazione. - E la conseguenza sai qual'è? Ieri tal dei tali non era di tuo gusto per l'educazione diversa: oggi tal dei talaltri non ti va a fagiolo perchè non trovi un'indole come la vorresti: domani un terzo non ti garberà perchè gli manca l'istruzione o che so io, e così andremo innanzi all'infinito, e passeranno gli anni, e passerà la fortuna, la quale purtroppo, ricordalo bene, se non si piglia dal ciuffo davanti non è facile riafferrarla più, perchè di dietro è calva. Quel che ti so dire è che ogni altra ragazza si terrebbe felice di trovar la metà di quello che ora pare si offra a te, e che tu rifiuti.

— No, non rifiuto così su due piedi, ma neppur mi sembra bello andare alla cieca.

Vi fu un momento di pausa in cui il Massimi con aria d'impazienza, dette qualche passo per la camera, poi ripiantandosi di nuovo dinanzi alla figlia, le disse con una voce alterata:

— Vuoi che ti parli come la sento? La vera e profonda

ragione della tua ritrosia è una sola: la solita fisima. E voleva dire la fisima per Renato d'Altovetti, che insinuatasi una volta nell'anima di lei, vi aveva lasciato, secondo lui, come un germe perturbatore del sano giudizio.

La figlia a quest'accenno restò ferita e si richiuse nell'atteggiamento raccolto. Ma in fondo vi sentiva la verità. Non che ella ne fosse sempre consapevole, ma anche a lei sembrava che l'idea altissima che si era formata del giovane, e che aveva portata per sì lungo tempo nell'anima, doveva pur avere qualche parte nel suo criterio. Tuttavia si dolse del richiamo quasi brutale e stringendosi la testa fra le palme come per una fitta di dolore, riprese con voce rotta:

— Sarà come tu dici, papà; ma ti assicuro che se così è, non lo faccio apposta: quel pensiero non ha ragione di essere più.

Il padre non insistette oltre per tema di nuocere alla figlia sofferente. Aggiunse qualche parola indifferente, e poi raccomandandole il riposo e la quiete, la lasciò.

***

Per Metaleto la comitiva prese i viottoli che fiancheggiano un torrentello, perchè, se meno commodi, erano più ombrosi. Marcello duce e anima dell'escursione, più che mai era in vena, rallegrando la brigata delle sue barzellette e delle sue sentenze, le une e le altre dette con eguale gravità. Raccontava di due inglesi dell'albergo che pochi giorni innanzi, al sopravvenire d'un acquazzone formidabile, a capo scoperto ed in semplice flanella, presero a fare una passeggiata sotto l'acqua con stoica tranquillità, felici di quella doccia naturale così ferma e abbondante; ma che bisognava vederli al loro ritorno a casa molli, e disfatti da far pietà.

Alla sua volta Luigi mescolato nella comitiva ruminava tra se il suo malumore. Quell'inatteso nascondimento di Francesca - egli in quel mal dì capo vedeva un ripiego - era il chiodo

che gli stava nel cervello e gli dava ansietà. « Chi ama teme, è vero, ma oltre all'apprensione soggettiva non aveva egli motivi reali da temere? Perchè mai quel contegno di Francesca cortese, espansivo, sinceramente premuroso sì, ma senza mai nulla in tanto tempo che indicasse a riguardo di lui più di un'ordinaria convenienza di amicizia! Senza dire le volte che ella gli si era rivelata troppo seria, troppo freddamente analizzatrice di sentimenti e di parole altrui a lei rivolte: di maniera che anche dove ogni altra si sarebbe sentita lusingata, ella, pur senza fare il niffolo a certe dimostrazioni e complimenti, mostrava però chiaro di non dare ad essi soverchio peso. E ciò per una parte a lui piaceva, vedendovi una sodezza di spirito che è troppo bella dote per una futura moglie, come sarebbe invece gran difetto la leggerezza: un senso di nobile alterezza, che rispondeva all'idea d'una buona ragazza, viva, ardente, sensibile sì ma conscia della sua dignità e gelosa del suo decoro. Ma era qui soltanto la ragione di quel suo procedere?... »

E con tali pensieri saliva la piccola erta, solitario nella folla, pur prendendo qualche parte alla comune conversazione.

Metaleto è il nome dell'edifizio ove ha sede l'ufficio di amministrazione di quelle foreste. Nella bella stagione il terreno annesso ride di piante in fiore d'ogni ragione, mentre d'intorno vigoreggiano giovani abetine, in vivaio, per il rimboschimento gratuito delle varie contrade d'Italia. Quivi in un vasto ripiano a nord-ovest si stende il giardino forestale, tutto messo a quadri di piante boschive, intersecati da viali con file ombrose di larici ed altre piante. La comitiva appena giunta si sparpagliò volentieri per quei viali, godendo le ombre e ammirando la bellezza dei tanti tipi vegetali che rivestono il dorso dei nostri monti, l'abete, il pino, il larice, il faggio. In uno di quei viali il Torriani venendosi a trovare solo a solo con una di quelle signore che egli sapeva amica e confidente di Francesca, pensò di profittare dell'incontro.

— Francesca doveva venir con noi, ma... - disse ella per la prima.

— Come mai quel dolor di capo?

— Il dolor di capo viene per niente, a noi donne soprattutto.

— Specialmente quando serve per espediente!

— Oh no, non è il caso della mia amica: la quale piuttosto dovrebbe andar soggetta alle vertigini. Si parla tanto del vostro fidanzamento.

— Con fondamento o no? - domandò ansioso Luigi.

— Questo lo saprà meglio lei - rispose con un sorriso significativo la signora. Francesca però ieri,... basta...

E si voltò vedendo venir le altre della comitiva. Luigi messo in curiosità, le fece premura:

— Oh lasciamo stare - rispose ella.

— No, dica, dica - insistette l'altro.

— Stando ieri con delle amiche che accennavano alle voci correnti, Francesca si fece subito seria, disse delle parole, che...

— Su, via!

— Disse che erano voci gratuite, che non c'era nulla di positivo, e che in ogni caso ella non era così disposta come altri mostrava di credere, ad accogliere la domanda d'un giovane senza religione e senza occupazione fissa. - Ho detto troppo forse? - conchiuse ella, guardando Luigi, mentre si vedeva raggiunta dalle altre della comitiva.

Si riunivano per ripigliare la via del ritorno, mentre Marcello le accompagnava delle sue enfatiche elucubrazioni intorno ai vantaggi del giardino dendrologico, delle piante forestali, del tanto invocato rimboschimento e così difficile a conseguire.

— E' invocato - declamava egli - non meno per la ricchezza che per la bellezza della nostra terra, che pur si dice « giardino d'Europa ». Le selve son pei monti quel che per le donne la chioma. Immaginate voi la bellezza d'una testa femminile rasa e pelata fino alla radice dei capelli? Ebbene

così è per tante regioni d'Italia, che mentre coi boschi sarebbero vistose e ridenti, senza boschi sono squallide e brulle.

E poichè le signore, fiutata la troppa gravità del discorso, non gli badavano, occupandosi invece a scherzare e ridere fra sè, egli fingeva di borbottare della loro indocilità e con un gesto di comica rassegnazione finiva canticchiando:

> Donne, donne, eterni Dei,
> Chi vi arriva a indovinar!

sull'aria del « Barbiere di Siviglia. »

Il motto fece fortuna solo con Luigi che aveva fresca materia di applicarlo per suo conto; ma si contentò di fare èco appena col dire a mezza voce: — bravo il tenore!

Più che altro gli tardava di arrivare all'albergo, smanioso e timido insieme d'appurare tutt' intera la verità. Questa volta era venuto a Camaldoli coll'intento non di ripartire la sera, ma di trattenervisi qualche giorno, secondo l'invito più volte ripetutogli da Marcello; ma dopo questo nuovo fatto gli conveniva o no mantenere quella deliberazione?

Con questi pensieri rifece la strada in discesa lungo il torrentello, in compagnia della brigata, e giunto che fu, sulla soglia stessa dell'albergo incontra il padre di Francesca, che gli dice frettoloso:

— Mia figlia la ringrazia tanto delle ginestre: ma il dolor di capo non le permette di lasciar la quiete della camera. E subito fece atto d'allontanarsi per dare non so che ordine alla cameriera.

Luigi tornò a riabboccarsi con lui più tardi tentando il terreno così alla larga, per non esporsi a qualche risposta troppo recisa, ma anche allora vide che il padre schivava di indugiarsi da solo a solo con lui.

Questo procedere per Luigi era una triste conferma e si rinnovò il suo stupore e il suo dolore, soprattutto pen-

sando che la cagione di quel mutato contegno si doveva forse unicamente alla fanciulla.

Con un pretesto si allontanò dalla compagnia degli altri, e riuscendo fuori per una strada solitaria ventilò a lungo tra sè, il suo caso. Ormai la questione per lui, oltre che di affetto, mortificato ma non vinto, era di amor proprio. Che ferita sarebbe un rifiuto formale dopo tutto quello che si sapeva e si diceva del supposto suo fidanzamento! Non doveva quindi nè allontanarsi nè darsi per vinto, ma cercar di vincere colla costanza e magari col correggere, come poteva, nella sua condotta quelli che Francesca aveva indicati quali ostacoli alla sua accettazione. Tanto più che non gli pareva contrario il padre, il quale, fino a quell'ora, avrebbe avuto cento occasioni di farglielo intendere; nè tanto meno il fratello, che del resto poco o nulla vi badava.

Camminando e pensando era giunto senza accorgersene al prato dove la prima volta avea vista la giovinetta col padre, sotto la quercia fronzuta, mentre ella dipingeva un rosaio pieno di spine. Risentì l'impressione di quel primo incontro e si confermò nel suo proposito.

Tornato, fermò per sè una stanza all'albergo.

---

# VITA LITURGICA
## NELL'ANTICA COLLEGIATA DI ESSEN[1]

### IL CICLO NATALIZIO.

### IV.

Le feste del Natale e del ciclo natalizio erano celebrate generalmente nel medio evo con pompa grandiosa, ma pur troppo in più luoghi con aggiunte di cerimonie e di riti, che forse sulle prime s'erano potuti ammettere, vista la semplicità dei costumi e l'ingenuità del simbolismo che dalle cose liturgiche intendevasi derivare, ma che poi degenerarono in aperti abusi, fino a profanare il luogo santo con atti ridicoli e pazzi, com'erano le feste cosiddette degli ipodiaconi, degli stolti, in qualche luogo degli asini, danzando talvolta e convivando i chierici nella chiesa stessa. Erano in sostanza rimasugli delle antiche baldorie sacrileghe dei tempi pagani durante il periodo delle calende di gennaio, contro le quali si scagliarono fortemente i Padri del IV, V e VI secolo, senza riuscire a sradicarle del tutto dalle consuetudini popolari e solo a poco a poco ottenendo che ne fosse rimosso il significato sacrilego. Non può quindi fare meraviglia, se tutti avendo in corpo, per così dire, un istinto ereditario di abbandonarsi in quei giorni ad ogni stranezza, si credessero lecito di stranire perfino in chiesa. I vescovi ed i concilii levavano di continuo la voce e dannavano con gravissime pene gli abusi intollerabili; ma neppure essi riuscivano sempre ad estirparli efficacemente, tanto che in alcuni luoghi si durò così fin entro il secolo XV e XVI. Solo il Concilio di Trento e le susseguenti riforme liturgiche sotto Pio V spazzarono via ogni cosa e per sempre. Torna adunque edificante assai il vedere, come nella collegiata di Essen nulla di veramente riprensibile era penetrato, e come alcune delle costumanze, per tutto comuni, quivi si osservavano con dignità e gravità ed in modo più strettamente conforme allo spirito liturgico.

[1] Vedi *Civ. Catt.* del 20 novembre 1909, p. 451-462.

La notte di Natale, i mattutini, cantati solennemente nella basilica, non si chiudevano come ora facciamo con il *Te Deum*, ma come era uso universale in que' secoli con un nono responsorio. Allora le domicelle, uscendo dal coro, si recavano ad una ad una nel santuario, montavano fin sull'altare e deponevano in uno scrigno d'argento, quivi collocato nel mezzo, un'offerta straordinaria in danaro, che andava a beneficio della tesoreria. Quindi si disponevano tutti ad una ceremonia molto singolare, che anzi per noi ha dello strano, ma che forse così non appariva nel medio evo. Trattavasi di pesare, e proprio sulla bilancia, la principessa abbadessa, od in sua assenza la canonica vicaria come rappresentante di lei.

« L'abbadessa, così il *Liber ordinarius* (p. 23) [1], col suo cappellano canonico e con gli altri suoi famigliari andrà al cimitero delle domicelle e quivi ascenderà sopra la bilancia; dall'una parte sarà collocato un prosciutto (*una perna*), dall'altra starà l'abbadessa, recitando col suo cappellano quest'orazione pe' fedeli defunti. » Segue il *De profundis* con le solite preci dei morti, finite le quali, l'abbadessa offriva al cappellano per lo meno un danaro (*ad minus unum denarium*).

Il cimitero delle canonichesse era collocato fuori del monastero e attiguo alle mura della chiesa lungo il santuario. Per recarvisi conveniva uscire all'aperto; si capisce però come la rigidezza del verno e le intemperie della stagione rendessero colà molto incomoda la ceremonia e consigliassero un ragionevole cangiamento. Di fatto nelle *Consuetudines ecclesie Assindensis*, alquanto posteriori di data, troviamo che il rito già praticavasi nell'interno della chiesa, all'altare di S. Stefano in fondo alla navata laterale di destra [2].

Che poi veramente s'intendesse di pesare l'abbadessa, dicono aperto le *Consuetudines* citate: *ponderatur domina abbatissa Assindensis*, ed aggiungono che sulla bilancia si ponevano altresì alcuni pani e che tutto veniva poi distribuito nell'abbazia, ai poveri come ben s'intende. Della ceremonia però non si è trovata ancora spiegazione soddisfacente. Forse vi ha il significato simbolico, come nota l'Arens, dei peccati delle canonichesse de-

[1] Cfr. l'opera già citata: Fr. Arens, *Der Liber Ordinarius der Essener Stiftskirche*, Paderborn, 1908.

[2] P. 212. Le *Consuetudines ecclesie Assindensis* sono pubblicate in appendice all'opera: Schaefer-Arens, *Urkunden und Akten des Essener Münsterarchivs* (*Geschichts-Beitr.* 28). Essen, 1906.

funte che devono essere bilanciati con l'opera buona della preghiera e del suffragio. Forse sta innanzi alla mente il consiglio della Scrittura: *Peccata tua eleemosynis redime;* tanto più che nel medio evo non era infrequente la consuetudine di offerire a Dio, alla Vergine e ai Santi, per qualche grazia che si voleva impetrare o che si aveva già ricevuta, un dono corrispondente al peso del proprio corpo. Così sappiamo che l'imperatore Carlo V mandò offrire alla chiesa della Vergine in Aquisgrana tant'oro quanto pesava il figliuolo suo [1]. Ed il Ducange reca parecchi altri esempi, dove la persona si pesava in chiesa innanzi il sepolcro di qualche santo più celebre ed offriva ai poveri le corrispondenti libbre di pane, di formaggio, di cera e simili [2]. Se così è, l'abbadessa sarebbesi costituita mediatrice o meglio rappresentatrice innanzi a Dio delle figliuole defunte, offrendo ai poveri un'elemosina pari al suo peso.

Notiamo qui che la stessa ceremonia si ripeteva una seconda volta fra l'anno nella notte di Pasqua, ma con molto maggiore solennità, perchè i canonici vi andavano processionalmente in piviale portando la croce, le reliquie della collegiata, l'evangeliario e il SS. Sacramento, come vedremo a suo luogo. Però allora nell'un piatto della bilancia si aggiungeva pure un agnello, che insieme con l'oblazione in denaro andava a beneficio del cappellano. Da questi varii fatti si vede la buona memoria che le domicelle di Essen conservavano sempre per le consorelle defunte, associandole alle principali funzioni dell'anno e suffragandone le anime con riti e ceremonie singolari e delicate, come è stata quella della processione di Rellinghausen, descritta in un precedente paragrafo [3].

Al ritorno dal cimitero, nella notte di Natale, cominciava subito la prima messa solenne, la quale, secondo l'uso antico, al pari della messa della vigilia e delle altre due di questo giorno aveva una profezia innanzi l'epistola. In fine non si cantava l'*Ita missa est*, ma il *Benedicamus;* nè si dava la benedizione, ma il diacono accompagnato dai ministri con grande solennità si recava all'ambone a leggere il Vangelo *Liber generationis* di S. Matteo, con facoltà di cantarlo *in nota o da*

[1] Cfr. BEISSEL, *Geschichte der Verehrung Marias* (Freiburg, i. B., Herder, 1909), p. 426.

[2] DUCANGE, *Glossarium*, alla parola *ponderare.*

[3] Nostro quaderno cit. p. 458.

*solo od anche con uno o due compagni* [1], e però, come pare probabile, con un canto armonizzato a due o tre voci, come già si cominciava a fare qua e colà nel medio evo per altre melodie liturgiche, sebbene assai poveramente quanto ad arte musicale. Quest'uso di aggiungere all'officiatura di Natale un quarto vangelo e precisamente l'*initium* di S. Matteo, era allora divulgatissimo e si svolgeva sempre con grande solennità, ma per solito dopo il nono responsorio dei mattutini e sempre seguito immediatamente dal canto del *Te Deum*. In alcune chiese invece, appunto come ad Essen, si differiva dopo la messa, per esempio a Reims, ad Evreux, a Strasburgo, e, cosa singolare, nella basilica di S. Marco a Venezia, mentre il rito aquileiese lo mantenne, secondo il rito comune, dopo i mattutini. È pur da notare che questo vangelo aveva melodie sue proprie, tramandateci dai codici gregoriani e messe in luce negli ultimi anni da varii autori. Così fu pure pubblicata dal rev. prof. Prill quella di Essen, secondo la notazione del *Liber ordinarius* della collegiata [2].

Finito il canto del vangelo, mentre le domicelle intonano il *Te Deum*, il popolo che gremisce la chiesa irrompe a gran voce in un cantico natalizio nella sua lingua volgare *(populus cantat cantionem de Nativitate Domini teutonice)* e continua per conto suo, non solo durante il *Te Deum*, ma lungo tutta l'officiatura delle lodi, tanto che il *Liber ordinarius* avverte il celebrante di cantare di preferenza l'ultima orazione, non all'altar maggiore, ma per motivo del frastuono del popolo *(propter clamorem populi)* a quello del coro, perchè le domicelle possano meglio intenderne le parole *(ut apertius a conventu audiri possit*, p. 25).

## V.

Il dì seguente dopo la messa solenne di S. Stefano, il diacono, mantenendo tuttavia il parato sacro, prende un'anfora d'argento in cui è deposta la pietra *lapidationis Sancti Stephani*, conservata

[1] P. 24: *Et si voluerit potest cantare per notas solus aut cum uno vel duobos sociis.*

[2] A. De Santi S. I., *Rito e melodia aquileiese pel canto del Liber generationis* in *Rassegna gregoriana*, 1907, 517-520; J. Prill, *Der Gesang der Genealogie in der Weihnachtsmette* in *Gregorius Blatt*, 1908, p. 63-64. La melodia di Essen è nel fondo la stessa di Aquileia.

tra le reliquie della collegiata. Quindi vi versa sopra del vino *(infuso vino desuper)* e porta ogni cosa al coro delle domicelle, consegnando il vaso perchè tutte ne bevano *(ad potandum ex eo)*, ma subito ritirandosi, senza punto assistere alla cerimonia (p. 27).

Qui si riscontra un uso assai divulgato nel medio evo e particolarmente proprio delle chiese di Germania, cioè di bere del vino benedetto in onore di questo o quel santo più celebre o più popolare in ispecie nel giorno della sua festa liturgica. La singolare consuetudine muove fin dai tempi pagani e si riscontra nelle libazioni che solevano allora farsi in onore delle divinità di Grecia e di Roma. Tra le schiatte germaniche la libazione era parte sostanziale del sacrificio e se ne fa menzione più d'una volta nelle vite de' santi missionarii di colà. Così si narra di S. Colomba, che avendo egli incontrato sulle sponde del lago di Costanza un'accolta di svevi in atto di celebrare il sacrifizio, con in mezzo l'anfora piena di birra da libare al dio Wotan, indegnato di tanto sacrilegio, vi soffiò sopra ed il vaso si ruppe in mille schegge. Il rito chiamavansi *minnja* o *minna*, che originariamente significa *memoria*, ma anche *amore*; perchè bevevasi *per amore* o *in nome* del dio, ed in questo senso è rimasta poi la parola tedesca *Minne* che significa appunto *amore*, donde il nome di *Minnesänger*, dato nel medio evo ai *cantori d'amore* (trovatori). Convertiti i germani alla fede, tanto era in loro radicato l'uso del bere *per amore* di tutto ciò che stimavano ed amavano, che non fu verso di ritrarneli; cominciarono a bere spontaneamente per questo e quel santo, ma per lo più passando il segno e dando in gozzoviglie obbrobriose. I vescovi ed i missionarii, non potendo far altro, si studiarono di volgere ad uso chiesastico la consuetudine, regolandola con preghiere e benedizioni speciali, e così sorsero i varii riti di offrire in chiesa stessa l'*amore di S. Michele (Michaelsminne)*, l'*amore di S. Martino (Martinsminne)* e di altri santi più celebri. La *Johannisminne* del 27 decembre ebbe voga maggiore ed ancor oggi si pratica in molte chiese di Germania, distribuendosi ai fedeli dopo la messa un sorso di vino benedetto con le parole: *Bibe amorem sancti Johannis, in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen* [1].

[1] A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionem im Mittelalter* (Freiburg i. B., Herder, 1909), I, p. 286-334.

Anche la *Stephansminne* era dapprima molto diffusa tra i germani più settentrionali e sembra fosse popolare altresì nel regno franco, perchè Carlomagno in un suo capitolare del 789, proibendo severamente le ubbriachezze, condanna le *coniurationes* (brindisi) *quas faciunt per sanctum Stephanum aut per nos aut per filios nostros* [1]. Non sembra tuttavia che più tardi come uso liturgico si divulgasse gran fatto; nel medio evo s'incontra soltanto in alcune chiese: in questa d'Essen, a Friburgo di Brisgovia, a Münster di Alsazia e forse in qualche altra. Ma in tutte vi ha la particolarità della pietra di S. Stefano, del *lapis lapidationis,* al cui contatto il vino versato nell'anfora si stimava benedetto [2].

La graziosa festa dei putti cantori il dì degli Innocenti non poteva mancare ad Essen, com'era per tutto comune. È noto che per tale solennità i fanciulli della *schola* si eleggevano tra loro un vescovino, l'*episcopellus,* come lo chiamavano, e lo introducevano in chiesa vestito di abiti pontificali, talvolta con grande pompa di processione, quasi si trattasse d'intronizzare un vero vescovo. A lui spettava dirigere quel giorno le funzioni liturgiche, assistito dagli altri fanciulli cantori in officio di diaconi, di suddiaconi, di canonici; gioco innocente, sebbene non certo da farsi in chiesa, e degenerato frequentemente in abusi gravissimi che trassero dietro molte condanne e nel secolo XVI la assoluta proibizione. Il *Liber ordinarius* della collegiata è ben sobrio di notizie sul vescovino, e ci dice soltanto che la sera di S. Giovanni, finiti i vesperi delle domicelle, cominciavano in chiesa quelli *del vescovino coi suoi (episcopus scholarium cum suis cantat vesperas suas);* che il dì seguente l'esecuzione delle melodie gregoriane della messa solenne era riservata unicamente ai putti cantori e che al vescovino spettava intonare il *Gloria* ed il *Credo* in luogo del celebrante all'altare (p. 27, 28).

[1] *Cap. reg. Franc.* I, 64. Op. cit. p. 288, n. 2.

[2] Op. cit. p. 293. Il Franz pubblica pure il testo (sec. XV) della benedizione del vino di S. Stefano, aggiunto ad un messale del sec. XIV. Ricordata la vite di Noè ed accennato al miracolo di Cana, l'orazione continua: « da nobis, quaesumus, hunc liquorem vini ita sumere, ut benediccionem tuam subsequamur per intercessionem sancti Stephani, cui lapides torrentis dulces erant, et quidquid noxium vel humane saluti contrarium esse poterit, abscedat et extinguatur et ad nichilum redigatur. Quem liquorem tu, Domine, benedicendo benedicas, sanctificando sanctifices, ut omnis qui gustaverint benediccione tua senciat se salvatum. Qui vivis. Et benediccio dei etc. »

L'ultimo giorno dell'anno dopo i vesperi si faceva un'altra ceremonia singolare e curiosa. Trattavasi in sostanza di una modesta merenda ai canonici ed alle domicelle, esclusi i putti cantori (*absque scolaribus*), in luogo degli eccessi di danze e di conviti che pur troppo altrove si facevano perfino nel tempio stesso. Le cose, dapprima forse innocenti, degeneravano, e la consuetudine sì bene regolata di Essen od è una correzione lodevolissima di abusi anteriori, o ciò che stimiamo più probabile, una tradizione buona conservatasi costantemente. Il *Liber Ordinarius* ne dà minutamente le rubriche come di ogni altra funzione sacra: *De processione ad propinationem.* Tutti procedono dalla chiesa a due a due; vanno innanzi i canonici; quindi il celebrante in parato sacro con una crocetta d'argento pendente dal petto. La più giovane delle domicelle reca il secchiello dell'acqua santa; poi seguono a due a due le canonichesse, le quali sole eseguiscono i canti prescritti (*canonici nichil cantabunt, sed conventus cantabit et leget omnia que cantanda sunt*). Ma non è indicato che cosa veramente cantassero. La prima visita è alla prepositura. La priora viene aspersa d'acqua benedetta ed offre al celebrante un danaro, e questi le dà a baciare la stola. Quindi tutti si mettono a sedere *in scampnis ibi positis;* le canonichesse da un lato della sala, i canonici dall'altro, e si mesce il vino e si distribuiscono le focacce (*et torte distribuuntur*), con doppia porzione al celebrante *propter crucem.* Finita questa prima specie di stazione, se ne fanno altre tre: presso la canonichessa cameraria, poi nel refettorio comune ed in fine nella sala della principessa abbadessa, ripetendosi la stessa ceremonia dell'aspersione e la stessa distribuzione di vino e di torte. *Quibus quatuor locis sic visitatis,* la processione ritorna con lo stesso ordine in chiesa e si scioglie (p. 29). La *propinatio* si ripeteva allo stesso modo due altre volte, nelle vigilie dell'Epifania e dell'ottava di questa (p. 30, 31).

## VI.

Chiudeva il ciclo natalizio una speciale funzione in onore della B. Vergine, portandosi in processione e coronandosi pubblicamente sulla pubblica piazza la statua di lei. È questa un simulacro, alto 74 cm., lavoro del sec. XI, tutto in legno di tiglio rivestito di una lamina d'oro finissimo, e rappresenta la Madonna seduta sopra uno sgabello col bambino sulle ginoc-

chia in atto di mostrargli un pomo, che è poi la figura del mondo; il bambino vi accenna con la mano destra e stringe con l'altra un libro al petto. La corona d'oro purissimo, che sta in capo alla Vergine, ornata di pietre dure e preziose, è del sec. XII. La statua era veneratissima nel medio evo, quasi palladio della collegiata, apparendone pure l'imagine nell'antico sigillo dell'abbazia insieme coi santi patroni Cosma e Damiano. Ora è noverata tra gli oggetti d'arte più rari della Germania e si conserva gelosamente nel museo della chiesa [1].

Il 2 febbraio adunque, festa della Purificazione di Maria, benedette e distribuite dopo terza le candele, usciva la consueta processione con grande apparato di solennità: il celebrante ed i canonici in piviale, i ministri in dalmatica, tutti con in mano il cero acceso. Ma appena giunti sulla piazza esterna si dividevano. Il convento ed i ministri celebranti facevano quivi sosta *ad lapidem,* che era una pietra rotonda posta sopra un rialzo in muratura a guisa di podio, spesso ricordata nel *Liber ordinarius;* gli altri proseguivano fino alla pieve di S. Gertrude. Colà di buon mattino era stata portata privatamente e riposta insieme con l'evangeliario la statua d'oro, ma senza corona, e doveva essere solennemente ripresa e riportata alla collegiata, per significare in modo più espressivo il carattere della festa, che è l'*ipapante*, l'incontro del Signore o l'*occursus Domini.* La processione si riordina dalla pieve in questo modo: i due canonici più giovani portano la statua coperta di un drappo; segue il pievano col pleonario, poi il clero, cantando l'antifona *Adorna thalamum,* acconcissima al rito, perchè è un invito a Sionne di ricevere il re Cristo e di farsi incontro alla Vergine che porta sulle braccia il re della gloria.

Fin qui nulla di speciale; perchè nel medio evo era consuetudine abbastanza diffusa di portare in questa processione una statua od imagine della Madonna, secondo l'esempio molto antico delle chiese di Roma e di Milano [2] proveniente forse da

[1] Beissel, *Das goldene Marienbild der Stiftskirche zu Essen* in *Stimmen aus M. Laach,* LXXII (1907), 4, p. 401-416 e *Geschichte der Verehrung Marias* p. 162-165. In ambedue i lavori sono pure riportate varie fotografie della statua.

[2] Cf. Beissel, *Geschichte der Verehr.*, p. 48 ss. Anche nei riti aquileiesi si parla di processione con l'imagine della Vergine e si accenna al rito singolare che il clero, nel rientrare in chiesa, passa sotto il gestatorio in cui è portata l'imagine. Vedi Vale, *Usi aquileiesi e cividalesi nella festa della Purificazione di Maria* in *Rassegna gregoriana,* 1909, genn.-febbr. 17-24.

Costantinopoli fin dal sec. VI. Ma ad Essen si aggiungeva la ceremonia speciale e assai commovente di coronare la Vergine.

Giunta la processione *ad lapidem,* tutti si dispongono in bell'ordine, le domicelle da una parte, il clero dall'altra, la statua nel mezzo innanzi al podio. Allora il celebrante vi ascende, scopre il simulacro in vista del popolo ed aiutato dai ministri procede alla coronazione della Madonna (*reponendo ei ad caput coronam, ministris sibi ministrantibus*), mentre il clero e il convento intonano antifone appropriate al mistero della Purificazione. Le domicelle eseguivano la bellissima antifona di origine greca che anticamente era il principio del responsorio *Adorna thalamum* [1] che ora cantiamo al primo uscire della processione: « Ave, o piena di grazia, Vergine Madre di Dio, perchè da te è sorto il sole di giustizia che illumina quei che stanno nelle tenebre; godi anche tu, o vecchio giusto, mentre accogli tra le tue braccia il liberatore delle anime nostre, che ci dà la vita e la risurrezione ». Questa magnifica preghiera si legge ancora al suo posto nei messali romani durante il sec. XV [2]; poi scomparve del tutto nelle correzioni del secolo seguente.

Verso la fine del canto la processione si rimetteva in cammino tornando in chiesa. All'ingresso i chierici intonavano il *Cum inducerent,* e le domicelle, durante una nuova stazione all'altare maggiore, ripetevano l'*Adorna thalamum.* Finalmente cantavano l'antifona *Ecce completa sunt omnia*, annunziante il termine del tempo natalizio (p. 32-35).

Del ciclo pasquale diremo in altro quaderno.

[1] Nel *Liber Antiphonarius,* detto di S. Gregorio (MIGNE *P. L.* 78, 653), è così indicato: *Purificatio sanctae Mariae ad processionem,* Ant. *Ave* etc. Vers. *Adorna,* etc., Vers. *Responsum* etc. L'originale del testo greco, quivi intercalato dal Pamelio, non si trova in nessun manoscritto latino e quindi non è vero quel che di solito si afferma, che questo responsorio fosse cantato primitivamente nelle chiese latine in ambedue le lingue. Cfr. L. R., *Le antifone greco-latine della Purificazione* in *Rassegna Gregoriana,* 1909, sett.-ott., c. 438, 439.

[2] Per esempio nel *Missale Romanum* del 1474 (Henry Bradshaw Society, vol. XVII).

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### Il Pontificato di Paolo III.

Con breve intervallo di tempo ha veduto testè la luce in Germania il quinto volume della tanto meritamente lodata *Storia dei Papi* del chiarissimo professore Ludovico Pastor [1]. Se i volumi anteriori per la varietà e rilevanza dell'argomento, e i pregi dell'arte critica e dello stile riuscirono ad interessare i dotti e tutte in genere le persone colte d'ogni paese, questo medesimo effetto otterrà indubitatamente anche il presente, consacrato alla narrazione della vita e delle opere di Paolo III. Il regno infatti di questo papa fu senza contrasto uno dei più memorabili nei fasti de' romani pontefici. Come ebbe maggior durata che ogni altro del cinquecento, così tutti i pontificati di quel medesimo secolo sorpassò in celebrità di avvenimenti ed in fecondità di opere, riuscite d'incomparabile vantaggio al conseguimento degli alti destini della Chiesa di Gesù Cristo quaggiù sulla terra. Chè il regno del gran papa Farnese segnò il principio di una vera riforma cattolica e venne a tracciare quel luminoso sentiero pel quale sempre più innanzi si spinsero, con costanza non interrotta, i suoi successori. Bastano a provarlo le replicate diligenze di Paolo III per convocare il Concilio di Trento, per rimuovere innumerabili abusi, per rilevare la dignità del sacro Collegio con uomini di soda dottrina e vita illibata, per opporsi all'invadente eresia, per dare vita o incremento ai nuovi ordini dei Teatini, dei Barnabiti, dei Cappuccini, della Compagnia di Gesù, in una parola per promuovere quanto potesse giovare al buono stato della religione e della civiltà cristiana. Azione tanto più singolare ed ammirevole in un pontefice figlio del rinascimento, e pur troppo suo seguace in gioventù non meno che nella florida virilità.

Nè devesi lasciare da parte il campo politico nel quale il prudentissimo pontefice si diportò come addicevasi ad un so-

[1] Ludwig von Pastor. *Geschichte der Päpste.* Fünfter Band. Paul III (1534-1549) Freiburg, Br. Herder, 1909, 8°, XLIV-892 p. M. 12.50.

vrano temporale insignito nel medesimo tempo dell'alto carattere di padre comune di tutti i fedeli principi e popolo. Quindi gli sforzi, non mai intermessi, di autorevole paciere tra Carlo V e Francesco I; quindi, insieme con la neutralità da lui professata di fronte ai due potenti, le cure assidue del mantenimento dell'indipendenza della Santa Sede non che quelle non meno sollecite per conservare intatto all'Italia il misero avanzo di libertà, sopravvissuta alle vittorie degli Spagnuoli nei giorni lugubri di Clemente VII; lavorìo incessante rivolto ad ottenere uno stato di perenne concordia fra' governanti cattolici, necessario per resistere efficacemente alla formidabile oltracotanza dei Turchi.

In ultimo le scienze e le arti, delle quali Paolo III fu insigne mecenate, offrono durante il suo regno argomento sì vasto che, se non supera, non rimane di certo inferiore a quello dei pontificati di Giulio II e di Leone X.

Questo in rapidissimi tocchi è l'ordito sul quale il Pastor venne intessendo la presente storia. I principii ed il metodo dei quali si valse sono naturalmente i medesimi cui si attenne nei volumi già pubblicati. A riepilogarli in breve può dirsi che tutti si assommano nella lealtà di non tacere parte almeno di vero, così pel bene come pel male, e nell'uso al possibile compiuto delle fonti vagliate a dovere secondo quel grado di credibilità che loro compete.

Un'opera così condotta non può non rispondere all'idea che del genere storico hanno e propugnano i critici moderni, secondo la schietta tradizione antica, specie quando nell'autore abbondino le doti d'ingegno richieste a disporre ordinatamente la materia, a penetrare la mutua connessione tra le cause e gli effetti, a descrivere i fatti col debito stile. Or, tutto ciò ritrova ed ammira il lettore in ognuno dei quindici non brevi capi, nei quali, oltre l'Introduzione, che è fuori della loro serie, va divisa la ricca materia del regno di Paolo III.

Senza qui distenderci a riferire, neppure in compendio, il loro sommario, faremo particolare ricordo di tre soltanto fra essi. E sono l'Introduzione e i due capi VII e XV, od ultimo di tutto il volume. L'Introduzione narra il conclave del 1534 e abbastanza minutamente ritesse la vita del Farnese innanzi al pontificato con un succinto ragguaglio della sua famiglia. Merita non poca lode l'uso largo delle fonti, anche più recondite, la grande serenità ed imparzialità nella trattazione, donde

risulta che ogni parte dell'argomento, per quanto delicata, è messa innanzi sotto il suo giusto punto di luce. Il futuro papa ti viene dato a contemplare quale fu di fatto, dapprima figlio, come sopra dicemmo, del rinascimento dominante nella corte di Roma, ai tempi di Alessandro VI, ed anche a quelli degli immediati suoi successori; poi dal 1513 dedito ad un tenore di vivere morigerato e pieno delle opere richieste dall'alta sua dignità di principe della Chiesa [1].

Il capo VII (374-454), uno de' più lunghi di tutto il volume, s'intitola: « Ignazio di Loiola e la Compagnia di Gesù ». Esso è riuscito, per dire ogni cosa in breve, un compendio accuratissimo della storia del nascente Ordine, sotto Paolo III. Uno scrittore cresciuto in mezzo allo studio delle numerose fonti gesuitiche, così delle già edite anticamente che delle più recenti, venute in luce negli ultimi tempi, non avrebbe potuto mostrarsi nè più informato, nè più esatto, anche in ragguagli di lieve importanza, nè più sicuro nei suoi giudizii. Probabilmente verrà notato il chiaro autore per ciò che questa parte dell'opera, quantunque in se stessa lodevolissima, tuttavia non guari armonizza colle proporzioni del tutto. Quanto a noi non oseremmo dire in tutto infondata la critica.

« Paolo III, Mecenate delle scienze e delle arti » è l'ultimo copioso capo (pp. 723-807) che ci sembrò di dovere qui segnalare. È noto con quanta predilezione, nei precedenti volumi, siasi addentrato il Pastor nel campo della coltura scientifica, letteraria ed artistica, a fine di mettere in rilievo l'opera profusavi intorno dai romani pontefici, dei quali scriveva. Qui la materia corrispose non meno che nel regno di Niccolò V, di Giulio II, di Leone X, all'inclinazione dello storico. Il quadro che ei lumeggia del fine gusto e delle cure di Paolo III per l'incremento delle scienze, delle lettere, della pittura, scultura ed architettura, è bella, compiuta sintesi che leggesi con vivo interesse, e frutto di solida erudizione. Quasi inutile è il dire che la parte del leone spetta a Michelangelo, avvenutosi felicemente in Paolo III, cioè in quella natura di Mecenate ne-

[1] Alessandro Farnese fu creato cardinale da Alessandro VI il 20 settembre 1493. Il 26 giugno 1519 ricevette l'ordinazione sacerdotale, essendo stato sino allora soltanto diacono, e ai 2 luglio dello stesso anno la consecrazione episcopale, conferitagli da Leone X. Cfr. Pastor, V, 17. Vedi pure, ivi, le opere di buon zelo episcopale, così rare ai suoi giorni, intraprese dopo il 1513.

cessaria al suo ingegno per esplicarsi liberamente, come pur fece, nelle celebri immortali sue opere, il Giudizio universale e la cupola di S. Pietro.

E qui conchiudiamo, rallegrandoci di vero cuore con l'illustre professore, per questo nuovo frutto delle sue diuturne e dotte fatiche. Con esso la sua *Storia de' Papi* avanza notevolmente, e notevolmente pure si accrescono i suoi meriti con la Chiesa, cui tanto riesce utile la piena storica verità, come il S. Padre Pio X si degnava affermare all'autore la primavera dell'anno testè decorso.

## II.

### Rassegna artistica.

1. La storia dell'arte di A. Michel, colla numerosa schiera dei suoi valenti collaboratori specialisti, non ha bisogno d'essere presentata nè raccomandata, tanto è il favore e la stima, ond'è stata accolta. I nostri lettori già conoscono i due primi tomi [1], che a buoni conti formano quattro volumi, nei quali i primi secoli cristiani e il medioevo hanno trovato i più competenti illustratori. Intanto è sopravvenuto il terzo [2], suddiviso anch'esso in due, e dedicato a descrivere il passaggio dal medioevo al rinascimento, il crepuscolo d'un giorno e l'aurora d'un altro. Lo accenna il titolo stesso che il volume porta in fronte: Il realismo - I primordi del rinascimento. Il realismo già traspariva in germe nella scoltura del secolo XIII in piena maturità; ora il germe s'è sviluppato e con tale fecondità in tutto lo spirito dell'arte, che innovazione più profonda non si osserva nella storia di questi venti secoli.

Quella che meno apertamente lo dimostra è l'architettura, che seguitando sulle tracce della costruzione gotica, ne applica i principii fino ad oltranza, ed in cambio di semplificare la soluzione dei problemi statici, sicura di sè per la lunga esperienza,

[1] V. *Civ. Catt.*, 1907, II p. 464; IV, 710.

[2] *Histoire de l'Art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*, publiée sous la direction de André Michel, conservateur aux Musées nationaux, professeur à l'École du Louvre. Tome III. *Le Réalisme, Les Débuts de la Renaissance*. Première partie: *Le Style Flamboyant. Le Réalisme*. 257 grav., 5 héliogr. h. texte, br. 15 fr. — Seconde partie: *Les Débuts de la Renaissance. Paris*, A. Colin, 1908. In-8°, 291 grav., 7 héliogr. hors texte br. 15 fr.

si sbizzarrisce in complicazioni ardite, assottiglia, dissecca, dimagrisce, si perde in curve e controcurve per terminare in quello stile che appositamente il De Caumont chiamò fiammeggiante (flamboyant). L'origine di questa forma particolare dello stile gotico non è più da ricercare in Francia, ma in Inghilterra che ne fornì alla Francia gli elementi caratteristici, mentre per conto suo abbandonava lo stile *ornato* volgendosi a quella maniera, che fu chiamata stile perpendicolare. L' Enlart, cui è dovuta quell'osservazione sull'origine dello stile fiammeggiante francese, prosegue quindi a descrivere i differenti aspetti che assume l'architettura ogivale presso le varie nazioni nel secolo XIV e XV e anche un poco entro il XVI; più sicura, più sobria, quindi più felice generalmente nelle costruzioni civili che nelle religiose, dove pareva e riuscì difatto impossibile superare anzi pure raggiungere l'apogeo toccato nel secolo XIII. Venezia gli deve i suoi palazzi più belli e la riuscitissima porta della Carta, come la Francia il palazzo di giustizia a Rouen, il Tirolo la pittoresca e famosa casa dal tettuccio dorato a Innsbruck, il Belgio i suoi ricchi e fantastici palazzi municipali, tra gli altri quello di Audenarde (1515-1530) che ebbe l'onore di rappresentare il suo paese, in una copia uguale al vero, nella gara delle nazioni alla mostra universale di Parigi nel 1900.

Inquadrate nei sottili trafori e nei contorcimenti dell'ampie intelaiature dello stile fiammeggiante, dobbiamo immaginare le opere di pennello sorte in gran copia nella Francia del secolo XIV, di cui la descrizione e la storia ci viene presentata col più bel garbo dal conte Paolo Durrieu in un capitolo pieno di chiarezza e d'erudizione. Pur troppo sono rarissime le pitture murali o di cavalletto, pervenute insino a noi; ma ci restano in compenso le miniature dei manoscritti, molte di numero e tra esse non poche di squisita bellezza, soprattutto quelle lavorate a Parigi, dove la corte e la signoria, i prelati e il mondo latino, cioè dottori e scolari dell'università, commettevano ad artisti convenuti d'ogni paese lavori di gran costo. Il qual compenso delle miniature riesce tanto più prezioso, in quanto che quell'età non conosceva una distinzione recisa tra pittori propriamente detti e *alluminatori,* e così le opere di maggior mole come le minori solevano ispirarsi a modelli o tradizioni più o meno fedelmente interpretate. Ma bastano le miniature a mostrarci nettamente il carattere di un tempo che rapidamente maturava

e inchinava irresistibilmente al realismo, distintivo essenziale dell'arte moderna. Le pagine, che il Durrieu ha dedicate a delineare questo movimento, sono esse stesse una pittura delle più attraenti, principiando dal quadro delle condizioni sociali ed economiche degli artisti in Francia nel 1300 e particolarmente sotto i regni di Giovanni il Buono, di Carlo V, e Carlo VI, cioè dal 1350 al 1417 incirca, e poi venendo alla descrizione delle opere e dei maestri separatamente.

Non tutti gli autori di quei codici ridenti tra l'oro e i colori d'iniziali e di frontispizi, non tutti i pazienti adornatori di breviari ed ufficioli della B. V. (le *Ore*, come dicevasi a quel tempo), possono riscattarsi dall'anonimo: lo spirito del medio evo era molto impersonale, com'è noto; ma parecchi nomi rivivono grazie alle pazienti indagini d'archivio, ai riscontri di stile, alla perspicacia dell'occhio esercitato allo studio amoroso d'un'arte gentile ed aristocratica, com'è quella della miniatura. Il Durrieu ha perciò diritto alla riconoscenza di parecchi tra quegli artisti; i quali non pensarono tanto di assicurarsi una vita nella posterità firmando regolarmente l'opere delle loro mani, quanto di avvantaggiarsi durante i loro giorni correnti. Essi cominciano a comparire nel seguito del sovrano, col titolo di «pittore del re» o «pittore della regina», che significava insomma un ufficio stabile ben rimunerato, indi anche con titoli vari di «sergenti d'armi» di uscieri di sala, e specialmente di cameriere, che sarebbe su per giù come dire ciambellano.

Poichè i Valois furono intelligenti e appassionati amici dell'arti belle, ed anche Carlo V in particolare, al quale il Durrieu giustamente vuole rivendicato questo merito, rimasto forse finora alquanto offuscato dall'altra benemerenza insigne d'avere veramente fondata nel castello del Louvre la biblioteca della Corona, divenuta poi l'odierna biblioteca nazionale. Alle pitture da lui fatte eseguire quivi stesso e nel castello di Saint-Pol, a tante miniature che ci hanno conservati i lineamenti di Carlo con una concordia che ci assicura della rassomiglianza, possiamo aggiungere un'altra opera dovuta alla munificenza di lui e che abbiamo sott'occhio continuamente qui in Roma, cioè l'altare papale coll'altissimo baldacchino gotico, che torreggia in mezzo alla basilica del Laterano.

Del resto la generosità verso l'arte e gli artisti era spirito di famiglia. È noto come al nome del duca di Berry, fratello del re Carlo V, sono collegati alcuni dei più splendidi capilavori

dell'arte della miniatura, da lui commessi ed eseguiti nelle officine di Parigi sotto il successore Carlo VI, tra il 1380 e il 1417. A descriverne i progressi, lo svolgimento, l'influenze del nuovo sangue infuso da artisti settentrionali discesi sulla Senna, il reciproco benefizio riportatone di delicatezza e di misura; gli effetti del contatto con l'Italia, con Firenze e Siena, per la limpidezza delle tinte e per la sapienza della composizione, a descrivere tutte queste cose belle, a illustrarle coi saggi migliori tratti dalle *Grandi ore*, dalle *Ricchissime ore del duca di Berry*, da quelle del *maresciallo di Boucicaut*, o dalle *ore di Torino*, fotografate e studiate prima del funesto incendio del 1904, il Durrieu spende alcune pagine, in cui sa trasfondere nel lettore quello stesso vivo interesse che lo ha mosso già in altri più ampi studi su questo laborioso e insieme geniale argomento. Egli desta il desiderio d'avere dinanzi tutta intera l'opera di quegli insigni maestri precursori del grande movimento di rinascita nell'arti del disegno.

I medesimi principii che traspariscono già nell'opera dei miniatori nel regno di Carlo VI, il realismo dei ritratti, l'espressione delle figure, massime dell'occhio, l'aria libera e i paesaggi fuggenti in giusta prospettiva, che vengono a sostituire gli sfondi di drappi convenzionali, questi medesimi caratteri sono quelli che incontriamo nei pittori fiamminghi, e in particolare dei fratelli Uberto e Giovanni Van Eyck. I quali quanto sono più importanti come fondatori e veri capi di quella scuola che allora e in seguito divide coll'Italia i supremi onori nella pittura, altrettanto rimangono circondati di mistero per conto della loro origine, della loro educazione e dello stato delle arti durante la loro giovinezza. Tale è l'arduo compito toccato al Fourcaud nella divisione del lavoro in questa storia dell'arte: rigettando, com'è troppo giusto, qualunque ipotesi di generazione spontanea, rischiarare al possibile le figure dei due fratelli, prevalendosi di quanto ci è noto dallo svolgimento generale dell'arte medievale, anche dell'arte dei fiamminghi che lavorarono fuori del loro paese, degli scarsi dati biografici somministrati dai documenti autentici, e poi dall'opera dei Van Eyck, soprattutto la famosa pala d'altare di Gand: l'adorazione dell'Agnello apocalittico. Grazie all'egregio professore della scuola nazionale delle Belle Arti abbiamo ora, coscienziosamente vagliato ed esposto colla limpidezza francese, quanto la critica ci sa dire fino ad oggi su questo punto così rilevante, e poi sui principali maestri contemporanei e sui loro primi successori.

« Nello sforzo comune dei popoli occidentali per costituire un'arte capace d'esprimere, colla giovane realtà, le antiche credenze, bisogna riconoscere che l'Allemagna non ebbe una parte così gloriosa come quella delle Fiandre e dell'Italia. Ma essa non è perciò da trascurare... » Con questi termini entra a descrivere per sommi tratti la storia della pittura in Allemagna nel secolo XIV e parte del XV Maurizio Hamel in collaborazione di A. Michel. Qui ha la preponderanza la scuola di Colonia, che risente e dimostra gli effetti del vivo slancio di misticismo che alitava allora su quella fiorente regione del Reno. Essa si compiaceva d'un soave e tenero idealismo, del delicato ritmo dei contorni e dell'armonia placida del colorito, rinunziando di concorrere alla nuova perfezione della prospettiva e del paesaggio, e restando perciò indietro a petto delle vicine scuole, fiamminga e francese.

Dopo Colonia vengono la Franconia, la Svevia e il Tirolo; indi passando alle nazioni confinanti, la Svizzera tedesca, la francese e il Ticino, affidate a Corrado de Mandach, che ne descrive le pitture e le vetriere colorate, le quali divennero e restarono quivi per più secoli appresso un'arte veramente nazionale e fiorente, anche quando altri paesi l'avevano abbandonata.

Quanto all'Inghilterra Enrico Marcel, della Biblioteca nazionale di Parigi, ha riunito in una ventina di dense pagine il meglio che si può oggi sapere della scarsa fortuna avuta colà dalla pittura dal secolo XII al XV, ricordando però con giusta riserva, come sarebbe errore volersi arretrare nel pregiudizio che avanti il secolo XVI quell'isola non avesse prodotto affatto nulla di suo.

Terminata così la rassegna della pittura nei vari stati d'Europa, viene la volta d'un'arte affine, che coll'andare del tempo era destinata a grandi successi: l'incisione e la stampa. Fu eccellente pensiero avere affidato questo capitolo alla competenza d'Enrico Bouchot, conservatore del Gabinetto delle stampe alla Biblioteca nazionale, rapito pur troppo da morte inaspettata poco tempo dopo terminato questo suo còmpito, piccolo di mole, ma veramente prezioso. Le prime origini dell'arte dell'incisione sono qui descritte con giudizi forse un po' recisi, ma con singolare chiarezza e senso pratico, cominciando coll'iniziare i lettori ai procedimenti tecnici, certamente non tanto divulgati quanto i prodotti che da cinque secoli almeno hanno coperto il mondo. L'incisione in rilievo su legno, dice il Bou-

chot, procede dall'opera in ismalto a taglio risparmiato (champlevé); l'incisione a bulino su metallo, che riceve l'inchiostro nei solchi, deriva dai lavori in niello dove i disegni tracciati su di una lamina d'argento prendono maggior risalto per la riempitura nera che torna a ragguagliare la superficie.

Affine anch'essa alla pittura è l'arazzo, che ebbe gran parte nella decorazione delle abitazioni signorili nel medio evo, e non a torto fu paragonato ad un affresco portatile. Ma appunto perchè portatili, cosiffatti lavori furono soggetti a rapida e quasi universale rovina. Dal 1200 in poi se ne può seguire la storia appoggiata parte ai monumenti stessi superstiti, parte ai testi, inventari, e scritti che ne fanno menzione; ma è verosimile che anche nel secolo precedente quell'arte fosse conosciuta. Riprendendo adunque lo studio fin dalle più remote notizie, il signor Guiffrey, amministratore generale della celebre manifattura dei Gobelins, delinea una rapida storia dell'arte dell'arazzo pel secolo XIV e pel XV con la sicurezza e con l'amore d'un maestro che v'ha dedicata la vita. Questa somma di speciali competenze è l'onore e il credito dell'insigne pubblicazione diretta dal Michel e condotta innanzi dall'editore con vero splendore d'illustrazione figurata e di stampa.

I lettori che nei precedenti volumi hanno seguito Andrea Michel attraverso le mirabili produzioni della scultura medievale, saranno lieti di ritrovare a questo punto la loro guida autorevole che li accompagna a gustare, tra l'altre cose, le ricchezze d'un'arte che omai s'indirizza al realismo con visione sicura e con mano maestra nel modellare la pietra e cavarne potente espressione tra' panneggiamenti grandiosi e i gesti solenni. La certosa di Champmol, poco lungi da Dijon, col suo famoso *pozzo di Mosè* e le tombe dei duchi di Borgogna tiene il campo in questo periodo; monumenti funerarii, gruppi della Passione, *Pietà* e *sepolcri*, frequenti in tante chiese di Francia, compiono il quadro e ci conducono fino alle soglie del rinascimento, che non tarderà a farsi sentire.

A questo interessante studio fa seguito una precisa rassegna dell'Enlart sulla rigida scultura inglese del secolo XV. E infine per conclusione del volume, uno studio sull'arte monetaria nel periodo gotico, dovuto a Maurizio Prou, professore all'École des Chartes, una vera autorità in questa materia.

2. Il secondo volume di questo tomo III, benchè porti la data del 1908, non fu però compiuto che nel corso del 1909,

per ritardi più che perdonabili in una pubblicazione affidata a molti collaboratori differenti e dispersi. Ma la data poco importa, quando è così eccellente la sostanza. Siamo al quattrocento italiano, al primo rinascimento, primo di tempo, di grazia nativa, di vita fresca e novella. Naturalmente la scena si svolge principalmente a Firenze, col dovuto riguardo però alle altre città e province d'Italia. E se possiamo supporre che questo campo sia tanto conosciuto ai nostri lettori italiani, che ci possiamo dispensare dall'entrare in minuti ragguagli, non vogliamo pure tralasciar di notare la chiara semplicità onde il sig. Marcel Reymond espone gli esordi e i primi progressi dell'architettura, i caratteri che s'associano nel pensiero ai gloriosi nomi di Brunelleschi, di Michelozzo, di Giuliano da San Gallo, dell'Alberti, ecc. Nel rammentare le decorazioni fiorite sul marmo sotto lo scalpello di quegli scultori architetti, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano ed altri, lo stile di lui assume una grazia pari a quella dell'opere descritte, un'efficacia, che suppone una dimestichezza di lunghi anni, che rivela l'autore della *Sculpture florentine* [1]. Tra le chiese di San Lorenzo e di Santo Spirito, entrambe del Brunelleschi, mi compiaccio che il Reymond dia a quest'ultima la preferenza, come pure di vedere così giustamente apprezzati quei due capilavori della sacristia di San Lorenzo e della cappella de' Pazzi. « Egli è certo — dice — che l'una e l'altra sono state concepite per essere dipinte; diversamente non si spiega la gracilità di certi membri d'architettura, ridotti a pure cornici da inquadrare pitture o bassorilievi... La cappella Portinari di Michelozzo, a Milano, ci dà un'idea di ciò che sarebbero state le cappelle del Brunelleschi se fossero state terminate. Più tardi..... al Brunelleschi stesso sembrò che lo stacco della pietra bigia sull'intonaco bianco bastasse alla decorazione, per la potenza degli effetti e per l'evidenza in cui viene posta la linea architettonica; e questa semplicità divenne la regola. » Lascio la questione storica, quale fosse l'intenzione dell'architetto fiorentino circa la dipintura delle due cappelle; ma appunto la cappella di Milano è quella che ci fa ringraziare la buona ventura che preservò i due gioielli fiorentini da quell'ingombro.

Gli è un vero rincrescimento dovere combattere colle angustie dello spazio quando s'ha a rendere conto di opere così

[1] M. Reymond, *La sculpture florentine*, 4 voll. in 4° gr., Firenze, Alinari 1897-1900. V. *Civ. Catt.* 1901, 1 giugno. p. 586.

squisitamente concepite e condotte come il capitolo di A. Michel sulla scoltura italiana nella prima metà del quattrocento. Egli ci aveva saputo innamorare colla descrizione della statuaria della grande epoca gotica del secolo XIII in Francia. Ora col Ghiberti, col Brunelleschi, con Donatello, Iacopo della Quercia e Luca della Robbia rientra in campo e sottopone ad un'analisi la più limpida quel realismo, che rinnovò senza distruggerla la tradizione medievale e con ciò stesso l'arte cristiana, aprendo gloriosamente l'età più gloriosa delle arti figurative nei tempi moderni. In nessun'altra scuola, dice benissimo il Michel, di mezzo alle cause generali e sopra di queste, si fece sentire con tanta efficacia e tanta evidenza l'intervento personale del genio creatore dei grandi artisti. Orbene avere messa questa verità in giusto rilievo, incontro alla quasi universale e inconscia tendenza di tutto o troppo dare all'ambiente, quasi che precisamente il genio e la libera invenzione degli artisti non concorresse come uno dei principali fattori a costituire l'ambiente; avere, dico, sceverate queste parti e questi diritti, è uno dei meriti preclari della magistrale dissertazione del Michel.

Meno rapido che nella scoltura, fu il progresso della pittura in Italia nel secolo XV; ma dopo il ristagno assai lungo succeduto all'innovazione poderosa di Giotto, quando si ridesta anche l'arte del pennello, allora appariscono due inclinazioni: l'una più fedele ai principii della decorazione, dell'equilibrio, alla ponderazione delle linee, al ritmo classico, è la tradizione giottesca, la quale per via di Masaccio, di Fra Angelico, Ghirlandaio, Perugino, metterà capo a Raffaello; l'altra più sollecita dell'emozione affettiva, dell'individualismo, del realismo, sarà l'ispiratrice delle poetiche invenzioni d'un Lippi e d'un Botticelli, sino alla selvaggia magnificenza di Luca Signorelli, il vero precursore di Michelangelo. Tale è quasi *ad verbum* il programma onde il Pératé, noto già per l'amore e la perizia sua nelle cose d'Italia, s'accinge a narrare i progressi della pittura nostra in un vasto capitolo, dove naturalmente trovano posto tutte le scuole delle grandi regioni del centro e del nord e di Roma, che aprì allora le pareti della cappella Sistina al primo ciclo delle sue meravigliose pitture.

La Spagna è stata fin qui un feudo di Emilio Bertaux, che nei volumi precedenti ha cercato di redimerne la pittura e la scoltura dei secoli più antichi dall'oblio immeritato. Essa lo rivedrà ora con piacere riprendere la penna e puntare il suo

proprio obbiettivo fotografico per narrare e, forse non esageriamo dicendo per rivelare a molti lettori nuovi tesori nascosti nel caldo paese del Cid, prodotti durante il secolo XIV e il XV. Influenze, anzi positive chiamate d'artisti italiani, fiamminghi e francesi si fanno sentire e s' innestano su quelle dell' indole locale: discernerle e distrigarle non è lavoro da poco. E non c'è cosa che dia maggior soddisfazione che vedere intenta a rischiarare i labirinti oscuri la mente chiara e la sagacia critica d'uno esimio scrittore come il Bertaux.

Il libro IX, comprendente le arti minori in Europa al cadere del medio evo e al principio del rinascimento, è distinto in tre capitoli: uno per la ceramica italiana, dovuto al sig. Gastone Migeon conservatore al museo del Louvre; un altro di Otto von Falke, direttore del museo dell'arti industriali a Colonia, che tratta dell'oreficeria italiana. A questa spetta l'onore d'avere cancellati i confini che separano l'arte applicata dalle cosiddette arti superiori, e ciò in grazia di quei sommi Ghiberti, Pollaiolo, Verrocchio che pure al colmo della loro fama non disdegnavano riprendere di quando in quando il cesello donde avevano principiata la loro carriera. Un terzo capitolo, del Babelon, è una preziosa monografia sull'origine dell'arte del medaglista. Chiude infine il volume Gabriele Millet dandoci sull'architettura bizantina, russa, serba, della Moldavia e della Valachia, e così sulle arti minori, una notizia che difficilmente si potrà trovare altrove pei secoli tra il XII e mezzo il XVI del povero Oriente, cristallizzato nel tramonto di giorni che non tornano più.

---

# BIBLIOGRAFIA

SAMUELE CULTRERA, capp. — L'arma di oggi o la stampa. Milano Leoni, 1909, 16°, 68 p.

Con molto nerbo di ragioni e ricche prove di fatto il ch. A. dimostra anzitutto la potenza formidabile della stampa, poi le rovine disastrose che in fatto di religione e di morale va accumulando la stampa settaria; in fine lo stato pur troppo non florido della stampa cattolica e la necessità assoluta di rimediarvi. Il Combes si gloriava d'aver spazzato via 17.000 stabilimenti religiosi con un tratto di penna. Il p. Coubè notò giustamente: «Oh, se avessimo avuto 17.000 giornali e anche meno, ben redatti e ben letti, non solamente Combes non avrebbe spazzati via gli stabilimenti, ma sarebbero stati essi appunto che avrebbero spazzato via Combes e la sua consorteria» (p. 64). Il che è verissimo, posta la potenza della pub-

blica opinione, che si forma per mezzo della stampa. L'A. reca pure l'esempio del Belgio e della Germania, dove la stampa cattolica è validamente promossa e sostenuta e mantiene veramente in rispetto gli avversari

L'opuscolo del ch. p. Samuele è un'esortazione assai viva, un appello molto ardente ad un nuovo e più valido impulso da darsi alla nostra stampa in Italia; ma non entra in consigli pratici. Le difficoltà presso noi sono molte e non si può negare che esse crescono anche per ragione di interni dissidii. Brucia la casa, e si combattono e si respingono i pompieri nostri che accorrono in aiuto, perchè gli attrezzi loro non hanno la forma, che più o meno ragionevolmente altri vorrebbe. Intanto la casa continua a bruciare!

FÉNELON GIBON. — Ou mène l'école sans Dieu. Avec un lettre d'introduction de Mgr. Baudrillart, Recteur de l'Institut cathol. de Paris. *Paris*, Téqui, 1909, 16°, VIII-174 p. Fr. 2,

I capitoli di questo bel volumetto i quali formarono l'argomento di articoli molto notevoli apparsi nella *Revue pratique d'Apologétique*, costituiscono una severa requisitoria contro le scuole pubbliche primarie: requisitorìa che egli fa per la Francia, ma che vale anche per altre nazioni. L'autore, che ha consacrato la vita a difendere l'insegnamento cristiano nella *Société générale d'Éducation et d'Enseignement*, dimostra lo spaventevole aumento della criminalità e dei suicidii in venticinque anni, non solo tra i giovani, bensì ancora tra gli adolescenti. Al governo che pretende di diffondere la scienza, e accrescere la forza nazionale, l'autore oppone la dimostrazione, che esso distrugge l'una cosa e l'altra. E, quel che è più, questa dimostrazione è fondata sopra documenti sicuri, come le statistiche ufficiali, le relazioni presentate alle Camere, i bilanci della istruzione pubblica. Ciò anche spiega la confessione del Briand: « La proporzione degli illetterati nel 1882 era del 14 per 100, nel 1900 è del 25-30 per cento ». Il chiaro autore più innanzi prova come la scuola laica, che oggi è scuola senza Dio, sarà domani scuola senza patria, socialista e rivoluzionaria. I fatti gli danno terribilmente ragione, e sono un argomento valido per spronare tutti a scongiurare questo pericolo imminente che è il pieno monopolio dell' insegnamento esercitato non da uno Stato, a dire la verità, ma da una setta, da un partito, a nome dello Stato.

P. BARBIER. — L' ignorance actuelle en matière religieuse. (*Études contemporaines,* 8). *Paris*, Lethielleux, 1909, in-16°, 116 p.

Con accuratezza di osservazione, ed eleganza di modi, l'autore assoda un fatto, ed accenna i rimedii di un gran male sociale. Con un certo orgoglio di noi medesimi, noi abbiamo chiamato il secolo nostro l'età delle grandi scoperte, della scienza, della ragione; meriterebbe però quest'età d'essere chiamata altresì dell'*ignoranza in materia religiosa*.

Le scuole si moltiplicano, gli scienziati, i letterati, i filosofi crescono, mentre le più elementari nozioni del catechismo, che si appresero nell'infanzia, se si appresero, generalmente svaniscono. Tendete l'orecchio ai discorsi privati, alle lezioni delle scuole, ai sermoni tribunizii, ai discorsoni delle Camere, quanti spropositi! Quanta ignoranza anche di ciò che

si asserisce! E son piacevoli e gustosi gli esempii, che l'A. parlando della Francia ci mette sott' occhi a cominciare dal Briand. S' ignora la dottrina, s'ignora la morale, s'ignora la storia del cristianesimo; è naturale che lo spirito religioso languisca. Ma qui non si ferma l'A. Egli chiama tutti i fedeli alla riscossa, perchè tutti cooperino acciocchè nelle famiglie, nelle scuole, nelle parrocchie, con la voce, con gli scritti, con gli esempii si propaghi l' istruzione del catechismo, la conoscenza di tutte le verità religiose. E al nobile appello anche noi uniamo la nostra voce, rivolgendoci ai cattolici d'Italia.

A. M. S. S. I. — Scienza e fede, ossia scienziati e credenti del secolo XIX. *Savona*, Società savonese, 1909, 32°.

La società savonese per la diffusione gratuita dei buoni libri, anche dopo la morte del suo fondatore Francesco Martinengo prete della Missione, continua le sue utili pubblicazioni da diffondersi gratuitamente fra il popolo, e sta per giungere al suo trentasettesimo anno di vita. Quest'ultimo opuscolo è un breve riassunto dell'opera « Il Cristianesimo e i Naturalisti moderni » del p. Kneller S. I. con qualche piccola aggiunta, e ci pare destinato, spargendolo, a far gran bene nel popolo, a cui continuamente si ripete la stolida accusa contro la religione, che fede e scienza sono incompatibili. La semplice enumerazione di tanti uomini e scienziati e insieme credenti, molti anzi praticanti e devoti, basta a confutare fino all'evidenza la maligna calunnia. Leone XIII al direttore della Società savonese nel febbraio 1879 diceva con molta espressione: « Fa d'uopo duplicarla questa buona diffusione; fa d'uopo duplicarla! »

H. A. KROSE S. I. — Kirchliches Handbuch für das katholische Deutschland, II. Band: 1908-1909, *Freiburg i. Br.*, Herder, 1909, 8°, XVI-456, M. 6 leg.

Di questo annuario abbiamo illustrato l'eccellenza e la grande importanza, annunciandone il vol. I nel quad. del 21 agosto a. c. p. 479. Il presente vol. II si presenta maggiormente perfezionato, con riguardo alle osservazioni e proposte di miglioramento, fatte dalla pubblica stampa in accogliere con molto favore il volume I. Furono trasformate ed ampliate le sezioni intorno alla legislazione ecclesiastica e alle condizioni della Chiesa cattolica all'estero, meglio ordinati e compiuti i ragguagli statistici sul movimento dei culti, aggiunti i rilievi sulle condizioni giuridiche dell'educazione dei figli nati da matrimonii misti e sugli stipendii e pensioni del clero cattolico, ecc. Con che il lavoro, senza aumentare di mole, è riuscito più ricco e più perfetto, utilissimo a consultarsi non solo in Germania, ma anche fuori di essa, da chiunque ama istruirsi sull'andamento della vita cattolica in un paese dov'essa è sì florente.

CESARE MANZONI. — Compendium theologiae dogmaticae. Vol. IV, De Sacramentis et de Novissimis. Augustae Taurinorum, Berruti, 1909, 8°, XXIV-464 p.

Con questo volume il chmo A. pone fine al suo corso teologico, del quale sappiamo che fu adottato come testo scolastico in molti seminari ita-

liani ed esteri, è dappertutto accolto con ampio favore. Nè l'esito felice è superiore al merito. Perocchè veramente vi è sugosamente compendiata tutta la dottrina teologica, che importa di sapere, e vi è dischiusa la via ad andare innanzi nello studio profondo delle più ardue questioni. La materia vi è perfettamente ordinata; l'esposizione è breve e chiara, sì che dà veramente luce allo studioso, e lo mette insieme nella necessità di meditare l'argomento, come lascia campo al professore di aggiungnere spiegazioni e dà modo di cercare altre opere con la ricca bibliografia. Finalmente il pensiero dell'A. è volto in modo speciale a prevenire il giovane teologo contro gli errori correnti e le moderne obbiezioni.

In questo ultimo volume sono compresi i trattati dei Sacramenti e dei Novissimi. La dottrina è sicura; nei punti dubbiosi l'A. sceglie con libertà l'opinione che gli sembra più probabile. Efficacemente, com'era dovere, è sostenuta la verità della confessione privata nei primi secoli, e forte è la confutazione di quegli autori, anche recenti, i quali, per non trovar nei primi Padri l'esposizione così chiara come ora è nei nostri catechismi, senza temere di dar torto al Tridentino e senza rifuggire dalle false e dannose conseguenze che se ne trarrebbero, disconobbero la verità della primitiva confessione segreta, ritenendo solo la pubblica. Eppure non mancavano essi di validi argomenti da dimostrare che questa si esigeva soltanto per tre peccati gravissimi, esternamente consummati e già notori; mentre si accordano i Padri fino dal secondo secolo a dir necessaria la confessione al sacerdote di tutti i peccati gravi, anche occulti. Ne segue evidentemente che più antica e più necessaria e più universale era la confessione auricolare.

Il primo volume di quest'opera è stato ripubblicato in una seconda edizione, con parecchie giunte adattate ai bisogni del tempo. Crediamo che alla seconda e ad ulteriori edizioni verrà tutto il corso. Lo auguriamo di cuore al ch. A. che lo merita, agli studenti che n'avranno profitto. E allora il Manzoni chiarirà forse meglio il suo pensiero in ciò che tocca la numerica identità del corpo umano risorto con quello che in morte fu lasciato, e insieme attenderà a correggere le negligenze di stile, che nei quattro volumi non sono infrequenti.

D. MUNERATI S.S. S. Theol. u. i. doct. examinator apost. cleri romani. — Promptuarium pro Ordinandis et Confessariis examinandis. *Romae*, typ. salesiana, 1910, 16°, VIII-168 p. L. 1.50.

È questo un libretto di « attualità » e comodità, da aggiungersi agli altri parecchi, pubblicatisi anche di recente e da noi annunziati, a profitto di chi vuole in brevi pagine rinfrescare la memoria delle principali materie degli esami. Va diviso in due parti, accennate nel titolo: l'una a pro degli *ordinandi*, dà per sommi capi le risposte convenevoli intorno all'ordine in genere, alla tonsura e agli ordini minori e maggiori; l'altra, per i *confessori*, tocca rapidamente i punti di morale, soliti a essere proposti negli esami, come della penitenza, degli atti umani, delle censure, del matrimonio e altri di più pratica e più frequente applicazione. L'ottimo salesiano, D. Dante Munerati, autore del succoso manualetto, avrà dunque, tra gli altri suoi meriti, anche questo di avere alleggerito le angosce di tanti poveri esaminandi.

P. ET. HUGUENY O. P., prof. de Théologie a l'école biblique de Jérusalem. — Critique et catholique. I. Apologétique. *Paris*. Letouzey, 1910, 16°, XIV-394 p.

Contro la stolta accusa solita ripetersi ai giorni nostri, e di cui in Francia si fece eco ultimamente il Guignebert, che non si possa essere critico e cattolico ad un tempo, il ch. domenicano si fa a dimostrare per contrario che non si può essere critico perfetto «nella orientazione della propria vita» se non essendo cattolico. Egli segue perciò nelle sue grandi linee l'apologetica tradizionale, l'apologetica vera, nè tuttavia perde di mira le obbiezioni nuove o le nuove esigenze degli ingegni contemporanei, ai quali concede quell'indulgenza che si può maggiore e che forse a taluno potrebbe sembrare quasi soverchia in qualche punto. Chiarito quindi l'oggetto, il metodo e la ripartizione dell'opera, studia anzitutto, com'egli parla, «il fatto di Cristo», le cui maraviglie riducono alle strette la fede del razionalismo, considerati i documenti storici e le loro date, e segnatamente il fatto della risurrezione.

Di poi analizza «il fatto del giudaismo» nel caso unico del suo monoteismo, delle sue speranze messianiche, del suo accecamento ecc.; indi la coscienza cattolica della cristianità primitiva, da cui i modernisti vorrebbero escludere dogmi, riti, società ed autorità ecclesiastica; la fondazione della Chiesa compiuta da Gesù Cristo, e via via la sua diffusione e consolidamento nella conversione di S. Paolo e poi del mondo romano, nella sconfitta delle sètte primitive, nel disgregamento delle susseguenti chiese staccatesi dall'unità, nel confronto col buddismo e l'islamismo, infine nelle sue relazioni col mondo, nella sua santità e nei suoi frutti, nei suoi miracoli e nella sua fede. Particolarmente notevole è l'ultimo capitolo sull'atto della fede, ove espone le due forme e scuole di apologetica, ricapitolando infine i motivi di credibilità ecc.; ma non è possibile in questo rapido cenno esaminarne le conclusioni.

L'opera si mostra, non ostante la sua novità di idee, di ordine, di metodo nel considerare ed esporre l'apologetica cattolica, un'opera degna di studio e di larga diffusione, massime tra i professori di teologia. Poichè questi hanno maggior bisogno di conoscere le condizioni delle menti contemporanee e di mantenersi con esse in una più intima comunicazione intellettuale, per loro porgere le verità divine, che essi professano, in una forma più accessibile e più efficace, poniamo pure che meno rigorosa talora, meno sistematica ed ordinata, stando al metodo della Scuola.

FRANZ CUMONT. — La théologie solaire du paganisme romain. Extrait des mémoires présentès à l'Académie des inscriptions et belles lettres tom. XII, II. *Paris*, Imprimerie Nationale 1909, 8° gr. p. 33, fr. 1,70.

Alle dotte e molteplici opere e ai varii suoi studii sopra le religioni l'illustre scienziato Cumont aggiunge questa importante memoria intorno alla teologia solare nel mondo romano. Movendo dalle cognizioni che del sole avevano gli antichi greci e romani, egli osserva che quasi presso tutti i popoli sugli inizi, il primo posto nello studio e nel culto l'ebbe

non il sole, sibbene la luna. Nell'oriente il sole è un nemico, che abbrucia i campi e l'aria, mentre la luna è pacifica rinfrescatrice delle notti e de' viaggi notturni. A togliere alla luna il primo posto sorsero gli astronomi, quando osservarono che la luce lunare dipende dal sole. L'eliolatria è quindi il culto de' sapienti, egizii, caldei e greci, e specie gli astrologi esaltarono il sole come re dei pianeti e degli astri, spiegando assai curiosamente i fenomeni celesti della diversità delle stagioni e del posto occupato dal sole. Il quale fu poi fatto luce intelligibile e intelligente, e quindi apparve come *mens mundi et temperatio*, e creatore e fine dell'umana mente.

Sopra questi concetti teologici s'impostò l'eliolatria romana iniziata e propagata da Posidonio d'Apamea, maestro di Cicerone, accresciuta e svolta da' gnostici e dai neoplatonici, rafforzata dal culto orientale di Mitra fin da' primordii dell'èra volgare, finchè Aureliano e Giuliano l'Apostata l'ebbero innalzata e insediata a religione imperiale. Contro un tal culto si levarono i padri e gli scrittori ecclesiastici. Ma il suo frasario fu tanto diffuso presso i sapienti che qua e là ne risuona l'eco, sebbene purificata, anche nella letteratura cristiana. L'eliolatria in conclusione fu la religione cosmica e più elevata onde il paganesimo tentò contrapporsi alle conquiste del cristianesimo; ma un tale sforzo non valse a salvarlo dalla rovina. Perchè il paganesimo non poteva più rianimarsi dopo il colpo mortale inflittogli dalla croce del Golgota.

Questo largo e dotto studio del Cumont, sarà letto con gran vantaggio da quegli studiosi che van ricercando la genesi di certi dogmi e credenze del paganesimo romano.

V. CATHREIN S. I. — Die Frauenfrage. Dritte umgearbeitete und vermehrte Auflage. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1909, 16°, VIII-240 p. M. 2,40.

— Das Privatgrundeigentum und seine Gegner. Vierte Auflage. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1909, 16°, VIII-162 p. M. 1,60.

1. Delle prime due edizioni di questo lavoro abbiamo già parlato con lode nella nostra rivista (Ser. XVIII. vol. IV, p. 382 e vol. V, p. 597). Ora, in annunciare la presente 3ª edizione, aggiungiamo ch'essa si presenta interamente rifusa e considerevolmente aumentata. Chi desidera pertanto di istruirsi sicuramente intorno ai principii fondamentali e alle norme direttive da seguirsi nella soluzione delle varie questioni che riguardano i doveri e i diritti della donna nella vita contemporanea, troverà qui certamente una guida eccellente e un manuale teoretico e pratico utilissimo per raggiungere tale scopo.

2. Più di qualunque nostra lode e raccomandazione, parla a vantaggio del secondo trattatello il fatto ch'esso vede già la sua 4ª edizione. É in certo senso un'appendice o meglio un complemento al libro notissimo del P. Cathrein: *Il Socialismo*, e si volge specialmente a difendere il diritto di proprietà contro il socialismo agrario, promosso dal Laveleye in Europa e dal George in America; secondo il quale lo Stato dovrebbe con una sola imposta fondiaria confiscare tutta la rendita del suolo a vantaggio della collettività. Il ch. Autore nel presente lavoro ha confutato vittoriosamente tutte le difficoltà dei socialisti

agrarii, storiche, economiche e giuridiche, contro la proprietà privata; ha smascherato le loro utopie, ed ha insieme rivendicato la verità e sapienza dell' *Enciclica Rerum Novarum* dagli attacchi del George nella sua famosa lettera a Leone XIII. Questa 4ª edizione fu accuratamente riveduta e non poco aumentata specialmente nella sua parte storica.

FANNY DALMAZZO. La tutela sociale dei fanciulli abbandonati o traviati. — *Torino*, Bocca, 1910, 8°, 114 p. L. 3.

Animata dal nobile desiderio di destare nel pubblico italiano il più vivo interesse per la educazione e riabilitazione dei fanciulli traviati e delinquenti, l'Autrice espone accuratamente le disposizioni legislative vigenti o in preparazione, e le norme che regolano la tutela della gioventù traviata nei riformatorii, facendovi seguir un accenno alle più notevoli leggi straniere intorno all'assistenza e alla correzione dei fanciulli abbandonati e delinquenti. All'esposizione della materia legislativa vengono interpolate osservazioni, critiche e proposte di riforma, dettate in generale da un criterio giusto e da non poca perizia dell'argomento. Dove però non ci accordiamo coll'autrice si è nel preferire i riformatorii pubblici ai privati, e nella grande importanza ch'ella riconosce alla organizzazione ufficiale laica dell'opera di educazione e di riabilitazione dei minorenni traviati, fino a invocarne il monopolio dello Stato. Troppo!

D. ANT. BANCALE, esamin. sincd. dell'Archid. di Benevento. — Triplice corso di pensieri sugli Evangeli della Domenica. *Roma*, Desclée, 1908, 16°, 328 p. L. 3.

D. ANT. ZACCARIA. — Triplice corso di traccie per la spiegazione degli Evangeli delle Domeniche ad uso dei Parrochi. Opera inedita. *Vicenza*, Galla, 1909, 8°, 350 p. L. 3.

G. P. SINOPOLI DI GIUNTA, miss. ap. — Verbum Dei. Evangelo ed epistola domenicale in unica omelia. *Torino*, G. Marietti, 1909, 8°, 496 p.

Mons. M. MAZZANTI vescovo di Pistoia e Prato. — Esegesi dei vangeli delle domeniche e feste dell'anno seguita da omelie sui medesimi vangeli. Vol. 2°. *Pistoia*, Bracali, 1909, 8°, XVIII-548 p. L. 5.

1. Sono più di centocinquanta schemi, da servire per coloro che con facilità vogliono preparare una utile spiegazione del Vangelo. Il molto che dice in breve spazio; la sodezza della dottrina, come il Bancale la mostra col ricorrere spesso all'Angelico; la varietà con la quale sa trattare i medesimi temi, fanno raccomandare il volume, specialmente a coloro che sono nuovi nel ministero della sacra predicazione. Si desidererebbe, per maggiore utilità di questi, che le citazioni fossero accompagnate dalla indicazione delle opere e dei luoghi precisi a cui il lettore possa ricorrere.

2. Il medesimo, come lo dice il titolo del libro, è lo scopo che si propose l'editore Galla di Vicenza nel pubblicare l'opera postuma di D. Antonio Zaccaria. Gli schemi sono in genere svolti alquanto più ampiamente che nel *Triplice corso di pensieri;* e i punti, tre il più delle volte,

sono in ogni schema opportunamente distinti (quasi sempre) da numeri, colla indicazione in corsivo del contenuto. Di più, per aiuto della predicazione, in fondo a ciascuna *traccia* il lettore è rimandato ad esempi tolti dall'altra opera del Zaccaria *Tesoro di racconti,* pure pubblicata dalla stessa casa editrice; sebbene troppo spesso ritornino i medesimi. La bontà della dottrina, e l'abbondanza della materia potranno rendere il manuale molto utile al clero. Per qualche difetto che può notarsi qua e là, non si può esser troppo severi trattandosi di un'opera postuma. Si potranno però correggere alcuni difetti di ortografia nel latino, come *obbedientia,* in una citazione di S. Agostino alquanto enimmatica (p. 196); *peximus* (p. 200); *dixite a me* (p. 202) ecc.

3. Anche il rev. G. Pietro Sinopoli ha voluto facilitare ai suoi confratelli di sacerdozio il ministero della predicazione domenicale, coll' offrir loro il bel volume, edito dal Marietti, dal titolo *Verbum Dei,* frutto dell'assiduo studio nel preparare i discorsi al popolo, specialmente negli anni che fu parroco negli Stati Uniti. Con nuovo pensiero l'A. si propone di esporre ai fedeli la dottrina di G. Cristo unendo assai opportunamente ai vangeli le epistole domenicali. Non sono le prediche del Sinopoli semplici schemi; sono invece abbondanti discorsi, svolti con facondia e copia di testi, sia della S. Scrittura, sia dei Padri; e arricchiti anche di belle citazioni dei grandi oratori moderni. Pensiamo che sarebbe utile di premettere a ciascun discorso la citazione del vangelo domenicale e della corrispondente epistola.

4. Nel nostro quaderno del 6 febbraio, p. 343, abbiamo dato conto dell'opera veramente eccellente, che il compianto mons. vescovo di Pistoia intendeva lasciare in eredità al suo clero, ma che una morte immatura gli impedì di continuare. Però il sig. can. dott. Alberto Mazzanti trovò tra le carte, lasciate dallo zio, l' intero manoscritto, riveduto e corretto e già pronto per la stampa. Quest'è dunque il secondo volume delle Esegesi, che va dalla domenica di Passione fino alla domenica XIV dopo la Pentecoste. I pregi particolarissimi che abbiamo già indicato nelle omelie del primo volume si riscontrano anche nel secondo e ci fanno maggiormente desiderare la sollecita conclusione dell'opera.

Abbé P. MAGAUD doct. en Theol. et Philos. — La societé contemporaine et lés leçons du Calvaire. Conférences prêchées à Notre-Dame des-Champs à Paris pendant le Carême de 1906. *Paris,* tip. Douniol, 1906, 16°, VIII-280 p. Fr. 2.

Come lo indica il titolo, il concetto generale di queste conferenze è dei più felici e meglio conformi ai dettami dell'arte oratoria, perchè mira a divulgare ed applicare i grandi insegnamenti del Calvario, universali ed immutabili nella loro sostanza, alle condizioni speciali della società contemporanea e ai bisogni particolari delle varie classi di persone che la compongono. Il ch. A. colla scorta di una soda dottrina teologica s'interna nè misteri della Passione e, dopo averli meditati coll'ispirazione più sincera della pietà sacerdotale, ne trae gran copia ed efficacia di lumi, di affetti, di ammaestramenti della vita cristiana, che si trasfondono nella sua parola calda, vigorosa, ricca di unzione spirituale, di

zelo apostolico e di armonia oratoria, per richiamare le anime alla cognizione, all'amore e all'imitazione del Crocifisso, con liberarsi da ogni vincolo od impedimento che nelle condizioni della società presente le tengono lontane dal divin Redentore. Perciò si rivolge in ciascuna conferenza a un ordine determinato di persone: agl'*increduli*, agl'*ignoranti*, agli *astensionisti*, agli *apostati*, agli *amanti dei piaceri* e *del denaro*, agli *indifferenti*, agli *egoisti*, agli *apatici*, ai *perseguitati*; offrendo a ciascuno i motivi e gli stimoli più gagliardi di edificazione e di rigenerazione spirituale.

La distribuzione chiara e ordinata del soggetto nelle sue parti, la sobria dignità ed eleganza della forma, il colorito sanamente moderno dello stile, l'opportunità delle applicazioni pratiche, tutto concorre a rendere la lettura di questo libro non meno dilettevole che istruttiva ed edificante.

L. BISLETI. — La Madonna dell'Olivella. *Veroli*, Reali, 1909, 16°, p. 60.

Questo volumetto è un tenero tributo di affetto e di riconoscenza alla madre piissima « a quella elettissima fra le madri », che seppe trasfondere nel figlio buono il meglio della sua anima, della sua fede. A canto alla linda freschezza del linguaggio, sono bensì in esso i segni dell'erudizione accurata e paziente; ma soprattutto vi si respira un cotale profumo di infanzia e di pietà che fa tanto bene a chi legge. E, appunto perchè parla il cuore, vi si trovano pure dei versi, tutt'altro che spregevoli, verso la Vergine Benedetta, che dall'ulivo protettore è chiamata dell'Olivella, e che è intimamente legata coi ricordi della famiglia dei marchesi Bisleti. Fortunati quei figli ai quali ogni idea religiosa si presenta congiunta con l'affetto materno, e la figura dolce della madre circondata di religione e di pietà!

C. G. RINALDI S. I. — Gesù e i Fanciulli. Letture. *Bologna*, Garagnani, 1909, 16°, 143. p. L. 1. Presso l'A. (Via Urbaga 1, Bologna).

Di questo libro del p. Rinaldi, assai bene pensato ed ugualmente bene eseguito, ci sembra di potere affermare, a lettura finita, che basta solo sia conosciuto perchè non abbia a mancare in ogni famiglia cristiana ed in ogni istituto cattolico di educazione. Quanto bene potrà operare e come sarà gustato dai piccini non meno che dai grandi, dalle madri ugualmente che dai padri più gravi e maturi. Tuttociò perchè l'autore, con la scelta degli argomenti e col modo in che li trattò, seppe mantenere sempre vivo e desto l'interesse di chi legge. In questa guisa si aperse, diremmo quasi, un largo sentiero a raggiungere il fine cui tende ogni pagina dell'aureo suo libro, vale dire la formazione della tenera prole ad una schietta e profonda pietà che adusi i fanciulli e le fanciulle sino dai loro anni più verdi al culto ed all'amore di N. S. Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Non ci meraviglia dunque affatto che il S. Padre Pio X, secondochè leggiamo nel facsimile dell'autografo, posto in fronte al volumetto, siasi degnato di rallegrarsi coll'autore per questa sua nuova fatica, esprimendo il voto *che queste letture siano accolte con giubilo nelle famiglie cristiane, onde si informino a pietà e virtù i cari giovanetti*, ed estendendo la sua apostolica benedizione *a tutte le famiglie che faranno tesoro di questa bella pubblicazione*.

---

# LA SETTA DEI MARIAVITI

## NELLA POLONIA RUSSA

---

SOMMARIO. — 1. La gerarchia mariavita, e la sacrilega consecrazione vescovile del capo della setta, l'apostata Giovanni Kowalski. — 2. Il ritorno del Kowalski in Russia, e le feste del mariativismo. — 3. I giudizi della stampa ortodossa sulla setta dei mariaviti, e la costoro unione con la Chiesa ortodossa russa. — 4. La statistica delle parrocchie e del clero mariavita. – 5. Il mariavitismo di fronte al cattolicismo ed i suoi pericoli.

1. Nelle nostre corrispondenze dalla Russia si è accennato più volte ai mali ed ai pericoli che dalla setta dei mariaviti ridondavano alla Chiesa cattolica in quello Stato. Il pessimismo delle previsioni fatte è stato dolorosamente confermato dagli avvenimenti. Parecchie migliaia di fedeli e trentaquattro preti sciagurati hanno apostatato ufficialmente dalla Chiesa cattolica per fondare in Russia una chiesa nazionale polacca, per diffamare i loro confratelli nel sacerdozio e spargere il seme di tante zizzanie e divisioni, che lontano ci sembra il giorno in cui si riuscirà a sradicarle.

Il mariavitismo si è infatti deplorevolmente organizzato, scimmiottando la Chiesa giansenistica dell'Olanda. All'ottavo congresso dei Vecchi cattolici tenutosi in Vienna addì 7, 8 e 9 settembre intervenivano gli apostati Giovanni Kowalski, che nel *Calendario dei Mariaviti* si denomina Ministro Generale dell'associazione mariavita, Romano Próchniewski, vicario generale della medesima, e Leone Golembiowski, maestro di teologia dell'Accademia romano-ecclesiastica di Pietroburgo, il quale dimora attualmente a Lodz. Notiamo fra parentesi che al congresso summentovato prendevano anche parte i delegati della Chiesa (sic) vecchio-cattolica polacca degli Stati Uniti, il cui vescovo è un certo Hodura. I tre preti mariaviti erano latori al Congresso di una lettera dei loro consorti, e delle parrocchie mariavite della Polonia russa, con la quale chiedevasi che il Kowalsky fosse consecrato vescovo. Il Congresso, com'era da prevedersi, accolse favorevolmente questa proposta. L'arcivescovo di Utrecht e gli altri vescovi del vecchio cattolicismo esaminarono i documenti dei mariaviti, il messale ed il rituale tradotti in polacco, gli statuti che regolano l'associazione, e le loro dottrine e dichiararono che i mariaviti erano i vecchi cattolici puri, purissimi, che non v'era nemmeno bisogno di conchiudere un patto di alleanza, perchè vi era

uniformità completa sotto l'aspetto dottrinale tra il mariavitismo ed il vecchio cattolicismo. Inoltre niente si opponeva alla consecrazione del Kowalski, il quale, secondo i metodi di elezione vigenti nell'antica Chiesa, era stato scelto dal popolo e dal clero alla dignità vescovile. Tuttavia per procedere con più cautela, si decise che il Kowalski ed i suoi satelliti trascorressero parecchi giorni in dottrinali conferenze nell'accademia giansenistica o seminario di Amersdoorf. Il 5 ottobre, nella chiesa giansenista di S. Gertrude (Utrecht) ebbe luogo la solenne cerimonia della sacrilega consecrazione del Kowalsky. I giansenisti ed i vecchi cattolici si sforzarono di far le cose pomposamente. L'arcivescovo di Utrecht vi apparve fiancheggiato dai vescovi giansenisti o vecchi cattolici di Haarlem, Deventer Benn, e dell'Inghilterra. Vi assisteva una delegazione del clero anglicano. Per compiacere i mariaviti, ignari della lingua olandese, i riti furono compiuti in latino. Dopo la sacrilega funzione, l'arcivescovo di Utrecht rivolse al neovescovo della setta un discorso in latino, chiamandolo suo fratello nella fede, ed esaltando il suo eroismo! L'indomani il vescovo mariavita partiva alla volta della Russia.

2. Il ritorno del vescovo apostata tra il gregge dei suoi settarii produsse una recrudescenza di fanatismo nelle schiere dei mariaviti. Se ne ebbero delle prove, quando si trattò di consecrare la nuova chiesa mariavita del villaggio di Niesulków nel governo di Piotrkow. Questa parrocchia, alla quale appartengono 4500 mariaviti sparsi in parecchi villaggi, è considerata come il centro morale della setta, perchè il titolare della medesima è per l'appunto il Kowalski. Questi vi si recò accompagnato dalla *piccola Madre*. Maria Francesca Kozlowska. I mariaviti vi passarono, in rassegna le loro forze. Sembra che vi si riunissero in numero di 20,000 prodigando ai due capi della setta gli attestati della più grande venerazione. Il periodico anticristiano di Varsavia, la *Mysl Niepolegla* giudicò che valeva ben la pena di mandarvi un corrispondente per tessere l'elogio del mariavitismo, e la sconfitta (!) del clericalismo polacco.

La nuova chiesa dei Mariaviti costa 30,000 rubli. Dopo averla consecrata, il Kowalski arringò il popolo, aizzando il fanatismo e seminando l'odio contro il Papato e la gerarchia cattolica. Egli ha detto in sostanza che i mariaviti si sono separati dalla Chiesa romana, perchè il capo di questa non è più Gesù Cristo. Roma è la Babilonia descritta nei libri santi. La gerarchia cattolica è schiava del libertinaggio, dell'orgoglio, dell'avarizia, ecc. Sembra che tutte le virtù bisogna cercarle col lanternino tra i mariaviti. Naturalmente queste parole che rivelano l'ascetismo ed i santi ideali dei mariaviti non tardarono a produrre i loro frutti! I mariaviti fanatizzati di Niesulkow ingiuriarono e percossero il parroco cattolico che quivi ri-

siede. Gli odii relilgiosi si sono acuiti, lacerando le famiglie ed i villaggi. I tribunali di Varsavia discutono in questi giorni un processo intentato ai cattolici di non so più qual villaggio, che durante la notte hanno disseppellito dal loro cimitero il cadavere di un mariavita, quivi inumato per ordine dell'autorità civile, e lo hanno gettato in un campo vicino. Basta questo episodio a mettere in piena luce la guerra di odio che il traviamento di un gruppo di preti ribelli ha scatenato nella Polonia russa.

3. Naturalmente coloro che più di tutti godono di questo deplorabile scisma sono i politicanti dell'ortodossia russa, i membri del partito degli uomini veramente russi. Il cattolicismo sembrava loro un baluardo inespugnabile in Russia. La disciplina del clero cattolico, ecco la roccia contro la quale frangevasi l'ortodossia. La setta dei mariaviti, dicono i politicanti dell'ortodossia, dimostra che il cattolicismo traversa in Russia un periodo di dissoluzione (*sic*). Secondo l'organo del Sinodo (1909, n. 41), la fondazione di una Chiesa nazionale polacca in Russia è un fatto storico di altissima importanza. Nel medesimo periodico, il generale Alessandro Kireev, il quale preferisce alla spada il titolo di teologo ufficiale del vecchio cattolicismo in Russia, esalta l'ideale ascetico dei mariaviti. che hanno infine ripudiata l'infallibilità pontificale. Egli spera che i mariaviti contribuiranno efficacemente a stabilire buone relazioni tra la Russia ortodossa e la Polonia cattolica, a cancellare il ricordo della rivoluzione polacca del 1863, quando le chiese cattoliche trasformavansi in magazzini di polvere e di munizioni, e in rifugi degl'insorti. Il mariavitismo segnerebbe la fine della discordia tra due popoli nei quali scorre lo stesso sangue slavo, e perciò meritò l'appoggio del governo russo e della Chiesa ortodossa.

Ed a questo lirismo del Kireev tengono bordone gli altri organi del clero russo, i quali salutano già l'aurora di un'unione tra l'ortodossia ed il mariavitismo, questa unione, secondo la *Bratskaia besieda*, un periodichetto fanaticissimo della provincia di Chelm, aveva prima un ostacolo, il Papa. I mariaviti lo hanno rimosso, e perciò adesso l'unione è possibile. Il giorno non è lontano in cui popi e mariaviti canteranno nelle medesime chiese gli uffici divini, gli uni in russo e gli altri in polacco.

Non sappiamo se queste rosee illusioni fioriranno. Tutto è possibile. Chi comincia a sdrucciolare sulla china di un precipizio; non può non giungere al fondo. I mariaviti non si sono limitati a introdurre il polacco nella liturgia, a celebrare la messa ed a conferire i sacramenti con messali e rituali polacchi. In una cappella, che hanno aperto recentemente a Vilna, nonostante l'indegnazione dei cattolici di questa piissima città, fanno uso del lituano per attirare

alla setta i nazionalisti lituani, in perpetuo conflitto coi polacchi. E non è tutto. Hanno eziandio cominciato ad introdurre nelle chiese la musica, o piuttosto il canto liturgico dei compositori russi, alle cui melodie hanno adattato inni polacchi. La stampa cattolica non nasconde le sue preoccupazioni. Il mariavitismo si orienta sempre più verso l'ortodossia e lo scisma sembra attirarlo nelle sue spire. Non sappiamo se Dio tollererà questo altro scandalo, ma il pericolo è grave. Intanto il Kowalski, dopo la sua *visita pastorale* si è recato a Pietroburgo per abboccarsi coi caporioni della burocrazia ecclesiastica russa. Tutti gli hanno promesso il loro appoggio e gli sono stati larghi d'incoraggiamento. Il Kowalski è convinto che il governo riconoscerà legalmente l'esistenza autonoma della setta come Chiesa nazionale e culto riconosciuto.

4. I nostri lettori ci scuseranno se ci addossiamo il lavoro ingrato di compilare la statistica del mariavitismo. Lavoro ingrato per chi lo compie e per chi lo legge, ma utilissimo per conoscere le condizioni interne della setta ed il suo sviluppo. I centri principali del mariavitismo sono i seguenti: 1) Swiencieniec, nella diocesi di Plock. La chiesa principale costruita di recente è nel villaggio di Peplowo. La parrocchia è amministrata dal prete mariavita Ludovico Ryttel, e novera 2180 settari dispersi in varii villaggi. 2) Kobylniki (governo di Plock). La parrocchia è amministrata dal prete mariavita Casimiro Przyjemski, la chiesa principale, costruita recentemente, è sita nel villaggio di Raszewo. Vi appartengono 1500 mariaviti. 3) Radoymin. La parrocchia è amministrata dal prete mariavita Ceslao Czervinski, possiede una nuova chiesa e novera 1340 mariaviti. 4) Smogorzewo, nel governo di Varsavia, novera 450 mariaviti, posti sotto la giurisdizione del prete mariavita Vladislao Zbirochowicz. È stato il teatro di parecchie lotte sanguinose tra i cattolici ed i mariaviti; 5) Kadzidlo, dipende dalla parrocchia precedente, e novera 150 aderenti alla setta. 6) Lublino ha una chiesa, un'asilo infantile, una scuola, dei corsi per gli adulti, 2000 settari, posti sotto la giurisdizione del parroco mariavita Stanislao Szokalski. A questa parrocchia è aggiunta la succursale d'Ilza, con 150 settarii. 7) Markuszew, nel governo di Lublino; 350 mariaviti, sotto la giurisdizione del parroco Pietro Golinski. 8) Kowno. La parrocchia novera 2000 mariaviti lituani, retti dal prete lituano Antonio Tulaba, il quale lavora a diffondere il mariavitismo anche a Vilna. 9) Filipowo, nel governo di Suwalsk, un migliaio in circa di mariaviti, sotto la giurisdizione del parroco Giuseppe Hrynkiewicz. 10) Okrseja, governo di Siedlec, una chiesa recente con 3000 mariaviti, il cui parroco è il prete Giovanni Modrzejewski. 11) Zeliszew, governo di Siedlec, 2270 mariaviti sparsi in molti villaggi: la parrocchia è affi-

data al prete Giovanni Nowakowski. 12) Wisniew, governo di Siedlec, parroco W. Roztworowski. I mariaviti vi hanno costruito una chiesa, per la quale hanno speso 20,000 rubli. Alla parrocchia appartengono 4500 mariaviti. 13) Grenbkow, nel medesimo governo: parroco Francesco Miazga: i mariaviti dispersi in parecchi villaggi ammontano a 3000. Vi avvennero negli scorsi anni baruffe sanguinose, che causarono la morte di un mariavita. 14) Ceglów, governo di Varsavia, parroco Boleslao Wiechowicz. Dalla parrocchia dipendono molti villaggi con una popolazione di 6400 mariaviti. 15) Leszno, governo di Varsavia, parroco Adamo Furmanik, uno dei preti più turbolenti del mariavitismo. Ha sotto di se 4000 mariaviti. La parrocchia è considerata come una delle migliori per la sua organizzazione; possiede un asilo infantile, e scuola di arti e mestieri. Vi avvennero vere battaglie tra cattolici e mariaviti. 16) Zyrardów, nel medesimo governo. Parroco Romano Gostynski. Novera 560 parrocchiani. 17) Lutkówka, parroco Giovanni Kaczynski, 1300 mariaviti. 18) Jeruzal, governo di Varsavia, parroco Zenone Suchonski, 1300 mariaviti, i quali vi hanno costruito una chiesetta in legno. 19) Lowicz, medesimo governo; parroco Stanislao Siedlecki: 2000 mariaviti, un asilo infantile e una chiesa in costruzione. 20) Varsavia. I mariaviti vi hanno due cappelle e vi costruiscono una chiesa. Il loro numero si fa ascendere a 5000. I preti mariaviti che vi risiedono sono tre: Giuseppe Szymanowski, Waslav Zebrowski, e Giuseppe Poradowski. 21) Piantek, governo di Kalisz, parroco Ceslao Kahl. La parrocchia è poco numerosa: 620 anime, ma possiede una chiesa nuova in pietra e un asilo infantile. 22) Sobótka, medesimo governo, parroco Tommaso Krakiewicz, 5000 mariaviti, una grande chiesa, un asilo infantile, una casa di lavoro, una casa delle suore mariavite. 23) Niesulkow, nel governo di Piotrkow, residenza del Kowalski, 4500 mariaviti, asilo infantile. 24) Kolacinek, parroco Romano Zmudzki, 1200 mariaviti, asilo infantile. 25) Stryków, governo di Piotrkow, parroco Giuseppe Milkowski, con una grande chiesa, per la quale si sono spesi 13,000 rubli. La parrocchia novera 2020 mariaviti ed ha scuole ed asili. 26) Dobra, nel medesimo governo, parroco Paolo Skolimowski, una grande chiesa che ha costato 13,000 rubli, e 1900 mariaviti. 27) Zgierz, nel medesimo governo, parroco Giuseppe Pangowski, una grande chiesa, per la quale si sono spesi 16,000 rubli, una casa parrocchiale, scuola ed asilo. Alla parrocchia appartengono 12,000 mariaviti sparsi in differenti villaggi. 28) Gniazdów, medesimo governo, parroco Apollinare Skrzypiciel, 1680 mariaviti. 29) Sosnowiec; nel medesimo governo. Non ha preti residenti. I mariaviti che vi sarebbero in numero di 4000, pensano a costruirvi una chiesa. 30) Lodz, il centro attivo del ma-

riavitismo, i quali vi hanno stabilito tutte le loro opere alla strada dei Francescani. Vi hanno una tipografia che pubblica il periodico della setta, *Maryawita*, un supplemento al periodico, ed opuscoli di propaganda, parecchie chiese, e cappelle, scuole, asili. Il loro numero si eleva a 40,000. Vi risiedono tre preti mariaviti Eduardo Marks, Leone Golenbiowski, Enrico Jarzymowski. 31) Plock, il santuario femminile della setta. Vi ha la sua residenza la madre Maria Kozlowska, la fondatrice della setta e una trentina di suore.

5. Questi dati statistici dimostrano che sventuratamente il mariavitismo ha piantato le sue radici nella Polonia russa, e si è consolidato speculando sull'ignoranza delle masse e sull'influenza che vi esercita il clero. Comprendiamo che bisogna forse ridurre della metà il numero totale dei settarii, farlo discendere a 80,000 o a 60,000, ma è un fatto doloroso che vi si sono ascritti 34 preti polacchi, divenuti non solo scismatici, ma eziandio eretici. Il mariavitismo nega infatti il primato e l'infallibilità dei Romani Pontefici, e siamo convinti che non si arresterà nei suoi traviamenti dottrinali. Il suo diffondersi è dovuto in parte all'apparente austerità del clero mariavita, il quale va talvolta scalzo, e pratica l'astinenza perpetua dalle carni, o fa sembianze di praticarla. Lo zelo dei missionari polacchi della Galizia che si recavano a predicare missioni nelle parrocchie della Polonia russa, cominciava già a recidere i nervi alla setta, quando il governo russo, un po' per ostilità verso l'Austria, un po' per timore che il ridestarsi dei sentimenti cattolici favorisse aspirazioni nazionaliste da parte dei polacchi, proibì loro l'entrata in Russia, lasciando libero il campo al mariavitismo. Ci è da fremere, qualora si pensi ai tanti sacramenti che i mariaviti conferiscono o invalidamente o illecitamente, ed al probabile aumento del clero della setta. Sembra che Varsavia diverrà la sede di un seminario mariavita e che tre altri preti mariaviti si faranno consecrare vescovi dal Kowalski, il quale ha invitato i vescovi giansenisti dell'Olanda a rendergli visita nella sua *diocesi*.

Quello che più c'impensierisce sono le trattative di unione tra i mariaviti e la Chiesa ortodossa russa. Il Kowalski aspetta che il governo riconosca ufficialmente la sua dignità vescovile, ed a questo proposito presenta i certificati di consecrazione. Riconosciuto dal governo egli tratterà l'unione coi russi. Il Sinodo sembra finalmente deciso di prendere sul serio la sua alleanza col vecchio cattolicismo. Questa alleanza, che comincerebbe forse col mariavitismo, poggerebbe su due basi: sul distacco da Roma e sul riconoscimento ufficiale del rito latino da parte delle chiese ortodosse. Pei vecchi cattolici, i quali sono divenuti più che protestanti riguardo al culto dei santi, l'intesa sarà possibile. Ma pei mariaviti, i quali si dicono

terziarii francescani, bisognerebbe che la Chiesa russa riconoscesse come autentici i santi del cattolicismo, quei santi che riscuotono tanta venerazione anche presso i mariaviti. Farà mai l'ortodossia russa questa concessione? Non lo crediamo. Tuttavia la stampa russa non esclude la possibilità del riconoscimento del rito latino da parte del Sinodo, tanto più che un villaggio cattolico, a quel che si narra, malcontento del suo parroco, ha chiesto di passare all'ortodossia a condizione di serbare il rito latino.

Speriamo che Iddio illumini le menti, e ponga fine a queste scissioni religiose. La politica russa ne trae profitto per raggiungere i suoi fini. Nel mariavitismo trova un'arma per combattere l'unità cattolica in Russia. Il nazionalismo lituano gli è vantaggioso per seminare la discordia tra i cattolici della Lituania. Il *Viestnik* della Confraternita ortodossa dello Spirito Santo in Vilna, pubblica già da tempo parecchie lettere e proteste dei cattolici lituani contro il clero polacco, e potremmo citare dolorosi articoli di altri giornali e periodici sia lituani che polacchi, i quali aggiungono esca alle discordie. I giornali avversi al cattolicismo ne gongolano di gioia. La *Mysl niepolegla* che pubblica articoli infami contro la divinità di Gesù Cristo esalta i mariaviti. L'organo del mariavitismo difende a sua volta la *Mysl niepolegla* contro l'intransigenza dei vescovi, i quali vietano la lettura di questo periodico. Il *Novoe Vremia* e i *Tzerkovnyia Viedomosti* difendono a spada tratta i mariaviti contro l'oppressione (!) del clero cattolico. I giornali reazionari russi aizzano i lituani contro i polacchi. La zizzania aumenta, e nell'infuriare delle passioni e degli interessi umani si dimentica talvolta che nella nostra vita e nella nostra coscienza gl'interessi della Chiesa cattolica, vale a dire della nostra anima, devono occupare il primo posto.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 26 novembre - 10 dicembre 1909.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Udienze pontificie. — 2. Lettera del Santo Padre alla direzione dell'*Unione economica-sociale.* — 3. Una canzonatura a proposito della *Scuola Moderna* ferreriana. — 4. Brevi e risposte pubblicate nell'*Acta Ap. Sedis.*

1. Il 29 novembre vennero da Napoli gli ufficiali ed una rappresentanza di marinai della corazzata inglese *Duncan* colà ancorata, la quale fu una delle prime accorse in soccorso di Messina nella fatale giornata del 28 dicembre scorso. Il Santo Padre li ricevette nella sala del concistoro: rivolse loro brevi parole, ringraziandoli dell'opera loro in aiuto di tanti infelici, opera eroica di cui Dio il ricompenserà certamente e ne era pegno l'apostolica benedizione. Insieme agli ufficiali e marinai trovavasi il cappellano cattolico della nave, rev. Bray, il quale si prestò con tanto coraggio anch'esso nel salvare le povere vittime del terremoto che fu decorato dal Governo italiano colla commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

2. La direzione della *Unione economico-sociale* aveva sottoposto alla considerazione del Santo Padre una importante modificazione al suo statuto: e dopo maturo esame Sua Santità rispose con una lettera al presidente della stessa Unione, che noi riportiamo insieme colla circolare colla quale essa lettera venne comunicata alle direzioni diocesane e a tutte le società cattoliche economiche d'Italia.

« In questi ultimi tempi, in seguito alla iniziativa presa da questa Unione per la costituzione di un Segretariato generale delle Unioni professionali nostre, si era da taluno discusso se convenisse portare allo statuto 20 marzo dell'anno corrente alcune modificazioni nel senso che non apparisse così aperto il carattere di sodalizio cattolico, per ottenere più larghe adesioni accogliendo nella

nuova istituzione pure quelle organizzazioni che si inspirassero anche solo a concetto di *giustizia cristiana,* e più facilmente conseguire una equa rappresentanza presso i pubblici poteri. Parve quindi a quelli i quali erano in questo ordine di idee, di sottomettere il proprio pensiero al supremo giudizio della Santa Sede. A questo scopo, per mezzo della presidenza dell'Unione economico-sociale, vennero, in un rispettoso memoriale, diretto al Santo Padre, esposte completamente le ragioni suffraganti il loro modo di vedere. Ora a questo rispondeva un veneratissimo autografo che il Sommo Pontefice degnavasi indirizzare in data 22 novembre p. p. al presidente di quest'Unione, che a norma di tutti siamo invitati a rendere di pubblica ragione.

« *Egregio Signor Conte Medolago Albani.*

« Qui si è letto e meditato il nuovo statuto per la Federazione delle Unioni e delle Leghe professionali, e quantunque siamo intimamente persuasi che gli egregi signori incaricati alla modificazione siano informati ad ottimi sentimenti, pure è assolutamente impossibile accettarlo e meno poi approvarlo. Le ragioni infatti addotte nel memoriale oltrechè ci convincono che non si potrà raggiungere il fine, a cui si aspira, di rendere lo statuto praticamente accettabile ai cattolici schifiltosi e incerti, e di avere per la Federazione una rappresentanza presso il Governo, non è nè leale nè decoroso il simulare, coprendo con una bandiera equivoca la professione di cattolicismo, quasi fosse una merce avariata e di contrabbando. Col concetto poi di *giustizia cristiana,* assai largo e pericoloso, non si sa mai a qual punto si potrebbe arrivare per lo spirito delle leghe, che aderissero, e di conseguenza per le persone che potrebbero essere elette alla direzione. Pertanto l'Unione economico-sociale spieghi coraggiosa la sua bandiera cattolica, e stia ferma nello statuto approvato fin dal 20 marzo p. p. Si potrà ottenere con esso lo scopo della Federazione? Ne ringrazieremo il Signore. Fallirà il nostro desiderio? Resteranno le Unioni parziali, ma cattoliche che conserveranno lo spirito di Gesù Cristo, che non mancherà di benedirci.

« Abbia la bontà, signor Conte, di riferire questa decisione ai signori della Commissione, ai quali, come a Lei, impartisco di cuore l'Apostolica Benedizione.

« PIUS PP. X ».

« Non dubitiamo che tutti coloro i quali lavorano nel campo sociale cattolico riceveranno con la doverosa reverenza il pontificio documento e vorranno dimostrarsi grati al Vicario di Gesù Cristo per questo nuovo atto, che anche una volta dimostra l'interessamento col quale il paterno animo suo segue lo svolgersi dell'azione cattolica in Italia, rispondendo, alacri e volonterosi, colla più in-

condizionata adesione della volontà e dell'intelletto, alle sovrane sue disposizioni. Dal canto suo questa Unione farà quanto sta in lei perchè la nuova istituzione sia presto attuata ed efficacemente cooperi, nell'ambito suo, alla cristiana ricostituzione della società.

« Firmati: *St. Medolago Albani, Nicolò Rezzara, cav. Luigi Daelli.* »

3. Si è fatto gran chiasso negli scorsi giorni intorno a un preteso miracolo avvenuto per castigo di un oltraggio ad un'imagine della Vergine su quel di Lucca; imagine che, verificate le cose, non esiste al luogo indicato, nè si trovò traccia di oltraggi, nè di miracoli di nessuna sorta. È facile capire lo scopo antireligioso di simili giunterie imaginate dai soliti impostori per ingannare la facile credulità del popolino, e poi burlarsene a dileggio della fede e della religione. Ma questa volta il giuoco non disse bene, poichè ci fu chi ne scoperse a tempo il tranello. Riuscì invece a meraviglia un tiro birbone giocato agli anticlericali romani da non sappiamo quali capi ameni torinesi: ed ecco come. Appena il famigerato anarchico di Barcellona ebbe il meritato supplizio, l'associazione bruniana e tutto il branco dei liberi pensatori della « capitale » si proposero di impiantare in Roma, « in faccia al Vaticano » una *Scuola moderna*, scimmiottatura di quella che il disgraziato aveva aperto colà in Catalogna per corrompere e scristianeggiare i poveri figli della cattolica Spagna. Fin qui nulla di strano. — Uno di questi giorni ecco comparire nelle colonne della *Ragione*, giornale repubblicano e organo del libero pensiero ferreriano in Roma, una notizia « sensazionale ». Diceva la *Ragione:* « Ci è pervenuto il seguente telegramma: *Giornale la « Ragione »* Roma. — Plaudendo iniziativa istituzione Scuola moderna sottoscrivo diecimila lire. Commendator Antonio Perrona. Torino, Via Genova, 15 ». A questa notizia il giornale repubblicano non capiva più nella pelle e sfogava la gioia in queste frasi: « L'atto civilmente munifico del comm. Perrona avrà il plauso di quanti a fatti e non a parole intendono di rispondere con opera concreta e duratura alle provocazioni ed alle insidie della reazione clericale. E noi pei primi plaudiamo e ringraziamo commossi, augurando che l'esempio del Perrona trovi presto numerosi imitatori. Solo a questo patto la Scuola moderna diverrà effettiva e possente strumento di educazione e liberazione delle coscienze dalla servitù del dogma ».

Ma ahimè! l'entusiasmo e la commozione dovevano finire in un atroce disinganno. Ecco infatti quanto scrive un corrispondente torinese dell'*Unione* di Milano ai primi di dicembre:

« Quando io lessi il telegramma surriferito, volli fare una inchiesta in proposito, poichè mi sembrava strano che in Torino vi potesse essere una persona che desse diecimila lire per una scuola

Ferrer, la quale persona non fosse, per altri motivi, in vista nella vita pubblica, nel partito repubblicano, per esempio, il quale non conta qui che sedici inscritti e mezzo, non poteva sfuggire alla attenzione della massa. Ne ho chiesto all'ufficio anagrafe in Municipio, ma non mi si trovò l'individuo, nè alcuno ne seppe dir nulla. Dunque il firmatario del telegramma non esiste, e perciò naturalmente non esiste neppure il telegramma e tanto meno le dieci mila lire. Ma ho potuto sapere di più: continuando la mia inchiesta sono venuto a conoscere che il telegramma fu effettivamente spedito alla *Ragione* di Roma, ma che era opera di alcuni buontemponi che vollero fare uno scherzo al giornale, a Ferrer ed ai suoi ammiratori. Non solo, ma mi consta che qualche giorno dopo il telegramma fu pure inviata alla *Ragione* una lettera, con preghiera di pubblicarla, nella quale il supposto comm. Antonio Perrona protestava contro l'abuso del suo nome e diceva che egli non si era mai sognato di dare diecimila lire per una scuola laica ferreriana. Ma la *Ragione*, che si era affrettata, invocando imitatori al Perrona, a pubblicare il telegramma, si è ben guardata dal pubblicare la lettera di rettifica, che distruggeva il magnifico esempio di generosità per la liberazione delle coscienze dalla servitù del dogma. Se tutti i sottoscrittori per la scuola laica in omaggio a Ferrer sono come il Perrona, la scuola attenderà ancora parecchi secoli prima di sorgere e funzionare ». Speriamo che la previsione si avveri!

4. Nel ventesimo fascicolo degli *Acta Apostolicae Sedis* testè pubblicato, troviamo promulgati due brevi pontifici coi quali vengono insignite della dignità di basilica minore la cattedrale latina di Costantinopoli e la chiesa della SS. Vergine del Rosario in Buenos Aires. La cattedrale costantinopolitana dedicata allo Spirito Santo è tenuta in molta venerazione specialmente per le insigni reliquie di san Giovanni Crisostomo (il cui corpo riposa nella basilica vaticana) colà conservate: ebbe da Pio IX il titolo di cattedrale per il vicario apostolico latino e da allora divenne come il centro della romana unità nella capitale dell'impero ottomano. La nuova concessione fu ottenuta per le richieste di mgr. Vincenzo Sardi arcivescovo di Cesarea, delegato apostolico per gli orientali e vicario patriarcale per i latini a Costantinopoli.

La chiesa del Rosario a Buenos Aires fu fondata dai domenicani sotto la protezione dei re di Spagna a cui apparteneva il territorio della presente repubblica argentina: ricostrutta nel secolo XVIII con maggiore magnificenza, è anche oggi una delle più belle e più ricche chiese di quella città, ammirandosi nell'atrio e nell'interno stesso del tempio, i sepolcri dei più celebri capitani nazionali ed i trofei delle vittorie da essi riportate contro gli inglesi. La chiesa è

sempre ufficiata dai religiosi dello stesso Ordine, i quali vi hanno istituito opere fiorentissime di cristiana pietà.

Nello stesso fascicolo oltre parecchi altri documenti per l'erezione della Università cattolica di Salisburgo, per il giubileo sacerdotale del card. G. Martin de Herrera, ecc., troviamo la risposta a un Quesito che si può facilmente presentare ai nostri giorni ed è quello intorno alla consacrazione di chiese erette con quel particolare sistema di materiali che si dice *cemento armato*. La Sacra Congregazione dei riti al vescovo di Porto Principe che ne la richiedeva, ha risposto affermativamente: vale a dire che si può adoperare il rito solenne prescritto per la consecrazione, purchè le dodici croci che secondo il rituale romano si devono ungere dell'olio santo e gli stipiti della porta principale siano in pietra. Tale risposta sta per avere applicazione immediata, poichè le chiese distrutte dai recenti disastri in Calabria ed in Sicilia saranno rifabbricate in *cemento armato*.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Primi lavori della Camera e caduta del ministero. — 2. Nuovo Ministro della R. Casa. — 3. Un deputato sotto processo. — 4. Il congresso radicale e quello della pace. — 5. Morte dell'onorevole Fortis.

1. Il Senato aveva già sin dal 25 ripreso le sue tornate, cominciando con la commemorazione dei defunti sen. Carenti di Cantoquo, Cerruti, Odescalchi, Spinola, Patamia, Mezzanotte. I lavori parlamentari cominciavano a svolgersi con fervore. La maggioranza cominciava a riunirsi e si era affermata senza esitazione pel ministero approvando la legge proposta dal ministro Rava sull'educazione fisica, con 183 voti contro 80; e della navigazione interna proposta dall'on. Bertolini, con 217 voti contro 39. Parecchie convalidazioni di deputati, come dell'on. Sighieri per Vicopisano e dell'on. Pinchia per Ivrea avevano dato luogo alle solite scenate indecorose alle quali gli onorevoli deputati, specialmente di qualche partito, si abbandonano spesso alla Camera. L'on. Ciccotti riprendeva regolarmente le sue focose invettive contro tutti. Si erano anche distribuite le relazioni sulle Convenzioni marittime, stese dall'on. Chimirri per la maggioranza e dall'on. Pantano, si capisce, per la minoranza. La discussione su di esse si era aperta provocando una dichiarazione netta del Presidente dei Ministri che prendeva sopra sè e su tutto il governo le responsabilità, ad arte da alcuni addossate sul solo onorevole Schanzer per essere più liberi a dirne male. Fuori la Camera

fra tanto si manteneva desta l'agitazione artificiosa contro il Ministero con tutte le arti.

Tra una grande aspettazione giungeva il giorno 2 corr., giovedì, destinato alla elezione nei varii Uffici dei Commissarii delegati alla questione delle riforme tributarie proposte, come dicemmo la volta scorsa, dall'on. Giolitti personalmente. Di mezzo ai grossi nuvoloni addensati sul capo dei ministri passati scoppiò il fulmine inaspettato che rovesciò la tempesta su altre teste. I deputati erano accorsi in Roma in gran numero. La posta della Camera ne dava presenti 440; 425 parteciparono alla prima discussione e votazione nella quale l'opposizione trionfò con 7 deputati contro due ministeriali e con 213 voti contro 189. C'era dunque l'argomento chiaro che il Ministero era in minoranza. In caso simile, a proposito della legge sul divorzio, che diede appunto 7 deputati di opposizione contro 2 ministeriali, l'on. Zanardelli non si dimise. Si dimise adesso l'onorevole Giolitti coerente alle sue dichiarazioni, mostrando che poi tutta quella avidità del potere gli si attribuiva contro verità. Alle 13,30 dello stesso giorno egli era al Quirinale a presentare le dimissioni; alle 14, riunito il Consiglio dei Ministri, ebbe il consenso di tutti nel suo parere e si recava con essi alla Camera. Alzatosi in piedi, mentre tutti gli sguardi erano rivolti su lui, fra un silenzio eccezionale; «Ho l'onore, disse, di comunicare alla Camera che in seguito ai risultati del voto dato negli uffici sulla riforma tributaria, il governo ha rassegnato le dimissioni». E, fatti sfogare i primi tumultuosi commenti, passò alla formola rituale: «I ministri restano al loro posto per il mantenimento dell'ordine pubblico e pel disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Prego la Camera di voler sospendere le sedute finchè sia risoluta la crisi ministeriale». I deputati sfollano, ma, in numero tanto grande da attirare l'attenzione di tutti e di turbare i probabili successori, vanno a stringere la mano al presidente de' Ministri dimissionarii. E «dove sono, gli dice amabilmente l'on. Marcora, quelli che ti hanno votato contro?»

L'on. Giolitti, da parte sua, era calmo e sorridente; il *Giornale d'Italia* però ha scoperto, con la solita imparzialità, che quel riso era *agro, assai agro;* forse sapeva così a lui, o a qualche altro. Come si vede l'on. Giolitti si è tratto indietro abilmente come uno che chiude una disputa avendo ancora da rispondere. Egli cade su una base democratica, con un voto che colpiva lui personalmente anzichè gli altri ministri. L'on. Sonnino la sera del 10 riusciva a comporre così il nuovo ministero: Presidenza e Interni Sonnino; Esteri Guicciardini; Grazia e Giustizia Scialoja; Finanze Arlotta; Tesoro Luzzatti; Marina Bettolo; Guerra Spingardi; Istruzione Daneo; Poste e Telegrafi Di Sant'Onofrio; Lavori Pubblici Rubini.

Il ministero Giolitti era sorto il 29 maggio 1905 dopo i cento giorni di infausto esperimento sonniniano. In questi 30 mesi di esistenza rimanendo immutati i ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Poste e Telegrafi, della Marina, dell'Agricoltura, si verificarono cambiamenti nel Ministero delle Finanze con l'on. Massimini, poi Maiorana inter., in fine La Cava; nel Ministero del Tesoro, prima Maiorana poi Carcano; ai LL. PP. prima l'on. Gianturco poi Bertolini; al Ministero di G. e G. prima l'on. Gallo poi Orlando; alla P. Istr. prima Fusinato poi Rava; al Ministero della Guerra dove sono stati gli on. Viganò, Casana, Spingardi.

2. S. E. il Conte Ponzio Vaglia, avanzato in età, dietro sua domanda, con decreto del 23 novembre fu esonerato dalla carica di Ministro della Real Casa. Fu nominato in sua vece il sig. Alessandro Pasqualini Mattioli consigliere di Legazione di prima classe. Questi è nato a Cingoli (Macerata) il 10 maggio 1863. Nel febbraio 1888 era entrato per esame tra il personale del ministero degli Esteri, andando nel giugno dello stesso anno a Berlino. Nel 1907 fu nominato inviato straordinario a Santiago del Cile e ministro plenipotenziario, e il 15 luglio di quest'anno inviato straordinario a Rio Janeiro. Anche in questa nomina il Re si è scostato dalla tradizione, eleggendo uno che non è piemontese, non è generale, nè uomo politico.

3. Crediamo bene di ricordare ciò che avviene nel nome dell'on. Podrecca, come documento di vita contemporanea. Giusto ora che gode il privilegio d'immunità, il guardasigilli on. Orlando dietro un'istanza della R. Procura, ha trasmesso alla presidenza della Camera una lettera con la quale chiede l'autorizzazione della Camera dei deputati per procedere contro di lui, « imputato nella sua qualità di direttore e redattore capo del periodico l'*Asino*, di quattro distinti reati di oltraggio alla religione ed al culto cattolico e di offese al S. Pontefice ». L'istanza poi avanzata dal Procuratore del Re comm. Salvio, dopo enumerati alcuni numeri dell'*Asino*, aggiunge: « Per alcuni degli articoli denunciati... l'autorità giudiziaria si è già pronunziata per la esistenza del reato... Per gli altri che hanno dato luogo al quarto processo, gli elementi tratti dalla loro lettura, dalle vignette relative, dallo spirito del giornale apertamente ostile alla religione e al capo della Chiesa, dai concetti non di rado osceni, sempre contumeliosi ed ostili al culto professato riconosciuto nel Regno, sono convergenti e più che sufficienti a far ravvisare la esistenza dei reati appositi.

« A corredo delle procedure in corso, se ne trovano altre, in numero di tre, dalle quali si evince come già per il passato fu dall'autorità inquirente ritenuta la responsabilità penale dell'*Asino*,

nelle persone dei suoi direttori e del gerente per gli stessi reati per i quali oggi si procede: responsabilità che venne poi eliminata pel sopraggiungere di diverse amnistie ».

Il documento, evidente per sè, non ha bisogno dei nostri commenti. Ci piace per altro aggiungere una parola libera di una persona poco sospetta di parzialità nel caso nostro. V. Mantegazza nella *Nazione* (3 dic., n. 337) parlando dell'on. Ferri che inveiva contro la Steinheil, osserva: « Ma insomma, questi giurati sono della brava gente soltanto quando ascoltano... gli avvocati socialisti? Pare sia proprio così. Se domani i giurati condannassero l'on. Podrecca per il quale è stata domandata l'autorizzazione a procedere, per le volgari sudicerie che pubblica nel suo giornale, c'è da scommettere che la stampa socialista protesterebbe. Il meno che potrebbe fare sarebbe di dire che quei giurati sono dei gesuiti, dei baciapile, e altre cose simili. Ebbene no. Basta semplicemente *essere delle persone educate* per deplorare quelle pubblicazioni e le volgari, e assai poco spiritose oscenità che il giornale al quale alludo pubblica *settimanalmente*. C'è anzi da maravigliarsi che il magistrato abbia aspettato fino ad ora ad accorgersi che bisognava agire in qualche modo. Che la Camera accordi o no l'autorizzazione a procedere e che i giurati magari assolvano, non importa. Ognuno deve fare il proprio dovere. E la magistratura finora non lo aveva fatto ». — Dunque l'opinione pubblica l'ha condannato, il magistrato competente l'ha condannato, la Camera scegliendo agli uffici sei commissari favorevoli ad accordare l'autorizzazione contro tre sovversivi contrari, l'ha condannato abbastanza, solo i socialisti cercano difenderlo. La difesa si è ridotta a questo, che il Podrecca non è autore degli articoli, sibbene direttore del giornale. Vale a dire non si nega che quel giornale è immondo e incivile, non si nega neppure che il Podrecca quella roba immonda vesta con la sua marca e spacci quanto più può, si vuole solo sostenere che in ciò non va contro le leggi, e resta onorato come dovrebbe restare onorevole.

Ancora un'altra. È saputa la sfida del Podrecca al Rev. e dotto p. Gemelli per un contraddittorio sui miracoli di Lourdes. Ragioni di decoro e di dignità personale avrebbero forse consigliato una persona di onore a sdegnare di venire a una contesa con quel provocatore. Il p. Gemelli, per ragione certamente superiore, accettò. Il Podrecca pubblicò sui giornali che aveva scelto per suoi rappresentanti l'on. Bissolati, il prof. Sergi, e l'assessore Rossi-Doria. Tutti pensarono che le cose procedessero regolarmente. E sulla buona fede e rettitudine degli altri forse faceva conto il direttore dell'*Asino*. Il p. Gemelli nomina da parte sua con lettera all'*Unione* del 22 novembre a suoi rappresentanti il prof. Carlo Fedeli dell'Università di Pisa,

l'on. Longinotti, ed il comm. Pericoli. Costoro accettarono, e il 27 uno di loro, per incarico degli altri, si rivolse ai tre pubblici rappresentanti del Podrecca. Il risultato pubblicato con una lettera del 28 diretta al p. Gemelli dai suoi rappresentanti fu questa: « L'onorevole Bissolati dichiarò di avere subito comunicato per iscritto al Podrecca che non accettava l'incarico. Il prof. Rossi-Doria dichiarò di avere anche egli letto il suo nome sui giornali ma di non avere mai ricevuto dal Podrecca alcuna comunicazione od istruzione in proposito. Il prof. Sergi alla sua volta affermò di avere conosciuta la propria nomina soltanto dai giornali,... soggiunse di meravigliarsi che il Podrecca avesse pubblicato il suo nome senza menomamente interpellarlo nè prima nè dopo. »

Il fatto esorbita da ogni legge di convenienza. Fa anche meraviglia che quei tre egregi signori non avessero prima fatto rettificare la notizia. Il p. Gemelli non poteva che rompere sdegnosamente qualunque altra pratica con quell'uomo che così aveva agito, e il p. Gemelli la ruppe con una lettera del 5 novembre all'*Unione*. Il Podrecca potrà fare tutti i lamenti che vuole, ma se sente la voce dell'onore, non potrà in buona fede lamentarsi che di se stesso.

4. Diciamo anche noi una parola sugli ultimi congressi tenutisi in Roma. Il 28 scorso si inaugurava il IV congresso radicale nella sala dell'Accademia Pichetti in via del Bufalo. Dopo i saluti di uso, viene eletto presidente l'on. Credaro, che, bandite le chiacchiere oratorie, inizia subito i lavori. Nel I congresso del 1904 erano intervenuti delegati di 74 associazioni, oggi invece sono rappresentate 184 organizzazioni, secondo la relazione dell'avv. La Pegna. Senza discendere ai casi particolari, e alle questioni degenerate talvolta in tumulto, traendo le somme osserviamo come è stato riaffermato lo spirito del partito, veramente politico, in alcune questioni determinate. Prima tra queste la scuola. I congressisti convergono sulle idee dell'on. Credaro secondo il quale il partito radicale non può sperare trionfo che quando avrà formato a traverso la scuola l'anima nuova degli elettori; e nella scuola, più che discutere sul latino o greco, bisogna pretendere che si formi il carattere. « La scuola deve essere difesa dell'azione dello Stato » disse il Sacchi; « il problema della scuola è problema di anticlericalismo » declamò la prof.ª Dobelli. E nell'anticlericalismo tutti di accordo. Il partito abbia fisonomia propria, però si unisca con altri gruppi affini quando si tratta di combattere i clericali e i moderati. Al governo, se è chiamato, praticamente parlando, non c'è ragione di non andare. Queste le conclusioni finali del Congresso che si chiuse il 2 dicembre regolarmente con un banchetto.

Viene dopo il Congresso per la Pace. Si inaugurò il 3 corr. nel-

l'aula magna dell'Università con un saluto del Rettore prof. Tonelli, con moltissime adesioni anche degli on. Giolitti, Tittoni, Orlando, ecc. Il primo discorso fu detto dal famoso E. T. Moneta, il quale citava l'esempio di G. Garibaldi che imprecava alla guerra, se costoro odiano la guerra come G. Garibaldi, in che si distinguono da quelli che le guerre amano? Bastò poi che entrasse nell'aula il nome dell'Austria per sconcertare l'accordo, come bastò fare allusione alla classe dei lavoratori organizzati contro l'abborrita borghesia per far nascere dissensione. In compenso lo stesso Moneta ha comunicato che una giovinetta presente al Congresso si è fatta apostolo di pace, e ha tratto dietro di sè altre 1600 giovinette italiane. E questo apostolato ci piace. Tanto più dopo gli atteggiamenti bellicosi della prof.ª Dobelli che al Congresso radicale invoca di combattere anche con l'arma del voto per le rivendicazioni femminili. La pace non c'è dubbio è una gran bella cosa, dubitiamo però della sincerità di chi per ottenerla milita in un partito, come dubitiamo dell'efficacia di questi congressi.

5. L'on. Alessandro Fortis, che aveva tenuto tanto tempo sospesi gli animi sulla sua sorte, finalmente, il 4 corr. poco dopo delle ore 1.15 nella sua abitazione in via della Gatta veniva colpito dalla morte dovuta a « settocemia a lento decorso con localizzazioni endocardiache » dice il certificato dei medici curanti. La notizia venne subito telefonata all'on. Giolitti che ne diede partecipazione al re, mentre veniva spedito un telegramma a tutti i prefetti del regno, ed i giornali la diffondevano in tutto il paese. E da tutto il paese si levò una parola di rimpianto, perchè in tutto il paese era conosciuto e stimato. La malattia che doveva spegnerlo era stata più tosto lunga. Negli ultimi giorni, secondo una voce che merita fede, pare che parecchi ecclesiastici in un modo o nell'altro avessero voluto accostare l'infermo, ma sarebbero stati allontanati dalla figliuola. Al *Giornale d' Italia* sono state confidate queste parole che il Fortis avrebbe detto alla figlia contessa Maria Saffi: « Io sono in paro con Dio e con gli uomini. Ho, figlia, la coscienza tranquilla. Muoio tranquillo ». I funerali, fatti a spese dello Stato, furono solenni, e la massoneria vi figurava in primo luogo. Ma diamo un cenno della sua vita.

Egli nacque a Forlì nel 1842 (qualche giornale ha scritto 1841) di famiglia modestamente agiata. Compì a Pisa i suoi studi universitari, donde passò a Bologna nello studio dell'avvocato O. Regnoli riputato tra i primi. Ammiratore del Cavour a principio, e di idee piuttosto aristocratiche, veniva presto irretito nelle schiere repubblicane e diveniva l' intimo del Saffi. Prese parte alla guerra del Trentino e di Mentana, accendendosi sempre più nelle sue idee, e spiccando fra le così dette « teste calde ». Nell'agosto del 1874 fu

tra gli arrestati politici di Villa Ruffi in Rimini. Entrò alla Camera nel 1880 come deputato di Forlì, che gli riconfermò il mandato sino al 1897. Battuto allora a Forlì, ebbe dall'on. Afan de Rivera, eletto anche a Napoli per cui optò, ceduto il collegio di Poggio Mirteto, rimastogli poi sempre fedele. Entrò in parlamento con l'andatura di chi presto o tardi sarebbe giunto al potere. Avversario potente del Depretis gli rivolgeva il dilemma rimasto famoso: « o voi siete impotenti a governare con la libertà, o la libertà è incompatibile con la Monarchia ». Più tardi non avrebbe ripetuto la frase. Il Crispi nel 1888 lo nominò sottosegretario all'interno e già in lui non rimaneva più nulla dell'antico mazziniano. Con Pelloux nel 98 fu ministro all'agricoltura, e nel marzo 1905 quando l'on. Giolitti per ragioni di salute lasciò il ministero, designò a successore il Fortis capo della maggioranza giolittiana. Il suo governo fu breve e tempestoso, durò un otto mesi. Riconfermato, cedette, il posto all'on. Sonnino nel febbraio 1906. Da quel punto rientrò nell'ombra. Doveva però figurare ancora una volta; ed è fresco il ricordo del suo ultimo discorso alla Camera, il quale sollevò e scosse tutta l'assemblea nazionale con uno di quei grandi effetti oratori, che non si dimenticano più.

## III.

## *COSE STRANIERE*

*(Notizie generali).* 1. Portogallo. Ritorno del re dal suo viaggio in Francia. — 2. Spagna. Verso la fine della guerra. — 3. Inghilterra. Il *bill* finanziario respinto. Discorso del trono. Le nuove elezioni. — 4. Germania. Riapertura del *Reichstag*.

1. (Portogallo). Il re Manoel dall'Inghilterra passò in Francia dove a Parigi, quantunque la visita non fosse ufficiale, ebbe accoglienze festose e cordiali specialmente perchè è figlio di una principessa francese. Anche colà il giovane monarca seppe dar prova di nobile carattere: la mattina della domenica 28 novembre, accompagnato dal suo seguito, in quattro carrozze andò alla chiesa della Maddalena dove fu ricevuto dal clero ed assistette alla Messa con esemplare raccoglimento. La folla, che lo aspettava all'uscita, lo acclamò.

Un incidente tra il serio ed il comico fu in punto di guastare la serata di gala all'Opera. Al momento di cominciare lo spettacolo i meccanici elettricisti addetti alla scena rifiutarono di lavorare se l'impresa non accordava subito l'aumento di salario domandato in un precedente memoriale: e la direzione dovette consentire.

Corrono nuovamente voci insistenti sopra la probabilità di un matrimonio del re con una principessa inglese.

2. (Spagna). La campagna nel Marocco sta per giungere alla sua conclusione. Le truppe hanno occupato il monte Atlater, posizione importantissima perchè domina tutte le vie fluviali e terrestri della regione sia verso l'interno sia verso il mare. Durante la loro avanzata le colonne (diciottomila uomini presero parte all'azione) ricevettero la sottomissione di nuove tribù, altre si ritirarono coi loro armenti. Le posizioni saranno fortificate. Ormai sono parecchie centinaia di chilometri di territorio occupati: il presidente Moret ha manifestato l'intenzione di non ispingere più avanti le operazioni.

I vescovi hanno diretto al presidente del ministero una lettera collettiva perchè non permetta che si riaprano le scuole atee chiuse dal ministero Maura.

3. (Inghilterra). Il 1° dicembre la Camera dei Lordi chiuse la discussione del *bill* finanziario respingendolo, ed approvando con 350 voti contro 75 la mozione Lansdowne, di cui abbiamo parlato nella cronaca precedente. Nell'altra Camera il ministro Asquith propose un ordine del giorno nel quale diceva: « L'azione della Camera dei Lordi che si è rifiutata di trasformare in legge le disposizioni finanziarie prese dalla Camera dei Comuni per l'esercizio corrente è una violazione della costituzione ed una usurpazione dei diritti dei Comuni », e tale ordine venne approvato a grandissima maggioranza tra applausi e violenti discorsi contro la Camera alta. Il parlamento sarà sciolto l'8 gennaio e subito dopo avranno luogo le elezioni. Le previsioni ora sono favorevoli alla vittoria della maggioranza liberale. Essa era costituita nella Camera presente da 376 contro 159 conservatori: oltre 83 irlandesi e 53 operai socialisti i quali nella lotta contro la Camera alta sarebbero uniti al gruppo liberale.

Il 4 dicembre fu letto nel parlamento il discorso reale che chiude la sessione. In esso dopo la rassegna delle buone relazioni tra il regno e gli altri governi, dopo aver ricordato la concessione dell'autonomia alle colonie dell'Africa del sud, la legge agraria per l'Irlanda, le convenzioni rinnovate colla Germania, Svezia, Norvegia, Svizzera e Portogallo, parlando della difesa navale diceva: « Signori della Camera dei Comuni, vi ringrazio della liberalità e della cura che avete mostrato in occasione dei gravi aumenti per la difesa nazionale resi necessari dalla difesa dell'impero e per le riforme sociali. Deploro che le misure prese da voi sian rimaste inefficaci ». La frase fu accolta da vivi applausi dai banchi ministeriali e molto commentata.

Intanto un comunicato dell'Amministrazione doganale dispone che il pagamento dei dazi addizionali d'importazione fissati nel bilancio respinto dai Lordi sia facoltativo: essi saranno rimborsati o

ridomandati a seconda dei casi. Un manifesto firmato da molti personaggi politici di diversi partiti domanda l'introduzione della rappresentanza proporzionale.

4. (GERMANIA). Il 30 novembre è stato riaperto il *Reichstag* dall'Imperatore circondato da tutta la Casa imperiale. Nel suo discorso confermando gli sforzi del suo governo per conservare relazioni amichevoli con tutte le Potenze, ricordò « con sentimento di riconoscenza l'epoca nella quale ebbe origine (or fa una generazione) l'alleanza con la monarchia austro-ungarica, divenuta poi la triplice alleanza coll'annessione dell'Italia » e terminò confidando che il ravvicinamento delle tre monarchie continuerà a conservare la sua forza per la prosperità dei popoli e per il mantenimento della pace.

A presidente venne rieletto il conte Stolberg: il primo vice-presidente è lo Spahn del centro. La maggioranza è data dall'accordo conservatore-cattolico. — È da notarsi che nel *landtag* del Baden il posto di primo vice presidente è stato occupato da un socialista, il Geiss. É il primo esempio di tale carica ufficiale affidata a un uomo di quel partito.

*BELGIO* (*Nostra corrispondenza*). 1. Il congresso di Malines [1]. (*Seguito*). — 2. Dopo il congresso. Come si mettano in pratica le parole di unione e di pace. — 3. Il ritorno dal Congo del ministro Renkin. — 4. Un discorso inopportuno. — 5. Il problema militare.

1. Nella nostra relazione precedente, nella quale noi abbiamo delineato la fisionomia e l'andamento generale del congresso di Malines, ci è mancato lo spazio per aggiungervi qualcuno fra i più importanti documenti necessarii a mettere in evidenza il lato schiettamente cattolico di questa grande riunione. Ci diamo premura di riempire questo vuoto.

Poichè i figli che si riuniscono in assemblea non potrebbero lasciar da parte il proprio Padre; così, nella seduta d'inaugurazione del congresso (giovedì 23 settembre), Sua Eminenza il card. Mercier, dopo aver fatto acclamare il Nome di Gesù Cristo, invitò ad applaudire quello del Suo Vicario, dando lettura nel tempo stesso di un indirizzo a Sua Santità Pio X, accolto col plauso unanime del congresso, e del quale diamo qui un sunto.

[1] Nella relazione del congresso di Malines, pubblicata nel quad. 1425, sono incorsi alcuni errori. Il ministro sig. Beernaert non fece un discorso sull'*anticlericalismo*, ma sull'*antialcoolismo*; il sig. Jacquier non parlò di sera, ma la Domenica mattina; il m. r. sig. Prof. Vermeersch non è G; ma A. (Arturo).

**Nota.** – La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate

« *Beatissimo Padre*,

« Il fiore del Belgio cattolico in questo momento si trova raccolto nella metropoli del regno. Noi siamo quattromila fra sacerdoti e laici di ogni ceto e di ogni condizione, desiderosi di discutere, per tre giorni, gli interessi religiosi, morali e sociali della nostra cara patria; di intenderci sul modo di accrescere ancora le nostre opere e di rinvigorire la nostra azione. Il primo grido uscito dai nostri petti fu un grido di fede; sia lodato Gesù Cristo: ed il secondo è di omaggio al Vicario di Gesù Cristo; viva il Papa! viva Pio X! E questo non è soltanto un dovere che adempiamo, ma un'eco dell'ardore dei nostri cuori nel protestare genuflessi ai piedi di Vostra Santità, che la Sua fede è la nostra fede, che la Sua volontà è la nostra volontà.

« La società contemporanea ci dimostra con evidenza che la Chiesa Cattolica è la sola arca di salvezza. Le sette protestanti vanno in frantumi, sgretolate dal razionalismo; l'incredulità palesa sempre più il carattere esclusivo delle sue mire materiali, la propria impotenza ad assicurare la moralità e la pace sociale; Voi solo, o Beatissimo Padre, rimanete a rappresentare la vera dottrina. Perciò noi che consacriamo la nostra attività alla difesa della Fede, alla istruzione ed alla educazione della infanzia e della gioventù, alla prosperità economica ed al morale progresso della madre patria e della sua colonia, alla lotta contro i mali che affliggono la società, strettamente uniti, senza distinzione di razza o di classe, ai Vescovi, incaricati dallo Spirito Santo e da Voi di reggere la Chiesa del Belgio, Vi offriamo con venerazione l'omaggio della nostra gratitudine, della nostra intera fiducia e della nostra filiale devozione.

« Quando nel mese di marzo u. s. i Vescovi belgi, circondati da una falange di fedeli, erano riuniti attorno al Vostro trono, per celebrare il Vostro Giubileo sacerdotale, Voi ci avete detto che « i Vostri belgi, a Voi carissimi, vi recano le maggiori consolazioni nelle vostre angustie; poichè essi sono il popolo più fedele alla cattedra di Pietro »; e per la vostra vigilante sollecitudine a favore nostro, Voi ci suggeriste questo consiglio: « Fedeli alla vostra divisa nazionale, siate sempre uniti contro i nemici della fede. Questa unione io vi raccomando; e qualora per conservarla vi sia necessario in molte occasioni sacrificarvi pel bene comune, fatelo, e Dio benedirà la vostra annegazione. » Beatissimo Padre, noi siamo uniti tutti con questi sentimenti. Se pel passato sono sorte alcune scissioni che hanno rattristato il vostro cuore, noi vogliamo che per l'avvenire il Papa Pio X riceva dai suoi figli del Belgio solo consolazioni.

« L'unione ci ha apportato 25 anni di pace, di grandezza e di prosperità. È necessario si accresca la sua forza e siano perciò ob-

bedite le autorità religiose e civili; è necessario che, d'ora in avanti, siamo uniti da un perfetto accordo delle nostre convinzioni, delle nostre idee, della nostra azione. Domenica prossima, cinquantamila uomini giunti da tutte le nostre province, canteranno con voce unanime e con uguale affetto, sotto la protezione dei nostri Santi nazionali, il *Te Deum* della loro riconoscenza, e dipoi prostrati a terra invocheranno la benedizione di Dio e Gli diranno: « Fateci salire fino all'Eternità! »

« In quel giorno, Beatissimo Padre, domenica alle ore quattro, volgete uno sguardo di padre ai vostri amati belgi; il vostro angelo custode venga a dire ai nostri: « Il Papa è contento di voi! » Inviateci la Vostra benedizione, mentre noi pregheremo Iddio, dicendo a Lui: « Conservateci il nostro Santo Padre! Fatelo felice sulla terra e custoditelo dagli assalti dei nemici! »

Questo indirizzo ebbe dal Santo Padre l'amabile e paterna risposta seguente: « L'indirizzo così nobile, l'espressione tanto affettuosa del più filiale amore e della perfetta devozione che Vostra Eminenza, a nome dei sacerdoti e dei laici riuniti in congresso nazionale per le opere cattoliche, fece pervenire al Santo Padre hanno profondamente commosso il Suo Cuore. In quest'anno giubilare del governo cattolico, l'Augusto Pontefice rinnuova le Sue preghiere e i Suoi voti più ardenti per l'unione dei Suoi dilettissimi figli, i Belgi; per la prosperità e la felicità del loro Stato, ammirabile per la propria fede, pel proprio amore verso la Santa Sede. Come pegno della Sua paterna benevolenza e della speciale protezione Divina sul popolo belga, il Santo Padre benedice affettuosamente i congressisti ed i loro lavori.

« Cardinale MERRY DEL VAL ».

Noi abbiamo ricordato precedentemente che il card. Mercier aveva a fianco, a presiedere l'adunanza, il presidente del Senato, sig. Simonis, e il presidente della Camera dei deputati, sig. Cooreman; i quali, aggiungemmo, cominciarono i loro discorsi con una professione di fede, espressa dal grido: « Sia lodato Gesù Cristo! » Tale spettacolo edificante ha ispirato ad un accademico francese, (ancora privo della fede cattolica) il signor Maurizio Barrès, le riflessioni seguenti: « Avete letti i resoconti del congresso cattolico testè celebrato a Malines? Io, lo confesso, ne sono ancora stupito. Figuratevi che il presidente del congresso, inaugurando la prima seduta, ha cominciato il suo discorso con queste parole: « Sia lodato Nostro Signor Gesù Cristo!! » Io mi sono detto; evidentemente, questa è una predica. Niente affatto! L'oratore ha continuato, facendo una relazione del più bello svolgimento dell'attività economica, sociale e intellettuale, compiutasi nel Belgio; e volete sapere come ha conchiuso? Egli ha pronunziato queste parole eccezionali: « In mezzo a

tale splendore noi ci siamo saputi difendere contro il doppio pericolo della lunga prosperità: la dimenticanza di Dio e l'egoismo. » Dopo questo, un altro personaggio si è presentato, il quale, essendosi, a sua volta, trattenuto a parlare sui risultati ottenuti dal paese, ricordando l'opera sociale degli uomini politici, ha fatta la seguente dichiarazione, non meno straordinaria: « La più legittima riconoscenza c'impone l'obbligo di riferirne la gloria a Colui, pel Quale noi abbiamo lavorato, prendendo per motto d'ordine la parola della Sua divina preghiera: « Venga il Regno Tuo! »

« Voi domanderete chi abbia parlato in questo modo... Forse crederete siano stati dei buoni sagrestani, estranei alla vita pubblica! ed io pure così ho creduto. Ebbene! Costoro furono, senza tanti rispetti umani, il sig. Cooreman, presidente della camera dei deputati, e il sig. Simonis, presidente del senato!!! Non è vero che sembra di sognare? Il buon francese, il quale legge tali cose straniere, pensa, un poco sbalordito, al nostro Brisson, al nostro Dubort, all'oscurantismo, all'estinzione delle stelle, ed altre banalità, con le quali i nostri ministri commentano gli inni al progresso della luce. Intanto, così alto si parla di Dio e del suo Regno alle nostre porte, in un paese somigliantissimo al nostro, che ha la medesima lingua, che è soggetto alle medesime sommosse sociali, alle identiche difficoltà economiche. Questo paese da 25 anni è governato dai cattolici e appunto per festeggiare tale anniversario è stato convocato il congresso di Malines. Però durante questi 25 anni, è vero, il Belgio ha goduto una libertà da noi ignorata, e una prosperità che noi invidiamo! Se io mi occupassi ancora di politica, vorrei far leggere questi discorsi di Malines a una folla di brava gente che crede ancora da noi, sul serio, al pericolo clericale. »

Sua Eminenza, il card. Mercier chiuse l'ultima assemblea generale con un eloquente discorso, di cui sarà gradito leggere qui la bella conclusione: « La Chiesa, egli disse, non ha mai veduto a fianco del male tante anime avide di consacrarsi e d'immolarsi, nell'Episcopato, nel clero e tra i fedeli; una vita così intensamente apostolica, di fede, di virtù e di pratica religiosa. L'individualismo sterilisce la società, ma la comunione dei Santi trasfigura le anime fedeli alla voce dello Spirito Santo; e queste sempre più manifestano la loro fedeltà e il loro amore verso la Sede di Pietro.

« Dove si può trovare un'organizzazione simile a quella di 265 milioni di fedeli, i quali, uniti ai sacerdoti e ai vescovi, piegano la fronte dinanzi ai dommi e alle decisioni disciplinari di un solo uomo, il N. S. Padre il Papa? Concepite voi la Chiesa più unita, più fermamente attaccata alla tradizione apostolica di quello che lo è? Sua Santità è più grande che in qualsivoglia epoca, eccettuata probabil-

mente l'epoca delle sue origini. Mancano forse segni della persecuzione? Io non parlo dei massacri di Armenia. Gli omaggi resi dai discendenti di Elvezio, e di Voltaire alle altre religioni non cristiane, Bouddha, Confucio, sono celebri: soltanto il Cristianesimo ha il perpetuo onore di essere l'oggetto del loro odio! (*Applausi*)...

« L'avvenire della patria e della Chiesa, nel nostro paese, Signore e Signori, sta nelle vostre mani. Tocca a voi di salvare Israello! Perciò per noi tutti il frutto del congresso sarà una risoluzione fondamentale; senza dubbio, ci consacreremo alle opere, ma tutti noi contribuiremo anche alla santificazione dell'azione. Il Vangelo! Sempre il Vangelo! La sua efficacia è sempre perfetta; ma il Vangelo dev'essere il Vangelo del sacrifizio; voi vi comunicate più spesso, voi obbedite più docilmente; ma voi dovete soprattutto essere caritatevoli; la carità, vale a dire l'amore di Dio, dipende dallo studio messo da voi nel sacrificare il vostro egoismo e nel soggiogare le vostre passioni con la mortificazione.

« Il naturalismo ha voluto scristianizzare la società, e voi avete la nobile pretenzione di ricristianizzarla; ma per ottenere questo vi ha un solo mezzo; cioè, immedesimare voi stessi nello spirito del Vangelo; l'unico mezzo è di bere alla sorgente della vita. Imponete a voi stessi di conoscere il Vangelo, di meditare il Vangelo, di farlo penetrare con lo spirito di rinunzia, di lavoro, di sacrificio, nella vostra vita individuale, nelle vostre famiglie, nell'educazione dei vostri figli, a fine di preparare per l'ora segnata dalla Provvidenza una società che da se stessa, con i proprii voti, voglia, secondo la divisa del N. S. P., il Papa Pio X, la propria restaurazione in Cristo.

« Se la decadenza morale che noi deploriamo ha per risultato indiretto di mettere in chiara luce la santificazione progressiva delle anime rimaste per opera nostra fedeli a Cristo e alla Sua Chiesa, noi avremo corrisposto al disegno provvidenziale, imperocchè se è necessario che vi siano eresie, ciò è allo scopo di rinvigorire nella prova le volontà, più forti della tentazione! » (*Scroscio di applausi*).

2. Passati pochi giorni dal congresso, nel quale furono pronunziate tante parole di unione e di pace, ha veduto la luce il 1° ottobre nella *Revue générale* un articolo del sig. Woeste, intitolato: « Vieille droite et Jeune droite », articolo non scevro di sincerità e di verità, ma troppo aspro, cosicchè tutta la stampa cattolica si accorda nel giudicarlo inopportuno. Inutile; si dice, col pretesto di predicare l'unione e il buon accordo, si vuole approfondire le nostre divisioni e soprattutto gettare addosso ad illustri persone del partito cattolico accuse e sospetti malevoli. La nota critica è necessariamente addolcita in riguardo della venerazione e dell'ammirazione meritate dal valoroso autore, primo fra i nostri atleti cattolici.

3. Durante il congresso è tornato dal suo giro di ispezione nel Congo il nostro ministro delle colonie, sig. Renkin, il quale è arrivato a Brusselle dalla Francia, dopo essere sbarcato alla Palisse, in compagnia del nostro sovrano, reduce da Parigi. Il suo ritorno fu festeggiato con un grande pranzo, preparato dal circolo africano; e si è rimasti molto meravigliati della fretta con la quale si è voluto festeggiare il ritorno del ministro, poichè i soci del circolo lo hanno, per così dire, preso con le scarpe in piedi, non lasciandogli nemmeno il tempo di riconcentrarsi un poco. Al pranzo il sig. Renkin ha pronunziato un gran discorso, molto ottimista: « Sono stato colpito da un fatto, disse egli, dalla differenza che si riscontra fra la realtà che io ho vista con i miei occhi e le dichiarazioni alla quale ha dato luogo in Europa la questione congolese. Io attesto che se nel Congo si possono commettere sbagli, come si commettono altrove, non si compie alcuna atrocità nella colonia, e che per riguardo al trattamento degli indigeni, questa può affrontare il paragone con qualsivoglia colonia dell'Africa centrale ». Di qui sono sorti vivi commenti nella stampa. Alcuni ammiravano la franchezza del sig. Renkin, altri giudicavano l'ottimismo del ministro troppo eccessivo e tale da suscitare nuove complicazioni nella discussione internazionale con i signori anglosassoni. Forse, è vero, un poco meno di ottimismo nelle dichiarazioni, ossia, diciamo addirittura la parola giusta, un poco meno di illusioni sarebbe stata miglior politica; ma non è possibile che egli abbia voluto evitare il caso di esser messo in un fascio con coloro che nei loro attacchi quotidiani contro la colonia parlano come se essi fossero ascritti fra i membri della « British Congo reform Association? »

4. Un caso recente ha dimostrato chiaramente come sia miglior partito di non parlare in mezzo ai calori contagiosi di un banchetto. Si tratta del discorso del sig. Alexander, membro della Camera dei comuni, pronunziato all'adunanza del Comitato della pace che ebbe luogo a Brusselle, nel mese di ottobre. Questo signore ha parlato molto vivacemente in nome della Inghilterra contro l'amministrazione del Congo e il suo sovrano. Che che sia del fondo del discorso, della maggiore o minore verità esistente negli attacchi, in ogni modo si può trovare strano vedere un uomo politico straniero venire a minacciare un sovrano nella propria capitale e rivendicare la libertà pel Congo. Che cosa si direbbe al di là della Manica se noi mandassimo uno dei nostri deputati a Londra a protestare dinanzi ai sudditi del re Edoardo in favore della piena indipendenza dell'Irlanda?

5. Il 19 ottobre alla camera è incominciata la discussione del difficile problema della questione militare; è inutile dunque parlarne

nel presente numero del periodico. Non è impossibile che lo scioglimento, anche provvisorio, non prenda la forma di una crisi ministeriale, la quale, soprattutto nelle circostanze presenti, necessariamente ci rincrescerebbe.

*GERMANIA* (*Nostra corrispondenza*). **1. Il ritiro del principe di Bülow, nessuna concessione fatta alle regole parlamentari. Il Consiglio federale e l'imperatore contro il Bülow. — 2. Gli avvenimenti del novembre 1908 e l'indiscrezione dell'imperatore Guglielmo. — 3. La posizione nel decembre 1906, lo scioglimento del Reichstag e le nuove elezioni del gennaio 1907. — 4. Encomio fatto dal Bassermann del principe Bülow, come propugnatore della guerra contro Roma. — 5. Il Bethmann-Hollweg successore del Bülow.**

1. L'ultima mia lettera vi parlò a lungo dello svolgimento e del crollo del blocco liberale-conservatore. Questo si mostrò incapace di dare un assetto alle finanze dell'impero. Il suo sfacelo ha coinvolto nella rovina anche il suo creatore, il principe Bülow. Non si costuma in Prussia e nell'impero, che l'imperatore scelga i suoi ministri tenendo conto della maggioranza parlamentare; che anzi quando il parlamento desse un voto di fiducia al cancelliere dell'impero o ad un ministro qualsiasi, allora proprio si sentirebbe nei circoli di corte e in tutto il partito conservatore risuonare il grido: « Non ne ha alcun diritto »; e quindi si resiste ad ogni pressione. In Prussia non si tiene conto della maggioranza parlamentare, nè quando vengono nominati, e neppure quando vengon licenziati i ministri; però in questo regno il ministro si trova molto a contatto con quel partito conservatore, che insieme col Centro attualmente forma la maggioranza del Reichstag. In questo le maggioranze si mutano e si avvicendano nei singoli casi; il centro è riuscito a formare una maggioranza coi protestanti conservatori ed un'altra coi liberali. Per la prima volta si è verificato che il cancelliere dell'impero abbia dovuto cedere alla maggioranza del Reichstag; ma nessuno dirà che ciò sia una concessione fatta alle convenienze e metodi parlamentari. Le ragioni della mutazione del cancelliere debbono essere ricercate più in fondo. Allorquando il blocco naufragò, anche il consiglio dell'impero si staccò da lui e gli fece la seguente dichiarazione: « Dacchè il blocco liberale-conservatore ha abbandonato l'impero nella questione finanziaria, avendo noi assoluto bisogno di danaro, e non potendo esporre l'impero alle derisioni delle potenze straniere, noi accettiamo le nuove imposte dalla nuova maggioranza, da quella cioè formata dal centro coi conservatori. »

2. Anche l'imperatore non era più in questi ultimi tempi contento del Bülow come pel passato, e pian piano era venuto ritiran-

dogli la sua fiducia. Nel novembre 1908 il giornale inglese *Daily Telegraph* pubblicò un segreto colloquio avuto dall'imperatore con alcuni personaggi inglesi altolocati. Il contenuto del detto colloquio palesava grande inconsideratezza, e lo si poteva quasi dire un tradimento contro gl'interessi della patria tedesca. Questi infatti avrebbero subìto un grave colpo, e l'imperatore avrebbe per sempre perduto l'amore e la confidenza dei suoi popoli, se le cose veramente fossero andate nel modo annunziato dai giornali di Londra. Il Bureau officiale telegrafico di Berlino pubblicò senza alcuna riserva ed in tutti i giornali le cose riguardanti il detto colloquio; la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficioso del governo prussiano e del cancelliere, stampò tutto ugualmente, senza mettervi niente del suo, dimodochè nessuno dubitò della verità del famoso colloquio. Fu allora che in tutto il popolo tedesco scoppiò una tempesta di sdegno contro la persona dell'imperatore. In seguito a questi avvenimenti il giorno 31 di ottobre il cancelliere presentò le sue dimissioni che però non furono accettate. Anche oggi la cosa non è chiara; in realtà vi sono delle buone ragioni per credere, che il colloquio non fosse proprio quello che apparve sui giornali di tutto il mondo; d'altra parte l'imperatore deve avere avute le sue ragioni per non accettare le dimissioni del cancelliere. Parecchi credono, che il Bülow stesso dette occasione a quelle malaugurate pubblicazioni, colla buona intenzione di avvertire l'imperatore e ritenerlo da qualche espressione meno considerata, alla quale potrebbe talvolta trasportarlo la vivacità del suo temperamento. Ad ogni modo è cosa certa, che il Bülow non si diportò correttamente, nè verso la nazione tedesca, nè verso la persona del suo imperatore. Radunatosi il Reichstag nel novembre del 1908, si venne a discutere, in alcune tornate assai agitate, sulle pubblicazioni del *Daily Telegraph*; tutti i deputati erano convinti della loro verità ed esattezza, ed allora contro il suo costume il cancelliere non alzò la voce a difesa del suo imperatore. Un Hohenzollern non poteva certamente ciò dimenticare, e da quel momento il ritiro del Bülow era cosa già decretata. Ma l'imperatore si vinse, perchè prima voleva condurre a termine la riforma finanziaria dell'impero e al tempo stesso aspettare la soluzione della crisi balcanica. Quando però le nuove imposte furono approvate, quando la pace in oriente fu assicurata, allora il Bülow dovette prendere il suo congedo: si vuole poi che prima, specialmente nel giorno 11 marzo, avesse luogo uno scambio di parole vivaci fra lui e l'imperatore. Si dice ancora, che il Bülow desiderasse dall'imperatore un liberale come ministro dei culti in Prussia, e che anche di ciò l'imperatore non ne abbia voluto sapere.

3. Già fin dall'anno 1906 l'imperatore Guglielmo pensava a spac-

ciarsi del Bülow. Gli aveva rimproverato di governare col Centro e di aver fatto di lui *un imperatore per la grazia del Centro*. Allora il cancelliere iniziò la sua guerra contro il Centro, gonfiando alcune piccole differenze, che avevano avuto luogo fra lui ed il Centro nell'anno precedente, rimproverandogli di osteggiare l'onore della nazione tedesca; finì poi collo sciogliere il Reichstag. Già fin d'allora i deputati del Centro conobbero chiaramente, che la ragione dello scioglimento era tutt'altra da quella detta dal Bülow, come del resto fu confermato dal giornale *Augsburger Abendzeitung*, che al principio di ottobre del 1907 scriveva: « Già da lungo tempo noi sappiamo, che il principe Bülow, sia che gli piacesse o no, fin dal 13 dicembre del 1906, dovette venire a questa determinazione, se voleva mantenersi nel posto finora occupato. La camorra organizzata dal principe Eulemburg intorno alla persona dell'imperatore, non poteva avere nelle sue mani un'arma migliore di questa: far credere cioè, che il principe Bülow con la sua condiscendenza continua riguardo al Centro, fosse arrivato a stabilire in modo durevole e permanente il dominio del medesimo nel Reichstag, con pregiudizio gravissimo di tutta la nostra politica interna. Percio il Bülow di pieno accordo coll'imperatore tentò di spezzare la sovranità del Centro, e vi riuscì in maniera inattesa mercè le nuove elezioni del 1907. Ecco in qual modo il cancelliere si guadagnò di nuovo la fiducia dell'imperatore. »

4. Tutto il *patos*, tutto il morale disgusto, con cui il Bülow nel decembre 1906 designò e combattè il centro come nemico della nazione tedesca, tutto era un artifizio per fare impressione ed effetto. Egli in realtà combatteva coi suoi nemici, che formavano il contorno dell'imperatore; ecco perchè egli la ruppe definitivamente col Centro. Intanto anche egli alla metà di luglio, egli quarto cancelliere del giovane impero tedesco, otteneva nella consueta forma onorifica la licenza domandata. Alcuni l'hanno detto un politico saltimbanco. I suoi discorsi erano sempre adornati di citazioni classiche e perciò volentieri ascoltate. A noi egli apparve sempre un uomo superficiale. Siamo i primi a dire che egli era amabile e spiritoso nel suo parlare e che sapeva facilmente guadagnarsi il pubblico, tanto che nessun uomo di Stato ebbe come lui così grande influsso nella pubblica stampa. Ma era inutile cercare in lui un vero e profondo conoscimento dei motivi della vita pubblica e politica: in altre parole gli fece difetto lo sguardo penetrante del vero uomo di Stato. Per una buona metà del tempo, nel quale funzionò come cancelliere, egli lavorò dal 1900 al 1906 appoggiandosi al Centro, partito dominante, contro il partito degli agrari e protestanti estremi, contro la federazione dei latifondisti, contro la società evangelica, come ancora contro i pangermanisti. Il principe Bülow ottenne in questo modo molte cose,

riuscendo ad aumentare la potenza della nostra flotta ed accrescendo considerevolmente le finanze dell' Impero: cose tutte che sarebbe stato inutile aspettare da lui senza l'appoggio e la valida cooperazione del partito allora dominante, del Centro. Nella questione polacca egli si tenne costantemente contro il Centro: questo desidera dai polacchi della Prussia una sola cosa, che cioè essi riconoscano di far parte dell' impero tedesco, mentre al tempo stesso esige dal governo prussiano, che esso riconosca in questi quei diritti naturali, confermati già da accordi internazionali, p. es., intorno all'uso della loro lingua materna, e che si conceda ai medesimi l'uguaglianza di diritti voluta dalla costituzione, e che loro appartiene come cittadini dell' impero tedesco.

Il Centro ha assistito colla più grande tranquillità alla caduta del suo nemico, il principe Bülow. La stampa liberale non gli ha risparmiato le più grossolane ingiurie, quando egli si è dimostrato incapace di trascinare i conservatori sotto le forche caudine del liberalismo. Egli si stabilirà ora a suo bell'agio, sostenuto dai suoi molti danari, nella villa Malta in Roma, in compagnia della sua consorte Laura Minghetti. È da pochi anni che egli ha acquistato in Roma questa villa, appartenente già al re Lodovico I di Baviera, il quale lunghi anni sognò in essa pascendosi dei ricordi classici di Roma e promovendo la nuova arte romantica tedesca.

Il principe Bülow approfittò di una sua visita in Roma nella Pasqua del 1908, per agire contro il Centro, cosa che non passò del tutto inosservata nei circoli del Centro medesimo. La *Nordische Volkszeitung,* rampollo della Germania di Berlino, ecco quanto diceva a tale proposito nel numero 166 del 24 luglio del 1909: « Il principe di Bülow ha cercato di dimostrare al S. Padre, che il Centro è un partito disorganizzato, che esso trovasi in contraddizione colla maggioranza dei cattolici tedeschi, che non cura gl' interessi di questi, che si occupa più delle questioni politiche che di quelle religiose, e che sopra un tal partito poco conto deve fare il Papa ». Per tutta risposta noi ricordiamo, che fin dalla fondazione dell'impero tedesco, il governo prussiano ha tenuto costantemente questa politica; procurare cioè in ogni modo, di rendere sospetto il Centro in Roma. Tentativo fatto inutilmente già da qualche altro più forte e più avveduto del Bülow, cioè dal principe Bismarck.

Il Bassermann, capo del partito nazionale-liberale, nell'adunanza generale tenuta dal detto partito in Berlino il 3 luglio 1909, presentava il Bülow come uno dei valorosi sostenitori del Kulturkampf, mentre al tempo stesso deplorava il ritiro del medesimo dalla vita politica esclamando: « Chi ardirà di qui innanzi di mettersi in guerra di fronte a Roma, come ha fatto il Bülow? »

5. Il successore del Bülow è il signor von Bethmann Hollweg, si capisce, protestante come il primo. Egli discende da una antica e ricca famiglia di banchieri di Francoforte. Quando dopo la disfatta di Leipzig dell'anno 1813, Napoleone I si rifugiò a Francoforte, pernottò in casa del banchiere Bethmann Hollweg, coll' intento di servirsi di questo e delle relazioni diplomatiche di lui, per avvicinarsi di nuovo ai principi e sovrani dell' Europa. L'attuale cancelliere dell' impero è stato già ministro dell'interno del regno di Prussia, nonchè segretario di Stato per l' interno nell'impero tedesco. In questi uffici egli si è mostrato uomo dotato di belle doti e all' altezza di sua posizione, ed ha potuto continuare con vantaggio la politica sociale iniziata dal suo predecessore il conte Posadowsky.

Il signor von Bethmann Hollweg è un bravo oratore. Il suo linguaggio non è vivace e focoso; è però molto considerato e tutti lo ascoltano con molta attenzione; si compiace di metter dentro ai suoi discorsi delle vedute e considerazioni filosofiche, cosa ben difficile a trovarsi fra gl'impiegati prussiani, il cui linguaggio è generalmente prosaico ed asciutto. Quanto al suo modo di pensare in ciò che riguarda la politica, fin'ora si è palesato aderente al famoso blocco, che si sforza in ogni modo di allontanare la parte cattolica della popolazione prussiana dall'avere un influsso qualsiasi in Prussia e nell' impero.

Il Centro non ha avuto nessuna ragione di mostrarsi ostile alla sua nomina di cancelliere: egli aspetterà tranquillamente per giudicarlo ai fatti. Lo appoggerà, se la sua politica sarà in accordo colla nostra; lo combatterà invece con lealtà e partendo sempre da criteri pratici, nel caso contrario.

---

# PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Col quaderno 1425 del 6 novembre u. p. chiudemmo la *terza Serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro, inviate per mezzo nostro al Santo Padre. Il risultato finale di L. **358.772,74** è una nuova, eloquente conferma dell'affetto filiale, vivo e operoso, che stringe i lettori e amici della *Civiltà Cattolica* al Vicario di Gesù Cristo e alla S. Sede.

La sottoscrizione continuerà durante l'anno 1910 con una *quarta Serie* di offerte che, cominciando col prossimo

mese di gennaio, saranno diligentemente registrate ne' nostri quaderni e consegnate scrupolosamente nelle auguste mani di Sua Santità.

La Direzione confida che in quest'anno 1910 la liberalità de' fedeli non resterà inferiore a quella de' tre anni precedenti, anzi con nuovo e generoso slancio vorrà continuare a dare modo al Santo Padre di spargere ancor più largamente i benefici effetti della Sua carità apostolica.

---

## *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* [1]

### *Atti episcopali.*

**Tasso I. V.** évêque d'Aoste. *Missions et missionnaires diocésains*. Lettre pastorale. Aoste, impr. cath. 1909, 8°, 26 p.

**Ferrari A.** card. arciv. di Milano. *Ricordo della seconda visita pastorale*. Dalle allocuzioni ai Prefetti ed ai Vicarii Foranei nella Congregazione del settembre 1909. Milano, 1909, 8°, 52 p.

**Torras et Bages J.** ep. Vicoensis. *Carta a los maestros cristianos de su diòcesis*. Vich, Anglada, 1909, 16°, 20 p.

### *Scienze sacre.*

**Bainvel I. V.** *De Scriptura Sacra*. Paris, Beauchesne, 1910, 8°, VIII-216 p. Franchi 3,25.

**Lepin M.** *La valeur historique du quatrième Évangile*. Paris, Letouzey, 1910, 16°, 648; 424 p. Fr. 8.

**Toussaint C.** *Épitres de Saint Paul*. Leçon d'èxégése. I. *Lettres aux Thessaloniciens, aux Galates, aux Corinthies*. Paris, Beauchesne, 1910, 16°, XXIV-506 p. Fr. 5,50.

**Niglutsch I.** *Brevis commentarius in S. Pauli apostoli epistolam ad Romanos*. Ed. altera emend. Tridenti, Seiser, 1909, 8°, VI-186 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1905. 2. 345.

**Saint-Augustin**. *Les confessions*. Traduction d'Arnauld d'Andilly. Introduction et notes par V. GIRAUD. (*Chefs-d'oeuvre de la littérat. religieuse*). Paris, Bloud, 1910, 16°, 224 p. Fr. 1,20.

**Blume Cl.** S. I. *Die Hymnen des Thesaurus hymnologicus H. A. Daniels und anderer Hymnen-Ausgaben*. II. Die Hymnen des 12-16 Jahrbunderts aus den ältesten Quellen. (*Analecta hymnica M. Aevi*. LII). Leipzig, Reisland, 1909, 8°, XXIV-360 p.

**Franz A.** *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, Voll. 2., XXXVIII-646; VIII-764 p. M. 30. Rileg. M. 33.

**Burel J.** *Denys d'Alexandrie*. Sa vie, son temps, ses oeuvres. (*Études théol. et d'hist.*). Paris, Bloud, 16°, 128 p. Fr. 2.

**Martin J.** abbé. Petau (1583-1652). (*Les grands théol.*). Paris, Bloud, 1910, 16°, 72 p. Fr. 0,60.

**De la Vallée Poussin L.** *Notions sur les Religions de l'Inde. Le Brahmanisme*. (*Hist. d. Religion*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 128 p. Fr. 1,20.

**Mignot** Archev. d'Albi. *L'Église et la critique*. Paris, Lecoffre, 1910, 16°, IV-316 p. Fr. 3,50.

**Gardeil A.** O. P. *Le donné révélé et la théologie*. (*Bibl. théol.*). Paris, Lecoffre, 1910, 16°, XX-372 p. Fr. 3,50.

**De la Paquerie J. L.** *Les arguments de l'atheisme*. (*Apologétique*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Garrigou-Lagrange R.** O. P. *Le sens commun, la philosophie de l'être et les formules dogmatiques*. Suivi d'une étude sur la valeur de la critique moderniste des preuves thomistes de l'existence de Dieu. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, XXX-312 p. Fr. 3.75.

**Bros. A.** *La survivance de l'ame chez*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

*les peuples non civilisés*. (*Hist. d. Religions*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Leclère A.** *Pragmatisme, modernisme, protestantisme*. Paris, Bloud, 296 p. Fr. 3,50.

**Chollet J. A.** *L'ascétique moderniste*. (Extr. (*Quest. eccl.* n. 48, 1909). Lille, 8°, 50 p.

**Humbertclaude H.** *Erasme et Luther*. Leur polémique sur le libre arbitre. (*Études de théol. et d'hist.*). Paris, Bloud, XXIV-300 p. Fr. 4.

**Meffert Fr.** *Freidenkerschlagworte*. M. Gladbach, Volksvereinsverlag, 8°, 64 p. 25 pf.

**Die Ferrer Bewegung** Eine Selbstentlarvung des Freidenkertums. M. Gladbach, Volksvereinsverlag, 8°, 40 p. 25 pf.

### *Diritto e sociologia*.

**Ojetti B.** S. I. *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii* alphabetico ordine digesta et novissimis SS. RR. Congregationum decretis aucta in subsidium praesertim sacerdotum. Vol. I. A. C. Ed. III emendata et aucta. Romae, ex officina polygr. ed., 1909, 8°, XII-col. 1456. L. 3 i tre voll. (Deposito libri, via del Seminario 120, *Roma*).

**Del Vecchio G.** *Il concetto della natura e il principio del diritto*. Torino, Bocca, 1908, 8°, 174 p. L. 5.

**Cortini G. F.** *La tassa esercizio ed il clero*. Imola, Ungania, 1909, 16°, 32 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore in *Imola*.

**Trenta E.** *La nuova disciplina sulla celebrazione degli sponsali e del matrimonio*, ossia il decreto « Ne temere » della S. C. del Concilio. 3ª ed. corretta ed accresciuta. Roma, Desclée, 1909, 8°, 96 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 2. 332.

**Lamy E.** *Catholiques et socialistes*. A propos des semaines sociales. (*Questions de sociologie*). Paris, Bloud, 1910, 16°, 64 p.

**D'Hussonville.** *Le travail des femmes à domicile*. (*Féminisme*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**De Contenson L.** *Les sydicats professionels féminins* (*Féminisme*). Paris, Bloud, 1910, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

### *Filosofia e scienza*.

**Garriguet L.** *La valeur sociale de l'Évangile*. (*Études de morale et de sociologie*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 312 p. Fr. 3,50.

**Grasset.** *Morale scientifiques et morale évangelique devant la sociologie*. (*Quest. philos.*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Pometta A.** sac. *La morale atea*. Natura. Valore etico. Conseguenze. Saggio critico. Lucerna, Schills Erben, 1909, 8°, 44 p.

**Gillet P. O. P.** *Devoir et conscience*. Paris, Desclée. 1910, 16°, 324 p. Fr. 3,50.

**Förster F. W.** *Alle soglie della maggiore età*. Libro per la gioventù dei due sessi che s'avvia alle lotte della vita. Introduzione di L. E. Borgioanni. Torino, S. T. E. N., 1909, 16°, 338 p. L. 3.

**Anzoletti L.** *Il Divino Artista*. Milano, Cogliati, 1909, 16°, VIII-332 p. L. 3.50.

**Valensise D.** Arciv. *Dante e l'averroismo*. Napoli, D'Auria. 1909, 16°, 64 p.

**Schloess H.** *Introduction à l'étude des maladies mentales*. (*Questions scientif.*). Paris, Bloud, 1909, 16°. 126 p. Fr. 1,20.

**Lavrand H.** *Rééducation physique et psychique*. (*Bibl. de psychol. experimentale et de métapsy.*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 124 p. Fr. 1,75.

### *Storia ed Arte*.

**A. Favaro.** *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*. XXI. *Benedetto Castelli*. Venezia, Ferrari, 8° 132 p.

**Crivelli C.** S. I. *Ensayo para reducir años, meses y dias de la èra Gregoriana à la azteca*. Mexico, Museo nacional de arqueologia, 1909, 8°, 40 p.

**Manaresi A.** *L'impero romano e il Cristianesimo nei primi tre secoli*. Vol. I *Da Nerone a Commodo*. Roma, Ferrari, 234 p. L. 2,50.

**Dufourcq A.** *Histoire de l'Église du IIIe au XIe siècle. Le Christianisme et l'empire*. (*L'avenir du Christianisme*) 3ème éd. entierement refondue et aug. Paris, Bloud, 1910, 16°, 356 p. Fr. 3,50.

**Lorette P.** *Petite histoire de l'Église Catholique au XIXe siècle*. (*Questions histor.*). Paris Bloud, 1909, 16°, 128 p. Fr. 1,20.

**Mourret F.** *L'Église et le monde barbare*. (*Hist. générale de l'Église*) 2éme éd. Paris, Bloud, 1909, 8°, 494 p. Fr. 6

**I. Stein.** *Calixte III et la comète de Halley*. (Pubblicazioni della Specola Vaticana, II). 4°, p. 41. Roma, tip. vatic., 1909.

**Monumenta ignatiana.** Ser. I. *Epistolae et instructiones*. IX. 2. (*Mon. Soc. Iesu*). Madrid, Rodeles, dec. 1909, 8°, p. 161-323.

**P. Francesco Saverio** capp. *Gli ospedali di Pammatone e dei cronici ed i loro privilegi*. San Remo, tip. catt., 1909. 8°, 20 p.

**Lucchesi S.** can. *Cenni storici dei privilegi concessi dai Sommi Pontefici al capitolo della Cattedrale di Viterbo*. Roma, Soc. tip. ed. rom., 1909, 16°, 32 p.

**Eschbach A.** *La vérité sur le fait de Lorette*. Exposé historique et critique avec 23 photogravures. Paris, Lethielleux, 1909, 8°, XVIII-496 p.

**Ricordo** delle feste cinquantenarie della Madonna di Lourdes in Capri. Napoli, De Rosa, 1909, 16°, 112 p.

**De Sanctis G.** *Per la scienza dell'antichità.* Saggi e polemiche. Torino, Bocca, 1909, 8°, XII-532 p. L. 6.

**Clément J. H M.** *La représentation de la Madone a travers les ages.* (*Art. et littérat.*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 72 p. Fr. 0,60.

**C. Caselli** ing. *Il santuario di Boca Novarese,* dell'arch. Alessandro Antonelli (*Architettura italiana,* IV, 12 sett. 1909 e V, 1 ottobre 1909).

### *Lettere.*

**Robertson A. T.** e **Bonaccorsi G.** *Breve grammatica del Nuovo Testamento greco* per le scuole teologiche. Firenze, libreria ed. fiorentina. 1910, 16°, XLVI-312 p.

**Barbey d'Aurevilly J.** *Joseph de Maistre. Blanc de Saint-Bonnet. Lacordaire. Gratry. Caro.* (*Chefs d'Oeuvre de la litter. religieuse*). Paris, Bloud, 16°, 80 p. Fr. 0,60.

**Fr. Enotrio Ladenarda.** *Giosuè Carducci.* I. Palermo, Reber. 1910, 16°, 340 p. L. 3,50.

**Joubert.** *Pensées.* Reproduction de l'édition original avec la *Notice historique* du frère de Joubert. Introd. et notes par V. Giraud. Paris, Bloud, 1909, 16°, 210 p. Fr. 1,20.

**Rinaldi Carlo Gius.** S. I. *Gesù e i fanciulli.* Bologna, Garagnani, 1909, 16°, 142 p. L. 1. Vedi il presente quaderno p. 731.

**Coppola C.** *La Fata delle parole d'oro.* Fiabe e leggende morali. Roma, Desclée, 1910, 16°, 206 p. L. 1,50.

**Felicetti L.** *Racconti e leggende del Trentino.* 2ª ed. Trento, Artigianelli. 16°, 256 p.

**Sangermano L.** *Il 5 marzo, parodia del 5 maggio,* ossia la caduta di Fr. Crispi da Pres. dei MM. Girgenti, Formica, 1909, 24°.

### *Oratoria.*

**Piaggio A.** *Homilias apologeticas.* Refutación de las objeciones más comunes contra la Religión. Traducidos del italiano. Barcellona, Gilì, 1910, 16°, VI-386 p.

**Frassinetti G.** Sac. *Novene e discorsi per il Santo Natale.* Roma, Vaticana, 1909, 16°, 72 p. L. 0,50. Rivolgersi al Coll. di Maria Immacolata, via del Mascherone, 55, *Roma.*

### *Ascetica.*

**Ciotti G.** sac. *Salviamo chi muore!..* Milano, S. Lega Eucaristica, 1909, 240 760 p.

**O'Connel C. I.** *The Holy Eucharist and frequent Daily Communion.* New York, Benziger, 1909, 16°, 152 p.

**Persico A.** sac. *Verso il gran giorno.* Breve metodo d'istruzione religiosa per la prima Comunione sul Catechismo di S. S. Pio X. Napoli, D'Auria, 16°, 108 p. L. 0,50.

**Manual** dar missoes e devocionario popular acompanhados de canticos e hymnos religiosos com a respectiva musica. IV ediçao. Milano, Bertarelli, 1909, 24°, CXIV-758 p.

# INDICE DELLE MATERIE

## Rivista della Stampa.

## Cronaca contemporanea.

*Dall'11 settembre al 10 dicembre 1909.*

### Cose romane.



### Cose italiane.

---

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

